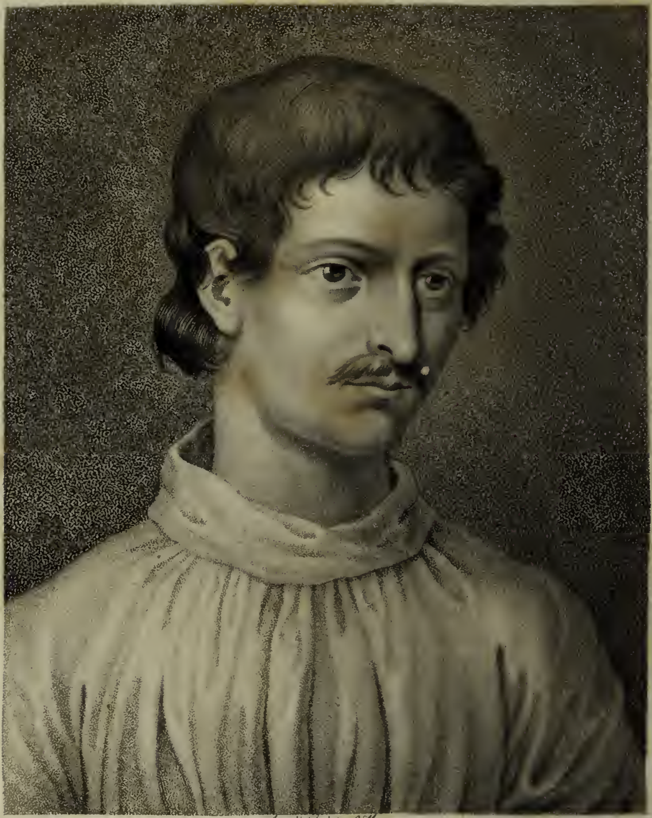


Gravé à Paris par C. Mayer.

Jordanus Brunus.

Eja age sublimes tentet natura recessus,
Nam tangente Deo fervidus ignis eris!

No accents

Contains: Vol. I:

Vol. II:

OPERE

DI

GIORDANO BRUNO

NOLANO,

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE
E PUBBLICATE

DA

ADOLFO WAGNER,
DOTTORE.

IN DUE VOLUMI.

VOL. I.

COL RITRATTO DELL' AUTORE.

LIPSIA:
WEIDMANN.
MDCCCXXX.
MONACO, GIORGIO FRANZ.

INTRODUZIONE.

Il veder dall' abisso de' secoli scongiurato, dal tanfo e dalla muffa delle biblioteche, anzi dal rogo, qual fenice dalle sue ceneri, rinascere alla diva luce un ingegno profondo e sottile, ricco e ardito, foriere e profeta di cognizione veramente speculativa, seppur tal è quella, ch' è imbevuta ed impregnata della coscienza dell' eternità e necessità, non potrà non dilettare chiunque negli studj premurosi e severi del nostro pur secolo ravvisa e saluta l' aurora d' una nuova età, comunque esso travii in estremità precipitose e sembri inrigidire, o spirare in prette formole, e quantunque lo calunnino o disprezzino gli ostinati difensori ed encomiasti dell' età tramontante. Perchè la viva rammentanza del Nolano filosofo ancora ci trasporta in un secolo, dove, mercè delle fatiche d' ingegni forti e franchi, d' indagatori profondi e tranquilli, tra' quali basti nominare Lutero, Melantone, Hutteno, Erasmo, Pomponazio, Cesalpino, Pico, dileguandosi andavano le nebbie dell' ignoranza, d' un cieco abbandono superstizioso ai prestigi della tradizione; dove stimolava il desiderio di rimpatriarsi, dopo un lungo ed ignominioso esilio, ne' campi e fondi ereditarj della mente umana, e la necessità d' agguagliare i risultamenti delle indagini filosofiche con quelle della rivelazione, mentre dall' altra parte, come lo vuole il su e giù di questo mondo sbocciante, l' ignoranza, il fanatismo e l' astuzia si affaticavano a ritardare o ad opprimere que' nobili sforzi d' emancipazione.

Speriamo dunque, che ancor la nostra fatica di raccoglier queste poche opere italiane rarissime del Giordano Bruno *) sarà tanto più aggradita dagli scrutatori imparziali e spregiudicati, quantochè egli perfino dagli avversarj stessi tuttavia è stato giudicato uomo fornito d' un grande ingegno singolare, ammirato da' sinceri cultori della verità, utilmente accettato e messo a profitto non di rado dal Gassendi, Cartesio, Leibnizio; **) quantochè la nostra età, francamente vinti gli ostacoli di libere indagini, è più atta di qualsivoglia altra ad apprezzar giustamente quanto mai ha durato la mente umana, per trovar sosta e porto contro alle burrasche di questo mondo sensibile sempremai ondeggiante ed instabile, e più forse ancora contro alle sirti e agli scogli del proprio petto nostro. Pare anzi in fatti uffizio dovuto ad ogni martore della verità di ritrattar la sua lite, acciocchè si ridesti e rinvigorisca il mondo a non lasciar involarsi dall' ignoranza e dalla viltà quanto mai gli hanno conquistato gl' ingegni privilegiati e forti di quel retaggio divino, quel palladio, che non si perde mai sennon con trascuranza colpevole e fiacchezza ria. Or, sebbene, principalmente dacchè fra noi altri Tedeschi Jacobi e Scelling han rinfrescata la memoria di questo raro ingegno, premurosamente sia stato frugato quanto potea servire ad esaltarlo e difenderlo contro a' di lui avversarj, che con bruciarlo hanno diffamato piuttosto sè stessi, ch' esso lui, nulladimeno si desiderarono finora gli atti autentici medesimi, cioè le di lui opere; sì perchè in tanta lor rarità

*) *Nic. Franc. Haym* bibliot. ital. o sia notizia de' libri rari nella lingua ital. (Venez. 1736. 4.) 147. — *J. G. Buhle* Gesch. der neuern Philos. seit der Epoche der Wiederherstell. der Wissensch. T. II. P. 2. f. 836. not. — *Rixner's* u. *Siber's* Leben und Lehrmein. berühmter Physiker ecc. (Sulzb. 1824.) quad. V. f. 10. n. 15. — *Tiraboschi* stor. lett. d' Ital. T. VII. f. 467.

**) *Gm. Mazzucchelli* scrittori d' Italia. Vol. II. P. 3. f. 2187. (Bresc. 1762. fol.) — *Rixner* l. c. f. 235. s. e f. 4. not. 3.

soltanto due manoscritte, benchè importanti, quelle dico *Della causa, principio ed uno*, e *Dell' infinito universo e mondi*, erano in pochissime mani, e sì perchè i letterati più felici non erano sempre accurati e religiosi, oppur tranquilli ed imparziali abbastanza per apprezzarle dovutamente. Poichè dunque con questo offriamo al pubblico i di lui scritti, senza imbrogliarci d' estratti prolissi inutili, ovvii per altro ne' compendj della storia della filosofia, daremo soltanto uno sbozzo della di lui vita esterna ed interna, cioè delle vicissitudini e de' fati suoi, e della di lui maniera d' essere e di pensare. In questo negozio ove accaderebbe, che in tanta abbondanza di notizie letterarie ne scappasse o l' una o l' altra, ci consoleremo con questo, che, avendo per lo più, come si suole, i susseguenti copiato soltanto i precedenti, nè guari promossa l' intelligenza del tutto, sennon forse con un titolo di più, siffatto merito non è troppo da esagerarsi od affettarsi. Intanto per non mancar affatto a quanto si richiede in simili lavori, ed affinchè non si creda, voler noi orpellare una qualche nostra trascuranza, oppur poca pratica, ecco rilegato in una nota tutto l' arredo della letteratura concernente il Bruno. *)

*) Osservisi inanzi tratto, che il primo fonte delle notizie, cioè la lettera di *Gasp. Scioppio* a Curr. Rittershusio (v. *Buhle* l. c. f. 704. not.) è assai torbido e impuro; tanto sarcasticamente sfigurando e sconciando il Bruno latra caninamente. Sterile e manca pur è *Car. Steph. Jordani* disquisit. de Jordano Bruno Nolano. Primisl. 8. ristampata tuttavia in *C. E. Simonetti* Sammlung vermischter Beiträge ecc. T. II. S. 273 — 303. ed in Acta liter. fasc. 5. T. I. p. 64. — *J. J. Zimmermann* diss. de atheismo Jordano Bruno impacto; in Mus. Helvet. T. V. p. 557 — 602. T. XXI, p. 1 — 34. — *Guil. Ern. Christiani* progr. de studiis Jord. Bruni Nol. mathematicis. Kilon. 1770. 4. — *C. V. Kindervater* Beitr. z. Lebensgesch. des Jord. Br., in *Cäsar's* Denkwürdigk. aus der philos. Welt. (Lips. 1788. 8.) T. VII. — *D. Lessmann* Giord. Bruno, in Cisalpinische Blätter T. I. S. 189 — 226. — *Adelung* Gesch. der menschl. Narrheit. (Lips. 1785.) V. I. S. 241. ss. — *Flögel* Gesch. der kom. Liter. (Liegn. u. Lpz. 1785.)

Ha quel di comune colla più gran parte d' uomini straordinarj *Filoteo Giordano Bruni*, o *Bruno*, che, come le radici d' un albero ascoste si diramano nel terreno, mentre i suoi fiori e frutti si schiudono lietamente all' aria ed alla luce, così pur la di lui origine e nascita sono altrettanto ignote, quanto i primordj della sua educazione e coltura; di modo che nulla ne sappiamo, salvo che nacque a Nola, nel regno di Napoli, nella seconda metà del secolo decimo sesto. Perchè quel che *Lessmann*, ancorchè richiamandosi — per ischerzo, come pare — ad un certo Jordano sterile e scomposto, ci narra della di lui gioventù e del suo ingegno precoce, delle sue risposte caustiche, della sua difesa d' un Fra Giachimo e della di lui amanza, figlia d' un appaltatore, a spese di

---

T. II. S. 201 — 210. — *Heydenreich* Anhang zu Cromaziano's kritisch. Gesch. der Revol. der Philos. — *Gerdesii* Ital. reformata. p. 192. ss. — *Reimmanni* histor. atheismi. p. 374. ss. — *Eiusdem* biblioth. theolog. crit. p. 1111. ss. — *Clément* biblioth. curiense. T. IX. p. 378. — *La Croze* entretiens sur divers sujets d' histoire. (Cologne 1740.) p. 287. — *Nicéron* mémoir. pour servir à l' hist. des hommes illustres. T. XVII. p. 201. — *Struvii* introd. in notit. rei liter. ed. Fisch. p. 845. — *Eiusd.* Acta literar. — *Bruns* Beitr. zur krit. Bearb. alter Hdschr. St. 3. p. 311. ss. — *Bayle* dict. hist. art. Jord. Brunus. — *Giammar. Mazzucchelli* scrittori d' Italia. V. II. P. III. f. 2187. (Bresc. 1762. fol.) — *Zedler's* Reallexic. art. Jord. Brun. — *John Tolland* a collection of several pieces. (Lond. 1726. 8.) V. I. p. 304 — 349. — *Meiner's* Grundr. der Gesch. der Weltweish. S. 246. — *Tennemann* Gesch. d. Phil. B. IX. (Lips. 1814.) S. 372 — 420. — *Buhle* Gesch. d. neuern Phil. B. II. (Götting. 1802. 8.) S. 703 — 856. — *Rixner* Handb. d. Gesch. der Phil. (Sulzb. 1823.) B. II. S. 245 — 254. — *Dess.* u. *Siber's* Jord. Brun. nel libro summentov. — *Reinhold* Handb. d. allg. Gesch. d. Philos. für alle wissensch. Geb. V. II. P. I. S. 88 — 99. — *Ast* Hauptmom. der Gesch. d. Phil. (Münch. 1829.) S. 56. f. — *Ginguéné* hist. litér. d' Ital. T. VII. p. 524 — 531. — *Tiruboschi* stor. lett. d' Ital. T. VII. f. 466 — 478. — *Acidalii* epistol. (1592.) p. 10. — *Jacobi* Briefe üb. die Lehre des Spinoza. (Bresl. 1789. 2. Aufl.) Beil. 1. e nelle di lui Opere. T. IV. P. II. p. 1 — 46.) — *Schelling* Bruno, oder üb. das göttl. u. nat. Princ. der Dinge. Anmerk. zu S. 186. — *J. J. Wagner* Journ. für Wissensch. und Kunst. Leip. 1803. H. I. S. 67. f. — *H. Steffens* Anthropolog. B. I. S. 70.

N. D., d' una sua protettrice Silvia Gandini Romana ecc. è tutto al più una novella non troppo male inventata, ovvero una costruzione poetica di questa figura. Prescindendo dunque da ciò, e ponderando, che le fatiche letterarie del Bruno erano di tredici anni al più, la sua prigionia di sette, fa venti, e che venti anni o circa abbia aver dovuto allorchè scrisse il suo Candelajo; considerando inoltre l' ardor giovanile, che spirano le di lui opere quasi tutte, io mi fo a credere, che la sua nascita cada incirca nella prima decade della seconda metà del secolo decimo sesto, e che dunque abbia vissuto quaranta sino a cinquanta anni; lo che par che confermi il suo ritratto giovanile assai, benchè appunto per questo possa esser dipinto in tempo di gioventù.

Gli studj suoi giovanili, per quel che ne dice esso nel libro Degli eroici furori, furono dal principio poetici, ondeggianti tra Talia e Melpomene, poscia sì per inclinazione ed amore, filosofici; senz' altro accurati, ampj e profondi, per quanto attestano i suoi scritti; sinchè, divenuto Domenicano, infastidito e corrucciato della vile ipocrisia di questo ed altri ordini monacali, ricorse di tempo in tempo al culto più sereno delle Muse negletto. Eccoti dunque il tenor d' un ingegno generoso, che rivoltosi e raccolto in sè, estasiato nell' intuizione del bello e vero originario, cerca di fissarne l' immagine, e mentre la manda fuor del petto, è necessitato a difenderla strenuamente e salvarla e dall' avversario sempremai desto nel proprio petto, e dall' impuro soffio del mondo esterno. Ora quell' esser egli stato Domenicano tanto quadra ed al genio del suo secolo ed agli studj suoi filosofici, mentre il clero fu massimamente depositario della scienza in quell' età; e la sua apostasia poi tanto si confà alla franchezza ed ampiezza del suo genio, che, s' Eccardo (*De scriptoribus ordin. praedicat.* T. II. p. 188.) lo niega col dire „*si fuisset ex nobis, utique nobiscum permansisset et convictu et sensibus*" ciò

sembra anzi conseguenza gerarchica, la quale traviatasi pure dalla sovranità intellettuale nell' usurpazione secolare, con suo diritto fe' sembiante di ripudiare e non riconoscere gli apostati, che veracità nel fatto. Molto anzi è probabile, giusta un cenno di Scioppio, il quale l' accusa d' eresia circa la transsostanziazione e la virginità di N. D., che appunto questa sia stata la cagione d' abbandonar l' ordine ed assieme la patria nel 1580, e d' andare a Ginevra, dove non men franco e veemente, acerbo pur censore del Calvinismo, o d' altri dogmi e concetti, non si trattenne che due anni, passando di qua a Lione, Tolosa e Parigi. Quivi, poichè già da altri erano state modificate, impugnate e scosse l' autorità, l' autenticità e la verità del sistema aristotelico, *) in cui solo franteso ancor si cercò allora con pedanteria e servilità la salute filosofica, Bruno pure, profondo conoscitore e filosofo, non approvò solo quella tendenza, anzi guerreggiò a modo suo franco, coraggioso ed originale, men sollecito dell' autenticità o supposizione della più parte de' libri aristotelici, che dell' incoerenza interna e degl' inconvenienti, che nacquero dalla riflession errante e dalla confusione del logicamente vero col fisicamente vero.

Un ingegno tanto sovrano, vivace e nobile non potè non disprezzare ed odiare la stupida ignoranza e pedanteria, la viltà, la rozzezza e viziosità del suo secolo, le quai pare che l' abbia tosto imparate a conoscere. Veramente non si potè preparar lisciva più acre e caustica alla goffaggine ed arroganza, alla bassezza e superstizione, che quella, che contiene

1582. *Il Candelajo.* Comedia del Bruno Nolano, Academico di nulla academia, detto il Fastidito. Parigi appresso Gugl. Giuliano. 1582. ristampata nel 1589. tradotto in francese sotto il titolo: Boniface et le pédant.

*) V. *Buhle* Gesch. der neuern Philos. T. II. S. 627. 635. f.

1633. 8. Risc. *Nicéron's* Nachr. übers. v. Baumgarten. T. XIII. S. 109. *Riccoboni* hist. du théâtre ital. T. I. p. 144. — *Maffei* osservaz. letter. T. II. f. 171. — *Clément* biblioth. cur. T. V. p. 294. — Malamente *Toppi* bibl. napol. f. 330. l' ascrive ad Antonio Bruni.

Quivi donne salaci, marinari, soldati ed avventurieri furbi ingannano vecchi avari, superstiziosi e libidinosi. Ha questa commedia la tempera ed il tenor di quell' età, mentre, seguace ancor di quelle di Plauto e Terenzio, disegna caratteri generali, proprj a diverse qualità e professioni civili, che in Italia si cambiarono a poco a poco con quelle nazionali maschere stazionarie, che veggiamo nel Goldoni, Gozzi ed altri. I caratteri sono, come pur l' umore e la favella, sfrenati, sfacciati, riflessi dall' una parte de' costumi e delle maniere nazionali di quel tempo, dall' altra d' un ingegno prepotente, non subbissato nella feccia, che in virtù d' un modo di considerare franco, sublime ed indifferente gli sferza ed annichila. Le situazioni sono ridicole assai. Le brutture ed oscenità si spacciano bensì pur qui per ispassi, motti e facezie. Coloro però, che in ciò meno biasimano un gusto sviato, che un' anima immonda e bassa, vorremmo pregare di rammentarsi, che, come il poeta dice, il mondo ha i capitoli del libro; che la forza e virtù comica, mentre lascia dimenarsi e distruggersi scambievolmente i pazzi, non ha perciò perduto la chiave del mondo più puro e più sublime dell' idea, innanzi al quale quell' altra sfera si sprofonda, anzi la ritiene soltanto ed ignora; e che finalmente in simili alti ingegni privilegiati gli elementi sono sempremai molto contrastati e tesi fortemente, il riposto magistero della lor natura è più gagliardo, imperocchè senza ciò il processo e il lavoro dello sviluppo sarebbe fiacco, il prodotto scarso, comunale e nullo.

Laonde veggiamo, che quell' istesso spirito, che spandendosi nella larghezza del mondo naturale ed intellettuale per-

dervisi sembra, tuttavia si raccoglie ad affisare ed afferrare un centro, o quasi ricettacolo, donde procedendo tutte le funzioni della mente si muovano con legge, modo ed ordine a produrre ed a comprendere ambidue que' mondi disgiunti e pur uno e l' istesso. In questo dunque comodamente se gli offrì l' arte mnemonica di Raimondo Lullio, la quale volendo dare una tavola di categorie, o di nozioni fondamentali della cognizione umana, riuscì in fatti ad essere una concatenazione artifiziosa, una conscia e sapevole associazione d' idee logica ad uso euristico ed eristico, conforme al carattere cavalleresco pur delle scienze di quel tempo. Quella abbracciando col suo ardore, volgendo e rivolgendola nel suo spirito, Bruno la trattò e rappresentò in sì varj modi, la trasformò in sì varie immagini e figure, che, ancorchè vi balenassero le sue idee metafisiche congenee e connesse, tuttavia l' aduggiava ed oscurava non di rado, sicchè non sempre riesce chiara e semplice. Per altro egli con questi varj saggi mnemonici annunziò quasi sempre le sue letture date in varie accademie, da lui in quel suo continuo pellegrinaggio frequentate.

Il primo dunque di questi libri, che trattano l' arte Lulliana, è quello

> *De compendiosa architectura et complemento artis Lullii. Ad illustrissimum D. D. Joannem Morum pro serenissima Venetorum rep. apud christianissimum Gallorum et Polonorum regem Henricum III. legatum. Par. ap. Aegidium Gorbinum, sub insigne Spei prope collegium Cameracense.* 1582. 12.

nel quale asserendo, convenir ed esser possibile, che un' arte unica e più generale abbracci l' ente della ragione con l' ente reale, di modo che qualsivoglia quantità possa ridursi ad una semplice unità, poscia riduce in ordine le nozioni elementari semplicissime in quel ch' ei dice *alfabeto*, mostra i modi

della combinazione de' soggetti co' loro predicati assoluti e relativi nel *sillabico*, e finalmente i modi di combinare giudizj in enunziazioni e ragionamenti nel *dizionario*.

Di simile argomento sono

Cantus Circaeus ad memoriae praxin ordinatus. Ad Henricum d' Angoulesme, magnum Galliarum Priorem. Paris. 1582.

e un altro

De umbris idearum implicantibus artem quaerendi, inveniendi, iudicandi, ordinandi et applicandi, ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis. Ad Henricum III. Gallorum Polonorumque regem etc. Protestatio: Umbra profunda sumus, ne nos vexetis inepti. Non vos, sed doctos tam grave quaerit opus. Par. ap. Aegid. Gorbinum etc. 1582. 8. *c. privilegio regis.*

Ombre d' idee dice le copie o figure del vero e buono riflesse ne' sensi, o nella ragione, le quali, per non essere, nè poter essere cognizione assoluta — la sostanza prima e suprema non è conoscibile, sì l' anima dell' universo — sono soltanto traccia ed orma di luce, ovvero intelligibilità. Or, distinte le fisiche e l' ideali, delle quali le prime si riferiscono alle cose sensuali, le seconde all' essere nell' universo, arguisce, la serie delle cose principiare da quel ch' è in sè e per sè, veracissimamente, e si perde in quel ch' è quasi nulla, l' istesso, l' eterno, fuor cui tutto è numero infinito (materia). L' arte di pensare è il raffigurare nell' interno con scrittura interna quel che la natura rappresenta esternamente con scrittura esterna, e l' accoglier in sè la scrittura della natura e copiare ed effettuare nell' esterna l' interna. Dunque uno è il principio dell' universo e della mente umana. Tanto rasenta spessissime volte il vero! Enumera poscia i soggetti della cognizione, le nove forme o modi della mente che vi concorrono,

e la maniera di formarle; finalmente addita, come si debba usar l' organo.

Avendo egli nel difendere e raccomandare questa sua topica e filosofia gabbato e beffato molte persone viventi ancora, per quanto pare, nemicatosi perciò partì nel 1538 per l' Inghilterra, dove in Oxonia pubblicamente in presenza del principe Alasco Polacco ed altri della nobiltà inglese disputò co' dottori di teologia, e diede letture dell' immortalità dell' anima, e della sfera quintupla, *) che frequentate sì ed applaudite dal principio tuttavia non sembrano aver avuta desiderabil fine. Ciò non ostante e' con quel suo ingegno ricco, franco e vivace seppe procurarsi la protezione dell' ambasciatore francese alla regina d' Inghilterra, Michel di Castelnovo, Signor di Mauvissier Concressalto e di Jonvilla, in cui casa dimorava godendo l' amicizia di Filippo Sidneo, **) Folco Grenville, ed altri uomini coltivati. Incerto egli è, s' ei seppe meritarsi ancora la protezione della regina Elisabetta istessa da lui tanto celebrata. Durante quel suo soggiorno in Inghilterra scrisse e dedicò al Signor di Mauvissier

1583. *Explicatio triginta sigillorum ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam. Quibus adiectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur. Hic enim facile invenies quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves*

---

*) V. La cena delle ceneri, a. c. 179.

**) Di questo uomo di stato, bravo guerriere, poeta di dottrina, sentimento profondo e fantasia creatrice, nato 1554, morto 1586, veggasi *Th. Zouch* memoirs of the life and writings of Phil. Sidney. York. 1809. 4. È peccato, che niente si trova riguardo a Giordano in *Collier's* Sidney papers.

theoretice inquiritur. Senz' anno e luogo, ma verisimilmente di 1583, stampato in Londra. V. *Clément* entret. p. 296. *Buhle* l. c. a. c. 740. not.

e in modo d' introduzione

Recens et completa ars reminiscendi et in phantastico campo exarandi; ad plurima in 30 *sigillis inquirendi, disponendi atque retinendi implicitas novas rationes et artes introductoria.*

Sigilli dice note mnemoniche simboliche di certe combinazioni e file d' idee, come campo, cielo, catena, albero, selva ecc. Il sigillo de' sigilli classifica i concetti elementari, dà delle cautele pel di loro uso, e per disavvezzare la mente dalla materia, e mostra quattro rettori interni degli atti intellettuali: l' amore, l' arte, la magia e la mattematica, quattro oggetti primarj: lume, color, figura, forma, da considerarsi metafisicamente, fisicamente, logicamente e moralmente. Sviluppa poi dalla forma primaria sovraessenziale quella del mondo fisico, e dell' intellettuale — tutto non poco arbitrariamente!

Di gran lunga più interessanti documenti però della sua mente profonda e del suo spirito penetrante sono i tre scritti susseguenti, ove distese il suo sistema metafisico. Tutti e tre spirano un generoso e nobile ardor ed entusiasmo per le cose divine, e un saldo disprezzo della popolaccia ignorante e maligna, una consapevolezza chiarissima della sua missione divina e del suo voler sincero, una notizia accurata e un rispetto schietto d' ogni tendenza generosa e pura a promuover la cognizione del vero; un giubbilo alfin d' averlo rintracciato. Son questi:

La cena de le ceneri, descritta in cinque 1584.
dialogi per quattro interlocutori; con tre considerazioni circa doi suggetti. A l' unico refugio de le Muse, l' illustrissimo Signor Michel di Castelnovo,

Signor di Mauvissier Concressalto e di Jonvilla, cavalier de l' ordine del re cristianissimo, e consiglier nel suo privato consiglio, capitano di L uomini d' arme, governator e capitano di S. Desiderio, et ambasciator a la serenissima regina d' Inghilterra. A Parigi (ovvero Londra, come vogliono *J. A. Fabricius* de scriptorib. rel chr. p. 415. *Bayle* e *Beyer* p. 273. V. ancora *Haym* notiz. de' libr. rar. nella ling. ital. — *Vogt* catal. libr. rar. p. 139. — *Nicéron* Mémoires T. XVII. p. 213. f.) 1584. 8.

De la causa, principio et uno. A l' illustriss. Sign. di Mauvissiero. Venez. 1584; o Londra secondo *Clément* e *Nicéron;* secondo *Buhle* a. c. 763. not. a Parigi presso Antonio Bajo; come pure il seguente e quello De gli eroici furori, se puossi dar fede a' tipi, alla carta e a taluna alterazione ortografica francese.

De l' infinito, universo e mondi. A l' illustriss. S. di Mauvissiero. Ven. (Londr.) 1584. 8.

Estratto de' due ultimi diede *Rixner* l. c. a. f. 31-198. Li nominammo assieme, giacchè manifesto sarà a chiunque gli avrà letti, che, mentre il „convito fatto dopo il tramontar del sole nel primo giorno della quarantana, detto da' preti *dies cinerum*, e talvolta *giorno del memento*,“ come egli stesso spiega il titolo di Cena delle ceneri, si fa strada ad asserir il moto e la vita della terra, correggendo e difendendo Copernico, l' infinità del mondo, l' innumerabilità di mondi, l' eternità della materia ecc., il secondo monta al principio ed alla causa, esaltando quel ch' è tutto, universo ed uno, il terzo finalmente confuta gli argomenti d' Aristotele e d' altri avversarj dell' infinità di mondi, e d' altri punti della filosofia nolana. Noi dunque, affin d' introdurre il lettore in questa, di cui gli atti presentiamo al pubblico, senza

derogare alcunamente all' estratto del Jacobi ricopiato da Buhle, e di Rixner, sommariamente ne daremo un prospetto, al quale se manca il compimento, suppliscano l' opere medesime.

Il gran problema d' ogni filosofia, cioè la conciliazione, oppur composizione dell' apparente contrasto dell' infinito e finito, dell' ideale e reale, della libertà e necessità, o comunque mai sin da varj punti della riflessione si esprima questo divario generale, fu pur quello, la cui soluzione occupava il Nolano. Molto bene sentì anch' egli quel periglio, a cui il vampo indomito di libertà dall' una, e la forza di concezione o d' intuito fresco e sano dall' altra parte esposero esso lui forse più d' ogni altro, cioè o d' assottigliare, attenuare e volatilizzare la materia, struggendo e trasformandola in un monocroma logico, o di precipitare, far incallire ed intirizzare lo spirito. Ond' egli, ben conoscendo, che altro sia giocare con la geometria, altro verificare con la natura, intese, che non si debba dividere con la ragione quello ch' è indiviso secondo la natura e verità; *) che l' atto assolutissimo, l' assolutissima potenza, non possa esser compresa dall' intelletto, sennon per modo di negazione, e che a conoscere i profondissimi misterj della natura da indagarsi siano in tutte le cose il massimo e il minimo, le opposizioni e le repugnanze, **) stantechè, dove sia differenza, quella nasca dell' unità e a quella ritorni. A mantener dunque intera e intatta questa unità, questa intima e tenace lega della natura e della mente, egli ne sceverò accuratamente quanto era finito nell' intuito o concetto dell' infinito ed uno, a cui non quadrino nè tempo, nè spazio, nè moto, nè quiete, sennon in quanto tutte queste categorie s' identifichino e risolvano nell' universo infinito ed uno. L' universo è uno, infinito, immobile; perchè v' è sol

*) Della causa, pr. a f. 243.

**) Cfr. Degli eroici furori a f. 382. s.

un' assoluta potenza e sol un atto assoluto, sol una anima del mondo, sol una materia o corpo, sol una cosa ed una sostanza, cioè l' altissimo ed ottimo, incomprensibile, indeterminabile, senza fine e senza limiti, ingenerabile, indestruttibile; non è materia, perchè non ha forma determinata; non è forma, perchè non forma sostanza particolare; essendo il tutto ed uno, non è composto di parti. Nell' universo tutto è centro, il centro è dappertutto e la circonferenza in niun dove, e all' opposto. Non essendo conoscibile la sostanza prima e suprema, sì bene l' anima del mondo, questa, da' Pitagorici chiamata motore, o esagitator dell' universo, da' Platonici fabbro del mondo, da Bruno artefice interno, gli è il principio formale costitutivo dell' universo e di ciò che in quello si contiene; la di lei prima e principiale, reale e propria facoltà è l' intelletto universale. L' anima dell' universo, inquanto che anima ed informa, viene ad esser parte intrinseca e formale di quello; ma comechè drizza e governa, non è parte, non ha ragion di principio, ma di causa. *Principio* è quello che intrinsecamente concorre alla costituzione delle cose e rimane nell' effetto, come dicono la materia e forma, che rimagnono nel composto, oppur gli elementi, da' quali la cosa viene a comporsi, e ne' quali va a risolversi. *Causa* è quella, che concorre alla produzione delle cose esteriormente ed ha l' essere fuor della composizione; come è l' efficiente ed il fine, al qual è ordinata la cosa prodotta. Causa *estrinseca* come efficiente non è parte de' composti o delle cose prodotte. Causa *intrinseca* è in quanto che non opra circa la materia e fuor di quella, ma quanto all' atto della sua operazione. Causa *formale* è la ragione ideale. Son tre sorte d' intelletto: il divino, ch' è tutto; questo mondano, che fa tutto; gli altri particolari, che si fanno tutto: perchè bisogna che tra gli estremi si trovi questo mezzo, il qual è vera causa efficiente, non tanto estrinseca, come anco intrinseca. — È

necessario conoscere nella natura due geni di sostanza: l' uno ch' è forma, l' altro ch' è materia; perchè è necessario che sia un atto sostanzialissimo, nel qual è la potenza attiva di tutto; ed ancora una potenza ed un soggetto, nel quale non sia minor potenza passiva di tutto. In quello è potestà di fare, in questo è potestà d' essere fatto. È una specie di suggetto, del quale, col quale e nel quale la natura effettua la sua operazione, il suo lavoro, ed il qual è da lei formato di tante forme, che ne presentano agli occhi della considerazione tanta varietà di specie. La *materia* non ha forma alcuna naturale, ma tutte le può avere per operazione dell' agente attivo, principio di natura, e non ha forma alcuna assolutamente. La natura opra dal centro, per dir così, del suo soggetto o materia, ch' è al tutto informe. Quella relazione e riguardo che ha la forma dell' arte alla sua materia medesima, secondo la debita proporzione, ha la forma della natura alla sua materia. Nella natura variandosi in infinito e succedendo l' una all' altra, la forma è sempre una materia medesima. Così si succedono seme, erba, spica, pane, chilo, sangue, seme, terra, pietra ecc. Le forme esteriori sole si cangiano e si annullano ancora, perchè non sono cose, ma delle cose, non sostanze, ma delle sostanze sono accidenti e circostanze. Tutte le cose sono animate; ogni cosa è in ogni cosa, perchè, essendo lo spirito, o l' anima, o forma universale in tutte le cose, da tutto si può produr tutto. Secondo la sostanza il tutto è uno. La materia, per esser attualmente tutto quel che può essere, ha tutte le misure, tutte le specie di figure e di dimensioni; e perchè le ha tutte, non ne ha nessuna: perchè quello ch' è tante cose diverse, bisogna che non sia alcuna di quelle particolari. Conviene a quello ch' è tutto, ch' escluda ogni essere particolare. Nessuna cosa è costante, ferma, eterna e degna d' aver esistimazione di principio, eccettochè la materia. Essa è sol principio sostanziale, quello

ch' è sempre e sempre rimane. Prendono i teologi il significato della materia secondo ch' è soggetto di cose naturali, e non considerano, che la materia è tale appresso gli altri, ch' è comune al mondo intelligibile e sensibile, come essi dicono, prendendo il significato secondo una equivocazione analoga. Il principio, ch' è detto materia, può esser considerato in due modi, prima come una potenza, secondo come un soggetto. In quanto che potenza, non è cosa, nella quale in certo modo e secondo la propria ragione non possa ritrovarsi. La potenza comune si distingue in attiva e passiva. La passiva si può considerare ovvero assolutamente — quel ch' è, può essere — e questa siffattamente risponde alla potenza attiva, chè l' una non è senza l' altra in modo alcuno, l' una implica l' altra, con esser posta lei pone l' altra. Quella l' attribuisce ognuno al primo principio naturale, ch' è tutto quel che può essere, e non sarebbe tutto, se non potesse essere tutto; in lui dunque l' atto e la potenza son la medesima cosa. L' universo è tutto quel che può essere per le medesime specie e membri principali e continenza di tutta la materia, alla quale non si aggiugne ed alla quale non si manca di tutta ed unica forma. Ma non è già tutto quel che può essere per le medesime differenze, modi, proprietà ed individui; però non è altro che un' ombra del primo atto e prima potenza; e pertanto in esso la potenza e l' atto non è assolutamente la medesima cosa. La materia assoluta è atto e forma, è poter essere ed essere. S' ella è informe, lo è, come la gravida, che porta in sè il germe vivo. Nell' anima del mondo, ch' è forma e potenza del tutto, tutte le cose son uno. Quest' unità è assunto e scopo d' ogni filosofia. La vera scienza è cognizione dell' uno nel tutto, del tutto nell' uno.

L' infinito non è oggetto del senso. La verità è nell' oggetto sensibile come in uno specchio; nella ragione per modo d' argomentazione e discorso; nell' intelletto per modo di prin-

cipio o di conclusione; nella mente in propria viva forma. Se il mondo è finito, ed estra il mondo è nulla, ov' è il mondo? Sarà qualche cosa che non si trova. Dio senza dimensione non può essere luogo di cosa dimensionata. Se oltre la superficie è nulla, questo è vacuo e inane senza modo e termine; ch' è più difficile ad immaginare che l' universo infinito e immenso. Come il vacuo non ha attitudine a ricevere, assai meno la deve avere a ributtare il mondo. S' è bene che sia questo mondo, è bene, che quel vacuo sia ripieno, dunque quello, in cui può esser corpo e che può contenere qualche cosa, ed in cui seno sono gli atomi. Dunque l' universo sarà di dimensione infinita, e i mondi saranno innumerabili. Per la ragione d' innumerabili gradi di perfezione, che denno esplicare l' eccellenza divina incorporea per modo corporeo, denno essere innumerabili individui, che sono questi animali grandi, de' quali uno è questa terra. Per la continenza di questi innumerabili si richiede uno spazio infinito. La divina bontà ed efficacia non può essere oziosa. *L' universo* è *tutto* infinito, perchè non ha margine, termine, nè superficie; non è *totalmente* infinito, perchè ciascuna parte di quello è finita, e de' mondi innumerabili ciascuno è finito. *Dio* è *tutto* infinito, perchè da sè esclude ogni termine, ed ogni suo attributo è uno ed infinito; ma è *totalmente* infinito, perchè tutto lui è in tutto il mondo ed in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente. Chi nega l' effetto infinito, nega la potenza infinita. Essendo l' universo infinito ed immobile, non bisogna cercare il motor di quello. Essendo infiniti li mondi contenuti in quello, tutti si muovono dal principio interno, ch' è la propria anima, e però è vano andar investigando il lor motor estrinseco. Questi corpi mondani si muovono nell' eterea regione non affissi o inchiodati. Son due principj attivi di moto: l' uno finito secondo la ragione del finito soggetto; e questo muove in tempo; l' altro infinito se-

condo la ragione dell' anima del mondo, o della divinità, ch' è come l' anima dell' anima, la qual è tutta in tutto e fa esser l' anima tutta in tutto; e questo muove in instante. L' infinito è immobile. L' infinito moto e l' infinita quiete concorrono in uno. La terra non è assolutamente in mezzo dell' universo, ma al riguardo di questa nostra regione. Determinati corpi non han moto infinito, ma finito e determinato circa li proprj termini (come per figura la nostra terra ha quattro moti, cioè l' animale del centro, il diurno, l' emisperico, ed il polare, o colurale); ma dell' indeterminato ed infinito non è finito, nè infinito moto, e non è differenza di luogo, nè di tempo. De' corpi infiniti nessuno è grave o lieve, perchè queste qualitadi accadono alle parti, per quanto tendono al suo tutto e luogo della lor conservazione. Nell' infinita durazione, ch' è l' eternità, non sono più l' ore che i secoli. Uno è il cielo, lo spazio immenso, il seno, il continente universale, l' eterea regione, per la quale il tutto si muove e discorre. Ivi innumerabili stelle, astri, globi, soli, terre sensibilmente si veggono, ed infiniti ragionevolmente si argomentano. Tutto è un campo, un ricetto generale. L' ordine degli elementi e corpi mondani è un sogno e vanissima fantasia. —

La pianta della metafisica Nolana fatta qui per lo più colle proprie parole espresse del filosofo istesso, senza però frammischiarvi nozioni e massime etiche e logiche, senza alterare o aduggiarla con immagini, quali gli somministrò la sua fertile fantasia rigogliosa, e che incalzò non di rado con abbandono ed a briglia sciolta, ci dispenserà, speriamo, dalla pena inutile di difenderla dalla taccia d' ateismo aspersale da fanatici deboli in un e maliziosi; anzi manifesterà ad ogni spregiudicato, che val seguire il tenor de' di lei pensieri, con qual zelo e vigore egli abbia scavata e dalle scorie di sofisticherie scolastiche sceverata l' idea dell' universo ed uno,

con che istinto infallibile per lo più colga, o piaggi rasente rasente il vero. Fatto sta, che mai non fina di riscuotere l' intemerato candore natío, la sovrana possanza e la vita eterna dell' idea, e della mente, d' ingolfarsi ed immedesimarsi nell' intimo ricetto dell' essere; talchè, se non gli venne fatto, di sviluppare e distendere il suo sistema intero con quel metodo certo, analogo, o congeneo in un al processo vitale dell' idea medesima, meno forse ne ha colpa il di lui fervor indomito e la sua contenziosità, che il modo e la misura prescritti alla mente umana, che non si appressa al vero tratto tratto, anzi, per quanto vuole la natura e ne insegna la storia della coltura, passo a passo vi s' immedesima, tuttochè l' antivedere ed anticipare di genj privilegiati, qual era il Bruno, altrettanto sorprenda e sgomenti i contemporanei, quanto che rallegri e beatifichi i profeti medesimi. Chè, se Bruno nell' arte di Lullio tanto da lui coltivata e in sì moltiplici forme riprodotta inserì o annesse il suo assioma, eleaticoplotiniano in un, dell' universo ed uno, della mente e dell' anima dell' universo — το ἑν, ὀν, ἀγαθον, ὁ νȣς, e ἡ ψυχη τῶν ὁλων, ossia τȣ παντος — chi mai negar vorrebbe, ch' egli, indovinando l' identità del metodo logico e del di lui oggetto e contenuto, l' affettasse di già, immaginasse ed infigurasse appunto dentro a quest' arte concepita bensì in un senso più ampio e profondo? sicchè albeggiasse già nella sua mente l' idea d' un organo, e d' una dialettica veramente specolativa e tale, che, procedendo in moto proprio, coglie l' unità dell' opposto, o fisa l' opposizione e il contrasto nella sua unità? S' egli, colmo di vital calore, tocco ancora dal soffio ellenico, abissandosi arditamente nell' eterno, sicuro di rinascervi *) a fresca vita nuova, adoprossi a comunicare e trasfondere questo calore, a dar polso e lena all' egre nozioni

*) V. il sonetto primo prefisso al libro De l' infinito universo e mondi.

e fantasie smorte pretese aristoteliche, chi non vorrebbe riconoscere in lui quel desso, che necessariamente esigè un' età, a cui il torrente della vita andavasi agghiacciando in concetti tradizionali, seppur ella dovea correre vigorosamente alla meta nuova di coltura postale dalla providenza? E cosi la sua filosofia è stata ed è, e sarà sempremai stimolo e sprone a tutti coloro, che non si lasciano ingannare, o scoraggiare da una oscurità addossatale, che par che sia sovente anzi nelle teste degli accusatori, che ne' di lui scritti medesimi, da coloro sovente nè anche letti. Chè, chi vorrebbe forse in pruova di questa opinione allegare la natura astratta e negativa di questa filosofia nolana, colui rifletta primieramente, che il fior della mente umana mai non si coglie senza fatica; secondo — e questo è più importante — che, giusta le leggi d' un organismo dottrinale o scientifico, l' astratto generale è sempremai la base ed il germoglio, dal quale pullolano le determinazioni e nozioni concrete; terzo, che ogni vera speculazione necessariamente ha un elemento negativo, il quale assieme è scettico, talora pur polemico; e finalmente, che l' idea dell' anima dell' universo formatrice, vivificatrice ed artefice interno, che forma la materia e la figura da dentro, come lo stipite da dentro caccia i rami, è appunto un merito di questa filosofia nolana, foriera dello Spinozismo, nella cui astrazione però fredda si coagula e rappiglia, per dir così, l' oro liquefatto della materia e s' impietra l' individualità, o piuttosto affatto si perde nella sostanza assoluta, fuor della quale il tutto non ha verità alcuna; laddove ella, la nolana, provoca la mente ad essere attiva e libera in sè, mentre giusta e intima in un cogli acquisti della mente umana in ogni età, nemica d' ogni tendenza perversa, suppone e richiede quell' istesso senno, quella medesima fatica da chiunque la vuol comprendere, cioè riprodurla e provarla di dentro. Del resto osservi il lettore attento, come il nostro autore mai non perde di vista la dina-

mica sostanza della natura; qual viva combinatoria cognizione profonda della filosofia antica e contemporanea egli manifesta; e come a cotal contemplazione sana e soda non potè non esser momento unicamente negativo e sprezzevole l' idololatria peripatetica, che di grido in grido già presumeva di conoscere ed afferrare la verità. Laonde pure, per quanto sembri veemente e sgarbata la sua polemica contro Aristotele ed i suoi seguaci spesse volte stupidi ed ostinati, nulladimeno ella sarà riconosciuta scusabile da chiunque riflette, ch' ei si trattava di riscattare i diritti della vita dalle prette astrazioni seccagginose, da' prestigj e fantasimi d' egre menti. Con questo per altro siano avvertiti i lettori di non derogare troppo al merito specolativo del maestro di color che sanno, il quale tra noi altri Tedeschi comincia ad essere apprezzato qual polo della filosofia e passaggio da quella de' Greci alla moderna, mentre, immergendo l' idea nel concreto e particolare, e conciliando il tutto e le parti, il positivo e il negativo, per via di moto e progresso per entro gli opposti tenta di conquistare l' infinito nel regno del finito. Nel che se principiando dalle nozioni empiriche e perseguitandole nelle lor opposizioni la sua specolazione si muove fil filo, e se al contrario Bruno affisa e tien fermo il principio, ambidue però concorrono nel far conto dell' opposto del minimo e massimo, di modo che se l' uno si concentra meno, l' altro non si spande assai, o almeno nello spandersi si perde talora indistintamente nel tutto: onde appunto è precursore dello Spinoza, altrettanto poco ateo però, quanto esso, anzi monoteo, a cui sparisce e va in fumo il mondo innanzi all' unità del pensiere e dell' estensione.

Ma poichè siam certi, che ad ogni lettore di senno e giudizio versato nella filosofia basteranno i pochi cenni qui dati intorno alla relazione del Brunismo col Peripatecismo e collo Spinozismo, e che anzi una discussione olteriore, qual non cape nè anche in questa introduzione, non gioverebbe a' desi-

diosi e malevoli, tempo ci pare di ritornare alle fatiche letterarie ed alle vicende del Bruno.

Al tempo del suo soggiorno in Londra appartiene ancora lo

Spaccio de la bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal consiglio, revelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. Diviso in tre dialogi, subdiviso in tre parti. Consecrato al molto ill. et eccellentiss. cav. S. Filippo Sidneo. Parigi (secondo altri Londra) 1584. Tradotto in Ingl. sotto il titolo: Spaccio de la b. tr., or the expulsion of the triumphant beast. Translated from the Italian of Jordano Bruno. Lond. 1713. 8. — in Franc.: Le ciel reformé. Essai de traduction de partie du livre italien: Spaccio ecc. l' an 1750. — V. *Andr. Gli. Masch* ad historiam libri Jord. Br. Spaccio d. b. t. analecta in Nova bibl. Lubecens. Vol. 8. (1756). — *Clément* p. 504. — *Beyer* memor. hist. crit. libror. rarior. (Dresd. et Lips. 1730.) p. 219. — *Mosheim* comment. de vita, fatis et scriptis Tolandi, praemissa Moshemii vindiciis antiquae christianor. disciplinae adv. Cel. vir. Joh. Tolandi Nazarenum (ed. 2. Hamb. 1722.) p. 173.

libro tanto raro, che la più parte de' letterati non lo conoscono sennon per romore e perciò lo dicono ateistico, antipapale; laddove l' autore stesso a c. 110 dice: „questi dialogi sono stati messi e distesi sol per materia e soggetto d' un artificio futuro; per che, sendo io in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno, che m' ha irradiato et irradia il divino sole intellettuale, mi par espediente prima di preporre certi preludj, a similitudine di musici, imbozzar certi occulti e confusi delineamenti et ombre, come i pittori, ordire e distendere certe fila, come le tessitrici, e gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti, come i grandi edificatori:

il che non mi parea più convenientemente poter effettuarsi sennon con porre in numero e certo ordine tutte le prime forme della moralità, che sono le virtù e i vizj capitali, nel modo che vedrete al presente introdotto un ripentito Giove, ch' avea colmo di tante bestie, come di tanti vizj, il cielo, secondo la forma di quarant' otto famose imagini, et ora consultar di bandir quelli dal cielo, da la gloria e luogo d' esaltazione, destinando loro per lo più certe regioni in terra, et in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtù;" e avvertisce che „niente sia detto assertivamente, che sian dialogi, dove ognun dice e parla quel che conviene al suo carattere, dove sono interlocutori, i quali fanno la lor voce, o da' quali son rapportati i discorsi di molti e molti altri, che parimenti abbondano nel proprio senso, ragionando con quel fervore e zelo, che massime può essere et è appropriato a essi." Ecco dunque in uno l' argomento del tutto; al che, se aggiungi, esser egli concepito in forma allegorica non rara in quel secolo e comoda alla fantasia del nostro, e che la corruzione del secolo in riguardo politico e gerarchico dovea trovar assai da calunniare in un libro che, mostrandola in uno specchio, insistè sulla reformazione e cercò di rimetter sul trono le virtù neglette, credo che ne sarà detto abbastanza. Se per altro quel furbo non abbia avuto in mira il pontefice e la di lui corte in tanta somiglianza del ritratto, lo rimettiamo al giudizio d' altrui.

Poco men rara è la

Cabala del cavallo Pegaseo; *con l' aggiunta de l' asino Cillenico*. *Par*. 1585. citata nel seguente libro a f. 12. 1585.

Il tema di questo libricciuolo che tratta per mezzo dell' asino Cillenico, che racconta la sua metempsicosi nell' ippogrifo, è questo, che l' ignoranza è madre della felicità e beatitudine

sensuale, e questa medesima è l' orto del paradiso degli animali; come dice Salomone: chi aumenta scienza, aumenta dolore.

Intanto neppur in quel paese libero potè fissarsi questo spirito inquieto, come condannato a peregrinare, mentre ancor qui „sparse tra lui e il generosissimo spirito di Folco Grivello il suo arsenico de' vili, maligni et ignobili interessati l' invidiosa Erinni“ (V. Spaccio d. b. a f. 107) talchè nel 1585 andò per la seconda volta a Parigi. Quivi stampar fece il libro

De gli eroici furori. Al molto ill. et eccell. Cav. Sgr. Fil. Sidneo. Par. a presso Ant. Baio 1585. 8.

dove in sonetti chiosati, quasi come Dante nella Vita nuova, allegoricamente tratta del nobile ed entusiastico amore dell' eterno e divino. Sol il timor d' offendere i teologi lo ritenne dall' intitolarlo *Cantica.*

Nelle tre feste di Pentecoste poi disputò pubblicamente e difese gli „*Articuli de natura et mundo a Nolano in principibus Europae academiis propositi, quos Jo. Hennequinus, nobilis Parisiensis sub eiusdem felicibus auspiciis contra vulgaris et cuiuscunque philos. professores triduo Pentecostes in univers. Parisiorum defendendos evulgavit, brevibus annotationibus adiectis.*“ A quel medesimo atto solenne appartiene ancora „*Excubitor, seu Jo. Hennequin apolog. declamatio habita in auditorio regio Parisiens. acad.* 1586 *pro Nolani articulis,* che due anni più tardi pubblicò Br. istesso col titolo: Acrotismus ecc. come si vedrà poscia. A Parigi comparve ancora

1586. *Figuratio Aristotelici auditus phys., ad eiusdem intellegentiam atque retentionem per XV imagines explicanda. Par. per Pet. Chevellot.* 1586.

Intanto breve fu ancor quivi il suo soggiorno, poichè, come scrisse già allora al rettore Filesac, avea risoluto di

frequentare altre accademie, affin di propagare la sua filosofia opposta alla peripatetica. Ed in fatti bastava quel suo zelo opposto al fanaticismo degli avversarj dappertutto assai numerosi ad accorciare il suo soggiorno, di modo che non sembra mestiere di fingere calunniosamente cause particolari. Migrò dunque a Marburgo, dove a' dì 25 Luglio 1586 fu immatricolato studente, senza ottenere però la permissione di dar letture. V. *Tennemann's* Gesch. der Philos. B. IX. S. 382. Il passo autentico degli Annali accad. Marb. P. II. comunicatomi da un mio amico di costì è questo: *Anno Christi Salvatoris nostri MDLXXXVI. Calendis Julii unanimi omnium professorum consensu Petrus Nigidius, Juris Doctor et moralis philosophiae professor ordinarius, Rector Academiae Marpurgensis electus est, sub cuius magistratu sequentia studiosorum nomina in matricula Academiae relata sunt.* Segue poi col numero 8. *Jordanus Nolanus Neapolitanus, Theologiae Doctor Romanensis,* 25 *Julij anno* 86. *Caeterum cum eidem potestas publice profitendi philosophiam per me cum consensu facultatis philosophicae ob arduas causas denegaretur, adeo excanduit, ut mihi in meis aedibus procaciter insultaret, quasi vero in hac re contra ius gentium et consuetudinem omnium universitatum Germaniae et contra omnia studia humanitatis agerem; ac propterea pro membro Academiae amplius haberi noluerit. Unde facile voti sui compos factus, rursus ex albo Universitatis per me exauctoratus est.* Perciò nome è grado sono stati scancellati, come pure le parole: *cum consensu fac. phil.*, di modo però che i primi sono stati riposti più tardi, e restarono scancellate le dette parole. Pare adunque, che più tardi l' accademia abbia fatto pompa di nome tanto celebre.

Passò quindi corruccioso a Vittemberga, accoltovi con somma benivolenza, la quale perciò gratissimamente esalta. Fattovi professore, pubblicò il libro

De lampade combinatoria Lulliana. Ad infinitas propositiones et media invenienda ad dicendum et argumentandum iuxta modum habitus, quo saltem quispiam de quocunque subiecto descriptivam quandam et qualemcunque quid nominis habeat rationem. Est et unica clavis ad omnium Lullianorum cuiuscunque generis operum intellegentiam et non minora plurima Pythagoricorum, Cabalistarumque mysteria consequenda etc. Ad amplissimum Vitebergensis academ. senatum. Viteb. 1587.

che contiene illustrazioni della compendiosa architettura summentovata. Sotto l' immagine d' una caccia espose poi la logica nel libro

De progressu et lampade venatoria Logicorum. Ad prompte atque copiose de quocunque proposito problemate disputandum. Viteb. 1587. 8.

di cui infatti è ristampa un altro

1588. *De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raim. Lullii, doctoris Heremitae omniscii, propemodumque divini. Ad excell. Guil. de S. Clemente, regis Hispan. in aula imperat. legatum. Prag. Excud. Georg. Nigrinus.* 1588. 8.

Perchè dopo aver pubblicata

Oratio valedictoria Vitebergae habita 1588. *ap. Zach. Cratonem* 1588. 8. ristamp. in *Heumanni* act. philos. II, 406. *Clément* p. 317. ed

Acrotismus, s. rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos, Parisiis anno 1586 *propositorum. Viteb.* 1588. 8.

andò a Praga; lo che sicuramente non avrebbe fatto, se fosse vero quel che gli antagonisti han sostenuto, ch' egli sia divenuto Luterano, mossi forse dalle mal intese parole dell' oraz. consolatoria poscia citata „*ad reformatiores ritus adhorta-*

tus." Nè più certa è l' accusa, ch' egli prima del suo congedo abbia recitato un' orazione panegirica del demonio. V. *Rixner* l. c. f. 18. Poco amico di qualsivoglia religione positiva nel 1589 partì per Brunsvico a' duchi Giulio ed Enrico Giulio, che lo mandarono a Helmstedt in qualità d' instruttore privato. Essendo però morto poco dopo il Giulio, pubblicò Bruno

Oratio consolatoria habita in illustr. celeberrimaque acad. Julia in fine solemnissimarum exequiarum in obitum illustr. et potentiss. principis Julii Brunsvicensium ducis. Prima mens. Jul. ao. 1589. 4. *Helmstad. ap. Joh. Lucium.* 1589.

Quindi nel 1591 andò a Francfort e diede in luce

De imaginum, signorum et idearum compositione, ad omnia intentionum, dispositionum et memoriae genera libri tres. Ad illustr. et generosiss. Jo. Henr. Haincellium, Elcoviae dominum. Credite et intelligetis. Frcf. ap. Jo. Wechelium et Pe. Fischerum consortes. 1591. 8. V. *Fülleborn's* Beitr. z. Gesch. der Philos. St. VII. S. 57. ff. 1591.

dove la natura gli è specchio dell' ombre del divino, che contiene l' idea in sostanza, e per altro dà regole, come arguire da' segni dati la natura e le qualità degli oggetti, annettendovi precetti topici e mnemonici.

Più importante riguardo al suo sistema metafisico è quel

De triplici minimo et mensura ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia libri V. Ad ill. et rever. principem Henricum Julium, Brunsvicensium et Luneb. ducem, Halberstadtensium episcop. Francof. ap. Jo. Wechel. et Pe. Fischerum consortes. 1591. 8. Trad. in Ted. da *Feder. Schlosser* in *Daub* e *Creuzer's* Studien. B. 6. H. 2. S. 446 — 466.

di cui il principio è il concetto del minimo assieme e massimo uno e tutto, giacchè, qual sostanza delle cose, è di grandezza infinita, e riposa in esso la monade, l' atomo, l' anima dell' universo, ch' è base di tutto, divinità, natura madre, arte. Pubblicovvi ancora

De monade, numero, et figura, liber consequens (libros) *quinque de minimo, magno et mensura. Item de innumerabilibus, immenso et infigurabili, seu de universo et mundis libri octo. Ad illustr. et rever. princ. Henricum Julium, Brunsvicensium et Luneb. ducem, Halberstadt. episcop. Frcf. ap. Jo. Wechel. et Pe. Fischer. consortes.* 1591. 8. V. *Heumanni* acta philos. Vol. I. p. 501. ss. — *F. E. Boysens* eig. Lebensbeschreib. (Quedlinb. 1795) T. II. S. 230. ff. — *Fülleborn's* Beitr. VIII, 18. ff.

In quello „*De innumerabilibus*" principia dallo scopo primario intellettuale dell' uomo; prova l' immensurabilità del mondo, il dappertutto del centro dell' universo, perchè spazio e mondo son uno, il cielo spazio infinito etereo, i pianeti terre. Tutti si mantengono colla lor propria gravità, sono composti de' medesimi elementi, acqua e fuoco. L' aria è sostanza spirituale, differente dall' etere, ch' è uno col vacuo, o spazio assoluto, cielo. La causa del moto delle stelle nello spazio etereo e il principio vitale è l' anima. Tutto tende al tondo, e si riduce a quel: Tutto è infinito ed uno.

Da Francfort subito, non si sa per qual motivo, passò a Padova; di qual passo inconsiderato a ragione si maraviglia *Acidalio* in una lettera scritta a Mich. Forgatz p. 10.: *Ecquid hoc hominis, qui in Italiam audet redire, ex qua, ut ipse olim fatebatur, exul abiit? Miror, nec rumori fidem habeo, etiamsi ipsum a fide dignissimis habeam.* Onde scoperto dalle spie perpetue dell' inquisizione fu arrestato a Venezia, forse l' an 1595, trasportato a Roma nel 1598, ove

due anni nelle carceri dell' inquisizione tirò in lungo il ritrattarsi, e beffossi delle autorità; onde queste a' dì 9 di Febbrajo 1600 pubblicaron la sentenza, con cui venne condannato. Passò dunque nelle forze de' ministri di giustizia del governator di Roma. Ivi, recitata la sua biografia, notati i suoi errori, e i tentativi di ridurlo alla vera fede, fu scomunicato e consegnato all' autorità secolare, colla giunta „*ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur!* Bruno replicò: *Maiori forsitan cum timore sententiam in me dicitis, quam ego accipiam.*" Altri otto giorni prigioniere nelle carceri laicali fu poi condotto in Campofiore in faccia al teatro di Pompeo ed abbruciato vivo a' dì 17 di Febbr. 1600, benchè questo lo nieghino *Haym* Notiz. de' libr. rar. f. 184. e *Quadrio* Stor. e rag. d' ogni poesia. Perchè narra Scioppio, che al crocifisso presentatogli data avendo una torva occhiata ne levò dispettosamente gli sguardi e spirò nella sua durezza ed ostinazione; e sarcasticamente assai finisce la sua narrazione: *Sic ustulatus misere periit, renunciaturus, credo, in reliquis illis, quos finxit, mundis, quonam pacto homines blasphemi et impii a Romanis tractari solent. Hic itaque modus in Roma est, quo contra homines impios et monstra huiusmodi procedi a nobis solet.*

Tra tante cause e tante di questo supplizio orrendo e crudele, eterno rimprovero ed ignominia della tirannia gerarchica lupigna, anzi tigrina, allegate da *Zedler* Reallex., *Bayle*, *la Croze* Entret. p. 284. *Cromaziano* p. 255, come ateismo, eresia, apostasia, non errerà, credo, chi sceglierà massimamente quella del fanaticismo stupido gerarchico, non già per la santa religione in sè, sì per l' autorità dell' ordine domenicano, di cui, come vedemmo, fu membro, e del ponteficato, il qual dileggiò sempremai, essendo egli franco nemico della menzogna, strenuo difensore della verità.

Dopo la di lui morte pubblicaronsi ancora que' due libri seguenti:

Summa terminorum metaphysicorum Jordani Bruni Nolani. Accessit eiusdem praxis descensus, seu explicatio entis ex Msto per Raphaelem Eglinum Jconium Turinum. Marpurgi Cattor. Ex officina Rud. Hudtwelkeri a. 1609. 8.

Artificium perorandi communicatum ab Henr. Altstedio. Frcf. 1612. 8.

Altri libri suoi mentovati da lui stesso, talora forse meno accuratamente, sicchè ne sembrino altri da que' che abbiamo, sono o aneddoti, o bruciati, o nascosti forse ancora negli scrigni romani. Eccone i titoli: *Liber clavis magnae*, ch' è forse uno e istesso con quello de lampade combinatoria. — *Liber triginta statuarum.* — *Templum Mnemosynes* (citato nel libro De imaginum, signorum et idear. compositione) — *De anima.* — *De multiplici mundi vita.* — *De naturae gestibus.* — *De principiis veri* — *De astrologia* — *De magia physica.* — *De sphaera.* — Due altri non trovo citati da niun letterato, e sono: *L' arca di Noè* dedicata a Papa Pio V. citata nella Çena delle ceneri a f. 149. — *Purgatorio dell' inferno* (ivi a f. 198).

Avanza di render conto delle nostre fatiche durate in questa edizione. Avendo dunque fatto copiare i testi comunicatine cortesissimamente dal bibliotecaro dresdano dottissimo *Ebert*, di cui si gloria l' Europa letterata, e riscontratigli in casi di bisogno con quelli della biblioteca gottinghese e viennese, primieramente gli abbiamo disposti in ordine cronologico, quale celo additarono e il tenor della vita dell' autore, ed i cenni dati qua e là da lui medesimo. Nel dare poi un testo quantomai corretto e d' un colorito non affatto altro da quel secolo, non poche brighe ne diede la scorrezione de' testi

medesimi e delle lor copie, l' inconseguente ortografia tra antica e moderna, francese ed italiana, l' interpunzione viziosissima assurda, o nulla di periodi prolissi, la negligenza dello stile, e la differenza del linguaggio di quell' età da quello d' oggi. Convenne dunque stabilire qualche principio intorno all' ortografia tanto incostante e variabile, togliendo via per figura l' *h* inutile e superflua ancora riguardo all' ambiguità in *huomo*, *humore*, *alchuno*, *havere* ed altre parole massimamente d' origine latina, la *n* in constante e simili pur latine, l' *y* e la *x* nelle latine e greche; cangiando *ph* in *f*; disgiungendo nulladimeno, in segno di maggior vicinanza alla lor sorgente latina ancor inalterata dall' eufonia, oppur dalla comodità e proprietà municipale, gli articoli *de la*, *a la*, le congiunzioni composte di preposizioni e pronomi, come *per che*, *poi che*, *ben che* ed altre, come pur e gli avverbj casuali, scancellandone nel medesimo tempo una lor consonante introdotta più tardi, eppur non serbata conseguentemente tuttoggi; imperocchè è osservazione triviale, che si scrive *addosso*, *appresso*, *frattanto*, *sulla*, ecc., non già *diffuori*, *dibbotto*, *dissu*, *aggara* ecc.; dove se vince l' uso tiranno, si aspetti almeno d' esser chiamato abuso, appunto perchè egli è tiranno. Ove dunque ancor qui si trova una qualche inconseguenza, la scusi il lettore benevolo parte coll' uso inconseguente medesimo, parte colla dissuetudine del correttore più avvezzo all' ortografia moderna; tanto più quantochè in simili scritti, dove regge la materia, l' argomento e la sostanza de' pensieri, non si richiede nè anche una ristampa diplomaticamente esatta con tutti gli errori, arcaismi, spropositi ecc. che per altro possono talora essere di critica importanza. Basta che l' impronta generale ed una qualche patina d' antichità alcunamente rammenti il lettore, ch' ei legge un libro antico. Assai diligenza inoltre esigè l' interpunzione tanto necessaria all' intendimento del senso e de' pensieri, e

più difficile ancora, dove un ingegno ricco, pronto ed esuberante profusamente sparge, intesse e intreccia i pensieri in modo originale, benchè non sempre in ordine e misura giusta e bilanciata; donde poi nascono que' periodi prolissi non già spropositati e assurdi, ma bisognosi di strenua attenzione, abborriti sì per altro dalla desidiosa ciurmaglia spensierata di lettori e di scrittori di foggia, vaghi di periodi sminuzzati a guisa d' ammorsellati, privi di dignità e di serio contegno.

In quanto alla negligenza dello stile tanto scusabile in un animo pieno di fuoco, ne troverà pruove il lettore in anacoluti, confusioni di persone, di generi, massimamente ne' pronomi affissi, che correggemmo talora senza pur darne sempre avviso.

La differenza alfin dello stile da quel d' oggi consiste spezialmente in moltissime parole latine e greche ora disusate, benchè per sè non isconvenevoli, anzi forse necessarie ad uno stile dottrinale e scientifico arcisottile; oltre in vocaboli municipali, de' quali il significato non è guari trito. Or, in siffatti casi talora ne giovò unicamente la combinazione ed un certo presagio etimologico, comunque lo beffino e con signoril ciera di pietà, ridicola pure ad intendenti, disprezzino oggidì tanti e tanti di que' registratori filologi vizzi, che, inetti e schifi di penetrare più profondamente nell' organismo delle lingue, e contenti perciò di saper a mente i vocaboli ed i passi degli autori, forse dell' aurea età, che se ne son serviti, o di storcere e slogar ipercriticamente e saccentemente tutto al più le membra de' buoni autori antichi, poeti o prosaici, a tale che si vorran generazioni a rimetterle, la dicono cosa scabrosa, fantastica ed ipotetica di voler rintracciarne l' origine e la struttura o fabbrica; laddove sin da' Vossi, Hemsterhusi e Lennepi in faccia ad essi malaccorti ed a lor marcio dispetto si dilata e si rischiara di giorno in giorno questa sfera della filologia, talchè vieppiù si confermi

l' equalità, l' intima lega e l' identità delle lingue. Noi dunque lungi da ogni abuso e pedantismo veramente tale, schernito pure a ragione dal nostro autore istesso, scarsamente e soltanto in casi urgenti aspergemmo una qualche nostra conghietturina, donde si beffi a chi piace. Perchè tempo già fa, che, osservata la pratica di sordidi autori ed editori nella repubblica letteraria, sprezzammo di core certi maestrucci e barattieri, i quali, per nascondere alla popolaccia l' ontosa nudità del loro interesse, non arrossiscono di coprirla con nebbia di calunnie e vituperi, ed invece d' accusare per figura lor propria stupidità ed inezia d' intendere e capire, incolpano lo stile strano, inintelligibile, barbaro, bizzarro e che so io, d' altrui. Perciò sapendo, che, come dice un nostro classico autor veramente originale, ognuno ha suo stile, come suo naso, e che per altro il tedesco intuito dell' universo e stile di pensare in scienza, arte e religione è altro almeno da quel degli Italiani o Francesi di merito e d' onore, nè pertanto da condannarsi sommariamente come tale, sempre trovammo verissimo quel che disse l' impareggiabile Perticari, preda di morte pur troppo prematura: „Reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento e sì mal cucite l' una coll' altra, che credo, se fossero dotate di senso, si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre, non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti; le quali null' altro essendo che larve delle nostre cognizioni debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle, e con una favella ritirata dal parlar del volgo e da tutte le frivole toscanerie adornando le sentenze dettate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l' eloquenza

più di parole, che di cose." A simili dunque nobili e generosi maestri discreti e giusti modestamente sian raccomandati le fatiche nostre di ravvivare e lo studio della lor letteratura e la corrispondenza d' ambidue le nostre nazioni col protrarre in luce i lor figli generosi più o meno forse dimenticati, o calpestati nella polvere d' un tempo cieco e ingiusto. In quanto però a que' Tersiti del mercato letterario summentovati,

È la lor cieca vita tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna,
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!

Lipsia
a' dì 20 Nov.
1829.

ADOLFO WAGNER.

CANDELAJO.

COMEDIA DEL BRUNO NOLANO,

ACADEMICO DI NULLA ACADEMIA; DETTO IL FASTIDITO.

In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.

IL LIBRO
AGLI ABBEVERATI NEL FONTE CAVALLINO.

Voi, che tettate di Muse la mamma,
E che natate su lor grassa broda
Col muso, l' eccellenza vostra m'oda,
Se fede e caritate il cuor v' infiamma!
Piango, chiedo, mendico, un epigramma,
Un sonetto, un encomio, un inno, un' oda;
Che mi sii posto in poppa, over in proda,
Per farmene gir lieto a tata e mamma.
Ahimè, ch' invan d' andar vestito bramo!
Ahimè, ch' io men vo nudo, com' un Bia;
E peggio, converrà fors' a me gramo
Monstrar scoperto a la Signora mia
Il zero e minchia, com' il padre Adamo;
Quand' era buono dentro sua badia.
Una pezzentaria
Di brache mentre chiedo, da le valli
Veggio montar gran furia di cavalli.

A LA

SIGNORA MORGANA

B. SUA SIG. S. O.

Et io a chi dedicarò il mio Candelajo? A chi, o gran destino, ti piace ch' io intitoli il mio bel paraninfo, il mio buon corifeo? A chi inviarò quel che dal sirio influsso celeste, in questi più cuocenti giorni, et ore più lambiccanti, che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano de' dodici segni m' ha balestrato in capo, e ne l' orecchie interne m' han soffiato i sette lumi erranti? A chi s' è voltato? dico io; a chi riguarda? a chi prende la mira? A sua Santità? No. A sua Maestà cesarea? No. A sua Serenità? No. A sua Altezza, Signoria illustrissima, e reverendissima? No, no. Per mia fè, non è prencipe, o cardinale, re, imperadore, o papa, che mi levarà questa candela di mano in questo solennissimo offertorio. A voi tocca, a voi si dona, e voi o l'attaccarete al vostro gabinetto, o la ficcarete al vostro candeliero, in superlativo dotta, saggia, bella, e generosa mia S. Morgana! a voi, coltivatrice del campo de l' animo mio, che, dopo aver attrite le glebe de la sua durezza, e assottigliatogli il stile, a ciò che la polverosa nebbia sollevata dal vento de la leggerezza non offendesse gli occhi di questo e quello, con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva, m' abbeveraste l' intelletto. Però, a tempo che ne potemmo toccar la mano, per la prima v' indrizzai li pensier gai appresso il truogo *) d' acqua viva. Adesso, che tra voi, che godete al seno d' Abramo, e me, che senza aspettar quel tuo soccorso, che solea rifrigerarmi la lingua, disperatamente ardo, e sfavillo, intermezza un gran caos pur troppo invidioso del mio bene; per farvi vedere che non può

*) Riposi in vece di tronco dell' originale vizioso.

far quel medesmo caos, che il mio amore con qualche proprio ostaggio e material presente non passi al suo marcio dispetto, eccovi la candela, che vi vien porgiuta*) per questo Candelajo, che da me si parte, la qual in questo paese, ove mi trovo, potrà chiarir alquanto certe ombre de l' idee, le quali invero spaventano le bestie, e come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro; et in cotesta patria, ove voi siete, potrà far contemplar l' animo mio a molti, e farli vedere, che non è al tutto smesso. Salutate da mia parte quell' altro candelajo di carne et ossa **) (de le quali è detto, che *regnum dei non possidebunt*) e ditegli, che non goda tanto, che costì si dica la mia memoria essere stata strapazzata a forza di piè di porci, e calci d' asini! per che a quest' ora a gli asini son mozze l' orecchie, et i porci qualche dicembre me la pagaranno. E che non goda tanto con quel suo detto: *Abiit in regionem longinquam*; per che, se avverrà giammai, ch' io effettualmente possa dire: *Surgam et ibo*, cotesto vitello saginato senza dubbio sarà parte de la nostra festa. Fra tanto viva, e si governe, et attenda a farsi più grasso, che non è; per che da l' altro canto io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l' erba, se non sott' un mantello, sotto un altro; se non in una, in un' altra vita. — Ricordatevi, ***) Signora, di quel che credo, che non bisogna insegnarvi: il tempo tutto toglie, e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla si annichila; è un solo, che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile, e medesmo. Con questa filosofia l' animo mi s' aggrandisce, e mi si magnifica l' intelletto. Però qualunque sii il punto di questa sera, che aspetto, se la mutazione è vera, io, che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei, che son nel giorno, aspettano la notte. Tutto quel, ch' è, o è qua, o là, o vicino, o lungi, o adesso, o poi, o presto, o tardi. Godete dunque, e se potete, state sana, et amate chi v' ama!

---

*) Forma antica, ora viziosa. Così pure que' futuri: *pagarò*, *menarà*, ed altre forme simili de' tempi del verbo.

**) Senz'altro un suo nemico, forse chiericale.

***) L' originale ha r i c o r d a r v i.

ARGVMENTO

ET ORDINE DE LA COMEDIA.

Son tre materie principali intessute insieme ne la presente comedia: l' amor di Bonifacio, l' alchimia di Bartolomeo, e la pedantaria di Manfurio. Però per la cognizion distinta de' suggetti, ragion de l' ordine, et evidenza de l' artificiosa testura, rapportiamo prima da per lui l' insipido amante; secondo il sordido avaro; terzo il goffo pedante; de' quali l' insipido non è senza goffaria, e sordidezza, il sordido è parimente insipido e goffo, et il goffo non è men sordido et insipido, che goffo.

Bonifacio

dunque ***ne l' atto pr. scena prima***, innamorato de la S. Vittoria, et accorgendosi, che non possa reciprocarsi l' amore (del che era la cagione, che quella er' amica, come si dice, di fiori di barbe, e frutti di borse, e lui non era giovane, nè liberale) pone la sua speranza ne la vanità de le magiche superstizioni, per venire a gli amorosi effetti, e per questo manda il suo servitore a trovar Scaramure, che gli era stato descritto efficace mago. II. *sce.* Avendo inviato Ascanio, discorre tra sè medesmo, riducendosi a mente il valor di quell' arte. III. *sce.* gli sopragiunge Bartolomeo, che con certo mezzo artificioso gli fa vomitare il suo secreto, e mostra la differenza de l' oggetto de l' amor suo. IV. *sce.* Sanguino, padre e pastor di marioli, et un scolare, che studiava sotto Manfurio, che da parte aveano uditi questi ragionamenti, discorrono sopra quel fatto, e Sanguino particolarmente comincia a prender il campo, per ordir qualche tela verso di Bonifacio. VI. *sce.* Compare Lucia, ruffiana, con un presentuccio, che Bonifacio mandava, e ne fa notomia, e si dispone a prenderne la decima, e poco mancò che non vi fusse sopragiunta da lui. VII. *sce.* Bonifacio se ne viene tutto glorioso per certo suo poema di nuova cola in onor e gloria de la sua dama, ne la qual festa VIII. *sce.* fu ritrovato da Gio. Bernardo, pittore, al quale arebbe discoperto il suo nuovo poetico furore; ma lo distrasse il pensier del ritratto, et il pensiero sopra un dubbio, che gli lasciò Gio. Bernardo ne la mente; e IX. *sce.* rimane perplesso su l' enigma, per che o più o meno intende il termino *Candelajo*, ma non molto può capir, che voglia dir *Orefice*. Mentre dimora in questo pensiero, ecco X. *sce.* riviene Ascanio col mago: il quale dopo

avergli fatte capir alcune pappolate, *) lo lascia in speranza d'acchiappar il tutto.

Ne l' atto secondo. III. *sce.* si mostrano la S. Vittoria e Lucia entrate in speranza di premer vino da questa pumice, e cavar oglio da questo subere, e sperano col seminar speranze ne l' orto di Bonifacio di tirar messe di scudi nel proprio magazzino. Ma s' ingannavano le meschine, pensando, che l' amor gli avesse tanto tolto l' intelletto, che non avesse sempre avanti gli occhi de la mente il proverbio, che gli udirete dire nel principio de la sesta scena ne l' atto quarto. IV. *sce.* rimasta la S. Vittoria sola fa di bei castelli in aria, presupponendo, che questa fiamma d' amor facesse colar e fonder metalli, e che questo martello di Cupido con l' incudine del cuor di Bonifacio stampar potesse al men tanta moneta, che, fallendo col tempo l' arte sua, non gli fusse necessario d' incantar quella di Lucia; *iuxta illud: Et jam facta vetus, fit rofiana Venus.* Mentre dunque si pasce di que' venticelli, che gonfiano la panza e non nutriscono, V. *sce.* sopraviene Sanguino, che per quel, ch' avea udito de la propria bocca di Bonifacio, comincia a tramar qualche bella impresa, e si ritira con lei per discorrere, come si dovessero governar col fatto suo.

Ne l' atto terzo, II. *scena*, viene Bonifacio con Lucia, che lo contrista, tentatolo di pazienzia per la borsa. Or, mentre masticava, come avesse in bocca il panferlich, gli casca il lasagno dentr' al formaggio, *id est* ebbe occasion di levarsela davanti per quella volta, per dover trattar cose importanti con due, che sopragiunsero III. *sce.* Questi erano Scaramure et Ascanio, co' quali si tratta, come si dovesse governare ne' magichi cerimoni. Dona parte del suo conto al mago, e se ne va. IV. *sce.* rimane beffandosi de la smania di costui Scaramure, e V. *sce.* ritorna Lucia, che pensava, che Bonifacio l' aspettasse, e costui la rende certa, che la speranza era vana, e la fatica persa. E con ciò vanno a la S. Vittoria, per chiarirla del tutto; il che fece costui, a fin che col fingere di quella potesse graffiar qualche altra somma da Bonifacio. IX. *sce.* compajono Sanguino e Scaramure, come quei, ch' aveano appuntato qualche cosa con la S. Vitt. e M. Gio. Bernardo. E questi duo con duo altri venturieri sotto la bandiera di Sanguino trattano di negoziare alcuno fatto con travestirsi da capitano e birri; del qual partito ne la X. *sce.* si contentano molto.

Ne l' atto quarto I. *sce.* la S. Vitt. vien fuori fastidita per molto aspettare; discorre sopra l' avaro amor di Bonifacio e sua vana speranza, mostra d' esser inanimata a fargli qualch' insapone, insieme col finto capitano, birri e Gio. Bernardo. Fra tanto viene Lucia II. *sce.*, che mostra di non aver perso il tempo e vana la fatica: espone, come abbia informata et instrutta Carubina, moglie di Bonifacio, e *sce.* III. sopragiunte da Bartolomeo, sdegnate si partono. IV. *sce.* rimane Bart. discorrendo sopra la sua materia, et ecco V. *sce.* gli occorre Bonifacio,

*) Favole.

e ragionano un pezzo insieme, burlandosi l' un de l' altro. Fra tanto Lucia, che non dormiva sopra il fatto suo, VI. *sce.* trova M. Bonifacio, il quale disciolto da Bartolomeo vien ad esser molto persuaso de l' estreme novelle, che quella gli disse, cioè, che per il meno la S. Vittoria gli arebbe donato tutt' il suo; con questo, che la andasse a chiavar per quella sera; ch' altrimente moriva: il che per le cose, che erano passate da la magica fattura, non fu difficile a donargliclo ad intendere, presi ordini di stravestirsi lui come Gio. Bernardo. Lucia si parte con le vesti di Vittoria a mascherar Carubina. VII. *scena* rimane Bonifacio, facendo tra sè medesimo festa de l' effetto, che vede, del suo incantesimo; a presso VIII. *sce.* si berteggia insieme con Marta, moglie di Bartolomeo, per un pezzo, e poi è verisimile, ch' andasse subito al mascheraro, per accomodarsi come S. Crosconio. XII. *scen.* ecco Carubina stravestita et istrutta da Lucia fa intendere i belli allisciamenti e vezzi, che questa sofistica Vittoria dovea far al suo alchimico innamorato, e prende il cammin verso la stanza di Vittoria, e XIII. *scen.* rimane Lucia con determinazione d' andar a trovar Gio. Bernardo. Ma ecco che XIII. *scen.* colui viene a tempo, per che non vegliava meno sopra il proprio negozio, che Lucia sopra l' altrui. Qua si determina de la occasione, che dovean prendere, come le persone si doveano disporre al loco e tempo: e poi Lucia va a trovar Bonifacio e Gio. Bernardo a dar ordine a l' altre cose.

Ne l' atto quinto, *sce.* I. eccoti Bonifacio in abito di Gio. Bernardo, che spirava amor dal culo e tutti gli altri buchi de la persona, e con Lucia, dopo aver discorso un poco, sen va a la bramata stanza. Fra tanto Gio. Bernardo teneva il baston dritto, pensando a Carubina, et aspettò un gran pezzo, facendo la sentinella, mentre Sanguino mariolava, e Bonifacio prendeva i suoi disgusti, sin tanto che IX. *sce.*, venendo fuori Bonifacio confusissimo con l' ancor sdegnatissima Carubina, a l' impensata de l' uno e l' altra, trovorno un altro osso da rodere, e gruppo da scardare; cioè, si trovorno rincontrati con Gio. Bernardo. Quindi nacquero molti dibatti di parole, et essendone prossimi a toccarsi con le mani, X. *sce.* sopravien Sanguino stravestito da Capitan Palma, con sui compagni stravestiti da birri, e per ordine de la corte et instanza di Gio. Bernardo menorno Bonifacio in una stanza vicina, fingendo intenzione di condurlo, dopo spediti altri negozii, in Vicaria. Con questo XI. *scen.* Carubina rimane ne le griffe di Gio. Bernardo, il quale, come è costume di que', che ardentemente amano, con tutte sottigliezze d' epicuraica filosofia (Amor fiacca il timor d' uomini e numi) cerca di troncare il legame del serupolo, che Carubina, insolita a mangiar più d' una minestra, avesse possuto avere, de la quale è pur da pensare, che desiderasse più d' esser vinta, che di vincere: però le piacque di andar à disputar in luogo più remoto. Fra tanto che passavano questi negozii, Scaramure, ch' avea l' orlogio nel stomaco e nel cervello, andò con specie di sovvenire a Bonifacio, e XV. *scen.* trova Sanguino coi compagni, et impetrò licenza di parlar a Bonifacio, et

avendola impetrata con certe mariolesche circonstanze XVI. *scen.*, viene XVII. *scen.* a persuadere a Bonifacio, che l'incanto avea, per fallo di esso Bonifacio, avuto confuso effetto, e dice di voler negoziar per il presente la sua libertà, il che facendo XVIII. *scen.* con offrire qualche sottomano al Capitano, riceve da quel, che non era novizio ne l' arte sua, una asprissima risoluzione, la quale da dovero mosse Bonifacio e Scaramure in quel modo, che possevan inginocchiarsi in terra e chieder grazia e mercè, sin tanto ch' impetrorno da lui, che si contentasse di farli grazia, la qual li fu concessa con questa condizione, che Scaramure facesse di modo, che venissero la moglie Carubina, e Gio. Bernardo a rimettergli l'offesa. Così questo accordo si venne a trattar con molte apparenti difficultà XX. et XXI. *scen.* sin tanto che XXII. *scen.* dopo aver chiesa perdonanza in ginocchioni a Gio. Bernardo e la moglie, e ringraziato Sanguino e Scaramure, et unta la mano del capitano e birri, fu liberato per grazia del Signor dio e de la Madonna: dopo la cui partita XXIV. *scen.* Sanguino et Ascanio fanno un poco di considerazione sopra il fatto suo. Considerato dunque, come il suo innamorarsi de la S. Vittoria l' inclinò a poter esser cornuto, e quando si pensò di fruirsi di quella, divenne a fatto cornuto, figurato veramente per Atteone, il quale, andando a caccia, cercava le sue corne, et allor che pensò gioir di sua Diana, divenne cervo. Però non è maraviglia, s' è sbranato e stracciato costui da questi cani marioli.

Bartolomeo

Ne l' atto primo. III. *scen.* dove si beffa de l' amor di Bonifacio concludendo, che l' innamoramento de l' oro e de l' argento, e perseguir altre due dame, è più a proposito, et è verisimile, che, quindi partito, fusse andato a far l' alchimia, ne la quale studiava sotto la dottrina di Cencio, il quale Cencio ne la II. *scen.* si discuopre barro, secondo il giudizio di Gio. Bernardo, e poi ne la XII. *scen.* egli medesimo si mostra a fatto truffatore, viene Marta, sua moglie, ne la XIII. *scen.* e sopragiunta da Sanguino, che si burlava di lui e lei.

Ne l' atto secondo VI. *scen.* ragionando Barra con Lucia, mostra parte del profitto, che facea Bartolomeo: cioè, che mentre lui attendeva ad alchimia, la moglie Marta facea la bucata et insaponava i drappi.

Ne l' atto terzo. I. *scen.* Bartolomeo discorre sopra la nobilità de la sua nuova professione, e mostra con sue ragioni, che non v' è miglior studio e dottrina di quello *de mineralibus* e con questo, ricordato del suo esercizio, si parte.

Ne l' atto quarto III. *scen.* va Bartolomeo aspettando il servitore ch' avea inviato per il *pulvis Christi* e IV. *scen.* discorre sopra quel detto: *Onus leve*, assomigliando l'oro a le piume. VIII. *scen.* la sua moglie dimostra, quanto fusse onesta matrona nel ragionar che fa con M. Bonifacio. Mostra, quanto lei fusse più esperta ne l' arte del

giostrare, ch' il suo marito in far alchimia: e ne la IX. *sce.* dona ad intendere, ciò non esser maraviglia, per che a quella disciplina fu introdotta ne la età di dodici anni, e donando più vivi segnali de la sua dottrina di cavalcare, fa una lamentevole e pia digressione circa quel studio di suo marito, che l' avea distratto da sue occupazioni migliori. Mostra anco diligenza, che teneva in sollicitar gli suoi dei, a fin che gli restituissero il suo marito nel grado di prima. Con questo X. *sce.* comincia a veder effetto di sue orazioni; per essere l' alchimia tutta andata in chiasso per un certo *pulvis Christi*, che non si trovava altrimente, che facendol Bartolomeo medesmo: il quale di cinque talenti gli arebbe reso talenti cinque. Or l' uomo da informarsi meglio va col suo moccione a ritrovar Consalvo.

Ne l' atto quinto II *scen.* vengono Consalvo e Bartolomeo, che si lamentava di lui, come consapevole e complice de la burla fattagli da Cencio. E così da le parole venuti a' pugni III. *scen.* furno sopragiunti da Sanguino e compagni in guisa di capitano e birri, gli quali sotto specie di volerli menare in prigione li legarono con le mani a dietro et avendoli menati a parte più rimota giunsero le mani de l' uno a le mani de l' altro a schiena a schiena, e così li levorno le borse, e vestimenti, come si vede nel discorso de le IV. V. VI. VII. VIII. *scen.* e poi ne la XII. *scen.* avendone caminato per fianco e fianco per incontrarsi con alcuno, che li slegasse, giunsero al fine dov' era Gio. Bernardo e Carubina, che andavano oltre; i quali volendo arrivare, Consalvo con affrettar troppo il passo fe' cascar Bartolomeo, che si tirò lui appresso, e rimasero così sin che XIII. *scen.* sopravenne Scaramure e li sciolse e li mandò per diversi cammini a proprie case.

Manfurio

Ne l' atto primo. V. *scen.* comincia ad altitonare, e viene ad esser conosciuto da Sanguino per pecora da pastura, cioè ch' i marioli cominciorno a formar disegno sopra il fatto suo.

Ne l' atto secondo pr. scen. vien burlato dal S. Ottaviano, che prima monstrava maravigliarsi di suoi bei discorsi, appresso di far poco conto di suoi poemi per conoscere, come si portava, quando era lodato, e come, quando era o meno o più biasimato; e partittosi il S. Ottaviano, porge Manfurio una lettera amatoria al suo Pollula, inviandola a M. Bonifacio, per il cui servizio l' avea composta; la quale epistola poi ne la VII. *scen.* viene ad essere letta e considerata da Sanguino e Pollula.

Ne l' atto terzo sguaina un poema contra il S. Ottaviano, in vendetta de la poca stima, che fece di suoi versi, sopra i quali mentre discorre con il suo Pollula, sopraviene M. Gio. Bernardo *scen.* VII., col qual discorse sin tanto, che gli cascò la pazienza. Ritorna ne la XI. *scen.*, appare con Corcovizzo, che fe' di modo, che gli tolse i scudi di mano. Or mentre di ciò XII. *scen.* si lagna e fa strepito, gli

occorrono Barra e Marca e XIII. *scen.* Sanguino: i quali, ponendolo in speranza di ritrovar il furbo, e ricovrare il furto, gli ferno cangiar le vesti, e lo menorno via.

Ne l' atto quarto II. *scen.* riviene così mal vestito, com' era, lamentandosi, che li secondi marioli gli aveano tolte le vestimenta, talari, e pileo prezioso, facendolo rimaner solo nel passar di certa stanza. E con questo avea vergogna di ritornar a casa, aspetta il più tardi, ritirandosi in un cantoncello, sin tanto che ne la XV. *scen.* si fa in mezzo spasseggiando e discorrendo circa quel, che ivi avea udito e visto. Fra tanto XVI. *scen.* viene Sanguino, Marca, et altri in forma di birri, e volendosi Manfurio ritirar in secreto, con quella et altre specie lo presero prigione, e lo depositorno ne la prossima stanza.

Ne l' atto quinto penult. *sce.* gli vien proposto, che faccia elezione di una di tre cose, per non andar prigione: o di pagar la buona strena a li birri e capitano, o di aver dieci spalmate, o ver cinquanta staffilate a brache calate. Lui arebbe accettata ogni altra cosa più tosto, che andar con quel modo prigione. Però de le tre elegge le dieci spalmate; ma quando fu a la terza, disse: più tosto cinquanta staffilate a le natiche! de le quali avendone molte ricevute, e confondendosi il numero or per una, or per un' altra causa, avvenne, ch' ebbe spalmate, staffilate, e pagò quanti scudi gli erano rimasti a la giornea: e vi lasciò il mantello, che non era suo. E fatto tutto questo, posto in arnese, come Don Paulino, ne la *scena ultima* fa e dona il *Plaudite.*

ANTIPROLOGO.

Messer, sì; ben considerato, bene appuntato, bene ordinato, forse che non ho profetato, che questa comedia non si sarebbe fatta questa sera? Quella bagassa, ch' è ordinata per rappresentar Vittoria e Carubina, have non so che mal di madre. Colui, che ha da rappresentar il Bonifacio, è imbriaco, che non vede ciel nè terra da mezzodì in qua: e come non avesse da far nulla, non si vuol alzar di letto; dice: lasciatemi! chè in tre giorni e mezzo e sette sere con quattro o due rimieri sarò tra parpaglioni e pipistrelli; sia, voga; voga sia! A me è stato commesso il prologo, e vi giuro, ch' è tanto intricato et indiavolato, che son quattro giorni, che vi ho sudato sopra e dì e notte, che non bastan tutte trombette e tamburini de le Muse puttane d' Elicona a ficcarmene una pagliaca dentro la memoria. Or vo' far *) il prologo, o sia battello di questo barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal impeciato, che par, che co' crocchi, rampini et arpagini sii stato per forza tirato dal profondo abisso; da molti canti gli entra l' acqua dentro, non è punto spalmato. E vuole uscire, e vuol farsi in alto mare? lasciar questo sicuro porto del Mantracchio? far partita dal molo del silenzio? L' autore, se voi lo conosceste, direste, ch' have una fisionomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione de le pene de l' inferno; par sii stato a la pressa, come le barrette; un che ride, sol per far come fan gli altri. Per il più lo vedrete fastidito, restío e bizzarro; non si contenta di nulla, ritroso, come un vecchio d' ottant' anni, fantastico, com' un cane, ch' ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir di chi, lui e tutti quest' altri filosofi, poeti e pedanti, la più gran nemica, che abbino, è la ricchezza e beni; de' quali mentre con lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranati, squartati e dissipati, li fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli, che

*) Nell' originale va fa.

li mantengono sani et in conserva: tanto che io con servir simil canaglia ho tanta de la fame, che, se mi bisognasse vomire, non potrei vomir altro, ch' il spirto: se mi fusse forza di cacare, non potrei cacar altro, che l' anima, com' un appiccato. In conclusione io voglio andar a farmi frate, e chi vuol far il prologo, sel faccia!

PROPROLOGO.

Dove è ito quel furfante, schiena da bastonate, che dovea far il prologo? Signori, la comedia sarà senza prologo. Eh! non importa; per che non è necessario, che vi sii. La materia, il suggetto, il modo et ordine, e le circostanze di quella, vi dico, che vi si faran presenti per ordine, e vi saran posti avanti a gli occhi per ordine: il che è molto meglio, che se per ordine vi fussero narrati. Questa è una specie di tela, che ha l' ordimento e tessitura insieme. Chi la può capir, la capisca! chi la vuol intendere, l' intenda! Ma non lasciarò per questo d' avertirvi, che dovete pensare d' essere ne la regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nola. *) Questa cosa, che vedete qua formata, per questa notte servirà per certi barri, furbi e marioli — guardatevi pur voi, che non vi faccian vedovi di qualche cosa, che portate a dosso! Qua costoro stenderanno le sue reti, e zara a chi tocca! Da questa parte si va a la stanza del Candelajo, *id est* M. Bonifacio e Carubina moglie, e quella di M. Bartolomeo. Da quest' altra si va a quella de la S. Vittoria e di Gio. Bernardo pittore, e Scaramure, che fa del necromante. Per questi contorni, non so per quali occasioni, molto spesso si va rimenando un solennissimo pedante, detto Manfurio. Io v' assicuro, che li vedrete tutti. E la ruffiana Lucia, per le molte faccende, bisogna, che non poche volte vada e vegna. Vedrete Pollula col suo *magister* per il più; quest' è un scolare da inchiostro nero e bianco. Vedrete il paggio di Bonifacio, Ascanio, un servitor da sole e da candela. Mochio, garzone di Bartolomeo non è caldo, nè freddo; non odora, nè puzza. In Sanguino, Barra, Marca e Corcovizzo contemplarete in parte la destrezza de la mariolesca disciplina. Conoscerete la forma de l' alchimiche barrarie in Cencio. E per un passatempo vi si farà presente Consalvo speziale, Marta, moglie di Bartolomeo, et il facetissimo signor Ottaviano. Considerate

*) Il testo ha Nilo.

chi va, chi viene, che si fa, che si dice, come s' intende, come si può intendere; chè certo, contemplando quest' azioni e discorsi umani col senso d' Eraclito, o di Democrito, arete occasion di molto o ridere, o piangere.

Eccovi avanti gli occhi oziosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presuppositi, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d' intelletto, fede sfrenata, cure insensate, studj incerti, semenze intempestive, e gloriosi frutti di pazzia!

Vedrete in un amante sospiri, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d' amore, pensamenti, astrazioni, collere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si desia. Qui trovarete a l' animo ceppi, legami, catene, cattività, prigioni; eterne ancor pene, martiri e morte; a la ristretta del core strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie, rabbie et oblii, piaghe, ferite, omei, folli, tenaglie, incudini e martelli; l' archiero faretrato cieco e ignudo; l' oggetto poi del core, un „cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga, e morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana, spirto, tramontana, stella," et „un bel sol, ch' a l' alma mai tramonta," et a l' incontro ancora, „crudo core, salda colonna, dura pietra, petto di diamante, e cruda man, ch' ha le chiavi del mio cuore, e mia nemica, e mia dolce guerriera, bersaglio sol di tutti miei pensieri;" e „bei son gli amori miei, non quei d' altrui." Vedrete in una di queste femmine sguardi celesti, sospiri infocati, acquosi pensamenti, terrestri desiri, et aerei fottimenti (con riverenza de le caste orecchie!), e una, che sel prende con pezza bianca e netta di bucata. La vedrete assalita da un amante armato di voglia, che scalda, desir, che cuoce, carità, ch' accende, amor, ch' infiamma, brama, ch' avvampa, e avidità, ch' al ciel mica e sfavilla. Vedrete ancora (a fin che non temiate diluvio universale) l' arco d' Amore, il quale è simile a l' arco del sole, che non è visto da chi vi sta sotto, ma da chi n' è di fuori; per che de gli amanti l' uno vede la pazzia de l' altro, e nissun vede la sua. Vedrete un' altra di queste femine, priora de le repentite per l' ommissione di peccati, che non fece a tempo ch' era verde; adesso dolente, come l' asino, che porta il vino; ma che un' angela, un' ambasciadora, secretaria, consigliera, referendaria, novelliera, venditrice, tessitrice, fattrice, negoziante, e guida, mercantessa di cuori, e rigattiera, che li compra e vende a peso, misura e conto; quella, ch' intrica e strica, fa lieto e gramo, impiaga e sana, sconforta e riconforta, quando ti porta o buona nuova, o ria, quando porta di polli magri o grassi; avocata, intercessora,

mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta; quella, che volta l' arco di Cupido, conduttrice del stral del dio di amore; nodo, che lega, vischio, ch' attacca, chiodo, ch' accappia, orizonte, che gionge gli emisperi. Il che tutto viene a effettuare *mediantibus* finte bazzane, grosse panzanate, sospiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a pigione, singulti, che si muojono di freddo, berte mascoline, baje illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti, che muojon di fame, lodar presenti, biasmar assenti, servir tutti, amar nissuno. T' aguzza l' appetito, e poi digiuni. Vedrete ancor la prosopopeia e maestà d' un uomo *masculini generis*, un, che vi porta certi suavioli da far sdegnar un stomaco di porco, o di gallina; un instaurator di quel Luzio antiquo, un emulator demostenico, un, che ti suscita Tullio dal più profondo e tenebroso centro, concinitor di gesti de gli eroi. Eccovi presente un' acutezza da far lacrimar gli occhi, arricciar i capelli, stupefar i denti, petar, rizzar, tossir e starnutare. Eccovi un de' compositor di libri bene meriti di republica, postillatori, glosatori, construttori, metodici, additatori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli, apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo, un *Lexicon*, una *varia lectio*, un approvator d' autori, un approvato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnoli, francesi, posti in fronte a' libri, onde l' uno e l' altro, e l' altro e l' uno, vengono consecrati a l' immortalità, come benefattori del presente secolo e futuri, obligati per questo a dedicarli statue e colossi ne' mediterranei mari, e ne l' Oceano, et altri luoghi inabitabili *) de la terra. La *lux perpetua* vien a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gl' inchina *in saecula saeculorum* obligata la fama di farne sentir le voci a l' uno e l' altro polo, e d' assordir con i cridi, strepiti e schiassi il borea e l' austro, et il mar indo e mauro. Quanto campeggia bene — mi par veder tante perle e margarite in campo d' oro — un discorso latino in mezzo l' italiano! un discorso greco in mezzo del latino, e non lascia passar un foglio di carta, dove non appaja al meno una dizionetta, un versetto, un concetto d' un peregrino carattere et idioma. Oimè, che mi danno la vita, quando o a forza, o a buona voglia, e parlando e scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d' Omero, d' Esiodo, un stracciolin di Plato, o Demostene greco! Quanto ben dimostrano, ch' essi son quelli soli, a' quai Saturno ha pisciato il giudizio in testa, le nove damigelle di Pallade un cornucopia di vocaboli gli han scarcato tra la pia e dura matre; e però è ben conveniente, che sen vadino con quella sua prosopopeia,

*) Inabili del testo è corrotto.

con quell' incesso gravigrado, busto ritto, testa salda, et occhi in atto di una modesta altiera circonspezione. Voi vedrete un di questi, che mastica dottrina, olface opinioni, sputa sentenze, minge autoritadi, eructa arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri, semina ambrosia e nettare di giudizii, da farne la credenza a Ganimede, e poi un brindisi al fulgorante Giove. Vedrete un pubercola, sinonimico, epitetico, appositorio, suppositorio bidello di Minerva, amostante di Pallade, tromba di Mercurio, patriarca di Muse, e delfino del regno apollinesco — poco mancò ch' io non dicessi polledresco. Vedrete ancor in confuso tratti di marioli, stratagemme di barri, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle, fedi fallite, zoppe speranze, e caritadi scarse, giudizj grandi e gravi in fatti altrui, poco sentimento ne' proprj, femine virili, effeminati maschj, tante voci di testa, e non di petto — chi più di tutti crede, più s' inganna — e di scudi l' amor universale. Quindi procedeno febbri quartane, cancheri spirituali, pensieri manchi di peso, sciocchezze traboccanti, intoppi baccellieri, granchiate maestre e sdrucciolate da fiaccarsi il collo; oltre il voler, che spinge, il saper, ch' appressa, il far, che frutta, e diligenza madre de gl' effetti. In conclusione, vedrete in tutto non esser cosa di sicuro; ma assai di negozio, difetto a bastanza, poco di bello, e nulla di buono. Ma parmi udir i personaggi. A dio!

BIDELLO.

Prima ch' io parli, bisogna ch' io mi scusi. Io credo, che se non tutti, la maggior parte al meno mi diranno: Cancaro vi mangi il naso! dove mai vedeste comedia uscir col bidello? Et io vi rispondo: Il malan, che dio vi dia! prima che fussero comedie, dove mai furon viste comedie? e dove mai fuste visti prima che voi fuste? E pare a voi, ch' un suggetto, come questo, che vi si fa presente questa sera, non deve venir fuori e comparire con qualche privilegiata particularità? Un eteroclito babbuino, un natural coglione, un moral minchione, una bestia tropologica, un asino anagogico, come questo, vel farò degno d' un connestabile, se non mel fate degno d' un bidello. Volete, ch' io vi dica, chi è lui? voletelo sapere? desiderate, ch' io vel faccia intendere? Costui è (vel dirò piano) il C a n d e l a j o. Volete, ch' io vel dimostri? Desiderate vederlo? Eccolo! Fate piazza! Date luogo! Ritiratevi da le bande, se non volete, che quelle corna vi faccian male, che fan fuggir le genti oltre li monti.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Bonifacio. Ascanio.

Bon. Va, lo ritrova, adesso adesso, e forzati di menarlo qua! Va, fa, e vieni presto!

As. Mi forzarò di far presto e bene. Meglio un poco tardi, che un poco male: *sat cito, si sat bene.*

Bon. Lodato sii Idio! pensavo d' aver un servitore solamente, et ho servitore, mastro di casa, satrapo, dottore, e consigliero. E dicon poi ch' io son povero gentiluomo! Io ti dico in nome de la benedetta coda de l' asino, ch' adorano a Castello i Genovesi, fa presto, tristo, e mal volentieri, e guardati di entrare in casa! Intendi tu? chiamalo, che si faccia a la fenestra; e gli dirai, come ti ho detto. Intendi tu?

As. Signor sì; io vo.

SCENA II.

Bonifacio solo.

L' arte supplisce al difetto de la natura, Bonifacio. Or poi ch' a la mal' ora non posso far, che questa traditora m' ame, o che almeno mi rimiri con un simulato amorevole sguardo d' occhio, chi sa? forse quella, che non han mossa le parole di Bonifacio, l'amor di Bonifacio, il veder spasimare Bonifacio, potrà esser forzata con questa occulta filosofia. Si dice, che l' arte magica è di tanta importanza, che contra natura fa ritornar gli fiumi a dietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar l' abisso, proibir il sole, dispiccar la luna, sveller le stelle, toglier il giorno, e far fermar la notte. Però l' Academico di nulla academia in quell' odioso titolo, e poema smarrito disse:

Dona a rapidi fiumi in su ritorno,
Smuove de l' alto ciel l' aurate stelle,
Fa sii giorno la notte, e nott' il giorno,
E la luna da l' orbe proprio svelle,

E gli) cangia in sinistro il destro corno*
E del mar l' onde ingonfia, e fissa quelle,
Terr', acqua, fuoco et aria despiuma
Et al voler uman fa cangiar piuma.

Di tutto si potrebbe dubitare: ma circa quel ch' ultimamente dice quanto a l' effetto d' amore, ne veggiamo l' espierienza d' ogni giorno. Lascio, che del magistero di questo Scaramure sento dir cose maravigliose affatto. Ecco, vedo un di quei, che rubano la vacca, e poi donano le corna per l'amor di dio. Veggiamo, che porta di bel nuovo!

SCENA III.

M. Bonifacio. M. Bartolomeo (*ragionano*). Pollula e Sanguino (*occulti ascoltano*).

Bart. Crudo amore, essendo tanto ingiusto, e tanto violento il regno tuo, che vuol dir, che perpetua tanto? per che fai che mi fugga quella ch' io stimo, e adoro? per che non è lei a me, come io son così strettissimamente a lei legato? Si può imaginar questo? et è pur vero. Che sorte di laccio e questa? di dui fa l' un incatenato a l' altro, e l' altro più, che vento, libero e sciolto

Bon. Forse ch' io son solo? uh, uh, uh!

Bart. Che cosa avete, M. Bonifacio mio? piangete la mia pena?

Bon. Et il mio martire ancora. Veggo ben, che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male, come participe di mesma passione, e forse peggior, vi compatisco. Molti sono di giorni, che ti ho visto andar pensoso et astratto, attonito, smarrito, (come credo, ch' altri mi veggano), scoppiar profondi sospir dal petto, cogli occhi molli. Diavolo, dicevo io, a costui non è morto qualche propinquo familiare, e benefattore, non ha lite in corte, ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene, io so, che non fa troppo conto di soi peccati; et ecco che piange e plora, il cervello par che gli stii *in cymbalis male sonantibus.* Dunque è inamorato; dunque qualch' umore flemmatico, o colerico, o sanguigno, o melancolico (non so, qual sii questo umor cupidinesco) gli è montato su la testa. Adesso ti sento proferir queste dolci parole: conchiudo più fermamente, che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

Bart. Oimè, ch' io son troppo crudamente preso da' suoi

---

*) Confusione plebea del genere!

sguardi! Ma di voi mi maraviglio, M. Bonifacio, non di me, che son di dui o tre anni più giovane, et ho per moglie una vecchia scrignuta, che m'avanza più d'otto anni. Voi avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, più bella de la quale non è facile trovar in Napoli: e sete inamorato!

Bon. Per le parole, che adesso voi avete detto, credo che sappiate, quanto sii imbrogliato e spropositato il regno d'Amore. Se volete saper l'ordine o disordine de' miei amori, ascoltatemi, vi priego.

Bart. Dite, M. Bonifacio, che non siamo, come le bestie, ch' hanno il coito servile solamente per l'atto de la generazione, però hanno determinata legge del tempo e loco: come gli asini, ai quali il sole particulare, o principalmente il Maggio scalda la schiena, et in climi caldi e temperati generano, e non in freddi, come nel settimo clima *) et altre parti più vicine al polo; noi altri in ogni tempo e loco.

Bon. Io ho vissuto da 42 anni al mondo talmente, che con *mulieribus non sum* coinquinato. Giunto che fui a questa etade, ne la quale cominciamo ad aver qualche pelo bianco in testa, e ne la quale per l'ordinario suol infreddarsi l'amore e cominciar a venir meno —

Bart. In altri cessa, in altri si cangia —

Bon. Suol cominciar a venir meno, com' il caldo al tempo de l'autunno — allora fui preso da l'amor di Carubina. Questa mi parve tra tutte l'altre belle bellissima, questa mi scaldò, questa m'accese in fiamma talmente, che mi bruciò di sorte, che son divenuto esca. Or per la consuetudine et uso continuo tra me e lei quella prima fiamma essendo estinta, il cor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi.

Bart. Se il fuoco fusse stato di meglior tempra, non sarebbe fatto esca, ma cenere; e s'io fussi stato in luogo di vostra moglie, arei fatto così —

Bon. Fate, ch' io finisca il mio discorso, e poi dite quel che vi piace!

Bart. Seguite quella bella similitudine!

Bon. Or essendo nel mio cor cessata quella fiamma, che l'ha temprato in esca, facilmente fui questo Aprile da un' altra fiamma acceso.

Bart. In questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli asini anch' essi cominiciano a rizzar la coda.

Bon. Come avete detto?

Bart. Ho detto, che in questo tempo s'inamorò il Pe-

---

*) Gli antichi divisero la superfizie terrestre in cerchj paralleli all' equatore, e chiamarono *climata* l'aje tra que' cerchj; onde insin dall' equatore ad ogni cerchio polare ebbero ventiquattro climi.

trarca, e gli asini anch' essi si drizzano a la contemplazione, per che i spiriti ne l' inverno son contratti per il freddo, ne l' estade per il caldo son dispersi, la primavera sono in una mediocre e quieta tempratura; onde l' animo è più atto a la contemplazione per la tranquillità de la disposizion del corpo, che lo lascia libero a le sue proprie operazioni.

Bon. Lasciamo queste filastroccole, venemo a proposito! Allora essendo io ito a spasso a Posilippo, da gli sguardi de la S. Vittoria fui sì profondamente saettato, e tanto arso da' suoi lumi, e talmente legato da sue catene, che, oimè — —

Bart. Questo animale, che chiamano amore, per il più suole assalir colui, ch' ha poco da pensare e manco da fare. Non eravate voi andato a spasso?

Bon. Or voi fatemi intendere il bersaglio de l' amor vostro, poi che m' avete donato occasion di discuoprirvi il mio. Penso, che voi ancora doviate prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli, che patiscono del medesmo male — se pur male si può dir l' amore.

Bart. Nominativo: la Signora Argenteria m' affligge; la S. Orelia m' accora.

Bon. Il malan, che dio dia a te et a lei!

Bart. Genitivo: de la S. Argenteria ho cura; de la Signora Orelia tengo pensiero.

Bon. Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia et Argentina!

Bart. Dativo: a la S. Argenteria porto amore; a la S. Orelia suspiro. A la S. Argenteria et Orelia communnente mi raccomando.

Bon. Vorrei saper, che diavolo ha preso costui.

Bart. Vocativo: O Signora Argenteria, per che mi lasci? o Signora Orelia, per che mi fuggi?

Bon. Fuggirti possano tanto, che non possi aver mai bene! Va col diavolo! tu sei venuto per burlarti di me.

Bart. E tu resta con quel dio, che t' ha tolto il cervello, se pur è vero, che n' avesti giammai; io vo a negoziar per le mie padrone.

Bon. Guarda, guarda, con qual tiro, e con quanta facilità questo scelerato mi si ha fatto dir quello, che meglio sarebbe stato dirlo a cinquant' altri. Io dubito con questo amore di aver sin ora raccolte le primizie de la pazzia. Or a la malora voglio andar in casa ad ispedir Lucia. Veggo certi furfanti, che ridono. Suspico, ch' aranno udito questo diavol di dialogo anch' essi. Amor et ira non si puote ascondere.

SCENA IV.

Sanguino. Pollula.

San. Ah, ah, ah, ah! che gli sii donato il pan con la balestra, buffalo d' India, asino di terra d' Otranto, minchione d' Avella, pecora d' Arpaia; forse che ci ha bisognato molto per fargli confessare ogni cosa senza corda? Ah, ah, ah! quell' altro fanfaluco, vedi, con qual proloquio l' ha saputo tirare a farsi dire, ch' è inamorato; e chi è la sua dea, et il malan, che dio gli dia, e quando, come, e dove!

Pol. Vi prometto, che costui, quando dice l' officio di nostra donna, non ha bisogno di pregar dio col dire: *Domine, labia mea aperies!*

San. Che vuol dire: *Domino lampia mem periens?*

Pol. Signore, aprimi la bocca, a fin ch' io possa dire! Et io dico, che quest' orazione non fa per quelli, che son pronti a dir i fatti suoi a chi li vuol sapere.

San. Sì; ma non vedi, che al fine s' è ripentito d' aver detto? però non gliene potrà succeder male, per che dice la scrittura in un certo loco: Chi pecca et emenda, salvo esto!

Pol. Or ecco il maestro! Dimoraremo qua tutt' oggi in nome del diavolo, che gli rompa il collo!

SCENA V.

Manfurio. Pollula. Sanguino.

Manf. *Bene reperiaris, bonae, melioris optimaeque indolis adolescentule! Quomodo tecum agitur? ut vales?*

Pol. *Bene.*

Manf. *Gaudeo sane, gratulorque satis. Si vales, bene est; ego quidem valeo.* Marcitulliana eleganza in quasi tutte le sue famliari missorie servata!

Pol. Comandate altro, *domine magister?* io vo oltre per compir un negozio con Sanguino, e non posso indugiar con voi.

Manf. Oh buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale gimnasio (excerpendoli da l' acumine del mio Marte) ti ho fatti ne le candide pagine col calamo di negro *atramento intincto exarare.* Buttati dico *incassum, cum sit,* che a tempo e loco, *eorum servata ratione*, servirtene non sai. Mentre il tuo precettore con quel celeberrimo *apud omnes, etiam barbaras, nationes* idioma lazio ti sciscita, *tu etiamdum persistendo* nel commercio *bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum,* dandomi responso composto di

verbi, quali da la balia *et obstetrice in incunabulis* hai susceputi, *vel, ut melius dicam, suscepti.* Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere?*

San. Mastro, con questo diavolo di parlare per gramuffa, o catacombaro, od elegante e latrinesco *) ammorbate il cielo, e tutto il mondo vi burla.

Manf. Sì, se questo megalocosmo e macchina mundiale, o scelesto et inurbano, fusse de' tuoi pari *referto et confarcito.*

San. Che dite voi di Cosmo, Celesto, e d'Urbano? Parlatemi, che io v'intenda; chè vi risponderò.

Manf. *Vade ergo in infaustam nefastamque crucem, sinistroque Hercule!* Si dedegnano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro; fele aran *colloquii vestri.* Che giudizio fai tu di questo scelesto, o Pollula? Pollula, *appositorie fructus eruditionum mearum, receptaculo* del mio dottrinal seme, *ne te moveant modo a nobis dicta!* per che, *quia, namque, quandoquidem* (*particulae causae redditivae*) ho voluto farti partecipe di quella frase, con la quale *lepidissime eloquentissimeque* facciamo le *objurgationi,* le quali voi *posthac, deinceps,* se li celicoli vi elargiranno quel, ch' hanno a noi concesso, a l' inverso de' vostri erudiendi discepoli imitar potrete.

Pol. Bene! ma bisogna farlo con proposito et occasione.

Manf. La causa de la mia *excandescentia* è stata il vostro dire: Non posso indugiar con voi. *Debuisses dicere vel elegantius, infinitivo antecedente subiunctivum; vel dicere debuisses: excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissimis musis otium.* Poscia quel dir con voi, *vel etruscius* vosco, *nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane* inverso di togati e ginnasiarchi.

San. Vedete, vedete, come va il mondo! Voi siete accordatì, et io rimaguo fuori, come catenaccio. Di grazia, *domine magister,* siamo amici ancora noi! per che, ben che io non sii atto di essere soggetto a la vostra verga, *id est* esservi discepolo, potrò forse servirvi in altro.

Manf. *Nil mihi vobiscum.*

San. Et con spiritu to.

Manf. Ah, ah, ah, come sei Pollula adiunto socio a questo bruto?

San. Brutto, o bello, al servizio di vostra maestà, onorabilissimo signor mio!

---

*) Il testo: *o delegante e latrinesco.* Forse dovrebbesi riporre *ladronesco?* ancorchè *latrinesco* abbia forse forza più comica, e si confaccia più al vocabulo *ammorbare,* infettare di puzzo.

Manf. Questo mi par molto disciplinabile, e non così immorigerato, come da principio si mostrava, per che mi dà epiteti molto urbani et appropriati.

Pol. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

Manf. Togli via quel *nequam!* quantunque sii assumpto ne le sacre pagine, non è pero *dictio Ciceroniana. Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos!* disse il Ninivita Gio. Dispanterio, seguito dal mio precettore Aloisio Antonio, Sidecino, sarmento Salano, successor di Lucio Gio. Scoppa, *ex voluntate heredis. Dicas igitur: Non aequum, prima dictionis litera diphthongata, ad differentiam* de la quadrupede *substantia animata sensitiva, quae diphthongum non admittit in principio.*

San. Dottissimo signor maestro, è forza, che vi chiediamo licenza, per che ne bisogna al più tosto esser con M. Gio. Bernardo, pittore. A dio!

Manf. Itene dunque coi fausti volatili! — Ma chi è questa, che con quel *calatho in brachiis* mi si fa *obvia?* È una *muliercula, quod est per etymologiam mollis Hercules, opposita iuxta se posita,* sesso molle, mobile, fragile et incostante, al contrario d'Ercole. O bella etimologia, e di mio proprio Marte or ora *deprompta!* Or dunque quindi *prope iam versus movo il* gresso, per che voglio notarla *maioribus literis* nel mio *propriarum elucubrationum libro. Nulla dies sine linea!*

SCENA VI.

Lucia, sola.

Oimè! son stanca. Voglio riposarmi qua. Tutta questa notte — non la voglio maldire — son stata a far la guardia in piedi, e pascermi di fumo, di rosto, et odor di pignatta grassa; et io sono come il rognone *), misera me, magra in mezzo al sevo. Or pensiamo ad altro, Lucia! poi che sono in loco, dove non mi vede alcuno, voglio contemplar, che cose son queste, che M. Bonifacio manda a la Signora Vittoria. Qua son di gravioli, targhe di zuccaro, mastaccioli di S. Bastiano **). Vi son

---

*) Rene, arnione.

**) Treggee (*Monti* Prop. III, 2. CXXIV), marzapani, dolci — chi sa? *Gravioli*, o *raviuoli* son una spezie di pasticciotti d' uva candia, di mandorle, pignoli, carne trita, pan grattugiato e formaggio lodigiano, ovver parmegiano, quindi rinchiusi in una sfogliata e posti in pentola a cuocere, estratti poi con un minestro fuocato, e asperso di formaggio parmegiano e di butirro fuso. Son simili a quei, che in Germania si dicono *Pfannekuchen*, benchè gl' ingredienti siano diversi. — *Mastaccio* semenza di girasole, o elitropio.

più basso più sorte di confetture, vi è al fondo una polizza, e son versi in fede mia. Per mia fè, costui è diventato poeta. Or leggiamo!

Ferito m' hai, o gentil signora, il mio core,
E m' hai impresso a l' alma gran dolore;
E se non mel credi, guarda al mio colore!
Chè se non fusse, ch' io ti porto tanto amore,
Quanto altri amanti mai, che sian d' onore,
Hanno portato a le loro amate signore,
Cose farei assai di proposito fore.
Però ho voluto essere de la presente autore,
Spento di tue bellezze dal gran splendore,
A ciò comprendi per di questa il tenore,
Che, se non soccorri al tuo Bonifacio, more.
Di dormire, mangiar, bere, non prende sapore,
Non pensando ad altro ch' a te tutte l' ore,
Smenticato di padre, madre, fratelli e sore.

O bella conclusione, belli propositi a punto futili, come lui! Io per me di rima non m' intendo; pure, s' io posso farne giudizio, dico due cose: l' una, ch' i versi son più grandi, che gli ordinarii; l' altra, che son fatti a suon di campana e canto asinino, li quali sempre toccano a la medesima consonanza. Ma voglio partirmi di qua, trovar più comodo luogo, dove io possa prender la decima di questo presente; chè in fine bisogna, ch' ancor io fia partecipe de' frutti de la pazzia di costui.

S C E N A VII.

Bonifacio, solo.

Grande è la virtù de l' amore. Da onde, o Muse, mi è scorsa tanta vena et efficacia in far versi, senza che maestro alcuno m' abbia insegnato? Dove mai è stato composto un simile sonetto? tutti i versi dal primo a l' ultimo finiscono con desinenzia de la medesma voce. Leggi il Petrarca tutto intiero, discorri tutto l' Ariosto, non trovarai un simile. Traditora, traditora, dolce mia nemica, credo ch' a quest' ora l' abbi letto e penetrato; e se l' animo tuo non è più alpestre, che d' una tigre, son certo, che non farai oltre poco caso del tuo Bonifacio. Oh, ecco Gio. Bernardo!

S C E N A VIII.

Gio. Bernardo. Bonifacio.

Gio. B. Buon dì e buon anno a voi, Messer Bonifacio! Avete fatta alcuna buona fazione oggi?

Bon. Che dite voi? Oggi ho fatta cosa che giammai feci in tutto tempo di mia vita.

Gio. B. Oibò *) dite di gran cose. È possibile, che quello, che hai fatto oggi, abbi possuto far jeri, o altro giorno, o voi, o altro che sii? o che per tutto tempo di vostra vita possiate fare quel, che una volta è fatto? Così quel, che facesti jeri, non lo farai mai più, et io mai feci quel ritratto, ch' ho fatto oggi: nè manco è possibile ch' io possa farlo più; questo sì, che potrò farne un altro.

Bon. Or lasciamo queste vostre sofisticarie! Mi avete fatto sovvenire del ritratto. Hai visto quel, che mi ho fatto fare?

Gio. B. L' ho visto e rivisto.

Bon. Che ne giudicate?

Gio. B. È buono, assomiglia assai più a voi, che a me.

Bon. Sii come si vuole, ne voglio un altro di vostra mano.

Gio. B. Che lo volete donare a qualche Signora per memoria di voi?

Bon. Basta! son altre cose, che mi vanno per la mente.

Gio. B. È buon segno, quando le cose vanno per la mente. Guardate, che la mente non vadi essa per le cose! per che potrebbe rimaner attaccata con qualcuna di quelle, et il cervello la sera indarno l' aspettarebbe a cena; e poi bisognasse far, come la madre di famiglia, che andava cercando l' intelletto con la lanterna. Quanto al ritratto, io lo farò quanto prima.

Bon. Sì; ma per vita vostra, fatemi bello!

Gio. B. Non comandate tanto, se volete esser servito. Se desiderate, che io vi faccia bello, è una; ch' io vi ritragga, è un' altra.

Bon. Di grazia, lasciamo le burle! Attendete a far cosa buona! chè io per questo verrò a ritrovarvi in casa.

Gio. B. Venite pur, quando vi piace, e non dubitate di cosa buona dal canto mio! Attendete pur voi a far bene dal canto vostro; per che —

Bon. Che vuol dir per che?

Gio. B. Lasciate l' arte antica.

Bon. Come? non v' intenderebbe il diavolo.

Gio. B. Da candelajo volete diventar orefice.

Bon. Come orefice? Come candelajo?

Gio. B. Basta, mi vi raccomando.

Bon. Dio vi dia quel che desiderate!

Gio. B. Et a voi quel, che vi manca!

---

*) Il testo ha *ubi*.

SCENA IX.

Bonifacio solo.

Da candelajo volete diventar orefice? È pur gran cosa il fatto mio. Tutti, chi da qua, chi da là, motteggiano. Ecco costui, non so che diavolo voglia intendere per l' orefice. Lo essere orefice non è male: non ha egli altro di brutto, che quel guazzarsi le mani dentro l' urina, dove talvolta pone infusione la materia de l' arte sua, oro, argento, et altre cose preziose. Pur queste parabole qualche dì l' intenderemo. Ecco, mi par veder Ascanio con Scaramure.

SCENA X.

Scaramure. Bonifacio. Ascanio.

Scar. Ben trovato, Messer Bonifacio!

Bon. Siate il molto ben venuto, S. Scaramure, speranza de la mia vita appassionata!

Scar. *Signum affecti animi!*

Bon. Se V. S. non rimedia al mio male, io son morto.

Scar. Sì come io vedo, voi sete inamorato.

Bon. Cosi è; non bisogna ch' io vi dica più.

Scar. Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti, o progenitori, la signora de la vostra natività fu Venus *retrograda in signo masculino, et hoc fortasse in geminibus vigesimo septimo gradu,* che significa certa mutazione e conversione ne l' età di 45 anni, ne laquale al presente vi ritrovate.

Bon. A punto io non mi ricordo, quando nacqui; ma per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da 45 anni in circa.

Scar. Gli mesi, giorni, et ore computarò ben io più distintamente, quando col conpasso arò presa la proporzione da la latitudine de l' unghia maggiore a la linea vitale, e distanza da la summità de l' anulare a quel termine del centro de la mano, ove è designato il spazio di Marte. Ma basta per ora aver fatto giudizio così universale et *in communi.* Ditemi, quando fuste voi punto da l' amor di colei, per averla guardato, a che sito si stava ella? a destra, o a sinistra?

Bon. A sinistra.

Scar. *Arduo opere nanciscenda!* Verso mezzogiorno, o settentrione, oriente, o occidente, o altri luoghi intra questi?

Bon. Verso mezzogiorno.

Scar. *Oportet advocare septentrionales.* Basta, basta! qui non bisogna altro. Voglio effettuare il tuo negozio con magia natu-

rale, lasciando a maggior opportunità le superstizioni d' arte più profonda.

Bon. Fate di sorte, ch' io acchiappi il negozio, e sii come si voglia!

Scar. Non vi date impaccio! Lasciate la cura a me! La cosa già fu per fascinazione?

Bon. Come per fascinazione? Io non intendo.

Scar. Id est, per averla guardata, guardando lei anco voi.

Bon. Sì, signor, sì, per fascinazione.

Scar. Fascinazione si fa per la virtù di un spirito lucido e sottile dal calor del core generato di sangue più puro, il quale, a guisa di raggi, mandato fuor de gli occhi aperti, che con forte imaginazion guardando vengono a ferir la cosa guardata, toccano il cor e sen vanno ad *afficere* l' altrui corpo e spirto, o di affetto di amore, o di odio, o di invidia, o di maninconia, o altro simile geno di passibili qualità. L' esser fascinato d' amore avviene, quando con frequentissimo over, ben che istantaneo, intenso sguardo, un occhio con l' altro, e reciprocamente un raggio visual con l' altro si rincontra, e lume con lume si accopula. Allora si giunge spirto a spirto, et il lume superiore, inculcando l' inferiore, vengono a scintillar per gli occhi, correndo e penetrando al spirto interno, che sta radicato al cuore; e così commuovono amatorio incendio. Però chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente cauto, e far buona guardia ne gli occhi, li quali in atto d' amore principalmente son finestre de l' anima: onde quel detto: *Averte, averte oculos tuos!* Questo per il presente basti! Noi ci rivedremo a più bell' agio, provedendo a le cose necessarie.

Bon. Signor, se questa cosa farete venire al butto, vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

Scar. Messer Bonifacio, vi fo intender questo, che voglio io prima esser grato a voi, e poi son certo, se non mi sarete grato, mi doverete essere.

Bon. Comandatemi, che vi sono affezionatissimo, et ho gran speranza ne la prudenza vostra.

Asc. Orsù, a rivederci tutti! A dio!

Bon. Andiamo, ch' io veggio venir l' uomo più molesto a me, ch' abbia possuto produrre la natura. Non voglio aver occasione di parlargli. Verrò a voi, Signor Scaramure.

Scar. Venite, chè vi aspetto. A dio!

SCENA XI.

Cencio. Gio. Bernardo.

Cen. Così bisogna guidar quest' opra, per la dottrina di Hermete et di Geber. La materia di tutti metalli è Mercurio; a Saturno appartiene il piombo; a Giove il stagno; a Marte il ferro; al Sole l' oro; a Venere il bronzo; a la Luna l' argento. L' argento vivo si attribuisce a Mercurio particularmente e si trova ne la sustanza di tutti gli altri metalli. Però si dice nunzio di dei, maschio co' maschii, e femina con femine. Di questi metalli Mercurio Trismegisto chiamò il cielo padre, e la terra madre, e disse, che questa madre ora è impregnata ne' monti, or ne le valli, or ne le campagne, or nel mare, or ne gli abissi, et antri: il quale enigma ti ho detto, che cosa significa. Nel grembo de la terra la materia di tutti metalli afferma esser questa insieme col solphro*) il dottissimo Avicenna ne l' epistola scritta ad Hazez; a la quale opinione pospongo quella di Hermete, che vuole la materia di metalli esserne gli elementi tutti; et insieme con Alberto Magno chiamo ridicula la sentenza attribuita a Democrito da gli alchimisti, che la calcina e lisciva, per laquale intendono l' acqua forte, siino materia di metalli tutti. Nè tampoco posso approvar la sentenza di Gilgile nel suo libro de' secreti; dove vuole, *metallorum materiam esse cinerem infusum:* per che vedeva, che *cinis liquatur in vitrum et congelatur frigido;* al quale errore suttilmente va obviando il prencipe Alberto.

Gio. Ber. Questi diavoli di ragioni non mi toccano punto l' intelletto. Io vorrei veder l' oro fatto, e voi meglio vestito, che non andate. Penso ben, che, se tu sapessi far oro, non venderesti la ricetta da far oro, ma con essa lo faresti; e mentre fai oro per un altro, per fargli vedere l' esperienza, lo faresti per te, a fin di non aver bisogno di vendere il secreto.

Cen. Voi mi avete interrotto il discorso. Pensate voi solo di aver giudizio, e di aver apportato un grandissimo argomento per le cautele, che avete usate meco? M. Bartolomeo dimostra esser assai più cauto, che voi non vi stimate d' essere, e sa lui, che io son stato rubato e assasinato al bosco di Cancello, venendo da Airola.

Gio. Ber. Credo, ch' il sappia più per vostro, che per mio dire.

Cen. E però io, non avendo il modo di comprar gli semplici e minerali, che si richiedono a tal opra, ho fatto, come sapete.

*) *Zolfo.*

Gio. Bern. Dovevi ponerti in pegno e sicurtà, e dire: Messer, avanzarò oro per me e per te; chè certo tanto lui, quanto altro ti arebbe niente manco soccorso, e quell' oro, che cerchi da le borse, l' aresti con tua miglior riputazione et onore sfornato da la tua fornace.

Cen. Mi ha piaciuto far così; quando io sarò morto, che mi fa, che tutto il mondo sappia far oro? che mi fa, che tutto il mondo sii pieno d' oro?

Gio. Ber. Io mi dubito, che l' argento et il stagno valerà più caro oggimai, che l' oro.

Cen. Dovete saper per la prima, che M. Bartolomeo lui ebbe tutta la ricetta in mano, dove si contiene et il modo di operare, e le cose, che vi concorrono. Lui mandava al speziale per le cose, che bisognano, il suo putto. Lui è stato presente al tutto, che si faceva; lui faceva tutto, e da me non volea altro, che la dichiarazione con dirgli: fa in questo modo! fa in quello! non far così! fa colà! or applica questo, or togli quello! di sorte ch' al fine con allegrezza grande ha ritrovato l' oro purissimo e probatissimo al fondo de la vitrea concurbita, riscaldata *luto sapientiae.*

Gio. Ber. Luto de la polvere de le potte sudate a viaggio di Predigrotta!

Cen. E così assicuratissimo mi ha pagato seicento scudi per il secreto, che gli ho donato, secondo le nostre convenzioni.

Gio. Ber. Or poi che avete fatta una cosa, fatene un' altra, e sarà compito tutto il negozio a non mancarvi nulla.

Cen. Che volete, che noi facciamo?

Gio. Ber. Lui essendo ne la miseria, che eravate voi, con aver seicento scudi meno, e voi essendo ne la comodità, ne la quale era lui, con aver oltre sei cento scudi, però, come avete cambiata fortuna, cambiatevi ancora li mantelli e le berrette; ch' alfine non conviene, ch' egli vada in quell' abito, e tu in questo.

Cen. Oh, voi sempre burlate.

Gio. Ber. Sì, sì, burlo. La prima volta, che vi vedrò insieme, dirò: ecco qui la tua cappa, Cencio; ecco qui la tua cappa, Bartolomeo. Ma dimmi da galant' uomo — parliamo da dovero! — non l' hai tu attaccata a costui, come l'attaccò il Gigio al Perrotino?

Cen. E che fec' egli?

Gio. Ber. Non sai quel che fece? io tel saprò dire. Costui cavò un pezzo di legno, vi inserrò l' oro dentro, poi lo bruciò fuori, facendolo a guisa de gli altri carboni, et al suo tempo con una bella destrezza sel tolse da la saccoccia, e ponendo mani a due altri carboni, ch' erano presso la fornace, fece venir a proposito di ponere quel carbone pregnante, dove presto per la forza del fuoco incenerito stillò l' oro impolverato per li buchi a basso.

Cen. Oh vagliami dio! mai arei possuto imaginarmi

una sì fatta gaglioffaria. Ingannar io? fors' ingannar M. Bartolomeo? Or credo, che di questo tratto lui ne sii stato informato. Egli non solo non ha voluto, ch' io toccassi cosa alcuna; ma anco mi ha fatto seder sei passi lungi da la fornace la prima volta, che si oprò in mia presenza per la dichiarazion de la pratica de la ricetta. E ne la seconda volta ha voluto esser solo, con farmene essere al tutto assente, avendo solo la mia ricetta per guida, di sorte, che dopo che l' esperienza è fatta due volte in poca materia e pochissima spesa, or vi si è risoluto a tutta passata, e, como vi ho detto, fa gran seminata per raccogliere gran frutto.

Gio. Ber. Come? have egli aumentate le dosi?

Cen. Tanto, che in questa prima posata tirarà cinquecento scudi, come cinquanta soldi.

Gio. Ber. Credo più presto, come cinquanta soldi, che come cinquant' altri scudi. Ora sì che hai profetato meglio, che un Caifasso. Or aspettiamo il parto; chè allora vedremo, se l' è maschio, o femina. A dio!

Cen. A dio, a dio! assai è, che crediate gli articoli di fede.

Cencio solo.

In vero, se Bartolomeo avesse il cervello di costui, e che tutti fussero così male avvisati, indarno arei stesa la rete in questa terra. Or facciamo di buon modo, poi che l' ucello è dentro! che non siamo come quello, che sel fe' venire a la rete, e poi sel fe' fuggir da la mano. Mai mi stimarò possessor di questi scudi, nè li chiamarò miei, sin tanto che non sarò fuor del regno. Ho dato ordine a la posta, et or ora vo a montarvi su. Non mi fia mestiero d' andar a prendere altre bagaglie; quando l' oste aprirà la balice *), che ha ne le mani, la trovarà piena di sassi, e che vale più quel ch' è di fuori, che quel ch' è di dentro. Credo, che non dimorarà troppo a veder il conto suo anche lui. Non bisogna, ch' io mi fermi qui sino al tempo, che potrà essere, che Bartolomeo manda per trovare il *pulvis Christi*. Mi par veder la moglie. Non voglio, che mi veda così imbottato.

Marta sola.

Credo, che Satanasso, Barsabucco, e tutti quelli, che squagliano, sel prenderanno per compagno, per che saprà egli attizzar il fuoco de l' inferno per suffriggere e rostire l' anime dannate. La faccia di mio marito assomiglia ad uno, il quale è stato trent' anni a far carboni a la montagna di Scarvacta, che sta di là del monte di Cicala. Non stà così volentieri pesce in acqua, come lui presso que' carboni vivi a fumigarsi tutto il giorno — non voglio maldirlo — poi mi viene avanti con quelli occhi rossi et arsi

*) Valigia.

di sorte, che rassomiglia a Luciferre. In fine non è fatica tanto grave, che l' amore non faccia non solamente lieve, ma piacevole. Ecco costui, per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale, è divenuto a tale, che il suo fastidio è il mangiare, la sua iniquietitudine è il trovarsi a letto, la notte sempre gli par lunga, come a' putti, che hanno qualche abito nuovo da vestirsi. Ogni cosa gli da noja, ogni altro tempo gli è amaro, e solo il suo paradiso è la fornace. Le sue gemme e pietre preziose son gli carboni, gli angeli son gli bozzoli *), che sono attaccati in ordinanza ne' fornelli con que' nasi di vetro di qua, e di là tanti lambicchi di ferro e de' più grandi, e de' più piccoli, e de' mezzani. E chè salta, e chè balla, e chè canta quel sciagurato, che mi fa sovvenire de l' asino! Poco fa, per veder, che cosa facess' egli, ho posto l' occhio ad una rima de la porta, e l' ho veduto assiso sopra la sedia a modo di catedrante con una gamba distesa di qua, e un' altra distesa di là, guardando le travi de la intempiatura **) de la camera: a le quali dopo aver cennato tre volte con la testa, disse: voi, voi impiastrarò di stelle fatte di oro massiccio. Poi non so che si borbottasse, guardando le casse, e voltando il viso a' scrigni, mia fè, diss' io, penso, che questi presto saranno pieni di doppioni. — Oh, ecco Sanguino!

Sanguino. Marta.

San. (*cantando.*) Chi vuol spazzacamin? Chi vuol conciare stagni, candelier, conche, caldari?

Mar. Che buon' ora è Sanguino? È egli cosa nuova, che tu sei pazzo? Chè canti per mezzo le strade? Quale de le due è l' arte tua?

San. Non so, o l' una o l' altra. E voi non sapete?

Mar. Se non mel dite, non so altro.

San. Son servitor, discepolo, e compagno di vostro marito, il quale o è un spazzacamino, over ripezza stagni, tacconeggia padelle, o risalda frissore. Se non mel credi, guardagli il viso e miragli le mani! Che diavolo fa egli? tenetelo forse appeso al fumo, come le salsicce, e come mesesca di botracone in Puglia? ***)

Mar. Ahimè lassa! per lui sarò mostrata a dito. Ogni poltrone mi darà la baja. Intendi, Sanguino? questo va a dirlo a lui, e non a me!

*) Padellette di rame con maniche di ferro.
**) Forse *intonicatura?*
***) Forse *mischiata di bottarica* (uova di pesce salate e seccate al fumo) *di Puglia?*

San. Si dice, che nostro signore sanò tutte altre sorte d' infirmità, ma che giammai volse accostarsi a pazzi.

Mar. E però va via, ch' io non voglio accostarmi a te, pazzarone!

San. Va pure, accostati a lui, madonna cara, e guardati di porgergli la lingua, chè la minestra ti saprà di fumo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M. Ottaviano. Manfurio. Pollula.

Ott. Maestro, che nome è il vostro?

Manf. Manfurius.

Ott. Quale è vostra professione?

Manf. *Magister artium, moderator* di *pueruli,* di teneri *unguiculi, lenium malarum, puberum, adolescentulorum, eorum, qui adhuc in virga in omnem valent erigi, flecti atque duci partem, primae vocis, apti* al soprano, *irrosorum denticulorum, succiplenularum carnium, recentis naturae, mullius rugae, lactei halitus, roseorum labellulorum, lingulae blandulae, mellitae simplicitatis, in flore, non in semine degentium, claros habentium ocellos, puellis adiaphoron.*

Ott. Oh maestro gentile, attillato, eloquentissimo, galantissimo arcitriclino, e pincerna de le Muse!

Manf. O bella apposizione!

Ott. Patriarca del coro apollinesco!

Manf. *Melius diceretur:* apollineo.

Ott. Tromba di Febo, lascia ch' io ti dia un bacio ne la guancia sinistra! chè non mi reputo degno di baciar quella dolcissima bocca.

Manf. Ch' ambrosia e nettare non invidio a Giove.

Ott. Quella bocca dico, che spira sì varie e bellisime sentenze et inaudite frasi.

Manf. *Addam et plura: in ipso aetatis limine, ipsis in vitae primordiis, in ipsis negotiorum huius mundialis, seu cosmicae architecturae rudimentis, ex ipso vestibulo, in ipso aetatis vere, ut qui adnupturiant, ne in apiis quidem.*

Ott. O mastro, fonte cavallino, di grazia, non mi fate morir di dolcezza, prima ch' io dica la mia colpa! non parlate più, vi priego, per che mi fate spasimare.

Manf. *Silebo igitur, quia opprimitur a gloria maiestatis*; come accadde a quella meschina, di cui Ovidio ne le metamorfosi fa menzione, a cui le Parche avare troncorno il filo, vedendo lei ne la propria maestade il folgorante Giove.

Ott. Di grazia, vi supplico per quel dio Mercurio, che vi ha indiluviato di eloquenza —

Manf. *Cogor morem gerere.*

Ott. Abbiate pietà di me, e non mi lanciate più cotesti dardi, che mi fanno andar fuor di me!

Manf. *In ecstasin profundam trahit ipsum admiratio. Taceo igitur — de iis hactenus, nil addam — muti pisces — tantum effatus, vox faucibus haesit.*

Ott. Messer Manfurio, amenissimo fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina!

Manf. *Tranquillitas maris, serenitas aëris!*

Ott. Avete qualche bella vostra composizione? per che ho gran desiderio aver copia di vostre dottissime carte.

Manf. Credo, signor, che in *toto vitae curriculo* e discorso di diverse e varie pagine non vi sieno occorsi carmini di tale simmetria, e così bene adattati, come questi, che al presente io son per dimostrarvi qui exarati.

Ott. Che è la materia di vostri versi?

Manf. *Litterae, syllabae, dictio, et oratio, partes propinquae et remotae.*

Ott. Io dico, quale è il suggetto et il proposito?

Manf. Volete dire, *de quo agitur, materia, de qua, circa quam?* È la gola, ingluvie e gastrimargia di quel lurcone Sanguino, viva effigie di Filosseno, *qui collum gruis exoptabat* con altri suoi pari, socii, aderenti, simili e collaterali.

Ott. Piacciavi di farmeli udire!

Manf. *Lubentissime. Eruditis non sunt operienda arcana.* Ecco io *explico papyrum propriis elaboratum et lineatum digitis.* Ma voglio, che prenotiate, che Sulmonense Ovidio (*Sulmo mihi patria est*) nel suo *libro Metamorphoseon octavo* con molti epiteti l' apro calidonio descrisse; a la cui imitazione io questo domestico porco vo delineando.

Ott. Di grazia, leggetelo presto!

Manf. *Fiat! Qui cito dat, bis dat. Exordium ab admirantis affectu.*

O porco sporco, vil, vita disutile,
Ch' altro non hai, che quel gruito fatuo,
Col quale il cibo tu ti pensi acquirere!
Gola quadruplicata da l' axungia
Da l' anteposto absorpta brodolario,
Che ti prepara il sozzo coquinario:

Per canal emissario,
Per pinguefarti più, vase d' ingluvie,
In cotesto porcil t' intromettesti,
U' ad altro obiecto non guardi, ch' al pascolo,
E privo d' esercizio,
Per inopia e penuria
Di miglior letto e di miglior cubiculo,
Altro non fai, ch' al sterco e fango involverti.
Post haec.
A nullo sozzo volutabro inabile,
Di gola e lusso infirmità incurabile,
Ventre, che sembra di Pleiade il puteo,
Abitator di fango, incola luteo,
Fauce indefessa, assai vorante gutture,
Ingordissima Arpia, di Tizio vulture,
Terra mai sazia, fuoco e vulva cupida,
Orificio protenso, nare putrida,
Nemico al cielo, speculator terreo,
Mano e piè infermo, bocca e dente ferreo,
L' anima ti fu data sol per sale,
A fin che non putissi. Dico male?

Che vi par di questi versi? che? Ne comprendete col vostro ingegno il metro?

Ott. Certo, per esser cosa d' uno de la profession vostra, non sono senza bella considerazione.

Manf. *Sine conditione, et absolute* denno esser giudicati di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti da le miglior piante, che mai producesse l' eliconio monte, irrigate ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline, e da le sacrate Muse coltivate. Eh, che ti par di questo bel discorso? Non vi ammirate adesso, come pria già?

Ott. Bellissimo e sottil concetto! Ma ditemi, vi priego, avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

Manf. No.

Ott. Sietevi affaticato in farli?

Manf. *Minime.*

Ott. Avetevi speso gran cura e pensiero?

Manf. *Nequaquam.*

Ott. Aveteli fatti e rifatti?

Manf. *Haud quaquam.*

Ott. Aveteli corretti?

Manf. *Minime gentium: non opus erat.*

Ott. Avetene destramente presi, per non dir mariolati, a qualche autore?

Manf. *Neutiquam! Absit verbo invidia! dii avertant! ne faxint ista superi!* Voi troppo volete veder di mia erudi-

zione. Credetemi, che non ho poco io del fonte cavallino absorpto, nè poco liquor mi have infuso la *de cerebro nata Jovis:* dico la casta Minerva, a la quale è attribuita la sapienza. Credete, ch' io non sarei *minus feliciter* risoluto, quando fussi stato provocato *ad explicandas notas affirmantis, vel asserentis.* Non hanno destituita la mia memoria. *Sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, cui dubium? utique, quidni? Mehercle, Aedepol, Mediusfidius, et caetera.*

Ott. Di grazia, in luogo di quell' *et caetera* ditemi un' altra negazione.

Manf. Questo cacophaton, *id est* prava elocuzione, non farò io, per che *factae enumerationis clausulae non est adponenda unitas.*

Ott. Di tutte queste particule affirmative quale vi piace più de l' altre?

Manf. Quell' *utique* assai mi cale, eleganza in lingua etrusca, vel tuscia, *meaeque inhaeret menti:* eleganza di più profondo idioma.

Ott. De le negative qual vi piace più?

Manf. Quel *nequaquam est mihi cordi,* mi soddisfa.

Ott. Or, dimandatemi voi adesso!

Manf. Ditemi, Signor Ottaviano, piacenvi gli nostri versi?

Ott. *Nequaquam.*

Manf. Come *nequaquam?* non sono elli *optimi?*

Ott. *Nequaquam.*

Manf. *Duae negationes affirmant.* Volete dir dunque, che son buoni.

Ott. *Nequaquam.*

Manf. Burlate.

Ott. *Nequaquam.*

Manf. Sì che dite da senno?

Ott. *Utique.*

Manf. Voi mi siete nemico e mi portate invidia. Da principio vi ammiravate de la nostra *dicendi copia:* adesso, *ipso lectionis progressu,* l' ammirazione è metamorfita in invidia?

Ott. *Nequaquam.* Come invidia? come nemico? non mi avete detto, che queste dizioni vi piaceno?

Manf. Voi dunque burlate, dite *exercitationis gratia?*

Ott. *Nequaquam.*

Manf. *Dicas igitur sine simulatione et fuco!* Hanno enormità, crassizie, e ruditá gli miei numeri?

Ott. *Utique.*

Manf. Così credete a punto?

SCENA V.

Sanguino. S. Vittoria.

San. Basovi quelle bellissime ginocchia e piedi, signora Porzia mia dolcissima, saporitissima più che zucchero, cannella et essenza verace. *) Oh ben mio, se non fussimo in piazza, non mi terrebbono le catene di santo Leonardo, ch' io non ti piantassi un bacio a quelle labbra', che mi fan morire.

S. Vitt. Che portate di nuovo, Sanguino?

San. M. Bonifacio vi si raccomanda così come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri, i. e. che, se egli non è saggio, lo castighiate ben bene; e se volete uno, che sappia e possa tenerlo a cavallo, servitevi di me!

S. Vitt. Ah, ah, ah, che volete dir per questo?

San. Non l' intendete? non sapete quel ch' io voglio dire? Siete tanto semplicetta voi?

S. Vitt. Io non ho queste malizie che voi avete.

San. Se non avete di queste malizie, avete di quelle, e di quelle, e di quell' altre. E se non sete fina, come posso esser io, sete, come può essere un altro. Or lasciamo queste parole da vento, venghiamo al fatto nostro! Era un tempo, che il leone e l' asino erano compagni, et andando insieme in peregrinaggio convennero, che al passar di fiumi si tranassero a vicenda, com' è dire, che una volta l' asino portasse sopra il leone, et un' altra volta il leone portasse l' asino. Avendono dunque ad andar a Roma, e non essendo a lor servigio nè scafa, nè ponte, giunti al fiume Garigliano, l' asino si tolse il leone sopra; il quale, natando verso l' altra riva, il lion per tema di cascare, sempre più e più gli piantava l' unghie ne la pelle, di sorte che a quel povero animale gli penetrorno in sino a l' ossa. Et il miserello, come quel che fa professione di pazienza, passò al meglio, che potè, senza far motto: se non che giunti a salvamento fuor de l' acqua, si scrollò un poco il dorso e si svoltò la schiena tre o quattro volte per l' arena calda; e passaron oltre. Otto giorni dopo al ritornare che fecero, era il dovere, che il leone portasse l' asino. Il quale, essendogli sopra, per non cascar ne l' acqua, coi denti afferrò la cervice del lione; e ciò non bastando, prr tenerlo su, gli cacciò il suo strumento, o come vogliam dire il — tu m' intendi per parlar onestamente, al vacuo sotto la coda, dove manca la pelle, di maniera, ch' il lione sentì maggior angoscia, che sentir posse

---

*) Nel testo: *e senze verata;* vizio manifesto, che desidera emenda più verisimile ancora, forse *rettificata*.

donna che sia ne le pene del parto; cridando: olà, olà, ahi, ahi, ahi, oimè, olà, traditore! A cui rispose l' asino in molto severo e grave tuono: pazienza, fratel mio! vedi, ch' io non ho altr' unghia, che questa, d' attaccarmi. E così fu necessario, ch' il leone suffrisse et indurasse, sin che fusse passato il fiume. A proposito! *Omnium rerum vicissitudo est*, e nissuno è tanto grosso asino, che qualche volta, venendogli a proposito, non si serva de l' occasione. Alcuni giorni fa, M. Bonifacio rimase contristato di certo tratto, ch' io gli feci; oggi allora ch' io credevo, che si fusse dimenticato di me, l' ha fatta peggio, che non la fece l' asino al lione. Ma io non voglio, che la cosa rimagna qua.

S. Vitt. Che vi ha egli fatto? che volete voi fargli?

San. Vi dirò — oh, veggio campagni, che vengono. Ritiriamoci, e parlaremo a bell' agio.

S. Vitt. Voi dite bene. Andiamo in nostra casa! chè voglio saper le cose da voi.

San. Andiamo, andiamo!

SCENA VI.

Lucia. Barro.

Luc. Starnuti di cornacchia, piè d' ostrica et ova di liopardo!

Bar. Ah, ah, ah! il suo marito era dentro ad attizzar la fornace, a lavorar più dentro, et io lavoravo con lei a la prima camera.

Luc. Che lavoro fu il vostro?

Bar. Il giuoco de' zingani, e che l' è fuori, e che l' è dentro; e se volete intendere il successo per ordine, credo, che riderete.

Luc. Di grazia, fatemi ridere, ch' io n' ho gran voglia.

Bar. Questa vecchiazza barba di cocchiara richiesta da me, se mi voleva fare quel piacere, mi rispose no, no, no, no.

Luc. Oh gaglioffo! dunque tu vai subvertendo le povere donnicciole e svergognando i parentadi?

Bar. Tu hai il diavolo in testa: chi ti parla di questo? È forse una sorte di piacere, che possono far le donne a gli uomini?

Luc. Or seguita!

Bar. Se lei avesse detto una volta no, io non arei più parlato, facendo rimaner la cosa così; ma per che disse più di dodici volte, no, no no, non non, non, none, none, none, nani, nani, none: cazzo! dissi intra di me, costei ne vuole, al sangue di suberi, di pianelle vecchissime, che in questo viaggio passaremo qualche fiume. Poi riprendo e ripiglio il sermone,

faccendomele udire in questa foggia: O faccia d'oro fino, et occhi di diamante, tu vuoi farmi morire. Ahi!

Luc. E poi dice la bestia, che non intendeva di quella faccenda!

Bar. Tu, Lucia, mi vuoi far rinegare. Non ti puoi imaginare più di una sorte, con la quale le donne possono far morire gli uomini?

Luc. Passa oltre! Ella che rispose a questo?

Bar. Et ella rispose: va via, va via, via, via, via, via, via, via, via, mal' uomo! Se lei avesse detto una volta va via, forse io arei smaltito di quella sicurtà, che li tanti no no mi aveano data: ma per che, ripigliando due volte il fiato, disse più di quindici volte via, via, et io ho udito dire da mastro Manfurio, che le due negazioni affermano, e molto più le tre, come veggiamo per isperienza, dunque, dissi io intra me stesso, costei vuol danzare a tre pie, e forse che io le piantarò un' altra gamba tra le due, a ciò possa ancor meglio correre.

Luc. Or adesso ti ho.

Bar. Ahi, il malan che dio ti dia! Perdonami, se t' offendo, s' io ti dico, che non vuoi pigliar se non a mala parte quel, che ti dico.

Luc. Ah ah ah, seguita, ch' io voglio tacere sino a l' ultima conclusione. E tu che le dicesti?

Bar. Allor io con una bocca piccolina me le feci udire in questo tenore: Dunque, cor mio, tu vuoi ch' io mora? e per che vuoi ch' io mora? per che t' amo? che farai dunque ad un, che t' odia, o vita mia? Eccoti il coltello! uccidimi con tua mano! chè certo certo morirò contento.

Luc. Ah, ah, ah! E lei?

Bar. Gaglioffo, disonesto, ricercatore, cubiculario! dirò al padre mio spirituale, che tu mi hai fascinata. Ma tu con tutte le tue parole non bastarai giammai di farmiti consentire: nè con tutte tue forze giammai verrai a quell' effetto, che ti pensi; e s' il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver più forza di me? Cagnazzo traditore, s' io avessi un pugnale, adesso ti ucciderei, che non vi è testimonio alcuno, nè persona, che ci vegga. S' io avessi avuta la testa più grossa di quella di S. Sparagorio, o s' io fussi stato il più gran tamburo del mondo, la dovevo intendere. Il tamburo pure, quando è toccato, suona.

Luc. Or dunque, che suono facesti tu?

Bar. Audiamo dentro, chè tel farò vedere.

Luc. Dite, dite pure, per che dentro non si vede.

Bar. Andiamo, andiamo, che batteremo tanto il fucile, che allumaremo questa candela, che sempre porto dentro le brache, per le occorrenze.

Luc. Allumarla possa il fuoco di Santo Antonio!

Bar. È da temer più di diluvio d' acqua, che di fuoco.

Luc. Lasciamo questi propositi! Ella, che si monstrava tanto ritrosa e tanto gagliarda, che fece? Come vi ha resistito?

Bar. Oimè, ch' a la poverina tutta la forza le andò a dietro via. Parsemi veder la mula d' Alcionio, che s' ell' avesse avuto al cul la briglia, arebbe fatto il giorno cento miglia. Il conto di costei mi par simile a quel d' un' altra, che spunzonava *) Don Nicola a l' acque. Don Nicola disse: se tu mi spontoneggi un' altra volta, tel farò; et ella: ecco ti spontoneggio un' altra volta: or che potrai far tu? che pensi far adesso, Don Nicola? chi è uomo da nulla più di te? ecco ti spontoneggio un' altra volta: or che mi farai tu? O caro Don Nicola, non potrai muovere un sassolino, s' io non voglio. Or dimmi, Lucia, che dovea far quel povero Don Nicola, che molti giorni fa non avea celebrato? Il buon uomo di Don Nicola divenne a tale, che non so che vena se gli ruppe.

Luc. Ah, ah, voi siete fino. Lasciatemi andar a rendere certa risposta a Messer Bonifacio; chè son pur troppo dimorata a sentir le tue ciance.

Bar. Andate via, ch' io ancor ho da parlar con questo giovane, che viene.

SCENA VII.

Pollula. Barra.

Pol. A dio, M. Barra!

Bar. Ben venuto, cor mio! Onde venite? dov' andate?

Pol. Vo cercando M. Bonifacio, per donargli questa carta.

Bar. Che cosa l' è? si può vedere?

Pol. Non è cosa, ch' io possa tener ascosta a voi. È una epistola amatoria, la quale maestro Manfurio gli ha composta, che lui vuole inviare non so a chi sua inamorata.

Bar. Ah, ah, ah, a la Signora Vittoria. Veggiamo, che cosa contiene!

Pol. Leggete voi! To'!

Bar. „Bonifacius Luccus D. Vittoriae Blancae S. P. D. Quando il rutilante Febo scuote da l' Oriente il radiante capo, non sì bello in questo superno emisfero appare, come a la mia concupiscibile il tuo exhilarante volto, sopra tutte l' altre belle pulcherrima Signora Vittoria.“ Che ti ho detto io? Non ho io divinato?

Pol. Leggete pur oltre!

*) Mungeva.

Bar. „Laonde maraviglia non fia, nè fia anco veruno, che inarcando le ciglia, la rugosa fronte increspi: *nemo scilicet miretur, nemini dubium sit.*" Che diavolo di modo di parlar a donne è questo? Lei non intende parlare per grammatico, ah, ah!

Pol. Eh di grazia, seguite!

Bar. „*Nemini dubium sit*, se l' arcifero puerulo con quell' arco medesmo, la di cui piaga ha sentito lo in varie forme cangiato gran monarca Giove, *divum pater*, *atque hominum rex*, hammi ne gli precordii penetrato con del suo quadrello la punta, il vostro gentilissimo nome indelebilmente con quella sculpendovi. Però per le onde stigie, giuramento ai celicoli inviolando!" — Vada in bordello questo becco pedante, con le sue cifre! e questo grosso modorro, *) che potrà donar ad intendere con questa lettera? Bonifacio vuol far del dotto, e lei non crederà, che sii cosa sua. Oltre che mi par una dotta coglioneria quel che qui si contiene. To'! io ne ho letto pur troppo; non ne voglio veder più. Se costui non have altro battiporta, che questa pistola, non ce l' attacca questa settimana.

Pol. Così credo io: le donne voglion lettere rotonde.

Bar. *Id est* de li carlini; e vogliono il ritratto del re. Andiamo avanti; chè voglio dirti un poco a lungo, e questo negozio lo farai da poi.

Pol. Andiamo!

ATTO TERZO.

SCENA I.

M. Bartolomeo solo.

Chi è stata quella gran bestia da campana, che si tira a presso un armento così grande? Mentre communemente si va considerando, dove consista la virtù de le cose, fanno quella divisione: in *verbis*, *in herbis*, *et in lapidibus*. Oh che gli vada il mal di S. Lazaro, e tutto quello che non vorrei per me! per che prima che dichino queste tre cosacce, non dicono i metalli? Li metalli, come oro et argento, sono il fonte d' ogni cosa. Questi, questi apportano parole, erbe, pietre, lino, lana, seta, frutti, frumento, vino, oglio, et ogni cosa sopra la terra desiderabile da questi si cava. Questi dico talmente necessarii,

*) Forse *modo di dire? o prodotto?*

che senza essi cosa nissuna di quelle si acchiappa, o si possede. Però l' oro è detto materia del sole, e l' argento de la luna: per che togli questi dui pianeti dal cielo, dove è la generazione de le cose? dove è il lume de l' universo? Togli questi dui de la terra, dove è la participazione, possessione e fruizione di quelle? Però quanto arebbe meglio fatto quel primo animale di porre in bocca al volgo quell' un solo soggetto di virtù, che tutti quelli altri tre senza quest' uno, se per ciò non è stato introdutto, a fin che non tutti intendano e possedano quel che io intendo e possedo. Erbe, parole e pietre son materia di virtù a presso certi filosofi matti et insensati, li quali odiati da dio, da la natura e da la fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino in borsa, e per temprar il tossico de l' invidia, ch' hanno verso pecuniosi, biasmano l' oro, argento et i possessori di quello. Per quanto mi accorgo, ecco che tutti questi vanno come cagnuoli per le tavole de' ricchi. Veramente cani, che non sanno con altro, che col baiare acquistarsi il pane. Dove? a le tavole di ricchi, di que' stolti dico, che per quattro parole a sproposito da quelli dette, con certe ciglia irsute, occhi attoniti et atto di maraviglia si fanno cavar il pan di tasca, i danari da le borse, e gli fanno conchiudere con verità, che *in verbis sunt virtutes.* Ma starebbon ben freschi, se dal canto mio aspettassero effetto de le lor ciance, atteso che non so ripascere d' altro, che di quelle medesme, chi mi pasce di parole. Or facciano conto d' erbe le bestie, di pietre li matti, e di parole li saltimbanchi, ch' io per me non fo conto d' altro, che di quello, per cui si fa conto d' ogni cosa; il danaio contiene tutte l' altre quattro. A chi manca il danaio, non solo mancano pietre, erbe e parole, ma l' aria, la terra, l' acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo dà la vita temporale, e l' eterna ancora, sapendosene servire, con farne limosina — la qual pure si deve far con gran discrezione, e non senza saper il conto tuo devi privar la borsa de l' anima sua. Però dice il saggio: *Si bene feceris, vide cui!* Ma in questa teorica non vi è guadagno. Ho inteso, ch' è ordine nel regno, che li carlini di ventuno non vagliano più di venti tornesi; io voglio andar, prima che si publichi l' editto, a cambiar i tre, che mi trovo interni al mio gheone, e tornarò da prendere il *pulvis Christi.*

SCENA II.

M. Bonifacio. M. Bartolomeo. Lucia.

Bon. Olà, M. Bartolomeo, ascolta due parole! dove in fretta? Mi fuggi, ah?

Bart. A dio, a dio, M. poco pensiero! Ho assai meglio da far, che di cianciar con li vostri amori.

Bon. Ah ah, ah! andate dunque, procurate per quell' altra vostra, che vi fa morire.

Luc. Che motteggiamenti son questi vostri? Sa egli, che siete inamorato?

Bon. Sa il malan che dio gli dia! È per che mi vede conversar con voi. Or al fatto nostro! Che cosa dice la mia dolcissima Signora Vittoria?

Luc. La povera signora per necessità, ne la quale si trova, have impegnato un diamante e quel suo bel smeraldo.

Bon. O diavolo! o che fortuna!

Luc. Credo, che le sarebbe cosa gratissima, se glieli faceste voi ricuperare; non stanno per più, che per dieci scudi.

Bon. Basta, basta: farò, farò.

Luc. Il presto è il meglio.

Bon. Oh, oh, perdonami, Lucia! A rivederci! Non posso darvi risoluzione alcuna adesso. Ecco un mio amico, col quale ho da negoziar cose d' importanza. A dio, a dio!

Luc. A dio!

SCENA III.

Ascanio. Scaramure. Bonifacio.

Asc. Oh, ecco M. Bonifacio, mio padrone. Messer, siamo qui con il signor eccellentissimo e dottissimo, il signor Scaramure.

Bon. Ben venuti! Avete dato ordine a la cosa? è tempo di far nulla?

Scar. Come nulla? Ecco qui l' imagine di cera vergine fatta in suo nome! Ecco qui le cinque aguglie, che le devi piantar in cinque parti de la persona. Questa particulare più grande, che le altre, le pungerà la sinistra mammella. Guarda di profondare troppo dentro, per che faresti morir la paziente.

Bon. Me ne guardarò bene.

Scar. Ecco, ve la dono in mano; non fate, che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi, Ascanio, siate secreto! non fate, che altra persona sappia questi negozii!

Bon. Io non dubito di lui. Tra noi passano negozii più secreti di questo.

Scar. Sta bene. Farete dunque far il fuoco ad Ascanio di legne di pigna, o di oliva, o di lauro, se non possete farlo di tutte tre materie insieme. Poi arete d' incenso alcunamente esorcizato, o incantato; con la destra mano lo gettarete al fuoco, e direte tre volte: *Aurum thus;* e così verrete ad incensare e fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano, direte tre volte: *sine quo nihil*, oscitarete *) tre volte con gli occhi chiusi, e poi a poco svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine, guarda, che non si liquefaccia, per che morrebbe la paziente.

Bon. Me ne guardarò bene.

Scar. La farete tornare al medesmo lato tre volte, insieme insieme tre volte dicendo: *Zalarath*, *Zhalaphar*, *nectere vincula*, *Caphure*, *Mirion*, *Sarca Vittoriae*, come sta notato in questa cartolina. Poi mettendovi al contrario sito del fuoco verso l' occidente, svoltando l' imagine con la medesma forma, quale è detta, direte pian piano: *Felapthon disamis festino barocco daraphti. Celantes dabitis fapesmo frisesomorum.* Il che tutto avendo fatto e detto, lasciate ch' il fuoco si estingua da per lui, e locarete la figura in luogo secreto, e che non sii sordido, ma onorevole et odorifero.

Bon. Farò così a punto.

Scar. Sì; ma bisogna ricordarvi, ch' ho spesi cinque scudi a le cose, che concorrono al far de la imagine.

Bon. Oh, ecco gli sborso. Avete speso troppo.

Scar. E bisogna ricordarvi di me.

Bon. Eccovi questo per ora, e poi farò di vantaggio assai, se questa cosa verrà a perfezione.

Scar. Pazienza! Avvertite, M. Bonifacio, che, se voi non la spalmarete bene, la barca correrà malamente.

Bon. Non intendo.

Scar. Vuol dire, che bisogna ogner ben bene la mano; non sapete?

Bon. In nome del diavolo, io procedo per via d' incanti, per non aver occasione di pagar troppo. Incanti e contanti!

Scar. Non indugiate! Andate presto a far quel che vi è ordinato, per che Venere è circa l' ultimo grado di pesci. Fate, che non scorra mezza ora, che son trenta minuti di Ariete.

Bon. A dio dunque! Andiamo, Ascanio! Cancaro a Venere!

Scar. Presto! a la buon' ora! caldamente!

---

*) Forse *oscillerete*?

Scaramure solò.

Assai è di aver cavati sette scudi da le mani di questa piattola! Sempre si deve da simil gente cavar il conto suo col pretesto de la spesa, che concorre ne la confezione del secreto. Ecco che per mia fatica non m' arebbe dato più d' un par di scudi per adesso; a complir poi del resto, nel giorno di S. Maria de le catenelle, la quale sarà l' ottava del giorno del giudizio.

SCENA IV.

Lucia. Scaramure.

Luc. Dove malvagio è andato costui? Mi castroneggia castrone: aspettavo da lui una certa risoluzione.

Scar. O a dio, Lucia! dove, dove?

Luc. Cerco M. Bonifacio che or ora ho lasciato con voi. Credevo, che mi aspettasse qua.

Scar. Che volete da lui?

Luc. Per dirvela, come ad amico, la Signora Vittoria gli manda a chieder di danari.

Scar. Ah, ah, io so, io so. Adesso la scaldarà, e gli darà de l' incenso. Di danari ne ha dati a me, per non aver occasione di darne a lei.

Luc. Come diavolo può esser questo?

Scar. La Signora Vittoria dimanda troppo, e lui con mezza dozzina di scudi se la vuole attaccare a chiave et a catene.

Luc. Ditemi, come passa la cosa?

Scar. Andiamo insieme a trovar la Signora Vittoria, e ragionaremo con lei, et ordinaremo qualche bella matassa, a fin che io rimanghi col credito con questo babuino, e facciamo qualche bella comedia.

Luc. Voi dite bene, messer; chè non è bene di ragionar qui; veggo venir di gente.

Scar. Ecco il Magister. Leviamoci da qua!

SCENA V.

Manfurio. Scaramure. Pollula.

Manf. *Adesdum*, *paucis te volo*, *domine Scaramure!*

Scar. *Dictum puta;* a rivederci un' altra volta, quando arò poche faccende.

Manf. O bel responso! Or, mio Pollula, *ut eo redeat, unde egressa est oratio*, ti stupirai, ubi!

Pol. Volete che le legga io?

Manf. *Minime*, per che, non facendo il punto secondo la ragione de' periodi, e non proferendoli con quella energia, che requireno, verrete à digradarli da la sua maestà e grandezza. Per il che disse il prencipe di greci oratori, Demostene: la precipua parte de l' oratore essere la pronunziazione. Or odi! *Arrige aures, Pamphile!*

Uomo di rude, e di crassa Minerva,
Mente offuscata, ignoranza proterva,
Di nulla lezion, di nulla fruge,
In cui Pallad' et ogni Musa luge.
Lusco intelletto, et obcecato ingegno,
Baccellone di cinque, uomo di legno.
Tronco discorso, industria tenebrosa,
Volatile notturna a tutti exosa.
Per che non vai ti a ascondere
O' de la terra madre inutil pondere?

Giudizio inetto, perturbato senso,
Tenebra obscura e lusca, Erebo denso,
Asello auriculato, indotto al tutto,
In nullo ludo letterario instrutto,
Di fave cocchiaron, gran maccarone,
Ch' a' l' oglio fusti posto a infusione.
Cogitato disperso, astio losco,
Absorpto fium' Leteo, Averno fosco,
Tu di tenelli unguicoli, e incunabili
L' inezia hai protratta insin' al senio.

Inmaturo pensier, fantasia perdita,
Intender vacillante, attenzion sperdita,
Illitterato, e indisciplinato,
In cecità educato,
Privo di proprio Marte, inerudito,
Di crassizie imbibito.
Senza veder, di nulla apprensione,
Bestia irrazional, grosso mandrone,
D' ogni lum' privo, d' ignoranza figlio.
Povero d' argumento, e di consiglio.

Vedeste simili decade giammai? Altri fan di quattrini, altri di sestine, altri di ottave; mio è il numero perfetto, *id est, videlicet, scilicet, nempe, utpote, ut puto,* denario: autore Pitagora, *atque* Platone. — Ma chi è cotesto, *vel* cotello, properante ver noi?

Poll. Gio. Bernardo, pittore.

SCENA VI.

Manfurio. Gio. Bernardo. Pollula.

Manf. *Bene veniat ille*, a cui non men convien nomenclatura de la rimbombante fama da la tromba, che a Zeusi, Appelle, Fidia, Timagora e Polignoto.

Gio. Ber. Di quanto avete proferito non intendo altro, che quel pignatto, ch' avete detto al fine. Credo, che questo insieme col boccale vi fa parlar di varie lingue. S' io avessi cenato, ti risponderei.

Manf. Il vino exhilara et il pane confirma.

Bacchus et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

disse Publio Virgilio Marone, poeta mantuano, nel suo libro de la Georgica primo, verso il principio facendo *more poetico* la invocazione, dove imita Esiodo, attico poeta e vate.

Gio. Ber. Sapete, domine magister —?

Manf. *Hoc est magis, ter*, tre volte maggiore. *Pauci, quos aequus amavit Iupiter, aut ardens evexit in aethera virtus.*

Gio. Ber. Quello che voglio dir, è questo: vorrei sapere da voi, che vuol dir pedante.

Manf. *Lubentissime* voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, esporvelo, propalarvelo, *palam* farvelo, insinuarvelo, e, *particula coniunctiva in ultima dictione apposita*, enuclearvelo, *sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum, nucem Ovidianam meis coram discipulis, quo melius nucleum eius edere possint, enucleavi.* Pedante vuol dire quasi pede ante, *utpote quia* have lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli erudiendi puberi, *vel per strictiorem, arctioremque etymologiam, pe, perfectos, dan, dans, te, thesauros.* Or che dite de le ambe due?

Gio. Ber. Son buone: ma a me non piace nè l' una, nè l' altra; nè mi par a proposito.

Manf. Cotesto vi è a dirlo lecito, *alia meliore in medium prolata, id est,* quando arete apportatane un' altra vie più degna.

Gio. Ber. Eccovela: pe, pecorone; *dan,* da nulla; *te,* testa d' asino.

Manf. Disse Catone seniore: *Nil mentiri, et nihil temere credideris.*

Gio. Ber. *Hoc est, id est,* chi dice il contrario, ne mente per la gola.

Manf. *Vade, vade!*

Contra verbosos verbis contendere noli!
Verbosos contra noli contendere verbis!
Verbis verbosos noli contendere contra!

Gio. Ber. Io dono al diavolo quanti pedanti sono. Resta con cento mila di quegli angeli de la faccia cotta!

Manf. Menateli pur, come socii vostri, vosco! U' siete voi, Pollula? Pollula, che dite? vedete che nefando, abominando, turbulento e portentoso seculo?

Questo secol noioso, in cui mi trovo,
Voto è d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

Ma properiamo verso il domicilio, poscia che voglio oltre esercitarvi in que' adverbii locali, *motu de loco, ad locum, et per locum: Ad, apud, ante, adversum, vel adversus, cis, citra, contra, erga, infra, in retro, ante, coram, a tergo, intus, et extra.*

Poll. Io li so tutti, e li tegno ne la mente.

Manf. Questa lezione bisogna *saepius* reiterarla, *et in memoriam* rivocarla. *Lectio repetita placebit.*

Gutta cavat lapidem, non bis, sed saepe cadendo:
Sic homo fit sapiens, bis non, sed saepe legendo.

Poll. Vostra *excellentia* vada avanti, ch' io vi seguirò a presso.

Manf. Così si fa *in foro, et in platea:* quando siamo *in privatis aedibus*, queste urbanità, osservanze e cerimonie non bisognano.

SCENA VII.

Barra. Marco.

Mar. Oh, vedi il mastro Manfurio, che sen va?

Bar. Lascialo col diavolo! seguita il proposito incominciato! fermiamoci qua!

Mar. Or dunque jersera a l' osteria del Cerriglio dopo ch' ebbimo benissimo mangiato, sin tanto che non avendo lo tavernaio del bisogno, lo mandaimo a procacciare altrove per fusticelli, cocozzate, cotugnate,*) et altre bagatelle da passar il tempo. Dopo che non sapevamo, che più dimandare, un de' nostri compagni finse non so che debilità; e l' oste essendo corso con l' aceto, io dissi: non ti vergogni, uomo da poco? Cammina, prendi de l' acqua nanfa di fiori di cetrangoli, e porta

*) *Cotognati*, confetture di mele, o pere cotogne con miele e zucchero. Similmente gli altri vocaboli significheranno frutta seccate al sole.

de la malvasia di Candia! Allora il tavernaio non so che si rinegasse egli, e poi comincia a cridare, dicendo: in nome del diavolo, sete voi marchesi, o duchi? Sete voi persone da aver speso quel, che avete speso? Non so, come la faremo al far del conto. Questo, che dimandate, non è cosa da osteria. Furfante, ladro, mariolo, dissi io; pensi ad aver a far con pari tuoi? Tu sei un becco cornuto, svergognato. Hai mentito per cento canne, *) disse lui. Allora tutti insieme per nostro onore ci alzaimo di tavola, et acciaffaimo ciascuno un ispiedo di que' più grandi, lunghi da dieci palmi —

Bar. Buon principio, Messere!

Mar. Li quali ancor aveano la provisione infilzata. Et il tavernaio corre a prendere un partesanone, e dui de' suoi servitori due spade rugginenti. Noi, ben che fussimo sei con sei spiedi più grandi, che non era la partesana, presimo de le caldaia per servirne per scudi e rotelle.

Bar. Saviamente.

Mar. Alcuni si posero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto, over celata.

Bar. Questa fu certo qualche costellazione, che pose in esaltazione i lavezzi, le padelle e le caldaie.

Mar. E così bene armati reculando ne andavamo defendendo, e retirandoci per le scale in giù verso la porta, ben che facessimo finta di farci avanti.

Bar. Bel combattere! Un passo avanti, e dui a dietro, disse il signor Cesare da Siena.

Mar. Il tavernaio, quando ci vidde molto più forti, e timidi più del dovere, in loco di gloriarsi, come quel, che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione.

Bar. Ci sarebbe entrato Scazzolla.

Mar. Per il che, buttata la partesana in terra, comandò ai suoi servitori, che si retirassero, che non volea di noi vendetta alcuna.

Bar. Buon' anima da canonizzare!

Mar. E voltato a noi disse: Signori gentiluomini, perdonatemi! Io non voglio offendervi di dovero. Di grazia, pagatemi, et andate con dio!

Bar. Allor sarebbe stata bene qualche penitenza con l' assoluzione.

Mar. Tu ci vuoi uccidere, traditore, diss' io; e con questo posimo i piedi fuor de la porta.

Bar. Allora l' oste disperato, accorgendosi, che non accettavamo la sua cortesia e devozione, riprese il partesanone, chiamando aiuto di servi, figli e moglie. Bel sentire! L' oste

*) Gole, trachee.

cridava: pagatemi, pagatemi! Gli altri stridevano: a' marioli, a' marioli! a' ladri, traditori! Con tutto ciò nissun fu tanto pazzo, che ne corresse a dietro; per che l' oscurità de la notte favoriva più noi, che altro. Noi dunque, temendo il sdegno ostile, *id est* de l' oste, fuggivamo ad una stanza a presso li Carmini, dove per conto fatto abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

Mar. Far burla ad osti, e far sacrifizio al nostro signore, rubare un tavernaio, e far una limosina! In batterla bene consiste il merito di cavar un' anima di purgatorio. Dimmi, avete saputo poi quel ch' è seguito ne l' osteria?

Bar. Concorsero molti; de' quali altri pigliandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consigliando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un altro, altri questo linguaggio, et altri quello, era veder insieme comedia e tragedia; e chi sonava a gloria, e chi a martoro, di sorte, che, chi volesse vedere, come sta fatto il mondo, dovrebbe desiderare d' esservi stato presente.

Mar. Veramente la fu buona. Ma io, che non so tanto di rettorica, solo soletto senza compagnia, l' altrieri venendo da Nola per Pumigliano, dopo ch' ebbi mangiato, non avendo troppo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: Messer oste, vorrei giocare. A qual gioco, disse lui, volemo giocare? Qua ho de' tarocchi. Risposi: a questo maldetto gioco non posso vincere, per che ho una pessima memoria. Disse lui: ho di carte ordinarie. Risposi: saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetene, che non siino state ancor adoperate? Lui rispose di no. Dunque pensiamo ad altro gioco. Ho le tavole, sai? Di queste non so nulla. Ho de' scacchi, sai? Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo. Allora gli venne la senapa in testa. A qual dunque diavolo di gioco vorrai giocar tu? Proponi! Dico io: a stracquare a pallamaglio. Disse egli: come? a pallamaglio? vedi tu qua tali ordegni? Vedi luoco da posservi giocare? Dissi: a la morella. Questo è gioco da facchini, bifolchi e guardaporci. A cinque dadi. Che diavolo di cinque dadi? Mai udii di tal gioco. Se vuoi, giochiamo a tre dadi. Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. Al nome di cinquantamilia diavoli, disse lui, se vuoi giocare, proponi un gioco, che possiamo farlo e voi et io! Gli dissi, giocamo a spaccastrammola. Va, disse lui, chè tu mi dai la baia: questo è gioco da putti; non ti vergogni? Or su, dunque dissi, giocamo a correre. Or questa è falsa, disse lui; et io soggiunsi: al sangue de l' intemerata, chè giocarai. Vuoi far bene? disse; pagami, e se non vuoi andar con dio, va col prior de' diavoli. Io dissi: al sangue de le scrofole, chè giocarai. Eh che non gioco, diceva. Eh che giochi, dicevo. Eh che mai mai vi

giocai. Eh che vi giocarai adesso. Eh, che non voglio. Eh che vorrai. In conclusione comincio io a pagarlo con le calcagne, *id est* a correre. Et ecco quel porco, che poco fa diceva, che non volea giocare, e giurò, che non volea giocare, giocò lui, e giocorno dui altri suoi guatteri, di sorte che per un pezzo correndomi a presso, mi arrivorno e giunsero con le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco, che nè io li ho più uditi, nè essi m' hanno più visto.

Bar. Veggio venir Sanguino e M. Scaramure.

SCENA VIII.

Sanguino. Barra. Marca. Scaramure.

San. A punto voi io andavo cercando. Siamo per far di bei tratti questa sera, e non saranno senza qualche nostro profitto, o spasso al meno. Io mi voglio vestire da capitan Palma, voi insieme con Corcovizzo mostrarete di esser birri, staremo a la posta qui vicino; chè spero, che questa sera attrapparemo M. Bonifacio a l' uscita o entrata, che farà da la stanza de la S. Vittoria, e faremo piacere a la signora, et utile a noi.

Bar. E ci prenderemo mille spassi.

Mar. Sì, a la fè; e può essere, che ci possano occorrere altre belle occasioni.

Bar. Faccende non ci mancaranno.

Scar. Quanto al fatto di M. Bonifacio, sarò io, che verrò come a caso ad accomodarlo, con far, che vi doni qualche cortesia, a fin che lo lasciate, e non menarlo in Vicaria prigione.

San. Questo pensiero non è de' peggiori del mondo. Venite dunque quanto prima, per che daremo una volta, e vi aspettaremo in casa de la S. Vittoria.

Bar. Andate in buonora!

SCENA IX.

Barra. Marca.

Bar. Al sangue de mi, che non è poca comodità di venir a qualche disegno il mostrar d' essere birri di notte. Saremo tre o quattro, portaremo l' insegna de la birraria, *id est*, le verghette in mano, e quando vedremo la nostra, faremo.

Mar. Ah per S. Quintino, ecco a punto Corcovizzo, che viene.

Bar. Ma chi è quel, che va con lui?

Mar. Mi par mastro Manfurio.

Bar. Egli è desso. Presto, discostiamoci un po' da qui!

chè Marca ne fa segno. Credo, che stia in procinto di fargli qualche burla.

Mar. Andiamo qui dietro, che non siam veduti!

SCENA X.

Corcovizzo. Manfurio.

Cor. Voi lo sapete ben, ch' egli è inamorato?

Manf. Oh, benissimo. Il suo amor passa per le mie mani; gli ho composta una epistola amatoria, de la quale, come sua, si debba servire, per essere da la sua amasia ammirato, e più stimato.

Cor. Or egli jeri, come fusse un giovane di 25 anni, andò a proponere a mastro Luca, che per oggi gli avesse fatto un par di stivaletti di marrocchino di Spagna, buoni a passeggiar per la città. Il che avendo udito il mariuolo, è stato oggi a la mira, quando M. Bonifacio veniva a calzarsi. Or, veggendolo spuntar da Nola verso la bottega, pian piano se gli accostò senza mantello, sin che con esso lui si fece dentro la bottega. Il quale per essere venuto giunto a M. Bonifacio, fu stimato servitor suo dal mastro; e per che era senza mantello, mezzo sbracciato, fu stimato da M. Bonifacio lavorante di bottega. Per il che, avendosi da calzar quel povero Messere, senza dubbio alcuno si lasciò prendere la cappa fasciata di velluto, et imbottonata d' oro da colui, il quale, avendosela posta su le due braccia, o come buon valletto di camera, o com' un de' lavoranti, a cui appartenga la strena, mentre mastro Luca era occupato ad assestare l' opra sua, e M. Bonifacio curvò su le gambe a farsi ben servire, costui con una bella continenza, or guardando i travi de la bottega, or chi passava, chi andava, chi veniva, or dava una volta e giravasi, sin tanto che, vedendo la sua, pose un piè fuor de la porta. In conclusione: Cappa, *cuius generis? Ablativi.*

Manf. Ah, ah, ah, *dativus a dando, ablativus ab auferendo.* Se voi avessivo studiato, e non fussivo idiota, arestivo *) un bell' ingegno. Credo, che avevate Minerva *in ascendente.*

Cor. Per tornare al proposito, accomodato che fu M. Bonifacio, et avendogli menato la scopetta per il dorso mastro Luca, scuotendosi le mani, dimanda la cappa. Risponde mastro Luca: il vostro servitor la tiene. Olà! dove sei tu? S' è fatto fuori per badare. Non ho bisogno di cotesti onori e castella, disse M. Bonifacio. Dite pur, chi è vostro lavorante?

---

*) *Avessivo-fussivo-arestivo.* Forme plebee per *aveste voi*, *foste voi*, *avreste voi.*

Per Santa Maria del Carmelo, che mai lo viddi, disse Mastro Luca. E ch' è così, e ch' è colà; considerate, che bel vedere è stato di M. Bonifacio coi stivaletti nuovi, che s' ha fatto rubar la bella cappa. Ormai non si può più vivere per tanti poltroni mariuoli, tagliaborse.

Manf. Gran miseria et infelice condizione sotto questo campano clima, il cui celeste periodo *subest Mercurio;* il qual è detto nume e dio de' furi. Però, amico mio, sta in cervello per la borsa!

Cor. Io per me porto i danari qui sotto l' ascella, vedete.

Manf. Et io la mia giornea non la porto a la schiena, nè al fianco, ma sopra l' inguine, over sotto il pettine; poscia così si fa in terra di ladri.

Cor. *Domine magister*, ben veggio, che siete sapientissimo, e non senza gran profitto avete studiato.

Manf. *Hoc non latet* il mio Mecenate, di cui li pueruli *ego erudio, id est, extra ruditatem facio, vel e ruditate eruo.* M' ha egli imposto, ch' io vadi a decernere del pregio de la materia e la struttura de gli indumenti di quelli, e a liberar la *elargienda pecunia*, la quale come buono economico — economia *est domestica gubernatio* — in questa coriacea e vellutacea giornea riserbo.

Cor. Oh lodato sia dio! Signor eccellente maestro, ho imparato da voi belli consigli e modi di vivere. Fatemi di grazia un altro favore d' ajutarmi, ch' io non abbia pensiero di andar a cambiar sei doppioni sino a banchi. Se voi avete scudi, o altra moneta, io ve li lasciarò. Io sparmiarò la fatica del cammino, e voi guadagnerete sei grani.

Manf. Io non il fo *lucri causa, iuxta illud: Nihil inde sperando, sed,* ma, *ex humanitate et officio. Mitto, quod* eziandio *ego minus oneratus abibo.* Ecco li numero: tre, dui, son cinque; sette e quattro fanno undeci; cinque e quattro son nove; fan vinti carlini, tre, tre, sei, e dui, son otto cianfroni, fan sei ducati, cinque aurei di Francia, nè bisogna suttrarre alquanto.

SCENA XI.

Manfurio. Barra. Marca.

Manf. Olà, olà! qua, qua! Aiuto, aiuto! Tenetelo! tenetelo! A l' involatore, al surreptore, al surreptore! Al fure, amputator di marsupii, et incisor di crumene! Tenetelo, tenetelo, che ne porta via li miei aurei solari con gli argentei.

Bar. Che cosa, che cosa v' ha egli fatto?

Manf. Per che lo avete lasciato andare?

Bar. Diceva il poverello: mi vuol battere il mio padrone; ahi me povero innocente! Però l' abbiam lasciato, acciò che vi facciate passar la colera prima, per che poi lo potrete castigar a bell' agio in casa.

Mar. Signor, sì, bisogna perdonar qualche volta a servitori, e non usar sempre di rigore.

Manf. Oh che non è punto mio servo, nè familiare, ma un ladro, che mi ha rubati diece scudi di mano.

Bar. Può far l' intemerata? e voi per che non cridavate al mariolo, al mariolo? chè non so che diavolo di linguaggio avete usato.

Manf. Questo vocabulo, che voi dite, non è latino, nè etrusco, e però non lo proferiscono i miei pari.

Bar. Per che non cridavate al ladro?

Manf. Latro, asassinator di strada, *in qua, vel ad quam latet. Fur, qui furtim et subdole,* come costui mi ha fatto, *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel quasi rependo,* per che sotto specimine di uomo da bene, mi ha *decepto*. Oimè, i scudi!

Bar. Or vedete, che avete avanzato con le vostre lettere, a non voler parlar per volgare, ma col vostro latrino, e trusco! Credevamo, che parlassivo con essolui più, che con noi.

Manf. O *fure*, degna pastura d' avoltori!

Mar. Dite, per che non correvate a presso lui?

Manf. Volete voi, ch' un grave moderator di ludo literario e togato avesse per *publica platea* accelerato il gresso? A' miei pari convien quell' adagio (*si proprie adagium licet dicere*) *Festina lente! Item et illud: Gradatim, paulatim, pedetentim.*

Bar. Avete ragione, signor dottore, d' aver sempre risguardo al vostro onore, et a la maestà del vostro andare.

Manf. O fure, le cui ossa vorrei vedere sovra una ruota attrite! Oimè! forse che non me li ha tutti involati! Or che dirà il mio Mecena? Io gli risponderò con l' autorità del prencipe de' Peripatetici Aristotele *secundo Physicorum, vel peri acroaseos: Casus est eorum, quae eveniunt, in minori parte, et praeter intentionem.*

Bar. Io credo, che si contenterà.

Manf. O ingiusti moderatori di giustizia! se voi facessivo il vostro debito, non sarebbe tanta copia di malfattori. Forse che non li ha tutti presi? Oh sceleratissimo!

SCENA XII.

Sanguino. Barra. Manfurio. Marca.

San. Olà, uomini da bene, per che è fuggito colui? che ha egli fatto, quel ribaldo?

Bar. Siate benvenuto, Messer mio! Noi siamo ne la maggior angoscia del mondo. Abbiamo avuto quel ladro, o non so, come vuol che si chiami il signor magister, intra le mani, e per che non sappiamo di lettera, è scappato al diavolo.

San. Non so, che ragioni son queste vostre. Io vi dimando, per che è fuggito?

Manf. Mi ha involati dieci scudi.

San. Come diavolo han volato dieci scudi?

Mar. Ben si vede, che mai andaste a scuola.

San. Subito ch' io ebbi imparata la *B. A. BA,* mio padre mi diè per ragazzo al capitan Mancino.

Manf. *Veniamus ad rem*: mi ha egli rubati dieci scudi.

San. Rubato? Rubato? A voi, domine? a voi, domine magister? Basovi le mani; non mi conoscete?

Manf. Io vi ho visto alcune ore fa, quando eravate con il mio discepolo Pollula.

San. Io son quello, signor, domine magister. Sappiate, ch' io vi son servitor, et ho gran voglia di farvi piacere, e per ora sappiate, che vostri scudi son ricuperati.

Manf. *Dii velint! faxint ista superi! o utinam!*

Bar. Oh se farete tanto bene a questo gentiluomo, mai facestivo miglior e più degna opra, et egli non vi sarà ingrato, et io da parte mia vi donarò un scudo.

San. Son ricuperati, dico.

Mar. L' avete voi?

San. No, ma così come l' avesse ne le mani il signor magister.

Bar. Conoscete voi colui?

San. Conosco.

Bar. Sapete, dove dimora?

San. So.

Manf. *O superi, o celicoli, diique deaeque omnes!*

Mar. Noi siamo a cavallo.

Bar. Bisogna soccorrere al negozio di questo monsignore per amor et obligo, ch' abbiamo a le lettere et a' letterati.

Manf. *Me vobis commendo*; mi raccomando a le vostre cortesie.

Mar. Non dubitate, signore!

San. Andiamo tutti insieme! per che lo trovaremo. Io so certissimo il loco, dove va ad annidarsi costui. Di averlo in mano non è dubbio alcuno; non potrà negar il furto; per che, ben che lui non l' abbia visto, io ho veduto lui fuggire.

Mar. E noi l' abbiamo veduto fuggire da le mani del signor maestro.

Manf. *Vos fidelissimi testes.*

San. Non bisogna rompersi la testa. O ne darà li scudi, o lo daremo in mano de la giustizia.

Manf. *Ita, ita; nil melius;* voi dite benissimo.

San. Signor magister, bisogna che voi siate presente.

Manf. *Optime. Urget praesentia Turni.*

San. Però, andando noi tutti quattro insieme, al batter che faremo de la porta, potrà essere, che quella puttana, con la quale egli dimora, consapevole del negozio, o per che lui per quel, che rimane, vegga, non venghino a concederne l' entrata; o che quell' uomo fugga, o si asconda ad altra parte. Ma non essendo voi conosciuto, son certo, che lo tirarò a ragionar meco per ogni modo, sotto certe specie di cose, che passano. Però farà bene, anzi necessario, che cangiate vestimenta, mostrandovi di roba corta. Voi altro, Messer, quale è vostro nome, se vi piace dirlo?

Bar. Coppino, al servizio vostro.

San. Voi, M. Coppino, farete questo piacere a me et al signor magister, il quale vi potrà far di favori assai.

Manf. *Me tibi offero.*

San. Imprestategli lo vostro mantello, e voi vi coprirete di sua toga; chè, per esser voi più corto di persona, parrete un altro. E per meglio compartire, date, signor magister, il cappello a questo altro compagno, e voi prendete la sua barretta, et andiamo!

Manf. *Nisi urgente necessitate, nefas esset habitum proprium dimittere, tamen nihilominus,* nulladimeno, *quia ita videtur,* ad imitazion di Patroclo, che con le vesti cangiate si finse Achille, e di Corebo, che apparve in abito di Androgeo, e del gran Giove (*poetarum testimonio*) per suoi disegni in tante forme cangiato, deponendo talvolta la più sublime forma, non mi dedegnarò, e deporrò la mia toga literaria, *optimo mihi proposito fine* di *animadvertere* contra questo criminoso abominando.

Bar. Ma ricordatevi, signor mastro, di riconoscere la cortesia di questi galantuommi; chè per me non vi dimando nulla.

Manf. A voi *in communi* destino la terza parte de li ricovrati scudi.

San. Gran mercè a la vostra liberalità!

Bar. Or sù, andiamo, andiamo!

Manf. *Eamus dextro Hercule.*

San. Mar. Andiamo!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

S. Vittoria sola.

Aspettare e non venire è cosa da morire. Se si farà troppo tardi, non si potrà far nulla per questa volta; e non so, se si potrà di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si presenta questa sera di far, che questa pecoraccia raccoglia i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadaguar una dote con l' amor di costui, sento dir, che cerca d' affatturarmi con l' avermisi formata in cera. E potrebbe giammai l' unita forza fatta del profondo inferno, giunta a la efficacia, che si trova ne' spirti de l' aria, e l' acque, far, ch' io possa amar un, che non è soggetto amoroso? Se fusse il dio d' amore istesso, bello, quanto si voglia, se sarà egli povero, over (chè tutto viene ad uno) avaro, ecco lui morto di freddo, e tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo quel dir povero, over avaro, è un miserabile e svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli, ignobili i nobili, ignoranti i savii, et impotenti i forti. Tra noi che si può dir più che regi, monarchi et imperadori? Questi pure se non aran *de quibus*, se non faran correre li *de quibus*, saran come statue vecchie d' altari sparati, a' quali non è chi faccia riverenza. Non possiamo non far differenza tra il culto divino, e quello de' mortali. Adoriamo le sculture e le imagini, et onoriamo il nome divino scritto, drizzando l' intenzione a quel, che vive; adoriamo et onoriamo questi altri dei, che pisciano e cacano, drizzando la intenzione e supplice devozione a le lor imagini e sculture, per che mediante queste premiino i virtuosi, inalzino i degni, defendano li oppressi, dilatino i lor confini, conservino i suoi, e si faccino temere da l' aversarie forze. Il re dunque et imperador di carne et ossa, se non corre sculpito, non val nulla. Or che dunque sarà di Bonifacio, che, come non si trovassero uomini al mondo, pensa d' essere amato per li belli occhi suoi? Vedete, quanto può la pazzia! Questa sera intenderà, che possan far contanti; questa sera spero che vedrà l' effetto de la sua incantazione. Ma questa faccia di strega, che fa tanto, che non viene? Oh, la veggo in fine.

SCENA II.

Lucia. S. Vittoria.

Luc. Voi siete qua, Signora?
S. Vitt. Non possevo resister dentro col tanto aspettarti.

Vedi, che passarà la comodità, che questa sera abbiamo per questi uomini? Avete parlato a la moglie di Bonifacio?

Luc. Io le ho tutta la verità narrata, et oltre di gran punti davantaggio, di sorte ch' ella tutta s' infiamma et arde di convincere suo marito in questo fatto. Anzi lei ha pensato un' altra cosa, che molto mi piace, cioè che le inprontiate vostra gonnella e manto per dui servigi, et a fin che non sii conosciuta al venir et a l' entrar et uscir di casa vostra, et anco per che ne le abbracciate, che gli faremo far al buio, venghi a conoscerla per signora Vittoria, in tutte l' altre parti, fuor ch' il volto, il qual per il cammino portarà ammantato, secondo la vostra consuetudine e poi dentro la camera per un pezzo gli faremo aspettar il lume, tanto che possan far per una volta.

S. Vitt. Sì, ma bisognarà pure che lei lo risaluti e gli risponda qualche parola; e sarà difficile, che non la venghi a conoscere ne la voce.

Luc. Oh, provedere a questo è la più facil cosa del mondo. Io le dirò, che parli piano e sotto voce, per che giunte a muro a muro son di vicine, che odono tutto quel, che si dice lì dentro.

S. Vitt. Voi dite assai bene: lei farà finta di temer d' essere udita da gli altri di casa, e da vicini. Chi è, che viene?

Luc. M. Bartolomeo.

SCENA III.

S. Vittoria. M. Bartolomeo. Lucia.

S. Vitt. Dove va M. Bartolomeo?

Bart. Vo al diavolo.

Luc. Più presto trovarai costui, che l' angelo Gabriello.

Bart. Madonna portanovelle, accordaliuto, per che gli angeli non sono così aflabili, come diavoli, lo mondo vien provisto di te e di tue pari, per scusar quelli.

S. Vitt. Forse, che ci va troppo, per farti montar il senapo. Il molto frequentar e prossimarti al fuoco t' ha diseccato tanto, che facilmente la rabbia ti predomina, dai dentro a l' ingiurie, senz' esser provocato.

Bart. Non dico a voi, S. Vittoria; chè vi porto ogni rispetto et onore.

S. Vitt. Come? non dite a me? Vi par, che questa ingiuria, che dite a lei, non resulti criminalmente in mia persona? Andiamone, Lucia!

Bart. Non così in furia, signora! Io burlo con Lucia, che più mi tenta, se più mi vede fastidito.

Luc. Sì, sì, Messer, sì; in tutto Napoli non è peggior lingua, che la tua, che ti sii mozza, lingua da risse e da discordia!

Bart. Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace et unione.

SCENA IV.

Bartolomeo solo.

Cancaro si mangi quante ruffiane e puttane sono al mondo! starebbono fresche le potte, s' aspettassero la nostra rendita, *id est* l' entrata; per me tanto sicuramente l' aragne vi potran far la tela. Di metalli dicono che il più grave è l' oro: e tuttavia nulla cosa fa andar l' uomo più sciolto, leggiero, e isnello, che questo; non ogni peso et ogni cosa che nè s' aggionge, nè aggrava, ma se ne trova una tale, ch' è tanto lieve, che quanto è più grande, fa più ispedito e destro. L' uomo senza l' argento et oro è come uccello senza piume, che chi lo vuol prendere, sel prende, chi sel vuol mangiar, sel mangia, il qual però, s' ha quelle, vola, e se n' ha tante più, tanto più vola, e più s' appiglia ad alto. Messer Bonifacio, quando s' arà scrollata la borsa e la schiena, si sentirà più grave al dispetto di tutti suoi nemici. Ma ecco a tempo quel bel paraninfo inamorato! Non porta più la bella cappa. Benedette siino le mani a quel mariolo! Adesso corre a l' odore.

SCENA V.

M. Bartolomeo. M. Bonifacio.

Bart. Affrettati, affretta un po' più, M. Bonifacio! poco fa ho veduto passar il tuo core, la tua anima per qua. Ti giuro, che adesso veggendola mi son ricordato de' tuoi amori, e perciò, considerandola un poco più attentamente, mi ha parsa così bella, che mi s' è tanto gonfiata la vena maestra, che non posso più dimorar dentro le brache.

Bon. Basta; mi doni la baia, M. Bartolomeo! Io sono inamorato, io sono incatenato; voi fate per li nominativi, et io per li aggettivi; voi con la vostra alchimia, et io con la mia; voi al vostro fuoco, et io al mio.

Bart. Io al fuoco di Vulcano, e voi a quel di Cupido.

Bon. Vedremo, chi di noi farà meglior riuscita.

Bart. Vulcano è un uomo ragionevole, discreto, e da bene; quest' altro è un putto senza ragion, bardascio sfondato, il quale a chi non fa disonore, fa danno, et a chi non fa l' uno, fa l' uno e l' altro.

Bon. Beato voi, s' arete così buona riuscita, come avete buon consiglio!

Bart. Sfortunato voi, se la madre di pazzi non vi ajuta!

Bon. Volete dir la sorte? Vi dirò, M. Bartolomeo, a le

buone riuscite ognun sa trovar quella ragione, che giammai vi fu: ancor ch' io maneggi i miei affari con furia di porco salvatico, e mi succedon bene, ognun dirà: costui ha bel discorso, ha saputo prender il capo del negozio così, e così, et ha ben fatto. Per il contrario, dopo ch' io arò compassato i miei negozii con quante filosofie giammai abbiano avuto que' barbiferi mascalzon di Grecia e de l' Egitto, se per disgrazia la cosa non accade a proposito, ognun mi chiamarà balordo. Se la cosa passa bene, chi l' ha fatto? il gran consiglio parigino: s' ella va male, chi l' ha fatto, chi l' ha fatto? la furia francese. Oltre per che questo, per che? per consiglio di Spagna. Per che? per che? per l' alta e lunga Spagnuola. Chi ha guadagnato e mantiene tanti bei paesi ne l' Istria, Dalmazia, Grecia, ne l' adriatico mare, e Gallia cisalpina? chi orna Italia, l' Europa, et il mondo tutto di una tanta republica a nissun tempo et a nissun modo serva? Il maturo consiglio vineziano. Chi ha perso Cipri? chi l' ha perso? La coglioneria di que' magnifici, l' avarizia di que' MM. Pantaloni. Allora dunque si fa conto del giudizio et è lodato, quando la sorte et il successo è buono.

Bart. Tanto che volete dir a nostro proposito: Ventura dio, niente senno basta. Veggio venir Lucia; io ve la lascio. Ho inviato a la bottega di Consalvo il mio garzone per certa polvere e non vedo ora di venire: bisogna ch' io vi vadi.

Bon. Andate, ch' io ho da ragionar con costei per altri affari, che per quei che voi credete.

SCENA VI.

Bonifacio. Lucia.

Bon. Costei per la prima mi chiederà di danari. Son certo, che sarà questo il proemio, e la mia risoluzion sarà: Cazzo in potta, e danari in mano! ch' a la fine non voglio, che femmine sappiano più di me. Ben venga, Lucia! che mi porti di nuovo?

Luc. Oh, Messer Bonifacio dolce, io non ho tempo di salutarvi; per che vi bisogna parlar di soccorrer presto al fato di questa signora infelicissima.

Bon. Fate buone premesse, se volete buona conclusione! Il mal de la borsa —

Luc. La si muore.

Bon. Quando sarà morta, la faremo sepelire, disse un santo Padre.

Luc. Io dico, che la nostra signora Vittoria si muore per voi, crudele! Questa è la vita, che possete donarle, e che le promettete? Voi menate passatempi, e quella povera gentil donna si risolve tutta in suspiri e lacrime; chè, se voi la vedrete, non la

conoscerete più, non vi parrà forse bella, come vi solea parere; non so, se in voi potrà tanto l' amore, quanto la compassion di lei.

Bon. Che? ha bisogno di danari?

Luc. Che vuol dir danari? che vuol dir danari? Vadano in malora quanti ne sono al mondo! Se voi ne volete da lei, la ve ne darà.

Bon. Or questo no; ah, ah, ah! questo non crederò io; ah, ah, ah, ah!

Luc. Dunque non lo credete, crudelaccio, senza pietà? Uh, uh, uh, uh!

Bon. Voi piangete?

Luc. Piango la crudeltà vostra, e l' infelicità di quella signora. Uh, uh, misera me, meschina me! che malora t' ha presa adesso? Mai viddi, nè udii amor posser tanto in petto di femmina, sino al giorno d' oggi. La vi amava certo, uh, uh, uh! da alcune ore in qua non so che fantasia l' abbia presa, che non ha altro in bocca, che M. Bonifacio mio, cor mio, viscere de l' anima mia, mio fuoco, mio amore, mia fiamma, mio ardore! Vi giuro, che son quindici anni, ch' io la conosco tanto piccolina; sempre l' ho veduta d' un medesmo volto, ne l' amor freddissima: adesso se voi verrete, la trovarete poggiata sopra il letto, col viso in giù sopra un coscino, che tiene abbracciato con ambe le braccia, e dire — che me ne vien rossore e pietà — ahi M. Bonifacio mio, chi mi ti toglie? Ahimè, cruda fortuna, quando m' ha egli voluta, me gli hai negata. Son certa, adesso che io lo bramo e per lui mi consumo, che me lo negarai: ahi, cor mio impiagato!

Bon. È possibile? può esser, che lei dica questo? possono essere tante cose?

Luc. Voi, voi, Bonifacio, mi farete far cosa, che giammai feci in vita mia. Voi mi farete rinegare, uh, uh, uh, uh! Povera signora Vittoria mia, che pessima sorte tua! in mano di chi sei incappata, uh, uh, uh! Ora, ora, adesso m' accorgo, che voi mai l' amastivo, e che in tutto Napoli non è uomo più finto di te, uh, uh, uh, uh, uh! oimè, desolata me! Che rimedio potrò porgerti, poverina?

Bon. Uh, uh! ti credo, ti credo, Lucia mia, non più piangere! Non è ch' io non credessi quel che voi dite; ma mi maraviglio, che influenza nuova del cielo può esser questa, che mi voglia favorir tanto, che quella mia signora, la qual, mercè del mio intenso amore, sempre mi si ha mostrata non manco cruda, che bella, quel petto di diamante si sii cangiato?

Luc. Cangiato? cangiato? S' io non l' avessi reprimuta, volea venire a ritrovarvi in casa vostra. Io le dissi: folla che voi siete! voi gli farete dispiacere. Che dirà sua moglie, che dirà tutto il mondo, che vi vedrà? Ognun dirà: che novità è questa? è impazzata costei? Non sapete voi, ch' egli vi ama?

Avete voi persa la memoria de' sui trattamenti insino al giorno d' oggi? Siete ben cieca, e forsennata, se non credete, ch' egli si stimarà beatissimo, quando mi si udirà dire, che voi disiderate ch' egli venga a voi.

Bon. E chi ne dubita? avete detto l' evangelio.

Luc. Allora quell' afflitt' alma, come dismenticata di tanti segni d' amore, che voi le avete mostrati, et io le ho donati ad intendere, disse: è possibile, o cielo, cielo a me sola crudele, che possa lui venir a me, quel bene? Chè non fai, che mi sia lecito di cercarlo?

Bon. Uh, uh, uh, dubita dunque la vita mia de l' amor mio?

Luc. Voi sapete, che, dove troppo cresce il desio, suol altretanto indebolirsi la speranza; e forse ancora la gran novità e mutazione, che vede in sè medesma, le fa per il simile suspettar mutazion dal canto vostro. Chi vede un miracolo, facilmente ne crede un altro.

Bon. Più presto perseguitaranno i lepri le balene, i diavoli si faranno il segno de la santa croce, sarà più presto un Bresciano uomo cortese, più presto Satanasso dirà un Pater et Ave Maria per le anime, che sono in purgatorio, ch' io esser possa giammai senza l' amor de la mia tanto amata e desiderata signora. Or dunque senza più parole, dove andate così carcata voi?

Luc. Ad una vicina, per restituirle questi drappi, coi quali, facendo io una via e dui servigi, venivo per ritrovarvi in vostra casa; ma la buona fortuna mi vi ha fatto rincontrar qua. Che risoluzione vogliam prendere? bisogna, spedito ch' arò questa faccenduola, ritornar presto, subito subito a solaggiar quella meschina, dicendole, che vi ho visto e parlato, e che sarete tosto a lei.

Bon. Promettetele di certo, e ditele, che questo è il più felice giorno, ch' io abbia veduto in tutta mia vita, che mi vien concesso di baciar quel bellissimo volto, ch' io tanto adoro, che tien le chiavi di questo afflitto core.

Luc. Afflitto core è il suo. Bisogna non mancar questa sera; atteso che lei non è per mangiare, nè per dormire, nè per riposare alcunamente; più tosto per morire, se non vi si vede a presso. Non la fate più languar, vi priego, se pietà giammai aveste al core! chè la veggio consumar, com' una candela ardente.

Bon. Adesso adesso vo ad ispedir un negozio, e poi overamente mi verrete, o voi verrò a ritrovare.

Luc. Sapete, quale è il negozio, che dovete fare? Per suo e vostro onore bisogna riparare a la suspizion de le persone del mondo, se fuste veduto uscire, o entrare in sua casa. Voi sapete, che le vicine sino a mezza notte son sempre a le finestre, e chi va, e chi viene. È dunque necessario stravestirvi, con accomodarvi di una biscappa simile a quella di M. Gio.

Bernardo, il qual senza suspizione alcuna suole entrar in questa casa. E non sarà fuor di proposito, se per sorte fustivo guardato più da presso, di portar una barba negra posticcia, simile a la sua; per che a tal guisa potremo andar insieme, et io v' introdurrò dentro la stanza. Così farete la cosa con più satisfazione de la signora, che con questo si persuaderà, che voi amate ancora il suo onore.

Bon. Voi avete benissimo pensato. Io ho la persona nè più, nè meno grande di quella di M. Gio. Bernardo; una biscappa simile a la sua non bisogna ch' io la vadi cercando, per che penso averne una intra le mani. Adesso con questo medesmo passo me ne vo a Pellegrino, mascheraro, e mi farò accomodare una barba posticcia, che sii a proposito.

Luc. Andate dunque, vi priego, e speditevi presto! A dio, che vo a levarmi questa soma da le spalle.

Luc. Va in buonora!

SCENA VII.

Bonifacio solo.

Per quel che costei mi dice, io credo di aver approssimata l' imagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta. Penso d' averla troppo scaldata. Guarda, come la povera donna viene tormentata da l' amore! Per mia fè, che non ho possuto contener le lacrime. Se M. Scaramure — che dio gli dia il buon giorno, e la buona sera! chè adesso conosco per propria esperienza, ch' è un galantissimo uomo — non mi avesse avvertito con dirmi: guarda che non si liquefaccia! io certamente arei fatta qualche pazzia, ch' io non ardisco tra me stesso dirla. Or va numerar l' arte magica tra le scienze vane!

SCENA VIII.

Marta. Bonifacio.

Mart. Ecco qua quel pezzo d' asino, il quale volesse dio che fusse un asino intiero, che potrebbe servire a qualche cosa. Buona sera, Messer Buoninfaccia!

Bon. Benvenga la cara madonna Marta! Vostro marito è filosofo; bisogna che voi siate filosofessa: però non è maraviglia se fate notomia de' vocaboli. Che cosa intendete per quel Buoninfaccia? Non credete, ch' io vi sia amico a le spalle, et in assenza, come in presenza? Avete torto a darmi la berta.

Mart. Come vi sta la borsa?

Bon. Come il cervello di vostro Martino — vuolsi dir marito — quando non ha carlini dentro.

Mart. Io dico di quella di sotto.

Bon. Gran mercè a vostra cortesia! voi andate cercando il male, come i medici. Se voi vi potessivo remediare, vi farei intendere il come, e quale; se volete de la broda, andate a S. Maria de le uova.

Mart. Volete dir, ch' io son cosa da frati, ser coglione.

Bon. Io vi dirò davantaggio. Voi siete cosa da cemiterio; per che una femina, che passa trenta cinque anni, deve andar in pace, id est, in purgatorio a pregar dio per i vivi.

Mart. Questo niente manco doviamo dir noi femine di voi altri mariti.

Bon. Domenidio non ha così ordinato; per che ha fatto le femine per gli uomini, e non gli uomini per le femine; e son state fatte per quel servizio, e quando non son buone a quello, faccisene presente al povero diavolo, per ch' il mondo non le vuole. Ad altare scarrupato non s' accende candela; a scrigno sgangherato non si scrolla sacco.

Mart. Non è vergogna ad un uomo attempato, qual voi siete, di farsi sentir parlare in questa foggia? Ai giovanetti le giovanette, a' giovani le giovane; i più vecchi si denno contentar de le più stantíe.

Bon. E se no, va le appicchi al fumo, e falle stagionar dentro un camino! Non è questa la ricetta, che ferono i medici al patriarca Davide, e poco fa ad un certo Padre santo, il qual morse dicendo *Mene — Mene —: Non più baser?* ma costui scaldò troppo, e lui dovea esser tettato, e tettava, e però non è maraviglia, se —

Mart. E per che pose troppo pepe al cardo?

Bon. In conclusione, madonna cara, a gatto vecchio sorce tenerello.

Mart. Questo come intendete per i vecchj, per che non intendete per le vecchie?

Bon. Per che le donne son per gli uomini, no gli uomini per le donne.

Mart. Burla! il mal è, per che voi uomini siete giudici e parte; ma pazze son di noi altre quelle che —

Bon. Quelle che si lasciano patire.

Mart. Non voglio dir questo io, ma qualche vostro degno castigo, e contracambio.

Bon. Id est essi ad altre, et esse ad altri.

Mart. Ih, ih, ih, ih!

Bon. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah!

Mart. Come trattate la vostra moglie? Credo, che la lasciate morir di sete; e pur lei è giovane e bella. Ma ché sii buona la vivanda, quanto si voglia, l' appetito si sdegna, se non si varia, ancor che si dia di botto a cose peggiori. Non è vero?

Bon. Non è vero, voi? voi non sapete, quel che volete dire; parlate per udir dire voi. Or lasciamo le burle, madonna Marta mia! Io so, che voi sapete di molti secreti; vorrei, che m' ajutaste a farmi vittorioso. Io gioco con mia moglie questa notte di qualche cosa, che farò più di quattro poste. Insegnatemi di grazia qualche drogo o pozione, per che mi mantegna dritto sul destriere!

Mart. Recipe acqua di rene, oglio di schiene, colatura di verga, e manna di coglioni, ad quantum suffrica, mescete e fiat potum, e poi vi governarete in questa foggia: videlicet, statevi su le staffe, a fin che galoppando galoppando l' arcione de la sella non vi rompa il culo.

Bon. Per san Fregonio, voi siete una matricolata maestra. Son costretto a lasciarvi per alcun necessario affare. A dio! m' avete satisfatto.

Mart. A dio! Se vedete quell' affumato di mio marito, ditegli, ch' io l' ho mandato a cercare, e ch' il cerco per cosa che importa.

SCENA IX.

Marta sola.

Nez coupé n' ha faute de lunettes, solea dir quel buon compagno Gianni di Bretagna — benedetta sia l' anima sua, che mi pose la lingua francese in bocca, ch' ancora non avevo dodici anni e mezzo! Voleva egli inferire a proposito, che, quanto lui era più povero, ch' il re di Francia, tanto il re di Francia è più bisognoso di lui. Chi più ha, più pensa, più richiede, e manco gode. Il prencipe di Conca mantiene il suo principato con riceverne un scudo e mezzo il giorno: il re di Francia a pena può mantener il suo regno con spenderne talvolta diecemilia il giorno. Pensa dunque, chi di questi dui è più ricco, e chi deve essere più contento! quello che ha un poco da ricevere, o quello che ha molto da dare? Quando fu la rotta di Pavia, udivo dire, al re di Francia bisognano più di otto cento scudi d' oro. Il prencipe di Conca, quando mai ebbe bisogno più che di venti, o venti cinque scudi? quando mai sarà possibile, che gliene bisognano davantaggio? Or vedi, chi di questi dui prencipi è manco bisognoso! Meschina me! Io lo dico, io lo so, io l' esperimento. Ero più contenta, quando questo Zarrabuino *) di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dì d' oggi. Allora giocavamo a gamba, a collo, a la strettola, a infilare,

*) Cinciglione.

a spaccafico, al sorecillo, a la zoppa, a la sciancata, a retro in conno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattro botte, tre pertosa, et un buchetto. *) Con queste et altre devozioni passavamo la notte, e parte del giorno. Adesso per che ha scudi davantaggio per l' eredità di Pucciolo, che gli sii maldetta l' anima, anco se fosse in seno di Abramo, ecco lui posto in pensiero, angoscie, travagli, tema di fallire, suspizion d' esser rubato, ansía di non essere ingannato da questo, assassinato da quell' altro, e va, e viene, e trotta, e discorre, e sbozza, et imbozza, e macina, e cola, e soffia ventiquattro ore del giorno. Tra tanto oggi — gran mercè a Barra; chè, se lui non fosse, potrei giurare, che più di sette mesi sono, che non mi ci ha piovuto. Ieri feci dir la messa di S. Elia contra la siccità. Questa mattina ho speso cinque altre grana di limosina, per far celebrar quella di S. Gioachimo et Anna, la quale è miracolosissima a riunir il marito con la moglie. Se non è difetto di devozione dal canto del prete, io spero di ricevere la grazia; ben che ne veggo mala vigilia: chè in loco di lasciar la fornace, e venirne in camera, oggi è uscito più del dover di casa, che mi bisogna a questa ora di andarlo cercando; pure quando men la persona si pensa, le grazie si adempiscono. Oh, mi pare udirlo.

SCENA X.

M. Bartolomeo. Marta. Mochione.

Bart. O misero, sfortunato, e desolato me!

Mart. Ahi lassa! che lamenti son questi?

Bart. Oimè! se questo è così, io ho perso peggio, che l' oglio et il sonno. Dimmi, poltroncello, t' ha egli detto così a punto? guarda bene!

Moch. Signor, sì, dice a la fine, io non ho di questa polvere, e non so se se ne ritrova, e ch' ella gli fu data da M. Cencio, e dice, che lui non sa, che cosa sii il *pulvis Christi.*

Bart. O sconfitto Bartolomeo!

Mart. Jesu, S. Maria di Predigrotta, **) vergine Maria del rosario, nostra donna di monte, Santa Maria Apareta, avocata nostra di scafata! Alleluia, alleluia, ogni male fuia! Per san Cosmo e Giuliano, ogni male fia lontano. Male male sfiglia sfiglia, va lontano mille miglia. Che cosa avete, Bartolomeo mio?

---

*) Modi diversi di congiugnimento carnale, che meglio si cuoprono tacendo.

**) Presso la grotta; come *Apareta* alla parete.

Bart. E tu sei qua a quest' ora? a la malora! Va col tuo diavolo in casa, ch' io voglio andar a risolvermi, se mi debbo venir ad appiccar, o no. Andiamo, Mochione, a ritrovar costui! Lo hai lasciato in bottega?

Moch. Signor, sì. Il camin più corto è questo.

Mart. Ahimè! mi voglio tornar in casa ad aspettar la nuova. Temo di esser stata esaudita mai. Per me, io non ho core di dire quel, che penso. Salve, regina, guardane da ruina! Giesù, ajuto! *) Costui, che mi vien dietro così pian piano, certo deve essere qualche spia di mariuoli. È bene, ch' io m' affretti.

SCENA XI.

Manfurio solo.

Ne gli adagiani erasmi, dico negli Erasmi adagiani — io sono allucinato — voglio dire negli erasmiani adagii, ve n' è uno tra gli altri, il qual dice: *A toga ad pallium.* Questo adempiendosi *in me ipso,* mi fa che questo giorno sii *nigro signandus lapillo. O coelum, o terras, o maria Neptuni!* dopo essermi stati tolti di mano i danari da un vilissimo fure, sotto pretesto di volermi essere ufficiosi, tre altri mi si sono offerti, e presentati, li quai, *non inquam dexteritate, sed sinisteritate quadam*, lasciandomi sovra il dorso un depilato palliolo, *proque capitis operculo* un capiziolo vetusto, che *versus centrum, et in medio prae nimii sudoris densitudine* appare incerato, *vel* impepeciato, *vel* coriceato, *vel* coriaceo, *seu* di cuojo, con il mio pileo la mia toga magisterial han toltami. *Proh deûm atque hominum fidem,* eccomi delapso *a patella ad prunas.* Mi han persuaso con il dire: venite nosco, chè vi farem trovare il fure. Sono con essi loro *bona fide* andato, sin quando giunti a di certe, *ut facile crediderim,* meretricule al domicilio; dove entrati mi fecero rimaner ne l' atrio inferiore, dicendomi: è ben, che noi prima entriamo a prevenirlo, a fin che non paia, che *ex abrupto* con la tua presenza vogliamo confonderlo; però aspettate qui! chè tosto da alcun di noi sarete chiamato, per decernere con la minor *excandescentia,* che si potrà, *quod ad restitutionem attinct.* Or avendo io per un grand' intervallo di tempo aspettato deambulando, pensando a gli argumenti, coi quali io dovevo confonder costui, *tandem*, non essendo verun che mi chiamasse, per certe scale asceso in alto, toccai del primo cubiculo la porta,

*) Insanabili sono le parole del testo: *e transi per medio milloro mi batte.* Cosa giova il congliietturare: *et transit per medium illorum di botto*, o altrimenti? Son parole del vangelo? o d' un canto ecclesiastico? Lascio dibattersi il mostro in margine.

dove mi fu risposto, che andassi oltre, per che ivi non era, nè vi era stato altro, che que' domestici presenti. *Aliquantulum progressus,* batto l' uscio di un altro abitaculo, il qual era ne la medesma stanza, dove mi fu parimenti risposto da una *vetula* dicendomi, s' io volevo far ivi ingresso, che altro non v' era, che certe *minime contemnendae iuvenculae;* a cui dicendo, che di altro fantasma avevo ingombrato il cerebro, *ulterius progressus* mi ritrovo fuor de la casa, che avea l' altra uscita in un' altra *platea.* Allor *de necessitate consequentiae* io conclusi: *Ergo forte* sono eziandio stato da costoro decceputo, conciosiacosachè *domus ista duplici constat exitu et ingressu.* E di bel nuovo ritornato dentro *percunctatus sum,* se ivi dentro fusse altro receptaculo, in cui quei potessero esser congregati. Mi fu *in forma conclusionis* detto: amico mio, se sono entrati per quella porta, son usciti per quella. *Tunc statim* temendo qualch' altro soccorso, o consiglio simile a' *praeteriti,* mi sono indi assentato, e, *juxta* del pitagorico simbolo la sentenza, le vie populari fuggendo e per i diverticoli andando, aspetto il tempo da tornar in casa; *quandoquidem* adesso, per degli eunti e redeunti la frequenza, temo con di mia riputazione il pregiudizio *incidere* in qualcun, che mi conosca in questo indecentissimo abito. *Expedit,* che in *istum angulum* mi ritiri in questo mentre, che veggio appropiar un paio di muliercule.

SCENA XII.

Carubina. Lucia.

Car. Al nome di Santa Raccasella!

Luc. Avocata nostra!

Car. Vi par, che ne' gesti e la persona rappresenti la S. Vittoria?

Luc. Vi giuro per i quindici misterii del rosario, che ho finiti di dire adesso, che io medesima al presente mi penso essere con essa lei. Fin a la voce e le parole vi sono accomodatissime. Pur farete bene a parlargli sempre basso sotto voce, con esortarlo al simile, fingendo tema di essere udita da vicine e da l' altre genti di casa, che son giunte a muro a muro. Quanto al toccarvi de la faccia, voi l' avete così verde, morbida, e pieno, come la signora Vittoria, se non alquanto migliore.

Car. Voi farete, che lume non venghi in camera, sin tanto che da me non vi si farà segno; per che voglio convincere costui d' intenzione e fatto.

Luc. Oltre che sarà bene di dar qualche sollazzo a la povera bestia, prima che tormentarla, fate, che scarchi almeno una volta la bisaccia, per veder, con quanta divozione maneggisi.

Car. Oh, quanto a questo, voglio, ch' il spasso sii più vostro, che suo. Io me gli mostrarò tutta infiammata d' amore; e con questo gli piantarò de' baci di orso, lo morsicarò su le guance, e gli stringerò le labbra co' denti, di sorte che sii forzato a farvi udir le strida e gustar de la comedia. Allora dirò: cor mio, vita mia, non cridate! chè saremo uditi; perdonami, cor mio, chè questo è per troppo amore.

Luc. Il crederà per la virtù e forza de l' incanto.

Car. Io mi liquefaccio tanto, che ti sorbirei tutto in sin a l' ossa.

Luc. Amor di vipera!

Car. Oh, questo non basta. Poi farò di modo, che mi porga la lingua, e quella voglio premere tanto forte con li denti, che non la potrà ritrarre a suo bel piacere; e non la voglio lasciar sin tanto che non abbia gittati tre o quattro strida.

Luc. Ah, ah, ah! ih, ih, ih, ah! Dirò a la S. Vittoria questa de la lingua; potrà egli ben cridare, ma parlar no. Questa è alquanto troppo dura, e da fargli uscir l' amor dal culo.

Car. Allor dirò: cor mio bello, mia dolce piaga, anima del mio core, comportami, ti priego, questo eccesso! Il mio troppo amare, il mio esser troppo scaldata n' è cagione; questo mi fa freneticare.

Luc. Per Sant' Apollonia, ch' avete di bei tiri. Dirà egli tra sè: che canino amor è di costei!

Car. Fatto questo secondo atto, mostrarò di volergli concedere l' entrata maestra per una volta, prima che ci colchiamo al letto. M' acconciarò in atto da chiavare, e tosto che lui arà cacciato il suo cotale, farò bene, che venga a l' *attollite portas;* ma prima che giunga a l' *introibit rex gloriae*, voglio apprendergli i testicoli e la verga con due mani, e dirgli: o ben mio, mio tanto desiderato, o speranza di quest' anima infiammata, prima mi saran le mani tolte, che tu mi sii tolto da le mani; e con questo li voglio premere tanto forte, e torcerli, come torcessi drappi bagnati di bucata. Son certa, che le sue mani in questo caso non gli serviranno per difendersi.

Luc. Hi, hi, hi! ah, ah! Certo, quel dolore farebbe perdere la forza ad Erculesso; oltre ch' è certo, che in ogni modo voi sete più forte che lui.

Car. Allora siate certa, che cridarà tanto, che le strida si sentiranno a nostra casa; e peggio per lui, se non cridarà bene; per che tanto più fortemente sarà strinto e torciuto. Quando saranno queste più solenni terze strida, correrete voi di casa con i lumi, e così tutti insieme ne conosceremo a la luce, con la grazia di S. Lucia; de l' altro, che sarà, a presso vedremo.

Luc. Tutto è bene appuntato. Andate dunque in casa de la signora! Camminate, come sapete; mantenetevi il viso co-

perto con il manto. Se l' incontrarete per il cammino, (lui non vi parlarà; per che non è onesto per le strade) fategli una profonda riverenza, e quando sarete un po' oltre, fatevi cascar un focoso suspiro, e prendete il cammino verso la nostra porta, che trovarete aperta. Tra tanto io andrò una volta per certo altro affare; e poi cercarò lui e lo menarò in casa. Governatevi bene! A dio!

Car. A dio, a rivederci presto!

SCENA XIII.

Lucia sola.

Dice bene il proverbio: chi vuole, che la quadragesima gli paia corta, si faccia debito, per pagare a Pasqua. Tuttoggi non mi ha parso un' ora per il pensiero, ch' ho avuto, di far schiudere queste uova in questa sera. Ogni cosa va bene; resta sol, ch' io faccia avvisato M. Gio. Bernardo, che si trovi a tempo, e faccia, che gli altri si trovino a tempo. Bisogna martellare a misura, quando son più che uno a battere un ferro. A fé di santa Temporina, chè mi par lui costui.

SCENA XIV.

Lucia. M. Gio. Bernardo.

Luc. A punto siete venuto a proposito.

Gio. Ber. Che hai fatto, Lucia mia?

Luc. Tutto; Messer Bonifacio è andato a stravestirsi, et accomodarsi una barba simile a la vostra. Sua moglie adesso in abito de la sig. Vittoria sen' è entrata; Sanguino vestito da capitan Palma in barba lunga, e bianca; Marca, Flora, Barra, Corcovizzo sono accomodati da birri.

Gio. Ber. Io li ho veduti orora, ho parlato con essi. Li ho lasciati qui vicino in bottega di un cimatore. Io starò in cervello, che non mi farò scappare questo morsello di bocca. Hai parlato del fatto mio a madonna Carubina?

Luc. *Libemus domino*! Credete, ch' io sii tanto poco accorta?

Gio. Ber. Hai fatto saggiamente. Voglio darti per beveraggio un bacio. To'!

Luc. Gran mercè! io ho bisogno d' altro, che di questo.

Gio. Ber. Questo è sol un pegno. Lucia mia, è impossible di trovar una donna da maneggi simile a voi.

Luc. Se voi sapeste, quanto mi ha bisognato di spirto, per far capire a M. Bonifacio l' amor novello de la signora Vittoria, e persuadergli, che si stravesta così, et anco per ridurre madonna Carubina a quel ch' è ridutta, vi maravigliareste assai.

Gio. Ber. Son certo, che sapete cacciar le mani da cose vie più importanti che questa. Or è bene, ch' io mi parta da qua; chè non è più tempo di consigli. Se venisse ora, e ne vedesse M. Bonifacio, guastarebbe la minestra il troppo sale. A dio!

Luc. Andate! accomodatevi voi altri! per che lui lo accomodarò io.

SCENA XV.

Manfurio solo.

Poi che costoro sono assentati, voglio dimenarmi un poco per questo piccolo deambulatorio. Ho veduto due muliercule ragionar insieme, e poi una di quelle è rimasta a confabular con quel pittore. La giovane deve esser qualche lupa, *unde derivatur lupanar.* La vetula senza dubbio è una lena. Quel modo di colloquio *habet lenocinii specimen.* Io istimo questo pittore *aliquantulum* fornicario. *Ergo - sequitur conclusio.* Veggo una caterva, che appropera; voglio *iterum* ritirarmi.

SCENA XVI.

Sanguino (*stravestito da Capitan Palma*). Marca. Barra. Corcovizzo (*da birri*).

San. Senza dubbio costui, che fugge e si asconde, è qualche povera anima da menarla in purgatorio; per certo è qualche lesa conscienza. Prendetelo!

Bar. Alto là! Chi è là?

Manf. *Mamphurius, artium magister. Non sum* malfattore, *non fur, non moechus, non testis iniquus, alterius nuptam, nec rem cupiens alienam.*

San. Che ore son queste, che voi dite? Compieta, o mattutino? *)

Mar. Settenzalmo, o officio defuntorio?

San. Che officio è il vostro? Costui per certo vorrà far del clerico.

---

*) *Compieta* l' ultima dell' ore canoniche, recitata o cantata dopo il vespro. *Mattutino*, ora canonica cantata la mattina inanzi giorno. Le parole *Mamphurius* e *fur* danno occasione a questo gioco di parole.

Manf. *Sum gymnasiarcha.*

San. Che vuol dir asinarca? Legatelo presto, che si meni prigione!

Cor. Toccatemi la mano, Messer pecora smarrita! Venite, che vi vogliamo donar alloggiamento questa sera. Dimorarete in casa regia.

Manf. Domini, io sono un maestro di scola, a cui in queste ore prossime son stati da certi furbi rubati i scudi, et involate le vesti.

San. Per che dunque fuggi la corte? Tu sei un ladro, nemico de la giustizia. To', to'!

Manf. *Quaeso*, non mi verberate! per che io fuggiva di esser veduto in questo abito, il quale non è mio proprio.

San. Olà, famigli! non vi accorgete di questo mariuolo? non vedete questo mantello, che porta? È stato rubato a Tiburolo ne la dogana.

Cor. Perdonatemi, Signor Capitano, vostra signoria s' inganna; per che quel mantello aveva passamani gialli nel collaio.

San. E non li vedi? sei cieco? non son passamani questi? non son gialli?

Cor. Per san Manganello, chè l' è vero.

Mar. Al corpo de la nostra, costui è un solenne mariuolo. To', to', to'!

Manf. Oimè! voi per che mi bussate pure? Io vi ho detto, che mi è stato elargito in vece de la mia toga da alcuni scelesti furi, e, *ut more vestro loquar*, mariuoli.

San. Sinora sappiamo, che tu sei nostro fuggitivo, che questo mantello è stato rubato. Va prigione, chè si vedrà, chi è stato il mariuolo.

Manf. Menatemi in casa del mio ospite presso le Vergini, chè vi provarò, che non son malfattore.

San. Non prendemo le persone, per menarle in casa sua, noi, to', to'. Andate in vicaria; chè direte vostre ragioni ad altro, che a' birri.

Manf. Oimè! Così trattate gli eruditi maestri? Dunque di tanto improperio mi volete *afficere?*

Mar. Parla Italiano, parla Cristiano, in nome de li tuoi diavoli, che t' intendiamo!

Bar. Lui parla bon cristiano; per che parla, come si parla, quando si dice la messa.

Mar. Io dubito, che costui non sia qualche monaco stravestito.

Cor. Così cred' io, *Domine Abbas; volumus comedere fabas?*

Bar. E se faba non abemo, quid comederemo?

Manf. *Non sum homo ecclesiasticus.*

San. Vedete, che porta chierica? *) porta la forma de l'ostia in testa?

Manf. *Hoc est calvitium.*

Bar. Per questo vizio farai la penitenza scomunicato. To', to', to', to'!

Manf. *Dixi calvitium, quasi calvae vitium.* Eh, non mi bussate! *quia conquerar.* Così si trattano uomini di dottrina et eruditi maestri?

San. Tu hai mentito. Non hai forma, nè similitudine di maestro. To', to'!

Manf. Vi recitarò cento versi del poeta Virgilio; *aut per capita* tutta quanta l' Eneide. Il primo libro secondo alcuni comincia: *Ille ego qui quondam;* secondo altri, che dicono quei versi di Varro, comincia: *Arma virumque cano.* Il secondo: *Conticuere omnes;* il terzo: *Postquam res Asiae;* il quarto: *At regina gravi;* il quinto: *Tu quoque littoribus nostris;* il sesto: *Conticuere omnes.*

San. Non c' ingannarai, poltrone, con queste parole latine imparate per il bisogno. Tu sei qualche ignorante: se fussi dotto, non saresti mariuolo.

Manf. Venghi dunque qualche erudito, e disputarò con esso lui.

San. *Genera nominis, quot sunt?*

Manf. Questa è interrogazione di principianti, tirunculi, isagogici, *et primis attingentium labellis,* a' quai si declara: *masculinum id est* masculino; *femineum,* il feminile; *neutrum,* quel che non è nè l' uno nè l' altro; *comune* quel ch' è l' uno e l' altro.

Bar. Mascolo e femina.

Manf. Epicoenum, quel che non distingue l' un sesso da l' altro.

San. Quale di tutti questi sete voi? sete forse epiceno?

Manf. *Quae non distingunt sexum, dicas epicoena.*

San. Ditemi, se sete magister, che cosa per la prima insegnate a' putti?

Manf. Ne la Dispauteriana grammatica è quel verso: *Omne viro soli quod convenit, esto virile.*

San. Declara!

Manf. *Omne, id est totum, quidquid, quidlibet, quodcumque universum. Quod convenit, id est quadrat, congruit, viro soli, soli, duntaxat, tantummodo, solummodo viro, vel fertur a viro; esto, id est sit, vel dicatur, vel habeatur virile, id est* quel che convien a l' uomo solamente, è virile.

*) Tonsura.

San. Che diavolo di propositi insegnano a' putti per la prima costoro? Quel che gli uomini soli hanno, e manca a le donne, *hoc est, id est* chiamisi, dichisi il virile, il membro virile.

Bar. Questa è una bella lezione, in fè di Cristo!

Manf. *Nego, nego;* io non dico quel, che voi; pensate (vedete, ch' importa parlar con ineruditi!) io dico del geno, che conviene a maschi.

San. To', to', to'! quaesta è cosa da femine, scelerato vigliacco!

Manf. Quello, che voi pensate, è de maschii *proprie et ut pars*, et è di femine *ut portio, et attributive, vel applicative.*

San. Presto, presto! Depositatelo in questa stanza! che poi lo menaremo in vicaria. Vuol mostrarsi dottore, e ci fa intendere, ch' è de l'arte da spelazzar capretti.

Manf. *O me miserum! verba nihil prosunt. O diem infaustum atque atrocem!*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Bonifacio. Lucia.

Bon. Oh, oh, oh, oh!

Luc. Si chè Messer Gio. Bernardo mio!

Bon. Ricordatevi, ch' io son Bonifacio. Ah, ah, ah!

Luc. Vi giuro, ch' io mi dismentico di esser con voi; tanto sete accommodato bene, che par, che non vi manchi il nome di Gio. Bernardo.

Bon. Oh, oh! Sarà pur bene di chiamarmi così; per che se alcuno vi udisse parlare, he, he, he, he, he, he, sarà bene che vi senta chiamarmi così, hi, hi, hi, hihi!

Luc. Voi tremate? che cosa avete?

Bon. Niente; eh, eh, eh, eh! Avertisci, Lucia, che, se alcuno, pensando ch' io sii Gio. Bernardo, oh, oh, oh, oh, oh! mi volesse parlare, rispondete voi, hi, hi, hi, hi, hi! — che io bisogna, che mi finga andar in colera — ha, ha, ha! e passar oltre, he, he, he! voi direte, che mi lasciano, ho, ho, ho, ho, ho! per che vo' fantastico per alcune cose, che passano. Ho, ho, ho, ho!

Luc. Voi dite bene: non farò altrimenti errore.

Bon. Ho, ho, ho, ho, ho, ho!

Luc. Vorrei sapere, per che tremate. Ditemi, tremate per freddo, o per paura? Che cosa avete?

Bon. Cara mia Lucia; io ho, ho, ho, ho! il tremore de l' amore, pensando che adesso adesso ho da esser giunto al mio bene, he, he, he, he, he, he, he, he, he!

Luc. O sì sì, io so adesso, qual sii questo tremore. Così trema, quando uno si trova con qualche buona roba molto desiderata. Voi fate conto di esser con lei, per ch' ella non vi è troppo lontana.

Bon. Oh, oh, oh, oh! signora Vittoria mia, ah, ah, ah, ah! O mio bene, quel petto di diamante, che mi facea morire. Eh, eh, eh, eh, eh!

Luc. Voi suo bene, e lei vostro bene. Giuro per quel santo, che diè la metà de la sua cappa per l' amor di dio, che da dovero ramollareste un diamante; tanto avete il sangue dolce. Oggi mi parete più bello, che mai. Io non so, se questo procede da l' amore, o da altro.

Bon. Oh, oh, oh, oh! Andiamo presto, per che mi scappa, ah, ah, ah, ah!

Luc. Non la fate andar a terra, se non volete la maldizion di dio; ah, ah, ah! mi fate venir le risa. Se vi scappa questo, scrollandovi farete de l' altro.

Bon. È la verità, ma — ah, ah, ah, ah!

Luc. Via dunque!

SCENA II.

M. Bartolomeo. Consalvo. Mochione.

Bart. O traditor, o ladro, o assassino! dunque non avete il *pulvis Christi?* Il *pulvis* del diavolo! oimè! ahi lasso! oimè disfatto, vituperato! Tu me la pagherai.

Con. Meglio farai tacendo, pover uomo; altrimenti tutti ti stimaranno pazzo, sarai la favola di tutta Napoli; sino a' putti faranno comedia de' fatti tuoi; e non avanzarai altro.

Bart. Con questa persuasione pensi di farmi tacere?

Con. Se non vuoi tacere, crida tanto, che ti schiattino i pulmoni! Che volevi tu, ch' io sapessi di questo vostro negozio? Un mese fa, venne questo vostro Cencio, e mi dimandò, s' io avevo litargirio, alume, argento vivo, zolfo rosso, verde rame, sale ammoniaco, et altre cose ordinarie. Io gli risposi, che sì; e lui soggiunse: or dunque voi sarete il mio ordinario per certa opera, che debbo fare. Tenete ancora a presso di voi questa polvere, che si chiama *pulvis Christi*,

de la quale mi mandarete secondo la quantità, che vi sarà dimandata! abbiate ancora a presso voi questo mio scrigno, dove sono le mie più cose care, ch' io abbia.

Bart. Queste cose se l' ha prese?

Con. No; e però tacete; chè, se lui verrà per quelle, non uscirà da mia casa, come si pensa.

Bart. Voi dite bene, se non se ne fusse andato per la posta. Non l' hai udito tu adesso adesso, Mochione?

Moch. Da tutte bande si dice.

Con. Or che dovevo far io? voi lo dovevate conoscere, che lavorava in vostra casa, et ha più di quindeci giorni dimorato con voi; e poi non so, dove sii alloggiato in sino a questo tempo. Voi di vostra mano mi avete mandato a dimandar or questa, or quella cosa, e quanto al *pulvis Christi*, come voi lo chiamate, mi dimandaste la prima volta tanto, ch' era la metà, e la seconda volta altretanto, che fu tutto il resto. Oggi quando m' hai mandato a dimandar tanto, che tutto quel, ch' ebbi, non farebbe per la decima parte, mi son maravigliato, e ti ho mandato a dire, che l' alchimista Cencio non me ne diè più.

Bart. Io non dubito, che lui, e tu mi avete piantato il porro dietro.

Con. Se tu pensi mal dal canto mio, tu pensi una gran mentita, pazzo da catena, insensato! ha ben bastato lui solo per burlarti. Che volevi tu, ch' io sapessi de' fatti tuoi, che son dieci anni, che non ti ho parlato? Avete mandato per cose di mia bottega, et io ti ho mandato quel che avevo.

Bart. Oimè questo pulvis del diavolo! Era oro mischiato, e posto in polvere, con qualche altra maldizione, che non lo facea conoscere. Ben vedevo io, che gravava più, ch' altra polvere; da qua procedevano le verghette d' oro. Oh maldetto il giorno, che lo viddi! Io mi appiccarò.

Con. Va pure, e fa presto!

Bart. Mi appiccarò, dopo aver fatto appiccar te, baron, traditore!

Con. Hai mentito cento volte per la gola. Va, fa mi il peggio, che tu puoi, ch' io non ti stimo un danaio. Va, pazzo, povero pazzo, cerca il *pulvis Christi!*

Bart. Oimè! che farò io? come ricuperarò li miei scudi io?

Con. Fate, come ha fatto lui, se possete trovar un altro, ch' abbia il cervello, come voi, e la borsa, come la vostra.

Bart. Vigliacco! questo è ufficio de' pari tuoi.

Con. Aspetta un poco, chè voglio farti uscir la pazzia, o il vino dal naso. To', to', spaccatornese!

Bart. Questo di più anche? O cornuto disonorato! To', to'!

Con. Gusta di questi altri, che son più calzanti! To', to', to'!

Bart. Oi, oi, oimè; traditor assassino! ajuto! ajuto!

Moch. Ajuto! ajuto! ajuto! chè uccide mio padron co' pugni.

Con. Lascia, che ti voglio ajutar io a levarti la pazzia di capo. To', to', to', to'!

Bart. Oh per amor di dio! ch' io sono assassinato. Ajuto! ajuto!

SCENA III.

Sanguino (*da capitan Palma*). Corcovizzo. Barra. Marca (*da birri*). Bartolomeo. Consalvo. Mochione.

San. Alto là! la corte! che rumor è questo?

Bar. Questo assassino mi ha assassinato ne le facultà; adesso mi assassina ne la persona, come vedete.

San. Legateli insieme, e menateli prigioni!

Con. Signor capitano, costui mi vuole imponere cose, che sono aliene da uomini da bene, come sono conosciuto io.

Bart. Andiamo in vicaria, per che la giustizia farà il suò dovere.

Bar. Camminate via presto, per che è notte.

San. Stringili bene, che non scappino!

Cor. Se mi scappano, dite, che li ho liberati io.

San. Stringili bene con la corda! Via, via, andiamo!

Bart. Oh meschino me! e questo di più? Mochione, va a Marta, e dille, che doman mattina per tempo venghi a trovarmi in vicaria!

Moch. Io vo.

San. Camminate via in vostra malora, presto!

SCENA IV.

Mochione solo.

Come un *autem* genuit, tira l' altro, e l' altro l' altro, e l' altro l' altro; e come *uno ex tribu*, e millia signati, per certo filo procede da l' altro; e come una ciriegia tira l'altra, così sogliono far il più de le volte i guai e gl' inconvenienti; chè a presso l' uno viene l' altro. Et è proverbio universale, che le sciagure mai vengon sole. Mio padrone per primo male conobbe Cencio; per il secondo vi ha lasciato sei cento scudi; per il terzo ha tanto speso in far provisione di bozzoli, fornelli, carboni et altre cose, che concorrono a quella follia; ha per il quarto perso tanto tempo; per il quinto la

fatica; per il sesto ha fatto questione e farà con questo speciale; per il settimo ha avanzate sin' a dodici pugni fermi da bastaggio; per l' ottavo è andato prigione; per il nono sarà qualch' altra malora prima, che esca di carcere, e ci vorrà di tempo e moneta. Per l' ultimo sarà di lui fatta comedia per questo maldetto *pulvis Christi*. Mi par veder M. Gio. Bernardo. Costui deve aver intesa qualche cosa. Voglio udirlo, chè va borbottando da per lui.

SCENA V.

M. Gio. Bernardo. Mochione.

Gio. Ber. Dubito, che questi marrani con le lor frascherie saranno attenti a far qualch' altro negozio, e non faranno venir ad effetto questo principale, se pur ne faranno uno de gli dui. Per certo credo, che la strapazzaranno. Olà, olà, bel figlio!

Moch. Che comandate, M. Gio. Bernardo?

Gio. Ber. Avete vedute alcune persone qua?

Moch. Ne ho viste pur troppo a la malora.

Gio. Ber. Che gente l' era?

Moch. Il capitano di aguzzini, con tre zaffi, che han menato mio padrone prigione, insieme con Consalvo speciale; per che l' han qui trovati a donarsi de' pugni, li menano strettamente legati in vicaria.

Gio. Ber. Chi è vostro padrone?

Moch. Messer Bartolomeo.

Gio. Ber. Dunque è andato prigione M. Bartolomeo? Che disgrazia! Mio figlio, dimmi un' altra cosa! per che si batteva insieme col Consalvo?

Moch. Signor, io non so. V. S. mi perdoni, chè io ho fretta di andar in casa.

Gio. Ber. Or andate con dio!

SCENA VI.

M. Gio. Bernardo solo.

Burla burlando, questo frappone *) di Sanguino starà occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti, e tra tanto Bonifacio con la moglie usciranno di casa de la signora, et io solo non potrò far cosa, che voglia. Oh che mal viaggio facciano! Bisognarà a l' uscita di costoro che io abbia modo d' intrattenergli, sin che possano costoro in qualche cantone,

*) Senz' altro dal fr. *fripon*.

dove l' aran ridutti, aver spedito. Ave maria! questa borsa è la mia, Ave maria! questa cappa è la mia. Piaccia a dio, che questi, che veggo venir, siino essi!

SCENA VII.

Sanguino. Barra. Marca. Corcovizzo.

San. Ah, ah, ah! il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo, che si sentia male, e non sapeva, in qual parte de la persona si fusse il dolore. Il medico gli toccava il petto, e diceva: vi duol qua? No; poi gli tocca la schiena: vi duol qua? No. Poi negli reni: vi duol qua? No; poi gli tocca il stomaco: vi duol qua? No; al ventre: vi duol qua? No; a' coglioni: vi duolen forse questi? No. Il medico disse: è forse a questa gamba? signor, no; vedi, di grazia, che non fusse a quell' altra.

Bar. Ah, ah, ah!

San. Così questi poveri uomini essendo in nostre mani, si sentivano male, e non sapeano dov' ello si consistesse.

Cor. Quando M. Bartolomeo mi si sentì poner mano a la borsa, disse: Così sete voi birri, et io prigione da vicaria, come voi sete cardinali, et io papa. Prendete, prendete, e buon prò vi faccia! per che tutto cavarò io da questo mio socio. Sì, sì, disse quell' altro, cappello, paga tutto!

San. E quell' altro, quando gli toglieste la sua, che disse?

Cor. Ah, ah, ah! Corpo di nostra donna, la sentenza è data; eccone arrivati in vicaria! eccone spediti per la grazia di Santo Lionardo, che gli voglio offrire una messa con un callajo di ferro. Noi abbiamo fatto il peccato, e le borse ne fanno la penitenza.

San. E tu che li dicesti? non parlavi?

Cor. Noi, li dissi, per questa volta vi perdoniamo, e non vogliamo menarvi in prigione; et acciò non vi facciate male col battervi, vogliamo lasciarvi qui legati, a fin che non possiate darvi de' pugni senza un terzo. E per che non è onesto, che in questo bene, che io fo, venghi a perdere mia fatica, tempo, et un passo, e mezzo di fune, voglio pagarmi; e per che qua non è lume, aspettatemi, ch' io venghi a ritornarvi il restante.

SCENA VIII.

Esce Gio. Bernardo.

Gio. Ber. Ah, ah, ah! che avete fatto?

San. Abbiamo castigati dui malfattori.

Gio. Ber. Fate la giustizia, che dio vi ajutarà.

San. Come quella d' un certo papa; non so, se fusse stato papa Adriano; che vendeva li beneficii, più presto facendone buon mercato che credenza; il quale era tutto il dì con le bilancie in mano, per veder, se i scudi erano di peso. Così faremo noi, e vedremo, quanto ne viene a ciascuno.

Gio. Ber. Come li avete lasciati prigioni?

San. Con sicurtà, che non si diano de' pugni, mentre saran dui.

Gio. Ber. Olà, olà, ritiratevi, ritiratevi! chè credo, che Messer Bonifacio viene.

San. Olà, Barra, Marca, Corcovizzo, a dietro, a dietro! lasciamo, che prima ragionino con M. Gio. Bernardo.

Gio. Ber. Andate, chè io li aspettarò qua al passo.

SCENA IX.

M. Bonifacio. Carubina. M. Gio. Bernardo.

Bon. Tutto questo male l' ha fatto questa ruffiana strega di Lucia, e quest' altra puttana vacca di sua padrona. S' hanno voluto giocar de' fatti miei, mai mai più voglio credere a femmine, se venisse la vergine, — poco ha mancato, ch' io non dicessi qualche biastema.

Car. Togli via queste iscusazioni, scelerato! chè io ti conosco, e le conosco. Chi è costui, che così dritto dritto se ne viene verso noi?

Bon. Questa è qualch' altra diavola di matassa; credo, che questa ruffianaccia mene abbia fatte più di quattro insieme.

Gio. Ber. O io sono io, o costui è io.

Bon. Questo è un altro diavolo più grande e più grosso. Non tel' ho detto?

Gio. Ber. Olà, Messer, uomo da bene!

Bon. Questo ci mancava per la giunta di una mezza libra.

Gio. Ber. Olà, Messer de la negra barba, dimmi, chi di noi dui è io? io o tu? Non rispondi?

Bon. Voi sete voi, et io sono io.

Gio. Ber. Come? io sono io? non hai tu, ladro, rubata la mia persona, e sotto questo abito et apparenza vai commettendo di ribalderie? Come sei qua tu? che fai con la signora Vittoria?

Car. Io son sua moglie, M. Gio. Bernardo, che son venuta così, per grazia, che mi ha fatta una signora, per farmi convincere questo ribaldo.

Gio. Ber. Dunque voi sete madonna Carubina, voi? e costui com' è fatto Gianbernardo?

Car. Io non so. Dicalo lui, che sa parlare et have l' età!

Bon. Et io ho mutato abito, per conoscere mia moglie.

Car. Tu hai mentito, traditore. Ancora ardisci in mia presenza negare?

Gio. Ber. Furfantone, in questo modo tradisci tua donna, la quale conosco onoratissima?

Bon. Di grazia, M. Gio. Bernardo! non venghiamo a termini d' ingiurie! Lasciami, che io faccia i miei negozi con mia moglie!

Gio Ber. Come, ribaldo? pensi tu scappar da le mie mani così? Voglio veder conto e ragione di questo abito. Voglio saper, come abusate di mia persona. Tu puoi aver fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali saranno attribuite a me, se non starò in cervello.

Bon. Io vi priego, perdonatemi, per che non ho fatto altro fallo, che con mia moglie, il quale non è cognito ad altro che a la signora Vittoria, e quei di sua casa, che hanno conosciuto, chi sono io.

Car. Fatelo, per amor mio, M. Gio. Bernardo; non fate, che questo passi oltre!

Gio. Ber. Perdonatemi, madonna; ch' è impossibile, che io faccia passar questa cosa così di leggiero. Io non so, che cosa abbia egli fatto; però non so, che cosa io gli debba perdonare.

Bon. Andiamo, andiamo, Carubina!

Gio. Ber. Ferma, ferma, baron; chè tu non mi scapparai.

Bon. Lasciami, ti priego, se non vogliamo venire a' denti, et a le mani.

Car. Messer Gio. Ber. mio, ti priego per l' onor mio.

Gio. Ber. Signora, sàrà intiero l' onor vostro, per che nõn può esser male quel che voi avete fatto; ma io voglio veder del torto che costui ha fatto a voi, et a me.

Bon. Tu non m' impedirai.

Gio. Ber. Tu non mi scapparai.

SCENA X.

Sanguino. Barra. Marca. Corcovizzo. Gio. Bernardo. Carubina. Bonifacio.

San. Olà, olà! alto la corte! Che rumori son questi?

Bon. A l'altra. Siate li ben venuti, signori! Vedete che io mi sono incontrato con quest' uomo vestito di mia foggia;

camminando con mia moglie, viene a farne violenza. Io mi querelo di lui.

Gio. Ber. Tu hai mentito, scelerato, e ti provarò per questo vestimento, che porti, che tu sei un falso.

San. Che diavolo? Son dui gemini, che fanno a questione?

Bar. Questi tre insieme con la femina saranno dui in carne una.

Mar. Credo, che cercano, chi di lor dui è esso, per essere il marito de la femina.

San. Questo deve essere qualche solenne imbroglio. Menateli prigioni tutti, tutti!

Gio. Ber. Signore, non dovete menar in prigione altro, che costui, non me.

San. Via, via, sciagurato! Tu sarai il primo.

Gio. Ber. Di grazia, signor Palma, non mi fate questo torto! per che son persona onorata. Io son Gio. Bernardo pittore, uomo da bene.

Cor. Signor capitano, vedete, che non mostra differenza l' uno da l' altro.

Car. Signor capitan Palma, viva la verità! questo stravestito è mio marito, M. Bonifacio. Quest' altro è M. Gio. Bernardo. Questa è la verità, che non si può ascondere.

Gio. Ber. E per confirmazione, vedete, se quella barba è la sua.

Bon. Io confesso, ch' è posticcia; ma l' ho fatto per certo disegno, per cose, che passano tra me e mia moglie.

Cor. Ecco la barba qua di questo uomo da bene ne le mie mani.

San. Dimmi, uomo da bene, è la barba tua questa?

Bar. Signor sì, è la sua; per che l' have comprata.

San. Adesso conoscemo, che costui è falso. Menate dunque lui prigione con la femina! Et a voi, M. Gio. Ber., da parte de la gran corte de la vicaria comandiamo, che domani, ad ore quattordici, doviate trovarvi avanti il giudice ordinario, per l' informazione di questo fatto, sotto pena di cento cinquanta scudi.

Gio. Ber. Io non mancarò, signore Palma. Sa V. S., che questo non lo deve nissuno cercare più di me, al quale è fatta ingiuria; e mi protesto per le ribalderie, che può aver commesse costui sotto questo abito.

San. La giustizia non mancarà.

Car. Et io misera ancora debbo esser vituperata et andar prigione, per aver voluto apprendere questo scelerato di mio marito?

Gio. Ber. Signore capitano, io risponderò, e vi dono as-

sicuranza per questa madonna, la quale conosco onoratissima, ben che sii sua moglie, e lei non è partecipe in questo fatto.

San. Voi vi dovereste contentare, che lasciamo vostra persona. Costei non andava insieme con suo marito?

Gio. Ber. Signor, sì.

San. Dunque verrà insieme con lui.

Car. Ma io non ero consapevole; io l' ho cercato e ritrovato in fallo, et ora me ne venivo da la casa de la Sg. Vittoria, riprendendolo per questo maldetto fatto, e se vi piace, sarà qui tutto il mondo, che non vi dirà cosa, che m' incolpi. Andiamo da la Sg. Vittoria e gli altri di sua casa!

Gio. Ber. Vi assicuro, signor, che non è errore dal canto di madonna; e se vi fusse, io mi dono obligato ad ogni satisfazione per lei. A me basta solo, e fo instanza, che costui vada in prigione solamente, e da madonna Carubina io non pretendo altro; e di nuovo vi priego, che la lasciate andare.

San. Per che apertamente non costa delitto dal canto suo, la rimetto a vostra pregaria, con questo, che a voi — come vi chiamate?

Car. Carubina, al servizio di V. S.

San. A voi, madonna Carubina, da parte de la gran corte de la vicaria facciamo comandamento, che domani, ad ore quattordici, vi doviate trovare avanti il giudice ordinario, per la informazione di questo fatto, sotto pena di sessanta scudi.

Car. Sarò obedientissima, secondo il mio dovere.

Bon. Vi accorgerete, M. Gio. Ber., che io non vi ho tanto offeso, quanto vi pensate.

Gio. Ber. Tutto si vedrà.

San. Orsu, andiamo! non più dimora! Vedete, che non fugga! Depositatelo con quel mastro di scuola! per che poi li menaremo in corte.

Cor. Di grazia, legatemi; fate ancor questo piacere a mia moglie et a M. Gio. Bernardo!

San. Fate pur, che non fugga via! Buona notte!

Gio. Ber. Buona notte e buon anno a V. S., signor capitano e la compagnia!

SCENA XI.

Gio. Bernardo. Carubina.

Gio. Ber. Vedi, ben mio, che gran torto fa questo pazzerone a vostre divine bellezze? Non vi par giusto, ch' egli sii pagato de la medesma moneta?

Car. Se lui non fa quel che gli conviene, io non debbo far il simile.

Gio. Ber. Farete, cor mio, quel che conviene, quando non farete altro che quello, che farebbe ogni persona di giudizio, e sentimento, che vive in terra. Voglio, ben mio, che sappiate, che questi, che lo tengono, non sono birri; ma certi compagnoni galantuomini, miei amici, per li quali lo faremo trattare, come a noi piace. Ora lui dimorarà là, e tra tanto che questi fingono altri nogozii, prima che menarlo in Vicaria, andarà un certo M. Scaramure, il quale fingerà di accordar questa cosa, con questo, che si umilii a noi, che siamo stati da lui offesi, e che doni qualche cortesia a' questi compagni; non per che loro si curino di questo, ma per far la cosa più verisimile: e V. S. non verrà a perdere cosa alcuna.

Car. Io mi accorgo, che voi siete troppo scaltrito, che avete saputo tessere tutta questa tela. Io comprendo adesso molte cose.

Gio. Ber. Vita mia, io son tale, che per vostro servizio mi gettarei in mille precipizj. Or poi che mia fortuna e buona sorte, la quale piaccia a li dei che voi la confirmiate, ha permesso, ch' io vi sii così a presso, come vi sono, vi priego per il fervente amore, che sempre vi ho portato e porto, che abbiate pietà di questo mio core tanto profonda- et altamente impiagato da vostri occhi divini. Io son quello, che vi amo; io son quello, che vi adoro; chè se m' avessero concesso li cieli quello, che a questo sconoscente e sciocco, che non stima le mirabili vostre bellezze, han conceduto, giammai nel petto mio scintilla d' altro amore arebbe avuto luogo, come anche non ha.

Car. Oimè! che cose io veggio e sento? a che son io ridutta?

Gio. Ber. Priegovi, dolce mia diva, se mai fiamma d' amor provaste, la quale in petti più nobili, generosi e umani suol sempre avere più loco, che non prendiate a mala parte quel, che dico, e non credete, nè caschi giammai ne la mente vostra, che per poco conto ch' io faccia del vostro onore, per cui spargerei mille volte il sangue tutto, cerchi quel che cerco da voi, ma per appagar l' intenso ardore, che mi consuma, il qual però nè per essa morte posso credere che giammai si possa sminuire.

Car. Ohimè! M. Gio Bernardo, io ho ben tenero il core: facilmente credo quel che dite, ben che siino in proverbio le lusinghe d' amanti, però desidero ogni consolazion vostra. Ma dal canto mio non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

Gio. Ber. Vita de la mia vita, credo ben, che sappiate, che cosa è onore, e che cosa anco sii disonore. Onore non è altro, che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l' onore, quando la stima e riputazione persevera la medesma. Onore è la buona opinione, che altri abbiano di noi; mentre persevera questa, persevera l' onore. E non è quel che noi

siamo, e quel noi facciamo, che ne rende onorati, o disonorati, ma sì ben quel che altri stimano e pensano di noi.

Car. Sii che si voglia de gli uomini; che direte in cospetto de gli angeli, e de' santi, che vedono il tutto, e ne giudicano?

Gio. Ber. Questi non vogliono esser veduti più di quel, che si fan vedere; non vogliono esser temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti più di quel, che si fan conoscere.

Car. Io non so quel, che vogliate dir; per questo queste parole io non so come approvarle, nè come riprovarle: pur hanno un certo che d' impietà.

Gio. Ber. Lasciamo le dispute, speranza de l' anima mia! Fate, vi priego, che non in vano v' abbia prodotta così bella il cielo, il quale, ben che di tante fattezze, e grazie vi sii stato liberale e largo, è stato però da l' altro canto a voi avaro, con non giungervi ad uomo, che facesse caso di quelle, et a me crudele, col farmi per esse spasimare e mille volte il giorno morire. Or, mia vita, più dovete curare di non farmi morire, che temer in punto alcuno, che si scemi tantillo del vostro onore. Io liberamente mi ucciderò, se non sarà potente il dolore a farmi morire, se, avendovi avuta, come vi ho, commoda e tanto presso di quel, che mi e più caro, che la vita, da la crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di questa alma afflitta, non sarà possibile, che sia in punto leso il vostro onore, degnandovi di darmi vita; ma sì ben è necessario, ch' io muoia, essendomi voi crudele.

Car. Di grazia, andiamo in luogo più rimoto, e non parliamo qui di queste cose!

Gio. Ber. Andiamo, dolcezza mia! chè vengono di persone.

SCENA XII.

Consalvo e Bartolomeo,
(attaccati insieme con le mani dietro).

Con. Cammina in tua malora, becco cornuto! arriviamo a questa gente, che ne sciolgano!

Bart. Oh che ti venga il cancaro, castronaccio, padre di becchi! Mi hai fatto cadere.

Con. Oimè la coscia!

Bart. Vorrei, che t' avessi rotto il collo. Ecco siamo caduti. Or alzati adesso!

Con. Alziamoci!

Bart. Al tuo dispetto voglio star così tutta questa notte, testa di cervo!

Con. Alziamoci! Che non possi alzarti nè mo, nè mai.

Bart. Or dormi, per che sei colcato. Vedi, poltrone, quanto per te ho patito, e patisco.

Con. E patirai.

Bart. Cornuto cotecomaccio, ah, ah.

Con. Oimè! mi mordi? anh? Giuro per S. Cuccufato, che se tu vuoi giocare a mordere, ti strapparò il naso di faccia, over un orecchio di testa.

SCENA XIII.

Scaramure. Consalvo. Bartolomeo.

Scar. Vorrei sapere, che uomini son questi, che così colcati fanno a questione.

Con. Alziamoci, porco! Saremo peggio svergognati, se saremo trovati così.

Bart. Quasi che fai gran conto di essere svergognato. I travi non ti danno fastidio, ma sì ben il pelo.

Con. S' io avessi le mani libere, ti farei cridare ajuto di altra sorte, che non cridasti un' altra volta. Non ti vuoi alzare?

Bart. Io ti ho detto, che voglio dimorar tutta questa notte così.

Scar. Ah, ah, ah! Questi certo sono stati attaccati insieme con le mani a dietro. L' uno si vuol alzare, e l' altro no. Uno de' dui mi par tutto M. Bartolomeo a la voce. Ma è impossibile; per che veggo, che son mascalzoni in camisa. Olà, imbriachi? che avete, che fate così là?

Con. O Messer gentiluomo, vi priego, venite a sciorne! O M. Scaramure, sete voi?

Bart. Io vi priego, lasciatene così!

Scar. Olà M. Bart. e voi M. Consalvo, non mi possevo immaginar, che voi fuste. Che caso strano è questo? dui uomini saggi in questo modo state, e persistete in questa foggia? Siete impazziti?

Bart. Peggio direte, quando saprete, che mi sono appiccato. Di grazia, non ne sciogliete!

Scar. Lascia, lascia far a me! Come passa questo negozio?

Con. Io avevo parole con costui. Siamo venuti a pugni. Corsero certi marinoli in fazzone di birri al rumore, ne legorno, come ne volessero menar in vicaria. Quando fummo a Maiella, ne svoltorno l' altre mani a dietro in questa forma, che vedete, a culo a culo, e per la prima ne levorno le borse, e si partirno; poi ricordatisi meglio, ritornorno dui di essi, e ne levorno i mantelli e le berrette, e ne hanno scuciti li panni di

sopra con un rasojo. Dopo siamo noi partiti et abbiamo discorso, sin tanto che viddi un uomo et una donna in questo loco. Volsi affrettarmi, per chiamarli e giungerli, et al tirar, che feci di questo buon uomo —

Bart. Eh, tu sei una buona bestia, un buon bue.

Scar. Avete torto ad ingiuriarvi così.

Con. Al tirar che feci di costui, casca come un asino, che porta troppo gran soma, et ha fatto cascar ancora me, e per perfidia non si vuole alzare.

Scar. Alzatevi adesso, che sete sciolti! La troppa colera fa l' uomo pazzo e furioso. Orsu non voglio saper più di vostre ragioni, per che è notte. Guardate di battervi! per che il primo di voi, che si moverà, ne arà dui contra. Voi, Messer Consalvo, prendete quel cammino; e voi, Messer Bartolomeo, quest' altro!

Bart. Sì sì, passarà questa notte, domani ci revedremo con questo amico.

Con. A rivederci da ora a cent' anni! Buona notte a voi, M. Scaramure!

Scar. A dio, andate!

Bert. A dio! O povero Bartolomeo, quando sarò appiccato, son certo che sarò libero, che più disastri non mi si aggiungeranno.

SCENA XIV.

Scaramure solo.

Questo diavolo di Sanguino è conosciuto, come la falsa moneta; e con tutto ciò si sa maneggiare di tal sorte, che in certo modo il Capitan Palma medesmo non si saprebbe rappresentar meglio, che come lo rappresenta lui. Guarda, guarda, come tratta queste povere bestie! Or mentre M. Gio. Bernardo negozia lui da un canto, io voglio far di modo, che questo buon Cristiano non solo non si lamenti di me, ma che mi si tenga obligato. Ecco qua la porta de l' academia di mariuoli. To', to', to!

SCENA XV.

Corcovizzo. Scaramure. Sanguino. Marca. M. Bonifacio.

Cor. Chi è la? chi è?

Scar. Sono Scaramure, al vostro servizio.

Cor. Che Scaramure? che nome di zingano? che volete? chi sete voi?

Scar. Voglio dir una parola al sign. capitan Palma.

Cor. È occupato. Pur aspetta un poco, che gli dirò, se vi vuole udire.

Scar. Ah, ah, ah, come son pratichi de la sua arte costoro! L' arte di mariuolare have li suoi termini e regole, come tutte l' altre.

San. Chi è la?

Scar. Amico.

San. O amico, o parente, o creato, o paesano, vieni domani in vicaria!

Scar. Di grazia, uditemi! per che è necessario, ch' io vi parli per questa sera.

San. Chi sete voi?

Scar. Son Scaramure.

San. Non vi conosco; pure, che cercate?

Scar. Vorrei pregarvi di una cosa, che importa.

San. Aspettate, che da qua ad un' ora voglio condurre certi prigioni in vicaria, e mi parlarai per il cammino.

Scar. Io vi supplico, s' è possibile, venite qui! chè voglio dirvi cose d' importanza, che non vi dispiacerà saperle.

San. Voi sete troppo fastidioso. Aspettate, che discenderò.

Scar. Ah, ah, ah! gli altri son professi, o baccalaurei; costui è dottore e maestro. Credo che — oh veggo M. Bonifacio a la finestra.

Bon. Eh, M. Scaramure, vedete, dove sono io? Voi sapete quel che voglio dire.

Scar. Non più, non più! questa è la causa, che mi ha fatto venir qua.

San. Levati via da quella finestra in tua malora, porco presontuoso! Chi ti ha data licenza di accostarti a la finestra e parlare?

Bon. Signor capitano, V. S. mi perdoni, io mi ritiro.

Scar. Ah, ah, ah, ah! Voi sete tanti diavoli. Io adesso ho sciolti M. Bartolomeo e Consalvo, che non si possevano alzar da terra, si mordevano, arrabbiavano, si davano del becco cornuto.

San. Ah, ah, ah! e se sapessi gli altri spropositi, che passarno con M. Bonifacio et il pedante, rideresti altrimenti.

Scar. La vostra comedia è bella; ma in fatti di costoro è una troppo fastidiosa tragedia.

San. In conclusione ne vogliamo mandare il pedante dopo avergli graffiati quelli altri scudi, che gli son rimasti dentro la giornea. Or parlate a Bonifacio et accomodatelo con noi!

Scar. Farò prima certe scuse con esso lui. Farò, che lui mi mandi a pregar M. Gio. Bernardo, che gli perdoni; e lo farò venire, e dimandar perdono a lui et a lei: e tutti insieme di-

mandaremo a voi grazia di lasciarlo libero, e credo, che si farà ogni partito, per tema, che non lo menate in Vicaria.

San. Orsù, non si perda tempo! Io lo farò venire così legato a basso, e vi darò comodità di parlargli come in secreto.

Scar. Fate! ch' io aspetto.

SCENA XVI.

Sanguino. Barra. Marca. Bonifacio. Scaramure.

San. Olà, Coppino, sta in cervello, che costui non fugga!

Bar. Non dubitate, signore!

San. E voi, Panzuottolo, guardate da quell' altro passo!

Mar. Così fo.

San. Discostatevi un poco, fate, che possa parlar costui con quest' uomo da bene a suo bel comodo! Voi altro, Messer — non posso ritener il vostro nome.

Scar. Scaramure, al servizio di Vossignoria.

San. Voi, Messer Scaramure, parlate a costui in questo angolo rimoto!

Scar. Ringrazio V. S. per infinite volte.

San. Mi basta una grazia per una volta.

Scar. Che ha detto V. S.?

San. Basta, basta!

SCENA XVII.

Scaramure. M. Bonifacio.

Scar. Messer Bonifacio, accostatevi!

Bon. Hu, hu, hu, misero me! quante confusioni oggi! Vedete, che frutti raccolgo de' miei amori e de' vostri consigli, M. Scaramure.

Scar. Oh riniego, che mi vien voglia di toccar un de' santi più grandi di paradiso.

Bon. Chi? San Cristoforo, — hu, hu, hu!

Scar. Io dico, non il più grande e grosso, ma un di que' baroni. Ma basta la litania de' santi, che ho detta allora, subito che seppi questa cosa; ma in luogo di dire: *ora pro nobis*, io li ho mandate tante biasteme a tutti, fuor ch' a S. Leonardo, de la cui grazia al presente abbiam bisogno, che, se per ogni peccato io debbo star sette anni in purgatorio, solo per i peccati miei da due ore in qua bisogna, ch' il giorno del giudizio aspetti più di dieci milia anni, prima che venga.

Bon. Fate errore a biastemare!

Scar. Che volete, ch' io facessi, considerando il vostro danno e disonore? e che par, ch' io vi abbia affrontato, e che, se questa cosa va avanti, possemo venire a termine di essere ruinati, voi et io?

Bon. Come lo avete saputo?

Scar. Come sapea le cose lontane Apollonio, Merlino e Malagigi?

Bon. Io v' intendo. Piaccia al cielo, che con quest' arte mi possa liberare da le mani di costoro!

Scar. Lasciami fare! ch' io non son venuto per altro, che per rimediare a questo. Ma ditemi prima un poco le vostre cose! Pensate voi, che senza arte ho ridutto costui a donarmi facultate di parlarti così, come ti parlo, in secreto, ch' essi ne guardino solamente di lontano? Sai, che non sogliono simil gente concedere anco a quelli, che conoscono et hanno per amici?

Bon. Per certo, che io ne ho avuto un poco di maraviglia.

Scar. Ho proceduto con umiltà, preghiere, e scongiuri et un scudo. Ma prima che procediamo ad altro, ditemi, vi priego, vostri affari!

Bon. Che volete, ch' io vi dichi? Ecco, sfortunato me! che mi han fatto i vostri rimedii e ricette. Ecco l' amor di quella puttana, ecco la malignità di quella ruffianaccia di Lucia, che mi ha fatto credere cose, che non mi arebbe possuto dare ad intendere anco il patriarca del concistoro de' diavoli. Io voglio spendere venti cinque scudi a farle marcare il volto.

Scar. Guarda bene, che non è stata la colpa di costei, nè de la signora Vittoria, nè mia — per che credo, che pensi peggio di me, che de gli altri, ben che non vogli dirlo — ma la vostra forse.

Bon. Di grazia, vedete, se possete persuadermi questo.

Scar. Sete voi certo, che quei capelli, ch' io vi dimandai, per porli a la testa de l' imagine, erano de la sign. Vittoria?

Bon. Son certo del cancaro, che si mangi quella bagassa di mia fortuna! I capelli son di mia mogliera; che le vadano mille malanni a compartirseli con colui, che pensò di darmela, con quel, che mi portò la prima nova, e quel prete schiericato, che la sposò! Quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.

Scar. Or ecco, come io ho intesa la verità.

Bon. Da chi?

Scar. Da chi la sa et ha possuto dirmela. Ho dimandato capelli di vostra moglie io?

Bon. Signor, no; ma mi dimandaste i capelli di donna.

Scar. Io vi dissi in nome del diavolo i capelli de la donna,

e non i capelli di donna indifferentemente. Eravamo forse in proposito di far qualche pippata per le bambine?

Bon. È qual differenza fate voi tra i capelli di donna, et i capelli de la donna?

Scar. Quella, che saprebbono far i putti, quando cominciano ad aver l' uso di ragione. Non eravamo noi in proposito di far la imagine in suo nome?

Bon. Per dir la verità, non posso io avere quella capacità, che avete voi. Talvolta voi pensate di dar a bastanza ad intendere la cosa ad un altro, per che la intendete voi; e non è sempre così.

Scar. Or ecco la maldetta causa, ch' have imbrogliato l' effetto de l' incanto. La cera è stata scelta et incantata in nome di Vittoria; la imagine è stata formata in suo nome; i capelli poi erano di tua moglie. Da qua è avvenuta questa confusione. Tua moglie in casa di Vittoria; tua moglie è stata tirata; Vittoria è stata inamorata; tua moglie coi vestimenti di Vittoria; Vittoria senza i suoi vestimenti; tua moglie in loco di Vittoria, in casa di Vittoria, in letto di Vittoria, in veste di Vittoria; Vittoria solamente si brucia et arde per voi, e per sola vostra esistimazione è stata giunta con voi. E Vittoria, e Lucia, e quella tua moglie tutte stanno estremamente maravigliate. Lucia si ricorda di avere portato a tua moglie li vestimenti de la signora Vittoria, e non si ricorda come; e non sa dire, che cosa l' ha spinta a farlo. La signora Vittoria è estremamente stupita, come voi, vestito da M. Gio. Bernardo, con vostra moglie vestita di sue vesti, e con lei vi siate trovati in suo letto, come a quell' ora si son trovate tutte le porte aperte per voi e vostra moglie, e Lucia stordita a condur lei e voi, e lei con altre fanti e garzoni trovarsi occupata dentro la sala, che non s' arebbe possuto partire, in sino a certo termine. Vostra moglie ancora vedrete ch' è rimasta attonita; chè non sa la ragione di quel ch' ha fatto circa il vestirsi di quell' abito, et essersi menata in quella stanza.

Bon. Questo è un intrecciamento troppo grande.

Scar. Tutto quel, che ha causato questa confusione, più distintamente l' intenderete, quando saremo fuor di questi intrichi.

Bon. Mi maraviglio. Ma un dubbio mi resta: per che mia moglie, come è venuta in loco de la signora Vittoria per l' effetto, che s' è adempito in lei, e non in quella, in causa che mi doveva amare, mi ha fatti di strazii, che non si dovrebbono aver fatti ad un cane?

Scar. Non vi ho detto, che tua moglie in virtù de li capelli, ch' eran sui, è stata solamente attirata in quella stanza, ma non posseva essere inamorata, per che la cera non è stata scelta, formata, puntata, e scaldata in suo nome?

Bon. Adesso son capace del tutto; prima non avevo bene inteso.

Scar. Orsu basta! abbiamo troppo discorso circa questo negozio. Veggiamo di far di modo di donar qualche cosa a costoro et uscirli da le mani; che fingano, che sete fuggito, o qualch' altro partito prendano, per che l' altre cose poi facilissimamente potranno accomodarsi.

Bon. Io non mi ritrovo più di otto scudi sopra, e li ne prometterò, se sarà duro a volerne divantaggio.

Scar. Oh, non vi credono per allora che li sarete uscito da le mani.

Bon. Gli lasciarò oltre il mantello, e le anella, che ho ne le dita. E credo, che col vostro dire faran per meno; per che costoro per un scudo rinegarebbono Cristo, e la madre, e la madre de la madre.

Scar. Voi non conoscete il Capitan Palma.

SCENA XVIII.

Sanguino. Scaramure. Bonifacio.

San. Vorrei sapere, quando saran finiti questi vostri ragionamenti? Abbiamo da star ad aspettar voi tutta questa notte qua?

Scar. V. S. ne perdoni, se l' abbiamo dato troppo fastidio, facendola tanto aspettare. Or poi che si è degnata di farci tanto di favore, la supplicamo, che ne ascolti una parola.

San. Non più, non più! È ora d' andare in vicaria. Domani potremo parlar a bell' agio. Andiamo, andiamo. Olà, Panzuottolo, Coppino!

Bon. Oimè, Dio aiutami, santo Leonardo glorioso!

Scar. Fatene questa grazia, per amor di dio, Sr. Capitano!

Bon. Et io ve ne prego con le braccia in croce.

San. Orsu, ho comportato tanto, posso comportar un altro poco.

Scar. Signor mio, quel tanto, che noi vogliamo farvi intendere, è questo, che a V. S. non può rendere giovamento alcuno la confusione di questo povero gentilhomo; ma sì ben si farà un perpetuo e servitore e schiavo, tanto me, quanto lui, se, accettando una piccola offerta, ne farà grazia di donargli libertà, che si parta.

San. Io m' imaginavo bene, che tu eri venuto per questa pratica, con speranza di subornare la giustizia. Mi maraviglio assai de la tua temerità, uomo di pochissima conscienza, in sperare di farmi uscir di mano un prigione di quella importanza, che può esser questo uomo. Forse che non l' ho detto a questi

miei famigli? Però io ti ho data questa baldanza, e ti ho sentito parlare, per aver occasione di castigarti del tuo fallo, e farti essere esempio a gli altri. Et acciò ne sii più certo, verrai prigione insieme con lui a mano a mano. Olà Coppino!

Bon. Signore, che comandate?

San. Porta qua per legar quest' altro uomo da bene!

Scar. Di grazia, signor Palma, V. S. mi ascolti prima!

Bon. Signor mio, per amor di dio, per tutti li cori de gli angeli, per la intemerata vergine, per tutta la corte celestiale io vi priego.

Scar. Alzati via, ch' io non voglio essere adorato. Non son io re di Spagna, nè gran Turco.

Bon. Io vi priego, abbiate compassion di me, e non entriate in colera, e ricordatevi, che tutti siamo peccatori et avemo bisogno de la misericordia di dio, il quale ne promette tante misericordie, quante noi ne facciamo ad altri.

San. Un scelerato, come costui, sarrebbe un predicatore, se avesse studiato. Li errori bisogna che si castighino; sai tu?

Bon. Se tutti li errori si castigassero, in che consisterebbe la misericordia?

San. Va in malora, chè io ho altro da fare, che di disputare.

Scar. Tacete voi, M. Bonifacio; lasciate dir a me! Signor Palma, non abbia giammai permettuto dio, che io avessi voluto tentar questo con pregiudizio de la giustizia, e disonor di V. S., la quale circa le cose, che appartengono a la giustizia, è conosciuta sincerissima da tutta Napoli.

San. Lasciamo da canto queste adulazioni! Non sono io, che fo misericordia o rigore, giustizia, o ingiustizia, ma li miei superiori. Sai bene, che il mio ufficio è solo di far condurre prigioni i malfattori, over i pretenduti malfattori; del resto io non posso impacciarmi.

Bon. Oimè, povero me!

Scar. Signor no; se V. S. ascolta, spero che mi esaudirà.

San. Io non mi prendo colera, e fantasia per passatempo; abbiate dunque buone ragioni, come mi promettete, altrimenti non dormirete in vostro letto questa notte.

Bon. O Cristó, aiutami!

Scar. V. S. sa, che in Italia non è, come in certi paesi oltramontani, dove, o sii per la freddezza di quelli, o sii per gran zelo de le povere anime, o per sordida avarizia di quei, che amministrano la giustizia, sono perseguitati que', che vanno a cortigiane. Qua, come in Napoli, Roma e Venezia, che di tutte sorte di nobilità son fonte e specchio al mondo tutto, non solamente son permesse le puttane, o cortigiane, come vogliam dire —

San. Mi par vedere, che costui loda le tre città, per esservi bordelli et esservi copia di puttane. Questo paradosso non è de gli ultimi.

Scar. La priego che mi ascolti — non solamente, dico, son permesse, tanto secondo le leggi civili e municipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fussero claustri di professe.

San. Ah, ah, ah, ah! questa è bella. Ormai vorrà costui, che sii uno de li 400 maggiori, o de li quattro ordini minori, e per un bisogno vi instituirà la abbatessa; ah, ah.

Scar. Di grazia, ascoltatemi! Qui in Napoli abbiamo la piazzetta, il fondaco del cetrangolo, il borgo di santo Antonio, una contrada presso S. Mar. del Carmine. In Roma, per che erano disperse, ne l' anno 1569 sua Santità ordinò, che tutte si riducessero in uno, sotto pena de la frusta, e le destinò una contrada determinata, la quale di notte si fermava a chiave. Il che fece, non già per vedere il conto suo circa quel ch' appartiene a la gabella, ma acciò si potessero distinguere da le donne oneste, e non venissero a contaminarle. Di Venezia non parlo, dove per magnanimità e liberalità de la illustrissima repubblica, sii che si voglia di alcuni particulari M. M. Arcifanfani clarissimi, che per un bezzo si farrebbono castrare, per parlar onestamente; ivi le puttane sono esente da ogni aggravio, e son manco soggette a leggi, che gli altri, quantunque ve ne siino tante — per che le cittadi più grandi, e più illustri, più ne abbondano — che bastarebbono in pochi anni, pagando un poco di gabella, a far un altro tesoro in Venezia, forse come l' altro. Certo, se il senato volesse umiliarsi un poco a far come gli altri, si farebbe non poco più ricco di quel, ch' è; ma per che è detto: *in sudore vultus tui*, e non *in sudore* de le povere potte, si astengono di farlo. Oltre che a le prefate puttane portano grandissimo rispetto, come appare per certa ordinanza novamente fatta sotto grave pena: che non sii persona nobile, o ignobile, di qualunque grado e condizion ch' ella sii, ch' abbia ardire di ingiuriarle e dirle improperii e villanie; il che mai si fe' per altra sorte di donne.

San. Ah, ah, ah! non viddi più bel sofista di costui. Tu me la prendi troppo larga e lunga, e mi pare che ti burli di me e di questo povero uomo, ch' aspetta il frutto de la tua orazione, o leggenda, o cronica, non so che diavolo la sii. Ma pur concludi presto, ch' io ti supportarò un altro poco.

Bon. Ti priego, parla a mio proposito! Che hai da far di Venezia, Roma e Napoli?

Scar. Concludo, signor, che in queste tre città consiste la vera grandezza di tutta Italia, per che la prima di quell' altre tutte, che restano, è di gran lunga inferiore a l' ultima di queste.

Bon. Oimè, che mi vien volontà di cacare.

San. Ah, ah, aspetta, buon uomo! Veggiamo, dove va a calcar costui al fine.

Scar. La conclusione è, che le puttane in Napoli, Venezia e Roma, *id est* in tutta Italia, son permesse, favorite, han sui statuti, sue leggi, sue imposizioni, e ancora privilegi.

San. Devi dire, come privilegi.

Scar. E però conseguentemente non si toglie facultà a persone di andar a cortigiane, e non son perseguitate da la giustizia.

San. Io comincio ad intendere costui.

Bon. Et io; si va accostando, laude e gloria a nostra donna di Loretto!

Scar. E non solamente questo, ma ancora gelosissimamente la giustizia si astiene di procedere, perseguitare, e comprendere quelli, che vanno a donne d' onore; per che considerano i nostri principi, esser cosa da barbari di prendere le corna, che un gentiluomo, un di stima, e di qualche riputazione abbia in petto, et attacargliele ne la fronte. Però sii l' atto notorio quanto si voglia, non si suol procedere contra; eccetto quando la parte, la qual sempre suol essere di vilissima condizione, non si vergogna di farne instanzia. Quanto a le parti onorate, la giustizia verrebbe a farle grandissimo torto et ingiuria, per che non contrapesa il castigo che si dà a colui, che pianta le corna et il vituperio, che viene a fare ad un personaggio, facendo la sua vergogna pubblica e notoria a gli occhi di tutto il mondo; sì ch' è maggior l' offesa, che patisce da la giustizia, che dal delinquente. E ben che niente manco il mondo tutto lo sapesse, tuttavia sempre le corna con l' atto de la giustizia divengono più solenni e gloriose. Ogni uomo dunque capace di giudizio considera, che questo dissimular, che fa la giustizia, impedisce molti inconvenienti; per che un cornuto e svergognato coperto, se pur un tale può esser detto cornuto, o svergognato, di cui l' esistimazione non è corrotta, per tema di non essere discoperto o per minor cura ch' abbia di quelle corna, che nissun le vede — le quali in fatto son nulla — si astiene di far quella vendetta, la quale sarebbe obbligato secondo il mondo di fare, quando il caso a molti è manifesto. La consuetudine dunque d' Italia et altri non barbari paesi, dove le corna non vanno a buon mercato, non solamente comporta e dissimula tali eccessi, ma anche si forza di coprirli. Onde in certo modo son da lodare quei, che permettono i bordelli, per li quali si ripara a massimi inconvenienti, che possono accadere in nostre parti.

San. Concludi presto, ti dico!

Bon. Oimè! mi fa morir di sete, mi viene il parossismo.

Scar. Finalmente dico a V. S., che l' eccesso di M. Bonifacio è stato per conto di donna, la quale, o sii puttana, o sii

d' onore, non deve esser cagione, che lui, ch' è uomo di qualche stima e nobile —

Bon. Io son, mi par, gentiluomo del seggio di S. Paulo.

Scar. Sii vostro prigione, et è onde potrebbono ancor altri venir ad essere gravemente vituperati. A V. S., ch' è persona discreta, credo che basti d' aver udito questo, per intendere tutto il caso.

San. Se questo è per causa di donne, io son molto malcontento, che costui mi sii venuto ne le mani, e mi scuso avanti a dio et il mondo; chè non è mia intenzione di ponere in compromisso l' onor di persona vivente. Ma voglio che sappi tu, e lui medesmo mi può esser testimonio, e la compagnia presente, che a questa cosa non posso riparare io. Costui mi è stato posto ne le mani da un certo M. Gio. Bernardo pittore, il quale lui contrafacea con una barba posticcia, e ancora contrafà con la biscappa, che gli vedi, e la barba è qua in mano di nostri famigli; la quale, se volete vedere come gli sta bene, verrete domani a 14 ore in vicaria, che potrete ridere, quando li confrontaremo insieme con le barbe.

Bon. O povero me! eh, per amor di dio, ajutatemi!

San. Or quel pover uomo da bene fa istanzia a la giustizia per eccessi, che costui può aver fatti, e pretenduti di fare *in forma et specie* di sua persona, onde possa per l' avvenire aversi qualche pretensione contra colui, da qualche parte lesa, per eccessi, che abbia commessi costui.

Bon. Signor, di questo non è da dubitare.

San. Uomo da bene, non sono io che dubito, sì che comprendete voi e sappia ognuno, ch' io non lo tengo e meno in vicaria per mio bel piacere, ma per che ne ho da render conto, e colui è molto scaldato contra di questo, et è apparecchiato doman mattina di far li suoi atti contra il presente. Oltre la sua femina anco si lamenta, e M. Gio. Bernardo e la donna mi potrebbono dare gran fastidio.

Scar. De la donna non si dubita.

San. Anzi di quella io dubito più. Queste per gelosia sogliono strapazzar la vita et onor proprio e di mariti. Or dunque considerate voi, MM., che cosa posso far io per voi: posso aver compassione di lui, ma non ajutarlo.

Scar. Signor capitano, V. S. parla come un angelo.

Bon. Come un evangelista; non si può dir meglio santamente.

San. Orsù dunque, andiamo! Panzuottolo, fa che venghi a basso quel *magister*, e spediamoci!

Scar. Signor capitano, io dono una nuova a V. S.

San. Che nuova?

Scar. Io mi confido di far di modo, se ne vuol far tanto

di grazia d' aspettar un mezzo quarto d' ora, di riconciliare quel M. Gio. Bernardo con M. Bonifacio.

Bon. Oh che piacesse a dio, e potessi far questo!

San. Voi ne date la berta; questo è impossibile.

Scar. Anzi è necessario; quando lui saprà, come la cosa passa, io credo che accetterà. Io gli son tanto amico, che s' el è colcato, lo farò levare e lo farò venir qua, e farò di modo, che si accordino insieme. Ma bisogna, che voi, M. Bonifacio, gli chiedete perdono, e gli facciate qualche degna satisfazione di parole et atti d' umiltà; per che veramente lui può presumere, che l' abbiate molto offeso.

Bon. Così è; io mi offero di baciargli i piedi et essergli amico et obligato in perpetuo, se mi perdona questo fallo, e non mi espone a la vergogna; non solamente a lui, uh, uh, uh, ma ancora a V. S., signor capitano mio, uh! uh! uh!

San. Alzati! Non mi baciar i piedi sin tanto ch' io non sii papa!

Bon. A V. S. sarò obligato, se in questo fatto mi ajutarà, dandomi comodità per un poco di tempo di trattar questo accordo. Et a voi, M. Scaramure, vi priego con le viscere del core et anima mia, trattate questo negozio caldamente! chè la vita mia vi sarà in perpetuo obligatissima.

Scar. Io mi confido assai, almeno di condurlo sotto qualche pretesto sin qua; e quando vi sarà, faremo tanto con la vostra umilità, et intercessione del sign. capitano, se ne vuol tanto favorir, e mie persuasioni, che la cosa non passarà avanti; et è anco necessario, che non sii ingrato a la generosità del S. capitano.

San. Oh, io non mi curo di questo, quanto a me. Bisognarà sì ben far qualche buona cortesia a questi miei famigli al meno, per chiuderli la bocca. Oltre che non mi basta questo, voglio, che si riconcilii ancora con la sua femina, e che dimandi mercè a lei così bene, come a quell' altro. E quando vedrò quelli dui contenti e satisfatti, io non procederò oltre; per che non posso far di non aver compassione ancor io di questo povero M. Bonifacio.

Bon. Signor mio, eccomi qua tutto in anima e corpo al servizio vostro. Per li compagni, dico per questi famigli, ecco qua le anella, tutto quel ch' ho dentro questa borsa, e questa maldetta biscappa, che per ogni modo me la voglio levar di sopra.

Scar. Basta, basta! Voi fate il conto senza l' oste, come si dice. Di tutto questo non sarà nulla, se vostra mogliera e M. Bartolomeo non si contentano.

Bon. Io spero, che si contentaranno. Andate, vi priego, M. Scaramure mio.

Scar. Io lo guidarò sin qua sotto qualch' altro pretesto

che non potrà mancare. Vostra moglie, son certo, che, per suo onore ancora non mancarà di venire.

San. Andate, e fate presto, se volete, che vi aspettiamo.

Scar. Signor, non è troppo lontano da qua l' uno e l' altra. Io verrò quanto prima.

San. Fate, che siamo presto risoluti del sì, o no, e non mi fate aspettare invano!

Scar. Vostra signoria non dubiti.

Bon. O santo Leonardo glorioso, ajutami!

San. Andiamo, ritorniamo dentro, ch' aspettaremo un poco là.

SCENA XIX.

M. Gio. Bernardo. Ascanio.

Gio. Ber. Tanto che, figliol mio, tornando al proposito, è opinion commune, che le cose son talmente ordinate, che la natura non manca nel necessario, e non abbonda in soverchio. Le ostre, che non han piedi, per che in qualsivoglia parte del mar che si trovino, han tutto quel che basta a lor sustentamento; per che d' acqua sola, e del caldo del sole, la cui virtute penetra insino al profondo del mare, si mantengono. Le talpe ancora non hanno occhi, per che la lor vita consiste sotto terra, e non vivono d' altro, che di terra, e non posson perderla. A chi non have arte, non si danno ordigni.

Asc. Così è certissimo. Ho udito dire, che un certo censore de l' opre di Giove, che si chiama Momo — per che son per tutto necessarii questi, che parlan liberamente, prima per che i principi, e giudici s' accorgano de gli errori, che fanno, e non conoscono, mercè di poltroni, e vilissimi adulatori; secondo, per che temano di far una cosa più ch' un' altra; terzo, per che la bontà e virtù, quando ha contrario, si fa più bella, manifesta, e chiara, e si confirma, e si rinforza — questo censor dunque di Giove —

Gio. Ber. Costui non è nominato per un de' primi e meglior dei del cielo; per che questi, che han più corte le braccia, per l' ordinario han la lingua più lunga.

Asc. Questo censor di Giove in quel tempo disputando con Mercurio, il quale è stato ordinato interprete, e causidico de li dei, venne ad interrogarlo in questa foggia: O Mercurio, più ch' ogni altro sofista, falso persuasore, e ruffiano de l' altitonante, essendo bene, secondo e occasioni et esigenze di venti, che soffiano, o più o meno frenar, allentar, alzar, e stender vela; onde avviene, che quest' arbore di nave non ha scotta? Il dirò più per volgare: per che la potta — parlando con onore

de l' oneste orecchie — non ha bottoni? A cui rispose Mercurio: per che — parlando con riverenza — il cazzo non have unghie da spuntarla.

Gio. Ber. Ah, ah, ah! che debbero dir gli altri dei allora?

Asc. La casta Diana, e pudica Minerva voltorno la schiena e sen andaron via; et un de' disputanti disse: vadano in bordello! Arebbe detto, vadano al diavolo! ma in quel tempo non era ancor memoria di quest' uomo da bene; sì che a confirmazion di quel, che voi dite, quantunque costui ha mosse, muove, e moverà, come è stato per il passato, et è al presente, e sarà per l' avvenire, tante questioni, giammai potrà provare errore ne le cose ordinate da natura et intelletto, se non che in apparenza.

Gio. Ber. Voi la intendete bene. Tutti gli errori, che accadono, son per questa fortuna traditora, quella, ch' ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio, e me l' ha tolto. Questa fa onorato chi non merita; dà buon campo a chi nol semina, buon orto a chi nol pianta, molti scudi a chi non li sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti. Ma che dico io? deve esser iscusata la poverina, per che è cieca, e cercando per donar li beni, ch' have intra le mani, cammina a tastoni, e per il più s' abbatte a sciocchi, insensati, e furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è, quando tocca di persone degne, che son poche; più grande, se tocca una de le più degne, che son più poche; grandissimo, e estra ogni ordinario tanto, ch' abbi tastato, quanto ch' abbia a tastare un de' degnissimi, che son pochissimi. Dunque se non è colpa sua, è colpa di chi l' ha fatta. Giove niega d' averla fatta; però o fatta, o non fatta ch' ella sii, o non ha colpa, o non si trova chi abbia.

Asc. E per tanto incolpar ella, o altro, è cosa ingiusta e vana. Anzi alcuni provano, che sii non solo conveniente, ma necessaria; per che ogni virtute è vana senza l' esercizio, et atto suo, e non è virtù, ma cosa oziosa e vana. A chi è dato di posserla cercare, e trovarla, non è degno, che stia ad aspettarla. Vogliono i dei, che la sollicitudine discacci la mala ventura e faccia acquistar le cose desiderate; come è avvenuto in proposito vostro. È forza, che li doni e grazie sien divisi, a fin che l' uno abbi bisogno de l' altro, e per conseguenza l' uno ami l' altro; a chi è concesso il meritare, sii negato l' avere; a chi è concesso l' avere, sii negato il meritare.

Gio. Ber. O figlio mio, quanto parli bene! quanto il tuo sentimento avanza l' età tua! Questo che dici, è vero, et al presente l' ho io isperimentato. Quantunque questo bene, ch' ho

posseduto questa sera, non mi sii stato concesso da dei e la natura, ben che mi sii stato negato da la fortuna, il giudizio mi ha mostrata l' occasione, la diligenza me l' ha fatta apprendere pe' capelli, e la perseveranza ritenerla. In tutti negozii la difficultà consiste, che passi la testa: per che a quella facilmente il busto et il corpo tutto succede. Per l' avvenire tra me e madonna Carubina son certo, che non bisognaranno tanti studj, proemii, discorsi, ragioni, e argumenti.

Asc. È vero; per che basta esservi una volta abboccati insieme, e lei aver appreso il vostro, e voi il suo linguaggio. Occhi si vedono, lingue si parlano, cuori s' intendono. Tal volta quel che si concepe in un momento, si ritien per sempre. A Don Paulino, curato di S. Primma, ch' è in un villaggio presso Nola, Scipion Savolino un Venerdì santo confessò tutti suoi peccati, da' quali, quantunque grandi, e molti, per essergli compare, senza troppo difficultà fu assoluto. Questo bastò per una volta: per che ne gli anni seguenti poi senza tante parole e circostanze, diceva Scipione a Don Paulino: padre mio, li peccati d' oggi fa l' anno, voi le sapete; e Don Paulino rispondeva a Scipione: figlio, tu sai, l' assoluzione d' oggi fa l' anno: *vade in pace, et non amplius pecca!*

Gio. Ber. Ah, ah, ah! Noi abbiam molto discorso sopra di ciò. Vedi questa porta?

Asc. Signor, sì.

Gio. Ber. Questo è il luoco, dove l' han posto. Non bisogna toccar questa porta, sin tanto ch' io non sii risoluto da M. Scaramure. Credo, che lui a quest' ora abbia tutto fatto, e che mi vadi cercando. Andate voi tra tanto, e fate, che madonna Carubina venghi presto!

Asc. Così farò. Credo, che vi trovaremo qua.

Gio. Ber. Certissimo, chè non tardarò troppo ad esser con M. Scaramure. Andate!

SCENA XX.

M. Gio. Bernardo solo.

Scrisse un epitafio sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo il Fastidito, che sonava in questa foggia:

Chi falla in appuntar primo bottone,
Nè i mezzani, nè l' ultimo indovina:
Però mia sorte conobbi a mattina,
Io che riposo morto, Giacopone.

Il primo bottone, che appuntò M. Bonifacio fuor de la sua griffa, fu l' inamorarsi di Vittoria. Il secondo fu l' aversi

fatto dar ad intendere, che M. Scaramure con l' arte magica facesse uscire Satanasso da catene, venir le donne per l' aria volando là dove piacesse a lui, et altre cose assai fuor de l' ordinario corso naturale. Da qua tutti gli altri svariamenti sono accaduti, l' uno dopo l' altro, come figli, e figli de' figli, nipoti, e nipoti di nipoti. Altro non manca adesso, ch' appuntar la stringa, e assestar la brachetta col giubbone; il che si farà, chiedendo lui mercè e misericordia per l' offesa fatta a noi poveri innocenti.

SCENA XXI.

M. Gio. Bernardo. Ascanio. Scaramure. Carubina.

Gio. Ber. Voi dunque siete presto ritornati.

Asc. Io li ho rincontrati, che veniano.

Scar. Ecco qua siamo tutti per liberar questa povera anima dal purgatorio.

Car. Piacesse a dio che da senno vi fusse talmente, che non mi bisognasse di vederlo più.

Asc. A chi vuole; non è cosa che sii difficile.

Scar. Io per non avervi trovato in casa vostra, son stato in quella de la S. Vittoria, credendo, che vi foste; poi ho inviata Lucia, che vi cercasse, e vi menasse qua.

Gio. Ber. Noi siamo tutte le persone necessarie. Voi, madonna Carubina, con Ascanio fate sembiante di venir da per voi. Lasciate prima, che io e M. Scaramure negoziamo con Sanguino e questi altri. Voi in questo mentre vi potrete ritirare, e dimorar un poco qua dietro questo angulo.

Car. Voi pensate benissimo. Andiamo, Ascanio!

Asc. Ritiriamoci qua, madonna, per che potremo ascoltar quel, che si dice, e scegliere il tempo più comodo per sopragiungere.

Car. Bene, bene!

SCENA XXII.

Scaramure. Gio. Bernardo. Corcovizzo. Ascanio. Sanguino. Bonifacio.

Scar. Toccamo la porta! To' To' To'!

Cor. Chi è là?

Scar. Amici. Avvisate il signor capitano, che noi siamo qua.

Cor. Or ora, messer mio.

Scar. Questo è Corcovizzo. Adesso mi par che si faccia chiamar, non so se Cappino, o che diavolo d' altro nome. Io ho udito chiamar Panzuoltolo, o quell' altro, o costui.

Gio. Ber. Ah, ah, ad un bisogno il pedante e M. Bonifacio li sapranno conoscere. Son mascherati di barba anch' essi?

Scar. Tutti; chè in vero questa mi par essere una comedia vera. Al pedante non manca altro, che la barba; M. Bonifacio, se se la vuole attaccare, l' ha. Questi dui si conoscono tra loro, ma non sanno, che gli altri ancora sono mascherati.

Asc. Manca sol, che madonna Carubina porti la sua maschera.

San. Voi siete qua? La moglie, non l' avete condotta? Avvertite, che senza lei non si farà nulla.

Asc. Signor, la è in cammino, viene, adesso adesso sarà presente.

San. Aspettate dunque, che verremo con quest' uomo a basso.

Scar. Tenetevi su la vostra per un poco di tempo!

Gio. Ber. Lascia guidar il fatto mio a me!

San. Siate il benvenuto!

Gio. Ber. V. S. sia il molto ben trovato! Subito che ho inteso da M. Scaramure, che V. S. mi dimandava, mi son alzato di letto, e venuto come di posta, dubitando che non si fusse scoperta qualche cosa, che quel malfattore sotto la mia forma abbia commessa.

San. Il malfattore, il Malefacio, eccolo qua presente. Ma in nome del diavolo, io non vi ho mandato a chiamare; ma questo M. Scaramure mi ha tanto pregato, ch' io aspettassi un poco da menar costui prigione in vicaria, e che questo sarebbe stato di vostra satisfazione, sapendo altre cose che passano circa il negozio del stravestimento di costui. Io sì per farvi piacere, sì anco mosso da le preghiere di M. Scaramure, oltre da le lacrime, e contrizione di questo povero peccatore, vi ho aspettato; ma non vi ho mandato a chiamare.

Bon. Misericordia, per amor di dio!

Gio. Ber. M. Scaramure, voi non m' avete chiamato da parte del S. capitano con dirmi, che mi dimanda per cose, che molto importano circa il nostro negozio? che mi avete fatto montar la paura da le calcagne. Come mi fate questi tradimenti? È questa l' amicizia, è questo il zelo, ch' avete de l' amor mio? Avete studiato, e, come mi par, studiate di favorire et aiutare con mio pregiudizio questa pessima conscienza d' uomo. Signor capitano, io mi querelo ancor di costui, che ha abusato del mio nome et intenzione, parlando con V. S. et have abusato de l' autorità e nome di V. S., facendomi aver questo disagio di venir sin qua e fastidir tante persone.

Bon. Misericordia, per l' onor di dio, e di nostra donna!

San. Piano, piano! veggiamo, se questa cosa si può accomodare; veggiamo s' egli è tanto criminale. Poi che voi siate qua, pensate bene a quel che fate! non vi lasciate trasportar da la colera!

Gio. Ber. La cosa non si potrà accomodar giammai dal canto mio; anzi dopo che la giustizia arà fatto il suo corso, credo, che la cosa non sarà finita tra me e lui.

Scar. M. Gio. Bernardo mio, quello che io ho fatto e fo, non credo che sia con interesse de l' onor vostro. Tutte volte che si trovarà errore, che di notte sii stato commesso, come in persona vostra, siamo qua tanti testimonii, per farli cascare sopra M. Bonifacio; ma non essendovi passate altro, che certe levità, non so per che causa, che passa tra lui e sua moglie, dovete quietarvi.

Gio. Ber. Si è dunque stravestito, per farmi esser stimato, ch' io fussi insieme con sua moglie, per confondere lei e me, per ponerci in pena de la vita. Non sapete voi, che cerca di cangiarla, et a me di farmi il peggio che puote?

Bon. Non piaccia a dio! E per che questo a voi, M. Gio. Bernardo mio? perdonatemi, vi priego. Misericordia, per le cinque piaghe di N. S.!

Gio. Ber. Non tanti baciamenti di piedi, vi priego.

Cor. Tutto il mondo è re e papa a la devozion di costui solamente in questa occasione; se dio gli farà grazia, a presso farà un casocavallo *) a tutti.

San. Su su, abbiate pietà almeno sin tanto, che non costi, che lui non abbia fatto altro errore, che questo! Vedi, che deve esser stato qualch' altro intrico. Sua moglie ancora era stravestita da un' altra; non era in suo proprio abito, come mi dice costui; però non è verisimile che per quel mezzo vi volesse confondere.

Scar. Oltre ch' era sua moglie in abito di una donna, la qual senza suspizione alcuna sempre pratica con M. Gio. Bernardo. Su su, M. Gio. Bernardo mio, io ancor vi priego che abbiate la misericordia di dio avanti gli occhi. Io sapevo bene, che voi non sareste venuto sin qua, s' io non vi parlavo in quel modo. Ancora ho eccesso a riguardo del S. capitano, stimando certo, che non mene sareste nemici, essendo ch' è per far misericordia e carità ad uno, senza far torto ad un altro.

Bon. M. Gio. Bernardo mio, io mi offero obbligato a tutte pretensioni et interessi, che vi si potesserro avvenire. M. Gio. Bernardo, obbligatevi, vi priego, questa povera anima di Boni-

*) Un giro di mano; darà pan per focaccia, segli comprerà male, farà l' ipocrita.

facio, il quale, se voi volete, sarà svergognatissimo. L' onor mio è in vostra mano: non potrò negar giammai, che per vostra mercè io ho il mio onore, se mi fate questa grazia; uh, uh, uh, uh!

San. Oh ben, bene, ecco la sua moglie!

SCENA XXIII.

Carubina. Sanguino. Scaramure. M. Gio. Bernardo. Bonifacio. Barra. Corcovizzo. Ascanio. Marca.

Car. Ancora è qua questo concubinaro di sua moglie?

San. È gran cosa nuova questa; credo, che questi, che fan professione di casi di coscienza, non si abbiano ancora imaginato, come uno può essere fornicario, o concubinario, chiavando sua propria e legitima moglie.

Scar. Orsu, lasciamo queste ironie, e queste colere! Bisogna risolvere questa cosa qua tra noi, poi che il signor capitan Palma ne fa tanto di favore di farne consultar de l' onor vostro, madonna Carubina; atteso che la vergogna di vostro marito non può risultar in vostro onore, nè manco in utilità vostra, M. Gio. Bernardo.

Bon. Così è certissimo. Misericordia, pietà, compassione, carità, per amor di dio! M. Gio. Bernardo mio, e moglie mia, perdonatemi, vi priego, per questa prima volta!

Bar. È gran cosa il mondo: altri sempre fanno errori, e mai fanno la penitenza, per quel che si vede; altri la fanno dopo molti errori; altri vi acchiappano nel primo; altri ancor non han peccato, che ne portano la pena; altri suffriscono senza peccato; altri la portano per li peccati altrui. In quest' uomo, se ben si considera, tutte queste specie sono congiunte insieme.

Bon. Io vi dimando mercè e grazia, la vi supplico che mi concediate, come il signor nostro Giesù Cristo al buon latrone, a la Madalena.

Bar. Cazzo, che buon latrone è costui! Quando voi sarete buon latrone come colui, che rubò il paradiso, come da N. S. vi si farà misericordia? Voi siete un latro, che togliete quel, ch' è di vostra moglie, e lo donate ad altre, il suo latte, il suo liquore, la sua manna, la sua sustanza, et il suo bene.

Gio. Ber. E la mia persona, e la mia barba, e la mia biscappa, e forse il mio onore per quel che può aver fatto.

Bar. Però non segli de' perdonare, come a buon latrone, più tosto come a la Madalena.

Cor. Vedete, che gentil Madalena! Che gli vada il can-

caro a lui, e le quattrocento piattole, che deve aver nel bosco de l' una e l' altra barba! Vedete, che prezioso unguento va spargendo costui! Per mia fè, non gli manca altro, che la gonna, per farlo Madalena. Io dico che segli de' perdonare, come i Giudei perdonorno a Barnaba.

San. Bel modo di ajutar un pover uomo! Bella forma di consolar un afflitto! Tacete, tacete voi! non v' inpacciate a questo, attendete a far quel che vi si comanda!

Scar. Io vi priego, che gli perdonate, e lui vi priega ancora, come vedete, in ginocchioni, o sia in nome di dio, o in nome del diavolo; o come a Barnaba, o come a Dimas.

San. Così così bisogna et è ben, che se gli faccia misericordia.

Gio. Ber. Che dite voi, madonna Carubina?

Car. Io per questa volta gli rimetto; ma che stii in cervello per l' avvenire! chè gli farò pagare e questo e quello.

Bon. Certissimo vi fo, Carubina mia.

Car. Io son vostra, ma voi de la S. Vittoria.

Bon. Che mai, mai più mi trovarete in fallo.

Car. Per che adesso hai imparato di farlo più accortamente?

Gio. Ber. Voi l' intendete.

Bon. Io dico, che non mi trovarete in fallo, per che io non farò fallo.

Bar. Le donne, quando sono ai dolori del parto, dicono: Mai, mai, mai più; adesso vi fermo a chiave, marito traditore! se mi ti accostarai, t' ucciderò certissimo, ti stracciarò coi denti. Non tanto presto poi ch' è uscita quella creatura, per non dar vacuo in natura, vogliono per ogni modo che v' entri l' altra. Ecco qua il pentimento di donna, quando figlia! ecco il proponimento di donna, quando infanta!

San. O bel vedere, quando altri piange, altri sta in coléra! Voi fate de i tiri, e prendete passatempi: tacete, tacete!

Car. Io non solamente vi perdono, ma per farvi più grazia e per l' onor mio, che vi va per mezzo, ancor supplico M. Gio. Bernardo, che si contenti farvi donar libertà al signor capitano.

Bon. Io vi ringrazio, moglie mia cara. Sino ad oggi vi ho amato per un rispetto e dui doveri; da oggi avanti vi amarò per tutti doveri e tutti rispetti.

Gio. Ber. Messer Bonifacio, io son Cristiano, e fo professione di buon cattolico. Io mi confesso generalmente, e communico tutte le feste principali de l' anno. La mia arte è di dipingere, e donar a gli occhi de' mundani la imagine di nostro signore, di nostra madonna, e d' altri santi di paradiso. Però il core non mi comporta, vedendoti mosso a penitenzia, di non perdonarti, e farti quella rimessione, che ogni pio e buon Cri-

stiano è obbligato di fare in casi simili. Per tanto idio ti perdoni in cielo, et io ti perdono in terra. Una cosa solamente mi riservo (per che è scritto: *honorem meum ne minitato!*) che, se sotto questo abito aveste commesso altro delitto, che vi apparechiate a farne tutta reparazione. E questo lo promettete al S. capitano, come ministro de la giustizia, a me davanti, vostra moglie, M. Scaramure, e questi altri compagni.

San. Non promettete così?

Bon. Lo prometto e riprometto, affirmo e confirmo, et oltre di ciò io giuro con ambe le mani alzate al cielo, ch' io non ho commesso altro errore, per il quale possa e debba contristarsi M. Gio. Bernardo, che di essermi contrafatto a lui, per non esser conosciuto, entrando e sortendo da la stanza de la S. Vittoria, ne la quale esso, M. Gio. Bernardo, non può esser veduto con scandalo o mala suspizione, per essere quella sua, che questa donna tiene a pigione.

San. Per mia fè, se questo è errore, non è grande errore. Orsu, alzatevi in piedi, M. Bonifacio, abbracciatevi insieme con M. Gio. Bernardo; siate meglio amici per l' avvenire che per il passato! Cercate l' un di far servigio a l' altro, visitate l' un l' altro, ajutate l' un l' altro!

Gio. Ber. Così faremo, se sarà, come deve essere. E con questo vi abbraccio et accetto per amico.

Bon. Io vi sarò sempre amico e servitore.

Bar. Siate buoni compagni!

San. Che fate? abbracciate, baciate vostra moglie!

Car. Questo non importa; tra noi la pace e fatta.

Mar. In casa trattate bene vostra moglie, M. Bonifacio; altrimente vi castigharà lei insieme con M. Gio. Bernardo.

San. Orsu andate tutti con dio! passate per dentro questa stanza, per che uscirete per quell' altra porta; e voi, M. Bonifacio, lasciarete quella offerta, che avete promessa a questi compagni, per il disagio che abbiamo avuto per voi.

Bon. Molto di buona voglia, signor mio.

Scar. Andiamo, che sia lodato idio, ch' ha fatta questa pace et unione di M. Bonifacio, madonna Carubina, e di M. Gio. Bernardo, tre in uno!

Bon. Amen! Amen!

Car. Passate voi, M. Gio. Bernardo!

Gio. Ber. Non lo farò mai, signora; V. S. vadi avanti.

Car. Bisogna, che sia così.

Gio. Ber. Tocca a voi, madonna.

Car. Io dunque vo per farvi servizio, et ubbidirvi.

Gio. Ber. Seguitemi, M. Bonifacio! Tenetevi a me et appigliatevi a la mia cappa, e guardate di non cascare!

Bon. Io mi guardarò bene.

San. Aspetta un poco qua con me tu, figlio mio, per che staremo insieme, mentre costoro si spediscono di lì dentro.

Asc. Così faro, come V. S. comanda.

SCENA XXIV.

Sanguino. Ascanio.

San. Or che vi par del padron vostro e Bonifacio?

Asc. Quel che ne vedo, bene.

San. Non è lui galantuomo, saggio, accorto, di valore, d' ogni stima degno?

Asc. Quant' ogni par suo.

San. Chi vi par suo pari?

Asc. Chi non sa e conosce più, nè men che lui, e chi non vale più, nè men, che lui.

San. Essendo molte le specie de la pazzia, in quale pensate voi che lavori costui?

Asc. Le specie de la pazzia le possiamo prender da più capi; ma prendendole da questo, che de' pazzi altri sono indifferenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre la cotta. Addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono.

San. Per che l' ha preso madonna Carubina?

Asc. Per che è pazzo.

San. Vi par ch' ell' abbi fatto bene?

Asc. Secondo il consiglio del mustaccio, de la barba di quella vecchia lanuta di madonna Angela, ha fatto più che bene, *i. e.* benissimo. Quella è stata la sua consigliera, quella è la pastora di tutte belle figlie di Napoli. Chi vuol Agnus dei, chi vuol granelli benedetti, chi vuol acqua di S. Pietro Martire, la semenza di san Gianni, la manna di S. Andrea, l' oglio de lo grasso, la midolla de le canne de l' ossa del corpo di S. Piantorio; chi vuol attaccar un voto per aver buona ventura, vada a trovar madonna Angela Spigna. A costei venne madonna Carubina e disse: Madre mia, voglion darmi marito; mi si presenta Bonifacio Trucco, il quale ha di che, e di modo. Rispose la vecchia: prendilo! Sì, ma è troppo attempato, disse Carubina. Rispose la vecchia: figlia, non lo prendere! I miei parenti mi consigliano di prenderlo. Rispose: prendilo! Ma a me non piace troppo, disse Carubina. Dunque non lo prendere! rispose. Carubina soggiunse: io lo conosco di buon parentado. Prendilo, disse la vecchia. Ma intendo, che dà tre morsi ad un faggiuolo. Rispose: non lo prendere! Sono informata, disse Carubina, ch' have un levrier di buona

razza. Prendilo, rispose la vecchia madonna Angela. Ma ohimè, disse, ho udito dir, ch' è candelajo. Non lo prendere, rispose. Disse Carubina: lo stiman tutti pazzo. Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, sette volte disse la vecchia; non importa, che sii candelajo; non ti curar, che dia tre morsi ad un fagiuolo; non ti fa nulla, che non piace troppo; non ti curar, che sii troppo attempato; prendilo, prendilo, per che è pazzo. Ma guarda che non sii di que' rigidi, amari, agresti! Son certa, che non è di quelli, disse Carubina. Prendilo dunque, disse madonna Angela, prendilo! — Oh, ecco qua i compagni!

SCENA XXV.

Barra. Marca. Corcovizzo. Manfurio. Sanguino. Ascanio.

Bar. Quell' altro è ispedito; che vogliam far di costui, del *domino magister?*

San. Questo porta sua colpa su la fronte. Non vedi, ch' è stravestito? non vedi, che quel mantello è stato rubato a Tiburolo? non l' hai visto, che fugge la corte?

Mar. È vero; ma apporta certe cause verisimili.

Bar. Perciò non deve dubitare d' andar prigione.

Manf. *Verum;* ma cascarò in derisione appo miei scolastici e d' altri per i casi, che mi si sono avventati al dorso.

San. Intendete quel, che vuol dir costui?

Cor. Non l' intenderebbe Sansone.

San. Orsù, per abbreviarla, vedi, *magister*, a che cosa ti vuoi risolvere! Se volete voi venir prigione, o ver donar la buona mano a la compagnia di que' scudi, che ti son rimasti dentro la giornea, per che, come dici, il mariuolo ti tolse sol quelli, ch' avevi in mano per cambiarli —

Manf. *Minime*, io non ho altrimenti veruno. Quelli, che avevo, tutti mi furon tolti. *Ita mehercle, per Jovem, per altitonantem! Vos, sidera, testor.*

San. Intendi quel che ti dico! Se non vuoi provar il stretto de la vicaria, e non hai moneta, fa elezione d' una de le altre due: o prendi dieci spalmate con questa sferza *) di coreggia, che vedi, o ver a brache calate arai un cavallo di cinquanta staffilate; chè per ogni modo tu non ti partirai da noi senza penitenza di tui falli.

Manf. *Duobus propositis malis, minus est tolerandum: sicut duobus propositis bonis, melius est eligendum, dicit Peripateticorum princeps.*

---

*) Il testo avea: *questo ferro.* Inettamente!

Asc. Maestro, parlate, che siate inteso! per che queste son gente sospette.

Bar. Può essere, che dica bene costui allor che non vuol esser inteso?

Manf. *Nil mali vobis imprecor*, io non vi impreco male.

San. Pregatene ben, quanto volete; chè da noi non sarete esaudito.

Cor. Eleggetevi presto quel, che vi piace, o vi legaremo meglio, e vi menaremo.

Manf. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates; id enim puerile est.*

San. Che dite voi? che dite in vostra malora?

Manf. Vi offro la palma.

San. Toccala, Corcovizzo; dà fermo!

Cor. Io do. To' una.

Manf. Oimè Gesù! of!

Cor. Apri bene l' altra mano! To'! è due.

Manf. Of, of! Gesù Maria!

Cor. Stendi ben la mano, ti dico. Tienla dritta così! To'! è tre.

Manf. Oi, oi, oimè! uf, of of of! per amor de la passion del nostro signor Gesù, *potius* fatemi alzar a cavallo, per che tanto dolor soffrir non posso ne le mani.

San. Orsù dunque, Barra, prendilo su le spalle! Tu, Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa movere! Tu, Corcovizzo, spuntagli le brache, e tienle calate ben bene a basso, e lasciatelo strigliar a me! E tu, maestro, conta le staffilate ad una ad una, ch' io t' intenda, e guarda ben; chè, se farai errore nel contare, sarà bisogno di ricominciare. Voi, Ascanio, vedete e giudicate!

Mar. Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, e guardatevi di far male ai drappi, che non han colpa.

San. Al nome di S. Scoppettella, conta, toff.

Manf. Tof, una; Tof, oh-tre. Tof-oh, ohi, quattro: Tof. Oimè, oimè! Tof, ahi, oimè! Tof, o per amor di dio, sette.

San. Cominciamo da principio un' altra volta; vedete, se dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

Manf. Oimè! che farò io? Erano *in rei veritate* sette.

San. Dovevi contarle ad una ad una. Orsù via, di nuovo tof!

Manf. Tof. una; Tof. oimè! due; Tof. tof. tof. tre, quattro, tof, tof, cinque, oimè! tof, tof, sei. O per l' amor di dio, tof, non più! tof, tof! non più! chè vogliamo, tof, veder ne la giornea, tof, che vi saran alquanti scudi.

San. Bisogna contar da capo, che ne ha lasciate molte, che non ha contate.

Bar. Perdonategli di grazia, signor capitano, per che vuol far quell' altra elezione di pagar la strena.

San. Lui non ha nulla.

Manf. *Ita, ita:* chè adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

San. Ponetelo a basso dunque! Vedete, che cosa vi è dentro la giornea!

Bar. Sangue di che! vi son più di sette scudi.

San. Alzatelo, alzatelo di bel nuovo a cavallo! Per la mentita ch' ha detta, et i falsi giuramenti ch' ha fatti, bisogna contargli — fargli contar settanta.

Manf. Misericordia! prendetevi gli scudi, la giornea, e tutto quanto quel che volete, *dimittam vobis.*

San. Or su pigliate quel, che vi dona, e quel mantello ancora, che è giusto, che sii restituito al povero padrone. Andiamone noi tutti! buona notte a voi, Ascanio mio!

Asc. Buona notte e mille buoni anni a V. S., signor capitano, e buon prò faccia al mastro!

SCENA XXVI.

Manfurio. Ascanio.

Manf. *Ecquis iste modus?*

Asc. Olà, mastro Manfurio, mastro Manfurio!

Manf. Chi è, chi mi conosce? Chi in questo abito e fortuna mi distingue? Chi per nome mio proprio m' appella?

Asc. Non ti curar di questo, che t' importa o poco, o nulla. Apri gli occhi, e guarda dove sei! mira, ove ti trovi!

Manf. *Quo melius videam,* per corroborar l' intuito e firmar l' atto de la potenza visiva, acciò l' acie de la pupilla più efficacemente per la linea visuale, emittendo il radio a l' obietto visibile, venghi ad introdur la specie di quello nel senso interiore, *i. e.* mediante il senso comune collocarla ne la cellula de la fantastica facultate, voglio applicarmi gli oculari al naso. — Oh, veggio di molti spettatori la corona.

Asc. Non vi par esser entro una comedia?

Manf. *Ita sane.*

Asc. Non credete d' esser in scena?

Manf. *Omni procul dubio.*

Asc. A che termine vorreste che fusse la comedia?

Manf. *In calce, in fine; neque enim et ego risu ilia tendo.*

Asc. Or dunque fate, e donate il plaudite!

Manf. *Quam male possum plaudere,*
Tentatus patientia!
Nam plausus per me factus est
Jam dudum miserabilis;
Et natibus, et manibus,
Et aureorum sonitu. Amen!

Asc. Donate dico il plaudite, e forzatevi di farlo ancora voi, e fate il tutto bene da maestro, et uomo di lettere, che voi siete; altrimente tornarà gente in scena, mal per voi.

Manf. *Hilari efficiam animo, forma, quae sequitur.* Sì come i marinai, ben ch' abbin l' arbor tronco, persa la vela, rotte le sarte, e smarrito il temone, per la turbida tempesta, soglion nulla di meno, per esser giunti al porto, *plaudere et iuxta* la maroniana sentenza,

Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, et Panopea, et Inoo Melicertae:

parimenti *ego Mamphurius, graecarum, latinarum, vulgariumque literarum, non inquam regius, nec gregius, sed egregius, quod est per etymologiam, e grege assumptus professor, nec non philosophiae, medicinae, et juris utriusque, et theologiae doctor, si voluissem,* per esser giunto al porto de' miei *aerumnosi,* e calamitosi successi (*posthac vota soluturus*) *plaudo. Proinde* dico a voi, nobilissimi spettatori, *quorum omnium ora atque oculos in me video esse coniectos,* sì come io per ritrovarmi al fine del mio esser tragico supposito, se non con le mani, giornea, e vesti, *corde tamen, et animo plaudo.* Così, e migliormente voi *meliori hactenus acti fortuna*, che di nostri fastidiosi, et importuni casi siete stati gioiosi, e lieti spettatori, *valete, et plaudite!*

LA

CENA DE LE CENERI.

DESCRITTA

IN

CINQUE DIALOGHI

PER

QUATTRO INTERLOCUTORI

CON

TRE CONSIDERAZIONI

CIRCA DOI SUGGETTI.

A L' UNICO REFUGIO DE LE MUSE

L' ILLUSTRISSIMO

MICHEL DI CASTELNOVO

SIGNOR DI MAUVISSIER CONCRESSALTO, E DI JONVILLA, CAVALIER DE L' ORDINE DEL RE CRISTIANISS. E CONSIGLIER NEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI L UOMINI D' ARME, GOVERNATOR E CAPITANO DI S. DESIDERIO, ET AMBASCIATOR A LA SERENISSIMA REGINA D' INGHILTERRA.

L' universale intenzione è dichiarata nel proemio.

1584.

AL MALCONTENTO.

Se dal cinico dente sei trafitto,
Lamentati di te, barbaro perro!
Ch' in van mi mostri il tuo baston, e ferro,
Se non ti guardi da farmi despitto.
Per che col torto mi venisti a dritto,
Però tua pelle straccio, e ti disserro;
E s' indi accade, ch' il mio corpo atterro,
Tuo vituperio è nel diamante scritto.
Non andar nudo a torre a l' api il mele!
Non morder, se non sai, s' è pietra, o pane!
Non gir discalzo a seminar le spine!
Non spregiar, mosca, d' aragne le tele!
Se sorce sei, non seguitar le rane!
Fuggi le volpi, o sangue di galline,
E credi a l' evangelo,
Che dice di buon zelo:
Dal nostro campo miete penitenza,
Chi vi gittò d' errori la semenza.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA

A L'ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO,

CAVALIER DE L'ORDINE DEL RE, E CONSIGLIER DEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI CINQUANT' UOMINI D'ARMA, GOVERNATOR GENERALE DI S. DESIDERIO, ET AMBASCIATOR DI FRANCIA IN INGHILTERRA.

Or eccovi, signor, presente, non un convito nettareo de l' Altitonante, per una maestà; non un protoplastico, per una umana desolazione; non quel d' Assuero, *) per un misterio; non di Lucullo, per una ricchezza; non di Licaone, per un sacrilegio; non di Tieste, per una tragedia; non di Tantalo, per un supplicio; non di Platone, per una filosofia; non di Diogene, per una miseria; non de le sanguisughe, per una bagattella; non d' un Arciprete di Pogliano, per una Bernesca; non d' un Bonifacio candelajo, per una comedia: ma un convito sì grande, sì picciolo, sì maestrale, sì disciplinale, sì sacrilego, sì religioso, sì allegro, sì colerico, sì aspro, sì giocondo, sì magro fiorentino, sì grasso bolognese, sì cinico, sì sardanapalesco, sì bagattelliero, sì serioso, sì grave, sì mattaccinesco, sì tragico, sì comico, che certo credo, che non vi sarà poca occasione da devenir eroico dismesso, maestro discepolo, credente miscredente, gajo triste, saturnino gioviale, leggiero ponderoso, canino liberale, Simico **) consulare, sofista con Aristotele,

---

*) V. Ester. 1.

**) Forse *cinico*?

filosofo con Pitagora, ridente con Democrito, piangente con Eraclito. Voglio dire, dopo ch' arete odorato con i Peripatetici, mangiato con i Pitagorici, bevuto con li Stoici, potrete aver ancora da succhiare con quello, che, mostrando i denti, avea un riso sì gentile, che con la bocca toccava l' una e l' altra orecchia. Per che, rompendo l' ossa, e cavandone le midolla, trovarete cosa da far dissoluto san Colombino, patriarca de li Gesuati, far impetrar qualsivoglia mercato, smascellar le scimie, e romper silenzio a qualsivoglia cemiterio. Mi dimandarete: che simposio, che convito è questo? È una cena. Che cena? De le ceneri. Che vuol dir cena de le ceneri? Fu vi posto forse questo pasto innante? potrassi forse dir qua: *Cinerem tanquam panem manducabam?* No; ma è un convito, fatto dopo il tramontar del sole, nel primo giorno de la quarantana, detto da nostri preti *dies cinerum*, e talvolta *giorno del memento.* In che versa questo convito, questa cena? Non già in considerar l' animo e gli effetti del molto nobile e ben creato sig. Folco Grivello, a la cui onorata stanza si convenne; non circa gli onorati costumi di que' signori civilissimi, che, per esser spettatori et auditori, vi furono presenti; ma circa un voler veder, quantunque può natura in far due fantastiche beffane, doi sogni, due ombre, e due febbri quartane: del che mentre si va crivellando il senso istoriale, e poi si gusta e mastica, si tirano a proposito topografiche, altre geografiche, altre raziocinali, altre morali speculazioni, ancora altre metafisiche, altre matematiche, altre naturali.

Onde vedrete nel PRIMO DIALOGO proposti in campo doi suggetti con la ragion de' nomi loro, se la vorrete capire; secondo in grazia loro celebrata la scala del numero binario; terzo apportate le condizioni lodabili de la ritrovata e riparata filosofia; quarto mostrato, di quante lodi sia capace il Copernico; quinto postivi avanti li frutti de la nolana filosofia, con la differenza tra questo, e gli altri modi di filosofare.

Vedrete nel SECONDO DIALOGO prima la causa originale de la cena; secondo una descrizion di passi e di passaggi, che più poetica e tropologica forse, che istoriale, sarà da tutti giudicata; secondo, come confusamente si precipita in una topografia morale, dove par, che con gli occhi di Linceo quinci e quindi

guardando, non troppo fermandosi, cosa per cosa, mentre fa il suo cammino; oltre che contempla le gran macchine, mi par che non sia minuzzaria, nè petruccia, nè sassetto, che non vi vada ad intoppare. Et in ciò fa giusto com' un pittore, al qual non basta far il semplice ritratto de l' istoria, ma anco, per empir il quadro e conformarsi con l' arte a la natura, vi dipinge de le pietre, di monti, de gli arbori, di fonti, di fiumi, di colline; e vi fa veder qua un regio palagio, ivi una selva, là un straccio di cielo, in quel canto un mezzo sol, che nasce, e da passo in passo un uccello, un porco, un cervio, un asino, un cavallo; mentre basta di questo far veder una testa, di quello un corno, de l' altro un quarto di dietro, di costui l' orecchie, di colui l' intiera descrizione, questo con un gesto, et una mina, che non tiene quello e quell' altro, di sorte che con maggior satisfazione di chi rimira, e giudica, viene ad istoriar, come dicono, la figura. Così al proposito leggete, e vedrete quel, che voglio dire. Ultimo si conclude quel benedetto dialogo con l' esser giunto a la stanza, esser graziosamente accolto, e cerimoniosamente assiso a tavola.

Vedrete il TERZO DIALOGO, secondo il numero de le proposte del dottor Nundinio, diviso in cinque parti, de le quali la prima versa circa la necessità de l' una e de l' altra lingua; la seconda esplica l' intenzione del Copernico, dona risoluzione d' un dubbio importantissimo circa li fenomeni celesti, mostra la vanità del studio di perspettivi et ottici circa la determinazione de la quantità di corpi luminosi, e porge circa questo nuova, risoluta, e certissima dottrina; la terza mostra il modo de la consistenza di corpi mondani, e dichiara, essere infinita la mole de l' universo, e che in vano si cerca il centro, o la circonferenza del mondo universale, come fusse un de' corpi particulari; la quarta afferma, esser conformi in materia questo mondo nostro, ch' è detto globo de la terra, con li mondi, che son li corpi de gli altri astri, e ch' è cosa da fanciulli aver creduto, e credere altrimenti; e che quei son tanti animali intellettuali, e che non meno in quelli vegetano, et intendono molti et innumerabili individui semplici, e composti, che veggiamo vivere e vegetar nel dorso di questo; la quinta per occasion d' un argomento, ch' apportò Nundinio al fine, mostra la va-

nità di due grandi persuasioni, con le quali e simili Aristotele et altri sono stati acciecati sì, che non viddero, esser vero e necessario il moto de la terra, e son stati sì impediti, che non han possuto 'credere, quello esser possibile; il che facendosi, vengono discoperti molti secreti de la natura sin al presente occolti.

Avete nel principio del QUARTO DIALOGO mezzo per rispondere a tutte ragioni et inconvenienti teologali, e per mostrar questa filosofia esser conforme a la vera teologia, e degna d' esser favorita da le vere religioni. Nel resto vi si pone avanti uno, che non sapea nè disputar, nè dimandar a proposito; il quale, per esser più impudente et arrogante, pareva a li più ignoranti più dotto, ch' il dottor Nundinio. Ma vedrete, che non bastarebbono tutte le presse del mondo, per cavar una stilla di succhio dal suo dire, per prender materia di far dimandar Smitho, e rispondere il Teofilo, ma è affatto soggetto de le spampanate di Prudenzio, e de' rovesci di Frulla. E certo mi rincresce, che quella parte vi si trovi.

S' aggiunge il QUINTO DIALOGO; vi giuro, non per altro rispetto, eccetto che per non conchiudere sì sterilmente la nostra cena. Qui primamente s' apporta la convenientissima disposizione di corpi ne l' eterea regione, mostrando, che quello, che si dice ottava spera, cielo de le fisse, non è sì fattamente un cielo, che que' corpi, ch' appajono lucidi, siano equidistanti dal mezzo; ma che tali appajono vicini, che son distanti di longhezza e latitudine l' uno da l' altro, più che non possa essere l' uno e l' altro dal sole e da la terra; secondo, che non sono sette erranti corpi solamente, per tal cagione, che sette n' abbiamo compresi per tali, ma che per la medesima ragione sono altri innumerabili, quali da gli antichi, e veri filosofi non senza causa son stati nomati *Aethra*, che vuol dire corridori, *) per che essi son que' corpi, che veramente si muovono, e non l' imaginate spere; terzo, che cotal moto procede da principio interno necessariamente, come da propria natura, et anima; con la qual verità si distruggono molti sogni, tanto circa il moto attivo de

*) Pare che qui si confondano il vocabolo gr. αἶθρα, e il latino *atria* da *atrium*.

la luna, sopra l' acque et altre sorte d' umori, quanto circa l' altre cose naturali, che par che conoscano il principio di lor moto da efficiente esteriore. Quarto determina contra que' dubbii, che procedono con la stoltissima ragione de la gravità e levità di corpi, e dimostra, ogni moto naturale accostarsi al circolare, o circa il proprio centro, o circa qualch' altro mezzo. Quinto fa vedere, quanto sia necessario, che questa terra et altri simili corpi si muovano non con una, ma con più differenze di moti, e che quelli non denno esser più, nè meno di quattro semplici, ben che concorrano in un composto; e dice, quali siano questi moti ne la terra. Ultimo promette di aggiungere per altri dialoghi quel che par che manchi al compimento di questa filosofia, e conchiude con una adiurazione di Prudenzio.

Restarete maravigliato, come con tanta brevità e sufficienza s' espediscano sì gran cose. Or qua se vedrete talvolta certi men gravi propositi, che par che debbano temere di farsi innante a la superciliosa censura di Catone, non dubitate; per che questi Catoni saranno molto ciechi e pazzi, se non sapran scuoprir quel ch' è ascosto sotto questi siseni. *) Se vi occorono tanti e diversi propositi attaccati insieme, che non par che qua sia una scienza, ma dove sa di dialogo, dove di comedia, dove di tragedia, dove di poesia, dove d' oratoria, dove lauda, dove vitupera, dove dimostra et insegna, dove ha or del fisico, or del matematico, or del morale, or del logico, in conclusione non è sorte di scienza, che non v' abbia di suoi stracci: considerate, signore, che il dialogo è istoriale, dove, mentre si riferiscono l' occasioni, i moti, i passaggi, i rincontri, i gesti, gli affetti, i discorsi, le proposte, le risposte, i propositi, et i spropositi, rimettendo tutto sotto il rigore del giudizio di que' quattro, non è cosa, che non vi possa venir a proposito con qualche ragione. Considerate ancora, che non v' è parola oziosa; per che in tutte parti è da mietere, e da disotterar cose di non mediocre importanza, e forse più là dove meno appare. Quanto

*) Se non è fallo invece di *sisami*, *cecini*, *susine*, *zinzini*, *zizzanie*, ovvero allude a συκινος, ficulneo, vile, inutile, o συκιον, bevanda vile, o σικιννις, spezie di ballo satirico, non intendo la parola.

a quello, che ne la superficie si presenta, quelli che n' han donato occasione di far il dialogo, e forse una satira, e comedia, han modo di divenir più circospetti, quando misurano gli uomini con quella verga, con la quale si misura il velluto, e con la lance di metalli bilanciano gli animi. Quelli, che saranno spettatori, o lettori, e che vedranno il modo, con cui altri son tocchi, hanno per farsi accorti et imparar a l' altrui spese. Que', che son feriti, o punti, apriranno forse gli occhi, e vedendo la sua povertà, nudità, indignità, se non per amore, per vergogna al meno si potran correggere, o cuoprire, se non vogliono confessare. Se vi par il nostro Teofilo e Frulla troppo grave e rigidamente toccare il dorso di alcuni suppositi, considerate, signor, che questi animali non han sì tenero il cuojo; chè, se le scosse fussero a cento doppia maggiori, non le stimarebbono punto, o sentirebbono più, che se fussero palpate d' una fanciulla. Nè vorrei, che mi stimaste degno di riprensione per quel, che sopra sì fatte inezie e tanto indegno campo, che n' han porgiuto questi dottori, abbiamo voluto esagerar sì gravi, e sì degni propositi; per che son certo, che sappiate, esser differenza da togliere una cosa per fundamento, e prenderla per occasione. I fondamenti in vero denno esser proporzionati a la grandezza, condizione, e nobilità de l' edifico; ma l' occasioni possono essere di tutte sorte, per tutti effetti; per che cose minime e sordide son semi di cose grandi et eccellenti: sciocchezze e pazzie sogliono provocar gran consigli, giudizii, et invenzioni. Lascio ch' è manifesto, che gli errori e delitti han molte volte porgiuta occasione a grandissime regole di giustizia e di bontade.

Se nel ritrarre vi par che i colori non rispondano perfettamente al vivo, e li delineamenti non vi parramo al tutto proprii, sappiate, ch' il difetto è provenuto da questo, che il pittore non ha possuto esaminar il ritratto con que' spazii e distanze, che soglion prendere i maestri de l' arte; per che oltre che la tavola, o il campo era troppo vicino al volto e gli occhi, non si possea ritirar un minimo passo a dietro, o discostar da l' uno e l' altro canto, senza timor di far quel salto, che feo il figlio del famoso difensor di Troia. Pur tal qual' è, prendete questo ritratto, ove son que' doi, que' cento, que' mille, que' tutti; atteso che non vi si manda per informarvi di quel, che

sapete, nè per giunger acqua al rapido fiume del vostro giudizio, et ingegno; ma per che so, che secondo l' ordinario, ben che conosciamo le cose più perfettamente al vivo, non sogliamo però dispregiar il ritratto, e la rappresentazion di quelle. Oltre che son certo, ch' il generoso animo vostro drizzarà l' occhio de la considerazion più a la gratitudine de l' affetto, con cui si dona, che al presente de la mano, che vi porge. Questo s' è drizzato a voi, che siete più vicino, e vi mostrate più propizio, e più favorevole al nostro Nolano, e però vi siete reso più degno supposito di nostri ossequii in questo clima, dove i mercanti senza coscienza e fede son facilmente Cresi, e li virtuosi senz' oro non son difficilmente Diogeni; a voi, che con tanta munificenza e liberalità avete accolto il Nolano al vostro tetto, e luogo più eminente di vostra casa; dove, se questo terreno, in vece che manda fuori mille torvi gigantoni, producesse altri tanti Alessandri magni, vedreste più di cinquecento venir a corteggiar questo Diogene, il qual per grazia de le stelle non have altro, che voi', che gli venga a levar il sole, se pur, per non farlo più povero di quel cinico mascalzone, manda qualche diretto o riflesso raggio dentro quella buca, che sapete; a voi si consacra, che in questa Britannia rappresentate l' altezza di sì magnanimo, sì grande, e sì potente re, che dal generosissimo petto de l' Europa, con la voce de la sua fama fa rintruonar gli estremi cardini de la terra; quello che, quando irato freme, come leon da l' alta spelonca, dona spaventi et orrori mortali a gli altri predatori potenti di queste selve, e quando si riposa e si quieta, manda tal vampo di liberale e di cortese amore, ch' infiamma il tropico vicino, scalda l' orsa gelata, e dissolve il rigor de l' artico deserto, che sotto l' eterna custodia del fiero Boote si raggira. Vale!

DIALOGO PRIMO.

Interlocutori:

Smitho. Teofilo, filosofo. Prudenzio, pedante. Frulla.

Smitho.

Parlavan ben latino?

Teo. Sì.

Smi. Galantuomini?

Teo. Sì.

Smi. Di buona riputazione?

Teo. Sì.

Smi. Dotti?

Teo. Assai competentemente.

Smi. Bencreati, cortesi, civili?

Teo. Troppo mediocremente.

Smi. Dottori?

Teo. Messer, sì, padre, sì, madonna, sì, madre, sì, credo da Oxonia.

Smi. Qualificati?

Teo. Come no? uomini da scelta, di roba lunga, vestiti di velluto, un de' quali avea due catene d' oro lucente al collo, e l' altro, per dio, con quella preziosa mano, che contenea dodici anella in due dita, sembrava un ricchissimo gioielliero, che ti cavava gli occhi et il core, quando la vagheggiava.

Smi. Mostravano saper di Greco?

Teo. E di birra eziandio.

Pru. Togli via quell' *eziandio*, poscia è una obsoleta et antiquata dictione.

Fru. Tacete, maestro, chè non parla con voi.

Smi. Com' eran fatti?

Teo. L' uno parea il conestabile de la gigantessa e l' orco, l' altro l' amostante de la dea de la riputazione.

Smi. Sì che eran doi?

Teo. Si; per esser questo un numero misterioso.

Pru. *Ut essent duo testes.*

Fru. Che intendete per quel *testes?*

Pru. Testimonii, esaminatori de la nolana sufficienza. *At mehercle!* per che avete detto, Teofilo, che il numero binario è misterioso?

Teo. Per che due sono le prime coordinazioni, come dice Pitagora: finito et infinito, curvo e retto, destro e sinistro e via discorrendo. Due sono le spezie di numeri: pare et impare, de' quali l' una è maschio, l' altra è femina. Doi sono li Cupídi: superiore e divino, inferiore e volgare. Doi sono gli atti de la vita: cognizione, et affetto. Doi sono gli oggetti di quelli: il vero et il bene. Due sono le spezie di moti: retto, con il quale i corpi tendono a la conservazione, e circulare, col quale si conservano. Doi son li principii essenziali de le cose: la materia e la forma. Due le specifiche differenze de la sustanza: raro e denso, semplice e misto. Doi primi contrarii et attivi principii: il caldo et il freddo. Doi primi parenti de le cose naturali: il sole e la terra.

Fru. Conforme al proposito di que' prefati doi, farò un' altra scala del binariò. Le bestie entrorno ne l' arca a due a due; ne uscirono ancora a due a due. Doi sono i corifei de' segni celesti: *aries et taurus.* Due sono le spezie di *nolite fieri:* cavallo, e mulo. Doi son gli animali ad imagine e similitudine de l' uomo: la scimia in terra, et il barbagianni in cielo. Due sono le false et onorate reliquie di Fierze *) in questa patria: i denti di Sassetto, e la barba di Pietruccia. Doi sono gli animali, che disse il profeta aver più intelletto, ch' il popolo d' Israele: il bove, per che conosce il suo possessore, e l' asino, per che sa trovar il presepio del padrone. Doi furono le misteriose cavalcature del nostro redentore, che significano il suo antico credente Ebreo, et il novello gentile: l' asina, et il pullo. Doi sono da questi li nomi derivativi, ch' han formate le dizioni titulari al secretario d' Augusto: Asinio e Pollione. Doi sono i geni de gli asini: domestico e salvatico. Doi i lor più ordinarii colori: bigio e morello. Due sono le piramidi, ne le quali denno esser scritti e dedicati a l' eternità i nomi di questi doi et altri simili dottori: la destra orecchia del caval di Sileno, e la sinistra de l' antagonista del dio de gli orti.

Pru. *Optimae indolis ingenium! enumeratio minime contemnenda!*

Fru. Io mi glorio, messer Prudenzio mio, per che voi approvate il mio discorso, che sete più prudente, che l' istessa prudenzia, perciò che sete la prudenzia *masculini gneris.*

Pru. *Neque id sine lepore et grazia!* Orsu, *isthaec mitta-*

*) Così il testo. Forse *Firenze?*

mus encomia! Sedeamus, quia, ut ait Peripateticorum princeps, sedendo et quiescendo sapimus; e così insino al tramontar del sole protelaremo il nostro tetralogo circa il successo del colloquio del Nolano col dottor Torquato, et il dottor Nundinio.

Fru. Vorrei sapere quel, che volete intendere per quel tetralogo.

Pru. Tetralogo dissi io, *id est, quatuorum sermo*, come dialogo vuol dire *duorum sermo*, trilogo *trium sermo*, e così oltre, de pentalogo, eptalogo, et altri, che abusivamente si chiamano dialoghi, come dicono alcuni *quasi diversorum loghi:* ma non è verisimile, che li greci inventori di questo nome abbino quella prima sillaba: *di, pro capite illius latinae dictionis: diversum.*

Smi. Di grazia, signor maestro, lasciamo questi rigori di grammatica, e venemo al nostro proposito!

Pru. *O saeclum!* voi mi parete far poco conto de le buone lettere. Come potremo far un buon tetralogo, se non sappiamo, che significhi questa dizione: tetralogo? *et quod pejus est*, pensaremo, che sia un dialogo? *Nonne a definitione et a nominis explicatione exordiendum,* come il nostro Arpinate ne insegna?

Teo. Voi, messer Prudenzio, sete troppo prudente Lasciamo, vi priego, questi discorsi grammaticali, e fate conto, che questo nostro ragionamento sia un dialogo, atteso che ben che siamo quattro in persona, saremo dui in officio di proponere e rispondere, di ragionare et ascoltare. Or, per dar principio e riportar il negozio da capo, venite ad inspirarmi, o Muse! Non dico a voi, che parlate per gonfio e superbo verso in Elicona: per che dubito, che forse non vi lamentiate di me al fine, quando dopo aver fatto sì lungo e fastidioso peregrinaggio, varcati sì perigliosi mari, gustati sì fieri costumi, vi bisognasse discalze e nude tosto ripatriare, per che qua non son pesci per Lombardi. Lascio, che non solo siete straniere, ma siete ancor di quella razza, per cui disse un poeta:

Non fu mai Greco di malizia netto.

Oltre che non posso inamorarmi di cosa, ch' io non vegga, altre, altre sono che m' hanno incatenata l' alma. A voi altre dunque dico graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, dilicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto, e cuori di diamante, per le quali tanti pensieri fabrico ne la mente, tanti affetti accolgo nel spirto, tante passioni concepo ne la vita, tante lacrime verso da gli occhi, tanti suspiri sgombro dal petto e dal cor sfavillo tante fiamme, a voi, Muse d' Inghilterra, dico, inspiratemi, soffiatemi, scaldatemi, accendetemi, lambiccatemi, e risolvetemi in liquore, datemi in succhio, e fatemi comparir non con un picciolo dilicato, stretto, corto, e succinto epigramma,

ma con una copiosa e larga vena di prosa lunga, corrente, grande e soda: onde non, come da un arto calamo, ma come da un largo canale, mandi i rivi miei. E tu, Mnemosine mia, ascosa sotto trenta sigilli, e rinchiusa nel tetro carcere de l' ombre de le idee, intonami un poco ne l' orecchio! — Ai dì passati vennero doi al Nolano da parte d' un regio scudiero facendogl' intendere, qualmente colui bramava sua conversazione, per intender il suo Copernico, et altri paradossi di sua nuova filosofia. Al che rispose il Nolano, che lui non vedea per gli occhi di Copernico, nè di Tolomeo, ma per i proprii, quanto al giudizio, e la determinazione; ben che quanto a le osservazioni, stima dover molto a questi et altri solleciti matematici, che successivamente a tempi e tempi giungendo lume a lume, ne han donati principii sufficienti, per i quali siamo ridutti a tal giudizio, quale non possea se non dopo molte non oziose etadi esser parturito. Giungendo, che costoro in effetto son come quelli interpreti, che traducono da un idioma a l' altro le parole: ma sono gli altri poi, che profondano ne' sentimenti, e non essi medesimi. E son simili a que' rustici, che rapportano gli effetti e la forma d' un conflitto a un capitano assente: et essi non intendono il negozio, le ragioni, e l' arte, con la quale questi son stati vittoriosi: ma colui, che ha esperienza, e miglior giudizio ne l' arte militare. Così a la tebana Manto, che vedeva, ma non intendeva, Tiresia cieco, ma divino interprete, diceva:

Visu carentem magna pars veri latet,
Sed quo vocat me patria, quo Phoebus, sequar.
Tu lucis inopem gnata genitorem regens,
Manifesta sacri signa fatidici refer!

Similmente che potremmo giudicar noi, se le molte e diverse verificazioni de l' apparenze de' corpi superiori, o circostanti non ne fussero state dichiarate e poste avanti gli occhi de la ragione? Certo nulla. Tutta via, dopo aver rese le grazie a li dei, distributori de' doni, che procedono dal primo, et infinito onnipotente lume, et aver magnificato il studio di questi generosi spirti, conoscemo apertissimamente, che doviamo aprir gli occhi a quello, ch' hanno osservato e visto, e non porgere il consentimento a quel ch' hanno conceputo, inteso, e determinato.

Smi. Di grazia, fatemi intendere, che opinione avete del Copernico?

Teo. Lui avea un grave, elaborato, sollecito, e maturo ingegno; uomo, che non è inferiore a nessuno astronomo, che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione e tempo: uomo, che, quanto al giudizio naturale, è stato molto superiore

a Tolomeo, Ipparco, Eudosso, e tutti gli altri, ch' han camminato appo i vestigii di questi: al che è divenuto, per essersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la commune e volgar filosofia, non voglio dir cecità, ma però non se n' è molto allontanato: per che lui più studioso de la matematica, che de la natura, non ha possuto profondar e penetrar sin tanto, che potesse a fatto toglier via le radici d' inconvenienti e vani principii, onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, e venisse a liberar e sè, et altri da tante vane inquisizioni ne le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodar la magnanimità di questo Germano, il quale, avendo poco riguardo a la stolta moltitudine, è stato sì saldo contra il torrente de la contraria fede, e ben che quasi inerme di vive ragioni, ripigliando quelli abbietti, e rugginosi frammenti, ch' ha possuto aver per le mani da l' antichità, li ha ripoliti, accozzati, e rîsaldati in tanto con quel suo più matematico, che natural discorso, ch' ha resa la causa già ridicola, abbietta e vilipesa onorata, pregiata, più verisimile, che la contraria, e certissimamente comoda et ispedita per la teorica e ragione calculatoria? Così questo Allemano, ben che non abbi avuti sufficienti modi, per i quali, oltre il resistere, potesse a bastanza vincere, debellare, e supprimere la falsità, ha pure fissato il piede in determinare ne l' animo suo, et apertissimamente confessare, ch' al fine si debba conchiudere necessariamente, che più tosto questo globo si muova a l' aspetto de l' universo, che sii possibile, che la generalità di tanti corpi innumerabili, de' quali molti son conosciuti più magnifici, e più grandi, abbia al dispetto de la natura, e ragioni, che con sensibilissimi moti cridano il contrario, conoscere questo per mezzo e base de' suoi giri et influssi. Chi dunque sarà sì villano e discortese verso il studio di quest' uomo, ch' avendo posto in oblío quel tanto, ch' ha fatto con esser ordinato da li dei come una aurora, che dovea precedere l' uscita di questo sole de l' antica vera filosofia, per tanti secoli sepolta ne le tenebrose caverne de la cieca, maligna, proterva et invida ignoranza, voglia, notandolo per quel, che non ha possuto fare, metterlo nel medesmo numero de la gregaria moltitudine, che discorre, si guida, e si precipita più per il senso de l' orecchio d' una brutale et ignobile fede, che voglia computarlo tra quei, che col felice ingegno s' han possuto drizzare, et inalzarsi per la fidissima scorta de l' occhio de la divina intelligenza? Or che dirò io del Nolano? Forse per essermi tanto prossimo, quanto io medesmo a me stesso, non mi converrà lodarlo? Certamente uomo ragionevole non sarà, che mi riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente conviene, ma è anco necessario, come bene espresse quel terso e colto Tansillo:

Ben ch' ad un uom, che pregio et onor brama,
Di sè stesso parlar molto sconvegna,
Per che la lingua, ov' il cor teme et ama,
Non è nel suo parlar di fede degna,
L' esser altrui precon de la sua fama
Pur qualche volta par che si convegna,
Quando vien a parlar per un di dui:
Per fuggir biasmo, o per giovar altrui.

Pure se sarà un tanto supercilioso, che non voglia a proposito alcuno patir la lode propria, o come propria, sappia, che quella talvolta non si può dividere da sui presenti, e riportati effetti. Chi riprenderà Apelle, che presentando l' opra, a chi lo vuol sapere, dica, quella esser sua manifattura? chi biasimarà Fidia, s' ad un, che dimanda l' autore di questa magnifica scoltura, risponda esser stato lui? Or dunque a fin ch' intendiate il negozio presente, e l' importanza sua, vi propono per una conclusione, che ben presto facile- e chiarissimamente vi si provarà: che, se vien lodato lo antico Tifi per avere ritrovata la prima nave, e con gli Argonauti trapassato il mare,

Audax nimium, qui freta primus
Rate tam fragili perfida rupit,
Terrasque suas post terga videns,
Animam levibus credidit auris;

se a' nostri tempi vien magnificato il Colombo, per esser colui, di chi tanto tempo prima fu pronosticato:

Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule —

che de' farsi di questo, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di scorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalle la convessa superficie del firmamento? Li Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii genii de le regioni, di confondere quel che la provida natura distinse, per il commerzio radoppiar i difetti, e giunger vizii a' vizii de l' una e l' altra generazione, con violenza propagar nuove follie, e piantar l' inaudite pazzie, ove non sono, conchiudendosi al fin più saggio, quel ch' è piu forte, mostrar nuovi studii, istrumenti, et arti di tirannizar, et assassinar l' un l' altro, per mercè de' quai gesti tempo verrà, ch' avendono quelli a sue male spese imparato, per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggior frutti di sì perniziose invenzioni.

Candida nostri saecula patres
Videre procul fraude remota:
Sua quisque piger littora tangens,
Patrioque senex fractus in arvo
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Bene dissepti foedera mundi
Traxit in unum Thessala pinus,
Jussitque pati verbera pontum,
Partemque metus fieri nostri
Mare sepostum.

Il Nolano, per cagionar effetti al tutto contrarii, ha disciolto l' animo umano e la cognizione, ch' era rinchiusa ne l' artissimo carcere de l' aria turbulenta, onde a pena come per certi buchi avea facultà di rimirar le lontanissime stelle, e gli erano mozze l' ali, a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole e veder quello, che veramente là su si ritrovasse, e liberarsi da le chimere di quéi, ch' essendo usciti dal fango e caverne de la terra, quasi Mercurii, et Apollini discesi dal cielo, con moltiforme impostura han ripieno il mondo tutto d' infinite pazzie, bestialità e vizii, come di tante virtù, divinità e discipline, smorzando quel lume, che rendea divini et eroici gli animi de' nostri antichi padri, approvando e confirmando le tenebre caliginose de' sofisti et asini. Per il che già tanto tempo l' umana ragione oppressa, tal volta nel suo lucido intervallo piangendo la sua sì bassa condizione, a la divina e provida mente, che sempre ne l' interno orecchio le susurra, si rivolge con simili accenti:

Chi salirà per me, madonna, in cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno?

Or ecco quello, ch' ha varcato l' aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati li margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime et altre, che vi s' avesser potuto aggiungere, spere, per relazione de' vani matematici, e cieco veder di filosofi volgari, così al cospetto d' ogni senso e ragione, con la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostri de la verità, che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, ha donati gli occhi a le talpe, illuminati i ciechi, che non possean fissar gli occhi e mirar l' imagin sua in tanti specchi, che da ogni lato li s' opponeano; sciolta la lingua a' muti, che non sapeano e non ardivano esplicar gl' intricati sentimenti; risaldati i zoppi, che non valean far quel progresso col spirto, che non può far l' ignobile e dissolubile composto, li rende non men presenti, che se fussero proprii abitatori del sole, de la luna, et altri nomati astri; dimostra, quanto siino simili, o dissimili,

maggiori, o peggiori que' corpi, che veggiamo lontano a quello, che n' è a presso, et a cui siamo uniti; e n' apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre, che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo, al qual di nuovo sempre ne riaccoglie, et a non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma e vita, et anche feccia tra le sustanze corporali. A questo modo sappiamo, che, se noi fussimo ne la luna, o in altre stelle, non saremmo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore, come possono esser altri corpi così buoni, et anco migliori per sè stessi, e per la maggior felicità de' proprii animali. Così conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centenaja di migliaja, ch' assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito et eterno efficiente. Non è più imprigionata la nostra ragione coi ceppi di fantastici mobili e motori otto, nove e dieci. Conoscemo, che non è ch' un cielo, una eterea regione immensa, dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, per comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori, che annunziano l' eccellenza de la gloria e maestà di dio. Così siamo promossi a scoprire l' infinito effetto de l' infinita causa, il vero e vivo vestigio de l' infinito vigore, et abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l' abbiamo a presso, anzi di dentro, più che noi medesmi siamo dentro a noi; non meno che li coltori de gli altri mondi non la denno cercare a presso di noi, l' avendo a presso e dentro di sè, atteso che non più la luna è cielo a noi, che noi a la luna. Così si può tirar a certo miglior proposito quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco:

Se non togliete il ben, che v' è da presso,
Come torrete quel, che v' è lontano?
Spregiar il vostro mi par fallo espresso,
E bramar quel, che sta ne l' altrui mano.
Voi sete quel, ch' abbandonò sè stesso,
La sua sembianza desiando in vano:
Voi sete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l' ombra desia di quel ch' ha in bocca.

Lasciate l' ombre, et abbracciate il vero!
Non cangiate il presente col futuro!
Io d' aver di miglior già non dispero;
Ma per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente, e del futuro spero:
Così doppia dolcezza mi procuro.

Con ciò un solo, ben che solo, può e potrà vincere, et al fine arà vinto e trionfarà contra l' ignoranza generale; e non è

dubbio — se la cosa de' determinarsi non con la moltitudine di ciechi e sordi testimonj, di convizii e di parole vane, ma con la forza di regolato sentimento, il qual bisogna che conchiuda al fine; per che in fatto tutti gli orbi non vagliono per uno, che vede, e tutti i stolti non possono servire per un savio.

Pru. *Rebus, et in sensu, si non est quod fuit ante,*
Fac vivas contentus eo, quod tempora praebent!
Judicium populi nunquam contempseris unus,
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.

Teo. Questo è prudentissimamente detto in proposito del convitto e reggimento comune, e pratica de la civile conversazione: ma non già in proposito de la cognizione de la verità e regola di contemplazione, per cui disse il medesmo saggio:

Disce, sed a doctis; indoctos ipse doceto!

È anco quel che tu dici, in proposito di dottrina espediente a molti; e però è consiglio, che riguarda la moltitudine: per che non fa per le spalle di qualsivoglia questa soma, ma per quelli, che possono portarla, come il Nolano, o al meno muoverla verso il suo termine, senza incorrere difficoltà disconveniente, come il Copernico ha possuto fare. Oltre, color ch' hanno la possessione di questa verità, non denno ad ogni sorte di persona comunicarla, se non vogliono lavar, come si dice, il capo a l' asino, se non vuolen vedere quel che san far i porci a le perle, e raccogliere que' frutti del suo studio e fatica, che suole produrre la temeraria e sciocca ignoranza, insieme con la presunzione et incivilità, la quale è sua perpetua e fida compagna. Di que' dunque indotti possiamo esser maestri, e di quei ciechi illuminatori, che non per inabilità di naturale impotenza, o per privazion d' ingegno e disciplina, ma sol per non avvertire, e non considerare, son chiamati orbi: il che avviene per la privazion de l' atto solo, e non de la facultà ancora. Di questi sono alcuni tanto maligni e scelerati, che per una certa neghittosa invidia si adirano et inorgogliano contra colui, che par loro voglia insegnare, essendo, come son creduti e, quel ch' è peggio, si credono dotti e dottori, ardisca mostrar saper quel che essi non sanno; qua li vederete infocar e rabbiarsi.

Fru. Come avvenne a que' doi dottori barbareschi, de' quali parlaremo; l' un de' quali, non sapendo più che si rispondere, e che argumentare, s' alzò in piedi, in atto di volerla finir con una provisione di adagi d' Erasmo, o ver coi pugni, cridò: *quid? nonne Anticyram navigas? tu ille philosophorum protoplastes, qui nec Ptolomaeo, nec tot, tantorumque philosophorum, et astronomorum majestati quippiam concedis! Tu ne nodum in scirpo quaerites?* et altri propositi, degni d' essergli decisi a dosso con quelle verghe doppie, chiamate bastoni, con le quali i facchini soglion prender la misura per far i giubboni a gli asini.

Teo. Lasciamo questi propositi per ora! Sono alcuni altri, che per qualche credula pazzia, temendo, che per vedere non si guastino, vogliono ostinatamente perseverare ne le tenebre di quello ch' hanno una volta malamente appreso. Altri poi sono i felici e ben nati ingegni, verso li quali nissuno onorato studio è perso; temerariamente non giudicano, hanno libero l' intelletto, terso il vedere, e son produtti dal cielo, se non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giudici, e testimonj de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna, e guadagnarà l' assenso e l' amore il Nolano. Questi son que' nobilissimi ingegni, che son capaci d' udirlo e disputar con lui. Per che in vero nissuno è degno di contrastargli circa queste materie, che, se non vien contento di consentirgli a fatto, per non esser tanto capace, non gli sottoscriva almeno ne le cose molte, maggiori, e principali, e confessi, che quello che non può conoscere per più vero, è certo, che sii più verisimile.

Pru. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer de gli antichi; per che dice il saggio: Ne l' antiquità è la sapienza.

Teo. E soggiunge: In molti anni la prudenza. Se voi intendeste bene quel che dite, vedreste, che dal vostro fondamento s' inferisce il contrario di quel che pensate: voglio dire, che noi siamo più vecchi et abbiamo più lunga età, che i nostri predecessori, intendo per quel che appartiene in certi giudizj, come in proposito. Non ha possuto essere sì maturo il giudizio d' Eudosso, che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque, come quello di Calippo, che visse trent' anni dopo la morte d' Alessandro magno; il quale, come giunse anni ad anni, possea giungere ancora osservanze ad osservanze. Ipparco, per la medesma ragione, dovea saperne più di Calippo, per che vidde la mutazione fatta sino a cento nonanta sei anni dopo la morte d' Alessandro. Menelao, romano geometra, per che vidde la differenza de' moti quattrocento sessanta dui anni dopo Alessandro morto, è ragione che n' intendesse più ch' Ipparco. Più ne dovea vedere Macometto Aracense mille ducento e dui anni dopo quello. Più n' ha veduto il Copernico quasi a' nostri tempi a presso la medesma anni mille ottocento quarantanove. Ma che di questi alcuni, che son stati a presso, non siino però stati più accorti, che quei, che furon prima, e che la moltitudine di que', che sono a' nostri tempi, non ha però più sale: questo accade per ciò che quelli non vissero, e questi non vivono gli anni altrui, e, quel ch' è peggio, vissero morti quelli e questi ne gli anni proprii.

Pru. Dite quel che vi piace, tiratela a vostro bel piacer, dove vi pare, io sono amico de l' antichità, e quanto appartiene a le vostre opinioni, o paradossi, non credo, che sì molti e sì

saggi sien stati ignoranti, come pensate voi et altri amici di novità.

Teo. Bene, maestro Prudenzio, se questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto ch' è antica, certo era falsa, quando la fu nuova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella de li Caldei, Egizii, Maghi, Orfici, Pitagorici et altri di prima memoria, conforme al nostro capo, da' quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto de l' antiquità, quanto alieni da la verità. Poniamo dunque da canto la ragione de l' antico e nuovo, atteso che non è cosa vecchia, che non sii stata nuova: come ben notò il vostro Aristotele.

Fru. S' io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto: il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che Aristotele sii suo, *i. e.* lui sii Peripatetico? — di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi! — Come di dui ciechi mendichi a la porta de l' arcivescovato di Napoli l' uno si diceva Guelfo, e l' altro Ghibellino, e con questo si cominciorno sì crudamente a toccar l' un l' altro con que' bastoni, ch' aveano, che, se non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se li accosta un uom da bene, e li disse: Venite qua, tu, e tu, orbo mascalzone! che cosa è Guelfo? che cosa è Ghibellino? che vuol dir esser Guelfo, et esser Ghibellino? In verità l' uno non seppe punto che rispondere, nè che dire. L' altro si risolse dicendo: il signor Pietro Costanzo, ch' è mio padrone, et al quale io voglio molto bene, è un Ghibellino. Così a punto molti sono Peripatetici, che si adirano, si scaldano e s' imbragiano per Aristotele, voglion difendere la dottrina d' Aristotele, son inimici di que', che non sono amici d' Aristotele, voglion vivere e morire per Aristotele, i quali non intendono nè anche quel che significano i titoli de' libri d' Aristotele. Se volete, ch' io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto: il vostro Aristotele, e che a volte a volte ti sfodera un *Aristoteles noster, Peripateticorum princeps,* un *Plato noster, et ultra.*

Pru. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

Teo. Di grazia, non interrompete più il nostro discorso!

Smi. Seguite, signor Teofilo!

Teo. Notò, dico, il vostro Aristotele, che, come è la vicissitudine de l' altre cose, così non meno de le opinioni et effetti diversi: però tanto è aver riguardo a le filosofie per le loro antiquità, quanto voler decidere, se fu prima il giorno, o la notte. Quello dunque, al che doviamo fissar l' occhio de la considerazione, è, se noi siamo nel giorno, e la luce de la

verità è sopra il nostro orizonte, o vero in quello de gli avversarii nostri antipodi; se siamo noi in tenebre, o ver essi; et in conclusione, se noi, che diamo principio a rinovar l'antica filosofia, siamo ne la mattina, per dar fine a la notte, o pur ne la sera, per donar fine al giorno. E questo certamente non è difficile a determinarsi, anco giudicando a la grossa da' frutti de l' una e l' altra specie di contemplazione. Or veggiamo la differenza tra quelli e questi! Quelli nel viver temperati, ne la medicina esperti, ne la contemplazione giudiziosi, ne la divinazione singolari, ne la magia miracolosi, ne le superstizioni providi, ne le leggi osservanti, ne la moralità irriprensibili, ne la teologia divini, in tutti effetti eroici, come ne mostrano lor prolongate vite, i meno infermi corpi, l' invenzioni altissime, le adempite pronosticazioni, le sustanze per lor opra trasformate, il convitto pacifico di que' popoli, li lor sacramenti inviolabili, l' esecuzioni giustissime, la familiarità di buone e protettrici intelligenze, et i vestigi, ch' ancora durano, di lor maravigliose prodezze. Questi altri contrarii lascio esaminarli al giudizio di chi n' ha.

Smi. Or che direte, se la maggior parte di nostri tempi pensa tutto il contrario, e spezialmente quanto a la dottrina?

Teo. Non mi maraviglio; per che, come è ordinario, quei, che manco intendono, credono saper più, e quei, che sono al tutto pazzi, pensano saper tutto.

Smi. Dimmi, in che modo si potran corregger questi?

Fru. Con toglierli via quel capo, e piantarline un altro.

Teo. Con toglierli via in qualche modo d' argumentazione quella esistimazion di sapere, e con argute persuasioni spogliarli, quanto si può, di quella stolta opinione, a fin che si rendano uditori; avendo prima avvertito quel, che insegna, che siino ingegni capaci et abili. Questi, secondo l' uso de la scuola pitagorica e nostra, non voglio ch' abbino facultà di esercitar atti d' interrogatore, o disputante, prima ch' abbino udito tutto il corso de la filosofia; per che allora, se la dottrina è perfetta in sè, e da quelli è stata perfettamente intesa, purga tutti i dubbii, e toglie via tutte le contradizioni. Oltre, s' avviene, che ritrovi un più polito ingegno, allora quel potrà vedere il tanto, che vi si può aggiungere, togliere, correggere e mutare. Allora potrà conferire questi principii e conclusioni, e così ragionevolmente consentire, o dissentire, interrogare e rispondere; per che altrimenti non è possibile saper circa una arte o scienza dubitar et interrogar a proposito, e con gli ordini che si convengono, se non ha udito prima. Non potrà mai esser buono inquisitore e giudice del caso, se prima non s' è informato del negozio. Però, dove la dottrina va per i suoi gradi procedendo da posti e confirmati principii e fondamenti a l' edificio e perfezione di cose, che per quella si possono ritrovare, l' auditore

deve essere taciturno e, prima d' aver tutto udito et inteso, credere, che con il progresso de la dottrina cessaranno tutte difficultadi. Altra consuetudine hanno gli Efetici e Pirroni, i quali, facendo professione, che cosa alcuna non si possa sapere, sempre vanno dimandando e cercando, per non ritrovar giammai. Non meno infelici ingegni son quei, che anco di cose chiarissime vogliono disputare, facendo la maggior perdita di tempo, che imaginar si possa; e quei, che per parer dotti, e per altre indegne occasioni, non vogliono insegnare, nè imparare, ma solamente contendere et oppugnar il vero.

Smi. Mi occorre un scrupolo circa quel che avete detto, che, essendo una innumerabil moltitudine di quei, che presumono di sapere e si stimano degni d' essere costantemente uditi, come vedete che per tutto le università et academie son piene di questi Aristarchi, che non cederebbono un zero a l' altitonante Giove, sotto i quali quei, che studiano, non aranno al fine guadagnato altro, ch' esser promossi da non sapere, ch' è una privazione de la verità, a pensarsi e credersi di sapere, ch' è una pazzia et abito di falsità. Vedi dunque, che cosa han guadagnato questi uditori! Tolti da la ignoranza di semplice negazione son messi in quella di mala disposizione, come la dicono. Ora chi mi farà sicuro, che, facendo io tanto dispendio di tempo e di fatica, e d' occasione di miglior studj et occupazioni, non mi avvenga quel ch' a la massima parte suole accadere, che in luogo d' aver comprata la dottrina, non m' abbi infettata la mente di perniziose pazzie? come io, che non so nulla, potrò conoscere la differenza di dignità et indignità, de la povertà e ricchezza, di que' che si stimano, e son stimati savj? Vedo bene, che tutti nascemo ignoranti, credemo facilmente d' essere ignoranti, crescemo e siamo allevati con la disciplina e consuetudine di nostra casa, e non meno noi udiamo biasimare le leggi, li riti, la fede, e li costumi de' nostri avversarii et alieni da noi, che quelli di noi e di cose nostre. Non meno in noi si piantano per forza di certa naturale nutritura le radici del zelo di cose nostre, che in quelli altri molti e diversi de le sue. Quindi facilmente ha possuto porsi in consuetudine, che i nostri stimino far un sarificio a li dei, quando aranno oppressi, uccisi, debellati e assassinati li nemici de la fè nostra; non meno che quelli altri tutti, quando aran fatto il simile a noi. E non con minor fervore e persuasione di certezza quelli ringraziano idio d' aver quel lume, per il quale si promettono eterna vita, che noi rendiamo grazie di non essere in quella cecità e tenebre, ch' essi sono. A queste persuasioni di religione e fede s' aggiungono le persuasioni di scienze. Io, o per elezione di quei, che mi governaro, padri, e pedagoghi, o per mio capriccio e fantasia, o per fama d' un

dottore, non men con satisfazione de l' animo mio, mi stimarò aver guadagnato sotto l' arrogante e fortunata ignoranza d' un cavallo, che qualsivoglia altro sotto un meno ignorante, o pur dotto. Non sai, quanta forza abbia la consuetudine di credere et esser nodrito da fancinllezza in certe persuasioni, ad impedirne da l' intelligenza di cose manifestissime; non altrimenti ch' accader suole a quei, che sono avezzati a mangiar veleno, la complession de' quali al fine non solamente non ne sente oltraggio, ma ancora se l' ha convertito in nutrimento naturale: di sorte che l' antidoto istesso li è divenuto mortifero. Or dimmi, con quale arte ti conciliarai queste orecchie più tosto tu, ch' un altro? essendo che ne l' animo di quello è forse meno inclinazione ad attendere le tue proposizioni, che quelle di mill' altri diverse?

Teo. Questo è dono de li dei, se ti guidano e dispensano le sorti da farti venir a l' incontro un uomo, che non tanto abbia l' esistimazion di vera guida, quanto in verità sii tale, et illuminano l' interno tuo spirto al far elezione di quel ch' è migliore.

Smi. Però communemente si va a presso al giudizio comune, a fin che, se si fa errore, quello non sarà senza gran favore e compagnia.

Teo. Pensiero indegnissimo d' un uomo! Per questo gli uomini savii e divini son assai pochi; e la volontà de li dei è questa, atteso che non è comune e generale.

Smi. Credo bene, che la verità è conosciuta da pochi, e le cose pregiate son possedute da pochissimi; ma mi confonde, che molte cose son poche tra pochi, e forse a presso un solo, che non denno esser stimate, non vagliono nulla, e possono esser maggior pazzie e vizii.

Teo. Bene! ma in fine è più sicuro cercar il vero e conveniente fuor de la moltitudine, per che questa mai apportò cosa preziosa e degna, e sempre tra pochi si trovorno le cose di perfezione e pregio, le quali se fusser sole ad esser rare et a presso rari, ognuno, ben che non le sapesse ritrovare, al meno le potrebbe conoscere. E così non sarebbono tanto preziose per via di cognizione, ma di possessione solamente.

Smi. Lasciamo dunque questi discorsi, e stiamo un poco ad udire et osservare i pensieri del Nolano! È pure assai, che sin ora s' abbia conciliato tanta fede, ch' è stimato degno d' essere udito.

Teo. A lui basta ben questo. Or attendete, quanto la sua filosofia sii forte a conservarsi, difendersi, scoprir la vanità, e far aperte le fallace de' sofisti, e cecità del volgo, e volgar filosofia!

Smi. A questo fine, per esser ora notte, tornaremo do-

mani qua a l' ora medesma, e faremo considerazione sopra li rincontri e dottrina del Nolano!

Pru. *Sat prata biberunt; nam jam nox humida caelo praecipitat.*

DIALOGO SECONDO.

Teofilo.

Allora gli disse il signor Folco Grivello: Di grazia, signor Nolano, fatemi intendere le ragioni, per le quali stimate la terra muoversi! A cui rispose, che lui non gli arebbe possuto donar ragione alcuna, non conoscendo la sua capacità; e non sapendo, come potesse da lui essere inteso, temerebbe far come quei, che dicono le sue ragioni a le statue et andano a parlare con li morti. Per tanto gli piaccia prima farsi conoscere con proponere quelle ragioni, che gli persuadano il contrario, per che secondo il lume e forza de l' ingegno, che lui dimostrarà apportando quelle, gli potranno esser date risoluzioni. Aggiunse a questo, che per desiderio, che tiene, di mostrar l' imbecillità di contrarj pareri per i medesmi principii, coi quali pensano esser confirmati, se gli farebbe non mediocre piacere di ritrovar persone, le quali fussero giudicate sufficienti a questa impresa, e lui sarebbe sempre apparecchiato e pronto al rispondere. Con questo modo si potesse veder la virtù de' fondamenti di questa sua filosofia contra la volgare, tanto migliormente, quanto miglior occasione gli verrebbe presentata di rispondere e dichiarare. Molto piacque al sig. Folco questa risposta, e disse: voi mi fate gratissimo officio; accetto la vostra proposta, e voglio determinare un giorno, nel quale vi si opporranno persone, che forse non vi faran mancar materia di produr le vostre cose in campo. Mercoldì ad otto giorni, che sarà de le ceneri, sarete convitato con molti gentiluomini e dotti personaggi, a fin che dopo mangiare si faccia discussione di belle e varie cose. Vi prometto, disse il Nolano, ch' io non mancarò d' esser presente allora, e tutte volte, che si presentarà simile occasione; per che non è gran cosa sotto la mia elezione, che mi ritardi dal studio di voler intendere e sapere. Ma vi priego, che non mi fate venir inanzi persone ignobili, malcreate, e poco intendenti in simili speculazioni. E certo ebbe ragione di dubitare, per che molti dottori di questa patria, coi quali ha ragionato di lettere, ha trovato nel modo di procedere aver più del bifolco, che d' altro, che si potesse desiderare. Rispose il sig. Folco, che non dubitasse; per che quelli, che lui propone, son mori-

geratissimi e dottissimi. Così fu conchiuso. Or essendo venuto il giorno determinato, ajutatemi, Muse, a raccontare!

Pru. *Apostrophe, pathos, invocatio, poetarum more!*

Smi. Ascoltate, vi priego, maestro Prudenzio!

Pru. *Lubentissime.*

Teo. Il Nolano, avendo aspettato sin dopo pranzo, e non avendo nuova alcuna, stimò quello gentiluomo per àltre occupazioni aver posto in obblio, o men possuto proveder al negozio, e sciolto da quel pensiero, andò a rimenarsi, e visitar alcuni amici italiani: e ritornando al tardi dopo il tramontar del sole, —

Pru. Già il rutilante Febo avendo volto al nostro emispero il tergo, con il radiante capo ad illustrar gli antipodi sen giva.

Fru. Di grazia, *magister*, raccontate voi, per che il vostro modo di recitare mi soddisfa mirabilmente!

Pru. Oh, s' io sapessi l' istoria!

Fru. Or tacete dunque, in nome del vostro diavòlo!

Teo. La sera al tardi giunto a casa ritrova avanti la porta mess. Florio e maestro Guin, i quali s' erano molto travagliati in cercarlo, e quando il viddero venire: oh di grazia, dissero, presto senza dimora andiamo, chè vi aspettano tanti cavalieri, gentiluomini e dottori, e tra gli altri ve n' è un di quelli, ch' hanno a disputare, il quale è di vostro cognome. Noi dunque, disse il Nolano, non ne potremo far male: sin adesso una cosa m' è venuta in fallo, ch' io sperava di far questo negozio a lume di sole, e veggio, che si disputarà a lume di candela. Iscusò maestro Guin per alcuni cavalieri, che desideravano esser presenti, non han possuto essere al desinare, e son venuti a la cena. Orsù, disse il Nolano, andiamo, e preghiamo dio, che ne faccia accompagnare in questa sera oscura, a sì lungo cammino, per sì poco sicure strade. Or ben che fussimo ne la strada diritta, pensando di far meglio, per accortar il cammino, divertimmo verso il fiume Tamesi, per ritrovar un battello, che ne conducesse verso il palazzo. Giunsimo al ponte del palazzo del milord Buckhurst, e quinci cridando e chiamando *oars, i. e.,* gondolieri, passammo tanto tempo, quanto arebbe bastato a bell' agio di condurne per terra al loco determinato, et avere spedito ancora qualche piccolo negozio. Risposero al fine da lungi dui barcaroli, e pian pianino, come venissero ad appiccarsi, giunsero a la riva; dove dopo molte interrogazioni e risposte del donde, dove, e per che, e come, e quando, approssimorno la proda a l' ultimo scalino del ponte. Et ecco di dui, che v' erano, un, che pareva il nocchier antico del tartareo regno, porse la mano al Nolano, et un altro, che penso ch' era il figlio di quello, ben che fusse uomo di sessanta cinque anni in circa, accolse noi altri a presso, et ecco che

senza che qui fusse entrato un Ercole, un Enea, o ver un re di Sarza, Rodamonte *),

Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit limosa paludem.

Udendo questa musica il Nolano: piaccia a dio, disse, che questo non sii Caronte! Credo, che questa è quella barca chiamata l' emula de la *lux perpetua:* questa può sicuramente competere in antiquità con l' arca di Noè, e per mia fè, per certo par una de le reliquie del diluvio. Le parti di questa barca ti rispondevano, ovunque la toccassi, e per ogni minimo moto risuonavano per tutto. Or credo, disse il Nolano, non esser favola, che le muraglia, se ben mi ricordo, di Tebe erano vocali, e che tal volta cantavano a ragion di musica. Se nol credete, ascoltate gli accenti di questa barca, che ne sembra tanti pifferi con que' fischi, che fanno udir le onde, quando entrano per le sue fissure e rime d' ogni canto. Noi risimo, ma dio sa, come Annibal, quando a l' imperio afflitto vidde farsi fortuna sì molesta, rise tra gente lacrimosa e mesta.

Pru. *Risus sardonicus!*

Teo. Noi, invitati sì da quella dolce armonia, come da amor, li sdegni, i tempi, e le stagioni, accompagnammo i suoni con i canti. Messer Florio, come ricordandosi de' suoi amori, cantava il „Dove vai senza me, dolce mia vita?" Il Nolano ripigliava „Il Saracin dolente, oh feminil ingegno" e via discorrendo. Così a poco a poco, per quanto ne permettea la barca, che, ben che da le tarle et il tempo fusse ridutta a tale, ch' arebbe possuto servir per subero, parea col suo *festina lente* tutta di piombo, e le braccia di que' due vecchi rotte, i quali, ben che col rimenar de la persona mostrassero la misura lunga, nulla di meno con i remi faceano i passi corti.

Pru. *Optime descriptum illud festina*, con il dorso frettoloso di marinari, *lente*, col profitto de' remi, qual mali operarii del dio de gli orti.

Teo. A questo modo avanzando molto di tempo e poco di cammino, non avendo già fatta la terza parte del viaggio, poco oltre il loco, che si chiama il Tempio, ecco che i nostri padroni, in vece d' affrettarsi, accostano la proda verso il lido. Dimanda il Nolano: Che voglion far costoro? voglion forse riprendere un po' di fiato? E gli venne interpretato, che quei non erano per passar oltre; per che quivi era la lor stanza. Priegò, e ripriegò, ma tanto peggio; per che questa è una specie di rustici, nel petto de' quali spunta tutti i sui strali il dio d' amor del popolo villano.

Pru. *Principio omni rusticorum generi hoc est a natura*

*) Il testo: *Redi sanza.* Inettamente!

tributum, ut nihil virtutis amore faciant, et vix quicquam formidine poenae.

Fru. È un altro proverbio anco in proprosito di ciaschedun villano:

Rogatus tumet,
Pulsatus rogat,
Pugnis concisus adorat.

Teo. In conclusione, ne gittarono là, e dopo pagatili e reseli le grazie, per che in questo loco non si può far altro, quando si riceve un torto da simil canaglia, ne mostrorno il diritto cammino per uscire a la strada. Or qua ti voglio, dolce Mafelina, *) che sei la musa di Merlin Coccajo. **) Questo era un cammino, che cominciò da una buazza, la quale nè per ordinario, nè per fortuna, avea diverticolo. Il Nolano, il quale ha studiato et ha praticato ne le scuole più che noi, disse: mi par veder un porco passaggio; però seguitate a me! Et ecco non avea finito quel dire, che vien piantato lui in quello fango di sorte, che non possea ritrarne fuora le gambe, e così aiutando l' un l' altro andammo per mezzo, sperando, che questo purgatorio durasse poco. Ma ecco che per sorte iniqua e dura lui e noi, noi e lui ne ritrovammo ingolfati dentro un limoso varco, il qual, come fusse l' orto de la gelosia, o il giardin de le delizie, era terminato quinci e quindi da buone muraglia, e per che non era luce alcuna, che ne guidasse, non sapeamo far differenza dal cammino, ch' aveam fatto, e quello, che doveam fare, sperando ad ogni passo il fine, sempre spaccando il liquido limo, penetravamo sin a la misura de le ginocchia verso il profondo e tenebroso averno. Qua l' uno non possea dar consiglio a l' altro; non sapevam che dire, ma con un muto silenzio chi sibilava per rabbia, chi faceva un bisbiglio, chi sbruffava con le labbia, chi gittava un suspiro, e si fermava un poco, chi sotto lingua bestemmiava, e per che gli occhi non ne serviano, i piedi faceano la scorta ai piedi, un cieco era confuso in far più guida a l' altro, tanto che

Qual uom, che giace e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l' ore,
Or pietre, or carme, or polve, et or liquore
Spera ch' uccida il grave mal, che sente:
Ma poi ch' a lungo andar vede il dolente,
Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s' acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch' a sua salute altro si tente:

*) Messalina?

**) Inventor della poesia macaronica, detto propriamente Teofilo Folengo da Mantova, morto l' an 1544.

così noi, dopo aver tentato e ritentato, e non vedendo rimedio al nostro male, disperati, senza più studiar e beccarci il cervello in vano, risoluti ne andavamo a guazzo a guazzo per l' alto mar di quella liquida bua, che col suo lento flusso andava del profondo Tamesi a le sponde.

Pru. O bella clausula!

Teo. Tolta ciascun di noi la risoluzione del tragico cieco d' Epicuro:

Dov' il fatal destin mi guida cieco,
Lasciami andar, e dove il piè mi porta,
Nè per pietà di me venir più meco!
Trovarò forse un fosso, un speco, un sasso
Piatoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitando in loco cavo e basso.

Ma per la grazia de li dei (per che, come dice Aristotele, *non datur infinitum in actu*) senza incorrer peggior male, ne ritrovammo al fine ad un pantano, il quale, ben che ancor lui fusse avaro d' un poco di margine, per darne la strada, pure ne rilevò con trattarci più cortesemente, non inceppando oltre i nostri piedi, sin tanto che, montando noi più alto per il sentiero, ne rese a la cortesia d' una lava, la quale da un canto lasciava un sì petroso spazio per porre i piedi in secco, che passo passo ne fe' cespitar come ubbriachi, non senza pericolo di romperne qualche testa, o gamba.

Pru. *Conclusio, conclusio!*

Teo. In conclusione, *tandem laeta arva tenemus.* Ne parve essere ai campi elisii, essendo arrivati a la grande et ordinaria strada, e quivi da la forma del sito considerando, dove ne avesse condotti quel maladetto diverticolo, ecco che ne ritrovammo poco più o meno di ventidui passi discosti da onde eravamo partiti, per ritrovar li barcaroli, e vicino a la stanza del Nolano. O varie dialettiche, o nodosi dubbii, o importuni sofismi, o cavillose cazioni, o scuri enigmi, o intricati laberinti, o indiavolate sfingi, risolvetevi, o fatevi risolvere!

In questo bivio, in questo dubbio passo,
Che debbo far, che debbo dir, ahi lasso?

Da qua ne richiamava il nostro alloggiamento; per che ne avea sì fattamente inbottati maestro Buazzo e maestro Pantano, ch' a pena posseamo movere le gambe. Oltre, la regola de la odomantia *) e l' ordinario de gli augurii importunamente ne consigliavano a non seguitar quel viaggio. Gli astri, per esserno tutti ricoperti sotto l' oscuro e tenebroso manto, e lasciandoci l' aria caliginosa, ne forzavano al ritorno. Il tempo ne dissua-

*) Vocabolo greco, che significa indovinazion del cammino.

deva l' andar sì lungi avante, et esortava a tornar quel pochettino a dietro. Il loco vicino applaudiva benignamente. L' occasione, la quale con una mano ci avea risospinti sin' qua, adesso con dui più forti pulsi facea il maggior empito *) del mondo. La stanchezza al fine, non meno ch' una pietra da l' intrinseco principio e natura è mossa verso il centro, ne mostrava il medesmo cammino, e ne fea inchinar verso la destra. Da l' altro canto ne chiamavano le tante fatiche, travagli e disagi, i quali sarebbono stati spesi in vano; ma il vermine de la conscienza diceva: se questo poco di cammino n' ha costato tanto, che non è venticinque passi, che sarà di tanta strada, che ne resta? *Mejor es perder, que mas perder.* Da là ne invitava il desio comune, ch' aveamo di non defraudar la espettazione di que' cavalieri e nobili personaggi; da l' altro canto rispondeva il crudo rimorso, che quelli, non avendo avuto cura, nè pensiero di mandar cavallo o battello a gentiluomini in questo tempo, ora et occasione, non farebbono ancora scrupolo del nostro non andare. Da là eravamo accusati per poco cortesi al fine, o per uomini, che van troppo sul pontiglio, che misurano le cose da i meriti et ufficii, e fan professione più di ricever cortesia, che di farne, e come villani et ignobili voler più tosto esser vinti in quella, che vincere; da qua eravamo iscusati, chè dove è forza, non è ragione. Da là ne attraea il particolar interesse del Nolano, ch' avea promesso, e che gli arebbono possuto attaccar a dosso un non so che, oltre ch' ha gran desio, che se gli offra occasione di veder costumi, conoscere gl' ingegni, accorgersi, se sia possibile, di qualche nuova verità, confirmar il buon abito de la cognizione, accorgersi di cosa, che gli manca; da qua eramo ritardati dal tedio comune e da non so che spirto, che diceva certe ragioni più vere, che degne a riferire. A chi tocca determinar questa contradizione? chi ha da trionfar di questo libero arbitrio? a chi consentisce la ragione, che ha determinato il fato? Ecco questo fato, per mezzo de la ragione, aprendo la porta de l' intelletto, si fa dentro, e comanda a l' elezione, che ispedisca il consentimento di continuar il viaggio. *O passi graviora*, ne vien detto, o pusillanimi, o leggeri, incostanti, et uomini di poco spirto!

Pru. *Exaggeratio concinna!*

Teo. Non è, non è impossibile, ben che sii difficile, questa impresa. La difficoltà è quella, ch' è ordinata a far star a dietro li poltroni. Le cose ordinarie e facili son per il volgo et ordinaria gente; gli uomini rari, eroici e divini passano per questo cammino de la difficoltà, a fine che sii costretta la necessità a concederli la palma de la immortalità. Giungesi a questo,

*) Impeto.

che, quantunque non sia possibile arrivar al termine di guadagnar il palio, correte pure, e fate il vostro sforzo in una cosa di sì fatta importanza, e resistete sin a l' ultimo spirto! Non sol chi vince vien lodato, ma anco chi non muore da codardo e poltrone. Questo rigetta la colpa de la sua perdita e morte in dosso de la sorte, e mostra al mondo, che non per suo difetto, ma per torto di fortuna è giunto a termine tale. Non solo è degno di onore quell' uno, ch' ha meritato il palio, ma ancor quello, e quell' altro, ch' ha sì ben corso, ch' è giudicato anco degno e sufficiente di l' aver meritato, ben che non l' abbia vinto; e son vituperosi quelli, ch' al mezzo de la carriera disperati si fermano, e non vanno, ancor che ultimi, a toccar il termine con quella lena e vigor, che li è possibile. Vinca dunque la perseveranza! per che, se la fatica è tanta, il premio non sarà mediocre. Tutte cose preziose son poste nel difficile. Stretta e spinosa è la via de la beatitudine; gran cosa forse ne promette il cielo.

Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

Pru. Questo è un molto emfatico progresso, che converrebbe a una materia di più grande importanza.

Fru. È lecito et è in potestà di principi d' esaltar le cose basse, le quali, se essi saran tali, saran giudicate degne, e veramente saran degne, et in questo gli atti loro son più illustri e notabili, che se aggrandissero i grandi; per che non è cosa, che non credono meritar per la sua grandezza, o vero che si mantenessero i superiori ne la sua superiorità, per che diranno, quello convenirli non per grazia, cortesia e magnanimità di principe, ma per giustizia e ragione. Così non esaltano per ordinario degni e virtuosi, per che li pare, che quelli non hanno occasione di renderli tante grazie, quante un aggrandito poltrone e feccia di forfanti. Oltre, hanno questa prudenza, per far conoscere, che la fortuna, a la cui cieca maestà son obbligati molto, è superiore a la virtù: se tal volta esaltano un uom da bene et onorato tra quelli, di rado gli faran tener quel grado, nel quale non se gli prepona un tale, che gli faccia conoscere, quanto l' autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono, se non quanto quella permette e dispensa. Or vedete, con qual similitudine potrete intendere, per che Teofilo esageri tanto questa materia, la qual, quantunque rozza vi paja, è pur altra cosa, ch' esaltar la salsa, l' orticello, il culice, la mosca, la noce, e cose simili con gli antichi scrittori, e con que' di nostri tempi il palo, la stecca, il ventaglio, la radice, la gnif-

fegnerra,*) la candela, il scaldaletto, il fico, la quintana, il circello,**) et altre cose, che non solo son stimate ignobili, ma son anco molte di quelle stomacose. Ma si tratta de l' andar a ritrovar tra gli altri un par di suppositi, che portan seco tal significazione, che certo gran cosa ne promette il cielo. Non sapete che, quando il figlio di Chis, chiamato Saul, andava cercando gli asini, fu in punto d' esser stimato degno, et esser ordinato re del popolo israelita? Andate, andate a leggere il primo libro di Samuele, e vi vedrete, che quel gentil personaggio tutta via fea più conto di trovar gli asini, che d' esser onto re. Anzi par che non si contentava del regno, se non trovava gli asini. Onde tutte volte che Samuele gli parlava di coronarlo, lui rispondeva: e dove son gli asini? gli asini dove sono? mio padre m' ha inviato a ritrovar gli asini, e non volete voi ch' io ritrovi li miei asini? In conclusione non si quietò mai, sin tanto che non gli disse il profeta, che gli asini eran trovati; volendo accennar forse, ch' avea quel regno, per cui possea contentarsi, che valeva per li suoi asini, e davantaggio ancora. Ecco dunque come a le volte tal cosa si è andato cercando, che quel cercare è stato presagio di regno. Gran cosa adunque ne promette il cielo. Or seguita, Teofilo, il tuo discorso! Narra i successi di questo cercare, che facea il Nolano! fanne udire il restante dei casi di questo viaggio!

Pru. *Bene est, perbene est; prosequere, Theophile!*

Smi. Ispedite presto, per che s' accosta l' ora d' andar a cena. Dite brevemente quel che vi occorse dopo che vi risolveste di seguitar più tosto il lungo e fastidioso cammino, che ritornar a casa!

Teo. Alza i vanni, Teofilo, e ponti in ordine, e sappi ch' al presente non s' offre occasione di apportar de le più alte cose del mondo! Non hai qua materia di parlar di quel nume de la terra, di quella singolare e rarissima dama, che da questo freddo cielo, vicino a l' artico parallelo, a tutto il terrestre globo rende sì chiaro lume: Elisabetta dico, che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re, che sii nel mondo. Per il giudizio, saggezza, consiglio, e governo, non è facilmente seconda ad altro, che porti scettro in terra; ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e pratica di tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in

*) Par voce municipale, che significa pevera, innaffiatojo, fatta da *gnaffiare* per *innaffiare*, come anticamente si dice *gnun e ignun* per *niuno*, e *giarra*, cioè o vaso di terra, o ghiaja, sabbione, affine al greco *χερας*, lat. *glarea*. Se questa conghiettura è vera, sembra che nella lezion del testo s' asconda un vizio, e che si debba forse scrivere *gnaffiagiarra*.

**) *Gingello?*

Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare, qual grado lei tenga tra tutti gli altri principi. Certo se l' imperio de la fortuna corrispondesse e fusse aggnagliato a l' imperio del generosissimo spirto et ingegno, bisognarebbe, che questa grande Anfitrite aprisse le sue fimbrie, et allargasse tanto la sua circonferenza, che sì come gli comprende una Britannia et Ibernia, le desse un altro globo intiero, che venisse ad uguagliarsi a la mole universale, onde con più piena significazione la sua potente mano sustenti il globo d' una generale et intiera monarchia. Non hai materia di parlar di tanto maturo, discreto e provido consiglio, con il quale quell' animo eroico già venticinque anni e più col cenno de gli occhi suoi nel centro de le burrasche d' un mare d' avversità ha fatto trionfar la pace e la quiete, mantenutasi salda in tanto gagliardi flutti e tumide onde di sì varie tempeste, con le quali a tutta possa le ha fatto impeto quest' orgoglioso e pazzo oceano, che da tutti contorni la circonda. Quivi, ben ch' io come particolare non li conosca, nè abbia pensiero di conoscerli, odo tanto nominar gl' illustrissimi et eccellentissimi cavalieri, un gran tesorier del regno, e Roberto Dudleo, Conte di Licestra, la generosissima umanità de' quali è tanto conosciuta dal mondo, nominata insieme con la fama de la regina e regno, tanto predicata ne le vicine province, come quella, ch' accoglie con particolar favore ogni sorte di forastiero, che non si rende al tutto incapace di grazia et ossequio. Questi insieme con l' eccellentissimo signor Francesco Walsingame, gran secretario del regio consiglio, come quelli, che siedono vicini al sole del regio splendore, con la luce de la lor gran civiltade son sufficienti a spegnere et annullar l' oscurità, e con il caldo de l' amorevol cortesia disrozzir e purgare qualsivoglia rudezza e rusticità, che ritrovar si possa non solo tra i Britanni, ma anco tra i Sciti, Arabi, Tartari, Cannibali et Antropofagi. Non ti viene a proposito di riferire l' onesta conversazione, civilità e buona creanza di molti cavalieri, e molto nobili personaggi del regno, tra' quali è tanto conosciuto, et a noi particolarissimamente, per fama prima, quando eravamo in Milano et in Francia, e poi per esperienza, or che siamo ne la sua patria, manifesto il molto illustre et eccellente cavaliero, signor Filippo Sidneo, di cui il tersissimo ingegno, oltre i lodatissimi costumi, è sì raro e singolare, che difficilmente tra i singolarissimi e rarissimi, tanto fuori, quanto dentro Italia, ne trovarete un simile. — Ma a proposito inportunissimamente ne si mette avanti gli occhi una gran parte de la plebe, la quale è una sì fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa da gli altri, mandarebbe tal puzza e sì mal fumo, che verrebbe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebbe vantarsi l' Inghilterra d' aver

una plebe, la quale in essere irrispettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata non cede ad altra, che pascer possa la terra nel suo seno. Or messi da canto molti soggetti, che sono in quella degni di qualsivoglia onore, grado e nobiltà, eccovi proposta avanti gli occhi un' altra parte, che quando vede un forastiero, sembra per dio tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso, che saprebbe far un porco ad un, che venisse a torgli il tinello davanti. Questa ignobilissima porzione, per quanto appartiene al proposito, è divisa in due specie, —

Pru. *Omnis divisio debet esse bimembris, vel reducibilis ad bimembrem.*

Teo. De le quali l' una è d' artigiani e bottegari, che, conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti torcono il muso, ti ridono, ti ghignano, ti petteggiano con la bocca, ti chiamano in suo linguaggio cane, traditore, straniero; e questo a presso loro è un titolo ingiuriosissimo, e che rende il supposito capace a ricevere tutti i torti del mondo, sia pur quanto si voglia uomo giovane o vecchio, togato o armato, nobile o gentiluomo. Or qua se per mala sorte ti vien fatto, che prendi occasione di toccarne uno, o porre mano a l' armi, ecco in un punto ti vedrai, quanto è lunga la strada, in mezzo d' uno esecrito di coticoni, i quali più di repente che, come fingono i poeti, da' denti del drago seminati per Jasone risorsero tanti uomini armati, par che sbuchino da la terra, ma certissimamente escono da le botteghe; e facendo onoratissima e gentilissima prospettiva di una selva di bastoni, pertiche lunghe, alebarde, partesane, e forche rugginenti, le quali, ben che ad ottimo uso li siano state concesse dal principe, per questa e simili occasioni han sempre apparecchiate e pronte. Così con una rustica furia te li vedrai avventar sopra, senza guardare, a chi, per che, dove, e come, senza ch' un se ne riferisca a l' altro; ognuno sfogando quel sdegno naturale, ch' ha contra il forastiero, ti verrà di sua propria mano, se non sarà impedito da la calca de gli altri, che poneno in effetto simil pensiero, e con la sua propria verga a prendere la misura del sajo, e se non sarai cauto a salvarti, ancora il cappello in testa. E se per caso vi fusse presente qualch' uomo da bene, o gentiluomo, al quale simil villania dispiaccia, quello, ancor che fusse il conte, o il duca, dubitando, con suo danno, senza tuo profitto, d' esserti compagno, — per che questi non hanno rispetto a persona, quando si veggono in questa foggia armati, — sarà forzato a rodersi dentro et aspettar, stando discosto, il fine. Or al *tandem*, quando pensi, che ti sii lecito d' andar a trovar il barbiero, e riposar il stanco e mal trattato busto, ecco che trovarai quelli medesimi esser tanti birri e zaffi, i quali, se potran fingere, che tu abbi

tocco alcuno, potresti aver la schiena e gambe quanto si voglia rotte, come avessi li talari di Mercurio, o fussi montato sopra il cavallo pegaseo, o premessi la schiena al destrier di Perseo, o cavalcassi l' ippogrifo d' Astolfo, o ti menassi il dromedario di Madian, o ti trottassi sotto una de le giraffe de li tre maghi, a forza di bussate ti faran correre, ajutandoti ad andar avanti con que' fieri pugni, che meglio sarebbe per te fussero tanti calci di bue, d' asino, o di mulo; non ti lasciaranno mai, sin tanto che non t' abbiano ficcato dentro una prigione, e qua *me tibi commendo*.

Pru. *A fulgore et tempestate, ab ira et indignatione, malitia, tentatione, et furia rusticorum —*

Fru. *Libera nos, domine!*

Teo. Oltre a questi s' aggiunge l' ordine di servitori. Non parlo di quelli de la prima cotta, i quali son gentiluomini di baroni, e per ordinario non portano impresa, o marca, se non o per troppa ambizione de gli uni, o per soverchia adulazion de gli altri; tra questi si ritrova civilità.

Pru. *Omnis regula exceptionem patitur.*

Teo. Ma, eccettuando però di tutte specie alcuni, che vi posson essere men capaci di tal censura, parlo de le altre specie di servitori, de' quali altri sono de la seconda cotta; e questi tutti portano la marca affibbiata a dosso. Altri sono de la terza cotta, li padroni de' quali non son tanto grandi, che li convenga dar marca a' servitori, o pur essi son stimati indegni et incapaci di portarla. Altri sono de la quarta cotta; e questi sieguono li marcati e non marcati, e son servi de' servi.

Pru. *Servus servorum non est malus titulus usquequaque.*

Teo. Quelli de la prima cotta son i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali per disegno di roba, o di favore, si riducono sotto l' ale di' maggiori. E questi per il più non son tolti da sua casa, e senza indignità seguitano i sui milordi, son stimati e favoriti da quelli. Quelli de la seconda cotta sono di mercantuzzi falliti, o artigiani, o quelli, che senza profitto han studiato a leggere, scrivere, o altra arte; e questi son tolti o fuggiti da qualche scuola, fondaco, o bottega. Quelli de la terza cotta son que' poltroni, che, per fuggir maggior fatica, han lasciato più libero mestiero. E questi o son poltroni acquatici, tolti da battelli; o son poltroni terrestri, tolti da gli aratri. Gli ultimi de la quarta cotta sono una mescuglia di disperati, di disgraziati da lor padroni, di fuorusciti da tempeste, di pellegrini, di disutili et inerti, di que', che non han più comodità di rubare, di que', che frescamente son scampati di prigione, di quelli, che han disegno d' ingannar qualcuno, che li viene a torre da là. E questi son tolti da le colonne de la borsa, e da la porta di San Paolo. Di simili, se ne vuoi a

Parigi, ne trovarai quanti ti piace a la porta del palazzo, in Napoli a le grade di San Paolo, in Venezia a Rialto, in Roma al Campo di Flora. De le tre ultime specie sono quei, che, per mostrar, quanto siino potenti in casa sua, e che sono persone di buon stomaco, son buoni soldati et hanno à dispregio il mondo tutto. Ad uno, che non fa mina di volerli dar la piazza larga, gli donaranno con la spalla, come con un sprone di gallera, una spinta, che lo faran voltar tutto ritondo, facendogli veder, quanto siino forti, robusti e possenti, et ad un bisogno buoni per rompere un' armata. E se costui, che si farà incontro, sarà un forastiero, donili pur quanto si voglia di piazza, che vuole per ogni modo che sappia, quanto san far il Cesare, l' Annibale, l' Ettore, et un bue, che urta ancora. Non fanno solamente, come l' asino, il quale, massimamente quando è carco, si contenta del suo diritto cammino per il filo, d' onde se tu non ti muovi, non si moverà anco lui e converrà che o tu a esso, o esso a te doni la scossa: ma fanno come questi, che portan l' acqua, che se tu non stai in cervello, ti faran sentir la punta di quel naso di ferro, che sta a la bocca de la giarra. *) Così fanno ancora color, che portan birra et *ala*, i quali, facendo il corso suo, se per sua innavvertenza ti si avventaranno sopra, ti faran sentir l' empito de la carca, che portano, e che non solamente son possenti a portar su le spalle, ma ancora a buttar una casa inante e tirar, se fusse un carro, ancora. Questi particolari per l' autorità, che tengono in quel caso, che portano la soma, son degni d' escusazione, per che hanno più del cavallo, mulo et asino, che de l' uomo; ma accuso tutti gli altri, li quali hanno un pochettino del razionale, e sono più, che li predetti, ad imagine e similitudine de l' uomo; et in luogo di donarti il buon giorno, o buona sera, dopo averti fatto un grazioso volto, come ti conoscessero e ti volessero salutare, ti verranno a donar una scossa bestiale. Accuso, dico, quelli altri, i quali tal volta fingendo di fuggire, o voler perseguitare alcuno, o correre a qualche negozio necessario, si spiccano da dentro una bottega, e con quella furia ti verranno da dietro o da costa a donar quella spinta, che può donar un toro, quando è stizzato, come, pochi mesi fa, accadde ad un povero M. Alessandro Citolino, al quale in cotal modo, con riso e piacer di tutta la piazza, fu rotto e fracassato un braccio; al che volendo poi provedere il magistrato, non trovò manco, che tal cosa avesse possuto accadere in quella piazza. Sì che, quando ti piace uscir di casa, guarda prima di farlo senza urgente occasione, che non pensassi, come di voler andar per la città a spasso; poi segnati col segno de la santa croce,

*) Comunemente *gerla*.

armati di una corazza di pazienza, che possa star a prova d' archibugio, e disponiti sempre a comportar il manco male liberamente, se non vuoi comportar il peggio per forza! Ma di che devi lamentarti, ahi lasso! Ti par ignobiltà l' essere un animale urtativo? Non ti ricordi, Nolano, di quel ch' è scritto nel tuo libro intitolato: L' arca di Noè? Qui, mentre si dovean disponere questi animali per ordine, e doveasi terminar la lite nata per le precedenze, in quanto pericolo è stato l' asino di perdere la preeminenza, che consistea nel seder in poppa de l' arca, per essere un animal più tosto di calci, che di urti? Per quali animali si rappresenta la nobiltà del geno umano ne l' orrido giorno del giudizio, eccetto che per gli agnelli e li capretti? Or questi son que' virili, intrepidi et animosi, de' quali gli uni da gli altri non saran divisi, come *oves ab hoedis*, ma qual più venerandi, feroci et urtativi, saran distinti, come li padri de gli agnelli da' padri di capretti. Di questi però i primi ne la corte celestiale hanno quel favore, che non hanno li secondi e se non il credete, alzate un poco gli occhi, e guardate, chi è stato posto per capo de la vanguardia di segni celesti? chi è quello, che con la sua cornipotente scossa ne apre l' anno?

Pru. *Aries primo, post ipse taurus.*

Teo. A presso a questo gran capitano e primiero prencipe de le mandre, chi è stato degno d' essergli prossimo e secondo, eccetto ch' il gran duca de gli armenti, a cui s' aggiungono, come per doi paggi, o doi Ganimedi, que' bei gemelli garzoni? Considerate dunque, quale e quanta sia cotal razza di persone, che tengono il primato altrove, che dentro un' arca infracidita!

Fru. Certo non saprei trovar differenza alcuna tra costoro e quel geno d' animali, eccetto che quelli urtano di testa, et essi urtano di spalla ancora. Ma lasciate queste digressioni, e tornate al proposito di quel ch' avvenne in questo residuo del viaggio, in questa sera!

Teo. Or dopo ch' il Nolano ebbe riscosse da venti in circa di queste spuntonate, particolarmente a la piramide vicina al palazzo in mezzo di tre strade, ne si ferno incontro sei galantuomini, de' quali uno gli ne diè una si gentile, gorda, *) che sola possea passar per dieci, e gli ne fe' donar un' altra al muro, che possea certo valer per altre dieci. Il Nolano disse: *Thank ye, master!* Credo, che lo ringraziasse, per che gli diè di spalla, e non di quella punta, ch' è posta per centro del brocchiero, o per cimiero de la testa.

Teo. Questa fu l' ultima burrasca; per che poco oltre per la grazia di San Fortunio, dopo aver discorsi sì mal triti sen-

*) Forse *ingorda?* o *gentil corda?*

tieri, passati sì dubbiosi divertigli, varcati sì rapidi fiumi, tralasciati sì arenosi lidi, superati sì limosi fanghi, spaccati sì turbidi pantani, vestigate sì pietrose lave, trascorse sì lubriche strade, intoppato in sì ruvidi sassi, urtato in sì perigliosi scogli, giunsimo per grazia del cielo vivi al porto, *i. e.* a la porta, la quale subito toccata ne fu aperta. Entrammo, trovammo a basso di molti e diversi personaggi, e molti servitori, i quali, senza cessar, senza chinar la testa, e senza segno alcun di riverenza, mostrandone spregiar con la sua gesta, ne ferno questo favore di mostrarne la porta. Andiamo dentro, montiamo su, troviamo, che, dopo averci molto aspettato, disperatamente s' erano posti a tavola a sedere. Dopo fatti i saluti et i risaluti —

Pru. *Vicissim.*

Teo. Et alcune altre piccole ceremonie, tra quali si fu questa da ridere, che ad un de' nostri essendo presentato l' ultimo loco, e lui pensando, che là fusse il capo, per umiltà voleva andar a seder, dove sedeva il primo, e qua si fu un picciol pezzo di tempo in contrasto tra quelli, che per cortesia lo voleano far sedere ultimo, e colui, che per umiltà volea seder il primo, in conclusione M. Florio sedette a viso a viso d' un cavaliero, che sedeva al capo de la tavola, il sign. Folco, a destra di M. Florio, io et il Nolano a sinistra di M. Florio, il dottor Torquato a sinistra del Nolano, il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano. Qua per grazia di dio non viddi la ceremonia di quell' urciuolo, o bicchiere, che suole passar per la tavola a mano a mano, da alto a basso, da sinistra a destra, et altri lati, senza altro ordine, che di conoscenza, e cortesia da montagne; il quale, dopo che quel, che mena il ballo, se l' ha tolto di bocca, e lasciatovi quella impaniatura di pinguedine, che può ben servir per colla, a presso beve questo, e vi lascia una mica di pane, beve quell' altro e v' affigge a l' orlo un frisetto di carne; beve costui e vi scrolla un pelo de la barba, e così con bel disordine gustandosi da tutti la bevanda, nessuno è tanto malcreato, che non vi lasci qualche cortesia de le reliquie, che tiene circa il mustaccio. Or se a qualcuno, o per che non abbia stomaco, o per che faccia del grande, non piacesse di bere, basta chè solamente se l' accosti tanto a la bocca, che v' imprima un poco di vestigio de le sue labbra ancora. Questo si fa a fine, che si come tutti son convenuti a farsi un carnivoro lupo con mangiar d' un medesmo corpo d' agnello, di capretto, di montone, o di un grugno corocotta, *) così applicando tutti la bocca ad un medesimo boccale,

*) O *crocotta*, *erocuta*, gr. *κροκοττας*, spezie d' iena etiopica presso Diodoro Sicil. ed Eliano.

venghino a farsi una sanguisuga medesima, in segno d' una urbanità, una fratellanza, un morbo, un cuore, un stomaco, una gola et una bocca; e ciò si pone in effetto con certe gentilezze e bagatelle, ch' è la più bella comedia del mondo a vederlo, e la più cruda e fastidiosa tragedia a trovarvisi un galantuomo in mezzo, quando stima esser obbligato a far, come fan gli altri, temendo esser tenuto incivile e discortese; per che qua consiste tutto il termine de la civilità e cortesia. Ma per che questa osservanza è rimasta ne le più basse tavole, et in queste altre non si trova oltre, se non con certa ragione più veniale, per tanto, senza guardare ad altro, lasciamoli cenare, e domani parlaremo di quel ch' occorse dopo cena.

Smi. A rivederci!

Fru. A dio!

Pru. *Valete!*

DIALOGO TERZO.

Teofilo.

Or il dottor Nundinio, dopo essersi posto in punto de la persona, rimenato un poco la schiena, poste le due mani su la tavola, riguardatosi un poco circumcirca, accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato dai denti un dilicato risetto, e sputato una volta, comincia in questo modo.

Pru. *In haec verba, in hosce prorupit sensus.*

Prima proposta di Nundinio.

Teo. *Intelligis, domine, quae diximus?* E gli dimanda, s' intendea la lingua inglese. Il Nolano rispose, che no, e disse il vero.

Fru. Meglio per lui, per che intenderebbe più cose dispiacevoli et indegne, che contrarie a queste. Molto giova esser sordo per necessità, dove la persona non sarebbe sorda per elezione. Ma facilmente mi persuaderei, che lui la intenda; ma per non togliere tutte l' occasioni, che se gli porgono per la moltitudine de gl' incivili rincontri, e per posser meglio filosofare circa i costumi di quei, che gli si fanno innanzi, finga di non intendere.

Pru. *Surdorum alii natura, alii physico accidente, alii rationali voluntate.*

Teo. Questo non v' imaginate di lui! per che, ben che sii a presso un anno, che ha praticato in questo paese, non intende più che due, o tre ordinarissime parole, le quali sa che sono salutazioni, ma non già particolarmente quel che voglion dire; e di quelle, se lui ne volesse proferire una, non potrebbe.

Smi. Che vuol dire, ch' ha sì poco pensiero d' intendere nostra lingua?

Teo. Non è cosa, che lo costringa, o che l' inclini a questo, per che coloro, che son onorati e gentiluomini, con li quali lui suol conversare, tutti san parlare o latino, o francese, o spagnuolo, o italiano; i quali, sapendo, che la lingua inglese non viene in uso, se non dentro quest' isola, si stimarebbono salvatici, non sapendo altra lingua, che la propria naturale.

Smi. Questo è vero per tutto, ch' è cosa indegna non solo ad un ben nato Inglese, ma ancora di qual si voglia altra generazione, non saper parlare più che d' una lingua. Pure in Inghilterra, come son certo, che anco in Italia e Francia, son molti gentiluomini di questa condizione, coi quali, chi non ha la lingua del paese, non può conversare senza quella angoscia, che sente un, che si fa, et a cui è fatto interpretare.

Teo. È vero, che ancora son molti, che non son gentiluomini d' altro, che di razza, i quali per più loro e nostro espediente è bene che non siano intesi, nè visti ancora.

La seconda proposta di Nundinio.

Smi. Che soggiunse il dottor Nundinio?

Teo. Io dunque, disse in latino, voglio interpretarvi quello che noi dicevamo, ch' è da credere, il Copernico non esser stato d' opinione, che la terra si movesse, per che questa è una cosa inconveniente et impossibile; ma che lui abbia attribuito il moto a quella più tosto, che al cielo ottavo, per la comodità de le supputazioni. Il Nolano disse, che, se Copernico per questa causa sola disse la terra moversi, e non ancora per quell' altra, lui ne intese poco e non assai. Ma è certo, che il Copernico la intese, come la disse, e con tutto suo sforzo la provò.

Smi. Che vuol dir, che costoro sì vanamente buttorno quella sentenza su l' opinione di Copernico, se non la possono raccogliere da qualche sua proposizione?

Teo. Sappi, che questo dire nacque dal dottor Torquato, il quale di tutto il Copernico, ben che posso credere, che l' avesse tutto voltato, ne avea ritenuto il nome de l' autore del libro, del stampatore, del loco, ove fu impresso, de l' anno, il numero de' quinterni e de le carte, e per non essere igno-

rante in grammatica, avea intesa certa epistola superliminare attaccata non so da che asino ignorante e presuntuoso; il quale, come volesse iscusando favorir l' autore, o pur a fine che anco in questo libro gli altri asini, trovando ancora le sue lattuche e frutticelli, avessero occasione di non partirsene a fatto digiuni, in questo modo li avvertisce avanti che comincino a leggere il libro e considerar le sue sentenze: „Non dubito, che alcuni eruditi" — ben disse alcuni, de' quali lui può esser uno — „essendo già divolgata la fama de le nuove supposizioni di questa opera, che vuole, la terra esser mobile, et il sole starsi saldo e fisso in mezzo de l' universo, non si sentano fortemente offesi, stimando, che questo sia un principio per ponere in confusione l' arti liberali già tanto bene et in tanto tempo poste in ordine. Ma se costoro vogliono meglio considerar la cosa, trovaranno, che questo autore non è degno di riprensione; per che è proprio a gli astronomi raccorre diligente- et artificiosamente l' istoria de' moti celesti; non possendo poi per ragione alcuna trovar le vere cause di quelli, li è lecito di fingersene e formarsene a sua posta per principii di geometria, mediante i quali tanto per il passato, quanto per avvenire si possano calculare; onde non solamente non è necessario, che le supposizioni siino vere, ma nè anco verisimili. Tali denno esser stimate l' ipotesi di questo uomo, eccetto se fusse qualcuno tanto ignorante de l' ottica e geometria, che creda, che la distanza di quaranta gradi e più, la quale acquista Venere discostandosi dal sole, or da l' una, or da l' altra parte, sii cagionata dal movimento suo ne l' epiciclo; il che, se fusse vero, chi è sì cieco, che non veda quel che ne seguirebbe contra ogni esperienza, che il diametro de la stella apparerebbe quattro volte, et il corpo de la stella più di sedici volte più grande, quando è vicinissima de l' apposito de l' auge, che quando è lontanissima, dove si dice essere in auge? Vi sono ancora d' altre supposizioni non meno inconvenienti, che questa, quali non è necessario riferire." E conclude al fine: „Lasciamoci dunque prendere il tesoro di queste supposizioni, solamente per la facilità mirabile et artificiosa del computo; per che, se alcuno queste cose finte prenderà per vere, uscirà più stolto da questa disciplina, che non v' è entrato." Or vedete, che bel portinajo! Considerate, quanto bene v' apra la porta per farvi entrar dentro a la participazion di quella onoratissima cognizione, senza la quale il saper computare, e misurare, e geometrare, e perspettivare non è altro che un passatempo da pazzi ingegnosi! Considerate, come fedelmente serve al padron di casa! Al Copernico non ha bastato dire solamente, che la terra si muove, ma ancora protesta e conferma quello, scrivendo al papa, e dicendo, che le opinioni de' filosofi son molto lontane da quelle

del volgo, indegne d' essere seguitate, degnissime d' esser fuggite, come contrarie al vero e dirittura; et altri molti espressi indizii porge de la sua sentenza; non ostante ch' al fine par, ch' in certo modo vuole, a comun giudizio tanto di quelli, che intendono questa filosofia, quanto de gli altri, che son puri matematici, che, se per gli apparenti inconvenienti non piacesse tal supposizione, conviene ch' anco a lui sii concessa libertà di ponere il moto de la terra, per far dimostrazioni più ferme di quelle, ch' han fatte gli antichi, i quali furno liberi nel fingere tante sorte e modelli di circoli, per dimostrar li fenomeni de gli astri. Da le quali parole non si può raccorre, che lui dubiti di quello che sì costantemente ha confessato e provato nel primo libro, sufficientemente rispondendo ad alcuni argomenti di quei, che stimano il contrario; dove non solo fa ufficio di matematico, che suppone, ma anco di fisico, che dimostra il moto de la terra. Ma certamente al Nolano poco si aggiunge, che il Copernico, Niceta Siracusano Pitagorico, Filolao, Eraclide di Ponto, Ecfanto Pitagorico, Platone nel Timeo, ben che timida- et incostantemente, per che l' avea più per fede, che per scienza, et il divino Cusano nel secondo suo libro de la dotta ignoranza, et altri in ogni modo rari soggetti, l' abbino detto, insegnato e confirmato prima: per che lui lo tiene per altri proprii e più saldi principii, per i quali, non per autoritate, ma per vivo senso e ragione, ha così certo questo, come ogni altra cosa, che possa aver per certa.

Smi. Questo è bene. Ma di grazia, che argumento è quello, che apporta questo superliminario del Copernico, per che gli pare, ch' abbia più che qualche verisimilitudine, se pur non è vero, che la stella di Venere debba aver tanta varietà di grandezza, quanta n' ha di distanza?

Teo. Questo pazzo, il quale teme et ha zelo, che alcuni impazzano con la dottrina del Copernico, non so, se ad un bisogno avrebbe possuto portar più inconvenienti di quello che per aver apportato con tanta solennità stima sufficiente a dimostrar, che pensar quello sii cosa da un troppo ignorante d' ottica e geometria. Vorrei sapere, di quale ottica e geometria intende questa bestia, che mostra pur troppo, quanto sii ignorante de la vera ottica e geometria lui e quelli, da' quali have imparato. Vorrei sapere, come da la grandezza de' corpi luminosi si può inferir la ragione de la propinquità e lontananza di quelli? e per il contrario, come da la distanza e propinquità di corpi simili si può inferire qualche proporzionale varietà di grandezza? Vorrei sapere, con qual principio di prospettiva, o di ottica noi da ogni varietà di diametro possiamo definitamente conchiudere la giusta distanza, o la maggior e minor differenza? Desiderarei intendere, se noi facciamo errore,

che poniamo questa conclusione: da l' apparenza de la quantità del corpo luminoso non possiamo inferire la verità de la sua grandezza, nè di sua distanza; per che, sì come non è medesma ragione del corpo opaco e corpo luminoso, così non è medesma ragione d' un corpo men luminoso, et altro più luminoso, et altro luminosissimo, a ciò possiamo giudicare la grandezza o ver la distanza loro. La mole d' una testa d' uomo a due miglia non si vede; quella molto più piccola di una lucerna, o altra cosa simile di fiamma, si vedrà senza molta differenza, se pur con differenza, discosta sessanta miglia; come da Otranto di Puglia si veggono al spesso le candele d' Avellona, tra quai paesi tramezza gran tratto del mare ionio. Ognuno, che ha senso e ragione, sa, che, se le lucerne fussero di lume più perspicuo a doppia proporzione, come ora son viste ne la distanza di settanta miglia, senza variar grandezza, si vedrebbono ne la distanza di cento quaranta miglia; a tripla di ducento e dieci; a quadrupla di ducento ottanta, medesmamente sempre giudicando ne l' altre addizioni di proporzioni e gradi: per che più presto da la qualità et intensa virtù de la luce, che da la quantità del corpo acceso, suole mantenersi la ragione del medesmo diametro e mole di corpo. Volete dunque, o saggi ottici et accorti perspettivi, che, se io veggo un lume distante cento stadii aver quattro dita di diametro, sarà ragione, che distante cinquanta stadii debbia averne otto, a la distanza di venticinque, sedici, di dodici e mezzo trenta due, e così via discorrendo, sin tanto che vicinissimo venghi ad essere di quella grandezza, che pensate?

Smi. Tanto che secondo il vostro dire, ben che sii falsa, non però potrà essere improbata, per le ragioni geometriche, la opinione di Eraclito efesio, che disse, il sole essere di quella grandezza, che si offre a gli occhi; al quale sottoscrisse Epicuro, come appare, ne la sua epistola a Sofocle, e ne l' undecimo libro *De natura*, come riferisce Diogene Laerzio, dice, che, per quanto lui può giudicare, la grandezza del sole, de la luna e d' altre stelle è tanta, quanta a' nostri sensi appare: per che, dice, se per la distanza perdessero la grandezza, a più ragione perderebbono il colore: e certo, dice, non altrimenti doviamo giudicare di que' lumi, che di questi, che sono a presso noi.

Pru. *Illud quoque Epicureus Lucretius testatur quinto de Natura libro:*

Nec nimio solis major rota, nec minor ardor
Esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
Nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
Adjicere, et calidum membris adflare vaporem,

Illa ipsa intervalla nihil de corpore limant
Flammarum, nihilo ad speciem est contractior ignis.
Luna quoque sive Notho fertur, sive lumine lustrans,
Sive suam proprio jactat de corpore lucem.
Quicquid id est nihilo, fertur majore figura.
Postremo quoscunque vides hinc aetheris ignes,
Dum tremor est clarus, dum cernitur ardor eorum,
Scire licet perquam pauxillo posse minores
Esse, vel exigua majores parte brevique,
Quandoquidem, quoscunque in terris cernimus ignes,
Perparvum quiddam interdum mutare videntur,
Alterutram in partem filum, cum longius absint.

Teo. Certo, voi dite bene, che con l' ordinarie e proprie ragioni in vano verranno i perspettivi e geometri a disputar con li Epicurei; non dico, li pazzi, qual è questo luminare del libro di Copernico, ma di quelli più saggi ancora; e veggiamo, come potran concludere, che a tanta distanza, quanta è il diametro de l' epiciclo di Venere, si possa inferir ragione di tanto diametro del corpo del pianeta, et altre cose simili. Anzi voglio avvertirvi d' un altra cosa. Vedete, quanto è grande il corpo de la terra; sapete, che di quello non possiamo veder se non quanto è l' orizonte artificiale?

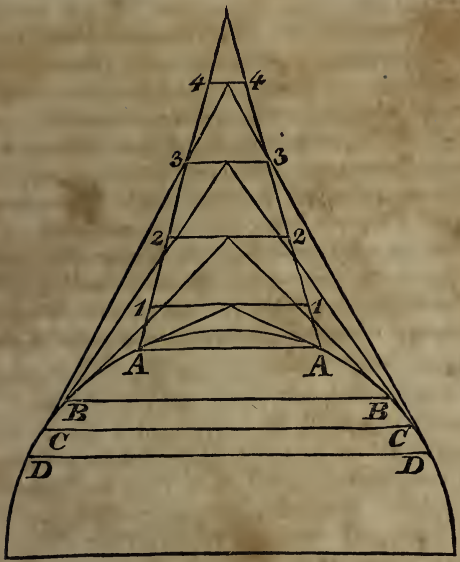
Smi. Così è.

Teo. Or, credete voi, che, se vi fusse possibile di ritirarvi fuor de l' universo globo de la terra in qualche punto de l' eterea regione, sii dove si vuole, che mai avverrebbe, che la terra vi paja più grande?

Smi. Penso di no; per che non è ragione alcuna, per la quale de la mia vista la linea visuale debba esser forte più et allungar il semidiametro suo, che misura il diametro de l' orizonte.

Teo. Bene giudicate. Però è da credere, che, discostandosi più l' orizonte, sempre si diminuisca. Ma con questa diminuzione de l' orizonte notate, che ne si viene ad aggiungere la confusa vista di quello, ch' è oltre il già compreso orizonte, come si può mostrare ne la presente figura: *)

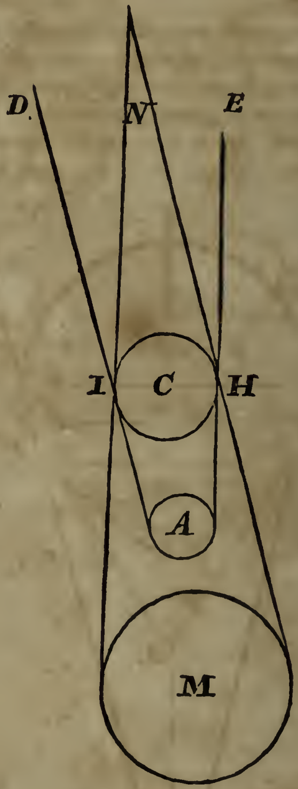
*) Le figure del testo essendo e rozze — linee bianche in fondo nero — e false, l' editore le ha fatte correttamente incidere in legno.



dove l' orizonte artificiale è 1 1, al quale risponde l' arco del globo A A. L' orizonte de la prima diminuzione è 2 2, al quale risponde l' arco del globo B B. L' orizonte de la terza diminuzione è 3 3, al quale risponde l' arco C C. L' orizonte de la quarta diminuzione è 4 4, al quale risponde l' arco D D, e così oltre, attennandosi l' orizonte, sempre crescerà la comprensione de l' arco, in sino a la linea emisperica, et oltre; a la quale distanza o circa quale posti, vedreimo la terra con quelli medesmi accidenti, coi quali veggiamo la luna aver le parti lucide, et oscure, secondo che la sua superficie è aquea e terrestre. Tanto che, quanto più si stringe l' angolo visuale, tanto la base maggiore si comprende de l' arco emisperico, e tanto ancora in minor, quantità appare l' orizonte, il qual vogliamo che tutta via perseveri a chiamarsi orizonte, ben che secondo la consuetudine abbia una sola propria significazione. Allontanandoci dunque, cresce sempre la comprensione de l' emispero et il lume, il quale, quanto più il diametro si diminuisce, tanto davantaggio si viene a riunire; di sorte che, se noi fussimo più discosti da la luna, le sue macchie sarebbono sempre minori, sin a la vista d' un corpo piccolo e lucido solamente.

Smi. Mi par aver intesa cosa non volgare e non di poca importanza. Ma di grazia, venghiamo al proposito de l' opinion di Eraclito et Epicuro, la qual dite che può star costante contra le ragioni perspettive, per il difetto de' principii già posti in questa scienza! Or per scoprir questi difetti, e veder

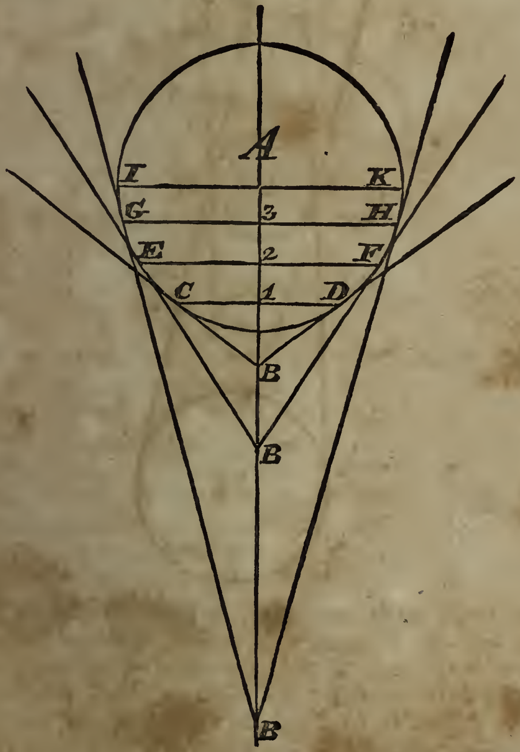
qualche frutto de la vostra invenzione, vorrei intendere la risoluzione di quella ragione, con la quale molto dimostrativamente si prova, ch' il sole non solo è grande, ma anco più grande, che la terra. Il principio de la qual ragione è, che il corpo luminoso maggiore, spargendo il suo lume in un corpo opaco minore, de l' ombra conoidale produce la base in esso corpo opaco, et il cono oltre quello ne la parte opposita, come ne la seguente figura



M, corpo lucido da la base di C, la quale è terminata per H I, manda il cono de l' ombra a N punto. Il corpo luminoso minore, avendo formato il cono nel corpo opaco maggiore, non conoscerà determinato loco, ove ragionevolmente possa designarsi la linea de la sua base, e par che vada a formar una conoidale infinita, come quella medesma figura A, corpo lucido dal cono de l' ombra ch' è in C, corpo opaco, mandò quelle due linee C D, C E, le quali sempre più e più dilatando la ombrosa conoidale, più tosto corrono in infinito, che possino trovar la

base che le termini. La conclusione di questa ragione è, che il sole è corpo più grande, che la terra, per che manda il cono de l' ombra di quella sin a presso a la spera di Mercurio, e non passa oltre. Chè, se il sole fusse corpo lucido minore, bisognarebbe giudicare altrimenti; onde seguitarebbe, che, trovandosi questo luminoso corpo ne l' emispero inferiore, verrebbe oscurato il nostro cielo in più gran parte, che illustrato, essendo dato o concesso, chē tutte le stelle prendono lume da quello.

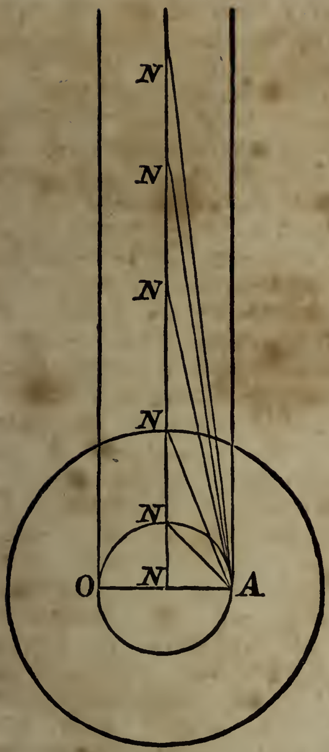
Teo. Or vedete, come un corpo luminoso minore può illuminare più de la metà d' un corpo opaco più grande. Dovete avvertire quel che veggiamo per esperienza. Posti dui corpi, de' quali l' uno è opaco e grande, come A, l' altro piccolo lucido, come B, se sarà messo il corpo lucido ne la minima *) e prima distanza, come è notato ne la seguente figura,



verrà ad illuminare secondo la ragione de l' arco piccolo C D,

*) Il testo erroneamente ha *massima*.

stendendo la linea B 1. Se sarà messo ne la seconda distanza maggiore, verrà ad illuminare secondo la ragione de l' arco maggiore E F, stendendo la linea B 2. Se sarà ne la terza e maggior distanza, terminarà secondo la ragione de l' arco più grande G H, terminato da la linea B 3. Dal che si conchiude, che può avvenire, che il corpo lucido B, servando il vigore di tanta lucidezza, che possa penetrare tanto spazio, quanto a simile effetto si richiede, potrà col molto discostarsi comprendere al fine arco maggior, che il semicircolo: atteso che non è ragione, che quella lontananza, ch' ha ridutto a tale il corpo lucido, che comprenda il semicircolo, non possa oltre promoverlo a comprendere davantaggio. Anzi vi dico di più, che, essendo ch' il corpo lucido non perde il suo diametro, se non tardissima- e difficilissimamente, et il corpo opaco, per grande che sia, facilissimamente et improporzionalmente il perde. Però sì come per progresso di distanza da la corda minore C D è andato a terminare la corda maggiore E F, e poi la massima I K, la quale è diametro, così, crescendo più e più la distanza, terminarà l' altra corda minore oltre il diametro, sin tanto ch' il corpo opaco tramezzante non impedisca la reciproca vista de li corpi diametralmente opposti. E la causa di questo è, che l' impedimento, che dal diametro procede, sempre con esso diametro si va diminuendo più e più, quanto l' angolo B si rende più acuto. Et è necessario al fine, che l' angolo sii fatto tanto acuto, — per che ne la fisica divisione d' un corpo finito è pazzo, chi crede farsi progresso in infinito, o l' intenda in atto, o in potenza, — che non sii più angolo, ma una linea, per la quale dui corpi visibili oppositi possono essere a la vista l' un de l' altro, senza che in punto alcuno quel ch' è in mezzo, vaglia impedire; essendo che questo ha persa ogni proporzionalità e differenza diametrale, la quale nei corpi lucidi persevera. Però si richiede, che il corpo opaco, che tramezza, ritegna tanta distanza da l' un e l' altro, per quanta possa aver persa la detta proporzione e differenza del suo diametro: come si vede et è osservato ne la terra, il cui diametro non impedisce, che due stelle diametralmente opposte si veggano l' una l' altra, così come l' occhio senza differenza alcuna può veder l' una e l' altra dal centro emisperico N e da li punti de la circonferenza A N O, avendoti imaginato in tal bisogno, che la terra per il centro sii divisa in due parti uguali, a fin che ogni linea perspettivale abbia il suo loco. Questo si fa manifesto facilmente ne la presente figura:



dove per quella ragione, che la linea A N essendo diametro, fa l' angolo retto nė la circonferenza, dov' è il secondo loco, lo fa acuto, nel terzo più acuto, bisogna, ch' al fine divenghi a l' acutissimo, et al fine a quel termine, che non appaja più angolo, ma linea; e per conseguenza è distrutta la relazione e differenza del semidiametro, e per medesma ragione la differenza del diametro intiera A O si distruggerà. Là onde al fine è necessario, che dui corpi più luminosi, i quali non sì tosto perdeno il diametro, non saranno impediti, per non vedersi reciprocamente, non essendo il lor diametro svanito, come quello di non lucido, o men luminoso corpo tramezzante. Concludesi dunque, che un corpo maggiore, il quale è più atto a perdere il suo diametro, ben che stia per linea rettissima al mezzo, non impedirà la prospettiva di dui corpi quanto si voglia minori, pur che serbino il diametro de la sua visibilità, il quale nel più gran corpo è perso. Qua per disrozzir uno ingegno non troppo sollevato, a fin che possa facilmente introdursi a comprendere l' apportata ragione, e per ammollar al possibile la dura apprensione, fategli esperimentare, che, avendosi posto un stecco

vicino a l' occhio, la sua vista sarà di tutto impedita a veder il lume de la candela posta in certa distanza: al qual lume quanto più si viene accostando il stecco, allontanandosi da l' occhio, tanto meno impedirà de la veduta, sin tanto che, essendo sì vicino, e giunto al lume, come prima già era vicino e giunto a l' occhio, non impedirà forse tanto, quanto il stecco è largo. Or giungi a questo, che ivi rimagna il stecco, et il lume altre tanto si discosti; verrà il stecco ad impedir molto meno. Così più e più aumentando l' equidistanza de l' occhio e del lume dal stecco, al fine senza sensibilità alcuna del stecco vedrai il lume solo. Considerato questo, facilmente quanto si voglia grosso intelletto potrà essere introdutto ad intendere quel che poco avanti è detto.

Smi. Mi par, quanto al proposito, mi debba molto essere satisfatto; ma mi rimane ancora una confusione ne la mente, quanto a quel che prima dicesti: come noi, alzandoci da la terra e perdendo la vista de l' orizonte, di cui il diametro sempre più e più si va attenuando, vedremo questo corpo essere una stella. Vorrei, che a quel tanto, ch' avete detto, aggiungessivo qualche cosa circa questo; essendo che stimate, molte essere terre simili a questa, anzi innumerabili, e mi ricordo d' aver visto il Cusano, di cui il giudizio so che non riprovate, il quale vuole, che anco il sole abbia parti dissimilari, come la luna e la terra; per il che dice, che, se attentamente fissaremo l' occhio al corpo di quello, vedremo in mezzo di quel splendore più circonferenziale, che altrimenti, aver notabilissima opacità.

Teo. Da lui divinamente detto et inteso, e da voi assai lodabilmente applicato! Se mi ricordo, io ancor poco fa dissi, che, per tanto che il corpo opaco perde facilmente il diametro, il lucido difficilmente avviene, che per la lontananza s' annulla e svanisce l' apparenza de l' oscuro; e quella de l' illuminato diafano, o d' altra maniera lucido, si fa come ad unire; e di quelle parti lucide disperse si forma una visibile continua luce. Però, se la luna fusse più lontana, non eclissarebbe il sole, e facilmente potrà ogni uomo, che sa, considerare in queste cose, che quella più lontana sarebbe anco più luminosa; ne la quale se noi fussimo, non sarebbe più luminosa a gli occhi nostri: come, essendo in questa terra, non veggiamo quel suo lume, che porge a quei, che sono ne la luna, il quale forse è maggior di quello, che lei ne rende per i raggi del sole nel suo liquido cristallo diffusi. De la luce particolare del sole non so per il presente, se si debba giudicar secondo il medesmo modo, o altro. Or vedete, sin quanto siamo trascorsi da quella occasione; mi par tempo di rivenire a l' altre parti del nostro proposito.

Smi. Sarà bene d' intendere l' altre pretensioni, le quali lui ha possute apportare.

La terza proposta del dottor Nundinio.

Teo. Disse a presso Nundinio, che non può essere verisimile, che la terra si muove, essendo quella il mezzo e centro de l' universo, al quale tocca essere fisso e costante fundamento d' ogni moto. Rispose il Nolano: che questo medesmo può dir colui, che tiene il sole essere nel mezzo de l' universo, e per tanto immobile e fisso, come intese il Copernico et altri molti, che hanno donato termine circonferenziale a l' universo; di sorte, che questa sua ragione, se pur è ragione, è nulla contra quelli, e suppone i proprii principii. È nulla anco contra il Nolano, il quale vuole, il mondo essere infinito, e però non esser corpo alcuno in quello, al quale semplicemente convegna essere nel mezzo, o ne l' estremo, o tra que' due termini; ma per certe relazioni ad altri corpi, e termini intenzionalmente appresi.

Smi. Che vi par di questo?

Teo. Altissimamente detto! per che, come di corpi naturali nessuno si è verificato semplicemente rotondo, e per conseguenza aver semplicemente centro, così anco dei moti, che noi veggiamo sensibile- e fisicamente ne' corpi naturali, non è alcuno, che di gran lunga non differisca dal semplicemente circulare e regolare circa qualche centro; forzinsi quanto si voglian color, che fingono queste borre et empiture d' orbi disuguali, di diversità de' diametri, et altri empiastri e recettarii, per medicar la natura, sin tanto che venga al servizio di maestro Aristotele, o d' altro, a conchiudere, che ogni moto è continuo e regolare circa il centro. Ma noi, che guardiamo, non a le ombre fantastiche, ma a le cose medesme, noi, che veggiamo un corpo aereo, etereo, spiritnale, liquido, capace loco di moto e di quiete, sino immenso et infinito, — il che dobbiam affermare al meno, per che non veggiamo fine alcuno sensibilmente, nè razionalmente, — sappiamo certo, che, essendo effetto e principiato da una causa infinita e principio infinito, deve secondo la capacità sua corporale e modo suo essere infinitamente infinito. E son certo, che non solamente a Nundinio, ma ancora a tutti, i quali sono professori de l' intendere, non è possibile giammai di trovar ragione semiprobabile, per la quale sia margine di questo universo corporale, e per conseguenza ancora gli astri, che nel suo spazio si contengono, siino di numero finito; et oltre essere naturalmente determinato centro e mezzo di quello.

Smi. Or Nundinio aggiunse qualche cosa a questo: apportò qualche argomento, o verisimilitudine, per inferire, che l' universo prima sii finito; secondo, che abbia la terra per suo mezzo; terzo, che questo mezzo sii in tutto e per tutto immobile di moto locale.

Teo. Nundinio, come colui, che quello, che dice, lo dice

per una fede e per una consuetudine, e quello, che niega, lo niega per una dissuetudine e novità, come è ordinario di que', che poco considerano e non sono superiori a le proprie azioni, tanto razionali, quanto naturali, rimase stupido et attonito, come quello, a cui di repente appare nuovo fantasma. Come quello poi, che era alquanto più discreto e men borioso e maligno, ch' il suo compagno, tacque e non aggiunse parole, ove non posseva aggiungere ragioni.

Fru. Non è così il dottor Torquato, il quale o a torto, o a ragione, o per dio, o per il diavolo la vuol sempre combattere, quando ha perso il scudo da difendersi, e la spada da offendere; dico, quando non ha più risposta, nè argumento, salta ne' calci de la rabbia, acuisce l' unghie de la detrazione, ghigna i denti de le ingiurie, spalanca la gorgia dei clamori, a fin che non lasci dire le ragioni contrarie, e quelle non pervengano a l' orecchie de' circostanti, come ho udito dire.

Smi. Dunque non disse altro?

Teo. Non disse altro a questo proposito, ma entrò in un' altra proposta.

Quarta proposta del Nundinio.

Per che il Nolano per modo di passaggio disse essere terre innumerabili simili a questa, or il dottor Nundinio, come bon disputante, non avendo, che cosa aggiungere al proposito, comincia a dimandar fuor di proposito, e da quel che diceamo de la mobilità o immobilità di questo globo, interroga de la qualità de gli altri globi, e vuol sapere, di che materia fusser quelli corpi, che son stimati di quinta essenzia, d' una materia inalterabile et incorrottibile, di cui le parti più dense son le stelle.

Fru. Questa interrogazione mi par fuor di proposito, ben che io non m' intendo di logica.

Teo. Il Nolano per cortesia non gli volse improperar questo; ma dopo avergli detto, che gli arebbe piaciuto, che Nundinio seguitasse la materia principale, o che interrogasse circa quella, gli rispose, che gli altri globi, che son terre, non sono in punto alcuno differenti da questo in specie, solo in esser più grandi e piccioli, come ne le altre specie d' animali, per le differenze individuali, accade inequalità; ma quelle spere, che son foco, come è il sole, per ora, crede che differiscono in specie, come il caldo e freddo, lucido per sè e lucido per altro.

Smi. Per che disse creder questo per ora, e non lo affirmò assolutamente?

Teo. Temendo, che Nundinio lasciasse ancora la questione, che nuovamente aveva tolta, e si afferrasse et attaccasse a

questa, lasciò, che, essendo la terra un animale, e per conseguenza un corpo dissimilare, non deve esser stimata un corpo freddo per alcune parti, massimamente esterne, eventilate da l' aria; che per altri membri, che son li più di numero e di grandezza, debba esser creduta e calda e caldissima; lasciò ancora, che, disputando con supponere in parte i principii de l' aversario, il quale vuol essere stimato e fa professione di Peripatetico, et in un' altra parte in principii proprii, e li quali non son concessi, ma provati, la terra verrebbe ad esser così calda, come il sole in qualche comparazione.

Smi. Come questo?

Teo. Per che, per quel che abbiamo detto, dal svanimento de le parti oscure et opache del globo, e da la unione de le parti cristalline e lucide si viene sempre a le regioni più e più distanti a diffondersi più e più di lume. Or se il lume è causa del calore, come con esso Aristotele molti altri affermano, i quali vogliono, che anco la luna et altre stelle per maggior e minor participazione di luce son più e meno calde, onde quando alcuni pianeti son chiamati freddi, vogliono che s' intenda per certa comparazione e rispetto, avverrà, che la terra con li raggi, ch' ella manda a le lontane parti de l' eterea regione, secondo la virtù de la luce venghi a comunicar altre tanto di virtù di calore. Ma a noi non consta, che una cosa per tanto ch' è lucida, sii calda; per che veggiamo a presso di noi molte cose lucide, ma non calde. Or, per tornare a Nundinio, ecco che comincia a mostrar i denti, allargar le mascelle, stringer gli occhi, rugar le ciglia, aprir le narici, e mandar un crocito di cappone per la calla del polmone, a ciò che con questo riso li circostanti stimassero, che lui la intendeva bene, lui avea ragione, e quell' altro dicea cose ridicole.

Fru. E che sia il vero vedere, come lui, se ne rideva?

Teo. Questo accade a quello, che dona confetti a porci. Dimandato, per che ridesse? rispose, che questo dire et imaginarsi, che siino altre terre, che abbino medesme proprietà et accidenti, è stato tolto da le vere narrazioni di Luciano. Rispose il Nolano, che se, quando Luciano disse la luna essere un' altra terra così abitata e colta, come questa, venne a dirlo, per burlarsi di que' filosofi, che affermorno essere molte terre (e particolarmente la luna, la cui similitudine con questo nostro globo è tanto più sensibile, quanto è più vicina a noi) lui non ebbe ragione, ma mostrò essere ne la comune ignoranza e cecità; per che, se ben consideriamo, trovaremo la terra e tanti altri corpi, che son chiamati astri, membri principali de l' universo, come danno la vita e nutrimento a le cose, che da quelli togliono la materia, et a' medesmi la restitiuscano, così e molto maggiormente hanno la vita in sè, per la quale con una ordi-

nata e natural volontà da intrinseco principio si muovono a le cose, e per li spazii convenienti ad essi. E non sono altri motori estrinseci, che col muovere fantastiche spere vengano a trasportar questi corpi come inchiodati in quelle; il che se fusse vero, il moto sarebbe violento fuor de la natura del mobile, il motore più imperfetto, il moto et il motore solleciti e laboriosi, et altri molti inconvenienti s' aggiungerebbono. Considerisi dunque, che, come il maschio si muove a la femina, e la femina al maschio, ogni erba et animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole et altri astri; la calamita si muove al ferro, la paglia a l' ambra, e finalmente ogni cosa va a trovar il simile, e fugge il contrario. Tutto avviene dal sufficiente principio interiore, per il quale naturalmente viene ad esagitarsi, e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra, o estra la propia natura. Muovonsi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, ch' è l' anima propria. Credete, disse Nundinio, che sii sensitiva quest' anima? Non solo sensitiva, rispose il Nolano, ma anco intellettiva; non solo intellettiva, come la nostra, ma forse anco più. Qua tacque Nundinio e non rise.

Pru. Mi par, che la terra, essendo animata, deve non aver piacere, quando se le fanno queste grotte e caverne nel dorso, come a noi viene dolor e dispiacere, quando ne si pianta qualche dente là, o ne si fora la carne.

Teo. Nundinio non ebbe tanto del Prudenzio, che potesse stimar questo argomento degno di produrlo, ben che gli fusse occorso; per che non è tanto ignorante filosofo, che non sappia, che, s' ella ha senso, non l' ha simile al nostro; se quella ha le membra, non le ha simili a le nostre; se ha carne, sangue, nervi, ossa, e vene, non son simili a le nostre; se ha il core, non l' ha simile al nostro; così di tutte l' altri parti, le quali hanno proporzione a li membri d' altri et altri, che noi chiamiamo animali, e comunemente son stimati solo animali. Non è tanto buono Prudenzio, e mal medico, che non sappia, che a la gran mole de la terra questi sono insensibilissimi accidenti, li quali a la nostra imbecillità sono tanto sensibili; e credo che intenda, che non altrimenti, che ne gli animali, quali noi conoscemo per animali, le loro parti sono in continua alterazione e moto, et hanno un certo flusso e riflusso, dentro accogliendo sempre qualche cosa da l' estrinseco, e mandando fuori qualche cosa da l' intrinseco: onde s' allungano l' unghie, si nutriscono i pili, le lane, et i capelli, si risaldano le pelli, s' induriscono i cuoii; così la terra riceve l' efflusso et influsso de le parti, per quali molti animali, a noi manifesti per tali, ne fan vedere espressamente la lor vita; come è più che verisimile, essendo

che ogni cosa participa di vita, molti et innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte, e quando veggiamo alcuna cosa, che si dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto ch' ella si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendono le cose, che quella incorrono, sempre immortali, più quelle, che son dette spirituali, che quelle dette corporali, e materiali, come altre volte mostraremo. Or per venire al Nolano, quando vidde Nundinio tacere, per risentirsi a tempo di quella derisione nundinica, che comparava le posizioni del Nolano a le vere narrazioni di Luciano, espresse un poco di fiele e gli disse, che disputando onestamente non dovea ridersi, e burlarsi di quello, che non può capire; chè se io, disse il Nolano, non rido per le vostre fantasie, nè voi dovete per le mie sentenze; se io con voi disputo con civilità e rispetto, al meno altretanto dovete far voi a me, il quale vi conosco di tanto ingegno, che, se io volessi difendere per verità le dette narrazioni di Luciano, non sareste sufficiente a distruggerle. Et in questo modo con alquanto di collera rispose al riso, dopo aver risposto con più ragioni a la dimanda.

Quinta proposta di Nundinio.

Importunato Nundinio sì dal Nolano, come da gli altri, che, lasciando le questioni del per che, e come, e quale, facesse qualche argomento —

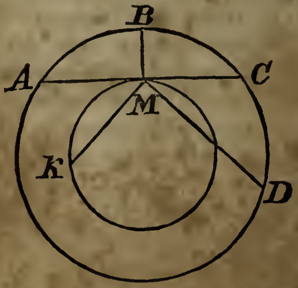
Pru. *Per quomodo et quare quilibet asinus novit disputare.*

Teo. Al fine fe' questo, del quale ne son pieni tutti cartoccini, che, se fusse vero, la terra muoversi verso il lato, che chiamiamo oriente, necessario sarebbe, che le nuvole de l' aria sempre apparissero discorrere verso l' occidente, per ragione del velocissimo e rapidissimo moto di questo globo, che in spazio di ventiquattro ore deve aver compito sì gran giro. A questo rispose il Nolano, che questo aere, per il quale discorrono le nuvole e li venti, è parte de la terra; per che sotto nome di terra vuol lui e deve essere così al proposito, che s' intenda tutta la macchina, e tutto l' animale intiero, che consta di sue parti dissimilari: onde li fiumi, li sassi, li mari, tutta l' aria vaporosa e turbulenta, la quale è rinchiusa ne gli altissimi monti, appartiene a la terra, come membro di quella, o pur come l' aria, ch' è nel pulmone et altre cavità de gli animali, per cui respirano, si dilatano le arterie, et altri effetti necessarii a la vita s' adempiscono. Le nuvole dunque da gli accidenti, che son nel corpo de la terra, si muovono e son come ne le viscere di quella, così come le acque. Questo lo intese Aristotele nel primo de la Meteora, dove dice, che

questo aere, ch' è circa la terra umido e caldo per le esalazioni di quella, ha sopra di sè un altro aere, il quale è caldo e secco, et ivi non si trovan nuvole: e questo aere è fuori de la circonferenza de la terra, e di quella superficie, che la definisce, a fin che venga ad essere perfettamente rotonda; e che la generazion de' venti non si fa se non ne le viscere e luoghi de la terra; però sopra gli alti monti nè nuvole, nè venti appajono, et ivi l' aria si muove regolatamente in circolo, come l' universo corpo. Questo forse intese Platone allor che disse, noi abitare ne le concavità e parti oscure de la terra, e che quella proporzione abbiamo a gli animali, che vivono sopra la terra, la quale hanno li pesci a noi abitanti in un umido più grosso. Vuol dire, che in certo modo quest' aria vaporosa è acqua, et il puro aere, che contiene più felici animali, è sopra la terra, dove, come questa Amfitrite è acqua a noi, così questo nostro aere è acqua a quelli. Ecco dunque onde si può rispondere a l' argomento riferito dal Nundinio: per che così il mare non è ne la superficie, ma ne le viscere de la terra, come l' epate fonte de gli umori in noi, questa aria turbulenta non è fuori, ma è come nel polmone de gli animali.

Smi. Or, onde avviene, che noi veggiamo l' emispero intiero, essendo che abitiamo ne le viscere de la terra?

Teo. Da la mole de la terra globosa non solo ne la ultima superficie, ma anco in quelle, che sono interiori, accade, che a la vista de l' orizonte così una convessitudine doni loco a l' altra, che non può avvenire quello impedimento, qual veggiamo, quando tra gli occhi nostri et una parte del cielo s' interpone un monte, che, per esserne vicino, ne può togliere la perfetta vista del circolo de l' orizonte: la distanza dunque di cotai monti, i quali seguono la convessitudine de la terra, la quale non è piana, ma orbicolare, fa, che non ne sii sensibile l' essere entro le viscere de la terra; come si può alquanto considerare ne la presente figura,



dove la vera superficie de la terra è A B C, entro la quale

superficie vi sono molte particolari del mare, et altri continenti, come per esempio M, dal cui punto non meno veggiamo l' intiero emispero, che dal punto A et altri de l' ultima superficie. Del che la ragione è da dui capi, e da la grandezza de la terra, e da la convessitudine circonferenziale di quella; per il che M punto non è intanto impedito, che non possa vedere l' emispero: per che gli altissimi monti non si vengono ad interporre al punto M, come la linea M B; — il che credo accaderebbe, quando la superficie de la terra fusse piana — ma come la linea M C — M D. La quale non viene a cagionar tale impedimento, come si vede in virtù de l' arco circonferenziale. E nota davantaggio, che sì come si riferisce M a C e M a D, così anco K si riferisce a M; onde non deve esser stimato favola quel che disse Platone de le grandissime concavità e seni de la terra.

Smi. Vorrei sapere, se quelli, che sono vicini a gli altissimi monti, patiscono questo impedimento?

Teo. No, ma quei, che sono vicini a monti minori, per che non sono altissimi li monti, se non sono medesmamente grandissimi in tanto, che la loro grandezza è insensibile a la nostra vista: di modo, che vengono con quello a comprendere più e molti orizonti artificiali, ne' quali gli accidenti de gli uni non possono donar alterazione a gli altri. Però per gli altissimi non intendiamo, come l' Alpe e li Pirenei e simili, ma come la Francia tutta, ch' è tra dui mari, settentrionale Oceano, et australe Mediterraneo; da quai mari verso l' Alvernia sempre si va montando, come anco da le Alpe e li Pirenei, che son stati altre volte la testa d' un monte altissimo, la qual, venendo tutta via fracassata dal tempo, che ne produce in altra parte per la vicissitudine de la rinovazione de le parti de la terra, forma tante montagne particolari, le quali noi chiamiamo monti. Però quanto a certa instanzia, che produsse Nundinio de li monti di Scozia, dove forse lui è stato, mostra, che lui non può capire quello, che s' intende per gli altissimi monti; per che secondo la verità tutta questa isola Britannia è un monte, che alza il capo sopra l' onde del mare Oceano, del qual monte la cima si deve comprendere nel loco più eminente de l' isola: la qual cima, se giunge a la parte tranquilla de l' aria, viene a provare, che questo sii uno di que' monti altissimi, dov' è la regione di forse più felici animali. Alessandro Afrodisio ragiona del monte Olimpo, dove per esperienza de le ceneri di sacrificii mostra la condizion del monte altissimo, e de l' aria sopra i confini e membri de la terra.

Smi. M' avete sufficientissimamente satisfatto, et altamente aperto molti secreti de la natura, che sotto questa chiave sono ascosi. Da quel, che rispondete a l' argomento tolto da venti

e nuvole, si prende ancora la risposta de l' altro, che nel secondo libro del cielo e mondo apportò Aristotele, dove dice, che sarebbe impossibile, che una pietra gittata a l' alto potesse per medesma rettitudine perpendicolare tornare al basso; ma sarebbbe necessario, che il velocissimo moto de la terra se la lasciasse molto a dietro verso l' occidente. Per che essendo questa projezione dentro la terra, è necessario, che col moto di quella si venga a mutar ogni relazione di rettitudine et obbliquità: per che è differenza tra il moto de la nave, e moto di quelle cose, che sono ne la nave: il che se non fusse vero, seguitarebbe, che, quando la nave corre per il mare, giammai alcuno potrebbe trarre per dritto qualche cosa da un canto di quella a l' altro, e non sarebbe possibile, che un potesse far un salto, o ritornare co' piè, onde li tolse. Con la terra dunque si muovono tutte le cose, che si trovano in terra. Se dunque dal loco estra la terra qualche cosa fusse gittata in terra, per il moto di quella perderebbe la rettitudine. Come appare ne la nave, *) la qual, passando per il fiume, se alcuno, che si ritrova ne la sponda di quello, venga a gittar per dritto un sasso, verrà fallito il suo tratto, per quanto comporta la velocità del corso. Ma posto alcuno sopra l' arbore di detta nave, che corra quanto si voglia veloce, non fallirà punto il suo tratto: di sorte che per dritto dal punto, ch' è ne la cima de l' arbore, o ne la gabbia al punto, ch' è ne la radice de l' arbore, o altra parte del ventre e corpo di detta nave, la pietra o altra cosa grave gittata non vegna. Così se dal punto de la radice al punto de la cima de l' arbore, o de la gabbia, alcuno ch' è dentro la nave, gitta per dritta una pietra, quella per la medesma linea ritornarà a basso, muovasi quanto si voglia la nave, pur che non faccia de gl' inchini.

Smi. Da la considerazione di questa differenza s' apre la porta a molti et importantissimi secreti di natura, e profonda filosofia, atteso ch' è cosa molto frequente e poco considerata, quanta sii differenza da quel, che uno medica sè stesso, e quel che vien medicato da un altro. Assai n' è manifesto, che prendemo maggior piacere e satisfazione, se per propria mano venemo a cibarci, che se per l' altrui braccia. I fanciulli allor che possono adoprar li proprii instrumenti, per prendere il cibo, non volentieri si servono de gli altrui; quasi che la natura in certo modo li faccia apprendere, che, come non v' è tanto pia-

*) Questa nave sfigurata qui nell' originale è stata omessa, sì perchè non parve necessaria per sè, e sì perchè vi mancano le lettere, alle quali si riferisce il testo. Onde nel modo, in cui acconciammo agevolmente il testo, tralasciando solamente le lettere, il tutto sarà intelligibile abbastanza.

cere, non v' è anco tanto profitto. I fanciullini, che poppano, vedete, come s' appigliano con la mano a la poppa? Et io giammai per latrocinio son stato si fattamente atterrito, quanto per quello d' un domestico servitore: per che non so, che cosa d' ombra e di portento apporta seco più un familiare, che un straniero, per che riferisce come una forma di mal genio e presagio formidabile.

Teo. Or per tornare al proposito, se dunque saranno dui, de' quali l' uno si trova dentro la nave, che corre, e l' altro fuori di quella, de' quali tanto l' uno, quanto l' altro abbia la mano circa il medesmo punto de l' aria, e da quel medesmo loco nel medesmo tempo ancora l' uno lasci scorrere una pietra, e l' altro un' altra, senza che le donino spinta alcuna, quella del primo, senza perdere punto, nè deviar da la sua linea, verrà al prefisso loco; e quella del secondo si trovarà tralasciata a dietro. Il che non procede da altro, eccetto che la pietra, ch' esce da la mano de l' uno, ch' è sustentato da la nave, e per conseguenza si muove secondo il moto di quella, ha tal virtù impressa, quale non ha l' altra, che procede da la mano di quello, che n' è di fuora, ben che le pietre abbino medesma gravità, medesma aria tramezzante, si partano — possibil fia — dal medesmo punto, e patiscano la medesma spinta. De la qual diversità non possiamo apportar altra ragione, eccetto che le cose, che hanno fissione, o simili appartenenze ne la nave, si muovono con quella; e l' una pietra porta seco la virtù del motore, il quale si muove con la nave, l' altra di quello, che non ha detta participazione. Da questo manifestamente si vede, che non dal termine del moto, onde si parte, nè dal termine, dove va, nè dal mezzo, per cui si muove, prende la virtù d' andar rettamente, ma da l' efficacia de la virtù primieramente impressa, da la quale dipende la differenza tutta. E questo mi par che basti aver considerato, quanto a le proposte di Nundinio.

Smi. Or domani ne rivedremo, per udir li propositi, che soggiunse Torquato.

Pru. *Fiat!*

DIALOGO QUARTO.

Smitho.

Volete, ch' io vi dica la causa?

Teo. Ditela pure!

Smi. Per che la divina scrittura, il senso de la quale ne deve essere molto raccomandato, come cosa, che procede da intelligenze superiori, che non errano, in molti luoghi accenna e suppone il contrario.

Teo. Or quanto a questo, credetemi, che, se li dei si fussero degnati d' insegnarci la teorica de le cose de la natura, come ne han fatto favore di proporci la pratica di cose morali, io più tosto mi accostarei a la fede de le loro rivelazioni, che muovermi punto de la certezza di mie ragioni e proprii sentimenti. Ma come chiarissimamente ognuno può vedere, ne li divini libri in servizio del nostro intelletto, non si trattano le dimostrazioni e speculazioni, circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma in grazia de la nostra mente et affetto, per le leggi si ordina la pratica circa le azioni morali. Avendo dunque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità, per la quale non profittarebbono i volgari, per ritrarsi dal male et appigliarsi al bene, ma di questo il pensiero lascia a gli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera, che secondo il suo modo d' intendere e di parlare venghi a capire quel, ch' è principale.

Smi. Certo è cosa conveniente, quando uno cerca di far istoria e donar leggi, parlar secondo la comune intelligenza, e non esser sollecito in cose indifferenti. Pazzo sarebbe l' istorico, che, trattando la sua materia, volesse ordinar vocaboli stimati nuovi, e riformar i vecchi, e far di modo, che il lettore sii più trattenuto a osservarlo et interpretarlo come grammatico, che intenderlo come istorico. Tanto più uno, che vuol dare a l' universo volgo la legge e forma di vivere, se usasse termini, che le capisse lui solo et altri pochissimi, e venisse a far considerazione e caso di materie indifferenti dal fine, a cui sono ordinate le leggi, certo parrebbe, che lui non drizza la sua dottrina al generale et a la moltitudine, per la quale sono ordinate quelle, ma a' savii e generosi spirti, e quei, che sono veramente uomini, li quali senza legge fanno quel che conviene. Per questo disse Alcazele, filosofo, sommo pontefice e teologo macumetano, che il fine de le leggi non è tanto di cercar la verità de le cose e speculazioni, quanto la bontà de' costumi,

profitto de la civilità, convitto di popoli, e pratica per la comodità de l' umana conversazione, mantenimento di pace et aumento di repubbliche. Molte volte dunque, et a molti propositi è una cosa da stolto et ignorante, più tosto riferir le cose secondo la verità, che secondo l' occasione e comodità. Come, quando il sapiente disse, nasce il sole e tramonta, gira per il mezzo giorno, e s' inchina a l' aquilone, avesse detto: la terra si raggira a l' oriente, e si tralascia il sole, che tramonte, s' inchina a' doi tropici del cancro verso l' austro, e capricorno verso l' aquilone, sarebbono fermati gli auditori a considerare, come costui dice la terra muoversi? che novelle son queste? l' arebbono al fine stimato un pazzo, e sarebbe stato da dovero un pazzo. Pure per satisfare a l' importunità di qualche rabbino impaziente e rigoroso, vorrei sapere, se col favore de la medesma scrittura questo, che diciamo, si possa confirmare facilissimamente.

Teo. Vogliono forse questi riverendi, che, quando Mosè disse, che dio tra gli altri luminari ne ha fatti dui grandi, che sono il sole e la luna, questo si debba intendere assolutamente, per che tutti gli altri siino minori de la luna? overamente secondo il senso volgare et ordinario modo di comprendere e parlare? Non sono tanti astri più grandi, che la luna? non possono essere più grandi, che il sole? Che manca a la terra, che non sii un luminare più bello e più grande, che la luna, che, medesmamente ricevendo nel corpo de l' Oceano et altri mediterranei mari il gran splendore del sole, può comparir lucidissimo corpo a gli altri mondi chiamati astri, non meno che quelli appajono a' noi tante lampeggianti faci? Certo che non chiami la terra un luminare grande o piccolo, e che tali dica essere il sole e la luna, è stato bene e veramente detto nel suo grado; per che dovea farsi intendere secondo le parole e sentimenti comuni, e non far come uno, che qual pazzo e stolto usa de la cognizione e sapienza. Parlare con i termini de la verità, dove non bisogna, è voler, che il volgo e la sciocca moltitudine, da la quale si richiede la pratica, abbia il particular intendimento; sarebbe come volere, che la mano abbia l' occhio, la quale non è stata fatta da la natura per vedere, ma per oprare, e consentire a la vista. Così, ben che intendesse la natura de le sustanze spirituali, a che fine dovea trattarne, se non quanto che alcune di quelle hanno affabilità e ministerio con gli uomini, quando si fanno ambasciatrici? Ben che avesse saputo, che a la luna et altri corpi mondani, che si veggono e che sono a noi invisibili, convenga tutto quel, che conviene a questo nostro mondo, o al meno il simile, vi par, che sarebbe stato ufficio di legislatore di prendersi e donar questi impacci a' popoli? Che ha da far la pratica de le nostre

leggi e l' esercizio de le nostre virtù con quell' altri? Dove dunque gli uomini divini parlano, presupponendo ne le cose naturali il senso communemente ricevuto, non denno servire per autorità, ma più tosto, dove parlano indifferentemente, e dove il volgo non ha risoluzione alcuna. In quello voglio, che s' abbia riguardo a le parole de gli uomini divini, anco a gli entusiasmi de' poeti, che con lume superiore ne han parlato, e non prendere per metafora quel, che non è stato detto per metafora, e per il contrario prendere per vero quel, ch' è stato detto per similitudine. Ma questa distinzione del metaforico e vero non tocca a tutti di volerla comprendere; come non è dato ad ognuno di posserla capire. Or se vogliamo voltar l' occhio de la considerazione a un libro contemplativo, naturale, morale e divino, noi trovaremo questa filosofia molto favorita e favorevole. Dico ad un libro di Giobbe, qual' è uno de' singularissimi, che si possan leggere, pieno d' ogni buona teologia, naturalità e moralità, colmo di sapientissimi discorsi, che Mosè come un sacramento ha congiunto ai libri de la sua legge. In quello un de' personaggi, volendo descrivere la provida potenza di dio, disse quello formar la pace ne gli eminenti suoi, cioè sublimi figli, che son gli astri, li dei, de' quali altri son fuochi, altri sono acque, come noi diciamo altri soli, altri terre, e questi concordano, per che, quantunque siino contrarii, tutta via l' uno vive, si nutre e vegeta per l' altro, mentre non si confondono insieme; ma con certe distanze gli uni si muovono circa gli altri. Così vien distinto l' universo in fuoco et acqua, che sono soggetti di doi primi principii formali et attivi, freddo e caldo. Que' corpi, che spirano il caldo, son li soli, che per sè stessi son lucenti e caldi; que' corpi, che spirano il freddo, son le terre, le quali, essendo parimente corpi eterogenei, son chiamate più tosto acque, atteso che tai corpi per quelle si fanno visibili, onde meritamente le nominiamo da quella ragione, che ne sono sensibili, sensibili dico, non per sè stessi, ma per la luce de' soli sparsa ne la lor faccia. A questa dottrina è conforme Mosè, che chiama firmamento l' aria, nel quale tutti questi corpi hanno la persistenza e situazione, e per li spazii del quale vengono distinte e divise le acque inferiori, che son queste, che sono nel nostro globo, da l' acque superiori, che son quelle de gli altri globi, dove pure si dice esserno divise l' acque da l' acque. E se ben considerarete molti passi de la scrittura divina, li dei e ministri de l' altissimo son chiamati acque, abissi, terre e fiamme ardenti. Chi lo impediva, che non chiamasse corpi neutri, inalterabili, immutabili, quinte essenze, parti più dense de le spere, berilli, carbuncoli, et altre fantasie, de le quali come indifferenti niente manco il volgo s' arebbe possuto pascere?

Smi. Io per certo molto mi muovo da l' autorità del libro di Giobbe e di Mosè, e facilmente posso fermarmi in questi sentimenti reali più tosto, che in metaforici et astratti: se non che alcuni pappagalli d' Aristotele, Platone et Averroe, da la filosofia de' quali son promossi poi ad esser teologi, dicono, che questi sensi son metaforici, e così in virtù di lor metafore le fanno significare tutto quel, che li piace, per gelosia de la filosofia, ne la quale son allevati.

Teo. Or quanto siino costanti queste metafore, lo possete giudicar da questo, che la medesma scrittura è in mano di Giudei, Cristiani e Macumetisti, sette tanto differenti e contrarie, che ne partoriscono altre innumerabili contrarissime e differentissime, le quali tutte vi san trovare quel proposito, che le piace e meglio le vien comodo, non solo il proposito diverso e differente, ma ancor tutto il contrario, facendo d' un sì un no, e d' un no un sì, come verbi grazia in certi passi, dove dicono, che dio parla per ironia.

Smi. Lasciamo di giudicar questi! Son certo, che a loro non importa, che questo sii, o non sii metafora: però facilmente ne potranno far star in pace con nostra filosofia.

Teo. Da la censura di onorati spirti, veri religiosi, et anco naturalmente uomini da bene, amici de la civile conversazione e buone dottrine non si dè temere; per che, quando bene aran considerato, trovaranno, che questa filosofia non solo contiene la verità, ma ancora favorisce la religione più che qual si voglia altra sorte di filosofia; come quelle, che poneno il mondo finito, l' effetto e l' efficacia de la divina potenza finiti, le intelligenze e nature intellettuali solamente otto o dieci, la sustanza de le cose esser corrottibile, l' anima mortale, come che consista più tosto in un' accidentale disposizione, et effetto di complessione e dissolubile contemperamento et armonia, l' esecuzione de la divina giustizia sopra l' azioni umane per conseguenza nulla; la notizia di cose particolari a fatto rimossa da le cause prime et universali et altri inconvenienti assai, li quali non solamente come falsi acciecano il lume de l' intelletto, ma ancora, come neghittosi et empii, smorzano il fervore di buoni affetti.

Smi. Molto son contento di aver questa informazione de la filosofia del Nolano. Or veniamo un poco a li discorsi fatti col dottor Torquato, il quale son certo che non può essere tanto più ignorante, che Nundinio, quanto è più presuntuoso, temerario e sfacciato.

Fru. Ignoranza et arroganza son due sorelle individue in un corpo et in un' anima.

Teo. Costui con un enfatico aspetto, col quale il *divûm pater* vien descritto ne la metamorfosi seder in mezzo del con-

cilio de li dei, per fulminar quella severissima sentenza contra il profano Licaone, dopo aver contemplato la sua aurea collana —

Pru. *Torquem auream, aureum monile.*

Teo. Et a presso rimirato al petto del Nolano, dove più tosto arebbe possuto mancar qualche bottone, dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato con la bocca alquanto, acconciatasi la berretta di velluto in testa, intorcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato volto, inarcate le ciglia, spalancate le narici, messosi in punto con un riguardo di rovescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano, per donar principio a la sua scrima, appuntò le tre prime dita de la destra insieme, e cominciò a trar di mandritti, in questo modo parlando: *Tunc ille philosophorum protoplastes?* Subito il Nolano, sospettando di venire ad altri termini, che disputazione, gl' interroppe il parlare, dicendogli: *quo vadis, domine, quo vadis? quid si ego philosophorum protoplastes? quid si nec Aristoteli, nec cuiquam, magis concedam, quam mihi ipsi concesserint? ideone terra est centrum mundi immobile?* Con queste et altre simili persuasioni, con quella maggior pazienza, che posseva, l' esortava a portar propositi, con i quali potesse inferire dimostrativa- o probabilmente in favore de gli altri protoplasti contra di questo nuovo protoplaste. E voltatosi il Nolano a li circostanti, ridendo con mezzo riso: costui, disse, non è venuto tanto armato di ragioni, quanto di parole e scommi, che si muojono di freddo e fame. Pregato da tutti, che venisse a gli argumenti, mandò fuori questa voce: *unde igitur stella Martis nunc major, nunc vero minor apparet, si terra movetur?*

Smi. O Arcadia! è possibile, che sii *in rerum natura* sotto titolo di filosofo e medico —

Fru. E dottore e Torquato —

Smi. Che abbia possuto tirar questa consequenza? Il Nolano che rispose?

Teo. Lui non si spantò per questo, ma gli rispose, che una de le cause principali, per le quali la stella di Marte appare maggiore e minore a volte a volte, è il moto de la terra e di Marte ancora per li proprii circoli, onde avviene che ora siino più prossimi, ora più lontani.

Smi. Torquato che soggiunse?

Teo. Diamandò subito de la proporzione de' moti de li pianeti e la terra.

Smi. Et il Nolano, ebbe tanta pazienza, che vedendo un sì presuntuoso e goffo, non voltò le spalle, et andarsene *) a casa, e dire a colui, che l' avea chiamato, che —

*) Anacoluton non troppo raro presso il nostro!

Teo. Anzi rispose, che lui non era andato per leggere, nè per insegnare, ma per rispondere; e che la simmetria, ordine, e misura de' moti celesti si presuppone tal qual è, et è stata conosciuta da antichi e moderni, e che lui non disputa circa questo, e non è per litigare contra li matematici, per togliere le lor misure e teorie, a le quali sottoscrive e crede; ma il suo scopo versa circa la natura e verificazione del soggetto di questi moti. Oltre disse il Nolano: s' io metterò tempo per rispondere a questa dimanda, noi staremo qua tutta la notte senza disputare, e senza ponere giammai li fondamenti de le nostre pretensioni contra la comune filosofia; per che tanto gli uni, quanto gli altri condoniamo tutte le supposizioni, pur che si conchiuda la vera ragione de le quantità e qualità de' moti: et in questi siamo concordi. A che dunque beccarci il cervello fuor di proposito? Vedete voi, se da le osservanze fatte e da le verificazioni concesse possiate inferire qualche cosa, che conchiuda contra noi, e poi arete libertà di proferire le vostre condannazioni.

Smi. Bastava dirgli, che parlasse a proposito.

Teo. Or qua nessuno de' circostanti fu tanto ignorante, che col viso e gesti non mostrasse aver capito, che costui era una gran pecoraccia *aurati ordinis.*

Fru. *I. e.* il tosone.

Teo. Pure per imbrogliar il negozio, pregorno il Nolano, ch' esplicasse quello, che lui volea difendere, per che il prefato dottor Torquato argumentarebbe. Rispose il Nolano, che lui s' avea troppo esplicato, e che, se gli argumenti de gli avversarii erano scarsi, questo non procedeva per difetto di materia, come può essere a tutti ciechi manifesto. Pure di nuovo gli confirmava, che l' universo è infinito, e che quello consta d' una immensa eterea regione, e veramente un cielo, il quale è detto spazio e seno, in cui sono tanti astri, che hanno fissione in quello, non altrimenti che la terra; e così la luna, il sole, et altri corpi innumerabili sono in questa eterea regione, come veggiamo essere la terra; e che non è da credere altro firmamento, altra base, altro fundamento, ove s' appoggino questi grandi animali, che concorrono a la costituzion del mondo, vero soggetto, et infinita materia de la infinita divina potenza attuale: come bene ne ha fatto intendere tanto la regolata ragione e discorso, quanto le divine revelazioni, che dicono, non essere numero de' ministri de l' Altissimo, al quale migliaja di migliaja assistono, e dieci centinaja di migliaja gli amministrano. Questi sono li grandi animali, de' quali molti con lor chiaro lume, che da' lor corpi diffondono, ne sono di ogni contorno sensibili: de' quali altri son effettualmente caldi, come il sole et altri innumerabili fuochi, altri son freddi, come la terra, la luna, Venere et altre terre innumerabili. Questi per comunicar l' uno

a l' altro, e participar l' un da l' altro il principio vitale, a certi spazii, con certe distanze, gli uni compiscono li lor giri circa gli altri, come è manifesto in questi sette, che versano circa il sole, de' quali la terra è uno, che movendosi circa il spazio di 24 ore dal lato chiamato occidente verso l' oriente, cagiona l' apparenza di questo moto de l' universo circa quella, ch' è detto moto mundano e diurno. La quale imaginazione è falsissima, contra natura et impossibile: essendo che sii possibile, conveniente, vero e necessario, che la terra si muova circa il proprio centro, per participar la luce e tenebre, giorno e notte, caldo e freddo; circa il sole, per la participazione de la primavera, estade, autunno, inverno; verso i chiamati poli et oppositi punti emisperici, per la rinovazione di secoli e cambiamento del suo volto; a fin che, dov' era il mare, sii l' arido, ove era torrido, sii freddo, ove il tropico, sii l' equinoziale, e finalmente sii di tutte cose la vicissitudine, come in questo, così ne gli altri astri, non senza ragione da gli antichi veri filosofi chiamati mondi. Or mentre il Nolano dicea questo, il dottor Torquato cridava: *Ad rem, ad rem, ad rem!* Al fine il Nolano si mise a ridere, e gli disse, che lui non gli argomentava, nè gli rispondeva, ma che gli proponeva, e però *ista sunt res, res, res,* e che toccava al Torquato a presso d' apportar qualche cosa *ad rem.*

Smi. Per che questo asino si pensava essere tra goffi e balordi, credeva, che quelli passassero questo suo *ad rem* per un argumento e determinazione, e così un semplice crido con la sua catena d' oro satisfar a la moltitudine.

Teo. Ascoltate davantaggio! Mentre tutti stavano ad aspettar quel tanto desiderato argumento, ecco che voltato il dottor Torquato a li commensali dal profondo de la sufficienza sua sguaina e li viene a donar sul mostaccio un adagio erasmiano: *Anticyram navigat.*

Smi. Non possea parlar meglio un asino, e non possea udir altra voce, chi va a praticar con gli asini.

Teo. Credo, che profetasse, ben che non intendesse lui medesmo la sua profezia, che il Nolano andava a far provisione d' elleboro, per risaldar il cervello a questi pazzi barbareschi.

Smi. Se quelli, che v' eran presenti, come erano civili, fussero stati civilissimi, gli arebbono attaccato in loco de la collana un capestro al collo, e fattogli contar quaranta bastonate in commemorazione del primo giorno di quaresima.

Teo. Il Nolano gli disse, che il dottor Torquato lui non era pazzo, per che porta la collana, la quale se non avesse a dosso, certamente il dottor Torquato non valerebbe più, che per suoi vestimenti, i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra. E con questo dire si

alzò di tavola, lamentandosi, ch' il signor Folco non avea fatta provisione di miglior suppositi.

Fru. Questi son i frutti d' Inghilterra; e cercatene pur quanti volete, che li trovarete tutti dottori in grammatica, in questi nostri giorni, ne' quali in la felice patria regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione mista con una rustica incivilità, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe. E se non il credete, andate in Oxonia e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano, quando pubblicamente disputò con que' dottori in teologia in presenza del Prencipe Alasco Polacco, et altri de la nobilità inglese! Fatevi dire, come si sapea rispondere a gli argomenti, come restò per quindici sillogismi quindici volte, qual pulcino entro la stoppa, quel povero dottor, che come il corifeo de l' academia ne puosero avanti in questa grave occasione! Fatevi dire, con quanta incivilità e discortesia procedea quel porco, e con quanta pazienza et umanità quell' altro, che in fatto mostrava essere Napoletano nato, et allevato sotto più benigno cielo! Informatevi, come gli han fatte finire le sue pubbliche letture, e quelle *de immortalitate animae*, e quelle *de quintuplici sphaera!*

Smi. Chi dona perle a' porci, non si dè lamentar, se gli son calpestate. — Or seguitate il proposito del Torquato!

Teo. Alzati tutti di tavola, vi furono di quelli, che in lor linguaggio accusavano il Nolano per impaziente, in vece che doveano aver più tosto avanti gli occhi la barbara e salvatica discortesia del Torquato, e propria. Tutta volta il Nolano, che fa professione di vincere in cortesia quelli, che facilmente posseano superarlo in altro, si rimesse, e come avesse tutto posto in obblio, disse amichevolmente al Torquato: Non pensar, fratello, ch' io per la vostra opinione voglia o possa esservi nemico; anzi vi son così amico, come di me stesso. Per il che voglio che sappiate, ch' io prima ch' avessi questa posizione per cosa certissima, alcuni anni a dietro la tenni semplicemente vera; quando ero più giovane, e men savio, la stimai verisimile; quando ero più principiante ne le cose speculative, la tenni sì fattamente falsa, che mi maravigliavo d' Aristotele, che non solo non si sdegnò di farne considerazione, ma anco spese più de la metà del secondo libro del cielo e mondo, sforzandosi dimostrar, che la terra non si muova. Quando ero putto et a fatto senza intelletto speculativo, stimai, che creder questo era una pazzia, e pensavo, che fusse stato posto avanti da qualcuno per una materia sofistica e caziosa, et esercizio di quelli oziosi ingegni, che vogliono disputar per gioco, e che fan professione di provar e difendere, che il bianco è nero. Tanto dunque io posso odiar voi per questa cagione, quanto me medesmo, quando ero più giovane, più putto, men saggio, e men discreto. Così

in loco ch' io mi dovrei adirar con voi, vi compatisco, e priego idio, che, come ha donato a me questa cognizione, così, se non gli piace di farvi capace del vedere, al meno vi faccia posser credere, che sete ciechi: e questo non sarà poco, per rendervi più civili e cortesi, meno ignoranti e temerarii. E voi ancora mi dovete amare, se non come quello, che sono al presente più prudente e più vecchio, al meno come quel, che fui più ignorante e più giovane, quando ero in parte ne li miei più teneri anni, come voi sete in vostra vecchiaja. Voglio dire, che, quantunque mai sono stato conversando e disputando così salvatico, malcreato et incivile, sono stato però un tempo ignorante, come voi. Così avendo io riguardo al stato vostro presente conforme al mio passato, e voi al stato mio passato conforme al vostro presente, io vi amarò, e voi non m' odiarete.

Smi. Essi, poi che sono entrati in un' altra specie di disputazione, che dissero a questo?

Teo. In conclusione, che loro erano compagni d' Aristotele, di Tolomeo e molti altri dottissimi filosofi. Et il Nolano soggiunse, che sono innumerabili sciocchi, insensati, stupidi et ignorantissimi, che in ciò sono compagni non solo di Aristotele e Tolomeo, ma di essi loro ancora, i quali non possono capire quel, che il Nolano intende, con cui non sono, nè possono esser molti consenzienti, ma solo uomini divini e sapientissimi, come Pitagora, Platone et altri. Quanto poi a la moltitudine, che si gloria d' aver filosofi dal canto suo, vorrei, che consideri, che per tanto che sono que' filosofi conformi al volgo, han prodotta una filosofia volgare, e per quel ch' appartiene a voi, che vi fate sotto la bandiera d' Aristotele, vi dono avviso, che non vi dovete gloriare, quasi intendessivo quel, che intese Aristotele, e penetrassivo quel, che penetrò Aristotele: per che è grandissima differenza tra il non sapere quel, che lui non seppe, e saper quel, che lui seppe; per che dove quel filosofo fu ignorante, ha per compagni non solamente voi, ma tutti vostri simili, insieme con i scafari *) e facchini londrioti; dove quel galantuomo fu dotto e giudizioso, credo e son certissimo, che tutti insieme ne sete troppo discosti. Di una cosa fortemente mi maraviglio, che, essendo voi stati invitati e venuti per disputare, non avete giammai posto tali fondamenti, e proposte tali ragioni, per le quali in modo alcuno possiate conchiudere contra me, nè contra il Copernico, e pur vi sono tanti gagliardi argumenti e persuasioni. Il Torquato, come volesse ora sfoderare una nobilissima dimostrazione, con una augusta maestà dimanda: *Ubi est lux solis?* Il Nolano rispose, che lo imaginasse, dove gli piace, e conchiudesse qualche cosa, per

---

*) Marinari; da *scafa*, σκαφη.

che l' auge si muta e non sta sempre nel medesmo grado del eclittica; e non può veder, a che proposito dimanda questo. Torna il Torquato a dimandar il medesmo, come il Nolano non sapesse rispondere a questo. Rispose il Nolano: *quot sunt sacramenta ecclesiae? Est circa vigesimum cancri, et oppositum circa decimum vel centesimum capricorni,* o sopra il campanile di San Paolo?

Smi. Possete conoscere, a che proposito dimandasse questo?

Teo. Per mostrar a que', che non sapean nulla, che lui disputava, e che diceva qualche cosa, et oltre tentare tanti *quomodo, quare, ubi,* sin che ne trovasse uno, al quale il Nolano dicesse, che non sapea, sin a questo, che volse intendere, quante stelle sono de la quarta grandezza. Ma il Nolano disse, che non sapeva altro, che quello, ch' era al proposito. Questa interrogazione de l' auge del sole conchiude in tutto e per tutto, che costui era ignorantissimo di disputare. Ad uno, che dice la terra muoversi circa il sole, il sole star fisso in mezzo di quest' erranti lumi, dimandare, dov' è l' auge del sole? è a punto come se uno dimandasse a quello de l' ordinario parere: dov' è l' auge de la terra? E pur la prima lezione, che si dà ad uno, che vuole imparar d' argumentare, è di non cercare e dimandar secondo i proprii principii, ma quelli, che son concessi da l' avversario. Ma a questo goffo tutto era il medesmo, per che così arebbe saputo tirar argumenti da que' suppositi, che sono a proposito, come da que', che son fuor di proposito. Finito questo discorso, cominciorno a ragionar in Inglese tra loro, e dopo aver alquanto trascorso insieme, ecco comparir su la tavola carta e calamajo. Il dottor Torquato distese quanto era largo e lungo un foglio, prese la piuma in mano, tira una linea retta per mezzo del foglio da un canto a l' altro, in mezzo forma un circolo, a cui la linea predetta passando per il centro, facea diametro, e dentro un semicircolo di quello scrive *Terra*, e dentro l' altro scrive *Sol.* Dal canto de la terra forma otto semicircoli, dove ordinatamente erano li caratteri di sette pianeti, e circa l' ultimo scritto: *octava sphaera mobilis,* e ne la margine: *Ptolemaeus.* Tra tanto il Nolano disse a costui, che volea far di questo, che sanno sin ai putti? Torquato rispose: *Vide, tace et disce! ego docebo te Ptolemaeum et Copernicum.*

Smi. *Sus quandoque Minervam.*

Teo. Il Nolano rispose, che, quando uno scrive l' alfabeto, mostra mal principio di voler insegnar grammatica ad un, che ne intende più che lui. Seguita a far la sua descrizione il Torquato, e circa il sole, ch' era nel mezzo, forma sette semicircoli con simili caratteri, circa l' ultimo scrivendo: *sphaera immobilis fixarum*, e ne la margine: *Copernicus.* Poi si volta al

terzo circolo, et in un punto de la sua circonferenza forma il centro d' un epiciclo, al quale avendo delineata la circonferenza, in detto centro pinge il globo de la terra, et a fin che alcuno non s' ingannasse pensando, che quello non fusse la terra, vi scrive a bel carattere: *terra*, et in un loco de la circonferenza de l' epiciclo distantissimo dal mezzo, figurò il carattere de la luna.

Ptolemaeus.



Copernicus.

Quando vidde questo il Nolano: ecco, disse, che costui mi volea insegnare del Copernico quello, che il Copernico medesmo non intese, e più tosto s' arebbe fatto tagliar il collo, che dirlo, o scriverlo. Per che il più grande asino del mondo saprà, che da quella parte sempre si vedrebbe il diametro del sole eguale, et altre molte conclusioni seguitarebbono, che non si possono verificare. *Tace, tace!* disse il Torquato, *tu vis me docere Copernicum?* Io curo poco il Copernico, disse il Nolano, e poco mi curo, che voi, o altri l' intendano; ma di questo solo voglio avvertirvi, che prima che vegnate ad insegnarmi un' altra volta, che studiate meglio. Ferno tanta diligenza i gentiluomini, che v' eran presenti, che fu portato il libro del Copernico, e guardando ne la figura, viddero, che la terra non era descritta ne la circonferenza de l' epiciclo, come la luna; però volea Torquato, che quel punto, ch' era in mezzo de l' epiciclo ne la circonferenza de la terza spera, significasse la terra.

S mi. La causa de l' errore fu, che il Torquato avea con-

template le figure di quel libro, e non avea letto li capitoli, e se pur li ha letti, non l' ha intesi.

Teo. Il Nolano si mise a ridere, e dissegli, che quel punto non significava altro, che la pedata del compasso, quando si delineò l' epiciclo de la terra e de la luna, il quale è tutto uno et il medesmo. Or, se volete veramente sapere, dov' è la terra secondo il senso del Copernico, leggete le sue parole! Lessero, e ritrovarno, che dicea, la terra e la luna essere contenute come da medesmo epiciclo ecc., e così rimasero masticando in lor lingua, sin tanto che Nundinio e Torquato, avendo salutato tutti gli altri, eccetto ch' il Nolano, se n' andorno, e lui inviò uno a presso, che da sua parte salutasse loro. Que' cavalieri, dopo aver pregato il Nolano, che non si turbasse per la discortese incivilità e temeraria ignoranza de' lor dottori, ma che avesse compassione a la povertà di questa patria, la qual è rimasta vedova de le buone lettere, per quanto appartiene a la professione di filosofia e reali matematiche, ne le quali mentre sono tutti ciechi, vengono questi asini, e ne si vendono per oculati, e ne porgono vessiche per lanterne, con cortesissime salutazioni lasciandolo, se ne andaro per un cammino; noi et il Nolano per un altro ritornammo tardi a casa, senza ritrovar di que' rintuzzi ordinarii, per che la notte era profonda, e gli animali cornupeti e calcitranti non ne molestaro al ritorno, come a la venuta; per che prendendo l' alto riposo s' erano ne le lor mandre e stalle ritirati.

Pru. *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes etc.

Smi. Orsù, abbiamo assai detto oggi. Di grazia, Teofilo, ritornate domani, per che voglio intendere qualch' altro proposito circa la dottrina del Nolano. Per che quella del Copernico, ben che sii comoda a le supputazioni, tutta volta non è sicura et ispedita, quanto a le ragioni naturali, le quali son le principali.

Teo. Ritornarò volentieri un' altra volta.

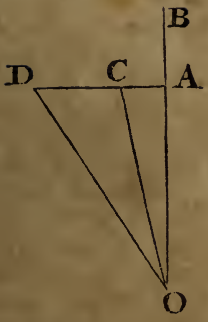
Fru. Et io.

Pru. *Ego quoque. Valete!*

DIALOGO QUINTO.

Teofilo.

Per che non son più, nè altramenti fisse le altre stelle al cielo, che questa stella, ch' è la terra, è fissa nel medesmo firmamento, ch' è l' aria; e non è più degno d' esser chiamato ottava spera, dov' è la coda de l' orsa, che dov' è la terra, ne la quale siamo noi; per che in una medesma eterea regione, come in un medesmo gran spazio e campo, son questi corpi distinti, e con certi convenienti intervalli allontanati gli uni da gli altri. Considerate la cagione, per la quale son stati giudicati sette cieli de gli erranti, et uno solo di tutti gli altri. Il vario moto, che si vedeva in sette, et uno regolato in tutte l' altre stelle, che serbano perpetuamente la medesma equidistanza e regola, fa parer a tutte quelle convenir un moto, una fissione et un orbe, e non esser più, che otto spere sensibili per li luminari, che sono com' inchiodati in quelle. Or, se noi venemo a tanto lume e tal regolato senso, che conosciamo, questa apparenza del moto mondano procedere dal giro de la terra, se da la similitudine de la consistenza di questo corpo in mezzo l' aria giudichiamo la consistenza di tutti gli altri corpi, potremo prima credere, e poi dimostrativamente conchiudere il contrario di quel sogno, e quella fantasia, ch' è stato quel primo inconveniente, che ne ha generati, et è per generarne tanti altri innumerabili. Quindi accade quello errore, come a noi, che dal centro de l' orizonte voltando gli occhi da ogni parte, possiamo giudicar la maggior e minor distanza da, tra, et in quelle cose, che son più vicine, ma da un certo termine in oltre tutte ne parranno egualmente lontane: così a le stelle del firmamento guardando, apprendiamo la differenza de' moti e distanze d' alcuni astri più vicini, ma li più lontani e lontanissimi ne appajono immobili, et egualmente distanti e lontani, quanto a la longitudine; qualmente un arbore tal volta parrà più vicino a l' altro, per che si accosta al medesmo semidiametro, e per che sarà in quello indifferente, parrà tutt' uno: e pure con tutto ciò sarà più lontananza tra questi, che tra quelli, che son giudicati molto più discosti, per la differenza di semidiametri. Così accade, che tal stella è stimata molto maggiore, ch' è molto minore: tale molto più lontana, ch' è molto più vicina. Come ne la seguente figura:



O la vista, l' occhio; O A B, O C, O D lunghezza, longitudini e linee visuali; A C, A B, C D larghezze, latitudini; dove ad O occhio la stella A pare la medesima con la stella B, e se pur si mostra distinta, gli parrà vicinissima, e la stella C, per essere in un semidiametro molto differente, parrà molto più lontana, et in fatto è molto più vicina. Dunque, che noi non veggiamo molti moti in quelle stelle, e non si mostrino allontanarsi, et accostarsi l' une da l' altre, e l' une a l' altre, non è, per che non facciano così quelle come queste li lor giri, atteso che non è ragione alcuna, per la quale in quelle non siano li medesmi accidenti, che in queste, per i quali medesmamente un corpo, per prendere virtù da l' altro, debba muoversi circa l' altro. E però non denno esser chiamate fisse, per che veramente serbino la medesma equidistanza da noi, e tra loro; ma per che il lor moto non è sensibile a noi. Questo si può veder in esempio d' una nave molto lontana, la quale se farà un giro di trenta, o di quaranta passi, non meno parrà che la stii ferma, che se non si movesse punto. Così proporzionalmente è da considerare in distanze maggiori, in corpi grandissimi e luminosissimi, de' quali è possibile che molti altri et innumerabili siino così grandi e così lucenti, come il sole e davantaggio, i circoli e moti de' quali molto più grandi non si veggono; onde se in alcuni astri di quelli accade varietà d' approssimanza, non si può conoscere, se non per lunghissime osservazioni, le quali non son state cominciate, nè perseguite, per che tal moto nessuno l' ha creduto, nè cercato, nè presupposto, e sappiamo, che il principio de l' inquisizione è il sapere e conoscere, che la cosa sii, o sii possibile e conveniente, e da quella si cavi profitto.

Pru. *Rem acu tangis.*

Teo. Or questa distinzion di corpi ne la eterea regione l' ha conosciuta Eraclito, Democrito, Epicuro, Pitagora, Par-

menide, Melisso, come ne fan manifesto que' stracci, che n' abbiamo: onde si vede, che conobbero un spazio infinito, regione infinita, selva infinita, capacità infinita di mondi innumerabili simili a questo, i quali così compiscono i lor circoli, come la terra il suo, e però anticamente si chiamavano etria, cioè corridori, corrieri, ambasciadori, nunzii de la costituzion de la natura, vivo specchio de l' infinita deità. Il qual nome di etria da la cieca ignoranza è stato tolto a questi, et attribuito a certe quinte essenze, ne le quali, come tanti chiodi, siino inchiodate queste lucciole e lanterne. Questi corridori hanno il principio di moto intrinseco, la propria natura, la propria anima, la propria intelligenza: per che non è sufficiente la liquida e sottil aria a muovere sì dense e gran macchine; per che a far questo le bisognarebbe virtù trattiva, o impulsiva, et altre simili, che non si fanno senza contatto di dui corpi al meno, de' quali l' uno con l' estremità sua risospinge, e l' altro è risospinto. E certo tutte cose, che son mosse in questo modo, riconoscono il principio di lor moto, o contra, o fuor de la propria natura, dico o violento, o al meno non naturale. È dunque cosa conveniente a la comodità de le cose, che sono, et a l' effetto de la perfettissima causa, che questo moto sii naturale da principio interno, e proprio appulso senza resistenza. Questo conviene a tutti corpi, che senza contatto sensibile di altro impellente o attraente si muovono. Però la intendono al rovescio quei, che dicono, che la calamita tira il ferro, l' ambra la paglia, il getto la piuma, il sole l' elitropia; ma nel ferro è come un senso, il qual è svegliato da una virtù spirituale, che si diffonde da la calamita, col quale si muove a quella, la paglia a l' ambra, e generalmente tutto quel, che desidera et ha indigenza, si muove a la cosa desiderata, e si converte in quella al suo possibile, cominciando dal voler essere nel medesmo loco. Da questo considerar, che nulla cosa si muove localmente da principio estrinseco, senza contatto più vigoroso de la resistenza del mobile, dipende il considerare, quanto sii solenne goffaría e cosa impossibile a persuadere ad un regolato sentimento, che la luna muove l' acque del mare, cagionando il flusso in quello, fa crescere gli umori, feconda i pesci, empie l' ostriche, e produce altri effetti; atteso che quella di tutte queste cose è propriamente segno, e non causa; segno e giudizio, dico, per che il vedere queste cose con certe disposizioni de la luna, et altre cose contrarie e diverse con contrarie e diverse disposizioni, procede da l' ordine e corrispondenza de le cose, e le leggi d' una mutazione, che son conformi e corrispondenti a le leggi de l' altra.

S III. Da l' ignoranza di questa distinzione procede, che di simili errori son pieni molti scartafacci, che ne insegnano tante

strane filosofie, dove le cose, che son segni, circostanze et accidenti, son chiamate cause, tra quali inezie quella è una de le regine, che dice, li raggi perpendicolari e retti esser causa di maggior caldo, e li acuti et obliqui di maggior freddo, il che però è accidente del sole, vera causa di ciò, quando persevera più, o meno sopra la terra. Raggio riflesso e diretto, angolo acuto et ottuso, linea perpendicolare, incidente e piana, arco maggiore e minore, aspetto tale e quale, son circostanze matematiche e non cause naturali. Altro è giocare con la geometria, altro è verificare con la natura. Non son le linee e gli angoli, che fanno scaldar più o meno il fuoco, ma le vicine e distanti situazioni, lunghe e brievi dimore.

Teo. La intendete molto bene; ecco come una verità chiarisce l' altra. Or, per conchiudere il proposito, questi gran corpi, se fusser mossi da l' estrinseco, altrimenti che come dal fine e bene desiderato, sarebbono mossi violente- et accidentalmente; ancor che avessero quella potenza, la qual è detta non ripugnante, per che il vero non ripugnante è il naturale, et il naturale, o voglia, o no, è principio intrinseco, il quale da per sè porta la cosa, dove conviene. Altrimenti l' estrinseco motore non muoverà senza fatica, o pur non sarà necessario, ma soverchio; e se vuoi, che sia necessario, accusi la causa efficiente per deficiente nel suo effetto, e che occupa li nobilissimi motori a mobili assai più indegni, come fanno quelli, che dicono l' azioni de le formiche et aragne esserno non da propria prudenza et artificio, ma da l' intelligenze divine non erranti, che le donino, verbi grazia, le spinte, che si chiamano instinti naturali, et altre cose significate per voci senza sentimento. Per che, se domandate a questi savii, che cosa è quello instinto, non sapranno dir altro, che instinto, o qualche altra voce così indeterminata e sciocca, come questo instinto, che significa principio instigativo, ch' è un nome comunissimo, per non dir o un sesto senso, o ragione, o pur intelletto.

Pru. *Nimis arduae quaestiones!*

Smi. A quelli che non le vogliono intendere, ma che vogliono ostinatamente credere il falso. Ma ritorniamo a noi! Io saprei bene, che rispondere a costoro, che hanno per cosa difficile, che la terra si muova, dicendo, ch' è un corpo così grande, così spesso e così grave. Pure vorrei udire il vostro modo di rispondere, per che vi veggio tanto risoluto ne le ragioni.

Pru. *Non talis mihi.*

Smi. Per che voi siete una talpa.

Teo. Il modo di rispondere consiste in questo, che il me-

desmo potreste dir de la luna, il sole, e d' altri grandissimi corpi, e tanti innumerabili, che gli avversarii vogliono che sì velocemente circondino la terra con giri tanto smisurati. E pur hanno per gran cosa, che la terra in 24 ore si svolga circa il proprio centro, et in un anno circa il sole. Sappi, che nè la terra, nè l' altro corpo è assolutamente grave, o lieve. Nessun corpo nel suo loco è grave, nè leggiero; ma queste differenze e qualità accadono non a corpi principali e particolari individui perfetti de l' universo, ma convengono a le parti, che son divise dal tutto, e che si ritrovano fuor del proprio continente, e come peregrine; queste non meno naturalmente si forzano verso il loco de la conservazione, che il ferro verso la calamita, il quale va a ritrovarla non determinatamente al basso, o sopra, o a destra, ma ad ogni differenza locale, ovunque sia. Le parti de la terra da l' aria vengono verso noi; per che qua è la lor spera, la qual però, se fusse a la parte opposita, si partirebbono da noi, a quella drizzando il corso. Così l' acque così il fuoco. L' acqua nel suo loco non è grave, e non aggrava quelle, che son nel profondo del mare. Le braccia, il capo, et altre membra non son grievi al proprio busto, e nessuna cosa naturalmente costituita cagiona atto di violenza nel suo loco naturale. Gravità e levità non si vede attualmente in cosa, che possiede il suo loco e disposizione naturale; ma si trova ne le cose, che hanno un certo empito, col quale si forzano al loco conveniente a sè. Però è cosa assorda di chiamar corpo alcuno naturalmente grave, o lieve; essendo che queste qualità non convengono a cosa, ch' è ne la sua costituzione naturale, ma fuor di quella, il che non avviene a la spera giammai, ma qualche volta a le parti di quella, le quali però non sono determinate a certa differenza locale secondo il nostro riguardo, ma sempre si determinano al loco, dov' è la propria spera, et il centro de la sua conservazione. Onde, se infra la terra si ritrovasse un' altra spezie di corpo, le parti de la terra da quel loco naturalmente montarebbono, e se alcuna scintilla di foco si trovasse, per parlar secondo il commune, sopra il concavo de la luna, verrebbe a basso con quella velocità, con la quale dal convesso de la terra ascende in alto. Così l' acqua non meno discende in sino al centro de la terra, se si le dà spazio, che dal centro de la terra ascende a la superficie di quella. Parimente l' aria ad ogni differenza locale con medesma facilità si muove. Che vuol dir dunque grave e lieve? Non veggiamo noi la fiamma tal volta andar al basso et altri lati, ad accendere un corpo disposto al suo nutrimento e conservazione? Ogni cosa dunque, ch' è naturale, è facilissima, ogni loco e moto naturale è convenientissimo. Con quella facilità, con la quale le cose, che naturalmente non si muovono, persistono fisse nel

suo loco, le altre cose, che naturalmente si muovono, marciano per li lor spazii. E come violentemente e contra sua natura quelle arebbono moto, così violentemente e contra natura queste arebbono fissione. Certo è dunque, che, se a la terra naturalmente convenisse l' esser fissa, il suo moto sarebbe violento, contra natura e difficile. Ma chi ha trovato questo? chi l' ha provato? La comune ignoranza, il difetto di senso e di ragione.

Smi. Questo ho molto ben capito, che la terra nel suo loco non è più grave, che il sole nel suo, e li membri de' corpi principali, come l' acque, ne le sue spere, da le quali divise da ogni loco, sito, e verso si moverebbono a quelle. Onde noi al nostro riguardo le potreimo dire non meno gravi, che lievi, gravi e lievi, che indifferenti: come veggiamo ne le comete et altre accensioni, le quali dai corpi, che bruciano, a le volte mandano la fiamma a luoghi oppositi, onde le chiamano comate; a le volte verso noi, onde le dicono barbate; a le volte da altri lati, onde le dicono caudate. L' aria, la qual è generalissimo continente, et è il firmamento di corpi sperici, da tutte parti esce, in tutte parti entra, per tutto penetra, a tutto si diffonde; e però è vano l' argumento, che costoro apportano, de la ragione de la fissione de la terra, per esser corpo ponderoso, denso e freddo.

Teo. Lodo idio, che vi veggio tanto capace, e che mi togliete tal fatica, et avete bene compreso quel principio, col quale possete rispondere a più gagliarde persuasioni di volgari filosofi, et avete adito a molte profonde contemplazioni de la natura.

Smi. Prima che venghi ad altre questioni, al presente vorrei sapere, come vogliamo noi dire, che il sole è l' elemento vero del fuoco, e primo caldo, e quello è fisso in mezzo di questi corpi erranti, tra' quali intendiamo la terra? Per che mi occorre, ch' è più verisimile, che questo corpo si muova, che li altri, che noi possiamo veder per esperienza del senso.

Teo. Dite la ragione!

Smi. Le parti de la terra, ovunque siino o naturalmente, o per violenza ritenute, non si muovono. Così le parti de l' acque fuor del mare, fiumi et altri vivi continenti, stanno ferme. Ma le parti del foco, quando non hanno facultà di montare in alto, come quando son ritenute da le concavità de le fornaci, si svolgono e ruotano in tondo, e non è modo, che le ritegna. Se dunque vogliamo prendere qualche argumento e fede da le parti, il moto conviene più al sole et elemento di foco, che a la terra.

Teo. A questo rispondo prima, che per ciò si potrebbe concedere, che il sole si muova circa il proprio centro, ma non già circa altro mezzo; atteso che basta, che tutti i circostanti corpi si muovano circa lui, per tanto che di esso quelli han bisogno; et anco per quel, che forse anco lui potesse desiderar da essi. Secondo è da considerare, che l' elemento del foco è soggetto del primo caldo, e corpo così denso e dissimilare in parti e membri, come è la terra. Però quello, che noi veggiamo muoversi di tal sorte, è aria accesa, che si chiama fiamma, come la medesma aria alterata dal freddo de la terra si chiama vapore.

Smi. E da questo mi par aver mezzo di confirmar quel, che dico, per che il vapore si muove tardo e pigro, la fiamma et esalazione velocissimamente, e però quello, ch' è più simile al foco, si vede molto più mobile, che quell' aria, ch' è simigliante più a la terra.

Teo. La cagione è, che il fuoco più si forza di fuggire da questa regione, la qual è più connaturale al corpo di contraria qualità. Come se l' acqua, o il vapore si ritrovasse ne la regione del foco, o loco simile a quella, con più velocità fuggirebbe, che l' esalazione, la quale ha con lui certa participazione e connaturalità maggiore, che contrarietà o differenza. Bastivi di tener questo! per che de la intenzione del Nolano non trovo determinazione alcuna circa il moto, o quiete del sole. Quel moto dunque, che veggiamo ne la fiamma, ch' è ritenuta e contenuta ne le concavità de le fornaci, procede da quel, che la virtù del foco perseguita, accende, altera e trasmuta l' aria vaporosa, de la quale vuole aumentarsi e nodrirsi, e quell' altra si ritira e fugge il nemico del suo essere e la sua corruzione.

Smi. Avete detto l' aria vaporosa: che direste de l' aria pura e semplice?

Teo. Quella non è più soggetta di calore, che di freddo; non è più capace e ricetto di umore, quando viene inspissata dal freddo, che di vapore et esalazione, quando viene attenuata l' acqua dal caldo.

Smi. Essendo che ne la natura non è cosa senza providenza e senza causa finale, vorrei di nuovo saper da voi, per che per quel, ch' avete detto, ciò si può perfettamente comprendere, per qual causa è il moto locale de la terra?

Teo. La cagione di cotal moto è la rinovazione e rinascenza di questo corpo, il quale secondo la medesma disposizione non può essere perpetuo, come le cose, che non possono essere perpetue secondo il numero, per parlar secondo il comune, si fanno perpetue secondo la spezie; le sustanze, che non possono

perpetuarsi sotto il medesmo volto, si fanno tutta via cangiando di faccia. Per che, essendo la materia e sustanza de le cose incorrottibile, e dovendo quella secondo tutte le parti esser soggetto di tutte forme, a fin che secondo tutte le parti, per quanto è capace, si sia tutto, sia tutto, se non in un medesmo tempo et instante d' eternità, al meno in diversi tempi, in varii instanti d' eternità, successiva- e vicissitudinalmente: per che, quantunque tutta la materia sia capace di tutte le forme insieme, non però di tutte quelle insieme può essere capace ogni parte de la materia. Però a questa massa intiera, de la qual consta questo globo, questo astro, non essendo conveniente la morte e la dissoluzione, et essendo a tutta natura impossibile l' annichilazione, a tempi a tempi con certo ordine viene a rinovarsi, alterando, cangiando, mutando le sue parti tutte: il che conviene che sia con certa successione, ognuna prendendo il loco de l' altre tutte; per che altrimenti questi corpi, che sono dissolubili, attualmente tal volta si dissolverebbono, come avviene a noi particolari e minori animali. Ma a costoro, come crede Platone nel Timeo, e crediamo ancor noi, è stato detto dal primo principio: *Voi siete dissolubili, ma non vi dissolverete.* Accade dunque, che non è parte nel centro e mezzo de la stella, che non si faccia ne la circonferenza e fuor di quella: non è porzione in quella estima et esterna, che non debba tal volta farsi et essere intima et interna. E questo l' esperienza d' ogni giorno nel dimostra; chè nel grembo e viscere de la terra altre cose s' accogliono, et altre cose da quelle ne si mandan fuori. E noi medesmi, e le cose nostre andiamo e vegniamo, passiamo e ritorniamo, e non è cosa nostra, che non si faccia aliena, e non è cosa aliena, che non si faccia nostra. E non è cosa, de la quale noi siamo, che tal volta non debba esser nostra, come non è cosa, la quale è nostra, de la quale non doviamo tal volta essere, se una è la materia de le cose, in un geno, se due sono le materie, in dui geni: per che ancora non determino, se la sustanza e materia, che chiamiamo spirituale, si cangia in quella, che diciamo corporale, e per il contrario, o veramente no. Così tutte cose nel suo geno hanno tutte vicissitudini di domino e servitù, felicità et infelicità, di quel stato, che si chiama vita, e quello, che si chiama morte, di luce e tenebre, di bene e male. E non è cosa, a la quale naturalmente convegna esser eterna, eccetto che a la sustanza, ch' è la materia, a cui non meno conviene essere in continua mutazione. De la sustanza soprasustanziale non parlo al presente, ma ritorno a ragionar particularmente di questo grande individuo, ch' è la nostra perpetua nutrice e madre, di cui dimandaste, per qual cagione fusse il moto locale. E dico, che la causa del moto locale, tanto del tutto intiero, quanto di ciascuna de

le parti, è il fine de la vicissitudine, non solo per che tutto si ritrovi in tutti luoghi, ma ancora per che con tal mezzo tutto abbia tutte disposizioni e forme: per ciò che degnissimamente il moto locale è stato stimato principio d' ogni altra mutazione e forma: e che, tolto questo, non può essere alcun altro. Aristotele s' ha possuto accorgere de la mutazione secondo le disposizioni e qualità, che sono ne le parti tutte de la terra; ma non intese quel moto locale, ch' è principio di quelle. Pure nel fine del primo libro de la sua meteora ha parlato come un, che profetiza e divina. Chè, ben che lui medesmo tal volta non s' intenda, pure in certo modo zoppicando e mischiando sempre qualche cosa del proprio errore al divino furore, dice per il più e per il principale il vero. Or apportiamo quel, che lui dice, e vero e degno d' essere considerato, e poi soggiungeremo le cause di ciò, quali lui non ha possuto conoscere. Non sempre, dice egli, li medesmi luoghi de la terra son umidi, o secchi, ma secondo la generazione e difetto di fiumi si cangiano. Però quel, che fu et è mare, non sempre è stato e sarà mare; quello che sarà et è stato terra, non è, nè fu sempre terra; ma con certa vicissitudine, determinato circolo et ordine, si dè credere, che dov' è l' uno, sarà l' altro, e dov' è l' altro, sarà l' uno. E se dimandate ad Aristotele il principio e causa di ciò, risponde, che gl' interiori de la terra, come li corpi de le piante et animali hanno la perfezione, e poi invecchiano. Ma è differenza tra la terra e gli altri detti corpi. Per che essi intieri in un medesmo tempo secondo tutte le parti hanno il progresso, la perfezione, et il mancamento, come lui dice, il stato e la vecchiaja: ma ne la terra questo accade successivamente a parte a parte, con la successione del freddo e caldo, che cagiona l' aumento e la diminuzione, la qual seguita il sole et il giro, per cui le parti de la terra acquistano complessioni e virtù diverse. Da qua i luoghi acquosi in certo tempo rimagnono, poi di nuovo si disseccano et invecchiano, altri si ravvivano e secondo certe parti s' inacquano. Quindi veggiamo svanir i fonti, i fiumi or da piccioli dovenir grandi, or da grandi farsi piccioli e secchi al fine. E da questo, che li fiumi si cascano, proviene, che per necessaria conseguenza si tolgano i stagni e mutinsi li mari; il che però, accadendo successivamente circa la terra a tempi lunghissimi e tardi, a gran pena la nostra, e di nostri padri la vita può giudicare; atteso che più tosto cade l' età e la memoria di tutte genti, et avvengono grandissime corruzioni e mutazioni, per desolazioni e desertitudini, per guerre, per pestilenze e per diluvii, alterazioni di lingue e scritture, trasmigrazioni e sterilità di luoghi, che possiamo ricordarci di queste cose da principio sin al fine per sì lunghi, varii e turbolentissimi secoli. Queste gran mutazioni assai ne

si mostrano ne l' antiquità de l' Egitto, ne le porte del Nilo, le quali tutte, tolto il canobico esito, son fatte a opra di mano, ne l' abitazioni de la città di Menfi, dove i luoghi inferiori son abitati dopo i superiori; et in Argo e Micena, de' quali al tempo de' Trojani la prima regione era paludosa, e pochissimi vivevano in quella; Micena per esser più fertile, era molto più onorata, del che a' tempi nostri è tutto il contrario: per che Micena è al tutto secca, et Argo è divenuta temperata et assai fertile. Or come accade in questi luoghi piccioli, il medesmo doviamo pensar circa grandi, e regioni intiere. Però come veggiamo, che molti luoghi, che prima erano acquosi, ora son continenti, così a molti altri è sopravenuto il mare. Le quali mutazioni veggiamo farsi a poco a poco, come le già dette, e come ne fan vedere le corrosioni di monti altissimi e lontanissimi dal mare, che, quasi fusser freschi, mostrano li vestigii de l' onde impetuose. E ne consta da l' istorie di Felice Martire Nolano, quali dichiarano al tempo suo, ch' è stato poco più o meno di mill' anni passati, era il mare vicino a le mura de la città, dov' è un tempio, che ritiene il nome di Porto, onde al presente è discosto dodici milia passi. Non si vede il medesmo in tutta la Provenza? Tutte le pietre, che son sparse per li campi, non mostrano un tempo esser state agitate da l' onde? La temperie de la Francia parvi che dal tempo di Cesare al nostro sia cangiata poco? Allora in loco alcuno non era atta a le viti; et ora manda vini così deliziosi, come altre parti del mondo, e da' settentrionalissimi terreni di quella si raccogliono li frutti de le vigne. E questo anno ancora ho mangiate de l' uve de gli orti di Londra, non già così perfette, come de' peggiori di Francia, ma pur tali, quali affermano mai esserne prodotte simili in terra inglese. Da questo dunque, che il mare mediterraneo lasciando più secca e calda la Francia e le parti de l' Italia, quali io con li miei occhi ho viste, va inchinando verso la libra, seguita che, venendosi più e più a scaldarsi l' Italia e la Francia, e temprarsi la Britannia, doviamo giudicare, che generalmente si mutano li abiti de le regioni, con questo che la disposizion fredda si va diminuendo verso l' artico polo. Dimandate ad Aristotele: onde questo avviene? Risponde: dal sole e dal moto circolare. Non tanto confusa- et oscuramente, quanto ancora da lui divina- et alta- e verissimamente detto! Ma come? forse come da un filosofo? No: ma più presto come da un divinatore, o pur da uno, che intendeva e non ardiva di dire; forse come colui, che vede, e non crede a quel che vede, e se pur il crede, dubita d' affirmarlo, temendo, che alcuno non venghi a costringerlo di apportar quella ragione, la qual non ha. Riferisce, ma in modo,

col quale chiuda la bocca a chi volesse oltre sapere; o forse è modo di parlar tolto da gli antichi filosofi. Dice dunque, che il caldo, il freddo, l' arido, l' umido crescono e mancano sopra tutte le parti de la terra, ne la quale ogni cosa ha la rinovazione; e volendo apportar la causa di questo, dice: *propter solem et circumlationem.* Or per che non dice: *propter solis circulationem?* Per che era determinato a presso lui, e conceduto appo tutti filosofi de' suoi tempi e di suo umore, che il sole con il suo moto non possea cagionar questa diversità; per che in quanto che l' eclittica declina da l' equinoziale, il sole eternamente versava tra i doi punti tropici; e però esser impossibile d' esser scaldata altra parte di terra, ma eternamente le zone et i climi essere in medesma disposizione. Per che non disse: per circolazione d' altri pianeti? Per che era determinato già, che tutti quelli, se pur alcuni per qualche poco non trapassano, si muovono sol per quanto è la latitudine del zodiaco detto trito cammino de gli erranti. Per che non disse: per circolazione del primo mobile? Per che non conosceva altro moto, che il diurno, et era a' suoi tempi un poco di suspizione d' un moto di ritardazione, simile a quello di pianeti. Per che non disse: per la circolazion del cielo? Per che non possea dire, come e quale ella potesse essere. Per che non disse: per la circolazion de la terra? Per che avea quasi come un principio supposto, che la terra è immobile. Per che dunque lo disse? Forzato da la verità, la quale per gli effetti naturali si fa udire. Resta dunque, che sia dal sole e dal moto. Dal sole, dico, per che lui è quell' unico, che diffonde e comunica la virtù vitale; dal moto ancora, per che, se non si movesse o lui a gli altri corpi, o gli altri corpi a lui, come potrebbe ricevere quel, che non ha, o donar quel, che ha? È dunque necessario, che sia il moto, e questo di tal sorte, che non sia parziale, ma con quella ragione, con cui causa la rinovazione di certe parti, venga ad apportarla a quell' altre, che come sono di medesma condizione e natura, hanno la medesima potenza passiva, a la quale, se la natura non è ingiuriosa, deve corrispondere la potenza attiva. Ma con ciò troviamo molto minor ragione, per la quale il sole e tutta l' università de le stelle s' abbino a muovere circa questo globo, ch' esso per il contrario debba voltarsi a l' aspetto de l' universo, facendo il circolo annuale circa il sole, e diversamente con certe regolate successioni per tutti i lati svolgersi et inchinarsi a quello, come a vivo elemento del foco. Non è ragione alcuna, che senza un certo fine et occasione urgente gli astri innumerabili, che son tanti mondi, anco maggiori, che questo, abbino sì violenta relazione a questo unico. Non è ragione, che ne faccia dir più tosto trepidar il polo, nutar l' asse del mondo, cespitar li cardini de l' universo, e sì innumerabili, più grandi, e più magni-

fici globi, ch' esser possono, scuotersi, svoltarsi, ritorcersi, rappezzarsi, et al dispetto de la natura squartarsi in tanto, che la terra così malamente, come possono dimostrare i sottili ottici e geometri, venghi ad ottener il mezzo, come quel corpo, che solo è grave e freddo, il qual però non si può provar dissimile a qual si voglia altro, che riluce nel firmamento, tanto ne la sustanza e materia, quanto nel modo de la situazione: per che, se questo corpo può esser vagheggiato da quest' aria, ne la quale è fisso, e quelli possono parimenti esser vagheggiati da quello, che le circonda, se quelli da per sè stessi, come da propria anima e natura possono dividendo l' aria circuire qualche mezzo, e questo niente meno.

Smi. Vi priego, questo punto al presente si presuppona, sì per che, quanto a me, tengo per cosa certissima, che più tosto la terra necessariamente si muova, che sii possibile quella intavolatura, et inchiodatura di lampe; sì anco, per che, quanto a quelli, che non l' han capito, è più espediente dichiararlo come materia principale, che in altro proposito toccarlo per modo di digressione. Però, se volete compiacermi, venite presto a specificarmi i moti, che convengono a questo globo!

Teo. Molto volentieri; per che questa digressione ne arebbe fatto troppo differire di conchiudere quel, che io volevo de la necessità et il fatto di tutte le parti de la terra, che successivamente devono participar tutti gli aspetti e relazioni del sole, facendosi soggetto di tutte complessioni et abiti. Or dunque per questo fine è cosa conveniente e necessaria, che il moto de la terra sia tale, per quale con certa vicissitudine, dov' è il mare, sia il continente, e per il contrario, dov' è il caldo, sii il freddo, e per il contrario, dov' è abitabile e più temperato, sia il meno abitabile e temperato, e per il contrario in conclusione, ciascuna parte venghi ad aver ogni risguardo, ch' hanno tutte l' altre parti al sole: a fin che ogni parte venghi a participar ogni vita, ogni generazione, ogni felicità. Prima dunque per la sua vita e (quella) de le cose, che in quella si contengono, e (per) dar come una respirazione et inspirazione col diurno caldo e freddo, luce e tenebre, in spazio di ventiquattro ore equali la terra si muove circa il proprio centro, esponendo al suo possibile il dorso tutto al sole. Secondo, per la regenerazione de le cose, che nel suo dorso vivono e si dissolvono, con il centro suo circuisce il lucido corpo del sole in trecento sessantacinque giorni, et un quadrante in circa; ove da quattro punti de la eclittica fa la crida de la generazione, de l' adolescenzia, de la consistenzia e de la declinazione di sue cose. Terzo, per la rinovazione di secoli participa un altro moto, per il quale quella relazione, ch' ha questo emispero superiore de la terra a l' universo,

venga ad ottener l' emispero inferiore, e quello succeda a quella del superiore. Quarto, per la mutazione di volti e complessioni de la terra, necessariamente gli conviene un altro moto, per il quale l' abitudine, ch' ha questo vertice de la terra verso il punto circa l' artico, si cangia con l' abitudine, ch' ha quell' altro verso l' opposito punto de l' antartico polo. Il primo moto si misura da un punto de l' equinoziale de la terra; sì che torna o al medesmo, o circa il medesmo. Il secondo moto si misura da un punto imaginario de l' eclittica, ch' è la via de la terra circa il sole, sin che ritorna al medesmo, o circa quello. Il terzo moto si misura da l' abitudine, ch' ha una linea emisperica de la terra, che vale per l' orizonte, con le sue differenze a l' universo, sin che torni la medesma linea, o proporzionale a quella, a la medesma abitudine. Il quarto moto si misura per il progresso d' un punto polare de la terra, che, per il dritto di qualche meridiano passando per l' altro polo, si converta al medesmo, o circa il medesmo aspetto, dove era prima. E circa questo è da considerare, che, quantunque diciamo esser quattro moti, nulla di meno tutti concorrono in un moto composto. Considerate, che di questi quattro moti il primo si prende da quel, che in un giorno naturale par che circa la terra ogni cosa si muova, sopra i poli del mondo, come dicono. Il secondo si prende da quel, che appare, ch' il sole in un anno circuisce il zodiaco tutto, facendo ogni giorno, secondo Tolomeo ne la terza dizione de l' Almagesto, cinquanta nove minuti, otto secondi, diciasette terzi, tredici quarti, dodici quinti, trenta un sesti; secondo Alfonso, cinquanta nove minuti, otto secondi, ondici terzi, trenta sette quarti, dicianove quinti, tredici sesti, cinquanta sei settimi; secondo Copernico, cinquanta nove minuti, otto secondi, ondici terzi. Il terzo moto si prende da quel, che par, che l' ottava spera secondo l' ordine de' segni, a l' incontro del moto diurno, sopra i poli del zodiaco, si muove sì tardi, che in ducento anni non si muove più ch' un grado, e venti otto minuti; di modo che in quaranta nove milia anni vien a compir il circolo, il principio del qual moto attribuiscono ad una nona spera. Il quarto moto si prende da la trepidazione, accesso e recesso, che dicono far l' ottava spera sopra dui circoli equali, che fingono ne la concavità de la nona spera, sopra i principii de l' ariete, e libra del suo zodiaco. Si prende da quel, che veggono, esser necessario, che l' eclittica de l' ottava spera non sempre s' intenda intersecare l' equinoziale ne' medesmi punti, ma tal volta essere nel capo d' ariete, tal volta oltre quello da l' una e l' altra parte de l' eclittica; da quel, che veggono, le grandissime declinazioni del zodiaco non esser sempre medesme; onde necessariamente seguita, che gli equinozii e solstizii continuamente si varino, come effettual-

mente è stato da molto tempo visto. Considerate, che, quantunque diciamo, quattro essere questi moti, nulla di meno è da notar, che tutti concorrono in un composto. Secondo, che, ben che li chiamiamo circulari, nullo però di quelli è veramente circulare. Terzo, che, ben che molti si siino affaticati di trovar la vera regola di tai moti, l' han fatto, e quei che s' affaticaranno, lo faranno in vano; per che nessuno di que' moti è a fatto regolare e capace di lima geometrica. Son dunque quattro, e non denno esser più, nè meno moti, voglio dir differenze di mutazion locale ne la terra, de' quali l' uno irregolare necessariamente rende gli altri irregolari, i quali voglio che si descrivano nel moto di una palla, ch' è gittata ne l' aria.



Quella prima col centro si muove da A in B; secondo, intratanto che con il centro si muove da alto a basso, o da basso in alto, si svolge circa il proprio centro, movendo il punto I al loco del punto K, et il punto K al loco del punto I. Terzo, tornando a poco a poco, et avanzando di cammino e velocità di giro, over perdendo e scemando, come accade a la palla, che, montando in alto, da quel che prima si moveva più velocemente, poi si muove più tardi, et il contrario fa, ritornando al basso, et in mediocre proporzione ne le mezze distanze, per le quali ascende e discende, a quella abitudine, che tiene questa metà de la circonferenza, ch' è notata per 1. 2. 3. 4, promoverà quell' altra metà, la quale è 5. 6. 7. 8. Quarto, per che questa conversione non è retta, atteso che non è come d' una ruota, che corre con l' impeto d' un circolo, in cui con-

sista il momento de la gravità, ma si va obbliquando, per che è di un globo, il quale facilmente può inchinarsi a tutte parti, però il punto I e K non sempre si convertono per la medesma rettitudine; ond' è necessario, che o a lungo, o a breve, o ad interrotto, o a continuo andare si divenghi a tanto, che si adempisca quel moto, per il quale il punto O si faccia, dov' è il punto V, e per il contrario. Di questi moti uno, che non sii regolato, è sufficiente a far, che nessuno de gli altri sia regolato; uno ignoto fa tutti gli altri ignoti. Tutta volta hanno un certo ordine, con il quale più e meno s' accostano et allontanano da la regolarità. Onde in queste differenze di moti il più regolato, ch' è più vicino al regolatissimo, è quello del centro. A presso a questo è quello circa il centro per diametro, più veloce. Terzo è quello, che con la irregolarità del secondo, quale consiste ne l' avanzar di velocità e tardità, a mano a mano muta l' intiero aspetto de l' emispero. L' ultimo irregolatissimo et incertissimo è quello, che cangia i lati; per che tal volta in loco d' andar avanti, torna a dietro, e con grandissima inconstanzia viene al fine a cangiar la sedia d' un punto opposito con la sedia d' un altro. Similmente la terra. Prima ha il moto del suo centro, ch' è annale, più regolato, che tutti, e più che gli altri simile a sè stesso; secondo, men regolato è il diurno; terzo l' irregolato chiamiamo l' emisperico; quarto irregolatissimo è il polare over colurale.

Smi. Questi moti vorrei sapere, con qual ordine e regola il Nolano ne farà comprendere?

Pru. *Ecquis erit modus? Novis usque, et usque semper indigebimus theoriis?*

Teo. Non dubitate, Prudenzio, per che del buon vecchio non vi si guastarà nulla. A voi, Smitho, mandarò quel dialogo del Nolano, che si chiama *Purgatorio de l' inferno;* et ivi vedrai il frutto de la redenzione. Voi, Frulla, tenete secreti i nostri discorsi, e fate, che non venghino a l' orecchie di quelli, ch' abbiamo rimorduti; a fin che non s' adirino contra di noi e venghino a donarne nuove occasioni, per farsi trattar peggio e ricever miglior castigo. Voi, maestro Prudenzio, fate la conclusione, et una epilogazione morale solamente del nostro tetralogo; per che l' occasione specolativa, tolta da la Cena de le Ceneri, è già conclusa.

Pru. Io ti scongiuro, Nolano, per la speranza, ch' hai ne l' altissima et infinita unità, che t' avviva et adori; per gli emi-

nenti numi, che ti proteggono e che onori; per il divino tuo genio, che ti difende, et in cui ti fidi, che vogli guardarti di vili, ignobili, barbare et indegne conversazioni; a fin che non contraggi per sorte tal rabbia e tanta ritrosía, che divenghi forse come un satirico Momo tra li dei, e come un misantropo Timon tra gli uomini. Rimanti tra tanto appo l' illustrissimo e generosissimo animo del signor di Mauvissiero, sotto gli auspizii del quale cominci a pubblicar tanto solenne filosofia; chè forse verrà qualche sufficientissimo mezzo, per cui gli astri, et i potentissimi superi ti guidaranno a termine tale, onde da lungi possi riguardar simil brutaglia. E voi altri assai nobili personaggi, siete scongiurati per il scettro del fulgorante Giove, per la civiltà famosa di Priamidi, per la magnanimità del senato e popolo quirino, e per il nettareo convito, che sopra l' Etiopia bollente fan li dei, che, se per sorte un' altra volta avviene, che il Nolano, per farvi servizio, o piacere, o favore, venghi a pernottar in vostre case, facciate di modo, che da voi sii difeso da simili rincontri, e dovendo per l' oscuro cielo ritornar a la sua stanza, se non lo volete far accompagnar con cinquanta, o cento torchi, i quali, ancor che debba marciar di mezzo giorno, non gli mancaranno, se gli avverrà di morir in terra cattolica romana, fatelo al meno accompagnar con un di quelli, o pur se questo vi parrà troppo, improntategli una lanterna con un candelotto di sevo dentro; a fin ch' abbiamo faconda materia di parlar de la sua buona venuta da vostre case, de la qual non si è parlato ora. *Adiuro vos*, o dottori Nundinio e Torquato, per il pasto de gli antropofagi, per la pila del cinico Anassarco, per li smisurati serpenti di Laocoonte e per la tremebonda piaga di San Rocco, che richiamate, se fusse nel profondo abisso, e dovesse essere nel giorno del giudizio, quel rustico et incivile vostro pedagogo, che vi diè creanza, e quell' altro archiasino et ignorante, che v' insegnò di disputare; a fin che vi risaldino le male spese, e l' interesse del tempo e cervello, che v' han fatto perdere. *Adiuro vos*, barcaruoli londrioti, che con li vostri remi battete l' onde del Tamesi superbo; per l' onor d' Eveno e Tiberino, per quali son nomati dui famosi fiumi, e per la celebrata e spaziosa sepoltura di Palinuro, che per nostri danari ne guidiate al porto! E voi altri Trasoni salvatici e fieri Mavorzii del popolo villano, siate scongiurati per le carezze, che ferno le Strimonie ad Orfeo, per l' ultimo servizio, che ferno i cavalli a Diomede, et al fratel di Semele, e per la virtù del sassifico brocchier di Cefeo, che, quando vedete e incontrate i forastieri e viandanti, se non volete astenervi da que' visi torvi et erinnici, al meno l' astinenza da quegli urti vi sii raccomandata! Torno a scongiurarvi tutti insieme, altri per il

scudo et asta di Minerva, altri per la generosa prole del trojano cavallo, altri per la veneranda barba d' Esculapio, altri per il tridente di Nettuno, altri per i baci, che dierno le cavalle a Glauco, ch' un' altra volta con migliori dialogi ne facciate far notomia de' fatti vostri, o al men tacere.

DE LA

CAUSA, PRINCIPIO ET UNO.

A L' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO.

STAMPATO IN VENEZIA.
ANNO M.D.LXXXIV.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA A L' ILLUSTRISSIMO

SIG. MICHEL DI CASTELNOVO,

SIGNOR DI MAUVISSIERO,

CONCRESSALTO, E DI JONVILLA, CAVALIER DE L' ORDINE DEL RE CRISTIANISSIMO, CONSIGLIER DEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI L UOMINI D' ARME, ET AMBASCIATOR A LA SERENISSIMA REGINA D' INGHILTERRA.

Illustrissimo et unico Cavaliero!

S' io rivolgo gli occhi de la considerazione a rimirar la vostra longanimità, perseveranza, e sollecitudine, con cui giongendo ufficio ad ufficio, beneficio a beneficio, m' avete vinto, obbligato e stretto, e volete superare ogni difficoltà, scampar da qual si voglia periglio, e ridur a fine tutti vostri onoratissimi disegni: vegno a scorgere, quanto propriamente vi conviene quella generosa divisa, con la quale ornate il vostro terribil cimiero, dove quel liquido umore, che soavemente piaga, mentre continuo e spesso stilla, per forza di perseveranza ramolla, incava, doma, spezza, et ispiana un certo denso, aspro, duro e ruvido sasso.

Se da l' altro lato mi riduco a mente, come, lasciando gli altri vostri onorati gesti da canto, per ordinazion divina, et alta providenza e predestinazione mi siete sufficiente e saldo difensore ne gl' ingiusti oltraggi, ch' io patisco — dove bisognava, che fusse un animo veramente eroico, per non dismetter le braccia, disperarsi e darsi vinto a sì rapido torrente di criminali imposture, con quali a tutta possa m' have fatto empito l' invidia d' ignoranti, la presunzion di sofisti, la detrazion di malevoli,

la murmurazion di servitori, li susurri di mercenarj, le contradizioni di domestici, le suspizioni di stupidi, li scrupoli di riportatori, li zeli d' ipocriti, gli odj di barbari, le furie di plebei, furori di popolari, lamenti di ripercossi, e voci di castigati; ove altro non mancava, che un discortese, pazzo e malizioso sdegno feminile, di cui le false lagrime soglion esser più potenti, che quanto si voglia tumide onde, e rigide tempeste di presunzioni, invidie, detrazioni, mormorii, tradimenti, ire, sdegni, odj e furori — ecco, vi veggio qual saldo, fermo e costante scoglio, che, risorgendo e mostrando il capo fuor di gonfio mare, nè per irato cielo, nè per error d' inverno, nè per violente scosse di tumide onde, nè per stridenti aerie procelle, nè per violento soffio d' aquiloni, punto si scaglia, si muove, o si scuote, ma tanto più si rinverdisce, e di simil sostanza s' incota, *) e si riveste. Voi dunque, dotato di doppia virtù, per cui son potentissime le liquide et amene stille, e vanissime l' onde rigide e tempestose, per cui contra le gocce si rende sì fiacco il fortunato sasso, e contra li flutti sorge sì potente il travagliato scoglio, siete quello, che medesimo si rende sicuro e tranquillo porto a le vere Muse, e ruinosa roccia, in cui vegnono a svanirsi le false munizioni d' impetuosi disegni di lor nemiche vele. Io dunque, qual nessun giammai potè accusar per ingrato, nullo vituperò per discortese, e di cui non è chi giustamente lamentar si possa, io odiato da stolti, dispregatio da vili, biasimato da ignobili, vituperato da furfanti, e perseguitato da genj bestiali; **) io amato da savj, ammirato da dotti, magnificato da grandi, stimato da potenti, e favorito da li dei: io per tale tanto favore da voi già ricettato, nodrito, difeso, liberato, ritenuto in salvo, mantenuto in porto, come scampato per voi da perigliosa e gran tempesta, a voi consacro questa ancora, queste sarte, queste fiaccate vele, e queste a me più care, et al mondo futuro più preziose merci, a fin che per vostro favore non si sommergano da l' iniquo, turbulento, e mio nemico Oceano. Queste nel sacrato tempio de la Fama

*) Si cuopre, come di *cotta*, o *cute*.

**) Così ha il testo. Non so se forse si abbia da scrivere *genia bestiale*.

appese, come saran potenti contra la protervia de l' ignoranza, e voracità del tempo, così renderanno eterna testimonianza de lo invitto favor vostro, a fin che conosca il mondo, che questa generosa e divina prole, inspirata da alta intelligenza, da regolato senso conceputa, e da nolana Musa parturita, per voi non è morta entro le fasce, et oltre si promette vita, mentre questa terra col suo vivace dorso verrassi svoltando a l' eterno aspetto de l' altre stelle lampeggianti.

Eccovi quella specie di filosofia, ne la quale certa- e veramente si ritrova quello, che ne le contrarie e diverse vanamente si cerca! E primieramente con somma brevità vi porgo per cinque dialogi tutto quello, che par, che faccia a la contemplazion reale de la Causa, Principio et Uno.

Ove nel PRIMO DIALOGO avete una apologia, o qualch' altro non so che, circa li cinque dialogi intorno la Cena de le Ceneri, ecc.

Nel DIALOGO SECONDO avete primamente la ragione de la difficoltà di tal cognizione, per sapere, quanto il conoscibile oggetto sia allontanato da la cognoscitiva potenza. Secondo, in che modo, e per quanto dal causato e principiato vien chiarito il principio e causa. Terzo, quanto conferisca la cognizione de la sustanza de l' universo a la notizia di quello, da cui ha dependenza. Quarto, per qual mezzo e via noi particolarmente tentiamo di conoscere il primo principio. Quinto, la differenza e concordanza, identità e diversità tra il significato da questo termino — causa — e questo termino — principio. — Sesto, qual sia la causa, la quale si distingue in efficiente, formale e finale, et in quanti modi è nominata la causa efficiente, e con quante ragioni è conceputa; come questa causa efficiente è in certo modo intima a le cose naturali, per essere la natura istessa, e come è in certo modo esteriore a quelle; come la causa formale è congionta a l' efficiente, et è quella, per cui l' efficiente opera, e come la medesima vien suscitata da l' efficiente dal grembo de la materia; come coincida in un soggetto principio, l' efficiente e la forma, e come l' una causa è distinta da l' altra. Settimo, la differenza tra la causa formale et universale, la quale è un' anima, per cui l' universo infinito (come infinito) non è uno animale positiva- ma negativamente,

e la causa formale particolare, moltiplicabile, è moltiplicata in infinito, la quale, quanto è in un soggetto più generale e superiore, tanto è più perfetta: onde li grandi animali, quali sono gli astri, denno esser stimati in gran comparazione più divini, cioè più intelligenti senza errore, et operatori senza difetto. Ottavo, che la prima e principal forma naturale, principio formale, e natura efficiente è l' anima de l' universo, la quale è principio di vita, vegetazione, e senso in tutte le cose, che vivono, vegetano, e sentono; e si ha per modo di conclusione, ch' è cosa indegna di razional suggetto, posser credere, che l' universo, et altri suoi corpi principali sieno inanimati, essendo che da le parti et escrementi di quelli derivano gli animali, che noi chiamiamo perfettissimi. Nono, che non è cosa sì manca, rotta, diminuta et imperfetta, che per quel che ha principio formale non abbia medesimamente anima, ben che non abbia atto di supposito, che noi diciamo animale. E si conchiude con Pitagora et altri, che non invano hanno aperti gli occhi, come un spirito immenso secondo diverse ragioni et ordini colma e contiene il tutto. Decimo, si viene a fare intendere, che, essendo questo spirito persistente insieme con la materia, la quale li Babilonj e Persi chiamavano ombra, et essendo l' uno e l' altra indissolubili, è impossibile, che in punto alcuno cosa veruna vegga la corruzione, o vegna a morte secondo la sustanza; ben che secondo certi accidenti ogni cosa si cange di volto, e si trasmute or sotto una, or sotto un' altra composizione, per una o per un' altra disposizione, or questo, or quell' altro essere lasciando e ripigliando. Undecimo, che gli Aristotelici, Platonici et altri sofisti non han conosciuta la sustanza de le cose; e si mostra chiaro, che ne le cose naturali, quanto chiamano sustanza oltre la materia, tutto è purissimo accidente; e che da la cognizion de la vera forma s' inferisce la vera notizia di quel, che sia vita, e di quel, che sia morte: e spento a fatto il terror vano e puerile di questa, si conosce una parte de la felicità, che apporta la nostra contemplazione secondo i fundamenti de la nostra filosofia, atteso che lei toglie il fosco velo del pazzo sentimento circa l' Orco et avaro Caronte, onde il più dolce de la nostra vita ne si rapisce et avvelena. Duodecimo, si distingue la forma, non secondo la ragion

sustanziale, per cui è una, ma secondo gli atti et esercizj de le facoltose potenze, e gradi specifici de l' ente, che viene a produrre. Terzodecimo, si conchiude la vera ragion definitiva del principio formale, come la forma sia specie perfetta, distinta ne la materia secondo le accidentali disposizioni dipendenti da la forma materiale, come da quella, che consiste in diversi gradi e disposizioni de le attive e passive qualitadi. Si vede, come sia variabile, come invariabile, come definisce e termina la materia, come è definita e terminata da quella. Ultimo, si mostra con certa similitudine accomodata al senso volgare, qualmente questa forma, quest' anima può esser tutta in tutto, e qual si voglia parte del tutto.

Nel TERZO DIALOGO, dopo che nel primo è discorso circa la forma, la quale ha più ragion di causa, che di principio, si procede a la considerazion de la materia, la qual è stimata aver più ragion di principio et elemento, che di causa. Dove, lasciando da canto li preludj, che sono nel principio del dialogo, prima si mostra, che non fu pazzo nel suo grado David de Dinanto *) in prendere la materia come cosa eccellentissima e divina. Secondo, come con diverse vie di filosofare possono prendersi diverse ragioni di materia, ben che veramente sia una prima et assoluta; per che con diversi gradi si verifica, et è ascosa sotto diverse spezie cotali, diversi la possono prendere diversamente, secondo quelle ragioni, che sono appropriate a sè: non altrimenti, che il numero è preso da l' aritmetico pura- e semplicemente; è preso dal musico armonicamente, tipicamente dal cabalista, e da altri pazzi, et altri savj altrimenti suggetto. Terzo, si dichiarà il significato per il nome (materia), per la differenza e similitudine, ch' è tra il suggetto naturale et artifiziale. Quarto, si propone, come denno essere ispediti li pertinaci, e sin quanto siamo obbligati di rispondere e disputare. Quinto, da la vera ragion de la materia s' inferisce, che nulla forma sustanziale perde l' essere; e fortemente si convince, che li Peripatetici et altri filosofi da volgo, ben che nominata forma sustanziale, non hanno conosciuta altra sustanza, che la materia.

*) Panteista, scuolare d' Amalrico da Bene presso Sciartres. I suoi libri vennero bruciati l' an 1210. V. *Alberti M.* summa theol. To. 1. tr. IV. qu. 20. membr. 2.

Sesto, si conchiude un principio formale costante, come è conosciuto un costante principio materiale: e che con la diversità di disposizioni, che sono ne la materia, il principio formale si trasporta a la multiforme figurazione di diverse specie et individui, e si mostra, onde sia avvenuto, che alcuni allevati ne la scuola peripatetica non hanno voluto conoscere per sustanza altro, che la materia. Settimo, come sia necessario, che la ragione distingua la materia da la forma, la potenza da l' atto; e si replica quello, che secondariamente si disse, come il suggetto e principio di cose naturali per diversi modi di filosofare può essere, senza incorrere calunnia, diversamente preso, ma più utilmente secondo modi naturali e magici; più variamente secondo matematici e razionali, massime, se questi talmente fanno a la regola et esercizio de la ragione, che per essi al fine non si pone in atto cosa degna, e non si riporta qualche frutto di pratica, senza cui sarebbe stimata vana ogni contemplazione. Ottavo, si propongono due ragioni, con le quali suol essere considerata la materia, cioè come la è una potenza, e come la è un soggetto. E cominciando da la prima ragione si distingue in attiva e passiva, et in certo modo si riporta in uno. Nono, s' inferisce da l' ottava proposizione, come il supremo e divino è tutto quello, che può essere, e come l' universo è tutto quel, che può essere, et altre cose non sono tutto quello, che esser possono. Decimo, per conseguenza di quello, ch' è detto nel nono, altamente, breve, et aperto si dimostra, onde ne la natura sono li vizj, li mostri, la corruzione e morte. Undecimo, in che modo l' universo è in nessuna, et in tutte le parti, e si dà luogo a una eccellente contemplazione de la divinità. Duodecimo, onde avvenga, che l' intelletto non può capir questo assolutissimo atto e questa assolutissima potenza. Terzodecimo, si conchiude l' eccellenza de la materia, la quale così coincide con la forma, come la potenza coincide con l' atto. Ultimo, tanto da questo, che la potenza coincide con l' atto, e l' universo è tutto quello, che può essere, quanto da altre ragioni, si conchiude, ch' il tutto è uno.

Nel QUARTO DIALOGO, dopo aver considerata la materia nel secondo, in quanto che la è una potenza, si considera la materia, in quanto che la è un suggetto. Ivi prima con li passatempi

poliimnici s' apporta la ragion di quella, secondo li principj volgari tanto di Platonici alcuni, quanto di Peripatetici tutti. Secondo, ragionandosi *iuxta* li proprj principj, si mostra, una essere la materia di cose corporee et incorporee con più ragioni, de le quali la prima si prende da la potenza di medesimo geno; la seconda da la ragione di certa analogia proporzionale del corporeo et incorporeo, assoluto e contratto; la terza da l' ordine e scala di natura, che monta ad un primo complettente e comprendente; la quarta da quel, che bisogna, che sia uno indistinto, prima che la materia vegna distinta in corporale e non corporale, il quale indistinto vien significato per il supremo geno de la categoria; la quinta da quel, che, sì come è una ragion comune al sensibile et intelligibile, così deve essere al suggetto de la sensibilità; la sesta da quel, che l' essere de la materia è assoluto da l' esser corpo, onde non con minor ragione può quadrare a cose incorporee, che corporee; la settima da l' ordine del superiore et inferiore, che si trova ne le sustanze, per che, dove è questo, si vi presuppone et intende certa comunione, la quale è secondo la materia, che vien significata sempre per il geno, come la forma vien significata da la specifica differenza; la ottava è da un principio estraneo, ma conceduto da molti; la nona da la pluralità di spezie, che si dice nel mondo intelligibile; la decima da la similitudine et imitazione di tre mondi, metafisico, fisico e logico; la undecima da quel, che ogni numero, diversità, ordine, bellezza et ornamento è circa la materia. Terzo si apportano con brevità quattro ragioni contrarie, e si risponde a quelle. Quarto si mostra, come sia diversa ragione tra questa e quella, di questa e quella materia, e come ella ne le cose incorporee coincida con l' atto, e come tutte le le spezie de le dimensioni sono ne la materia, e tutte le qualitadi son comprese ne la forma. Quinto, che nessun savio disse mai, le forme riceversi da la materia, come di fuora, ma quella cacciandole, come dal seno, mandarle da dentro. Laonde non è un *prope nihil*, un quasi nulla, una potenza nuda e pura, se tutte le forme son come contenute da quella, e da la medesima per virtù de l' efficiente, il qual può esser anco indistinto da lei, secondo l' essere, prodotte e parturite, e che non hanno minor ragione di attualità ne l' essere sensibile et esplicato, se

14

non secondo sussistenza accidentale: essendo che tutto quel che si vede, e fassi aperto per gli accidenti fondati su le dimensioni, è puro accidente, rimanendo pur sempre la sustanza individua, e coincidente con la individua materia.

Onde si vede chiaro, che da l' esplicazione non possiamo prendere altro, che accidenti; di sorte, che le differenze sustanziali sono occolte, disse Aristotele, forzato da la verità. Di maniera che, se vogliamo ben considerare, da questo possiamo inferire, una essere la uniforme sustanza, uno essere il vero et ente, che secondo innumerabili circostanze et individui appare, mostrandosi in tanti e sì diversi suppositi. Sesto, quanto sia detto fuor d' ogni ragione quello, che Aristotele et altri simili intendono quanto a l' essere in potenza la materia, il qual certo è nulla, essendo che secondo lor medesimi questa è sì fattamente permanente, che giammai cangia, o varia l' esser suo, ma circa lei è ogni varietà e mutazione, e quello, ch' è dopo, che posseva essere, anco secondo essi, sempre è il composto. Settimo, si determina de l' appetito de la materia, mostrandosi, quanto vanamente vegna definita per quello, non partendosi da le ragioni tolte da principj e supposizioni di color medesimi, che tanto la proclamano come figlia de la privazione, e simile a l' ingordigia irriparabile de la vagliente femina.

Nel QUINTO DIALOGO, trattandosi specialmente de l' Uno, viene compito il fondamento de l' edificio di tutta la cognizion naturale e divina. Ivi prima s' apporta proposito de la coincidenza de la materia e forma, de la potenza et atto, di sorte che lo ente logicamente diviso in quel, ch' è, e può essere, fisicamente è indiviso, indistinto et uno, e questo insieme insieme infinito, immobile, impartibile, senza differenza di tutto e parte, principio e principiato. Secondo, che in quello non è differente il secolo da l' anno, l' anno dal momento, il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga, e ne la sua essenza questo e quell' altro essere specifico non è altro et altro; e però ne l' universo non è numero, e però l' universo è uno. Terzo, che ne l' infinito non è differente il punto dal corpo, per che non è altro la potenza, et altro l' atto; et ivi se il punto può scorrere in lungo, la linea in largo, la superficie in profondo, l' uno è lungo, l' altra è larga, l' altra è profonda, et ogni cosa è lunga,

larga e profonda, e per conseguenza medesimo et uno, e l'universo è tutto centro, e tutto circonferenza. Quarto, qualmente da quel, che Giove, come lo nominano, più intimamente è nel tutto, che possa immaginarsi esservi la forma del tutto — per che lui è l' essenzia, per cui tutto quel, ch' è, ha l' essere, et essendo lui in tutto, ogni cosa più intimamente che la propria forma ha il tutto — s' inferisce, che tutte le cose sono in ciascuna cosa, e per conseguenza tutto è uno. Quinto si risponde al dubbio, che dimanda, per che tutte le cose particolari si cangiano, e le materie particolari, per ricevere altro et altro essere, si forzano ad altre et altre forme; e si mostra, come ne la moltitudine è l' unità, e ne l' unità è la moltitudine, e come l' ente è un moltimodo e moltiunico, et in fine uno in sustanza e verità. Sesto, s' inferisce, onde proceda quella differenza, e quel numero, e che questi non sono ente, ma di ente, e circa lo ente. Settimo, avvertesi, che chi ha ritrovato quest' uno, dico la ragione di questa unità, ha ritrovata quella chiave, senza la quale è impossibile aver ingresso a la vera contemplazion de la natura. Ottavo, con nova contemplazione vi replica, che l' uno, l' infinito, lo ente, e quello, ch' è in tutto, è per tutto, anzi è l' istesso *ubique;* e che così la infinita dimensione, per non essere magnitudine, coincide con l' individuo, come la infinita moltitudine, per non esser numero, coincide con la unità. Nono, come ne l' infinito non è parte e parte, sia che si vuole ne l' universo esplicatamente, dove però tutto quel, che veggiamo di diversità e differenza, non è altro, che diverso e differente volto di medesima sustanza. Decimo, come ne li doi estremi, che si dicono ne l' estremità de la scala de la natura, non è più da contemplare doi principj, che uno, doi enti, che uno, doi contrarj e diversi, che uno concordante e medesimo. Ivi l' altezza è profondità, l' abisso è luce inaccesa, la tenebra è chiarezza, il magno è parvo, il confuso è distinto, la lite è amicizia, il dividuo è individuo, l' atomo è immenso, e per il contrario. Undecimo, qualmente certe geometriche nominazioni, come di punto et uno, son prese per promovere a la contemplazione de l' ente et uno, e non sono da per sè sufficienti a significar quello. Onde Pitagora, Parmenide e Platone non denno essere sì scioccamente interpretati, secondo la pedantesca

censura d' Aristotele. Duodecimo, da quel, che la sustanza et essere è distinto da la quantità, da la misura e numero, s' inferisce, ch' ella è una et individua in tutto, et in qual si voglia cosa. Terzodecimo, s' apportano li segni e le verificazioni, per quali li contrarj veramente concorrono, sono da un principio, e sono in verità e sustanza uno: il che, dopo esser visto matematicamente, si conchiude fisicamente.

Ecco, Illustrissimo Signore, onde bisogna uscire, prima che voler entrare a la più speciale et appropriata cognizion de le cose! Quivi, come nel proprio seme, si contiene et implica la moltitudine de le conclusioni de la scienza naturale. Quindi deriva la intessitura, disposizione et ordine de le scienze speculative. Senza questa isagogia in vano si tenta, si entra, si comincia. Prendete dunque con grato animo questo principio, questo uno, questo fonte, questo capo, per che vegnano animati a farsi fuora, e mettersi avanti la sua prole e genitura; li suoi rivi e fiumi maggiori si diffondano; il suo numero successivamente si moltipliche, e li suoi membri oltre si dispongano, a fin che cessando la notte col sonnacchioso velo e tenebroso manto, il chiaro Titone, parente de le dive Muse, ornato di sua famiglia, cinto da la sua eterna corte, dopo bandite le notturne faci, ornando di novo giorno il mondo, risospinga il trionfante carro dal vermiglio grembo di questa vaga aurora. *Vale!*

GIORDANO, NOLANO, AI PRINCIPI DE L' UNIVERSO.

Lethaeo undantem retinens ab origine campum
Emigret, o Titan, et petat astra precor!
Errantes stellae, spectate procedere in orbem
Me geminum, si vos hoc reserastis iter.
Dent geminas somni portas laxarier usque
Vestrae per vacuum me properante vices;
Obductum tenuitque diu quod tempus avarum,

Mi liceat densis promere de tenebris.
Ad portum properare tuum, mens aegra, quid obstat,
Seclo haec indigno sint tribuenda licet?
Umbrarum fluctu terras mergente, cacumen
Adtolle in clarum, noster Olympe, Jovem!

AL PROPRIO SPIRTO.

Mons, licet innixum tellus radicibus altis
Te capiat, tendi vertice in astra vales.
Mens cognata vocat summo de culmine rerum
Discrimen, quo sis Manibus atque Jovi.
Ne perdas hic jura tui, fundoque recumbens
Impeditus tingas nigri Acherontis aquas,
Eja, age sublimeis tentet natura recessus!
Nam, tangente Deo, fervidus ignis eris.

AL TEMPO.

Lente senex, idemque celer, claudensque relaxans,
Anne bonum quis te dixerit, anne malum?
Largus es, esque tenax; quae munera porrigis, aufers,
Visceribusque educta tuis in viscera condis.
Tu, cui prompta sinu carpere fauce licet,
Omnia cumque facis, cumque omnia destruis; hinc te
Nonne bonum possem dicere, nonne malum?
Porro, ubi tu diro rabidus frustraberis ictu,
Falce minax illo tendere parce manus,
Nulla ubi pressa Chaos atri vestigia apparent,
Ne videare bonus, ne videare malus!

DE L'AMORE.

Amor, per cui tant' alto il ver discerno,
Ch' apre le porte di diamante e nere,
Per gli occhi entra il mio nume, e per vedere
Nasce, vive, si nutre, ha regno eterno,
Fa scorger, quant' ha il ciel, terra et inferno,
Fa prèsenti d' assenti effigie vere,
Ripiglia forze, e trando dritto fere,
E impiaga sempre il cor, scopre ogn' interno.
Oh dunque, volgo vile, al vero attendi,
Porgi l' orecchio al mio dir non fallace,
Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco!
Fanciullo il credi, per che poco intendi;
Per che ratto ti cangi, ei par fugace;
Per esser orbo tu, lo chiami cieco!

Causa, Principio et Uno sempiterno,
Onde l' esser, la vita, il moto pende,
E a lungo, a largo, e profondo si stende,
Quanto si dice in ciel, terra et inferno!
Con senso, con ragion, con mente scerno,
Ch' atto, misura e conto non comprende
Quel vigor, mole, e numèro, che tende
Oltr' ogn' inferior, mezzo, e superno.
Cieco error, tempo avaro, ria fortuna,
Sòrda invidia, vil rabbia, iniquo zelo,
Crudo cor, empio ingegno, strano ardire
Non bastaranno a farmi l' aria bruna,
Non mi porrann' avanti gli occhi il velo,
Non faran mai, ch' il mio bel sol non mire.

DIALOGO PRIMO.

Interlocutori:

Elitropio. Filoteo. Armesso.

Elitropio.

Qual rei ne le tenebre avvezzi, che, liberati dal fondo di qualche oscura torre, escono a la luce, molti de gli esercitati ne la volgar filosofia et altri paventaranno, ammiraranno e, non possendo soffrire il nuovo sole de' tuoi chiari concetti, si turbaranno.

Fil. Il difetto non è di luce, ma di lumi; quanto in sè sarà più bello e più eccellente il sole, tanto sarà a gli occhi de le notturne strige odioso e discaro divantaggio.

Elit. La impresa, che hai tolta, o Filoteo, è difficile, rara e singulare, mentre dal cieco abisso vuoi cacciarne et ammenare al discoperto, tranquillo e sereno aspetto de le stelle, che con sì bella varietade veggiamo disseminate per il ceruleo manto del cielo. Ben che a gli uomini soli l'aitatrice mano di tuo piatoso zelo soccorra, non saran però meno varj gli effetti d'ingrati verso di te, che varj son gli animali, che la benigna terra genera e nodrisce nel suo materno e capace seno: s'egli è vero, che la spezie umana, particolarmente ne gl'individui suoi, mostra di tutte l'altre la varietade, per esser in ciascuno più espressamente il tutto, che in quelli d'altre spezie. Onde vedransi questi, che, qual appannata talpa, non sì tosto sentiranno l'aria discoperta, che di bel nuovo rifossicando la terra, rientraranno a li nativi oscuri penetrali. Quelli, qual notturni uccelli, non sì tosto aran veduta spuntar dal lucido oriente la vermiglia ambasciatrice del sole, che da la imbecillità de gli occhi suoi verranno invitati a la caliginosa ritratta. Gli animanti tutti banditi da l'aspetto de le lampade celesti, e destinati a l'eterne gabbie, bolge, et antri di Plutone, dal spaventoso et erinnico coro d'Aletto richiamati, apriran l'ali, e drizzaranno il veloce corso a le lor stanze. Ma gli animanti nati per vedere il sole, gionti al termine de l'odiosa notte, ringraziando la benignità del cielo, e

disponendosi a ricevere nel centro del globoso cristallo de gli occhi suoi li tanto bramati et aspettati rai, con disusato applauso di cuore, di voce, e di mano adoràranno l' oriente, dal cui dorato balco avendo cacciati li focosi destrieri il vago Titane, rotto il sonnacchioso silenzio de l' umida notte, ragionaranno gli uomini, belaranno li facili, inermi e semplici lanuti greggi; li cornuti armenti sotto la cura de' ruvidi bifolchi muggiranno; li cavalli di Sileno, per che di nuovo in favor de li smarriti dei possono dar spavento ai più de' lor stupidi gigantoni, ragghiaranno. Versandosi nel suo limoso letto, con importun grugnito ne assordiranno li sannuti ciacchi; le tigri, gli orsi, li leoni, i lupi, e le fallaci golpi, cacciando da sue spelunche il capo, da le deserte alture contemplando il piano campo de la caccia, mandaranno dal ferino petto i lor gruguiti, ricti, *) bruiti, fremiti, ruggiti et urli. Ne l' aria e su le frondi di ramose piante li galli, le aquile, li pavoni, le grue, le tortore, i merli, i passari, i rossignoli, le cornacchie, le piche, li corvi, li cuculi e le cicade non saran negligenti di replicar e raddoppiar li suoi garriti strepitosi. Dal liquido et instabil campo ancora li bianchi cigni, le molticolorate anitre, li solleciti merghi, li paludosi brutii, le oche rauche, le querulose rane ne toccaranno l' orecchie col suo rumore, di sorte, ch' il caldo lume di questo sole diffuso a l' aria di questo più fortunato emisfero verrà accompagnato, salutato e forse molestato da tante e tali diversitadi di voci, quanti e quali son spirti, che dal profondo di proprj petti le caccian fuori.

Fil. Non solo è ordinario, ma anco naturale e necessario, che ogni animale faccia la sua voce; e non è possibile, che le bestie formino regolati accenti et articulati suoni, come gli uomini, come contrarie le complessioni, diversi i gusti, varj li nutrimenti.

Arm. Di grazia, concedetemi libertà di dir la parte mia ancora, non circa la luce, ma circa alcune circostanze, per le quali non tanto si suol consolare il senso, quanto molestar il sentimento di chi vede e considera; per che per vostra pace e vostra quiete, la quale con fraterna caritade vi desio, non vorrei, che di questi vostri discorsi vegnan formate comedie, tragedie, lamento, dialogi o come vogliam dire, simili a quelli, che, poco tempo fa, per esserno essi usciti in campo a spasso, vi hanno forzato di starvi rinchiusi e ritirati in casa.

Fil. Dite liberamente!

Arm. Io non parlarò come santo profeta, come astratto divino, come assunto apocalittico, nè quale angelicata asina di Balaamo; non ragionarò come inspirato da Bacco, nè gonfiato di vento da le puttane Muse di Parnasso, o come una Sibilla im-

*) Dal latin. vocabolo *rictus*, ringhiamenti.

pregnata da Febo, o come una fatidica Cassandra, nè qual ingombrato da le unghie de' piedi sin' a la cima de' capegli de l' entusiasmo apollinesco, nè qual vate illuminato ne l' oracolo, o delfico tripode, nè come Edipo esquisito contra li nodi de la Sfinge, nè come un Salomone inver gli enigmi de la regina Sabba, nè qual Calcante, interprete de l' olimpico senato, nè come un inspiritato Merlino, o come uscito da l' antro di Trofonio: ma parlarò per l' ordinario e per volgare, come uomo, che ho avuto altro pensiero, che d' andarmi lambiccando il succhio de la grande e picciola nuca, con farmi al fine rimanere in secco la dura e pia madre. Come uomo, dico, che non ho altro cervello, che il mio, a cui mancan li dei de l' ultima cotta, e da tinello ne la corte celestiale; quei dico, che non bevono ambrosia, nè gustan nettare, ma si vi tolgon la sete col basso de le botte, e vini rinversati, se non vogliono far stima di linfe e ninfe; quei dico, che sogliono essere più domestici, familiari e conversabili con noi, come è dire nè il dio Bacco, nè quell' imbriaco cavalcator de l' asino, nè Pane, nè Vertunno, nè Fauno, nè Priapo, si degnano cacciarmene una pagliuca di più e divantaggio dentro, quantunque sogliano far copia de' fatti lor sin' ai cavalli.

Elit. Troppo lungo proemio!

Arm. Pazienza! chè la conclusione sarà breve. Voglio dir brevemente, che vi farò udir parole, che non bisogna disciferarle, come poste in distillazione, passate per lambicco, digerite dal bagno di Maria, e sublimate in recipe di quinta essenza, ma tale, quali m' insaccò nel capo la nutrice, la quale era quasi tanto cotennuta, pettoruta, ventruta, fiancuta e naticuta, quanto può essere quella Londrita, che viddi a Westminster, la quale per riscaldatojo del stomaco ha un pajo di tettazze, che pajono li borzacchini del gigante San Sparagorio, e che conce in cuojo varrebbono sicuramente a far due pive ferraresi.

Elit. E questo potrebbe bastare per un proemio.

Arm. Orsù, per venire al resto, vorrei intendere da voi, lasciando un poco da canto le voci e le lingue a proposito del lume e splendor, che possa apportar la vostra filosofia, con che voci volete, che sia salutato particolarmente da noi quel lustro di dottrina, che esce dal libro de la cena de le ceneri? Quali animali son quelli, che hanno recitata la cena de le ceneri? Dimando, se sono acquatici, o aerei, o terrestri, o lunatici? E lasciando da canto li propositi di Smitho, Prudenzio e Frulla, desidero di sapere, se fallano coloro, che dicono, che tu fai la voce di un cane rabbioso et infuriato, oltre che tal volta fai la scimia, tal volta il lupo, tal volta la pica, tal volta il papagallo, tal volta un animale, tal volta un altro, meschiando propositi gravi e seriosi, morali e naturali, ignobili e nobili, filosofici e comici?

Fil. Non vi maravigliate, fratello, per che questa non fu altro, che una cena, dove li cervelli vegnono governati da gli affetti, quali li vegnon porgiuti da l' efficacia di sapori, e fumi de le bevande e cibi. Qual dunque può essere la cena materiale e corporale, tale conseguentemente succede la verbale e spirituale. Così dunque questa dialogale ha le sue parti varie e diverse, qual varie e diverse quell' altra suole aver le sue: non altrimenti questa ha le proprie condizioni, circostanze e mezzi, che, come le proprie, potrebbe aver quella.

Arm. Di grazia, fate, ch' io v' intenda!

Fil. Ivi, come è l' ordinario et il dovere, soglion trovarsi cose da insalata, da pasto, da frutti, da ordinario, da cucina, da speciaria, da sani, da ammalati, di freddo, di caldo, di crudo, di cotto, di acquatico, di terrestre, di domestico, di salvatico, di rosto, di lesso, di maturo, di acerbo; e cose da nutrimento solo, e da gusto, sustanziose e leggiere, salse et insipide, agresti e dolci, amare e soavi. Così quivi per certa conseguenza vi sono apparse le sue contrarietadi e diversitadi, accomodate a contrarj e diversi stomachi e gusti, a' quali può piacere di farsi presenti al nostro tipico simposio, a fin che non sia chi si lamente di esservi gionto in vano; et a chi non piace di questo, prenda di quell' altro.

Arm. È vero; ma che dirai, se oltre nel vostro convito, ne la vostra cena appariranno cose, che non son buone nè per insalata, nè per pasto, nè per frutti, nè per ordinario, nè fredde, nè calde, nè crude, nè cotte, nè vagliano per appetito, nè per fame, non son buone per sani, nè per ammalati, e conviene, che non escano da mani di cuoco, nè di speciale?

Fil. Vedrai, che nè in questo la nostra cena è dissimile a qualunqu' altra esser possa. Come dunque là nel più bel del mangiare, o ti scotta qualche troppo caldo boccone, di maniera, che bisogna cacciarlo di bel nuovo fuora, o piangendo e lagrimando mandarlo vagheggiando per il palato, sin tanto che se gli possa donar quella maladetta spiuta per il gargazzuolo al basso; o vero ti si stupefà qualche dente, o ti s' intercepe la lingua, che viene ad esser morduta con il pane, o qualche lapillo ti si viene a rompere et incalcinarsi tra li denti, per farti regittar tutto il boccone; o qualche pelo, o capello del cuoco ti s' inveschia nel palato, per farti presso che vomire; o ti s' arresta qualche aresta *) di pesce ne la canna, a farti soavemente tossire; o qualch' ossetto ti s' attraversa ne la gola, per metterti in pericolo di suffocare: così ne la nostra cena, per nostra e comun disgrazia, vi si son trovate cose corrispondenti e proporzionali a quelle. Il che tutto avviene per il peccato de l' antico

*) Resta, lisca.

nostro protoplaste Adamo, per cui la perversa natura umana è condannata ad aver sempre i disgusti gionti ai gusti.

Arm. Pia- e santamente! Or, che rispondete a quel, che dicono, che voi siete un rabbioso Cinico?

Fil. Concederò facilmente, se non tutto, parte di questo.

Arm. Ma sapete, che non è vituperio ad un uomo, tanto di ricevere oltraggi, quanto di farne?

Fil. Mi basta, che li miei sieno chiamati vendette, e gli altrui sieno chiamate offese.

Arm. Anco li dei son suggetti a ricevere ingiurie, patir infamie e comportar biasimi; ma biasimare, infamare et ingiuriare è proprio di vili, ignobili, da poco e scellèrati.

Fil. Questo è vero; però noi non ingiuriamo, ma ributtiamo l' ingiurie, che son fatte non tanto a noi, quanto a la filosofia spregiata, con far di modo, ch' a li ricevuti dispiaceri non s' aggiongano de gli altri.

Arm. Volete dunque parer cane, che morde, a fin che non ardisca ognuno di molestarvi?

Fil. Così è; per che desidero la quiete, e mi dispiace il dispiacere.

Arm. Sì, ma giudicano, che procedete troppo rigorosamente.

Fil. A fin che non tornino un' altra volta essi, et altri imparino di non venir a disputar meco e con altro, trattando con simili mezzi termini queste conclusioni.

Arm. La offesa fu privata, la vendetta è pubblica.

Fil. Non per questo è ingiusta; per che molti errori si commettono in privato, che giustamente si castigano in pubblico.

Arm. Ma con ciò venite a guastare la vostra riputazione, e vi fate più biasimevole, che coloro; per che pubblicamente si dirà, che siete impaziente, fantastico, bizzarro, capo sventato.

Fil. Non mi curo, pur che oltre non mi siano essi o altri molesti, e per questo mostro il cinico bastone, a ciò che mi lascino star co' fatti miei in pace, e se non mi vogliono far carezze, non vegnano ad esercitar la loro incivilità sopra di me.

Arm. Or, vi par, che tocca ad un filosofo di star su la vendetta?

Fil. Se questi, che mi molestano, fussero una Xantippe, io sarei un Socrate.

Arm. Non sai, che la longanimità o pazienza sta bene a tutti, per la quale vegnano ad esser simili a gli eroi et eminenti dei, che, secondo alcuni, si vendicano tardi, e, secondo altri, nè si vendicano, nè si adirano?

Fil. T' inganni, pensando, ch' io sia stato su la vendetta.

Arm. E che dunque?

Fil. Io son stato su la correzione, ne l' esercizio de la quale ancora siamo simili a li dei. Sai, che il povero Vulcano

è stato dispensato da Giove di lavorare anco li giorni di festa, e quella maladetta incudine non si lassa o stanca mai a comportar le scosse di tanti e sì fieri martelli, che non sì tosto è alzato l' uno, che l' altro è chinato, per far, che li giusti folgori, con li quali li delinquenti e rei si castighino, non vegnan meno.

Arm. È differenza tra voi et il fabbro di Giove, e marito de la ciprigna dea!

Fil. Basta, che ancora non son dissimile a quelli forse ne la pazienza e longanimità, la quale in quel fatto ho esercitata, non rallentando tutto il freno al sdegno, nè toccando di più forte sprone l' irá.

Arm. Non tocca ad ognuno di essere correttore, massime de la moltitudine.

Fil. Dite ancora, massime, quando quella non lo tocca.

Arm. Si dice, che non devi esser sollecito ne la patria aliena.

Fil. Et io dico due cose; prima, che non si deve uccidere un medico straniero, per che tenta di far quelle cure, che non fanno i paesani; secondo dico, che al vero filosofo ogni terreno è patria.

Arm. Ma, se loro non ti accettano, nè per filosofo, nè per medico, nè per paesano?

Fil. Non per questo mancarà, ch' io sia.

Arm. Chi ve ne fa fede?

Fil. Li numi, che mi vi han messo; io, che mi vi ritrovo; e quelli, ch' hanno gli occhi, che mi vi veggono.

Arm. Hai pochissimi, e poco noti testimonj.

Fil. Pochissimi e poco noti sono li veri medici; quasi tutti sono veri ammalati. Torno a dire, che loro non hanno libertà, altri di fare, altri di permettere, che sieno fatti tali trattamenti a quei, che porgono onorate merci, o sieno stranieri, o no.

Arm. Pochi conoscono queste merci.

Fil. Non per questo le gemme sono men preziose, e noi le doviamo con tutto il nostro forzo difendere, e farle difendere, liberare, e vendicare da la conculcazione de' piè porcini, con ogni possibil rigore. E così mi sieno propizj li superi, Armesso mio, che io mai feci di simili vendette per sordido amor proprio, o per villana cura d' uomo particulare, ma per amor de la mia tanto amata madre filosofia, e per zelo de la lesa maestà di quella, la quale da mentiti familiari e figli — per che non è vil pedante poltron dizionario, stupido Fauno, ignorante cavallo, che, o con mostrarsi carco di libri, con allungarsi la barba, o con altre maniere mettersi in prosopopeia, non voglia intitolarsi de la famiglia — è ridutta a tale, che a presso il volgo tanto val dire un filosofo, quanto un frappone, un disutile, pedantaccio, circulatore, saltimbanco, ciarlatano, buono

per servir per passatempo in casa, e per spaventacchio d' uccelli a la campagna.

Elit. A dire il vero, la famiglia de' filosofi è stimata più vile da la maggior parte del mondo, che la famiglia de' capellani, per che non tanto quelli assunti da ogni spezie di gentaglie hanno messo il sacerdozio in dispregio, quanto questi nominati da ogni geno di bestiali hanno posto la filosofia in vilipendio.

Fil. Lodiamo dunque nel suo geno l' antiquità, quando tali erano li filosofi, che da quelli si promovevano ad essere legislatori, consiliarj e regi, tali erano consiliarj e regi, che da questo essere s' innalzavano ad essere sacerdoti. A questi tempi la massima parte di sacerdoti son tali, che son spregiati essi, e per essi son spregiate le leggi divine: son tali quasi tutti quei che veggiamo filosofi, ch' essi son vilipesi, e per essi le scienze vegnono vilipese. Oltre che tra questi la moltitudine di furfanti, come d' urtiche, con li contrarj sogni suole dal suo canto ancora opprimere la rara virtù e veritade, la qual si mostra ai rari.

Arm. Non trovo filosofo, che s' adire sì per la spregiata filosofia, nè, o Elitropio, scorgo alcuno sì affetto per la sua scienza, quanto questo Teofilo. Che sarebbe, se tutti gli altri filosofi fussero de la medesima condizione, voglio dire, sì poco pazienti?

Elit. Questi altri filosofi non hanno ritrovato tanto, non hanno tanto da guardare, non hanno da difender tanto. Facilmente possono ancor essi tener a vile quella filosofia, che non val nulla, o altra, che val poco, o quella, che non conoscono; ma colui, che ha trovata la verità, ch' è un tesoro ascoso, acceso da la beltà di quel volto divino, non meno diviene geloso, per che la non sia defraudata, negletta e contaminata, che possa essere un altro sordido affetto sopra l' oro, carbuncolo e diamante, o sopra una carogna di bellezza femminile.

Arm. Ma ritorniamo a noi, e veniamo al *quia*! Dicono di voi, Teofilo, che in quella vostra cena tassate et ingiuriate tutta una città, tutta una provincia, tutto un regno.

Fil. Questo mai pensai, mai intesi, mai feci; e se l' avessi pensato, inteso o fatto, io mi condannarei pessimo, e sarei apparecchiato a mille retrattazioni, a mille rivocazioni, a mille palinodie: non solamente, s' io avessi ingiuriato un nobile et antico regno, com' è questo, ma qual si vogli' altro, quantunque stimato barbaro; non solamente dico qual si voglia città, quantunque diffamata incivile, ma e qual si voglia lignaggio, quantunque divolgato salvaggio, ma e qual si voglia famiglia, quantunque nominata inospitale; per che non può essere regno, città, prole, o casa intiera, la quale esser possa, o si deva presupponere d' un medesimo umore, e dove non possano essere oppositi e contrarj

costumi; di sorte, che quel, che piace a l' uno, non possa dispiacere a l' altro.

Arm. Certo, quanto a me, che ho letto e riletto, e ben considerato il tutto, ben che circa particolari non so, per che vi trovo alquanto troppo effuso, circa il generale vi veggo castigata- ragionevole- e discretamente procedere; ma il rumore è sparso nel modo, ch' io vi dico.

Elit. Il rumore di questo et altro è stato sparso da la viltà d' alcuni di quei, che si senton ritoccati, li quali desiderosi di vendetta, veggendosi insufficienti con propria ragione, dottrina, ingegno e forza, oltre che fingono quante altre possono falsitadi, a le quali altri, che simili a loro, non posson porger fede, cercano compagnia con fare, ch' il castigo particolare sia stimato ingiuria comune.

Arm. Anzi credo, che sieno di persone non senza giudizio e consiglio, le quali pensano l' ingiuria universale, per che manifestate tai costumi in persone di tal generazione.

Fil. Or, quai costumi son questi nominati, che simili, peggiori e molto più strani in geno, spezie e numero non si trovino in luoghi de le parti e province più eccellenti del mondo? Mi chiamarete forse ingiurioso, et ingiurioso et ingrato a la mia patria, s' io dicessi, che simili e più criminali costumi si ritrovano in Italia, in Napoli, in Nola? Verrò forse per questo a disgradir quella regione gradita dal cielo, e posta insieme insieme tal volta capo e destra di questo globo, governatrice e domitrice de l' altre generazioni, e sempre da noi et altri stata stimata maestra, nutrice e madre di tutte le virtudi, discipline, umanitadi, modestie e cortesie, se si verrà ad esagerar divantaggio quel, che di quella han cantato li nostri medesimi poeti, che non meno la fanno maestra di tutti vizj, inganni, avarizie e crudeltadi?

Elit. Questo è certo secondo li principj de la vostra filosofia, per i quali volete, che li contrarj hanno coincidenza ne' principj e prossimi suggetti; per che que' medesmi ingegni, che sono attissimi ad alte, virtuose e generose imprese, se fian perversi, vanno a precipitar in vizj estremi. Oltre che là si sogliono trovare più rari e scelti ingegni, dove per il comune sono più ignoranti e sciocchi; e dove per il più generale son meno civili e cortesi, nel più particulare si trovano di cortesie et urbanitadi estreme: di sorte, che in diverse maniere a molte generazioni pare che sia data medesima misura di perfezioni et imperfezioni.

Fil. Dite il vero.

Arm. Con tutto ciò io, come molti altri meco, mi dolgo, Teofilo, che voi ne la nostra amorevol patria siate incorso a tali suppositi, che vi hanno porgiuta occasione di lamentarvi con una

cenericia cena, che ad altri et altri molti, che vi avesser fatto manifesto, quanto questo nostro paese, quantunque sia detto da' vostri *penitus toto divisus ab orbe*, sia prono a tutti li studj di buone lettere, armi, cavalleria, umanitadi e cortesie, ne le quali, per quanto comporta de le nostre forze il nerbo, ne forziamo di non essere inferiori a' nostri maggiori, e vinti da le altre generazioni, massime da quelle, che si stimano aver le nobilitadi, le scienze, le armi e civilitadi come da natura.

Fil. Per mia fede, Armesso, che in quanto riferisci, io non debbo, nè saprei con le parole, nè con le ragioni, nè con la coscienza contradirvi; per che con ogni desterità di modestia e d' argomenti fate la vostra causa. Però io per voi, come per quello, che non mi vi siete avvicinato con un barbaro orgoglio, comincio a pentirmi, e prendere a dispiacere d' aver ricevuta materia da que' prefati di contristar voi et altri d' onestissima et umana complessione; però bramerei, che que' dialogi non fussero prodotti, e, se a voi piace, mi forzarò, che oltre non vengan in luce.

Arm. La mia contristazione, con quella d' altri nobilissimi animi, tanto manca, che proceda da la divolgazione di quei dialogi, che facilmente procurarei, che fussero tradotti in nostro idioma, a fin che servissero per una lezione a quei poco e male accostumati, che son tra noi; chè forse, quando vedessero, con qual stomaco son presi, e con quai delineamenti son descritti li suoi discortesi rincontri, e quanto quelli sono mal significativi, potrebbe essere, che, se per buona disciplina e buono esempio, che veggano ne li megliori e maggiori, non si voglion ritrar da quel cammino, al meno vegnano a cangiarsi e conformarsi a quelli, per vergogna di esserno connumerati tra tali e quali, imparando, che l' onor de le persone, e la bravura non consiste in posser e saper con que' modi esser molesto, ma nel contrario a fatto.

Elit. Molto vi mostrate discreto et accorto ne la causa de la vostra patria, e non siete verso li altrui buoni uffici ingrato et irriconoscente, quali esser possono molti poveri d' argumento e di consiglio. Ma Filoteo non mi par tanto avveduto, per conservar la sua riputazione, e difendere la sua persona. Per che, quanto è differente la nobiltade da la rusticitade, tanto contrarj effetti si denno sperare e temere in un Scita villano, il quale riuscirà savio, e per il buon successo verrà celebrato, se, partendosi da le ripe del Danubio, vada con audace riprensione e giusta querela a tentar l' autorità e maestà del romano senato, che dal colui biasimo et invettiva sappia prendere occasione di fabbricarvi sopra atto di estrema prudenza e magnanimitade, onorando il suo rigido riprensore di statua e di colosso; che se un gentiluomo e senator romano per il mal successo possa riuscir

poco savio, lasciando le amene sponde del suo Tevere, sen vada anche con giusta querela, e ragionevolissima riprensione a tentar li scitici villani, che da quello prendano occasione di fabbricar torri e Babilonie d' argomenti di maggior viltade, infamia e rusticitade, con lapidarlo, rallentando a la furia populare il freno, per far meglio sapere a l' altre generazioni, quanta differenza sia di contrattare e ritrovarsi tra gli uomini, e tra color, che son fatti ad imagine e similitudine di quelli.

Arm. Non fia mai vero, o Teofilo, ch' io debba o possa stimare, che sia degno, ch' io o altro, che ha più sale di me, voglia prendere la causa e protezione di costoro, che son materia de la vostra satira, come per gente e persone del paese, a la cui difensione da l' istessa legge naturale siamo incitati: per che non confessarò giammai, e non sarò giammai altro che nemico di chi affirmasse, che costoro sieno parte e membri de la nostra patria, la quale non consta d' altro, che di persone così nobili, civili, accostumate, disciplinate, discrete, umane, ragionevoli, come altra qual si voglia, dove, ben che vegnan contenuti questi, certo non vi si trovano altrimenti, che come lordura, feccia, letame e carogna; di tal sorte, che non potrebbono con altro modo esser chiamati parte di regno, o di cittade, che la sentina parte de la nave, e però per simili tanto manca, che noi doviamo risentirci, che risentendoci doveneremmo vituperosi. Da questi non escludo gran parte di dottori e preti, de' quali quantunque alcuni per mezzo del dottorato diventano signori, tutta volta per il più quella autorità villanesca, che prima non ardivano mostrare, a presso per la baldanza e presunzione, che se li aggiunge da la riputazion di letterato e prete, vegnono audace e magnanimamente a porla in campo; là onde non è maraviglia, se vedete molti e molti, che con quel dottorato e presbiterato sanno più di armento, mandra e stalla, che quei, che sono attualmente strigliacavallo, caprajo e bifolco: per questo non arei voluto, che sì aspramente vi fuste portato verso la nostra universitade ancora, quasi non perdonando al generale, nè avendo rispetto a quel, ch' è stata, sarà, o potrà essere per l' avvenire, et in parte è al presente.

Fil. Non vi affannate! per che, ben che quella ne sia presentata per filo in questa occasione, tutta volta non fa tal errore, che simile non facciano tutte l' altre, che si stimano maggiori, e per il più sotto titolo di dottori cacciano annulati cavalli et asini diademati. Non le toglio però quanto da principio sia stata bene instituita, li belli ordini di studj, la gravità di ceremonie, la disposizione de gli esercizj, decoro de gli abiti, et altre molte circostanze, che fanno a la necessità et ornamento d' una accademia: onde senza dubbio alcuno non è chi non debba confessarla prima in tutta l' Europa, e per conseguenza

in tutto il mondo, e non niego, che, quanto a la gentilezza di spirti et acutezza d' ingegni, li quali naturalmente l' una e l' altra parte de la Britannia produce, sia simile, e possa esser eguale a quelle tutte, che son veramente eccellentissime. Nemmeno è persa la memoria di quel, che, prima che le lettere speculative si ritrovassero ne l' altre parti de l' Europa, fiorirno in questo loco, e da que' suoi principi de la metafisica, quantunque barbari di lingua, e cucullati di professione, è stato il splendor d' una nobilissima e rara parte di filosofia, la quale a' tempi nostri è quasi estinta, diffuso a tutte l' altre academie de le non barbare province. Ma quello, che mi ha molestato, e mi dona insieme insieme fastidio e riso, è, che con questo, ch' io non trovo più Romani, e più Attici di lingua, che in questo loco, del resto, parlo del più generale, si vantano d' essere al tutto dissimili e contrarj a quei, che furon prima; li quali, poco solleciti de l' eloquenza e rigor grammaticale, erano tutti intenti a le speculazioni, che da costoro son chiamate sofismi: ma io più stimo la metafisica di quelli, ne la quale hanno avvanzato il lor prencipe Aristotele, quantunque impura et insporcata con certe vane conclusioni e teoremi, che non sono filosofici, nè teologali, ma da oziosi e mal impiegati ingegni, che quanto possono apportar questi de la presente etade con tutta la lor ciceroniana eloquenza et arte declamatoria.

Arm. Queste non son cose da spregiare.

Fil. È vero. Ma dovendosi far elezione de l' un de' doi, io stimo più la cultura de l' ingegno, quantunque sordida la fusse, che di quantunque disertissime parole e lingue.

Elit. Questo proposito mi fa ricordar di Fra Ventura, il quale, trattando un passo del santo vangelo, che dice: *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesari,* apportò a proposito tutti li nomi de le monete, che sono state a' tempi de' Romani, con le loro marche e pesi, che non so da qual diavolo di annale o scartafaccio l' avesse raccolti, che furono più di cento e vinti, per farne conoscere, quanto era studioso e retentivo. A costui, finito il sermone, essendosegli accostato un uom da bene, gli disse: Padre mio R., di grazia, imprestatemi un carlino! A cui rispose, che lui era de l' ordine mendicante.

Arm. A che fine dite questo?

Elit. Voglio dire, che quei, che son molto versati circa le dizioni e nomi, e non son solleciti de le cose, cavalcano la medesima mula con questo riverendo padre de le mule.

Arm. Io credo, che oltre il studio de l' eloquenza, ne la quale avvanzano tutti li loro antiqui, e non sono inferiori a gli altri moderni, ancora non sono mendichi ne la filosofia, et altre speculative professioni, senza la perizia de le quali non possono esser promossi a grado alcuno: per che li statuti de l' univer-

sità, a li quali sono astretti per giuramento, comportano, che *nullus ad philosophiae et theologiae magisterium et doctoratum promoveatur, nisi epotaverit e fonte Aristotelis.*

Elit. Oh! io vi dirò quel, ch' han fatto, per non esser pergiuri. Di tre fontane, che sono ne l' università, a l' una hanno inposto nome *Fons Aristotelis,* l' altra dicono *Fons Pythagorae,* l' altra chiamano *Fons Platonis.* Da questi tre fonti traendosi l' acqua per far la birra e la cervosa, de la qual acqua pure non mancano di bere i buoi e li cavalli, conseguentemente non è persona, che, con esser dimorata meno che tre o quattro giorni in que' studj e collegj, non vegna ad esser imbibita non solamente del fonte d' Aristotele, ma et oltre di Pitagora e Platone.

Arm. Oimè! che voi dite pur troppo il vero. Quindi avviene, oh Teofilo, che li dottori vanno à buon mercato, come le sardelle; per che, come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, così con poco prezzo si comprano. Or dunque, tale essendo a presso di noi il volgo di dottori in questa etade — riserbando però la riputazione d' alcuni celebri, e per l' eloquenza, e per la dottrina, e per la civil cortesia, quali sono un Tobia Matteo, un Culpepero et altri, che non so nominare — accade, che tanto manca, che uno per chiamarsi dottore possa esser stimato aver novo grado di nobiltade, che più tosto è suspetto di contraria natura e condizione, se non fia particolarmente conosciuto. Quindi accade, che quei, che per linea, o per altro accidente son nobili, ancor che li s' aggiunga la principal parte di nobiltà, ch' è per la dottrina, si vergognano di graduarsi e farsi chiamar dottori, bastandoli l' esser dotti; e di questi arete maggior numero ne le corti, che ritrovar si possano pedanti ne l' universitade.

Fil. Non vi lagnate, Armesso! per che in tutti luoghi, dove son dottori e preti, si trova l' una e l' altra semenza di quelli, dove quei, che sono veramente dotti, e veramente preti, ben che promossi da bassa condizione, non può essere, che non sieno inciviliti e nobilitati, per che la scienza è uno esquisitissimo cammino a far l' animo umano eroico: ma quelli altri tanto più si mostrano espressamente rustici, quanto par, che vogliano o col *divûm pater,* o col gigante Salmoneo altitonare, quando se la spasseggiano da purpurato satiro o fauno, con quella spaventosa et imperial prosopopeia, dopo aver determinato ne la catedra regentale, a qual declinazione appartegna lo *hic, et haec, et hoc nihil.*

Arm. Or lasciamo questi propositi! Che libro è questo, che tenete in mano?

Fil. Son certi dialogi.

Arm. La cena?

Fil. No.

Arm. Che dunque?

Fil. Altri, ne li quali si tratta de la causa, principio et uno, secondo la via nostra.

Arm. Quali interlocutori? Forse abbiamo qualch' altro diavolo di Frulla o Prudenzio, che di bel novo ne mettano in qualche brigata?

Fil. Non dubitate! chè, tolto uno tra gli altri, tutti son suggetti quieti et onestissimi.

Arm. Sì che, secondo il vostro dire, aremo pure da scartar qualche cosa in questi dialogi ancora?

Fil. Non dubitate! per che più tosto sarete grattato dove vi prure, che stuzzicato dove vi duole.

Arm. Prure?

Fil. Qua per uno trovarete quel dotto onesto, amorevole, ben creato e tanto fidele amico, Alessandro Dicsono, che il Nolano ama, quanto gli occhi suoi, il quale è causa, che questa materia sia stata messa in campo. Lui è introdutto come quello, che porge materia di considerazione al Teofilo. Per il secondo avete Teofilo, che sono io, che secondo le occasioni vegno a distinguere, definire e dimostrare circa la suggetta materia. Per il terzo avete Gervasio, uomo, che non è de la professione, ma per passatempo vuole esser presente a le nostre conferenze; et è una persona, che non odora, nè puzza, e che prende per comedia li fatti di Poliinnio, e da passo in passo gli dona campo di fargli esercitar la sua pazzia. Questo sacrilego pedante avete per il quarto, uno de' rigidi censori di filosofi, onde si afferma Momo; uno affettissimo circa il suo gregge di scolastici, ônde si noma ne l' amor socratico un perpetuo nemico del femineo sesso, onde, per non esser fisico, si stima Orfeo, Museo, Titiro et Amfione. Questo è un di quelli, che, quando ti aran fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase da la popina ciceroniana, qua è risuscitato Demostene, qua vegeta Tullio, qua vive Salustio; qua è un Argo, che vede ogni lettera, ogni sillaba, ogni dizione; qua Radamanto *umbras vocat ille silentum;* qua Minoe, re di Creta, *urnam movet;* chiamano a l' esamina le orazioni, fanno discussione de le frasi con dire: Queste sanno di poeta, queste di comico, questa di oratore! questo è grave, questo è lieve, quello è sublime, quell' altro è *humile dicendi genus;* questa orazione è aspera, sarebbe lene, se fusse formata così; questo è uno infante scrittore, poco studioso de l' antiquità, *non redolet Arpinatem, desipit Latium;* questa voce non è tosca, non è usurpata da Boccaccio, Petrarca et altri probati autori. Non si scrive *homo,* ma *omo, non honore,* ma *onore, non Polihimnio,* ma *Poliinnio.* Con questo trionfa, si contenta di sè, gli piaceno più ch' ogni altra

cosa i fatti suoi; è un Giove, che da l' *alta specula* rimira e considera la vita de gli altri uomini suggetta a tanti errori, calamitadi, miserie, fatiche inutili; solo lui è felice, lui solo vive vita celeste, quando contempla la sua divinità nel specchio d' un spicilegio, un dizionario, un Calepino, un lessico, un cornucopia, un Nizzolio. Con questa sufficienza dotato, mentre ciascuno è uno, lui solo è tutto. Se avviene che rida, si chiama Democrito; s' avvien che si dolga, si chiama Eraclito; se disputa, si chiama Crisippo; se discorre, si chiama Aristotele; se fa chimere, si appella Platone; se mugge un sermoncello, s' intitula Demostene; se costruisce Virgilio, lui è il Marone. Qua corregge Achille, approva Enea, riprende Ettore, esclama contra Pirro, si condole di Priamo, arguisce Turno, iscusa Didone, commenda Acate, et infine mentre *verbum verbo reddit*, et infilza salvatiche sinonimie, *nihil divinum a se alienum putat*, e così borioso smontando da la sua catedra, come colui, ch' ha disposti i cieli, regolati i senati, domati gli eserciti, riformati i mondi, è certo, che, se non fusse l' ingiuria del tempo, farebbe con gli effetti quello, che fa con l' opinione. *O tempora! O mores!* Quanto son rari quei, che intendono la natura de' participj, de gli adverbj, de le conjunzioni! Quanto tempo è scorso, che non s' è trovato la ragione e vera causa, per cui l' adiettivo deve concordare col sustantivo, il relativo con l' antecedente deve coire, e con che regola ora si pone avanti, ora a dietro de l' orazione, e con che misure, e quali ordini vi s' intermesceno quelle interjezioni *dolentis*, *gaudentis*, *heu*, *oh*, ahi, ah, *hem*, *ohe*, *hui*, et altri condimenti, senza i quali tutto il discorso è insipidissimo.

Elit. Dite quel, che volete, intendetela come vi piace! Io dico, che per la felicità de la vita è meglio stimarsi Creso et esser povero, che tenersi povero et esser Creso. Non è più convenevole a la beatitudine aver una zucca, che ti paja bella e ti contente, che una Leda, una Elena, che ti dia noja e ti vegna in fastidio? Che dunque importa a costoro l' esser ignoranti et ignobilmente occupati, se tanto son più felici, quanto più solamente piaceno a sè medesimi? Così è buona l' erba fresca a l' asino, l' orgio *) al cavallo, come unto il pane di puccia a la perdice: **) così si contenta il porco de le ghiande et il brodo, come un Giove de l' ambrosia e nettare. Volete forse toglier costoro da quella dolce pazzia, per la qual cura a presso ti derrebbono rompere il capo? Lascio che, chi sa, se è pazzia questa o quella? Disse un Pirroniano: Chi conosce, se il nostro stato è morte, e quello di quei, che chiamiamo de-

---

*) Orzo.
**) *Unte* — *è la* del testo son falli. *Puccia* = puzza.

fonti, è vita? Così chi sa, se tutta la felicità e vera beatitudine consiste ne le debite copulazioni et apposizioni de' membri de l' orazione?

Arm. Così è disposto il mondo! Noi facciamo il Democrito sopra li pedanti e grammatisti, li solleciti cortigiani fanno il Democrito sopra di noi; li poco penserosi monachi e preti democriteggiano sopra tutti; e reciprocamente li pedanti si beffano di noi, noi de' cortigiani, tutti de li monachi, et in conclusione, mentre l' uno è pazzo a l' altro, verremo ad esser tutti differenti in specie, e concordanti in *genere, et numero, et casu.*

Fil. Diverse per ciò son specie e maniere de le censure, varj son li gradi di quelle; ma le più aspre, dure, orribili e spaventose son de li nostri archididascali, però a questi doviamo piegar le ginocchia, chinar il capo, converter gli occhi et alzar le mani, suspirar, lacrimar, esclamare e dimandar mercede. A voi dunque mi rivolgo, oh che portate in mano il caduceo di Mercurio, per decidere ne le controversie, e determinare le questioni, che accadono tra li mortali e tra li dei. A voi, Menippi, ch' assisi nel globo de la luna con gli occhi ritorti e bassi ne mirate, avendo a schifo e sdegno i nostri gesti: a voi, scudieri di Pallade, antesignani di Minerva, castaldi di Mercurio, magnani di Giove, collattanei d' Apollo, manuarj d' Epimeteo, bottiglieri di Bacco, agasoni de le Evanti, fustigatori de le Edonidi, impulsori de le Tiadi, subagitatori de le Menadi, subornatori de le Bassaridi, equestri de le Mimallonidi, concubinarj de la ninfa Egeria, correttori de l' entusiasmo, demagoghi del popolo errante, disciferatori di Demogorgone, Dioscori de le fluttuanti discipline, tesorieri del Pantamorfo e capri emissarj del sommo pontefice Aron, a voi raccomandiamo la nostra prosa, sottomettemo le nostre Muse, premesse, subsumpzioni, digressioni, parentesi, applicazioni, clausule, periodi, costruzioni, adiettivazioni, epitetismi. Oh voi, soavissimi aquarioli, che con le belle eleganzucchie ne furate l' animo, ne legate il core, ne fascinate la mente, e mettete in prostibulo le meretricole anime nostre, riferite a buon consiglio i nostri barbarismi, date di punta a' nostri solecismi, turate le maleolide voragini, castrate i nostri Sileni, imbracate li nostri noemi, fate eunuchi di nostri macrologi, rappezzate le nostre ellissi, affrenate li nostri tautologi, moderate le nostre acrilogie, condonate a nostre escrilogie, iscusate i nostri perissologi, perdonate a nostri cacofati! *) Torno a scongiurarvi tutti in generale, et in particulare te, severo, supercilioso e salvaticissimo maestro Poliinnio, che dismettiate quella rabbia contumace, e quell' odio tanto criminale contra il

*) Vocaboli greci alquanto contraffatti!

nobilissimo sesso feminile, e non ne turbiate quanto ha di bello il mondo, et il ciel con suoi tanti occhi scorge! Ritornate, ritornate a noi, e richiamate l' ingegno, per cui veggiate, che questo vostro livore non è altro, che manía espressa e frenetico furore! Chi è più insensato e stupido, che quello che non vede la luce? Qual pazzia può esser più abbietta, che per ragion di sesso esser nemico a l' istessa natura, come quel barbaro re di Sarza, che per aver imparato da voi disse:

Natura non può far cosa perfetta,
Poi che natura femina vien detta.

Considerate alquanto il vero, alzate l' occhio a l' arbore de la scienza del bene e del male, vedete la contrarietà et opposizione, ch' è tra l' uno e l' altro, mirate, chi sono i maschj, chi sono le femine! Qua scorgete per suggetto il corpo, ch' è vostro amico maschio, là l' anima, ch' è vostra nemica femina! Qua il maschio caos, là la femina disposizione; qua il sonno, là la vigilia; qua il letargo, là la memoria; qua l' odio, là l' amicizia; qua il timore, là la sicurtà; qua il rigore, là la gentilezza; qua il scandalo, là la pace; qua il furore, là la quiete; qua l' errore, là la verità; qua il difetto, là la perfezione; qua l' inferno, là la felicità; qua Poliinnio pedante, là Poliinnia musa; o finalmente tutti vizj, mancamenti e delitti son maschj, e tutte le virtudi, eccellenze e bontadi son femine. Quindi la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, la bellezza, la maestà, la dignità, la divinità così si nominano, così s' imaginano, così si descrivono, così si pingono, così sono. E per uscir da queste ragioni teoriche, nozionali e grammaticali, convenienti al vostro argumento, e venire a le naturali, reali e pratiche, non ti deve bastar questo solo esempio a legarti la lingua e turarti la bocca, che ti farà confuso con quanti altri sono tuoi compagni, se ti dovesse mandare a ritrovare un maschio migliore, o simile a questa diva Elizabetta, che regna in Inghilterra? la quale, per esser tanto dotata, esaltata, favorita, difesa, e mantenuta da cieli, in vano si forzaranno di dismetterla l' altrui parole o forze; a questa dama, dico, di cui non è chi sia più degno in tutto il regno, non è chi sia più eroico tra' nobili, non è chi sia più dotto tra' togati, non è chi sia più saggio tra' consulari; in comparazion de la quale, tanto per la corporal beltade, tanto per la cognizion di lingue e volgari e dotte, tanto per la notizia de le scienze et arti, tanto per la prudenza nel governare, tanto per la felicità di grande e lunga autoritade, quanto per tutte l' altre virtudi civili e naturali, vilissime sono le Sofonisbe, le Faustine, le Semirami, le Didoni, le Cleopatre et altre tutte, de le quali gloriarsi possano l' Italia, la Grecia, l' Egitto et altre parti de l' Europa et Asia per li passati tempi! Testimonj mi sono gli effetti et

il fortunato successo, che non senza nobil maraviglia rimira il secolo presente, quando nel dorso de l' Europa, correndo irato il Tevere, minaccioso il Po, violento il Rodano, sanguinosa la Senna, turbida la Garonna, rabbioso l' Ebro, furibondo il Tago, travagliata la Mosa, inquieto il Danubio, ella col splendor de gli occhi suoi per cinque lustri e più s' ha fatto tranquillo il grande Oceano, che col continuo reflusso e flusso lieto e quieto accoglie ne l' ampio seno il suo diletto Tamesi, il quale fuor d' ogni tema e noja, sicuro e gajo si spasseggia, mentre serpe e riserpe per l' erbose sponde! Or dunque, per cominciar da capo, quali . . . .

Arm. Taci, taci, Filoteo! non ti forzar di gionger acqua al nostro oceano, e lume al nostro sole! Lascia di mostrarti astratto, per non dir peggio, disputando con gli assenti Poliinnj! Fatene un poco copia di questi presenti dialogi, a fin che non meniamo ozioso questo giorno et ore!

Fil. Prendete, leggete!

DIALOGO SECONDO.

Interlocutori:

Dicsono Arelio. Teofilo. Gervasio. Poliinnio.

Dicsono.

Di grazia, maestro Poliinnio, e tu, Gervasio, non interrompete oltre i nostri discorsi!

Pol. *Fiat!*

Ger. Se costui, ch' è il *magister*, parla, senza dubbio io non posso tacere.

Dic. Sì che dite, Teofilo, che ogni cosa, che non è primo principio e prima causa, ha principio et ha causa?

Teo. Senza dubbio, e senza controversia alcuna.

Dic. Credete per questo, che, chi conosce le cose causate e principiate, conosca la causa e principio?

Teo. Non facilmente la causa prossima e principio prossimo, difficilissimamente, anco in vestigio, la causa e principio primo.

Dic. Or, come intendete, che le cose, che hanno causa e principio primo e prossimo, siano veramente conosciute, se secondo la ragione de la causa efficiente, la quale è una di quelle, che concorrono a la real cognizione de le cose, sono occolte?

Teo. Lascio, ch' è facil cosa ordinare la dottrina dimostrativa, ma il dimostrare è difficile. Agevolissima cosa è ordinare le cause, circostanze e metodi di dottrine; ma poi malamente li nostri metodici et analitici mettono in esecuzione i loro organi, principj di metodi et arte de le arti.

Ger. Come quei, che san far sì belle spade, ma non le sanno adoperare?

Pol. *Ferme!*

Ger. Fermati ti siano gli occhi, che mai li possi aprire!

Teo. Dico però, che non si richiede dal filosofo naturale, che ammeni tutte le cause e principj, ma le fisiche sole, e di queste le principali e proprie. Ben che dunque, per che dipendono dal primo principio e causa, si dicano aver quella causa e quel principio, tutta volta non è sì necessaria relazione, che da la cognizione de l' uno s' inferisca la cognizione de l' altro: e però non si richiede, che vengano ordinati in una medesima disciplina.

Dic. Come questo?

Teo. Per che da la cognizione di tutte cose dipendenti non possiamo inferire altra notizia del primo principio e causa, che per modo men efficace che di vestigio, essendo che il tutto deriva da la sua volontà o bontà, la quale è principio de la sua operazione, da cui procede l' universale effetto. Il che medesimo si può considerare ne le cose artificiali, in tanto che, chi vede la statua, non vede il scultore, chi vede il ritratto d' Elena, non vede Apelle, ma vede lo effetto de l' operazione, che proviene da la bontà de l' ingegno d' Apelle; il che tutto è uno effetto de gli accidenti e circostanze de la sustanza di quell' uomo, il quale, quanto al suo essere assoluto, non è conosciuto punto.

Dic. Tanto che conoscere l' universo è come conoscer nulla de lo essere e sustanza del primo principio, per che è come conoscere gli accidenti de gli accidenti.

Teo. Così è; ma non vorrei, che v' imaginaste, ch' io intenda in dio essere accidenti, o che possa esser conosciuto come per suoi accidenti.

Dic. Non vi attribuisco sì duro ingegno, e so, che altro è dire, essere accidenti, altro, essere suoi accidenti, altro, essere come suoi accidenti ogni cosa, ch' è estranea da la natura divina. Ne l' ultimo modo dire credo che intendete, essere gli effetti de la divina operazione, li quali, quantunque siano la sustanza de le cose, anzi e l' istesse sustanze naturali, tutta volta sono come accidenti rimotissimi, per farne toccare la cognizione apprehensiva de la divina sopranaturale essenza.

Teo. Voi dite bene.

Dic. Ecco dunque, che de la divina sustanza, sì per essere infinita, sì per essere lontanissima da quegli effetti, che sono l' ultimo termine del corso de la nostra discorsiva facultade, non possiamo conoscer nulla, se non per modo di vestigio, come dicono i Platonici, di rimoto effetto, come dicono i Peripatetici, d' indumenti, come dicono i Cabalisti, di spalle o posteriori, come dicono i Talmudisti, di specchio, ombra et enigma, come dicono gli Apocalittici.

Teo. Anzi di più, per che non veggiamo perfettamente questo universo, di cui la sustanza et il principale è tanto difficile ad essere compreso, avviene, che assai con minor ragione noi conosciamo il primo principio e causa per il suo effetto, che Apelle per le sue formate statue possa essere conosciuto: per che queste le possiamo veder tutte, et esaminar parte per parte, ma non già il grande et infinito effetto de la divina potenza; però quella similitudine deve essere intesa senza proporzional comparazione.

Dic. Così è, e così la intendo.

Teo. Sarà dunque bene d' astenerci da parlar di sì alta materia.

Dic. Io lo consento, per che basta moralmente e teologalmente conoscere il primo principio, in quanto che i superni numi hanno rivelato, e gli uomini divini dichiarato; oltre che non solo qual si voglia legge e teologia, ma ancora tutte riformate filosofie conchiudono, esser cosa da profano e turbulento spirto il voler precipitarsi a dimandar ragione, e voler difinire circa quelle cose, che son sopra la sfera de la nostra intelligenza.

Teo. Bene. Ma non tanto son degni di riprensione costoro, quanto son degnissimi di lode quelli, che si forzano a la cognizione di questo principio e causa, per apprendere la sua grandezza, quanto fia possibile, discorrendo con gli occhi di regolati sentimenti circa questi magnifici astri e lampeggianti corpi, che son tanti abitati mondi, e grandi animali, et eccellentissimi numi, che sembrano e sono innumerabili mondi non molto dissimili a questo, che ne contiene; i quali essendo impossibile, ch' abbiano l' essere da per sè, atteso che sono composti e dissolubili, ben che non per questo siano degni d' esserno disciolti, come è stato ben detto nel Timeo, è necessario, che conoscano principio e causa, e conseguentemente con la grandezza del suo essere, vivere et oprare mostrano e predicano in un spazio infinito con voci innumerabili l' infinita eccellenza e maestà del suo primo principio e causa. Lasciando dunque, come voi dite, quella considerazione, per quanto è superiore ad ogni senso et intelletto, consideriamo del principio e causa, per quanto in vestigio o è la natura istessa, o pur riluce ne l' ambito e grembo di quella. Voi dunque dimandatemi per ordine, se volete, ch' io per ordine vi risponda!

Dic. Così farò. Ma primamente, per che usate dir causa e principio, vorrei saper, se questi son tolti da voi come nomi sinonimi?

Teo. No.

Dic. Or dunque, che differenza è tra l' uno e l' altro termino?

Teo. Rispondo, che, quando diciamo dio primo principio e prima causa, intendiamo una medesma cosa con diverse ragioni; quando diciamo ne la natura principj e cause, diciamo diverse cose con sue diverse ragioni. Diciamo dio primo principio, in quanto tutte cose sono dopo lui secondo certo ordine di priore e posteriore, o secondo la natura, o secondo la durazione, o secondo la dignità. Diciamo dio prima causa, in quanto che le cose tutte son da lui distinte, come lo effetto da l' efficiente, la cosa prodotta dal producente; e queste due ragioni son differenti, per che non ogni cosa, ch' è priore e più degna, è causa di quello, ch' è posteriore e men degno; e non ogni

cosa, ch' è causa, è priore e più degna di quello, ch' è causato, come è ben chiaro a chi ben discorre.

Dic. Or dite in proposito naturale, che differenza è tra causa e principio?

Teo. Ben che a le volte l'uno si usurpa per l'altro, nulla di meno, parlando propriamente, non ogni cosa, ch' è principio, è causa; per che il punto è principio de la linea, ma non è causa di quella; l'instante è principio de l'operazione, il termino *onde* è principio del moto, e non causa del moto; le premesse son principio de l'argumentazione, non son causa di quella; però principio è più general termino, che causa.

Dic. Dunque, stringendo questi doi termini a certe proprie significazioni, secondo la consuetudine di quei, che parlano più riformatamente, credo, che vogliate, che *principio* sia quello, che intrinsecamente concorre a la costituzione de la cosa, e rimane ne l'effetto, come dicono la materia e forma, che rimagnono nel composto, o pur gli elementi, da i quali la cosa viene a comporsi, e ne' quali va a risolversi. *Causa* chiami quella, che concorre a la produzione de le cose esteriormente, et ha l'essere fuor de la composizione, come è l'efficiente et il fine, al quale è ordinata la cosa prodotta?

Teo. Assai bene.

Dic. Or, poi che siamo risoluti de la differenza di queste cose, prima desidero, che riportiate la vostra intenzione circa le cause, e poi circa li principj; e quanto a le cause, prima vorrei saper de la efficiente prima, de la formale, che dite esser congionta a l'efficiente; oltre de la finale, la quale s' intende motrice di questa.

Teo. Assai mi piace il vostro ordine di proponere. Or quanto a la causa effettrice, dico l'efficiente fisico universale essere l'intelletto universale, ch' è la prima e principal facultà de l'anima del mondo, la qual è forma universale di quello.

Dic. Mi parete essere non tanto conforme a l'opinione di Empedocle, quanto più sicuro, più distinto e più esplicato; oltre, per quanto la soprascritta mi fa vedere, più profondo. Però ne farete cosa grata di venire a la dichiarazion del tutto per il minuto, cominciando dal dire, che cosa sia questo intelletto universale.

Teo. L'intelletto universale è l'intima più reale e propria facultà, e parte potenziale de l'anima del mondo. Questo è uno medesmo, ch' empie il tutto, illumina l'universo, et indrizza la natura a produrre le sue specie, come si conviene, e così ha rispetto a la produzione di cose naturali, come il nostro intelletto a la congrua produzione di specie razionali. Questo è chiamato da' Pitagorici motore et esagitator de l'universo, come esplicò il poeta, che disse: *Totamque infusa per artus mens*

agitat molem, et toto se corpore miscet. *) Questo è nomato da' Platonici fabbro del mondo. Questo fabbro, dicono, procede dal mondo superiore, il quale è a fatto uno, a questo mondo sensibile, ch' è diviso in molti, ove non solamente l' amicizia, ma anco la discordia, per la distanza de le parti, vi regna. Questo intelletto, infondendo e porgendo qualche cosa del suo ne la materia, mantenendosi lui quieto et immobile, produce il tutto. È detto dai Maghi fecondissimo di semi, o pur seminatore, per che lui è quello, che impregna la materia di tutte forme, e secondo la ragione e condizion di quelle la viene a figurare, formare, intessere con tanti ordini mirabili, li quali non possono attribuirsi al caso, nè ad altro principio, che non sa distinguere et ordinare. Orfeo lo chiama occhio del mondo, per ciò che il vede entro e fuor tutte le cose naturali, a fin che tutto non solo intrinseca- ma anco estrinsecamente venga a prodursi e mantenersi ne la propria simmetria. Da Empedocle è chiamato distintore, come quello, che mai si stanca ne l' esplicare le forme confuse nel seno de la materia, e di suscitar la generazione de l' una da la corruzion de l' altra cosa. Plotino lo dice padre e progenitore, per che questo distribuisce li semi nel campo de la natura, et è il prossimo dispensator de le forme. Da noi si chiama artefice interno, per che forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda et esplica il stipe, da dentro il stipe caccia i rami, da dentro i rami forma le brance, da dentro queste ispiega le gemme, da dentro forma, figura et intesse, come di nervi, le frondi, li fiori, li frutti, e da dentro a certi tempi richiama li suoi umori da le frondi e frutti a le brance, da le brance a li rami, da li rami al stipe, dal stipe a la radice. Similmente ne gli animali spiegando il suo lavoro, dal seme primo e dal centro del core a li membri esterni, e da quelli al fine complicando verso il core l' esplicate facultadi, fa, come già venisse a ringlomerare le già distese fila. Or, se credemo, non essere senza discorso et intelletto prodotta quell' opra, come morta, che noi sappiamo fingere con certo ordine et imitazione ne la superficie de la materia, quando scorticando e scalpellando un legno facciamo apparir l' effigie d' un cavallo: quanto credere debbiamo esser maggior quell' intelletto artefice, che da l' intrinseco de la seminal materia risalda l' ossa, stende le cartilagini, incava le arterie, inspira i pori, intesse le fibre, ramifica li nervi, e con sì mirabile magistero dispone il tutto? Quanto, dico, più grande artefice è questo, il quale non è attaccato ad una sola parte de la materia, ma opra continuamente tutto in tutto? Son tre sorte d' intelletto: il divino, ch' è tutto; questo mundano, che fa tutto;

*) Virgilio Eneid. 6, 724. s.

gli altri particolari, che si fanno tutto; per che bisogna, che tra gli estremi si ritrove questo mezzo, il quale è vera causa efficiente non tanto estrinseca, come anco intrinseca di tutte cose naturali.

Dic. Vi vorrei veder distinguere, come lo intendete causa estrinseca, e come intrinseca?

Teo. Lo chiamo causa estrinseca, per che come efficiente non è parte de li composti e cose produtte. È causa intrinseca, in quanto che non opra circa la materia e fuor di quella, ma come è stato poco fa detto; onde è causa estrinseca per l' esser suo distinto da la sustanza et essenza de gli effetti, e per che l' essere suo non è come di cose generabili e corrottibili, ben che verse circa quelle: è causa intrinseca, quanto a l' atto de la sua operazione.

Dic. Mi par, ch' abbiate a bastanza parlato de la causa efficiente; or vorrei intendere, che cosa è quella, che volete sia la causa formale gionta a l' efficiente. È forse la ragione ideale? Per che ogni agente, che opra secondo la regola intellettuale, non procura effettuare, se non secondo qualche intenzione, e questa non è senza apprensione di qualche cosa; e questa non è altro che la forma de la cosa, ch' è da prodursi; e pertanto questo intelletto, che ha facultà di produrre tutte le specie, e cacciarle con sì bella architettura da la potenza de la materia a l' atto, bisogna, che le preabbia tutte secondo certa ragion formale, senza la quale l' agente non potrebbe procedere a la sua manifattura, come al statuario non è possibile d' eseguir diverse statue, senza aver precogitate diverse forme prima.

Teo. Eccellentemente la intendete; per che voglio, che siano considerate due sorte di forme: l' una, la quale è causa, non già efficiente, ma per la quale l' efficiente effettua; l' altra è principio, la quale da l' efficiente è suscitata da la materia.

Dic. Il scopo e la causa finale, la qual si propone l' efficiente, è la perfezion de l' universo, la quale è, che in diverse parti de la materia tutte le forme abbiano attuale esistenza: nel qual fine tanto si diletta e si compiace l' intelletto, che mai si stanca suscitando tutte sorte di forme da la materia, come par, che voglia ancora Empedocle.

Teo. Assai bene; e giongo a questo, che, sì come questo efficiente è universale ne l' universo, et è speciale e particulare ne le parti e membri di quello, così la sua forma et il suo fine.

Dic. Or assai è detto de le cause; procediamo a ragionar de li principj!

Teo. Or per venire a li principj costitutivi de le cose, prima ragionarò de la forma, per esser medesma in certo modo con la già detta causa efficiente: per che l' intelletto, ch' è una

potenza de l' anima del mondo, è stato detto efficiente prossimo di tutte cose naturali.

Dic. Ma come il medesmo soggetto può essere principio e causa di cose naturali? Come può aver ragione di parte estrinseca, e non di parte intrinseca?

Teo. Dico, che questo non è inconveniente, considerando, che l' anima è nel corpo, come nocchiero ne la nave; il qual nocchiero, in quanto vien mosso insieme con la nave, è parte di quella; considerato, in quanto che la governa e muove, non s' intende parte, ma come distinto efficiente. Così l' anima de l' universo, in quanto che anima et informa, viene ad esser parte intrinseca e formale di quello; ma come che drizza e governa, non è parte, non ha ragione di principio, ma di causa. Questo ne accorda l' istesso Aristotele, il qual, quantunque neghi, l' anima aver quella ragione verso il corpo, che ha il nocchiero a la nave, tutta volta, considerandola secondo quella potenza, con la quale intende e sape, non ardisce di nomarla atto e forma di corpo, ma come uno efficiente separato da la materia secondo l' essere, dice, che quello è cosa, che viene di fuora, secondo la sua sussistenza divisa dal composto.

Dic. Approvo quel che dite; per che, se l' essere separata dal corpo a la potenza intellettiva de l' anima nostra conviene, e lo aver ragione di causa efficiente, molto più si deve affirmare de l' anima del mondo; per che dice Plotino, scrivendo contra li Gnostici, che con maggior facilità l' anima del mondo regge l' universo, che l' anima nostra il corpo nostro. Poscia è gran differenza dal modo, con cui quella e questa governa. Quella, non come alligata, regge il mondo di tal sorte, che la medesma non leghi ciò che prende; quella non patisce da l' altre cose, nè con l' altre cose; quella senza l' impedimento s' inalza a le cose superne; quella, donando la vita e perfezione al corpo, non riporta da esso imperfezione alcuna, e però eternamente è congionta al medesmo soggetto. Questa poi è manifesto, ch' è di contraria condizione. Or se, secondo il vostro principio, le perfezioni, che sono ne le nature inferiori, più altamente denno essere attribuite e conosciute ne le nature superiori, doviamo senza dubbio alcuno affirmare la distinzione, che avete apportata. Questo non solo viene affirmato ne l' anima del mondo, ma anco di ciascuna stella, essendo, come il detto filosofo vuole, che tutte hanno potenza di contemplare idio, li principj di tutte le cose, e la distribuzione de gli ordini de l' universo; e vuole, che questo non accade per modo di memoria, di discorso e considerazione, per che ogni lor opra è opra eterna, e non è atto, che le possa esser nuovo, e però niente fanno, che non sia al tutto condecente, perfetto, con certo e prefisso ordine, senza atto di cogitazione; come per esempio di un perfetto scrittore e cita-

rista mostra ancora Aristotele, quando per questo, che la natura non discorre e ripensa, non vuole, che si possa conchiudere, ch' ella opra senza intelletto et intenzion finale: per che li musici e scrittori esquisiti meno sono attenti a quel, che fanno, e non errano, come li più rozzi et inerti, li quali con più pensarvi et attendervi fanno l' opra men perfetta, et anco non senza errore.

Teo. La intendete. Or venemo al più particolare. Mi par, che detrahano a la divina bontà et a l' eccellenza di questo grande animale e simulacro del primo principio quelli, che non vogliono intendere, nè affirmare, il mondo con li suoi membri essere animato; come dio avesse invidia a la sua imagine, come l' architetto non amasse l' opra sua singulare, di cui dice Platone, che si compiacque ne l' opificio suo, per la sua similitudine, che rimirò in quello. E certo, che cosa può più bella di questo universo presentarsi a gli occhi de la divinità? et essendo, che quello consta di sue parti, a quali di esse si deve più attribuire, che al principio formale? Lascio a meglio e più particolar discorso mille ragioni naturali, oltre questa topicale o logica.

Dic. Non mi curo, che vi sforziate in ciò; atteso non è filosofo di qualche riputazione, anco tra i Peripatetici, che non voglia, il mondo e le sue sfere essere in qualche modo animate. Vorrei ora intendere, con che modo volete, che questa forma venga ad insinuarsi a la materia de l' universo?

Teo. Se le gionge di maniera, che la natura del corpo, la quale, secondo sè, non è bella, per quanto è capace, viene a farsi partecipe di bellezza; atteso che non è bellezza, se non consiste in qualche specie o forma; non è forma alcuna, che non sia prodotta da l' anima.

Dic. Mi par udir cosa molto nuova. Volete forse, che non solo la forma de l' universo, ma tutte quante le forme di cose naturali siano anima?

Teo. Sì.

Dic. Sono dunque tutte le cose animate?

Teo. Sì.

Dic. Or chi vi accordarà questo?

Teo. Or chi potrà riprovarlo con ragione?

Dic. È comune senso, che non tutte le cose vivono.

Teo. Il senso più comune non è il più vero.

Dic. Credo facilmente, che questo si può difendere. Ma non bastarà a far una cosa vera, per che la si possa difendere; atteso che bisogna, che si possa anco provare.

Teo. Questo non è difficile. Non son de' filosofi, che dicono, il mondo essere animato?

Dic. Son certo molti, e quelli principalissimi.

Teo. Or per che li medesmi non diranno, le parti tutte del mondo essere animate?

Dic. Lo dicono certo, ma de le parti principali, e quelle, che son vere parti del mondo, atteso che non in minor ragione vogliono, l' anima esser tutta in tutto il mondo, e tutta in qual si voglia parte di quello, che l' anima de gli animali a noi sensibili è tutta per tutto.

Teo. Or quali pensate voi, che non siano parti del mondo vere?

Dic. Quelle, che non son primi corpi, come dicono i Peripatetici, la terra con le acque et altre parti, le quali, secondo il vostro dire, costituiscono l' animale intiero, la luna, il sole et altri corpi. Oltre questi principali animali son quei, che non sono primere parti de l' universo, de le quali altre dicono aver l' anima vegetativa, altre la sensitiva, altre la intellettiva.

Teo. Or se l' anima, per questo ch' è nel tutto, è anco ne le parti, per che non volete, che sia ne le parti de le parti?

Dic. Voglio; ma ne le parti de le parti de le cose animate.

Teo. Or quali son queste cose, che non sono animate, o non son parte di cose animate?

Dic. Vi par, che ne abbiamo poche avanti gli ochi? Tutte le cose, che non hanno vita.

Teo. E quali son le cose, che non hanno vita, al meno principio vitale?

Dic. Volete dunque, che in generale non sia cosa che non abbia anima, non abbia al meno principio e germe di vita?

Teo. Questo è quel, ch' io voglio al fine.

Pol. Dunque un corpo morto ha l' anima? Dunque i miei calopodj, le mie pianelle, le mie botte, li miei sproni et il mio annulo e chiroteche saranno animate? La mia toga et il mio pallio sono animati?

Ger. Sì, messer, sì, mastro Poliinnio; per che no? Credo bene, che la tua toga et il tuo mantello è bene animato, quando contiene un animal come tu sei, dentro; le botte e gli sproni sono animati, quando contegnono li piedi; il cappello è animato, quando contiene il capo, il quale non è senza anima; e la stalla è anco animata, quando contiene il cavallo, la mula, o ver la signoria vostra. Non la intendete così, Teofilo? Non vi par, ch' io l' ho compresa meglio, che il *dominus magister?*

Pol. *Cujum pecus?* *) Come che non si trovano de gli asini *etiam atque etiam* sottili? Hai ardir tu, apirocalo, **) abecedario, di volerti equiparare ad un archididascalo e moderator di ludo minervale par mio?

---

*) Virgil. Ecl. 3, 1.
**) Voce greca, sign. inetto.

Ger. *Pax vobis, domine magister, servus sum servorum, et scabellnm pedum tuorum!*

Pol. *Maledicat te deus in saecula saeculorum!*

Dic. Senza colera! lasciatene determinare queste cose a noi.

Pol. *Prosequatur ergo sua dogmata Theophilus!*

Teo. Così farò. Dico dunque, che la tavola come tavola non è animata, nè la veste, nè il cuojo come cuojo, nè il vetro come vetro, ma come cose naturali e composte hanno in sè la materia e la forma. Sia pur cosa quanto piccola e minima si voglia, ha in sè parte di sustanza spirituale, la quale, se trova il soggetto disposto, si stende ad esser pianta, ad esser animale, e riceve membri di qual si voglia corpo, che comunemente si dice animato; per che spirto si trova in tutte le cose, e non è minimo corpusculo, che non contegna cotal porzione in sè, che non inanimi.

Pol. *Ergo quidquid est, animal est.*

Teo. Non tutte le cose, che hanno anima, si chiamano animale.

Dic. Dunque al meno tutte le cose han vita?

Teo. Concedo, che tutte le cose hanno in sè anima, hanno vita, secondo la sustanza, e non secondo l' atto et operazione conoscibile da Peripatetici tutti, e quelli, che la vita et anima definiscono secondo certe ragioni troppo grosse.

Dic. Voi mi scuoprite qualche modo verisimile, con il quale si potrebbe mantener l' opinion d'Anassagora, che voleva, ogni cosa essere in ogni cosa, per che, essendo il spirto, o anima, o forma universale in tutte le cose, da tutto si può produr tutto.

Teo. Non dico verisimile, ma vero; per che quel spirto si trova in tutte le cose, le quali, se non sono animali, sono animate, se non sono secondo l' atto sensibili d' animalità e vita, son però secondo il principio e certo atto primo d' animalità e vità, e non dico divantaggio, per che voglio supersedere circa la proprietà di molti lapilli e gemme, le quali rotte e ricise, e poste in pezzi disordinati, hanno certe virtù d' alterar il spirto, et ingenerar novi affetti e passioni ne l' anima, non solo nel corpo. E sappiamo noi, che tali effetti non procedono, nè possono provvenire da qualità puramente materiale, ma necessariamente si riferiscono a principio simbolico vitale et animale: oltre che il medesmo veggiamo sensibilmente ne' sterpi e radici smorte, che purgando e congregando gli umori, alterando gli spirti, mostrano necessariamente effetti di vita. Lascio, che non senza cagione li necromantici sperano effettuar molte cose per le ossa de' morti, e credono, che quelle ritegnano, se non quel medesmo, un tale però e quale atto di vita, che gli viene a proposito a effetti estraordinarj. Altre occasioni mi faranno più a lungo discorrere circa la mente, il spirto, l' anima, la vita, che penetra tutto, è in tutto, e move

16

tutta la materia, empie il gremio di quella, e la sopravanza più tosto, che da quella è sopravanzata, atteso che la sustanza spirituale da la materiale non può essere superata, ma più tosto la viene a contenere.

Dic. Questo mi par conforme non solo al senso di Pitagora, la cui sentenza recita il poeta,*) quando dice:

Principio coelum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, totoque se corpore miscet,

ma ancora al senso del teologo, che dice: **) Il spirto colma et empie la terra, e quello, che contiene il tutto. Et un altro, parlando forse del commercio de la forma con la materia e la potenza, dice, ch' è sopravanzata da l' atto e da la forma.

Teo. Se dunque il spirto, l' anima, la vita si ritrova in tutte le cose, e secondo certi gradi empie tutta la materia, viene certamente ad essere il vero atto e la vera forma di tutte le cose. L' anima dunque del mondo è il principio formale costitutivo de l' universo e di ciò, che in quello si contiene: dico che, se la vita si trova in tutte le cose, l' anima viene ad esser forma di tutte le cose; quella per tutto è presidente a la materia, e signoreggia ne li composti, effettua la composizione e consistenzia de le parti. È però la persistenza non meno par, che si convegna a cotal forma, che a la materia. Questa intendo essere una di tutte le cose; la qual però, secondo la diversità de le disposizioni de la materia, e secondo la facultà de' principj materiali attivi e passivi, viene a produr diverse figurazioni, et effettuar diverse facultadi, a le volte mostrando effetto di vita senza senso, tal volta effetto di vita e senso senza intelletto, tal volta par, ch' abbia tutte le facultadi suppresse e reprimute o da l' imbecillità, o da altra ragione de la materia. Così mutando questa forma, sede e vicissitudine, è impossibile, che si annulle, per che non è meno sussistente la sustanza spirituale, che la materiale. Dunque le forme esteriori sole si cangiano, e si annullano ancora, per che non sono cose, ma de le cose, non sono sustanze, ma de le sustanze sono accidenti e circostanze.

Pol. *Non entia, sed entium.*

Dic. Certo, se de le sustanze s' annullasse qualche cosa, verrebbe ad evacuarsi il mondo.

Teo. Dunque abbiamo un principio intrinseco formale, eterno e sussistente, incomparabilmente migliore di quello, che han finto li sofisti, che versano circa gli accidenti; ignoranti de la sustanza de le cose, e che vengono a ponere le sustanze cor-

---

*) Virgil. En. 6, 724.
**) Sap. 1, 17.

rottibili, per che quello chiamano massimamente, primamente e principalmente sustanza, che risulta da la composizione; il che non è altro, ch' uno accidente, che non contiene in sè nulla stabilità e verità, e si risolve in nulla. Dicono, quello esser veramente uomo, che risulta da la composizione; quello essere veramente anima, ch' è o perfezione et atto di corpo vivente, o pur cosa, che risulta da certa simmetria di complessione e membri; onde non è maraviglia, se fanno tanto, e prendeno tanto spavento per la morte e dissoluzione, come quelli, a' quali è imminente la iattura de l' essere: contra la qual pazzia crida ad alte voci la natura, assicurandoci, che non li corpi, nè l' anima deve temer la morte, per che tanto la materia, quanto la forma, sono principj constantissimi.

O genus attonitum gelidae formidine mortis,
Quid Styga, quid tenebras et nomina vana timetis,
Materiam vatum, falsique pericula mundi?
Corpora, sive rogus flamma, seu tabe vetustas
Abstulerit, mala posse pati non ulla putetis:
Morte carent animae, semperque priore relicta
Sede, novis habitant domibus vivuntque receptae.
Omnia mutantur, nihil interit *) ......

Dic. Conforme a questo mi par, che dica sapientissimo stimato tra gli Ebrei Salomone. **) *Quid est, quod est? Ipsum quod fuit. Quid est, quod fuit? Ipsum, quod futurum est. Nihil sub sole novum.*

Pol. Sì che questa forma, che voi ponete, non è inesistente et aderente a la materia secondo l' essere, non dipende dal corpo e da la materia, a fin che sussista?

Teo. Così è; et oltre ancora non determino, se tutta la forma è accompagnata da la materia. Così, come già sicuramente dico de la materia, non esser parte, che a fatto sia destituita da quella, eccetto compresa logicamente, come da Aristotele, il quale mai si stanca di dividere con la ragione quello, ch' è indiviso secondo la natura e verità.

Dic. Non volete, che sia altra forma, che questa eterna compagna de la materia?

Teo. E più naturale ancora, ch' è la forma materiale, de la quale ragionaremo a presso. Per ora notate questa distinzione de la forma, ch' è una sorte di forma prima, la quale informa, si estende e dipende; e questa, per che informa il tutto, è in tutto; e per che la si stende, comunica la perfezione del tutto a le parti; e per che la dipende e non ha operazione da per sè, viene a comunicar l' operazion del tutto a le parti, similmente

*) *Ovidio* Metamorph. 15, 153 — 159. 165.
**) Eccl. 1, 9. s.

il nome e l' essere. Tale è la forma materiale, come quella del fuoco, per che ogni parte del fuoco scalda si chiama fuoco, et è fuoco. Secondo è un' altra sorte di forma, la quale informa e dipende, ma non si stende; e tale, per che fa perfetto et attua il tutto, è nel tutto et in ogni parte di quello, per che non si stende, avviene, che l' atto del tutto non attribuisca a le parti, per che dipende, l' operazione del tutto comunica a le parti; e tal è l' anima vegetativa e sensitiva, per che nulla parte de l' animale è animale, e nulla di meno sciascuna parte vive e sente. Terzo è un' altra sorte di forma, la quale attua, e fa perfetto il tutto, ma non si stende nè dipende quanto a l' operazione. Questa, per che attua e fa perfetto, è nel tutto, et in tutto, et in ogni parte. Per che la non si stende, la perfezione del tutto non attribuisse a le parti; per che non dipende, non comunica l' operazione. Tale è l' anima, per quanto può esercitar la potenza intellettiva, e si chiama intellettiva, la quale non fa parte alcuna de l' uomo, che si possa nomar uomo, nè sia uomo, nè si possa dir, che intenda. Di queste tre specie la prima è materiale, che non si può intendere, nè può essere senza materia. L' altre due specie, le quali in fine concorreno a uno, secondo la sustanza et essere, e si distingueno secondo il modo, che sopra abbiamo detto, denominiamo quel principio formale, il quale è distinto dal principio materiale.

Dic. Intendo.

Teo. Oltre di questo voglio, che si avvertisca, che, parlando secondo il modo comune, diciamo, che sono cinque gradi de le forme, cioè di elemento, misto, vegetale, sensitivo et intellettivo, non lo intendiamo però secondo l' intenzion volgare; per che questa distinzione vale secondo l' operazioni, che appajono e procedono da gli suggetti, non secondo quella ragione de l' essere primario e fondamentale di quella forma e vita spirituale, la quale medesma empie il tutto, e non secondo il medesmo modo.

Dic. Intendo. Tanto che questa forma, che voi ponete per principio, è forma sussistente, costituisce specie perfetta, è in proprio geno, e non è parte di specie, come quella peripatetica.

Teo. Così è.

Dic. La distinzione de le forme ne la materia non è secondo le accidentali disposizioni, che dipendeno da la forma materiale.

Teo. Vero.

Dic. Onde anco questa forma separata non viene ad essere moltiplicata secondo il numero, per che ogni multiplicazione numerale dipende da la materia.

Teo. Sì.

Dic. Oltre in sè invariabile, variabile poi per li soggetti e diversità di materie. E cotal forma, ben che nel soggetto faccia

differir la parte dal tutto, ella però non differisce ne la parte e nel tutto, ben che altra ragione le convegna come sussistente da per sè, altra, in quanto ch' è atto e perfezione di qualche soggetto, et altra poi a riguardo d' un soggetto con disposizioni d' un modo, altra con quelle d' un altro.

Teo. Così appunto.

Dic. Questa forma non la intendete accidentale, nè simile a la accidentale, nè come mista a la materia, nè come inerente a quella, ma come inesistente, associata, assistente.

Teo. Così dico.

Dic. Oltre, questa forma è definita e determinata per la materia, per che avendo in sè facilità di costituir particolari, di specie innumerabili, viene a contraersi a costituir uno individuo; e da l' altro canto la potenza de la materia indeterminata, la quale può ricevere qual si voglia forma, viene a terminarsi ad una specie, tanto che l' una è causa de la definizione e determinazione de l' altra.

Teo. Molto bene.

Dic. Dunque in certo modo approvate il senso di Anassagora, che chiama le forme particolari di natura latitanti; alquanto quel di Platone, che le deduce da le idee; alquanto quel di Empedocle, che le fa provenire da la intelligenza; in certo modo quel di Aristotele, che le fa come uscire da la potenza de la materia?

Teo. Sì; per che, come abbiamo detto, che, dov' è la forma, è in certo modo tutto, dov' è l' anima, il spirto, la vita, è tutto. Il formatore è l' intelletto per le specie ideali e le forme; se non le suscita da la materia, non le va però mendicando da fuor di quella, per che questo spirto empie il tutto.

Pol. *Velim scire, quomodo forma est anima mundi ubique tota,* se la è individua? Bisogna dunque, che la sia molto grande, anzi d' infinita dimensione, se dici il mondo essere infinito.

Ger. È ben ragione, che sia grande, come anco del nostro signore disse un predicatore a Grandazzo in Sicilia, dove in segno, che quello è presente in tutto il mondo, ordinò un crocifisso tanto grande, quanta era la chiesa, a similitudine di dio padre, il quale ha il cielo empireo per baldacchino, il ciel stellato per seditojo, et ha le gambe tanto lunghe, che giungono sino a terra, che gli serve per scabello; a cui venne a dimandar un certo paesano, dicendogli: Padre mio riverendo, or quante olne di drappo bisognaranno per fargli le calze? Et un altro disse, che non bastarebbono tutti i ceci, fagginoli, e fave di Melazzo e Nicosia, per empirgli la pancia. Vedete dunque, che quest' anima del mondo non sia fatta a questa foggia anch' ella.

Teo. Io non saprei rispondere al tuo dubbio, Gervasio, ma

bene a quello di mastro Poliinnio; pure dirò con una similitudine, per satisfar a la dimanda di ambidoi; per che voglio, che voi ancora riportiate qualche frutto di nostri ragionamenti e discorsi. Dovete dunque saper brevemente, che l' anima del mondo e la divinità non sono tutti presenti per tutto e per ogni parte in modo, con cui qualche cosa materiale possa esservi; per che questo è impossibile a qual si voglia corpo e qual si voglia spirto; ma con un modo, il quale non è facile a displicarvelo altrimenti, se non con questo. Dovete avvertire, che, se l' anima del mondo, e forma universale si dicono essere per tutto, non s' intende corporalmente e dimensionalmente; per che tali non sono, e così non possono essere in parte alcuna; ma sono tutti per tutto spiritualmente, come per esempio, anco rozzo, potreste immaginarvi una voce, la quale è tutta in tutta una stanza, et in ogni parte di quella, per che da per tutto s' intende tutta: come queste parole, ch' io dico, sono intese tutte da tutti, anco se fossero mille presenti, e la mia voce, se potesse giongere a tutto il mondo, sarebbe tutta per tutto. Dico dunque a voi, mastro Poliinnio, che l' anima non è individua, come il punto, ma in certo modo come la voce; e rispondo a te, Gervasio, che la divinità non è per tutto, come il dio di Grandazzo è in tutta la sua cappella; per che quello, ben che sia in tutta la chiesa, non è però tutto in tutta, ma ha il capo in una parte, li piedi in un' altra, le braccia et il busto in altre et altre parti: ma quella è tutta in qual si voglia parte, come la mia voce è udita da tutte le parti di questa sala.

Pol. *Percepi optime.*

Ger. Io ho pur capita la vostra voce.

Dic. Credo ben de la voce, ma del proposito penso, che vi è entrato per un' orecchia, et uscito per l' altra.

Ger. Io penso, che non v' è nè anco entrato, per chè è tardi e l' orlogio, che tegno dentro il stomaco, ha toccata l' ora di cena.

Pol. *Hoc est, id est* aver il cervello *in patinis.*

Dic. Basta dunque! Domani conveneremo, per ragionar forse circa il principio materiale.

Teo. O vi aspettarò, o mi aspettarete qua.

DIALOGO TERZO.

Gervasio.

È pur gionta l' ora, e costoro non son venuti! Poi che non ho altro pensiero, che mi tire, voglio prender spasso di udir ragionar costoro, da' quali, oltre che posso imparar qualche tratto di scacco di filosofia, ho pur un bel passatempo circa que' grilli, che ballano in quel cervello eteroclito di Poliinnio pedante, il quale, mentre dice, che vuol giudicar chi dice bene, chi discorre meglio, chi fa de le incongruità et errori in filosofia; quando poi è tempo di dir la sua parte, e non sapendo che porgere, viene a sfilzarsi da dentro il manico de la sua ventosa pedantaria una insalatina di proverbiuzzi, di frasi per latino o greco, che non fanno mai a proposito di quel, ch' altri dicono: onde senza troppa difficultà non è cieco, che non possa vedere, quanto lui sia pazzo per lettera, mentre degli altri son savj per volgare. Or, eccolo in fede mia! Come sen viene, che par, che nel movere di passi ancora sappia camminar per lettera. Ben venga il *dominus magister!*

Pol. Quel *magister* non mi cale, poscia che in questa devia et enorme etade viene attribuito non più a' miei pari, che a qual si voglia barbitonsore, cerdone e castrator di porci, però ne vien consultato: *Nolite vocari* Rabbi!

Ger. Come dunque volete, ch' io vi dica? Piacevi il Riverendissimo?

Pol. *Illud est presbyterale et clericum.*

Ger. Vi vien voglia de l' Illustrissimo?

Pol. *Cedant arma togae!* Questo è da equestri eziandio, come da purpurati.

Ger. La maestà cesarea, ehi?

Pol. *Quae Caesaris, Caesari!*

Ger. Prendetevi dunque il *domine*, deh, toglietevi il gravitonante, il *divûm pater!* Venemo a noi; per che siete tutti così tardi?

Pol. Così credo, che gli altri sono impliciti in qualch' altro affare, come io, per non tralasciar questo giorno senza linea, sono versato circa la contemplazion del tipo del globo, detto volgarmente il mappamondo.

Ger. Che avete a far col mappamondo?

Pol. Contemplo le parti de la terra, climi, province e regioni, de le quali tutte ho trascorse con l' ideal ragione, molte con li passi ancora.

Ger. Vorrei, che discorressi alquanto dentro di te medesmo;

per che questo mi par, che più t' importi, e di questo credo, che manco ti curi.

Pol. *Absit verbo invidia,* per che con questo molto più efficacemente vengo a conoscere me medesmo.

Ger. E come mel persuaderai?

Pol. Per quel, che da la contemplazione del megacosmo facilmente (*necessaria deductione facta a simili*) si può pervenire a la cognizione del microcosmo, di cui le particole a le parti di quello corrispondeno.

Ger. Sì che trovaremo dentro voi la luna, il Mercurio et altri astri, la Francia, la Spagna, l' Italia, l' Inghilterra, il Calicutta et altri paesi?

Pol. *Quidni? Per quandam analogiam.*

Ger. *Per quandam analogiam* io credo, che siate un gran monarca; ma se fuste una donna, vi dimandarei, se vi è per alloggiare un puttello, o di porvi in conserva una di quelle piante, che disse Diogene.

Pol. *Ah, ah, quodammodo facete!* Ma questa petizione non quadra ad un savio et erudito.

Ger. S' io fussi erudito, e mi stimassi savio, non verrei qua ad imparar insieme con voi.

Pol. Voi sì; ma io non vegno per imparare, per che *nunc meum est docere. Mea quoque interest, eos, qui docere volunt, iudicare;* però vegno per altro fine, che per quel, che dovete voi venire, a cui conviene l' esser tirone, isagogico e discepolo.

Ger. Per qual fine?

Pol. Per giudicare, dico.

Ger. In vero, a' pari vostri più che ad altri sta bene di far giudizio de le scienze e dottrine, per che voi siete que' soli, a' quali la liberalità de le stelle e la munificenza del fato ha conceduto il poter trarre il succhio da le parole.

Pol. E conseguentemente dai sensi ancora, i quali sono congionti a le parole.

Ger. Come al corpo l' anima.

Pol. Le qual parole, essendo ben comprese, fanno ben considerar ancora il senso; però da la cognizion de le lingue, ne le quali io più che altro, che sia in questa città, sono esercitato, e non mi stimo men dotto di qualunque sia, che tegna ludo di Minerva aperto, procede la cognizione di scienza qual si voglia.

Ger. Dunque tutti que', che intendeno la lingua italiana, comprenderanno la filosofia del Nolano?

Pol. Sì, ma vi bisogna anco qualch' altra pratica e giudizio.

Ger. Alcun tempo io pensava, che questa pratica fusse il principale. Per che un, che non sa greco, può intender tutto

il senso d' Aristotele, e conoscere molti errori in quello, come apertamente si vede, che questa idolatria, che versava circa l' autorità di quel filosofo, quanto a le cose naturali principalmente, è affatto abolita a presso tutti, che comprendeno i sensi, che apporta quest' altra setta; et uno, che non sa nè di greco, nè di arabico e forse nè di latino, come il Paracelso, può aver meglio conosciuta la natura di medicamenti e medicina, che Galeno, Avicenna e tutti, che si fanno udir con la lingua romana. Le filosofie e leggi non vanno in perdizione per penuria d' interpreti di parole, ma di que', che profondano ne' sentimenti.

Pol. Così dunque vieni a computar un par mio nel numero de la stolta moltitudine?

Ger. Non vogliano li dei! per che so, che con la cognizione e studio de le lingue, il ch' è una cosa rara e singulare, non sol voi, ma tutti vostri pari sete valorosissimi circa il far giudizio de le dottrine, dopo aver crivellati i sentimenti di color, che ne si fanno in campo.

Pol. Per che voi dite il verissimo, facilmente posso persuadermi, che non lo dite senza ragione; per tanto, come non vi è difficile, non vi sia grave di apportarla.

Ger. Dirò, riferendomi pur sempre a la censura de la prudenza e letteratura vostra. È proverbio comune, che quei, che sono fuor del gioco, ne intendeno più che quei, che vi son dentro; come que', che sono nel spettacolo, possono meglio giudicar de gli atti, che quelli personaggi, che sono in scena, e de la musica puo far miglior saggio un, che non è de la cappella o del concerto: similmente appare nel gioco de le carte, scacchi, scrima et altri simili. Così voi altri signori pedanti, per esser esclusi e fuor d' ogni atto di scienza e filosofia, e per non avere giammai avuto participazione con Aristotele, Platone et altri simili, possete meglio giudicarli, e condannar con la vostra sufficienza grammaticale e presunzion del vostro naturale, che il Nolano, che si ritrova nel medesmo teatro, ne la medesma familiarità e domestichezza, tanto che facilmente le combatte, dopo aver conosciuti i loro interiori e più profondi sentimenti. Voi, dico, per esser estra ogni profession di galantuomini e pellegrini ingegni, meglio le possete giudicare.

Pol. Io non saprei così di repente rispondere a questo impudentissimo. *Vox faucibus haesit!*

Ger. Però i pari vostri son sì presuntuosi, come non son gli altri, che vi hanno il piè dentro; e per tanto io vi assicuro, che degnamente vi usurpate l' ufficio di approvar questo, riprovar quello, glosar quell' altro, far qua una concordia e collazione, là una appendice.

Pol. Questo ignorantissimo da quel, che io son perito ne le buone lettere umane, vuol inferir, che sono ignorante in filosofia!

Ger. Dottissimo messer Poliinnio, io vo' dire, che, se voi aveste tutte le lingue, che son, come dicono i nostri predicatori, settantadue . . . . .

Pol. *Cum dimidia.*

Ger. Per questo non solamente non siegue, che siate atto a far giudizio di filosofi, ma oltre non potreste togliere d' essere il più gran goffo animale, che viva in viso umano; et anco non è che impedisca, che uno, ch' abbia appena una de le lingue ancor bastarda, sia il più sapiente e dotto di tutto il mondo. Or considerate quel profitto, ch' han fatto doi cotali, de' quali è un Francese arcipedante,*) ch' ha fatte le scole sopra le arti liberali, e l' animadversioni contra Aristotele, et un altro sterco di pedanti italiano, **) che ha imbrattati tanti quinterni con le sue discussioni peripatetiche. Facilmente ognun vede, ch' il primo molto eloquentemente mostra esser poco savio, il secondo, semplicemente parlando, mostra aver molto del bestiale et asinino. Del primo possiamo pur dire, che intese Aristotele, ma che l' intese male; e se l' avesse inteso bene, arebbe forse avuto ingegno di far onorata guerra contra lui, come ha fatto il giudiziosissimo Telesio Consentino. ***) Del secondo non possiamo dir, che l' abbia inteso nè male nè bene, ma che l' abbia letto e riletto, cucito, scucito e conferito con mill' altri greci autori, amici e nemici di quello, et al fine fatta una grandissima fatica, non solo senza profitto alcuno, ma *etiam* con un grandissimo sproposito: di sorte che, chi vuol vedere, in quanta pazzia e presuntuosa vanità può precipitar e profondare un abito pedantesco, veda quel sol libro, prima che se ne perda la semenza. Ma ecco presenti il Teofilo con Dicsono!

Pol. *Adeste felices, domini!* La presenzia vostra è causa, che la mia escandescenzia non venga ad esagerar fulminee sentenze contra i vani propositi, ch' ha tenuti questo garrulo frugiperda.

Ger. Et a me tolta materia di giocarmi circa la maestà di questo riverendissimo gufo.

Dic. Ogni cosa va bene, se non v' adirate.

Ger. Io quel, che dico, lo dico con gioco, per che amo il signor maestro.

Pol. *Ego quoque, quod irascor, non serio irascor, quia Gervasium non odi.*

Dic. Bene! Dunque lasciatemi discorrer con Teofilo!

---

*) Pietro Ramo, † 1572.

**) Franc. Patrizio † 1597. Scrisse discuss. peripatet. Bas. 1581. f. Nova de universa philosophia. Ven. 1591. fol.

***) † 1588. Scrisse De natura rerum L. II. Rom. 1565. 4. L. IX. Neap. 1586. f.

Teo. Democrito dunque, e gli Epicurei, i quali quel, che non è corpo, dicono esser nulla, per conseguenza vogliono, la materia sola essere la sustanza de le cose, et anco quella essere la natura divina; come disse un certo Arabo, chiamato Avicebron, come mostra in un libro intitolato: Fonte di vita; questi medesmi, insieme con li Cirenaici, Cinici e Stoici, vogliono, le forme non essere altro, che certe accidentali disposizioni de la materia. Et io molto tempo sono stato assai aderente a questo parere, solo per questo, che ha fondamenti più corrispondenti a la natura, che quei di Aristotele. Ma dopo aver più maturamente considerato, avendo risguardo a più cose, troviamo, ch' è necessario conoscere ne la natura doi geni di sustanza; l' uno, ch' è forma; e l' altro, ch' è materia. Per che è necessario, che sia un' atto sustanzialissimo, nel qual è la potenza attiva di tutto, et ancora una potenza et un soggetto, nel quale non sia minor potenza passiva di tutto: in quello è potestà di fare, in questo è potestà di esser fatto.

Dic. È cosa manifesta ad ognun, che ben misura, che non è possibile, che quello sempre possa far il tutto, senza che sempre sia, chi può essere fatto il tutto. Come l' anima del mondo, dico ogni forma, la quale è individua, può essere figuratrice, senza il soggetto de le dimensioni o quantità, ch' è la materia? E la materia, come può esser figurata? Forse da sè stessa? Appare, che potremo dire, che la materia vien figurata da sè stessa, se noi vogliamo considerar, l' universo corpo formato esser materia, chiamarlo materia, come un animale con tutte le sue facultà chiameremo materia, distinguendolo, non da la forma, ma dal solo efficiente.

Teo. Nessuno vi può impedire, che non vi serviate del nome di materia secondo il vostro modo, come a molte sette ha medesmamente ragione di molte significazioni. Ma questo modo di considerar, che voi dite, so, che non potrà star bene, se non a un mecanico, o medico, che sta su la pratica, come a colui, che divide l' universo corpo in Mercurio, Sale e Zolfo. Il che dire, non tanto viene a mostrar un divino ingegno di medico, quanto potrebbe mostrare un stoltissimo, che volesse chiamarsi filosofo, il cui fine non è di venir solo a quella distinzion di principj, che fisicamente si fa per la separazione, che procede da la virtù del fuoco, ma anco a quella distinzion de' principj, a la quale non arriva efficiente alcuno materiale, per che l' anima inseparabile dal Zolfo, dal Mercurio e dal Sale è principio formale; quale non è soggetto a qualità materiali, ma è al tutto signor de la materia; non è tocco da l' opra di chimici, la cui divisione si termina a le tre dette cose, e che conoscono un' altra specie d' anima, che questa del mondo, e che noi doviamo diffinire.

Dic. Dite eccellentemente, e questa considerazione molto mi contenta; per che veggio alcuni tanto poco accorti, che non distingueno le cause de la natura assolutamente secondo tutto l' ambito di lor essere, che son considerate da filosofi, e di quelle prese in un modo limitato et appropriato, per che il primo modo è soverchio e vano a' medici, in quanto che son medici; il secondo è mozzo e diminuito a' filosofi, in quanto che son filosofi.

Teo. Avete toccato quel punto, nel quale è lodato Paracelso, ch' ha trattata la filosofia medicinale, e biasimato Galeno, in quanto ha apportata la medicina filosofale, per far una mistura fastidiosa et una tela tanto imbrogliata, che al fine renda un poco esquisito medico e molto confuso filosofo. Ma questo sia detto con qualche rispetto, per che non ho avuto ozio, per esaminare tutte le parti di quell' uomo.

Ger. Di grazia, Teofilo, prima fatemi questo piacere a me, che non sono tanto pratico in filosofia, dichiaratemi, che cosa intendete per questo nome materia, e che cosa è quello, ch' è materia ne le cose naturali?

Teo. Tutti quelli, che vogliono distinguere la materia, e considerarla da per sè senza la forma, ricorreno a la similitudine de l' arte. Così fanno i Pitagorici, così i Platonici, così i Peripatetici. Vedete una specie di arte, come del legnajolo, la quale per tutte le sue forme e tutti i suoi lavori ha per soggetto il legno, come il ferrajo il ferro, il sarto il panno. Tutte queste arti in una propria materia fanno diversi ritratti, ordini e figure, de le quali nessuna è propria e naturale a quella. Così la natura, a cui è simile l' arte, bisogna che de le sue operazioni abbia una materia, per che non è possibile, che sia agente alcuno, che, se vuol far qualche cosa, non abbia di che farla, o, se vuol oprare, non abbia che oprare. È dunque una specie di soggetto, del qual, col quale, e nel quale la natura effettua la sua operazione, il suo lavoro, et il quale è da lei formato di tante forme, che ne presentano a gli occhi de la considerazione tanta varietà di specie. E sì come il legno da sè non ha nessuna forma artificiale, ma tutte può avere per operazione di legnajolo, così la materia, di cui parliamo, da per sè, et in sua natura, non ha forma alcuna naturale, ma tutte le può aver per operazione de l' agente attivo, principio di natura. Questa materia naturale non è così sensibile, come la materia artificiale; per che la materia de la natura non ha forma alcuna assolutamente, ma la materia de l' arte è una cosa formata già da la natura, poscia che l' arte non può oprare se non ne la superficie de le cose formate da la natura, come legno, ferro, pietra, lana e cose simili; ma la natura opra dal centro, per dir così, del suo soggetto, o materia, ch' è al tutto informe.

Però molti sono i soggetti de le arti, et uno è il soggetto de la natura; per che quelli, per essere diversamente formati da la natura, sono differenti e varj; questo, per non essere alcunamente formato, è al tutto indifferente, atteso che ogni differenza e diversità procede da la forma.

Ger. Tanto che le cose formate da la natura sono materia de l' arte, et una cosa informe sola è materia de la natura.

Teo. Così è.

Ger. È possibile, che, sì come vedemo e conoscemo chiaramente li soggetti de le arti, possiamo similmente conoscere il soggetto de la natura?

Teo. Assai bene; ma con diversi principj di cognizione. Per che, sì come non col medesimo senso conoscemo li colori e li suoni, così non con il medesmo occhio veggiamo il soggetto de le arti, et il soggetto de la natura.

Ger. Volete dire, che noi con gli occhi sensitivi veggiamo quello, e con l' occhio de la ragione questo.

Teo. Bene.

Ger. Or piacciavi formar questa ragione!

Teo. Volentieri. Quella relazione e riguardo, che ha la forma de l' arte a la sua materia medesma, secondo la debita proporzione, ha la forma de la natura a la sua materia. Sì come dunque ne l' arte, variandosi in infinito, se possibil fosse, le forme, è sempre una materia medesima, che persevera sotto quelle, come a presso la forma de l' arbore è una forma di tronco, poi di trave, poi di tavola, poi di scanno, poi di scabello, poi di cascia, poi di pettine, e così via discorrendo, tutta volta l' esser legno sempre persevera: non altrimenti ne la natura, variandosi in infinito e succedendo, l' una a l' altra, le forme, è sempre una materia medesma.

Ger. Come si può saldar questa similitudine?

Teo. Non vedete voi, che quello, ch' era seme, si fa erba, e da quello, ch' era erba, si fa spica, da ch' era spica, si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavero, da questo terra, da questo pietra o altra cosa, e così oltre pervenire a tutte forme naturali?

Ger. Facilmente il veggio.

Teo. Bisogna dunque, che sia una medesima cosa, che da sè non è pietra, non terra, non cadavero, non uomo, non embrione, non sangue o altro, ma che, dopo ch' era sangue, si fa embrione, ricevendo l' essere embrione, dopo ch' era embrione, riceva l' essere uomo, facendosi uomo, come quella formata da la natura, ch' è soggetto de l' arte; da quel, ch' era arbore, e tavola, riceve esser tavola, da quel, ch' era tavola, riceve l' esser porta, et è porta.

Ger. Or l' ho capito molto bene; ma questo soggetto de la natura mi par, che non possa esser corpo, nè di certa qualità; per che questo, che va strafuggendo or sotto una forma et essere naturale, or sotto un' altra forma et essere, non si dimostra corporalmente, come il legno o pietra, che sempre si fan veder quel, che sono materialmente, o soggettivamente, pongansi pure sotto qual forma si voglia.

Teo. Voi dite bene.

Ger. Or che farò, quando mi avverrà di conferir questo pensiero con qualche pertinace, il quale non voglia credere, che sia così una sola materia sotto tutte le formazioni de la natura, come è una sotto tutte le formazioni di ciascuna arte? Per che questa, che si vede con gli occhi, non si può negare; quella, che si vede con la ragione sola, si può negare.

Teo. Mandatelo via, o non gli rispondete!

Ger. Ma, se lui sarà importuno in dimandarne evidenza, e sarà qualche persona di rispetto, il qual non si possa più tosto mandar via, che mandarmi via, e che abbia per ingiuria, ch' io non gli risponda?

Teo. Che farai, se un cieco semideo, degno di qual si voglia onor e rispetto, sarà protervo, importuno e pertinace a voler aver cognizione e dimandar evidenza di colori, de le figure esteriori di cose naturali, come a dire, qual è la forma de l' arbore? qual è la forma de' monti, di stella? oltre, qual è la forma de la statua, de la veste? e così di altre cose arteficiali, le quali a quei, che vedeno, son tanto manifeste?

Ger. Io gli risponderei, che, se lui avesse occhi, non ne dimandarebbe evidenza, ma le potrebbe veder da per lui; ma, essendo cieco, è anco impossibile, che altri gli le dimostri.

Teo. Similmente potrai dire a costoro, che, se avessero intelletto, non ne dimandarebbono altra evidenza, ma la potrebbono veder da per essi.

Ger. Di questa risposta quelli si vergognarebbono, et altri la stimarebbono troppo cinica.

Teo. Dunque gli direte più copertamente così: Illustrissimo signor mio, o sacrata maestà, come alcune cose non possono essere evidenti, se non con le mani et il toccare, altre se non con l' udito, altre no, eccetto che con il gusto, altre no, eccetto che con gli occhi, così questa materia di cose naturali non può essere evidente, se non con l' intelletto.

Ger. Quello, forse intendendo il tratto, per non esser tanto oscuro nè coperto, mi dira: Tu sei quello, che non hai intelletto; io ne ho più che quanti tuoi pari si ritrovino.

Teo. Tu non lo crederai più, che se un cieco ti dicesse, che tu sei un cieco, e che lui vede più, che quanti pensano veder, come tu ti pensi.

Dic. Assai è detto in dimostrar più evidentemente, che mai abbia udito quel, che significa il nome materia, e quello, che si deve intender materia ne le cose naturali. Così il Timeo pitagorico, il quale da la trasmutazione da l' un elemento ne l' altro insegna ritrovar la materia, ch' è occolta, e che non si può conoscere, eccetto che con certa analogia. Dove era la forma de la terra, dice lui, a presso appare la forma de l' acqua; e qua non si può dire, che una forma riceva l' altra, per che un contrario non accetta, nè riceve l' altro, cioè, il secco non riceve l' umido, o pur la siccità non riceve la umidità, ma da una cosa terza vien scacciata la siccità, et introdotta l' umidità, e quella terza cosa è soggetto de l' uno è l' altro contrario, e non è contrario ad alcuno. Adunque, se non è da pensar, che la terra sia andata in niente, è da stimare, che qualche cosa, ch' era ne la terra, è rimasta et è ne l' acqua; la qual cosa per la medesima ragione, quando l' acqua sarà trasmutata in aria, per quel, che la virtù del calore la viene ad estenuare in fumo o vapore, rimarrà e sarà ne l' aria.

Teo. Da questo si può conchiudere, anco a lor dispetto, che nessuna cosa si annichila, e perde l' essere, eccetto che la forma accidentale esteriore e materiale; però tanto la materia, quanto la forma sustanziale di che si voglia cosa naturale, ch' è l' anima, sono indissolubili et annichilabili, perdendo l' essere al tutto e per tutto. Tali per certo non possono essere tutte le forme sustanziali de' Peripatetici et altri simili, che consistono non in altro, che in certa complessione et ordine d' accidenti e tutto quello, che sapranno nominar, fuor che la lor materia prima, non è altro, che accidente, complessione, abito di qualità, principio di definizione, quiddità. Là onde alcuni cucullati sottili metafisici tra quelli, volendo più tosto iscusare l' insufficienza del suo nume Aristotele, hanno trovata l' umanità, la bovinità, la olività, per forme sustanziali specifiche, questa umanità come socrateità, questa bovinità, questa cavallinità essere la sustanza numerale: il che tutto han fatto, per donarne una forma sustanziale, la quale merite nome di sustanza come la materia ha nome et essere di sustanza, ma però non han profittato giammai nulla, per che, se gli dimandate per ordine, in che consiste l' essere sustanziale di Socrate? risponderanno: ne la socrateità. Se oltre dimandate: Che intendete per socrateità? risponderanno: la propria forma sustanziale, e la propria materia di Socrate. Or lasciamo star questa sustanza, ch' è la materia, e ditemi, ch' è la sustanza come forma? Rispondono alcuni: La sua anima. Dimandate: Che cosa è questa anima? Se diranno: Una entelechia e perfezione di corpo, che può vivere, considera, che questo è un accidente. Se diranno, ch' è un principio di vita, senso, vegetazione et intelletto, considerate,

che, ben che quel principio sia qualche sustanzia, fundalmente considerato, come noi lo consideriamo, tutta volta costui non lo pone avanti, se non come accidente: per che esser principio di questo o di quello, non dice ragione sustanziale et assoluta, ma una ragione accidentale e rispettiva a quello, ch' è principiato; come non dice il mio essere e sustanza quello, che proferisce, lo che io fo o posso fare, ma sì bene quel, che dice, lo che io sono, come io, et assolutamente considerato. Vedete dunque, come trattano questa forma sustanziale, ch' è l' anima, la quale, se pur per sorte è stata conosciuta da essi per sustanza, giammai però l' hanno nominata, nè considerata come sustanza. Questa confusione molto più evidentemente la possete vedere, se dimandate a costoro, la forma sustanziale d' una cosa inanimata in che consista, come la forma sustanziale del legno, fingeranno quei, che son più sottili, ne la ligneità. Or togliete via quella materia, la qual è comune al ferro, al legno e la pietra, e dite, quale resta forma sustanziale del ferro? Giammai vi diranno altro, che accidenti, e questi sono tra principj d' individuazione, e danno la particularità, per che la materia non è contrahibile a la particularità, se non per qualche forma, e questa forma, per esser principio costitutivo d' una sustanza, vogliono che sia sustanziale, ma poi non la potranno mostrare fisicamente, se non accidentale: et al fine, quando aranno fatto tutto, per quel, che possono, hanno una forma sustanziale sì, ma non naturale, ma logica; e così al fine qualche logica intenzione viene ad esser posta principio di cose naturali.

Dic. Aristotele non si avvidde di questo?

Teo. Credo, che sene avvidde certissimo, ma non vi potè rimediare; però disse, che l' ultime differenze sono innominabili et ignote.

Dic. Così mi pare, che apertamente confesse la sua ignoranza, e però giudicarei ancor io, esser meglio d' abbracciar que' principj di filosofia, li quali in questa importante dimanda non allegano ignoranza, come fa Pitagora, Empedocle et il tuo Nolano, le opinioni de' quali jeri toccaste.

Teo. Questo vuole il Nolano, ch' è uno intelletto, che dà l' essere a ogni cosa, chiamato da' Pitagorici et il Timeo, datore de le forme, un' anima e principio formale, che si fa, et informa ogni cosa, chiamata da' medesmi fonte de le forme; una materia, de la quale vien fatta e formata ogni cosa, chiamata da tutti ricetto de le forme.

Dic. Questa dottrina, per che par, che non le manca cosa alcuna, molto mi aggrada; e veramente è cosa necessaria, che, come possiamo ponere un principio materiale costante et eterno, poniamo un similmente principio formale. Noi veggiamo, che tutte le forme naturali cessano da la materia, e novamente

vegnono ne la materia; onde par realmente, nessuna cosa esser costante, ferma, eterna e degna di aver esistimazione di principio, eccetto che la materia; oltre che le forme non hanno l' essere senza la materia, in quella si generano e corrompono, dal seno di quella escono, et in quello si accogliono. Però la materia, la qual sempre rimane medesima e feconda, deve aver la principal prerogativa d' essere conosciuta sol principio sustanziale, e quello, ch' è, e che sempre rimane, e le forme tutte insieme non intenderle, se non come che sono disposizioni varie de la materia, che sen vanno e vegnono, altre cessano e si rinovano, onde non hanno riputazione tutte di principio. Però si son trovati di quelli, che, avendo ben considerata la ragione de le forme naturali, come ha possuto aversi da Aristotele et altri simili, hanno concluso al fine, che quelle non son che accidenti e circostanze de la materia, e però prerogativa d' atto e di perfezione doversi riferire a la materia, e non a cose, de le quali veramente possiamo dire, ch' esse non sono sustanza, nè natura, ma cose de la sustanza e de la natura, la quale dicono essere la materia, che a presso quelli è un principio necessario eterno e divino, come a quel Moro Avicebron, che la chiama dio, ch' è in tutte le cose.

Teo. A questo errore son stati ammenati quelli da non conoscere altra forma, che l' accidentale; e questo Moro, ben che da la dottrina peripatetica, ne la quale era nutrito, avesse accettata la forma sustanziale, tutta volta considerandola come cosa corrottibile, non solo mutabile circa la materia, e come quella, ch' è parturita, e non parturisce, è fondata, e non fonda, è rigettata e non rigetta, la dispregiò e la tenne a vile in comparazione de la materia stabile, eterna, progenitrice, madre. E certo questo avviene a quelli, che non conoscono quello, che conosciamo noi.

Dic. Questo è stato molto ben considerato. Ma è tempo, che da la digressione ritorniamo al nostro proposito. Sappiamo ora distinguere la materia da la forma, tanto da la forma accidentale, sia come la si voglia, quanto da la sustanziale; quel, che resta a vedere, è la natura e realità sua. Ma prima vorrei saper, se per la grande unione, che ha questa anima del mondo, e forma universale con la materia, si potesse patire quell' altro modo e maniera di filosofare di quei, che non separano l' atto da la ragion de la materia, e la intendeno cosa divina e non pura et informe talmente, che lei medesma non si forme e vesta.

Teo. Non facilmente; per che niente assolutamente opera in sè medesimo, e sempre è qualche distinzion tra quello, ch' è agente, e quello, ch' è fatto, o circa il quale è l' azione et operazione. Là onde è bene nel corpo de la natura distinguere la materia da l' anima, et in questa distinguere quella ragione de

le specie. Onde diciamo in questo corpo tre cose: prima l' intelletto universale indito ne le cose; secondo l' anima vivificatrice del tutto; terzo il soggetto. Ma non per questo negaremo esser filosofo colui, che prenda nel geno di suo filosofare questo corpo formato, o, come vogliam dire, questo animale razionale, e comince a prendere per primi principj in qualche modo i membri di questo corpo, come dite, aria, terra, foco; o ver eterea regione et astro, o ver spirito e corpo, o pur vacuo e pieno, intendendo però il vacuo, non come il prese Aristotele, o pur in altro modo conveniente. Non mi parrà però quella filosofia degna d' essere rigettata, massime, quando sopra a qual si voglia fundamento, ch' ella presuppona, o forma d' edificio, che si propona, venga ad effettuare la perfezione de la scienzia speculativa e cognizione di cose naturali, come in vero è stato fatto da molti più antichi filosofi. Per che è cosa da ambizioso e cervello presuntuoso, vano et invidioso, voler persuadere ad altri, che non sia che una sola via d' investigare e venire a la cognizione de la natura; et è cosa da pazzo et uomo senza discorso donarlo ad intendere a sè medesimo. Ben che dunque la via più costante e ferma, e più contemplativa e distinta, et il modo di considerar più alto deve sempre esser preferito, onorato e procurato più, non tanto è da biasimar quell' altro modo, il quale non è senza buon frutto, ben che quello non sia di medesmo arbore.

Dic. Dunque approvate il studio di diverse filosofie?

Teo. Assai, a chi ha copia di tempo et ingegno; ad altri approvo il studio de la migliore, se gli dei vogliono, che la addovine.

Dic. Son certo però, che non approvate tutte le filosofie, ma le buone e le migliori.

Teo. Così è; come anco in diversi ordini di medicare non riprovo quello, che si fa magicamente per applicazion di radici, appension di pietre e murmurazione d' incanti, s' il rigor di teologi mi lascia parlar come puro naturale; approvo quello, che si fa fisicamente, e procede per apotecarie ricette, con le quali si perseguita o fugge la collera, il sangue, la flemma e la melancolia; accetto quello altro, che si fa chimicamente, che astrae le quinte essenze, e, per opera del fuoco, da tutti que' composti fa volar il Mercurio, sussidere il sale, e lampeggiar o discioglier *) il zolfo. Ma però in proposito di medicina non voglio determinare tra tanti buoni modi qual sia il megliore; per che l' epilettico, sopra il quale han perso il tempo il fisico et il chimista, se vien curato dal mago, approvarà non senza

*) *Disoglar* avea il testo; non so, se viziosamente. O sarebbe forse *dissalar*, *disvolar*, *divolare*, *distuonar?*

ragione più questo, che quello e quell' altro medico. Similmente discorri per l' altre specie, de le quali nessuna verrà ad essere men buona, che l' altra, se così l' una, come le altre, viene ad effettuar il fine, che si propone. Nel particolar poi è meglior questo medico, che mi sanarà, che gli altri, che m' uccidano, o mi tormentino.

Ger. Onde avviene, che son tanto nemiche tra lor queste sette di medici?

Teo. Da l' avarizia, da l' invidia, da l' ambizione, e da l' ignoranza. Communmente a pena intendono il proprio metodo di medicare; tanto si manca, che possano aver ragione di quel d' altrui. Oltre che la maggior parte, non possendo alzarsi a l' onor e guadagno con proprie virtù, studia di preferirsi con abbassar gli altri, mostrando dispregiar quello, che non può acquistare. Ma di questi l' ottimo e vero è quello, che non è sì fisico, che non sia anco chimico e matematico. Or, per venir al proposito, tra le specie de la filosofia quella è la miglior, che più comoda- et altamente effettua la perfezion de l' intelletto umano, et è più corrispondente a la verità de la natura, e quanto sia possibile, cooperatrice *) di quella, o divinando, dico, per ordine naturale, e ragione di vicissitudine, non per animale istinto, come fanno le bestie, e que', che le son simili, non per inspirazione di buoni o mali demonj, come fanno i profeti, non per melancolico entusiasmo, come i poeti et altri contemplativi, o ordinando leggi, e riformando costumi, o medicando, o pur conoscendo, e vivendo una vita più beata e più divina. Eccovi dunque, come non è sorte di filosofia, che sia stata ordinata da regolato sentimento, la quale non contegna in sè qualche buona proprietà, che non è contenuta da le altre. Il simile intendo de la medicina, che da tai principj deriva, quali presuppongono non imperfetto abito di filosofia, come l' operazion del piede o de la mano quella de l' occhio. Però è detto, che non può aver buono principio di medicina chi non ha buon termine di filosofia.

Dic. Molto mi piacete, e molto vi lodo, che, sì come non sete così plebeio, come Aristotele, non sete anco così ingiurioso et ambizioso, come lui, il quale l' opinioni di tutti altri filosofi con li lor modi di filosofare volse che fussero a fatto dispregiate.

Teo. Ben che di quanti filosofi sono io non conosca più fondato su l' imaginazioni, e rimosso da la natura, che lui; e se pur qualche volta dice cose eccellenti, son conosciute, che non dipendono da principj suoi, e però sempre son proposizioni tolte da altri filosofi, come veggiamo molte divine nel libro de la generazione, meteora, d' animali e piante.

Dic. Tornando dunque al nostro proposito, volete, che de

*) Così vuole il contesto invece di *coperatori* del testo.

la materia, senza errore et incorrere contraddizione, si possa definire diversamente?

Teo. Vero, come del medesmo oggetto possono essere giudici diversi sensi, e la medesima cosa si può insinuar diversamente. Oltre che, come è stato toccato, la considerazione di una cosa si può prendere da diversi capi. Hanno dette molte cose buone gli Epicurei, ben che non s' inalzassero sopra la qualità materiale. Molte cose eccellenti ha date a conoscere Eraclito, ben che non salisse sopra l' anima. Non manca Anassagora di far profitto ne la natura, per che non solamente entro a quella, ma fuori e sopra forse, conoscer voglia un intelletto, il quale medesmo da Socrate, Platone, Trismegisto e nostri teologi è chiamato dio. Così niente manco bene può promovere a scuoprir gli arcani de la natura uno, che comincia da la ragione esperimentale di semplici chiamati da loro, che quelli, che cominciano da la teoria razionale; e di costoro non meno chi da complessioni, che chi da umori; e questo non più che colui, che discende da sensibili elementi, o più alto da quegli assoluti, o da la materia una, di tutti più alto e più distinto principio. Per che tal volta chi fa più lungo cammino, non farà però sì buono peregrinaggio, massime, se il suo fine non è tanto la contemplazione, quanto l' operazione. Circa il modo poi di filosofare non men comodo sarà di esplicar le forme come da un implicato, che distinguerle come da un caos, che distribuirle come da un fonte ideale, che cacciarle in atto come da una possibilità, che riportarle come da un seno, che disotterrarle a la luce, come da un cieco e tenebroso abisso; per che ogni fundamento è buono, se viene approvato per l' edificio; ogni seme è convenevole, se gli arbori e frutti son desiderabili.

Dic. Or per venire al nostro scopo, piacciavi apportar la distinta dottrina di questo principio!

Teo. Certo, questo principio, ch' è detto materia, può essere considerato in doi modi: prima come una potenza, secondo come un soggetto. In quanto che presa ne la medesima significazione che potenza, non è cosa, ne la quale in certo modo, e secondo la propria ragione non possa ritrovarsi, e li Pitagorici, Platonici, Stoici et altri non meno l' han posta nel mondo intelligibile, che nel sensibile; e noi non la intendendo a punto come quelli la intesero, ma con una ragione più alta e più esplicata, in questo modo ragionamo de la potenza, o ver possibilità. La potenza communente si distingue in attiva, per la quale il soggetto di quella può operare, et in passiva, per la quale o può essere, o può ricevere, o può avere, o può essere soggetto di efficiente in qualche maniera. De la potenza attiva non ragionando al presente, dico, che la potenza, che significa in modo passivo, ben che non sempre sia passiva, si può con-

siderare o vero assolutamente, e così non è cosa, di cui si può dir l' essere, de la quale non si dica il posser essere, e questa sì fattamente risponde a la potenza attiva, che l' una non è senza l' altra in modo alcuno; onde, se sempre è stata la potenza di fare, di produrre, di creare, sempre è stata la potenza di esser fatto, produtto e creato; per che l' una potenza implica l' altra, voglio dir, con esser posta lei pone necessariamente l' altra. La qual potenza, per che non dice imbecillità in quello, di cui si dice, ma più tosto confirma la virtù et efficacia, anzi al fine si trova, ch' è tutt' uno et a fatto la medesma cosa con la potenza attiva, non è filosofo, nè teologo, che dubiti di attribuirla al primo principio sopranaturale. Per che la possibilità assoluta, per la quale le cose, che sono in atto, possono essere, non è prima che l' attualità, nè tampoco poi che quella oltre il possere essere, è con lo essere in atto, e non precede quello; per che, se quel, che può essere, facesse sè stesso, sarebbe prima che fusse fatto. Or contempla il prima et ottimo principio, il qual è tutto quel, che può essere, e lui medesimo non sarebbe tutto, se non potesse essere tutto; in lui dunque l' atto e la potenza son la medesima cosa. Non è così ne le altre cose, le quali, quantunque sono quello, che possono essere, potrebbono però non esser forse, e certamente altro, o altrimenti che quel, che sono; per che nessuna altra cosa è tutto quel, che può essere. L' uomo è quel, che può essere; ma non è tutto quel, che può essere. La pietra non è tutto quello, che può essere; per che non è calce, non è vase, non è polve, non è erba. Quello, ch' è tutto, che può essere, è uno, il quale ne l' esser suo comprende ogni essere. Lui è tutto quel, ch' è, e può essere qual si voglia altra cosa, ch' è e può essere. Ogni altra cosa non è così; però la potenza non è eguale a l' atto, per che non è atto assoluto, ma limitato; oltre che la potenza sempre è limitata ad uno atto, per che mai ha più che uno essere specificato e particolare; e se pur guarda ad ogni forma et atto, questo è per mezzo di certe disposizioni, e con certa successione di uno essere dopo l' altro. Ogni potenza dunque et atto, che nel principio è come complicato, unito et uno, ne le altre cose è esplicato, disperso e moltiplicato. L' universo, ch' è il grande simulacro, la grande imagine, e l' unigenita natura, è ancor esso tutto quel, che può essere per le medesime specie, e membri principali, e continenza di tutta la materia, a la quale non si aggionge, e da la quale non si manca di tutta et unica forma. Ma non è già tutto quel, che può essere per le medesime differenze, modi, proprietà et individui; però non è altro, che un' ombra del primo atto e prima potenza; e per tanto in esso la potenza e l' atto non è assolutamente la medesima cosa, per che nessuna parte sua è tutto quello, che può essere. Oltre

che in quel modo specifico, che abbiamo detto, l'universo è tutto quel, che può essere, secondo un modo esplicato, disperso, distinto: il principio suo è unitamente et indifferentemente, per che tutto è tutto et il medesimo semplicissimamente, senza differenza e distinzione.

Dic. Che dirai de la morte, de la corruzione, de' vizj, de' difetti, de' mostri? Volete, che questi ancora abbiano luogo in quello, ch' è il tutto, che può essere et è in atto tutto quello, ch' è in potenza?

Teo. Queste cose non sono atto e potenza, ma sono difetto et impotenza, che si trovano ne le cose esplicate, per che non sono tutto quel, che possono essere, e si forzano a quello, che possono essere. Là onde non possendo essere insieme et ad un tratto tante cose, perdeno l'uno essere, per aver l'altro, qualche volta confondeno l'uno essere con l'altro, e talor sono diminuite, manche e stroppiate, per l'incompassibilità di questo essere e di quello, et occupazion de la materia in questo e quello. Or tornando al proposito, il primo principio assoluto è grandezza e magnitudine, et è tal magnitudine e grandezza, ch' è tutto quel, che può essere. Non è grande di tal grandezza, che possa esser maggiore, nè che possa esser minore, nè che possa dividersi, come ogni altra grandezza, che non è tutto quel, che può essere; però è grandezza massima, minima, infinita, impartibile, e d'ogni misura. Non è maggiore, per esser minima; non è minima, per esser quella medesima massima; è oltre ogni equalità, per che è tutto quel, ch' ella possa essere. Questo, che dico de la grandezza, intendi di tutto quel, che si può dire; per che è similmente bontà, ch' è ogni bontà, che possa essere; è bellezza, ch' è tutto il bello, che può essere, e non è altro bello, che sia tutto quello, che può essere, se non questo uno. Uno è quello, ch' è tutto e può esser tutto assolutamente. Ne le cose naturali oltre non veggiamo cosa alcuna, che sia altro, che quel, ch' è in atto, secondo il quale è quel, che può essere, per aver una specie d'attualità: tutta via nè in questo unico esser specifico giamai è tutto quel, che può essere qual si voglia particulare. Ecco il sole; non è tutto quello, che può essere il sole, non è per tutto, dove può essere il sole; per che, quando è oriente a la terra, non gli è occidente, nè meridiano, nè di altro aspetto. Or se vogliamo mostrar il modo, con il quale dio è sole, diremo, per che è tutto quel, che può essere, che è insieme oriente, occidente, meridiano, medinoziale, e di qual si voglia di tutti punti de la convessitudine de la terra. Onde, se questo sole, o per sua rivoluzione, o per quella de la terra, vogliamo intendere, che si muova, e mute loco, (diremo) per che non è attualmente in un punto senza potenza d'essere in tutti gli altri, e però have attitudine ad esservi. Se dunque è tutto quel, che

può essere, e possiede tutto quello, ch' è atto a possedere, sarà insieme per tutto et in tutto, e sì fattamente mobilissimo e velocissimo, ch' è anco stabilissimo et immobilissimo: però tra li divini discorsi troviamo, ch' è detto stabile in eterno e velocissimo, che discorre da fine a fine, per che s' intende immobile quello, che in uno istante medesimo si parte dal punto d' oriente, et è ritornato al punto d' oriente. Oltre che non meno si vede in oriente, che in occidente, e qual si voglia altro punto del circuito suo: per il che non è più ragione, che diciamo egli partirsi e tornare, esser partito e tornato da quel punto a quel punto, che da qual si voglia altro d' infiniti al medesimo. Onde verrà esser tutto e sempre in tutto il circolo, et in qual si voglia parte di quello; e per conseguenza ogni punto individuo de l' eclittica contiene tutto il diametro del sole. E così viene uno individuo a contener il dividuo; il che non accade per la possibilità naturale, ma sopranaturale, voglio dire, quando si supponesse, che il sole fosse quello, ch' è in atto tutto quel, che può essere. La potestà sì assoluta non è solamente quel, che può essere il sole, ma quel, ch' è ogni cosa, e quel, che può essere ogni cosa, potenza di tutte le potenze, atto di tutti gli atti, vita di tutte le vite, anima di tutte le anime, essere di tutto l' essere. Onde altamente è detto dal rivelatore: *) Quel, ch' è, me invia, colui, ch' è, dice così. Però quel, che altrove è contrario et opposito, in lui è uno e medesimo, et ogni cosa in lui è medesima. Così discorri per le differenze di tempi e durazioni, come per le differenze d' attualità e possibilità; però lui non è cosa antica, e non è cosa nuova, per il che ben disse il rivelatore primo e novissimo.

Dic. Questo atto assolutissimo, ch' è medesimo che l' assolutissima potenza, non può esser compreso da l' intelletto, se non per modo di negazione: non può, dico, esser capito, nè in quanto può esser tutto, nè in quanto è tutto. Per che l' intelletto, quando vuole intendere, gli fia mestiero di formar la specie intelligibile, d' assomigliarsi, commisurarsi et uguagliarsi a quella. Ma questo è impossibile; per che l' intelletto mai è tanto, che non possa essere maggiore, e quello, per essere immenso da tutti lati e modi, non può esser più grande. Non è dunque occhio, ch' approssimar si possa, o ch' abbia accesso a tanto altissima luce e sì profondissimo abisso.

Teo. La coincidenza di questo atto con l' assoluta potenza è stata molto apertamente descritta dal spirito divino, dove dice: *Tenebrae non obscurabuntur a te. Nox sicut dies illuminabitur. Sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus.* Conchiudendo dunque, vedete, quanta sia l' eccellenza de la potenza, la quale

*) Esodo 3, 14.

se vi piace chiamarla ragione di materia, che non hanno penetrato i filosofi volgari, la possete, senza detraere a la divinità, trattar più altamente, che Platone ne la sua Politica et il Timeo. Costoro, per averno troppo alzata la ragione de la materia, son stati scandalosi ad alcuni teologi. Questo è accaduto, o per che quelli non si son bene dichiarati, o per che questi non hanno bene inteso; per che sempre prendeno il significato de la materia, secondo ch' è soggetto di cose naturali, solamente come nodriti ne le sentenze d' Aristotele, e non considerano, che la materia è tale a presso gli altri, ch' è commune al mondo intelligibile e sensibile, come essi dicono, prendendo il significato secondo una equivocazione analoga. Però prima che sieno condannate, denno essere ben bene esaminate le opinioni, e così distinguere *) i linguaggi, come son distinti li sentimenti. Atteso che, ben che tutti convegnano tal volta in una ragion commune de la materia, sono differenti poi ne la propria. E quanto appartiene al nostro proposito, è impossibile, tolto il nome de la materia, e sie cazioso e malvagio ingegno quanto si voglia, che si trove teologo, che mi possa imputar impietà per quel, che dico et intendo de la coincidenza de la potenza et atto, prendendo assolutamente l' uno e l' altro termino. Onde vorrei inferire, che, secondo tal proporzione, qual è lecito dire, in questo simulacro di quell' atto e di quella potenza, per essere in atto specifico tutto quel tanto, ch' è in specifica potenza, per tanto che l' universo secondo tal modo è tutto quel, che può essere, sie che si voglia quanto a l' atto e potenza numerale, viene ad aver una potenza, la quale non è assoluta da l' atto, un' anima non assoluta da l' animato, non dico il composto, ma il semplice. Onde così de l' universo fia un primo principio, che medesmo s' intenda non più distintamente materiale e formale, che possa inferirsi da la similitudine del predetto potenza assoluta et atto. Onde non fia difficile o grave d' accettar al fine, che il tutto secondo la sustanza è uno, come forse intese Parmenide, ignobilmente trattato da Aristotele.

Dic. Volete dunque che, ben che discendendo per questa scala di natura, sia doppia sustanza, altra spirituale, altra corporale? che in somma l' una e l' altra si riduca ad uno essere et una radice?

Teo. Se vi par, che si possa comportar da quei, che non penetrano più che tanto.

Dic. Facilissimamente, pur che non t' inalzi sopra i termini de la natura.

Teo. Questo è già fatto. Se non avemo quel medesimo senso e modo di diffinire de la divinità, il quale è commune, avemo un particolare, non però contrario nè alieno da quello, ma

*) Anacoluto, in vece di *distinti* o *distinguersi*.

più chiaro forse, e più esplicato, secondo la ragione, che non è sopra il nostro discorso, da la quale non vi promisi di astenermi.

Dic. Assai è detto del principio materiale, secondo la ragione de la possibilità o potenza. Piacciavi domani d' apparecchiarvi a la considerazion del medesimo, secondo la ragione de l' esser soggetto.

Teo. Così farò.

Ger. A rivederci!

Pol. *Bonis avibus!*

DIALOGO QUARTO.

Poliinnio.

Et os vulvae nunquam dicit: sufficit, i. e., scilicet, videlicet, utpote, quod est dictu, materia, la quale vien significata per queste cose, *recipiendis formis nunquam expletur.* Or, poi che altro non è in questo Liceo, *vel potius* Antiliceo, *solus, ita inquam solus, ut minime omnium solus, deambulabo, et ipse mecum confabulabor.* La materia dunque dal principe de' Peripatetici, e de l' altigrado ingegno del gran Macedone moderatore, *non minus* che dal Platon divino, or caos, or hyle, or selva, or massa, or potenza, or attitudine, or *privationi admixtum,* or *peccati causa,* or *ad maleficium ordinata,* or *per se non ens,* or *per se non scibile,* or *per analogiam ad formam cognoscibile,* or *tabula rasa,* or *indepictum,* or *subjectum,* or *substratum,* or *substerniculum,* or *campus,* or *infinitum,* or *indeterminatum,* or *prope nihil,* or *neque quid, neque quale, neque quantum* — *tandem,* dopo aver molto con varie e diverse nomenclature, per definir questa natura, collimato, *ab ipsis scopum attingentibus* femina vien detta, *tandem, inquam,* *ut una complectantur omnia vocabula, a melius rem ipsam perpendentibus foemina dicitur. Et mehercle,* non senza non mediocre cagione a questi del Palladio regno senatori ha piaciuto di collocare nel medesimo equilibrio queste due cose: materia e femina; poscia che da l' esperienza fatta dal rigor di quelle sono stati condotti a quella rabbia e quella frenesia — or qua mi vien per filo un color rettorico — queste sono un caos d' irrazionalità, hyle di sceleraggini, selva di ribalderie, massa d' immundizie, attitudine ad ogni perdizione — un altro color rettorico detto da alcuni complessio! — Dove era in potenza *non solum remota,* ma *etiam propinqua*

la destruzion di Troja? In una donna. Chi fu l' instrumento de la destruzion de la sansonica fortezza? Di quello eroe, io dico, che con quella sua mascella d' asino, che si trovava, divenne trionfator invitto di Filistei? Una donna. Chi domò a Capua l' empito e la forza del gran capitano e nemico perpetuo de la repubblica romana, Annibale? Una donna! Dimmi, oh citaredo profeta, la cagion de la tua fragilità! *Quia in peccatis concepit me mater mea.* Come, oh antico nostro protoplaste, essendo tu un paradisico ortolano, et agricoltor de l' arbore de la vita, fusti maleficiato sì, che te con tutto il germe umano al baratro profondo de la perdizion risospingesti? *Mulier, quam dedit mihi, ipsa, ipsa me decepit. Procul dubio* la forma non pecca, e da nessuna forma proviene errore, se non per esser congionta a la materia. Così la forma significata per il maschio, essendo posta in familiarità de la materia, e venuta in composizione o copulazion con quella, con queste parole, o pur con questa sentenza risponde a la natura naturante: *Mulier, quam dedisti mihi, i. e.,* la materia, la quale mi hai dato consorte, *ipsa me decepit, h. e.,* lei è cagione d' ogni mio peccato. Contempla, contempla, divino ingegno, qualmente gli egregi filosofanti, e de le viscere de la natura discreti notomisti, per porne pienamente avanti gli occhi la natura de la materia, non han ritrovato più accomodato modo, che con avertirci con questa proporzione, qual significa il stato de le cose naturali per la materia, essere come l' economico, politico e civile per il femineo sesso. Aprite, aprite gli occhi, et .... Oh veggio quel colosso di poltronaria, Gervasio, il quale interrompe de la mia nervosa orazione il filo. Dubito, che son stato da lui udito; ma che importa?

Ger. *Salve, magister doctorum optime!*

Pol. Se non, *tuo more*, mi vuoi deludere, *tu quoque salve!*

Ger. Vorrei saper, ch' è quello, che andavi solo ruminando?

Pol. Studiando nel mio museolo, *in eum, qui apud Aristotelem est, locum incidi,* del primo de la fisica *in calce*, dove, volendo elucidare, che cosa fosse la prima materia, prende per specchio il sesso feminile, sesso, dico, ritroso, fragile, incostante, molle, pusillo, infame, ignobile, vile, abbietto, negletto, indegno, reprobo, sinistro, vituperoso, frigido, deforme, vacuo, vano, indiscreto, insano, perfido, neghittoso, putido, sozzo, ingrato, trunco, mutilo, imperfetto, inchoato, insufficiente, preciso, amputato, attenuato, ruggine, eruca, zizania, peste, morbo, morte,

Messo tra noi da la natura e dio
Per una soma e per un greve fio.

Ger. Io so, che voi dite questo più per esercitarvi ne

l' arte oratoria, e dimostrar quanto siate copiosò et eloquente, che abbiate tal sentimento, che dimostrate per le parole. Per che è cosa ordinaria a voi signori umanisti, che vi chiamate professori de le buone lettere, quando vi ritrovate pieni di que' concetti, che non possete ritenere, non andate a scaricarli altrove, che sopra le povere donne; come quando qualch' altra collera vi preme, venite ad isfogarla sopra il primo delinquente di vostri scolari. Ma guardatevi, signori Orfei, dal furioso sdegno de le donne tresse!

Pol. Poliinnio son io, non sono Orfeo.

Dic. Dunque non biasimate le donne da dovero?

Pol. *Minime, minime quidem.* Io parlo da dovero, e non intendo altrimenti, che come dico; per che non fo, *sophistarum more,* professione di dimostrarvi, ch' il bianco è nero.

Ger. Per che dunque vi tingete la barba?

Pol. Ma *ingenue loquor,* e dico, che un uomo senza donna è simile a una de le intelligenze; è, dico, un eroe, un semideo, *qui non duxit uxorem.*

Ger. Et è simile ad un' ostrica, e ad un fungo ancora, et è un tartufo.

Pol. Onde divinamente disse il lirico poeta:

Credite, Pisones, melius nil caelibe vita.

E se vuoi saperne la cagione, odi Secondo filosofo: La femina, dice egli, è uno impedimento di quiete, danno continuo, guerra cotidiana, prigione di vita, tempesta di casa, naufragio de l'uomo. Ben lo confirmò quel Biscaino, che, fatto inpaziente e messo in collera per una orribil fortuna e furia del mare, con un torvo e collerico viso, rivoltato a l'onde: Oh mare, mare, disse, ch' io ti potessi maritare! volendo inferire, che la femina è la tempesta de le tempeste. Perciò Protagora dimandato, per che avesse dato ad un suo nemico la figlia, rispose, che non possea fargli peggio, che dargli moglie. Oltre non mi farà mentire un buon uomo francese, al quale, come a tutti gli altri, che pativano pericolosissima tempesta di mare, essendo comandato da Cicala, padron de la nave, di buttare le cose più gravi al mare, lui per la prima vi gittò la moglie.

Ger. Voi non riferite per il contrario tanti altri esempj di coloro, che si son stimati fortunatissimi per le sue donne, tra' quali, per non mandarvi troppo lontano, ecco sotto questo medesimo tetto il signor di Mauvissiero incorso in una, non solamente dotata di non mediocre corporal beltade, che gli *) avvela et ammanta l' alma, ma oltre che col triumvirato di molto discreto giudizio, accorta modestia et onestissima cortesia, d' indissolubil nodo tien avvinto l' animo del suo consorte, et è potente

*) Per *le.*

a cattivarsi chiunque la conosce. Che dirai de la generosa figlia, che a pena un lustro *) et un anno ha visto il sole, e per le lingue non potrai giudicare, s' ella è da Italia, o da Francia, o da Inghilterra? Per la mano circa li musici istrumenti non potrai capire, s' ella è corporea o incorporea sustanza. Per la matura bontà di costumi dubitarai, s' ella è discesa dal cielo, o pur è sortita da la terra. Ognun vede, che in quella non meno per la formazion di sì bel corpo è concorso il sangue de l' uno e l' altro parente, ch' a la fabbrica del spirto singulare le virtù de l' animo eroico di que' medesimi.

Pol. *Rara avis*, come la Maria da Boshtel! *Rara avis*, come la Maria da Castelnovo!

Ger. Quel raro, che dite de le femine, medesimo si può dire de' maschi.

Pol. In fine, per ritornare al proposito, la donna non è altro, che una materia. Se non sapete, che cosa è donna, per non saper, che cosa è materia, studiate alquanto li Peripatetici, che con insegnarvi, che cosa è materia, t' insegnaranno, che cosa è donna.

Ger. Vedo bene, che per aver voi un cervello peripatetico, apprendeste poco o nulla di quel, che jeri disse il Teofilo circa l' essenza e potenza de la materia.

Pol. De l' altro sia che si vuole, io sto sul punto del biasimar l' appetito de l' una e de l' altra, il quale è cagion d' ogni male, passione, difetto, ruina, corruzione. Non credete che, se la materia si contentasse de la forma presente, nulla alterazione o passione arebbe domino sopra di noi, non moriremmo, saremmo incorrottibili et eterni?

Ger. E se la si fosse contentata di quella forma, che avea cinquanta anni a dietro, che direste? Saresti tu, Poliinnio, se si fusse fermata sotto quella di quaranta anni passati, saresti sì adultero, dico, sì adulto, sì perfetto e sì dotto? Come dunque ti piace, che le altre forme abbiano ceduto a questa, così è in volontà de la natura, che ordina l' universo, che tutte le forme cedano a tutte. Lascio, ch' è maggior dignità di questa nostra sustanza di farsi ogni cosa, ricevendo tutte le forme, che ritenendone una sola essere parziale. Così al suo possibile ha la similitudine di chi è tutto in tutto.

Pol. Mi cominci a riuscir dotto, uscendo fuor del tuo ordinario naturale. Applica ora, se puoi, a simili, apportando la dignità, che si ritrova ne la femina.

Ger. Farollo facilissimamente. Oh, ecco il Teofilo!

---

*) Quasi par che s' asconda qui un vizio, se la lusinga non deve dirsi esorbitante.

Pol. Et il Dicsone. Un' altra volta dunque. *De iis hactenus!*

Teo. Non vedemo, che de' Peripatetici, come de' Platonici anco, divideno la sustanza per la differenza di corporale et incorporale? Come dunque queste differenze si riducono a la potenza di medesimo geno: così bisogna, che le forme sieno di due sorte; per che alcune sono transcendenti, cioè superiori al geno, che si chiamano principj, come entità, unità, uno, cosa, qualche cosa et altri simili; altre son di certo geno distinte da altro geno, come sustanzialità, accidentalità. Quelle, che sono de la prima maniera, non distingueno la materia, e non fanno altra et altra potenza di quella, ma come termini universalissimi, che comprendono tanto le corporali, quanto le incorporali sustanze, significano quella universalissima, communissima et una de l' une e l' altre. A presso, che cosa ne impedisce, disse Avicebron, che, sì come prima che riconosciamo la materia de le forme accidentali, ch' è il composto, riconoscemo la materia de la forma sustanziale, ch' è parte di quello, così, prima che conosciamo la materia, ch' è contratta ad esser sotto le forme corporali, vegnamo a conoscere una potenza, la quale sia distinguibile per la forma di natura corporea e d' incorporea, dissolubile e non dissolubile? Ancora, se tutto quel, ch' è, cominciando da l' ente summo e supremo, have un certo ordine, e fa una dipendenza, una scala, ne la quale si monta da le cose composte a le semplici, da queste a le semplicissime et assolutissime per mezzi proporzionali e copulativi e partecipativi de la natura de l' uno e l' altro estremo, e secondo la ragione propria neutri, non è ordine, dove non è certa participazione; non è participazione, dove non si trova certa colligazione; non è colligazione senza qualche partecipazione. È dunque necessario, che di tutte cose, che sono sussistenti, sia uno principio di sussistenza. Giongi a questo, che la ragione medesima non può fare, che avanti qual si voglia cosa distinguibile non presuppona una cosa indistinta; parlo di quelle cose, che sono; per che ente, e non ente non intendo aver distinzione reale, ma vocale e nominale soltanto. Questa cosa indistinta è una ragione comune, a cui si aggionge la differenza e forma distintiva. E certamente non si può negare, che, sì come ogni sensibile presuppone il soggetto de la sensibilità, così ogni intelligibile il soggetto de la intelligibilità. Bisogna dunque, che sia una cosa, che risponde a la ragione comune de l' uno e l' altro soggetto; per che ogni essenzia necessariamente è fondata sopra qualche essere, eccetto che quella prima, ch' è il medesimo con il suo essere: per che la sua potenzia è il suo atto, per che è tutto quello, che può essere, come fu detto jeri. Oltre, se la materia, secondo gli avversarj medesimi, non è corpo, e precede secondo la sua natura l' essere corporale, che dunque la può far tanto aliena da

le sustanze dette incorporee? E non mancano di Peripatetici, che dicono: sì come ne le corporee sustanze si trova un certo che di formale e divino, così ne le divine convien, che sia un che di materiale, a fin che le cose inferiori s' accomodino a le superiori, e l' ordine de le une dependa da l' ordine de l' altre. E li teologi, ben che alcuni di quelli siano nodriti ne l' aristotelica dottrina, non mi denno però esser molesti in questo, se accettano esser più debitori a la lor scrittura, che a la filosofia e natural ragione. Non mi adorare, disse un de' loro angeli al patriarca Jacob, per che son tuo fratello! Or se costui, che parla, come essi intendeno, è una sostanza intellettuale, et afferma col suo dire, che quell' uomo e lui convegnano ne la realità d' un soggetto, stante qual si voglia differenza formale, resta, che li filosofi abbiano un oraculo di questi teologi per testimonio.

Dic. So, che questo è detto da voi con riverenza; per che sapete, che non vi conviene di mendicar ragioni da tai luoghi, che son fuori de la nostra messe.

Teo. Voi dite bene e vero; ma io non allego quello per ragione e confirmazione, ma per fuggir scrupolo, quanto posso; per che non meno temo apparere, ch' essere contrario a la teologia.

Dic. Sempre da discreti teologi ne saranno ammesse le ragioni naturali, quantunque discorrano, pur che non determinino contra l' autorità divina, ma si sottomettano a quella.

Teo. Tali sono e saranno sempre le mie.

Dic. Bene! dunque seguite!

Teo. Plotino ancora dice nel libro de la materia, *) che, se nel mondo intelligibile è moltitudine e pluralità di specie, è necessario, che vi sia qualche cosa comune, oltre la proprietà e differenza di ciascuna di quelle: quello, ch' è comune, tien luogo di materia; quello, ch' è proprio, e fa distinzione, tien luogo di forma. Gionge, che, se questo è a imitazion di quello, la composizion di questo è a imitazion de la composizion di quello. Oltre, quel mondo, se non ha diversità, non ha ordine; se non ha ordine, non ha bellezza et ornamento; tutto questo è circa la materia. Per il che il mondo superiore non solamente deve esser stimato per tutto indivisibile, ma anco per alcune sue condizioni divisibile e distinto; la cui divisione e distinzione non può esser capita senza qualche soggetta materia. E ben che dichi, che tutta quella moltitudine conviene in uno ente impartibile, e fuor di qual si voglia dimensione, quello dirò essere la materia, nel quale si uniscono tante forme; quello, prima che sia conceputo

*) Ennead. 2, 4.

per vario e multiforme, era in concetto uniforme, e prima che in concetto formato, era in quello informe.

Dic. Ben che in quel, ch' avete detto con brevità, abbiate apportate molte e forti ragioni, per venire a conchiudere, che una sia la materia, una la potenza, per la quale tutto quel ch' è è in atto, e non con minor ragione conviene a le sustanze incorporee, che a le corporali, essendo che non altrimente quelle han l' essere per lo posser essere, che queste per lo posser essere hanno l' essere, e che oltre per altre potenti ragioni, a chi potentemente le considera e comprende, avete dimostrato: tutta via, se non per la perfezione de la dottrina, per la chiarezza di quella, vorrei, che in qualch' altro modo specificaste, come ne le cose eccellentissime, quali sono le incorporee, si trova cosa informe et indefinita; come può vi essere ragione di medesima materia, e che per avvenimento de la forma et atto medesimamente non si dicono corpi; come, dove non è mutazione, generazione, nè corruzione alcuna, volete, che sia materia, la quale mai è stata posta per altro fine; come potremo dire, la natura intelligibile esser semplice, e dir, che in quella sia materia et atto. Questo non lo dimando per me, al quale la verità è manifesta, ma forse per altri, che possono essere più morosi e difficili, come per esempio maestro Poliinnio e Gervasio.

Pol. *Cedo!*

Ger. Accetto, e vi ringrazio, Dicsone, per che considerate la necessità di quei, che non hanno ardire di dimandare, come comporta la civilità de le mense oltramontane, ove a quei, che siedeno li secondi, non lice stender le dita fuor del proprio quadretto o tondo, ma conviene aspettar, che gli sia posto in mano, a fin che non prenda boccone, che non sia pagato col suo gran mercè.

Teo. Dirò, per risoluzion del tutto, che, sì come l' uomo, secondo la natura propria de l' uomo, è differente dal leone, secondo la natura propria del leone, ma secondo la natura comune de l' animale, de la sustanza corporea et altre simili, sono indifferenti, e la medesima cosa: similmente secondo la propria ragione è differente la materia di cose corporali da la *) di cose incorporee. Tutto dunque lo che apportate de lo esser causa costitutiva di natura corporea, de l' esser soggetto di trasmutazioni di tutte sorti, e de l' esser parte di composti, conviene a questa materia per la ragione propria, per che la medesima materia, voglio dir più chiaro, il medesimo, che può esser fatto, o pur può essere, o è fatto, è per mezzo de le dimensioni et estensione del suggetto, e quelle qualitadi, che hanno l' essere nel

*) Cioè, da quella. *Da la o dalla è de illa.*

quanto; e questo si chiama sustanza corporale, e suppone materia corporale; o è fatto, se pur ha l' esser di novo, et è senza quelle dimensioni, estensione e qualità; e questo si dice sustanza incorporea, e suppone similmente detta materia. Così ad una potenza attiva, tanto di cose corporali, quanto di cose incorporee, o ver ad un essere tanto corporeo, quanto incorporeo, corrisponde una potenza passiva, tanto corporea, quanto incorporea, et un posser esser tanto corporeo, quanto incorporeo. Se dunque vogliamo dir composizione tanto ne l' una, quanto ne l' altra natura, la doviamo intendere in una et un' altra maniera, e considerar, che si dice ne le cose eterne una materia sempre sotto un atto, e che ne le cose variabili sempre contiene or uno, or un altro. In quelle la materia ha una volta, sempre et insieme tutto quel, che può essere; ma questa in più volte, in tempi diversi, e certe successioni.

Dic. Alcuni, quantunque concedano, essere materia ne le cose incorporee, la intendono però secondo una ragione molto diversa.

Teo. Sia quanto si voglia diversità secondo la ragion propria, per la quale l' una discende a l' esser corporale, e l' altra no, l' una riceve qualità sensibili, e l' altra no, e non par, che possa essere ragione comune a quella materia, a cui ripugna la quantità et esser suggetto de le qualitadi, che hanno l' essere ne le dimensioni, e la natura, a cui non ripugna l' una nè l' altra, anzi l' una e l' altra è una medesima, e che, come è più volte detto, tutta la differenza dipende da la contrazione a l' essere corporea, e non essere corporea: come ne l' essere animale ogni sensitivo è uno, ma contraendo quel geno a certe specie, ripugna a l' uomo l' esser leone, et a questo animale d' esser quell' altro. Et aggiungo a questo, s' el ti piace, per che mi direste, che quello, che giamai è, deve essere stimato più tosto impossibile e contra natura, che naturale, e però giamai trovandosi quella materia dimensionata, deve stimarsi, che la corporeità gli sia contra natura: e se questo è così, non è verisimile, che sia una natura comune a l' una e l' altra, prima che l' una s' intenda esser contratta a l' esser corporea — aggiungo, dico, che non meno possiamo attribuir a quella materia necessità di tutti gli atti dimensionali, che, come voi vorreste, l' impossibilità. Quella materia, per essere attualmente tutto quel, che può essere, ha tutte le misure, ha tutte le specie di figure e di dimensioni, e per che le have tutte, non ne ha nessuna; per che quello, ch' è tante cose diverse, bisogna, che non sia alcuna di quelle particolari. Conviene a quello, ch' è tutto, ch' escluda ogni essere particolare.

Dic. Vuoi dunque, che la materia sia atto? Vuoi ancora, che la materia ne le cose incorporee coincida con l' atto?

Teo. Come il posser essere coincide con l' essere.

Dic. Non differisce dunque da la forma?

Teo. Niente ne l' assoluta potenza et atto assoluto, il quale però è ne l' estremo de la purità, simplicità, indivisibilità et unità, per che è assolutamente tutto; chè, se avesse certe dimensioni, certo essere, certa figura, certa proprietà, certa differenza, non sarebbe assoluto, non sarebbe tutto.

Dic. Ogni cosa dunque, che comprende qual si voglia geno, è individua?

Teo. Così è; per che la forma, che comprende tutte le qualità, non è alcuna di quelle; lo che ha tutte le figure, non ha alcuna di quelle; lo che ha tutto l' essere sensibile, però non si sente. Più altamente individuo è quello, che ha tutto l' essere naturale; più altamente quello che ha tutto l' essere intellettuale; altissimamente quello, che ha tutto l' essere, che può essere.

Dic. In similitudine di questa scala de l' essere volete, che sia la scala del posser essere, e volete, che come ascende la ragione formale, così ascenda la ragione materiale?

Teo. È vero.

Dic. Profonda- et altamente prendete questa definizione di materia e potenza.

Teo. Vero.

Dic. Ma questa verità non potrà esser capita da tutti, per che è pur arduo a capire il modo, con cui s' abbiano tutte le specie di dimensioni, e nulla di quelle aver tutto l' essere formale, e non aver nessuno essere forma.

Teo. Intendete voi, come può essere?

Dic. Credo che sì; per che capisco bene, che l' atto, per esser tutto, bisogna che non sia qualche cosa.

Pol. *Non potest esse idem totum et aliquid; ego quoque illud capio.*

Teo. Dunque potrete capir a proposito, che, se volessimo ponere la dimensionabilità per ragione de la materia, tal ragione non ripugnarebbe a nessuna sorte di materia; ma che viene a differire una materia da l' altra, solo per esser assoluta da le dimensioni, et esser contratta a le dimensioni. Con esser assoluta è sopra tutte, e le comprende tutte; con esser contratta viene compresa da alcune et è sotto alcune.

Dic. Ben dite, che la materia secondo sè non ha certe dimensioni, e però s' intende indivisibile, e riceve le dimensioni secondo la ragione de la forma, che riceve. Altre dimensioni ha sotto la forma umana, altre sotto la cavallina, altre sotto l' oglio, altre sotto il mirto; dunque, prima che sia sotto qual si voglia di queste forme, have in facultà tutte quelle dimensioni, così come ha potenza di ricevere tutte quelle forme.

Pol. *Dicunt tamen propterea, quod nullas habet dimensiones.*

Dic. E noi diciamo, che *ideo habet nullas, ut omnes habeat.*

Ger. Per che volete più tosto, che le includa tutte, che le escluda tutte?

Dic. Per che non viene a ricevere le dimensioni come di fuora, ma a mandarle e cacciarle, come dal seno.

Teo. Dite molto bene. Oltre ch' è consueto modo di parlare de' Peripatetici ancora, che dicono tutti, l' atto dimensionale e tutte forme uscire e venir fuori da la potenza de la materia. Questo intende in parte Averroe, il qual, quantunque Arabo et ignorante di lingua greca, ne la dottrina peripatetica però intese più, che qual si voglia Greco, che abbiamo letto, et arebbe più inteso, se non fusse stato così additto al suo nume Aristotele. Dice lui, che la materia ne l' essenzia sua comprende le dimensioni interminate; volendo accennare, che quelle pervegnono a terminarsi ora con questa figura e dimensioni, ora con quella e quell' altra, quelle e quell' altre, secondo il cangiar di forme naturali. Per il qual senso si vede, che la materia le manda come da sè, e non le riceve come di fuora. Questo in parte intese ancor Plotino, prencipe ne la setta di Platone. Costui, facendo differenza tra la materia di cose superiori et inferiori, dice, che quella è insieme tutto, et essendo che possiede tutto, non ha in che mutarsi; ma questa con certa vicissitudine per le parti si fa tutto, et a tempi e tempi si fa cosa e cosa, però sempre sotto diversità, alterazione e moto. Così dunque mai è informe quella materia, come nè anco questa, ben che differentemente quella e questa; quella ne l' istante de l' eternità, questa ne gl' istanti del tempo; quella insieme, questa successivamente; quella esplicatamente, questa complicatamente; quella come molti, questa come uno; quella per ciascuno, e cosa per cosa, questa come tutto et ogni cosa.

Dic. Tanto, che non solamente secondo li vostri principj, ma oltre secondo li principj de gli altrui modi di filosofare, volete inferire, che la materia non è quel *prope nihil*, quella potenza pura, nuda, senza atto, senza virtù e perfezione.

Teo. Così è. La dico privata de le forme e senza quelle, non come il ghiaccio è senza calore, il profondo è privato di luce, ma come la pregnante è senza la sua prole, la quale la manda e la riscuote da sè, e come in questo emispero la terra, la notte è senza luce, la quale con il suo scuotersi è potente di racquistare.

Dic. Ecco, che anco in queste cose inferiori, se non a fatto, molto viene a coincidere l' atto con la potenza.

Teo. Lascio giudicar a voi.

Dic. E se questa potenza di sotto venisse ad essere una finalmente con quella di sopra, che sarebbe?

Teo. Giudicate voi! Possete quindi montar al concetto, non dico del summo et ottimo principio escluso de la nostra considerazione, ma de l' anima del mondo, come è atto di tutto, e potenza di tutto, et è tutta in tutto; onde al fine, dato, che sieno innumerabili individui, ogni cosa è uno, et il conoscere questa unità è il scopo e termine di tutte le filosofie e contemplazioni naturali: lasciando ne' suoi termini la più alta contemplazione, che ascende sopra la natura, la quale a chi non crede, è impossibile e nulla.

Dic. È vero; per che se vi monta per lume sopranaturale, non naturale.

Teo. Questo non hanno quelli, che stimano ogni cosa esser corpo, o semplice, come lo etere, o composto, come gli astri e cose astrali, e non cercano la divinità fuor de l' infinito mondo e le infinite cose, ma dentro questo et in quelle.

Dic. In questo solo mi par differente il fedele teologo dal vero filosofo.

Teo. Così credo ancor' io. Credo, che abbiate compreso quel, che voglio dire.

Dic. Assai bene, io mi penso: di sorte, che dal vostro dire inferisco, che, quantunque non lasciamo montar la materia sopra le cose naturali, e fermiamo il piede su la sua comune definizione, che apporta la più volgare filosofia, trovaremo pure, ch' ella ritegna miglior prerogativa, che quella riconosca, la quale al fine non le dona altro, che la ragione de l' esser soggetto di forme, e di potenza recettiva di forme naturali, senza nome, senza definizione, senza termino alcuno, per che senza ogni attualità. Il che parve difficile ad alcuni cucullati, i quali, non volendo accusare, ma scusar questa dottrina, dicono aver solo l' atto entitativo, cioè differente da quello, che non è simplicemente, e che non ha essere alcuno ne la natura, come qualche chimera, o cosa, che si finga; per che questa materia in fine ha l' essere, e le basta questo così senza modo e dignità, la quale dipende da l' attualità, ch' è nulla. Ma voi dimandareste ragione ad Aristotele. Per che vuoi tu, o principe de' Peripatetici, più tosto, che la materia sia nulla, per aver nullo atto, che sia tutto, per aver tutti gli atti, o gli abbia confusi, o confusissimi, come ti piace? Non sei tu quello, che, sempre parlando del novo essere de le forme ne la materia, o de la generazione de le cose, dici, le forme procedere e sgombrare da l' interno de la materia, e mai fusti udito dire, che per opera d' efficiente vengano da l' esterno, ma che quello le riscuota da dentro? Lascio, che l' efficiente di queste cose, chiamato da te con un comun nome Natura, lo fai pur principio interno, e non

esterno, come avviene ne le cose artificiali. Allora mi par, che convegna dire, ch' ella non abbia in sè forma et atto alcuno, quando lo viene a ricevere di fuora; allora mi par, che convegna dire, che l' abbia tutte, quando si dice cacciarle tutte dal suo seno. Non sei tu quello, che, se non costretto da la ragione, spinto però da la consuetudine del dire, difinendo la materia, la dici più tosto essere quella cosa, di cui ogni specie naturale si produce, che abbi mai detto esser quello, in cui le cose si fanno? come converrebbe dire, quando gli atti non uscissero da quella, e per conseguenza non gli avesse?

Pol. *Certe consuevit dicere Aristoteles cum suis, potius formas educi de potentia materiae, quam in illam induci; emergere potius ex ipsa, quam in ipsam ingeri:* ma io direi, che ha piaciuto ad Aristotele chiamar atto più tosto l' esplicazione de la forma, che l' implicazione.

Dic. Et io dico, che l' essere espresso, sensibile et esplicato non è principal ragione de l' attualità, ma è una cosa conseguente et effetto di quella, sì come il principal essere del legno e ragione di sua attualità non consiste ne l' essere letto, ma ne l' essere di tal sustanza e consistenza, che può esser letto, scanno, trabe, idolo et ogni cosa di legno formata. Lascio, che, secondo più alta ragione, de la materia naturale si fanno tutte cose naturali, che de l' artificiale le artificiali; per che l' arte de la materia suscita le forme, o per suttrazione, come quando de la pietra fa la statua, o per apposizione, come quando giongendo pietra a pietra, e legno e terra, forma la casa: ma la natura de la sua materia fa tutto per modo di separazione, di parto, di efflussione, come intesero i Pitagorici, comprese Anassagora e Democrito, confirmorno i sapienti di Babilonia, ai quali sottoscrisse anco Mosè, che, descrivendo la generazione de le cose comandata da l' efficiente universale, usa questo modo di dire: Produca la terra li suoi animali, Producano le acque le anime viventi; quasi dicesse: Producale la materia; per che, secondo lui, il principio materiale de le cose è l' acqua; onde dice, che l' intelletto efficiente, chiamato da lui spirito, covava sopra l' acque, cioè, lor dava virtù procreatrice, e da quelle produceva le specie naturali, le quali tutte poi son dette da lui in sustanza acque. Onde parlando de la separazione de' corpi inferiori e superiori, dice, che la mente separò le acque da l' acque, da mezzo de le quali induce esser comparuta l' arida. Tutti dunque per modo di separazione vogliono le cose essere da la materia, e non per modo di apposizione e recezione; dunque si dee più tosto dire, che contiene le forme, e che le includa, che pensare, che ne sia vuota e le escluda. Quella dunque, che esplica lo che tiene implicato, deve essere chiamata cosa divina et ottima parente, genitrice e madre di cose natu-

rali, anzi la natura tutta in sustanza. Non dite e volete così, Teofilo?

Teo. Certo.

Dic. Anzi molto mi maraviglio, come non hanno i nostri Peripatetici continuata la similitudine de l' arte, la quale di molte materie, che conosce e tratta, quella giudica esser migliore e più degna, la quale è meno soggetta a la corruzione, et è più costante a la durazione, e de la quale possono esser prodotte più cose: però giudica l' oro esser più nobile, che il legno, la pietra et il ferro, per che è meno soggetto a corrompersi; e ciò, che può esser fatto di legno e di pietra, può farsi d' oro, e molte altre cose di più, maggiori e migliori, per la sua bellezza, costanza, trattabilità e nobilità. Or che doviamo dire di quella materia, de la quale si fa l' uomo, l' oro, e tutte cose naturali? Non deve esser ella più stimata degna, che l' artificiale, et aver ragione di miglior attualità? Per che, o Aristotele, quello, ch' è fondamento e base de l' attualità, dico, di ciò, ch' è in atto, e quello, che tu dici esser sempre, durare in eterno, non vorrai, che sia più in atto, che le tue forme, che le tue entelechie, che vanno e vegnono, di sorte che, quando volessi cercare la permanenza di questo principio formale ancora, ...

Pol. *Quia principia oportet semper manere.*

Dic. e non possendo ricorrere a le fantastiche idee di Platone, come tue tanto nemiche, sarai costretto e necessitato a dire, che queste forme specifiche o hanno la sua permanente attualità ne la mano de l' efficiente; e così non puoi dire, per che quello è detto da te suscitatore e riscuotitore de le forme da la potenza de la materia; o hanno la sua permanente attualità nel seno de la materia; e così ti fia necessario dire, per che tutte le forme, che appajono come ne la sua superficie, che tu dici individuali et in atto, tanto quelle, che furono, quanto le, che sono e saranno, son cose principiate, non sono principio. E certo così credo essere ne la superficie de la materia la forma particolare, come l' accidente è ne la superficie de la sustanza composta. Onde minor ragione d' attualità deve avere la forma espressa al rispetto de la materia, come minor ragione d' attualità ha la forma accidentale in rispetto del composto.

Teo. In vero poveramente si risolve Aristotele, che dice insieme con tutti gli antichi filosofi, che li principj denno essere sempre permanenti; e poi, quando cercamo ne la sua dottrina, dove abbia la sua perpetua permanenza la forma naturale, la quale va fluttuando nel dorso de la materia, non la troveremo ne le stelle fisse; per che non discendono da alto queste particulari, che veggiamo; non ne li sigilli ideali, separati da la materia; per che quelli per certo, se non son mostri, son peggio che mostri, voglio dire chimere e vane fantasie. Che dunque

sono nel seno de la materia? Che dunque? Ella è fonte de l' attualità. Volete, ch' io vi dica di vantaggio, e vi faccia vedere, in quanta assurdità sia incorso Aristotele? Dice lui, la materia essere in potenza. Or dimandategli, quando sarà in atto? Risponderà una gran moltitudine con esso lui: Quando arà la forma. Or aggiungi e dimanda: Che cosa è quella, che ha l' essere di novo? Risponderanno a lor dispetto: Il composto, e non la materia; per che essa è sempre quella, non si rinova, non si muta. Come ne le cose artificiali, quando del legno è fatta la statua, non diciamo, che al legno vegna novo essere, per che niente più o meno è legno ora, ch' era prima, ma quello, che riceve lo esser e l' attualità, e lo che di novo si produce, il composto, dico, la statua. Come adunque a quello dite appartenere la potenza, che mai sarà in atto, o arà l' atto? Non è dunque la materia in potenza di essere, o la che può essere, per che lei sempre è medesima et immutabile, et è quella, circa la quale e ne la quale è la mutazione, più tosto che quella, che si muta. Quello, che si altera, si aumenta, si sminuisce, si muta di loco, si corrompe, sempre, secondo voi medesimi Peripatetici, è il composto, mai la materia; per che dunque dite la materia or in potenza, or in atto? Certo non è chi debba dubitare, che o per ricevere le forme, o per mandarle da sè, quanto a l' essenza e sustanza sua, essa non riceve maggior e minor attualità, e però non esser ragione, per la quale venga detta in potenza, la quale quadra a ciò, ch' è in continuo moto circa quella, e non a lei, ch' è in eterno stato, et è causa del stato più tosto. Per che, se la forma secondo l' essere fondamentale e specifico è di semplice et invariabile essenza, non solo logicamente nel concetto e la ragione, ma anco fisicamente ne la natura, bisognarà che sia ne la perpetua facultà de la materia, la quale è una potenza indistinta da l' atto, come in molti modi ho esplicato, quando de la potenza ho tante volte discorso.

Pol. *Quaeso*, dite qualche cosa de lo appetito de la materia, a fin che prendiamo qualche risoluzione per certa alterazione tra me e Gervasio.

Ger. Di grazia, fatelo, Teofilo, per che costui mi ha rotto il capo con la similitudine de la femina e la materia, e che la donna non si contenta meno di maschi, che la materia di forme, e via discorrendo.

Teo. Essendo che la materia non riceve cosa alcuna da la forma, per che volete, che l' appetisca? Se, come abbiamo detto, ella manda dal suo seno le forme, e per conseguenza le ha in sè, come volete, che le appetisca? Non appetisce quelle forme, che giornalmente si cangiano nel suo dorso; per che ogni cosa ordinata appetisce quello, dal che riceve perfezione. Che può dare una cosa corrottibile ad una cosa eterna? una

cosa imperfetta, come è la forma di cose sensibili, la quale sempre è in moto, ad una cosa eterna? ad un' altra tanto perfetta, che, se ben si contempla, è un esser divino ne le cose, come forse volea dire David de Dinanto male inteso da alcuni, che riportano la sua opinione? Non la desidera, per esser conservata da quella; per che la cosa corrottibile non conserva la cosa eterna; oltre che è manifesto, che la materia conserva la forma: onde tal forma più tosto deve desiderar la materia, per perpetuarsi; per che, separandosi da quella, perde l' essere lei, e non quella, che ha tutto ciò, che aveva, prima che lei si trovasse, e che può aver de le altre. Lascio, che quando si dà la causa de la corruzione, non si dice, che la forma fugge la materia, o che lascia la materia, ma più tosto, che la materia rigetta quella forma, per prender l' altra. Lascio a proposito, che non abbiamo più ragion di dire, che la materia appete le forme, che per il contrario le ha in odio — parlo di quelle, che si generano e corrompono — per che il fonte de le forme, ch' è in sè, non può appetere, atteso che non si appete lo che si possiede, per che per tal ragione, per cui si dice appetere lo che tal volta riceve o produce, medesimamente quando lo rigetta e toglie via, si può dir, che l' abbomina, anzi più potentemente abbomina, che appete, atteso che eternamente rigetta quella forma numerale, che in breve tempo ritenne. Se dunque ricorderai questo, che quanto ne prende, tanto ne rigetta, devi egualmente farmi lecito di dire, ch' ella ha in fastidio, come io ti farò dire, ch' ella ha in desio.

Ger. Or ecco a terra non solamente li castelli di Poliinnio, ma ancora d' altri, che di Poliinnio!

Pol. *Parcius ista viris tamen obiicienda memento!*

Dic. Abbiamo assai compreso per oggi. A rivederci domani!

Teo. Dunque a dio!

DIALOGO QUINTO.

Teofilo.

È dunque l'universo uno, infinito, immobile. Una, dico, è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, una lo ente, uno il massimo et ottimo, il quale non deve posser essere compreso, e però infinibile et interminabile, e per tanto infinito et interminato, e per conseguenza immobile. Questo non si muove localmente; per chè non ha cosa fuor di sè, ove si trasporte, atteso che sia il tutto. Non si genera; per che non è altro essere, che lui possa desiderare o aspettare, atteso che abbia tutto lo essere. Non si corrompe; per che non è altra cosa, in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa. Non può sminuire o crescere, atteso ch' è infinito, a cui come non si può aggiongere, così è da cui non si può suttrarre, per ciò che lo infinito non ha parti proporzionabili. Non è alterabile in altra disposizione, per che non ha esterno, da cui patisca, e per cui venga in qualche affezione. Oltre che, per comprender tutte contrarietadi ne l'esser suo, in unità e convenienza, e nessuna inclinazione posser avere ad altro e novo essere, o pur ad altro et altro modo d'essere, non può esser soggetto di mutazione secondo qualità alcuna, nè può aver contrario o diverso, che l'alteri, per che in lui è ogni cosa concorde. Non è materia, per che non è figurato, nè figurabile, non è terminato, nè terminabile. Non è forma; per che non informa, nè figura altro, atteso che è tutto, è massimo, è uno, è universo. Non è misurabile, nè misura. Non si comprende; per che non è maggior di sè. Non si è compreso; per che non è minor di sè. Non si agguaglia; per che non è altro et altro, ma uno e medesimo. Essendo medesimo et uno, non ha essere et essere, e per che non ha essere et essere, non ha parte e parte, e per ciò che non ha parte e parte, non è composto. Questo è termine di sorte, che non è termine; è talmente forma, che non è forma; è talmente materia, che non è materia; è talmente anima, che non è anima; per che è il tutto indifferentemente, e però è uno, l'universo è uno. In questo certamente non è maggiore l'altezza, che la lunghezza e profondità; onde per certa similitudine si chiama, ma non è, sfera. Ne la sfera medesima cosa è lunghezza, che larghezza e profondo, per che hanno medesimo termino; ma ne l'universo medesima cosa è larghezza, lunghezza e profondo, per che medesimamente non hanno termine, e sono infinite. Se non hanno mezzo, quadrante et altre misure, se non vi è misura, non vi è parte proporzionale, nè assolutamente parte,

che differisca dal tutto. Per che, se vuoi dir parte de l' infinito, bisogna dirla infinito; s' è infinito, concorre in uno essere con il tutto: dunque l' universo è uno, infinito, impartibile. E se ne l' infinito non si trova differenza, come di tutto e parte, e come d' altro et altro, certo l' infinito è uno. Sotto la comprensione de l' infinito non è parte maggiore e parte minore; per che a la proporzione de l' infinito non si accosta più una parte quanto si voglia maggiore, che un' altra quanto si voglia minore: e però ne l' infinita durazione non differisce l' ora dal giorno, il giorno da l' anno, l' anno dal secolo, il secolo dal momento, per che non son più li momenti e le ore, che li secoli, e non hanno minor proporzione quelli, che questi, a l' eternità. Similmente ne l' immenso non è differente il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga; per che a la proporzione de l' immensitudine non più si accosta per le parasanghe, che per i palmi. Dunque infinite ore non son più, che infiniti secoli, et infiniti palmi non son di maggior numero, che infinite parasanghe. A la proporzione, similitudine, unione et identità de l' infinito non più ti accosti con essere uomo, che formica, una stella, che un uomo; per che a quello essere non più ti avvicini con esser sole, luna, che un uomo, o una formica, e però ne l' infinito queste cose sono indifferenti. E quello, che dico di queste, intendo di tutte l' altre cose di sussistenza particulare. Or se tutte queste cose particulari ne l' infinito non sono altro et altro, non sono differenti, non sono specie, per necessaria conseguenza non sono numero; dunque l' universo è ancor uno immobile. Questo, per che comprende tutto, e non patisce altro et altro essere, e non comporta seco nè in sè mutazione alcuna, per conseguenza è tutto quello, che può essere, et in lui, come dissi l' altro giorno, non è differente l' atto da la potenza. Se da la potenza non è differente l' atto, è necessario, che in quello il punto, la linea, la superficie et il corpo non differiscano: per che così quella linea è superficie, come la linea movendosi può essere superficie; così quella superficie è mossa et è fatta corpo, come la superficie può moversi, e con il suo flusso può farsi corpo. È necessario dunque, che il punto ne l' infinito non differisca dal corpo; per che il punto, scorrendo da l' esser punto, si fa linea; scorrendo da l' esser linea, si fa superficie; scorrendo da l' esser superficie, si fa corpo. Il punto dunque, per che è in potenza ad esser corpo, non differisce da l' esser corpo, dove la potenza e l' atto è una medesima cosa. Dunque l' individuo non è differente dal dividuo, il simplicissimo da l' infinito, il centro da la circonferenza. Per che dunque l' infinito è tutto quello, che può essere, è immobile; per che in lui tutto è indifferente, è uno; e per che ha tutta la grandezza e perfezione, che si possa oltre et oltre avere, è massimo et ottimo immenso. Se il punto non

differisce dal corpo, il centro da la circonferenza, il finito da l' infinito, il massimo dal minimo, sicuramente possiamo affirmare, che l' universo è tutto centro, o che il centro de l' universo è per tutto, e che la circonferenza non è in parte alcuna, per quanto è differente dal centro, o pur che la circonferenza è per tutto, ma il centro non si trova in quanto ch' è differente da quella. Ecco, come non è possibile, ma necessario, che l' ottimo, massimo, incomprensibile è tutto, è per tutto, è in tutto, per che come semplice et indivisibile può esser tutto, esser per tutto, essere in tutto. E così non è stato vanamente detto, che Giove empie tutte le cose, inabita tutte le parti de l' universo, è centro di ciò, che ha l' essere uno in tutto, e per cui uno è tutto. Il quale, essendo tutte le cose, e comprendendo tutto l' essere in sè, viene a far, che ogni cosa sia in ogni cosa. Ma mi direste: Per che dunque le cose si cangiano? la materia particulare si forza ad altre forme? Vi rispondo, che non è mutazione, che cerca altro essere, ma altro modo di essere. E questa è la differenza tra l' universo e le cose de l' universo; per che quello comprende tutto l' essere e tutti modi di essere; di queste ciascuna ha tutto l' essere, ma non tutti i modi di essere. E non può attualmente aver tutte le circostanze et accidenti, per che molte forme sono incompassibili in medesimo soggetto, o per esserno contrarie, o per appartener a specie diverse: come non può essere medesimo supposito individuale sotto accidenti di cavallo et uomo, sotto dimensioni di una pianta et uno animale. Oltre quello comprende tutto lo essere totalmente, per che estra et oltre l' infinito essere non è cosa, che sia, non avendo estra, nè oltra: di queste poi ciascuna comprende tutto lo essere, ma non totalmente, per che oltre ciascuno sono infinite altre. Però intendete, tutto essere in tutto, ma non totalmente et omnimodamente in ciascuno. Però intendete, come ogni cosa è una, ma non unimodamente. Però non falla chi dice, uno essere lo ente, la sustanza e l' essenza, il quale come infinito et interminato, tanto secondo la sustanza, quanto secondo la durazione, tanto secondo la grandezza, quanto secondo il vigore, non ha ragione di principio, nè di principiato; per che, concorrendo ogni cosa in unità et identità, dico medesimo essere viene ad avere ragione assoluta e non rispettiva. Ne l' uno infinito, immobile, ch' è la sustanza, ch' è l' ente, vi si trova la moltitudine, il numero, che, per essere modo e moltiformità de l' ente, la quale viene a denominar cosa per cosa, non fa questo, che lo ente sia più che uno, ma moltimodo, e moltiforme, e moltifigurato. Però, profondamente considerando con li filosofi naturali, lasciando i logici ne le lor fantasie, troviamo, che tutto lo che fa differenza e numero, è puro accidente, è pura figura, è pura complessione. Ogni produ-

zione, di qual si voglia sorte ch' ella sia, è un' alterazione, rimanendo la sustanza sempre medesima; per che non è che una, uno ente divino, immortale. Questo lo ha possuto intendere Pitagora, che non teme la morte, ma aspetta la mutazione. L' hanno possuto intendere tutti filosofi, chiamati volgarmente fisici, che niente dicono generarsi secondo sustanza, nè corrompersi, se non vogliamo nominar in questo modo l' alterazione. Questo lo ha inteso Salomone, che dice, non esser cosa nova sotto il sole, ma quel ch' è, fu già prima. Avete dunque, come tutte le cose sono ne l' universo, e l' universo è in tutte le cose, noi in quello, quello in noi; e così tutto concorre in una perfetta unità. Ecco come non doviamo travagliarci il spirto! ecco come cosa non è, per cui sgomentarne doviamo! Per che questa unità è sola e stabile, e sempre rimane: questo uno è eterno, ogni volto, ogni faccia, ogni altra cosa è vanità, è come nulla, anzi è nulla tutto lo ch' è fuor di questo uno. Quelli filosofi hanno ritrovata la sua amica Sofia, li quali hanno ritrovata questa unità. Medesima cosa a fatto è la sofia, la verità, la unità. Hanno saputo tutti dire, che vero, uno et ente son la medesima cosa, ma non tutti hanno inteso: per che altri hanno seguitato il modo di parlare, ma non hanno compreso il modo d' intendere di veri sapienti. Aristotele tra gli altri, che non ritrovò l' uno, non ritrovò l' ente, e non ritrovò il vero, per che non conobbe come uno lo ente; e ben che fusse stato libero di prendere la significazione de l' ente, comune a la sustanza e l' accidente, et oltre di distinguere le sue categorie secondo tanti geni e specie per tante differenze, non ha lasciato però di essere non meno poco avveduto ne la verità, per non profondare a la cognizione di questa unità et indifferenza de la costante natura et essere, e come sofista ben secco con maligne esplicazioni, e con leggiere persuasioni pervertere le sentenze de gli antichi, et opporsi a la verità, non tanto forse per imbecillità de l' intelletto, quanto per forza d' invidia et ambizione.

Dic. Sì che questo mondo, questo ente, vero, universo, infinito, immenso in ogni sua parte è tutto; tanto che lui è lo istesso *ubique*. Là onde ciò, ch' è ne l' universo, al riguardo de l' universo, sia che si vuole a rispetto de gli altri particolari corpi, è per tutto, secondo il modo de la sua capacità; per che è sopra, è sotto, infra, destro, sinistro, e secondo tutte differenze locali, per che in tutto lo infinito son tutte queste differenze, e nulla di queste. Ogni cosa, che prendemo ne l' universo, per che ha in sè quello, ch' è tutto per tutto, comprende in suo modo tutta l' anima del mondo, ben che non totalmente, come già abbiamo detto, la quale è tutta in qual si voglia parte di quello. Però, come lo atto è uno, e fa uno essere, ovunque lo sia, così nel mondo non è da credere che sia pluralità

di sustanza, e di quello, che veramente è ente. A presso so, che avete come cosa manifesta, che ciascuno di tutti questi mondi innumerabili, che noi veggiamo ne l'universo, non sono in quello tanto come in un luogo continente, e come in un intervallo e spazio, quanto come in uno compreusore, conservatore, motore, efficiente, il quale così tutto vien compreso da ciascuno di questi mondi, come l'anima tutta da ciascuna parte del medesimo; però ben che un particolare mondo si muova verso e circa l'altro, come la terra al sole, e circa il sole, niente di meno al rispetto de l'universo nulla si muove verso, nè circa quello, ma in quello. Oltre volete, che sì come l'anima, anco secondo il dir comune, è in tutta la gran mole, a cui dà l'essere, et insieme insieme è individua, e per tanto medesimamente è in tutto, et in qual si voglia parte intieramente: così la essenza de l'universo è una ne l'infinito, et in qual si voglia cosa presa come membro di quello, sì che a fatto il tutto, et ogni parte di quello viene ad esser uno, secondo la sustanza; onde non essere inconvenientemente detto da Parmenide uno, infinito, immobile, sia che si vuole de la sua intenzione, la quale è incerta, riferita da non assai fidel relatore. Dite, che quel tutto, che si vede di differenza ne li corpi, quanto a le formazioni, complessioni, figure, colori et altre proprietadi e comunitadi, non è altro, che un diverso volto di medesima sustanza; volto labile, mobile, corrottibile di un immobile, perseverante et eterno essere, in cui son tutte forme, figure e membri, ma indistinti, e come agglomerati, non altrimenti che nel seme, nel quale non è distinto il braccio da la mano, il busto dal capo, il nervo da l'osso; la qual distinzione e sglomeramento non viene a produrre altra e nuova sustanza, ma viene a ponere in atto e compimento certe qualitadi, differenze, accidenti et ordini circa quella sustanza. E quel, che si dice del seme al riguardo de le membra de gli animali, medesimo si dice del cibo al riguardo de l'esser chilo, sangue, flemma, carne, seme; medesimo di qualch' altra cosa, che precede l'esser cibo, o altro; medesimo di tutte cose, montando da l'infimo grado de la natura sino al supremo di quella, montando da l'università fisica conosciuta da filosofi a l'altezza de l'archetipa creduta da teologi, se ti piace, sin che si devenga ad una originale et universale sustanza medesima del tutto, la quale si chiama lo ente, fondamento di tutte specie e forme diverse, come ne l'arte fabrile è una sustanza di legno soggetta a tutte misure e figure, che non son legno, ma di legno, nel legno, circa il legno. Però tutto quello, che fa diversità di geni, di specie, differenze, proprietadi, tutto, che consiste ne la generazione, corruzione, alterazione e cangiamento, non è ente, non è essere, ma condizione e circostanza d'ente e d'essere, il quale è uno, infinito,

immobile, soggetto, materia, vita, anima, vero e buono. Volete, che, per essere lo ente indivisibile e semplicissimo, per che è infinito, et atto tutto in tutto, e tutto in ogni parte, — in modo, che diciamo parte ne lo infinito, non parte de lo infinito — non possiamo pensar in modo alcuno, che la terra sia parte de lo ente, il sole parte de la sustanza, essendo quella impartibile; ma sì bene è lecito dire sustanza de la parte, o pur meglio sustanza ne la parte. Così come non è lecito dire, parte de l' anima esser nel braccio, parte de l' anima esser nel capo, ma sì bene l' anima ne la parte, ch' è il capo, la sustanza de la parte o ne la parte, ch' è il braccio; per che lo essere porzione, parte, membro, tutto, tanto, quanto, maggiore, minore, come questo, come quello, di questo, di quello, concordante, differente e di altre ragioni, che non significano uno assoluto, e però non si possono riferire a la sustanza, a l' uno, a l' ente, ma per la sustanza, ne l' uno, e circa lo ente, come modi, ragioni e forme; così come communemente si dice circa una sustanza, essere la quantità, qualità, relazione, azione, passione et altri circostanti geni: talmente ne l' uno ente summo, nel quale è indifferente l' atto da la potenza, il quale può essere tutto assolutamente, et è tutto quello, che può essere, è complicatamente uno, immenso, infinito, che comprende tutto lo essere, et è esplicatamente in questi corpi sensibili, et in la distinta potenza et atto, che veggiamo in essi. Però volete, che quello ch' è generato e genera, o sia equivoco o univoco agente, come dicono quei, che volgarmente filosofano, e quello, di che si fa la generazione, sempre sono di medesima sustanza. Per il che non vi sonarà mal ne l' orecchio la sentenza di Eraclito, che disse, tutte le cose essere uno, il quale per la mutabilità ha in sè tutte le cose; e per che tutte le forme sono in esso, conseguentemente tutte le difinizioni gli convegnono, e per tanto le contradittorie enunciazioni son vere. E quello, che fa la moltitudine ne le cose, non è lo ente, non è la cosa, ma quel, che appare, che si rappresenta al senso, et è ne la superficie de la cosa.

Teo. Così è. Oltre questo voglio, che apprendiate più capi di questa importantissima scienza, e di questo fondamento solidissimo de le veritadi e secreti di natura. Prima dunque voglio, che notiate, essere una e medesima scala, per la quale la natura discende a la produzion de le cose, e l' intelletto ascende a la cognizion di quelle, e che l' uno e l' altra da l' unità procede a l' unità, passando per la moltitudine di mezzi. Lascio, che con il suo modo di filosofare li Peripatetici, e molti Platonici, a la moltitudine de le cose, come al mezzo, fanno precedere il purissimo atto da uno estremo, e la purissima potenza da l' altro; come vogliono altri per certa metafora, con-

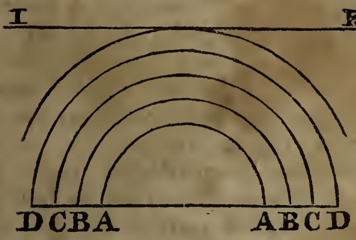
venir le tenebre e la luce a la costituzione d' innumerabili gradi di forme, effigie, figure e colori: a presso i quali, che considerano dui principj e dui principi, soccorreno altri nemici et impazienti di poliarchia, e fanno concorrere que' doi in uno, che medesimamente è abisso e tenebra, chiarezza e luce, oscurità profonda et impenetrabile, luce superna et inaccessibile. Secondo considerate, che l' intelletto, volendo liberarsi e disciorsi da l' imaginazione, a la quale è congionto, oltre che ricorre a le matematiche et imaginabili figure, a fin che o per quelle, o per la similitudine di quelle comprenda l' essere e la sustanza de le cose, viene ancora a riferire la moltitudine e diversità di specie a una e medesima radice, come Pitagora, che puose li numeri principj specifici de le cose, intese fundamento e sustanza di tutti l' unità; Platone et altri, che puosero le specie consistenti ne le figure, di tutti il medesimo ceppo e radice intesero il punto, come sustanza e geno universale: e forse la superficie e figure son quelle, che al fine intese Platone per il suo m a g n o, et il punto et atomo è quello, che intese per il suo p a r v o, gemini principj specifici de le cose, i quali poi si riducono ad uno, come ogni dividuo a l' individuo. Que' dunque, che dicono, il principio sustanziale esser l' uno, vogliono, che le sustanze son, come i numeri; gli altri, che intendeno il principio sustanziale come il punto, vogliono le sustanze de le cose essere come figure; e tutti convegnono con ponere un principio individuo. Ma miglior e più puro è il modo di Pitagora, che quel di Platone; per che l' unità è causa e ragione de la individuità e puntalità, et è un principio più assoluto et accomodabile a l' universo ente.

G e r. Per che Platone, che venne a presso, non fece similmente, nè meglio, che Pitagora?

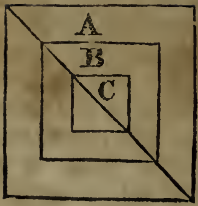
T e o. Per che volse più tosto, dicendo peggio e con men comodo et appropriato modo, esser stimato maestro, che, dicendo migliormente e meglio, farsi riputar discepolo. Voglio dire, che il fine de la sua filosofia era più la propria gloria, che la verità; atteso che non posso dubitar, che lui sapesse molto bene, che il suo modo era appropriato più a le cose corporali e corporalmente considerate, e quell' altro non meno accomodato et appropriabile a queste, che a tutte l' altre, che la ragione, l' imaginazione, l' intelletto, l' una e l' altra natura sapesse fabricare. Ognuno confessarà, che non era occolto a Platone, che l' unità e numeri necessariamente esaminano e donano ragione di punto e figure, e non sono esaminati, e non prendeno ragione da figure e punti necessariamente, come la sustanza dimensionata e corporea dipende da l' incorporea et individuale; oltre che questa è assoluta da quella, per che la ragione di numeri si trova senza quella di misura, ma quella non

può essere assoluta da questa, per che la ragione di misure non si trova senza quella di numeri; però l' aritmetica similitudine e proporzione è più accomodata, che la geometrica, per guidarne per mezzo de la moltitudine a la contemplazione et apprensione di quel principio indivisibile, che, per essere unica e radical sustanza di tutte cose, non è possibile, ch' abbia un certo e determinato nome, e tal dizione, che significhe più tosto positiva- che privativamente, e però è stato detto da altri punto, da altri unità, da altri infinito, e secondo varie ragioni simili a queste. Aggiungi a quel, ch' è detto, che, quando l' intelletto vuol comprendere l' essenzia d' una cosa, va simplificando quanto può; voglio dire, da la composizione e moltitudine sè ritira, rigettando gli accidenti corrottibili, le dimensioni, i segni, le figure a quello, che sottogiace a queste cose. Così la lunga scrittura e prolissa orazione non intendemo, se non per contrazione ad una semplice intenzione. L' intelletto in questo dimostra apertamente, come ne l' unità consista la sustanza de le cose, la quale va cercando o in verità, o in similitudine. Credi, che sarebbe consumatissimo e perfettissimo geometra quello, che potesse contraere ad una intenzione sola tutte le intenzioni disperse ne' principj d' Euclide; perfettissimo logico chi tutte le intenzioni contraesse ad una. Quindi è il grado de le intelligenze; per che le inferiori non possono intendere molte cose, se non con molte specie, similitudini e forme; le superiori intendeno migliormente con poche; le altissime con pochissime perfettamente. La prima intelligenza in una idea perfettissimamente comprende il tutto; la divina mente, e la unità assoluta senza specie alcuna è ella medesimo lo che intende, e lo ch' è inteso. Così dunque, montando noi a la perfetta cognizione, andiamo complicando la moltitudine, come, discendendosi a la produzione de le cose, si va esplicando l' unità. Il discenso è da uno ente ad infiniti individui, e specie innumerabili; lo ascenso è da questi a quello. Per conchiudere dunque questa seconda considerazione, dico, che quando aspiriamo, e ne forziamo al principio e sustanza de le cose, facciamo progresso verso l' indivisibilità, e giammai credemo esser gionti al primo ente et universal sustanza, sin che non siamo arrivati a quell' uno individuo, in cui tutto si comprende; tra tanto non più credemo comprendere di sustanza e d' essenza, che sappiamo comprendere d' indivisibilità. Quindi i Peripatetici e Platonici infiniti individui riducono ad una individua ragione di molte specie, innumerabili specie comprendono sotto determinati geni, quali Archita primo volse, che fussero dieci determinati geni ad uno ente, una cosa; la qual cosa et ente è compresa da costoro come un nome e dizione, et una logica intenzione, et in fine una unità; per che trattando fisicamente poi, non conosceno un principio di realità et essere di

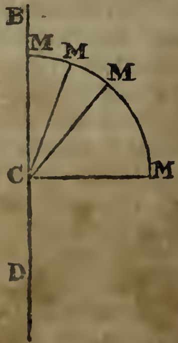
tutto quel, ch' è, come una intenzione e nome comune a tutto quel che si dice e si comprende; il che certo è accaduto per imbecillità d'intelletto. Terzo devi sapere, che, essendo la sustanza et essere distinto et assoluto da la quantità, e per conseguenza la misura e numero non è sustanza, ma circa la sustanza, non ente, ma cosa di ente, avviene, che necessariamente doviamo dire, la sustanza essenzialmente essere senza numero e senza misura, e però una et individua in tutte le cose particolari, le quali hanno la sua particularità dal numero, cioè da cose, che sono circa la sustanza. Onde chi apprende Poliinnio come Poliinnio, non apprende sustanza particolare, ma sustanza nel particolare, e ne le differenze, che son circa quella, la quale per esse viene a ponere questo uomo in numero e moltitudine sotto una specie. Qua, come certi accidenti umani fanno moltiplicazione di questi chiamati individui de l' umanità, così certi accidenti animali fanno moltiplicazione di queste specie de l' animalità. Parimenti certi accidenti vitali fanno moltiplicazione di questo animato e vivente. Non altrimenti certi accidenti corporei fanno moltiplicazione di corporeità. Similmente certi accidenti di sussistenza fanno moltiplicazione di sustanza. In tal maniera certi accidenti d' essere fanno moltiplicazione d' entità, verità, unità, ente, vero, uno. Quarto prendi i segni e le verificazioni, per le quali conchiuder vogliamo, li contrarj concorrere in uno, onde non fia difficile al fine inferire, che le cose tutte sono uno, come ogni numero, tanto pare quanto impare, tanto infinito quanto finito, si riduce a l' unità, la quale iterata con il finito pone il numero, e con l' infinito nega il numero. I segni li prenderai da la matematica, le verificazioni da le altre facultadi morali e speculative. Or quanto a' segni, ditemi, che cosa è più dissimile a la linea retta, che il circolo? Che cosa è più contrario al retto, che il curvo? Pure nel principio e minimo concordano; atteso che, come divinamente notò il Cusano, inventor de' più bei secreti di geometria, qual differenza trovarai tu tra il minimo arco, e la minima corda? Oltre nel massimo, che differenza trovarai tra il circolo infinito e la linea retta? Non vedete, come il circolo, quanto è più grande, tanto più con il suo arco si va approssimando a la rettitudine? Chi è sì cieco, che non veda, qualmente l' arco B B, per esser più grande, che l' arco A A, e l' arco C C più grande che l' arco B B, e l' arco D D più che gli altri tre, riguardano ad esser parte di maggior circolo, e con questo più e più avvicinansi a la rettitudine de la linea infinita del circolo infinito significata per I K?



Quivi certamente bisogna dire e credere, che, sì come quella linea, ch' è più grande, secondo la ragione di maggior grandezza, è anco più retta, similmente la massima di tutte deve essere in superlativo più di tutte retta, tanto che al fine la linea retta infinita vegna ad esser circolo infinito. Ecco dunque, come non solamente il massimo et il minimo convegnono in uno essere, come altre volte abbiamo dimostrato, ma ancora nel massimo e nel minimo vegnono ad essere uno et indifferenti li contrarj. Oltre, se ti piace comparare le specie finite al triangolo, per che dal primo finito e primo terminato tutte le cose finite s' intendeno per certa analogia participare la finitudine e la terminazione — come in tutti geni li predicati analogi tutti prendeno il grado et ordine dal primo e massimo di quel geno — per tanto che il triangolo è la prima figura, la quale non si può risolvere in altra specie di figura più semplice, come per il contrario il quadrangolo si risolve in triangoli, e però è primo fondamento d' ogni cosa terminata e figurata: trovarai, che il triangolo, come non si risolve in altra figura, similmente non può procedere in triangoli, di quai li tre angoli sieno maggiori o minori, ben che sieno varj e diversi, di varie e diverse figure, quanto a la magnitudine maggiore e minore, minima e massima. Però, se poni un triangolo infinito — non dico realmente et assolutamente; per che l' infinito non ha figura, ma infinito dico per supposizione, e per quanto angolo dà luogo a quello, che vogliamo dimostrare — quello non arà angolo maggiore, che il triangolo minimo finito, non solo che li mezzani et altro massimo. Lasciando stare la comparazione di figure e figure, dico di triangoli e triangoli, e prendendo angoli et angoli, tutti, quantunque grandi e piccioli, sono eguali, come in questo quadro appare, il quale per il diametro è diviso in tanti triangoli: dove si vede, che non solamente sono uguali gli angoli retti di tre quadrati A B C, ma anco tutti gli acuti, che risultano per divisione di detto diametro, che costituisce tanti al doppio triangoli, tutti di eguali angoli:



Quindi per similitudine molto espressa si vede, come l' una infinita sustanza può essere in tutte le cose tutta, ben che in altri finita-, in altri infinitamente, in questi con minore, in quelli con maggior misura. Giongi a questo, per veder oltre, che in questo uno et infinito li contrarj concordano, che lo angolo acuto et ottuso sono dui contrarj, i quali non vedi qualmente nascono da uno individuo e medesimo principio, cioè da una inclinazione, che fa la linea perpendicolare M, che si congionge a la linea iacente B D, nel punto C? Questa su quel punto con una semplice inclinazione verso il punto D, dopo che faceva indifferentemente angolo retto e retto, viene a fare tanto maggior differenza d' angolo acuto et ottuso, quanto più s' avvicina al punto C, al quale essendo gionta et unita, fa l' indifferenza d' acuto et ottuso, similmente annullandosi l' uno e l' altro, per che sono uno ne la potenza di medesima linea. Quella come ha possuto unirsi, e farsi indifferente con la linea B D, così può disunirsi e farsi differente da quella, suscitando da medesimo, uno et individuo principio i contrarissimi angoli, che sono il massimo acuto e massimo ottuso, sin al minimo acuto et ottuso minimo, et oltre a l' indifferenza di retto, e quella concordanza, che consiste nel contatto de la perpendicolare et iacente.



Quanto a le verificazioni poi, chi non sa primamente circa le qualitadi attive prime de la natura corporea, che il principio del calore è indivisibile, e però separato da ogni calore, per che il

principio non deve essere cosa alcuna de le principiate? Se così è, chi deve dubitare d' affirmare, che il principio non è caldo, nè freddo, ma uno medesimo del caldo e del freddo? Onde avviene, che un contrario è principio de l' altro, e che però le trasmutazioni non son circolari, se non per essere un soggetto, un principio, un termine, et una continuazione et un concorso de l' uno e l' altro; il minimo caldo et il minimo freddo son tutto uno; dal termine del massimo calore si prende il principio del moto verso il freddo. Quindi è aperto, che non solo accorreno tal volta i dui massimi ne la resistenza, e li dui minimi ne la concordanza, ma *etiam* il massimo et il minimo per la vicissitudine di trasmutazione; onde non senza cagione ne l' ottima disposizione sogliono temere i medici, nel supremo grado de la felicità son più timidi li providi. Chi non vede, uno essere il principio de la corruzione e generazione? L' ultimo del corrotto non è principio del generato? Non diciamo insieme, tolto quello, posto questo, era quello, è questo? Certo, se ben misuramo, veggiamo, che la corruzione non è altro, che una generazione, e la generazione non è altro, che una corruzione: l' amore è un odio, l' odio è un amore al fine. L' odio del contrario è amore del conveniente; l' amor di questo è l' odio di quello. In sustanza dunque e radice è una medesima cosa amore et odio, amicizia e lite. Da onde più comodamente cerca l' antidoto il medico, che dal veleno? Chi porge meglior teriaca, che la vipera? Ne' massimi veneni ottime medicine. Una potenza non è di dui contrarj oggetti? Or onde credi, che ciò sia, se non da quel, che così uno è il principio de l' essere, come uno è il principio di concepere l' uno e l' altro soggetto, e che così li contrarj son circa un soggetto, come sono appresi da uno e medesimo senso? Lascio, che l' orbicolare posa nel piano, il concavo s' acqueta e risiede nel convesso, l' iracondo vive gionto al paziente, al superbissimo massimamente piace l' umile, a l' avaro il liberale. In conclusione, chi vuol sapere li massimi secreti di natura, riguardi e contemple circa li minimi e massimi de li contrarj et oppositi! Profonda magia è trar il contrario, dopo aver trovato il punto de l' unione. A questo tendeva con il pensiero il povero Aristotele, ponendo la privazione, a cui è congionta certa disposizione, come progenitrice, parente e madre de la forma; ma non vi potè aggiungere. Non ha possuto arrivarvi, per che, fermando il piè nel geno de l' opposizione, rimase inceppato di maniera, che, non discendendo a la specie de la contrarietà, non giunse nè fissò gli occhi al scopo: dal quale errò a tutta passata, dicendo, i contrarj non posser attualmente convenire in soggetto medesimo.

Pol. Alta-, rara- e singularmente avete determinato del tutto, del massimo, de l' ente, del principio, de l' uno. Ma vi

vorrei veder distinguere de l' unità, per che trovo un Vaeh soli! Oltre che sento grande angoscia per quel, che nel mio marsupio e crumena non vi alloggia più, che un vedovo soldo.

Teo. Quella unità è tutto, la quale non è esplicata, non è sotto distribuzione e distinzione di numero, e tal singularità, che tu intenderesti forse, ma ch' è complicante e comprendente.

Pol. *Exemplum!* per che a dire il vero, intendo, ma non capio.

Teo. Come il denario è una unità similmente, ma complicante, il centenario non meno è unità, ma più complicante, il millenario non è unità meno che l' altre, ma molto più complicante. Questo, che ne l' aritmetica vi propono, devi più alta e semplicemente intenderlo ne le cose tutte. Il sommo bene, il sommo appetibile, la somma perfezione, la somma beatitudine consiste ne l' unità, che complica il tutto. Noi ne dilettamo nel colore, ma non in uno esplicato, qualunque sia, ma massime in uno, che complica tutti colori. Ne dilettamo ne la voce, non in una singulare, ma in una complicante, che risulta da l' armonia di molte. Ne dilettamo in uno sensibile, ma massime in quello, che comprende in sè tutti sensibili, in uno cognoscibile, che comprende ogni cognoscibile, in uno apprensibile, che abbraccia tutto che si può comprendere, in uno ente, che complette tutto, massime in quello uno, ch' è il tutto istesso. Come tu, Poliinnio, ti dilettaresti più ne l' unità di una gemma tanto preziosa, che contravalesse a tutto l' oro del mondo, che ne la moltitudine di migliaja de le migliaja di tai soldi, di quali ne hai uno in borsa.

Pol. *Optime!*

Ger. Eccomi dotto, per che, come chi non intende uno, non intende nulla, così, chi intende veramente uno, intende tutto; e chi più s' avvicina a l' intelligenza de l' uno, s' approssima più a l' apprension di tutto.

Dic. Così io, se ho ben compreso, mi parto molto arricchito da la contemplazione del Teofilo, fidel relatore de la nolana filosofia.

Teo. Lodati sieno li dei, e magnificata da tutti viventi la infinita, semplicissima, unissima, altissima et assolutissima causa, principio et uno!

Errata				*Corrige*
			T. I.	
P. 127.	l.	25.	uniucrso	universo
— 135.	—	37.	sarifizio	sacrifizio
— 167.	—	31.	si	sì
— 181.	—	1.	del	de l'
— 196.	—	7.	sì che	sin che
— 242.	—	23.	È	E
— 245.	—	6.	appunto	a punto
— 254.	—	42.	dira	dirà
— 262.	—	44.	vo - vogliamo	vogliamo
			T. II.	
— 4.	—	46.	immediato	immediata
— 7.	—	35.	atte	atti
— 24.	—	41.	termino	termine
— 27.	—	19.	dimostazione	dimostrazione
— 31.	—	27.	responde	risponde
— 32.	—	44.	por	per
— 34.	—	23.	appresso	a presso
— 37.	—	13.	oppositio	opposito
— 39.	—	41.	quelle. Similmente	quelle: similmente
— 46.	—	30.	che infinito	che l' infinito
—	— —	36.	e	è
— 47.	—	34.	egli	e gli
— 48.	—	27.	cel	del
— 59.	—	12.	suttile	sottile
— 69.	—	1.	senteva	sentiva
— 72.	—	3.	questa, debbano	questa terra, debbano
— 98.	—	34.	et	e
— 253.	—	30.	la lettera	le lettere

OPERE

DI

GIORDANO BRUNO

NOLANO,

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE
E PUBBLICATE

DA

ADOLFO WAGNER,
DOTTORE.

IN DUE VOLUMI.

VOL. II.

LIPSIA:
WEIDMANN.
MDCCCXXX.
MONACO, GIORGIO FRANZ.

DE
L'INFINITO UNIVERSO E MONDI.

A L'ILLUSTRISSIMO
SIGNOR DI MAUVISSIERO.

STAMPATO IN VENEZIA.
ANNO M.D.LXXXIIII.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA A L'ILLUSTRISSIMO

SIG. MICHEL DI CASTELNOVO,

SIGNOR DI MAUVISSIERO,

CONCRESSALTO E DI JONVILLA, CAVALIER DE L' ORDINE DEL RE CRISTIANISSIMO, CONSIGLIER DEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI 50 UOMINI D' ARME, ET AMBASCIATOR A LA SERENISSIMA REGINA D' INGHILTERRA.

Se io, o illustrissimo Cavaliero, contrattassi l' aratro, pascessi un gregge, coltivassi un orto, rassettassi un vestimento, nessuno mi guardarebbe, pochi m' osservarebbono, da rari sarei ripreso, e facilmente potrei piacere a tutti. Ma per essere delineatore del campo de la natura, sollecito circa la pastura de l'alma, vago de la coltura de l' ingegno, e Dedalo circa gli abiti de l' intelletto, ecco che chi adocchiato mi minaccia, chi osservato m' assale, chi giunto mi morde, chi compreso mi vora; non è uno, non son pochi, son molti, son quasi tutti. Se volete intendere, onde sia questo, vi dico, che la cagione è l' universitade, che mi dispiace, il volgo, ch' odio, la moltitudine, che non mi contenta, una, che m' innamora: quella, per cui son libero in suggezione, contento in pena, ricco ne la necessitade, e vivo ne la morte; quella, per cui non invidio a quei, che son servi ne la libertà, han pena ne' piaceri, son poveri ne le ricchezze, e morti ne la vita, per che nel corpo han la catena, che li stringe, nel spirto l' inferno, che li deprime, ne l' alma l' errore, che li ammala, ne la mente il letargo, che li uccide; non essendo magnanimità, che li deliberi, non longanimità, che gl' inalzi, non splendor, che gl' illustri, non scienza, che gli avvive. Indi accade, che non ritrao come lasso il piede da l' arduo cammino, nè come desidioso dismetto le braccia da l' opra, che si presenta, nè qual disperato volgo le spalle al nemico, che mi contrasta, nè come abbagliato diverto gli occhi dal divino oggetto; mentre per il più mi sento riputato sofista, più studioso d' apparir sottile, che d' esser verace; ambizioso, che più studia di suscitar nova e falsa setta, che di confirmar l' antica e vera; uccellatore, che va procacciando splendor di gloria, con porle avanti le tenebre d' errori; spirto inquieto, che subverte gli edifici di buone discipline, e si fa fondator di macchine di perversitade. Così, signor, li santi numi disperdano da me que' tutti, che ingiustamente m' odiano! così mi sia propizio sempre il mio dio, così

favorevoli mi sieno tutti governatori del nostro mondo, così gli astri mi faccian tale il seme al campo et il campo al seme, che appaja al mondo utile e glorioso frutto del mio lavoro, con risvegliar il spirto et aprir il sentimento a quei, che son privi di lume, come io certissimamente non fingo! E se erro, non credo veramente errare, e parlando e scrivendo non disputo per amor de la vittoria per sè stessa, — per che ogni riputazione e vittoria stimo nemica a dio, vilissima, e senza punto d' onore, dove non è la verità, — ma per amor de la vera sapienza e studio de la vera contemplazione m' affatico, mi cruccio, mi tormento. Questo manifestaranno gli argumenti dimostrativi, che pendono da vivaci ragioni, che derivano da regolato senso, che viene informato da non false specie, che come veraci ambasciatrici si spiccano da li suggetti de la natura, facendosi presenti a quei, che le cercano, aperte a quei, che le rimirano, chiare a chi le apprende, certe a chi le comprende. Or ecco vi porgo la mia contemplazione circa lo infinito universo e mondi innumerabili.

Avete dunque nel Primo dialogo 1) de l' incostanza del senso nostro, che quello non è principio di certezza, e non fa quella, se non per certa comparazione e conferenza d' un sensibile a l' altro, et un senso a l' altro; e s' inferisce, come la verità sia in diversi soggetti. 2) Si comincia a dimostrar l' infinitudine de l' universo, e si porta il primo argumento tolto da quel, che non si sa finire il mondo da quei, che con l' opra de la fantasia vogliono fabricargli le muraglia. 3) Da che è inconveniente dire, che il mondo sia finito, e che sia in sè stesso, — per che questo conviene al solo immenso — si prende il secondo argumento. A presso si prende il terzo argumento da l' inconveniente et impossibile imaginazione del mondo, come sia in nessun loco; per che ad ogni modo seguitarebbe, che non abbia essere: atteso che ogni cosa, o corporale, o incorporale che sia, o corporal- o incorporalmente, è in loco. Il quarto argumento si toglie da una dimostrazione o questione molto urgente, che fanno gli Epicurei.

Nimirum si jam finitum constituatur
Omne, quod est spatium; si quis procurrat ad oras
Ultimas extremas, iaciatque volatile telum,
Invalidis utrum contortum viribus ire
Quo fuerit missum mavis, longeque volare,
An prohibere aliquid censes obstareque posse?
Nam sive est aliquid, quod prohibeat, officiatque,
Quo minus quo missum est, veniat, finique locet se,
Sive foras fertur, non est ea finis profecto.

Quinto, da che la definizion del loco, che poneva Aristotele, non conviene al primo massimo e comunissimo loco, e che non val prendere la superficie prossima et immediato al contenuto, et

altre levitadi, che fanno il loco cosa matematica, e non fisica. Lascio, che tra la superficie del continente e contenuto, che si muove entro quella, sempre è necessario spazio tramezzante, a cui conviene più tosto esser loco; e se vogliamo del spazio prendere la sola superficie, bisogna che si vada cercando in infinito un loco finito. Sesto, da che non si può fuggir il vacuo, ponendo il mondo finito; se vacuo è quello, nel quale è niente. Settimo, da che, sì come questo spazio, nel quale è questo mondo, se questo mondo non vi si trovasse, s' intenderebbe vacuo, così, dove non è questo mondo, si v' intende vacuo. Citra il mondo dunque è indifferente questo spazio da quello: dunque l' attitudine, ch' ha questo, ha quello: dunque ha l' atto, per che nessuna attitudine è eterna senz' atto; e però coeternamente ha l' atto giunto; anzi essa lei è atto, per che ne l' eterno non è differente l' essere e posser essere. Ottavo, da quel, che nessun senso nega l' infinito: atteso che non lo possiamo negare per questo, che non lo comprendiamo col senso; ma da quel, che il senso viene a confirmarlo, lo doviamo ponere. Anzi se oltre ben consideriamo, il senso lo pone infinito: per che sempre veggiamo cosa compresa da cosa, e mai sentiamo nè con esterno, nè con interno senso cosa non compresa da altra o simile.

Ante oculos etenim rem res finire videtur,
Aër dissepit colleis, atque aëra montes,
Terra mare, et contra mare terras terminat omneis:
Omne quidem vero nihil est quod finiat extra;
Usque adeo passim patet ingens copia rebus,
Finibus exemptis in cunctas undique parteis.

Per quel dunque che veggiamo, più tosto doviamo argumentar infinito, per che non ne occorre cosa, che non sia terminata ad altro, e nessuna esperimentiamo, che sia terminata da sè stessa. Nono, da che non si può negare il spazio infinito, se non con la voce; come fanno li pertinaci, avendo considerato, che il resto del spazio, dove non è mondo, e che si chiama vacuo, o si finge etiam niente, non si può intendere senza attitudine a contenere non minor di questa, che contiene. Decimo, da quel, che sì come è bene, che sia questo mondo, non è men bene, che sia ciascuno d' infiniti altri. Undecimo, da che la bontà di questo mondo non è comunicabile ad altro mondo, ch' esser possa, come il mio essere non è comunicabile al di questo e quello. Duodecimo, da che non è ragione, nè senso, che, come si pone un infinito, individuo, semplicissimo e complicante, non permetta, che sia un infinito corporeo et esplicato. Terzodecimo, da che questo spazio del mondo, che a noi par tanto grande, non è parte e non è tutto a riguardo de l' infinito, e non può esser suggetto d' infinita operazione, et a quella è un non ente quello, che da la nostra imbecillità si può comprendere. E si risponde a certa instanza,

che noi non ponemo l' infinito per la dignità del spazio, ma per la dignità de le nature: per che per la ragione, da la quale è questo, deve essere ogni altro, che può essere, la cui potenza non è attuata per l' essere di questo: come la potenza de l' essere di Elpino non è attuata per l' atto de l' essere di Fracastorio. Quartodecimo, da che, se la potenza infinita attiva attua l' esser corporale e dimensionale, questo deve necessariamente essere infinito: altrimenti si deroga a la natura e dignitade di chi può fare e di chi può essere fatto. Quintodecimo, da quel, che questo universo conceputo volgarmente non si può dir che comprende la perfezion di tutte cose altrimenti, che come io comprendo la perfezione di tutti li miei membri, e ciascun globo tutto quello, ch' è in esso: come è dire ognuno è ricco, a cui non manca nulla di quel ch' ha. Sestodecimo, da quel, che in ogni modo l' efficiente infinito sarebbe deficiente senza l' effetto, e non possiamo capir, che tale effetto solo sia lui medesimo. Al che si aggiunge, che per questo, se fusse, o se è, niente si toglie di quel, che deve essere in quello, ch' è veramente effetto, dove li teologi nominano azione ad extra e transeunte, oltre l' immanente; per che così conviene, che sia infinita l' una come l' altra. Decimo settimo, da quel, che, dicendo il mondo interminato, nel modo nostro seguita quiete ne l' intelletto, e dal contrario sempre innumerabili difficultadi et inconvenienti. Oltre si replica quel che è detto nel secondo e terzo. Decimo ottavo, da quel, che, se il mondo è sperico e figurato, è terminato; e quel termine, ch' è oltre questo terminato e figurato, ancor che ti piaccia chiamarlo niente, è anco figurato di sorte, che il suo concavo è giunto al di costui convesso: per che, onde comincia quel tuo niente, è una concavità indifferente almeno da la convessitudinale superficie di questo mondo. Decimo nono, si aggiunge a quel ch' è stato detto nel secondo. Ventesimo, si replica quel ch' è stato detto nel decimo.

Ne la seconda parte di questo dialogo quello ch' è dimostrato per la potenza passiva de l' universo, si mostra per l' attiva potenza de l' efficiente, con più ragioni; de le quali la prima si toglie da quel, che la divina efficacia non deve essere oziosa, e tanto più, ponendo effetto extra la propria sustanza, se pur cosa le può esser extra; e che non meno è oziosa et invidiosa, producendo effetto finito, che producendo nulla. La seconda da la pratica; per che per il contrario si toglie la ragione de la bontade e grandezza divina; e da questo non seguita inconveniente alcuno contra qualsivoglia legge e sustanza di teologia. La terza è conversiva con la duodecima de la prima parte. E si apporta la differenza tra il tutto infinito e totalmente infinito. La quarta, da che non meno per non volere, che per non possere, l' onnipotenza vien biasimata d' aver fatto il mondo finito, e di essere

agente infinito circa suggetto finito. La **quinta** induce, che, se non fa il mondo infinito, non lo può fare; e se non ha potenza di farlo infinito, non può aver vigore di conservarlo in infinito; e che, se lui secondo una ragione è finito, viene ad essere finito secondo tutte le ragioni; per che in lui ogni modo è cosa, et ogni cosa e modo è uno e medesimo con l' altra e l' altro. La **sesta** è conversiva de la decima de la prima parte, e s' apporta la causa, per la quale li teologi difendono il contrario, non senza espediente ragione: e de l' amicizia tra questi dotti e li dotti filosofi. La **settima** dal proponere la ragione, che distingue la potenza attiva da l' azioni diverse, e sciorre tale argumento. Oltre si mostra la potenza infinita intensiva - et estensivamente più altamente che la comunità di teologi abbia giammai fatto. La **ottava**, da onde si mostra, che il moto di mondi infiniti non è da motore estrinseco, ma da la propria anima: e come con tutto ciò sia un motore infinito. La **nona**, da che si mostra, come il moto infinito intensivamente si verifica in ciascun de' mondi. Al che si deve aggiungere, che da quel, che un mobile insieme insieme si muove et è mosso, seguita, che si possa vedere in ogni punto del circolo, che fa col proprio centro: et altre volte sciorremo questa obiezione, quando sarà lecito d' apportar la dottrina più diffusa.

Seguita la medesima conclusione il Secondo dialogo, ove 1) apporta quattro ragioni, de le quali la **prima** si prende da quel, che tutti gli attributi de la divinità sono come ciascuno; la **seconda**, da che la nostra imaginazione non deve posser stendersi più, che la divina azione; la **terza** da l' indifferenza de l'intelletto et azion divina; e da che non meno intende infinito, che finito; la **quarta**, da che, se la qualità corporale ha potenza infinita attiva, la qualità, dico, sensibile a noi: or che sarà di tutta, ch' è in tutta la potenza attiva e passiva assoluta? 2) Mostra, da che cosa corporea non può esser finita da cosa incorporea, ma o da vacuo, o da pieno, et in ogni modo estra il mondo è spazio, il quale al fine non è altro, che materia, e l' istessa potenza attiva deve farsi in atte. E si mostra la vanità de l' argomento d' Aristotele da la incompassibilità de le dimensioni. 3) S' insegna la differenza, ch' è tra il mondo e l' universo; per che chi dice l' universo infinito uno, necessariamente distingue tra questi dui nomi. 4) Si apportano le ragioni contrarie, per le quali si stima l' universo finito: dove Elpino riferisce le sentenze tutte d' Aristotele, e Filoteo le va esaminando. Quelle sono tolte, altre da la natura di corpi semplici, altre da la natura di corpi composti; e si mostra la vanità di sei argumenti presi da la definizione de li moti, che non possono essere in infinito, e da altre simili proposizioni, le quali son senza proposito e supposito: come si vede per le nostre ragioni, le quali più naturalmente faran ve-

dere la ragione de le differenze e termine di moto, e per quanto comporta l' occasione e loco, mostrano la più reale cognizione de l' appulso grave e lieve: per che per esse mostriamo, come il corpo infinito non è grave, nè lieve, e come il corpo finito riceve differenze tali, e come no. Et indi si fa aperta la vanità de gli argomenti d' Aristotele, il quale argumentando contra quei, che poneno il mondo infinito, suppone il mezzo e la circonferenza, e vuole, che nel finito o infinito la terra óttegna il centro. In conclusione non è proposito grande, o picciolo, che abbia ammenato questo filosofo per distruggere l' infinità del mondo, tanto dal primo libro del cielo e mondo, quanto dal terzo de la fisica ascoltazione: circa il quale non si discorda assai più che a bastanza.

Nel Terzo dialogo 1) si niega quella vil fantasia de la figura de le spere e diversità di cieli, e s' afferma, uno essere il cielo, ch' è un spazio generale, ch' abbraccia gl' infiniti mondi; ben che non neghiamo più, anzi infiniti cieli, prendendo questa voce secondo altra significazione. Per ciò che, come questa terra ha il suo cielo, ch' è la sua regione, ne la quale si muove, e per la quale discorre, così ciascuna di tutte l' altre innumerabili. Si manifesta, onde sia accaduta la imaginazione di tali e tanti mobili differenti, e talmente figurati, che abbiano due superficie esterne et una cava interna, et altre ricette e medicine, che danno nausea et orrore a li medesimi, che le ordinano e l' eseguiscono, et a que' miseri, che se la inghiottiscono. 2) Si avvertisce, che il moto generale, e quello de li detti eccentrici, e quanti possono riferirsi al detto firmamento, tutti sono fantastici; che realmente pendeno da un moto, che fa la terra con il suo centro per l' eclittica, e quattro altre differenze di moto, che fa circa il centro de la propria mole. Onde resta, che il moto proprio di ciascuna stella si prende da la differenza, che si può verificare suggettivamente in essa, come mobile da per sè per il campo spazioso. La qual considerazione ne fa intendere, che tutte le ragioni del mobile e moto infinito son vane e fondate su l' ignoranza del moto di questo nostro globo. 3) Si propone, come non è stella, che non si muova, come questa et altre, che, per essere a noi vicine, ne fanno conoscere sensibilmente le differenze locali de' moti loro: ma che altrimenti si muoveno li soli, che son corpi, dove predomina il foco; altrimenti le terre, ne le quali l' acqua è predominante. E quindi si manifesta, onde proceda il lume, che diffondono le stelle, de le quali altre luceno da per sè, altre per altro. 4) In qual maniera corpi distantissimi dal sole possano egualmente, come li più vicini, partecipar il caldo. E si riprova la sentenza attribuita ad Epicuro, come che vuole, un sole esser bastante a l'infinito universo: e s' apporta la vera differenza tra quei astri, che scintillano, e quei, che no. 5) S' esamina la sentenza del Cusano circa la materia et abitabilità di mondi, e circa la ragion

del lume. 6) Come de' corpi, ben che altri sieno per sè lucidi e caldi, non per questo il sole luce al sole, e la terra luce a la medesima terra, e l' acqua a la medesima acqua, ma sempre il lume procede da l' opposito astro: come sensibilmente veggiamo tutto il mar lucente da luoghi eminenti, come da monti; et essendo noi nel mare, e quando siamo ne l' istesso campo, non veggiamo risplendere, se non quanto a certa poca dimension il lume del sole e de la luna ne si oppone. 7) Si discorre circa la vanità de le quinte essenze, e si dichiara, che tutti corpi sensibili non sono altri, e non costano d' altri prossimi e primi principj, che questi: che non sono altrimenti mobili, tanto per retto, quanto per circulare: dove tutto si tratta con ragioni più accomodate al senso comune, mentre Fracastorio s' accomoda a l' ingegno di Burchio, e si manifesta apertamente, che non è accidente, che si trova qua, che non si presuppona là; come non è cosa, che si vede di là da qua, la quale, se ben consideriamo, non si veda di qua da là. E conseguentemente, che quel bel-l'ordine e scala di natura è un gentil sogno et una baja da vecchie ribambite. 8) Che, quantunque sia vera la distinzione de gli elementi, non è in nessun modo sensibile o intelligibile tal ordine di elementi, quale volgarmente si pone; e secondo il medesimo Aristotele li quattro elementi sono egualmente parti o membri di questo globo, se non vogliamo dire, che l' acqua eccede: onde degnamente gli astri son chiamati or acqua, or foco, tanto da veri naturali filosofi, quanto da profeti divini e poeti, li quali, quanto a questo, non favoleggiano, nè metaforicheggiano, ma lasciano favoleggiare et impuerire questi altri sofisti. Così li mondi s' intendono essere questi corpi eterogenei, questi animali, questi grandi globi, dove non è la terra grave più, che gli altri elementi: e le particelle tutte si muovono, e cangiano di loco e disposizione, non altrimenti che il sangue et altri umori e spiriti, e parti minime, che fluiscono, rifluiscono, et effluiscono in noi et altri piccioli animali. A questo proposito s' ammena la comparazione, per la quale si trova, che la terra, per l' appulso al centro de la sua mole, non si trova più grave, ch' altro corpo semplice, che a tal composizion concorre; e che la terra da per sè non è grave, nè ascende, nè discende; e che l' acqua è quella, che fa l' unione, densità, spessitudine e gravità. 9) Da che è visto il famoso ordine de gli elementi vano, s' inferisce la ragione di questi corpi sensibili composti, che, come tanti animali e mondi, sono nel spazioso campo, ch' è aria, o cielo, o vacuo, ove son tutti que' mondi, che non meno contegnono animali et abitatori, che questo contener possa: attesso che non hanno minor virtù, nè altra natura. 10) Dopo ch' è veduto, come sogliano disputar li pertinacemente additti et ignoranti di prava disposizione, si fa oltre manifesto, in che modo per il più de le volte

sogliono conchiudere le disputazioni: ben che altri sieno tanto circonspetti, che, senza guastarsi punto con un ghigno, con un risetto, con certa modesta malignità, quel che non vagliono aver provato con ragioni, nè lor medesimi possono donarsi ad intendere con queste articciuole di cortesi dispregi, l'ignoranza in ogni altro modo aperta vogliono non solo coprire, ma rigettarla al dorso de l'antagonista: per che non vegnono a disputar per trovare o cercar la verità, ma per la vittoria, e parer più dotti e strenui difensori del contrario. E simili denno essere fuggiti da chi non ha buona corazza di pazienza.

Nel Quarto dialogo 1) si replica quel ch' altre volte è detto, come sono infiniti [li mondi], come ciascun di quelli si muova, e come sia formato. 2) Nel modo, con cui nel secondo dialogo si sciolsero le ragioni contra l'infinita mole o grandezza de l'universo, dopo che nel primo con molte ragioni fu determinato l'immenso effetto de l'immenso vigore e potenza, al presente, dopo che nel terzo dialogo è determinata l'infinita moltitudine de' mondi, si sciogliono le molte ragioni d' Aristotele contra quella; ben che altro significato abbia questa voce mondo apresso Aristotele, altro a presso Democrito, Epicuro et altri. Quello del moto naturale e violento, e ragioni de l'uno e l'altro, che son formate da lui, vuole, che l' una terra si dovrebbe muovere a l' altra; e con risolvere queste persuasioni, *a*) si poneno fondamenti di non poca importanza, per veder li veri principj de la natural filosofia: *b*) si dichiara, che, quantunque la superficie d' una terra fusse contigua a l' altra, non avverrebbe, che le parti de l' una si potessero muovere a l' altra, intendendo de le parti eterogenee, o dissimilari, non de gli atomi e corpi semplici; onde si prende lezione di meglio considerare circa la natura del grave e lieve: *c*) per qual cagione questi gran corpi sieno stati disposti da la natura in tanta distanza, e non sieno più vicini gli uni a gli altri, di sorte, che da l' uno si potesse far progresso a l' altro: e quindi da chi profondamente vede, si prende ragione, per cui non debbano esser mondi, come ne la circonferenza de l' etere, o vicini al vacuo tale, in cui non sia potenza, virtù et operazione: per che da un lato non potrebbono prender vita e lume: *d*) come la distanza locale muta la natura del corpo, e come no, et onde sia, che, posta una pietra equidistante da due terre, o si starebbe ferma, o determinarebbe di muoversi più tosto a l' una, che a l'altra: *e*) s' inganni Aristotele per quel, che in corpi, quantunque distanti, intende appulso di gravità o levità de l' uno a l' altro; et onde proceda l' appetito di conservarsi ne l' esser presente, quantunque ignobile, ne le cose: il quale appetito è causa de la fuga e persecuzione: *f*) che il moto retto non conviene, nè può esser naturale a la terra o altri corpi principali, ma a le parti di questi corpi, che ad essi da ogni differenza di loco, se non son

molto discoste, si muoveno: *g*) da le comete si prende argomento, che non è vero, che il grave, quantunque lontano, abbia appulso o moto al suo continente: la qual ragione corre non per li veri fisici principj, ma da le supposizioni filosofiche d' Aristotele, che le forma e compone da le parti, che sono vapori et esalazioni de la terra: *h*) a proposito d' un altro argomento si mostra, come li corpi semplici, che sono di medesima specie in altri mondi innumerabili, medesimamente si muovano, e qualmente la diversità numerale pone diversità di luoghi, e ciascuna parte abbia il suo mezzo, e si riferisca al mezzo comune del tutto, il qual mezzo comune del tutto non deve essere cercato ne l' universo: *i*) si determina, che li corpi e parti di quelli non hanno determinato su e giù, se non in quanto che il luogo de la conservazione è qua o là: *k*) come il moto sia infinito, e qual mobile tenda in infinito et a composizioni innumerabili, e che non per ciò seguita gravità o levità con velocità infinita; e che il moto de le parti prossime, in quanto che serbino il loro essere, non può essere infinito; e che l' appulso de le parti al suo continente non può essere se non infra la regione di quello.

Nel principio del QUINTO DIALOGO si presenta uno dotato di più felice ingegno, il qual, quantunque nodrito in contraria dottrina, per aver potenza di giudicar sopra quello ch' have udito e visto, può far differenza tra una et un' altra disciplina, e facilmente si rimette e corregge. Si dice, chi sieno quei, a' quali Aristotele pare un miracolo di natura; atteso che coloro, che malamente l' intendono et hanno l' ingegno basso, magnificamente sentono di lui. Per che doviamo compatire a simili e fuggir la lor disputazione, per ciò che con essi non v' è altro che da perdere. Qua Albertino, nuovo interlocutore, apporta ondici argumenti, ne li quali consiste tutta la persuasione contraria a la pluralità e moltitudine di mondi. Il primo si prende da quel, che estra il mondo non s' intende loco, nè tempo, nè vacuo, nè corpo semplice, nè composto. Il secondo da l' unità del motore. Il terzo da' luoghi de' corpi mobili. Il quarto da la distanza de gli orizonti dal mezzo. Il quinto da la contiguità di più mondi orbiculari. Il sesto da spazj triangulari, che causano con il suo contatto. Il settimo da l' infinito in atto, che non è, e da un determinato numero, che non è più ragionevole che l' altro. Da la qual ragione noi possiamo non solo egualmente, ma e di gran vantaggio inferire, che per ciò il numero non deve essere determinato, ma infinito. L' ottavo da la determinazione di cose naturali, e da la potenza passiva de le cose, la quale a la divina efficacia et attiva potenza non risponde. Ma qua è da considerare, ch' è cosa inconvenientissima, che il primo et altisimo sia simile ad uno, ch' ha virtù di citarizzare, e per difetto di citara non citareggia, e sia un, che può fare, ma non fa; per che quella cosa,

che può fare, non può esser fatta da lui: il che pone una più che aperta contradizione, la quale non può essere non conosciuta, eccetto che da quei, che conoscono niente. Il nono da la bontà civile, che consiste ne la conservazione. Il decimo da quel, che per la contiguità d' un mondo con l' altro seguita, che il moto de l' uno impedisca il moto de l' altro. L' undecimo da quel, che, se questo mondo è compito e perfetto, non è dovere, che altro o altri se gli aggiunga o aggiungano. Questi son que' dubbj e motivi, ne la soluzion de li quali consiste tanta dottrina, quanta sola basta a scoprir gl' intimi e radicali errori de la filosofia volgare, et il pondo e momento de la nostra. Ecco qua la ragione, per cui non doviam temere, che cosa alcuna diffluisca, che particolar veruno o si disperda, o veramente inanisca, o si diffonda in vacuo, che lo dismembri in annichilazione. Ecco la ragion de la mutazion vicissitudinale del tutto, per cui cosa non è di male, da cui non s' esca, cosa non è di buono, a cui non s' incorra: mentre per l' infinito campo, per la perpetua mutazione, tutta la sustanza persevera medesima et una. Da la qual contemplazione, se vi saremo attenti, avverrà, che nullo strano accidente ne dismetta per doglia o timore, e nessuna fortuna per piacere o speranza n' estoglia; onde aremo la via vera a la vera moralità, saremo magnanimi spregiatori di quel che fanciulleschi pensieri stimano, e verremo certamente più grandi che que' dei, che il cieco volgo adora, per che diverremo veri contemplatori de l' istoria de la natura, la qual è scritta in noi medesimi, e regolati esecutori de le divine leggi, che nel centro del nostro core son insculpite. Conosceremo, che non è altro volare da qua al cielo, che dal cielo qua, non altro ascendere da là qua, che da qua là, nè è altro descendere da l'uno e l' altro termine. Noi non siamo più circonferenziali a essi, ch' essi a noi; loro non sono più centro a noi, che noi a loro: non altrimenti calcamo le stelle e siamo compresi noi dal cielo, ch' essi loro. Eccone dunque fuor d' invidia, eccone liberi da vana ansia e stolta cura di bramar lontano quel tanto bene, che possedemo vicino e giunto. Eccone più liberi dal maggior timore, che loro caschino sopra di noi, che messi in speranza, che noi caschiamo sopra di loro; per che così infinita aria sustiene questo globo, come quelli; così questo animale libero per il suo spazio discorre, et ottiene la sua regione, come ciascuno di quegli altri per il suo. Il che considerato e compreso che aremo, oh a quanto più considerare e comprendere ne diportaremo! Onde per mezzo di questa scienza otteneremo certo quel bene, che per l' altre vanamente si cerca.

Questa è quella filosofia, che apre li sensi, contenta il spirto, magnifica l' intelletto, e riduce l' uomo a la vera beatitudine, che può aver come uomo, e consistente in questa e tale composizione; per che lo libera da la sollecita cura di piaceri e cieco sentimento di dolori; lo fa godere de l' essere presente, e non più temere

che sperare del futuro; per che la providenza, o fato, o sorte, che dispone de la vicissitudine del nostro essere particolare, non vuole, nè permette, che più sappiamo de l' uno, che ignoriamo de l' altro, a la prima vista e primo rincontro rendendoci dubj e perplessi; ma mentre consideriamo più profondamente l' essere e sustanza di quello, in cui siamo immutabili, trovaremo, non esser morte non solo per noi, ma nè per veruna sustanza; mentre nulla sustanzialmente si sminuisce, ma tutto, per infinito spazio discorrendo, cangia il volto. E per che tutti sottogiacemo ad ottimo efficiente, non doviamo credere, stimare e sperare altro, eccetto che, come tutto è da buono, così tutto è buono, per buono, et a buono; da bene, per bene, a bene: del che il contrario non appare se non a chi non apprende altro che l' esser presente; come la beltade de l' edificio non è manifesta a chi scorge una minima parte di quello, come un sasso, un cemento affisso, un mezzo parete, ma massime a colui, che può vedere l' intiero, e che ha facultà di far conferenza di parti a parti. Non temiamo, che quello ch' è accumulato in questo mondo, per la veemenza di qualche spirto errante, o per il sdegno di qualche fulmineo Giove si disperga fuor di questa tomba, o cupola del cielo, o si scuota et effluisca come in polvere fuor di questo manto-stellifero, e la natura de le cose non altrimenti possa venire ad inanirsi in sustanza, che a l' apparenza di nostri occhi quell' aria, ch' era compresa entro la concavitade di una bolla, va in casso: per che n' è noto un mondo, in cui sempre cosa succede a cosa, senza che sia ultimo profondo, da onde, come da la mano del fabro, irreparabilmente effluiscano in nulla. Non sono fini, termini, margini, muraglia, che ne defrodino e suttraggano l' infinita copia de le cose. Indi feconda è la terra et il suo mare; indi perpetuo è il vampo del sole, sumministrandosi eternamente esca a li voraci fochi et umori a gli attenuati mari: per che da l' infinito sempre nuova copia di materia sottonasce. Di maniera, che migliormente intese Democrito et Epicuro, che vogliono tutto per infinito rinovarsi e restituirsi, che chi si forza di salvare eterna la sostanza de l' universo, per che medesimo numero a medesimo numero sempre succeda, e medesime parti di materia con le medesime sempre si convertano. Or provedete, signori astrologi, con li vostri pedissequi fisici, per que' vostri cerchi, che vi descrivono le fantasiate nove spere mobili, con le quali venite ad imprigionarvi il cervello di sorte, che mi vi presentate non altrimenti, che come tanti papagalli in gabbia, mentre raminghi vi veggio ir saltellando, versando e girando entro quelli. Conoscemo, che sì grande imperatore non ha sedia sì angusta, sì misero solio, sì arto tribunale, sì poco numerosa corte, sì picciolo et imbecille simulacro, che un fantasma parturisca, un sogno fracassi, una mania ripari, una chimera disperda, una sciagura sminuisca, un

misfatto ne toglia, un pensiero ne restituisca, che con un soffio si colmi, e con un sorso si snodi; ma è un grandissimo ritratto, mirabile imagine, figura eccelsa, vestigio altissimo, infinito ripresentante di ripresentato infinito, e spettacolo conveniente a l' eccellenza et eminenza di chi non può esser capito, compreso, appreso. Così si magnifica l' eccellenza di dio, si manifesta la grandezza de l' imperio suo. Non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili; non in una terra, un mondo, ma in diecicento mila, dico in infiniti. Di sorte, che non è vana questa potenza d' intelletto, che sempre vuole e puote aggiungere spazio a spazio, mole a mole, unitade ad unitade, numero a numero, per quella scienza, che ne discioglie da le catene d' un angustissimo, e ne promove a la libertà d' un augustissimo imperio; che ne toglie da l' opinata povertà et angustia a le innumerabili ricchezze di tanto spazio, di sì degnissimo campo, di tanti coltissimi mondi; e non fa che circolo d' orizonte mentito da l' occhio in terra, e finto da la fantasia ne l' etere spazioso ne possa imprigionare il spirto sotto la custodia d' un Plutone e la mercè d' un Giove. Siamo esenti da la cura d' un tanto ricco possessore, e poi tanto parco, sordido et avaro elargitore, e da la nutritura di sì feconda e tuttipregnante, e poi sì meschina e misera parturiscente natura.

Altri molti sono i degni et onorati frutti, che da questi arbori si raccogliono, altre le messi preziose e desiderabili, che da questo seme sparso riportarsi possono; le quali, per non più importunamente sollecitar la cieca invidia de li nostri avversarj, non ammeniamo a mente, ma lasciamo comprendere dal giudizio di quei, che possono comprendere e giudicare, li quali da per sè medesimi potranno facilmente a questi posti fondamenti sopraedificar l' intiero edifizio de la nostra filosofia, li cui membri, se così piacerà a chi ne governa e muove, e se l' incominciata impresa non ne verrà interrotta, ridurremo a la tanto bramata perfezione; a fine che quello ch' è seminato ne li dialoghi de la causa, principio et uno, nato in questi de l' infinito universo e mondi, per altri germogli, per altri cresca, per altri si maturi, per altri mediante una rara mietitura ne additi, e per quanto è possibile ne contenti: mentre, avendolo sgombrato de le vecce, de li lolj, e de le raccolte zizanie, di frumento miglior, che possa produr il terreno de la nostra coltura, verremo a colmar il magazzino di studiosi ingegni.

Fra tanto, ben che son certo, che non è bisogno de lo raccomandarvi, non lasciarò pure, per far parte del debito mio, di procurar, vi sia veramente raccomandato quello, che non intrattenete tra vostri familiari, come uomo, di cui avete bisogno, ma come persona, che ha bisogno di voi per tante e tante cagioni, che vedete; considerando, che per aver a presso di voi tanti, che vi servono, non siete differente da plebei borsieri e mercanti, ma

per aver alcunamente degno, che da voi sia promosso. difeso et ajutato, sete, come sempre vi sete mostrato, e fuste conforme a principi magnanimi, eroi e dei, li quali hanno ordinati pari vostri per la difesa de li loro amici. E vi ricordo quel che so che non bisogna ricordarvi, che non potrete al fine esser tanto stimato dal mondo e gratificato da dio, per essere amato e rispettato da principi quanto si voglia grandi de la terra, quanto per amare, difendere e conservare un di simili. Per che non è cosa, che quelli, che con la fortuna vi son superiori, possono fare a voi, che molti di lor superate con la virtude: lo che possa durare più, che li vostri pareti e tapezzarie; ma tal cosa voi possete fare ad altri, che facilmente vegna scritta nel libro de l' eternitade, o sia quello, che si vede in terra, o sia quell' altro, che si crede in cielo: atteso che quanto che ricevete da altri, è testimonio de l'altrui virtute; ma il tanto che fate ad altro, è segno et indizio espresso de la vostra.

1.

Mio passar solitario a quelle parti,
A quai drizzaste già l' alto pensiero,
Poggia infinito, poi che fia mestiero
A l' oggetto agguagliar l' industrie e l' arti.
Rinasci là! là su voglio allevarti
Li tuoi vaghi pulcini, omai ch' il fiero
Destin have ispedito il corso intiero
Contra l' impresa, onde solea ritrarti.
Vanne da me, chè più nobil ricetto
Bramo ti goda, e arai per guida un dio,
Che da chi nulla vede è cieco detto.
Il ciel ti scampi, e ti sia sempre pio
Ogni nume di questo ampio architetto;
E non tornar a me, se non sei mio!

2.

Uscito di prigione angusta e nera,
Ove tanti anni error stretto m' avvinse,
Qua lascio la catena, che mi cinse
La man di mia nemica invida e fera.
Presentarmi a la notte fosca sera
Oltre non mi potrà; per che chi vinse
Il gran Piton, e del suo sangue tinse
L' acque del mar, ha spinta mia Megera.
A te mi volgo e assorgo, alma mia voce;
Ti ringrazio, mio sol, mia diva luce;
Ti consacro il mio cor, eccelsa mano,
Che m' avocasti da quel graffio atroce,
Ch' a miglior stanze a me ti festi duce,
Ch' il cor attrito mi rendesti sano.

3.

E chi m' impenna, e chi mi scalda il core?
Chi non mi fa temer fortuna o morte?
Chi le catene ruppe e quelle porte,
Onde rari son sciolti, et escon fore?
L' etadi, gli anni, i mesi, i giorni, e l' ore,
Figlie et armi del tempo, e quella corte,
A cui nè ferro nè diamante è forte,
Assicurato m' han dal suo furore.
Quindi l' ale sicure a l' aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo, o vetro,
Ma fendo i cieli, e a l' infinito m' ergo;
E mentre dal mio globo a gli altri sorgo,
E per l' etereo campo oltre penetro,
Quel ch' altri lungi vede, lascio al tergo.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI.

Elpino. Filoteo. Fracastorio. Burchio.

Elpino.

Com' è possibile, che l' universo sia infinito?

Fil. Com' è possibile che l' universo sia finito?

Elp. Volete voi, che si possa dimostrar questa infinitudine?

Fil. Volete voi, che si possa dimostrar questa finitudine?

Elp. Che dilatazione è questa?

Fil. Che margine è questa?

Fra. *Ad rem, ad rem, si iuvat!* Troppo a lungo ne avete tenuto sospesi.

Bur. Venite presto a qualche ragione, Filoteo, per che io mi prenderò spasso d' ascoltar questa favola o fantasia.

Fra. *Modestius*, Burchio! Che dirai, se la verità ti convincesse al fine?

Bur. Questo ancor che sia vero, io non lo voglio credere; per che questo infinito non è possibile che possa essere capito dal mio capo, nè digerito dal mio stomaco; ben che, per dirla, pure vorrei che fusse così, come dice Filoteo: per che, se per mala sorte avvenisse che io cascassi da questo mondo, sempre trovarei di paese.

Elp. Certo, o Filoteo, se noi vogliamo far il senso giudice, o pur donargli quella prima, che gli conviene, per quel che ogni notizia prende origine da lui, trovaremo forse, che non è facile di trovar mezzo per conchiudere quel che tu dici più tosto, che il contrario. Or, piacendovi, cominciate a farmi intendere!

Fil. Non è senso, che vegga l' infinito, non è senso, da cui si richieda questa conchiusione; per che l' infinito non può essere oggetto del senso. E però chi dimanda di conoscere questo per via di senso, è simile a colui, che volesse veder con gli occhi la sustanza e l' essenza; e chi negasse per questo la cosa, per che non è sensibile, o visibile, verrebbe a negar la propria sustanza et essere. Però deve esser modo circa il dimandar te-

stimonio del senso, a cui non doniamo luogo in altro, che in cose sensibili, anco non senza suspizione, se non entra in giudizio giunto a la ragione. A l' intelletto conviene giudicare e render ragione de le cose assenti e divise per distanza di tempo et intervallo di luoghi. Et in questo assai ne basta, et assai sufficiente testimonio abbiamo dal senso, per quel che non è potente a contradirne, e che oltre fa evidente e confessa la sua imbecillità et insufficienza per l' apparenza de la finitudine che cagiona per il suo orizonte, in formar de la quale ancora si vede, quanto sia incostante. Or come abbiamo per esperienza, che ne inganna ne la superficie di questo globo, in cui ne ritroviamo, molto maggiormente doviamo averlo suspetto quanto a quel termine che ne la stellifera concavità ne fa comprendere.

Elp. A che dunque ne servono li sensi? dite.

Fil. Ad eccitar la ragione solamente, ad accusare, ad indicare, e testificare in parte; non a testificare in tutto, nè meno a giudicare, nè a condannare. Per che giammai, quantunque perfetti, son senza qualche perturbazione. Onde la verità, come da un debile principio è da li sensi in picciola parte, ma non è ne li sensi.

Elp. Dove dunque?

Fil. Ne l' oggetto sensibile, come in un specchio; ne la ragione per modo di argumentazione e discorso; ne l' intelletto per modo di principio o di conclusione; ne la mente in propria e viva forma.

Elp. Su dunque, fate vostre ragioni!

Fil. Così farò. Se il mondo è finito, et estra il mondo è nulla, vi dimando, ov' è il mondo? ov' è l' universo? Risponde Aristotele: è in sè stesso; il convesso del primo cielo è loco universale, e quello, come primo continente, non è in altro continente: per che il loco non è altro, che superficie et estremità di corpo continente, onde chi non ha corpo continente, non ha loco. Or che vuoi dir tu, Aristotele, per questo, che il luogo è in sè stesso? Che mi conchiuderai per cosa estra il mondo? Se tu dici, che non v' è nulla, il cielo, il mondo certo non sarà in parte alcuna.

Fra. *Nullibi ergo erit mundus. Omne erit in nihilo.*

Fil. Il mondo sarà qualcosa, che non si trova. Se dici, come certo mi par che vogli dir qualche cosa, per fuggir il vacuo et il niente, ch' estra il mondo è un ente intellettuale e divino, di sorte che dio venga ad essere luogo di tutte le cose, tu medesimo sarai molto impacciato per farne intendere, come una cosa incorporea intelligibile e senza dimensione possa esser luogo di cosa dimensionata. Chè, se dici quello comprendere come una forma, et al modo, con cui l' anima comprende il corpo, non rispondi a la questione de l' estra, et a la dimanda di ciò che si trova oltre e

fuor de l' universo. E se ti vuoi escusare con dire, che dov' è nulla, e dove non è cosa alcuna, non è anco luogo, non è oltre, nè estra, per questo non mi contentarai. Per che queste sono parole et iscuse, che non possono entrare in pensiero; per che è a fatto impossibile, che con qualche senso o fantasia, anco se si ritrovassero altri sensi et altre fantasie, possi farmi affirmare con vera intenzione, che si trovi tal superficie, tal margine, tal estremità, estra la quale non sia o corpo, o vacuo, anco essendovi dio. Per che la divinità non è per empire il vacuo, e per conseguenza non è in ragione di quella in modo alcuno di terminare il corpo; per che tutto lo che si dice terminare, o è forma esteriore, o è corpo continente. Et in tutti modi che lo volessi dire, saresti stimato pregiudicatore a la dignità de la natura divina et universale.

Bur. Certo credo che bisognarebbe dire a costui, che, se uno stendesse la mano oltre quel convesso, che quella non verrebbe essere in loco, e non sarebbe in parte alcuna; e per conseguenza non arebbe l' essere.

Fil. Giungo a questo, qualmente non è ingegno, che non concepa questo dir peripatetico come una implicata contradizione. Aristotele ha definito il loco, non come corpo continente, non come certo spazio, ma come una superficie di continente corpo; e poi il primo e principal e massimo luogo è quello, a cui meno et a fatto niente conviene tal difinizione. Quello è la superficie convessa del primo cielo, la quale è superficie di corpo: e di tal corpo, il quale contiene solamente, e non è contenuto. Or a far, che quella superficie sia luogo, non si richiede che sia di corpo contenuto, ma che sia di corpo continente. Se è superficie di corpo continente, e non è giunta e continuata a corpo contenuto, è un luogo senza locato; atteso che al primo cielo non conviene esser luogo se non per la sua superficie concava, la qual tocca la convessa del secondo. Ecco dunque, come quella definizione è vana e confusa et interemptiva di sè stessa! A la qual confusione si viene per aver quell' inconveniente, che vuol che estra il cielo sia posto nulla.

Elp. Diranno i Peripatetici, che il primo cielo è corpo continente per la superficie concava, e non per la convessa, e secondo quella è luogo.

Fra. Et io seggiongo, che dunque si trova superficie di corpo continente, la quale non è loco.

Fil. In somma, per venir direttamente al proposito, mi par cosa ridicola il dire, ch' estra il cielo sia nulla, e che il cielo sia in sè stesso, e locato per accidente, e loco per accidente, i. e. per le sue parti, et intendasi quel che si voglia per il suo, per accidente, che non può fuggir, che non faccia d' uno doi; per che sempre è altro et altro quel ch' è continente, e quel

ch' è contenuto, e talmente altro et altro, che, secondo lui medesimo, il continente è incorporeo et il contenuto è corpo; il continente è immobile, il contenuto è mobile; il continente matematico, il contenuto fisico. Or sia che si voglia di quella superficie, costantemente dimandarò: che cosa è oltre quella? Se si risponde, ch' è nulla, questo dirò io esser vacuo, essere inane, e tal vacuo, e tale inane, che non ha modo, nè termine alcuno olteriore, terminato però citeriormente. E questo è più difficile ad imaginare, che il pensar l' universo essere infinito et immenso; per che non possiamo fuggire il vacuo, se vogliamo ponere l' universo finito. Veggiamo adesso, se conviene, che sia tal spazio, in cui sia nulla! In questo spazio infinito si trova questo universo; o sia per caso, o per necessità, o per providenza, per ora non me impaccio. Dimando, se questo spazio, che contiene il mondo, ha maggiore attitudine di contenere un mondo, ch' altro spazio, che sia oltre?

Fra. Certo mi par che no; per che dov' è nulla, non è differenza alcuna; dove non è differenza, non è altra et altra attitudine; e forse manco è attitudine alcuna, dove non è cosa alcuna.

Elp. Nè tampoco inezia alcuna, e de le due più tosto quella, che questa.

Fil. Voi dite bene. Così dico io, che, come il vacuo et inane, che si pone necessariamente con questo peripatetico dire, non ha attitudine alcuna a ricevere, assai meno la deve avere a ributtare il mondo. Ma di queste due attitudini noi ne veggiamo una in atto, e l' altra non la possiamo vedere a fatto, se non con l' occhio de la ragione. Come dunque in questo spazio eguale a la grandezza del mondo, il quale da' Platonici è detto materia, è questo mondo: così un altro può essere in quel spazio et in innumerabili spazj oltre questo, eguali a questo.

Fra. Certo più sicuramente possiamo giudicar, in similitudine di quel che veggiamo e conoscemo, che in modo contrario di quel che veggiamo e conoscemo. Onde, per che per il nostro vedere et esperimentare l' universo non si finisce, nè termina a vacuo et inane, e di quello non è nuova alcuna, ragionevolmente doviamo conchiuder così; per che, quando tutte l' altre ragioni fussero eguali, noi veggiamo, che l' esperimento è contrario al vacuo, e non al pieno. Con dir questo saremo sempre iscusati; ma con dir altrimenti non facilmente fuggiremo mille accusazioni et inconvenienti. Seguitate, Filoteo!

Fil. Dunque dal canto del spazio infinito conosciamo certo, ch' è attitudine a la recezione di corpo, e non sappiamo altrimenti. Tutta volta mi bastarà avere che non ripugna a quella, almeno per questa cagione, che, dov' è nulla, nulla oltraggia. Resta ora vedere, s' è cosa conveniente, che tutto il spazio sia pieno,

o no. E qua se noi consideriamo tanto in quello che può essere, quanto in quello che può fare, trovaremo sempre non sol ragionevole, ma ancora necessario, che sia. Questo a ciò sia manifesto, vi dimando, s' è bene che questo mondo sia?

Elp. Molto bene.

Fil. Dunque è bene, che questo spazio, ch' è eguale a la dimension del mondo, il quale voglio chiamar vacuo, simile et indifferente al spazio, che tu diresti esser niente oltre la convessitudine del primo cielo, sia talmente ripieno?

Elp. Così è.

Fil. Oltre ti dimando: credi tu, che, sì come in questo spazio si trova questa macchina detta mondo, che la medesima arebbe possuto, o potrebbe essere in altro spazio di questo inane?

Elp. Dirò di sì; ben che non veggio, come nel niente e vacuo possiamo dire differenza d' altro et altro.

Fra. Io son certo, che vedi, ma non ardisci di affirmare, per che ti accorgi, dove ti vuol menare.

Elp. Affirmatelo pur sicuramente! per che è necessario dire et intendere, che questo mondo è in un spazio, il quale, se il mondo non fusse, sarebbe indifferente da quello, ch' è oltre il primo vostro mobile.

Fra. Seguitate!

Fil. Dunque, sì come può et ha possuto esser et è necessariamente perfetto questo spazio per la continenza di questo corpo universale, come dici, niente meno può et ha possuto esser perfetto tutto l' altro spazio.

Elp. Il concedo: che per questo? Può essere, può avere; dunque è? dunque ha?

Fil. Io farò, che, se vuoi ingenuamente confessare, tu dica, che può essere, e che deve essere, e ch' è. Per che come sarebbe male, che questo spazio non fusse pieno, cioè che questo mondo non fusse, non meno, per l' indifferenza, è male, che tutto il spazio non sia pieno; e per conseguenza l' universo sarà di dimensione infinita, e li mondi saranno innumerabili.

Elp. La causa, per che denno esser tanti e non basta uno?

Fil. Per che, s' è male, che questo mondo non sia, o che questo pieno non si ritrovi, è al riguardo di questo spazio, o di altro spazio eguale a questo.

Elp. Io dico, ch' è male al riguardo di quel ch' è in questo spazio; chè indifferentemente si potrebbe ritrovare in altro spazio eguale a questo.

Fil. Questo, se ben consideri, viene tutto ad uno; per che la bontà di questo esser corporeo, ch' è in questo spazio, o potrebbe essere in altro eguale a questo, rende ragione, e riguarda a quellà bontà conveniente e perfezione, che può esser in tale e tanto spazio, quanto è questo, o altro eguale a questo; e

non a quella, che può essere in innumerabili altri spazj simili a questo. Tanto più che, s' è ragione, che sia un buono finito, un perfetto terminato, improporzionalmente è ragione, che sia un buono infinito: per che dove il finito bene è per convenienza e ragione, l' infinito è per assoluta necessità.

Elp. L' infinito buono certamente è; ma è incorporeo.

Fil. In questo siamo concordanti, quanto a l' infinito incorporeo. Ma che cosa fa, che non sia convenientissimo il buono ente, corporeo infinito? o che repugna, che l' infinito implicato nel simplicissimo et individuo primo principio non venga esplicato più tosto in questo suo simulacro infinito et interminato, capacissimo d' innumerabili mondi, che venga esplicato in sì anguste margini? di sorte che par vituperio il non pensare, che questo corpo, che a noi par vasto e grandissimo, al riguardo de la divina presenza non sia che un punto, anzi un nulla.

Elp. Come la grandezza di dio non consiste ne la dimensione corporale in modo alcuno; — lascio che non gli aggiunge nulla il mondo — così la grandezza del suo simulacro non doviamo pensare che consista ne la maggiore e minore mole di dimensioni.

Fil. Assai ben dite; ma non rispondete al nervo de la ragione; per che io non richiedo il spazio infinito, e la natura non ha spazio infinito, per la dignità de la dimensione o de la mole corporea, ma per la dignità de le nature e specie corporee, per che incomparabilmente meglio in innumerabili individui si presenta l' eccellenza infinita, che in quelli, che sono numerabili e finiti. Però bisogna, che di un inaccesso volto divino sia un infinito simulacro, nel quale, come infiniti membri, poi si trovino mondi innumerabili, quali sono gli altri. Però per la ragione d' innumerabili gradi di perfezione, che denno esplicare l' eccellenza divina incorporea per modo corporeo, denno essere innumerabili individui, che son questi grandi animali, de' quali uno è questa terra, diva madre, che ne ha parturiti, et alimenta, e che oltre non ne riprenderà. Per la continenza di questi innumerabili si richiede un spazio infinito. Niente meno dunque è bene, che siano, come possono essere, innumerabili mondi simili a questo, come ha possuto, e può essere, et è bene, che sia questo.

Elp. Diremo, che questo mondo finito con questi finiti astri comprende la perfezione di tutte cose?

Fil. Possete dirlo, ma non già provarlo; per che il mondo, ch' è in questo spazio finito, comprende la perfezione di tutte quelle cose finite, che son in questo spazio: ma non già de l' infinite, che possono essere in altri spazj innumerabili.

Fra. Di grazia, fermiamoci, e non facciamo, come i sofisti, li quali disputano per vincere, e mentre rimirano a la lor palma, impediscono, ch' essi et altri non comprendano il vero. Or io credo, che non sia perfidioso tanto pertinace, che voglia

oltre calunniare, che per la ragion del spazio, che può infinitamente comprendere, e per la ragione de la bontà individuale e numerale d' infiniti mondi, che possono esser compresi, niente meno che questo uno, che noi conosciamo, hanno ciascuno di essi ragione di convenientemente essere. Per che infinito spazio ha infinita attitudine, et in quella infinita attitudine si loda infinito atto d' esistenza; per cui l' efficiente infinito non è stimato deficiente, e per cui l' attitudine non è vana. Contentati dunque, Elpino, d' ascoltar altre ragioni, se altre occorrono al Filoteo.

Elp. Io veggio bene, a dire il vero, che dire il mondo, come dite voi l' universo, interminato non porta seco inconveniente alcuno, e ne viene a liberar da innumerabili angustie, ne le quali siamo avviluppati dal contrario dire. Conosco particolarmente, che ne bisogna con i Peripatetici tal volta dir cosa, che ne la nostra intenzione non tiene fondamento alcuno: come dopo aver negato il vacuo tanto fuori, quanto dentro l' universo, vogliamo pur rispondere a la questione, che cerca, dove sia l' universo, e dire, quello essere ne le sue parti, per tema di dire, che lo non sia in loco alcuno, com' è dire: *nullibi, nusquam.* Ma non si può togliere, che in quel modo è bisogno di dire, le parti ritrovarsi in qualche loco, e l' universo non essere in loco alcuno, nè in spazio: il qual dire, come ognun vede, non può essere fondato sopra intenzione alcuna, ma significa espressamente una pertinace fuga, per non confessar la verità con ponere il mondo et universo infinito, o con ponere il spazio infinito, da le quali ambe posizioni seguita gemina confusione a chi le tiene. Affermo dunque, che, se il tutto è un corpo, e corpo sperico e per conseguenza figurato e terminato, bisogna che sia terminato in spazio infinito, nel quale se vogliam dire che sia nulla, è necessario concedere, che sia il vero vacuo; il quale s' è, non ha minor ragione in tutto, che in questa parte, che qua veggiamo capace di questo mondo; se non è, deve essere il pieno, e conseguentemente l' universo infinito. E non meno insipidamente siegue, il mondo essere *alicubi*, avendo detto, ch' estra quello è nulla, e che vi è ne le sue parti, che se uno dicesse Elpino essere *alicubi*, per che la sua mano è nel suo braccio, l' occhio nel suo volto, il piè nella gamba, il capo nel suo busto. Ma per venire a la conclusione, e per non portarmi da sofista, fissando il piè su l' apparenti difficoltadi, e spendere il tempo in ciance, affermo quel che non posso negare, cioè, che nel spazio infinito o potrebbono essere infiniti mondi simili a questo, o che questo universo stendesse la sua capacità e comprensione di molti corpi, come son questi nomati astri, et ancora che, o simili, o dissimili che sieno questi mondi, non con minor ragione sarebbe bene a l' uno l' essere, che a l' altro; per che l' essere de l' altro non ha minor ragione che l' essere de l' uno, e l' essere di molti non minor, che de l' uno e

l' altro, e l' essere d' infiniti, che di molti. Là onde come sarebbe male l' abolizione et il non essere di questo mondo, così non sarebbe buono il non essere d' innumerabili altri.

Fra. Vi esplicate molto bene, e mostrate di comprender bene le ragioni, e non esser sofista, per che accettate quel che non si può negare.

Elp. Pure vorrei udire quel che resta di ragione del principio e causa efficiente eterna; se a quella convegna questo effetto di tal sorte infinito, e se per tanto in fatto tal effetto sia?

Fil. Questo è quel ch' io dovevo aggiungere; per che, dopo aver detto, l' universo dover essere infinito, per la capacità et attitudine del spazio infinito, e per la possibilità e convenienza de l' essere d' innumerabili mondi, come questo, resta ora provarlo e da le circostanze de l' efficiente, che deve averlo produtto tale, o, per parlar meglio, produrlo sempre tale, e da la condizione del modo nostro d' intendere, possiamo facilmente argumentare, ch' infinito spazio sia simile a questo, che veggiamo, che argumentare, che sia tale quale non lo veggiamo, nè per esempio, nè per similitudine, nè per proporzione, nè anco per imaginazione alcuna, la quale al fine non distrugga sè medesima. Ora, per cominciarla: per che vogliamo, o possiamo noi pensare, che la divina efficacia sia oziosa? Per che vogliamo dire, che la divina bontà, la quale si può communicare a le cose infinite, e si può infinitamente diffondere, voglia essere scarsa et astringersi in niente? atteso ch' ogni cosa finita al riguardo de l' infinito è niente. Per che volete, quel centro de la divinità, che può infinitamente in una spera, se così si potesse dire, infinita amplificarsi, come invidioso, rimaner più tosto sterile, che farsi communicabile, padre, fecondo, ornato e bello? voler più tosto communicarsi diminutamente e, per dir meglio, non communicarsi, che secondo la ragione de la gloriosa potenza et esser suo? Per che deve esser frustrata la capacità infinita, defraudata la possibilità d' infiniti mondi, che possono essere, pregiudicata l' eccellenza de la divina imagine, che dovrebbe più risplendere in un specchio incontratto, e secondo il suo modo d' essere, infinito, immenso? Per che doviamo affirmar questo, che, posto, mena seco tanti inconvenienti, e senza favorir leggi, religioni, fede, o moralità in modo alcuno, distrugge tanti principj di filosofia? Come vuoi tu, che dio, e quanto a la potenza, e quanto a l' operazione, e quanto a l' effetto, che in lui son medesima cosa, sia determinato, e come termino de la convessitudine di una spera più tosto, che, come dir si può, termino interminato di cosa interminata? Termine, dico, senza termine, per esser differente l' infinità de l' uno da l' infinità de l' altro, per che lui è tutto l' infinito complicatamente e totalmente; ma l' universo è tutto in tutto, se pur in modo alcuno si può dir totalità, dove non è parte, nè fine, espli-

catamente, e non totalmente, per il che l' uno ha ragion di termine, l' altro ha ragion di terminato, non per differenza di finito et infinito, ma per che l' uno è infinito e l' altro è finiente, secondo la ragione del totale, e totalmente essere in tutto quello che, ben che sia tutto infinito, non è però totalmente infinito, per che questo ripugna a l' infinità dimensionale.

Elp. Io vorrei meglio intender questo. Però mi farete piacere di esplicarvi alquanto per quel che dite essere tutto in tutto totalmente, e tutto in tutto l' infinito, e totalmente infinito.

Fil. Io dico l' universo tutto infinito, per che non ha margine, termine, nè superficie; dico, l' universo non essere totalmente infinito, per che ciascuna parte, che di quello possiamo prendere, è finita, e de' mondi innumerabili, che contiene, ciascuno è finito. Io dico dio tutto infinito, per che da sè esclude ogni termine, et ogni suo attributo è uno et infinito; e dico dio totalmente infinito, per che tutto lui è in tutto il mondo et in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente: al contrario de l' infinità de l' universo, la quale è totalmente in tutto, e non in queste parti, se pur, riferendosi a l' infinito, possono esser chiamate parti, che noi possiamo comprendere in quello.

Elp. Io intendo. Or seguite il vostro proposito!

Fil. Per tutte le ragioni dunque, per le quali si dice esser conveniente, buono, necessario questo mondo compreso come finito, deve dirsi, esserno convenienti e buoni tutti gli altri innumerabili, a li quali per medesima ragione l' onnipotenza non invidia l' essere, e senza li quali quella, o per non volere o per non possere, verrebbe ad esser biasimata, per lasciar un vacuo, o, se non vuoi dir vacuo, un spazio infinito, per cui non solamente verrebbe suttratta infinita perfezione de l' ente, ma anco infinita maestà attuale a l' efficiente ne le cose fatte, se son fatte *), o dipendenti, se sono eterne. Qual ragione vuole, che vogliamo credere, che l' agente, che può fare un buono infinito, lo fa finito? e se lo fa finito, per che doviamo noi credere, che possa farlo infinito, essendo in lui il possere et il fare tutto uno? Per che è immutabile, non ha contingenzia ne l' operazione, nè ne la efficacia, ma da determinata e certa efficacia dipende determinato e certo effetto immutabilmente; onde non può essere altro, che quello ch' è; non può esser tale quale non è; non può posser altro che quel che può; non può voler altro che quel che vuole; e necessariamente non può far altro che quel che fa; atteso che l' aver potenza distinta da l' atto conviene solamente a cose mutabili.

Fra. Certo non è soggetto di possibilità o di potenza quello che giammai fu, non è, e giammai sarà; e veramente, se il primo efficiente non può voler altro, che quel che vuole, non può far altro che quel che fa: e non veggo, come alcuni intendano quel

*) Forse *finite?*

che dicono de la potenza attiva infinita, a cui non corrisponda potenza passiva infinita, e che quello faccia uno e finito, che può far innumerabili ne l' infinito et immenso, essendo l' azion sua necessaria, per che procede da tal volontà, quale, per essere immutabilissima, anzi l' immutabilità istessa, è ancora l' istessa necessità, onde sono a fatto medesima cosa libertà, volontà, necessità, et oltre il fare col volere, possere et essere.

Fil. Voi consentite, e dite molto bene. Adunque bisogna dir una di due, o che l' efficiente, possendo dipendere da lui l' effetto infinito, sia riconosciuto come causa e principio d' un immenso universo, che contiene mondi innumerabili; — e da questo non siegue inconveniente alcuno, anzi tutti convenienti e secondo la scienza, e secondo le leggi, e fede — o che, dipendendo da lui un finito universo, con questi mondi, che son gli astri, di numero determinato, sia conosciuto di potenza attiva finita e determinata; per che qual è l' atto, tal è la volontà, tal è la potenza.

Fra. Io completto et ordino un pajo di sillogismi in questa maniera: Il primo efficiente, se volesse far altro, che quel che vuol fare, potrebbe far altro, che quel che fa; ma non può voler far altro, che quel che vuol fare; dunque non può far altro che quel che fa. Dunque chi dice l' effetto finito, pone l' operazione e la potenza finita. Oltre, che viene al medesimo: Il primo efficiente non può far se non quel che vuol fare; non vuol fare se non quel che fa; dunque non può fare se non quel che fa. Dunque chi nega l' effetto infinito, nega la potenza infinita.

Fil. Questi se non son semplici, sono dimostrativi sillogismi. Tutta volta lodo, che alcuni degni teologi non le admettano, per che, providamente considerando, sanno, che li rozzi popoli et ignoranti con questa necessità vegnono a non posser concipere, come possa star l' elezione e dignità e meriti di giustizia; onde, confidati o disperati sotto certo fato, sono necessariamente sceleratissimi. Come tal volta certi corrottori di leggi, fede e religione, volendo parer savj, hanno infettato tanti popoli, facendoli divenir più barbari e scelerati, che non erano prima, dispregiatori del ben fare, et assicuratissimi ad ogni vizio e ribaldaria, per le conclusioni, che tirano da simili premisse. Però non tanto il contrario dire a presso li sapienti è scandaloso, e detrae a la grandezza et eccellenza divina, quanto quel ch' è vero è pernizioso a la civile conservazione, e contrario al fine de le leggi, non per esser vero, ma per esser male inteso, tanto per quei, che malignamente il trattano, quanto per quei, che non son capaci d' intenderlo, senza jattura di costumi.

Fra. Vero. Non si è trovato giammai filosofo dotto et uomo da bene, che sotto specie o pretesto alcuno da tal proposizione avesse voluto tirar la necessità de gli effetti umani, e distruggere l' elezione; come tra gli altri Platone et Aristotele, con ponere

la necessità et immutabilità in dio, non poneno meno la libertà morale e facultà de la nostra elezione: per che sanno bene e possono capire, come siano compassibili quella necessità e questa libertà. Però alcuni di veri padri e pastori di popoli togliono forse questo dire et altro simile, per non donare comodità a' scelerati e seduttori nemici de la civilità, e profitto generale di tirar le nojose conclusioni, abusando de la simplicità et ignoranza di quei, che difficilmente possono capire il vero, e prontissimamente sono inclinati al male. E facilmente condonaranno a noi di usar le vere proposizioni, da le quali non vogliamo inferir altro, che la verità de la natura e de l' eccellenza de l' autor di quella; e le quali non son proposte da noi al volgo, ma a' sapienti soli, che possono aver accesso a l' intelligenza di nostri discorsi. Da questo principio dipende, che li non men dotti che religiosi teologi giammai han pregiudicato a la libertà de' filosofi; e li veri, civili e bene accostumati filosofi sempre hanno favorito le religioni; per che gli uni e gli altri sanno, che la fede si richiede per l' instituzione di rozzi popoli, che denno esser governati, e la dimostazione per li contemplativi, che sanno governar sè et altri.

Elp. Quanto a questa protestazione, è detto assai. Ritornate ora al proposito!

Fil. Per venir dunque ad inferir quel che vogliamo, dico, che, se nel primo efficiente è potenza infinita, è ancora operazion, da la quale dipende l' universo di grandezza infinita e mondi di numero infinito.

Elp. Quel che dite, contiene in sè gran persuasione, se non contiene la verità. Ma questo che mi par molto verisimile, io lo affermarò per vero, se mi potrete risolvere d' uno importantissimo argomento, per il quale è stato ridutto Aristotele a negar la divina potenza infinita intensivamente, ben che la concedesse estensivamente; dove la ragione de la negazione sua era, che essendo in dio cosa medesima potenza et atto, possendo così movere infinitamente, moverebbe infinitamente con vigore infinito; il che se fusse vero, verrebbe il cielo mosso in instante; per che se il motor più forte muove più velocemente, il fortissimo muove velocissimamente, l' infinitamente forte muove instantaneamente. La ragione de l' affirmazione era, che lui eternamente e regolatamente muove il primo mobile, secondo quella ragione e misura, con la quale il muove. Vedi dunque, per che ragione gli attribuisce infinità estensiva, ma non infinità assoluta, et intensivamente ancora: per il che voglio conchiudere, che, sì come la sua potenza motiva infinita è contratta a l' atto di moto secondo velocità finita, così la medesima potenza di far l' immenso et innumerabili, è limitata da la sua voluntà al finito e numerabili. Quasi il medesimo vogliono alcuni teologi, i quali oltre che concedono l' infinità estensiva, con la quale successivamente perpetua il moto de

l' universo, richiedono ancora l' infinità intensiva, con la quale può far mondi innumerabili, muovere mondi innumerabili, e ciascuno di quelli, e tutti quelli insieme, muovere in un instante: tutta volta così ha temprato con la sua voluntà la quantità de la moltitudine di mondi innumerabili, come la qualità del moto intensissimo; dove come questo moto, che procede pure da potenza infinita, nulla ostante è conosciuto finito, così facilmente il numero di corpi mondani potrà esser creduto determinato.

Fil. L' argumento in vero è di maggior persuasione et apparenza, che altro possa essere, circa il quale è detto già a bastanza, per quel che si vuole, che la volontà divina sia regolatrice, modificatrice e terminatrice de la divina potenza. Onde seguitano innumerabili inconvenienti secondo la filosofia almeno; lascio i principj teologali, i quali con tutto ciò non admetteranno, che la divina potenza sia più che la divina volontà o bontà, e generalmente, che un attributo secondo maggior ragione convegna a la divinità, che un altro.

Elp. Or per che dunque hanno quel modo di dire, se non hanno questo modo d' intendere?

Fil. Per penuria di termini et efficaci risoluzioni.

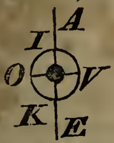
Elp. Or dunque voi, che avete particular principj, con li quali affermate l' uno, cioè che la potenza divina è infinità intensiva-et estensivamente, e che l' atto non è distinto da la potenza, e che per questo l' universo è infinito e li mondi sono innumerabili; e non negate l' altro, che in fatto ciascuno de gli astri o orbi, come ti piace dire, vien mosso in tempo e non in instante, mostrate, con quai termini e con che risoluzione venite a salvar la vostra, o togliere l' altrui persuasioni, per le quali giudicano in conclusione il contrario di quel che giudicate voi!

Fil. Per la risoluzion di quel che cercate, dovete avvertire prima: che, essendo l' universo infinito et immobile, non bisogna cercare il motor di quello. Secondo: che, essendo infiniti li mondi contenuti in quello, quali sono le terre, li fochi et altre specie di corpi chiamati astri, tutti si muovono dal principio interno, ch' è la propria anima, come in altro loco abbiamo provato; e però è vano andar investigando il lor motore estrinseco. Terzo: che questi corpi mondani si muovono ne la eterea regione non affissi o inchiodati in corpo alcuno più che questa terra, ch' è un di quelli, è affissa, la qual però proviamo che da l' interno animale instinto circuisce il proprio centro in più maniere, et il sole. Preposti cotali avvertimenti sodi, secondo li nostri principj non siamo forzati a dimostrar moto attivo nè passivo di virtù infinita intensivamente; per che il mobile et il motore è infinito, e l' anima movente et il corpo mosso concorrono in un finito soggetto; in ciascuno, dico, di detti mondani astri. Tanto, che il primo principio non è quello, che muove, ma quieto et immobile

dal posser muoversi e infiniti et innumerabili mondi grandi, e piccoli animali posti ne l' amplissima regione de l' universo, de' quali ciascuno, secondo la condizione de la propria virtù, ha la ragione di mobilità, motività et altri accidenti.

Elp. Voi siete fortificato molto; ma non già per questo gittate la macchina de le contrarie opinioni, le quali tutte hanno per famoso e come presupposto, che l' ottimo massimo muove il tutto; tu dici, che dona il muoversi al tutto, che si muove, e però il moto accade secondo la virtù del prossimo motore. Certo mi pare più tosto ragionevole da vantaggio, che meno conveniente, questo tuo dire, che il comune determinare. Tutta volta per quel che solete dire circa l' anima del mondo e circa l' essenza divina, ch' è tutta in tutto, empie tutto, et è più intrinseca a le cose, che l' essenzia propria di quelle, per che è l' essenzia de l' essenzie, vita de le vite, anima de le anime, però non meno mi par che possiamo dire lui movere il tutto, che dare al tutto il muoversi. Onde il dubbio già fatto par che anco stia su li suoi piedi.

Fil. Et in questo facilmente posso satisfarvi. Dico dunque, che ne le cose è da contemplare, se così volete, doi principj attivi di moto: l' uno finito, secondo la ragione del finito soggetto, e questo muove in tempo; l' altro infinito, secondo la ragione de l' anima del mondo, o vero de la divinità, ch' è come anima de l' anima, la quale è tutta in tutto, e fa esser l' anima tutta in tutto; e questo muove in instante. La terra dunque ha dui moti; così tutti li corpi, che si muovono, hanno dui principj di moto, de' quali il principio infinito è quello, che insieme insieme muove et ha mosso; onde secondo quella ragione il corpo mobile non meno è stabilissimo, che mobilissimo. Come appare ne la presente figura,



che voglio significhi la terra, ch' è mossa in instante, in quanto che ha motore di virtù infinita. Quella movendosi con il centro da *A* in *E*, e tornando da *E* in *A*, e questo essendo in uno instante, insieme insieme è in *A* et in *E*, et in tutti li luoghi tramezzanti: e però insieme insieme è partita e ritornata; e questo essendo sempre così, avviene, che sempre sia stabilissima. Similmente quanto al suo moto circa il centro, dov' è il suo oriente *I*; il mezzo giorno *V*, l' occidente *K*, il mezzinozio *O*; ciascuno di questi punti circuisce per virtù di polso infinito: e però ciascuno di quelli insieme insieme è partito et è ritornato; per conseguenza è fisso sempre et è dove era. Tanto che in conclusione questi corpi essere mossi da virtù infinita, è medesimo che non esser mossi, per che movere in instante, e non movere è tutto medesimo et uno.

Rimane dunque l' altro principio attivo del moto, il quale è da la virtù intrinseca, e per conseguenza è in tempo e certa successione; e questo moto è distinto da la quiete. Ecco dunque, come possiamo dire dio muovere il tutto, e come doviamo intendere, che dà il muoversi al tutto, che si muove.

Elp. Or che tanto alta- et efficacemente mi hai tolta e risoluta questa difficoltà, io cedo a fatto al vostro giudizio, e spero oltre sempre da voi ricevere simili resoluzioni; per che, ben che in poco sin ora io n' abbia praticato e tentato, ho pur ricevuto e conceputo assai; e spero di gran vantaggio più; per che, ben che a pieno non vegga l'animo vostro, dal raggio, che diffonde, scorgo, che dentro si rinchiude o un sole, o pur un luminar maggiore. E da oggi in poi, non con speranza di superar la vostra sufficienza, ma con disegno di porgere occasione a vostre elucidazioni, ritornarò a proporvi, se vi degnarete di farvi ritrovar per tanti giorni a la medesima ora in questo loco, quanti bastaranno ad udir et intender tanto, che mi quieti a fatto la mente.

Fil. Così farò.

Fra. Sarai gratissimo, e vi saremo attentissimi auditori.

Bur. Et io, quantunque poco intendente, se non intenderò li sentimenti, ascoltarò le parole; se non ascoltarò le parole, udirò la voce. A dio!

SECONDO DIALOGO.

Filoteo.

Per che il primo principio è simplicissimo, però, se secondo uno attributo fusse finito, sarebbe finito secondo tutti gli attributi; o pure secondo certa ragione intrinseca essendo finito, e secondo certa infinito, necessariamente in lui s' intenderebbe essere composizione. Se dunque lui è operatore de l' universo, certo è operatore infinito, e riguarda effetto infinito; effetto dico, in quanto che tutto ha dependenza da lui. Oltre, sì come la nostra imaginazione è potente di procedere in infinito, imaginando sempre grandezza dimensionale oltra grandezza, e numero oltra numero, secondo certa successione e, come si dice, in potenzia; così si deve intendere, che dio attualmente intende infinita dimensione et infinito numero; e da questo intendere seguita la possibilità con la convenienza et opportunità, che ponemo essere, dove come la potenza attiva è infinita, così, per necessaria consegnenza, il soggetto di tal potenza è infinito; per che, come altre volte abbiamo dimostrato, il posser fare pone il posser esser fatto, il dimensiona-

tivo pone il dimensionabile, il dimensionante pone il dimensionato. Giungi a questo, che, come realmente si trovano corpi dimensionati finiti, così l' intelletto primo intende corpo e dimensione. Se lo intende, non meno lo intende infinito: se lo intende infinito, et il corpo è inteso infinito, necessariamente tal specie intelligibile è; e per esser produtta da tale intelletto, qual è il divino, è realissima; e talmente reale, che ha più necessario essere, che quello, che attualmente è avanti li nostri occhi sensitivi. Quindi, se ben consideri, avviene, che, come veramente è uno individuo infinito semplicissimo, così sia uno amplissimo dimensionale infinito, il quale sia in quello, e nel quale sia quello, al modo, con cui lui è nel tutto, et il tutto è in lui. A presso, se per la qualità corporale veggiamo, che un corpo ha potenza di aumentarsi in infinito; come si vede nel foco, il quale, come ognun concede, s' amplificarebbe in infinito, se se gli avvicinasse materia et esca; qual ragion vuole, che sia, che il foco, che può essere infinito e può esser per conseguenza fatto infinito, non possa attualmente trovarsi infinito? Certo non so, come possiamo fingere, ne la materia essere qualche cosa in potenza passiva, che non sia in potenza attiva ne l' efficiente, e per conseguenza in atto, anzi l' istesso atto. Certo il dire, che l' infinito è in potenza et in certa successione, e non in atto, necessariamente apporta seco, che la potenza attiva possa ponere questo in atto successivo, e non in atto compito; per che l' infinito non può essere compito; onde seguitarebbe ancora, che la prima causa non ha potenza attiva semplice, assoluta et una, ma una potenza attiva, a cui risponde la possibilità infinita successiva, et un' altra, a cui responde la possibilità indistinta da l' atto. Lascio, che, essendo terminato il mondo, e non essendo modo d' imaginare, come una cosa corporea venga circonferenzialmente a finirsi ad una cosa incorporea, sarebbe questo mondo in potenza e facultà di svanirsi et annullarsi: per che, per quanto comprendemo, tutti corpi sono dissolubili; lascio, dico, che non sarebbe ragion, che tolga, che tal volta l' inane infinito, ben che non si possa capire di potenza attiva, debba assorbire questo mondo, come un nulla. Lascio, che il luogo, spazio et inane ha similitudine con la materia, se pur non è la materia istessa; come forse non senza cagione tal volta par che voglia Platone e tutti quelli, che definiscono il luogo come certo spazio. Ora, se la materia ha il suo appetito, il quale non deve essere in vano, per che tal appetito è de la natura, e procede da l' ordine de la prima natura, bisogna, che il loco, il spazio, l' inane abbiano cotale appetito. Lascio, che, come è stato di sopra accennato, nessun di questi, che dice il mondo terminato, dopo aver affirmato il termine, sa in modo alcuno fingere, come quello sia, et insieme insieme alcun di questi, negando il vacuo et inane con le proposte e parole, con l' esecuzione poi et effetto viene a ponerlo necessariamente. S' è

vacuo et inane, è certo capace di ricevere; e questo non si può in modo alcuno negare: atteso che per tal ragione medesima, per la quale è stimato impossibile, che nel spazio, dov' è questo mondo, insieme insieme si trovi contenuto un altro mondo, deve esser detto possibile, che nel spazio fuor di questo mondo, o in quel niente, se così dir vuole Aristotele quello che non vuol dir vacuo, possa essere contenuto. La ragione, per la quale lui dice, dui corpi non possere essere insieme, è l' incompassibilità de le dimensioni di uno et un altro corpo: resta dunque, per quanto richiede tal ragione, che, dove non sono le dimensioni de l' altro, se questa potenza v' è, dunque il spazio in certo modo è materia: s' è materia, ha l' attitudine; s' ha l' attitudine, per qual ragione doviamo negargli l' atto?

Elp. Molto bene! ma, di grazia, procedete in altro, e fatemi intendere, come differenza fate tra il mondo e l' universo!

Fil. La differenza è molto divolgata fuor de la scuola peripatetica. Gli Stoici fanno differenza tra il mondo e l' universo; per che il mondo è tutto quello ch' è pieno e consta di corpo solido; l' universo è non solamente il mondo, ma oltre il vacuo, inane, e spazio estra di quello: e però dicono il mondo essere finito, ma l' universo infinito. Epicuro similmente il tutto et universo chiama una mescuglia di corpi et inane; et in questo dice consistere la natura del mondo, il quale è infinito, e ne la capacità de l' inane e vacuo; et oltre ne la moltitudine di corpi, che sono in quello. Noi non diciamo vacuo alcuno, come quello che sia semplicemente nulla; ma secondo quella ragione, con la quale ciò che non è corpo, che resista sensibilmente, tutto suole esser chiamato, se ha dimensione, vacuo: atteso che comunemente non apprendono l' esser corpo, se non con la proprietà di resistenza; onde dicono, che, sì come non è carne quello che non è vulnerabile, così non è corpo quello che non resiste. In questo modo diciamo esser un infinito, cioè una eterea regione immensa, ne la quale sono innumerabili et infiniti corpi, come la terra, la luna et il sole, li quali da noi son chiamati mondi composti di pieno e vacuo: per che questo spirito, quest' aria, questo etere, non solamente è circa questi corpi, ma ancora penetra dentro tutti, e viene insito in ogni cosa. Diciamo ancora vacuo secondo quella ragione, per la quale rispondemo a la questione, che dimandasse, dov' è l' etere infinito e li mondi? e noi rispondessimo: in un spazio infinito, in certo seno, nel quale et è e s' intende il tutto; et il quale non si può intendere, nè essere in altro. Or qua Aristotele, confusamente prendendo il vacuo secondo queste due significazioni et un' altra terza, che lui finge, e lui medesimo non sa nominare, nè difinire, si va dibattendo per togliere il vacuo: e pensa con il medesimo modo di argumentare distruggere a fatto tutte le opinioni del vacuo, le quali però non tocca più, che se, per aver tolto il

nome di qualche cosa, alcuno pensasse d' aver tolta la cosa; per che distrugge, se pur distrugge, il vacuo secondo quella ragione, la quale forse non è stata presa da alcuno: atteso che gli antichi e noi prendiamo il vacuo per quello, in cui può esser corpo, e che può contener qualche cosa, et in cui sono gli atomi e li corpi; e lui solo difinisce il vacuo per quello ch' è nulla, in cui è nulla, e non può esser nulla. Là onde, prendendo il vacuo per nome et intenzione, secondo la quale nessuno lo intese, viene a far castelli in aria, e distruggere il suo vacuo, e non quello di tutti gli altri, che han parlato di vacuo, e si son serviti di questo nome vacuo. Non altrimenti fa questo sofista in tutti gli altri propositi, come del moto, infinito, materia, forma, dimostrazione, ente; dove sempre edifica sopra la fede de la sua definizion propria e nome preso secondo nuova significazione; onde ciascun, che non è a fatto privo di giudizio, può facilmente accorgersi, quanto quest' uomo sia superficiale circa la considerazion de la natura de le cose, e quanto sia attaccato a le sue, non concedute, nè degne d' esserno concedute, supposizioni, più vane ne la sua natural filosofia, che giammai si possano fingere ne la matematica. E vedete, che di questa vanità tanto si gloria e si compiacque, che in proposito de la considerazion di cose naturali ambisce tanto di esser stimato raziocinale o, come vogliam dire, logico, che per modo d' improperio, quelli, che son stati più solleciti de la natura, realità e verità, li chiama fisici. Or per venire a noi, atteso che nel suo libro del Vacuo nè diretta- nè indirettamente dice cosa, che possa degnamente militare contra la nostra intenzione, lo lasciamo star così, rimettendolo forse a più oziosa occasione. Dunque se ti piace, Elpino, forma et ordina quelle ragioni, per le quali l' infinito corpo non viene admesso da li nostri avversarj, et a presso quelle, per le quali non possono comprendere, essere mondi innumerabili!

Elp. Così farò. Io riferirò le sentenze d' Aristotele per ordine, e voi direte circa quelle ciò che vi occorre. È da considerare, dice egli *), se si trova corpo infinito, come alcuni antichi filosofi dicono, o pur questo sia una cosa impossibile; et a presso è da vedere, se sia uno, o ver più mondi. La risoluzion de le quali questioni è importantissima: per che l' una e l' altra parte de la contradizione son di tanto momento, che son principio di due sorte di filosofare molto diverso e contrario; come per esempio veggiamo, che da quel primo error di coloro, che hanno poste le parti individue, hanno chiuso il cammino di tal sorte, che vegnono ad errare in gran parte de la matematica. Snodaremo dunque proposito di gran momento per le passate, presenti e future difficultadi: per che quantunque poco di trasgressione, che si fa nel principio, viene per diecemila volte a farsi maggiore nel progresso. Come per similitudine ne l' errore, che si fa nel principio di qual-

*) De coelo 1, 5.

che cammino, il quale tanto più si va aumentando e crescendo, quanto maggior progresso si fa allontanandosi dal principio, di sorte, che al fine si viene a giungere a termine contrario a quello, ch' era proposto. E la ragion di questo è, che li principj son piccicli in grandezza e grandissimi in efficacia. Questa è la ragione de la determinazione di questo dubbio.

Fil. Tutto lo che dice, è necessarissimo, e non meno degno di esser detto da gli altri, che da lui; per che, sì come lui crede, che da questo principio mal inteso gli avversarj sono trascorsi in grandi errori, così a l' opposito noi credemo e veggiamo aperto, che dal contrario di questo principio lui ha pervertita tutta la considerazion naturale.

Elp. Soggiunge: bisogna dunque, che veggiamo, s' è possibile, che sia corpo semplice di grandezza infinita; il che primeramente deve esser mostrato impossibile in quel primo corpo, che si muove circularmente, a presso ne gli altri corpi; per che, essendo ogni corpo o semplice, o composto, questo, ch' è composto, siegue la disposizion di quello, ch' è semplice. Se dunque li corpi semplici non sono infiniti, nè di numero, nè di grandezza, necessariamente non potrà esser tal corpo composto.

Fil. Promette molto bene; per che, se lui provarà, che il corpo, il qual è chiamato continente e primo, sia continente primo e finito, sarà anco soverchio e vano di provarlo appresso di corpi contenuti.

Elp. Or prova, che il corpo rotondo non è infinito. Se il corpo rotondo è infinito, le linee, che si partono dal mezzo, saranno infinite, e la distanza d' un semidiametro da l' altro, li quali, quanto più si discostano dal centro, tanto maggior distanza acquistano, sarà infinita. Per che da l' addizione de le linee secondo la longitudine è necessario che siegua maggior distanza; e però, se le linee sono infinite, la distanza ancora sarà infinita. Or è cosa impossibile, che il mobile possa trascorrere distanza infinita: e nel moto circulare è bisogno, che una linea semidiametrale del mobile venga al luogo de l' altro et altro semidiametro.

Fil. Questa ragione è buona, ma non è a proposito contra l' intenzione de gli avversarj. Per che giammai s' è ritrovato sì rozzo e d' ingegno sì grosso, ch' abbia posto il mondo infinito e magnitudine infinita, e quella mobile. E mostra lui medesimo essersi dismenticato di quel che riferisce ne la sua fisica: che quei, che hanno posto uno ente et un principio infinito, hanno posto similmente immobile; e nè lui ancora, nè altro per lui potrà nominar mai alcun filosofo, o pur uomo ordinario, che abbia detto magnitudine infinita mobile. Ma costui come sofista prende una parte de la sua argumentazione da la conclusione de l' avversario, supponendo il proprio principio, che l' universo è mobile, anzi che si muove, e ch' è di figura sperica. Or vedete, se di quante

ragioni produce questo mendico, se ne ritrovi pur una, che argumenti contra l' intenzione di quei, che dicono un infinito immobile, infigurato, spaziosissimo, continente d' innumerabili mobili, che son li mondi, che son chiamati astri da altri, e da altri spere; vedete un poco in questa et altre ragioni, se mena presupposìti conceduti da alcuno.

Elp. Certo tutte le sei ragioni son fondate sopra quel presupposito, cioè che l' avversario dica, che l' universo sia infinito, e che gli admetta, che quello infinito sia mobile: il che certo è una sciocchezza, anzi una irrazionalità, se pur per sorte non vogliamo far concorrere in uno l' infinito moto e l' infinita quiete, come mi verificaste ieri in proposito di mondi particolari.

Fil. Questo non voglio dire in proposito de l' universo, al quale per ragion veruna gli deve essere attribuito il moto; per che questo non può, nè deve convenire, nè richiedersi a l' infinito, e giammai, com' è detto, si trovò chi lo imaginasse. Ma questo filosofo, come quello, che avea carestia di terreno, edifica tai castelli in aria.

Elp. Certo desiderarei un argumento, che impugnasse questo che dite; per che cinque altre ragioni, che apporta questo filosofo, tutte fanno il medesimo cammino, e vanno con li medesimi piedi. Però mi par cosa soverchia di apportarle. Or dopo ch' ebbe prodotte queste, che versano circa il moto mondano e circolare, procede a proponer quelle, che son fondate sopra il moto retto; e dice parimenti essere impossibile, che qualche cosa sia mobile d' infinito moto verso il mezzo, o al basso, oltre verso ad alto dal mezzo. Et il prova prima dal canto di moti proprj di tai corpi, e questo sì quanto a li corpi estremi, sì quanto a li tramezzanti. Il moto ad alto, dice egli, et il moto al basso son contrarj: et il luogo de l' un moto è contrario al luogo de l' altro moto. De li contrarj ancora, se l' uno è determinato, bisogna che sia determinato ancor l' altro et il tramezzante, ch' è participe de l' uno e l' altro determinato, convien che sia tale ancor ivi; per che non da qual si voglia, ma da certa parte bisogna che si parta quello che deve passar oltre il mezzo, per ch' è un certo termine, onde cominciano, et è un altro termine, ove si finisceno i limiti del mezzo. Essendo dunque determinato il mezzo, bisogna che sieno determinati gli estremi; e se gli estremi son determinati, bisogna che sia determinato il mezzo; e se li luoghi son determinati, bisogna che li corpi collocati sieno tali ancora; per che altrimenti il moto sarà infinito. Oltre, quanto a la gravità e levità, il corpo, che va verso alto, può divenire a questo, che sia in tal luogo: per che nessuna inclinazion naturale è in vano. Dunque non essendo spazio del mondo infinito, non è luogo, nè corpo infinito. Quanto al peso ancora, non è grave e leve infinito; dunque non è corpo infinito, come è necessario, che, se il corpo grave è infinito, la sua gravità sia infinita. E questo non si può fug-

gire; per che, se tu volessi dire, che il corpo infinito ha gravità infinita, seguitarebbono tre inconvenienti. Primo: che medesima sarebbe la gravità, o levità di corpo finito et infinito; per che al corpo finito grave, per quanto è sopravvanzato dal corpo infinito, io farò addizione, o suttrazione d' altro et altro tanto, sin che possa aggiungere a quella medesima quantità di gravità e levità. Secondo: che la gravità de la grandezza finita potrebbe esser maggiore, che quella de l' infinita; per che con tal ragione, per la quale gli può essere eguale, gli può ancora essere superiore, con aggiungere quanto ti piace più di corpo grave, o suttrarre di questo, o pur aggiungere di corpo lieve. Terzo: che la gravità de la grandezza finita et infinita sarebbe eguale; e per che quella proporzione, ch' ha la gravità a la gravità, la medesima ha la velocità a la velocità, seguitarebbe similmente, che la medesima velocità e tardità si potrebbero trovare in corpo finito et infinito. Quarto: che la velocità del corpo finito potrebbe esser maggiore di quella de l' infinito. Quinto: che potrebbe essere eguale; o pur, sì come il grave eccede il grave, così la velocità eccede la velocità. Trovandosi gravità infinità, sarà necessario che si muova per alcun spazio in manco tempo, che la gravità finita, o vero non si muova; per che la velocità e tardità seguita la grandezza del corpo. Onde, non essendo proporzione tra il finito et infinito, bisognarà al fine, che il grave infinito non si muova; per che, s' egli si muove, non si muove tanto velocemente, che non si trovi gravità finita, che nel medesimo tempo per il medesimo spazio faccia il medesimo progresso.

Fil. È impossibile di trovare un altro, che sotto titolo di filosofo fingesse più vane supposizioni e si fabricasse sì stolte posizioni al contrario, per dar luogo a tanta levità, quanta si vede ne le ragioni di costui. Or, per quanto appartiene a quel che dice de' luoghi proprj di corpi, e del determinato alto, basso et infra, vorrei sapere, contra qual posizione argumenti costui. Per che tutti quelli che poneno corpo e grandezza infinita, non poneno mezzo, nè estremo in quella. Per che chi dice l' inane, il vacuo, l' etere infinito, non gli attribuisce gravità, nè levità, nè moto, nè regione superiore, nè inferiore, nè mezzana; e ponendo poi quelli in cotal spazio infiniti corpi, com' è questa terra, quella e quell' altra terra, questo sole, quello e quell' altro sole, tutti fanno li lor circuiti dentro questo spazio infinito per spazj finiti e determinati, o pur circa li proprj centri. Così noi, che siamo in terra, diciamo la terra essere al mezzo, e tutti li filosofi moderni et antichi, sieno di qual si voglia setta, diranno, questa essere in mezzo, senza pregiudicare a' suoi principj; come noi diciamo al riguardo de l' orizonte maggiore di questa eterea regione, che ne sta incirca, terminata da quello equidistante circolo, al riguardo di cui noi siamo come al centro. Come niente manco coloro, che

sono ne la luna, s' intendono aver circa questa terra il sole, et altre et altre stelle, che sono circa il mezzo et il termine de li proprj semidiametri del proprio orizonte. Così non è più centro la terra, che qual si voglia altro corpo mondano, e non son più certi determinati poli a la terra, che la terra sia un certo e determinato polo a qualch' altro punto de l' etere e spazio mondano; e similmente di tutti gli altri corpi, li quali medesimi, per diversi riguardi, tutti sono e centri, e punti di circonferenza, e poli, e zeniti, e altre differenze. La terra dunque non è assolutamente in mezzo de l' universo, ma al riguardo di questa nostra regione. Procede dunque questo disputante con petizione di principio, e presupposizione di quello che deve provare. Prende, dico, per principio l' equivalente a l' oppositio de la contraria posizione; presupponendo mezzo et estremo contra quelli che, dicendo il mondo infinito, insieme insieme negano questo estremo e mezzo necessariamente, e per conseguenza il moto ad alto e supremo luogo, et al basso et infimo. Vederno dunque gli antichi, e veggiamo ancor noi, che qualche cosa viene a la terra, ove siamo, e qualche cosa par che si parta de la terra, o pur dal luogo dove siamo. Dove, se diciamo e vogliam dire, che il moto di tai cose è ad alto et al basso, s' intende in certa regione, in certi rispetti; di sorte che, se qualche cosa allontanandosi da noi procede verso la luna, come noi diciamo, che quella ascende, color, che sono ne la luna nostri anticefali, diranno che descende. Que' moti dunque, che sono ne l' universo, non hanno differenza alcuna di su, di giù, di qua, di là al rispetto de l' infinito universo, ma di finiti mondi, che sono in quello, o presi secondo le amplitudini d' innumerabili orizonti mondani, o secondo il numero d' innumerabili astri; dove ancora la medesima cosa secondo il medesimo moto al riguardo di diversi si dice andar da alto e da basso. Determinati corpi dunque non hanno moto infinito, ma finito e determinato circa li proprj termini; ma de l' indeterminato et infinito non è finito, nè infinito moto, e non è differenza di loco, nè di tempo. Quanto poi a l' argomento, che fa da la gravità e levità, diciamo, che questo è un de' più bei frutti, che potesse produrre l' arbore de la stolida ignoranza. Per che gravità, come dimostraremo nel luogo di questa considerazione, non si trova in corpo alcuno intiero e naturalmente disposto e collocato; e però non sono differenze, che denno distinguere la natura di luoghi e ragion di moto. Oltre che mostraremo, che grave e lieve viene ad esser detta medesima cosa secondo il medesimo appulso e moto al riguardo di diversi mezzi; come anco, al rispetto di diversi, medesima cosa si dice essere alta e bassa, moversi su e giù. E questo dico quanto a li corpi particulari e mondi particulari, de' quali nessuno è grave, o lieve, e ne li quali le parti allontanandosi e diffondendosi da quelli, si chiamano lievi, e ritornando a li medesimi, si chiamano gravi;

come le particole de la terra o di cose terrestri verso la circonferenza de l' etere si dicono salire, e verso il suo tutto si dicono descendere. Ma quanto a l' universo e corpo infinito, chi si ritrovò giammai, che dicesse grave o lieve? o pur chi pose tai principj, e delirò talmente, che per conseguenza possa inferirli dal suo dire, che l' infinito sia grave, o lieve? debbia ascendere, montare, o poggiare? Noi mostraremo, come d' infiniti corpi, che sono, nessuno è grave, nè lieve. Per che queste qualitadi accadono a le parti, per quanto tendono al suo tutto e luogo de la sua conservazione; e però non hanno riguardo a l' universo, ma a li proprj mondi continenti et intieri; come ne la terra, volendo le parti del foco liberarsi e poggiar verso il sole, menano sempre seco qualche porzione de l' arida e de l' acqua, a cui son congiunte, le quali, essendono moltiplicate sopra o in alto, così con proprio e naturalissimo appulso ritornano al suo luogo. Oltre e per conseguenza rinforzate, che li gran corpi sieno gravi o lievi, non è possibile, essendo l' universo infinito, e per tanto non hanno ragione di lontananza, o propinquità da la o a la circonferenza, o centro; indi non è più grave la terra nel suo luogo, che il sole nel suo, Saturno nel suo, la tramontana nel suo. Potremo però dire, che, come sono le parti de la terra, che ritornano a la terra per la loro gravità, — chè così vogliamo dire l' appulso de le parti al tutto, e del peregrino al proprio loco — così sono le parti de gli altri corpi; come possono esser infinite altre terre o di simile condizione, infiniti altri soli o fochi, o di simile natura. Tutti si muovono da li luoghi circonferenziali al proprio continente, come al mezzo: onde seguitarebbe, che sieno infiniti corpi gravi secondo il numero; non però verrà ad essere gravità infinita, come in un soggetto et intensivamente, ma come in innumerabili soggetti et estensivamente. E questo è quello che seguita dal dire di tutti gli antichi e nostro; e contra questo non ebbe argumento alcuno questo disputante. Quel dunque, che lui dice de l' impossibilità de l' infinito grave, è tanto vero et aperto, ch' è vergogna a farne menzione, e in modo alcuno non appartiene a distruggere l' altrui, e confirmar la propria filosofia, ma son propositi tutti e parole gittate al vento.

Elp. La vanità di costui ne le predette ragioni è più che manifesta; di sorte, che non bastarebbe tutta l' arte persuasiva di escusarla. Or udite le ragioni, che soggiunge, per conchiudere universalmente, che non sia corpo infinito. Or, dice lui, essendo manifesto a quelli, che rimirano a le cose particolari, che non è corpo infinito, resta di vedere al generale, se sia questo possibile. Per che potrebbe alcuno dire che, sì come il mondo è così disposto circa di noi, così non sia impossibile che sieno altri più cieli. Ma prima che venghiamo a questo, ragioniamo generalmente de l' infinito! È dunque necessario, ch' ogni corpo o sia

infinito, e questo o sia tutto di parte similari, o di parte dissimilari, e queste o constino di specie finite, o pur di specie infinite. Non è possibile, che consti d' infinite specie, se vogliamo presupponere quel ch' abbiamo detto, cioè che sieno più mondi simili a questo; per che, sì come è disposto questo mondo circa noi, così sia disposto circa altri, e sieno altri cieli. Per che, se son determinati li primi moti, che sono circa il mezzo, bisogna che sieno determinati li moti secondi; e per tanto, come già distinguemmo cinque sorte di corpi, de' quali dui son semplicemente gravi, o lievi, e dui mediocremente gravi, o lievi, et uno nè grave, nè lieve, ma agile circa il centro, così deve essere ne gli altri mondi. Non è dunque possibile, che consti d' infinite specie. Non è ancora possibile che consti di specie finite. E primieramente prova, che non consta di specie finite dissimilari, per quattro ragioni, de le quali la prima è, che ciascuna di queste parti infinite sarà acqua, o foco, e per conseguenza cosa grave, o lieve. E questo è stato dimostrato impossibile, quando si è visto, che non è gravità, nè levità infinita.

Fil. Noi abbiamo assai detto, quando rispondevamo a quello.

Elp. Io lo so. Soggiunge la seconda ragione, dicendo, che bisogna, che di queste specie ciascuna sia infinita, e per conseguenza il luogo di ciascuna deve essere infinito: onde seguitarà, che il moto di ciascuna sia infinito; il che è impossibile. Per che non può essere, che un corpo, che va giù, corra per infinito al basso; il che è manifesto da quel che si trova in tutti moti e trasmutazioni. Come ne la generazione non si cerca di fare quel che non può esser fatto; così nel moto locale non si cerca il luogo, ove non si possa giunger mai; e quello che non è possibile che sia in Egitto, è impossibile che si muova in verso Egitto; per che la natura nessuna cosa opra in vano. Impossibile è dunque, che cosa si muova verso là, dove non può pervenire.

Fil. A questo si è risposto assai, e diciamo, che son terre infinite, son soli infiniti, et etere infinito, o secondo il dir di Democrito et Epicuro, è pieno e vacuo infinito, l' uno insito ne l' altro; e son diverse specie finite, le une comprese da le altre, e le une ordinate a le altre, le quali specie diverse tutte si hanno come concorrenti a fare uno intiero universo infinito; e come ancora infinite parti de l' infinito, in quanto che da infinite terre simili a questa proviene in atto terra infinita, non come un solo continuo, ma come un compreso da la innumerabile moltitudine di quelle. Similmente s' intende de le altre specie di corpi, o sieno quattro, o sieno due, o sieno tre, o quante si voglia, — non determino al presente — le quali come che sono parte, in modo che si possono dir parte, de l' infinito, bisogna che sieno infinite, secondo la mole, che resulta da tal moltitudine. Or qui non bisogna, che il grave vada in infinito al basso. Ma come questo grave va al

suo prossimo e connatural corpo, così quello al suo, quell' altro al suo. Ha questa terra le parti, che appartengono a lei; ha quella terra le parti sue appartenenti a sè. Così ha quel sole le sue parti, che si diffondono da lui, e cercano di ritornare a lui; et altri corpi similmente riaccogliono naturalmente le sue parti. Onde, sì come le margini e le distanze de gli uni corpi a gli altri corpi son finite, così li moti son finiti; e sì come nessuno si parte da Grecia, per andare in infinito, ma per andar in Italia, o in Egitto, così, quando parte di terra o di sole si muove, non si propone infinito, ma finito e termine. Tutta volta, essendo l' universo infinito, e li corpi suoi tutti trasmutabili, tutti per conseguenza diffondono sempre da sè, e sempre in sè accogliono, mandano del proprio fuora et accogliono dentro del peregrino. Non stimo che sia cosa assurda et inconveniente, anzi convenientissima e naturale, che siano trasmutazioni finite possibili ad accadere ad un soggetto, e però di particole de la terra vagar l' eterea regione et occorrere per l' immenso spazio ora ad un corpo, ora ad un altro; non meno, che veggiamo le medesime particole cangiarsi di luogo, di disposizione e di forma, essendono ancora a presso di noi. Onde questa terra, s' è eterna et è perpetua, non è tale per la consistenza di sue medesime parti e di medesimi suoi individui, ma per la vicissitudine d' altri, che diffonde, et altri, che li succedono in luogo di quelli; in modo, che di medesima anima et intelligenza il corpo sempre si va a parte a parte cangiando e rinovando: come appare anco ne gli animali, li quali non si continuano altrimenti, se non con li nutrimenti, che ricevono, et escrementi, che sempre mandano. Onde chi ben considera, saprà, che giovani non abbiamo la medesima carne, che avevamo fanciulli; e vecchi non abbiamo quella medesima, che quando eravamo giovani; per che siamo in continua trasmutazione, la qual porta seco, che in noi continuamente influiscano nuovi atomi, e da noi si dipartano li già altre volte accolti. Come circa il sperma, giungendosi atomi ad atomi per la virtù de l' intelletto generale et anima — mediante la fabrica, in cui come materia concorrono — si viene a formare e crescere il corpo, quando l' influsso de gli atomi è maggior, che l' efflusso, e poi il medesimo corpo è in certa consistenza, quando l' efflusso è eguale a l' influsso, et al fine va in declinazione, essendo l' efflusso maggior, che l' influsso; non dico l' efflusso et influsso assolutamente, ma l' efflusso del conveniente e natío, e l' influsso del peregrino e sconveniente, il quale non può esser vinto dal debilitato principio per l' efflusso, il qual è pur continuo del vitale, come del non vitale. Per venir dunque al punto, dico, che per cotal vicissitudine non è inconveniente, ma ragionevolissimo dire, che le parti et atomi abbiano corso e moto infinito, per le infinite vicissitudini e trasmutazioni tanto di forme, quanto di luoghi. Inconveniente sarebbe, se come a prossimo

termine prescritto di trasmutazion locale, o ver d' alterazione, si trovasse cosa, che tendesse in infinito; il che non può essere, atteso che non sì tosto una cosa è mossa da uno, che si trovi in un altro luogo, e spogliata di una, che non sia investita di un' altra disposizione, e lasciato uno, che non abbia preso un altro essere, il quale necessariamente seguita da la mutazion locale. Tanto, che il soggetto prossimo e formato non può muoversi se non finitamente; per che facilmente accoglie un' altra forma, se muta loco Il soggetto primo e formabile si muove infinitamente, e secondo il spazio, e secondo il numero de le figurazioni, mentre le parti de la materia s' intrudono et estrudono da questo in quello et in quell' altro loco, parte e tutto.

Elp. Io intendo molto bene. Soggiunge per terza ragione, che, se si dicesse l' infinito discreto e disgiunto, onde debbano essere individui e particolari fochi infiniti, e ciascun di quelli poi essere finito, niente manco accaderà, che quel foco, che resulta da tutti gl' individui, debba essere infinito.

Fil. Questo già ho conceduto; e per sapersi questo, lui non dovea forzarsi contra di ciò, da che non seguita inconveniente alcuno; per che, se il corpo vien disgiunto, o diviso in parti localmente distinte, de le quali l' una ponderi cento, l' altra mille, l' altra dieci, seguitarà, che il tutto ponderi mille cento e dieci. Ma ciò sarà secondo più pesi discreti, e non secondo un peso continuo. Or noi e gli antichi non abbiamo per inconveniente, che in parti discrete si ritrovi peso infinito; per che da quelle risulta un peso logicamente, o pur aritmetica - o geometricamente, che vera - e naturalmente non fanno un peso, come non fanno una mole infinita, ma fanno infinite moli e pesi finiti: il che dire, imaginare et essere, non è il medesimo, ma molto diverso. Per che da questo non seguita, che sia un corpo infinito d' una specie, ma una specie di corpo in infiniti finiti; nè è però un pondo infinito, infiniti pondi finiti; atteso che questa infinitudine non è come di continuo, ma come di discreti, li quali sono in un continuo infinito, ch' è il spazio, il loco, e dimensione capace di quelli tutti. Non è dunque inconveniente, che sieno infiniti discreti gravi, i quali non fanno un grave, come infinite acque, le quali non fanno un' acqua infinita, infinite parti di terra, che non fanno una terra infinita: di sorte, che sono infiniti corpi in moltitudine, li quali fisicamente non componeno un corpo infinito di grandezza. E questo fa grandissima differenza; come proporzionalmente si vede nel tratto de la nave, la quale viene tratta da dieci uniti, e non sarà mai tirata da migliaja di migliaja disuniti, e per ciascuno.

Elp. Con questo et altro dire mille volte avete risoluto lo che pone per quarta ragione; la qual dice, che, se s' intende corpo infinito, è necessario, che sia inteso infinito secondo tutte le dimensioni; onde da nessuna parte può essere qualche cosa

estra di quello: dunque non è possibile, che in corpo infinito sieno più dissimili, de' quali ciascuno sia infinito.

Fil. Tutto questo è vero, e non contradice a noi, che abbiamo tante volte detto, che son più dissimili finiti in uno infinito, et abbiamo considerato, come questo sia. Forse proporzionalmente, come se alcun dicesse esser più continui insieme, come per esempio e similitudine in un liquido luto, dove sempre et in ogni parte l' acqua è continuata a l' acqua, e la terra a la terra; dove, per l' insensibilità del concorso de le minime parti di terra, e minime parti d' acqua, non si diranno discreti, nè più continui, ma un continuo, il quale non è acqua, non è terra, ma è luto; dove indifferentemente ad un altro può piacere di dire, che non propriamente l' acqua è continuata a l' acqua, e la terra a la terra, ma l' acqua a la terra, e la terra a l' acqua; e può similmente venire un terzo, che, negando l' uno e l' altro modo di dire, dica, il luto esser continuato al luto. E secondo queste ragioni può esser preso l' universo infinito, come un continuo, nel quale non faccia più discrezione l' etere interposto tra sì gran corpi, che far possa ne la luta quell' aria, ch' è traposta et interposta tra le parti de l' acqua e de l' arida, essendo differenza solo per la pocaggine de le parti e minorità, et insensibilità, ch' è ne la luta, e la grandezza, maggiorità, e sensibilità de le parti, che sono ne l' universo, sì che li contrarj e li diversi mobili concorrono ne la costituzione d' un continuo immobile, nel quale li contrarj concorrono a la costituzion d' uno, et appartengono ad un ordine, e finalmente sono uno. Inconveniente certo et impossibile sarebbe ponere dui infiniti distinti l' uno da l' altro; atteso non sarebbe modo d' imaginare, come, dove finisce l' uno, cominci l' altro: onde ambi doi venissero ad aver termine l' uno per l' altro. Et è oltre difficilissimo trovar dui corpi finiti in un estremo, et infiniti ne l' altro.

Elp. Pone due altre ragioni, per provar, che non sia infinito di simili parti. La prima è, per che bisognarebbe, che a quello convenisse una di queste specie di moto locale, e però o sarebbe una gravità, o levità infinita, o vero una circulazione infinita; il che tutto quanto sia impossibile, abbiamo dimostrato.

Fil. E noi ancora abbiamo chiarito, quanto questi discorsi e ragioni sieno vani; e che l' infinito in tutto non si muove, e che non è grave, nè lieve tanto esso, quanto ogni altro corpo nel suo luogo naturale, nè pure le parti separate, quando saranno allontanate oltre certi gradi dal proprio loco. Il corpo dunque infinito, secondo noi, non è mobile nè in potenza, nè in atto, e non è grave nè lieve in potenza, nè in atto; tanto manca ch' aver possa gravità o levità infinita secondo li principj nostri o d' altri, contra li quali costui edifica sì belle castella.

Elp. La seconda ragione per questo è similmente vana; per che vanamente dimanda, se si muove l' infinito naturale - o violentemente, a chi mai disse, che lo si muova, tanto in potenzia, quanto in atto. A presso prova, che non sia corpo infinito per le ragioni tolte dal moto in generale; dopo che ha proceduto per ragion tolta dal moto in comune. Dice dunque, che il corpo infinito non può aver azione nel corpo finito, nè tampoco patir da quello; et apporta tre proposizioni. Prima, che l' infinito non patisce dal finito; per che ogni moto, e per conseguenza ogni passione è in tempo, e se è così, potrà avvenire, che un corpo di minor grandezza potrà aver proporzionale passione a quella; però sì come è proporzione del paziente finito a l' agente finito, verrà ad esser simile del paziente finito a lo agente infinito. Questo si vede, se poniamo per corpo infinito *A*, per corpo finito *B*, e per che ogni moto è in tempo, sia il tempo *G*, nel qual tempo *A* o muove, o è mosso. Prendiamo a presso un corpo di minor grandezza, il quale è *B*, e sia la linea *D* agente circa un altro corpo, il qual corpo sia *H* compitamente, nel medesimo tempo *G*. Da questo veramente si vedrà, che sarà proporzione di *D* agente minore a *B* agente maggiore, sì come è proporzione del paziente finito *H* a la parte finita *A*, la qual parte sia *AZ*. Or quando mutaremo la proporzione del primo agente al terzo paziente, come è proporzione del secondo agente al quarto paziente, cioè sarà proporzione di *D* ad *H*, come è la proporzione di *B* ad *AZ*; *B* veramente nel medesimo tempo *G*, sarà agente perfetto in cosa finita e cosa infinita, cioè in *AZ*, parte de l' infinito et *A* infinito. Questo è impossibile; dunque il corpo infinito non può essere agente, nè paziente; per che doi pazienti eguali patiscono egualmente nel medesimo tempo dal medesimo agente, et il paziente minore patisce dal medesimo agente in tempo minore, il maggiore paziente in maggior tempo. Oltre, quando sono agenti diversi in tempo eguale, e si complisce la lor azione, verrà ad essere proporzione de l' agente a l' agente, come è proporzione del paziente al paziente. Oltre, ogni agente opra nel paziente in tempo finito, — parlo di quello agente, che viene a fine de la sua azione, non di quello, di cui il moto è continuo, come può esser solo il moto de la traslazione — per che è impossibile, che sia azione finita in tempo infinito. Ecco dunque primieramente manifesto, come il finito non può aver azion compita ne l' infinito.

G tempo.

A paziente infinito. *B* agente finito maggiore.

A parte de l' infinito Z.
H paziente finito. *D agente finito minore.*

Secondo, si mostra medesimamente, che l' infinito non può essere agente in cosa finita. Sia l' agente infinito *A*, et il paziente finito *B*, e ponemo, che *A* infinito è agente in *B* finito in tempo finito *G*. A presso sio il corpo finito *D* agente ne la parte di *B*, cioè *BZ* in medesimo tempo *G*. Certamente sarà proporzione del paziente *BZ* a tutto *B* paziente; come è proporzione di *D* agente a l' altro agente finito *H*, et essendo mutata proporzione di *D* agente a *BZ* paziente, sì come la proporzione di *H* agente a tutto *B*; per conseguenza *B* sarà mosso da *H* in medesimo tempo, in cui *BZ* vien mosso da *D*, cioè in tempo *G*, nel qual tempo *B* è mosso da l' infinito agente *A*, il che è impossibile. La quale impossibilità seguita da quel che abbiamo detto; cioè, che, se cosa infinita opra in tempo finito, bisogna che l' azione non sia in tempo, per che tra il finito e l' infinito non è proporzione. Dunque, ponendo noi doi agenti diversi, li quali abbiano medesima azione in medesimo paziente, necessariamente l' azion di quelli sarà in doi tempi diversi: e sarà proporzion di tempo a tempo, come di agente ad agente. Ma se ponemo, doi agenti, de' quali l' uno è infinito, l' altro finito, aver medesima azione in un medesimo paziente, sarà necessario dire l' un di doi, o che l' azion de l' infinito sia in uno instante, o ver che l' azione de l' agente finito sia in tempo infinito. L' uno e l' altro è impossibile.

G tempo.

A agente infinito.

H agente finito.	*B paziente finito.*
D agente finito.	*B parte del finito paziente Z.*

Terzo si fa manifesto, come il corpo infinito non può oprare in corpo infinito. Per che, come è stato detto ne la fisica ascoltazione, è impossibile, che l' azione o passione sia senza compimento. Essendo dunque dimostrato, che mai può esser compita l' azion de l' infinito in un infinito, si potrà conchiudere, che tra essi non può essere azione. Poniamo dunque doi infiniti, de' quali l' uno sia *B*, il quale sia paziente da *A* in tempo finito *G*, per che l' azion finita necessariamente è in tempo finito. Poniamo a presso, che la parte del paziente *BD* patisce da *A*; certo sarà manifesto, che la passion di questo viene ad essere in tempo minore, che il tempo *G*, e sia questa parte significata per *Z*. Sarà dunque proporzione del tempo *Z* al tempo *G*, sì come è proporzione di *BD*, parte del paziente infinito a la parte maggiore de l' infinito, cioè a *B*, e questa parte sia significata per *B D H*, la quale è paziente da *A* nel tempo infinito *G*, e nel medesimo tempo già da quello è stato paziente tutto l' infinito *B*, il che è falso; per che è impossibile, che sieno doi pazienti, de' quali

l' uno sia infinito e l' altro finito, che patiscano da medesimo agente, per medesima azione, nel medesimo tempo; sia pur finito, o, come abbiamo posto, infinito l' efficiente.

Tempo finito.

G *Z*

A *Infinito agente.*

infinito paziente.

B *D* *H*

Fil. Tutto quel che dice Aristotele, voglio che sia ben detto, quando sarà bene applicato, e quando concluderà a proposito; ma, come abbiamo detto, non è filosofo, ch' abbia parlato de l' infinito, dal cui modo di ponere ne possano seguitare cotali inconvenienti. Tutta via, non per rispondere a quel che dice, per che non è contrario a noi, ma solo per contemplare l' importanza de le sue sentenze, esaminiamo il suo modo di ragionare! Prima dunque nel suo supponere procede per non naturali fondamenti, volendo prendere questa e quella parte de l' infinito; essendo che l' infinito non può aver parte, se non vogliamo dir pure, che quella parte è infinita; essendo che implica contradizione, che ne l' infinito sia parte maggiore, e parte minore, e parte, ch' abbia maggiore e minore proporzione a quello; essendo che a l' infinito non più ti avvicini per il centinajo, che per il ternario, per che non meno d' infiniti ternarj, che d' infiniti centenarj consta il numero infinito. La dimensione infinita non è meno d' infiniti piedi, che d' infinite miglia: però, quando vogliamo dir le parti de l' infinita dimensione, non diciamo cento miglia, mille parasanghe; per che queste niente manco posson esser dette parti del finito, e veramente son parti del finito solamente, al cui tutto hanno proporzione: e non possono essere, e non denno esser stimate parti di quello, a cui non hanno proporzione. Così mille anni non son parte de l' eternità, per che non hanno proporzione al tutto; ma sì bene son parti di qualche misura di tempo, come di dieci mille anni, di cento mila secoli.

Elp. Or dunque fatemi intendere, quali direte che son le parti de l' infinita durazione?

Fil. Le parti proporzionali de la durazione, le quali hanno proporzione ne la durazione e tempo; ma non già ne l' infinita durazione e tempo infinito; per che in quello il tempo massimo, cioè la grandissima parte proporzionale de la durazione, viene ad essere equivalente a la minima, atteso che non son più gl' infiniti secoli, che le infinite ore: dico, che ne l' infinita durazione, ch' è l' eternità, non sono più le ore, che li secoli; di sorte, che ogni

cosa, che si dice parte de l' infinito, in quanto ch' è parte de l' infinito, è infinità così ne l' infinita durazione, come ne l' infinita mole. Da questa dottrina possete considerare, quanto sia circospetto Aristotele ne le sue supposizioni, quando prende le parti finite de lo infinito; e quanta sia la forza de le ragioni d' alcuni teologi, quando da la eternità del tempo vogliono inferir l' inconveniente di tanti infiniti maggiori l' uno de l' altro, quante possono esser specie di numeri. Da questa dottrina, dico, avete modo di estricarvi da innumerabili labirinti.

Elp. Particolarmente di quello, che fa al proposito nostro de gl' infiniti passi et infinite miglia, che verrebbono a fare un infinito minore, et un' altro infinito maggiore ne l' immensitudine de l' universo. Or seguitate!

Fil. Secondo nel suo inferire non procede dimostrativamente Aristotele. Per che da quel, che l' universo è infinito, e ch' in esso — non dico di esso, per che altro è dir parti ne l' infinito, altro parti de l' infinito — sieno infinite parti, che hanno tutte azione e passione, e per conseguenza trasmutazione intra di loro, vuole inferire, o che l' infinito abbia azione, o passione nel finito, o dal finito, o ver, che l' infinito abbia azione ne l' infinito, e questo patisca e sia trasmutato da quello. Questa illazione diciamo noi che non vale fisicamente, ben che logicamente sia vera: atteso che quantunque, computando con la ragione, ritroviamo infinite parti, che sono attive, et infinite, che sono passive, e queste sieno prese come un contrario, e quelle come un altro contrario, ne la natura poi, per esserno queste parti disgiunte e separate, e con particolari termini divise, come veggiamo, non ne forzano, nè inclinano a dire, che l' infinito sia agente, o paziente, ma che ne l' infinito parti finite innumerabili hanno azione e passione. Concedesi dunque, non, che infinito sia mobile et alterabile, ma che in esso sieno infiniti mobili et alterabili; non, che il finito patisca da l' infinito, nè che l' infinito dal finito, nè l' infinito da l' infinito secondo fisica e naturale infinità, ma secondo quella, che procede da una logica e razionale aggregazione, che tutti gravi computa in un grave; ben che tutti gravi non sieno un grave. Stante dunque l' infinito e tutto immobile, inalterabile, incorrottibile, in quello possono essere e vi son moti et alterazioni innumerabili et infiniti, perfetti e compiti. Giungi a quel ch' è detto, che, dati che sieno doi corpi infiniti da un lato, che da l' altro lato vegnano a terminarsi l' un l' altro, non seguitarà da questo quel che Aristotele pensa, che necessariamente seguita, cioè, che l' azione e passione sarebbono infinite; atteso che, se di questi doi corpi l' uno è agente in l' altro, non sarà agente secondo tutta la sua dimensione e grandezza: per che non è vicino, prossimo, giunto, e continuato a l' altro secondo tutta quella, e secondo tutte le parti di quella. Per che poniamo caso, che sieno doi infiniti corpi *A*

e *B*, li quali son continuati, o congiunti insieme ne la linea o superficie *FG*. Certo non verranno ad oprar l' uno contra l' altro secondo tutta la virtù; per che non sono propinqui l' uno a l' altro secondo tutte le parti, essendo che la continuazione non possa essere se non in qualche termine finito. E dico di vantaggio, che, ben che supponiamo quella superficie o linea essere infinita, non seguitarà per questo, che li corpi continuati in quella cagionino azione e passione infinita, per che non sono intense, ma estense, come le parti sono estense. Onde avviene, che in nessuna parte l' infinito opra secondo tutta la sua virtù, ma estensivamente secondo parte e parte, discreta- e separatamente.

	10	1	*F*	*A*	*M*	
A	20	2		*B*	*N*	*B*
	30	3		*C*	*O*	
	40	4	*G*	*D*	*P*	

Come per esempio le parti di doi corpi contrarj, che possono alterarsi, sono le vicine come *A* e 1, *B* e 2, *C* e 3, *D* 4, e così discorrendo in infinito. Dove mai potrai verificare azione intensivamente infinita, per che di que' doi corpi le parti non si possono alterare oltre certa e determinata distanza; e però *M* e 10, *N* e 20, *O* e 30, *P* e 40 non hanno attitudine ad alterarsi. Ecco dunque come, posti doi corpi infiniti, non seguitarebbe azione infinita. Dico ancora di vantaggio, che, quantunque si suppona e conceda, che questi doi corpi infiniti potessero aver azion l' un contra l' altro intensivamente, e secondo tutta la loro virtù riferirsi l' uno a l' altro, per questo non seguitarebbe affetto d' azione, nè passione alcuna, per che non meno l' uno è valente ripugnando e risistendo, che l' altro possa essere impugnando et insistendo, e però non seguitarebbe alterazione alcuna. Ecco dunque, come da doi infiniti contrarj contraposti, o seguita alterazione finita, o seguita nulla a fatto.

Elp. Or che direte al supposito de l' un corpo contrario finito e l' altro infinito, come se la terra fusse un corpo freddo et il cielo immenso, egli astri innumerabili? Volete, che per questo seguiti quel che induce Aristotele, che il finito sarebbe assorbito da l' infinito?

Fil. Certo no, come si può rapportar da quel ch' abbiamo detto. Per che, essendo la virtù corporale distesa per dimensione di corpo infinito, non verrebbe ad essere efficiente contra il finito con vigore e virtù infinita, ma con quello che può diffondere da le parti finite e secondo certa distanza rimosse; atteso ch' è impossibile, che opre secondo tutte le parti, ma secondo le prossime solamente, come si vede ne la precedente dimostrazione, dove presupponiamo *A* e *B* doi corpi infiniti, li quali non sono atti a tras-

mutar l' un l' altro, se non per le parti, che sono de la distanza tra 10, 20, 30, 40, et *M, N, O, P,* e per tanto nulla importa per far maggior e più vigorosa azione, quantunque il corpo *B* corra e cresca in infinito, et il corpo *A* rimagna finito. Ecco dunque, come da doi contrarj contraposti sempre seguita azione finita et alterazione finita; non meno supponendo di ambi doi infinito l' uno, e l' altro finito, che supponendo infinito l' uno e l' altro.

Elp. Mi avete molto satisfatto, di sorte che mi par cosa soverchia d' apportar quell' altre ragioni salvaticine, con le quali vuol dimostrar, ch' estra il cielo non sia corpo infinito; come quella che dice: ogni corpo, ch' è in loco, è sensibile: ma estra il cielo non è corpo sensibile; dunque non v' è loco. O pur così: ogni corpo sensibile è in loco; estra il cielo non è loco; dunque non v' è corpo, anzi manco vi è estra; per che estra significa differenza di loco, e di loco sensibile, e non spirituale et intelligibile corpo, come alcuno potrebbe dire: s' è sensibile, è finito.

Fil. Io credo et intendo, che oltre et oltre quella margine imaginata del cielo sempre sia eterea regione, e corpi mondani, astri, terre, soli, e tutti sensibili assolutamente secondo sè et a quelli, che vi sono o dentro, o da presso, ben che non sieno sensibili a noi per la lor lontanza e distanza. Et in questo mentre considerate, qual fondamento prende costui, che da quel, che non abbiamo corpo sensibile oltre l' imaginata circonferenza, vuole, che non sia corpo alcuno, e però lui si fermò a non credere altro corpo, che l' ottava spera, oltre la quale gli astrologi de' suoi tempi non aveano compreso altro cielo. E per ciò che la vertigine apparente cel mondo circa la terra referirno sempre ad un primo mobile sopra tutti gli altri, posero fondamenti tali, che senza fine sempre oltre sono andati giungendo spera a spera, et hanno trovate l' altre senza stelle, e per conseguenza senza corpi sensibili. In tanto che le astrologiche supposizioni e fantasie condannano questa sentenza, viene assai più condannata da quei, che meglio intendono, qualmente li corpi, che si dicono appartenere a l' ottavo cielo, non meno hanno distinzion tra essi di maggiore e minor distanza da la superficie de la terra, che gli altri sette, per che la ragione de la loro equidistanza dipende solo dal falsissimo supposito de la fission de la terra; contra il quale crida tutta la natura, e proclama ogni ragione, e sentenzia ogni regolato e ben informato intelletto al fine. Pur sia come si vuole, è detto contra ogni ragione, che ivi finisca e si termini l' universo, dove l' attatto del nostro senso si conchiude; per che la sensibilità è causa da far inferir, che li corpi sono; ma la negazion di quella, la quale può esser per difetto de la potenza sensitiva, e non de l' oggetto sensibile, non è sufficiente nè per lieve sospizione, che li corpi non sieno. Per che, se la verità dipendesse da simil sensibilità, sarebbono tali li corpi, che appajono, tanto propinqui et aderenti l' uno a l' altro. Ma noi

giudichiamo, che tal stella par minore nel firmamento, et è detta de la quarta e quinta grandezza; che sarà molto maggiore di quella, ch' è detta de la seconda e prima, nel giudizio de la quale s' inganna il senso, che non è potente a conoscere la ragione de la distanza maggiore; e noi da questo, che abbiamo conosciuto il moto de la terra, sappiamo, che quei mondi non hanno tale equidistanza da questo, e che non sono come in uno deferente.

Elp. Volete dire, che non sono come impiastrati in una medesima cupola: cosa indegna, che li fanciulli la possano imaginare, ché forse crederebbono, che, se non fussero attaccati a la tribuna e lamina celeste con buona colla, o ver inchiodati con tenacissimi chiodi, cadere ponno sopra di noi, non altrimenti che le grandini da l' aria vicina. Volete dire, che quelle altre tante terre et altri tanti spaziosissimi corpi tegnono le loro regioni e sue distanze ne l' etereo campo, non altrimenti che questa terra, che con la sua rivoluzione fa apparir, che tutti insieme come concatenati si svolgano circa lei. Volete dire, che non bisogna accettare corpo spirituale estra l' ottava o nona spera; ma che questo medesimo aere, com' è circa la terra, la luna, il sole continente di quelli, così si va amplificando in infinito a la continenza d' altri infiniti astri e grandi animali; e questo aere viene ad essere loco comune et universale, e che tiene infinito spazioso seno, non altrimenti continente in tutto l' universo infinito, che in questo spazio sensibile a noi per tante e sì numerose lampe. Volete, che non sia l' aria e questo corpo continente, che si muova circularmente, o che rapisca gli astri, come la terra e la luna et altri; ma che quelli si muovano da la propria anima per li suoi spazj, avendono tutti que' proprj moti, che sono oltre quel mondano, che per il moto de la terra appare et oltre altri, che appajono comuni a tutti gli astri, come attaccati ad un mobil corpo, i quali tutti hanno apparenza per le diverse differenze di moto di questo astro, in cui siamo, e di cui il moto è insensibile a noi. Volete per conseguenza, che l' aria e le parti, che si prendono ne l' eterea regione, non hanno moto se non di restrizione et amplificazione, il quale bisogna che sia per il progresso di questi solidi corpi per quello; mentre gli uni s' aggirano circa gli altri, e mentre fa di mestiero, che questo spiritual corpo empia il tutto.

Fil. Vero. Oltre dico, che questo infinito et immenso è uno animale, ben che non abbia determinata figura e senso, che si riferisca a cose esteriori: per che lui ha tutta l' anima in sè, e tutto l' animato comprende, et è tutto quello. Oltre dico non seguitar inconveniente alcuno, come di doi infiniti; per che il mondo essendo animato corpo, in esso è infinita virtù motrice, et infinito soggetto di mobilità, nel modo che abbiamo detto, discretamente: per che il tutto continuo è immobile, tanto di moto circulare, il qual è circa il mezzo, quanto di moto retto, ch' è dal

mezzo, o al mezzo, essendo che non abbia mezzo, nè estremo. Diciamo oltre, che moto di grave e leve non solo non è conveniente a l' infinito corpo; ma nè manco a corpo intiero e perfetto, che sia in quello, nè a parte d' alcun di questi, la quale è nel suo loco, e gode la sua natural disposizione. E ritorno a dire, che nulla è grave o lieve assoluta-, ma rispettivamente; dico, al riguardo del loco, verso al quale le parti diffusse e disperse si ritirano e congregano. E questo basti aver considerato oggi, quanto a l' infinita mole de l' universo; e domani vi aspettarò per quel che volete intendere quanto a gl' infiniti mondi, che sono in quello.

Elp. Io, ben che per questa dottrina mi creda esser fatto capace di quell' altra, tutta volta, per la speranza d' udir altre cose particolari e degne, ritornarò.

Fra. Et io verrò ad essere auditore solamente.

Bur. Et io, che come a poco a poco, più e più mi vo accostando a l' intendervi, così a mano a mano vegno a stimar verisimile e forse vero quel che dite.

DIALOGO TERZO.

Filoteo.

Uno dunque è il cielo, il spazio immenso, il seno, il continente universale, l' eterea regione, per la quale il tutto discorre e si muove. Ivi innumerabili stelle, astri, globi, soli e terre sensibilmente si veggono, et infiniti ragionevolmente si argumentano. L' universo immenso et infinito è il composto, che risulta da tal spazio e tanti compresi corpi.

Elp. Tanto, che non son spere di superficie concava e convessa, non sono gli orbi deferenti, ma tutto è un campo, tutto è un ricetto generale.

Fil. Così è.

Elp. Quello dunque che ha fatto imaginar diversi cieli, son stati li diversi moti astrali, con questo, che si vedeva un cielo colmo di stelle svoltarsi circa la terra, senza che di que' lumi in modo alcuno si vedesse l' uno allontanarsi da l' altro, ma serbando sempre la medesima distanza e relazione insieme con certo ordine, si versavano circa la terra, non altrimenti ch' una ruota, in cui sono inchiodati specchi innumerabili, si rivolge circa il proprio asse. Là onde è stimato evidentissimo, come al senso de gli occhi, che a que' luminosi corpi non si conviene moto proprio, come essi

discorrer possano, qual uccelli per l' aria, ma per la rivoluzion de gli orbi, ne' quali sono affissi, fatta dal divino polso di qualche intelligenza.

Fil. Così communente si crede; ma questa imaginazione, compreso che sarà il moto di quest' astro mondano, in cui siamo, che senza essere affisso ad orbe alcuno, per il generale e spazioso campo, esagitato da l' intrinseco principio, propria anima e natura, discorre circa il sole, e si versa circa il proprio centro, avverrà, che sia tolta, e s' aprirà la porta de l' intelligenza de li principj veri di cose naturali; et a gran passi potremo discorrere per il cammino de la verità, la quale ascosa sotto il velame di tante sordide e bestiali imaginazioni sino al presente è stata occolta per l' ingiuria del tempo e vicissitudine de le cose, dopo che al giorno de gli antichi sapienti successe la caliginosa notte di temerarj sofisti.

Non sta, si svolge e gira
Quanto nel ciel e sotto il ciel si mira.
Ogni cosa discorre, or alto, or basso,
Ben che sie in lungo o in breve,
O sia grave, o sia leve;
E forse tutto va al medesmo passo,
Et al medesmo punto;
Tanto il tutto discorre sin ch' è giunto.
Tanto gira sozzopra l' acqua il buglio,
Ch' una medesma parte,
Or di su in giù, or di giù in su si parte,
E il medesmo garbuglio
Medesme tutte sorti a tutti imparte.

Elp. Certo non è dubbio alcuno, che quella fantasia de li stelliferi, fiammiferi, de gli assi, de li deferenti, del servigio de gli epicicli, e d' altre chimere assai, non è cagionata da altro principio, che da l' imaginarsi, come appare, questa terra essere nel mezzo e centro de l' universo, e ch' essendo lei sola immobile e fissa, il tutto vegna a svoltarlesi circa.

Fil. Questo medesimo appare a quei, che sono ne la luna e ne gli altri astri, che sono in questo medesimo spazio, che sono o terre o soli.

Elp. Supposto dunque per ora, che la terra con il suo moto cagiona questa apparenza del moto diurno e mondano, e con le diverse differenze di cotal moto cagiona que' tutti, che si veggono medesimi convenire a stelle innumerabili, noi rimarremo a dire, che la luna, ch' è un' altra terra, si muova da per lei per l' aria circa il sole. Medesimamente Venere, Mercurio, e gli altri, che son pur altre terre, fanno i lor discorsi circa il medesimo padre di vita.

Fil. Così è.

Elp. *) Moti proprj di ciascuno son quei, che si veggono, oltre questo moto detto mondano, e proprj de le chiamate fisse, de' quali l' uno e l' altro si denno riferire a la terra; e cotai moti sono di più che di tante differenze, che quanti son corpi; di sorte, che mai si vedranno doi astri convenire in uno e medesimo ordine e misura di moto, se si vedrà moto in quelli tutti, quali non mostrano variazione alcuna per la gran distanza, che hanno da noi. Quelli quantunque facciano lor giri circa il foco solare e circa i proprj centri si convertano per la participazione del vital calore, le differenze del loro approssimarsi e lontanarsi non possono essere da noi comprese.

Fil. Così è.

Elp. Sono dunque soli innumerabili, sono terre infinite, che simihnente circuiscono que' soli; come veggiamo questi sette circuire questo sole a noi vicino.

Fil. Così è.

Elp. Come dunque circa altri lumi, che sieno li soli, non veggiamo discorrere altri lumi, che sieno le terre, ma oltre questi non possiamo comprendere moto alcuno, e tutti gli altri mondani corpi, eccetto ancor quei, che son detti comete, si veggono sempre in medesima disposizione e distanza?

Fil. La ragione è, per che noi veggiamo li soli, che son li più grandi, anzi grandissimi corpi; ma non veggiamo le terre, le quali, per esserno corpi molto minori, sono invisibili; come non è contra ragione, che sieno di altre terre ancora, che versano circa questo sole, e non sono a noi manifeste, o per lontananza maggiore, o per quantità minore, o per non aver molta superficie d' acqua, o pur per non aver detta superficie rivolta a noi et opposta al sole, per la quale, come un cristallino specchio, concependo i luminosi raggi, si rende visibile. Là onde non è maraviglia, nè cosa contra natura, che molte volte udiamo il sole essere alcunamente eclissato, senza che tra lui e la nostra vista si venisse ad interporre la luna. Oltre di visibili possono essere anco innumerabili acquosi lumi, cioè terre, de le quali le acque son parte, che circuiscano il sole; ma la differenza del loro circuito è insensibile per la distanza grande; onde in quel tardissimo moto, che si comprende in quelli, che sono visibili sopra o oltre Saturno, non si vede differenza del moto de gli uni e moto de gli altri, nè tampoco regola nel moto di tutti circa il mezzo, o poniamo mezzo la terra, o si pone mezzo il sole.

Elp. Come volevi dunque, che tutti, quantunque distantissimi dal mezzo, cioè dal sole, potessero ragionevolmente participare il vital calore da quello?

Fil. Da questo, che, quanto più sono lontani, fanno tanto

*) Il testo non lo scevera.

maggior circolo; quanto più gran circolo fanno, tanto più tardi si muovono circa il sole; quanto più si muovono tardi, tanto più resistono a li caldi et infocati raggi di quello.

Elp. Volete dunque, che que' corpi, ben che fussero tanto discosti dal sole, possono però participar tanto calor, che basti; per che, voltandosi più velocemente circa il proprio centro, e più tardi circa il sole, possono non solamente participar altretanto calore, ma ancor di vantaggio, se bisognasse; atteso che per il moto più veloce circa il proprio centro la medesima parte del convesso de la terra, che non fu tanto scaldata, più presto torni a ristorarsi, per il moto più tardo circa il mezzo focoso, e star più saldo a l' impression di quello vegna a ricevere più vigorosi li fiammiferi raggi.

Fil. Così è *).

Elp. Dunque volete, che, se gli astri, che sono oltre Saturno, come appajono, sono veramente immobili, verranno ad essere gl' innumerabili soli, o fochi più e meno a noi sensibili, circa li quali discorrono le propinque terre a noi insensibili?

Fil. Così bisognarebbe dire, atteso che tutte le terre son degne d' aver la medesima ragione, e tutti li soli la medesima.

Elp. Volete per questo, che tutti quelli sieno soli?

Fil. No; per che non so, se tutti o la maggior parte sieno immobili, o se di quelli alcuni si girino circa gli altri; per che non è chi l' abbia osservato, et oltre non è facile ad osservare: come non facilmente si vede il moto e progresso d' una cosa lontana, la quale a gran tratto non facilmente si vede cangiata di loco, sì come accade nel veder le navi poste in alto mare. Ma sia come si vuole, essendo l' universo infinito, bisogna al fine che sieno più soli; per che è impossibile, che il calore e lume d' uno particolare possa diffondersi per l' immenso, come potè imaginarsi Epicuro, s' è vero quel che altri riferiscono. Per tanto si richiede anco, che sieno soli innumerabili ancora, de' quali molti sono a noi visibili in specie di picciol corpo, ma tale parrà minor astro, che sarà molto maggior di quello che ne pare massimo.

Elp. Tutto questo deve almeno esser giudicato possibile e conveniente.

Fil. Circa quelli possono versarsi terre di più grande e più picciola mole, che questa.

Elp. Come conoscerò la differenza? come, dico, distinguerò li fochi da le terre?

Fil. Da quel, che li fochi son fissi e le terre mobili; da che li fochi scintillano, e le terre no, de' quai segni il secondo è più sensibile, che il primo.

---

*) Manca nel testo.

Elp. Volete, che li mondi ignei sieno così abitati, come gli aquei?

Fil. Niente peggio, e niente manco.

Elp. Ma che animali possono vivere nel fuoco?

Fil. Non vogliate credere, che quelli sieno corpi di parti similari, per che non sarebbono mondi, ma masse vacue, vane e sterili. Però è conveniente e naturale, ch' abbiano la diversità de le parti, come questa et altre terre hanno la diversità di proprj membri, ben che questi sieno sensibili, come acque illustrate, e quelli, come luminose fiamme.

Elp. Credete, che, quanto a la consistenza e solidità, la materia prossima del sole sia pur quella, ch' è materia prossima de la terra? per che so, che non dubitate essere una la materia primiera del tutto.

Fil. Così è certo. Lo intese il Timeo, lo confirmò Platone, tutti veri filosofi l' han conosciuto, pochi l' hanno esplicato, nessuno a' tempi nostri s' è ritrovato, che l' abbia inteso, anzi molti con mille modi vanno turbando l' intelligenza; il che è avvenuto per la corrozion de l' abito e difetto di principj.

Elp. A questo modo d' intendere se non è pervenuta, pur pare che s' accosti la dotta ignoranza del Cusano *), quando, parlando de le condizioni de la terra, dice questa sentenza: ,,Non ,,dovete stimare, che da la oscurità e negro colore possiamo argu- ,,mentare, che il corpo terreno sia vile, e più de gli altri ignobile; ,,per che, se noi fussimo abitatori del sole, non vedremmo cotal ,,chiarezza, che in quello veggiamo da questa regione circonferen- ,,ziale a lui. Oltre ch' al presente, se noi ben bene fissaremo ,,l' occhio in quello, scuopriremo, ch' ha verso il suo mezzo quasi ,,una terra, o pur come un umido et un nuvoloso corpo, che ,,come da un cerchio circonferenziale diffonde il chiaro e radiante ,,lume, onde non meno egli, che la terra, viene ad esser composto ,,di proprj elementi.

Fil. Sin qua dice divinamente; ma seguitate apportando quel che soggiunge.

Elp. Per quel che soggiunge, si può dar ad intendere, che questa terra sia un altro sole, e che tutti gli astri sieno medesimamente soli. Dice così: ,,S' alcuno fusse oltre la region del foco, ,,verrebbe questa terra ad apparire una lucida stella ne la circonfe- ,,renza de la sua regione per mezzo del foco; non altrimenti, che ,,a noi, che siamo ne la circonferenza de la region del sole, appare ,,lucidissimo il sole, e la luna non appare similmente lucida, per ,,che forse circa la circonferenza di quella noi siamo verso le parti ,,più mezzane, o ,,come dice lui,“ centrali, cioè ne la region umida

*) Di lui v. *J. G. Buhle* Gesch. d. neuern Philos. To. II. p. 342. ss. *W. G. Tennemann* Gesch. d. Philos. To. IX. p. 133. ss.

„et acquosa di quella: e per tanto, ben che abbia il proprio „lume, nulla di meno non appare, e solo veggiamo quello che „ne la superficie acquea vien cagionato da la riflession del lume „solare.“

Fil. Ha molto conosciuto e visto questo galantuomo, et è veramente uno de' particularissimi ingegni, ch' abbiano spirato sotto quest' aria; ma quanto a l' apprension de la verità, ha fatto qual nuotatore da' tempestosi flutti or messo alto, or basso; per che non vedea il lume continuo, aperto e chiaro, e non nuotava come in piano e tranquillo, ma interrottamente e con certi intervalli. La ragion di questo è, che lui non avea evacuati tutti li falsi principj, de' quali era imbibito da la comune dottrina, ond' era partito; di sorte, che forse per industria gli vien molto a proposito l' intitulazion fatta al suo libro de la dotta ignoranza, o de l' ignorante dottrina.

Elp. Qual è quel principio, che lui non ha evacuato, e dovea evacuarsi?

Fil. Che l' elemento del foco sia come l' aria attrita dal moto del cielo; e che il foco sia un corpo sottilissimo, contra quella realità e verità, che ne si fa manifesta per quel che ad altri propositi e ne li discorsi proprj consideriamo: dove si conchiude esser necessario, che sia così un principio materiale solido e consistente del caldo, come del freddo corpo; e che l' eterea regione non può esser di foco, nè foco, ma infocata et accesa dal vicino solido e spesso corpo, qual è il sole. Tanto che, dove naturalmente possiamo parlare, non è mestiero di far ricorso a le matematiche fantasie. Veggiamo la terra aver le parti tutte, le quali da per sè non sono lucide; veggiamo, che alcune possono lucere per altro, come la sua acqua, la sua aria vaporosa, che accogliono il calore e lume dal sole, e possono trasfondere l' uno e l' altro a le circostanti regioni. Per tanto è necessario, che sia un primo corpo, al quale convegna insieme essere per sè lucido, e per sè caldo; e tale non può essere, se non è costante, spesso e denso; per che il corpo raro e tenue non può essere suggetto di lume, nè di calore, come altre volte si dimostra da noi al suo proposito. Bisogna dunque al fine, che li doi fondamenti de le due contrarie prime qualitadi attive sieno similmente costanti, e che il sole secondo quelle parti, che in lui son lucide e calde, sia come una pietra, o un solidissimo infocato metallo; non dirò metallo liquabile, quale il piombo, il bronzo, l' oro, l' argento, ma qual metallo illiquabile, non già ferro, ch' è infocato, ma qual ferro, ch' è foco istesso, e che, come questo astro, in cui siamo, per sè è freddo et oscuro, niente participe di calore e lume, se non quanto è scaldato dal sole, così quello è da per sè caldo e luminoso, niente participe di freddezza et opacità, se non quanto è rinfrescato da circostanti corpi, et ha in sè parti d' acqua, come

la terra ha parti di foco. E però, come in questo corpo freddissimo, e primo freddo et opaco, sono animali, che vivono per il caldo e lume del sole, così in quello caldissimo e lucente son quei, che vegetano per la refrigerazione di circostanti freddi: e sì come questo corpo è per certa participazione caldo ne le sue parti dissimilari, talmente quello è secondo certa participazione freddo ne le sue.

Elp. Or che dite del lume?

Fil. Dico, che il sole non luce al sole, la terra non luce a la terra, nessuno corpo luce in sè, ma ogni luminoso luce nel spazio circa lui. Però, quantunque la terra sia un corpo luminoso per li raggi del sole ne la superficie cristallina, il suo lume non è sensibile a noi, nè a color, che si trovano in tal superficie, ma a quei, che sono a l' opposito di quella; come oltre dato, che tutta la superficie del mare la notte sia illustrata dal splendor de la luna, a quelli però, che vanno per il mare, non appare se non in quanto a certo spazio, ch' è a l' opposito verso la luna; ai quali se fusse dato d' alzarsi più e più verso l' aria sopra il mare, sempre più e più li verrebbe a crescere la dimension del lume, e vedere più spazio di luminoso campo. Quindi facilissimamente si può tirare, qualmente quei, che sono ne gli astri luminosi o pure illuminati, non hanno sensibile il lume del suo astro, ma quello de' circostanti, come nel medesimo loco comune un loco particulare prende lume dal differente loco particulare.

Elp. Dunque volete dire, ch' a gli animanti solari non fa giorno il sole, ma altra circostante stella?

Fil. Così è. Non la capite?

Elp. Chi non lo capirebbe? Anzi per questo considerare vegno a capir altre cose assai per conseguenza. Son dunque due sorte di corpi luminosi, ignei; e questi son luminosi primariamente et acquei; o ver cristallini, e questi sono secondariamente lucidi.

Fil. Così è.

Elp. Dunque la ragione del lume non si deve riferire ad altro principio?

Fil. Come può essere altrimenti, non conoscendosi da noi altro fondamento di lume? Per che vogliamo appoggiarci a vane fantasie, dove l' esperienza istessa ne ammaestra?

Elp. È vero, che non doviamo pensare, que' corpi aver lume per certo incostante accidente, come le putredini di legni, le scaglie e viscose grume di pesci, o qual fragilissimo dorso di nitidole e mosche nottiluche, de la ragione del cui lume altre volte ne ragionaremo.

Fil. Come vi parrà.

Elp. Così dunque non altrimenti s' ingannano quelli, che

dicono, li circostanti luminosi corpi essere certe quinte essenze, certe divine corporee sustanze di natura al contrario di queste, che sono a presso di noi, et a presso le quali noi siamo, che quei, che dicessero il medesimo di una candela, o di un cristallo lucente visto da lontano?

Fil. Certo.

Fra. In vero questo è conforme ad ogni senso, ragione et intelletto.

Bur. Non già al mio, che giudica facilmente questo vostro parere una dolce sofisticaria.

Fil. Rispondi a costui tu, Fracastorio! per che io et Elpino, che abbiamo discorso molto, vi staremo ad udire.

Fra. Dolce mio Burchio, io per me ti pono in luogo d' Aristotele, et io voglio essere in luogo d' uno idiota e rustico, che confessa saper nulla, presuppone d' aver inteso niente e di quello che dice et intende il Teofilo, e di quello ch' intende Aristotele e tutto il mondo ancora. Credo a la moltitudine, credo al nome de la fama e maestà de l' autorità peripatetica, ammiro insieme con una innumerabile moltitudine la divinità di questo demonio de la natura; ma per ciò ne vegno a te per essere informato de la verità, e liberarmi da la persuasione di questo, che tu chiami sofista. Or vi dimando, per qual cagione voi dite esser grandissima, o pur grande, o pur quanto e qual si voglia differenza tra que' corpi celesti, e questi, che sono a presso di noi?

Bur. Quelli son divini, questi sono materialacci.

Fra. Come mi farete vedere e credere, che quelli sieno più divini?

Bur. Per che quelli sono impassibili, inalterabili, incorrottibili et eterni, e questi al contrario; quelli mobili di moto circulare e perfettissimo, questi di moto retto.

Fra. Vorrei sapere, se dopo ch' arete ben considerato, giurareste questo corpo unico, che tu intendi come tre o quattro corpi, e non capisci come membri di medesimo composto, non esser mobile così come gli altri astri mobili, posto che il moto di quelli non è sensibile, per che ne siamo oltre certa distanza rimossi; e questo se è, non ne può esser sensibile; per che come han notato gli antichi e moderni veri contemplatori de la natura, e come per esperienza ne fa manifesto in mille maniere il senso, non possiamo apprendere il moto se non per certa comparazione e relazione a qualche cosa fissa: per che, tolto uno, che non sappia, che l' acqua corre, e che non vegga le ripe, trovandosi in mezzo l' acque entro una corrente nave, non arebbe senso del moto di quella. Da questo potrei entrare in dubbio, et essere ambiguo di questa quiete e fissione: e posso stimare, che, s' io fussi nel sole, ne la luna et altre stelle, sempre mi parrebbe essere nel centro del

mondo immobile, circa il quale tutto il circostante vegna a svolgersi, svolgendosi però quel corpo continente, in cui mi trovo, circa il proprio centro. Ecco come non sono certo de la differenza del mobile e stabile. Quanto a quel che dici del moto retto, certo così non veggiamo questo corpo muoversi per linea retta, come anco non veggiamo gli altri. La terra, s' ella si muove, si muove circularmente, come gli altri astri, qualmente Egesia, Platone e tutti savj dicono, e conceder deve Aristotele et ogni altro: e de la terra quello che noi veggiamo montare e descendere, non è tutto il globo, ma certe particelle di quello, le quali non si allontanano oltre quella regione, ch' è computata tra le parti e membri di questo globo, nel quale, come in un animale è lo efflusso et influsso di parti, e certa vicissitudine, e certa commutazione e rinovazione. Il che tutto se medesimamente è ne gli altri astri, non si richiede che sia medesimamente sensibile a noi; per che queste elevazioni di vapori et esalazioni, successi di venti, piogge, nevi, tonitrui, sterilitadi, fertilitadi, inondazioni, nascere, morire, se sono ne gli altri astri, non possono similmente essere a noi sensibili: ma solamente quelli sono a noi sensibili per il splendor continuo, che da la superficie di foco, o d' acqua, o nuvolosa mandano per il spazio grande: come parimente questo astro è sensibile a quei, che sono ne gli altri, per il splendor, che diffonde da la faccia di mari, e tal volta dal volto affetto di nuvolosi corpi, per il che ne la luna per medesima ragione le parti opache pajono meno opache, la qual faccia non vien cangiata se non per grandissimo intervallo di etadi e secoli, per il corso de' quali li mari si cangiano in continenti, e li continenti in mari. Questo dunque e quei corpi son sensibili per il lume, che diffondono. Il lume, che di questa terra si diffonde a gli altri astri, è nè più nè meno perpetuo et inalterabile, che quello d' astri simili: e così come il moto retto et alterazione di quelle particelle è insensibile a noi, a loro è insensibile ogni altro moto et alterazione, che ritrovar si possa in questo corpo. E sì come de la luna da questa terra, ch' è un' altra luna, appajono diverse parti altre più, altre men luminose, così de la terra da quella luna, ch' è un' altra terra, appajono diverse parti per la varietà e differenza de' spazj di sua superficie. E come, se la luna fusse più lontana, il diametro de le parti opache mancando, andarebbono le parti lucide ad unirsi e stringersi in una sensibilità di corpo più picciolo e tutto quanto lucido, similmente apparirebe la terra, se fusse più lontana da la luna. Onde possiamo stimare, che di stelle innumerabili sono altretante lune, altretanti globi terrestri, altretanti mondi simili a questo, circa li quali par che questa terra si volti, come quelli appajono rivolgersi et aggirarsi circa questa terra. Per che dunque vogliamo affirmare, esser differenza tra questo e que' corpi, se veggiamo ogni convenienza? Per che vo-

gliamo negare esser convenienza, se non è ragione, nè senso, che ne induca a dubitar di quella?

Bur. Così dunque avete per provato, che quei corpi non differiscano da questo?

Fra. Assai bene; per che ciò che di questo può vedersi da là, di quelli può vedersi da qua; ciò che di quelli può vedersi da qua, di questo si vede da là, come dire corpo picciolo questo e quelli, luminoso in parte da distanza maggiore, e più picciolo questo e quelli.

Bur. Ov' è dunque quel bell' ordine, quella bella scala de la natura, per cui si ascende dal corpo più denso e crasso, qual è la terra, al men crasso, qual è l' acqua, al suttile, qual è il vapore, al più sottile, qual è l' aria pura, al sottilissimo, qual è il foco, al divino, quale è il corpo celeste? da l' oscuro al men oscuro, al chiaro, al più chiaro, al chiarissimo? dal tenebroso al lucidissimo, da l' alterabile e corrottibile al libero d' ogni alterazione e corrozione? dal gravissimo al grave, da questo al lieve, dal lieve al levissimo, indi a quel, che non è grave nè lieve? dal mobile al mezzo, al mobile dal mezzo, indi al mobile circa il mezzo?

Fra. Volete saper, ove sia questo ordine? ove son li sogni, le fantasie, le chimere, le pazzie. Per che quanto al moto, tutto quello che naturalmente si muove, ha delazion circulare o circa il proprio, o circa l' altrui mezzo; dico circolare, non semplice - e geometricamente considerando il circolo e circolazione, ma secondo quella regola, che veggiamo fisicamente mutarsi di loco li corpi naturali. Moto retto non è proprio nè naturale a corpo alcuno principale; per che non si vede se non ne le parti, che sono quasi escrementi, che hanno efflusso da corpi mondani, o pur altronde hanno influsso a le congenee spere e continenti; qualmente veggiamo de l' acque, che in forma di vapore assottigliate dal caldo montano in alto, et in propria forma inspessate dal freddo ritornano al basso: nel modo che diremo nel proprio loco quando considereremo del moto. Quanto a la disposizione di quattro corpi, che dicono terra, acqua, aria, foco, vorrei sapere, qual natura, qual arte, qual senso la fa, la verifica, la dimostra!

Bur. Dunque negate la famosa distinzione de gli elementi?

Fra. Non nego la distinzione, per che lascio ognuno distinguere come gli piace ne le cose naturali; ma niego questo ordine, questa disposizione, cioè che la terra sia circondata e contenuta da l' acqua, l' acqua da l' aria, l' aria dal foco, il foco dal cielo. Per che dico, uno essere il continente e comprensor di tutti corpi e macchine grandi, che veggiamo come disseminate e sparse in questo amplissimo campo, ove ciascuno di cotai corpi, astri,

mondi, eterni lumi è composto di ciò che si chiama terra, acqua, aria, foco; et in essi, se ne la sustanza de la composizione predomina il foco, vien denominato il corpo, che si chiama sole e lucido per sè; se vi predomina l' acqua, vien denominato il corpo, che si chiama tellure, luna, o di simil condizione, che risplende per altro, come è stato detto. In questi dunque astri, o mondi, come li vogliam dire, non altrimenti s' intendono ordinate queste parti dissimilari secondo varie e diverse complessioni di pietre, stagni, fiumi, fonti, mari, arene, metalli, caverne, monti, piani, et altre simili specie di corpi composti, di siti e figure, che ne gli animali son le parti dette eterogenee, secondo diverse e varie complessioni d' ossa, d' intestini, di vene, d' arterie, di carne, di nervi, di pulmone, di membri d' una e d' un' altra figura, presentando li suoi monti, le sue valli, li suoi recessi, le sue acque, li suoi recessi, li suoi spiriti, li suoi fochi, con accidenti proporzionali a tutte meteoriche impressioni, quai sono li catarri, le erisipile, li calculi, le vertigini, le febri et altre innumerabili disposizioni et abiti, che rispondono a le nebbie, piogge, nevi, caumi, accensioni, a le saette, tuoni, terremoti e venti, a fervide et algose tempeste. Se dunque altrimenti la terra et altri mondi sono animali, che questi communemente stimati, son certo animali con maggior e più eccellente ragione. Però, come Aristotele o altro potrà provare, l' aria essere più circa la terra, ch' entro la terra, se di questa non è parte alcuna, ne la quale quella non abbia luogo e penetrazione, secondo il modo, che forse volser dir gli antichi il vacuo, per tutto comprendere di fora e penetrare entro il pieno? Ove possete voi imaginare, la terra aver spessitudine, densità e consistenza senza l' acqua, ch' accoppie et unisca le parti? Come possete intendere, verso il mezzo la terra esser più grave, senza che crediate, che ivi le sue parti son più spesse e dense, la cui spessitudine è impossibile senza l' acqua, che sola è potente ad agglutinare parte a parte? Chi non vede, che da per tutto de la terra escono isole e monti sopra l' acqua, e non solo sopra l' acqua, ma oltre sopra l' aria vaporosa, e tempesta rinchiusa tra gli alti monti, e computata tra' membri de la terra, a far un corpo perfettamente sperico? Onde è aperto, che l' acque non meno son dentro le viscere di quella, che gli umori e sangue entro le nostre. Chi non sa, che ne le profonde caverne e concavitadi de la terra son le congregazioni principali de l' acqua? E se dici, ch' ella è tumida sopra i lidi, rispondo, che questi non son le parti superiori de la terra, per che tutto ch' è intra gli altissimi monti, s' intende ne la sua concavità. Oltre, che il simile si vede ne le gocce impolverate, pendenti e consistenti sopra il piano: per che l' intima anima, che comprende et è in tutte le cose, per la prima fa questa operazione, che secondo la capacità del suggetto unisce, quanto può, le parti:

e non è, per che l' acqua sia o possa essere naturalmente sopra o circa la terra, più che l' umido di nostra sustanza sia sopra o circa il nostro corpo. Lascio, che le congregazioni de l' acque nel mezzo essere più eminenti si vede da tutti canti de' lidi, e da tutti luoghi, ove si trovano tali congregazioni: e certo, se le parti de l' arida così potessero da per sè unirsi, farebbono il simile, come apertamente vegnono inglobate in sperico, quando sono per beneficio de l' acqua agglutinate insieme: per che tutta l' unione e spessitudine di parti, che si trova ne l' aria, procede da l' acqua. Essendono dunque l' acque entro le viscere de la terra, e non essendo parte alcuna di quella, che ha unione di parti e spessitudine, che non comprenda più parti de l' acqua, che de l' arida, — per che dov' è il spessissimo, ivi massime è composizione e domino di cotal soggetto, ch' ha virtù de le parti coerenti, — chi sarà, che per questo non voglia affirmar più tosto, che l' acqua è base de la terra, che la terra de l' acqua? che sopra questa è fondata quella, non quella sopra questa? Lascio, che l' altitudine de l' acqua sopra la faccia de la terra, che noi abitiamo, detta il mare, non può essere e non è tanta, che sia degna di compararsi a la mole di questa spera; e non è veramente circa, come gl' insensati credono, ma dentro quella, come forzato da la verità, o pure da la consuetudine del dire d' antichi filosofi confessò Aristotele nel primo de la sua meteora, quando confessò, che le due regioni infime de l' aria turbulenta et inquieta sono intercette e comprese da gli alti monti, e sono come parti e membri di quella, la quale vien circondata e compresa da aria sempre tranquilla, serena e chiara a l' aspetto de le stelle, onde abbassando gli occhi si vede l' università di venti, nubi, nebbie e tempeste, flussi e reflussi, che procedono da la vita e spiramento di questo grande animale e nume, che chiamiamo terra, li poeti nomorno Cerere, figurorno per Iside, intitulorno Proserpina e Diana, la quale è la medesima chiamata Lucina in cielo, intendendo, questa non essere di natura differente da quella. Ecco quanto si manca, che questo buon Omero, quando non dorme, dica l' acqua aver natural seggio sopra o circa la terra, dove nè venti, nè piogge, nè caliginose impressioni si ritrovano. E se maggiormente avesse considerato et atteso, arebbe visto, che anco nel mezzo di questo corpo — se ivi è il centro de la gravità, — è più luogo d' acqua che d' arida: per che le parti de la terra non son gravi, senza che molta acqua vegna in composizion con quelle, e senza l' acqua non hanno attitudine da l' appulso e proprio pondo, per descender da l' aria a ritrovar la spera del proprio continente. Dunque qual regolato senso, qual verità di natura distingue et ordina queste parti di maniera tale, quale dal cieco e sordido volgo è conceputa, approvata da quei, che parlano senza considerare, predicata da chi molto dice e poco pensa? Chi crederà oltre, non

esser proposito di veritade, — ma, s' è prodotta da uomo senza autorità, cosa da riso; s' è riferita da persona stimata e divolgata illustre, cosa da essere riferita a misterio o parabola et interpretata per metafora; s' è apportata da uomo, ch' ha più senso et intelletto, che autorità, numerata tra gli occolti paradossi, — la sentenza di Platone appresa dal Timeo, da Pitagora et altri, che dichiara, noi abitare nel concavo et oscuro de la terra, et aver quella ragione a gli animali, che son sopra la terra, che hanno li pesci a noi? Per che, come questi vivono in un umido più spesso e crasso del nostro, così noi viviamo in una più vaporosa aria, che color, che son in più pura e più tranquilla regione; e sì come l' Oceano a l' aria impura è acqua, così il caliginoso nostro aere è tale a quell' altro veramente puro. Da tal senso e dire, lo che voglio inferire, è questo: che il mare, i fonti, i fiumi, i monti, le pietre, e l' aria in essi contenuta e compresa in essi sin a la mezzana regione, come la dicono, non sono altro, che parti e membri diffimilari d' un medesimo corpo, d' una massa medesima, molto proporzionali a le parti e membri, che noi volgarmente conoscemo per composti animali: di cui il termine, convessitudine et ultima superficie è terminata da gli estremi margini de' monti et aria tempestosa; di sorte, che l' Oceano e li fiumi rimangono nel profondo de la terra, non meno che l' epate, stimato fonte del sangue, e le ramificate vene son contenute e distese per li più particulari.

Bur. Dunque la terra non è corpo gravissimo, e però nel mezzo, a presso la quale più grave e più vicina è l' acqua, che la circonda, la quale è più grave, che l' aria?

Fra. Se tu giudichi il grave da la maggior attitudine di penetrar le parti e farsi al mezzo, e dal centro, dirò, l' aria essere gravissima, e l' aria essere levissima tra tutti questi chiamati elementi. Per che sì come ogni parte de la terra, se se gli dà spazio, discende sino al mezzo, così le parti de l' aria più subito correranno al mezzo, che parte d' altro qual si voglia corpo, per che a l' aria tocca essere il primo a succedere al spazio, proibire il vacuo et empire. Non così subito succedono al loco le parti de la terra, le quali per ordinario non si muovono, se non penetrando l' aria; per che a far, che l' aria penetri, non si richiede terra, nè acqua, nè foco, nè alcuno di questi la preveguono, nè vincono, per esser più pronti, atti et ispediti ad empir gli angoli del corpo continente. Oltre, se la terra, ch' è corpo solido, si parte, l' aria sarà quello che occuparà il suo loco; non così è atta la terra ad occupar il loco de l' aria, che si parte. Dunque, essendo proprio a l' aria il muoversi a penetrar ogni sito e recesso, non è corpo più lieve de l' aria; non è corpo più greve che l' aria.

Bur. Or che dirai de l' acqua?

Fra. De l' acqua ho detto, e torno a dire, che quella è più grave, che la terra, per che più potentemente veggiamo l' umor discendere e penetrar l' acqua: et oltre, l' arida presa a fatto senza composizion d' acqua, verrà a sopranatare a l' acqua, et essere senza attitudine di penetrarvi dentro; e non discende, se prima non è imbibita d' acqua, e condensata in una massa e spesso corpo; per mezzo de la quale spessitudine e densità acquista potenza di farsi dentro e sotto l' acqua; la quale acqua, per l' opposito, non discenderà mai per merito de la terra, ma per che si aggrega, condensa, e radoppia il numero de le parti sue, per farsi imbibire et ammassar l' arida: per che veggiamo, che più acqua assai capisce un vaso pieno di cenere veramente secca, che un altro vaso ugnale, in cui sia nulla. L' arida dunque, come arida, soprasiede e sopranata a l' acqua.

Bur. Dichiaratevi meglio!

Fra. Torno a dire, che, se da la terra si rimovesse tutta l' acqua, di sorte che là rimanesse pura arida, bisognarebbe necessariamente, che il rimanente fusse un corpo incostante, raro, dissoluto, e facile ad esser disperso per l' aria, anzi in forma di corpi innumerabili discontinuati; per che quel che fa un continuo, è l' aria; quello che fa per la coerenzia un continuo, è l' acqua, sia che si voglia del continuato, coerente e solido, che ora è l' uno, ora è l' altro, ora è il composto de l' uno e l' altro. Ove se la gravità non procede da altro, che da la coerenza e spessitudine de le parti, e quelle de la terra non hanno coerenza insieme, se non per l' acqua, di cui le parti, come quelle de l' aria, per sè si uniscono, e la quale ha più virtù, che altro, se non ha virtù singulare, a far, che le parti d' altri corpi s' uniscano insieme, avverrà, che l' acqua al riguardo d' altri corpi, che per essa divegnon grevi, e per cui altri acquista l' esser ponderoso, è primieramente grave. Però non doveano esser stimati pazzi, ma molto più savj color, che dissero, la terra esser fondata sopra l' acque.

Bur. Noi diciamo, che nel mezzo si deve sempre intendere la terra, come han conchiuso tanti dottissimi personaggi.

Fra. E confirmano li pazzi.

Bur. Che dite di pazzi?

Fra. Dico, questo dire non esser confirmato da senso, nè da ragione.

Bur. Non veggiamo, li mari aver flusso e reflusso, e li fiumi far il suo corso sopra la faccia de la terra?

Fra. Non veggiamo li fonti, che son principio de' fiumi, che fan li stagni e mari, sortir da le viscere de la terra, e non uscir fuor de le viscere de la terra, se pur avete compreso quel che poco fa ho più volte detto?

Bur. Veggiamo l' acque prima discender da l' aria, che per l' acque vegnano formati li fonti.

Fra. Sappiamo, che l' acqua, se pur discende da altra aria, che quella, ch' è parte et appartenente a' membri de la terra, prima-, original-, principal- e totalmente è ne la terra; che a presso derivativa - secondaria - e particolarmente sia ne l' aria.

Bur. So, che stai sopra questo, che la vera estima superficie del convesso de la terra non si prende da la faccia del mare, ma de l' aria uguale a gli altissimi monti.

Fra. Così have affirmato e confirmato ancora il vostro principe Aristotele.

Bur. Questo nostro principe è senza comparazione più celebrato, e degno, e seguitato, che il vostro, il quale ancora non è conosciuto nè visto. Però piaccia quanto si voglia a voi il vostro; a me non dispiace il mio.

Fra. Ben che vi lasci morir di fame e freddo, vi pasca di vento, e mandi discalzo et ignudo.

Fil. Di grazia, non vi fermiate su questi propositi disutili e vani!

Fra. Così faremo. Che dite dunque, o Burchio, a questo ch' avete udito?

Bur. Dico, che sia che si vuole, a l' ultimo bisogna veder quello ch' è in mezzo di questa mole, di questo tuo astro, di questo tuo animale? Per che se vi è la terra pura, il modo, con cui costoro hanno ordinati gli elementi, non è vano.

Fra. Ho detto e dimostrato, che più ragionevolmente v' è l' aria, o l' acqua, che l' arida, la qual pure non vi sarà senza esser composta con più parti d' acqua, che al fine vegnano ad esserle fondamento; per che veggiamo più potentemente le particelle de l' acqua penetrar la terra, che le particole di questa penetrar quella. È più dunque verisimile, anzi necessario, che ne le viscere de la terra sia l' acqua, che ne le viscere de l' acqua sia la terra.

Bur. Che dici de l' acqua, che sopranata e discorre sopra la terra?

Fra. Non è chi non possa vedere, che questo è per beneficio et opra de l' acqua medesima; la quale, avendo inspessata e fissata la terra, constipando le parti di quella, fa, che l' acqua oltre non vegna assorbita, la quale altrimenti penetrarebbe sin al profondo de l' arida sustanza, come veggiamo per isperienza universale. Bisogna dunque, che in mezzo de la terra sia l' acqua, a fin che quel mezzo abbia fermezza, la qual non deve rapportarsi a la terra prima, ma a l' acqua: per che questa fa unite e congionte le parti di quella, e per conseguenza questa più tosto opra la densità ne la terra, che per il contrario la terra sia cagione de la coerenza de le parti de l' acqua, e faccia dense

quelle. Se dunque nel mezzo non vuoi che sia composto di terra et acqua, è più verisimile e conforme ad ogni ragione et esperienza, che vi sia più tosto l' acqua, che la terra. E se v' è corpo spesso, è maggior ragione, ch' in esso predomini l' acqua, che l' arida, per che l' acqua è quello che fa la spessitudine ne la parte de la terra, la quale per il caldo si dissolve; — non così dico de la spessitudine, ch' è nel foco primo, la quale è dissolubile dal suo contrario, — che quanto è più spessa e greve, conosce tanto più partecipazion d' acqua. Onde le cose, che sono a presso noi spessissime, non solamente son stimate aver più partecipazion d' acqua, ma oltre si trovano essere acqua istesse in sustanza, come appare ne la resoluzion di più grevi e spessi corpi, che sono li liquabili metalli. Et in vero in ogni corpo solido, che ha parti coerenti, si v' intende l' acqua, la qual giunge e copula le parti, cominciando da' minimi de la natura; di sorte, che l' arida a fatto disciolta da l' acqua, non è altro, che vaghi e dispersi atomi. Però son più consistenti le parti de l' acqua senza la terra; per che le parti de l' arida nullamente consistono senza l' acqua. Se dunque il mezzano loco è destinato a chi con maggior appulso e più velocità vi corre, prima conviene a l' aria, la quale empie il tutto, secondo a l' acqua, terzo a la terra. Se si destina al primo grave, al più denso e spesso, prima conviene a l' acqua, secondo a l' aria, terzo a l' arida. Se prenderemo l' arida giunta a l' acqua, prima conviene a la terra, secondo a l' acqua, terzo a l' aria. Tanto che, secondo più ragioni e diverse, conviene a diversi primieramente il mezzo; secondo la verità e natura l' un elemento non è senza l' altro, e non è membro de la terra, dico di questo grande animale, ove non sieno tutti quattro o al meno tre di essi.

Bur. Or venite presto a la conclusione!

Fra. Quello che voglio conchiudere, è questo: che il famoso e volgare ordine de gli elementi e corpi mondani è un sogno et una vanissima fantasia, per che nè per natura si verifica, nè per ragione si prova et argumenta, nè per convenienza deve, nè per potenza puote esser di tal maniera. Resta dunque da sapere, ch' è un infinito campo e spazio continente, il qual comprende e penetra il tutto. In quello sono infiniti corpi simili a questo, de' quali l' uno non è più in mezzo de l' universo, che l' altro; per che questo è infinito, e però senza centro e senza margine, ben che queste cose convegnano a ciascuno di questi mondi, che sono in esso, con quel modo, ch' altre volte ho detto, e particolarmente, quando abbiamo dimostrato, essere certi determinati e definiti mezzi, quai sono i soli, i fochi, circa li quali discorrono tutti li pianeti, le terre, le acque, qualmente veggiamo circa questo a noi vicino marciar questi sette erranti; e come quando abbiamo parimente dimostrato, che ciascuno di questi astri, o questi mondi,

voltandosi circa il proprio centro, cagiona apparenza d' un solido e continuo mondo, che rapisce tanti quanti si veggono et esser possono astri, e versi circa lui, come centro de l' universo. Di maniera, che non è un sol mondo, una sola terra, un solo sole, ma tanti son mondi, quante veggiamo circa di noi lampade luminose, le quali non sono più nè meno in un cielo, et un loco, et un comprendente, che questo mondo, in cui siamo noi, è in un comprendente, luogo e cielo: sì che il cielo, l' aria infinita immensa, ben che sia parte de l' universo infinito, non è però mondo, nè parte di mondi; ma seno, ricetto e campo, in cui quelli sono, si muovono, vivono, vegetano e pónono in effetto gli atti de le loro vicissitudini, producono, pascono, ripascono e mantengono li loro abitatori et animali; e con certe disposizioni et ordini amministrano a la natura superiore, cangiando il volto d' un ente in innumerabili soggetti. Sì che ciascuno di questi mondi è un mezzo, verso il quale ciascuna de le sue parti concorre, et ove si posa ogni cosa congenea, come le parti di questo astro da certa distanza e da ogni lato e circostante regione si rapportano al suo continente; onde, non avendo parte, che talmente effluisca dal gran corpo, che non refluisca di nuovo in quello, avviene, che sia eterno, ben che sia dissolubile, quantunque la necessità di tal eternità certo sia da l' estrinseco mantenitore e providente, non da l' intrinseca e propria sufficienza, se non m' inganno. Ma di questo con più particular ragione altre volte vi farò intendere.

Bur. Così dunque gli altri mondi sono abitati, come questo?

Fra. Se non così, e se non migliori, niente meno, e niente peggio; per che è impossibile, ch' un razionale et alquanto svegliato ingegno possa imaginarsi, che sieno privi di simili e migliori abitanti mondi innumerabili, che si mostrano o così, o più magnifici di questo, i quali o son soli, o a' quali il sole non meno diffonde li divinissimi e fecondi raggi, che non meno argumentano felice il proprio soggetto e fonte, che rendono fortunati i circostanti partecipi di tal virtù diffusa. Son dunque infiniti gl' innumerabili e principali membri de l' universo, di medesimo volto, faccia, prerogotiva, virtù et effetto.

Bur. Non volete, che tra altri et altri vi sia differenza alcuna?

Fra. Avete più volte udito, che quelli son per sè lucidi e caldi, ne la composizion de' quali predomina il foco; gli altri risplendono per altrui participazione, che son per sè freddi et oscuri, ne la composizion de' quali l' acqua predomina, da la qual diversità e contrarietà dipende l' ordine, la simmetria, la complessione, la pace, la concordia, la composizione, la vita. Di sorte, che li mondi son composti di contrarj; e gli uni contrarj,

come le terre, acque, vivono e vegetano per gli altri contrarj, come li soli, fochi. Il che, credo, intese chi disse, il tutto essere consistente per lite di concordi et amor di litiganti.

Bur. Con questo vostro dire volete ponere sotto sopra il mondo.

Fra. Ti par che farebbe male un, che volesse mettere sotto sopra il mondo rinversato?

Bur. Volete far vane tante fatiche, studj, sudori, di fisici auditi, di cieli e mondi, ove s' han lambiccato il cervello tanti gran commentatori, parafrasti, glosatori, compendiarj, summisti, scoliatori, traslatatori, questionarj, teoremisti? ove han poste le sue basi e gittati i suoi fondamenti i dottori profondi, sottili, aurati, magni, inespugnabili, irrefragabili, angelici, serafici, cherubici e divini?

Fra. *Adde* li frangipetri, sassifragi, li cornupeti e calcipotenti. *Adde* li profundivedi, palladj, olimpici, firmamentici, celesti, empirici, altitonanti?

Bur. Li doveremo tutti a vostra instanza mandarli in un cesso? Certo sarà ben governato il mondo, se saranno tolte via e dispregiate le speculazioni di tanti e sì degni filosofi!

Fra. Non è cosa giusta, che togliamo a gli asini le sue lattuche, e voler, che il gusto di questi sia simile al nostro. La varietà d' ingegni et intelletti non è minor, che di spirti e stomachi.

Bur. Volete, che Platone sia un ignorante, Aristotele sia un asino, e quei, che l' hanno seguitati, sieno insensati, stupidi e fanatichi?

Fra. Figliol mio, non dico, che questi sieno li pulledri, e quelli gli asini, questi le moine, e quelli i scimioni, come voi volete ch' io dica; ma come vi dissi da principio, li stimo eroi de la terra, ma che non voglio crederli senza causa, nè ammetterli quelle proposizioni, de le quali le contradittorie, come possete aver compreso, se non siete a fatto cieco e sordo, sono tanto espressamente vere.

Bur. Or chi ne sarà giudice?

Fra. Ogni regolato senso e svegliato giudizio, ogni persona discreta e men pertinace, quando si cōnoscerà convitto, et impotente a diffendere le ragioni di quelli, e resistere a le nostre.

Bur. Quando io non le saprò defendere, sarà per difetto de la mia insufficienza, non de la lor dottrina; quando voi impugnandole saprete conchiudere, non sarà per la verità de la dottrina, ma per le vostre sofistiche importunitadi.

Fra. Io se mi conoscessi ignorante de le cause, mi asteneréi da donar de le sentenze. S' io fussi talmente affetto, come voi, mi stimarei dotto per fede, e non per scienza.

Bur. Se tu fussi meglio affetto, conosceresti, che sei un

asino, presuntuoso, sofista, perturbator de le buone lettere, carnefice de gl' ingegni, amator de le novitadi, nemico de la verità, sospetto d' eresia.

Fil. Sin ora costui ha mostrato d' aver poca dottrina; ora ne vuol far conoscere, che ha poca discrezione, e non è dotato di civilità.

Elp. Ha buona voce, e disputa più gagliardamente, che se fusse un frate di zoccoli. Burchio mio caro, io lodo molto la costanza de la tua fede. Da principio dicesti, che, ancor che questo fusse vero, non lo volevi credere.

Bur. Sì; più tosto voglio ignorar con molti illustri e dotti, che saper con pochi sofisti, quali stimo sieno questi amici.

Fra. Malamente saprai far differenza tra dotti e sofisti, se vogliamo credere a quel che dici. Non sono illustri e dotti quei, che ignorano; quei, che sanno, non sono sofisti.

Bur. Io so, ch' intendete quel che voglio dire.

Elp. Assai sarebbe, se noi potessimo intendere quel che dite; per che voi medesimo arete gran fatica per intender quel che volete dire.

Bur. Andate, andate, più dotti ch' Aristotele! via via, più divini che Platone! più profondi ch' Averroe! più giudiziosi di sì gran numero di filosofi e teologi di tante etadi e tante nazioni, che l' hanno commentati, ammirati e messi in cielo! Andate voi, che non so chi siete, e d' onde uscite; e volete presumere di opporvi al torrente di tanti gran dottori!

Fra. Questa sarebbe la miglior di quante n' avete fatte, se fusse una ragione.

Bur. Tu saresti più dotto ch' Aristotele, se non fussi una bestia, un poveraccio, mendico, miserabile, nodrito di pane di miglio, morto di fame, generato da un sarto, nato d' una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino, figliol di Momo, postiglion de le puttane, fratel di Lazaro, che fa le scarpe a gli asini. Rimanete con cento diavoli ancor voi, che non siete molto migliori che lui!

Elp. Di grazia, magnifico signore, non vi prendiate più fastidio di venire a ritrovarne, et aspettate, che noi venghiamo a voi.

Fra. Voler con più ragioni mostrar la veritate a simili, è come se con più sorte di sapone e di lissivo più volte si lavasse il capo a l' asino: ove non si profitta più lavando cento, che una volta, in mille, che in un modo, ov' è tutto uno l' aver lavato e non l' avere.

Fil. Anzi quel capo sempre sarà stimato più sordido in fine del lavare, che nel principio et avanti: per che con aggiungervi più e più d' acqua e di profumi, si vegnono più e più a commovere i fumi di quel capo, e viene a sentirsi quel puzzo,

che non si senteva altrimenti, il quale sarà tanto più fastidioso, quanto da liquori più aromatici vien risvegliato. Noi abbiamo molto detto oggi; mi rallegro molto de la capacità di Fracastorio, e del maturo vostro giudizio, Elpino. Or poi ch' avemo discorso circa l' essere, il numero e qualità de gl' infiniti mondi, è bene, che domani veggiamo, se vi son ragioni contrarie, e quali siano quelle.

Elp. Così sia.

Fra. A dio!

DIALOGO QUARTO.

Filoteo.

Non son dunque infiniti li mondi di sorte, con cui è imaginato il composto di questa terra circondato da tante spere, de le quali altre contegnano un astro, altre astri innumerabili; atteso che il spazio è tale, per quale possano discorrere tanti astri; ciascuno di questi è tale, che può da per sè stesso e da principio intrinseco muoversi a la comunicazion di cose convenienti; ognuno di essi è tanto, ch' è sufficiente, capace e degno d' esser stimato un mondo; non è di loro chi non abbia efficace principio e modo di continuar e serbar la perpetua generazione e vita d' innumerabili et eccellenti individui. Conosciuto che sarà, che l' apparenza del moto mondano è cagionata dal vero moto diurno de la terra, il quale similmente si trova in astri simili, non sarà ragione, che ne costringa a stimar l' equidistanza de le stelle, che il volgo intende in una ottava spera come inchiodate e fisse; e non sarà persuasione, che ne impedisca di maniera, che non conosciamo, che de la distanza di quelle innumerabili sieno differenze innumerabili di lunghezza di semidiametro. Comprenderemo, che non son disposti gli orbi e spere ne l' universo, come vegnano a comprendersi l' un l' altro, sempre oltre et oltre, essendo contenuto il minore dal maggiore, per esempio de li scogli in ciascuna cipolla; ma che per l' etereo campo il caldo et il freddo diffuso da corpi principalmente tali vegnano talmente a contemperarsi secondo diversi gradi insieme, che si fanno prossimo principio di tante forme e spezie d' ente.

Elp. Su, di grazia, vengasi presto a la risoluzion de le ragioni di contrarj, e massime d' Aristotele, le quali son più celebrate e più famose stimate da la sciocca moltitudine, che le perfette dimostrazioni. Et a fin che non paja, che si lasci cosa a

dietro, io riferirò tutte le ragioni e sentenze di questo povero sofista, e voi una per una le considerarete.

Fil. Così si faccia!

Elp. È da vedere, dice egli nel primo libro del suo cielo e mondo, s' estra questo mondo sia un altro.

Fil. Circa cotal questione sapete, che differentemente prende egli il nome del mondo e noi; per che noi giungemo mondo a mondo, come astro ad astro in questo spaziosissimo etereo seno, com' è condecente anco, ch' abbiano inteso tutti quelli sapienti, ch' hanno stimati mondi innumerabili et infiniti. Lui prende il nome del mondo per un aggregato di questi disposti elementi e fantastici orbi sino al convesso del primo mobile, che, di perfetta rotonda figura formato, con rapidissimo tratto tutto rivolge, rivolgendosi egli, circa il centro, verso il qual noi siamo. Però sarà un vano e fanciullesco trattenimento, se vogliamo ragion per ragione aver riguardo a cotal fantasia; ma sarà bene et espediente di risolvere le sue ragioni, per quanto possono esser contrarie al nostro senso, e non aver riguardo a ciò che non ne fa guerra.

Fra. Che diremo a color, che ne rimproperasseno, che noi disputiamo su l' equivoco?

Fil. Diremo due cose, e che il difetto di ciò è da colui, ch' ha preso il mondo secondo impropria significazione, formandosi un fantastico universo corporeo; e che le nostre risposte non meno son valide, supponendo il significato del mondo secondo l' imaginazione de gli avversarj, che secondo la verità. Per che, dove s' intendono li punti de la circonferenza ultima di questo mondo, di cui il mezzo è questa terra, si possono intendere li punti di altre terre innumerabili, che sono oltre quella imaginata circonferenza; essendo che vi sieno realmente, ben che non secondo la condizione imaginata da costoro, la qual, sia come si vuole, non giunge o toglie punto a quel che fa al proposito de la quantità de l' universo e numero de' mondi.

Fra. Voi dite bene; seguita, Elpino!

Elp. Ogni corpo, dice, o si muove o si sta; e questo moto e stato o è naturale, o è violento. Oltre, ogni corpo, dove non sta per violenza, ma naturalmente, là non si muove per violenza, ma per natura; e dove non si muove violentemente, ivi naturalmente risiede: di sorte, che tutto ciò che violentemente è mosso verso sopra, naturalmente si muove verso al basso e per contra. Da questo s' inferisce, che non son più mondi, quando consideraremo, che, se la terra, la quale è fuor di questo mondo, si muove al mezzo di questo mondo violentemente, la terra, la quale è in questo mondo, si moverà al mezzo di quello naturalmente, e se il suo moto dal mezzo di questo mondo al mezzo di quello è violento, il suo moto dal mezzo di quel mondo

a questo sarà naturale. La causa di ciò è, che, se son più terre, bisogna dire, che la potenza de l' una sia simile a la potenza de l' altra; come oltre la potenza di quel foco sarà simile a la potenza di questo. Altrimenti le parti di que' mondi saran simili a le parti di questo in nome solo, e non in essere; e per conseguenza quel mondo non sarà, ma si chiamarà mondo, come questo. Oltre, tutti li corpi, che son d' una natura et una spezie, hanno un moto; per che ogni corpo naturalmente si muove in qualche maniera. Se dunque ivi son terre, come è questa, e sono di medesima spezie con questa, aranno certo medesimo moto; come per contra, s' è medesimo moto, sono medesimi elementi. Essendo così, necessariamente la terra di quel mondo si moverà a la terra di questo, il foco di quello al foco di questo. Onde seguita oltre, che la terra non meno naturalmente si muova ad alto, che al basso, et il foco non meno al basso, ch' a l' alto. Or essendono tali cose impossibili, deve essere una terra, un centro, un mezzo, un orizonte, un mondo.

Fil. Contra questo diciamo, che in quel modo, con cui in questo universal spazio infinito la nostra terra versa circa questa regione et occupa questa parte, nel medesimo gli altri astri occupano le sue parti e versano circa le sue regioni ne l' immenso campo. Ove, come questa terra consta di suoi membri, ha le sue alterazioni, et ha flusso e reflusso ne le sue parti, — come accader veggiamo ne gli animali, umori e parti, le quali sono in continua alterazione e moto, — così gli altri astri constano di suoi similmente affetti membri. E sì come questo, naturalmente si movendo secondo tutta la macchina, non ha moto se non simile al circulare, con cui si svolge circa il proprio centro, e discorre intorno al sole, così necessariamente quelli altri corpi, che sono di medesima natura. E non altrimenti le parti sole di quelli, che per alcuni accidenti sono allontanate dal suo loco, le quali però non denno esser stimate parti principali o membri, naturalmente con proprio appulso vi ritornano, che parti de l' arida et acqua, che per azion del sole e de la terra s' erano in forma d' esalazione e vapore allontanate verso membri e regioni superiori di questo corpo, avendono riacquistata la propria forma, vi ritornano. E così quelle parti oltre certo termine non si discostano dal suo continente, come queste; come sarà manifesto, quando vedremo la materia de le comete non appartenere a questo globo. Così dunque, come le parti d' un animale, ben che sieno di medesima spezie con le parti d' un altro animale, nulla di meno, per che appartegnono a diversi individui, giammai quelle di questi, — parlo de le principali e lontane, — hanno inclinazione al loco di quelle de gli altri, come non sarà mai la mia mano conveniente al tuo braccio, la tua testa al mio busto. Posti cotai fondamenti, diciamo, veramente essere similitudine tra tutti gli astri, tra tutti

li mondi, e medesima ragione aver questa e le altre terre. Però non seguita, che, dov' è questo mondo, debbano essere tutti gli altri, dov' è situata questa, debbano essere situate l' altre; ma si può bene inferire, che, sì come questa consiste nel suo luogo, tutte l' altre consistano nel suo; come non è bene, che questa si muova al luogo de l' altre, non è bene, che l' altre si muovano al luogo di questa; come questa è differente in materia et altre circostanze individuali da quelle, quelle sieno differenti da questa. Così le parti di questo foco si muovono a questo foco, come le parti di quello a quello; così le parti di questa terra a questa tutta, come le parti di quella terra a quella tutta; così le parti di quella terra, che chiamiamo luna, con le sue acque contra natura e violentemente si moverebbono a questa, come si moverebbono le parti di questa a quella. Quella naturalmente versa nel suo loco, et ottiene la sua regione, ch' è ivi; questa è naturalmente ne la sua regione quivi; e così si riferiscono le parti sue a quella terra, come le sue a questa; così intendi de le parti di quelle acque e di que' fochi. Il giù e loco inferiore di questa terra non è alcun punto de la regione eterea fuori et estra di lei, come accade a le parti fatte fuori de la propria spera, se questo avviene, ma è nel centro de la sua mole, o rotundità o gravità. Così il giù di quella terra non è alcun luogo estra di quella, ma è il suo proprio mezzo, il proprio suo centro. Il su di questa terra è tutto quel ch' è ne la sua circonferenza et estra la sua circonferenza: però così violentemente le parti di quella si muovono estra la sua circonferenza, e naturalmente s' accogliono verso il suo centro, come le parti di questa violentemente si dipartono, e naturalmente tornano verso il proprio mezzo. Ecco, come si prende la vera similitudine tra questa e quell' altre terre.

Elp. Molto ben dite; chè, sì come è cosa inconveniente et impossibile, che l' uno di questi animali si muova e dimori dov' è l' altro, e non abbia la propria sussistenza individuale con il proprio loco e circostanze, così è inconvenientissimo, che le parti di questo abbiano inclinazione e moto attuale al luogo de le parti di quello.

Fil. Intendete bene de le parti, che son veramente parti. Per che, quanto appartiene a li primi corpi indivisibili, de' quali originalmente è composto il tutto, è da credere, che per l' immenso spazio hanno certa vicissitudine, con cui altrove influiscano, et effluiscano altronde. E questi, se pur per providenza divina secondo l' atto non costituiscano nuovi corpi, e dissolvano gli antichi, al meno hanno tal facultà; per che veramente li corpi mondani sono dissolubili; ma può essere, che o da virtù intrinseca o estrinseca sieno eternamente persistenti medesimi, per aver tale e tanto influsso, quale e quanto hanno efflusso d' atomi, e così perseverino medesimi in numero, come noi, che ne la sustanza

corporale similmente giorno per giorno, ora per ora, momento per momento, ne rinnoviamo per l' attrazione e digestione, che facciamo da tutte le parti del corpo.

Elp. Di questo ne parlaremo altre volte. Quanto al presente, mi satisfate molto ancora per quel ch' avete notato, che così ogni altra terra s' intenderebbe violentemente montare a questa, se si movesse a questo loco, come questa violentemente montarebbe, se a qual si voglia di quelle si movesse. Per che, come da ogni parte di questa terra verso la circonferenza o ultima superficie, e verso l' orizonte emisperico de l' etere andando, si procede come in alto, così da ogni parte de la superficie d' altre terre verso questa s' intende asceuso; atteso che così questa terra è circonferenziale a quelle, come quelle a questa. Approvo, che, ben che quelle terre sieno di medesima natura con questa, non per ciò seguire, che si riferiscano a medesimo centro a fatto; per che così il centro d' un' altra terra non è centro di questa, e la circonferenza sua non è circonferenza di costei, come l' anima mia non è vostra, la gravità mia e di mie parti non è corpo e gravità vostra; ben che tutti cotai corpi, gravitadi et anime univocamente si dicano e sieno di medesima spezie.

Fil. Bene; ma non per questo vorrei, che v' imaginaste, che, se le parti di quella terra appropinquassero a questa terra, non sarebbe possibile, che medesimamente avessero appulso a questo continente, come se le parti di questa s' avicinassero a quella: ben che ordinariamente il simile non veggiamo accadere ne gli animali e diversi individui de le spezie di questi corpi, se non quanto che l' uno si nutrisce et aumenta per l' altro, e l' uno si trasmuta ne l' altro.

Elp. Sta bene; ma che dirai, se tutta quella spera fusse tanto vicina a questa, quanto accade che da lei s' allontanino le sue parti, che hanno attitudine di rivenire al suo continente?

Fil. Posto, che le parti notabili de la terra si facciano fuori de la circonferenza de la terra, circa la quale è detto esser l' aria pura e tersa, facilmente concedo, che da quel loco possano rivenir cotai parti, come naturalmente al suo loco; ma non già venir tutta un' altra spera, nè naturalmente discendere le parti di quella, ma più tosto violentemente ascendere: come le parti di questa non naturalmente discenderebbono a quella, ma per violenza ascenderebbono, per che a tutti li mondi l' estrinseco de la sua circonferenza è il su, e l' intrinseco centro è il giù, e la ragione del mezzo, a cui le loro parti naturalmente tendono, non si toglie da fuori, ma da dentro di quelli, — come hanno ignorato coloro, che, fingendo certa margine, e vanamente definiendo l' universo, hanno stimato medesimo il mezzo e centro del mondo e di questa terra. Del che il contrario è conchiuso, famoso, e concesso a presso li matematici di nostri tempi, che hanno trovato, che da l' imaginata

circonferenza del mondo non è equidistante il centro de la terra. Lascio gli altri più savj, che, avendo capito il moto de la terra, hanno trovato non solamente per ragioni proprie a la lor arte, ma eziandio per qualche ragion naturale, che del mondo et universo, che col senso de gli occhi possiamo comprendere, più ragionevolmente, e senza incorrere inconvenienti, e con formar teoria più accomodata e giusta, applicabile al moto più regolare de li detti errori circa il mezzo, doviamo intendere, la terra essere tanto lontana dal mezzo, quanto dal sole. Onde facilmente con li loro principj medesimi han modo di scoprir a poco a poco la vanità di quel che si dice de la gravità di questo corpo, e differenza di questo loco da gli altri, de l' equidistanza di mondi innumerabili, che veggiamo da questo oltre li detti pianeti, del rapidissimo moto più tosto di tutti quei circa quest' uno, che de la versione di quest' uno a l' aspetto di que' tutti; e potranno divenir suspetti al meno sopra altri solennissimi inconvenienti, che son suppositi ne la volgar filosofia. Or per venire al proposito, onde siamo partiti, torno a dire, che nè tutto l' uno, nè parte de l' uno sarebbe atto a muoversi verso il mezzo de l' altro, quantunque un altro astro fusse vicinissimo a questo, di sorte che il spazio o punto de la circonferenza di quello si toccasse col punto o spazio de la circonferenza di questo.

Elp. Di questo il contrario ha disposto la provida natura; per che, se ciò fusse, un corpo contrario distruggerebbe l' altro; il freddo et umido s' ucciderebbono col caldo e secco, de' quali però a certa e conveniente distanza disposti, l' uno vive e vegeta per l' altro. Oltre, un corpo simile impedirebbe l' altro da la comunicazione e partecipazione del conveniente, che dona al dissimile e dal dissimile riceve; come ne dichiarano tal volta non mediocri danni, ch' a la fragilità nostra apportano le interposizioni d' un' altra terra, che chiamiamo luna, tra questa e il sole. Or che sarebbe, se la fusse più vicina a la terra, e più notabilmente a lungo ne privasse di quel caldo e vital lume?

Fil. Dite bene. Seguitate ora il proposito d' Aristotele!

Elp. Apporta a presso una finta riposta, la quale dice, che per questa ragione un corpo non si muove a l' altro, per che quanto è rimosso da l' altro per distanza locale, tanto viene ad essere di natura diverso: e contra questo dice lui, che la distanza maggiore e minore non è potente a far, che la natura sia altra et altra.

Fil. Questo inteso, come si deve intendere, è verissimo. Ma noi abbiamo altro modo di rispondere, et apportiamo altra ragione, per cui una terra non si muova a l' altra, o vicina o lontana che la sia.

Elp. La ho intesa; ma pur mi par oltre vero quello ch' è da credere, che volesser dir gli antichi, che un corpo per maggior

lontananza acquista minor attitudine, — che loro chiamorno proprietà e natura per il lor frequente modo di parlare, — per che le parti, a le quali è soggetto molta aria, son meno potenti a dividere il mezzo e venire al basso.

Fil. È certo et assai esperimentato ne le parti de la terra, che da certo termine del loro recesso e lontananza ritornar sogliono al suo continente, a cui tanto più s' affrettano, quanto più s' avicinano. Ma noi parliamo ora de le parti d' un' altra terra.

Elp. Or, essendo simile terra a terra, parte a parte, che credi, se fussero vicine? Non sarebbe ugual potenza tanto a le parti de l' altra d' andar a l' una e l' altra terra, e per conseguenza ascendere e discendere?

Fil. Posto un inconveniente, s' è inconveniente, che impedisce, che se ne pona un altro conseguente? Ma, lasciando questo, dico, che le parti, essendo in egual ragione e distanza di diverse terre, o rimagnono, o se determinano un loco, a cui vadano, a rispetto di quello si diranno discendere, et ascendere a rispetto de l' altro, da cui s' allontanano.

Elp. Pure chi sa, che le parti d' un corpo principale si muovano ad un altro corpo principale, ben che simile in specie? Per che appare, che le parti e membri d' un uomo non possono quadrare e convenire ad un altr' uomo.

Fil. È vero principale- e primariamente, ma accessaria- e secondariamente accade il contrario. Per che abbiamo visto per esperienza, che de la carne d' un altro s' attacca al loco, ov' era un naso di costui, e ne confidiamo di far succedere l' orecchio d' un altro, ove era l' orecchio di costui, facilissimamente.

Elp. Questa chirurgia non dev' esser volgare.

Fil. Non già.

Elp. Torno al punto di voler sapere, se accadesse, che una pietra fusse in mezzo a l' aria in punto equidistante da due terre, in che modo doviamo credere, che rimanesse fissa, et in che modo si determinarebbe ad andar più presto a l' uno, ch' a l' altro continente?

Fil. Dico, che la pietra, per la sua figura, non riguardando più l' uno, che l' altro, e l' uno e l' altro avendo egual relazione a la pietra, et essendo a punto medesimamente affetti a quella, dal dubbio de la risoluzione et egual ragione a doi termini oppositi accaderebbe, che si rimagna, non potendosi risolvere d' andar più tosto a l' uno, ch' a l' altro, de' quali questo non rapisce più che quello, et essa non ha maggior appulso a questo, che a quello. Ma se l' uno gli è più congeneo e connaturale, e gli è più o simile o atto a conservarla, si determinarà per il più corto cammino rettamente di rapportarsi a quello; per che lo principal principio motivo non è la propria spera e proprio continente, ma l' appetito di conservarsi: come veggiamo la fiamma serpere

per la terra et inchinarsi, e rimenarsi al basso, per andare al più vicino loco, in cui inescare e nodrirsi possa; e lasciarà d' intiepidirsi per il cammino, non se in aria.

Elp. Che dici di quel che soggiunge Aristotele, che le parti e congenei corpi, quantunque distanti sieno, si muovono pure al suo tutto e suo consimile?

Fil. Chi non vede, ch' è contra ogni ragione e senso, considerato quel ch' abbiamo poco fa detto? Certo le parti fuor del proprio globo si muoveranno al propinquo simile, ancor che quello non sia il suo primario e principal continente; e tal volta ad altro, che lo conservi e nodrisca, ben che non simile in spezie; per che il principio intrinseco inpulsivo non procede da la relazione, ch' abbia a loco determinato, certo punto, e propria spera, ma da l' appulso naturale di cercar, ove meglio e più prontamente ha da mantenersi e conservarsi ne l' esser presente, il quale, quantunque ignobil sia, tutte le cose naturalmente desiderano: come massime desiderano vivere quegli uomini, e massime temono il morire coloro, che non han lume di filosofia vera, e non apprendono altro essere, ch' il presente, e pensano, che non possa succedere altro, che appartegna a essi; per che non son pervenuti ad intendere, che il principio vitale non consiste ne gli accidenti, che resultano da la composizione, ma in individua et indissolubile sustanza, ne la quale, se non è perturbazione, non conviene desiderio di conservarsi, nè timore di sperdersi; ma questo è conveniente a li composti, come composti, cioè secondo ragione simmetrica, complessionale, accidentale. Per che nè la spiritual sustanza, che s' intende unire, nè la materiale, che s' intende unita, possono esser suggette ad alterazione alcuna, o passione, e per conseguenza non cercano di conservarsi, e però a tai sustanze non convien moto alcuno, ma a le composte. Tal dottrina sarà compresa, quando si saprà, ch' esser grave o lieve non conviene a' mondi, nè a parte di quelli; per che queste differenze non sono naturalmente, ma positiva- e rispettivamente. Oltre, da quel ch' abbiamo altre volte considerato, cioè che l' universo non ha margine, non ha estremo, ma è immenso et infinito, avviene, che a li corpi principali a riguardo di qualche mezzo o estremo, non possono determinarsi a muoversi rettamente, per che da tutti canti fuor de la sua circonferenza hanno ugual e medesimo rispetto; però non hanno altro moto retto, che di proprie parti, non a riguardo d' altro mezzo e centro, che del proprio intiero, continente e perfetto. Ma di questo considerarò al suo proposito e loco. Venendo dunque al punto, dico: che secondo li suoi medesimi principj non potrà verificar questo filosofo, che corpo, quantunque lontano, abbia attitudine di rivenire al suo continente o simile. Se lui intende le comete di materia terrestre, e tal materia, quale in forma d' esalazione è montata in alto a l' in-

centiva region del foco, le quali parti sono inette a discendere al basso, ma rapite dal vigor del primo mobile circuiscono la terra, e pure non sono di quinta essenza, ma corpi terrestri, gravissimi, spessi e densi, come chiaro si argumenta da l' apparenza in sì lungo intervallo, e lunga resistenza, che fanno al grave e vigoroso incendio del foco, che tal volta perseverano oltre un mese a bruciare, come per quarantacinque giorni continui a' tempi nostri n' è vista una. Or se per la distanza non si distrugge la ragion de la gravità, per che cagione tal corpo non solo non viene al basso, nè si sta fermo, ma oltre circuisce la terra? Se dice, che non circuisce per sè, ma per esser rapito, insisterò oltre che così anco ciascuno de' suoi cieli et astri, li quali non vuol, che sieno gravi nè lievi, nè di simil materia son rapiti. Lascio, che il moto di questi corpi par proprio a essi, per che non è mai conforme al diurno, nè a quei d' altri astri. La ragione è ottima per convincer costoro da' suoi medesimi principj. Per che de la verità de la natura di comete ne parlaremo, facendo propria considerazione di quelle: dove mostraremo, e che tali accensioni non son da la spera del foco, per che verrebbono da ogni parte accese, atteso che secondo tutta la circonferenza o superficie de la sua mole sono contenute ne l' aria attrita dal caldo, come essi dicono, o pur spera del foco; ma sempre vedemo, l' accensione essere da una parte; e conchiuderemo le dette comete esser spezie d' astro, come bene dissero et intesero gli antichi, et essere tal astro, che col proprio moto avvicinandosi et allontanandosi verso e da quest' astro, per ragione d' accesso e recesso prima par che cresca, come si accendesse, e poi manca, come s' estinguesse: e non si muove circa la terra, ma il suo moto proprio è quello, ch' è oltre il diurno proprio a la terra, la quale, rivolgendosi con il proprio dorso, viene a fare orienti et occidenti tutti que' lumi, che sono fuor de la sua circonferenza. E non è possibile, che quel corpo terrestre e sì grande possa da sì liquido aere e sottil corpo, che non resiste al tutto, esser rapito, e mantenuto contra sua natura sospeso, il cui moto, se fusse vero, sarebbe solamente conforme a quel del primo mobile, dal quale è rapito, e non imitarebbe il moto di pianeti; onde ora è giudicato di natura di Mercurio, ora de la luna, ora di Saturno, or de gli altri. Ma e di questo altre volte a suo proposito si parlarà. Basta ora averne detto sin tanto, che basti per argumento contra costui, che da la propinquità e lontananza non vuole che s' inferisca maggior e minor facultà del moto, che lui chiama proprio e naturale: contra la verità, la quale non permette possa dirsi proprio e naturale ad un suggetto in tal disposizione, ne la quale mai gli può conveuire; e però, se le parti da oltre certa distanza mai si muovono al continente, non si deve dire, che tal moto sia naturale a quelle.

Elp. Ben conosce chi ben considera, che costui avea prin-

cipj tutti contrarj a li principj veri de la natura. Replica a presso, che, se il moto di corpi semplici è naturale a essi, avverrà, che li corpi semplici, che sono in molti mondi, e sono di medesima spezie, si muovano o al medesimo mezzo o al medesimo estremo.

Fil. Questo è quello che lui non potrà giammai provare, cioè, che si debbano muovere al medesimo loco particulare et individuale; per che da quel che li corpi son di medesima spezie, s' inferisce, che a quelli si convegna luogo di medesima spezie, e mezzo di medesima spezie, ch' è il centro proprio; e non si deve nè può inferire, che richiedano loco medesimo di numero.

Elp. È stato lui alcunamente presago di questa risposta, e però da tutto il suo vano sforzo caccia questo, che vuol provare, la differenza numerale non esser causa de la diversità de' luoghi.

Fil. Generalmente veggiamo tutto il contrario. Pur dite, come il prova?

Elp. Dice, che, se la diversità numerale di corpi dovesse esser cagione de la diversità di luoghi, bisognarebbe, che de le parti di questa terra diverse in numero e gravità ciascuna nel medesimo mondo avesse il proprio mezzo, il che è impossibile et inconveniente; atteso che secondo il numero de gl' individui di parti de la terra sarebbe il numero de' mezzi.

Fil. Or considerate, che mendica persuasione è questa! Considerate, se per tanto vi potrete muover punto da l' opinion contraria, o più tosto confirmarvi in quella. Chi dubita, che non sia inconveniente dire, uno essere il mezzo di tutta la mole, e del corpo et animale intiero, a cui e verso cui si riferiscono, accogliono, e per cui si uniscono et hanno base tutte le parti, e posserno essere positivamente innumerabili mezzi, secondo che de la innumerabile moltitudine de le parti in ciascuna possiamo cercare, o prendere, o supponere il mezzo? Ne l' uomo uno è semplicemente il mezzo, che si dice il core; e poi molti sono altri mezzi, secondo la moltitudine de le parti, de le quali il core ha il suo mezzo, il pulmone il suo, l' epate il suo, il capo, il braccio, la mano, il piede, questo osso, questa vena, questo articolo, e queste particelle, che costituiscono cotai membri, et hanno particular e determinato sito, tanto nel primo e generale, ch' è tutto individuo, quanto nel prossimo e particular, ch' è tutto questo o quell' altro membro de l' individuo.

Elp. Considerate, che lui si può intendere, che non voglia dir semplicemente, per che ciascuna parte abbia il mezzo, ma che abbia il mezzo, a cui si muova.

Fil. Al fine tutto va ad uno: per che ne l' animale non si richiede, che tutte le parti vadano al mezzo e centro — per che questo è impossibile et inconveniente — ma che si riferiscano a

quello per l' unione de le parti e costituzion del tutto; per che la vita e consistenza de le cose dividue non si vede in altro, che ne la debita unione de le parti, le quali sempre s' intendono aver quel termine, che medesimo si prende per mezzo e centro. Però per la costituzion del tutto intiero le parti si riferiscono ad un sol mezzo; per la costituzion di ciascun membro le particole di ciascuno si riferiscono al mezzo particular di ciascuno, a fin che l' epate consista per l' union de le sue parti: così il pulmone, il capo, l' orecchio, l' occhio et altri. Ecco dunque, come non solamente non è inconveniente, ma naturalissimo, e che sieno molti mezzi secondo la ragione di molte parti e particole de le parti, se gli piace, per che di questi l' uno è costituito, sussistente e consistente, per la consistenza, sussistenza e costituzione de gli altri. Certo si sdegna l' intelletto su le considerazioni sopra frascarie tali, quali apporta questo filosofo.

Elp. Questo si deve patire per la riputazione, ch' ha guadagnato costui, più per non essere inteso, che per altro. Ma pur, di grazia, considerate un poco, quanto questo galantuomo si compiacque in questo argumentaccio. Vedete, che quasi trionfando soggiunge queste parole. Se dunque il contradicente non potrà contradire a questi sermoni e ragioni, necessariamente è un mezzo et un orizonte.

Fil. Dite molto bene. Seguitate!

Elp. A presso prova, che li moti semplici son finiti e determinati; per che quel che disse, che il mondo è uno e li moti semplici hanno proprio loco, era fondato sopra di questo. Dice dunque: così ogni mobile si muove da un certo termine ad un certo termine, e sempre è differenza specifica tra il termine onde, et il termine ove, essendo ogni mutazion finita; tali sono morbo et sanità, picciolezza, grandezza, qualità; per che quel che si sana non tende ove si voglia, ma a la sanità. Non son dunque il moto de la terra e del foco in infinito, ma a certi termini diversi da que' luoghi, da' quai si muovono; per che il moto ad alto non è moto al basso, e questi doi luoghi son gli orizonti de' moti. Ecco, come è determinato il moto retto; non meno determinato è il moto circulare: per che da certo a certo termine, da contrario a contrario, è ancor quello, se vogliamo considerar la diversità del moto, la quale è nel diametro del circolo; per che il moto di tutto il circolo a fatto non ha contrario, — per che non si termina ad altro punto, che a quello, da cui cominciò, — ma ne le parti de la rivoluzione, quando questa è presa da un estremo del diametro a l' altro opposito.

Fil. Questo, che il moto è determinato e finito secondo tali ragioni non è chi lo neghi, o ne dubiti; ma è falso, che sia semplicemente determinato alto e determinato basso, come altre volte abbiamo detto e provato. Per che indifferentemente ogni

cosa si muove o qua o là, ovunque sia il luogo de la sua conservazione. E diciamo, ancor supponendo li principj d' Aristotele et altri simili, che, se infra la terra fusse altro corpo, le parti de la terra violentemente vi rimarrebbono, et indi naturalmente montarebbono; e non negarà Aristotele, che, se le parti del foco fussero sopra la sua spera, come per esempio, ove intendono il cielo o cupola di Mercurio, discenderebbono naturalmente. Vedete dunque, quanto bene naturalmente determinino su e giù, grave e lieve, dopo ch' arete considerato, che tutti corpi, ovunque sieno, e dovunque si muovano, ritegnono e cercano al possibile il loco de la conservazione. Tutta via, quantunque sia vero, ch' ogni cosa si muove per li suoi mezzi, da' suoi et a' suoi termini, et ogni moto o circulare o retto è determinato da opposito in opposito, da questo non seguita, che l' universo sia finito di grandezza, nè che il mondo sia uno, e non si distrugge, che sia infinito il moto semplicemente di qual si voglia atto particolare, per cui quel spirto, come vogliam dire, che fa ét incorre a questa composizione, unione e vivificazione, può essere e sarà sempre in altre et altre infinite. Può dunque stare, che ogni moto sia finito, parlando del moto presente, non assoluta- e semplicemente di ciascun particulare, e in tutto, e che infiniti mondi sieno; atteso che, come ciascuno de gl' infiniti mondi è finito et ha regione finita, così a ciascuna di quei convegnono prescritti termini del moto suo e di sue parti.

Elp. Voi dite bene, e con questo, senza che seguiti inconveniente alcuno contra di noi, nè cosa, che sia in favor di quelli, che lui vuol provare, è apportato quel segno, che lui soggiunge a mostrar, che il moto non sia in infinito, per che la terra et il foco quanto più s' accostano a la sua spera, tanto più velocemente si muovono; e però, se il moto fusse in infinito, la velocità, levità e gravità verrebbe ad essere in infinito.

Fil. Buon pro gli faccia!

Fra. Sì. Ma questo mi par il gioco de le bagatelle, per che, se gli atomi hanno moto infinito per la succession locale, che a tempi a tempi fanno, or avendo efflusso da questo, or influsso in quello, or giungendosi a questa, or a quella composizione, or concorrendo in questa, or in quella figurazione per il spazio immenso de l' universo, verranno per certo ad avere infinito moto locale, discorrere per infinito spazio, e concorrere ad infinite alterazioni. Per questo non seguita, ch' abbiano infinita gravità, levità o velocità.

Fil. Lasciamo da parte il moto de le prime parti et elementi, e consideriamo solamente de le parti prossime e determinate a certa spezie d' ente, cioè di sustanza, come de le parti de la terra, che son pur terra! Di queste veramente si dice, che in quei mondi, che sono, et in quelle regioni, dove versano, in quella

forma, che ottegnono, non si muovono, se non da certo a certo termine. E da questo non più seguita questa conclusione: dunque l' universo è finito et il mondo è uno, che quest' altra: dunque le scimie nascono senza coda, dunque i gufi veggono la notte senza occhiali, dunque pipistrelli fanno lana. Oltre, di queste parti intendendo, giammai si potrà far tale illazione: l' universo è infinito, son terre infinite, dunque potrà una parte di terra continuamente muoversi in infinito, e deve aver ad una terra infinitamente distante appulso infinito e gravità infinita; e questo per due cagioni, de le quali l' una è, che non si può dar questo transito: per che constando l' universo di corpi e principj contrarj, non potrebbe tal parte molto discorrere per l' eterea regione, che non venisse ad esser vinta dal contrario, e divenir a tale, che non più si muova quella terra; per che quella sustanza non è più terra, avendo per vittoria del contrario cangiato complessione e volto; l' altra, che generalmente veggiamo, che tanto manca, che mai da distanza infinita possa esser impeto di gravità o levità, come dicono, che tal appulso di parti non può essere se non infra la regione del proprio continente, le quali, se fussero estra quella, non più vi si muoverebbono, che li fluidi umori, quali ne l' animale si muovono da parti esterne a l' interne, superiori et inferiori, secondo tutte differenze, montando e bassando, rimovendosi da questa a quella, e da quella a questa parte, messi fuori del proprio continente, ancor contigui a quello, perdono tal forza et appulso naturale. Vale dunque per tanto spazio tal relazione, quanto vien misurato per il semidiametro dal centro di tal particular regione a la sua circonferenza; dove circa questa è la minima gravità, e circa quello la massima, e nel mezzo, secondo li gradi de la propinquità circa l' uno o l' altra, la viene ad esser maggior e minore; come appare ne la presente dimostrazione, in cui *A* significa il centro de la regione, dove, parlando comunmente, la pietra non è grave nè lieve. *B* significa la circonferenza de la regione, dove parimente non sarà grave nè lieve, e rimarrà quieta. Onde appare ancora la coincidenza del massimo e minimo, qual è dimostrata in fine del libro De principio, causa et uno; 1 2 3 4 5 6 7 8 9, significano le differenze di spazj tramezzanti.

B	9	*nè grave, nè lieve.*
	8	*minimo grave, levissimo.*
	7	*assai men grave, assai più lieve.*
	6	*meno grave, più lieve.*
	5	*grave, lieve,*
	4	*più grave, men lieve.*
	3	*assai più grave, assai men lieve.*
	2	*gravissimo, minimo lieve.*
A	1	*nè grave, nè lieve.*

Or vedete oltre, quanto manca, ch' una terra debba muoversi a l' altra, che anco le parti di ciascuna messe fuor de la propria circonferenza non hanno tale appulso.

Elp. Volete, che sia determinata questa circonferenza?

Fil. Sì, quanto a la massima gravità, che potesse esser ne la massima parte, o se pur ti piace, per che tutto il globo non è grave nè lieve, in tutta la terra; ma quanto a le differenze mezzane di gravi e lievi, dico, che si denno prendere tanto diverse differenze, quanto diversi possono essere li pondi di diverse parti, che son comprese tra il massimo e minimo grave.

Elp. Discretamente dunque si deve intendere questa scala.

Fil. Ognuno, ch' ha ingegno, potrà da per sè intendere il come. Or quanto a le riferite ragioni d' Aristotele, assai è detto. Veggiamo adesso, se oltre ne le seguenti apporta qualche cosa!

Elp. Di grazia, contentatevi, che di questo ne parliamo nel seguente giorno; per che sono aspettato da l' Albertino, ch' è disposto di venir qua a ritrovarne domani, dal qual credo, che potrete udir tutte le più gagliarde ragioni, che per l' opinion contraria possono apportarsi, per esser egli assai pratico ne la comune filosofia.

Fil. Sia con vostra comodità!

DIALOGO QUINTO.

Albertino.

(*Nuovo interlocutore.*)

Vorrei sapere, che fantasma, che inaudito mostro, che uomo eteroclito, che cervello estraordinario è questo, quai novelle costui di nuovo porta al mondo, o pur che cose obsolete e vecchie vegnono a rinnovarsi, che amputate radici vegnono a ripullular in questa nostra etade.

Elp. Sono amputate radici, che germogliano; son cose antiche, che rivegnono; son veritadi occolte, che si scuoprono; è un nuovo lume, che dopo lunga notte spunta a l' orizonte et emispero de la nostra cognizione, et a poco a poco s' avvicina al meridiano de la nostra intelligenza.

Alb. S' io non conoscessi Elpino, so, che direi —

Elp. Dite pur quel che vi piace; chè, se voi avete ingegno, come io credo averlo, gli consentirete, come io gli consento;

se l' avete migliore, gli consentirete più tosto e meglio, come credo che sarà. Atteso che quelli, a' quali è difficile la volgar filosofia et ordinaria scienza, e sono ancor discepoli e mal versati in quella, ancor che non si stimino tali, per quel che sovente esser suole, non sarà facile che si convertano al nostro parere; per che in cotali può più la fede universale, et in essi massime la fama de gli autori, che li son stati messi per le mani, trionfa, per il che ammirano la riputazion d' espositori e commentatori di quelli. Ma gli altri, a' quali la detta filosofia è aperta, e che son giunti a quel termine, onde non son più occupati a spendere il rimanente de la lor vita ad intendere quel ch' altri dica, ma hanno proprio lume et occhi de l' intelletto vero agente, penetrano ogni ricetto, e qual Argi, con gli occhi di diverse cognizioni la possono contemplar per mille porte ignuda; potranno, facendosi più a presso, distinguere tra quel che si crede e s' ha per concesso e vero, per mirar da lontano per forza di consuetudine e senso generale, e quel che veramente è e deve aversi per certo, come costante ne la verità e sustanza de le cose. Malamente, dico, potranno approvar questa filosofia color, che o non hanno buona felicità d' ingegno naturale, o pur non sono esperti al meno mediocremente in diverse facultadi, e non son potenti sì fattamente ne l' atto riflesso de l' intelletto, che sappiano far differenza da quello ch' è fondato su la fede, e ciò ch' è stabilito su l' evidenza di veri principj; per che tal cosa comunmente s' ha per principio, che ben considerata si trovarà conclusione impossibile e contra natura. Lascio quelli sordidi e mercenarj ingegni, che, poco o niente solleciti circa la verità, si contentano saper, secondo che comunmente è stimato il sapere, amici poco di vera sapienza, bramosi di fama e riputazion di quella, vaghi d' apparire, poco curiosi d' essere. Malamente, dico, potrà eligere tra diverse opinioni e tal volta contradittorie sentenze, chi non ha sodo e retto giudizio circa quelle. Difficilmente varrà giudicare, chi non è potente a far comparazione tra queste e quelle, l' una e l' altra. A gran pena potrà comparar le diverse insieme, chi non capisce la differenza, che le distingue. Assai malagevole è comprendere, in che differiscano, e come siano altre queste da quelle, essendo occolta la sustanza di ciascuna e l' essere. Questo non potrà giammai essere evidente, se non è aperto per le sue cause e principj, ne li quali ha fondamento. Dopo dunque che arete mirato con l' occhio de l' intelletto, e considerato col regolato senso li fondamenti, principj e cause, dove son piantate queste diverse e contrarie filosofie, veduto, qual sia la natura, sustanza e proprietà di ciascuna, contrapesato con la lance intellettuale, e visto, qual differenza sia tra l' une e l' altre, fatta comparazion tra queste e quelle, e rettamente giudicato, senza esitar punto farete elezion di consentire al vero.

Alb. Contra le opinioni vane e stolte esser sollecito, è cosa da vano e stolto, dice il principe Aristotele.

Elp. Assai ben detto! Ma se ben guardate, questa sentenza e consiglio verrà a praticarsi contra le sue opinioni medesime, quando saranno apertamente stolte e vane. Chi vuol perfettamente giudicare, come ho detto, deve saper spogliarsi de la consuetudine di credere, deve l' una e l' altra contradittoria esistimare egualmente possibile, e dismettere a fatto quell' affezione, di cui è imbibito da natività; tanto quella, che ne presenta a la conversazion generale, quanto l' altra, per cui mediante la filosofia rinascemo, morendo al volgo, tra li studiosi stimati sapienti da la moltitudine et in un tempo. Voglio dire, quando accade controversia tra questi et altri stimati savj da altre moltitudini et altri tempi, se vogliamo rettamente giudicare, doviamo richiamare a mente quel che dice il medesimo Aristotele, che per aver riguardo a poche cose, tal volta facilmente gittiamo sentenze; et oltre, che l' opinione tal volta per forza di consuetudine sì fattamente s' impadronisce del nostro consentimento, che tal cosa ne par necessaria, ch' è impossibile, tal cosa scorgemo et apprendiamo per impossibile, ch' è verissima e necessaria. E se questo accade ne le cose per sè manifeste, che deve essere in quelle, che son dubbie et hanno dependenza da ben posti principj e saldati fondamenti?

Alb. È opinione del commentatore Averroe et altri molti, che non si può sapere quel tanto, ch' ha ignorato Aristotele.

Elp. *) Questo con tal moltitudine era situato con l' ingegno sì al basso, et erano in sì spesse tenebre, che il più alto e più chiaro, che vedevano, gli era Aristotele. Però, se costui et altri, quando si lasciano cascar simil sentenza, volessero più castigatamente parlare, direbbono, Aristotele esser un dio, secondo il lor parere; onde non tanto vegnono a magnificar Aristotele, quanto ad esplicar la propria dapoccaggine: per che non altrimenti questo è secondo il lor parere, che, secondo il parer de la scimia, le più belle creature del mondo son li sui figli, et il più vago maschio de la terra è il suo scimione.

Alb. *Parturient montes.*

Elp. Vedrete, che non è sorcio quel che nasce.

Alb. Molti hanno balestrato e macchinato contra Aristotele; ma son cascati i castegli, son spuntate le frecce, e li son rotti gli archi.

Elp. Che sia! Se una vanità guerreggia contra l' altra, l' una è potente contra tutte, non per questo perde l' esser vanità; et al fine non potrà essere discoperta e vinta dal vero.

Alb. Dico, ch' è impossibile di contradir dimostrativamente ad Aristotele.

*) Manca nel testo.

Elp. Questo è un troppo precipitoso dire.

Alb. Io non lo dico, se non dopo aver veduto bene, et assai meglio considerato quanto dice Aristotele. Et in quello tanto manca, ch' io vi trovi errore alcuno, che niente vi scorgo, che non sappia di divinità; e credo, ch' altro non si possa accorgere di quel ch' io non ho possuto accorgermi.

Elp. Dunque misurate il stomaco e cervello altrui secondo il vostro, e credete, non esser possibile ad altri quel ch' è impossibile a voi? Sono al mondo alcuni tanto infortunati et infelici, che oltre che son privi d' ogni bene, hanno, per decreto del fato, per compagnia eterna tale Erinni et infernal furia, che li fa volontariamente con l' atro velo di corrosiva invidia appannarsi gli occhi: per non veder la sua nudità, povertà e miseria, e gli altrui ornamenti, ricchezze e felicitadi, voglion più tosto in sporca e superba penuria intisichire, e sotto il letame di pertinace ignoranza star sepolti, ch' esser veduti conversi a nuova disciplina, parendoli di confessar d' esser stato sin allora ignoranti, et aver un tal per guida.

Alb. Volete dunque verbi grazia, che mi faccia discepolo di costui? io, che son dottore, approvato da mille academie, e che ho escercitata pubblica profession di filosofia ne le prime academie del mondo, vegna ora a rinegar Aristotele, e mi faccia insegnar filosofia da simili?

Elp. Io per me, non come dottore, ma come indotto, vorrei essere insegnato; non come quello, che dovrei essere, ma come quello, che non sono, vorrei imparare; accettarei per maestro non sol costui, ma qual si voglia altro, che li dei hanno ordinato, che mi sia, per che gli fanno intendere quel ch' io non intendo.

Alb. Dunque mi volete far *repuerascere?*

Elp. Anzi *dispuerascere.*

Alb. Gran mercè a la vostra cortesia, poi che pretendete d' avanzarmi e pormi in esaltazione con farmi auditore di questo travagliato, ch' ognun sa quanto sia odiato ne l' academie, quanto è avversario de le dottrine comuni, lodato da pochi, approvato da nessuno, perseguitato da tutti.

Elp. Da tutti, sì, ma tali e quali; da pochi, sì, ma ottimi et eroi; avversario di dottrine comuni, non per esser dottrine, o per esser comuni, ma per che false; da l' academie odiato, per che, dov' è dissimilitudine, non è amore; travagliato, per che la moltitudine è contraria a chi si fa fuor di quella, e chi si pone in alto, si fa bersaglio a molti. E per descrivervi l' animo suo, quanto al fatto del trattar cose speculative, vi dico, che non è tanto curioso d' insegnare, quanto d' intendere, e che lui udirà miglior nuova, e prenderà maggior piacere, quando sentirà, che vogliate insegnarlo, pur ch' abbia speranza de l' effetto, che se gli diceste, che volete essere insegnato da lui; per che il suo desio

consiste più in imparare, che in insegnare, e si stima più atto a quello ch' a questo. Ma eccolo a punto insieme con Fracastorio!

Alb. Siate il molto ben venuto, Filoteo!

Fil. E voi il ben trovato!

Alb.

S' a la foresta fieno e paglia rumino
Col bue, monton, becco, asino e cavallo,
Or per far miglior vita, senza fallo
Qua me ne vegno a farmi catecumino.

Fra. Siate il ben venuto!

Alb. Tanto sin al presente ho fatta stima de le vostre posizioni, che le ho credute indegne d' essere udite, non che di risposta.

Fil. Similmente giudicavo ne' miei primi anni, quando ero occupato in Aristotele, sino a certo termine. Ora dopo ch' ho più visto e considerato, e con più maturo discorso debbo posser far giudizio de le cose, potrà essere, ch' io abbia disimparato e perso il cervello. Or per che questa è una infirmità, la quale nessun meno la sente, che l' ammalato istesso, io più tosto, mosso da una suspizione, promosso da la dottrina a l' ignoranza, molto son contento d' essere incorso in un medico tale, il qual è stimato sufficiente da tutti di liberarmi da tal mania.

Alb.

Nol può far la natura, io far nol posso,
S' il male è penetrato in sin a l' osso.

Fra. Di grazia, signor, toccategli prima il polso, e vedete l' urina! per che a presso, se non possiamo effettuar la cura, staremo sul giudizio.

Alb. La forma di toccar il polso è di veder, come vi potrete risolvere et estricar da alcuni argomenti, ch' or ora vi farò udire, quali necessariamente conchiudono l' impossibilità di più mondi; tanto manca, che li mondi sieno infiniti.

Fil. Non vi sarò poco obligato, quando m' arete insegnato questo, e quantunque il vostro intento non riesca, vi sarò pur debitore per quel che mi verrete a confirmar nel mio parere. Per che certo vi stimo tale, che per voi mi potrò accorgere di tutta la forza del contrario; e come quello, che siete espertissimo ne le ordinarie scienze, facilmente vi potrete avvedere del vigor de' fondamenti et edifici di quelle, per la differenza, che hanno da' nostri principj. Or, per che non accada interrozione di ragionamenti, e ciascuno a bell' agio possa esplicarsi tutto, piacciavi d' apportar tutte quelle ragioni, che stimate più salde e principali, e che vi pajono dimostrativamente conchiudere!

Alb. Così farò. Prima dunque da quel, ch' estra questo mondo non s' intende essere loco, nè tempo — per che si dice un primo cielo e primo corpo, il qual è distantissimo da noi, e

primo mobile; onde abbiamo per consuetudine di chiamar cielo quello ch' è sommo orizonte del mondo, dove sono tutte le cose immobili fisse e quiete, che son le intelligenze motrici de gli orbi. Ancora dividendo il mondo in corpo celeste et elementare, si pone questo terminato e contenuto, quello terminante e continente: et è tal ordine de l' universo, che, montando da corpo più crasso a più sottile, quello ch' è sopra il convesso del foco, in cui sono affissi il sole, la luna, et altre stelle, è una quinta essenza, a cui conviene, e che non vada in infinito, per che sarebbe impossibile di giungere al primo mobile, e che non si replichi l' occorso d' altri elementi, sì per che questi verrebbono ad essere circonferenziali, sì anco per che il corpo incorrottibile e divino verrebbe contenuto e compreso da li corrottibili; il che è inconveniente, per che a quello, ch' è divino, conviene la ragion di forma et atto, e per conseguenza di comprendente, figurante, terminante, non modo di terminata, compresa, e figurata materia — a presso argomento così con Aristotele: se fuor di questo cielo è corpo alcuno, o sarà corpo semplice, o sarà corpo composto; et in qual si voglia modo che tu dica, dimando oltre, o vi è come in loco naturale, o come in loco accidentale e violento? Mostriamo, che ivi non è corpo semplice; per che non è possibile, che corpo sperico si cange di loco; per che come è impossibile, che muti il centro, così non è possibile, che cangi il sito: atteso che non può esser se non per violenza estra il proprio sito, e violenza non può essere in lui, tanto attiva- quanto passivamente. Similmente non è possibile, che fuor del cielo sia corpo semplice mobile di moto retto, o sia grave, o sia lieve, non vi potrà essere naturalmente, atteso chè li luoghi di questi corpi semplici sono altri dai luoghi, che si dicono fuor del mondo. Nè potrete dir, che vi sia per accidente; per che avverrebbe, che altri corpi vi sieno per natura. Or, essendo provato, che non sono corpi semplici oltre quei, che vegnano a la composizion di questo mondo, che son mobili secondo tre spezie di moto locale, è conseguente, che fuor del mondo non sia altro corpo semplice. Se così è, è anco impossibile, che vi sia composto alcuno; per che questo di quelli si fa, et in quelli si risolve. Così è cosa manifesta, che non son molti mondi; per che il cielo è unico, perfetto e compito, a cui non è, nè può essere altro simile. Indi s' inferisce, che fuor di questo corpo non può esser loco, nè pieno, nè vacuo, nè tempo. Non vi è loco; per che, se questo sarà pieno, conterrà corpo, o semplice, o composto: e noi abbiamo detto, che fuor del cielo non v' è corpo, nè semplice, nè composto. Se sarà vacuo, allora secondo la ragion del vacuo, che si difinisce spazio, in cui può esser corpo, vi potrà essere; e noi abbiamo mostrato, che fuor del cielo non può esser corpo. Non vi è tempo; per che il tempo è numero di moto; il moto non è se

non di corpo; però, dove non è corpo, non è moto, non v' è numero, nè misura di moto; dove non è questa, non è tempo. Poi abbiam provato, che fuor del mondo non è corpo, e per conseguenza per noi è dimostrato, non esservi moto, nè tempo. Se così è, non vi è temporeo, nè mobile, e per conseguenza il mondo è uno.

Secondo principalmente da l' unità del motore s' inferisce l' unità del mondo. È cosa concessa, che il moto circulare è veramente uno, uniforme, senza principio e fine. S' è uno, è un effetto, il quale non può essere da altro, che da una causa. Se dunque è uno il cielo primo, sotto il quale son tutti gl' inferiori, che conspirano tutti in un ordine, bisogna, che sia unico il governante e motore. Questo essendo immateriale, non è moltiplicabile di numero per la materia. Se il motore è uno, e da un motore, non è se non un moto, et un moto, o sia complesso, o incomplesso, non è se non in un mobile, o semplice, o composto, rimane, che l' universo mobile è uno. Dunque non son più mondi.

Terzo principalmente da' luoghi de' corpi mobili si conchiude, ch' il mondo è uno. Tre sono le spezie di corpi mobili, grave in generale, lieve in generale, e neutro, cioè terra et acqua, aria e foco, e cielo. Così li luoghi de' mobili son tre: infimo e mezzo, dove va il corpo gravissimo; supremo massime discosto da quello; e mezzano tra l' infimo et il supremo. Il primo è grave; il secondo è nè grave, nè lieve; il terzo è lieve. Il primo appartiene al centro, il secondo a la circonferenza, il terzo al spazio, ch' è tra questa e quello. È dunque un luogo inferiore, a cui si muovono tutti li gravi, sieno in qual si voglia mondo; è un superiore, a cui si riferiscono tutti i lievi da qual si voglia mondo; dunque è un luogo, in cui si versi il cielo di qualunque mondo il sia. Or se è un loco, è un mondo, non son più mondi.

Quarto dico, che sieno più mezzi, ai quali si muovano li gravi de' diversi mondi, sieno più orizonti, a li quali si muova il lieve, e questi luoghi de' diversi mondi non differiscano in spezie, ma solamente di numero. Avverrà allora, che il mezzo dal mezzo sarà più distante, ch' il mezzo da l' orizonte; ma il mezzo e mezzo convegnono in spezie, il mezzo et orizonte son contrarj. Dunque sarà più distanza locale tra quei, che convegnono in spezie, che tra li contrarj. Questo è contra la natura di tali oppositi: per che quando si dice, che li contrarj primi son massimamente discosti, questo massime s' intende per distanza locale, la qual deve essere ne li contrarj sensibili. Vedete dunque, che seguita supponendosi, che sieno più mondi. Per tanto tale ipotesi non è solamente falsa, ma ancora impossibile.

Quinto: se son più mondi simili in spezie, dovranno essere o eguali, o pur — chè tutto viene ad uno, per quanto appartiene

al proposito — proporzionali in quantità. Se così è, non potranno più che sei mondi essere contigui a questo: per che senza penetrazion di corpi così non più che sei spere possono essere contigue a una, come non più che sei circoli eguali, senza intersezione di linee, possono toccare un altro.



Essendo così, accaderà, che più orizonti in tanti punti — ne li quali sei mondi esteriori toccano questo nostro mondo o altro — saranno circa un sol mezzo. Ma essendo che la virtude dei primi contrarj deve essere uguale, e da questo modo di ponere ne seguiti inegualità, verrete a far gli elementi superiori più potenti, che gl' inferiori, farete quelli vittoriosi sopra questi, e verrete a dissolvere questa mole.

Sesto: essendo che li circoli de' mondi non si toccano se non in punto, bisogna necessariamente, che rimagna spazio tra il convesso del circolo di una spera e l' altra; nel qual spazio o vi è qualche cosa, ch' empia, o niente. Se vi è qualche cosa, ch' empia, certo non può essere di natura d' elemento distante dal convesso de la circonferenza; per che, come si vede, cotal spazio è triangulare terminato da tre linee arcuali, che son parti de la circonferenza di tre mondi; e però il mezzo viene ad esser più lontano da le parti più vicine a gli angoli, e lontanissimo da quelli, come apertissimo si vede. Bisogna dunque fingere nuovi elementi e nuovo mondo, per empir quel spazio, diversi da la natura di questi elementi e mondo; o ver è necessario di ponere il vacuo, il quale supponemo impossibile.

Settimo: se son più mondi, o son finiti, o son infiniti. Se sono infiniti, dunque si trova l' infinito in atto: il che con molte ragioni è stimato impossibile. Se sono finiti, bisogna che sieno in qualche determinato numero. E sopra di questo andaremo investigando, per che son tanti, e non son più, nè meno? per che non ve n' è ancor un altro? che vi fa questo, o quell' altro di più? Se son pari, o impari, per che più tosto de l' una, che de l' altra differenza? o pur per che tutta quella materia, ch' è divisa in più mondi, non s' è agglobata in un mondo? essendo che l' unità è miglior, che la moltitudine, trovandosi l' altre cose pari? per che la materia, ch' è divisa in quattro, o sei, o dieci terre, non è più tosto un globo grande, perfetto e singulare?

Come dunque del possibile et impossibile si trova il numero finito, più presto che infinito, così tra il conveniente e disconveniente è più ragionevole e secondo la natura l' unità, che la moltitudine, o pluralità.

Settimo: in tutte le cose veggiamo la natura fermarsi in compendio; per che, come non è difettuosa in cose necessarie, così non abbonda in cose soverchie. Possendo dunque essa ponere in effetto il tutto per quell' opre, che son in questo mondo, non è ragione, ancor che si voglia fingere, che sieno altre.

Ottavo: se fussero mondi infiniti, o più che uno, massime sarebbono per questo, che dio può farli, o pur da dio possono dipendere. Ma quantunque questo sia verissimo, per tanto non seguita, che sieno: per che oltre la potenza attiva di dio si richiede la potenza passiva de le cose. Per che da la assoluta potenza divina non dipende quel tanto, che può esser fatto ne la natura; atteso che non ogni potenza attiva si converte in passiva, ma quella sola, la quale ha paziente proporzionato, cioè soggetto tale, che possa ricevere tutto l' atto de l' efficiente. Et in cotal modo non ha corrispondenza cosa alcuna causata a la prima causa. Per quanto dunque appartiene a la natura del mondo, non possono essere più, che uno, ben che dio ne possa far più che uno.

Nono: è cosa fuor di ragione la pluralità di mondi, per che in quelli non sarebbe bontà civile, la quale consiste ne la civile conversazione; e non arebbono fatto bene li dei creatori de' diversi mondi di non far, che li cittadini di quelli avessero reciproco commercio.

Decimo: con la pluralità di mondi viene a cagionarsi impedimento nel lavoro di ciascun motore o dio: per che essendo necessario, che le spere si toccano in punto, avverrà, che l' uno non si potrà muovere contra de l' altro, e sarà cosa difficile, che il mondo sia governato da li dei per il moto.

Undecimo: da uno non può provenire pluralità d' individui, se non per tal atto, per cui la natura si moltiplica per division de la materia; e questo non è altro atto che di generazione. Questo dice Aristotele con tutti Peripatetici: Non si fa moltitudine d' individui sotto una specie, se non per l' atto de la generazione. Ma quelli, che dicono più mondi di medesima materia e forma in spezie, non dicono, che l' uno si converta ne l' altro, nè si generi de l' altro.

Duodecimo: al perfetto non si fa addizione. Se dunque questo mondo è perfetto, certamente non richiede, ch' altro se gli aggiunga. Il mondo è perfetto, prima come spezie di continuo, che non si termina ad altra spezie di continuo: per che il punto indivisibile matematicamente corre in linea, ch' è una spezie di continuo; la linea in superficie, ch' è la seconda specie di con-

tinuo; la superficie in corpo, ch' è la terza spezie di continuo. Il corpo non migra, o discorre in altra spezie di continuo; ma s' è parte de l' universo, si termina ad altro corpo; s' è universo, è perfetto, e non si termina se non da sè medesimo. Dunque il mondo et universo è uno, se deve essere perfetto. — Queste sono le dodici ragioni, le quali voglio per ora aver prodotte. Se voi mi satisfarete in queste, voglio tenermi satisfatto in tutte.

Fil. Bisogna, Albertin mio, ch' uno, che si propone a difendere una conclusione, prima, se non è al tutto pazzo, abbia esaminate le contrarie ragioni: come sciocco sarebbe un soldato, che prendesse assunto di difendere una rocca, senza aver considerato le circostanze e luoghi, onde quella può essere assalita. Le ragioni, che voi apportate, se pur son ragioni, sono assai comuni e repetite più volte da molti. A le quali tutte sarà efficacissimamente risposto, solo con aver considerato il fondamento di quelle da un canto, e da l' altro il modo de la nostra asserzione. L' uno e l' altro vi sarà chiaro per l' ordine, che terrò nel rispondere, il quale consisterà in brevi parole; per che, se altro bisognarà dire et esplicare, io vi lasciarò al pensiero d' Elpino, il quale vi replicarà quello che ha udito da me.

Alb. Fate prima, che io mi accorga, che ciò possa essere con qualche frutto, e non senza satisfazione d' un, che desidera sapere; chè certo non mi rincrescerà d' udir prima voi, e poi lui.

Fil. A gli uomini savj e giudiziosi, tra quali vi connumero, basta sol mostrare il loco de la considerazione, per che da per essi medesimi poi profondano sul giudizio de li mezzi, per quali si discende a l' una e l' altra contradittoria o contraria posizione. Quanto al primo dubbio dunque, diciamo, che tutta quella macchina va per terra, posto che non sono quelle distinzioni d' orbi e cieli, e che gli astri in questo spazio immenso etereo si muovono da principio intrinseco e circa il proprio centro, e circa qualch' altro mezzo. Non è primo mobile, che rapisca realmente tanti corpi circa questo mezzo, ma più presto questo uno globo causa l' apparenza di cotal ratto. E le ragioni di questo ve le dirà Elpino.

Alb. Le udirò volentieri.

Fil. Quando udirete e concepirete, che quel dire è contra natura, e questo è secondo ogni ragione, senso, e natural verificazione, non direte oltre, essere una margine, un ultimo del corpo e moto de l' universo, e che non è che una vana fantasia l' esistimare, che sia tal primo mobile, tal cielo supremo e continente più tosto, che un seno generale, in cui non altrimenti subsidano gli altri mondi, che questo globo terrestre in questo spazio, dove vien circondato da quest' aria, senza che sia inchiodato et affisso in

qualch' altro corpo, et abbia altra base ch' il proprio centro. E se si vedrà, che questo non si può provare d' altra condizione e natura, per non mostrar altri accidenti da quei, che mostrano gli astri circostanti, non deve esser stimato più tosto lui in mezzo de l' universo, che ciascuno di quelli, e lui più tosto fisso, che quelli, e lui più tosto apparir esser circuito da quelli, che quelli da lui; onde al fine, conchiudendosi tal indifferenza di natura, si conchiuda la vanità de gli orbi deferenti, la virtù de l' anima motrice, e natura interna esagitatrice di questi globi, l' indifferenza de l' ampio spazio de l' universo, l' irrazionalità de la margine e figura esterna di quello.

Alb. Cose in vero, che non ripugnano a la natura, possono aver maggior convenienza; ma son di difficilissima prova, e richiedono grandissimo ingegno per estricarsi dal contrario senso e ragioni.

Fil. Trovato che sarà il capo, facilissimamente si sbrogliarà tutto l' intrico; per che la difficultà procede da un modo e da un inconveniente supposto, e questo è la gravità de la terra, l' immobilità di quella, la posizione del primo mobile, con altri sette, otto, o nove, o più, ne li quali sono piantati, ingravati, impiastrati, inchiodati, annodati, incollati, sculpiti, o depinti gli astri, e non residenti in un medesimo spazio con questo astro, ch' è la terra nominata da noi; la quale udirete non essere di regione, di figura, di natura più nè meno elementare, che tutti gli altri, meno mobile da principio intrinseco, che ciascuno di quegli altri animanti divini.

Alb. Certo, entrato che mi sarà nel capo questo pensiero, facilmente succederanno gli altri tutti, che voi mi proponete; arete insieme insieme tolte le radici d' una, e piantate quelle d' un' altra filosofia.

Fil. Così dispregiarete per ragione oltre prendere quel senso comune, con cui volgarmente si dice un sommo orizonte, altissimo e nobilissimo, confine a le sustanze divine immobili e motrici di questi finiti orbi; ma confessarete al meno, essere egualmente credibile, che così come questa terra è un animale mobile e convertibile da principio intrinseco, sieno quegli altri tutti medesimamente, e non mobili secondo il moto e delazione d' un corpo, che non ha tenacità, nè resistenza alcuna, più raro e più sottile, ch' esser possa questa aria, in cui spiriamo. Considerarete, questo dire consistere in pura fantasia, e non potersi dimostrare al senso, et il nostro essere secondo ogni regolato senso e ben fondata ragione. Affirmarete, non essere più verisimile, che le spere imaginate di concava e convessa superficie sieno mosse, e seco ammenino le stelle, che vero, e conforme al nostro intelletto e convenienza naturale, che senza temere di cascare infinito al basso, o montare ad alto — atteso che ne l' immenso spazio non

è differenza d' alto, basso, destro, sinistro, avanti et a dietro — gli uni circa e verso gli altri facciano li lor circoli, per la ragione de la lor vita e consistenza nel modo, che udirete nel suo loco. Vedrete, come estra questa imaginata circonferenza di cielo possa essere corpo semplice, o composto, mobile di moto retto; per che, come di moto retto si muovono le parti di questo globo, così possono muoversi le parti de gli altri, e niente meno; per che non è fatto e composto d' altro questo, che gli altri circa questo.

Alb. Ora più che mai m' accorgo, che picciolissimo errore nel principio causa massima differenza e discrime d' errore in fine; uno e semplice inconveniente a poco a poco si moltiplica ramificandosi in infiniti altri, come da picciola radice macchine grandi e rami innumerabili. Per mia vita, Filoteo, io son molto bramoso, che questo, che mi proponi, da te mi vegna provato, e da quel che lo stimo degno e verisimile, mi sia aperto come vero.

Fil. Farò quanto mi permetterà l' occasion del tempo, rimettendo molte cose al vostro giudizio, le quali sin ora non per incapacità, ma per inavvertenza vi sono state occolte.

Alb. Dite pur per modo d' articolo e di conclusione il tutto! per che so, che prima che voi entraste in questo parere, avete possuto molto bene esaminare le forze del contrario; essendo che son certo, che non meno a voi, che a me, sono aperti li secreti de la filosofia comune. Seguitate!

Fil. Non bisogna dunque cercare, s' estra il cielo sia loco, vacuo, o tempo: per che uno è il loco generale, uno il spazio immenso, che chiamar possiamo liberamente vacuo, in cui sono innumerabili et infiniti globi, come vi è questo, in cui vivemo e vegetiamo noi. Cotal spazio lo diciamo infinito, per che non è ragione, convenienza, possibilità, senso, o natura, che debba finirlo. In esso sono infiniti mondi simili a questo, e non differenti in geno da questo: per che non è ragione, nè difetto di facultà naturale, dico tanto potenza passiva, quanto attiva, per la quale, come in questo spazio circa noi ne sono, medesimamente non ne sieno in tutto l' altro spazio, che di natura non è differente et altro da questo.

Alb. Se quel ch' avete prima detto, è vero, come sin ora non è men verisimile, che il suo contradittorio, questo è necessario.

Fil. Estra dunque l' imaginata circonferenza e convesso del mondo è tempo; per che vi è la misura e ragione di moto, per che vi sono di simili corpi mobili. E questo sia parte supposto, parte proposto circa quello ch' avete detto come per prima ragione de l' unità del mondo! Quanto a quello che secondariamente dicevate, vi dico, che veramente è un primo e prencipe motore; ma non talmente primo e prencipe, che per certa scala

per il secondo, terzo et altri da quello si possa discendere numerando al mezzano et ultimo, atteso che tali motori non sono, nè possono essere: per che dov' è numero infinito, ivi non è grado, nè ordine numerale, ben che sia grado et ordine secondo la ragione e dignità o di diverse spezie e geni, o di diversi gradi in medesimo geno e medesima specie. Sono dunque infiniti motori, così come sono anime infinite di queste infinite spere, le quali, per che sono forme et atti intrinsechi, in rispetto de' quali tutti è un prencipe, da cui tutti dipendono, è un primo, il quale dona la virtù de la motività a li spirti, anime, dei, numi, motori, e dona la mobilità a la materia, al corpo, a l' animato, a la natura inferiore, al mobile. Son dunque infiniti mobili e mòtori, li quali tutti si riducono a un principio passivo et un principio attivo, come ogni numero si riduce a l' unità; e l' infinito numero e l' unità coincidono, et il summo agente e potente fare il tutto con il possibile esser fatto il tutto, coincideno in uno: come è mostrato nel fine del libro De la causa, principio et uno. In numero dunque e moltitudine è infinito mobile et infinito movente; ma ne l' unità e singularità è infinito immobile motore, infinito immobile universo; e questo infinito numero e magnitudine, e quella infinita unità e semplicità, coincidono in uno semplicissimo et individuo principio, vero ente. Così non è un primo mobile, al quale con certo ordine succeda il secondo in fino a l' ultimo, o pur in infinito; ma tutti li mobili sono egualmente prossimi e lontani al primo, e dal primo et universal motore. Come, logicamente parlando, tutte le spezie hanno egual ragione al medesimo geno, tutti gl' individui a la medesima spezie, così da un motore universale infinito, in un spazio infinito è un moto universale infinito, da cui dependono infiniti mobili, et infiniti motori, de' quali ciascuno è finito di mole et efficacia. — Quanto al terzo argumento, dico, che ne l' etereo campo non è qualche determinato punto, a cui, come al mezzo, si muovano le cose gravi, e da cui, come verso la circonferenza, si discostino le cose lievi; per che ne l' universo non è mezzo, nè circonferenza, ma, se vuoi, in tutto è mezzo, et in ogni punto si può prendere parte di qualche circonferenza, a rispetto di qualche altro mezzo o centro. Or, quanto a noi, rispettivamente si dice grave quello che da la circonferenza di questo globo si muove verso il mezzo, lieve quello che secondo il contrario modo verso il contrario sito; e vedremo, che niente è grave, che medesimo non sia lieve; per che tutte le parti de la terra successivamente si cangiano di sito, luogo e temperamento; mentre per longo corso di secoli non è parte centrale, che non si faccia circonferenziale, nè parte circonferenziale, che non si faccia del centro, o verso quello. Vedremo, che gravità e levità non è altro, che appulso de le parti de' corpi al proprio continente e conservante, ovunque sia; però non

sono differenze situali, che tirano a sè tali parti, nè che le mandano da sè, ma è il desio di conservarsi, il quale spinge ogni cosa, come principio intrinseco, e, se non gli obsta impedimento alcuno, la perduce ove meglio fugga il contrario, e s' aggiunga al conveniente. Così dunque non meno da la circonferenza de la luna et altri mondi simili a questo in spezie o in geno, verso il mezzo del globo vanno ad unirsi le parti come per forza di gravità; e verso la circonferenza si diportano le parti assottigliate come per forza di levità. E non è, per che fuggano la circonferenza, o si appiglino a la circonferenza; per che, se questo fusse, quanto più a quella s' avvicinano, più velocemente e rapidamente vi correrebbono, e quanto più da quella s' allontanano, più fortemente si aventarebbono al contrario sito: del che il contrario veggiamo; atteso che, se mosse saranno oltre la region terrestre, rimarranno librate ne l' aria, e non montaranno in alto, nè discenderanno al basso, sin tanto che o acquistando per apposizion di parti, o per inspessazione dal freddo, gravità maggiore, per cui dividendo l' aria sottoposta rivegnano al suo continente, o ver dissolute dal caldo et attenuate si dispergano in atomi.

Alb. Oh quanto mi sederà ne l' animo questo, quando più pianamente m' arete fatto vedere l' indifferenza de gli astri da questo globo terrestre!

Fil. Questo facilmente vi potrà replicare Elpino nel modo, con cui l' ha possuto udire da me. E lui vi farà più distintamente udire, come grave e lieve non è corpo alcuno a rispetto de la region de l' universo, ma de le parti a rispetto del suo tutto, proprio continente o conservante. Per che quelli per desiderio di conservarsi ne l' esser presente, si muovono ad ogni differenza locale, si astringono insieme, come fanno i mari e gocce, e si disgregano, come fanno tutti liquori da la faccia del sole o altri fochi. Per che ogni moto naturale, ch' è da principio intrinseco, non è se non per fuggir il disconveniente e contrario, e seguitare l' amico e conveniente. Però niente si muove dal suo loco, se non discacciato dal contrario; niente nel suo loco è grave, nè lieve, ma la terra sollevata a l' aria, mentre si forza al suo loco, è grave e si sente grave. Così l' acqua sospesa a l' aria è grave; non è grave nel proprio loco. Però a li sommersi tutta l' acqua non è grave, e picciolo vaso pieno d' acqua sopra l' aria fuor de la superficie de l' arida aggrava; il capo al proprio busto non è grave, ma il capo d' un altro sarà grave, se ne sarà sopraposto; la ragion del che è il non essere nel suo loco naturale. Se dunque gravità e levità è appulso al loco conservante e fuga dal contrario, niente naturalmente costituito è grave o lieve: e niente ha gravità o levità molto discosto dal proprio conservante, e molto rimosso dal contrario, sin che non senta l' utile de l' uno e la noja de l' altro; ma se sentendo la noja de l' uno

dispera et è perplesso, et irrisoluto del contrario a quello viene ad esser vinto.

Alb. Promettete, et in gran parte ponete in effetto gran cose.

Fil. Per non recitar due volte il medesimo, commetto ad Elpino, che vi dica il restante.

Alb. Mi par intender tutto, per che un dubbio eccita l' altro, una verità dimostra l' altra, et io comincio ad intendere più che non posso esplicare, e sin ora molte cose avevo per certe, che comincio a tenerle per dubbie. Onde mi sento a poco a poco facile a potervi consentire.

Fil. Quando m' arete pienamente inteso, pienamente mi consentirete. Ma per ora retinete questo, o al meno non siate risoluto, come vi mostravate, nel contrario parere, come eravate prima che vi si ponesse in controversia! Per che a poco a poco e per diverse occasioni verremo ad esplicar pienamente tutto che può far al proposito, il qual dipende da più principj e cause: per che come un errore s' aggiunge a l' altro, così a una discoperta verità succede l' altra. — Circa il quarto argumento diciamo, che, quantunque sieno tanti mezzi, quanti sono individui di globi, di spere, di mondi, non per questo seguita, che le parti di ciascuno si riferiscano ad altro mezzo, che al proprio, nè s' allontanino verso altra circonferenza, che de la propria regione. Così le parti di questa terra non rimirano altro centro, nè vanno ad unirsi ad altro globo, che questo, come li umori e parti de gli animali hanno flusso e riflusso nel proprio supposito, e non hanno appartenenza ad altro distinto di numero. Quanto a quello che apportate per inconveniente, cioè, che il mezzo, che conviene in spezie con l' altro mezzo, verrà ad esser più distante da quello, che il mezzo e la circonferenza, che sono contrarj naturalmente, e però sono e denno essere massime discosti, vi rispondo prima, che li contrarj non denno essere massime discosti, ma tanto, che l' uno possa aver azione ne l' altro e possa esser paziente da l' altro; come veggiamo esser disposto il sole a noi prossimo in rispetto de le sue terre, che son circa quello: atteso che l' ordine de la natura apporta questo, che l' uno contrario sussista, viva e si nutrisca per l' altro, mentre l' uno viene affetto, alterato, vinto, e si converte ne l' altro. Oltre poco fa abbiamo discorso con Elpino de la disposizione di quattro elementi, li quali tutti concorrono a la composizione di ciascun globo, come parti; de le quali l' una è insita dentro l' altra, e l' una è mista con l' altra; e non sono distinti e diversi, come contenuto e continente, per che, ovunque è l' arida, vi è l' acqua, l' aria, et il foco, o aperto, o latente; e che la distinzione, che facciamo di globi, de' quali altri sono fochi, come il sole, altri sono acque, come la luna e terra, procede non da questo, che constano di semplice elemento, ma da quel, che quello predomina in tale composizione. Oltre è falsis-

simo, che li contrarj massime sieno discosti; per che in tutte le cose questi vegnono naturalmente congiunti et uniti; e l' universo tanto secondo le parti principali, quanto secondo le altre conseguenti, non consiste se non per tal congiunzione et unione: atteso che non è parte di terra, che non abbia in sè unitissima l' acqua, senza la quale non ha densità, unione d' atomi e solidità. Oltre qual corpo terrestre è tanto spesso, che non abbia li suoi insensibili pori? li quali, se non vi fussero, non sarebbono tai corpi divisibili, e penetrabili dal foco, o dal calor di quello, che pur è cosa sensibile, che si parte da tal sustanza. Ove dunque è parte di questo tuo corpo freddo e secco, che non abbia giunta di quest' altro tuo corpo umido e caldo? Non è dunque naturale, ma logica questa distinzione d' elementi: e se il sole è ne la sua regione lontano da la regione de la terra, non è però da lui più lontana l' aria, l' arida et acqua, che da questo corpo: per che così quello è corpo composto, come questo, ben che di quattro detti elementi altro predomini in quello, altro in questo. Oltre, se vogliamo, che la natura sia conforme a questa logica, che vuole la massima distanza doversi a li contrarj, bisognarà, che tra il tuo foco, ch' è lieve, e la terra, ch' è grave, sia interposto il tuo cielo, il quale non è grave, nè lieve: o se pur ti vuoi stringere con dir, che intendi questo ordine ne li chiamati elementi, sarà di bisogno pure, ch' altrimenti le venghi ad ordinare. Voglio dire, che tocca a l' acqua d' essere nel centro e luogo del gravissimo, se il foco è ne la circonferenza e luogo del levissimo ne la regione elementare; per che l' acqua, ch' è fredda et umida, contraria al foco secondo ambe due le qualitadi, deve essere massime lontana dal freddo e secco elemento; e l' aria, che dite calda et umida, dovrebe essere lontanissima da la fredda e secca terra. Vedete dunque, quanto è incostante questa peripatetica proposizione, o la esaminiate secondo la verità de la natura, o la misuriate secondo li proprj principj e fondamenti!

Alb. Lo vedo, e molto apertamente.

Fil. Vedete ancora, che non è contra ragione la nostra filosofia, che riduce ad un principio, e riferisce ad un fine, e fa coincidere insieme li contrarj, di sorte ch' è un soggetto primo de l' uno e l' altro: da la qual coincidenza stimiamo, ch' al fine è divinamente detto e considerato, che li contrarj son ne li contrarj, onde non sia difficile di pervenire a tanto, che si sappia, come ogni cosa è in ogni cosa; quel che non potè capire Aristòtele et altri sofisti.

Alb. Volentieri vi ascolto. So, che tante cose e sì diverse conclusioni non si possono insieme e con una occasione provare; ma da quel, che mi scoprite inconvenienti le cose, che io stimava necessarie, in tutte l' altre, che con medesima e simil ragione stimo necessarie, divegno sospettoso. Però con silenzio et

attenzion mi apparecchio ad ascoltar i fondamenti, principj, e discorsi vostri.

Elp. Vedrete, che non è secol d' oro quello, ch' ha apportato Aristotele a la filosofia. Per ora espediscansi li dubbj da voi proposti!

Alb. Io non son molto curioso circa quelli altri, per che bramo d' intendere quella dottrina di principj, da' quali questi et altri dubbj juxta la filosofia vostra si risolvono.

Fil. Di quelli ne ragionaremo poi. Quanto al quinto argomento, dovete avvertire, che, se noi imaginiamo li molti et infiniti mondi, secondo quella ragione di composizione, che solete voi imaginare, quasi che oltre un composto di quattro elementi secondo l' ordine volgarmente riferito, et otto, nove, o diece altri cieli fatti d' un' altra materia, e di diversa natura, che le contegnano, e con rapido moto circulare se li raggirino intorno, et oltre cotal mondo così ordinato e sperico, ne intendiamo altri et altri similmente sperici e parimente mobili, allora noi dovremo donar ragione e fingere, in qual modo l' uno verrebbe continuato, o contiguo a l' altro: allora andremo fantasticando, in quanti punti circonferenziali possa esser tocco da la circonferenza di circostanti mondi; allora vedrete, che, quantunque fussero più orizonti circa un mondo, non sarebbono però d' un mondo, ma arebbe quella relazione quest' uno a questo mezzo, ch' ha ciascuno al suo; per che là hanno l' influenza, dove e circa dove si raggirano e versano: come, se più animali fussero ristretti insieme e contigui l' uno a l' altro, non per questo seguitarebbe, che li membri de l' uno potessero appartenere a li membri de l' altro; di sorte, che a uno et a ciascun d' essi potessero appartener più capi o busti. Ma noi per la grazia de' dei siamo liberi da questo impaccio di mendicare tale iscusazione; per che in loco di tanti cieli, e di tanti mobili rapidi e renitenti, retti et obbliqui, orientali et occidentali, su l' asse del mondo et asse del zodiaco, in tanta e quanta, in molta e poca declinazione, abbiamo un sol cielo, un sol spazio, per il quale e questo astro, in cui siamo, et tutti gli altri fanno li proprj giri e discorsi. Questi sono gl' infiniti mondi, cioè gli astri innumerabili; quello è l' infinito spazio, cioè il cielo continente, e pervagato da quelli. Tolta è la fantasia de la general conversion di tutti circa questo mezzo, da quel, che conoscemo aperto la conversion di questo, che, versandosi circa il proprio centro, s' espedisce a la vista de' lumi circostanti in ore venti e quattro, onde viene a fatto tolta quella continenza de gli orbi deferenti li lor astri affissi circa la nostra regione, ma rimane attribuito a ciascuno sol quel proprio moto, che chiamano epiciclico con le sue differenze da gli altri mobili astri, mentre non da altro motore, che da la propria anima esagitati, così come questo circa il proprio centro e circa l' elemento del

foco, a lunghi secoli, se non eternamente, discorrono. Ecco dunque, quali son li mondi e qual è il cielo. Il cielo è, quale lo veggiamo circa questo globo, il quale, non meno che gli altri, è astro luminoso et eccellente. Li mondi son, quali con lucida e risplendente faccia ne si mostrano distinti, et a certi intervalli seposti gli uni da gli altri; dove in nessuna parte l' uno è più vicino a l' altro, ch' esser possa la luna a questa terra, queste terre a questo sole: a fin che l' un contrario non distrugga, ma alimenti l' altro, et un simile non impedisca, ma doni spazio a l' altro. Così a ragione a ragione, a misura a misura, a tempi a tempi, questo freddissimo globo, or da questo, or da quel verso, ora con questa, ora con quella faccia si scalda al sole, e con certa vicissitudine or cede, or si fa cedere a la vicina terra, che chiamiamo luna, facendosi or l' una or l' altra o più lontana dal sole, o più vicina a quello: per il che antictona terra è chiamata dal Timeo et altri Pitagorici. Or questi sono li mondi abitati e colti tutti da gli animali suoi, oltre ch' essi son li principalissimi e più divini animali de l' universo. E ciascun d' essi non è meno composto di quattro elementi, che questo, in cui ne ritroviamo, ben che in altri predomini una qualità attiva, in altri l' altra; onde altri son sensibili per l' acqua, altri son sensibili per il foco. Oltre li quai quattro elementi, che vegnono in composizion di questi, è una eterea regione, come abbiam detto, immensa, ne la qual si muove, vive e vegeta il tutto. Questo è l' etere, che contiene e penetra ogni cosa, il quale, in quanto che si trova dentro la composizione, in quanto, dico, si fa parte del composto, è comunmente nomato aria, qual è questa vaporosa circa l' acqua et entro il terrestre continente, rinchiusa tra gli altissimi monti, capace di spesse nubi e tempestosi austri et aquiloni. In quanto poi ch' è pura, e non si fa parte di composto, ma luogo e continente, per cui quello si muove e discorre, si noma propriamente etere, che dal corso prende denominazione. Questo, ben che in sustanza sia medesimo con quello, che viene esagitato entro le viscere de la terra, porta nulla di meno altra appellazione, come oltre si chiama aria quella circostante a noi, ma come in certo modo sia parte di noi, o pur concorrente ne la nostra composizione, ritrovata nel pulmone, ne le arterie, et altre cavitadi e pori, si chiama spirto. Il medesimo circa il freddo corpo si fa concreto in vapore, e circa il caldissimo astro viene attenuato, come in fiamma, la qual non è sensibile, se non giunta a corpo spesso, che vegna acceso da l' ardor intenso di quella: di sorte che l' etere, quanto a sè e propria natura, non conosce determinata qualità, ma tutte porgiute da vicini corpi riceve, e le medesime col suo moto a la lunghezza de l' orizonte de l' efficacia di tai principj attivi trasporta. Or eccovi mostrato, quali son li mondi e quale è il cielo; onde non solo potrai essere risoluto

quanto al presente dubbio, ma e quanto ad altri innumerabili, et aver puoi principio a molte vere fisiche conclusioni. E se sin ora parrà qualche proposizione supposta e non provata, quella per il presente lascio a la vostra discrezione, la quale, s' è senza perturbazione, prima che vegna a discoprirla verissima, la stimarà molto più probabile, che la contraria.

Alb. Dimmi, Teofilo, ch' io ti ascolto.

Fil. Così abbiamo risoluto ancora il sesto argumento, il quale per il contatto di mondi in punto dimanda, che cosa ritrovarsi possa in que' spazj triangulari, che non sia di natura di cielo, nè di elementi. Per che noi abbiamo un cielo, nel quale hanno li lor spazj, regioni e distanze competenti li mondi, e che si diffonde per tutto, penetra il tutto, et è continente, contiguo, e continuo al tutto, e che non lascia vacuo alcuno; eccetto se quello medesimo come insito, e luogo, in cui tutto si muove, e spazio, in cui tutto discorre, ti piacesse chiamar vacuo, come molti chiamorno, o pur primo suggetto, che s' intenda in esso vacuo, per non gli far aver in parte alcuna loco, se ti piacesse privativa- e logicamente porlo come cosa distinta per ragione, e non per natura e susistenza, da l' ente e corpo: di sorte, che niente s' intende essere, che non sia in loco o finita- o infinita-, o corporea- o incorporeamente, o secondo tutto, o secondo le parti: il qual loco in fine non sia altro, che vacuo, il quale se vogliamo intendere come cosa persistente, diciamo essere l' etereo campo, che contiene li mondi; se vogliamo concipere come cosa consistente, diciamo essere il spazio, in cui è l' etereo campo e mondi, e che non si può intendere essere in altro. Ecco, come non abbiamo necessità di fingere nuovi elementi e mondi al contrario di coloro, che per levissima occasione cominciorno a nominare orbi deferenti, materie divine, parti più rare e dense di natura celeste, quinte essenze, et altre fantasie, e nomi privi d' ogni suggetto e veritade. — Al settimo argomento diciamo, uno essere l' universo infinito, come un continuo e composto di eteree regioni e mondi; infiniti essere li mondi, che in diverse regioni di quello per medesima ragione si denno intendere et essere, che questo, in cui abitiamo noi, questo spazio e regione s' intende et è, come ne li prossimi giorni ho ragionato con Elpino, approvando e confirmando quello che disse Democrito, Epicuro, et altri molti, che con li occhi più aperti han contemplata la natura, e non si sono presentati sordi a le importune voci di quella.

Desine quapropter novitate exterritus ipsa,
Expuere ex animo rationem: sed magis acri
Judicio perpende, et si tibi vera videtur,
Dede manus; aut si falsa est, accingere contra!
Quaerit enim rationem animus, cum summa loci sit
Infinita foris, haec extra moenia mundi;

Quid sibi porro, quo prospicere usque velit mens,
Atque animi tractus liber quo pervolet ipse.
Principio nobis in cunctas undique partes,
Et latere ex utroque, infra supraque per omne,
Nulla est finis (uti docui), res ipsaque per se
Vociferatur, et elucet natura profundi.

Crida contra l' ottavo argumonto, che vuole la natura fermarsi in un compendio, per che, ben che questo esperimentiamo in ciascuno ne' mondi grandi e piccioli, non si vede però in tutti; per che l' occhio del nostro senso, senza veder fine, è vinto dal spazio immenso, che si presenta, e viene confuso e superato dal numero de le stelle, che sempre oltre et oltre si va moltiplicando, di sorte, che lascia indeterminato il senso, e costringe la ragione di sempre giungere spazio a spazio, regione a regione, mondo a mondo.

Nullo iam pacto verisimile esse putandum 'st,
Undique cum vorsum spatium vacet infinitum,
Seminaque innumero numero, summaque profunda
Multis modis volitent aeterno percita motu
Hunc unum terrarum orbem, coelumque creatum.
Quare etiam atque etiam tales fateare necesse est
Esse alios alibi congressus materiei;
Qualis hic est avido complexu quem tenet aether.

Mormora contra il nono argumento, che suppone e non prova, che a la potenza infinita attiva non risponda infinita potenza passiva, e non possa esser soggetto infinita materia, e farsi campo spazio infinito, e per conseguenza non possa proporzionarsi l' atto e l' azione a l' agente, e l' agente possa comunicar tutto l' atto, senza ch' esser possa tutto l' atto comunicato — che non può imaginarsi più aperta contradizione di questa. — È dunque assai ben detto:

Praeterea cum materies est multa parata,
Cum locus est praesto, nec res, nec causa moratur
Ulla, geni debent nimirum et confieri res.
Nunc et seminibus si tanta est copia, quantam
Enumerare aetas animantum non queat omnis,
Visque eadem et natura manet, quae semina rerum
Conjicere in loca quaeque queat, simili ratione
Atque huc sunt conjecta: necesse 'st confiteare,
Esse alios aliis terrarum in partibus orbes,
Et varias hominum genteis, et saecla ferarum.

Diciamo a l' altro argumento, che non bisogna questo buono civile, e tal commercio di diversi mondi, più che tutti gli uomini sieno un uomo, tutti gli animali sieno un animale. Lascio, che per esperienza veggiamo, essere per il meglio de gli animanti di questo mondo, che la natura per mari e monti abbia distinte

le generazioni; a le quali essendo per umano artificio accaduto il commercio, non gli è per tanto aggiunta cosa di buono più tosto che tolta: atteso che per la comunicazione più tosto si radoppiano li vizj, che prender possano aumento le virtudi. Però ben si lamenta il Tragico

Bene dissepti foedera mundi
Traxit in unum Thessala pinus,
Jussitque pati verbera pontum,
Partemque metus fieri nostri
Mare sepostum.

Al decimo si risponde, come al quinto, per che così ciascuno de' mondi ne l' etereo campo ottiene il suo spazio, che l' uno non si tocca o urta con l' altro, ma discorrono, e son situati con distanza tale, per cui l' un contrario non si distrugga, ma si fomenti per l' altro. — A l' undecimo, che vuole la natura moltiplicata per decisione e division de la materia non ponersi in tale atto, se non per via di generazione, mentre l' uno individuo, come parente, produce l' altro, come figlio, diciamo, che questo non è universalmente vero: per che da una massa per opra del solo efficiente si producono molti e diversi vasi di varie forme e figure innumerabili. Lascio, che, se fia l' interito e rinovazion di qualche mondo, la produzione de gli animali tanto perfetti, quanto imperfetti, senza atto di generazione nel principio viene effettuata da la forza e virtù de la natura. — Al duodecimo et ultimo, che da quel, che questo o un altro mondo è perfetto, vuol, che non si richiedano altri mondi, dico, che certo non si richiedono per la perfezione e sussistenza di quel mondo, ma per la propria sussistenza e perfezion de l' universo è necessario, che sieno infiniti. Da la perfezion dunque di questo o quelli non seguita, che quelli o questo sieno manco perfetti: per che così questo, come quelli, e quelli, come questo, constano de le sue parti, e sono per li suoi membri, intieri.

Alb. Non sarà, o Filoteo, voce di plebe, indignazion di volgari, murmurazion di sciocchi, dispregio di tai satrapi, stoltizia d' insensati, sciocchezza di scioli, informazion di mentitori, querele di maligni, e detrazion d' individuosi, che mi defraudino la tua nobil vista, e mi ritardino da la tua divina conversazione. Persevera, mio Filoteo, persevera! Non dismetter l' animo, e non ti far a dietro per quel, che con molte macchine et artificj il grande e grave senato de la stolta ignoranza minaccia e tenta distruggere la tua divina impresa et alto lavoro. Et assicurati, ch' al fine tutti vedranno quel ch' io veggo, e conosceranno, che così ad ognuno è facile di lodarti, come a tutti è difficile d' insegnarti. Tutti, se non sono perversi a fatto, così da buona coscienza riportaranno favorevole sentenza di te, come dal domestico magistero de l' animo ciascuno al fine viene in-

strutto; per che li beni de la mente non altronde, che da l' istessa mente nostra riportiamo. E per che ne gli animi di tutti è una certa natural santità, che assisa ne l' alto tribunal de l' intelletto esercita il giudizio del bene e male, de la luce e tenebre, avverrà, che da le proprie cogitazioni di ciascuno sieno in tua causa suscitati fidelissimi et intieri testimonj e difensori. Talmente, se non ti si faranno amici, ma vorranno neghittosamente in difensione de la turbida ignoranza et approvati sofisti perseverar ostinati avversarj tuoi, sentiranno in sè stessi il boja e manigoldo tuo vindicatore, che, quanto più l' occoltaranno entro il profondo pensiero, tanto più li tormenti. Così il verme infernale tolto da la rigida chioma de l' Eumenidi, veggendo casso il proprio disegno contra di te, sdegnoso si convertirà a la mano o al petto del suo iniquo attore, e gli darà tal morte, qual può chi sparge il stigio veleno, ove di tal angue gli aguzzati denti han morso. Seguita a farne conoscere, che cosa sia veramente il cielo, che sieno veramente li pianeti et astri tutti, come sono distinti gli uni da gli altri gl' infiniti mondi; come non è impossibile, ma necessario un infinito spazio; come convegna tal infinito effetto a l' infinita causa; qual sia la vera sustanza, materia, atto et efficiente del tutto; qualmente de' medesimi principj et elementi ogni cosa sensibile e composta vien formata! Convinci la cognizion de l' universo infinito! Straccia le superficie concave e convesse, che terminano entro e fuori tanti elementi e cieli! Fanne ridicoli gli orbi deferenti e stelle fisse! Rompi e gitta per terra col bombo e turbine di vivaci ragioni queste stimate dal cieco volgo adamantine muraglie di primo mobile et ultimo convesso! Struggasi l' esser unico, e propriamente centro a questa terra! Togli via di quella quinta essenza l' ignobil fede! Donane la scienza di pare composizione di questo astro nostro e mondo con quella di quanti altri astri e mondi possiamo vedere! Pasca e ripasca parimenti con le sue successioni et ordini ciascuno de gl' infiniti grandi e spaziosi mondi, altri infiniti minori! Cassa gli estrinsechi motori, insieme con le margini di questi cieli! Aprine la porta, per la qual veggiamo l' indifferenza di questo astro da gli altri! Mostra la consistenza de gli altri mondi ne l' etere, tal quale è di questo! Fa chiaro, il moto di tutti provenir da l' anima interiore; a fine che con il lume di tal contemplazione con più sicuri passi procediamo a la cognizion de la natura.

Fil. Che vuol dire, o Elpino, che il dottor Burchio nè sì tosto nè mai ha possuto consentirne?

Elp. È proprio di non addormentato ingegno da poco vedere et udire posser considerare e comprender molto.

Alb. Ben che sin ora non mi sia dato di veder tutto il corpo del lucido pianeta, posso pur scorgere pe' raggi, che diffonde

per li stretti forami di chiuse fenestre de l' intelletto mio, che questo non è splendor d' artificiosa e sofistica lucerna, non di luna, o d' altra stella minore. Però a maggior apprension per l' avvenire m' apparecchio.

Fil. Gratissima sarà la vostra familiarità.

Elp. Or andiamo a cena!

SPACCIO

DE LA

BESTIA TRIONFANTE,

PROPOSTO DA GIOVE,
EFFETTUATO DAL CONSIGLIO, RIVELATO DA MERCURIO,
RECITATO DA SOFIA, UDITO DA SAULINO,
REGISTRATO DAL NOLANO;

DIVISO IN TRE DIALOGI SUBDIVISI IN TRE PARTI.

CONSECRATO

AL

MOLTO ILLUSTRE ET ECCELLENTE CAVALIERO,

SIGNOR FILIPPO SIDNEO.

STAMPATO IN PARIGI.
ANNO M. D. LXXXIIII.

EPISTOLA ESPLICATORIA

SCRITTA

AL MOLTO ILLUSTRE ET ECCELLENTE CAVALIERO,

SIGNOR FILIPPO SIDNEO,

DAL NOLANO.

Cieco, chi non vede il sole, stolto, chi nol conosce, ingrato, chi nol ringrazia, se tanto è il lume, tanto il bene, tanto il beneficio, per cui risplende, per cui eccelle, per cui giova, maestro de' sensi, padre di sustanze, autor di vita! Or non so, qual mi sarei, eccellente Signore, se io non stimassi il vostro ingegno, non onorassi li vostri costumi, non celebrassi li vostri meriti, con li quali vi siete scoperto a me nel primo principio, ch' io giunsi a l' isola britannica, per quanto v' ha conceduto il tempo. Vi manifestate a molti, per quanto l' occasione vi presenta, e rimirate a tutti, per quanto vi mostra la vostra natural inclinazione veramente eroica. Lasciando dunque il pensier de' tutti a' tutti, et il dover de' molti a' molti, non permetta il fato, che io, per quel tanto, che spetta al mio particolare, come tal volta mi son mostrato sensitivo verso le moleste et importune discortesie d' alcuni, così avanti gli occhi de l' eternità vegna a lasciar nota d' ingratitudine, voltando le spalle a la vostra bella, fortunata e cortesissima patria, prima ch' al meno con segno di riconoscenza non vi salutassi, gionto al generosissimo e gentilissimo spirito di Signor Folco Grivello; il quale, come con lacci di stretta e lunga amicizia, con cui siete allevati, nodriti e cresciuti insieme, vi sta congionto, così ne le molte e degne, esterne et interne perfezioni vi assomiglia; et al mio riguardo fu egli quel secondo, che a presso li vostri primi li secondi offici mi propose et offerse, quali io arei accettati, e lui certo arebbe effettuati, se tra noi non avesse sparso il suo arsenico de' vili, maligni et ignobili interessati l' invidiosa Erinni. Sì che, serbando a lui qualch' altra materia, ecco a voi presento questo numero di dialogi, li quali certamente saranno così buoni o tristi, pregiati o ignoranti, alti o bassi, profittevoli o disutili, fertili o sterili, gravi o dissoluti, religiosi o profani, come di quei, ne le mani de' quali potran venire, altri son de l' una, altri de l' altra contraria maniera. E per che il numero de' stolti e perversi è incomparabilmente più grande, che de' sapienti e giusti, avviene che, se voglio rimirare

a la gloria, o altri frutti, che parturisce la moltitudine di voci, tanto manca, ch' io debba sperar lieto successo del mio studio e lavoro, che più tosto ho da aspettar materia di discontentezza, e da stimar molto miglior il silenzio, ch' il parlare. Ma se fo conto de l' occhio de l' eterna veritade, a cui le cose son tanto più preziose et illustri, quanto tal volta non solo son da più pochi conosciute, cercate e possedute, ma et oltre tenute a vile, biasimate, perseguitate: accade, ch' io tanto più mi forzi a fendere il corso de l' impetuoso torrente, quanto gli veggio maggior vigore aggiunto dal turbido, profondo e clivoso varco.

Così dunque lasciaremo la moltitudine ridersi, scherzare, burlare e vagheggiarsi su la superficie de' mimici, comici, e istrionici Sileni, sotto li quali sta ricoperto, ascoso e sicuro il tesoro de la bontade e veritade; come per il contrario si trovano più che molti, che sotto il severo ciglio, volto sommesso, prolissa barba, e toga maestrale e grave, studiosamente a danno universale conchiudono l' ignoranza non men vile, che boriosa, e non manco perniziosa, che celebrata ribaldaria.

Qua molti, che per sua bontà e dottrina non possono vendersi per dotti e buoni, facilmente potranno farsi inanzi, mostrando, quanto noi siamo ignoranti e viziosi. Ma sa dio, conosce la verità infallibile, che, come tal sorte d' uomini son stolti, perversi e scellerati, così io in miei pensieri, parole e gesti non ho, non pretendo altro, che sincerità, semplicità, verità. Talmente sarà giudicato, dove le opere et effetti eroici non saran creduti frutti di nessun valore, e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza discrezione; dove si distinguono le imposture de gli uomini da' consigli divini; dove non è giudicato atto di religione e pietà sovrumana il pervertire la legge naturale; dove la studiosa contemplazione non è pazzia; dove ne l' avara possessione non consiste l' onore, in atti di gola la splendidezza, ne la moltitudine de' servi, qualunque sieno, la riputazione, nel meglio vestire la dignità, nel più avere la grandezza, ne le maraviglie la verità, ne la malizia la prudenza, nel tradimento l' accortezza, ne la decezione la prudenza, nel fingere il saper vivere, nel furore la fortezza, ne la forza la legge, ne la tirannia la giustizia, ne la violenza il giudizio, e così si va discorrendo per tutto. Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere; non dice vergognoso quel che fa degno la natura; non copre quel ch' ella mostra aperto; chiama il pane pane, il vino vino, il capo capo, il piede piede, et altre parti di proprio nome; dice il mangiare mangiare, il dormire dormire, il bere bere, e così gli altri atti naturali significa con proprio titolo. Ha i miracoli per miracoli, le prodezze e maraviglie per prodezze e maraviglie, la verità per verità, la dottrina

per dottrina, la bontà e virtù per bontà e virtù, le imposture per imposture, gl' inganni per inganni, il coltello e foco per coltello e foco, le parole e sogni per parole e sogni, la pace per pace, l' amore per amore. Stima i filosofi per filosofi, i pedanti per pedanti, i monachi per monachi, i ministri per ministri, i predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, i disutili, montimbanchi, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per quel che si dicono, mostrano e sono; ha gli operarj, benefici, sapienti et eroi per questo medesimo. Orsù, orsù, questo, come cittadino e domestico del mondo, figlio del padre Sole e de la Terra madre, per che ama troppo il mondo, veggiamo, come debba essere odiato, biasimato, perseguitato e spinto da quello. Ma in questo mentre non istia ozioso, nè mal occupato su l' aspettar de la sua morte, de la sua trasmigrazione, del suo cangiamento!

Oggi presenti al Sidneo i numerati et ordinati semi de la sua moral filosofia, non per che come cosa nuova li miri, li conosca, l' intenda, ma per che l' esamini, consideri e giudichi; accettando tutto quel che si deve accettare, scusando tutto quel che si deve scusare, e difendendo tutto quel che si deve difendere, contra le rughe e supercilio de gl' ipocriti, il dente e naso de li scioli, la lima e sibilo de' pedanti; avvertendo i primi, che lo stimino certo di quella religione, la quale comincia, cresce e si mantiene con suscitar morti, sanar infermi, e donar del suo; e non può essere affetto, dove si rapisce quel d' altro, si stroppiano i sani, et uccidono i vivi; consigliando a' secondi, che si convertano a l' intelletto agente e sole intellettuale, pregandolo, che porga lume a chi non ne ha; facendo intendere a' terzi, che a noi non conviene l' essere, quali essi sono, schiavi di certe e determinate voci e parole, ma per grazia de li dei n' è lecito, e siamo in libertà di far quelle servire a noi, prendendole et accomodandole a nostro comodo e piacere. Così non ne siano molesti i primi con la perversa coscienza, i secondi col cieco vedere, i terzi con la mal impiegata sollecitudine, se non vogliono esser arguiti i primi di stoltizia, invidia e malignità, ripresi i secondi d' ignoranza, presunzione e temerità, notati i terzi di viltà, leggerezza e vanità; per non essersi i primi astenuti da la rigida censura de' nostri giudizj, i secondi da proterva calunnia de' nostri sentimenti, i terzi da lo sciocco crivellar de le nostre parole! Or per venire a far intendere a chiunque vuole e puote la mia intenzione ne' presenti discorsi, io protesto e certifico, che, per quanto appartiene a me, approvo quel che comunemente da tutti i savj e buoni è stimato degno d' essere approvato, e riprovo coi medesimi il contrario, e però priego e scongiuro tutti, che non sia qualcuno di animo tanto enorme, e spirito tanto maligno, che voglia definire, donando ad intendere a sè e ad altri, che ciò che sta scritto

in questo volume, sia detto da me assertivamente; nè creda, se vuol credere il vero, che io o per sè, o per accidente, voglia in punto alcuno prender mira contra la verità, e balestrar contra l' onesto, utile, naturale, e per conseguenza divino; ma tenga per fermo, che con tutto il mio sforzo attendo al contrario, e, se tal volta avviene, ch' egli non possa esser capace di questo, non si determini, ma resti in dubbio, sin tanto che non venga risoluto, dopo penetrato entro la midolla del senso. Consideri a presso, che questi son dialogi, dove sono interlocutori, i quali fanno la lor voce, e da' quali son rapportati i discorsi di molti e molti altri, che parimenti abbondano nel proprio senso, ragionando con quel fervore e zelo, che massime può essere et è appropriato a essi. Per tanto non sia chi pensi altrimenti, eccetto, che questi tre dialogi sono stati messi e distesi sol per materia e soggetto d' un artificio futuro; per che, essendo io in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno, che in me ha irradiato et irradia il divino sole intellettuale, mi par espediente prima di preporre certi preludj a similitudine de' musici; imbozzar certi occulti e confusi delineamenti et ombre, come i pittori; ordire e distendere certe fila, come le tessitrici; e gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti, come i grandi edificatori: il che non mi parea più convenientemente poter effettuarsi, se non con porre in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le virtù e vizj capitali, nel modo, che vedrete al presente introdotto un ripentito Giove, ch' avea colmo di tante bestie, come di tanti vizj, il cielo, secondo la forma di quarantotto famose imagini, et ora consultar di bandir quelli dal cielo, da la gloria e luogo d' esaltazione, destinando loro per lo più certe regioni in terra, et in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtù. Or mentre ciò si mette in esecuzione, se vedete vituperar cose, che vi pajono indegne di vitupero, spregiate cose degne di stima, inalzate cose meritevoli di biasimo, e per il contrario, abbiate tutto per detto anche da quei, che possono nel suo grado dirlo, indefinitamente, come messo in difficoltà, posto in campo, cacciato in teatro; chè aspetta di essere esaminato, discusso, e messo al paragone, quando si concerterà la musica, si figurerà l' imagine, s' intesserà la tela, s' inalzerà il tetto. In questo mentre Sofia presenta Sofia, Saulino fa il Saulino, Giove il Giove, Momo, Giunone, Venere, et altri Greci o Egizj, dissoluti o gravi, quel che essi, e quali essi sono, e puote appropriarsi a la condizion e natura, che possono presentare. Se vedete seriosi e giocosi propositi, pensate, che tutti sono egualmente degni d' essere con non ordinarj occhiali rimirati. In conclusione, non abbiate altro per definito, che l' ordine et il numero dei soggetti de la considerazion morale, insieme coi fondamenti di tal filosofia, la qual tutta in-

tieramente vedrete figurata in essi. Del resto, in questo mezzo ognuno prenda i frutti, che può, secondo la capacità del proprio vase; per che non è cosa sì ria, che non si converta in profitto e utile de' buoni; e non è cosa tanto buona e degna, che non possa esser cagione e materia di scandalo a' ribaldi. Qua dunque avendo tutto l' altro, onde non si può raccorre degno frutto di dottrina, per cosa dubbia, sospetta e impendente, prendasi per final nostro intento l' ordine, l' intavolatura, la disposizione, l' indice del metodo, l' arbore, il teatro e campo de le virtù e vizj; dove a presso s' ha da discorrere, inquirere, informarsi, addirizzarsi, distendersi, rimenarsi, et accamparsi con altre considerazioni; quando determinando del tutto secondo il nostro lume e propria intenzione, ne esplicheremo in altri et altri particolari dialogi, ne' quali l' universal architettura di cotal filosofia verrà pienamente compita, e dove ragionaremo più per modo definitivo. Abbiamo dunque qua un Giove, non preso per troppo legittimo e buon vicario o luogotenente del primo principio e causa universale, ma ben tolto qual cosa variabile, soggetta al fato de la mutazione. Però conoscendo egli, che in tutto un infinito ente e sostanza sono le nature particolari infinite et innumerabili, de le quali egli è un individuo, che, come in sostanza, essenza e natura sono uno, così per ragion del numero, che subentrano, incorrono innumerabili vicissitudini e specie di moto e mutazione. Ciascuna dunque di esse, e particolarmente Giove, si trova esser tale individuo, sotto tal composizione, con tali accidenti e circostanze, poste in numero per differenze, che nascono da le contrarietà, le quali tutte si riducono ad una originale e prima, ch' è primo principio di tutte le altre, che sono efficienti prossimi d' ogni cangiamento e vicissitudine: per cui, come da quel che prima non era Giove, a presso fu fatto Giove, così da quel che al presente è Giove, al fine sarà altro che Giove. Conosce, che de l' eterna sostanza corporea, la quale non è denichilabile nè annichilabile, ma rarefabile, inspessabile, formabile, ordinabile, figurabile, la composizione si dissolve, si cangia la complessione, si muta la figura, si altera l' essere, si varia la fortuna, rimanendo sempre quel che sono in sostanza gli elementi, e quello stesso, che fu sempre perseverando, l' uno principio materiale, ch' è vera sostanza de le cose eterna, ingenerabile, incorrottibile. Conosce bene, che de l' eterna sostanza incorporea niente si cangia, si forma, o si disforma; ma sempre rimane pur quella, che non può essere soggetto di dissoluzione, come non è possibile, che sia soggetto di composizione; e però nè per sè, nè per accidente alcuno può esser detta morire, per che morte non è altro, che divorzio di parti congiunte nel composto, dove rimanendo tutto l' essere sostanziale, il quale non può perdersi, di ciascuna, cessa quell' accidente d' amicizia, d' accordo, di complessione,

unione et ordine. Sa, che la sostanza spirituale, ben che abbia famigliarità coi corpi, non si deve stimar, che propriamente venga in composizione o mistione con quelli; per che questo conviene a corpo con corpo, a parte di materia complessionata d' un modo con parte di materia complessionata d' un altra maniera; ma è una cosa, un principio efficiente et informativo d' a dentro, dal quale, per il quale, e circa il quale si fa la composizione, et è a punto come il nocchiero a la nave, il padre di famiglia in casa, et un artefice non esterno, ma che da entro fabrica, contempera e conserva l' edificio, et in esso è l' efficacia di tener uniti i contrarj elementi, contemperar insieme, come in certa armonia le discordanti qualità, a far e mantener la composizione d' un animale. Esso intorce il subbio, ordisce la tela, intesse le fila, modera le tempre, pone gli ordini, digerisce e distribuisce li spiriti, infibra le carni, stende le cartilagini, salda le ossa, ramifica i nervi, incava le arterie, infeconda le vene, fomenta il core, inspira i polmoni, soccorre a tutto di dentro col vital calore et umido radicale, onde tale ipostasi consista, e tal volto, figura e faccia appaja di fuori. Così si forma la sostanza in tutte le cose dette animate, dal centro del core, o cosa proporzionale a quello, esplicando e figurando le membra, e quelle esplicate e figurate conservando; così necessitato dal principio de la dissoluzione, abbandonando la sua architettura, cagiona la rovina de l' edificio, dissolvendo i contrarj elementi, rompendo la lega, togliendo la ipostatica composizione, per non poter eternamente coi medesimi temperamenti, perpetuando le medesime fila, e conservando quegli ordini stessi, annidarsi in un medesimo composto: però da le parti esterne e membra facendo la ristretta al core, e quasi riaccogliendo gl' insensibili stromenti et ordegni, mostra apertamente, che per la medesima porta esce, per cui gli convenne una volta entrare. Sa Giove, che non è verisimile, nè possibile, che, se la materia corporale, la quale è componibile, divisibile, maneggiabile, contrattabile, formabile, mobile, e consistente sotto il dominio, imperio e virtù de l' anima, non è annichilabile, non è in punto o atomo annullabile; per il contrario la natura più eccellente, che impera, governa, presiede, muove, vivifica, invegeta, insensua, mantiene e contiene, sia di condizion peggiore, sia, dico, come vogliono certi stolti, sotto nome di filosofi, un atto, che risulta da l' armonia, simmetria, complessione, et in fine un accidente, che per la dissoluzione del composto vada in nulla insieme con la composizione, più tosto che principio e causa intrinseca di armonia, complessione e simmetria, che da esso deriva, il quale non meno può sussistere senza il corpo, che il corpo, che è da lui mosso, governato, e per sua presenza unito, e per sua assenza disperso, può essere senza lui. Questo principio dunque stima Giove esser quella sostanza, ch' è veramente

l' uomo, e non accidente, che deriva da la composizione. Questo è il nume, l' eroe, il demonio, il dio particolare, l' intelligenza, in cui, da cui, e per cui come vengon formate e si formano diverse complessioni e corpi, così viene a subentrare diverso essere in ispecie, diversi nomi, diverse fortune. Questo, per esser quello che, quanto a gli atti razionali et appetiti, secondo la ragione muove e governa il corpo, è superiore a quello, e non può essere da lui necessitato e costretto; avviene per l' alta giustizia, che soprasiede a le cose tutte, che per i disordinati affetti venga nel medesimo, o in altro corpo, tormentato et ignobilito, e non debba aspettar il governo et amministrazione di migliore stanza, quando si sarà mal guidato nel reggimento d' un' altra. Per aver dunque ivi menata vita, per esempio, cavallina, o porcina, verrà, come molti filosofi de' più eccellenti hanno inteso, et io stimo, che, se non è da esser creduto, è molto da esser considerato, disposto da la fatal giustizia, che gli sia intessuto incirca un carcere conveniente a tal delitto o crime, organi e stromenti convenevoli a tale operajo o artefice. E così oltre et oltre sempre discorrendo per il fato de la mutazione eterno verrà incorrendo altre et altre peggiori e migliori specie di vita e di fortuna, secondo che s' è maneggiato miglior - o peggiormente ne la prossima precedente condizione e sorte: come veggiamo, che l' uomo, mutando ingegno, e cangiando affetto, da buono divien rio, da temperato stemperato, e per il contrario; da quel, che sembrava una bestia, viene a sembrare un' altra peggiore, o migliore, in virtù di certi delineamenti e figurazioni, che, derivando da l' interno spirito, appajono nel corpo: di sorte, che non falleran mai un prudente fisonomista. Però, come ne l' umana specie veggiamo di molti in viso, volto, voci, gesti, affetti et inclinazioni, altri cavallini, altri porcini, asinini, aquilini, bovini, così è da credere, che in essi sia un principio vitale, per cui, in potenza di prossima passata, o di prossima futura mutazion di corpo, sono stati, o sono per esser porci, cavalli, asini, aquile, o altro, che mostrano; se per abito di continenza di studj, di contemplazione et altre virtù o vizj non si cangiano, e non si dispongono altrimenti. Da questa sentenza, da noi più, che par comporte la ragion del presente luogo, non senza gran causa distesa pende l' atto de la penitenza di Giove, il qual s' introduce, come volgarmente è descritto, un dio, ch' ebbe de le virtù e gentilezze, et ebbe de le dissoluzioni, leggerezze, e fragilità umane, e tal volta brutali e bestiali; come è figurato, quando è fama, che si cangiasse in quei varj soggetti o forme, per significar la mutazion de gli affetti suoi diversi, che incorre il Giove, l' anima, l' uomo, trovandosi in questa fluttuante materia. Quel medesimo è messo governatore e motor del cielo, per donar ad intendere, come in ogni uomo, in ciascuno individuo si contempla un mondo, un

universo; dove per Giove governatore è significato il lume intellettuale, che dispensa e governa in esso, e distribuisce in quel mirabile architetto gli ordini e sedie de le virtù e vizj.

Questo mondo, tolto secondo l' imaginazion di stolti matematici, et accettato da non più saggi fisici, trai quali i Peripatetici son più vani, non senza frutto presente, prima diviso come in tante sfere, e poi distinto in circa quarantotto imagini — ne le quali intendono primamente partito un cielo ottavo, stellifero, detto dai volgari firmamento — viene ad essere principio e soggetto del nostro lavoro. Per che qua Giove, che rappresenta ciascun di noi, come da conceputo nacque, da fanciullo divenne giovane e robusto, e da tale è divenuto e divien sempre più e più vecchio et infermo: così da innocente et inabile si fa nocivo et abile, divien tristo, e talor si fa buono, da ignorante savio, da crapulone sobrio, da incontinente casto, da dissoluto grave, da iniquo giusto, al che tal volta vien inchinato da la forza, che gli vien meno, e spinto e spronato dal timor de la giustizia fatale, superiore a li dei, che ne minaccia. Nel giorno dunque, che sul cielo si celebra la festa de la gigantomachia, segno de la guerra continua e senza triegua alcuna, che fa l' anima contra i vizj e disordinati affetti, vuole effettuar e definir questo padre quello che per qualche spazio di tempo avanti avea proposto e determinato: come un uomo, per mutar proposito di vita e costumi, prima vien invitato da certo lume, che siede ne la specola, gaggia o poppa de la nostra anima, che da alcuni è detto sinderesi, e qua forse è significato quasi sempre per Momo. Propone dunque a li dei, cioè esercita l' atto del raziocinio de l' interno consiglio, e mette in consultazione circa quel ch' è da fare; e qua convoca i voti, arma le potenze, adatta gl' intenti, non dopo cena, e ne la notte de l' inconsiderazione, e senza sole d' intelligenza e lume di ragione; non a digiuno stomaco la mattina, cioè senza fervor di spirito, et esser bene scaldato dal superno ardore; ma dopo pranzo, cioè dopo aver gustato ambrosia di virtuoso zelo, et esser imbevuto del nettare del divino amore; circa il mezzo giorno, o nel punto di quello, cioè, quando meno ne oltraggia nemico errore, e più ne favorisce l' amica verità, in termine di più lucido intervallo. Allora si dà spaccio a la bestia trionfante, cioè ai vizj, che predominano, e sogliono conculcar la parte divina, si ripurga l' animo da errori, e viene a farsi ornato di virtù; e per amor de la bellezza, che si vede ne la bontà e giustizia naturale, e per desio de la voluttà conseguente dai frutti di quella, e per odio e tema de la contraria deformità e dispiacere.

Questo s' intende accettato et accordato da tutti et in tutti li dei, quando le virtù e potenze de l' anima concorreranno a favorir l' opera et atto di quel tanto, che per giusto, buono e vero definisce quell' efficiente lume, che addirizza il senso, l' intelletto,

il discorso, la memoria, l' amore, la concupiscibilità, l' irascibilità, sinderesi, l' elezione; facoltà significate per Mercurio, Pallade, Diana, Cupido, Venere, Marte, Momo, Giove et altri numi.

Dove dunque era l' *Orsa*, per ragion del luogo, per esser parte più eminente del cielo, si prepone la Verità, la qual è più alta e degna di tutte le cose, anzi la prima, ultima e mezza; per che ella empie il campo de l' entità, necessità, bontà, principio, mezzo, fine, perfezione: si concepe nei campi contemplativi metafisico, fisico, morale, logicale; e con l' Orsa discendono la deformità, falsità, difetto, impossibilità, contingenza, falsità, ipocrisia, impostura, fellonia. La stanza de l' *Orsa* maggiore, per causa da non dirla in questo luogo, rimane vacante. Dove s' obliqua et incurva il *Drago*, per esser vicina a la Verità, si loca la Prudenza con le sue damigelle, Dialettica e Metafisica, che ha circostanti da la destra la callidità, versuzia, malizia, da la sinistra la stupidità, l' inerzia, l' imprudenza. Versa nel campo de la consultazione. Da quel luogo casca la casualità, l' improvisione, la sorte, la trascuratezza, con le sinistre e destre circostanti. Di là, dove solo schermisce *Cefeo*, cade il sofisma, l' ignoranza di prava disposizione, la stolta fede con le serve, ministre e circostanti; e la Sofia, per esser compagna de la Prudenza, vi si presenta, e si vedrà versar nei campi divino, naturale, morale, razionale. Là, dove *Artofilace* osserva il carro, monta la Legge, per farsi vicina a la madre Sofia; e quella vedrassi versar nei campi divino, naturale, gentile, civile, politico, economico et etico particolare, per i quali s' ascende a cose superiori, si discende a cose inferiori, si distende et allarga a cose uguali, e si versa in sè stesso. Di là cade la prevaricazione, delitto, eccesso, esorbitanza, coi loro figli, ministri e compagni. Ove luce la *Corona* boreale, accompagnandola la *Spada*, s' intende il Giudizio, come prossimo effetto de la legge et atto di giustizia. Questo sarà veduto versare in cinque campi di apprensione, discussione, determinazione, imposizione, esecuzione; et indi per conseguenza cade l' iniquità con tutta la sua famiglia. Per la corona, che tiene la quieta sinistra, si figura il premio e mercede; per la spada, che vibra la negoziosa destra, è figurato il castigo e vendetta. Dove con la sua mazza par che si faccia spazio *Alcide*, dopo il dibatto de la ricchezza, povertà, avarizia e fortuna, con le lor presentate corti, va a far la sua residenza la Fortezza, la quale vedrete versar nei campi de l' impugnazione, ripugnanza, espugnazione, mantenimento, offensione, defensione; da la cui destra cascano la ferinità, la furia, la fierezza, e da la sinistra la fiacchezza, debilità, pusillanimità; e circa la quale si veggono la temerità, audacia, presunzione, insolenza, confidenza, et a l' incontro la viltà, trepidazione, dubbio,

disperazione, con le compagne e serve. Versa quasi per tutti i campi. Dove si vede la *Lira* di nove corde, monta la madre Musa con le nove figlie, Aritmetica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica, Etica; onde per conseguenza casca l' ignoranza, inerzia e bestialità. Le madri han l' universo per campo, e ciascuna de le figlie ha il proprio soggetto. Dove distende le ali il *Cigno*, ascende la penitenza, ripurgazione, palinodia, riformazione, lavamento, et indi per conseguenza cade la filautia, immondizia, sordidezza, impudenza, protervia, con le loro intiere famiglie. Versano circa e per il campo de l' errore e fallo. Ond' è dismessa l' incattedrata *Cassiopea*, con la boriosità, alterezza, arroganza, jattanza, et altre compagne, che si vedono nel campo de l' ambizione e falsità; monta la regolata maestà, gloria, decoro, dignità, onore et altri compagni con la lor corte, che per ordinario versano nei campi de la semplicità, verità, et altri simili per principale elezione, e tal volta per forza di necessità in quello de la dissimulazione et altri simili, che per accidente possono esser ricetto di virtù. Ove il feroce *Perseo* mostra il gorgonio trofeo, monta la fatica, sollecitudine, studio, fervore, vigilanza, negozio, esercizio, occupazione, con li sproni del zelo e del timore. Ha Perseo i talari de l' util pensiero, e dispregio del ben popolare, coi ministri perseveranza, ingegno, industria, arte, inquisizione e diligenza, e per figli conosce l' invenzione et acquisizione, dei quali ciascuno ha tre vasi pieni di bene di fortuna, di bene di corpo, di bene d' animo. Discorre ne' campi di robustezza, forza, incolumità; gli fuggono davanti il torpore, l' accidia, l' ozio, l' inerzia, la desidia, la poltroneria, con tutte le lor famiglie da un canto, e da l' altro l' inquietitudine, occupazione stolta, vacanteria, ardelia, curiosità, travaglio, perturbazione, ch' escono dal campo de l' irritamento, instigazione, constrettura, provocazione, et altri ministri, ch' edificano il palagio del pentimento. A la stanza di *Triptolemo* monta l' umanità con la sua famiglia: consiglio, ajuto, clemenza, favore, suffragio, soccorso, scampo, refrigerio, con altri compagni e fratelli di costoro e suoi ministri e figli, che versano nel campo de la filantropia proprio, a cui non s' accosta la misantropia, con la sua corte, invidia, malignità, disdegno, disfavore, et altri fratelli di questi, che discorrono per il campo de la discortesia et altri viziosi. A la casa de l' *Ofiuco* sale la sagacità, accortezza, sottigliezza, et altre simili virtù abitanti nel campo de la consultazione e prudenza; onde fugge la gofferia, stupidezza, sciocchezza con le lor turbe, che tutte cespitano nel campo de l' imprudenza et inconsultazione. In luogo de la *Saetta* si vede la giudiziosa elezione, osservanza et intento, che si esercitano nel campo de l' ordinato studio, attenzione et aspirazione; e di là si partono la calunnia, la detrazione, il repicco, et altri figli

d' odio e d' invidia, che si compiacciono ne gli orti de l' insidia, spionia, e simili ignobili e vilissimi cultori. A lo spazio, in cui s' inarca il *Delfino*, si vede la dilezione, affabilità, officio, che insieme con la lor compagna si trovano nel campo de la filantropia, domestichezza; onde fugge la nemica et oltraggiosa turba, che a' campi de la contenzione, duello e vendetta si ritira. Là, donde l' *Aquila* si parte con l' ambizione, presunzione, temerità, tirannia, oppressione, et altre compagne negoziose, nel campo de l' usurpazione e violenza, va a soggiornare la magnanimità, magnificenza, generosità, imperio, che versano nei campi de la dignità, potestà, autorità. Dov' era il *pegaseo* cavallo, ecco il furor divino, entusiasmo, rapto, vaticinio e contrazione, che versano nel campo de l' inspirazione; onde fugge lontano il furor ferino, la mania, l' impeto irrazionale, la dissoluzione di spirito, la dispersion del senso interiore, che si trovano nel campo de la stemperata melancolia, che si fa antro al genio perverso. Ove cede *Andromeda* con l' ostinazione, perversità e stoltà persuasione, che si apprendono nel campo de la doppia ignoranza, succede la facilità, la speranza, l' aspettazione, che si mostrarono al campo de la buona disciplina. Onde si spicca il *Triangolo*, ivi si fa consistente la fede, altrimenti detta fedeltà, che s' attenda nel campo de la sostanza, amore, sincerità, semplicità, verità, et altri, da' quali son molto discosti i campi de la frode, inganno, instabilità. A la già regia del *Montone* ecco messo il vescovato, ducato, esemplarità, dimostranza, consiglio, indicazione, che son felici nel campo de l' ossequio, obbedienza, consentimento, virtuosa emulazione, imitazione; e di là si parte il mal esempio, scandalo, alienamento, che son cruciati nel campo de la dispersione, smarrimento, apostasia, scisma, eresia. Il *Tauro* mostra essere stato figura de la pazienza, tolleranza, longanimità, ira regolata e giusta, che si maneggiano nel campo del governo, ministerio, servitù, fatica, lavoro, ossequio et altri. Seco si parte l' ira disordinata, la stizza, il dispetto, lo sdegno, ritrosia, impazienza, lamento, querela, colera, che si trovano quasi per i medesimi campi. Dove abitavano le *Plejadi*, monta l' unione, civilità, congregazione, popolo, repubblica, chiesa, che consistono nel campo del convitto, concordia, comunione, dove presiede il regolato amore, e con quelle è trabalzato dal cielo il monopolio, la turba, la setta, il triumvirato, la fazione, la partita, l' addizione, che periclitano nei campi de la disordinata affezione, iniquo disegno, sedizione, congiura, dove presiede il perverso consiglio con tutta la sua famiglia. Onde partono i *Gemelli*, sale il figurato amore, amicizia, pace, che si compiacciono ne' proprj campi, e quelli banditi menan seco la parzialità indegna, che ostinata affigge il piede nel campo de l' iniquo e perverso desio. Il *Granchio* mena seco la mala ripressione, l' indegno regresso, il vil

difetto, il non lodevole raffrenamento, la dimession de le braccia, la ritrazion de' piedi dal ben pensare e fare, il ritessimento di Penelope, et altri simili consorti e compagni, che si rimettono e serbano nel campo de l' incostanza, pusillanimità, povertà di spirito, ignoranza, et altri molti; et alle stelle ascende la conversion retta, ripression dal male, ritrazion dal falso et iniquo co' lor ministri, che si regolano nel campo del timore onesto, amore ordinato, retta intenzione, lodevol penitenza, et altri sozj contrarj al mal progresso, al rio avanzamento, pertinacia profittevole. Mena seco il *Leone* il tirannico terrore, spavento e formidabilità, la perigliosa et odibile autorità, e gloria de la presunzione e piacere di esser temuto più tosto, che amato. Versano nel campo del rigore, crudeltà, violenza, soppressione, che ivi son tormentate da le ombre del timore e suspizione; et al celeste spazio ascende la magnanimità, generosità, splendore, nobilità, prestanza, che amministrano nel campo de la giustizia, misericordia, giusta debellazione, degna condonazione, che pretendono su lo studio d' esser più tosto amate che temute, et ivi si consolano con la sicurtà, tranquillità di spirito e loro famiglia. Va a giungersi con la *Vergine* la continenza, pudicizia, castità, modestia, verecondia, onestà, che trionfano nel campo de la purità et onore, spregiato da l' impudenza, incontinenza et altre madri di nemiche famiglie. Le *Bilance* sono state tipo de l' aspettata equità, giustizia, grazia, gratitudine, rispetto e d' altri compagni, amministratori e seguaci, che versano nel trino campo de la distribuzione, commutazione e retribuzione, dove non mette piè l' ingiustizia, disgrazia, ingratitudine, arroganza, et altre lor compagne, figlie et amministratrici.

Dove incurvava l' adunca coda, e stendeva le sue branche lo *Scorpione*, non appare oltre la frode, l' iniquo applauso, il finto amore, l' inganno, il tradimento, ma le contrarie virtù, figlie de la semplicità, sincerità, verità, e che versano ne' campi de le madri. Veggiamo, che 'l *Sagittario* era segno de la contemplazione, studio e buono appulso, coi lor seguaci e servitori, che hanno per oggetto e soggetto il campo del vero e del buono, per formar l' intelletto e volontà, onde è molto assentata l' affettata ignoranza e spensieramento vile. Là, dove ancora risiede il *Capricorno*, vedi l' eremo, la solitudine, la contrazione, et altre madri, compagne et ancelle, che si ritirano nel campo de l' assoluzione e libertà, nel quale non istà sicura la conversazione, il contratto, curia, convivio, et altri appartenenti a questi, figli, compagni et amministratori. Nel luogo de l' umido e stemperato *Aquario* vedi la temperanza, madre di molte et innumerabili virtù, che particolarmente ivi si mostra, con le figlie civilità et urbanità, da' cui campi fugge l' intemperanza d' affetti, con la silvestria, asprezza, barbarie. Onde con l' indegno silenzio,

invidia di sapienza, e defraudazion di dottrina, che versano nel campo de la misantropia e viltà d' ingegno, son tolti i *Pesci*, vi vien messo il degno silenzio e taciturnità, che versano nel campo de la prudenza, continenza, pazienza, moderanza, et altri, da' quali fuggono a contrarj ricetti la loquacità, moltitoquio, garrulità, scurilità, buffoneria, istrionia, levità di propositi, vaniloquio, susurro, querela, mormorazione. Ov' era il *Ceto* in secco, si trova la tranquillità de l' animo, che sta sicuro nel campo de la pace e quiete, onde viene esclusa la tempestà, turbolenza, travaglio, inquietudine, et altri sozj e fratelli. Da là, dove spanta i numi il divo e miracoloso *Orione*, con l' impostura, destrezza, gentilezza disutile, vano prodigio, prestigio, bagattella e marioleria, che, quali guide, condottieri e portinai, amministrano a la jattanza, vanagloria, usurpazione, rapina, falsità, et altri molti vizj, nei campi de' quali conversano, ivi viene esaltata la milizia studiosa, contra le inique, visibili et invisibili potestà, e che s' affatica nel campo de la magnanimità, fortezza, amor pubblico, verità e d' altre virtù innumerabili. Dove ancor rimane la fantasia del fiume Eridano, s' ha da trovar qualche cosa nobile, di cui altre volte parleremo, per che il suo venerando proposito non cape tra questi altri. Donde è tolta la fugace *Lepre*, col vano timore, codardigia, tremore, diffidenza, disperazione, suspizion falsa, et altri figli e figlie del padre dapocaggine et ignoranza madre, si contempli il timore, figlio de la prudenza e considerazione, ministro de la gloria e vero onore, che riuscir possono da tutti i virtuosi campi. Dove, in atto di correre a presso la lepre, avea il dorso disteso il *Can* maggiore, monta la vigilanza, la custodia, l' amor de la repubblica, la guardia di cose domestiche, il tirannicidio, il zelo, la predicazion salutifera, che si trovano nel campo de la prudenza e giustizia naturale, e con quello viene a basso la venazione et altre virtù ferine e bestiali, le quali vuol Giove, che siano stimate eroiche, ben che versino nel campo de la manigolderia, bestialità e beccheria. Mena seco a basso la *Cagnuola* l' assentazione, adulazione, e vile ossequio, con le lor compagnie, et ivi in alto monta la placabilità, domestichezza, comità, amorevolezza, che versano nel campo de la gratitudine e fedeltade. Onde la *Nave* ritorna al mare insieme con la vile avarizia, bugiarda mercatura, sordido guadagno, fluttuante piratismo, et altri compagni infami, e per il più de le volte vituperosi, va a far residenza la liberalità, comunicazione offiziosa, provision tempestiva, utile contratto, degno peregrinaggio, munifico trasporto, con li lor fratelli, comiti, temonieri, remigatori, soldati, sentinieri et altri ministri, che versano nel campo de la fortuna. Dove s' allungava e stendeva le spire il *Serpe* australe, detto l' idra, si fa veder la provida cautela, giudiziosa sagacità, revirescente virilità; onde cade il senil torpore, la stupida rifan-

ciullanza, con l' insidia, invidia, discordia, maldicenza, et altre commensali. Onde è tolto, con il suo atro nigrore, crocitante loquacità, turpe e zinganesca impostura, con l' odioso affrontamento, cieco dispregio, negligente servitude, tardo offizio, e gola impaziente, il *Corvo*, succedono la magia divina, con le sue figlie, la mantia, con li suoi ministri e famigli, tra li quali l' augurio è principale e capo, che sogliono per buon fine esercitarsi nel campo de l' arte militare, legge, religione e sacerdozio. Donde con la gola et ebrietade è presentata la *Tazza*, con quella moltitudine di ministri, compagni e circostanti, là si vede l' astinenza, ivi è la sobrietade e temperanza circa il vitto, con li lor ordini e condizioni. Dove persevera et è confirmato ne la sua sagristia il semideo *Centauro*, si ordina insieme la divina parabola, il misterio sagro, favola morale, il divino e santo sacerdozio, con li suoi institutori, conservatori e ministri; da là cade et è bandita la favola anile e bestiale, con la sua stolta metafora, vana analogia, caduca anagogia, sciocca tropologia, e cieca figuratura, con le lor false corti, conventi porcini, sediciose sette, confusi gradi, ordini disordinati, deformi riforme, immonde puritadi, sporche purificazioni e perniziosissime furfantarie, che versano nel campo de l' avarizia, arroganza et ambizione, ne li quali presiede la torva malizia, e si maneggia la cieca e crassa ignoranza.

Con l' *Altare* è la religione, pietade e fede, e dal suo angolo orientale cade la crudelità con tante pazzie, e la superstizione con tante cose, coselle e coselline; e dal canto occidentale l' iniqua impietade et insano ateismo vanno in precipizio. Dove aspetta la *Corona* australe, ivi è il premio, l' onore e gloria, che son li frutti de le virtudi faticose e virtuosi studj, che pendono dal favore de le dette celesti impressioni. Onde si prende il *Pesce* meridionale, là è il gusto de li già detti onorati e gloriosi frutti; ivi il gaudio, il fiume de le delizie, torrente de la voluttade, ivi la cena, ivi l' anima

Pasce la mente di sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidia a Giove.

Là è il termine de li tempestosi travagli, ivi il letto, ivi il tranquillo riposo, ivi la sicura quiete.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:

Sofia. Saulino. Mercurio.

I.

Sofia.

Tal che, se ne li corpi, materia et ente non fusse la mutazione, varietade e vicissitudine, nulla sarebbe conveniente, nulla di buono, niente delettevole.

Saul. Molto bene l' hai dimostrato, Sofia.

Sof. Ogni delettazione non veggiamo consistere in altro, che in certo transito, cammino e moto. Atteso che fastidioso e triste è il stato de la fame; dispiacevole e grave è il stato de la sazietà: ma quello che ne deletta, è il moto da l' uno a l' altro. Il stato del venereo ardore ne tormenta, il stato de l' isfogata libidine ne contrista; ma quel che ne appaga, è il transito da l' uno stato a l' altro. In nullo esser presente si trova piacere, se il passato non n' è venuto in fastidio. La fatica non piace, se non in principio, dopo il riposo, e, se non in principio dopo la fatica, nel riposo non è delettazione.

Saul. Se così è, non è delettazione senza mistura di tristezza; se nel moto è la participazione di quel che contenta, e di quel che fastidisce.

Sof. Dici bene. A quel che è detto, aggiongo, che Giove qualche volta, come gli venisse tedio di esser Giove, prende certe vacanze ora di agricoltore, ora di cacciatore, ora di soldato; adesso è con li dei, adesso con gli uomini, adesso con le bestie. Coloro, che sono ne le ville, prendono la lor festa e spasso ne le cittadi; quei, che sono ne le cittadi, fanno le loro relassazioni, ferie e vacanze ne le ville. A chi è stato assiso o colcato, piace e giova il camminare; e chi ha discorso con li piedi, trova refrigerio nel sedere. Ha piacer ne la campagna chi troppo ha dimorato in tetto; brama la stanza chi è satollo del campo. Il frequentar un cibo, quantunque piacevole, è

cagione di nausea al fine: tanto che la mutazione da uno estremo a l' altro per li suoi participj, il moto da un contrario a l' altro per li suoi mezzi viene a soddisfare; et in fine veggiamo tanta famigliarità di un contrario a l' altro, che uno più conviene con l' altro, che il simile con il simile.

Saul. Così mi par vedere, per che la giustizia non ha l' atto, se non dove è l' errore, la concordia non s' effettua, se non dove è la contrarietade, il sferico non posa nel sferico, per che si toccano in punto, ma il concavo si quieta nel convesso; e moralmente il superbo non può convenire col superbo, il povero col povero, l' avaro con l' avaro; ma si compiace l' uno ne l' umile, l' altro nel ricco, questo col splendido. Però, se fisica-matematica- e moralmente si considera, vedesi, che non ha trovato poco quel filosofo, che è dovenuto a la ragione de la coincidenza de' contrarj, e non è imbecille pratico quel mago, che la sa cercare, dove ella consiste. Tutto dunque, che avete profferito, è verissimo. Ma vorrei sapere, o Sofia, a che proposito, a che fine voi lo dite.

Sof. Quello che da ciò voglio inferire, è, che il principio, il mezzo et il fine, il nascimento, l' aumento e la perfezione di quanto veggiamo, è da contrarj, per contrarj, ne' contrarj, a contrarj; e dove è la contrarietà, è l' azione e reazione, è il moto, è la diversità, è la moltitudine, è l' ordine, son li gradi, è la successione. Per ciò nessuno, che ben considera, giammai per l' essere et aver presente si dismetterà o s' inalzarà d' animo, quantunque in comparazion d' altri abiti e fortune gli paja buono o rio, peggiore o megliore. Tal io con il mio divino oggetto, che è la verità, tanto tempo come fuggitiva, occolta, depressa e sommersa, ho giudicato quel termine per ordinanza del fato come principio del mio ritorno, apparizione, esaltazione, e magnificenza tanto più grande, quanto maggiori son state le contradizioni.

Saul. Così avviene, che, chi vuol più gagliardamente saltando alzarsi da terra, gli fia mestiero, che prima ben si recurve; e chi studia di superar più efficacemente trapassando un fosso, accatta tal volta l' empito, sè ritirando otto o diece passi a dietro.

Sof. Tanto più dunque spero nel futuro meglior successo, per grazia del fato, quanto sin al presente mi son trovata al peggio.

Saul.

. . . . . Quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova a presso,
Chè da salir si de' girar il tondo:
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.

Ma di grazia, seguita, Sofia, a specificar più espressamente!

Sof. Il tonante Giove, dopo che tanti anni ha tenuto del giovane, s' è portato da scapestrato, et è stato occupato ne l' armi e ne gli amori, ora, come domo dal tempo, comincia a declinare da le lascivie e vizj, e quelle condizioni, che la virilitade e gioventude apportan seco.

Saul. Poeti sì, filosofi non mai, hanno sì fattamente descritti li dei. Dunque Giove e gli altri dei invecchiano? Dunque non è impossibile, ch' ancor essi abbiano ad oltrepassar le rive di Acheronte?

Sof. Taci, non mi levar di proposito, Saulino! Ascoltami sin al fine!

Saul. Dite pure, ch' io attentissimamente vi ascolto, per che son certo, che da la tua bocca non esceno se non grandi e gravi propositi: ma dubito, che la mia testa non li possa capire e sostenere.

Sof. Non dubitate! Giove, dico, comincia ad esser maturo, e non admette oltre nel consiglio, eccetto che persone, ch' hanno in capo la neve, a la fronte li solchi, al naso gli occhiali, al mento la farina, a le mani il bastone, a' piedi il piombo; in testa, dico, la fantasia retta, la cogitazion sollecita, la memoria retentiva, ne la fronte la sensata apprensione, ne gli occhi la prudenza, nel naso la sagacità, ne l' orecchio l' attenzione, ne la lingua la veritade, nel petto la sinceritade, nel core gli ordinati affetti, ne le spalle la pazienza, nel tergo l' obblio de le offese, nel stomaco la discrezione, nel ventre la sobrietade, nel seno la continenza, ne le gambe la costanza, ne le piante la rettitudine, ne la sinistra il pentateuco di decreti, ne la destra la ragione discussiva, la scienza indicativa, la regolativa giustizia, l' imperativa autoritade, e la potestà executiva.

Saul. Bene abituato! ma bisogna, che prima sia ben lavato, ben ripurgato.

Sof. Ora non son bestie, ne le quali si trasmute: non Europe, che l' incornino in toro, non Danae, che lo impallidiscano in oro, non Lede, che l' impiumino in cigno, non ninfe Asterie e frigi fanciulli, che lo imbecchino in aquila, non Dolide *), che lo inserpentiscano, non Nemosine, che lo degradino in pastore, non Antiope, che lo semibestialino in Satiro, non Alcmene, che lo trasmutino in Amfitrione; per che quel temone, che volgeva e dirizzava questa nave de le metamorfosi, è dovenuto sì fiacco, che poco più che nulla può resistere a l' empito de le onde, e forse, che l' acqua ancora gli va mancando a basso. La vela è di maniera tale stracciata e sbusata, che in vano per ingonfiarla il vento soffia. Li remi, ch' al dispetto di contrarj venti e turbide tempeste soleano risospignere il vascello avanti, ora, faccia quanto

*) Occorre ancor negli *Eroici furori*.

si voglia, calma, e sia a sua posta tranquillo il campo di Nettuno, in vano il comite sibilarà a orza, a poggia, a la scia, a la voga, per che li remigatori son dovenuti come paralitici.

Saul. O gran caso!

Sof. Indi non fia chi più dica e favoleggi Giove per carnale e voluttuario; per che il buon padre s' è adonato al spirito.

Saul. Come colui, che tenea già tante mogli, tante ancelle di mogli, e tante concubine, al fine dovenuto qual ben satollo, stufato e lasso, disse: Vanità, vanità, ogni cosa è vanità?

Sof. Pensa al suo giorno del giudizio, per che il termine de li o più o meno o a punto trenta sei mila anni, comè è publicato, è prossimo, dove la revoluzion de l' anno del mondo minaccia, ch' un altro Celeo vegna a ripigliar il domino, e per la virtù del cangiamento, ch' apporta il moto de la trepidazione, e per la varia, e non più vista, nè udita relazione et abitudine di pianeti, teme, che il fato disponga, che l' ereditaria successione non sia come quella de la precedente grande mondana revoluzione, ma molto varia e diversa, gracchino quanto si voglia li pronosticanti astrologi et altri divinatori.

Saul. Dunque si teme, che non vegna qualche più cauto Celeo, che, a l' esempio del *Prete Gianni*, per obviare a li possibili futuri inconvenienti, non bandisca li suoi figli a li seragli del monte Amarat et oltre, per tema, che qualche Saturno non lo castre, non faccia mai difetto di non allacciarsi le mutande di ferro, e non si riduca a dormire senza braghe di diamante? Laonde non succedendo l' antecedente effetto, verrà chiusa la porta a tutti gli altri conseguenti, et in vano s' aspettarà il giorno natale de la dea di Cipro, la depressione del zoppo Saturno, l' esaltazion di Giove, la moltiplicazion de' figli, e figli de' figli, nipoti, e nipoti de' nipoti, sino a la tantesima generazione, quantesima è a' tempi nostri, e può sin al prescritto termine essere ne li futuri,

Nec iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.

Sof. In tal termine dunque essendo la condizion de le cose, e vedendo Giove ne l' importuno memoriale de la fiancuta forza e snervata virtude appressarsi come la sua morte, cotidianamente fa caldi voti, et effonde ferventi preghiere al fato, a ciò che le cose ne li futuri secoli in suo favore vegnano disposte.

Saul. Tu, o Sofia, mi dici de le maraviglie. Volete voi, che non conosca Giove la condizion del fato, che per proprio e pur troppo divolgato epiteto è intitolato inesorabile? È pur verisimile, che nel tempo de le sue vacanze, se pur il fato gli ne concede, tal volta si volga a leggere qualche poeta, e non è difficile, che gli sia pervenuto a le mani il tragico Seneca, che gli done questa lezione:

Fato ne guida, e noi cedemo al fato;
E i radi stami del contorto fuso
Solleciti pensier mutar non ponno.
Ciò che facciamo e comportiamo, d' alto
E prefisso decreto il tutto pende;
E la dura sorella
Il torto filo non ritorce a dietro.
Discorron con cert' ordine le Parche,
Mentre ciascun di noi
Va incerto ad incontrar li fati suoi.

Sof. Ancora il fato vuol questo, che, ben che sappia il medesimo Giove, che quello è immutabile, e che non possa essere altro, che quel che deve essere e sarà, non manchi d' incorrere per cotai mezzi il suo destino. Il fato ha ordinate le preci, tanto per impetrare, quanto per non impetrare; e per non aggravar troppo gli animi trasmigranti, interpone la bevanda del fiume leteo, per mezzo de le mutazioni, a fine che, mediante l' oblio, ognuno massime vegna affetto e studioso di conservarsi nel stato presente. Però li giovani non richiamano il stato de la infanzia, gl' infanti non appetono il stato nel ventre de la madre, e nessuno di questi il stato suo in quella vita, che vivea, prima che si trovasse in tal naturalitade. Il porco non vuol morire, per non esser porco; il cavallo massime paventa di scavallare. Giove per le instanti necessitadi sommamente teme di non esser Giove. Ma la mercè e grazia del fato, senza averlo imbibito de l' acqua di quel fiume, non cangiarà il suo stato.

Saul. Tal che, o Sofia, — cosa inaudita! — questo nume ancora hav' egli dove effondere orazioni? esso ancora versa nel timore de la giustizia? Mi maravigliavo io, per che li dei sommamente temevano di spergiurare la stigia palude; ora comprendo, che questo procede dal fio, che denno pagare anch' essi.

Sof. Così è. Ha ordinato al suo fabro Vulcano, che non lavore a' giorni di festa; ha comandato a Bacco, che non faccia comparir la sua corte, e non permetta di vagare le sue Evanti, fuor che nel tempo di carnasciale, e ne le feste principali de l' anno, solamente dopo cena, a presso il tramontar del sole, e non senza sua speziale ed espressa licenza. Momo, il quale avea parlato contra li dei, e, come a essi pareva, troppo rigidamente arguiti li loro errori, e però era stato baudito dal concistoro e conversazion di quelli, e relegato a la stella, ch' è ne la punta de la coda di Calisto, senza facultà di passar il termine di quel parallelo, a cui sottogiace il monte Caucaso, dove il povero dio è attenuato dal rigor del freddo e de la fame, ora è richiamato, giustificato, restituito al suo stato pristino, e posto precone ordinario et estraordinario, con amplissimo privilegio di posser ripren-

dere li vizj, senza aver punto risguardo a titolo, a dignitade di persona alcuna. Ha vietato a Cupido d' andar più vagando in presenza de gli uomini, eroi e dei così sbracato, come ha di costume, et ingiuntogli, che non offenda oltre la vista dei celicoli, mostrando le natiche per la via lattea et olimpico senato; ma che vada per l' avvenire vestito al meno da la cintura a basso; e gli ha fatto strettissimo mandato, che non ardisca oltre di trar dardi, se non per il naturale, e l' amor de gli uomini faccia simile a quello de gli altri animali, facendoli a certe e determinate stagioni inamorare, e così, come a li gatti è ordinario il Marzo, a gli asini il Maggio, a questi sieno accomodati que' giorni, ne' quali s' inamorò il Petrarca di Laura, e Dante di Beatrice; e questo statuto è in forma d' *interim* sino al prossimo concilio futuro, entrante il sole al decimo grado di libra, il quale è ordinato nel capo del fiume Eridano, là, dove è la piegatura del ginocchio d' Orione. Ivi si ristorarà quella legge naturale, per la quale è licito a ciascun maschio di aver tante mogli, quante ne può nutrire et impregnare; per che è cosa superflua et ingiusta, et a fatto contraria a la regola naturale, che in una già impregnata e gravida donna, o in altri soggetti peggiori, come altre illegitime procacciate, che, per tema di vituperio, provocano l' aborto, vegna ad esser sparso quell' omifico seme, che potrebbe suscitar eroi, e colmar le vacue sedie de l' empireo.

Saul. Ben provisto, a mio giudizio. Che più?

Sof. Quel Ganimede, ch' al marcio dispetto de la gelosa Giunone gli era tanto in grazia, et a cui solo liceva d' accostarsegli, e porgergli li fulmini triforchi, mentre a lunghi passi a dietro riverentemente si tenevano li dei, al presente credo, che, se non ha altra virtude, che quella, ch' è quasi persa, è da temere, che da paggio di Giove non debba aver a favore di farsi come scudiero a Marte.

Saul. Onde questa mutazione?

Sof. E da quel ch' è detto del cangiamento di Giove, e per che lo invidioso Saturno a' giorni passati, con finta di fargli de' vezzi, gli andò di maniera tale rimenando la ruvida mano per il mento e per le vermiglie gote, che da quel toccamento se gl' impela il volto, di sorte, che pian piano va scemando quella grazia, che fu potente a rapir Giove dal cielo, e farlo essere rapito da Giove in cielo, et onde il figlio d' un uomo venne deificato, et uccellato il padre de li dei.

Saul. Cose troppo stupende! Passate oltre!

Sof. Ha imposto a tutti li dei di non aver paggi o cubicularj di minore etade, che di venticinque anni.

Saul. Ah! ah! Or che fa, che dice Apolline del suo caro Giacinto?

Sof. Oh se sapessi, quanto è egli mal contento!

S a u l. Certo credo, che la sua contristazione cagiona questa oscurità del cielo, ch' ha perdurato più di sette giorni; il suo alito produce tante nuvole, i suoi sospiri sì tempestosi venti, e le sue lagrime sì copiose piogge.

S o f. Hai divinato.

S a u l. Or, che sarà di quel povero fanciullo?

S o f. Ha preso partito di mandarlo a studiar lettere umane in qualche universitade o collegio riformato, e sottoporlo a la verga di qualche pedante.

S a u l. Oh fortuna, oh sorte traditora! Ti par questo boccone da pedanti? Non era meglio sottoporlo a la cura d' un poeta, farlo a la mano d' un oratore, o avvezzarlo su il baston de la croce? Non era più espediente d' obligarlo sotto la disciplina di — ?

S o f. Non più! Quel che deve essere, sarà; quel che essere dovea, è. Or, per compire l' istoria di Ganimede, l' altrieri, sperando le solite accoglienze, con quell' usato ghigno fanciullesco gli porgeva la tazza di nettare; e Giove, avendogli alquanto fissati li turbidi occhi al volto: non ti vergogni, gli disse, o figlio di Troo? Pensi ancor essere putto? Forse, che con gli anni ti cresce la discrezione, e ti s' aggiunge di giudizio? Non ti accorgi, ch' è passato quel tempo, quando mi venivi ad assordir l' orecchie, che allora uscivamo per l' atrio esteriore, Sileno, Fauno, quel di Lampsaco et altri si stimavano beati, se posseano aver la comodità di rubarti una pizzicatina, o al meno toccarti la veste, et in memoria di quel tocco non si lavar le mani, quando andavano a mangiare, e far de le altre cose, che li dettava la fantasia? Ora disponiti, e pensa, che forse ti bisognarà di far altro mestiero. Lascio, che io non voglio più frasche a presso di me. Chi avesse veduto il cangiamento di volto di quel povero garzone o adolescente, non so, se la compassione, o il riso, o la pugna de l' uno e l' altro affetto l' avesse mosso di vantaggio.

S a u l. Questa volta credo io, che *risit Apollo*.

S o f. Attendi, per che quel che hai finora udito, non è altro che fiore.

S a u l. Dì pure!

S o f. Ieri, che fu la festa in commemorazion del giorno de la vittoria de' dei contra li giganti, immediatamente dopo pranzo quella, che sola governa la natura de le cose, e per la qual gode tutto quel che gode sotto il cielo,

La bella madre del gemino amore,
La diva potestà d' uomini e dei,
Quella, per cui ogni animante al mondo
Vien conceputo, e nato vede il sole,
Per cui fuggono i venti e le tempeste,

Quando spunta dal lucid' oriente,
Le arride il mar tranquillo, e di bel manto
La terra si rinveste, e le presenta
Per belle man di Najadi gentili
Di copia di frunde, fiori e frutti
Colmo il smaltalto corno d' Acheloo,

avendo ordinato il ballo, se gli fece inante con quella grazia, che consolarebbe et invaghirebbe il turbido Caronte, e, come è il dovere de l' ordine, andò a porgere la prima mano a Giove; il quale in loco di quel ch' era uso di fare, dico, di abbracciarla col sinistro braccio, e stringer petto a petto, e con le due prime dita de la destra premendole il labro inferiore, accostar bocca a bocca, denti a denti, lingua a lingua — carezze più lascive, che possano convenire a un padre inverso de la figlia! — e con questo sorgere al ballo, ieri impuntandole la destra al petto, e ritenendola a dietro, come dicesse: *Noli me tangere*, con un compassionevole aspetto, et una faccia piena di devozione: ah Venere, Venere, le disse, è possibile, che pur una volta al fine non consideri il stato nostro, e specialmente il tuo? Pensi pur, che sia vero quello che gli uomini s' imaginano di noi, che, chi è vecchio, è sempre vecchio, chi è giovane, è sempre giovane, chi è putto, è sempre putto, così perseverando eterno, come quando da la terra siamo stati assunti al cielo; e così, come là la pittura et il ritratto nostro si contempla sempre medesimo, talmente qua non si vada cangiando e ricangiando la vital nostra complessione? Oggi per la festa mi si rinova la memoria di quella disposizione, ne la quale io mi ritrovavo, quando fulminai e debellai que' fieri giganti, che ardiro di ponere sopra Pelia Ossa, e sopra Ossa Olimpo: quando io il feroce Briareo, a cui la madre Terra avea donate cento braccia e cento mani, a ciò potesse con l' empito di cento versati scogli contra li dei debellare il cielo, fui potente di abissare a le nere caverne de l' orco voraginoso: quando relegai il presuntuoso Tifeo là, dove il mar tirreno con l' ionio si congiunge; spingendoli sopra l' isola Trinacria, a fin che al vivo ella fusse perpetua sepoltura. Onde dice un poeta:

Ivi a l' ardito et audace Tifeo,
Che carco giace del trinacrio pondo,
Preme la destra del monte Peloro
La grieve salma, e preme la sinistra
Il nomato Pachin, e l' ampie spalle,
Ch' al peso han fatto i calli,
Calca il sassoso e vasto Lilibeo:
E 'l capo orrendo aggrieva Mongibello.
Dove col gran martello
Folgori tempra il scabroso Vulcano.

Io, che sopra quell' altro ho fulminata l' isola di Prochita; io, ch' ho reprimuta l' andacia di Licaone, et a tempo di Deucalione liquefeci la terra al ciel rubella, e con tanti altri manifesti segnali mi son mostrato degnissimo de la mia autoritade, or non ho polso di contrastar a certi mezzi uomini, e mi bisogna, al grande mio dispetto, a voto di caso e di fortuna lasciar correre il mondo, e, chi meglio la seguita, l' arrive, e, chi la vince, la goda. Ora son fatto qual quel vecchio esopico lione, a cui impune l' asino dona di calci, e la simia fa de le beffe, e quasi come ad un insensibil ceppo il porco vi si va a fricar la pancia polverosa. Là, dove io avevo nobilissimi oracoli, fani et altari, ora essendono quelli gittati per terra, et indegnissimamente profanati, in loco loro han dirizzate are e statue a certi, ch' io mi vergogno nominare, per che son peggio che i nostri Satiri e Fauni, et altre semibestie, anzi più vili che li crocodilli d' Egitto; per che quelli, pure magicamente guidati, mostravano qualche segno di divinità; ma costoro sono a fatto lettame de la terra: il che tutto è provenuto per la ingiuria de la nostra nemica Fortuna, la quale non li ha eletti et inalzati tanto per onorar quelli, quanto per nostro vilipendio, dispregio e vituperio maggiore. Le leggi, statuti, culti, sacrifici e cerimonie, ch' io già per li miei Mercurj ho donati, ordinati, comandati et instituiti, son cassi et annullati, et in vece loro si trovano le più sporche et indegnissime poltronarie, che possa giammai questa cieca altrimente fingere, a fine che, come per noi gli uomini doventavano eroi, adesso dovegnano peggio che bestie. Al nostro naso non arriva più fumo di rosto, fatto in nostro servizio da gli altari; ma, se pur tal volta ne viene appetito, ne fia mestiero d' andar a sbramarci per le cocine, come dei patellari. E ben che alcuni altari fumano d' incenso *quod dat avara manus*, a poco a poco quel fumo dubito che non se ne vada in fumo, a fine che nulla rimagna di vestigio ancora de le nostre sante instituzioni. Ben conoscemo per pratica, che il mondo è a punto, come un gagliardo cavallo, il quale molto ben conosce, quando è montato da uno, che non lo può strenuamente maneggiare, lo spregia, e tenta di toglierselo da la schiena, e, gittato che l' ha in terra, lo viene a pagar di calci.

Ecco, a me si dissecca il corpo, e mi s' umetta il cervello; mi nascono i tofi, e mi cascano li denti; mi s' inora la carne e mi s' inargenta il crine, mi si distendeno le palpebre e mi si contrae la vista; mi s' indebolisce il fiato e mi si rinforza la tosse; mi si fa fermo il sedere e trepido il camminare; mi trema il polso e mi si saldano le coste; mi s' assottigliano gli articoli e mi s' ingrossano le gionture: et in conclusione, quel che più mi tormenta, per che mi s' indurano li talloni e mi s' amolla il contrapeso, l' otricello de la cornamusa mi s' allunga et il bordon s' accorta.

La mia Giunon di me non è gelosa,
La mia Giunon di me non ha più cura.

Del tuo Vulcano, lasciando gli altri dei da canto, voglio, che consideri tu medesima. Quello, che con tanto vigore suole percuotere la salda incudine, che a li fragrosi schiassi, quali da l' ignivomo Etna uscivano a l' orizzonte, Eco da le concavitadi del campano Vesuvio, e del sassoso Taburno, risponde — adesso dov' è la forza del mio fabro e tuo consorte? Non è ella spenta, non è ella spenta? Forse, che ha più nerbo da gonfiar i folli, per accendere il fuoco? Forse, ch' ha più lena d' alzar il gravoso martello, per battere l' infocato metallo? Tu ancora, mia sorella, se non credi ad altri, dimandane al tuo specchio e vedi, come per le rughe, che ti sono aggionte, e per li solchi, che l' aratro del tempo t' imprime ne la faccia, porgi giorno per giorno maggior difficultade al pittore, s' egli non vuol mentire, dovendoti ritrarre per il naturale. Ne le guance, ove ridendo formavi quelle tue fossette tanto gentili, doi centri, doi punti, in mezzo de le tanto vaghe pozzette, facendoti il riso, che imblandiva il mondo tutto, giongere sette volte maggior grazia al volto, onde, come da gli occhi ancora, scherzando scoccava li tanto acuti et infocati strali Amore: adesso cominciando da gli angoli de la bocca, sino a la già commemorata parte, da l' uno e altro canto comincia a scoprirsi la forma di quattro parentesi, che ingeminate par che ti vogliano, stringendo la bocca, proibir il riso con quegli archi circonferenziali, ch' appajono tra li denti et orecchi, per farti sembrar un crocodillo. Lascio che, o ridi o non ridi, ne la fronte il geometra interno, che ti disecca l' umido vitale, e con far più e più sempre accostar la pelle a l' osso, assottigliando la cute, ti fa profondar la descrizione de le parallele a quattro a quattro, mostrandoti per quelle il diritto cammino, il qual ti mena, come defuntoro. Per che piangi, Venere? Per che ridi, Momo? disse, vedendo questo mostrar i denti, e quella versar lagrime. Ancora Momo sa, quando un di questi buffoni, de' quali ciascuno suol porgere più veritadi di fatti suoi a l' orecchi del prencipe, che tutto il resto de la corte insieme, e per quali per il più color, che non ardiscono di parlar, sotto specie di gioco parlano, e fanno muovere e muovono dei propositi, disse, ch' Esculapio ti avea fatta provisione di polvere di polpa di cervio e di conserva di coralli, dopo averti cavate due mole guaste tanto secretamente, che ora non è pietruccia in cielo, che nol sappia. Vedi dunque, cara sorella, come ne doma il tempo traditore, come tutti siamo suggetti a la mutazione: e quel che più tra tanto ne affligge, è, che non abbiamo certezza nè speranza alcuna di ripigliar quel medesimo essere a fatto, in cui tal volta fummo. Andiamo, e non torniamo medesimi, e, come non avemo memoria di quel ch' eravamo, prima che fussimo in questo

essere, così non possemo aver saggio di quel che saremo da poi. Così il timore, pietà e religione di noi, l' onore, il rispetto e l' amore vanno via, li quali a presso la forza, la providenza, la virtù, dignità, maestà e bellezza, che volano da noi, non altrimente, che l' ombra insieme col corpo, si parteno. La veritade sola, con l' assoluta virtude è immutabile e immortale: e, se tal volta casca e si sommerge, medesima necessariamente al suo tempo risorge, porgendole il braccio la sua ancella Sofia. Guardiamoci dunque di offendere del Fato la divinitade, facendo torto a questo gemino nume, e a lui tanto raccomandato e favorito! Pensiamo al prossimo stato futuro, e non, quasi poco curando il nume universale, manchiamo d' alzare il nostro core et affetto a quello elargitore d' ogni bene e distributor di tutte l' altre sorti! Supplichiamolo, che ne la nostra transfusione, o transfissione, o metempsicosi, ne dispense felici genj; atteso che, quantunque egli sia inesorabile, bisogna pure aspettarlo con li voti o di essere conservati nel stato presente, o di subintrar un altro migliore, o simile, o poco peggiore. Lascio, che l' esser bene affetto verso il nume superiore è come un segno di futuri effetti favorevoli da quello; come, chi è prescritto ad esser uomo, è necessario et ordinario, ch' il destino lo guide, passando per il ventre de la madre; il spirto predestinato ad incorporarsi in pesce, bisogna, che prima vegna attuffato a l' acque. Talmente a chi è per esser favorito da li numini, conviene, che passe per mezzo di buoni voti ed operazioni.

II.

Con questo dire, di passo in passo suspirando, il gran padre de la patria celeste, avendo finito il suo ragionamento con Venere, il proposito di ballare converse in proponimento di fare il gran consiglio con li dei de la tavola ritonda; cioè tutti quei, che non sono apposticci, ma naturali, et han testa di consiglio, esclusi li capi di montone, corna di bue, barbe di capro, orecchie d' asino, denti di cane, occhi di porco, nasi di scimia, fronti di becco, stomachi di gallina, pance di cavallo, piedi di mulo, e code di scorpione. Però, data la crida per bocca di Miseno, figlio di Eolo, per che Mercurio sdegna l' essere, come anticamente fue, trombettiero e pronunziator di editto, quei tutti dei, ch' erano dispersi per il palagio, si trovarono ben presto radunati. Qua dopo tutti, essendo fatto alquanto di silenzio, non men con tristo e mesto aspetto, che con alta presenza e preeminenza maestrale, menando i passi Giove, prima che montasse in soglio e comparisse in tribunale, se gli appresenta Momo, il quale con la solita libertà di parlare disse così con voce tanto bassa, che fu da tutti udita: „Questo concilio deve essere differito a l' altro giorno et altra

occasione, o padre, per che questo umore di venir in conclave adesso immediate dopo pranzo, pare, che sia occasionato da la larga mano del tuo tenero coppiero; per che il nettare, che non può essere dal stomaco ben digerito, non consola o refocilla, ma altera e contrista la natura, e perturba la fantasia, facendo altri senza proposito gai, altri disordinatamente allegri, altri superstiziosamente divoti, altri vanamente eroici, altri collerici, altri macchinatori di gran castelli, sin tanto che col svanimento di medesime fumositadi, che passano per diversamente complessionati cervelli, ogni cosa casca e va in fumo. A te, Giove, par, che abbia commosse le specie di gagliardi e fluttuanti pensieri, e t' abbia fatto dovenir triste; per ciò che inescusabilmente ognuno ti giudica — ben che io solo ardisca di dirlo — vinto et oppresso da l' atrabile, per che in questa occorrenza, che non siamo convenuti, provisti a far consiglio, in questa occasione, che siamo uniti per la festa, in questo tempo dopo pranzo, e con queste circostanze d' aver ben mangiato e meglio bevuto, volete trattar di cose tanto seriose, quanto mi par intendere, e alcunamente posso annasare col discorso. ,,Ora, per che non è consuetudine, nè pur molto lecito a gli altri dei di disputar con Momo, Giove, avendolo con un mezzo et alquanto dispettoso riso rimirato, senza punto rispondergli, monta su l' alta cattedra. Siede, rimira in cerchio la corona de l' assistente gran senato. Da quel sguardo convien ch' a tutti venisse a palpitar il cuore, e per scossa di maraviglia, e per punta di timore, e per empito di riverenza e di rispetto, che suscita nei petti mortali et immortali la maestade, quando si presenta. A presso, avendo alquanto bassate le palpebre, e poco dopo allungate le pupille in alto, e sgombrato un focoso suspiro dal petto, proruppe in questa sentenza:

,,Non aspettate, o dei, che, secondo la mia consuetudine, v' abbia ad intonar ne l' orecchio con uno artificioso proemio, con un terso filo di narrazione, e con un dilettevole agglomerato epilogale! Non sperate ornata tessitura di parole, ripolita, infilacciata di sentenze, ricco apparato di eleganti propositi, suntuosa pompa di elaborati discorsi, e, secondo l' instituto di oratori, concetti posti tre volte a la lima, prima ch' una volta a la lingua.

Non hoc, non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.

Credetemi, dei, per che crederete il vero, già dodici volte ha ripiene l' inargentate corna la casta Lucina, ch' io son stato in la determinazione di far questa congregazione oggi, in questa ora, e con tai termini, che vedete! Et in questo mentre son stato più occupato sul considerar quello che devo a nostro mal grado tacere, che mi sia stato lecito di premeditar sopra quello che debbo dire.

Odo, che vi maravigliate, per che a questo tempo, rivocan-

dovi da vostro spasso, v' abbia fatto citar a la congregazione e dopo pranzo a subitaneo concilio. Vi sento mormorare, che in giorno festivo vi vien tocco il core di cose seriose, e non è di voi chi a la voce de la tromba e proposito de l' editto non sia turbato. Ma io, ben che la ragione di queste azioni e circostanze pende dal mio volere, che l' ha possuto instituire, e la mia volontà e decreto sia l' istessa ragione de la giustizia, tutta volta non voglio mancar, prima che proceda ad altro, di liberarvi da questa confusione e maraviglia. Tardi, dico, gravi e pesati denno essere li proponimenti; maturo, secreto e cauto deve essere il consiglio: ma l' esecuzione bisogna, che sia alata, veloce e presta. Però non credete, che intra il desinare qualche strano umore m' abbia talmente assalito, che dopo pranzo mi tegna legato e vinto, onde non a posta di ragione, ma per impeto di nettareo fumo proceda a l' azione; ma dal medesimo giorno de l' anno passato cominciai a consultar entro di me quel tanto, che dovevo eseguire in questo giorno et ora. Dopo pranzo dunque, per che le nove triste non è costume d' apportarle a stomaco digiuno, a l' improviso; per che so molto bene, che non così, come a la festa, solete convenir volentieri al consiglio, il quale è intensissimamente da molti di voi fuggito: mentre chi lo teme, per non farsi nemici, chi per incertezza di chi vince e di chi perde, chi per timore, ch' il suo consiglio non sia tra' dispregiati, chi per dispetto per quel, che il suo parere tal volta non è stato approvato, chi per mostrarsi neutrale ne le cause pregiudiziose o de l' una o de l' altra parte, chi per non aver occasione d' aggravarsi la coscienza, chi per una, chi per un' altra causa. Or vi ricordo, o fratelli e figli, che a quelli, ai quali il fato ha dato di posser gustar l' ambrosia, e bevere il nettare, e goder il grado de la maestade, è ingionto ancora di comportar tutte gravezze, che quella apporta seco. Il diadema, la mitra, la corona, senza aggravarla, non onorano la testa; il manto regale et il scettro non adornano senza impacciar il corpo. Volete sapere, per che io a ciò abbia impiegato il giorno di festa, e specialmente tale, quale è la presente? Pare a voi dunque, pare a voi, che sia degno giorno di festa questo? È credete voi, che questo non deve essere il più tragico giorno di tutto l' anno? Chi di voi, dopo ch' arà ben pensato, non giudicarà cosa vituperosissima di celebrar la commemorazion de la vittoria contra li giganti, a tempo, che da li sorci de la terra siamo dispregiati e vilipesi? Oh che avesse piaciuto a l' omnipotente irrefragabil fato, che allora fussimo stati discacciati dal cielo, quando la nostra rotta per la dignità e virtù de' nemici non era vituperosa tanto, per che oggi siamo nel cielo peggio, che se non vi fussimo, peggio, che se ne fussimo stati discacciati, atteso che quel timor di noi, che ne rendea tanto gloriosi, è spento, la gran riputazione de la

maestà, providenza e giustizia nostra è cassa, e quel ch' è peggio, non abbiamo facultà e forza di riparar al nostro male, di vendicar le nostre onte; per che la giustizia, con la quale il fato governa li governatori del mondo, ne ha a fatto tolta quella autorità e potestà, la quale abbiamo tanto male adoperata, discoperti e nudati avanti gli occhi de mortali e fatti manifesti i nostri vituperj, e fa, che il cielo medesimo con così chiara evidenza, come chiare et evidenti son le stelle, renda testimonianza de' misfatti nostri. Per che vi si vedeno aperto li frutti, le reliquie, li riporti, le voci, le scritture, le istorie di nostri adulterj, incesti, fornicazioni, ire, sdegni, rapine et altre iniquitadi e delitti; e che, per premio di errori, abbiamo fatto maggiori errori, inalzando al cielo i trionfi de' vizj e sedie di sceleraggini, lasciando bandite, sepolte e neglette ne l' inferno le virtudi e la giustizia. E per cominciare da cose minori, come da peccati veniali: per che solo il Deltoton, dico quel triangolo, ha ottenute quattro stelle a presso il capo di Medusa, sotto le natiche di Andromeda, e sopra le corna del Montone? Per far vedere la parzialità, che si trova tra li dei. Che fa il Delfino, gionto al Capricorno da la parte settentrionale, impadronito di quindici stelle? Vi è, a fine che si possa contemplar l' assunzione di colui, che è stato buon sensale, per non dir ruffiano, tra Nettuno et Amfitrite. Per che le sette figlie d' Atlante soprasiedeno a presso il collo del bianco Toro? Per essersi con lesa maestà di noi altri dei vantato il padre di aver sostenuti noi et il cielo ruinante, o pur per aver in che mostrar la sua leggerezza ai numi, che vi l' han condotte. Per che Giunone ha ornato il Granchio di nove stelle, senza le quattro altre circostanti, che non fanno imagine? Solo per un capriccio, per che fortificò il tallone ad Alcide, a tempo, che combatteva con quel gigantone. Chi mi saprà dar altra cagione, che il semplice et irrazional decreto de' superi, per che il Serpentauro, detto da noi Greci Ofiuco, ottiene con la sua colobrina il campo di trentasei stelle? Qual grave et opportuna cagione fa al Sagittario usurparsi trenta et una stella? Per che fu figlio di Euschemia, la quale fu nutrice o balia de le Muse. Per che non più tosto a la madre? Per che lui oltre seppe ballare e far i giuochi de le bagattelle. Acquario, per che ha quaranta cinque stelle a presso il Capricorno? Forse, per che salvò la figlia di Venere Taicete*) nel stagno? Per che non ad altri, a li quali noi dei siamo tanto obligati, che sono sepolti in terra, ma più tosto a costui, ch' ha fatto un servigio indegno di tanta ricompensa, è stato conceduto quel spazio? Per che così ha piaciuto a Venere. Li Pesci, ben che meritino qualche mercede, per aver dal fiume Eufrate cacciato quell' ovo, che, covato da la colomba,

*) Lezione incerta!

ischiuse la misericordia de la dea di Pafo, tutta volta pajonvi soggetti d' ottener l' ornamento di trenta quattro stelle, senz' altre quattro circostanti, et abitare fuor de l' acque ne la region più nobile del cielo? Che fa Orione, tutto armato a scrimir solo, con le spalancate braccia, impiastrato di trentotto stelle, ne la latitudine australe verso il Tauro? Vi sta per semplice capriccio di Nettuno, a cui non ha bastato di privilegiarlo su l' acque, dove ha il suo legitimo imperio, ma oltre fuor del suo patrimonio si vuol con sì poco proposito prevalere. La Lepre, il Cane e la Cagnolina, sapete, ch' hanno quaranta tre stelle ne la parte meridionale, non per altro, che per due o tre frascarie non minori, che quella, che vi fa essere a presso l' Idra, la Tassa et il Corvo, che ottegnono quarant' et una stelle, per memoria di quel, che mandaro una volta li dei il Corvo a prender l' acqua da bere, il qual per il cammino vidde un fico, ch' avea le fiche o li fichi — per che l' uno e l' altro geno è approvato dai grammatici, dite come vi piace — per gola quell' uccello aspettò, che fussero maturi, de' quali al fine essendosi pasciuto, si ricordò de l' acqua, andò per empir la lancella, viddevi il dragone, ebbe paura, e ritornò con la ciarra vuota a li dei: li quali, per far chiaro, quanto hanno ben impiegato l' ingegno et il pensiero, hanno descritta in cielo questa istoria di sì gentile et accomodato servitore. Vedete, quanto bene abbiamo speso il tempo, l' inchiostro e la carta! La Corona austrina, che sotto l' arco e piedi di Sagittario si vede, ornata di tredeci topagi lucenti, chi l' ha predestinata ad essere eternamente senza testa? Che bel vedere volete voi, che sia di quel pesce Nozio, sotto li piedi d' Acquario e Capricorno, distinto in dodici lumi, con sei altri, che gli sono incirca? De l' altare o turibulo, o fano, o sacrario, come vogliam dire, io non parlo; per che giammai gli convenne così bene d' essere in cielo, se non ora, che quasi non ha dove essere in terra; ora vi sta bene, come una reliquia, o pur come una tavola de la sommersa nave de la religion e colto di noi.

Del Capricorno non dico nulla, per che mi par degnissimo d' ottenere il cielo, per averne fatto tanto beneficio, insegnandoci la ricetta, con cui potessimo vincere il Pitone; per che bisognava, che li dei si trasformassero in bestie, se volevano aver onor di quella guerra, e ne ha donata dottrina, facendoci sapere, che non si può mantener superiore chi non si sa far bestia. Non parlo de la Vergine; per che, per conservar la sua virginità, in nessun loco sta sicura, se non in cielo, avendo da qua un leone, e da là un scorpione per sua guardia. La poverina è fuggita da terra, per che l' eccessiva libidine de le donne, le quali, quando più son pregne, tanto più sogliono appetere il coito, fa, che non sia sicura di non essere contaminata, anco se si trovasse nel ventre de la madre; però goda li suoi venti sei carbuncoli. con

quelli altri sei, che le sono intorno. Circa l' intemerata maestà di quei doi asini, che luceno nel spazio di Cancro, non oso dire, per che di questi massimamente per dritto e per ragione è il regno del cielo; come con molte efficacissime ragioni altre volte mi propono di mostrarvi, per che di tanta materia non ardisco parlare per modo di passaggio. Ma di questo sol mi doglio e mi lamento assai, che questi divini animali sieno stati sì avaramente trattati, non facendoli essere, come in casa propria, ma ne l' ospizio di quel retrogrado animale acquatico, e non munerandoli più, che de la miseria di due stelle, donandone una a l' uno e l' altra a l' altro; e quelle non maggiori, che de la quarta grandezza.

De l' Altare dunque, Capricorno, Vergine et Asini, ben che prendo a dispiacer, ch' ad alcuni di questi, non essendo lor trattati secondo la dignità, in loco di essere fatto onore, forse li è stata fatta ingiuria, or al presente non voglio definir cosa alcuna; ma torno a gli altri suppositi, che vanno per la medesima bilancia con li sopradetti.

Non volete voi, che murmurino gli altri fiumi, che sono in terra, per il torto, che li vien fatto? Atteso che, qual ragion vuole, che più tosto l' Eridano deve aver le sue trenta e quattro lucciole, che si veggono citra et oltre il Tropico di Capricorno, più tosto che tanti altri non meno degni e grandi, et altri più degni e maggiori? Pensate, che basta dire, che le sorelle di Faetone v' abbiano la stanza? O forse volete, che vegna celebrato, per che ivi per mia mano cadde il fulminato figlio d' Apollo, per aver il padre abusato del suo ufficio, grado et autoritade? Per che il cavallo di Bellerofonte è montato ad investirsi di venti stelle in cielo, essendo che sta sepolto in terra il suo cavalcatore? A che proposito quella Saetta, che per il splendor di cinque stelle, che tiene inchiodate, luce prossima a l' Aquila e Delfino? Certo, che se le fa gran torto, che non stia vicina al Sagittario, a fin che se ne possa servire, quando arà tirato quella, che tiene in punta; o pur non appaja in parte, dove possa rendere qualche ragion di sè. A presso bramo intendere, tra il spoglio del Leone e la testa di quel bianco e dolce Cigno, che fa quella Lira fatta di corna di bue in forma di testuggine? Vorrei sapere, s' ella vi dimore per onor de la testuggine, o de le corna, o de la lira, o pur, per che ognun veda la maestria di Mercurio, che l' ha fatta per testimonio de la sua dissoluta e vana jattanzia?

Ecco o dei, l' opre nostre! ecco le egrege nostre manifatture, con le quali ne rendemo onorati al cielo! Vedete, che belle fabriche, non molto dissimili a quelle, che sogliono far li fanciulli, quando contrattano la luta, la pasta, le boscaglie, le frasche e festuche, tentando imitare l' opre de' maggiori! Pen-

sate, che non doviamo render ragione e conto di queste? Possete persuadervi, che de l' opre oziose saremo meno richiesti, interrogati, giudicati e condannati, che de l' oziose parole? La dea Giustizia, la dea Temperanza, la dea Constanza, la dea Liberalitade, la dea Pazienza, la dea Veritade, la dea Mnemosine, la dea Sofia e tante altre dee e dei vanno banditi, non solo dal cielo, ma et oltre da la terra, et in loco loro e ne gli eminenti palagi edificati da l' alta Providenza per residenza loro si veggono delfini, capre, corvi, serpenti, et altre sporcarie, levitadi, capricci e leggerezze. Se vi par questa cosa inconveniente, e ne tocca il rimorso de la conscienza per il bene, che non abbiam fatto; quanto più dovete meco considerare, che doviamo esser punti e trafitti per le gravissime sceileraggini e delitti, che commessi avendono, non solamente non ne siamo ripentiti et emendati, ma oltre ne aviamo celebrati trionfi, e drizzati come trofei non in un fano labile e ruinoso, non in tempio terrestre, ma nel cielo e ne le stelle eterne. Si può patire, o dei, e facilmente si condona a gli errori, che son per fragilità, e per non molto giudiziosa levità; ma qual misericórdia, qual pietade può rivoltarsi a quelli, che son commessi da color, che, essendono posti presidenti ne la giustizia, in mercede di criminalissimi errori, contribuiscono maggiori errori, con onorare, premiar et esaltar al cielo li delitti insieme con li delinquenti? Per qual grande e virtuoso fatto Perseo ha ottenute venti sei stelle? Per aver con li talari e scudo di cristallo, che lo rendeva invisibile, in servigio de l' infuriata Minerva amazzate le Gorgoni, che dormivano, e presentatole il capo di Medusa. E non ha bastato, che vi fusse lui; ma per lunga e celebre memoria bisognava, che vi comparisse la moglie Andromeda con le sue venti tre, il suo genero Cefeo, con le sue tredici, ch' espose la figlia innocente a la bocca del ceto per capriccio di Nettuno, adirato solamente, per che la sua madre Cassiopea pensava essere più bella che le Nereidi. E però anco la madre vi si vede residente in cattedra, ornata di tredeci altre stelle, ne' confini de l' artico circolo. Quel padre de gli agnelli con la lana d' oro, con le sue dieci et otto stelle, senza l' altre sette circostanti, che fa ballando sul punto equinoziale? È forse ivi per predicar le pazzia e sciocchezza del re di Colchi, l' impudicizia di Medusa, la libidinosa temeritade di Giasone, e l' iniqua providenza di noi altri? Quei doi fanciulli, che nel signifero succedono al Toro, compresi da dieci et otto stelle, senza altre sette circostanti informi, che mostrano di buono o di bello in quella sacra sedia, eccetto, che il reciproco amore di doi bardassi? Per qual ragione il Scorpione ottiene il premio di venti et una stelle, senza le otto, che son ne le chele, e le nove, che sono circa lui, e tre altre informi? Per premio d' un omicidio ordinato da la leggerezza et invidia di Diana, che gli fece ucci-

dere l' emulo cacciator Orione. Sapete bene, che Chirone con la sua bestia ottiene ne l' australe latitudine del cielo sessanta e sei stelle per esser stato pedante di quel figlio, che nacque dal stupro di Peleo e Teti.

Sapete, che la corona di Ariadna, ne la quale risplendono otto stelle, et è celebrata là avanti il petto di Boote e le spire de l' angue, non v' è se non in commemorazione perpetua del disordinato amor del padre Libero, che s' imbracciò la figlia del re di Creta, rigettata dal suo stuprator Teseo.

Quel Leone, che nel core porta il basilisco, e che ottiene il campo di trenta e cinque stelle, che fa continuo al Cancro? Evvi fortasse per esser gionto a quel suo commilitone e suo conservo de l' irata Giunone, che lo apparecchiò vastatore del cleoneo paese, a fine che, a mal grado di quello, aspettasse l' avvenimento del strenuo Alcide? Ercole invitto, laborioso, mio figlio, che col suo spoglio di leone e la sua mazza par che si difenda le venti et otto stelle, quali con più che mai altri abbia fatto tanti gesti eroici s' ha meritate, pure, a dire il vero, non mi par conveniente, che tegna quel loco, onde il suo geno pone avanti gli occhi de la giustizia il torto fatto al nodo congiugale de la mia Giunone per me e per la pellice Megara, madre di lui. La nave di Arco, ne la quale sono inchiodate quaranta cinque risplendenti stelle, ne l' ampio spazio vicino al circolo antartico, evvi ad altro fine, che per eternizzare la memoria del grande errore, che commise la saggia Minerva, che mediante quella instituì li primi pirati, a fine che non meno che la terra avesse li suoi solleciti predatori il mare? E per tornar là, dove s' intende la cintura del cielo, per che quel bove, verso il principio del zodiaco, ottiene trenta e due chiare stelle, senza quella, ch' è ne la punta del corno settentrionale, e undici altre, che son chiamate informi? Per ciò ch' è quel Giove, oimè! che rubò la figlia ad Agenore, la sorella a Cadmo. Che aquila è quella, che nel firmamento s' usurpa l' atrio di quindici stelle, oltre Sagittario verso il polo? Lasso è quel Giove, che ivi celebra il trionfo del rapito Ganimede, e di quelle vittoriose fiamme et amori. Quella Orsa, quella Orsa, o dei! per che ne la più bella et eminente parte del mondo, come in una alta specola, come in una più aprica piazza, e più celebre spettacolo, che ne l' universo presentar si possa a gli occhi nostri, è stata messa? Forse a fine che non sia occhio, che non veda l' incendio, ch' assalse il padre de li dei a presso l' incendio de la terra per il carro di Faetonte, quando in quel mentre, ch' andavo guardando le ruine di quel foco, e riparando a quelle con richiamar i fiumi, che timidi e fugaci erano ristretti a le caverne, e ciò effettuando nel mio diletto arcadio paese, ecco, altro foco m' accese il petto, che, dal splendor del volto de la vergine nonacrina procedendo, passommi per gli occhi, scor-

semi nel core, scaldommi l' ossa, e penetrommi dentro le midolla; di sorte, che non fu acqua nè rimedio, che potesse dar soccorso e refrigerio a l' incendio mio. In questo foco fu il strale, che mi trafisse il core, il laccio, che mi legò l' alma, e l' artiglio, che mi tolse a me, e diemmi in preda a la beltà di lei. Commisi il sacrilego stupro, violai la compagna di Diana, e fui a la mia fidelissima consorte ingiurioso, per la quale, in forma e specie d' una Orsa, presentandomisi la bruttura del fedo eccesso mio, tanto si manca, che da quella abominevol vista io concepissi orrore, che sì bello mi parve quel medesimo mostro, e sì mi soprapiacque, che volsi, ch' il suo vivo ritratto fusse esaltato nel più alto e magnifico sito de l' architetto del cielo: quell' errore, quella bruttezza, quell' orribil macchia, che sdegna et abbomina lavar l' acqua de l' Oceano, che Teti, per tema di contaminar l' onde sue, non vuol, che punto s' avvicine verso la sua stanza; Dictinna l' ha vietato l' ingresso di suoi deserti per tema di profanar il sacro suo collegio, e per la medesima cagione le niegano i fiumi le Nereidi e Ninfe.

Io misero peccatore dico la mia colpa, dico la mia gravissima colpa in cospetto de l' intemerata assoluta giustizia, e mostro, che sin al presente ho molto gravemente peccato, e per il male esempio ho porgiuta ancor a voi permissione e facultà di far il simile; e con questo confesso, che degnamente io insieme con voi siamo incorsi il sdegno del fato, che non ne fa più essere riconosciuti per dei, e mentre abbiamo a le sporcarie de la terra conceduto il cielo, ha dispensato, ch' a noi fussero cassi li tempj, imagini e statue, ch' avevamo in terra; a fine che degnamente vegnano depressi quelli, quali indegnamente han messe in alto le cose vili e basse.

Oimè! dei, che facciamo? Che pensiamo? Che indugiamo? Abbiamo prevaricato, siamo stati perseveranti ne gli errori, e veggiamo la pena gionta e continuata con l' errore. Provedemo dunque, provedemo a' casi nostri! per che, come il fato ne ha negato il non posser cadere, così ne ha conceduto il posser risorgere; però, come siamo stati pronti al cascare, così anco siamo apparecchiati a rimetterci su li piedi! Da quella pena, ne la quale mediante l' errore siamo incorsi, e peggior de la quale ne potrebbe sopravvenir, mediante la riparazione, che sta ne le nostre mani, potremo senza difficultade uscire. Per la catena de gli errori siamo avvinti; per la mano de la giustizia ne disciogliamo! Dove la nostra levità ne ha deprimuti, indi bisogna, che la gravità ne inalze. Convertiamoci a la giustizia, da la quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi; di sorte, che non siamo più dei, non siamo più noi. Ritorniamo dunque a quella, se vogliamo ritornare a noi! L' ordine e maniera di far questo riparamento è, che prima togliamo da le nostre

spalle la grieve soma d' errori, che ne trattiene; rimoviamo davanti li nostri occhi il velo de la poca considerazione, che ne impaccia; isgombriamo dal core la propria affezione, che ne ritarda; gittiamo da noi tutti que' vani pensieri, che ne aggravano; adattiamoci a demolire le macchine di errori et edifici di perversitade, che impediscono la strada et occupano il cammino; cassiamo et annulliamo, quanto possibil fia, li trionfi e trofei di nostri facinorosi gesti, a fine che appaja nel tribunal de la giustizia verace pentimento di commessi errori! Su, su, o dei, tolgansi dal cielo queste larve, statue, figure, imagini, ritratti, processi et istorie di nostre avarizie, libidini, furti, sdegni, dispetti et onte! che passe questa notte atra e fosca di nostri errori, per che la vaga aurora del nuovo giorno de la giustizia ne invita; e disponiamoci di maniera tale al sole, ch' è per uscire, che non ne discopra così, come siamo immondi! Bisogna mondare e renderci belli; non solamente noi, ma anco le nostre stanze e li nostri tetti fia mestieri che sieno puliti e netti; doviamo interiore- et esterioremente ripurgarci. Disponiamoci, dico, prima nel cielo, che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile, che corporalmente si presenta a gli occhi! Togliamo via dal cielo de l' animo nostro l' Orsa de la difformità, la Saetta de la detrazione, l' Equicolo de la leggerezza, il Cane de la murmurazione, la Canicola de l' adulazione! Bandiscasi da noi l' Ercole de la violenza, la Lira de la congiurazione, il Triangolo de l' impietà, il Boote de l' incostanza, il Cefeo de la durezza! Lungi da noi il Drago de l' invidia, il Cigno de l' imprudenza, la Cassiopea de la vanità, l' Andromeda de la desidia, il Perseo de la vana sollecitudine! Scacciamo l' Ofiuco de la maldizione, l' Aquila de l' arroganza, il Delfino de la libidine, il Cavallo de l' impazienza, l' Idra de la concupiscenza! Togliamo da noi il Ceto de l' ingordigia, l' Orione de la fierezza, il Fiume de le superfluitadi, la Gorgone de l' ignoranza, la Lepre del vano timore! Non ne sia oltre dentro il petto l' Argo nave de la vanità, la Tazza de l' insobrietà, la Libra de l' iniquità, il Cancro del mal regresso, il Capricorno de la decezione! Non fia, che ne s' avvicine il Scorpio de la frode, il Centauro de la animale affezione, l' Altare de la superstizione, la Corona de la superbia, il Pesce de l' indegno silenzio! Con questi caggiano li Gemini de la mala familiaritade, il Toro de la cura di cose basse, l' Ariete de l' inconsiderazione, il Leone de la tirannia, l' Acquario de la dissoluzione, la Vergine de l' infruttuosa conversazione, il Sagittario de la detrazione! Se così, o dei, purgaremo la nostra abitazione, se così renderemo nuovo il nostro cielo, nuove saranno le costellazioni et influssi, nuove le impressioni, nuove fortune; per che da questo mondo superiore pende il tutto, e contrarj effetti sono dependenti da cause contrarie.

Oh felici, oh veramente fortunati noi, se faremo buona colonia del nostro animo e pensiero! A chi di voi non piace il presente stato, piaccia il presente consiglio! Se vogliamo mutar stato, cangiamo, cangiamo costumi! Se vogliamo, che quello sia buono e migliore, questi non sieno simili o peggiori. Purghiamo l' interiore affetto, atteso che da l' informazione di questo mondo interno non sarà difficile di far progresso a la riformazione di questo sensibile et esterno. La prima purgazione, o dei, veggio, che la fate, veggio, che l' avete fatta; la vostra determinazione io la veggio, ho vista la vostra determinazione, la è fatta, et è subito fatta, per che la non è soggetta a' contrapesi del tempo. Or su, procediamo a la seconda purgazione! Questa è circa l' esterno, corporeo, sensibile e locato. Però bisogna, che vada con certo discorso, successione et ordine; però bisogna aspettare, conferir una cosa con l' altra, comparar questa ragione con quella, prima che determinare; atteso che circa le cose corporali, come in tempo è la disposizione, così non può essere, come in uno instante, l' esecuzione. Eccovi dunque il termine di tre giorni, dove non avete da decidere e determinare infra di voi, se questa riforma si debba fare o no; per che, per ordinanza del fato, subito che ve l' ho proposta, insieme l' avete giudicata convenientissima, necessaria et ottima; e non in segno esteriore, figura et ombra, ma realmente et in verità veggio il vostro affetto, come voi reciprocamente vedete il mio, e non men subito, ch' io v' ho tocco l' orecchio col mio proponimento, voi col splendor del consentimento vostro m' avete tocchi gli occhi. Resta dunque, che pensiate e conferiate infra di voi circa la maniera, con cui s' ha da provedere a queste cose, che si toglieno dal cielo, per le quali fia mestiero procacciare et ordinar altri paesi e stanze; et oltre, come s' hanno da empire queste sedie, a fin che il cielo non rimagna deserto, ma migliormente colto et abitato, che prima. Passati che saranno li tre giorni, verrete premeditati in mia presenza circa loco per loco e cosa per cosa, a ciò che non senza ogni possibile discussione conveniamo il quarto giorno a determinare e pronunziar la forma di questa colonia. Ho detto.“

Così, o Saulino, il padre Giove toccò l' orecchio, accese il spirto, e commosse il core del senato e popolo celeste; chè lui medesimo apertamente nei volti e gesti s' accorse, mentre orava, che ne la mente era conchiuso e determinato quel tanto, che da lui lor venia proposto. Avendo dunque fatta l' ultima clausula et imposto silenzio al suo dire il gran Patriarca de li dei, tutti con una voce e con un tuono dissero: „Molto volentieri, o Giove, consentemo d' effettuar quel tanto, che tu hai proposto e veramente ha predestinato il fato.“ Qua successe il fremito de la moltitudine, qua apparendo segno d' una lieta risoluzione, là

d' un volonteroso ossequio, qua d' un dubbio, là d' un pensiero, qua un applauso, là un scrollar di testa di qualche interessato, ivi una specie di vista, e quivi un' altra, sin tanto che, gionta l' ora di cena, chi da questo lato si retirò, e chi da quell' altro.

Saul. Cose di non poco momento, o Sofia!

III.

Sof. Venuto il quarto giorno, et essendo a punto l' ora di mezzodì, convennero di bel novo al consiglio generale, dove non solamente fu lecito d' esser presenti li prefati numi più principali, ma oltre tutti quelli altri, ai quali è conceduto, come per legge naturale, il cielo. Sedente dunque il senato e popolo de li dei, e con il consueto modo essendo montato sul soglio di saffiro inorato Giove, con quella forma di diadema e manto, con cui solamente ne li solennissimi concilj suol comparire, rassettato il tutto, messa in punto d' attenzion la turba, e inditto alto silenzio, di maniera, che li congregati sembravano tante statue o tante pitture, si presenta in mezzo con li suoi ordini, insegna e circostanze il mio bel nume, Mercurio, e gionto avanti il cospetto del gran padre, brevemente annunziò, interpretò, et espose quel che non era a tutto il consiglio occolto, ma che, per servar la forma e decoro de' statuti, bisogna pronunziare; cioè, come li dei erano pronti et apparecchiati senza simulazione e dolo, ma con libera e spontanea voluntade, ad accettare e ponere in esecuzione tutto quello che per il presente sinodo verrebbe conchiuso, statuto et ordinato. Il che avendo detto, si voltò a li circostanti dei, e li richiese, che con alzar la mano facessero aperto e ratificato quel tanto, ch' in nome loro aveva esposto in presenza de l' Altitonante. E così fu fatto. A presso apre la bocca il magno protoparente, e fassi in cotal tenore udire: „Se gloriosa, o dei, fu la nostra vittoria contra li giganti, che in breve spazio di tempo risorsero contra di noi, ch' erano nemici stranieri et aperti, che ne combattevano solo da l' Olimpo, e che non possevano nè tentavano altro, che di ne precipitar dal cielo: quanto più gloriosa e degna sarà quella di noi stessi, li quali fummo contra lor vittoriosi? Quanto più degna, dico, e gloriosa è quella di nostri affetti, che tanto tempo han trionfato di noi, che sono nemici domestici et interni, che ne tiranneggiano da ogni lato, e che ne hanno trabalzati e smossi da noi stessi? Se dunque di festa degno ne ha parso quel giorno, che ne partorì vittoria tale, di quale il frutto in un momento disparve, quanto più festivo deve essere questo, di cui la frutuosa gloria sarà eviterna per li secoli futuri? Séguite dunque d' essere festivo il giorno de la vittoria; ma quel che si diceva de la vittoria

de' giganti, dicasi de la vittoria de li dei, per che in esso abbiamo vinti noi medesimi! Instituiscasi oltre festivo il giorno presente, nel quale si ripurga il cielo, e questo sia più solenne a noi, che abbia mai possuto essere a gli Egizj la trasmigrazione del popolo leproso, et a gli Ebrei il transito de la babilonica cattivitade! Oggi il morbo, la peste, la lepra si bandisce dal cielo a li deserti; oggi vien rotta quella catena di delitti, e fracassato il ceppo de gli errori, che ne obligano al castigo eterno. Or dunque, essendo voi tutti di buona voglia per procedere a questa riforma, et avendo, come intendo, tutti premeditato il modo, con cui si debba e possa venire al fatto; a ciò che queste sedie non rimagnano disabitate, et a li trasmigranti sieno ordinati luoghi convenienti, io cominciarò a dire il mio parere circa uno per uno; e prodotto che sarà quello, se vi parrà degno d' essere approvato, ditelo; se vi sembrarà inconveniente, esplicatevi; se vi par, che si possa far meglio, dichiaratelo; se da quello si deve togliere, dite il vostro parere; se vi par, che vi si deve aggiongere, fatevi intendere! per che ognuno ha plenaria libertà di proferire il suo voto; e chiunque tace, s' intende affirmare." Qua assorsero alquanto tutti li dei, e con questo segno ratificaro la proposta. „Per dar dunque principio e cominciar da capo," disse Giove, „veggiamo prima le cose, che sono da la parte boreale, e provediamo circa quelle, e poi a mano a mano per ordine faremo progresso sin al fine. Dite voi, che vi pare, e che giudicate di quella Orsa?" Li dei, a li quali toccavano le prime voci, commisero a Momo, che rispondesse; il qual disse: „Gran vituperio, o Giove, e più grande, che tu medesimo possi riconoscere, che nel luogo del cielo più celebre, là, dove Pitagora, che intese, il mondo aver le braccia, gambe, busto e testa, disse essere la parte superiore di quello, a la quale è contraposto l' altro estremo, che dice essere l' infima regione — iuxta quello che cantò un poeta di quella setta:

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.

là, dove li marinai si consultano de li devj et incerti cammini del mare, là, verso dove alzano le mani tutti li travagliati, che patiscono tempeste; là, verso dove ambivano li giganti; là, dove la generazion fiera di Belo facea montare la torre di Babelle; là, dove li maghi del specchio calibeo cercano gli oracoli di Floron, uno de' grandi principi de gli arctici spiriti; là, dove li Cabbalisti dicono, che Samaele volse inalzare il soglio, per farsi assomigliante al primo Altitonante — hai posto questo brutto animalaccio, il quale, non con una occhiata, non con un rivoltato mustaccio, non con qualche imagine di mano, non con un piede, non con altra meno ignobil parte del corpo, ma con una coda, che contra la natura de l' orsina specie volse Giunone, che gli

rimanesse attaccata dietro, quasi come un indice degno di tanto luogo, fai, che vegna a mostrar a tutti terrestri, maritimi e celesti contemplatori il polo magnifico e cardine del mondo. Quanto dunque facesti male di vi la inficcare, tanto farai bene di levarnela; e vedi di farne intendere, dove la vuoi mandare, e che cosa vuoi, che in suo luogo succeda!" — „Vada," disse Giove, „dove a voi altri pare e piace, o a gli orsi d' Inghilterra, o a gli Orsini o Cesarini di Roma, se volete, che stia in città a bell' agio." — „A li claustri di Bernesi vorrei, che la fusse imprigionata," disse Giunone. — „Non tanto sdegno, mia moglie," replicò Giove, „vada dove si vuole, pur che sia libera, e lasce quel luogo, nel quale, per essere la sedia più eminente, voglio, che faccia la sua residenza la Veritade; per che là le unghie de la detrazione non arrivano, il livore de l' invidia non avelena, le tenebre de l' errore non vi profondano. Ivi starà stabile e ferma; là non sarà esagitata da flutti e da tempeste; ivi sarà sicura guida di quelli, che vanno errando per questo tempestoso pelago d' errori; et indi si mostrarà chiaro e terso specchio di contemplazione." Disse il padre Saturno: „Che faremo di quella Orsa maggiore? propona Momo!" E lui disse: „Vada, per che la è vecchia, per donna di compagno di quella minore giovanetta! e vedete, che non le dovegna roffiana; il che se accaderà, sia condannata a servir a qualche mendico, che con andarla mostrando, e con farla cavalcare da fanciulli et altri simili, per curar la febbre quartana et altre picciole infermitadi, possa guadagnar da vivere per lui e lei." — Dimanda Marte: „Che faremo di quel nostro dragonaccio, o Giove?" — „Dica Momo," rispose il padre. E quello: „La è una disutile bestia, e che è meglio morta che viva. Però, se vi pare, mandiamola ne l' Ibernia, o in un' isola de l' Orcadi a pascere. Ma guardate bene! chè con la coda è dubbio, che non faccia qualche ruina di stelle con farle precipitar in mare." Rispose Apolline: „Non dubitar, o Momo! per che ordinarò a qualche Circe o Medea, che con quei versi, con li quali si seppe addormentar, quando era guardiano de le poma d' oro, adesso di nuovo insoporato, sia trasportato pian pianino in terra; e non mi par, che debbia morire, ma si vada mostrando ovunque è barbara bellezza; per che le poma d' oro saranno la beltade; il drago sarà la fierezza; Giasone sarà l' amante; l' incanto, ch' addormenta il drago, sarà, che

Non è sì duro cor, che proponendo,
Tempo aspettando, piangendo et amando.
E tal volta pagando non si smuova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Che cosa vuoi, che succeda al suo luogo, o padre?" — „La prudenza," rispose Giove, „la quale deve essere vicina a la

veritade; per che questa non deve maneggiarsi, muoversi e adoperarsi senza quella, e per che l' una senza la compagnia de l' altra non è possibile che mai profitte, o vegna onorata.“ — „Ben provisto,“ dissero i dei. Soggionse Marte: „Quel Cefeo, quando era re, malamente seppe menar le braccia, per aggrandir quel regno, che la fortuna gli porse. Ora non è bene, che qua, in quel modo, che fa, spandendo di tal sorte le braccia, et allargando i passi, si faccia così la piazza grande in cielo.“ — „Ebbene, dunque,“ disse Giove, „che se gli dia da bere l' acqua di Lete, a fin che si dismentiche, ponendo in obblio la terrena e celeste possessione, e rinasca animale, che non abbia nè gambe nè braccia!“ — „Così deve essere,“ soggionsero li dei; „ma che in loco suo succeda la Sofia, per che la poverina deve anch' ella participar de li frutti e fortune de la veritade, sua indissociabile compagna, con la quale sempre ha comunicato ne le angustie, afflizioni, ingiurie e fatiche; oltre che, se non è costei, che le coadministre, non so, come ella potrà essere mai gradita et onorata.“ — „Molto volentieri,“ disse Giove, „lo accordo, e vi consento, o dei; per che ogni ordine e ragione il vuole, e massime, per che malamente crederei aver reposta quella nel suo luogo senza questa, et ivi non si potrebbe trovar contenta, lontana da la sua tanto amata sorella e diletta compagna.“

„De l' Arctofilace,“ disse Diana, „che, sì ben smaltato di stelle, guida il carro, che credi, Momo, che si debba fare?“ — Rispose: „per esser lui quell' Arcade, frutto di quel sacrilego ventre, e quel generoso parto, che rende testimonio ancora de gli orrendi furti del gran padre nostro, deve partirsi da qua; or provedete voi de la sua abitazione!“ — Disse Apolline: „Per esser figlio di Calisto, séguite la madre!“ — Soggionse Diana: „E per che fu cacciatore d' orsi, séguite la madre! con questo, che non le ficchi qualche punta di partesana a dosso.“ — Aggiunse Mercurio: „E per che vedete, che non sa far altro cammino, vada pur sempre guardando la madre, la quale se ne devria ritornare a l' erimantide selve.“ — „Così sarà meglio,“ disse Giove; „e per che la meschina fu violata per forza, io voglio riparar al suo danno, da quel luogo rimettendola, se così piace a Giunone ancora, ne la sua pristina bella figura.“ — „Mi contento,“ disse Giunone, „quando prima l' arete rimessa nel grado de la sua verginità, e per conseguenza in grazia di Diana.“ — „Non parliamo più di questo per ora,“ disse Giove, „ma veggiamo, che cosa vogliamo far succedere al luogo di costui.“ — Dopo fatte molte e molte discussioni, „ivi,“ sentenziò Giove, „succeda la legge! per che questa ancora è necessario che sia in cielo, atteso che così questa è figlia de la Sofia celeste e divina, come quell' altra è figlia de l' inferiore, in cui questa dea manda il suo influsso, et irradia il

splendor del proprio lume, in quel mentre, che va per li deserti e luoghi solitarj de la terra.“ — „Ben disposto, o Giove!“ disse Pallade; „per che non è vera, nè buona legge quella, che non ha per madre la Sofia, e per padre l' intelletto razionale, e però là questa figlia non debbe star lungi de la sua madre; et a fin che da basso contemplino gli uomini, come le cose denno essere ordinate a presso loro, si proveda qua in questa maniera, se così piace a Giove. A presso seguita la sedia de la corona boreale, fatta di saffiro, arricchita di tanti lucidi diamanti, e che fa quella bellissima prospettiva con quattro e quattro, che son otto carbuncoli ardenti. Questa, per esser cosa fatta a basso, trasportata a basso, mi par molto degna d' esser presentata a qualche eroico prencipe, che non ne sia indegno; però veda il nostro padre, a chi manco indegnamente deve essere presentata da noi!“ — „Rimagna in cielo,“ rispose Giove, „aspettando il tempo, in cui devrà essere donata in premio a quel futuro invitto braccio, che con la mazza et il fuoco ripostarà la tanto bramata quiete a la misera et infelice Europa, fiaccando li tanti capi di questo peggio che lerneo mostro, che con moltiforme eresia sparge il fatal veleno, che a troppo lunghi passi serpe per ogni parte per le vene di quella.“ — Aggiunse Momo: „Bastarà, che done fine a quella poltronesca setta di pedanti, che, senza ben fare, secondo la legge divina e naturale, si stimano e vogliono essere stimati religiosi grati a' dei, e dicono, che il far bene è bene, il far male è male, ma non, per ben che si faccia, o mal, che non si faccia, si viene ad essere degno e grato a' dei, ma per sperare e credere secondo il catechismo loro. Vedete, dei, se si trovò mai ribaldaria più aperta di questa, che da quei soli non è vista, li quali non veggon nulla.“ — „Certo,“ disse Mercurio, „colui, che non conosce nulla furfantaria, non conosce questa, ch' è la madre di tutte. Quando Giove istesso, e tutti noi insieme, proponessimo tal patto a gli uomini, devremmo esser più abominati che la morte, come quei, che in grandissimo pregiudizio del convitto umano non siamo solleciti d' altro, che de la vanagloria nostra.“ — „Il peggio è,“ disse Momo, „che ne infamano, dicendo, che questa è instituzione de' superi, e con questo, che biasmano gli effetti e frutti, nominandoli ancor con titulo di difetti e vizj. Mentre nessuno opera per essi, et essi operano per nessuno, per che non fanno altra opra, che dir male de l' opere, tra tanto vivono de l' opre di quelli, ch' hanno operato per altri, che per essi, e che per altri hanno instituiti tempj, capelle, xenj, ospitali, collegi et universitadi; onde sono aperti ladroni et occupatori di beni creditarj d' altri, li quali, se non son perfetti, nè così buoni, come denno, non saranno però, come sono essi, perversi e perniciosi al mondo, ma più tosto necessarj a la repubblica, periti ne le scienze speculative, studiosi de la

moralitade, solleciti circa l' aumentar il zelo, e la cura di giovar l' un l' altro, e mantener il convitto, a cui sono ordinate tutte leggi, proponendo certi premj a' benefattori, e minacciando certi castighi a' delinquenti. Oltre, mentre dicono, ogni lor cura essere circa cose invisibili, le quali nè essi, nè altri mai intesero, dicono, ch' a la consecuzion di quelle basta il solo destino, il quale è immutabile, mediante certi affetti e fantasie, de' quali massimamente li dei si pascano.“ — „Però,“ disse Mercurio, „non li deve dar fastidio, nè eccitar il zelo, che alcuni credeno, le opere essere necessarie; per che tanto il destino di quelli, quanto il destino loro, che credeno il contrario, è prefisso, e non si cangia, ben che il lor credere o non credere si cange, e sia d' una e d' un' altra maniera. E per la medesima cagione essi non denno essere molesti a color, che non li credeno, e che li stimano scelleratissimi; per che non per questo, che li vegnono a credere, e stimarli uomini da bene, cangeranno destino. Oltre che, secondo la lor dottrina, non è in libertà de l' elezion loro di mutarsi a questa fede; ma gli altri, che credeno il contrario, possono giuridicamente, secondo la lor coscienza, non solamente essere a lor molesti, ma oltre stimar gran sacrificio a li dei e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarli e spegnerli da la terra, per che son peggiori, che li bruchi, e le locuste sterili, e quelle arpie, le quali non operavano nulla di buono, ma solamente quei beni, che non poteano vorare, strapazzavano et insporcavano con li piedi, e faceano impedimento a quei, che s' esercitavano.“ —

„Tutti quei, ch' hanno giudizio naturale,“ disse Apolline, „giudicano le leggi buone, per che hanno per scopo la pratica, e quelle in comparazione son migliori, che donano miglior occasione a miglior pratica; per che di tutte leggi altre son state donate da noi, altre finte da gli uomini, massime per il comodo de l' umana vita, e per ciò che alcuni non veggono il frutto de' lor meriti in questa vita, però li vien promesso e posto avanti gli occhi de l' altra vita il bene e male, premio e castigo, secondo le lor opere. Di tutti quanti dunque, che diversamente credeno et insegnano,“ disse Apollo, „questi soli son meritevoli d' esser perseguitati dal cielo e da la terra, et esterminati, come peste del mondo, e non son più degni di misericordia, che li lupi, orsi e serpenti, nel spegner li quali consiste opera meritoria e degna; anzi tanto incomparabilmente meritarà più chi le toglierà, quanto pestilenza e ruina maggiore apportano questi, che quelli. Però ben specificò Momo, che la corona australe a colui massime si deve, il quale è disposto dal fato a togliere questa fetida sporcaria del mondo.“ —

„Bene,“ disse Giove, „così voglio, così determino, che sia dispensata questa corona, come ragionevolmente Mercurio, Momo

et Apolline hanno proposto, e voi altri consentite. Questa pestilenza, per essere cosa violenta, e contra ogni legge e natura, certo non potrà molto durare, come possete accorgervi, ch' hanno costoro il lor destino o fato nemicissimo, per che mai crebbe il numero di questi, se non a fine di far più numerosa ruina.“ — „È ben degno premio,“ disse Saturno, „la corona per colui, che li toglierà; ma a questi perversi è picciola et improporzionata pena, che sieno solamente spenti da la conversazion de gli uomini: però mi par oltre giusto, che, lasciato ch' aranno quel corpo, a presso per molti lustri e per più centinaja d' anni da corpo in corpo trasmigrando per diverse vice e volte, se ne vadano ad abitar in porci, che sono li più poltroni animali del mondo, o vero sieno ostriche marine attaccate ai scogli.“

„La giustizía,“ disse Mercurio, „vuole il contrario. Mi par giusto, che per pena de l' ozio sia data la fatica. Però sarà meglio, che vadano in asini, dove ritegnano la ignoranza, e si dispoglino de l' ozio, et in quel supposito, in mercè di continuo lavore abbiano poco fieno e paglia per cibo, e molte bastonate per guidardone.“ Questo parere approvaro tutti li dei insieme. Allora sentenziò Giove, che „la corona sia eterna di colui, che li arà donata l' ultima scossa, et essi per tre miglia d' anni da asini sempre vadano migrando in asini.“ Sentenziò oltre, che „in loco di quella corona particolare succedesse la ideale e comunicabile in infinito, per che da quella possano essere suscitate infinite corone, come da una lampade accesa senza sua diminuzione, e senza scemarsi punto di virtude et efficacia, se ne accendeno infinite altre; con la qual corona intese, che fusse aggionta la spada ideale, la quale similmente ha più vero essere, che qual si voglia particolare, sussistente infra li limiti de le naturali operazioni. Per la qual spada e corona intende Giove il giudizio universale, per cui nel mondo ognuno vegna premiato e castigato, secondo la misura de li meriti e delitti. Approvaro molto questa provisione tutti li dei, per quel, che conviene, che a la legge abbia la sedia vicina il giudizio, per che questo si deve governar per quella, e quella deve esercitarsi per questo; questo deve eseguire, e quella dettare; in quella ha da consistere tutta la teoria, in questo tutta la pratica.

Dopo fatti molti discorsi e digressioni in proposito di questa sedia, mostrò Momo a Giove Ercole, e gli disse: „Or, che faremo di questo tuo bastardo?“ — „Avete udito, dei,“ rispose Giove, „la cagione, per la quale il mio Ercole deve andarsene con gli altri altrove; ma non voglio, che la sua andata sia simile a quella di tutti gli altri; per che la causa, modo e ragione de la sua assunzione è stata molto dissimile, per ciò, che solo e singularmente per le virtudi e meriti de li gesti eroici s' ha meritato il cielo; e, ben che spurio, degno però di essere legitimo

figlio di Giove s' è dimostrato. E vedete aperto, che solo la causa de l' esser avventizio, e non naturalmente dio, fa, che gli sia negato il cielo; et è il mio, non suo, errore quello, chè per lui io vegno, come è stato detto, notato; e credo, che vi rimorda la coscienza, che, se uno da quella regola e determinazione generale devesse essere eccettuato, questo solo devrebbe essere Ercole. Però, se lo togliemo da qua, e lo mandamo in terra, facciamo, che non sia senza suo onore e riputazione, la quale non sia minore, che se continuasse in cielo." Assorsero molti, dico, la più gran parte, de li dei, e dissero: „Con maggiore, se maggior si puote." — „Instituisco dunque," Giove soggionse, „che con questa occasione a costui, come a persona operosa e forte, sia donata tal commissione e cura, per quale si faccia dio terrestre, talmente grande, che vegna da tutti stimato maggior, che quando era autenticato per celeste semideo." Risposero quei medesimi: „Così sia!" E per che alcuni di quelli erano nè assorti allora, nè parlavano adesso, si converse Giove a loro, e li disse, che ancor essi si facessero intendere. Però di quelli alcuni dissero: „*Probamus*;" altri dissero: „*Admittimus.*" Disse Giunone: „*Non refragamur.*" Indi si mosse Giove a proferir il decreto in questa forma: „Per causa, che in luoghi de la terra in questi tempi si scoprono de' mostri, se non tali, quali erano a' tempi de gli antichi cultori di quella, forse peggiori: io Giove, padre e proveditor generale, instituisco, che, se non con simile o maggior mole di corpo, dotato però et inricchito di maggior vigilanza, di sollecitudine, vigor d' ingegno, et efficacia di spirto, vada Ercole come mio luogotenente e ministro del mio potente braccio in terra; e come vi si mostrò grande prima, quando fu nato e partorito in quella, con aver superati e vinti tanti fieri mostri; e secondo, quando rivenne a quella vittorioso da l' infero, apparendo insperato consolator de gli amici, et inaspettato vendicator de gli oltraggiosi tiranni: così al presente qual nuovo e tanto necessario e bramato proveditore vegna la terza volta visto da la madre, e discorrendo per li tenimenti di quella! Veda, se di bel nuovo per le cittadi arcadiche vada dissipando qualche nemeo leone; se il cleoneo di nuovo appaja in Tessalia; guarde, se quell' idra, quella peste di Lerne, sia risuscitata a prendere le sue teste rigermoglianti! Scorga, se ne la Tracia sia di nuovo risorto quel Diomede, e chi di sangue de' peregrini pascea nell' Ebro li cavalli! Volte l' occhio a la Libia, se forse quell' Anteo, che tante volte ripigliava il spirto, abbia pur una volta ripigliato il corpo! Considere, se nel regno ibero è qualche tricorporeo Gerione! Alze il capo e veda, se per l' aria a questo tempo volano le perniciosissime Stimfalidi, dico, se volano quelle Arpie, che tal volta soleano annuvolar l' aria, et impedir l' aspetto de gli astri luminosi! Guate, se qualche

ispido cinghiale va spasseggiando per gli erimantici deserti! Se s' incontrasse a qualche torò, non dissimile a quello, che donava orrido spavento a tanti popoli; se bisognasse far uscir a l' aria aperta qualche triforme Gerbero, che late, a fin che vomisca l' aconito mortifero; se circa li crudi altari versa qualche carnefice Busire; se qualche cerva, che di dorate corna adorna il capo appare per que' deserti, simile a quella, che con li piedi di bronzo correa veloce, pari al vento; se qualche nuova regina amazonia ha congregate le copie rubelle; se qualche infido e vario Acheloo con incostante, moltiforme e vario aspetto tiranneggia in qualche parte; se sono Esperidi, ch' in guardia del drago han commesse le poma d' oro; se di nuovo appare la celibe et audace regina del popolo termodonzio; se per l' Italia va grassando qualche Lacino ladro, o discorre qualche Caco predatore, che con il fumo e fiamme defenda li suoi furti; se questi, o simili, o altri nuovi et inauditi mostri gli occorreranno, e se gli avventaranno, mentre per il spazioso dorso de la terra verrà lustrando: svolte, riforme, discacce, persegnite, leghe, domi, spoglie, dissipe, rompa, spezze, franga, deprima, sommerga, bruge, casse, uccida, annulle! Per li quai gesti, in mercè di tante e sì gloriose fatiche, ordino, che ne li luoghi, dove effettuarà le sue eroiche imprese, gli sieno drizzati trofei, statue, colossi, et oltre fani e tempj, se non mi contradice il fato."

„Veramente, o Giove;" disse Momo, „adesso mi pari a fatto a fatto dio da bene: per che veggio, che la paternale affezione non ti trasporta a passar li termini circa la retribuzione secondo li meriti del tuo Alcide, il quale, se non è degno di tanto, è meritevole oltre forse di qualche cosa di vantaggio, anco a giudizio di Giunone, la qual veggio, che ridendo pur accetta quel ch' io dico." —

Ma ecco il mio tanto aspettato Mercurio, o Saulino, per cui conviene, che questo nostro ragionamento si differisca ad un' altra volta. Però piacciati discostarti, e lasciarne privatamente ragionar insieme!

Saul. Bene! A rivederci domani!

Sof. Ecco quello, a cui ieri ho indirizzati i voti! Al fine, dopo ch' ha alquanto troppo indugiato, mi si fa presente. Ieri a la sera doveano essere pervenuti a lui, questa notte ascoltati, e questa mattina eseguiti dal medesimo. Se subito a la mia voce non è comparso, gran cosa lo deve aver intrattenuto; per ciò che credo non essere meno amata da lui, che da me medesima. Ecco, il veggo uscire da quella nuvola candente, che dal spirto d' austro risospinta corre verso il centro del nostro orizonte, e cedendo ai lampeggianti rai del sole s' apre in cerchio, quasi coronando il mio nobil pianeta. O sacrato padre,

alta maestade, io ti ringrazio, per che veggio il mio alato nume spuntar da quel mezzo, e con l' ali distese battendo l' aria, lieto col caduceo in mano, fender il cielo a la mia volta, più veloce, che l' uccello di Giove, più vago, che l' alite di Giunone, più singulare, che l' arabica fenice; presto mi s' è avventato vicino, gentile mi si presenta, unicamente affezionato mi si dimostra.

Merc. Eccomi teco ossequioso e favorevole a li tuoi voti, o mia Sofia, per che m' hai mandato a chiamare, e la tua orazione non è pervenuta a me qual fumo aromatico, secondo il suo costume, ma qual penetrativa e ben alata saetta di raggio risplendente.

Sof. Ma tu, mio nume, che vuol dire, che sì tosto, secondo il tuo costume, non mi ti sei fatto presente?

Merc. Ti dirò la veritade, o Sofia. La tua orazione mi giunse a tempo, ch' io ero già ritornato da l' inferno, a commettere ne le mani di Minoe, Eaco e Radamanto dugento quaranta sei miglia cinque cento e vintidue anime, che per diverse battaglie, supplicj e necessitadi hanno compito il corso de l' animazione di corpi presenti. Ivi era meco la Sofia celeste, chiamata volgarmente Minerva e Pallade, la qual al vestito et a l' andare subito conobbe, che quella ambasciata era la tua.

Sof. Ben la possea conoscere; per che non meno, che con te, frequentemente suole contrattar con lei.

Merc. E mi disse: Volgi gli occhi, o Mercurio, chè per te viene questa ambasciaria de la nostra germana e figlia terrestre. Quella, che vive del mio spirito e più di lungi, vicino a le tenebre, procede dal lume del mio padre, voglio, che ti sia raccomandata. È cosa soverchia, io gli risposi, o nata del cervello di Giove, il raccomandarmi la tanto amata nostra comune sorella e figlia. Mi approssimai dunque a la tua messaggera, l' abbraccio, la bacio, la metto in compendio, apro li bottoni del giubbone, e me gl' insacco tra la camicia e la pelle, sotto la quale batte e ribatte il polso del core. Giove, il quale era presente, poco discosto, ragionando in secreto con Eolo et Oceano, li quali erano inbottati, per ritornarsene presto a li negozj suoi qua giù, vidde quel ch' io feci, e rompendo il ragionamento, in cui ci ritrovava, fu curioso di dimandarmi subito, che memoriale questo fusse, che m' avevo messo in petto, e avendogli io risposto, com' era cosa tua: „Oh la mia povera Sofia!" disse, „come la passa? come la fa? Ahì poverina! Da quel cartoccio, che non è troppo riccamente piegato, io comprendevo, che non possev' essere altro, che quel che dici. È pur gran tempo, che non abbiamo avuto nova alcuna di lei. Or, che cosa la dimanda? Che le manca? Che ti propone?" Non altro, dissi,

eccetto, ch' io le sia assistente per un' ora. „Sta bene, disse, e tornò a compire il ragionamento con que' doi dei; e così poi in fretta mi chiamò a sè, dicendo: „Su, su, presto, doniamo ordine ai nostri affari, prima che tu vadi a veder che vuole quella meschina, et io a ritrovar questa mia tanto fastidiosa mogliera, che certo mi pesa più, che tutta la carca de l' universo.“ Subito volse — per che così è novamente decretato nel cielo — che di mia mano registrassi tutto quel che deve essere provisto oggi nel mando.“

Sof. Fatemi, se vi piace, alquanto udire di negozj, poi che m' hai svegliata questa cura nel petto.

Merc. Ti dirò. Ha ordinato, che oggi a mezzo giorno doi meloni tra gli altri nel melonajo di Franzino sieno perfettamente maturi; ma che non siano colti, se non tre giorni a presso, quando non saran giudicati buoni a mangiare. Vuole, ch' al medesimo tempo da la iviuma *), che sta a le radici del monte di Cicala, in casa di Gioan Bruno, trenta iviomi sieno perfetti colti, o diece sette caggiano scalmati in terra, quindici sieno rosi da' vermi; che Nasta, moglie d' Albenzio, mentre si vuole increspar li capelli de le tempie, vegna, per aver troppo scaldato il ferro, a brugiarne cinquanta sette, ma che non si scotte la testa, e per questa volta non biastemmi, quando sentirà il puzzo, ma con pazienza la passe; che dal sterco del suo bove nascano dugento cinquanta doi scarafoni, de' quali quattordeci sieno calpestrati e uccisi per il piè di Albenzio, vinti sei muojano di rinversato, venti doi vivano in caverna, ottanta vadano in peregrinaggio per il cortile, quaranta doi si retirino a vivere sotto quel ceppo vicino a la porta, sedeci vadano isvoltando le pallotte, per dove meglio li vien comodo, il resto corra a la fortuna. A Laurenza, quando si pettina, caschino diece sette capilli, tredeci se le rompano, e di quelli dieci rinascano in spazio di tre giorni, e li sette non rivegnano più. La cagna d' Antonio Savolino concepa cinque cagnolini, de' quali tre a suo tempo vivano, e doi sieno gittati via; e di quei tre il primo sia simile a la madre, il secondo sia vario, il terzo sia parte simile al padre, e parte a quello di Polidoro. In quel tempo il cuculo s' oda cantare da la stanza, e non faccia udire più nè meno che dodeci cuculate e poi si parta, e vada a le ruine del castello Cicala per undeci minuti d' ora, e da là se ne vole a Scaravita; e di quello che deve essere a presso, provederemo poi. Che la gonna, che mastro Danese taglia su la panca, vegna stroppiata; che da le tavole del letto di Costantino si partano dodeci cimici, e se ne vadano al capezzale sette de li più grandi, quattro de' più piccoli, uno de' mediocri, e di quello che di essi ha da essere, questa

*) Teucrium chamoedrys?

sera al lume di candela provederemo. Che a quindici minuti de la medesima ora per il moto de la lingua, la quale si verrà la quarta volta rimenando per il palato, a la vecchia di Fiurulo casche la terza mola, che tiene ne la mascella destra di sotto, la qual caduta sia senza sangue e senza dolore, per che la detta mola è gionta al termine de la sua trepidazione, che ha perdurato a punto diece sette annue revoluzioni lunari. Che Ambrogio ne la centesima e duodecima spinta abbia spaccio et ispedito il negozio con la mogliera, e che non la ingravide per questa volta, ma ne l' altra con quel seme, in cui si convertisce quel porro cotto, che mangia al presente con la sapa e pane miglio. Al figlio di Martinello comincino a spuntar i peli de la pubertade nel pettinale, et insieme insieme comince a gallugargli la voce. Che a Paulino, mentre vorrà alzar un ago rotto da terra, per la forza, ch' egli farà, se gli rompa la stringa rossa de le braghe; per la qual cosa se bestemmiarà, voglio, che sia punito a presso con questo, che questa sera la sua minestra sia troppo salata e sappia di fumo; caggia e se gli rompa il fiasco pieno di vino; per la qual cosa se bestemmiarà, provederemo poi. Che di sette talpe, le quali, da quattro giorni fa, son partite dal fondo de la terra, prendendo diversi cammini verso l' aria, due vegnano a la superficie de la terra ne l' ora medesima, l' una al punto di mezzogiorno, l' altra a quindici minuti e dieci nove secondi a presso, discoste l' una da l' altra tre passi, un piede e mezzo dito ne l' orto di Anton Fajuano; del tempo e luogo de l' altre si provederà al più tardi.

Sof. Hai molto che fare, o Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti de la provisione, che fa il padre Giove; e nel volermi tutti questi decreti particolari uno per uno far ascoltare, mi pari, che se' simil a colui, che volesse prendere il conto de' granelli de la terra. Tu se' stato tanto ad apportare quattro minuzarie d' infinite altre, che nel medesimo tempo sono accadute in una picciola contrada, dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche: or che sarebbe, se dovessi donar conto a pieno di cose ordinate in quella ora per questa villa, che sta a le radici del monte Cicade? Certo, non ti bastarebbe un anno ad esplicarle una per una, come hai cominciato a fare. Che credi, se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l' Italia, circa l' Europa, circa tutto il globo terrestre, circa ogni altro globo in infinito, come infiniti son li mondi sottoposti a la providenza di Giove? In vero, per apportar solo quello ch' è accaduto et ordinato d' esser in uno istante, ne l' ambito d' un solo di questi orbi o mondi, non ti fia mestiero di mandar cento lingue e cento bocche di ferro, come fanno li poeti, ma mille millia migliaja di millioni in termine d' un anno, a non averne esecutata la millesima parte.

E per dirla, o Mercurio, non so che voglia dir questo riporto, per cui alcuni de miei coltori, chiamati filosofi, stimano, che questo povero gran padre Giove sia molto sollecito, occupato et impacciato, e credeno, che lui sia di tal fortuna, che non è minimo mortale, che debba aver invidia al stato suo. Lascio, che in quel tempo, che spendeva a proponere e destinar questi effetti, necessariamente scorsero infinite volte infinite occasioni di provedere et aver provisto ad altri, e tu, mentre me le vuoi raccontare, se volessi far l' officio tuo, devi averne fatti e farne infinite volte altri infiniti.

Merc. Sai, Sofia, se sei Sofia, che Giove fa tutto senza occupazione, sollecitudine et impacciamento, per che ha specie innumerabili et infiniti individui, provede, donando ordine, et avendo donato ordine, non con certo ordine successivo, ma subito subito et insieme insieme, e non fa le cose a modo de li particolari efficienti ad una ad una, con molte azioni, e con quelle infinite viene ad atti infiniti; ma tutto il passato, presente e futuro fa con un atto semplice e singulare.

Sof. Io posso saper questo, o Mercurio, che non insieme insieme raccontate e mettete in esecuzione queste cose, et esse non sono in un suggetto semplice e singolare, e però l' efficiente deve essere proporzionato, o al meno con l' operazione proporzionarsi a quelle.

Merc. È vero quel che dici, e deve essere così, e non può essere altrimenti ne lo efficiente particolare, prossimo e naturale; per che ivi, secondo la ragione e misura de l' effettiva virtude particulare seguita la misura e ragione de l' atto particolare circa il particular suggetto; ma ne l' efficiente universale non è così, per che lui è proporzionato, se si può dir così, a tutto l' effetto infinito, che da lui dipende, secondo la ragione di tutti luoghi, tempi, modi e suggetti, e non definitamente a certi luoghi, suggetti, tempi e modi.

Sof. So, o Mercurio, che la cognizione universale è distinta da la particolare, come il finito dà l' infinito.

Merc. Dì meglio, come l' unitade da l' infinito numero; e devi saper ancora, o Sofia, che l' unità è nel numero infinito, et il numero infinito ne l' unità, oltre che l' unità è uno infinito implicito, e l' infinito è l' unità *explicita:* a presso che, dove non è unità, non è numero nè finito, nè infinito, e dovunque è numero o finito o infinito, ivi necessariamente è l' unità. Questa dunque è la sustanza di quello; dunque, chi non accidentalmente, come alcuni intelletti particolari, ma essenzialmente, come l' intelligenza universale, conosce l' unità, conosce l' uno et il numero, conosce il finito e infinito, il fine e termine da comprensione et eccesso di tutto: e questo può far tutto, non solo in universale, ma oltre in particolare; così come non è particolare.

che non sia compreso ne l' universale, non è numero, in cui più veramente non sia l' unità, che il numero istesso. Così dunque senza difficultà alcuna e senza impaccio Giove provede a tutte cose in tutti i luoghi e tempi, come necessariamente lo essere et unità si trova in tutti i numeri, in tutti luoghi, in tutti tempi et atomi di tempi, luoghi e numeri, e l' unico principio de' l' essere è in infiniti individui, che furono, sono e saranno. Ma non è questa disputazione il fine, per cui sono venuto, e per cui credo d' esser stato chiamato da te.

Sof. È vero, che so bene, che queste son cose degne d' esser decise dai miei filosofi, e pienamente intese, non da me, che non le posso capire, eccetto che difficilmente in comparazioni e similitudini, ma da la Sofia celeste e da te. Ma da quel tuo raccontare son stata commossa a cotal questione, prima che venire a discorrere circa li miei particolari interessi e disegni. E certo mi parevi, che senza ogni proposito tu, giudiziosissimo nume, fussi entrato in quello discorrer di cose così minime e basse.

Merc. Non l' ho fatto con vanità, ma con grande providenza, Sofia, per che ho giudicata necessaria questa animadversione a te, per quel che conosco, che per le molte affizioni sei di tal maniera turbata, che facilmente l' affetto ti vegna trasportato a voler non troppo piamente opinare circa il governo de li dei: il quale è giusto e sacrosanto al fin finale, ben che le cose appajono in quelle maniere, che tu vedi confusissime. Ho voluto dunque, prima che trattassi altro, provocarti a cotal contemplazione, per renderti sicura dal dubbio, che potessi aver e forse molte volte dimostri; per che essendo tu terrena e discorsiva, non puoi apertamente intendere l' importanza de la providenza di Giove, e del studio di noi altri suoi collaterali.

Sof. Ma pure, o Mercurio, che vuol dire, che più tosto al presente, che altre volte, ti ha commosso questo zelo?

Merc. Ti dirò quello ch' ho differito il dirti sin al presente, per che il tuo voto, la tua orazione, la tua ambasciaria, ben che sia gionta in cielo, e pervenuta a noi veloce e presta, era però a mezza estate agghiacciata, era irresoluta, era tremante, quasi più gittata come a la fortuna, che inviata e commessa come a la providenza: quasi che era dubia, se la possea aver effetto di toccarne l' orecchie, come di quelli, che sono attenti a cose, che son stimate più principali. Ma t' inganni, Sofia, se pensi, che non ne sieno a cura così le cose minime, come le principali talmente, sì come le cose grandissime e principalissime non constano senza le minime et abbiettissime. Tutto dunque, quantunque minimo, è sotto infinita providenza; ogni quanto si voglia vilissima minuzaria in ordine del tutto et universo è importantissima; per che le cose grandi son composte de le picciole, e le picciole de le picciolissime, e queste de gl' individui e

minimi. Così intendo de le grandi sustanze, come de le grandi efficacie e grandi effetti.

Sof. È vero, per che non è sì grande, sì magnifico, e sì bello architetto, che non conste di cose, che picciole, vilissime et informi appajono e son giudicate.

Merc. L' atto de la cognizion divina è la sustanza de l' essere di tutte cose; e però, come tutte cose o finito o infinito hanno l' essere, tutte ancora sono conosciute et ordinate e proviste. La cognizion divina non è come la nostra, la quale séguite dopo le cose; ma è avanti le cose, e si trova in tutte le cose, di maniera, che, se non la vi si trovasse, non sarebbono cause prossime e secondarie.

Sof. E per questo vuoi, o Mercurio, che io non mi sgomente per cosa minima o grande, che mi accade, non solo come principale e diretta, ma ancora come indiretta et accessoria, e che Giove è in tutto, e colma il tutto, e ascolta tutto?

Merc. Così è; però per l' avvenir sovvengati di scaldar più la tua ambasciaria, e non mandarla così negletta, mal vestita e fredda in presenza di Giove; e lui e la tua Pallade m' hanno imposto, che prima, ch' io ti parlassi d' altro, con qualche destezità ti facesse accorta di questo.

Sof. Io vi ringrazio tutti.

Merc. Or esplica la causa, per la quale m' hai fatto venire a te!

Sof. Per la mutazione e cangiamento di costumi, ch' io comprendo in Giove, per quello che per altri ragionamenti ho appreso da te. Io sono entrata in sicurtà di dimandargli e fargli instanza di ciò che altre volte non ho avuto ardire, quando temeva, che qualche Venere, o Cupido, o Ganimede rigettasse e risospingesse la mia ambasciaria, quando si presentava a la porta de la camera di Giove. Adesso, ch' è riformato il tutto, e che sono ordinati altri portinai, condottieri et assistenti, e che lui è ben disposto verso la giustizia, voglio, che per tuo mezzo gli vegna presentata la mia richiesta, la qual versa circa li gran torti, che mi vegnono fatti da diverse sorte di uomini in terra, e pregarlo, che mi sia favorevole e propizio, secondo che la sua coscienza gli dettarà.

Merc. Questa tua richiesta, per esser lunga e di non poca importanza, e anco per esser novamente decretato nel cielo, che tutte le espedizioni, tanto civili, quanto criminali, vegnano registrate ne la camera, non senza tutte le occasioni, mezzi e circonstanze loro, però è necessario, che tu me la porghi in scritto, e così la presenti a Giove et al senato celeste.

Sof. Onde questo novo ordine?

Merc. A ciò che ognuno de li dei in questo modo vegna costretto a far la giustizia; per che per la registrazione, che

eternizza la memoria de gli atti, vengano a temer l' eterna infamia, e d' incorrere biasimo perpetuo con la condannazione, che si deve aspettar da l' assoluta giustizia, che regna sopra li governatori, et è presidente sopra tutti dei.

Sof. Così dunque farò. Ma vi bisogna del tempo a pensare e scrivere; però ti priego, che rivegni domani a me, o vero il prossimo seguente giorno.

Merc. Non mancarò. Tu pensa a quel che fai!

DIALOGO SECONDO.

I.

Saulino.

Di grazia, Sofia, prima, che procediamo in altro, donatemi ragione di questo ordine e disposizione di numi, la quale ha formata Giove ne gli astri, e prima fatemi udire, per che ne l' eminentissima — per che così è stimata volgarmente — sedia abbia voluto che sia la dea Veritade?

Sof. Facilmente. Sopra tutte le cose, o Saulino, è situata la verità; per che questa è l' unità, che soprasiede al tutto, e la bontà, ch' è preeminente ad ogni cosa; per che uno è lo ente buono e vero, medesimo e vero ente e buono. La verità è quella entità, che non è inferiore a cosa alcuna; per che, se vuoi fingere qualche cosa avanti la verità, bisogna, che stimi, quella essere altro che verità; e, se la fingi altro che verità, necessariamente la intenderai non aver verità in sè, et essere senza verità, non essere vera; onde conseguentemente è falsa, e cosa da niente, e nulla, e non ente. Lascio, che niente può essere prima, che la verità, se non è vero, che quello sia primo e sopra la verità, e cotal vero essere non può essere, se non per la verità. Così non può essere altro, che insieme con la verità, et essere quel medesimo senza verità: per ciò che, se per la verità non è vero, non è ente, è falso, è nulla. Parimente non può essere cosa a presso la veritate; per che, se è dopo lei, è senza lei; se è senza lei, non è vero, per che non ha la verità in sè; sarà dunque falso, sarà dunque niente. Dunque la verità è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le cose, è sopra tutto, con tutto, dopo tutto; ha ragione di principio, mezzo e fine. Essa è avanti le cose, per modo di causa e principio, mentre per essa le cose hanno dipen-

denza; è ne le cose, et è sustanza di quelle istessa, mentre per essa hanno la sussistenza; è dopo tutte le cose, mentre per lei senza falsità si comprendeno. È ideale, naturale e nozionale; è metafisica, fisica e logica. Sopra tutte le cose dunque è la verità, e ciò ch' è sopra tutte le cose, ben che sia conceputo secondo altra ragione, et altrimenti nominato, quello pure in sustanza bisogna che sia l' istessa verità. Per questa causa dunque ragionevolmente Giove ha voluto, che ne la più eminente parte del cielo sia vista la veritate. Ma certo questa, che sensibilmente vedi, e che puoi con l' altezza del tuo intelletto capire, non è la somma e prima, ma certa figura, certa imagine e splendor di quella, la quale è superiore a questo Giove, di cui parliamo sovente, e ch' è soggetto de le nostre metafore.

Saul. Degnamente, o Sofia; per che la verità è la causa più sincera, più divina di tutte; anzi la divinità, e la sincerità, bontà e bellezza de le cose, e la verità, la quale nè per violenza si toglie, nè per antiquità si corrompe, nè per occultazione si sminuisce, nè per comunicazione si disperde: per che senso non la confonde, tempo non la ruga, luogo non l' asconde, notte non l' interrompe, tenebra non la vela; anzi con essere più e più impugnata, più e più risuscita e cresce; senza difensore e protettore si difende, e però ama la compagnia di pochi e sapienti, odia la moltitudine, non si dimostra a quelli, che per sè stessa non la cercano, e non vuol essere dichiarata a color, che umilmente non se l' esponeno, nè a tutti quei, che con frode la inquireno; e però dimora altissima, dove tutti rimirano e pochi veggono. Ma per che, o Sofia, la prudenza le succede? Forse, per che coloro, che vogliono contemplar la verità, e che la vogliono predicare, si deveno con prudenza governare?

Sof. Non è questa la causa. Quella dea, ch' è gionta e prossima a la verità, ha doi nomi: providenza e prudenza; e si chiama providenza, in quanto influisce e si trova ne li principj superiori; e si chiama prudenza, in quanto è effettuata in noi: come sole suole essere nomato e quello che scalda e diffonde il lume, et oltre quel lume e splendor diffuso, che si trova nel specchio et oltre in altri suggetti. La providenza dunque si dice ne le cose superiori, et è compagna de la verità, e non è senza quella, et è la medesima libertà e la medesima necesità; di maniera, che la verità, la providenza, la libertà e necessità, la unità, la verità, la essenzia, la entità, tutte sono uno assolutissimo, come altre volte ti farò meglio intendere. Ma per comodità de la presente contemplazione sappi, che questa influisce in noi la prudenza, la qual è posta e consistente in certo discorso temporale, et è una razione principale, che versa circa l' universale e particolare; ha per damigella la dialettica, e per guida la sapienza acquisita, nomata volgarmente metafisica, la quale

considera gli universali di tutte le cose, che cascano in cognizione umana, e queste due tutte le sue considerazioni riferiscono a l' uso di quella; ha due insidiatrici nemiche, che sono viziose; da la destra si trova la calliditā, versuzia e malizia, da la sinistra la stupidità, inerzia et imprudenzia. E versa circa la virtù consultativa, come la fortezza circa l' impeto de l' iracundia, la temperanza circa il consentimento de la concupiscibile, la giustizia circa tutte le operazioni, tanto esterne, quanto interiori.

Saul. Da la providenza dunque vuoi, che influisca in noi la prudenza, e che nel mondo archetipo quella risponda a questa, ch' è nel mondo fisico: questa, che porge a li mortali il scudo, per cui contra le cose adverse con la ragione si fortifican, per cui siamo insegnati di prendere più pronta e perfetta cautela, dove maggiori dispendj si minacciano e temeno, per cui gli agenti inferiori s' accomodano a le cose, ai tempi et a le occasioni, e non si mutano, ma s' adattano gli animi e le voluntadi; per cui a li bene affetti niente accade come subitaneo et improviso, di nulla dubitano, ma tutto aspettano, di nulla suspicano, ma da tutto si guardano, ricordandosi il passato, ordinando il presente, e prevedendo il futuro. Or dimmi, per che Sofia succede et è prossima a la prudenza e veritade?

Sof. La Sofia, come la verità e la providenza, è di due specie. L' una è quella superiore, sopraceleste et oltremondana, se così dir si puote; e questa è l' istessa providenza, medesima è luce et occhio: occhio, ch' è la luce istessa; luce, ch' è l' occhio istesso. L' altra è la consecutiva, mondana et inferiore, e non è verità istessa, ma è verace e partecipe de la verità; non è il sole, ma la luna, la terra, et astro, che per altro luce. Così non è Sofia per essenza, ma per partecipazione, et è un occhio, che riceve la luce, e viene illuminato da lume esterno e peregrino, e non è occhio da sè, ma da altro, e non ha essere per sè, ma per altro; per che non è l' uno, non è l' ente, il vero, ma de l' uno, de l' ente, del vero, a l' uno, a l' ente, al vero, per l' uno, per l' ente, per il vero, ne l' uno, ne l' ente, nel vero, da l' uno, da l' ente, dal vero. La prima è invisibile, et infigurabile, et incomprensibile sopra tutto, in tutto et infra tutto; la seconda è figurata in cielo, illustrata ne gl' ingegni, comunicata per le parole, digerita per l' arti, ripolita per le discussioni, delineata per le scritture, per la quale chi dice sapere quel che non sa, è temerario sofista; chi nega sapere quel che sa, è ingrato a l' intelletto agente, et ingiurioso a la verità, et oltraggioso a me. E di simil sorte vegnono ad essere tutti quelli, che non mi cercano per me stessa, o per la suprema virtude et amor de la divinitade, ch' è sopra ogni Giove et ogni cielo, ma o per vendermi per denari, o per onori, o per altre specie di guadagno, o non tanto per sapere, quanto per essere saputi, o

per detrarre e posser impugnare, e farsi contra la felicità d' alcuni molesti censori e rigidi osservatori; e di questi li primi son miseri, li secondi son vani, li terzi son maligni e di vil animo. Ma color, che mi cercano per edificar sè stessi, sono prudenti. Gli altri, che m' osservano, per edificar altrui, sono umani; quei, che mi cercano assolutamente, sono curiosi; gli altri, che m' inquireno per amor de la suprema e prima verità, sono sapienti, e per conseguenza felici.

Saul. Onde avviene, o Sofia, che non tutti, che medesimamente ti possedeno, vegnono tutti medesimamente affetti; anzi talor, chi meglio ti possede, men bene vien edificato?

Sof. Onde accade, o Saulino, che il sole non scalda tutti quelli, a li quali luce, e tal volta meno riscalda tali, ai quali maggiormente risplende?

Saul. Io t' intendo, Sofia, e comprendo, che tu sei quella, che in varj modi contempli, comprendi et esplichi questa veritade, e gli effetti di quella superna influenza de l' esser tuo, a la quale per varj gradi e scale diverse tutti aspirano, tentano, studiano, e si forzano salendo pervenire, e si obbietta e presenta medesimo fine e scopo a diversi studj, e viene ad attuare diversi suggetti di virtuti intellettuali, secondo diverse misure; mentre a quell' una e semplicissima veritate l' addrizza, la quale, come non è chi alcunamente la possa toccare, così non si trova qua basso chi la possa perfettamente comprendere: per che non è compresa, o veramente non viene appareggiata se non da quello, in cui è per essenza; e questo non è altro, che lei medesima. E per ciò da fuori non si vede, se non in ombra, similitudine, specchio, et in superficie e maniera di faccia, a la quale non è in questo mondo chi più s' avvicine per atto di providenza et effetto di prudenza, eccetto che tu, Sofia, mentre vi conduci sette diverse, de le quali altre ammirando, altre parabolando, altre inquirendo, altre opinando, altre giudicando e determinando, altre per sufficienza di natural magia, altre per superstiziosa divinazione, altre per modo di negazione, altre per modo di affirmazione, altre per via di composizione, altre per via di divisione, altre per via di definizione, altre per via di dimostrazione, altre per principj acquisiti, altre per principj divini aspirano, mentre quella li grida in nullo luogo presente, da nullo luogo assente, proponendoli avanti gli occhi del sentimento per scrittura tutte le cose et effetti naturali, e l' intona ne l' orecchio de l' interna mente per le concepute specie di cose visibili et invisibili. A la Sofia succede la legge, sua figlia, e per essa quella vuole oprare; e per questa lei vuole essere adoperata; per questa li principi regnano, e li regni e repubbliche si mantegnono. Questa adattandosi a la complessione e costumi di popoli e genti, reprime l' audacia col timore, e fa, che la bontate sia sicura tra

gli scellerati et è cagione, che ne li rei sempre sia il rimorso de la coscienza, con il timore de la giustizia, et aspettazione di quel supplicio, che discaccia l' orgoglioso ardire, et introduce l' umile consentimento, con li suoi otto ministri, che sono talione, carcere, percosse, esilio, ignominia, servitù, povertate e morte. Giove l' ha riposta in cielo et esaltata, con questa condizione, che faccia, che li potenti per la lor preeminenza e forza non sienò sicuri, ma riferendo il tutto a maggior providenza e legge superiore, per cui, come divina e naturale, si regole la civile, faccia intendere, che per coloro, ch' esceno de le tele d' aragne, sono ordinate le reti, li lacci, le catene e i ceppi; atteso che per ordine de la legge eterna è sancito, che li più potenti sieno più potentemente compresi e vinti, se non sotto un manto e dentro una stanza, sotto altro manto et altra stanza, che sarà peggiore. A presso le ha ordinato et imposto, che massimamente verse e vegna rigorosa circa le cose, a le quali da principio e prima e principal causa è stata ordinata, cioè, circa quel tanto, ch' appartiene a la communione de gli uomini, a la civile conversazione; a fine che li potenti sieno sostenuti da gl' impotenti, li deboli non sieno oppressi da li più forti, sieno deposti li tiranni, ordinati e confirmati li giusti governatori e regi, sieno favorite le republiche, la violenza non inculche la ragione, l' ignoranza non disprege la dottrina, li poveri sieno agiutati da' ricchi, le virtuti e studj utili e necessarj al comune sieno promossi, avanzati e mantenuti; sieno esaltati e remunerati coloro, che profittaranno in quelli, e li desidiosi, avari e proprietarj sieno spregiati e tenuti a vile. Si mantegna il timore e culto verso le potestati invisibili, onore, riverenza e timore verso li prossimi viventi governatori; nessuno sia preposto in potestà, che medesimo non sia superiore di meriti per virtute et ingegno, in cui prevaglia, o per sè solo, il che è raro e quasi impossibile, o con comunicazione, e consiglio d' altri ancora, il che è debito ordinario e necessario. Le ha donata Giove la potenza di legare, la quale massime consista in questo, che lei non si faccia tale, che incorra dispregio et indignità, a cui si potrà incontrare, menando li passi per doi cammini, de' quali l' uno è de la iniquità, commendando e proponendo cose ingiuste, l' altro è de la difficultà, proponendo e commendando cose impossibili, le quali pure sono ingiuste; per ciò che due sono le mani, per le quali è potente a legare ogni legge; l' una è de la giustizia, l' altra è de la possibilità: e di queste l' una è moderata da l' altra, atteso che, quantunque molte cose sono possibili, che non son giuste, niente però è giusto, che non sia possibile. Bene dici, o Sofia, che nessuna legge, che non è ordinata a la pratica del convitto umano, deve essere accettata. Bene ha disposto et ordinatole Giove; per che, o che vegna dal cielo, o ch' esca da la terra, non deve esser approvata, nè

accettata quella instituzione o legge, che non apporta l' utilità e comodità, che ne ammena ad ottimo fine, del quale maggiore non possiamo comprendere, che quello, che talmente indirizza gli animi e riforma gl' ingegni, che da quelli si producano frutti utili e necessarj a la conversazione umana; chè certo bisogna, che sia cosa divina, arte de le arti e disciplina de le discipline quella, per cui hanno da esser retti e reprimuti gli uomini, che tra tutti gli animali son di complessioni più distinti, di costumi più varj, d' inclinazioni più divisi, e di voluntati più diversi, di appulso più incostanti. Ma oimè! o Sofia, che siamo dovenuti a tale — chi mai avria possuto credere, che questo fusse possibile? — che quella deve essere stimata massime religione, la quale per minimo, e vile, e per errore abbia l' azione e atto di buone operazioni; dicendo alcuni, che di quelle non si curano li dei, e per quelle, quantunque sieno grandi, non sono giusti gli uomini.

Sof. Certo, o Saulino, io credo sognare; penso, che sia un fantasma, un' apparizione di turbata fantasia, e non cosa vera, quella, che dici; et è pur certo, che si trovano tali, che proponano, e facciano creder questo a le misere genti. Ma non dubitare! per che il mondo facilmente si accorgerà, che questo non si può digerire, così come facilmente si può avvedere di non posser sussistere senza legge e religione. Or abbiamo alquanto veduto, come bene è stata ordinata e situata la legge: devi adesso udire, con qual condizione a quella è vicino aggionto il giudizio. Giove al giudizio ha messo in mano la spada e la corona; questa, con cui premie quelli, che oprano bene, astenendosi dal male; quella, con cui castighe color, che son pronti a li delitti, e son disutili et infruttifere piante. Ha ingionto al giudizio la defensione e cura de la vera legge, e la destruzione de l' iniqua e falsa, dettata da genj perversi, et inimici del tranquillo e felice stato umano; ha comandato al giudizio, che gionto a la legge non estingua, ma, quanto si può, accenda l' appetito de la gloria ne li petti umani, per che questo è quel solo et efficacissimo sprone, che suole incitar gli uomini, e riscaldarli a quelli gesti eroici, che aumentano, mantegnono e fortificano le repubbliche.

Saul. Li nostri de la finta religione tutte queste glorie le chiamano vane; ma dicono, che bisogna gloriarsi solamente in non so che tragedia cabbalistica.

Sof. Oltre, che non attenda a quel che s' imagine o pense ciascuno, pur che le parole e gesti non corrompano il stato tranquillo, e massime verse in correggere e mantere tutto quel che consiste ne l' operazioni, non giudicar l' arbore da belle fronde, ma da buoni frutti, e quelli, che non li producono, sieno tolti, e cedano il luogo ad altri, che porgano; che non creda,

che in modo alcuno li dei si sentano interessati in quelle cose, ne le quali nessuno uomo si sente interessato, per che di quelle cose solamente li dei si curano, de le quali si possono curar gli uomini, e non per cosa, che vegna fatta o detta, o pensata per essi, si commoveno, o si adirano, se non in quanto per quello venisse a perdersi quel rispetto, per cui si mantegnono le repubbliche; atteso che li dei non sarebbono dei, se si prendessero piacere o dispiacere, tristizia o allegrezza per quello che fanno o pensano gli uomini; ma quelli sarebbono più bisognosi che questi, o al meno così quelli riceverebbono utilitate e profitto da questi, come questi da quelli. Essendono dunque li dei rimossi da ogni passione, vegnono ad aver ira e piacere attivo solamente, e non passivo, e però non minacciano castigo e prometteno premio, per male o bene, che risulta in essi, ma per quello che viene ad essere commesso ne li popoli e civili conversazioni, a le quali hanno soccorso con le loro divine, non bastandoli l' umane leggi e statuti. Per tanto è cosa indegna, stolta, profana e biasimevole, pensare, che li dei ricercano la riverenza, il timore, l' amore, il culto e rispetto da gli uomini per altro buon fine et utilitate, che de gli uomini medesimi, atteso che essendo essi gloriosissimi in sè, e non possendoseli aggiongere gloria da fuori, han fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per comunicar la gloria a gli uomini: e però tanto le leggi e giudizj son lontane da la bontà e verità di legge e giudizio, quanto si discostano da l' ordinare e approvare, massimamente quello che consiste ne l' azioni morali de gli uomini a riguardo de gli altri uomini.

Saul. Efficacemente, o Sofia, per questa ordinazion di Giove si dimostra, che gli arbori, che sono ne gli orti de le leggi, sono ordinati da li dei per li frutti, e specialmente tali, de' quali si pascano, si nutriscano e conservino gli uomini, e che li superi non si dilettano d' odore d' altri, che di questi.

Sof. Ascolta! Da questo vuole, che il giudizio inferisca, che li dei massime vogliano essere amati e temuti, per fine di favorire al consorzio umano, et avvertire massimamente quei vizj, che apportano noja a quello; e però li peccati interiori solamente denno esser giudicati peccati, per quel che metteno o metter possono in effetto esteriore, e le giustizie interiori mai sono giustizie senza la pratica esterna, come le piante in vano sono piante senza frutti, o in presenza, o in aspettazione. E vuole, che de gli errori in comparazione massimi sieno quelli, che sono in pregiudizio de la repubblica; minori quelli, che sono in pregiudizio d' un altro particolare interessato; minimo sia quello, ch' accade tra doi d' accordo; nullo è quello, che non procede a mal esempio o mal effetto, e che da gl' impeti accidentali accadeno ne la complessione de l' individuo. E questi son quei

medesimi errori, per li quali gli eminenti dei si senteno massime, minore- minima- e nullamente offesi; e per di questi l' opre contrarie si stimano massime, minore-, minima- et alcunamente serviti. Ha comandato ancora al giudizio, che sia accorto, che per l' avvenire approve la penitenza; ma che non l' aumente al pari de l' innocenza; approvi il credere e stimare, ma giammai al pari del fare et operare; così intenda del confessare e dire, al rispetto del correggere et astinere; tanto commende li pensieri, per quanto riluceno ne li segni espressi e ne gli effetti possibili; non faccia, che colui, che doma vanamente il corpo, sieda vicino a colui, ch' affrena l' ingegno; non pona in comparazione questo solitario disutile con quello di profittevole conservazione; non distingua li costumi e religioni tanto per la distinzione di toghe e differenze di vesti, quanto per buoni e migliori abiti di virtuti e discipline; non tanto arrida a quello, che ha frenato il fervor de la libidine, che forse è impotente e freddo, quanto a quell' altro, ch' ha mitigato l' empito de l' ira, che certo non è timido, ma paziente; non applauda tanto a quello, che forse disutilmente s' è obligato a non mostrarsi libidinoso, ch' a quell' altro, che si determina di non essere oltre maledico e malfattore; dica maggior errore il superbo appetito di gloria, onde resulta sovente bene a la repubblica, che la sordida cupidigia di danari; non faccia tanto trionfo d' uno, per che abbia sanato un vile e disutil zoppo, che poco o nulla vale più sano, che infermo, quanto d' un altro, ch' ha liberata la patria, e riformato un animo perturbato; non stime tanto, o più, gesto eroico l' aver in qualche modo e qualche maniera possuto estinguer il foco d' una fornace ardente senz' acqua, che l' aver estinte le sedizioni d' un popolo acceso, senza sangue; non permetta, che si addrizzeno statue a' poltroni, nemici del stato de le repubbliche, e che in pregiudizio de' costumi e vita umana ne porgono parole e sogni, ma a color, che fanno tempj a' dei, aumentano il culto et il zelo di tale legge e religione, per quale vegna accesa la magnanimità et ardore di quella gloria, che seguita dal servizio de la sua patria et utilità del geno umano; onde appajono instituite universitati per le discipline di costumi, lettere et armi; e guarde di promettere amore, onore e premio di vita eterna et immortalitate a quei, che approvano li pedanti e parabolani; ma a quelli, che, per adoprarsi ne la perfezione del proprio et altrui intelletto, nel servizio de la comunitate, ne l' osservanza espressa circa gli atti de la magnanimità, giustizia e misericordia, piaceno a li dei: li quali per questa cagione magnificorno il popolo romano sopra gli altri, per che con li suoi magnifici gesti, più che l' altre nazioni, si seppero conformare et assomigliare ad essi, perdonando a' summessi, debellando li superbi, rimettendo l' ingiurie, non obbliando li benefici, soccorrendo a' biso-

gnosi, difendendo gli afflitti, rilevando gli oppressi, affrenando li violenti, promovendo li meritevoli, abbassando li delinquenti, mettendo questi in terrore et ultimo esterminio con li flagelli e scure, e quelli in onore e gloria con statue e colossi. Onde conseguentemente apparve quel popolo più affrenato, e ritenuto da vizj d' incivilitate e barbaria, e più esquisito e pronto a generose imprese, ch' altro, che si sia veduto giammai; e mentre fu tale la lor legge e religione, tali furono li lor costumi e gesti, tal è stato lor onore e lor felicitate.

Saul. Vorrei, ch' al giudizio avesse ordinato qualche cosa espresso contra la temeritate di questi grammatici, che in tempi nostri grassano per l' Europa.

Sof. Molto bene, o Saulino, Giove ha comandato, imposto et ordinato al giudizio, che veda, s' egli è vero, che costoro inducano li popoli al dispregio, et al meno a poca cura di legislatori e leggi, con donarli ad intendere, che quelli proponeno cose impossibili, e che comandano come per burla, cioè, per far conoscere a gli uomini, che li dei sanno comandare quello che loro non possono mettere in esecuzione. Veda, se, mentre dicono, che vogliono riformare le difformate leggi e religioni, vegnono per certo a guastar tutto quel tanto, che ci è di buono, e confirmar et inalzar a gli astri tutto quello che vi può essere o fingere di perverso e vano. Veda, se apportano altri frutti, che di togliere le conversazioni, dissipar le concordie, dissolvere l' unioni, far ribellar li figli da' padri, li servi da' padroni, li sudditi da' superiori, mettere scisma tra popoli e popoli, gente e gente, compagni e compagni, fratelli e fratelli, e mettere in disquarto le famiglie, cittadi, repubbliche e regni; et in conclusione, se, mentre salutano con la pace, portano, ovunque entrano, il coltello de la divisione, et il foco de la dispersione, togliendo il figlio al padre, il prossimo al prossimo, l' inquilino a la patria, e facendo altri divorzj orrendi, e contra ogni natura e legge. Veda, se, mentre si dicono ministri d' un, che risuscita morti e sana infermi, essi son quei, che peggio di tutti altri, che pasce la terra, stroppiano li sani, e uccideno li vivi, non tanto con il foco e con il ferro, quanto con la perniciosa lingua. Veda, che specie di pace e concordia è quella, che proponeno a li popoli miserandi, se forse vogliono et ambiscono, che tutto il mondo concorde e consenta a la lor maligna e presuntuosissima ignoranza, et approve la lor malvagia coscienza, mentre essi non vogliono concordare nè consentire a legge, a giustizia e dottrina alcuna, et in tutto il resto del mondo e de' secoli non appare tanta discordia e dissonanza, quanta si convince tra loro; per ciò che tra dieci mila di simili pedanti non si trova uno, che non abbia un suo catecismo formato, se non pubblicato, al meno per pubblicare: quello, che non approva nessuna altra instituzione, che

la propria, trovando in tutte l' altre che dannare, reprobare e dubitare; oltre che si trova la maggior parte di essi, che son discordi in sè medesimi, cassando oggi quello che scrissero l' altro giorno. Veda, qual riuscita facciano essi, e quai costumi susciteno e provocheno ne gli altri, per quanto appartiene a gli atti de la giustizia e misericordia, e la conservazione et aumento di beni pubblici; se per lor dottrina e magistero sono drizzate academie, universitati, tempj, ospitali, collegi, scuole e luoghi di discipline et arti, o pure, dove queste cose si trovano, son quelle medesime, e fatte di medesime facultati, ch' erano prima, che loro venissero e comparissero tra le genti; a presso, se per loro cura queste cose sono aumentate, o pure per loro negligenza disminuite, poste in ruina, dissoluzione e perversione; oltre, se sono occupatori di beni altrui, o pure elargitori di beni proprj; e finalmente, se quelli, che prendono la lor parte, aumentano e stabiliscono li beni pubblici, come faceano li lor contrarj predecessori, o pure insieme con questi li dissipano, squartano e divorano, e, mentre deprimeno l' opre, estingueno ogni zelo di farle nuove e conservarle antiche. Se così è, e se tali saran compresi e convitti, e se, dopo che saranno avvertiti, mostrandosi incorreggibili, fermaranno i piedi de l' ostinazione, comanda Giove al giudizio, sotto pena de la disgrazia sua e di perdere quel grado e preeminenza, che tiene nel cielo, che li dissipe, disperda et annulle, e spinga con qual si voglia forza, braccio et industria sino a la memoria del nome di tanto pestifero germe. E gionge a questo, che faccia intendere a tutte le generazioni del mondo, sotto pena de la lor ruina, che s' armino in favor di esso giudizio, in sino a tanto, che sarà pienamente messo in esecuzione il decreto di Giove contra questa macchia del mondo.

Saul. Credo, o Sofia, che Giove non così rigidamente voglia al fin risolvere questa misera sorte di uomini, e non cominciarli a toccar di tal sorte, che prima che li done la final ruina, tente, se li possa correggere, e facendoli accorgere de la sua maldizione et errore, li provoche a pentimento.

Sof. Sì bene; però Giove ha ordinato al giudizio, che proceda in quella maniera, che ti dico. Vuole, che li sieno tolti tutti quei beni, che hanno acquistati tutti coloro, che predicavano, lodavano, et insegnavano oprare, e che son stati lasciati et ordinati da color, che opravano e confidavano ne l' opre, e che sono stabiliti da questi, che hanno creduto con quell' opre, benefizj e testamenti farsi grati a' dei, e così vegnano ad esecrare li frutti ancora di quegli arbori, che procedono da quel seme tanto odioso a essi, e vegnano a mantenersi, conservarsi, difendersi e notrirsi solamente da quei frutti, da quei rediti e suffragi, li quali apportano et hanno apportati loro e quelli che li credeno, e che

approvano e difendono questa opinione; e che non li sia oltre lecito d' occupare con rapina e violenta usurpazione quello che a comune utilitate gli altri con libero e grato animo, per mezzi-termini contrarj a contrario fine hanno parturito e seminato, e così escano da quelle profanate stanze, e non mangino di quel pane iscomunicato; ma vadano ad abitare in quelle pure et incontaminate cose, e si pascano di quei cibi, che mediante la loro riformata legge li sono stati destinati, e novamente prodotti da questi personaggi pii, che fanno tanto poco stima de l' opere operate, e solamente per una importuna, vile e stolta fantasia si stimano regi del cielo e figli de li dei, e più credeno et attribuiscono a una vana, bovina et asinina fiducia, che ad un utile, reale e magnanimo effetto.

Saul. Subito, o Sofia, si vedrà, quanto siano atti a guadagnarsi un palmo di terra questi, che sono così effusi e prodighi a donar regni de' cieli, e conoscerassi di quegli altri imperatori del cielo empireo, quanto liberalmente de la propria sustanza pascano li lor Mercurj, che forse, per la poca fede, che hanno ne l' òpre di carità, ridurranno in necessità di andar a lavorar i campi, o a far altr' arte questi lor celesti messaggeri: chè senza altrimenti beccarsi il cervello, li assicurano, che non so qual giustizia d' un altro è fatta giustizia loro propria, da la qual purità e giustizia per questo solo vegnano esclusi, che per fasciuj, rapine, violenze et omicidj, ch' abbiano fatti, si sgomentino, e per elemosine, atti di liberalitate, misericordia e giustizia si confideno, si attribuiscano e sperino punto.

Sof. Come è possibile, o Saulino, che le coscienze talmente affette possano giammai aver vero amore d' oprar bene, e vera penitenza, e timore di commettere qual si voglia ribaldaria, se per commessi errori vegnono tanto assicurati, e per opre di giustizia son messi in tanta diffidenza?

Saul. Tu vedi gli effetti, Sofia; per ch' è cosa vera e certa, come essi sono veri e certi, che, quando da qual si voglia altra professione e fede alcuno si move a questa, da quel che era già liberale, doviene avaro, da quel ch' era mite, è fatto insolente, da umile lo vedi superbo, da donator del suo è rubator e usurpator de l' altrui, da buono è ipocrita, da sincero è maligno, da semplice è malizioso, da riconoscente di sè è arrogantissimo, da abile a qualche bontà e dottrina è prono ad ogni sorte d' ignoranza e ribaldaria, et in conclusione, da quel che possea esser tristo, è dovenuto pessimo, che non può esser peggiore.

II.

Sof. Or seguitiamo il proposito, quale per l' avventimento di Mercurio ieri ne venne interrotto!

Saul. È ben tempo, che, donata la ragione de la collocazione e situazione de' buoni numi in luogo, dov' erano quelle bestie si vegga, quali altri sieno ordinati di succedere al luogo de l' altre; e, se vi piace, non vi sia grave di farmi sempre intendere la ragione e causa. Eravamo ieri su aver narrato, come il padre Giove ha donata ispedizione ad Ercole; però conseguentemente per la prima è da vedere, che cosa abbia fatto succedere in suo luogo.

Sof. Io, o Saulino, ho inteso in verità accaduto in cielo altro, che quel tanto, che in fantasia, in sogno, in ombra, in spirito di profezia vidde Crantore circa il dibatto de la ricchezza, voluttà, sanità e fortezza. Per che, quando Giove ebbe escluso Ercole da là, subito si mise avanti la Ricchezza, e disse: „A me, o padre, conviene questo luogo.“ A cui rispose Giove: „Per qual cagione?“ E lei: „Anzi mi maraviglio,“ disse, „che sin tanto abbi differito di collocarmi, e prima che ti ricordassi di me, hai non solo collocate altre dee et altri numi, che mi denno cedere, ma altre hai sostenute, che bisognasse, che io da per me medesima venissi ad opponermi e presentarmi contra il pregiudizio mio e torto, che mi fate.“ E Giove rispose: „Díte pur la vostra causa, Ricchezza; per che io non stimo d' averti fatto torto col non darti una de le stanze già proviste; ma ancora credo di non fartene con negarti la presente, ch' è da provedere: e forse ti potrai accorgere di peggio, che non pensi.“ — „E che peggio mi può e deve accadere per vostro giudizio, di quel che m' è accaduto?“ disse la Ricchezza. „Dimmi, con qual ragione m' hai preposta la veritate, la prudenza, la legge, il giudizio? se io son quella, per cui la veritate si stima, la prudenza si dispone, la Sofia è pregiata, la legge regna, il giudizio dispone? e senza me la verità è vile, la prudenza è sciagurata, la Sofia è negletta, la legge è muta, il giudizio è zoppo, per che io a la prima dono campo, a la seconda do nervo, a la terza lume, a la quarta autoritate, al quinto forza; a tutte insieme giocondità, bellezza et ornamento, e le libero da fastidj e miserie?“ Rispose Momo: „O Ricchezza, tu non dici il vero più che il falso; per che tu oltre sei quella, per cui zoppica il giudizio, la legge sta in silenzio, la Sofia è calpestata, la prudenza è incarcerata, e la verità è depressa: quando ti fai compagna di bugiardi et ignoranti, quando favorisci col braccio de la sorte la pazzia, quando accendi e cattivi gli animi ai piaceri, quando amministri a la violenza, quando resisti a la giustizia; e a presso a chi ti possiede non meno apporti fastidio, che giocondità, difformità, che bellezza, bruttezza, che ornamento, e non sei quella, che dai fine ai fastidj e miserie, ma che le muti e cangi in altra specie, sì che in opinione sei buona, ma in verità sei più malvagia; in apparenza sei cara, ma

in esistenza sei vile, per fantasia sei utile, ma in effetto sei perniciosissima; atteso che per tuo magistero, quando investisci di te qualche perverso — come per ordinario sempre ti veggio in casa di scellerati, raro vicina ad uomini da bene — là a basso hai fatta la veritate esclusa fuor de le cittati a li deserti, hai rotte le gambe a la prudenza, hai fatta vergognar la Sofia, hai chiusa la bocca a la legge, non hai fatto aver ardire al giudizio, tutti hai resi vilissimi.“ „In questo, o Momo,“ rispose la Ricchezza, „puoi conoscere la mia potestate et eccellenza, che io aprendo e serrando il pugno, e per comunicarmi o qua o là, fo, che questi cinque numi vogliano, possano e facciano, o ver sieno spregiati, banditi e ributtati, e per dirla, posso cacciarli al cielo, o ne l' inferno.“ Qua rispose Giove: „Non vogliamo in cielo et in queste sedie altro, che buoni numi. Da qua si togliano que', che son rei, e quei, che o sono più rei, che buoni, e quei, che indifferentemente son buoni e rei; tra li quali io penso, che sei tu, che sei buona con li buoni, e pessima con gli scellerati.“

„Sai, o Giove,“ disse la Ricchezza, „che io per me son buona, e non sono per me indifferente o neutra, o d' una et altra maniera, come dici, se non in quanto di me altri bene si vogliano servire, o male.“ Qua rispose Momo: „Tu dunque, Ricchezza, sei una dea maneggiabile, servibile, contrattabile, e che non ti governi che da te stessa, e che non sei veramente quella, che reggi e disponi d' altri, ma di cui altri disponeno, e che sei retta da altri; onde sei buona, quando altri ti maneggia bene, sei mala, quando sei mal guidata; sei, dico, buona in mano de la giustizia, de la Sofia, de la prudenza, de la religione, de la legge, de la liberalità e d' altri numi; sei ria, se li contrarj di questi ti maneggiano: come sono la violenza, l' avarizia, l' ignoranza et altri. Come dunque da per te non sei nè buona nè ria, così credo essere bene, se Giove il consente, che per te non abbi nè vergogna nè onore, e per conseguenza non sii degna d' aver propria stanza, nè ad alto tra li dei e numi celesti, nè a basso tra gl' inferi, ma che eternamente vadi da luogo in luogo, da regione in regione.“

Arrisero tutti li dei al dir di Momo, e Giove sentenziò così: „Sì che, Ricchezza, quando sei di Giustizia, abitarai ne la stanza de la Giustizia; quando sei di Verità, sarai dov' è l' eccellenza di quella; quando sei di Sapienza e Sofia, sederai nel soglio suo; quando di voluttuarj piaceri, trovati là, dove sono; quando d' oro e d' argento, allora ti caccia ne le borse e tasche; quando di vino, oglio e frumento, va, ficcati ne le cantine e magazzini; quando di pecore, capre e bovi, va a pascolar con essi, e posa ne li greggi et armenti!“

Così Giove l' impose quello che deve fare, quando si trova con li pazzi, e come si deve comportare, quando è in casa di

sapienti; in che modo per l' avvenire perseverar debba a far come per il passato, forse, per che non si può far altro, di farsi in certo modo facilmente trovare, et in certo modo difficilmente. Ma quella ragione e modo non la fece intendere a molti, se non che Momo alzò la voce, e gli ne diè un' altra, se non fu quella medesima via, cioè: „Nessuno ti possa trovare, senza che prima si sia pentito d' aver avuto buona mente e sano cervello!" Credo, che volesse dire, che bisogna perdere la considerazione et il giudizio di prudenza, non pensando mai a l' incertezza et infidelità de' tempi, non avendo riguardo a la dubbia et instabile promessa del mare, non credere a cielo, non guardare a giustizia o a ingiustizia, ad onore o vergogna, a bonaccia o tempesta, ma tutto si commetta a la fortuna: e che ti guardi di farti mai domestica di quei, che con troppo giudizio ti cercano; e color meno ti veggano, che con più tenticoli, lacci e reti di providenza ti perseguitano; ma per l' ordinario va dove son li più insensati, pazzi, stracurati e stolti; et in conclusione, quando sei in terra, guardati dai più savj come dal foco; e così sempre accostati e fatti familiare a genti semibestiali, e tieni sempre la medesima regola, che tiene la fortuna."

Saul. È ordinario, o Sofia, che li più savj non son li più ricchi, o per che si contentano di poco, e quel poco stimano assai, s' è sufficiente a la vita, o per altre cause, che forse, mentre sono attenti a imprese più degne, non troppo vanno vagando qua e là, per incontrarsi a uno di questi numi, che son le ricchezze o la fortuna. Ma seguita il tuo ragionamento!

Sof. Non sì tosto la Povertà vidde la Ricchezza, sua nemica, esclusa, che con una più che povera grazia si fece innante, e disse, che per quella ragione, che facea la Ricchezza indegna di quel luogo, lei ne dovea essere stimata degnissima, per esser contraria a colei. A cui rispose Momo: „Povertà, povertà, tu non saresti al tutto povertà, se non fussi ancora povera d' argomenti, sillogismi e buone conseguenze. Non per questo, o misera, che siete contrarie, seguita, che tu debbi essere investita di quello che lei è dispogliata o priva, e tu debbi essere quel tanto, che lei non è: come, verbigrazia, poi che bisogna donartelo ad intendere con esempio, tu devi essere Giove e Momo, per che lei non è Giove nè Momo; et in conclusione, ciò che si niega di quella, debba essere affirmato di te; per che quelli, che son più ricchi di dialettica, che tu non sei, sanno, che li contrarj non son medesimi con positivi e privativi, contradittorj, varj, differenti, altri, divisi, distinti e diversi. Sanno ancora, che per ragione di contrarietà seguita, che non possiate essere insieme in un luogo; ma non, che, dove non è quella, e non può esser quella, sii tu, o possi esser tu." Qua risero tutti li dei, quando viddero Momo voler insegnar logica a la Povertà, et è rimasto

questo proverbio in cielo: *Momo è maestro de la Povertà*, o ver: *Momo insegna dialettica a la Povertà.* E questo lo dicono, quando vogliono dileggiar qualche fatto scontraffatto. „Che dunque ti par, che si debba far di me, o Momo?“ disse la Povertà. „Determina presto, per che io non sono sì ricca di parole e concetti, che possa disputar con Momo, nè sì copiosa d' ingegno, che possa molto imparar da lui.“

Allora Momo dimandò a Giove per quella volta licenza, se voleva, che determinasse. A cui Giove: „Ancora mi burli, o Momo? che hai tanta licenza, che sei più licenzioso — volsi dir licenziato — tu solo, che tutti gli altri. Dona pur sicuro la sentenza a costei! per che, se la sarà buona, l' approvaremo.“ Allora Momo disse: „Mi par congruo e condigno, ch' ancor questa se la vada spasseggiando per quelle piazze, ne le quali si vede andar circumforando la ricchezza, e corra e discorra, vada e vegna per le medesime campagne; per che — come vogliono li canoni del raziocinio — per ragione di cotai contrarj questa non deve entrare, se non là, onde quella fugge, e non succedere, se non là, donde quella si parte; e quella non deve succedere et entrare, se non là, donde questa si parte e fugge; e sempre l' una sia a le spalle de l' altra, e l' una doni la spinta a l' altra, non toccandosi mai da faccia a faccia, ma dove l' una ha il petto, l' altra abbia il tergo, come se giocassero, — come facciamo noi tal volta — al gioco de la ruota del scarpone.“

Saul. Che disse sopra di questo Giove con gli altri?

Sof. Tutti confirmaro e ratificaro la sentenza.

Saul. La Povertà che disse?

Sof. Disse: „Non mi par cosa degna, o dei, se pur il mio parer ha luogo, e non sono affatto priva di giudizio, che la condizion mia debba essere al tutto simile a quella de la Ricchezza.“ A cui rispose Momo: „Da l' antecedente, che versate nel medesimo teatro, e rappresentate la medesima tragedia o comedia, non devi tirar questa consegnenza, che vegnate ad essere di medesima condizione, *quia contraria versantur circa idem.*“ — „Vedo, o Momo,“ disse la Povertà, „che tu ti burli di me, che anco tu, che fai professione di dir il vero e parlar ingenuamente, mi dispregi; e questo non mi par, che sia il tuo dovere, per che la Povertà è più degnamente difesa tal volta, anzi il più de le volte, che la Ricchezza.“ — „Che vuoi, che ti faccia,“ rispose Momo, „se tu sei povera a fatto a fatto? La povertà non è degna di difensione, s' è povera di giudizio, di ragione, di meriti e di sillogismi, come sei tu, che m' hai ridutto a parlar ancor per le regole analitiche de li priori e posteriori d' Aristotele.“

Saul. Che cosa mi dici, Sofia? Dunque li dei prendeno

qualche volta Aristotele in mano? Studiano verbi grazia ne li filosofi?

Sof. Non ti dirò di vantaggio di quel ch' è su la Pippa, la Nanna, l' Antonia, il Burchiello, l' Aucroja, et un altro libro, che non si sa; ma è in questione, s' è di Ovidio o Virgilio, et io non me ne ricordo il nome, et altri simili.

Saul. E pur adesso trattano cose tanto gravi e seriose?

Sof. E ti par, che quelle non son seriose, non son gravi? Se tu fussi più filosofo, dico più accorto, crederesti, che non è lezione, non è libro, che non sia esaminato da' dei, e che, se non è a fatto senza sale, non sia maneggiato da' dei, e che, se non è tutto balordesco, non sia approvato e messo con le catene ne la biblioteca comune; per che pigliano piacere ne la moltiforme representazione di molte cose e frutti moltiformi di tutti ingegni, per che loro si compiaceno in tutte le cose, che sono, e tutte le representazioni, che si fanno, non meno, ch' essi hanno cura, che sieno, e donano ordine e permissione, che si facciano. E pensa, ch' il giudizio de li dei è altro, che il nostro comune, e non tutto quello ch' è peccato a noi e secondo noi, è peccato a essi e secondo essi. Quei libri certo così, come le teologie, non denno esser comuni a gli uomini ignoranti, che medesimi sono scellerati; per che ne ricevono mala instituzione.

Saul. Or non son libri fatti da uomini di mal affare, disonesti e dissoluti, e forse a mal fine?

Sof. È vero; ma non sono senza la sua instituzione e frutti de la cognizione di chi scrive, come scrive, per che et onde scrive, di che parla, come ne parla, come s' inganna lui, come gli altri s' ingannano di lui, come si declina, e come s' inclina a uno affetto virtuoso e vizioso, come si move il riso, il fastidio, il piacere, la nausea; et in tutto è sapienza e providenza, et in ogni cosa è ogni cosa, e massime è l' uno, dov' è l' altro contrario, e questo massime si cava da quello.

Saul. Or torniamo al proposito, donde ne ha divertiti il nome d' Aristotele e la fama de la Pippa! Come fu licenziata la Povertà da Giove, dopo che era sì schernita da Momo?

Sof. Io non voglio riferir tutti li ridicoli propositi, che passaro tra quello e colei, la quale non meno momezzava di Momo, che di essa seppe momezzar colui. Dichiarò Giove, che questa abbia de' privilegi e prerogative, che non ha quella in queste cose qua a basso.

Saul. Dite le cose, che sono!

Sof. „Voglio,“ disse il padre, „in prima, che tu, Povertà, sii oculata, e sappi ritornar facilmente là, donde tal volta ti partisti, e discacciar con maggior possa la Ricchezza, che per il contrario tu vegni scacciata da quella, la qual voglio, che sia perpetuamente cieca. A presso voglio, che tu, Povertà, sii alata,

destra, et ispedita per le piume, che son fatte d' aquila o avoltore; ma ne li piedi voglio, che sii come un vecchio bove, che tira il grave aratro, che profonda ne le vene de la terra: e la Ricchezza per il contrario abbia l' ale tarde e gravi, accomodandosi quelle d' un' oca o cigno; ma li piedi sieno di velocissimo corsiero o cervio, a fine che, quando lei fugge da qualche parte, adoprando li piedi, tu con il batter de l' ale vi ti facci presente, et onde tu con opra de le ale tue disloggi, quella possa succedere con l' uso di suoi piedi: di maniera, che con quella medesima prestezza, che da lei sarai fuggita o perseguitata, tu vegni a perseguitarla e fuggirla."

Saul. Per che non le fa o ambedue bene in piuma, o ambedue bene in piedi, se niente meno si potrebbono accordare di perseguitarsi e fuggirsi, o tardi o presto?

Sof. Per che andando la Ricchezza sempre carca, viene per la soma a impacciar alcunamente l' ale; e la Povertà, andando sempre discalza, facilmente per ruvidi cammini viene ad essere offesa ne li piedi: però questa in vano arebbe le piante, e quella le piume veloci.

Saul. Questa risoluzione mi contenta. Or seguita!

Sof. Oltre vuole, „che la Povertà massimamente séguite la Ricchezza, e sia fuggita da quella, quando si versa ne li palagi terreni, et in quelle stanze, ne le quali ha il suo imperio la Fortuna; ma allor ch' ella s' appiglia a cose alte e rimosse da la rabbia del tempo e di quell' altra cieca, non voglio, che abbi tanto ardire o forza d' assalir, per farla fuggire e torle il luogo. Per che non voglio, che facilmente si parta da là, dove con tanta difficultate e dignitate bisogna pervenire, e così per l' incontro abbi tu quella fermezza ne le cose inferiori, che lei può avere ne le superiori. Anzi," soggionse Giove, „voglio, che in certo modo in voi vegna ad essere una certa concordia d' una non leggera sorte, ma di grandissima importanza; a fin che non pensi, che con esser bandita dal cielo vegni più relegata ne l' inferno, che per il contrario con esser tolta da l' inferno vegni collocata in cielo, di maniera, che la condizion de la Ricchezza, la quale ho detta, vegna incomparabilmente miglior, che la tua. Però voglio, che tanto si manche, che l' una discacce l' altra dal luogo del suo maggior domino, che più tosto l' una si mantegna e fomente per l' altra, di maniera, che tra voi sia strettissima amicizia e familiaritate."

Saul. Fatemi presto intendere, come sia questo!

Sof. Disse Giove, soggiongendo a quel ch' avea detto: „Tu, Povertà, quando sarai di cose inferiori, potrai esser gionta, alligata e stretta a la Ricchezza di cose superiori, quanto mai la tua contraria Ricchezza di cose inferiori esser possa; per che con questa nessuno, ch' è savio e vuole sapere, stimarà giammai

posser aggiongersi a cose grandi, atteso che a la filosofia donano impedimento le ricchezze, e la Povertate porge cammino sicuro et ispedito: essendo, che non può essere la contemplazione, ove è circostante la turba di molti servi, dov' è importuna la moltitudine di debitori e creditori, computi di mercanti, ragioni di villici, la pastura di tante pance mal avvezze, l' insidie di tanti ladroni, occhi d' avidi tiranni, et esazioni d' infidi ministri: di maniera, che nessuno può gustar, che cosa sia tranquillità di spirito, se non è povero, o simile al povero. A presso voglio, che sia grande colui, che ne la povertà è ricco, per che si contenta; e sia vile e servo colui, che ne le ricchezze è povero, per che non è sazio. Tu sarai sicura e tranquilla; lei turbida, sollecita, suspetta et inquieta; tu sarai più grande e magnifica, dispregiandola, ch' esser mai possa lei, riputandosi e stimandosi; a te, per isbramarti, voglio che baste la sola opinione; ma per far lei satolla, non voglio che sia sufficiente tutta la possessione de le cose. Voglio, che tu sii più grande con togliere da le cupiditati, che non possa esser quella con aggiongere a le possessioni. A te voglio, che siano aperti gli amici, a quella occolti li nemici. Tu con la legge de la natura voglio, che sie ricca, quella con tutti studj et industrie civili poverissima; per che non colui, che ha poco, ma quello, che molto desidera, è veramente povero. A te, se stringerai il sacco de la cupidità, il necessario sarà assai, e poco sarà bastante; et a lei niente baste, ben che ogni cosa con le spalancate braccia apprenda. Tu, chiudendo il desiderio tuo, potrai contendere de la felicità con Giove; quella, amplificando le fimbrie de la concupiscenza, più e più si sommerga al baratro de le miserie!" Conchiuso ch' ebbe Giove l' espedizione di costei, contentissima chiese licenza di fare il suo cammino, e la Ricchezza fece segno di volersi un' altra volta accostar, per sollicitar il consiglio con qualche nuova proposta; ma non le fu lecito di giongere più parole.

„Via, via!" le disse Momo. „Non odi, quanti ti chiamano, ti gridano, ti priegano, ti sacrificano, ti piangono, e con sì gran voti e stridi, che ormai hanno tutti noi altri assorditi, ti appellano? E tu ti vai tanto trattenendo e strafuggendo per queste parti? Va via presto, a la mal ora, se non ti piace a la buona!" — „Non t' impacciar di questo, o Momo," gli disse il padre Giove; „lascia, che si parta, e vada, quando le pare e piace!" — „Ella mi par in vero," disse Momo, „cosa degna di compassione, et una specie d' ingiustizia a riguardo di chi non vi provede, e puote, che questa meno vada a chi più la chiama e richiama, et a chi più la merita, meno s' accoste." — „Voglio," disse Giove, „quel che vuole il fato."

Saul. Fanne altrimente, dovea dire Momo.

Sof. „Io voglio, ch' al rispetto de le cose là basso questa

sia sorda, e che giammai, per esser chiamata, risponda o vegna, ma guidata più da la sorte e la fortuna, vada a la cieca et a tastoni a communicarsi a colui, che verrà a rincontrarsela tra la moltitudine.“ — „Quindi avverrà,“ disse Saturno, „che si comunicarà più presto ad uno de' gran poltroni e forfanti, il numero de' quali è come l' arena, che ad alcuno, che sia mediocremente uomo da bene: e più tosto ad uno di questi mediocri, che sono assai, che ad uno de' più principali, che son pochissimi; e forse mai, anzi certamente mai a colui, ch' è più meritevole, che gli altri, et unico individuo.“

Saul. Che disse Giove a questo?

Sof. „Così bisogna, che sia. È donata dal fato questa condizione a la Povertà, ch' ella sia chiamata con desiderio da rarissimi e pochissimi, ma ch' ella si commiche e si presente a gli assaissimi e moltitudine più grande; la Ricchezza per il contrario chiamata, desiderata, invocata, adorata et aspettata da quasi tutti, vada a far copia di sè a rarissimi, e quei, che manco la coltivano e aspettano. Questa sia sorda a fatto, che da quantunque grande strepito e fragore non si smova, e sia dura e salda, che a pena tirata da rampini et organi, si approssime a chi la procaccia; e quella auritissima, prestissima, prontissima, che ad ogni minimo sibilo, cenno, da quantunque lontana parte chiamata, subito sia presente: oltre che per l' ordinario la si trove a la casa et a le spalle di chi non solo non la chiama, ma et oltre con ogni diligenza da lei s' asconde.“ Mentre la Ricchezza e la Povertà cedevano al luogo: „olà,“ disse Momo, „che ombra è quella familiare a quei duo contrarj? e ch' è con la Povertà? Io soglio vedere d' un medesimo corpo ombre diverse; ma di diversi corpi medesima ombra non giammai, che io abbia notato, eccetto ch' adesso.“ A cui rispose Apollo: „Dove non è lume, tutto è un' ombra; ancor che sieno diverse ombre, se son senza lume, si confondeno e sono una: come, quando son molti lumi, senza che qualche densità di corpo opaco se li oppona o interpona, tutti concorreno a far un splendore.“ — „Qua non mi par, che debbia esser così,“ disse Momo; „per che, dov' è la Ricchezza, et è a fatto esclusa la Povertà, e dov' è la Povertà, suppositamente distinta da la Ricchezza, non come doi lumi concorrenti in un soggetto illuminabile, si vede quella essere come un' ombra, ch' è con l' una e l' altra.“ — „Guardala bene, o Momo,“ disse Mercurio, „e vedrai, che non è un' ombra.“ — „Non dissi, ch' è ombra,“ rispose Momo, „ma ch' è gionta a quelli doi numi, come una medesima ombra a doi corpi. Oh! adesso considero; la mi par l' Avarizia, che è un' ombra, e le tenebre, che sono de la Ricchezza, e le tenebre, che sono de la Povertà.“ — „Così è,“ disse Mercurio; „è ella figlia e compagna de la Povertà, nemicissima de la sua madre, e che, quanto

può, la fugge; inamorata et invaghita de la Ricchezza, a la quale, quantunque sia giunta, sempre sente il rigor de la madre, che la tormenta: e ben che le sia a presso, l' è lungi; e ben che le sia lungi, l' è a presso, per che, se si le discosta, secondo la verità l' è intrinseca, e gionta secondo l' estimazione. E non vedi, che, essendo gionta e compagna de la Ricchezza, fa, che la Ricchezza non sia la Ricchezza, e lungi essendo da la Povertà, fa, che la Povertà non sia Povertà? Queste tenebre, questa oscurità, quest' ombra è quella, che fa la Povertà esser mala, e la Ricchezza non esser bene, che non si trova senza malignar l' una de le due, o ambedue insieme; rarissime volte nè l' una nè l' altra; e questo è, quando sono da ogni lato circondate da la lucida ragione et intelletto.“ Qua dimandò Momo a Mercurio, che gli facesse intendere, come quella faceva la Ricchezza non essere Ricchezza? A cui rispose, „che il ricco avaro è poverissimo; per che l' avarizia non è dove sono ricchezze, se non vi è anco la Povertà, la quale non men veramente si vi trova per virtù de l' affetto, che ritrovar si possa per virtù d' effetto; di sorte, che questa ombra al suo marcio dispetto mai si può discostare da la madre più, che da sè stessa.“ Mentre questo dicevano, Momo, il quale non è senza buonissima vista — ben che non sempre vegga a la prima — con avere messo più d' attenzione: „O Mercurio,“ disse, „quello ch' io ti dicevo essere come un' ombra, adesso scorgo, che son tante bestie insieme insieme; per che la veggio canina, porcina, arietina, scimica, orsina, aquilina, corvina, falconina, leonina, asinina, e quante nine e nine bestie giamai furo; e tante bestie è pur un corpo. La mi par certo il pantamorfo de gli animali bruti.“ — „Dite meglio,“ rispose Mercurio, „ch' è una bestia moltiforme; la pare una, et è una, ma non è uniforme, come è proprio de' vizj di aver molte forme, per ciò che sono informi, e non hanno propria faccia, al contrario de le virtuti; qualmente vedi essere la sua nemica liberalitate, la quale è semplice et una. La giustizia è una e semplice, come ancora vedi la sanità essere una, et i morbi innumerabili.“ Mentre Mercurio diceva questo, Momo gl' interruppe il ragionamento, e gli disse: „Io veggio, che la ha tre teste in sua malora; pensavo, o Mercurio, che la vista mi fusse turbata, quando di questa bestia sopra un busto scorgevo uno et un altro capo; ma poi che ho voltato l' occhio per tutto, e visto, che non è altro, che mi paja similmente, conchiudo, che non è altrimenti, che come io veggio.“ — „Tu vedi molto bene,“ rispose Mercurio. „Di quelle tre teste l' una è l' illiberalità, l' altra è il brutto guadagno, l' altra è la tenacità.“ Dimandò Momo, se quelle parlavano, e Mercurio rispose che „sì, e che la prima dice: meglio esser più ricco, ch' esser stimato più liberale e grato; la seconda: non ti morir di fame, per esser

gentiluomo; la terza dice: se non mi è onore, mi è utile.“ — „E pur non hanno più che due braccia?“ disse Momo. „Bastano le due mani,“ rispose Mercurio,“ de le quali la destra è aperta aperta, larga larga, per prendere; l' altra è chiusa chiusa, stretta stretta, per tenere e porgere; come per distillazione e per lambicco, senza ragione di tempo e luogo, come ancor senza ragione di misura.“ — „Accostatevi alquanto più a me, tu, Ricchezza, e Povertà,“ disse Momo, „a fin che io possa meglio vedere la grazia di questa vostra bella pedissequa!“ Il che essendo fatto, disse Momo: „È un volto, son più volti; è una testa, son più teste; è femmina, è femmina, è femmina; ha la testa molto picciola, ben che la faccia sia più che mediocre; è vecchia, è vile, è sordida; ha 'l viso rimesso e di color nero; la veggio rugosa, et ha capelli retti et adri, occhi attentivi, bocca aperta et anelante, e naso et artigli adunchi (maraviglia!); essendo un animal pusillo, ha il ventre tanto capace, e voraginoso, imbecille, mercenario e servile, ch' il volto drizzato a le stelle incurva. Zappa, s' infossa, e per trovar qualche cosa s' immerge al profondo de la terra, e tanto le spalle a la luce, a gli antri tende, et a le grotte, dove giammai giunse differenza del giorno e de la notte; ingrata, a la cui perversa speranza giammai fia molto, assai, o bastante quel che si dona, e che, quanto più cape, tanto si fa più cupa; come la fiamma, che più vorace si fa, quando è più grande. Manda manda, scaccia scaccia presto, o Giove, da questi tenimenti la Povertà e la Ricchezza insieme, e non permettere, che s' accostino a le stanze de' dei, se non vegnono senza questa vile et abominevol fiera!“ Rispose Giove: „Le viveranno a dosso et a presso, come voi vi disporrete a riceverle. Per il presente se ne vadano con la già fatta risoluzione, e venemo noi presto al fatto nostro di determinare il nume possessor di questo campo!“ Et ecco, mentre il padre de li dei si volta incirca, da per sè medesima impudentemente, e con una non insolita arroganza si fece innante la Fortuna, e disse: „Non è bene, o dei consulari, e tu, o gran sentenziator Giove, che, dove parlano e possono essere tanto udite la Povertà e Ricchezza, io sia veduta come pusillanime tacere per viltate, e non mostrarmi, e con ogni ragione risentirmi. Io, che son tanto degna, e tanto potente, che metto avanti la Ricchezza, la guido, e spingo, dove mi pare e piace, donde voglio, la scaccio, e dove voglio, la conduco, con oprar la successione e vicissitudine di quella con la Povertate; et ognun sa, che la felicitate di beni esterni non si può riferir più a la Ricchezza, come a suo principio, che a me, sì come la beltà de la musica et eccellenza de l' armonia da qual non si deve più principalmente riferire a la lira et instrumento, che a l' arte et a l' artefice, che lo maneggia. Io son quella dea divina et eccellente, tanto desiderata, come cercata, tanto tenuta

cara, per cui per il più de le volte è ringraziato Giove, da la cui mano aperta procede la ricchezza, e da le cui palme chiuse tutto il mondo plora, e si metteno sossopra le cittadi, regni et imperj. Chi mai offre voti a la Ricchezza, o a la Povertà? Chi le ringrazia mai? Ognuno, che vuole e brama quelle, chiama me, invoca me, sacrifica a me; chiunque viene contento per quelle, ringrazia me, rende mercè a la Fortuna, per la Fortuna pone al foco gli aromati, per la Fortuna fumano gli altari. E che sono una causa, la quale, quanto son più incerta, tanto sono più veneranda e formidanda, e tanto son desiderabile et appetibile, quanto mi faccio meno compagna e familiare; per che ordinariamente ne le cose meno aperte, più occolte e maggiormente secrete si trova più dignità e maestate. Io, che col mio splendore infosco la virtute, denigro la veritate, domo e dispregio la maggior e miglior parte di queste dee e dei, che veggio apparecchiati e messi come in ordine per prendersi piazza in cielo, et io, che ancor qua in presenza di tale e tanto senato sola metto terrore a tutti; per che, ben che non ho la vista, che mi serva, ho pur orecchie, per le quali comprendo ad una gran parte del loro battere e percuotersi li denti per il timore, che concepeno da la mia formidabile presenza; quantunque con tutto ciò non perdano l' ardire e presunzione di mettersi avanti, a farsi nominare, dove prima non è stato disposto de la mia dignitate; che ho sovente, e più che sovente, imperio sopra la Ragione, Veritate, Sofia, Giustizia et altri numi; li quali, se non vogliono mentire di quello ch' è a tutto l' universo evidentissimo, potranno dire, se possono apportar computo del numero de le volte, che le ho buttate giù da le cattedre, sedie e tribunali loro, et a mia posta le ho reprimute, legate, rinchiuse et incarcerate. Et anco per mia mercè poi et altre volte hanno potuto uscire, liberarsi, ristabilirsi e riconfirmarsi, ma senza timore de le mie disgrazie.“ Momo disse: „Comunemente, o cieca madonna, tutti gli altri dei aspettano la retribuzion di queste sedie per l' opre buone, ch' han fatte, facciono e posson fare; e per tali il senato s' è proposto di premiar quelli; e tu, mentre fai la causa tua, ne ammeni la lista e processo di que' tuoi delitti, per li quali non solo dovresti esser bandita dal cielo, e da la terra ancora!“ Rispose la Fortuna, che „lei non era men buona, che altri buoni, e che la fusse tale, non era male; per che, quando il fato dispone, fatto è bene, e, se la natura sua fusse tale, come de la vipera, ch' è naturalmente velenosa, in questo non sarebbe sua colpa, ma o de la natura, o d' altro, che l' ha talmente instituita. Oltre che nessuna cosa è assolutamente mala; per che la vipera non è mortale e tossicosa a la vipera, nè il drago, il leone, l' orso a l' orso, al leone, al drago; ma ogni cosa è mala a rispetto di qualch' altro; come voi, dei virtuosi, siete mali a riguardo de' viziosi, quei del giorno e de la

luce son mali a quei de la notte et oscuritate: e voi tra voi siete buoni, e lor tra loro son buoni, come avviene anco ne le sette del mondo nemiche, dove li contrarj tra essi si chiamano figli de' dei, e giusti, e non meno questi di quelli, che quelli di questi, li più principali e più onorati chiamano peggiori e più riprovati. Io dunque Fortuna, quantunque a rispetto d' alcuni sia reproba, a rispetto d' altri son divinamente buona, et è sentenza passata de la maggior parte del mondo, che la fortuna de gli uomini pende dal cielo; onde non è stella minima nè grande, che appaja nel firmamento, da cui non si dica, ch' io dispenso.“ Qua rispose Mercurio, dicendo, „che troppo equivocamente era preso il suo nome; per che tal volta la Fortuna non è altro, che uno incerto evento de le cose; la quale incertezza a l' occhio de la providenza è nulla, ben che sia massime a l' occhio de' mortali.“ La Fortuna non udiva questo, ma seguitava, et a quel ch' avea detto, aggiunse, che „li più egregi et eccellenti filosofi del mondo, quali son stati Empedocle et Epicuro, attribuiscono più a lei, che a Giove istesso, anzi che a tutto il concilio de' dei insieme. Così tutti gli altri,“ diceva, „e me intendeno dea, e me intendeno celeste dea, come credo, che non vi sia nuovo a l' orecchie questo verso, il quale non è putto abecedario che non sappia recitare:

Te facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus.

E voglio, ch' intendiate, o dei, con quanta verità da alcuni son detta pazza, stolta, inconsiderata, mentre son essi sì pazzi, sì stolti, sì inconsiderati, che non sanno apportar ragione de l' esser mio; et onde trovo di quei, che son stimati più dotti, che gli altri, quali in effetto dimostrano e conchiudeno il contrario, per quanto son costretti dal vero; talmente mi dicono irrazionale e senza discorso, che non per questo m' intendeno brutale e sciocca, atteso che con tal negazione non vogliono detraermi, ma attribuirmi di vantaggio: come et io tal volta soglio negar cose piccole, per concedere le maggiori. Non son dunque da essi compresa, come chi sia et opre sotto la ragione e con la ragione; ma sopra ogni ragione, sopra ogni discorso et ogni ingegno. Lascio, che pur in effetto s' accorgeno e confessano, ch' io ottegno et esercito il governo e regno massime sopra li razionali, intelligenti e divini; e non è savio, che dica, me effettuar col mio braccio sopra cose prive di ragione et intelletto, quai sono le pietre, li fanciulli, li forsennati, et altri, che non hanno apprensione di causa finale, e non possono oprare per il fine.“ „Ti dirò,“ disse Minerva, „o Fortuna, per qual cagione ti dicono senza discorso e ragione. A chi manca qualche senso, manca qualche scienza, e massime quella, ch' è secondo quel senso. Considera di te, tu ora essendo priva del lume de gli occhi, li quali son la massima causa de la scienza.“ Rispose la Fortuna,

che Minerva o s' ingannava lei, o voleva ingannar la Fortuna, e si confidava di farlo, per che la vedea cieca; „ma quantunque io sia priva d' occhio, non son però priva d' orecchio e d' intelletto,“ le disse.

Saul. E credi, che sia vero questo, o Sofia?

Sof. Ascolta, e vedrai, come sa distinguere, e come non le sono occolte le filosofie e, tra l' altre cose, la metafisica d' Aristotele. „Io,“ diceva, „so, che si trova chi dica, la vista essere massimamente desiderata per il sapere; ma giammai conobbi sì stolto, che dica, la vista fare massimamente conoscere. E quando alcuno disse, quella essere massimamente desiderata, non voleva per tanto, che quella fusse massimamente necessaria, se non per la cognizione di certe cose, quai sono colori, figure, simmetrie corporali, bellezze, vaghezze, et altre visibili, che più tosto sogliono perturbar la fantasia et alienar l' intelletto; ma non, che fusse necessaria assolutamente per le tutte o migliori specie di cognizioni, per che sapea molto bene, che molti, per dovenir sapienti, s' hanno cavati gli occhi; e di quei, che, o per sorte, o per natura, son stati ciechi, molti son visti più miserabili, come ti potrei mostrar assai Democriti, molti Tiresj, molti Omeri, e molti, come il cieco d' Adria. A presso credo, che sai distinguere, se sei Minerva, che, quando un certo filosofo Stagirita disse, che la vista è massimamente desiderata per il sapere, non comparava la vista con altre specie di mezzi per conoscere, come con l' udito, con la cogitazione, con l' intelletto; ma facea comparazione tra questo fine e la vista, ch' è il sapere, e l' altro fine, che la medesima si possa proponere. Però, se non ti rincresce d' andar sin ai campi elisj a ragionar con lui, se pur non ha indi fatta partenza per altra vita, e bevuto de l' onde di Lete, vedrai, che lui farà questa chiosa: Noi desideramo la vista massime per questo fine di sapere; e non quell' altra: Noi desideramo tra li altri sensi massime la vista per sapere.

Saul. È maraviglia, o Sofia, che la Fortuna sappia discorrere meglio, e meglio intender li testi, che Minerva, la quale è soprastante a queste intelligenze.

Sof. Non ti maravigliare; per che, quando profondamente considerarai, e quando praticarai e conversarai ben bene, trovarai, che li graduati dei de le scienze, e de l' eloquenze, e de li giudizj, non sono più giudiziosi, più savj e più eloquenti de gli altri. Or, per seguitare il proposito de la causa sua, che faceva la Fortuna nel senato, disse parlando a tutti: „niente, niente, o dei, mi toglie la cecità, niente, che vaglia, niente, che faccia a la perfezione de l' esser mio; per ciò che, s' io non fussi cieca, non sarei Fortuna, e tanto manca, che per questa cecità possiate disminuire o attenuar la gloria di miei meriti, che da questa medesima prendo argomento de la grandezza et eccellenza di quelli:

atteso che da quella verrò a convincere, ch' io sono meno astratta da gli atti de la considerazione, e non posso esser ingiusta ne le distribuzioni.“ Disse Mercurio e Minerva: „Non arai fatto poco, quando arai dimostrato questo.“ E soggiunse la Fortuna: „A la mia giustizia conviene esser tale; a la vera giustizia non conviene, non quadra, anzi ripugna et oltraggia l' opra de gli occhi. Gli occhi son fatti per distinguere e conoscere le differenze — non voglio per ora mostrar, quanto sovente per la vista sono ingannati quei, che giudicano; — io sono una giustizia, che non ho da distinguere, non ho da far differenze; ma come tutti sono principalmente, realmente e finalmente uno ente, una cosa medesima — per che lo ente, uno e vero son medesimo —: così ho da ponere tutti in certa egualità, stimar tutti parimente, aver ogni cosa per uno, e non esser più pronta a riguardare, a chiamar uno, che un altro, e non più disposta a donar ad uno, che ad un altro, et essere più inclinata al prossimo, che al lontano. Non veggio mitre, toghe, corone, arti, ingegni; non scorgo meriti e demeriti; per che, se pur quelli si trovano, non son cosa da natura altra, et altra in questo et in quello, ma certissimamente per circostanze et occasione, o accidente, che s' offre, si rincontra e scorre in questo o in quello; e però, quando dono, non vedo a chi dono; quando toglio, non vedo a chi toglio, a ciò che in questo modo io vegna a trattar tutti egualmente e senza differenza alcuna. E con questo certamente io vegno ad intendere e fare tutte le cose eguali e giuste, e giusta - et egualmente dispenso a tutti. Tutti metto dentro d' un' urna, e nel ventre capacissimo di quella tutti confondo, imbroglio et esagito; e poi zara a chi tocca! e chi l' ha buona, ben per lui, e chi l' ha mala, mal per lui! In questo modo dentro l' urna de la Fortuna non è differente il più grande dal più picciolo; anzi là tutti sono egualmente grandi et egualmente piccioli, per che in essi non s' intende differenza da altri, che da me; cioè, prima ch' entrino ne l' urna, e dopo ch' esceno da l' urna. Mentre son dentro, tutti vegnono da la medesima mano, nel medesimo vase, con medesima scossa isvoltati. Però, quando poi si prendeno le sorti, non è ragionevole, che colui, a chi tocca mala riuscita, si lamente o di chi tiene l' urna, o de l' urna, o de la scossa, o di chi mette la mano a l' urna; ma deve con la miglior e maggior pazienza, ch' ei puote, comportar quel ch' ha disposto, e come ha disposto, o è disposto il Fato: atteso che, quanto al rimanente, lui è stato egualmente scritto, la sua scedula era uguale a quella di tutti gli altri, è stato parimente commemorato, messo dentro, scrollato. Io dunque, che tratto tutto il mondo egualmente, e tutto ho per una massa, di cui nessuna parte stimo più degna et indegna de l' altra, per esser vase d' obbrobrio; io, che getto tutti ne la medesima urna de la mutazione e moto,

sono eguale a tutti, tutti egualmente rimiro, e non rimiro alcuno particulare più che l' altro, vegno ad esser giustissima, ancor che a tutti voi il contrario appaja. Or, che a la mano, che s' intrude a l' urna, prende e cava le sorti, per chi tocca il male, e per chi tocca il bene, occorra gran numero d' indegni, e raro occorrano meritevoli, questo procede da l' inegualità, iniquità et ingiustizia di voi altri, che non fate tutti eguali, e che avete gli occhi de le comparazioni, distinzioni, imparitadi et ordini, con li quali apprendete e fate differenze. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inegualità, ogni iniquitade; per che la dea Bontade non egualmente si dona a tutti; la Sapienza non si comunica a tutti con medesima misura; la Temperanza si trova in pochi; a rarissimi si mostra la Veritade. Così voi altri numi buoni siete scarsi, siete parzialissimi, facendo le distantissime differenze, le smisuratissime inegualitadi, e le confusissime sproporzioni ne le cose particolari. Non sono, non sono io iniqua, che senza differenza guardo tutti, et a cui tutti sono come d' un colore, come d' un merito, come d' una sorte. Per voi avviene, che, quando la mia mano cava le sorti, occorrano più frequentemente, non solo al male, ma ancora al bene, non solo a gl' infortunj, ma ancora a le fortune, più per l' ordinario li scellerati, che li buoni, più gl' insipidi, che li sapienti, più li falsi, che li veraci. Per che questo? Per che? Viene la Prudenza, e getta ne l' urna non più che doi o tre nomi: viene la Sofia, e non ve ne mette più che quattro o cinque; viene la Verità, e non ve ne lascia più che uno, e meno, se meno si potesse; e poi dicendo millenarj, che son versati ne l' urna, volete, che alla sortilega mano più presto occorra uno di questi otto o nove, che diciotto o novecento mila! Or fate voi il contrario! Fa, dico, tu, Virtù, che i virtuosi sieno più che i viziosi; fa tu, Sapienza, che il numero de' savj sia più grande, che quello de gli stolti; fa tu, Verità, che vegni aperta e manifesta a la più gran parte! — e certo certo a gli ordinarj premj e casi incontreranno più de le vostre genti, che de' loro oppositi. Fate, che sieno tutti giusti, veraci, savj e buoni, e certo certo non sarà mai grado o dignità, ch' io dispense, che possa toccare a bugiardi, a iniqui, a pazzi. Non son dunque più ingiusta io, che tratto e movo tutti egualmente, che voi altri, che non fate tutti eguali. Tal che, quando avviene, che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per mia colpa, ma per iniquità di voi altri, che, per esser scarsi del lume e splendor vostro, non lo sforfantaste o spoltronaste prima, o non lo spoltronate e sforfantate al presente, o almeno a presso lo vegnate a purgar de la forfantesca poltronaria, a fin che un tale non presieda. Non è errore, che sia fatto un prencipe, ma che sia fatto prencipe un forfante. Or, essendo due cose, cioè principato e forfantaria, il vizio certamente

non consiste nel principato, che dono io, ma ne la forfanteria, che lasciate voi. Io, per che movo l' urna e caccio le sorti, non riguardo più a lui, che ad un altro; e però non l' ho determinato prima ad esser principe o ricco — ben che bisogna, che determinatamente a la mano uno occorra tra tutti gli altri — ma voi, che fate le distinzioni, con gli occhi mirando, e comunicandovi a chi più, e a chi meno, a chi troppo, e a chi niente, siete venuti a lasciar costui determinatamente forfante e poltrone. Se dunque l' iniquità consiste non in fare un prencipe, e non in arricchirlo, ma in determinare un suggetto di forfantaria e poltronaria, non verrò io ad essere iniqua, ma voi. Ecco dunque, come il Fato m' ha fatta equissima, e non mi può aver fatta iniqua, per che mi fa essere senz' occhi, a fin che per questo vegna a posser egualmente graduar tutti.“ Qua soggionse Momo dicendo: „Non ti diciam iniqua per gli occhi, ma per la mano.“ A cui quella rispose: „Nemmeno per la mano, o Momo; per che non son più io causa del male, che li prendo, como vegnono, che quelli, che non vegnono, come li prendo; voglio dire, che non vegnono così senza differenza, come senza differenza li piglio. Non sono io causa del male, se li prendo, come occorreno, ma essi, che mi si presentano quali sono, e altri, che non li fanno essere altrimente. Non son perversa io, che ceca indifferentemente stendo la mano a quel che si presenta chiaro o scuro, ma chi tali li fa, e chi tali li lascia, e me l' invia.“ — Momo soggionse: „Ma quando tutti venissero indifferenti, eguali e simili, non mancaresti per tanto ad essere pur iniqua; per che, essendo tutti egualmente degni di principato, tu non verrai a farli tutti prencipi, ma un solo tra quelli.“ Rispose sorridendo la Fortuna: „Parliamo, o Momo, di chi è ingiusto, e non parliamo di chi sarebbe ingiusto. E certo con questo tuo modo di proponere o rispondere tu mi pari assai a sufficienza convitto, poi che da quel ch' è fatto sei proceduto a quel che sarebbe; e da quel che non puoi dire, ch' io sono iniqua, vai a dire, ch' io sarei iniqua. Rimane dunque secondo la tua concessione, ch' io son giusta, ma sarei ingiusta; e che voi siete ingiusti, ma sareste giusti. Anzi a quel ch' è detto, aggiongo, che non solamente non sono, ma e pure sarei men giusta allora, quando voi m' offriste tutti uguali; per che quanto a quello ch' è impossibile, non s' attende giustizia nè ingiustizia. Or non è possibile, che un principato sia donato a tutti; non è possibile, che tutti abbiano una sorte; ma è possibile, che a tutti sia ugualmente offerta. Da questo possibile seguita il necessario, cioè, che di tutti bisogna che riesca uno; e in questo non consiste l' ingiustizia e il male; per che non è possibile, che sia più ch' uno; ma l' errore consiste in quel che seguita, cioè, che quell' uno è vile, che quell' uno è forfante, che quell' uno è virtuoso. E di questo male non

è causa la Fortuna, che dona l' esser prencipe et esser facultoso, ma la dea Virtù, che non gli dona, nè gli donò esser virtuoso." — „Molto eccellente ha fatte le sue ragioni la Fortuna," disse il padre Giove, „e per ogni modo mi par degna d' aver sedia in cielo; ma ch' abbia una sedia propria, non mi par convenevole, essendo che non n' ha meno, che sono le stelle; per che la Fortuna è in tutte quelle non meno, che ne la terra, atteso che quelle non manco son mondi, che la terra. Oltre, secondo la generale esistimazion de gli uomini, da tutte si dice pendere la Fortuna: e certo, se avessero più copia d' intelletto, direbbono qualche cosa di vantaggio. Però, dica Momo quel che gli piace; essendo che le tue ragioni, o dea, mi pajono pur troppo efficaci, conchiudo, che, se non offriranno in contrario de la tua causa altre allegazioni, che vagliano più di queste fin ora apportate, io non voglio ardire di definirti stanza, come già volessi astringerti o relegarti a quella; ma ti dono, anzi ti lascio in quella potestà, che mostri avere in tutto il cielo: poi che per te stessa tu hai tanta autorità, che puoi aprirti que' luoghi, che son chiusi a Giove istesso insieme con tutti gli altri dei. E non voglio dir più circa quello, per il che ti siamo tutti insieme obligati assai assai. Tu disserrando tutte le porte, e aprendoti tutti cammini, e disponendoti tutte le stanze, fai tue tutte le cose aliene; e però non manca, che le sedie, che son de gli altri, non siano pur tue; per ciò che quanto è sotto il fato de la mutazione, tutto tutto passa per l' urna, per la rivoluzione, e per la mano de l' eccellenza tua."

III.

Talmente dunque Giove negò la sedia d' Ercole a la Fortuna, che a suo arbitrio lasciò e quella, e altre tutte, che sono ne l' universo. Da la qual sentenza, comunque si sia, non dissentirno li dei tutti, e l' orba dea, vedendo la determinazion fatta citra ogni sua ingiuria, si licenziò dal senato, dicendo: „Io dunque me ne vo aperta aperta e occolta occolta a tutto l' universo; discorro gli alti e bassi palagi, e non meno che la morte so inalzar le cose infime, e deprimere le supreme, e al fine per forza di vicissitudine vegno a far tutto uguale, e con incerta successione e ragion irrazionale, che mi trovo — cioè sopra et estra le ragioni particolari — e con indeterminata misura volto la ruota, scuoto l' urna, a fin che la mia intenzione non vegna incusata da individuo alcuno. Su, Ricchezza, vieni alla mia destra, e tu, Povertà, a la mia sinistra! Menate vosco il vostro comitato; tu, Ricchezza, li ministri tanto grati, e tu, Povertà, i tuoi tanto nojosi a la moltitudine! Seguiteno, dico, prima il fastidio e la gioja, la felicità et infelicità, la tristezza, l' allegrezza,

la letizia, la maninconia, la fatica, il riposo, l' ozio, l' occupazione, la sordidezza, l' ornamento; a presso l' austerità, le delizie, il lusso, la sobrietà, la libidine, l' astinenza, l' ebrietà, la sete, la crapula, la fame, l' appetito, la sazietade, la cupidigia, il tedio e saturità, la pienezza, la vacuità; oltre il dare, il prendere, l' effusione, la parsimonia, l' investire, il dispogliare, il lucro, la jattura, l' introito, l' esito, il guadagno, il dispendio, l' avarizia, la liberalitade, con il numero e misura, eccesso e difetto; egualitade, inegualitade, debito, credito; da poi sicurtà, suspizione, zelo, adulazione, onore, dispregio, riverenza, scherno, ossequio, dispetto, grazia, onta, aiuto, destituzione, disconforto, consolazione, invidia, congratulazione, emulazione, compassione, confidenza, diffidenza, dominio, servitù, libertà, cattività, compagnia, solitudine! Tu, Occasione, cammina avanti, precedi li miei passi, aprimi mille e mille strade, va incerta, incognita, occolta! per ciò che non voglio, che il mio avvenimento sia troppo antiveduto. Dona de' schiaffi a tutti vati, profeti, divini, mantici e prognosticatori! A tutti quei, che si attraversano, per impedirne il corso nostro, donali su le coste! Togli via davanti li miei piedi ogni possibile intoppo! Ispiana e spianta ogni altro cespuglio de' disegni, che ad un ceco nume possa esser molesto, onde comodamente per te, mia guida, mi fia definito il montare o il poggiare, il divertir a destra o a sinistra, il movere, il fermare, il menar et il ritener de' passi. Io in un momento e insieme insieme vo e vegno, stabilisco e movo, assorgo e siedo, mentre a diverse e infinite cose con diversi mezzi de l' occasione stendo le mani. Discorremo dunque da tutto, per tutto, in tutto, a tutto! quivi con dei, ivi con gli eroi; qua con uomini, là con bestie.

Or essendo finita questa lite, e donato spaccio a la Fortuna, voltato Giove a li dei: „Mi par,“ disse, „che in loco d' Ercole debba succedere la fortezza, per che da dov' è la verità, la legge, il giudizio, non deve esser lungi la fortezza; per che costante e forte deve essere quella voluntà, che amministra il giudizio con la prudenza, per la legge, secondo la verità: atteso che, come la verità e la legge formano l' intelletto, la prudenza, il giudizio e giustizia regolano la voluntà, così la costanza e fortezza conducono a l' effetto. Onde è detto da un sapiente: Non ti far giudice, se con la virtude e forza non sei potente a rompere le macchine de l' iniquitade!“ Risposero tutti li dei: „Bene hai disposto, o Giove, che Ercole sin ora sia stato come tipo de la fortezza, che dovea contemplarsi ne gli astri. Succedi tu, fortezza, con la lanterna de la ragione innante, per che altrimenti non saresti fortezza, ma stupidità, furia, audacia. E non saresti stimata fortezza, nè men saresti, per che per pazzia, errore et alienazion di mente verresti a non temere il male e la morte. Quella luce

farà, che non ardisci dove si deve temere, atteso che tal cosa il stolto e forsennato non teme, che, quanto uno è più prudente e saggio, deve più paventare; quella farà, che dove importa l' onore, utilità pubblica, la dignità e perfezione del proprio essere, la cura de le divine leggi e naturali, ivi non ti smovi per terrori, che minacciano morte; sie presta e spedita, dove gli altri son torpidi e tardi; facilmente comporti quel ch' altri difficilmente; abbi per poco o nulla ciò che altri stimano molto o assai. Modera le tue male compagne, e quella, che ti viene a destra con le sue ministre, temeritade, audacia, presunzione, insolenzia, furia, confidenzia; e quella, che ti vien a la sinistra con la povertà di spirto, dejezione, timore, viltade, pusillanimitade, desperazione! Conduci le tue virtuose figlie, sedulità, zelo, tolleranza, magnanimità, longanimità, animosità, alacrità, industria, con il libro del catalogo de le cose, che si governano con cautela, o con perseveranza, o con fuga, o con sufferenza, et in cui son notate le cose, che il forte non deve temere, cioè quelle, che non ne fanno peggiori, come la fame, la nudità, la sete, il dolore, la povertà, la solitudine, la persecuzione, la morte, e de l' altre cose, che, per ne rendere peggiori, denno essere con ogni diligenza fuggite, come l' ignoranza crassa, l' ingiustizia, l' infidelità, la bugia, l' avarizia, e cose simili. Così contemperandoti, non declinando a destra et a sinistra, e non allontanandoti da tue figlie, leggendo et osservando il tuo catalogo, non facendo estinto il tuo lume, sarai sola tutela di virtudi, unica custodia di giustizia, e torre singulare de la veritade, inespugnabile da' vizj, invitta da le fatiche, costante a li perigli, rigida contra le voluttadi, spregiatrice de la ricchezza, domitrice de la fortuna, triomfatrice del tutto. Temerariamente non ardirai, inconsultamente non temerai; non affetterai li piaceri, non fuggirai li dolori; per falsa lode non ti compiacerai, e per vituperio non ti sgomentarai; non t' inalzarai per le prosperitadi, non ti dismetterai per le avversitadi; non t' impiombarà la gravità de' fastidj, non ti solleverà il vento de la leggerezza; non ti farà gonfia la ricchezza, e non ti confonderà la povertade; spregiarai il soverchio, arai poco senso del necessario. Divertirai da cose basse, e sarai sempre attenta ad alte imprese.“

„Or, che ordine si prenderà per la mia Lira?“ disse Mercurio. A cui rispose Momo: „Abbila pur teco per tuo passatempo, quando ti trovi in barca, o pur quando ti trovarai ne l' osterie! E se fai elezione di farne qualche presente, donandola a chi più meritevolmente si conviene, e non vuoi andar troppo vagando per cercarlo: vattene a Napoli, a la piazza de l' Olmo; o ver in Venezia in piazza di S. Marco circa il vespro! per che in questi doi luoghi compariscono li corifei di color, che montano in banco; et ivi ti potrà occorrere quel migliore, a cui *iure meriti*

la si debbia.“ Dimandò Mercurio, „per che più tosto a migliori di questa, che di altra specie?“ Rispose Momo, che „a questi tempi la lira è dovenuto principalmente instrumento da ciarlatani, per conciliarsi e trattenersi l' udienza, e meglior vendere le sue pallotte et alborelli, come la rebecchina ancora è fatto instrumento da cechi mendicanti.“ Mercurio disse: „È in mia potestà di farne quel che mi piace?“ — „Così è,“ disse Giove; „ma non già per ora di lasciarla star in cielo. E voglio, se così pare ancor a voi altri del consiglio, che in luogo di questa sua lira de le nove corde succeda la gran madre Mnemosine con le nove Muse, sue figlie.“ Qua ferno un chino di testa li dei tutti in segno di approvazione; e la dea promossa con le sue figlie rese le grazie. L' Aritmetica, la quale è primogenita, disse, che li ringraziava per più volte, che non concepe individui e specie di numeri, et oltre per più millenarj di millenarj, che mai possa con le sue addizioni apportar l' intelletto; la Geometria più che mai forme e figure formar si vagliano, e che atomi possa mai incorrere per le fantastiche resoluzioni di continui; la Musica più che mai fantasia possa combinar forme di concenti e sinfonie; la Logica più che non fanno assurdità li suoi grammatici, false persuasioni li suoi retorici, e sofismi e false demostrazioni li dialettici; la Poesia più che per far correre le lor tante favole, non hanno piedi, quanti han fatti e son per far versi li suoi cantori; l' Astrologia più che contegna stelle l' immenso spazio de l' eterea regione, se più dir si puote; la Fisica tante mercè li rese, quanti possono essere prossimi e primi principj et elementi nel seno de la natura; la Metafisica più che non son geni d' idee e specie di fini et efficienti sopra li naturali effetti, tanto secondo la realità, ch' è ne le cose, quanto secondo il concetto representante; l' Etica, quanti possono essere costumi, consuetudini, leggi, giustizie e delitti in questo et altri mondi de l' universo. La madre Mnemosine disse: „Tante grazie e mercè vi rendo, o dei, quanti esser possono particolari suggetti a la memoria et a l' oblío, a la cognizione et ignoranza. Et in questo mentre Giove ordinò a la sua primogenita Minerva, che gli porgesse quella scatola, che teneva sotto il capezzal del letto; et indi cacciò nove bussole, le quali contegnono nove collirj, che son stati ordinati per purgar l' animo umano e quanto a la cognizione e quanto a la affezione. E primamente ne donò tre a le tre primiere, dicendole: „Eccovi il miglior unguento, con cui possiate purgar e chiarir la potenza sensitiva circa la moltitudine, grandezza et armonica proporzione di cose sensibili!“ Ne diè una a la quarta, e disse: „Questo servirà per far regolata la facultà inventiva e giudicativa. Prendi questo,“ disse a la quinta, „che con suscitar certo melancolico appulso è potente ad incitar a dilettevole furore e vaticinio.“ Donò il suo a la sesta, mo-

strandole il modo, con cui mediante quello aprisse gli occhi de' mortali a la contemplazione di cose archetipe e superne. La settima ricevè quello, per cui meglio vien riformata la facultà razionale circa la contemplazion de la natura. L' ottava l' altro non meno eccellente, che promove l' intelletto a l' apprension di cose sopranaturali, in quanto che influiscono ne la natura, e sono in certo modo assolute da quella. L' ultimo più grande, più prezioso e più eccellente diè in mano de l' ultimogenita, la quale, quanto è posterior de l' altre tutte, tanto è più che tutte l' altre degna, e le disse: „Ecco qua, Etica, con cui prudentemente, con sagacità, accortezza e generosa filantropia saprai instituir religioni, ordinar li culti, metter leggi et esecutar giudizj, et approvare, confirmare, conservar e difendere; tutto il che è bene instituito, ordinato, messo et esecutato, accomodando quanto si può gli affetti et effetti al culto de' dei e convitto de gli uomini.“

„Che faremo del Cigno?“ dimandò Giunone. Rispose Momo: „Mandiamolo in nome del suo diavolo a natar con gli altri, o nel lago di Pergusa, o nel fiume Caistro, dove arà molti compagni!“ „Non voglio così,“ disse Giove, „ma ordino, che nel becco sia marcato del mio sigillo e messo nel Tamesi; per che là sarà più sicuro, che in altra parte, atteso che per la tema di pena capitale non mi potrà esser così facilmente rubato.“ — „Saviamente, soggiunsero li dei, hai provisto, o gran padre,“ et aspettavano, che Giove determinasse del successore. Onde seguita il suo decreto il primo presidente, e dice: „Mi par molto convenevole, che vi sia locata la Penitenza, la qual tra le virtudi è come il cigno tra gli uccelli; per che la non ardisce, nè può volar alto per il gravor de l' erubescenza et umile recognizione di sè stessa, si mantiene sommessa: però togliendosi a l' odiosa terra, e non ardendo di s' inalzare al cielo, ama li fiumi, s' attuffa a l' acque, che son le lagrime de la compunzione, ne le quali cerca lavarsi, purgarsi, mondarsi, dopo che a sè nel limoso lido de l' errore insporcata dispiacque, mossa dal senso di tal dispiacere, è incorsa la determinazione del correggersi, e, quanto possibil fia, farsi simile a la candida innocenza. Con questa virtù risaleno l' anime, che son ruinate dal cielo e immerse a l' Orco tenebroso, passate per il Cocito de le voluttadi sensitive, e accese dal Periflegetonte de l' amor cupidinesco e appetito di generazione, de' quali il primo ingombra il spirto di tristizia, et il secondo rende l' alma disdegnosa. Come per rimembranza de l' alta ereditade ritornando in sè medesima, dispiace a sè medesima per il stato presente; si duole per quel che si dilettò, e non vorrebbe aver compiaciuto a sè stessa, et in questo modo viene a poco a poco a dispogliarsi dal presente stato, attenuandosele la materia carnale et il peso de la crassa sustanza; si mette tutta in piume,

s' accende e si scalda al sole, concepe il fervido amor di cose sublimi, diviene aerea, s' appiglia al sole, e di bel nuovo si converte al suo principio.“ — Degnamente la Penitenza è messa tra le virtudi,“ disse Saturno, „per che, quantunque sia figlia del padre errore e de l' iniquitade madre, è nulla di meno come la vermiglia rosa, che da l' adre e pungenti spine si caccia; è come una lucida e liquida scintilla, che da la negra e dura selce si spicca, fassi in alto, e tende al suo cognato sole.“ — „Ben provisto, ben determinato!“ disse tutto il concilio de li dei. „Sieda la Penitenza tra le virtudi, sia uno de li celesti numi!“ A questa voce generale, prima ch' altro proponesse di Cassiopea, alzò la voce il furibondo Marte, e disse: „Non sia, o dei, chi tolga a la mia bellicosa Ispagna questa matrona, che così boriosa, altiera e maestrale non si contentò di salir al cielo senza condurvi la sua cattedra col baldacchino. Costei, se così piace al padre summitonante, e se voi altri non volete discontentarmi a rischio di patir a buona misura il simile, quando mi passarete per le mani, vorrei che, per aver costumi di quella patria, e parervi nata, nodrita et allevata, determiniate, che la vi soggiorne.“ Rispose Momo: „Non sia chi tolga l' arroganza, e questa femmina, ch' è vivo ritratto di quella, al signor bravo capitan di squadre!“ A cui Marte: „Con questa spada farò conoscere non solamente a te poveraccio, che non hai altra virtude e forza, che di lingua fracida senza sale, ma et oltre a qual si vogli' altro — fuor di Giove, per esser superior di tutti, — che sotto quella, che voi dite iattanzia, dica non si trovar bellezza, gloria, maestà, magnanimità, e fortezza degna de la protezion del scudo marziale, e di cui l' onte non son indegne d' esser vendicate da questa orribil punta, ch' ha soluto domar uomini e dei.“ — „Abbila pur,“ soggionse Momo, „in tua malora teco! per che tra noi altri dei non vi trovarai un altro sì bizzarro e pazzo, che, per guadagnarsi una di queste colubre e tempestose bestie, voglia mettersi a rischio di farsi rompere il capo.“ — „Non t' incolerar, Marte, non ti rabbiar, Momo!“ disse il benigno protoparente. „Facilmente a te, dio de la guerra, si potrà concedere liberamente questa cosa, che non è troppo d' importanza, se ne bisogna tal volta al nostro dispetto comportar, che con la sola autorità de la tua fiammeggiante spada commetti tanti stupri, tanti adulterj, tanti latrocinj, usurpazioni et assasinj. — Va dunque, chè io insieme con gli altri dei la commettemo in tutto a la tua libidinosa voglia, sol che non più la facci indugiar qua in mezzo a gli astri, vicina a tante virtuose dee! Vada con la sua cattedra a basso, e conduca la iattanzia seco, e ceda il luogo a la semplicità, la qual declina da la destra di costei, che ostenta e predica più di quel che possiede, e da la sinistra de la dissimulazione, la quale occolta, e finge di non aver quel che have, e mostra posseder

meno di quel che si trova! Questa pedissequa de la veritade non deve lungi peregrinare da la sua regina, ben che tal volta la dea Necessitade la costringa di declinare verso la dissimulazione, a fin che non vegna inculcata la simplicità o veritade, o per evitar altro inconveniente. Questo facendosi da lei non senza modo et ordine, facilmente potrà essere fatto ancora senza errore e vizio." Andando la Simplicità per prendere il suo luogo, comparve d' incesso sicuro e confidente; al contrario de la Iattanzia e Dissimulazione, le quali camminano non senza tema, come con li suspiziosi passi e formidoloso aspetto dimostravano. Lo aspetto de la Simplicità piacque a tutti li dei, per che per la sua uniformità in certa maniera rappresenta et ha la similitudine del volto divino. Il volto suo è amabile, per che non si cangia mai; e però con quella ragione, per cui comincia una volta a piacere, sempre piacerà, e non per suo, ma per l' altrui difetto avviene, che cesse d' essere amata. Ma la Iattanzia, la qual suol piacere, per donare ad intendere di possedere più di quel che possiede, facilmente, quando sarà conosciuta, non solo incorrerà dispiacenza, ma et oltre tal volta dispregio. Similmente la Dissimulazione, per esser altrimenti conosciuta, che come prima si volse persuadere, non senza difficultade potrà venir in odio a colui, da chi fu prima grata. Di queste dunque l' una e l' altra fu stimata indegna del cielo, e di esser unita a quella, che suol trovarsegli in mezzo. Ma non tanto la Dissimulazione, di cui tal volta sogliono servirsi anco li dei, per che tal ora per fuggir invidia, biasmo et oltraggio, con li vestimenti di costei la prudenza suole occultar la veritade.

Saul. È vero e bene, o Sofia, e non senza spirto di veritade mostrò il poeta ferrarese, questa essere molto più conveniente a gli uomini, se tal volta non è sconvenevole a' dei:

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morte aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

Ma vorrei sapere, o Sofia, in che maniera intendi, la Simplicità aver similitudine del volto divino?

Sof. Per questo, che la non può aggiongere a l' esser suo con la Iattanzia, e non può suttraere da quello con la Simulazione. E questo procede dal non avere intelligenza et apprensione di sè stessa; come quello, ch' è simplicissimo, se non vuol esser altro, che simplicissimo, non intende sè stesso. Per che quello che si sente e che si rimira, si fa in certo modo molto, e, per dir meglio,

altro et altro; per che si fa obbietto e potenza, conoscente e conoscibile: essendo che ne l' atto de l' intelligenza molte cose incorreno in uno. Però quella simplicissima intelligenza non si dice intendere sè stessa, come se avesse un atto riflesso d' intelligente et intelligibile; ma per che è assolutissimo e simplicissimo lume: solo dunque sè dice intendersi negativamente, per quanto non si può essere occolta. La Simplicità dunque, in quanto che non apprende e non commenta su l' esser suo, s' intende aver similitudine divina, da la quale a tutta distanza dichina la boriosa Iattanzia: ma non tanto la studiosa Dissimulazione, a cui Giove fa lecito, che tal volta si presente in cielo, e non già come dea, ma come tal volta ancella de la Prudenza, e scudo de la Veritade.

Saul. Or vegnamo a considerar quel ch' è fatto di Perseo e de la sua stanza!

Sof. „Che farai, o Giove, di questo tuo bastardo, che ti festi parturire a Danae?" disse Momo. Rispose Giove: „Vada, se così piace al senato intiero — per che mi par, che qualche nuova Medusa si trova in terra, che, non meno che quella di già gran tempo, è potente di convertire in selce col suo aspetto chiunque la rimira, — vada a costei, non come mandato da un nuovo Polidette, ma come inviato da Giove insieme con tutto il senato celeste, e veda, se secondo la medesima arte possa superare tanto più orribile, quanto più nuovo mostro!" Qua risorse Minerva, dicendo: „Et io dal mio canto non mancarò d' accomodargli non men comodo scudo di cristallo, con cui vegna ad abbarbagliar la vista de le nemiche Forcidi messe in custodia de le Gorgoni; et io in presenza voglio assistergli, sin tanto che abbia disciolto il capo di questa Medusa dal suo busto." — „Così," disse Giove, „farai molto bene, mia figlia; et io t' impono questa cura, ne la qual voglio che t' adopri con ogni diligenza. Ma non vorrei, che di nuovo faccia, che a danno de li poveri popoli avvenga, che per le stille, che scorreranno da le vene incise, vegnano generati nuovi serpenti in terra, dove a mal grado de' miseri vi se ne ritrovano pur assai e troppi. Però montato sul Pegaso, che verrà fuori del secondo corpo di colei, discorra, riparando al flusso de le gocce sanguinose, non già per l' Africa, dove di qualche cattiva Andromeda vegna cattivo, da la quale avvinta in ferree catene, vegna legato di quelle di diamante; ma col suo destriero alato discorra la mia diletta Europa, et ivi cerche, dove son que' superbi e mostruosi Atlanti, nemici de la progenie di Giove, da cui temeno, che gli vegnan tolte le poma d' oro, che sotto la custodia e serragli de l' avarizia et ambizione tegnono occolte! Attenda, ove son altre più generose e più belle Cassiopee, che per violenza di falsa religione vegnono legate et esposte a le marine belve! Guarde, se qualche violento Fineo constipato da la moltitudine di perniciosi ministri viene ad

usurparsi li frutti de l' altrui industrie e fatiche! Se qualche numero d' ingrati, ostinati et increduli Polidetti vi presiede, facciaseli il specchio tutto animoso inante, presenteli a gli occhi, ove possono rimirar il suo fedo ritratto, dal cui orrendo aspetto impetrati perdano ogni perverso senso, moto e vita!"

„Bene ordinato il tutto!" dissero li dei. Per che è cosa conveniente, che gionto ad Ercole, che col braccio de la giustizia e bastone del giudizio è fatto domator de le corporee forze, compaja Perseo, che col specchio luminoso de la dottrina, e con la presentazion del ritratto abbominando de la scisma et eresia, a la perniziosa coscienza de li malfattori et ostinati ingegni metta il chiodo, togliendoli l' opra di lingua, di mani e senso."

Saul. Venite ora, Sofia, a chiarirmi di quello ch' è ordinato a succedere a la piazza, onde fece partenza costui!

Sof. Una virtude in abito e gesti niente dissimile a costui, che si chiama Diligenza, o ver Sollecitudine, la qual ha et è avuta per compagna de la fatica, in virtù de la quale Perseo fu Perseo, et Ercole fu Ercole, et ogni forte faticoso è faticoso e forte; e per cui il pronepote d' Abante hav' intercetto a le Forcidi il lume, il capo a Medusa, il pennato destriero al tronco busto, le sacre poma al figlio di Climene e Iapeto, la figlia di Cefeo et Andromeda al ceto, difesa la moglie dal rivale, rivista Argo, sua patria, tolto il regno a Preto, restituito quello a Crisio fratello; vendicatosi su l' ingrato e discortese re de l' isola Scrifia; per cui, dico, si supera ogni vigilanza, si tronca ogni avversa occasione, si facilita ogni cammino et accesso, s' acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, s' ottiene ogni desio, si difende ogni possessione, si gionge ad ogni porto, si deprimeno tutti avversarj, si esaltano tutti amici, e si vendicano tutte ingiurie, e finalmente si viene ad ogni disegno. Ordinò dunque Giove, e questo ordine approvaro tutti dei, che la faticosa e diligente Sollecitudine si facesse inante. Et ecco, che la comparve, avendosi adattati li talari de l' impeto divino, con li quali calpestra il sommo bene populare, spregia le blande carezze de le voluttadi, che come Sirene insidiose tentano di ritardarla dal corso de l' opra, ch' ella ricerca e aspetta. Appigliatasi con la sinistra al scudo risplendente dal suo fervore, che di stupida maraviglia ingombra gli occhi desidiosi et inerti, compresa con la destra la serpentina chioma di perniziosi pensieri, a quai sottogiace quell' orribil capo, di cui l' infelice volto da mille passioni di sdegno, d' ira, di spavento, di terrore, di abbominio, di maraviglia, di melancolia e di lugubre pentimento disformato, sassifica et instupidisce chiunque v' affigge gli occhi, montata su quell' aligero cavallo de la studiosa perseveranza, con il quale, a quanto si forza, a tanto arriva e giunge, superando ogni intoppo di clivoso monte, ritardamento di profonda valle, impeto di rapido

fiume, riparo di siepi densissime, e di quantunque grosse et alte muraglia. Venuta dunque in presenza del sacrosanto senato, udì dal sommo preside queste parole: „Voglio, o Diligenza, che ottegni questo nobil spazio nel cielo; per che tu sei quella, che nutri con la fatica gli animi generosi. Monta, supera, e passa con uno spirto, se possibil fia, ogni sassosa e ruvida montagna! Infervora tanto l' affetto tuo, che non solo resisti e vinci te stessa, ma et oltre non abbi senso de la tua difficultade, non abbi sentimento del tuo esser fatica! per che così la fatica non deve esser fatica a sè, come a sè medesimo nessun grave è grave. Però non sarai degna fatica, se talmente non vinci te stessa, che non stimi essere quel che sei, fatica; atteso che, dovunque hai senso di te, non puoi essere superiore a te; ma, se non sei depressa o suppressa, vieni al meno ad esser oppressa da te medesima! La somma perfezione è non sentir fatica e dolore, quando si comporta fatica e dolore. Devi superarti con quel senso di voluttà, che non sente voluttà; quella voluttà dico, la quale, se fusse naturalmente buona, non verrebbe dispregiata da molti, come principio di morbi, povertade e biasimo. Ma tu, fatica, circa l' opre egrege sii voluttà, e non fatica a te stessa; vegni, dico, ad esser una e medesima cosa con quella, la quale fuor di quelle opre e atti virtuosi sia a sè stessa non voluttà, ma fatica intollerabile. Su dunque, se sei virtù, non occuparti a cose basse, a cose frivole, a cose vane! Se vuoi esser là, dove il polo sublime de la verità ti vegna verticale, passa questo Apennino, monta queste Alpi, varca questo scoglioso Oceano, supera questi rigorosi Rifei, trapassa questo sterile e gelato Caucaso, penetra le inaccessibili erture, e subintra quel felice circolo, dove il lume è continuo, e non si veggon mai tenebre nè freddo, ma è perpetua temperie di caldo, e dove eterna ti fia l' aurora o giorno! Passa dunque tu, dea Sollecitudine o fatica; e voglio," disse Giove, „che la difficultade ti corra avanti e ti fugga. Scaccia la disavventura, apprendi la fortuna pe' capelli; affretta, quando meglio ti pare, il corso de la sua ruota, e quando ti sembra bene, figgile il chiodo, a ciò non scorra! Voglio, che teco vegna la sanità, la robustezza, l' incolumità. Sia tua scudiera la diligenza, e tuo antesignano sia l' esercizio! Sieguati l' acquisizione con le munizioni sue, che son bene del corpo, bene de l' animo, e, se vuoi, bene de la fortuna; e di questi voglio che più sieno amati da te quei, che tu medesima hai acquistati, che altri, che ricevi d' altrui: non altrimenti, che una madre ama più li figli, come colei, che più li conosce per suoi. Non voglio, che possi dividerti, per che, se ti smembrarai, parte occupandoti a l' opre de la mente, e parte a l' oprazioni del corpo, verrai ad esser defettuosa a l' una e a l' altra parte; e se più ti addonarai a l' uno, meno prevalerai

ne l' altro verso: se tutta inclinarai a cose materiali, nulla vegni ad essere in cose intellettuali, e per l' incontro. Ordino a l' occasione, che, quando fia mestiero, ad alta voce, o con cenno, o con silenzio quella chiami, ella o ti esorti, o ti alletti, o t' inciti, o ti sforze. Comando a la comodità et incomodità, che ti avvertiscano, quando si possano accollare, e quando si denno poner giù le sarcine, come tal ora, quando è necessario transnatare. Voglio, che la diligenza ti toglia ogni intoppo; la vigilanza ti farà la sentinella, guardando circa in circa, a fin che la cosa non ti si apprese a l' improvviso; che la indigenza ti avverta da la sollecitudine e vigilanza circa cose vane, la quale, se non sarà udita da te, succeda al fine la penitenza, la qual ti faccia esperimentar, ch' è cosa più laboriosa aver menate le braccia vacue, che con le mani piene aver tirati sassi. Tu con li piedi de la diligenza, quanto puoi, fuggi e ti affretta, pria che forza maggior intervegna e toglia la libertade, o ver porga forza et armi a la difficultade."

Così la Sollecitudine, avendo ringraziato Giove e gli altri, prende il suo cammino, e parla in questa forma: „Ecco, io Fatica movo li passi, mi accingo, mi sbraccio. Via da me ogni torpore, ogni ozio, ogni negligenza, ogni desidiosa accidia, fori ogni lentezza! Tu, Industria mia, proponiti avanti gli occhi de la considerazione il tuo profitto, il tuo fine! Rendi salutifere quelle altrui tante calunnie, quegli altrui tanti frutti di malignitade et invidia, e quel tuo ragionevole timore, che ti cacciaro dal tuo natio albergo, che ti alienaro da gli amici, che ti allontanaro da la patria, e ti bandiro a poco amichevoli contrade! Fa, Industria mia, meco glorioso quello esilio e travagli sopra la quiete, sopra quella patria tranquillitade, comoditade e pace! Su, Diligenza, che fai? Per che oziamo e dormiamo vivi, se tanto tanto doviamo oziar e dormire in morte? Atteso che, se pur aspettiamo altra vita o altro modo di esser noi, non sarà quella nostra, come di chi siamo al presente; per ciò che questa, senza sperar giammai ritorno, eternamente passa. Tu, Speranza, che fai, che non mi sproni, che non m' inciti? Su, fa, che io aspetti da cose difficili esito salutare, se non mi affretto avanti tempo, e non cesso in tempo; e non far, ch' io mi prometta cosa per quanto viva, ma per quanto ben viva! Tu, Zelo, siimi sempre assistente, a fin ch' io non tente cose indegne di nume da bene, e che non stenda le mani a quei negozj, che sieno cagione di maggior negozio! Amor di gloria, presentami avanti gli occhi, quanto sia brutto a vedere, e cosa turpe di esser sollecito de la sicurtà ne l' entrata e principio del negozio! Sagacità, fa, che da le cose incerte e dubbie non mi ritire, nè volte le spalle, ma da quelle pian piano mi discoste in salvo! Tu medesima, a ciò ch' io non sia ritrovata da nemici, et il furor di quelli non mi

s' avvente sopra, confondi, seguendomi, li miei vestigi! Tu mi fa menar li passi per vie distanti da le stanze de la Fortuna; per che la non ha lunghe le mani, e non può occupar se non quelli, che le son vicini, e non esagita se non color, che si trovano dentro la sua urna. Tu farai, ch' io non tente cosa, se non quando attamente posso; e fammi nel negozio più cauta che forte, se non puoi farmi egualmente cauta e forte! Fa, ch' il mio lavoro sia occulto e sia aperto; aperto, a ciò che non ogunno il cerche et inquira; occolto, a ciò che non tutti, ma pochissimi lo ritroveno! Per che sai bene, che le cose occolte sono investigate, e le cose inserrate convitano li ladroni. Oltre, quel che appare, è stimato vile, e l' arca aperta non è diligentemente ricercata, et è creduto poco pregiato quello che non si vede con molta diligenza messo in custodia. Animosità, con la voce del tuo vivace fervore, quando la difficultà mi preme, oltraggia e resiste, non mancar sovente d' intonarmi a l' orecchio quella sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito!

Tu, Consultazion, mi farai intendere, quando mi conviene sciorre o rompere la mal impiegata occupazione, la qual degnamente prenderà la mira non ad oro e facultadi da volgari e sordidi ingegni, ma a que' tesori, che meno ascosi e dispersi dal tempo, son celebrati e colti nel campo de l' eternitade, a fin che non si dica di noi, come di quelli: *Meditantur sua stercora scarabaei!* Tu, Pazienza, confirmami, affrenami, e amministrami quel tuo ozio eletto, ch' è fratello de la Tolleranza! Mi farai declinar da l' inquietudine e inclinare a la non curiosa sollecitudine. Allora non mi negarai il correre, quando correr mi cale, dove son precipitosi, infami e mortali intoppi. Allora non mi farai alzar l' ancora e sciorre la poppa dal lido, quando avviene, che mi commetta ad insuperabile turbulenza di tempestoso mare. Et in questo mi donarai ozio di abboccarmi con la Consultazione, la quale mi farà guardar prima, me stessa; secondo, il negozio, ch' ho da fare; terzo, a che fine e per che; quarto, con quai circostanze; quinto, quando; sesto, dove; settimo, con cui? Amministrami quell' ozio, con cui io possa far cose più belle, più buone e più eccellenti che quelle, che lascio; per che in casa de l' ozio siede il consiglio, et ivi de la vita beata, meglior, che in altra parte, si tratta. Indi migliormente si contemplano le occasioni; da là con più efficacia e forza si può uscire al negozio, per che, senza esser prima a bastanza posato, non è possibile di posser a presso ben correre.

Tu, Ozio, mi amministra, per cui io vegna stimata manco oziosa che tutti gli altri; per ciò che per tuo mezzo accaderà, che io serva a la repubblica e defension de la patria più con la mia voce et esortazione, che con la spada, lancia e scudo il soldato, il tribuno, l' imperatore. Accostati a me, tu, generoso et

eroico e sollecito Timore, e con il tuo stimolo fa, ch' io non perisca prima dal numero de gl' illustri, che dal numero de' vivi! Fa che, prima che il torpore e morte mi tolga le mani, io mi ritrove talmente provisto, che non mi possa togliere la gloria de l' opre. Sollecitudine, fa, che sia finito il tetto, prima che vegna la pioggia; fa, che si ripare a le finestre, pria che soffieno gli aquiloni et austri di lubrico et inquieto inverno. Memoria del bene adoperato corso de la vita, farai tu, che la senettude e morte pria mi tolga, che mi conturbe l' animo. Tu, Tema di perdere la gloria acquistata ne la vita, non mi farai acerba, ma cara e bramabile, la vecchiaja e morte.“

Saul. Ecco qua, o Sofia, la più degna et onorata ricetta per rimediar a la tristizia e dolor, che apporta la matura etade, et a l' importuno terror de la morte, che da l' ora, che abbiamo uso di sensi, suol tiranneggiar il spirto de gli animanti. Onde ben disse il nolano Tansillo:

Godon quei, che non son ingrati al cielo,
E ad alte imprese non fur freddi e rudi.
Le stagion liete, allor che neve e gelo
Cadon sui colli d' erbe e di fior nudi,
Non han di che dolersi, ancor che, pelo
Cangiando e volto, cangin vita e studi.
Non ha l' agricoltor di che si doglia,
Pur ch' al debito tempo il frutto coglia.

Sof. Assai ben detto, Saulino! Ma è tempo, che tu ti retiri, per che ecco il mio tanto amico nume, quella grazia tanto desiderabile, quel volto tanto spettabile da la parte orientale mi s' avvicina.

Saul. Bene dunque, mia Sofia, domani a l' ora solita, se così ti piace, ne rivederemo. Et io in questo mentre andarò a delinearmi quel tanto, che oggi ho udito da te, a fin che migliormente la memoria de' tuoi concetti possa, quando fia bisogno, rinovarmi, e più comodamente per l' avvenire far di quella partecipe altrui.

Sof. Maraviglia, che con più del solito frettolose piume mi viene a l' incontro; non lo veggio venir, secondo la sua consuetudine, scherzando col caduceo, e battendo sì vagamente con l' ali l' aria liquidissima. Parmi vederlo turbatamente negozioso. Ecco, mi rimira, e talmente ha ver me conversi gli occhi, che fa manifesto, l' ansioso pensiero non dender da mia causa.

Merc. Propizio ti sia sempre il fato, impotente sia contra di te la rabbia del tempo, mia diletta e gentil figlia, e sorella e amica!

Sof. Che cosa, o mio bel dio, ti fa sì turbato in vista? ben che al mio riguardo non mi sei men ch' altre volte liberale di tua tanto gioconda grazia; per che ti ho veduto venir come in

posta, e più accinto di andar e passar oltre, che disposto di dimorar alquanto meco.

Merc. La cagion di questo è, che sono in fretta mandato da Giove a proveder e riparar a l' incendio, che ha cominciato a suscitar la pazza e fiera Discordia in questo regno partenopeo.

Sof. In che maniera, o Mercurio, questa pestifera Erinni s' è da là de l' Alpi et il mare avventata a questo nobil paese?

Merc. Da la stolta ambizione e pazza confidenza d' alcuno è stata chiamata; con assai liberali, ma non meno incerte promesse è stata invitata; da fallace speranza è stata commossa; è aspettata da doppia gelosia, la quale nel popolo adopra il voler mantenersi ne la medesima libertade, in cui è stato sempre, et il temer di subintrar più arta servitude; nel prencipe il suspetto di perder tutto, per aver voluto abbracciar troppo.

Sof. Che cosa è primo origine e principio di questo?

Merc. La grande avarizia, che va lavorando sotto pretesto di voler mantener la religione.

Sof. Il pretesto in vero mi par falso, e, se non m' inganno, è inescusabile; per che non si richiede riparo o cautela, dove nessuna ruina o periglio minaccia, dove gli animi son tali, quali erano, et il culto di quella dea non cespita in queste, come in altre parti.

Merc. E quando ciò fusse, non tocca a l' avarizia, ma a la prudenza e giustizia di rimediarvi; per che ecco, che quella ha commosso il popolo a furore, et a l' occasione pare aver tempo d' invitar gli animi rubelli a non tanto defendere la giusta libertà, quanto ad aspirar ad ingiusta licenza, e governarsi secondo la perniziosa e contumace libidine, a cui sempre fu prona la moltitudine bestiale.

Sof. Dimmi, se non ti è grave, in che maniera dite, che l' avarizia vuol rimediare?

Merc. Aggravando li castighi de' delinquenti, di sorte, che de la pena d' un reo vegnano egualmente partecipi molti innocenti, e tal volta li giusti, e con ciò vegna a farsi sempre più e più grasso il prencipe.

Sof. È cosa naturale, che le pecore, ch' hanno il lupo per governatore, vegnano castigate con esser vorate da lui.

Merc. Ma è da dubitare, che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame e ingordigia del lupo a farle colpevoli. Et è contra ogni legge, che, per difetto del padre, vegnano multati gli agnelli e la madre.

Sof. È vero, che mai ho trovato tal giudizio, se non tra i fieri barbari, e credo, che prima fusse trovato tra i Giudei, per esser quella una generazione tanto pestilente, leprosa, e generalmente perniziosa, che merita prima esser spinta che nata. Sì che, per venire al nostro proposito, questa è la cagione, che

ti tien turbato, suspeso, e per cui fia mestiero, che subito mi lasci?

Merc. Così è; ho voluto far questo cammino per convenirti, prima che giunga a le parti, dove ho drizzato il volo, per non farti vanamente aspettare, e non mancar a la promessa, che feci ieri. A Giove ho mosso qualche proposito de' casi tuoi, e lo veggio più ch' al solito inchinato a compiacerti. Ma per quattro o cinque giorni, et oggi tra gli altri, io non ho ozio di trattar e conferir teco quello che doviamo negoziare in proposito de l' instanza, che devi fare; però arai pazienza in questo mentre, atteso che meglio è trovar Giove et il senatò feriante da altri impacci, che in quella maniera, che puoi credere, che sia al presente.

Sof. Mi piace l' aspettare, per che con questo la cosa verrà proposta più tardi; potrà anco megliormente essere ordinata. Et a dire il vero, io in gran fretta, per non mancar il mio dovere per la prômessa, che ti avevo fatta di commetterli oggi la richiesta, non ho possuto satisfar a me medesima, atteso che penso, che le cose denno essere esposte più per particolare, che non ho fatto in questa nota, la quale ecco vi porgo, per che veggiate, se vi occorrerà ozio per il cammino, la somma de le mie querele.

Merc. Io vedrò questa; ma voi farete bene di servirvi de la comodità di questo tempo, per far più lungo e distinto memoriale, a fin che si possa a pieno provedere al tutto. — Io adesso per la prima, per confondere la forza, voglio andar a suscitar l' astuzia, a ciò che gionta a l' inganno dettar possa una lettera di tradimento contra la pretenduta ambiziosa ribellione; per la qual finta lettera si diverta l' empito maritimo del Turco, et obste al gallico furore, ch' a lunghi passi da qua de l' Alpi per terra s' avvicina. Così per difetto di forza si spinga l' ardire, si tranquille il popolo, s' assicure il prencipe, et il timore spinga la sete de l' ambizione et avarizia senza bene. E con ciò al fine vegna richiamata la bandita concordia, e posta ne la sua cattedra la pace, mediante la confirmazione de l' antiqua consuetudine di vivere, con abolizione di perigliosa et ingrata novitade.

Sof. Va dunque, mio nume, e piaccia al fato, che felicemente vegnano adempiti i tuoi disegni, per che non vegna la mia nemica guerra a turbar il stato mio, non meno che quel de gli altri!

DIALOGO TERZO.

I.

Sofia.

Non fia mestiero, Saulino, di farti intendere per il particolare tutti que' propositi, che tenne la fatica, o diligenza, o sollecitudine, o come la volete chiamare — per che ha più nomi che non potrei farti udire in un' ora — ma non voglio passar con silenzio quello che successe, subito che colei con le sue ministre e compagne andò a prendersi il loco là, dove dicevamo essere il negozioso Perseo.

Saul. Dite, che io vi ascolto!

Sof. Subito — per che il sprone de l' ambizione sovente sa spingere et incitar tutti eroici e divini ingegni, sin a questi dei compagni, ozio e sogno — avvenne, che non oziosa- e sonnacchiosamente, ma solleciti e senza dimora, non sì tosto la fatica e diligenza disparve, ch' essi vi furono visti presenti. Per il che disse Momo: „Liberaci, Giove, da fastidio! per che veggio aperto, che ancora non mancaranno garbugli dopo l' espedizione di Perseo, come n' abbiamo avuti tanti dopo quella d' Ercole.“ A cui rispose Giove: „L' ozio non sarebbe ozio, e il sonno non sarebbe sonno, se troppo a lungo ne dovessero molestare per troppa diligenza o fatica, che debbano prendere; per che quella è discostata da qua, come vedi, e questi son qua solo in virtù privativa, che consiste ne l' assenza de la lor opposita e nemica.“ „Tutto passarà bene,“ disse Momo, „se non ne faranno tanto oziosi e lenti, che per questo giorno non possiamo definire di quello che si deve conchiudere circa il principale.“ Cominciò dunque l' Ozio in questa maniera a farsi udire: „Così l' ozio, o dei, è tal volta malo, come la diligenza e fatica è il più de le volte mala: così l' ozio il più de le volte è conveniente e buono, come le sue volte è buona la fatica. Non credo dunque, se giustizia tra noi si trova, che vogliate negarmi eguale onore, se non è debito, che mi stimiate manco degno. Anzi per ragione mi confido di farvi capire, per causa di certi propositi, che ho udito allegare in lode e favore de la diligenza e negozio, che, quando saremo posti nel bilancio de la ragionevole comparazione, se l' ozio non si trovarà egualmente buono, si convincerà di gran vantaggio megliore, di maniera, che non solo non la mi stimarete egualmente virtude, ma oltre contrariamente vizio. Chi è quello, o dei, che ha servata la tanto lodata età de l' oro? chi l' ha instituta, chi l' ha mantenuta, altro che la legge de l' ozio, la legge de la natura? Chi l' ha tolta via? Chi l' ha spinta quasi irrevocabilmente dal mondo, altro che l' ambiziosa sollecitudine, la curiosa fatica? Non è questa quella, che ha perturbato li secoli,

ha messo in scisma il mondo, e l' ha condotto ad una etade ferrigna, e lutosa, et argillosa, avendo posti li popoli in ruota et in certa vertigine e precipizio, dopo che l' ha sullevati in superbia et amor di novità, e libidine de l' onore e gloria d' un particolare. Quello che in sustanza non dissimile a tutti, e tal volta in dignitade e merito è infimo a que' medesimi, con sua malignitade è stato forse superiore a molti, e però viene ad essere in potestà di evertere le leggi de la natura, di far legge la sua libidine, a cui servano mille querele, mille orgogli, mille ingegni, mille sollecitudini, mille di ciascuno de gli altri compagni, con li quali così boriosa è passata avanti la fatica; senza gli altri, che sotto le vesti di que' medesimi coperti et occolti, non son apertamente giti, come l' astuzia, la vanagloria, il dispregio d' altri, la violenza, la malizia, la fizione, e li seguaci loro, che non son passati per la presenza vostra; quai sono oppressione, usurpazione, dolore, tormento, timore e morte, li quali son gli esecutori e vendicatori, mai del quieto ozio, ma sempre de la sollecita e curiosa industria, lavoro, diligenza, fatica, e così di tanti altri nomi, di quanti, per meno essere conosciuta, sè intitula, e per quali più tosto si viene ad occoltare, che a farsi sapere. Tutti lodano la bella età de l' oro, ne la quale facevo gli animi quieti e tranquilli, assoluti da questa vostra virtuosa dea, a li cui corpi bastava il condimento de la fame a far più suave e lodevol pasto le ghiande, li pomi, le castagne, le persiche e le radici, che la benigna natura amministrava, quando con tal nutrimento meglio li nutriva, più li accarezzava, e per più tempo li manteneva in vita, che non possono far giammai tanti altri artificiosi condimenti, ch' ha ritrovati l' industria et il studio, ministri di costei; li quali, ingannando il gusto et allettandolo, amministrano come cosa dolce il veleno; e mentre son prodotte più cose, che piaceno al gusto, che quelle, che giovano al stomaco, vegnono a nojar a la sanità e vita, mentre sono intenti a compiacere a la gola. Tutti magnificano l' età de l' oro, e poi stimano e predicano per virtù quella manigolda, che la estinse, quella, ch' ha trovato il mio et il tuo; quella ch' ha divisa e fatta propria a costui e colui non solo la terra, la quale è data a tutti gli animanti suoi, ma et oltre il mare, e forse l' aria ancora. Quella, ch' ha messa la legge a gli altrui diletti, et ha fatto, che quel tanto, ch' era baştante a tutti, vegna ad essere soverchio a questi, e meno a quell' altri. Onde questi a suo mal grado crapulano, quegli altri si mojono di fame. Quella, ch' ha varcati li mari, per violare quelle leggi de la natura, confondendo que' popoli, che la benigna madre distinse, e per propagare i vizj d' una generazione in un' altra; per che non son così propagabili le virtudi, eccetto, se vogliamo chiamar virtudi e bondati quelle, che per certo inganno e consuetudine son così

nomate e credute, ben che gli effetti e frutti sieno condannati da ogni senso et ogni natural ragione: quai sono le aperte ribaldarie, e stoltizie, e malignitadi di leggi usurpative e proprietarie del mio e tuo, e del più giusto, che fu più forte possessore, e di quel più degno, ch' è stato più sollecito e più industrioso, e primiero occupatore di que' doni e membri de la terra, che la natura, e per conseguenza dio, indifferentemente donano a tutti.

Io forse sarò men favorita che costei? Io, che col mio dolce, ch' esce da la bocca de la voce de la natura, ho insegnato di viver quieto, tranquillo, e contento di questa vita presente e certa, e di prendere con grato affetto e mano il dolce, che la natura porge, e non come ingrati et irreconoscenti neghiamo ciò che essa ne dona e detta, per che il medesimo ne dona e comanda dio, autor di quella, a cui medesimamente verremo ad essere ingrati! Sarà, dico, più favorita costei, che sì rubella e sorda a li consigli, e ritrosa e schiva contra li doni naturali, adatta li suoi pensieri e mani ad artificiose imprese e macchinazioni, per quali è corrotto il mondo e pervertita la legge de la nostra madre? Non udite, come a questi tempi, tardi accorgendosi il mondo di suoi mali, piange quel secolo, nel quale col mio governo mantenevo gajo e contento il geno umano, e con alte voci e lamenti abbomina il secolo presente, in cui la sollecitudine et industriosa fatica conturbando si dice moderar il tutto con il sprone de l' ambizioso onore?

O bella età de l' oro,
Non già, per che di latte
Sen corse il fiume e stillò mele il bosco;
Non, per che i frutti loro
Dier da l' aratro intatte
Le terre, e gli angui erràr senz' ira o tosco;
Non, per che nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo,
Nè portò peregrino
O guerra o merce a l' altrui lidi il pino:
Ma sol, per che quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' error, idol d' inganno,
Quel, che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Chè di nostra natura il feo tiranno,
Non meschiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l' amoroso gregge,

Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertade avvezze,
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: S' ei piace, ei lice. *)

Questa invidiosa a la quiete e beatitudine o pur ombra di piacere, che in questo nostro esser possiamo prenderci, avendo posta legge al coito, al cibo, al dormire, onde non solamente meno dilettar ne possiamo, ma per il più sovente dolere e tormentarci, fa, che sia furto quel ch' è dono di natura, e vuol, che si sprege il bello, il dolce, il buono, e del male amaro e rio facciamo stima. Questa seduce il mondo a lasciar il certo e presente bene, che quello tiene, et occuparsi e mettersi in ogni strazio per l' ombra di futura gloria. Io di quel che con tanti specchi, quante son stelle in cielo, la verità dimostra, e quel che con tante voci e lingue, quanti son begli oggetti, la natura di fore intona, vegno da tutti lati de l' interno edificio ad esortarlo:

Lasciate l' ombre, et abbracciate il vero.
Non cangiate il presente col futuro!
Voi siete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l' ombra desia di quel ch' ha in bocca.
Avviso non fu mai di saggio o scaltro
Perder un ben, per acquistarne un altro.
A che cercate sì lungi diviso,
Se in voi stessi trovate il paradiso?
Anzi, chi perde l' un, mentre è nel mondo,
Non speri dopo morte l' altro bene!
Per che si sdegna il ciel dar il secondo
A chi il primero don caro non tene.
Così credendo alzarvi, gite al fondo;
Et ai piacer togliendovi, a le pene
Vi condannate, e con inganno eterno,
Bramando il ciel, vi state ne l' inferno."

Qua rispose Momo, dicendo, che ,,il consiglio non aveva tanto ozio, che potesse rispondere a una per ciascuna de le ragioni, che l' Ozio, per non aver avuta penuria d' ozio, ha possute intessere et ordinare. Ma che per il presente si servisse de l' esser suo, con andar ad aspettar per tre o quattro giorni; per che potrà essere, che, per trovarsi li dei in ozio, potessero determinar qualche cosa in suo favore; il che adesso è impossibile." Soggionse l' Ozio: ,,Siami lecito, o Momo, di apportar un altro pajo di ragioni, in non più termini, che in forma di un pajo di sillogismi, più in materia efficaci, che in forma! De' quali il primo è questo: Al primo padre de gli uomini, quando era

*) *Tasso* Aminta.

buon uomo, et a la prima madre de le femmine, quando era buona femmina, Giove li concesse me per compagno; ma quando divenne questa trista e quello tristo, ordinò Giove, che se li avventasse quella per compagna, a fin che facesse a costei sudar il ventre et a colui doler la fronte."

Saul. Doveva dire: sudar a colui la fronte, e doler a colei il ventre.

Sof. „Or considerate, dei," disse, „la conclusione, che pende da quel ch' io fui dichiarata compagna de l' innocenza, e costei compagna del peccato. Atteso che, se il simile s' accompagna col simile, il degno col condegno, io vegno ad esser virtude e colei vizio, e per tanto io degno e lei indegna di tal sedia. Il secondo sillogismo è questo: Li dei son dei, per che son felicissimi; li felici son felici, per che son senza sollecitudine e fatica: fatica e sollecitudine non han color, che non si moveno et alterano; questi son massime quei, ch' han seco l' ozio; dunque li dei son dei, per che han seco l' ozio."

Saul. Che disse Momo a questo?

Sof. Disse, che, „per aver studiato logica in Aristotele, non aveva imparato di rispondere a gli argumenti in quarta figura."

Saul. E Giove che disse?

Sof. „Che di tutto, che lei avea detto e lui udito, non si ricordava altro, che l' ultima ragione circa l' essere stato compagno del buono uomo e femmina; intorno a la quale gli occorreva, che li cavalli non per tanto son asini, per che si trovano in compagnia di quelli, nè giammai la pecora è capra tra le capre." E soggionse, che „li dei aveano donato a l' uomo l' intelletto e le mani, e l' aveano fatto simile a loro, donandogli facultà sopra gli altri animali, la qual consiste non solo in poter operar secondo la natura et ordinario, ma et oltre fuor le leggi di quella: a ciò formando, o possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l' ingegno, con quella libertade, senza la quale non arebbe detta similitudine venisse a serbarsi dio de la terra. Quella certo, quando verrà ad essere oziosa, sarà frustratoria e vana, come indarno è l' occhio, che non vede, e mano, che non apprende. E per questo ha determinato la providenza, che vegna occupato ne l' azione per le mani, e contemplazione per l' intelletto; di maniera, che non contemple senza azione, e non opre senza contemplazione. Ne l' età dunque de l' oro per l' ozio gli uomini non erano più virtuosi, che sin al presente le bestie son virtuose, e forse erano più stupidi, che molte di queste. Or, essendo tra essi per l' emulazione d' atti divini e adattazione di spirituosi affetti nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuiti gl' ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti, e sempre di giorno in giorno per mezzo de l' egestade da la profundità de

l' intelletto umano si eccitano nove e maravigliose invenzioni; onde sempre più e più per le sollecite et urgenti occupazioni allontanandosi da l' esser bestiale, più altamente s' approssimano a l' esser divino. De le ingiustizie e malizie, che crescono insieme con le industrie, non ti devi maravigliare; per che, se li bovi e scimie avessero tanta virtù et ingenio, quanto gli uomini, arebbono le medesime apprensioni, li medesimi affetti e li medesimi vizj. Così tra gli uomini quei, che hanno del porco, de l' asino e del bue, son certo men tristi, e non sono infetti di tanti criminosi vizj. Ma non per ciò sono più virtuosi, eccetto in quel modo, con cui le bestie, per non esser partecipi di altretanti vizj, vegnono ad essere più virtuose di loro. Ma noi non lodiamo la virtù de la continenza ne la scrofa, la quale si lascia chiavare da un sol porco e una volta l' anno, ma in una donna, la quale non solo è sollecitata una volta da la natura per il bisogno de la generazione, ma et ancora dal proprio discorso più volte per l' apprensione del piacere, e per esser ella ancor fine de li suoi atti. Oltre di ciò non troppo, ma molto poco lodiamo di continenza una femmina o un maschio porcino, il quale per stupidità e durezza di complessione avvien, che di rado o con poco senso vegna sollecitato da la libidine, come quell' altro, che per esser freddo e maleficiato, e quell' altro per esser decrepito; altrimenti deve esser considerata la continenza, la quale è veramente continenza e veramente virtù, in una complessione più gentile, più ben nodrita, più ingegnosa, più perspicace e maggiormente apprensiva. Però per la generalità di regioni a gran pena è virtù ne la Germania, assai è virtù ne la Francia, più è virtù ne l' Italia, di vantaggio è virtù ne la Libia. Laonde, se più profondamente consideri, tanto manca, che Socrate rivelasse qualche suo difetto, che più tosto venne a lodarsi tanto maggiormente di continenza, quando approvò il giudizio del fisionomista circa la sua natural inclinazione al sporco amor di garzoni. Se dunque, Ozio, consideri quello che si deve considerar da questo, trovarai, che non per tanto ne la tua aurea etade gli uomini erano virtuosi, per che non erano così viziosi come al presente; atteso ch' è differenza molta tra il non esser vizioso e l' esser virtuoso, e non così facilmente l' uno si tira da l' altro, considerando, che non sono medesime virtudi, dove non son medesimi studj, medesimi ingegni, inclinazioni e complessioni. Però per comparazione da pazzi et ingegni cavallini avviene, che li barbari e salvatici si tegnon migliori, che noi altri dei, per non esser notati di que' vizj medesimi; per ciò che le bestie, le quali son molto meno in tai vizj notabili, ch' essi, saranno per questo molto più buone, che loro. A voi dunque, Ozio e Sonno, con la vostra aurea etade converrà bene, che non siate vizj qualche volta et in qualche maniera; ma giammai et in nessuun modo, che siate virtudi. Quando dunque

tu, Sonno, non sarai Sonno, e tu, Ozio, sarai negozio, allora sarete connumerati tra virtudi et esaltati.“ Qua il Sonno si fece un passetto avanti, e si fricò alquanto gli occhi, per dire ancora lui qualche cosetta et apportar qualche picciolo proposito avanti il senato, per non parer d' esservi venuto in vano. Quando Momo il vidde così suavemente rimenarsi pian pianino, rapito da la grazia e vaghezza de la dea oscitazione, che come aurora avanti il sole precedeva avanti a lui, in punto di voler far ella il prologo; e non osando di scoprir il suo amor in cospetto de li dei, per non essergli lecito di accarezzar la fante, fece carezze al signore in questa foggia, dopo aver gittato un caldetto suspiro, parlando per lettera, per fargli più riverenza et onore:

Somne, quies rerum, placidissime somne deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori!

Non sì tosto ebbe cominciata questa cantilena il dio de le riprensioni, il quale per la già detta cagione s' era dismenticato de l' ufficio suo, che il Sonno invaghito per il proposito di tante lodi, e demulcto dal tono di quella voce, invita a l' udienza il Sopore, che gli alloggiava ne li precordj; il quale, dopo aver fatto cenno a le fumosità, che faceano residenza nel stomaco, gli montorno tutti insieme sul cervello, e così vennero ad aggravargli la testa, e con questo vennero a discioperarsi li sensi. Or, mentre il ronfo sonavagli li zufoli e tromboni innante, andò trepidando a curvarsi e dar di capo in seno di madonna Giunone, e da quel chino avvenne — per che questo dio va sempre in camicia e senza brache — che, per essere la camicia troppo corta, mostrò le natiche, il culiseo e la punta del campanile a Momo e tutti gli altri dei, ch' erano da quella parte. Or con questa occasione ecco venuto in campo il Riso, con presentar a gli occhi del senato la prospettiva di tanti ossetti, che tutti eran denti, e, facendosi udire con la dissonante musica di tanti cachinni, interruppe il filo de l' orazione a Momo, il qual, non possendosi risentir contra costui, tutto il sdegno suo converse contra il Sonno, che l' avea provocato, con non premiarlo al meno di buona attenzione, e di sopragionta con andar ad offrirgli con tanta sollennitade il purgatorio, con la pera e baculo di Giacobbe, come per maggior dispregio del suo adulatorio et amatorio *dicendi genus.*

Laonde ben si accorgeva, che li dei non tanto si ridevano per la condizion del Sonno, quanto per il strano caso intervenuto a lui, e per che il Sonno era giocatore et egli era suggetto di questa comedia; e con ciò avendogli la vergogna d' un velo sanguigno ricoperto il volto, „A chi tocca,“ disse, „di levarci dinanzi questo ghiro? Chi fa, che sì a lungo questo ludibrioso specchio ne si presente a gli occhi?“ In tanto la dea Poltro-

naria commossa da la rabbiosa querela di Momo, dio de' non più volgari, ch' abbia il cielo, si mise il suo marito in braccio, e presto, avendolo indi tolto, lo menò verso la cavità d' un monte vicino a li Cimmerj, e con questi si partiro li suoi tre figli Morfeo, Icilone e Fantaso, che tutti tosto si ritrovorno là, dove da la terra perpetue nebbie esalano, cagionando eterno crepuscolo a l' aria, dove vento non soffia, e la muta quiete tiene un suo palagio ancora vicino a la reggia del Sonno, avanti il cui atrio è un giardino di tassi, faghi, cipressi, bussi e lauri; nel cui mezzo è una fontana, che deriva da un picciol rio, che dal rapido varco del fiume leteo, divertendo dal tenebroso inferno a la superficie de la terra, ivi viene a discoprirsi al cielo aperto. Qua il dormiglioso dio rimisero nel suo letto, di cui d' ebano le tavole, di piuma i strami et il padiglion di seta di color pardiglio. In questo mentre, presa avendo licenza il Riso, si partì dal conclave; et essendo rimesse al suo sesto le bocche e ganasse de li dei, chè poco mancò, che non ne venisse smascellato alcuno di essi, l' Ozio, il qual solo ivi era rimaso, vedendo il giudizio de' dei non troppo inchinato al suo favore, e disperando di profittar oltre in qualche maniera, se le sue quasi tutte e più principali ragioni non erano accettate, ma, tante quante furo, di rovescio erano state ributtate a terra, dove per forza de la repulsa altre erano mal vive, altre erano crepate, altre aveano il collo rotto, altre in tutto erano andate in pezzi e fracasso: stimava ogni momento un anno, per pigliar occasione di torsi di là di mezzo, prima che forse gli potesse intravenire qualche vituperosa disgrazia simile a quella del suo compagno, per rispetto del quale dubitava, che Momo non gli aggravasse le censure contra. Ma quello, scorgendo il spavento, che costui avea di fatti non suoi, „Non dubitar, povera persona," gli disse, „per che io instituito dal fato avvocato de' poveri, non voglio mancar di far la causa tua;" e voltato a Giove, gli disse: „Per il tuo dire, o padre, intorno a la causa de l' Ozio, comprendo, che non sei a pieno informato de l' esser suo, de la sua stanza e de li suoi ministri e corte, la qual certamente se verrai a conoscere, facilmente mi persuado, che, se non come ozio lo vuoi incattedrare ne le stelle, al meno come negozio lo farai alloggiar insieme con quell' altro, detto e stimato suo nemico, con il qual, senza farsi male l' un l' altro, potrà far perpetuo soggiorno." Rispose Giove, che lui „desiderava occasione di poter giustamente contentar l' Ozio, de le cui carezze non è mortale nè dio, che non soglia sovente dilettarsi; però che volentieri l' ascoltarebbe, se gli facesse intendere qualche nervosa causa in suo favore." — „Ti par, Giove," disse, „che in casa de l' Ozio sia ozio, quanto a la vita attiva, là, dove son tanti gentiluomini di compagnia, e servitori, che si alzano ben per tempo la mattina, per lavarsi tre e quattro volte con

cinque e sette sorte d' acqua il volto e le mani, e che col ferro caldo e con l' inpeciatura di felce spendeno due ore ad increspparsi e ricciarsi la chioma, imitando l' alta e grande providenza, da cui non è capello di testa, che non viene ad essere esaminato, a ciò di quello secondo la sua ragione vegna disposto? Dove a presso con tanta diligenza si rassetta il giubbone, con tanta sagacità si ordinano le piegature del collaio, con tanta moderanza s' affibbiano li bottoni, con tanta gentilezza s' accomodano li polsi, con tanta delicatura si purgano e si contemplano le unghie, con tanta giustizia, moderanza et equità s' accopulano le brache col giubbone, con tanta circospezione si disponeno que' nodi de le stringhe, con tanta sedulità si menano e rimenano le cave palme, per far andar a sesto la calzetta; con tanta simmetria vanno a proporzionarsi li termini e confini, dove gli orefici de' cannoni de le brache s' uniscono a le calzette incirca la piegatura de le ginocchia, con tanta pazienza si comportano gli artissimi legami o garrettiere, per che non diffluiscano le calzette a far le pieghe e confondere la proporzione di quelle con le gambe? dove col polso de la difficultade dispensa e decerne il giudizio, che, non essendo leggiadro e convenevole, che la scarpa s' accomode al piede, vegna il piede largo, distorto, nodoso e rozzo al suo marcio dispetto ad accodarsi con la scarpa stretta, dritta, tersa e gentile? dove con tanta leggiadria si moveno li passi, si discorre, per farsi contemplare, la cittade, si visitano e intertegnono le dame, si balla, si fa di capriole, di correnti, di branli, di tresche; e quando altro non è che fare, per essersi stancato ne le dette operazioni, ad evitar l' inconveniente di commettere errori, si siede a giocare di giochi da tavola, ritrandosi da gli altri più forti e faticosi, e in tal maniera s' evitano tutti li peccati? se quelli non son più che sette mortali e capitali; per che, come disse un genoese giocatore: Che superbia vuoi tu, ch' abbia un uomo, il quale, avendo perduti cento scudi con un conte, si mette a giocar, per vincere quattro reali ad un famiglio? Che avarizia può aver colui, a cui mille scudi non durano otto giorni? Che lussuria e amor cupidinesco può trovarsi in quello, il quale ha messa tutta l' attenzione del spirto al giocare? Come potrai arguire d' ira colui, che per tema, ch' il compagno non si parta dal gioco, comporta mille ingiurie, e con gentilezza e pazienza risponde ad un orgoglioso, che gli è davanti? Per qual modo può esser goloso chi mette ogni dispendio, e applica ogni sollecitudine a l' esercizio suo? Che invidia può essere in costui per quel ch' altri possieda, se getta via, e par, che sprege il suo? Che accidia può essere in quello, che, cominciando da mezzo giorno, e tal volta da la mattina, in sino a mezza notte mai cessa di giocare? E vi par, che faccia in questo mentre star in ozio li servitori, e quelli, che gli denno assistere, e quelli, che gli denno amministrare al

tempio, al mercato, a la cantina, a la cocina, a la stalla, al letto, al bordello? E per farvi vedere, o Giove e voi altri dei, che in casa de l' Ozio non mancano di persone dotte e letterate, occupate ai studj, oltre quelle occupate a negozj, de' quali abbiamo detto, pare a voi, che in casa de l' Ozio si stia in ozio quanto a la vita contemplativa, dove non mancano grammatici, che disputano di chi è stato prima, il nome o il verbo? per che l' adiettivo accade che si pona avanti e a presso al sustantivo? Onde ne la dizione alcuna copula, quale verbi grazia *et*, si pone innanzi et alcun' altra, quale per esempio *que*, si pone a dietro? come lo *E* e *D* con la giunta del temone e' scissione del *D* per il mezzo, viene a far comodamente il ritratto di quel nume di Lampsaco, che per invidia commise l' asinicidio? chi è l' autore, a cui legitimamente deve riferirsi il libro de la Priapea, il Maron mantuano, o pur il sulmonese Nasone? — lascio tanti altri bei propositi simili e più gentili che questi — dove non mancano dialettici, che inquireno, se Crisaorio, che fu discepolo di Porfirio, avea bocca d' oro per natura, o per riputazione, o solamente per nomenclatura? se la Periermenia deve passar avanti, o venir a presso, o pur *ad libitum* mettersi inanzi e a dietro de le categorie? se l' individuo vago deve esser messo in numero, e posto in mezzo, come un sesto predicabile, o pur essere come scudiero de la specie e caudatorio del geno? se, dopo esser periti in forma sillogistica, doviamo per la prima applicarne al studio de la posteriore, dove si complisce l' arte giudicativa, o ver subito dar su la topica, per cui si mette la perfezion de l' arte inventiva? se bisogna praticar le captiuncule *ad usum, vel ad fugam, vel in abusum?* se li modi, che formano le modali, son quattro, o quaranta, o quattrocento? — non voglio dire mille altre belle questioni. — Dove son li fisici, che dubitano, se de le cose naturali può essere scienza, se lo suggetto è ente mobile, o corpo mobile, o ente naturale, o corpo naturale? se la materia have altro atto che entitativo? dove consiste la linea de la coincidenza del fisico e matematico? se la creazione e produzione di niente è o no? se più forme sustanziali possono essere insieme? et altri innumerabili simili quesiti circa cose manifestissime, se non son disutili investigazioni, son messe in questione? dove li metafisici si rompeno la testa circa il principio de l' individuazione, circa il suggetto ente, in quanto ente, circa il provar, che li numeri aritmetici e magnitudini geometriche non son sustanza de le cose; circa le idee, s' è vero, ch' abbiano l' esser subsistenziale da per esse, circa l' essere medesimo, o diverso subiettivamente et obiettivamente; circa l' essere et essenzia, circa gli accidenti medesimi in numero in uno o più suggetti; circa l' equivocazione, univocazione et analogia de lo ente; circa la conjunzione de le intelligenze a gli orbi stelliferi, se la è per modo di anima,

o pur per modo di movente; se la virtù infinita possa essere in grandezza fi[illegible]a; circa la unità o pluralità de' primi motori; circa la scala del progresso finito o infinito in cause subordinate; e circa tante e tante cose simili, che fanno freneticar tante cuculle, fanno lambiccar il succhio de la nuca a tanti protosofisti." Qua disse Giove: „O Momo, mi par, che l' Ozio t' abbia guadagnato o subornato, che così oziosamente spendi il tempo et il proposito. Conchiudi! per che è ben definito a presso di noi di quel che doviamo far di costui." — „Lascio dunque," soggionse Momo, „di riferir tanti altri negoziosi innumerabili, che sono occupati in casa di questo dio, come è dir tanti vani versificatori, ch' al dispetto del mondo si vogliono passar per poeti, tanti scrittori di favole, tanti nuovi rapportatori di storie vecchie mille volte da mille altri a mille doppia migliormente riferite. Lascio gli algebristi, quadratori di circoli, figuristi, metodici, riformatori di dialettiche, instauratori d' ortografie, contemplatori de la vita e de la morte, veri postiglioni del paradiso, novi condottier di vita eterna novamente corretta e ristampata con molte utilissime addizioni, buoni nunzj di miglior pane, di miglior carne e vino, che non possa esser il Greco di Somma, Malvagia di Candia e Asprinio di Nola. Lascio le belle speculazioni circa il fato e l' elezione, circa l' ubiquibilità d' un corpo, circa la eccellenza di giustizia, che si ritrova ne le sanguisughe." Qua disse Minerva: „Se non chiudi la bocca a questo ciancione, o padre, spenderemo in vani discorsi il tempo, e per il giorno d' oggi non sarà possibile di espedire il nostro principal negozio." Però disse il padre Giove a Momo: „Non ho tempo di ragionar circa le tue ironie. Ma per venire a la tua ispedizione, Ozio, ti dico, che quello, ch' è lodevole e studioso ozio, deve sedere e siede ne la medesima cattedra con la sollecitudine, per ciò che la fatica deve maneggiarsi per l' ozio, e l' ozio deve contemperarsi per la fatica. Per beneficio di quello questa fia più ragionevole, più ispedita e pronta, per che difficilmente da la fatica si procede a la fatica. E sì come le azioni senza premeditazione e considerazione non son buone, così senza l' ozio premeditante non vagliono. Parimenti non può essere suave e grato il progresso da l' ozio a l' ozio, per ciò che questo giammai è dolce, se non quando esce dal seno de la fatica. Or fia dunque giammai, che tu, Ozio, possi esser grato veramente, se non quando succedi a degne occupazioni. L' ozio vile et inerte voglio, che ad un animo generoso sia la maggior fatica, che aver egli possa, se non se gli rappresenta dopo lodabile esercizio e lavoro. Voglio, che ti avventi come signore a la senettute, e a colei farai spesso ritorcer gli occhi a dietro, e s' ella non ha lasciati degni vestigi, la renderai molesta, triste, suspetta del prossimo giudizio de l' impendente stagione, che ammena a l' inesorabil tribunal di Radamanto,

e così vegna a sentir gli orrori de la morte, prima che la vegna."

Saul. Ben disse a questo proposito il Tansillo:

Credete a chi può farven giuramento,
Che stato tristo non ha il mondo, ch' aggia
Pena, che vada a par del pentimento,
Poi ch' il passato non è chi riaggia.
E ben ch' ogni pentir porti tormento,
Quel, che più ne combatte, e più ne oltraggia,
E piaghe stampa, che curar non lece,
È, quand' uom poteo molto, e nulla fece.

Sof. „Non meno," disse Giove; „anzi voglio, che sia triste il successo de gl' inutili negozj, de li quali alcuni ha recitati Momo, che si trovano ne la stanza de l' Ozio, e voglio, che s' impiombe l' ira de' dei contra que' negoziosi ozj, ch' hanno messo il mondo in maggior molestie e travagli, che mai avesse possuto mettere negozio alcuno. Que' dico, che vogliono convertere tutta la nobilità e perfezione de la vita umana in sole oziose credenze e fantasie, mentre talmente lodano le sollecitudini et opre di giustizia, che per quelle dicano l' uomo non rendersi, ben che si manifeste, migliore, e talmente vituperano li vizj e desidie, che per quelli dicano gli uomini non farsi meno grati a que' dei, a' quali erano grati, con tutto che ciò e peggio esser dovea. Tu, Ozio inerte, disutile e pernizioso, non aspettar, che de la tua stanza si dispona in cielo e per li celesti dei, ma ne l' inferno per li ministri del rigoroso et implacabile Plutone."

Or non voglio riferire, quanto oziosamente si portava l' Ozio nel camminarsene via, e con quante spuntonate incitato a pena si sapea movere, se non che costretto da la dea Necessitade, che gli diè de' calci, si rimosse da là, lamentandosi del consiglio, che non gli avea voluto concedere alcuni giorni di tempo e di termine, per partirsi da la loro conversazione.

II.

Allora Saturno fece instanza a Giove, che nel disponere de le altre sedie fusse più ispedito, per che la sera s' approssimava, e che solamente s' attendesse al negozio principale di levare e mettere; e quanto a quello ch' appartiene a l' ordine, con cui le virtù di dee et altri si debbano governare, si determinarà verso la più prossima festa principale, quando converrà, ch' un' altra volta li dei conveguano insieme, che sarà la vigilia del panteone. A la cui proposta con un chino di testa ferno segno tutti gli altri dei di consentire, eccetto la Pressa, la Discordia, l' Intempestività et altri." Così pare ancora a me," disse l' alti-

tonante. „Su dunque," soggionse Cerere, „dove vogliamo inviar il mio Trittolemo, quel carrettiero, che vedete là, quello, per cui diedi il pane di frumento a gli uomini? Volete, ch' io lo mande a le contrade de l' una e l' altra Sicilia, dove faccia la residenza, come vi ha tre tempj miei, che per sua diligenza et opra mi furo consecrati, l' uno ne la Puglia, l' altro ne la Calabria, l' altro ne l' istessa Trinacria?" — „Fate quel che vi piace del vostro cultore e ministro, o figlia," disse Giove, „a la cui sedia succeda, se così pare a voi ancora, dei, l' umanità, che in nostro idioma è detta la dea Filantropia, di cui questo auriga massimamente par che sia stato il tipo. Lascio, che lei fu, che spinse te, Cerere, ad inviarlo, e che poi guidò lui ad eseguire i tuoi benefizj verso il geno umano." — „Così è certo," disse Momo; „per ciò che lei è quella, per cui Bacco fa ne gli uomini sì bel sangue, e Cerere sì bella carne, qual essere non posseva nel tempo di castagne, fave e ghiande. A questa dunque la misantropia fugga avanti con l' egestate, e come è consueto e ragionevole, de le due ruote del suo carro la sinistra sia il consiglio, la destra sia l' aiuto, e de' doi mitissimi draghi, che tirano il temone, da la sinistra sarà la clemenza, da la destra il favore."

Propose a presso Momo a Mercurio quel che volesse fare del serpentauro, per che gli parea buono et accomodato per inviarlo a far il Marso ciarlatano, avendo quella grazia di maneggiar senza timore e periglio un tale e tanto serpente. Propose anco del serpente al radiante Apolline, se lo volea per cosa da servire a' suoi maghi e malefici, come è dire a le sue Circi e Medee, per esecutar li venefizj; o ver lo volea concedere a' suoi medici, com' è dire ad Esculapio, per farne teriaca. Propose oltre a Minerva, se quest' uno le avesse possuto servire, per inviarlo a far vendetta di qualche risorto nemico Laocoonte. „Prendalo chi lo vuole," disse il gran patriarca, „e facciane quel che si voglia, tanto del serpe, quanto de l' ofiuco, pur che si tolgano da là, et in suo luogo succeda la Sagacità, la qual suole vedersi et ammirarsi nel serpente." — „Succeda dunque la Sagacitade," dissero tutti, „atteso che non è men degna del cielo che la sua sorella prudenza; per che, dove quella sa comandare, e mettere in ordine quel che s' è da fare e lasciare, per venire a qualche disegno, questa sappia prima e poi giudicare per forza di buona intelligenza, che la è, e discaccia la grossezza, inconsiderazione et ebetudine da le piazze, dove le cose si metteno in dubbio o in consultazione. Da li vasi de la sapienza imbeva il sapere, onde concepa e parturisca atti di prudenza!"

„De la Saetta," disse Momo," per che io mai fui curioso di saper a chi appartenesse, cioè, se fusse quella, con cui

Apolline uccise il gran Pitone, o pur quella, per cui madonna Venere fece al suo poltroncello impiagar il feroce Marte, che per vendetta poi a quella cruda ficcò un pugnal sotto la pancia in sino a l' elsa; o pur una memorabile, con la qual Alcide dismise la regina de le Stimfalidi; o l' altra, per cui l' apro calidonio diè l' ultimo crollo; o ver sia reliquia o trofeo di qualche trionfo di Diana la castissima; sia che si vuole, riprendasela il suo padrone, e se la ficche là, dove gli piace!"

„Bene," rispose Giove, „tolgasi da là insieme con l' insidia, la calunnia, la detrazione, atto d' invidia e la maldicenza; et ivi succeda la buona attenzione, osservanza, elezione e collimazion di regolato intento!" E soggionse: „De l' Aquila, uccello divino et eroico, e tipo de l' imperio, io determino e voglio così, che vada a ritrovarsi in carne et in ossa ne la bibace Alemagna, dove più che in altra parte si trovarà celebrata in forma, in figura, in imagine et in similitudine, in tante pitture, in tante statue, in tante celature, quante nel cielo si possono presentar a gli occhi de la Germania contemplativa. L' ambizione, la presunzione, la temeritade, l' oppressione, la tirannia et altre compagne e ministre di queste dee non bisogna che le mene seco là, dove le bisognarebbe a tutte star in ozio; per ciò che la campagna non è troppo larga per esse; ma prendano il suo volo lungi da quel diletto almo paese, dove li scudi son le scudelle, le celate son le pignatte e lavezzi, li brandi son l' ossa inguainate in carne salata, le trombe son li bicchieri, urciuoli e li bocali, i tamburi son li barilli e botti, il campo è la tavola da bere, volsi dir da mangiare, le forterezze, li baloardi, li castelli, li bastioni son le cantine, le popine, le osterie, che son di più gran numero che le stanze medesime!" Qua Momo disse: „Perdanami, gran padre, s' io t' interrómpo il parlare! A me pare, che queste dee compagne e ministre, senza che vi le mandi, vi si trovano; per che l' Ambizione circa l' essere superiore a tutti in farsi porco, la Presunzione del ventre, che pretende di ricevere non meno di alto, che da alto vaglia mandar a basso il Gorgozzuolo, la Temeritade, con cui vanamente il stomaco tenta digerire quel che orora presto presto è necessario di vomire, l' Oppressione de' sensi e natural calore, la tirannia de la verità vegetativa, sensitiva et intellettiva regnano più in questa sola, che in tutte l' altre parti di questo globo." — „È vero, o Momo," soggionse Mercurio; „ma tali tirannie, temeritadi, ambizioni et altre simili cacodee con le loro cacodemonesse non son punto aquiline, ma da sanguisughe, pacchioni, sturni e ciacchi. A presso, per venire al proposito de la sentenza di Giove, la mi par molto pregiudiziosa a la condizione, vita e natura di questo regio uccello, il quale, per che poco beve, e molto mangia e vora, per che ha gli occhi tersi e netti, per che è veloce nel corso, per che e con la levità

de l' ali sue sopravola al cielo, et è abitante di luoghi secchi, sassosi, alti e forti, non può aver simbolo et accordo con generazion campestre, et a cui la doppia soma de li bragoni par, che a forte contrapeso le impiomba verso il profondo e tenebroso centro, e che si fa gente sì tarda e greve, non tanto inetta a perseguitare e fuggire, quanto buona a tener fermo ne le guerre, e che per la gran parte è soggetta al mal de gli occhi, e che incomparabilmente più beve che mangia.“ — „Quel che ho detto, è detto,“ rispose Giove. „Dissi, che vi si presente in carne et in ossa, per veder li suoi ritratti; ma non già, che vi stia come in prigione, o che manche di trovarsi là, dovunque è in spirito e veritade con altre e più degne ragioni con li già detti numi; e questa sedia gloriosa lasce a tutte quelle virtudi, de le quali può esser stata vicaria, come è dire, a la dea Magnanimità, Magnificenza, Generosità et altre sorelle e ministre di costoro.“ — „Or che faremo,“ disse Nettuno, „di quel delfino? Piacevi, ch' io lo metta nel mar di Marsiglia, onde per il Rodano fiume vada e rivegna a volte a volte, visitando e rivisitando il Delfinato?“ — „Così si faccia presto,“ disse Momo, „per che, a dire il vero, non mi par cosa meno da ridere, se alcuno

Delphinum coelis appinxit, fluctibus aprum,

che se

Delphinum sylvis appinxit, fluctibus aprum.“

„Vada, dove piace a Nettuno,“ disse Giove, „et in suo luogo succeda la figurata Dilezione, Affabilità, Officio con li suoi compagni e ministri!“ Dimandò Minerva, che il cavallo pegaseo, lasciando le venti lucide macchie e la curiositade, se ne vada al fonte caballino già per molto tempo confuso, distrutto, et inturbidato da bovi, porci et asini, e veda, se con li calci e denti possa far tanto, che vendiche quel luogo da sì villano concorso; a fin che le Muse, veggendo l' acqua del fonte posta in buono ordine e rassettata, non si sdegnino di ritornarvi, e farvi li lor collegi e promozioni. Et in questo luogo del cielo succeda il furor divino, il rapto, l' entusiasmo, il vaticinio, il studio e l' ingegno con li lor cognati e ministri, onde eternamente da su l' acqua divina, per lavar gli animi et abbeverar gli affetti, stille a li mortali!“ — „Tolgasi,“ disse Nettuno, „questa Andromeda, se così piace a voi, dei, la quale per la mano de l' ignoranza è stata avvinta al scoglio de l' ostinazione con la catena di perverse ragioni e false opinioni, per farla traghiottir dal ceto de la perdizione e final ruina, che per l' instabile e tempestoso mare va discorrendo; e sia commessa a le provide et amiche mani del sollecito, laborioso et accorto Perseo, ch' avendola indi disciolta e tolta da l' indegna cattività, la promova al proprio degno acquisto, e di quel che deve succedere al suo loco tra le stelle, dispona Giove!“ — „Là,“ rispose il padre de li dei, „voglio che succeda la Speranza,

quella, che con l' aspettar frutto degno de le sue opre e fatiche, non è cosa tanto ardua e difficile, a cui non accenda gli animi tutti, i quali aver possono senso di qualche fine!" — „Succeda," rispose Pallade, „quel santissimo scudo del petto umano, quel divino fundamento di tutti gli edifici di bontade, quel sicurissimo riparo de la veritade; quella, che per strano accidente qual si voglia mai si diffida, per che sente in sè stessa li semi de la propria sufficienza, li quali da quantunque violento polso non le possono essere defraudati; quella, in virtù de la quale è fama che Stilpone vincesse la vittoria de' nemici; quel Stilpone, dico, il quale scampato da le fiamme, che gl' incenerivano la patria, la casa, la moglie, i figli e le facultadi, a Demetrio rispose aver tutte le cose sue seco, per che seco avea quella fortezza, quella giustizia, quella prudenza, per quali meglio possea sperar consolazione, scampo e sustegno di sua vita, e per le quali facilmente il dolce di questa sprezzarebbe." — „Lasciamo questi colori," disse Momo, „e vengasi presto a veder quello che si de' fare di quel triangolo o delta!" — Rispose l' astifera Pallade: „Mi par degno, che sia messo in mano del cardinal di Cusa, a fin che colui veda, se con questo possa liberar gl' impacciati geometri da quella fastidiosa inquisizione della quadratura del circolo, regolando il circolo et il triangolo con quel suo divino principio de la commensurazione e coincidenza de la massima e minima figura; cioè di quella, che consta di minimo, e de l' altra, che consta di massimo numero de gli angoli. Portisi dunque questo trigono con un circolo, ch' il comprende, e con un altro, che da lui sia compreso, e con la relazione di queste due linee, de le quali l' una dal centro va al punto de la contingenzia del circolo interno con il triangolo esterno, l' altra dal medesimo centro si tende a l' uno de gli angoli del triangolo, vegna a compirsi quella tanto tempo e tanto vanamente cercata quadratura."



Qua risorse Minerva, e disse: „Ma io, per non parer meno cortese a le Muse, voglio inviar a li geometri incomparabilmente maggiore e miglior dono, che questo et altro, che sia sin or donato, per cui il Nolano, al quale fia primieramente rivelato, e da la

cui mano venga diffuso a la moltitudine, mi debbia non solamente una, ma cento ecatombi; per che, in virtù de la contemplazion de l' equalità, che si trova tra il massimo e minimo, tra l' extimo et intimo, tra il principio e fine, gli porgo una via più feconda, più ricca, più aperta e più sicura, la quale non solamente dimostre, come il quadrato si fa uguale al circolo, ma et oltre subito ogni trigono, ogni pentagono, ogni esagono, e finalmente qual si voglia e quanto si voglia poligona figura, dove non meno fia uguale linea a linea, che superficie a superficie, campo a campo, e corpo a corpo ne le solide figure."

Saul. Questa sarà cosa eccellentissima, et un tesoro inestimabile per li cosmimetri.

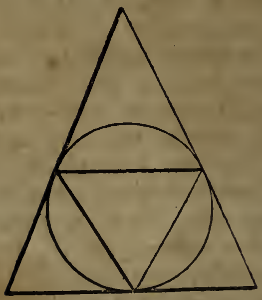
Sof. Tanto eccellente e degna, che certo parmi, che contrapese a l' invenzione di tutto il rimanente de la geometrica facultade. Anzi da qua pende un' altra più intiera, più grande, più ricca, più facile, più esquisita, più breve, e niente men certa, la quale qual si voglia figura poligona viene a commensurare per la linea e superficie del circolo, et il circolo per la linea e superficie di qual si voglia poligona.

Saul. Vorrei quanto prima intendere il modo.

Sof. Così disse Mercurio a Minerva, a cui quella rispose: „Prima nel modo, che tu fatto hai dentro questo triangolo, descrivo un circolo, che massimo descriver si possa; a presso fuor di questo triangolo ne delineo un altro, che minimo delinear si possa sin al contatto de li tre angoli;



e quindi non voglio procedere a quella tua fastidiosa quadratura, ma al facile trigonismo, cercando un triangolo, che abbia la linea uguale a la linea del circolo, et un altro, che vegna ad ottenere la superficie uguale a la superficie del circolo. Questo sarà uno circa quel triangolo mezzano, equidistante da quello, che contiene il circolo, e quell' altro, ch' è contenuto dal circolo, il quale lascio, che con il proprio ingegno altri lo prenda:



così, per che mi basta aver mostrato il luogo de' luoghi, così per quadrare il circolo non fia mestiero di prendere il triangolo, ma il quadrangolo, ch' è tra il massimo interno e minimo esterno al circolo.



Per pentagonare il circolo, prenderassi il mezzo tra il massimo pentagono contenuto dal circolo e minimo continente del circolo. Similmente farassi sempre, per far qual si voglia altra figura eguale al circolo in campo et in linea. Così oltre, per essere trovato il circolo del quadrato uguale al circolo del triangolo, verrà trovato il quadrato di questo circolo pari al triangolo di quell' altro circolo, di medesma quantità con questo.

Saul. In questo modo, o Sofia, si possono far tutte l' altre figure uguali ad altre figure con l' aggiunto e relazione del circolo, che fate misura de le misure. Cioè, se voglio far un triangolo eguale al quadrangolo, prendo quel mezzano tra li doi apposti al circolo, con quel mezzano tra doi quadrangoli apposti al medesimo circolo, o ver ad un altro uguale. Se voglio prendere un quadrato uguale a l' esagono, delinearò dentro e fuori del circolo e questo e quello, e prenderò quel mezzano tra li doi de l' uno e l' altro.

Sof. Bene l' hai capito. In tanto che quindi non solamente s' ha l' equatura di tutte le figure al circolo, ma et oltre di ciascuna de le figure a tutte l' altre mediante il circolo, serbando sempre l' equalità secondo la linea e secondo la superficie. Così con picciola considerazione o attenzione ogni equalità

e proporzione di qual si voglia corda a qual si vogli' arco si potrà prendere, mentre o intiera, o divisa, o con certe ragioni aumentata viene a costituir poligonia tale, che in detta maniera da cotal circolo sia compresa, o lo comprenda. „Or definiscasi presto," disse Giove, „di quel che vogliamo collocarvi!" Rispose Minerva: „Mi par, che vi stia bene la Fede e Sinceritade, senza la quale ogni contratto è perplesso e dubbio, si dissolve ogni conversazione, ogni convitto si distrugge. Vedete, a che è ridutto il mondo, per esser messo in consuetudine e proverbio, che per regnare non si osserva fede; oltre: a gl' infideli et eretici non si osserva fede; a presso: si franga la fede a chi la rompe! Or che sarà, se questo si mette in pratica da tutti? A che verrà il mondo, se tutte le repubbliche, regni, dominj, famiglie e particolari diranno, che si deve esser santo col santo, perverso col perverso, e si faranno iscusati d' esser scellerati, per che hanno il scellerato per compagno o vicino, e che non doviamo forzarci ad esser buoni assolutamente, come fussimo dei, ma per comoditade et occasione, come li serpenti, lupi et orsi, tossichi e veneni?" — „Voglio," soggionse il padre, „che la Fede sia tra le virtudi celebratissima, e questa, se non sarà data con condizione d' un' altra fede, mai sia lecito di rompersi per la rottura de l' altra, atteso ch' è legge da qualche Giudeo e Saraceno bestiale e barbaro, non da Greco e Romano civile et eroico, che alcuna volta e con certe sorte di genti, sol per propria commoditade et occasion d' inganno, sia lecito donar la fede, con farla ministra di tirannia e tradimento."

Saul. O Sofia, non è offesa più infame, scellerosa et indegna di misericordia, che quella, che si fa ad uno per un altro, per causa che l' uno ha creduto a l' altro, e l' uno vegna offeso da l' altro, per avergli porgiuta fede, stimandolo uomo da bene.

Sof. „Voglio dunque," disse l' altitonante, „che questa virtù compaja celebrata in cielo, a ciò vegna per l' avvenire più stimata in terra. Questa si veda nel luogo, in cui si vedea il triangolo, da cui comodamente è stata et è significata la fede; per che il corpo triangulare, come quello che consta di minor numero di angoli et è più lontano da l' esser circulare, è più difficilmente mobile, che qual si voglia altrimenti figurato. Così viene purgata la spiaggia settentrionale, dove comunmente son notate trecento sessanta stelle, tre maggiori, dieci et otto grandi, ottanta et una mediocri, cento settanta sette picciole, cinquanta et otto minori, tredici minime, con una nebbiosa, e nove oscure."

Saul. Or espediscasi d' apportare brevemente quel che fu fatto del resto.

Sof. „Decerni, o padre," disse Momo, „di quel che doviam fare di quel protoparente de gli agnelli; quello che primie-

ramente fa da la terra uscire le smorte piante, quello, ch' apre l' anno, e di novo florido e frondoso manto ricoprisce quella, et invaghisce questo.“ — „Per che dubito,“ disse Giove, mandarlo con que' di Calabria, o Puglia, o de la Campania felice, dove sovente dal rigor de l' inverno sono uccisi; nè mi par convenevole inviarlo tra gli altri de le africane pianure e monti, dove per il soverchio calore scoppiano: mi par convenientissimo, ch' egli si trove circa il Tamisi, dove ne veggio tanti belli, buoni, grassi, bianchi e snelli. E non son smisurati, come ne la regione circa il Nigero; non negri, come circa il Silere et Ofito; non macilenti, come circa il Sebeto e Sarno; non cattivi, qual circa il Tevere et Arno; non brutti a vedere, come circa il Tago; atteso che quel luogo quadra a la stagione, a cui è predominante, per esservi, più ch' in altra parte oltre e citra l' equinoziale, temperato il cielo; chè da la supposta terra essendo bandito l' eccessivo rigor de le nevi, e soverchio fervor del sole, come testifica il perpetnamente verde e florido terreno, la fa fortunata, come di continua e perpetua primavera. Giongi a questo, che ivi compreso da la protezion de le braccia de l' ampio Oceano, sarà sicuro da lupi, leoni, et orsi, et altri fieri animali e potestadi nemiche di terra ferma. E per che questo animale tiene del prencipe, del duca, del conduttiero, ha del pastore, del capitano e guida, come vedete in cielo, dove tutti li segni di questo cingolo del firmamento gli correno a dietro; e come scorgete in terra, dove quando lui si balza o si precipita, quando diverte o s' addrizza, quando declina o poggia, viene facilissimamente tutto l' ovile ad imitarlo, consentirgli e seguitarlo, voglio, che in suo luogo succeda la virtuosa Emulazione, la Esemplarità e buono consentimento, con altre virtudi sorelle e ministre, a le quali contrarj sono il Scandalo, il mal esempio, che hanno per ministra la Prevaricazione, l' Alienazione, il Smarrimento; per guida la Malizia o l' Ignoranza, o l' una e l' altra insieme; per seguace la stolta Credulitade, la qual, come vedete, è orba, e tenta il cammino, tastando col bastone de la oscura inquisizione e pazza persuasione; per compagna perpetua la viltade e dappocaggine, le quali tutte insieme lascino queste sedie, e vadano raminghe per la terra.“ —

„Bene ordinato!“ risposero li dei tutti: e dimandò Giunone, che far volesse di quel suo tauro, di quel suo bue, di quel consorte del santo presepio? A la quale rispose: „Se non vuole andar vicino a l' Alpi, a le rive del Po, dico a la metropoli del Piemonte, dove è la deliziosa città di Taurino, denominata da lui, come da Bucefalo Bucefalia, da le capre l' isole, che sono al rimpetto di Partenope verso l' occidente, Corveto in Basilicata da' corvi, Mirmidonia da le formiche, dal delfino il Delfinato, da li cinghiali Aprutio, Ofanto da serpenti, et Oxonia da non so qual altra specie, vada per compagno al prossimo Montone, dove,

come testificano le lor carni, che per la comodità de l' erbe fresche e delicatura de' pascoli vegnono ad essere le più pregiate del mondo, ha li più bei consorti, che veder si possano nel rimanente del spazio de l' universo.“ E dimandò Saturno del successore, a cui rispose così: „Per esser questo un animal, che dura a le fatiche, pazientemente laborioso, voglio, che sin ora sia stato tipo de la pazienza, toleranza, sufferenza e longanimitade, virtudi in vero molto necessarie al mondo, e quindi seco si partano — ben che non mi curo, che seco vadano o non vadano — l' Ira, l' Indignazione, il Furore, che sogliono accompagnarsi con questo tal volta stizzoso animale. Qua vedete uscir l' Ira, figlia, ch' è parturita da l' apprension d' inginstizia et ingiuria, e partesi dolorosa e vendicativa, per che le par inconveniente, ch' il dispregio la guate, e le percuota le guance. Come ha gli occhi infocati rivolti a Giove, a Marte, a Momo, a tutti! Come le va a l' orecchio la speranza de la vendetta, che la consola alquanto, e l' affrena, con mostrarle il favor de la possibilitade minacciosa contra il dispetto, la contumelia et il strazio, suoi provocatori! Là l' impeto, suo fratello, che le dona forza, nerbo e fervore; là la furia sorella, che l' accompagna con le tre sue figlie, cioè Excandescenzia, Crudeltade e Vecordia. Oh quanto è difficile e molesto di contemprarla e reprimerla! Oh quanto mal agiatamente può esser concotta e digerita da altri dei, che da te, Saturno! Questa, che ha le narici aperte, la fronte impetuosa, la testa dura, li denti mordaci, le labbia velenose, la lingua tagliente, le mani graffiose, il petto tossicoso, la voce acuta, et il color sangnigno! Qua Marte fece instanza per l' Ira, dicendo, „ch' ella alcuna volta, anzi il più de le volte è virtude necessarissima, come quella, che favorisce la legge, dà forza a la verità, al giudizio, et acuisce l' ingegno, et apre il cammino a molte egrege virtudi, che non capiscono gli animi tranquilli.“ A cui Giove, che „allora, e in quel modo, con cui è virtù, sussista e consista tra quelle, a quali si fa propizia; però mai s' accoste al cielo, senza che le vada innante il zelo con la lanterna de la ragione!“

„E che faremo de le sette figlie d' Alante, o padre?“ disse Momo. A cui Giove: „Vadano con le sue sette lampe a far lume a quel notturno e merinoziale santo sposalizio, et avvertiscano d' andar prima, che la porta si chiuda, e che comince da sopra a destillar il freddo, il ghiaccio, la bianca neve, atteso che allora in vano alzaranno le voci, e picchiaranno, per che le sia aperta la porta, rispondendole il portinajo, che tiene la chiave: N o n v i c o n o s c o. Avvisatele, che saran pazze, se faranno venir meno l' oglio a la lucerna, la qual, se fia umida sempre, e non mai secca, avverrà, che non sieno tal volta prive di splendor di degna laude e gloria. Et in questa region, che lasciano,

vegna a metter la sua stanza la conversazione, il consorzio, il connubio, la confraternitade, ecclesia, convitto, concordia, convenzione, confederazione, et ivi sieno gionte a l' amicizia, per che, dove non è quella, in suo luogo è la contaminazione, confusione e disordine. E se non son rette, non son esse; per che mai si trovano in verità, ben che il più de le volte in nome, tra scellerati, ma hanno verità di monopolio, conciliabulo, setta, cospirazione, turba, congiurazione, o cosa d' altro nome et essere detestabile. Non sono tra irrazionali e quei, che non hanno proponimento di buon fine; non dov' è l' ozioso medesimo credere et intendere, ma dove si concorre a medesima azione circa le cose similmente intese. Perseverano tra buoni, e son brevi et incostanti tra perversi, come tra quei, de' quali dissimo in proposito de la legge e giudizio, ne li quali non si trova veramente concordia, come color, che non versano circa virtuose azioni.

Saul. Quei non sono concordi nel parimente intendere, ma nel parimente ignorare e malignare, e nel non intendere secondo diverse ragioni. Quelli non consenteno in parimente oprare a buon fine, ma in far parimente poco caso di buone opre, e stimar indegni tutti gli atti eroici. Ma torniamo a noi. Che si fe' de' doi giovanetti?

Sof. Cupido li dimandò per il gran Turco; Febo volea, che fussero paggi di qualche principe italiano; Mercurio, che fussero cubicularj de la gran camera. A Saturno parea, che servissero per iscaldatojo di qualche vecchio e gran prelato, o pur a lui, povero decrepito. A cui Venere disse: „Ma chi, o barba bianca, li assicura, che non li dii di morso, che non li mangi, se li tuoi denti non perdonano a' proprj figli, per li quali sei diffamato per parricida antropofago?" — „E peggio," disse Mercurio, „ch' è dubbio, che per qualche ritrosa stizza, che l' assale, non li piante quella punta di falce su la vita. Lascio, che se pur a questi può esser donato di rimaner in corte de li dei, non sarà più ragione, che toccano a voi, buon padre, che ad altri molti non meno reverendi, che vi possono aver aperti gli occhi." Qua sentenziò Giove, che „non permetteva, che *in posterum* in corte de li dei si ammettano paggi o altri servitori, che non abbiano molto senno, discrezione e barba. E che questi si mettessero a le sorti, mediante le quali si definisse, a chi de li dei toccasse di farne provisione per qualche amico in terra." E mentre alcuni instavano, che ne determinasse lui, disse, che „non volea per queste cose gelose generar suspizion di parzialità ne li lor animi, quasi inchinando più ad una, che ad un' altra parte di discordanti."

Saul. Buono ordine, per riparare a le dissensioni, ch' arebbono possute accadere per questi!

Sof. Chiese Venere, che in luogo succedesse l' Amicizia, l' Amore, la Pace, con li lor testimonj Contubernio, Bacio, Imbracciamento, Carezze, Vezzi, e tutti li fratelli e servitori, ministri, assistenti e circostanti del gemino Cupido. „La dimanda è giusta,“ dissero li dei tutti. „Che si faccia!“ disse Giove. A presso, dovendosi definire del granchio, il quale, per che appar scottato da l' incendio del foco, e fatto rosso dal calor del sole, non si trova altrimenti in cielo, che se fusse condannato a le pene de l' inferno, dimandò Giunone, come di cosa sua, che ne volesse far il senato, di cui la più gran parte lo rimise al suo arbitrio. E lei disse, che, „se Nettuno, dio del mare, il comportava, arebbe desiderato, che s' attuffasse a l' onde del mare adriatico, là dove ha più compagni, che non ha stelle in cielo. Oltre che sarà a presso l' onoratissima repubblica veneziana, la qual, come fusse anch' ella un granchio, a poco a poco da l' oriente sen va verso l' occidente retrogradando.“ Consentì quel dio, che porta il gran tridente. E Giove disse, che „in loco del cancro starà bene il tropico de la conversione, emendazione, repressione, ritrattazione, virtudi contrarie al mal progresso, ostinazione e pertinacia;“ e subito soggiunse il proposito del leone, dicendo: „Ma questo fiero animale guardisi di seguitar il cancro, e di voler là ancora farsegli compagno, per che, se va a Venezia, trovarà ivi un altro, più che lui essere possa, forte; per ciò che quello non solo sa combattere in terra, ma oltre guerreggia bene in acqua, e molto meglio in aria, atteso che ha l' ali, è canonizzato, et è persona di lettere: però sarà più espediente per lui di calarsene a li libici deserti, dove trovarà moglie e compagnie. E mi par, che a quella piazza si debba trasferir quella magnanimità, quella eroica generositade, che sa perdonar a' soggetti, compatir a gl' infermi, domar l' insolenza, conculcar la temeritade, rigettar la presunzione, e debellar la superbia.“ — „Assai bene!“ disse Giunone e la maggior parte del concistoro. Lascio di riferire, con quanto grave, magnifico e bello apparato e gran comitiva se ne andasse questa virtude; per che al presente per l' angustia del tempo voglio, che vi baste d' udire il principale circa la riforma e disposizione de le sedie, essendo che sono per informarvi di tutto il resto, quando sedia per sedia vi condurrò vedendo et esaminando queste corti.

Saul. Bene, o cara Sofia! Molto mi appaga la tua cortesissima promessa; però son contento, che con la maggior brevità, che vi piace, mi doniate saggio de l' ordine e spaccio dato a l' altre sedie e cangiamenti.

Sof. „Or, che sarà de la Vergine?“ dimandò la casta Lucina, la cacciatrice Diana. — „Fatele,“ rispose Giove, intendere, se la vuole andare ad esser priora o abbadessa de le suore o monache, le quali son ne' conventi o monasterj de

l' Europa, dico, in que' luoghi, dove non son state messe in rotta e dispersione da la peste; o pur a governar le damigelle de le corti, a fin che non le assalte la gola di mangiar li frutti avanti o fuor de la stagione, o rendersi compagne de le lor signore." — „Oh," disse Dittinna, „che non puote, e dice, che non vuole in punto alcuno ritornar onde è una volta scacciata, e donde è tante volte fuggita." Il protoparente suggionse: „Tegnasi dunque ferma in cielo, e guardisi bene di cascare, e veda di non farsi contaminare in questo loco!" Disse Momo: „Mi par, che la potrà perseverar pura e netta, se perseverarà di esser lungi da animali ragionevoli, eroi e dei, e si terrà tra le bestie, come fin al presente è stata, avendo da la parte occidentale il ferocissimo leone, e da l' oriente il tossicoso scorpio. Ma non so, come si portarà adesso, dove l' è prossima la Magnanimitade, l' Amorevolezza, la Generositade e Viriiitade, che facilmente montandole a dosso, per ragion di domestico contatto facendole contraere del magnanimo, amoroso, generoso e virile, da femmina la faranno dovenir maschio, e da selvaggio e alpestre dea, e nume da Satiri, Silvani e Fauni la convertiranno in nume galante, umano, affabile et ospitale." — „Sia quel che deve essere," rispose Giove," „et intra tanto gionta a lei ne la medesima sedia sieno la Castità, la Pudicizia, la Continenza, Purità, Modestia, Verecundia et Onestade, contrarie a la prostituta libidine, effusa incontinenza, impudicizia, sfacciataggine, per le quali intendo la verginitade esser una de le virtudi, atteso che quanto a sè non è cosa di valore; per che quanto a sè non è virtù nè vizio, e non contiene bontà, dignità, nè merito, e quando non serve a la natura imperante, viene a farsi delitto, impotenza, pazzia e stoltizia espressa: e se ottempera a qualche urgente ragione, si chiama continenza, et ha l' esser di virtù, per quel che participa di tal fortezza, e dispregio di voluttadi, il quale non è vano e frustratorio, ma conferisce a la conversazione umana et onesta soddisfazione altrui." — „E che faremo de le bilance?" disse Mercurio. — „Vadano per le famiglie, a ciò con esse li padri veggano, dove meglio inchinano li figli, se a lettere, se ad armi, se ad agricultura, se a religione, se a celibato, se ad amore; atteso che non è bene, che sia impiegato l' asino a volare, et ad arare i porci. Discorrano le academie, et universitadi, dove s' esamine, se quei, che insegnano, son giusti, di peso, se son troppo leggeri, o traboccanti, e se quei, che presumeno d' insegnar in cattedra e scrittura, hanno necessità d' udire e studiare; e bilanciandoli l' ingegno, si vegga, se quello impenna, o ver impiomba, e se ha de la pecora, o pur del pastore, e se è buono a pascer porci et asini, o pur creature capaci di ragione. Per gli edifizj Vestali vadano a far intendere a questi et a quelle, quale e quanto sia il momento del contrapeso, per violentar la legge di natura per un' altra sopra, estra o

contra-naturale, secondo o fuor d' ogni ragione e debito; per le corti, a fin che gli uffici, gli onori, le sedie, le grazie et esenzioni corrano secondo che ponderano li meriti e dignitade di ciascuno, per che non meritano d' esser presidenti a l' ordine, et a gran torto de la fortuna presiedeno a l' ordine quei, che non san reggere secondo l' ordine; per le repubbliche, a ciò ch' il carico de le amministrazioni contrapesi a la sufficienza e capacità de li suggetti, e non si distribuiscano le cure con bilanciar li gradi del sangue, de la nobiltade, de' titoli, di ricchezza, ma de le virtudi, che parturiscono li frutti de le imprese, per che presiedano i giusti, contribuiscano i facultosi, insegnino li dotti, guideno li prudenti, combattano li forti, consiglino quei, ch' han giudizio, comandino quei, ch' hanno autoritade! Vadano per li stati tutti, a fin che ne li contratti di pace, confederazioni e leghe non si prevariche e decline dal giusto, onesto et utile comune, attendendo a la misura e pondo de la fede propria e di quei, con li quali si contratta; e ne l' imprese et affari di guerra si consideri, in qual equilibro concorrano le proprie forze con quelle del nemico, quello ch' è presente e necessario, con quello ch' è possibile nel futuro, la facilità del proponere con la difficultà de lo eseguire, la comodità de l' intrare con l' incomodo de l' uscire, l' incostanza d' amici con la costanza de' nemici, il piacere d' offendere con il pensiero di difendersi, il comodo turbar quel d' altri con il mal agiato conservare il suo, il certo dispendio e jattura del proprio, con l' incerto acquisto e guadagno de l' altrui! Per tutti li particulari vadano, a ciò ognuno contrapesi quel che vuole con quel che sa, quel che vuole e sa con quel che puote, quel che vuole, sa e puote, con quel che deve, lo che vuole, sa, puote e deve, con quel ch' è, fa, ha et aspetta." — „Or, che metteremo dove son le bilance? Che sarà in loco de la libra?" domandò Pallade. Risposero molti: „L' equità, il giusto, la retribuzione, la ragionevole distribuzione, la grazia, la gratitudine, la buona coscienza, la recognizion di sè stesso, il rispetto, che si deve a maggiori, l' equanimità, che si deve ad uguali, la benignità, che si richiede verso gl' inferiori, la giustizia senza rigore a riguardo di tutti, che spingano l' ingratitudine, la temeritade, l' insolenza, l' ardire, l' arroganza, il poco rispetto, l' iniquitade, l' ingiuria et altre familiari di queste." — „Bene, bene!" dissero tutti del concistoro. Dopo la qual voce s' alza in piedi il belcrinito Apolline, e disse: „È pur gionta l' ora, o dei, in cui si deve donar degna ispedizione a questo verme infernale, che fu la principal cagione de l' orribil caso e crudel morte del mio diletto Faetonte; per che, quando quel miserello dubbioso e timido con li mal noti destrieri guidava del mio eterno foco il carro, questo pernizioso mostro minaccioso venne a farsegli talmente incontro con la punta de la sua coda mortale, che per l' orrendo spavento facendolo di

sè stesso fuori, gli fè da le tenere mani cascar sul tergo de' cavalli i freni, onde la tanto signalata ruina del cielo, che ancor ne la via detta lattea appare arso, il sì famoso danno del mondo, che in molte e molte parti apparve incenerito, e sì fattamente ontoso scorno contra la mia deitade ne seguitasse. È pur vergogna, che tanto tempo una simil sporcaria abbia nel cielo occupato il spazio di doi segni!"

„Vedi dunque, o Diana," disse Giove, „quel che vuoi far di questo tuo animale, il qual vivo è tristo, e morto non serve a nulla!" — „Permettetemi, se così piace a voi," disse la vergine dea," che ritorne a Scio nel monte chelippio, dove per mio ordine nacque a mal grado del presuntuoso Orione, et ivi in quella materia, di cui fu prodotto, si risolva! Seco si partano la fraude, la decezione, l' inganno, la perniziosa finzione, il dolo, l' ipocrisia, la bugia, il pergiurio, il tradimento, e quivi succedano le contrarie virtudi, sincerità, esecuzion di promesse, osservanza di fede, e le lor sorelle, segnaci e ministre!" — „Fanne quel che ti piace," disse Momo; „per che li fatti di costui non ti saran messi in controversia, come a Saturno il vecchio quelli de' doi fanciulli. E veggiamo presto quel che si deve far del figlio Euschèmico, che son già tante migliaja d' anni, che con tema di mandarla via, senza averne un' altra, tiene questa vedova saetta incoccata a l' arco, facendo la mira là, dove si continua la coda a la spina del dorso di Scorpione. E certo se, come lo stimo pur troppo pratico in prender mira, in collimare, come dicono, al scopo, ch' è la metà de l' arte sagittaria, lo potessi ancor stimare non ignorante in quel rimanente circa il tirare, e dar di punta al bersaglio, che fa l' altra metà de l' esercizio, donarci consiglio, che lo inviassimo a guadagnarsi un poco di riputazione ne l' isola britannica, dove sogliono di que' messeri, altri in giubbarello, et altri in sajo faldeggiante celebrar la festa del prencipe Artur e duca di Sciardichi. Ma dubito che, mancandogli il nerbo principale, per quanto appartiene a donar dentro al segno, non vegna a far ingiuria al mestiero. Per tanto vedete voi altri, che ne volete fare! per che, a dir il vero, come la intendo, non mi par comodo ad altro, che ad esser spaventacchio de gli uccelli, per guardia, verbi grazia, de le fave o de' meloni." — „Vada," disse il Patriarca, „dove vuole! donegli pur alcun di voi il miglior ricapito, che gli pare, e nel suo luogo sia la figurata speculazione, contemplazione, studio, attenzione, aspirazione, appulso ad ottimo fine, con le sue circostanze e compagnie!"

Qua soggionse Momo: „Che vuoi, padre, che si debba fare di quel santo, intemerato e venerando capricorno? di quel tuo divino e divo conutrizio, di quel nostro strenuo e più che eroico commilitone contra il periglioso insulto de la protervia gigantesca, di quel gran consigliero a guerra, che trovò il modo

di esaminare quel nemico, che da la spelonca del monte Tauro apparve ne l' Egitto formidando antagonista de li dei? di quello, il quale, per che apertamente non aremmo avuto ardire d'assalirlo, ne diè lezione di trasformarci in bestie, a fin che l' arte et astuzia supplisse al difetto di nostra natura e forze, per parturirci onorato trionfo de l' avversarie posse. Ma, oimè! questo merito non è senza qualche demerito, per che questo bene non è senza qualche male aggiunto, forse per che è prescritto e definito dal fato, che nessun dolce sia assoluto da qualche fastidio et amaro, o per non so qual altra cagione." — „Or che male," disse Giove, „ne ha egli possuto apportar, che si possa dir esser stato congionto a quel tanto bene? Che indignità, che abbia possuto accompagnarsi con tanto trionfo?" Rispose Momo: „Fece egli con questo, che gli Egizj venissero ad onorar le imagini vive de le bestie, e ne adorassero in forma di quelle, onde venimmo ad esser beffati, come ti dirò." — „E questo, o Momo," disse Giove, „non avverto per male; per che sai, che gli animali e piante son vivi effetti di natura, la qual natura, come devi sapere, non è altro che dio ne le cose.

Saul. Dunque: Natura est deus in rebus.

Sof. „Però," disse, „diverse cose vive rappresentano diversi numi e diverse potestadi; che oltre l' essere assoluto, che hanno, ottegnono l' essere comunicato a tutte le cose, secondo la sua capacità e misura. Onde idio tutto, ben che non totalmente, ma in altre più e meno eccellentemente, è in tutte le cose. Però Marte si trova più efficacemente in natural vestigio e modo di sustanza non solo in una vipera e scorpione, ma et in una cipolla et aglio, che in qual si voglia maniera di pittura o statua inanimata. Così pensa del sole nel croco, nel narciso, ne l' elitropio, nel gallo, nel leone; così pensar devi di ciascuno de li dei per ciascuna de le specie sotto diversi geni de lo ente, per che, sì come la divinità discende in certo modo per quanto che si comunica a la natura, così per la vita rilucente ne le cose naturali si monta a la vita, che soprasiede a quelle." — „È vero quel che dici," rispose Momo, „per che in fatto vedo, come que' sapienti con questi mezzi erano potenti a farsi familiari, affabili e domestici li dei, che per voci, che mandavano da le statue, li donavano consigli, dottrine, divinazioni et instituzioni sopraumane, onde con magici e divini riti per la medesima scala di natura salivano a l' alto de la divinità, per la quale la divinità discende sino a le cose minime per la comunicazione di sè stessa. Ma quel che mi par da deplorare, è, che veggio alcuni insensati e stolti idolatri, li quali, non più che l' ombra s' avvicina a la nobilità del corpo, imitano l' eccellenza del culto de l' Egitto, e che cercano la divinità, di cui non hanno ragione alcuna, ne gli escrementi di cose morte et inanimate; chè con tutto ciò si beffano

non solamente di quei divini et oculati cultori, ma anco di noi, come di color, che siamo riputati bestie e, quel ch' è peggio, con questo trionfano, vedendo li lor pazzi riti in tanta riputazione, e quelli de gli altri a fatto svaniti e cassi.“ — „Non ti dia fastidio questo, o Momo,“ disse Iside, per che il fato ha ordinata la vicissitudine de le tenebre e la luce.“ — „Ma il male è,“ rispose Momo, „ch' essi tegnono per certo di essere ne la luce.“ Et Iside soggionse, „che le tenebre non li sarebbono tenebre, se da essi fussero conosciute. Quelli dunque, per impetrar certi beneficj e doni da li dei, con ragione di profonda magia passavano per mezzo di certe cose naturali, ne le quali in cotal modo era latente la divinitade, e per le quali essa potea e volea a tali effetti comunicarsi. Laonde que' ceremoni non erano vane fantasie, ma vive voci, che toccavano le proprie orecchie de li dei, li quali, come da lor vogliamo essere intesi non per voci d' idioma, che lor sappiano fingere, ma per voci di naturali affetti, talmente per atti di ceremoni circa quelle volsero studiare di essere intesi da noi; altrimenti così fussimo stati sordi a li voti, come un Tartaro al sermone greco, che giammai udio. Conoscevano que' savj, dio essere ne le cose, e la divinità latente ne la natura, oprandosi e scintillando diversamente in diversi suggetti, e per diverse forme fisiche con certi ordini venir a far partecipi di sè, dico de l' essere, de la vita et intelletto, e però con li medesimamente diversi ordini si disponevano a la recezion di tanti e tai doni, quali e quanti bramavano. Quindi per la vittoria libavano a Giove magnanimo ne l' aquila, dove secondo tale attributo è ascosa la divinità; per la prudenza ne le operazioni a Giove sagace libavano nel serpente; contra la prodizione a Giove minace nel crocodillo; così per altri innumerabili fini libavano in altre specie innumerabili. Il che tutto non si faceva senza magica et efficacissima ragione.“

Saul. Come dite così, o Sofia, se Giove non era nomato in tempo di egizj culti, ma si trovò molto tempo a presso li Greci?

Sof. Non aver pensiero del nome greco, o Saulino; per che io parlo secondo la consuetudine più universale, e per che li nomi anco a presso li Greci sono apposticci a la divinità, atteso che tutti sanno bene, che Giove fu un re di Creta, uomo mortale, e di cui il corpo, non meno che quel di tutti gli altri uomini, è putrefatto o incenerito. Non è occolto, qualmente Venere sia stata una donna mortale, la qual fu regina deliziosissima, e sopra modo bella, graziosa e liberale in Cipro. Similmente intendi di tutti gli altri dei, che son conosciuti per uomini.

Saul. Come dunque gli adoravano et invocavano?

Sof. Ti dirò. Non adoravano Giove, come lui fusse la divinità, ma adoravano la divinità, come fusse in Giove; per che

vedendo un uomo, in cui era eccellente la maestà, la giustizia, la magnanimità, intendevano in lui esser dio magnanimo, giusto e benigno, et ordinavano e mettevano in consuetudine, che tal dio, o pur la divinità, in quanto che in tal maniera si comunicava, fusse nominata Giove, come sotto il nome di Mercurio egizio sapientissimo fusse nominata la divina sapienza, interpretazione e manifestazione. Di maniera, che di questo e quell' uomo non viene celebrato altro, che il nome e rappresentazion de la divinità, che con la natività di quelli era venuta a communicarsi a gli uomini, e con la morte loro s' intendeva aver compito il corso de l' opra sua, o ritornata in cielo. Così li numi eterni, senza ponere inconveniente alcuno contra quel ch' è vero de la sustanza divina, hanno nomi temporali altri et altri in altri tempi et altre nazioni, come possete vedere per manifeste istorie, che Paulo Tarsense fu nomato Mercurio, e Barnaba Galileo fu nomato Giove; non per che fussero creduti essere que' medesimi dei, ma per che stimavano, che quella virtù divina, che si trovò in Mercurio e Giove in altri tempi, a l' ora presente si trovasse in questi, per l' eloquenza e persuasione, ch' era ne l' uno, e per gli utili effetti, che procedevano da l' altro. Ecco dunque, come mai furono adorati crocodilli, galli, cipolle e rape, ma li dei e la divinità in crocodilli, galli et altri, la quale in certi tempi e tempi, luoghi e luoghi successivamente et insieme insieme si trovò, si trova, e si trovarà in diversi suggetti, quantunque siano mortali — avendo riguardo a la divinità, secondo che ne è prossima e familiare, non secondo è altissima, assoluta in sè stessa, e senza abitudine a le cose prodotte. Vedi dunque, come una semplice divinità, che si trova in tutte le cose, una feconda natura, madre conservatrice de l' universo, secondo che diversamente si comunica, riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi; vedi, come a quell' una diversamente bisogna ascendere per la participazione di diversi doni; altrimenti in vano si tenta comprendere l' acqua con le reti, e pescar i pesci con la pala. Indi ne li doi corpi, che vicino a questo globo e nume nostro materno son più principali, cioè nel sole e luna, intendeano la vita, che informa le cose secondo due ragioni più principali. A presso apprendeano quella secondo sette altre ragioni, distribuendola a sette lumi chiamati erranti, a li quali, come ad original principio e feconda causa, riduceano le differenze de le specie in qual si voglia geno, dicendo de le piante, de gli animali, de le pietre, de gl' influssi, e di altre et altre cose, queste di Saturno, queste di Giove, queste di Marte, queste e quelle di questo e di quell' altro. Così de le parti, de' membri, de' colori, de' sigilli, de' caratteri, de' segni, d' imagini distribuite in sette specie. Ma non manca per questo, che quelli non intendessero, una essere la divinità, che si trova in tutte le cose, la quale, come in modi innumerabili si diffonde

e comunica, così have nomi innumerabili, con ragioni proprie et appropriate a ciascuno si ricerca, mentre con riti innumerabili si onora e cole, per che innumerabili geni di grazia cercamo impetrar da quella.

Però in questo bisogna quella sapienza e giudizio, quell' arte, industria et uso di lume intellettuale, che dal sole intelligibile a certi tempi più, et a certi tempi meno, quando massima- e quando minimamente viene rivelato al mondo. Il quale abito si chiama magia, e questa, per quanto versa in principj sopranaturali, è divina; e quanto che versa circa la contemplazion de la natura, e perscrutazion di suoi secreti, è naturale, et è detta mezzana e matematica; in quanto che consiste circa le ragioni et atti de l' anima, ch' è ne l' orizzonte del corporale e spirituale, spirituale et intellettuale.

Or per tornare al proposito, donde siamo dipartiti, disse Iside a Momo, „che li stupidi et insensati idolatri non aveano ragione di ridersi del magico e divino culto de gli Egizj, li quali in tutte le cose, e in tutti gli effetti secondo le proprie ragioni di ciascuno contemplano la divinità, e sapeano per mezzo de le specie, che sono nel grembo de la natura, ricevere que' beneficj, che desideravano da quella, la quale, come dal mare e fiumi dona i pesci, da li deserti li salvatici animali, da le miniere li metalli, da gli arbori le poma, così da certe parti, da certi animali, da certe bestie, da certe piante, porgono certe sorti, virtudi, fortune et impressioni. Però la divinitade nel mare fu chiamata Nettuno, nel sole Apolline, ne la terra Cerere, ne li deserti Diana, e diversamente in ciascuna de le altre specie, le quali, come diverse idee, erano diversi numi ne la natura, li quali tutti si riferivano ad un nume de' numi e fonte de le idee sopra la natura.“

Saul. Da questo parmi che derive quella cabala de gli Ebrei, la cui sapienza, qualunque la sia in suo geno, è proceduta da gli Egizj, a presso de' quali fu instrutto Mosè. Quella primieramente al primo principio attribuisce un nome ineffabile, da cui secondariamente procedeno quattro, che a presso si risolveno in dodici, i quali migrano per retto in settantadoi, e per obbliquo e retto in cento quaranta quattro, e così oltre per quaternarj e duodenarj esplicati, in innumerabili, secondo che innumerabili sono le specie. E talmente secondo ciascun nome, per quanto vien comodo al proprio idioma, nominano un dio, un angelo, una intelligenza, una potestà, la quale è presidente ad una specie; onde al fin si trova, che tutta la deità si riduce ad un fonte, come tutta la luce al primo e per sè lucido, e le imagini, che sono in diversi e numerosi specchi, come in tanti suggetti particulari, ad un principio formale et ideale, fonte di quelle.

Sof. Così è. Talmente dunque quel dio, come assoluto, non ha che far con noi, ma per quanto si comunica a gli effetti

de la natura, et è più intimo a quelli, che la natura istessa; di maniera che, se lui non è la natura istessa, certo è la natura de la natura, et è l' anima de l' anima del mondo, se non è l' anima istessa: però secondo le ragioni speciali, che voleano accomodarsi a ricevere l' ajuto di quello, per la via de le ordinate specie doveano presentarsegli avanti, come chi vuole il pane, va al fornajo, chi vuole il vino, al cellarajo, chi appete li frutti, va al giardiniero, chi dottrina, al maestro, e così via discorrendo per tutte l' altre cose, in tanto che una bontà, una felicità, un principio assoluto di tutte ricchezze e beni contratto a diverse ragioni effonde li doni secondo l' esigenze de' particulari. Da qua puoi inferire, come la sapienza de gli Egizj, la quale è persa, adorava li crocodilli, le lacerte, li serpenti, le cipolle, non solamente la terra, la luna, il sole et altri astri del cielo; il qual magico e divino rito, per cui tanto comodamente la divinità si comunicava a gli uomini, viene deplorato dal Trimegisto, dove ragionando ad Asclepio, disse: Vedi, o Asclepio, queste statue animate, piene di senso e di spirito, che fanno tali e tante degne operazioni? queste statue, dico, prognosticatrici di cose future, che inducono le infirmitadi, le cure, le allegrezze e le tristizie secondo li meriti ne gli affetti e corpi umani? Non sai, o Asclepio, come l' Egitto sia la magione del cielo, o per dir meglio la colonia di tutte cose, che si governano et esercitano nel cielo? A dir il vero, la nostra terra è tempio del mondo. Ma, oime! tempo verrà, che apparirà l' Egitto in vano essere stato religioso cultore de la divinitade; per che la divinità remigrando al cielo, lasciarà l' Egitto deserto, e questa sedia di divinità rimarrà vedova da ogni religione, per essere abbandonata da la presenza de li dei, per che vi succederà gente straniera e barbara, senza religione, pietà, legge e culto alcuno. O Egitto, Egitto, de le religioni tue solamente rimarranno le favole anco incredibili a le generazioni future, a le quali non sarà altro, che narri li pii tuoi gesti, che le lettere sculpite ne le pietre, le quali narrano non a dei et uomini — per che questi saranno morti, e la deitade sarà trasmigrata in cielo — ma a Sciti et Indiani, o altri simili di salvaggia natura. Le tenebre si preponeranno a la luce, la morte sarà giudicata più utile che la vita, nessuno alzarà gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l' empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono. E credetemi, che ancora sarà definita pena capitale a colui, che s' applicarà a la religion de la mente; per che si trovaranno nuove giustizie, nuove leggi, nulla si trovarà di santo, nulla di religioso, non si udirà cosa degna di cielo o di celesti. Soli angeli perniziosi rimarranno, li quali meschiati con gli uomini forzaranno li miseri a l' audacia di ogni male, come fusse giustizia, donando materia a guerre, rapine, frodi, e tutte altre cose contrarie a l' anima e giustizia naturale,

e questa sarà la vecchiaja, et il disordine, e l' irreligione del mondo. Ma non dubitare, Asclepio, per che dopo che saranno accadute queste cose, allora il signore e padre dio, governator del mondo, l' onnipotente proveditore per diluvio d' acqua o di fuoco, di morbi o di pestilenze, o altri ministri de la sua giustizia misericordiosa, senza dubbio donarà fine a cotal macchia, richiamando il mondo a l' antico volto.

Saul. Or tornate al proposito, che tenne Iside con Momo!

Sof. Or al proposito di calunniatori del culto egizio gli recitò quel verso del poeta:

Loripedem rectus derideat Aethiopem albus!

„Le insensate bestie e veri bruti si ridono di noi dei, come adorati in bestie, e piante e pietre, e de li miei Egizj, che in questo modo ne riconoscevano; e non considerano, che la divinità si mostra in tutte le cose, ben che per fine universale et eccellentissimo in cose grandi, e principj generali, e per fini prossimi comodi, e necessarj atti de la vita umana si trova e vede in cose dette abbiettissime, ben che ogni cosa, per quel ch' è detto, ha la divinità latente in sè; per che la si esplica e comunica in sino a li minimi, e da li minimi secondo la lor capacità, senza la qual presenza niente arebbe l' essere, per che quella è l' essenza de l' essere del primo sin a l' ultimo.“ A quel ch' è detto, aggiongo, e dimando: Per qual ragione riprendeno gli Egizj in quello, nel che essi ancora son compresi? E per venire a coloro, che da noi o fuggirono, o furno come leprosi scacciati a li deserti, non sono essi ne le loro necessitadi ricorsi al culto egizio, quando ad un bisogno mi adoravano ne l' idolo d' un vitello d' oro, e ad un' altra necessità s' inchinorno, piegaro le ginocchia, et alzaro le mani a Teut in forma del serpente di bronzo, ben che per loro innata ingratitudine, dopo impetrato favore de l' uno e l' altro nume, ruppero l' uno e l' altro idolo? A presso, quando si hanno voluto onorare con dirsi santi, divini e benedetti, in che maniera han possuto farlo, eccetto con intitularsi bestie, come si vede, dove il padre di dodici tribù, per testamento donando a' figli la sua benedizione, le magnificò con nome di dodici bestie? Quante volte chiamano il lor vecchio dio risvegliato leone, aquila volante, fuoco ardente, procella risonante, tempesta valorosa, et il nuovamente conosciuto da gli altri lor successori pellicano insanguinato, passere solitario, agnello ucciso. E così lo chiamano, così lo pingono, così l' intendeno, dove lo veggio in statua e pittura con un libro, non so, se posso dire, in mano, che non può altro che lui aprirlo e leggerlo. Oltre tutti quei, che son per crederli deificati, non son chiamati da lui, e si chiamano essi ancor gloriandosi, pecore sue, sua pastura, sua mandra, suo ovile, suo gregge. Lascio, che li medesimi veggio significati per gli

asini, per la femina madre, il popolo giudaico, e l' altre generazioni, che se li doveano aggiongere, prestandoli fede, per il polledro figlio. Vedete dunque, come questi divi, questo geno eletto vien significato per sì povere e basse bestie, e poi si burlano di noi, che siamo presentati in più forti, degne et imperiose altre? Lascio, che tutte le generazioni illustri et egrege, mentre per li lor segni et imprese vogliono mostrarsi et essere significate, ecco le vedi aquile, falconi, nibbj, cuculi, civette, nottue, buboni, orsi, lupi, serpi, cavalli, buovi, becchi, e tal volta, per che manco si stimano degni di farsi una bestia intiera, ecco vi presentano un pezzo di quella, o una gamba, o una testa, o un pajo di corna, o una coda, o un nerbo. E non pensate che, se si potessero trasformare in sustanza di tali animali, non lo farebbono volentieri; atteso a qual fine stimate, che pingono nel suo scudo le bestie, quando le accompagnano col suo ritratto, con la sua statua? Pensate forse, che vogliano dire altro, eccetto: Questo, questo, di cui, o spettatore, vedi il ritratto, è quella bestia, che gli sta vicina o compiuta; o vero, se volete saper, chi è questa bestia, sappiate, che la è costui, di cui vedete qua il ritratto, e qua scritto il nome. Quanti sono, che per miglior parere bestie, s' impellicciano di lupo, di volpe, di tasso, di caprone, di becco, onde ad essere uno di cotai animali non par che li manca altro che la coda? Quanti sono, che per mostrar, quanto hanno de l' uccello, del volatile, e far conoscere, con quanta leggerezza si potrebbono sullevare a le nubi, s' impinmano il cappello e la barretta?

Saul. Che dirai de le dame nobili, tanto de le grandi, quanto di quelle, che voglion far del grande? Non fanno elle più gran caso de le bestie, che de' proprj figli? Eccole, quasi dicessero: O figlio mio, fatto a mia imagine, se come ti mostri uomo, così mostrassi coniglio, cagnolina, martora, gatto, zibellino: certo, sì come ti ho commesso a le braccia de la serva, de la fante, di questa ignobile nutricia, di questa sugliarda, sporca, imbriaca, che facilmente, infettandoti di lezzo, ti farà morire, per che conviene anco, che dormi con ella, io, io sarei quella, che medesima ti portarei in braccio, ti sostenerei, lattarei, pettinarei, ti cantarei, ti farei di vezzi, ti baciarei, come fo a quest' altro gentile animale, il qual non voglio che si domestiche con altro che con me; non permetterò, che sia tocco da altro che da me, e non lasciarò star in altra camera, e dormir in altro letto che nel mio. Questo, se avverrà, che la cruda Atropo mi tolga, non patirò, che vegna sepolto come tu, ma gl' imbalsamarò, gli perfumarò la pelle, et a quella, come a divina reliquia, dove mancano li membri de la fragil testa e piedi, io vi formarò la figura in oro smaltato et asperso di diamanti, di perle e di rubini. Così, dove bisognarà onoratamente comparire, il portarò

meco, ora avvolgendomelo al collo, ora me l' accostando al volto, a la bocca, al naso, ora me l' appoggiarò al braccio, ora dismettendo il braccio perpendicolarmente in giù, lo lasciarò ir prolongato verso le falde, a fin che non sia parte di quello, che non sia messa in prospettiva. Onde aperto si vede, quanto con più sedula cura queste più generose donne sono affette circa una bestia, che verso un proprio figlio, per far vedere, quanta sia la nobilità di quelle sopra questi, quanto quelle sono più onorabili che questi.

Sof. E per tornare a più seriose ragioni, quelli, che sono o si tegnono più gran prencipi, per far con espressi segni evidente la lor potestà e divina preeminenza sopra gli altri, s' adattano in testa la corona, la quale non è altro, che figura di tante corna, che in cerchio l' incoronano, *i. e.* l' incornano il capo. E quelle, quanto son più alte et eminenti, tanto fanno più maestrale rappresentazione, e son segno di maggior grandezza; onde è geloso un duca, che un conte o marchese mostre una corona così grande come lui: maggiore conviene al re, massima a l' imperatore, triplicata tocca al papa, come a quello sommo patriarca, che ne deve aver per lui e per li compagni. Li pontefici ancora sempre hanno adoperata la mitra acuminata in due corna; il duca di Venezia compare con un corno a mezza testa; il gran Turco da fuor del turbante lo fa uscir alto e diritto in forma rotonda piramidale, il che tutto è fatto per donar testimonio de la sua grandezza, con accommodarsi con la miglior arte questa bella parte in testa, la quale a le bestie ha conceduta la natura, voglio dir, con mostrar di aver de la bestia. Questo nessuno avanti, nè alcuno da poi ha possuto più efficacemente esprimere, che il duca e legislatore del popolo giudeo, quel Mosè dico, che in tutte le scienze de gli Egizj uscì addottorato da la corte di Faraone; quello, che ne la moltitudine di segni vinse tutti que' periti ne la magia. In che modo mostrò l' eccellenza sua, per esser divino legato a quel popolo, e rappresentator de l' autorità del dio d' Ebrei? Vi par che, calando giù del monte Sina con le gran tavole, venisse in forma d' un uomo puro, essendo che si presentò venerando con un pajo di gran corna, che su la fronte gli ramificavano? Avanti la cui maestral presenza mancando il cuore di quel popolo errante, ch' il mirava, bisognò, che con un velo si coprisse il volto; il che pure fu fatto da lui per dignità, e per non far troppo familiare quel divino e più che umano aspetto.

Saul. Così odo, ch' il gran Turco, quando non porge familiare udienza, usa il velo avanti la sua persona. Così ho visto io li religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo e far baciare la velata coda, dicendo: Non toccate, baciate! questa è la santa reliquia di quella benedetta asina, che fu fatta degna

di portar il nostro dio dal monte Oliveto a Ierosolima. Adoratela, baciatela, porgete limosina! *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.*

Sof. Lasciamo questo, e venemo al nostro proposito! Per la legge e decreto di quella nazion eletta nessuno si fa re, se non con dargli de l' oglio con un corno in testa, e dal sacrato corno è ordine ch' esca quel regio liquore, per che appaja, quanta sia la dignità de le corna, le quali conservano, effondeno e parturiscono la regia maestade. Or se un pezzo, una reliquia d' una bestia morta è in tanta riputazione, che devi pensar d' una bestia viva e tutta intiera, che non ha le corna improntate, ma per eterno beneficio di natura? Seguito il proposito secondo la mosaica autoritade, la quale ne la legge e scrittura sempre non usa altre minacce che questa, o simili a questa: Ecco, popolo mio, che dice il nostro Giovà! Spuntarò il vostro corno, o transgressori de' miei precetti! O prevaricatori de la mia legge, fiaccarò, dileguarò le vostre corna! Ribaldi e scellerati, vi scornarò ben io! Così per l' ordinario non usa altre promesse che questa, o simili a questa: T' incornarò certo; per mia fede, per me stesso ti giuro, che ti adattarò le corna, popolo mio eletto! Popolo mio fedele, abbi per fermo, che non aranno male le tue corna; di quelle non si scemarà nulla! Generazione santa, figli benedetti, inalzarò, magnificarò, sublimarò le corna vostre, per che denno essere esaltate le corna de' giusti! Da onde appare aperto, che ne le corna consiste il splendor, l' eccellenza e potestade, per che son cose da eroi, bestie e dei.

Saul. Onde avviene, ch' è messo in consuetudine di chiamar cornuto uno, per dirlo uomo senza riputazione, o che abbia perso qualche riputata specie di onore?

Sof. Onde avviene, che alcuni ignoranti porcini a le volte ti chiamano filosofo, quale, s' è vero, è più onorato titolo, che possa aver un uomo, e te lo dicono come per dirti ingiuria, o per vituperarti?

Saul. Da certa invidia.

Sof. Onde avviene, che alcun pazzo e stolto tal volta da te vien chiamato filosofo?

Saul. Da certa ironia.

Sof. Così puoi intendere, che o per certa invidia, o per certa ironia avviene, che quei, che sono, o che non sono onorati e magnifici, vegnono nomati cornuti. Conchiuse dunque Iside per il Capricorno, che, per aver egli le corna, e per esser egli una bestia, et oltre aver fatti divenir li dei cornuti e bestie — il che contiene in sè gran dottrina e giudizio di cose naturali e magiche circa le diverse ragioni, con le quali la forma e sustanza divina o s' immerge, o si esplica, o si condona per tutti, con tutti e da tutti suggetti — è un dio non solamente celeste, ma

et oltre degno di maggiore e miglior piazza, che non è questa. E per quello che li più vili idolatri, anzi li vilissimi de la Grecia e de l' altre parti del mondo improperano a gli Egizj, risponde per quel ch' è detto, che, se pur si commette indignità nel culto, il quale è necessario in qualche maniera, e se peccano quei, che per molte comoditadi e necessitadi in forme di vive bestie, vive piante, vivi astri, et inspiritate statue di pietre e di metallo — ne le quali non possiamo dir, che non sia quello ch' è più intimo a tutte le cose, che la propria forma di esse — adororno la deità una e semplice et assoluta in sè stessa, multiforme et ogniforme in tutte le cose: quanto incomparabilmente peggiore è quel culto, e più vilmente peccano quei, che senza comodità e necessità alcuna, anzi fuor d' ogni ragione e dignità, sotto abiti, e titoli, e insegne divine adorano le bestie e peggiori che bestie?

Gli Egizj, come sanno i sapienti, da queste forme naturali esteriori di bestie e piante vive ascendevano e, come mostrano li lor successi, penetravano a la divinità; ma loro da gli abiti magnifici esterni de li lor idoli, ad altri accomodandoli al capo li dorati raggi apollineschi, ad altri la grazia di Cerere, ad altri la purità di Diana, ad altri l' aquila, ad altri il scettro e folgore di Giove in mano, discendono poi ad adorar in sustanza per dei quei, che a pena hanno tanto spirito, quanto le nostre bestie; per che finalmente la loro adorazione si termina ad uomini mortali, da poco, infami, stolti, vituperosi, fanatici, disonorati, infortunati, inspirati da genj perversi, senza ingegno, senza facundia e senza virtude alcuna, i quali vivi non valsero per sè, e non è possibile, che morti vagliano per sè o per altro. E ben che per lor mezzo è tanto instercorata et insporcata la dignità del geno umano, che in loco di scienze è imbibito d' ignoranze più che bestiali, onde è ridotto ad esser governato senza vere giustizie civili, tutto è avvenuto non per prudenza loro, ma per che il fato dona il suo tempo e vicissitudine a le tenebre. E soggionse queste parole, voltata a Giove: „E mi dolgo di voi, padre, per molte bestie, che, per esser bestie, mi par, che facci indegne del cielo, essendo però, come ho mostrato, tanta la dignità di quelle.“ A cui il summitonante: „T' inganni, figlia, che per esser bestie. Se gli altri dei sdegnassero l' esser bestie, non sarebbono accadute tante e tali metamorfosi. Però non possendo, nè dovendovi rimanere in ipostatica sustanza, voglio, che vi rimagnano in ritratto, il qual sia significativo, indice e figura de le virtudi, che in que' luoghi si stabiliscono. E quantunque alcune hanno espressa significazione di vizio, per essere animali atti a la vendetta contra la specie umana, non sono però senza virtù divina, in altro modo favorevolissime a quella medesima et altre, per che nulla è assolutamente, ma per certo rispetto, malo, come l' orsa, il scorpione et altri: questo non voglio, che ripugne al proposito, ma lo com-

porte nel modo, che hai possuto aver visto e vedrai. Però non curo, che la verità sia sotto figura e nome de l' orsa, la magnanimità sotto quel de l' aquila, la filantropia sotto quel del delfino, e così de gli altri. E per venire a la proposta del tuo capricorno, tu sai quel ch' ho detto da principio, quando feci l' enumerazione di quei, che doveano lasciar il cielo, e credo che ti ricordi, lui essere uno de li riservati. Godasi dunque la sua sedia, tanto per le ragioni da te apportate, quanto per altre molte non minori, che apportar si potrebbono! E con lui per degni rispetti soggiorne la libertà di spirito, a cui tal volta amministra il monachismo, non dico quello de' socchiaroni, l' eremo, la solitudine, che sogliono parturir quel divino sigillo, ch' è la buona contrazione.“ A presso dimandò Teti di quel che volea far de l' aquario? „Vada,“ rispose Giove, „a trovar gli uomini, e sciorli quella questione del diluvio, e dichiarar, come quello ha possuto essere generale, per che s' apersero tutte cataratte del cielo; e faccia, che non si creda oltre quello esser stato particolare, per che è impossibile, che l' acqua del mare e fiumi possa li doi ambi emisferi ricoprire, anzi nè pur un medesimo citra et oltre i tropici o l' equinoziale. A presso faccia intendere, come questa riparazion del geno traghiottito da l' onde fu da l' Olimpo nostro de la Grecia, e non da li monti di Armenia, o dal Mongibello di Sicilia, o da qualch' altra parte. Oltre che le generazioni de gli uomini si trovano in diversi continenti non a modo, con cui si trovano tante altre specie d' animali usciti dal materno grembo de la natura, ma per forza di transfretazione, e virtù di navigazione, per che v. g. son stati condotti da quelle navi, che furono, avanti che si trovasse la prima: per che — lascio altre maladette ragioni da canto, quanto a li Greci, Druidi e tavole di Mercurio, che contano più di venti mila, non dico di lunari, come dicono certi magri glosatori, ma di que' rotondi simili a l' anello, che si computano da un inverno a l' altro, da una primavera a l' altra, da uno autunno a l' altro, da una stagione a l' altra medesima — è frescamente scoperta una nuova parte de la terra, che chiamano nuovo mondo, dove hanno memoriali di diece mila anni e più, li quali sono, come vi dico, integri e rotondi, per che li loro quattro mesi son le quattro stagioni, e per che, quando gli anni erano divisi in più pochi, erano anco divisi in più grandi mesi. Ma lui, per evitar gl' inconvenienti, che possete da per voi medesimi considerare, vada destramente a mantener questa credenza, trovando qualche bel modo di accomodar quegli anni; e quello che non può glosare et iscusare, audacemente neghi, dicendo, che si deve porgere più fede a li dei, de' quali porterà le lettere patenti e bolle, che a gli uomini, li quali tutti son bugiardi.“ Qua aggionse Momo dicendo: „El mi par meglio di scusarla in questa maniera, con dire v. g., che questi de la terra nuova non son parte de la umana generazione, per che

non sono uomini, ben che in membra, figura e cervello siano molto simili a essi, e in molte circostanze si mostrino più savj, et in trattar li lor dei manco ignoranti.“ Rispose Mercurio, che „questa era troppo dura a digerire. Mi par, che quanto appartiene a le memorie di tempi, si può facilmente provedere con far maggiori questi, o minori quegli anni; ma penso, che sia conveniente trovar alcuna gentil ragione per qualche soffio di vento, o per qualche trasporto di balene, ch' abbiano inghiottite persone d' un paese, e quelle vive andate a vomire in altre parti et altri continenti. Altrimente noi dai Greci saremo confusi; per che si dirà, che tu, Giove, per mezzo di Deucalione non sei riparator de gli uomini tutti, ma di certa parte solamente.“ — „Di questo e del modo di provedere si parlerà a più bell' agio,“ disse Giove. Aggiunse a la commissione di costui, che „debba egli definire circa la controversia, se lui è stato sin ora in cielo per un padre di Greci, o di Ebrei, o di Egizj, o di altri, e se ha nome Deucalione, o Noemo, o Otrio, o Osiri. Finalmente determine, se lui è quel patriarca Noe, che imbriaco per l' amor di vino mostrava il principio organico de la lor generazione a' figli, per farli intendere insieme insieme, dove consistea il principio ristorativo di quella generazione assorbita et abissata da l' onde del gran cataclismo, quando doi uomini maschi retrogradando gittarono li panni sopra il discoperto seno del padre, o pur è quel Tessalo Deucalione, a cui insieme con Pirra sua consorte fu mostrato ne le pietre il principio de la umana riparazione, laonde di doi uomini un maschio et una femmina retrogradando le gittavano a dietro via al discoperto seno de la terra madre? Et insegne di questi doi modi di dire, per che non possono esser l' uno e l' altro istoria, qual sia la favola, e qual sia la istoria; e, se sono ambidoi favole, qual sia la madre, e quale sia la figlia; e veda, se potrà ridurle a metafora di qualche veritade degna d' essere occolta. Ma non inferisca, che la sufficienza de la magia caldaica sia uscita e derive da la cabala giudaica, per che gli Ebrei son convitti per escremento de l' Egitto, e mai è chi abbia possuto fingere con qualche verisimilitudine, che gli Egizj abbiano preso qualche degno o indegno principio da quelli. Onde noi Greci conoscemo per parenti de le nostre favole, metafore e dottrine la gran monarchia de le lettere e nobiltade, Egitto, e non quella generazione, la quale mai ebbe un palmo di terra, che fusse naturalmente o per giustizia civile il suo; onde a sufficienza si può conchiudere, che non sono naturalmente, come nè per lunga violenza di fortuna mai furono, parte del mondo.“

Saul. Questo, o Sofia, fia detto da Giove per invidia; per che quindi degnamente son detti e si dicono santi, per essere più tosto generazion celeste e divina, che terrestre et umana: e non avendo degna parte di questo mondo, vegnono approvati da

gli angeli eredi di quell' altro, il quale è tanto più degno, quanto non è uomo, o grande o picciolo, o savio o stolto, che per forza o di elezione o di fato non possa acquistarlo, e certissimamente tenerlo per suo.

Sof. Stiamo in proposito, o Saulino!

Saul. Or dite, che cosa volse Giove, che succedesse a quella piazza?

Sof. La Temperanza, la Civilità, la Urbanitade, mandando giù la Intemperanza, l' Eccesso, l' Asprezza, Selvatizia, Barbaria.

Saul. Come, o Sofia, la Temperanza ottiene medesima sedia con l' Urbanitade?

Sof. Come la madre può coabitar con la figlia; per che per l' intemperanza circa gli affetti sensuali et intellettuali si dissolveno, disordinano, disperdeno et indiluviano le famiglie, le republiche, le civili conversazioni et il mondo: la Temperanza è quella, che riforma il tutto, come ti farò intendere, quando andaremo visitando queste stanze.

Saul. Sta bene.

Sof. Or per venire a li pesci, si alzò in piedi la bella madre di Cupido, e disse: „Vi raccomando con tutto il mio cuore, per il ben, che mi volete, et amor, che mi portate, o dei, li miei padrini, li quali al lito del fiume Eufrate versaro quel grand' uovo, che covato da la colomba ischiuse la mia misericordia.“ — „Tornino dunque là, dov' erano,“ disse Giove,“ et assai li baste di esser stati qua tanto tempo, e che se li confirme il privilegio, che li Siri non li possano mangiar senza essere iscommunicati; e guardinsi, che di nuovo non vegna qualche condottiero Mercurio, che, togliendoli le ova interiori, forme qualche metafora di nuova misericordia, per sanar il mal de gli occhi di qualche cieco! per che non voglio, che Cupido apra gli occhi, atteso che, se cieco tira tanto diritto, e impiaga tanti quanti vuole, che pensate farebbe, se avesse gli occhi tersi? Vadino dunque là, e stiano in cervello per quel ch' ho detto! Vedete, come da per sè medesimo il Silenzio, la Taciturnità, in forma, con cui apparve ne l' Egitto e Grecia il simulacro di Pixide, con l' indice apposto a la bocca, va a prendere il suo loco. Or lasciatelo passar, non gli parlate, non gli dimandate nulla! Vedete, come da quell' altro canto si spicca la ciarla, la garrulità, la loquacità con altri servi, damigelle et assistenti.“ Soggionse Momo: „Tolgasi ancora a la malora quella chioma detta li crini di Berenice, e sia portata da quel Tessalo a vendere in terra a qualche calva principessa!“ — „Bene!“ rispose Giove. „Or vedete purgato il spazio del signifero, dove son prese trecento quaranta sei stelle notabili, cinque massime, nove grandi, sessanta quattro mediocri, cento trenta tre picciole, cento cinque minori, venti sette minime, tre nebbiose.

III.

„Or ecco, come s' offre da essere ispedita la terza parte del cielo,“ disse l' altitonante, „la parte detta australe, detta meridionale, dove prima, o Nettuno, ne si presenta quel tuo grande animalaccio.“ — „Il ceto,“ disse Momo, „se non è quello, che servì per galea, per cocchio o tabernaculo al profeta di Ninive, e questo a lui per pasto, medicina e vomitorio, se non è il trofeo del trionfo di Perseo, se non è il protoparente di Ianni de l' Orco, se non è la bestiazza di Cola Catanzano, quando discese a gl' inferi: io, ben che sia uno de gran secretarj de la repubblica celestiale, non so, qual malora egli si sia. Vada, se così piace a Giove, in Salonica, e veda, se può servir per qualche bella favola a la smarrita gente e popolo de la dea Perdizione! E per che, quando questo animale si scopre sopra l' alto bogliente e tempestoso mare, annunzia la futura tranquillità di quello, se non in quel medesimo giorno, in uno di quei, che vegnono a presso; però mi par, che nel suo grado debba esser stato buon tipo de la tranquillità del spirito.“ — „È bene,“ disse Giove, „che questa soprana virtù, detta tranquillità de l' animo, appaja in cielo, se la è quella, che salda gli uomini contra la mondana instabilità, li rende costanti contra l' ingiurie de la fortuna, li mantiene rimossi da la cura de le amministrazioni, li conserva poco studiosi di novitadi, li fa poco molesti a nemici, poco gravi ad amici, e punto suggetti a vanagloria, non perplessi per la varietà di casi, non irresoluti a li rincontri de la morte.“ A presso dimandò Nettuno: „Che farete, o dei, del mio favorito, del mio bel mignone, di quell' Orione, dico, che fa per spavento, come dicono gli etimologisti, orinare il cielo?“ Qua rispose Momo: „Lasciate proponere a me, o dei! Ne è cascato, come è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il formaggio. Questo, per che sa far di maraviglie, e come Nettuno sa, può camminar sopra l' onde del mare senza infossarsi, senza bagnarsi li piedi, e con questo conseguentemente potrà far molte altre belle gentilezze. Mandiamolo tra gli uomini, e facciamo, che li done ad intender tutto quello che ne pare e piace, facendoli credere, che il bianco è nero, che l' intelletto umano, dove gli par meglio vedere, è una cecità, e ciò che secondo la ragione pare eccellente, buono et ottimo, è vile, scellerato et estremamente malo; che la natura è una puttana bagassa; che la legge naturale è una ribaldaria; che la natura e divinità non possono concorrere in uno medesimo buon fine, e che la giustizia de l' una non è subordinata a la giustizia de l' altra, ma son cose contrarie, come le tenebre e la luce; che la divinità tutta è madre di Greci, et è come nemica matrigna de l' altre generazioni, onde nessuno può esser grato a' dei altrimenti che grechizando, *i. e.* facendosi Greco: per che il più gran scellerato e poltrone, ch' abbia la Grecia, per essere

appartenente a la generazione de li dei, è incomparabilmente migliore che il più giusto e magnanimo, ch' abbia possuto uscir da Roma in tempo, che fu repubblica, e da qual si voglia altra generazione, quantunque miglior in costumi, scienze, fortezza, giudizio, bellezza et autorità. Per che questi son doni naturali e spregiati da li dei, e lasciati a quelli, che non son capaci di più grandi privilegi, cioè di que' sopranaturali, che dona la divinità, come questo di saltar sopra l' acque, di far ballare i granchi, di far fare capriole a' zoppi, far veder le talpe senza occhiali, et altre belle galantarie innumerabili. Persuaderà con questo, che la filosofia, ogni contemplazione et ogni magia, che possa farli simili a noi, non sono altro che pazzie; che ogni atto eroico non è altro che vigliaccaria, e che la ignoranza è la più bella scienza del mondo, per che s' acquista senza fatica, e non rende l' animo affetto di melancolia. Con questo forse potrà richiamare e ristorar il culto et onore, ch' abbiamo perduto, et oltre avanzarlo, facendo, che li nostri mascalzoni siano stimati dei per esserno o Greci o ingrecati. Ma con timore, o dei, io vi dono questo consiglio; per che qualche mosca mi susurra ne l' orecchio, atteso che potrebbe essere, che costui al fine trovandosi la caccia in mano, non la tegna per lui, dicendo e facendogli oltre credere, che il gran Giove non è Giove, ma che Orione è Giove, e che li dei tutti non sono altro che chimere e fantasie. Per tanto mi par pure convenevole, che non permettiamo, che *per fas et nefas*, come dicono, voglia far tante destrezze e dimostranze, per quante possa farsi nostro superiore in riputazione." Qua rispose la savia Minerva: „Non so, o Momo, con che senso tu dici queste parole, doni questi consigli, metti in campo queste cautele. Penso, ch' il parlar tuo è ironico; per che non ti stimo tanto pazzo, che possi pensar, che li dei mendicano con queste povertadi la riputazione a presso gli uomini, e, quanto a questi impostori, che la falsa riputazion loro, la quale è fondata sopra l' ignoranza e bestialità di chiunque li reputa e stima, sia lor onore più presto, che confirmazione de la loro indignità e sommo vituperio. Importa a l' occhio de la divinità e presidente verità, che uno sia buono e degno, ben che nissuno de' mortali lo conosca; ma che un altro falsamente venisse sino ad essere stimato dio da tutti mortali, per ciò non si aggiongerà dignità a lui, per che solamente vien fatto dal fato istrumento et indice, per cui si vegga la tanto maggiore in lui dignità e pazzia di que' tutti, che lo stimano, quanto colui è più vile, ignobile et abbietto. Se dunque si prenda non solamente Orione, il quale è Greco et uomo di qualche pregio, ma uno de la più indegna e fracida generazion del mondo, di più bassa e sporca natura e spirito, che sia adorato per Giove: certo mai verrà esso onorato in Giove, nè Giove spregiato in lui, atteso che egli mascherato et incognito ottiene quella piazza o solio, ma

più tosto altri verranno vilipesi e vituperati in lui. Mai dunque potrà un forfante essere capace di onore per questo, che serve per scimia e beffa di ciechi mortali con il ministero di genj nemici.“ — „Or sapete,“ disse Giove, „quel che definisco di costui, per evitar ogni possibile futuro scandalo? Voglio, che vada via a basso, e comando, che perda tutta la virtù di far di bagatelle, imposture, destrezze, gentilezze et altre maraviglie, che non serveno di nulla: per che con quello non voglio, che possa venire a distruggere quel tanto di eccellenza e dignità, che si trova e consiste ne le cose necessarie a la repubblica del mondo, il qual veggio, quanto sia facile ad essere ingannato, e per conseguenza inclinato a le pazzie, e prono ad ogni corrozione et indignità. Però non voglio, che la nostra riputazione consista ne la discrezione di costui o altro simile; per che, se pazzo è un re, il quale a un suo capitano e generoso duca dona tanta potestà et autorità, per quanta quello se gli possa far superiore — il che può essere senza pregiudizio del regno, il quale potrà così bene e forse meglio esser governato da questo che da quello — quanto più sarà insensato e degno di correttore e tutore, se ponesse o lasciasse ne la medesima autorità un uomo abbietto, vile et ignorante, per cui vegna ad essere invilito, strapazzato, confuso e messo sottosopra il tutto, essendo per costui posta la ignoranza in consuetudine di scienza, la nobilità in dispregio, e la villania in riputazione.“ — „Vada presto,“ disse Minerva, „et in quel suo spazio succeda la industria, l' esercito bellico et arte militare, per cui si mantegna la patria, pace et autoritade, si oppugneno, vincano, e riducano a vita civile et umana conversazione li barbari, si annulleno li culti, religioni, sacrifici, e leggi inumane, porcine, salvatiche e bestiali; per che ad effettuar questo tal volta per la moltitudine de' vili ignoranti e scellerati, la quale prevale a' nobili sapienti e veramente buoni, che son pochi, non basta la mia sapienza senza la punta de la mia lancia, per quanti cotali ribaldarie son radicate, germogliate e moltiplicate al mondo.“ A cui rispose Giove: „Basta, basta, figlia mia, la sapienza contra queste ultime cose, che da per sè invecchiano, cascano, son vorate e digerite dal tempo, come cose di fragilissimo fondamento.“ — „Ma in questo mentre,“ disse Pallade, „bisogna resistere e ripugnare, a fin che con la violenza non ne distruggano, prima che le riformiamo.“ — „Venemo,“ disse Giove, „al fiume Eridano, il quale non so come trattarlo, e ch' è in terra, e ch' è in cielo, mentre le altre cose, de le quali siamo in proposito, facendosi in cielo, lasciaro la terra; ma questo ch' è qua, e ch' è là, e ch' è dentro, e ch' è fuori, e ch' è alto, e ch' è basso, e che ha del celeste, e che ha del terrestre, e ch' è là ne l' Italia, e ch' è qua ne la region australe, or non mi par cosa, a cui bisogna donare, ma a cui convegna che sia tolto qualche luogo.“ —

„Anzi," disse Momo, „o padre, mi par cosa degna; poi che ha questa proprietade l' Eridano fiume di posser medesimo essere suppositale- e personalmente in più parti, che lo facciamo essere ovunque sarà imaginato, nominato, chiamato e riverito; il che tutto si può far con pochissima spesa, senza interesse alcuno, e forse non senza buon guadagno. Ma sia di tal sorte, che chi mangiarà de' suoi pesci imaginati, nominati, chiamati e riveriti, sia come verbi grazia non mangiasse: chi similmente beverà de le sue acque, sia pur come colui, che non ha da bere; chi parimente l' arà dentro del cervello, sia pur come colui, che l' ha vacante e vuoto: chi di medesima maniera arà la compagnia de le sue Nereidi e Ninfe, non sia men solo, che colui, ch' è anco fuor di sè stesso!" — „Bene!" disse Giove, qua non è pregiudizio alcuno, atteso che per costui non avverrà, che gli altri rimagnano senza cibo, senza da bere, senza che li reste qualche cosa in cervello, e senza compagni, per essere quel lor mangiare, bere, averlo in cervello, e tenere in compagnia, in imaginazione, in nome, in voto, in riverenza; però sia, come Momo propone e veggio, che gli altri confirmano! Sia dunque l' Eridano in cielo, ma non altrimenti, che per credito et imaginazione! laonde non impedisca, che in quel medesimo luogo veramente vi possa essere qualch' altra cosa, di cui in un altro di questi prossimi giorni definiremo; per che bisogna pensare sopra di questa sedia, come sopra quella de l' orsa maggiore. Provediamo ora a la lepre, la qual voglio, che sia stata tipo del timore per la contemplazion de la morte, et anco, per quanto si può, de la speranza e confidenza, la quale è contraria al timore: per che in certo modo l' una e l' altra son virtudi, o al meno materia di quelle, se son figlie de la considerazione, e serveno a la prudenza. Ma il vano timore, codardigia e disperazione vadano insieme con la lepre a basso a cagionare il vero inferno et Orco de le pene a gli animi stupidi et ignoranti! Ivi non sia luogo tanto occolto, in cui non entre questa falsa suspettazione et il cieco spavento de la morte, aprendosi la porta d' ogni rimossa stanza mediante li falsi pensieri, che la stolta fede et orba credulitade parturisce, nutrisce et allieva; ma non già, se non con vane forze, s' accoste, dove l' inespugnabil muro de la filosofica contemplazion vera circonda, dove la quiete de la vita sta fortificata e posta in alto, dov' è aperta la verità, dov' è chiara la necessitade de l' eternità d' ogni sustanza, dove non si dee temer d' altro, che d' esser spogliato da l' umana perfezione e giustizia, che consiste ne la conformità de la natura superiore e non errante!" Qua disse Momo: „Intendo, o Giove, che chi mangia la lepre, si fa bello; facciamo dunque, che chiunque mangiarà di questo animal celeste, o maschio o femina ch' egli sia, da brutto divegna formoso, da disgraziato grazioso, da cosa feda e dispiacevole piacevole e gentile, e sia beato

il ventre e stomaco, che ne cape, e digerisce, e si converte in essa!" — „Sì; ma non voglio," disse Diana, „che de la mia lepre si perda la semenza." — „Oh, io ti dirò," disse Momo, „un modo, con cui tutto il mondo ne potrà e mangiare e bevere, senza che la sia mangiata e bevuta, senza che sia dente, che la tocche, mano, che la palpe, occhio, che la vegga, e forse ancora luogo, che la capisca." — „Di questo," disse Giove, „ne ragionarete poi. Ora venendo a questo cagnazzo, che le corre a presso, mentre per tante centinaja d' anni l' apprende in spirito, e per tema di perdere la materia d' andar più cacciando, mai viene quell' ora, che la prenda in veritade, e tanto tempo le va latrando a dietro, fingendosi le risposte." — „Di questo mi son lamentato sempro, o padre," disse Momo, „che hai mal dispensato, facendo, che quel can mastino, che fu messo a perseguitar la tebana volpe, l' hai fatto montare al cielo, come fusse un levriero a la coda d' una lepre, facendo rimaner là giù la volpe trasmutata in sasso." — „Quod scripsi, scripsi," disse Giove. — „E questo," disse Momo, „è il male, che Giove ha la sua volontà per giustizia, et il suo fatto per fatal decreto, per far conoscere, ch' egli have assoluta autoritade, e per non donar a credere, ch' egli confesse di posser fare, o aver fatto errore, come soglion fare altri dei, che, per aver qualche ramo di discrezione, tal volta si penteno, si ritrattano e correggono." „Et ora," disse Giove, „che pensi, che sia quel che facciamo adesso, tu, che da un particolare vuoi inferir la sentenza generale?" Si escusò Momo, che lui inferiva in generale in specie, cioè in cose simili, non in genere, cioè in tutte le cose.

Saul. La chiosa fu buona, per che non è il simile, dove è altrimenti.

Sof. Ma soggionse: „Però, padre santo, poi che hai tanta potestà, che puoi fare di terra cielo, di pietre pane, e di pane qualch' altra cosa, finalmente puoi fare sin a quel che non è, nè può esser fatto: fa, che l' arte di cacciatori, *i. e.* la venazione, come è una maestrale insania, una regia pazzia et uno imperial furore, vegna ad essere una virtù, una religione, una santità, e che grande sia l' onore a uno, per esser carnefice, ammazzando, scorticando, squartando e sbudellando una bestia salvaggia. Di ciò ben che converrebbe a Diana di priegarti, tutta via io la dimando, per esser tal volta cosa onesta, ch' è in caso d' impetrar beneficio e dignitade. Più tosto s' interpona un altro che quel medesimo; a chi spetta, vegna per sè medesimo a presentarsi, introdursi e proporsi, atteso che con suo maggior scorno gli verrebbe negato, e con minor suo decoro gli sarebbe conceduto quel che cerca." Rispose Giove: „Ben che, come l' esser beccajo debba essere stimata un' arte et esercizio più vile, che non è l' esser boja — come è messo in consuetudine in certe parti

d' Alemagna — per che questa si maneggia pure in contrattar membri umani, e tal volta amministrando a la giustizia, e quello ne li membri d' una povera bestia, sempre amministrando a la disordinata gola, a cui non basta il cibo ordinato da la natura più conveniente a la complessione e vita de l' uomo — lascio l' altre più degne ragioni da canto —: così l' esser cacciatore è uno esercizio et arte non meno ignobile e vile, che l' esser beccajo, come non ha minor ragion di bestia la salvatica fiera, che il domestico e campestre animale. Tutta volta mi pare e piace, per non incusare, et a fin che non vegna incusata di vituperio la mia figlia Diana, ordino, che l' essere carnefice d' uomini sia cosa infame; l' esser beccajo, *i. e.* manigoldo d' animali domestici sia cosa vile; ma l' esser boja di bestie salvatiche sia onore, riputazion buona e gloria.“ — „Ordine,“ disse Momo, „conveniente, non a Giove, quando è stazionario o diretto, ma quando è retrogrado. Mi maravigliavo io, quando vedevo questi sacerdoti di Diana, dopo aver ucciso un daino, una capriola, un cervio, un porco cinghiale, o qualch' altro di questa specie, inginocchiarsi in terra, snudarsi il capo, alzar verso gli astri le palme, e poi con la scimitarra propria troncargli la testa, a presso cavargli il cuore, prima che toccar gli altri membri, e così successivamente con un culto divino adoprando il picciolo coltello, procedere di mano in mano a gli altri cerimoni: onde appaja, con quanta religione e pie circonstanze sa far la bestia lui solo, che non ammette compagno a questo affare, ma lascia gli altri con certa riverenza e finta maraviglia star in circa a rimirare. E mentre lui è tra gli altri l' unico manigoldo, si stima essere a punto quel sommo sacerdote, a cui solo era lecito di portare il Semammeforasso, e ponere il piè entro in Santasantoro. Ma il male è, che sovente accade, che, mentre questi Atteoni vanno perseguitando li cervi del deserto, vegnono da la lor Diana ad esser convertiti in cervio domestico, con quel rito magico soffiandoli al viso, e gittandoli l' acqua de la fonte a dosso, e dicendo tre volte:

Si videbas feram,
Tu currebas cum ea;
Me, quae jam tecum eram,
Spectes in Galilaea.

o ver incantandolo per volgare in quest' altra maniera:

Lasciasti la tua stanza,
E la bestia seguitasti.
Con tanta diligenza
A dietro le corresti,
Che medesimo in sustanza
Compagno te le festi. Amen!“

„Così dunque,“ conchiuse Giove, „io voglio, che la venazione sia una virtù, atteso a quel che disse Iside in proposito de le

bestie, et oltre, per che con tanto diligente vigilanza, con sì religioso culto s' incerviano, incinghialano, inferiscono et imbestialano. Sia, dico, virtù tanto eroica, che quando un prencipe perseguita una damma, una lepre, un cervio, o altra fiera, faccia conto, che le nemiche legioni gli corrano avanti; quando arà preso qualche cosa, sia a punto in quel pensiero, come avesse a le mani cattivo quel principe o tiranno, di cui più teme: onde non senza ragione vegna a far que' bei ceremoni, rendere quelle calde grazie, e porgere al cielo quelle belle e sacrosante bagattelle.“ — „Ben provisto per il luogo del cane cacciatore!“ disse Momo, „il quale sarà bene d' inviarlo in Corsica, o in Inghilterra, e in suo luogo succeda la predicazione de la verità, il tirannicidio, il zelo de la patria e di cose domestiche, la vigilanza, la custodia e cura de la repubblica! Or che faremo,“ disse, „de la cagnolina?“ Allora s' alzò la blanda Venere, e la dimandò in grazia a li dei, per che qualche volta per passatempo suo e de le sue damigelle, con quel vezzoso rimenamento de la persona, con que' baciotti, e con quel gentil applauso di coda a tempo de le lor vacanze le scherze in seno. „Bene!“ disse Giove; „ma vedi, figlia, che voglio, che seco si parta l' assentazione, l' adulazione tanto amate, quanto perpetuamente odiati zelo e dispregio; per che in quel loco voglio, che sia la domestichezza, comità, placabilità, gratitudine, semplice ossequio et amorevole servitude.“ — „Fate,“ rispose la bella dea, „del resto quel che vi piace; per che senza queste cagnoline non si può vivere felicemente in corte, come in quelle medesime non si può virtuosamente perseverare senza coteste virtudi, che tu racconti.“ E non sì tosto ebbe chiusa la bocca la dea di Pafo, che Minerva l' aperse dicendo: „Or, a che fine destinate la mia bella manifattura, quel palagio vagabondo, quella stanza mobile, quella bottega, e quella fiera errante, quella vera balena, che li traghiottiti corpi vivi e sani li va a vomire ne gli estremi lidi de le opposte, contrarie e diverse margini del mare?“ — „Vada,“ risposero molti dei, „con l' abbominevole avarizia, con la vile e precipitosa mercatura, col desperato piratismo, predazione, inganno, usura et altre scellerate serve, ministre e circostanti di costoro; et ivi risieda la liberalità, la munificenza, la nobiltà di spirito, la comunicazione, officio, et altri degni ministri e servi loro!“ „Bisogna,“ disse Minerva, „che sia conceduta et appropriata a qualcuno.“ — „Fa di quella ciò che a te piace!“ rispose Giove. „Or dunque,“ disse lei, „serva a qualche sollecito Portughese, o curioso et avaro Britanno, a ciò con essa vada a discoprir altre terre et altre regioni verso l' India occidentale, dove il capoaguzzo Genovese non ha discoperto, e non ha messo i piedi il tenace e stiptico Spagnolo; e così successivamente serva per l' avvenire al più curioso, sollecito e diligente investigator di nuovi continenti e terre!“

Finito avendo il suo proposito Minerva, cominciò a farsi udir in questo tenore il triste, restio e maninconioso Saturno: „Mi pare, o dei, che tra li riservati per rimaner in cielo con gli asinelli, capricorno e vergine, sia questa Idra, questo antico e gran serpente, che dignissimamente ottiene la patria celeste, come quello, che ne vendicò da l' onte de l' audace e curioso Prometeo non tanto amico di nostra gloria, quanto troppo affezionato a gli uomini, quali volea, che per privilegio e prerogativa de l' immortalitade ne fussero a fatto simili et uguali. Questo fu quel sagace et accorto animale, prudente, versuto, callido, astuto, e fino più che tutti gli altri, che la terra produca, che quando Prometeo ebbe subornato il mio figlio, vostro fratello, e padre Giove, a donargli quelle otre o barilli pieni di vita eterna, accadde, che, avendone cargato un asino, mettendoli sopra quella bestia, per condurli a la region de gli uomini, l' asino, per che per qualche tratto di cammino andava avanti al suo agasone, cotto dal sole, brugiato dal caldo, arefatto da la fatica, sentendosi li pulmoni disseccati da la sete, venne invitato da costui al fonte, dove, per esser quello alquanto cavo e basso, di maniera, che l' acqua per doi o tre palmi era lontana da l' equalità de la terra, bisognò, che l' asino si curvasse, e si piegasse tanto, per toccar la liquida superficie con le labbia, che vennero a cascargli dal dorso li barilli, si ruppero gli otricelli, si versò la vita eterna, e tutta venne a disperdersi per terra, e quel pantano, che facea corona con l' erbe al fonte. Costui se ne raccolse destramente qualche particella per lui, Prometeo rimase confuso, gli uomini sotto la triste condizione de la mortalità, e l' asino, perpetuo ludibrio e nemico di questi, condannato da l' umana generazione, consentente Giove, ad eterne fatiche e stenti, a pessimo cibo, che trovar si possa, et a soldo di spesse e grosse bastonate. Così, o dei, per cagion di costui avviene, che gli uomini facciano qualche caso de' fatti nostri: per che vedete, che ora, quantunque siano mortali, conoscono la loro imbecillità, et aspettan pure di passare per le nostre mani, e ne dispregiano, si beffano de' fatti nostri, e ne reputano come scimie e gattimammoni; che farebbono, se fussero similmente, come noi siamo, immortali?“ — „Assai bene definisce Saturno,“ disse Giove. „Stiasi dunque,“ risposero li dei tutti. „Ma partasi,“ soggionse Giove, „la invidia, la maldicenza, la insidia, bugia, convizio, contenzione e discordia, e le virtudi contrarie rimagnano con la serpentina sagacità e cautela! Ma quel corvo non posso patire, che sia là; però Apolline tolga quel suo divino, quel buon servitore, quel sollecito ambasciadore, e diligente novelliero e posta, che tanto bene effettuò il comandamento de li dei, quando aspettavano di torsi la sete per la sedulità del costui servigio.“ — „Se vuol regnare,“ disse Apolline, „vada in Inghilterra, dove ne trovarà le mille legioni.

Se vuol dimorar solitario, stenda il suo volo al Montecorvino a presso Salerno! Se vuole andar, dove son molti fichi, vada in Figonia, cioè, dove la riva bagna il ligustico mare, da Nizza in sino a Genova! Se è tirato da la gola di cadaveri, vadasi rimenando per la Campania, o pur per il cammino, ch' è tra Roma e Napoli, dove son messi in quarti tanti ladroni, che da passo in passo di carne fresca gli vengono apparecchiati più spessi e suntuosi banchetti, che possa ritrovar in altra parte del mondo!" Soggionse Giove: „Vadano ancora a basso la turpitudine, la derisione, il dispregio, la loquacità, l' impostura, et in quella sedia succeda la magia, la profezia, et ogni divinazione e prognosticazione da gli effetti giudicata buona et utile!

Saul. Vorrei intendere il tuo parere, o Sofia, circa la metafora del corvo, la qual primamente fu trovata e figurata in Egitto, e poi in forma d' istoria è presa da gli Ebrei, con li quali questa scienza trasmigrò da Babilonia, et in forma di favola è tolta da quei, che poetorno in Grecia. Atteso che gli Ebrei dicono d' un corvo inviato da l' arca per uomo, che si chiamava Noè, per veder, se le acque erano secche a tempo, che gli uomini aveano tanto bevuto, che creporno; e questo animale rapito da la gola di cadaveri rimase, e non tornò mai da la sua legazione e servigio. Il che pare tutto contrario a quello che raccontano gli Egizj e Greci, che il corvo sia stato inviato dal cielo da un dio chiamato Apolline da questi, per vedere, se trovava de l' acqua a tempo, che li dei si morivano quasi di sete; e questo animale rapito da la gola de li fichi dimorò molti giorni, e tornò tardi al fine, senza riportar acqua, e, credo, avendo perso il vaso.

Sof. Non voglio al presente stendermi a dichiararti la dotta metafora, ma questo sol ti voglio dire, che il dir d' Egizj e d' Ebrei tutto va a rispondere a medesima metafora; per che dire, che il corvo si parta da l' arca, ch' è dieci cubiti sullevata sopra il più alto monte de la terra, e che si parta dal cielo, mi par, che sia quasi tutt' uno. E che gli uomini, che si trovano in tal luogo e regione, siano chiamati dei, non mi par troppo alieno; per che, per esser celesti, con poca fatica possono esser dei. E che da questi sia detto Noè quell' uomo principale, e da quegli altri Apolline, facilmente s' accorda; per che la denominazione differente concorre in un medesimo officio di regenerare; atteso che sol et homo generant hominem. E che sia stato a tempo, che gli uomini aveano troppo da bere, e che sia stato, quando li dei si morivano di sete, certo è tutto medesimo et uno: per che, quando le cataratte del cielo s' apersero, e si ruppero le cisterne del firmamento, è cosa necessaria, che si divenesse a tale, che li terreni avessero troppo da bere, e li celesti si morissero di sete. Che il corvo sia rimaso allettato et invaghito per li fichi, e che quello stesso sia stato attratto de la gola

di corpi morti, certamente viene tutto ad uno, se considerarai l' interpretazione di quello Giosefo, che sapea dichiarar li sogni. Per che al fornajo di Putifaro, che diceva aver avuto in visione, che portava in testa un canestro di fichi, di cui venevano a mangiar gli uccelli, pronosticò, che lui dovea essere appiccato, e de le sue carni doveano mangiar li corvi e gli avoltori. Che il corvo fosse tornato, ma tardi e senza profitto alcuno, è tutto medesimo, non solamente con il dire, che non tornò mai, ma anco con il dire, che mai fusse andato, nè mandato; per che non va, non fa, non torna, chi va, fa e torna in vano. E sogliamo dir ad uno, che viene tardi et in vano, ancor che riporte qualche cosa:

Andaste, fratel mio, e non tornaste;
A Lucca mi ti parse di vedere.

Ecco dunque, Saulino, come le metafore egiziane senza contradizione alcuna possono esser ad altri istorie, ad altri favole, ad altri figurati sentimenti.

Saul. Questa tua concordanza di testi, se al tutto non mi contenta, è vicina a contentarmi. Ma per ora seguitate l' istoria principale!

Sof. „Or, che si farà de la tazza?" dimandò Mercurio. „De la giarra, che si farà?" — „Facciamo," disse Momo, „che sia donata *iure successionis, vita durante,* al più gran bevitore, che produca l' alta e bassa Germania, dove la gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtudi eroiche, e la ebrietade è numerata tra gli attributi divini: dove col *trink* e *retrink, bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomi rivomi usque ad egurgitationem utriusque iuris, i. e.* del brodo, butargo, minestra, cervello, anima e salzicchia, *videbitur porcus porcorum in gloria* Ciacchi. Vadasene con quello l' ebrietade, la qual non la vedete là in abito tedesco con un pajo di bragoni tanto grandi, che pajono le bigonce del mendicante abbate di santo Antonio, e con quel braghettone, che da mezzo de l' uno e l' altro si discopre, di sorte che par, che voglia arrietare il paradiso? Guardate, come la va orsa, urtando ora con questo, ora con quel fianco, mo di proda, mo di poppa, in qualche cosa, che non è scoglio, sasso, cespuglio, o fosso, a cui non vada a pagar il fio! Scorgete con ella li compagni fidelissimi replezione, indigestione, fumositade, dormitazione, trepidazione, *alias* cespitazione, balbuzie, blesura, pallore, delirio, rutto, nausea, vomito, sporcaria, et altri seguaci, ministri e circostanti! E per che la non può più camminare, vedete, come rimonta sul suo carro trionfale, dove sono legati molti buoni, savj e santi personaggi, de' quali li più celebri e famosi sono Noemo, Lotto, Chiaccone, Vitanzano, Zucavigna e Sileno. L' alfiero Zampaglion porta la banda fatta di scarlato, dove con il color di proprie penne appare di doi sturni il natural ritratto, e gionti a doi gioghi, con bella leggiadria

tirano il temone quattro superbi e gloriosi porci, un bianco, un rosso, un vario, un negro: de' quali il primo si chiama Grungarganfestrofiel, il secondo Sorbilgramfton, il terzo Glutius, il quarto Scrafocazio. Ma di questo altre volte ti dirò a bastanza. Veggiamo, che fu, dopo ch' ebbe ordinato Giove, che vi succedesse l' astinenza e temperanza con li lor ordini e ministri, che udirai; per che adesso è tempo, che vegnamo a ragionar del centauro Chirone, il qual venendo ordinatamente a proposito, fu detto dal vecchio Saturno a Giove: „Per che, o figlio e signor mio, vedi, ch' il sole è per tramontare, ispediamo presto questi altri quattro, s' el ti piace!" E Momo disse: „Or, che vogliamo far di quest' uomo insertato a bestia, o di questa bestia inceppata ad uomo, in cui una persona è fatta di due nature, e due sustanze concorreno in una ipostatica unione? Qua due cose vegnono in unione a far una terza entità, e di questo non è dubbio alcuno. Ma in questo consiste la difficultà, cioè, se cotal terza entità produce cosa migliore, che l' una e l' altra, o d' una de le due parti, o veramente più vile? Voglio dire, se essendo a l' essere umano aggionto l' essere cavallino, vien prodotto un divo degno de la sedia celeste, o pur una bestia degna di esser messa in un armento e stalla? In fine, sia stato detto quanto si voglia da Iside, Giove et altri, de l' eccellenza de l' esser bestia, e che a l' uomo, per esser divino, gli conviene aver de la bestia, e quando appetisce mostrarsi altamente divo, faccia conto di farsi vedere in tal misura bestia, mai potrò credere, che, dove non è un uomo intiero e perfetto, nè una perfetta et intiera bestia, ma un pezzo di bestia con un pezzo d' uomo, possa esser meglio, che come, dove è un pezzo di braga con un pezzo di giubbone, onde mai provegna veste miglior che giubbone o braga, nemmeno così, come questa o quella, buona." — „Momo, Momo," rispose Giove, „il misterio di questa cosa è occolto e grande, e tu non puoi capirlo; però come cosa alta e grande ti fia mestiero di solamente crederlo." — „So bene," disse Momo, „che questa è una cosa, che non può esser capita da me, nè da chiunque ha qualche picciolo granello d' intelletto; ma che io, che son un dio, o altro, che si trova tanto sentimento, quanto esser potrebbe un acino di miglio, debba crederlo, vorrei, che da te prima con qualche bella maniera mi vegna donato a credere." — „Momo," disse Giove, „non devi voler sapere più di quel che bisogna sapere, e credimi, che questo non bisogna sapere." — „Ecco dunque," disse Momo, „quel ch' è necessario intendere, e ch' io al mio dispetto voglio sapere; e, per farti piacere, o Giove, voglio credere, che una manica e un calzone vagliono più che un par di maniche e un par di calzoni, e di gran vantaggio ancora; che un uomo non è uomo, che una bestia non è bestia; che la metà d' un uomo non sia mezzo uomo, e che la metà d' una bestia non sia mezza

bestia; che un mezzo uomo e mezza bestia non sia uomo imperfetto e bestia imperfetta, ma bene un divo, e *pura mente* colendo." Qua li dei sollecitarono Giove, che s' espedisse presto, e determinasse del Centauro secondo il suo volere. Però Giove avendo comandato silenzio a Momo, determinò in questo modo: „Abbia detto io medesimo contra Chirone qual si voglia proposito, al presente mi ritratto, e dico, che, per esser Chirone centauro uomo giustissimo, che un tempo abitò nel monte Pelia, dove insegnò ad Esculapio di medicina, ad Ercole d' astrologia, et ad Achille di citara, sanando infermi, mostrando, come si montava verso le stelle, e come li nervi sonori s' attaccavano al leguo, e si maneggiavano, non mi par indegno del cielo. A presso ne lo giudico degnissimo, per che in questo tempio celeste, a presso questo altare, a cui assiste, non è altro sacerdote che lui, il qual vedete con quella offrenda bestia in mano, e con un libatorio fiasco appeso a la cintura. E per che l' altare, il fano, l' oratorio è necessarissimo, e questo sarebbe vano senza l' amministrante, però qua viva, qua rimagna, e qua persevere eterno, se non dispone altrimenti il suo fato!" Qua suggionse Momo: „Degna- e prudentemente hai deciso, o Giove, che questo sia il sacerdote nel celeste altare e tempio; per che, quando bene arà spesa quella bestia, che tiene in mano, è impossibile, che gli possa mancar mai la bestia: per che lui medesimo et uno può servir per sacrificio e sacrificatore, *i. e.* per sacerdote e per bestia." — „Or bene dunque," disse Giove, „da questo luogo si parta la bestialità, l' ignoranza, la favola disutile e perniziosa; e dove è il centauro, rimagna la semplicità giusta, la favola morale! Da ove è l' altare, si parta la superstizione, l' infidelità, l' impietà, e vi soggiorne la non vana religione, la non stolta fede, e la vera e sincera pietade!" Qua propose Apolline: „Che sarà di quella tiara? A che è destinata quella corona? Che vogliamo far di essa?" — „Questa, questa," rispose Giove, „è quella corona, la quale non senza alta disposizion del fato, non senza instinto di divino spirito, e non senza merito grandissimo aspetta l' invittissimo Enrico terzo, re de la magnanima, potente e bellicosa Francia, che, dopo questa, e quella di Polonia si promette, come nel principio del suo regno ha testificato, ordinando quella sua tanto celebrata impresa, a cui facendo corpo le due basse corone, con un' altra più eminente e bella, s' aggiongesse per anima il motto: Tertia coelo manet. Questo re cristianissimo, santo, religioso e puro può securamente dire: Tertia coelo manet, per che sa molto bene, ch' è scritto: Beati li pacifici, beati li quieti, beati li mondi di cuore, per che di loro è il regno de' cieli! Ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitade e devozione il suo popolo diletto; non gli piaceno li rumori, strepiti e fragori d' instrumenti marziali, che amministrano al cieco acquisto d' instabili tirannie e principati de

la terra; ma tutte le giustizie e santitadi, che mostrano il diritto cammino al regno eterno. Non sperino gli arditi, tempestosi e turbulenti spiriti di quei, che sono a lui suggetti, che, mentre egli vivrà, a cui la tranquillità de l' animo non amministra bellico furore, voglia porgerli aiuto, per cui non vanamente vadano a perturbar la pace de gli altrui paesi, con pretesto d' aggiongerli altri scettri et altre corone; per che Tertia coelo manet. In vano contra sua voglia audaranno le rubelle franche copie a sollecitar li fini e lidi altrui; per che non sarà proposta d' instabili consigli, non sarà speranza di volubili fortune, comodità di esterne amministrazioni e suffragi, che vogliono con specie d' investirlo di manti, et ornarlo di corone, togliergli altrimenti che per forza di necessità la benedetta cura de la tranquillità di spirito, più tosto liberal del proprio, che avido de l' altrui. Tentino dunque altri sopra il vacante regno lusitano, sieno altri solleciti sopra il belgico dominio! Per che vi beccarete la testa, e vi lambiccarete il cervello, altri et altri prencipati? Per che suspettarete e temerete voi altri principi e regi, che non vegna a domar le vostre forze, et involarvi le proprie corone? Tertia coelo manet. „Rimagna dunque," conchiuse Giove, „la corona, aspettando colui, che sarà degno del suo magnifico possesso, e qua oltre abbia il suo soglio la vittoria, remunerazione, premio, perfezione, onore e gloria, le quali, se non son virtudi, son fine di quelle."

Saul. Or, che dissero li dei?

Sof. Non fu grande o picciolo, maggiore o minore, maschio o femmina, o d' una e d' un' altra sorte, che si trovasse nel consiglio, che con ogni voce e gesto non abbia sommamente approvato il sapientissimo e giustissimo decreto gioviale. Laonde fatto tutto allegro e giojoso il summitonante, s' alzò in piedi, e stese la destra verso il pesce australe, di cui solo restava a definire, e disse: „Presto tolgasi da là quel pesce, e non vi rimagna altro, che il suo ritratto; et esso in sustanza sia preso dal nostro cuoco, et or ora fresco fresco sia messo per compimento di nostra cena parte in graticchia, parte in guazzetto, parte in agresto, parte acconcio, come altrimenti gli pare e piace, accomodato con salsa romana! E facciasi tutto presto, per che per il troppo negoziare io mi muojo di fame, et il simile credo di voi altri anco: oltre che mi par convenevole, che questo purgatorio non sia senza qualche nostro profitto ancora." — „Bene, bene, assai bene!" risposero tutti li dei; et ivi si trove la salute, la securità, l' utilità, il gaudio, il riposo e somma voluttade, che son parturite dal premio di virtudi, e rimunerazion di studj e fatiche."

E con questo festivamente usciro dal conclave, avendo purgato il spazio oltre il signifero, che contiene trecento e sedici stelle segnalate.

Saul. Or et io me ne vo a la mia cena.

Sof. Et io mi ritiro a le notturne contemplazioni.

CABALA

DEL

CAVALLO PEGASEO.

CON L' AGGIUNTA

DE

L' ASINO CILLENICO,

DESCRITTA DAL NOLANO,

DEDICATA

AL

VESCOVO DI CASAMARCIANO.

PARIGI,
A PRESSO ANTONIO BAIO,
ANNO M. D. LXXXV.

EPISTOLA DEDICATORIA

SOPRA

LA SEGUENTE CABALA,

AL

REVERENDISSIMO SIGNOR

DON SAPATINO,

ABBATE SUCCESSOR DI SAN QUINTINO, E VESCOVO DI CASAMARCIANO.

REVERENDISSIME IN CHRISTO PATER!

Non altrimenti che accader suole a un figolo, il qual, gionto al termine del suo lavoro, che non tanto per trasmigrazion de la luce, quanto per difetto e mancamento de la materia spacciata è gionto al fine, e tenendo in mano un poco di vetro, o di legno, o di cera, o altro, che non è sufficiente per farne un vase, rimane un pezzo senza sapersi nè potersi risolvere, pensoso di quel che n' abbia fare, non avendolo a gittar via disutilmente, e volendo, al dispetto del mondo, che serva a qualche cosa: ecco che a l' ultimo il mostra predestinato ad essere una terza manica, un orlo, un coperchio di fiasco, una forzaglia, un empiastro, o una intacconata, che risalde, empia, o ricopra qualche fessura, pertugio, o crepatura — è avvenuto a me, dopo aver dato spaccio, non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio di scritture solamente, che al fine, non avendo altro da ispedire, più per caso che per consiglio ho volti gli occhi ad un cartaccio che avevo altre volte spregiato e messo per copertura di que' scritti: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato. Questo prima pensai di donarlo a un cavaliero, il quale, avendovi aperti gli occhi, disse, che non avea tanto studiato, che potesse intendere li misterj, e per tanto non gli possea piacere. L' offersi a presso ad un di questi *ministri verbi Dei*; e disse, ch' era amico de la lettera, e che non si dilettava di simili esposizioni proprie a Origene, accettate da' scolastici et altri nemici de la lor professione. Il misi avanti ad una dama, e disse, che non le aggradava per non esser tanto grande quanto conviene al suggetto d' un cavallo et un asino. Il presentai ad un' altra, la quale, quantunque gustandolo le piacesse, avendolo gustato, disse, che ci volea pensar su per qualche giorno. Viddi se vi potesse accoraggiar una pinzocchera; e la mi disse: Non lo accetto, se parla d' altro che di rosario, de la virtù de'

granelli benedetti, e de l' agnusdei. Accostailo al naso d' un pedante, il qual, avendo torciuto il viso in altra parte, mi disse, che aboliva ogni altro studio e materia, eccetto che qualche annotazione, scolia et interpretazione sopra Virgilio, Terenzio e Marco Tullio. Udivo da un versificante, che non lo volea, se non era qualche copia d' ottave rime o di sonetti. Altri dicevano, che li miglior trattati erano stati dedicati a persone, che non erano migliori ch' essi loro. Altri con altre ragioni mi parevan disposti a dovermene ringraziar o poco o niente, se io li l' avessi dedicato; e questo non senza cagione, per che, a dir il vero, ogni trattato e considerazione deve essere speso, dispensato e messo avanti a quel tale, ch' è de la suggetta professione o grado. Stando dunque io con gli occhi affissi su la ragion de la materia enciclopedica, mi ricordai de l' enciclopedico vostro ingegno, il qual non tanto per fecondità e ricchezza par che abbracce il tutto, quanto per certa pellegrina eccellenza par ch' abbia il tutto e meglio ch' il tutto. Certo nessun potra più espressamente, che voi, comprendere il tutto, per che siete fuor del tutto; possete entrar per tutto, per che non è cosa che vi tegna rinchiuso; possete aver il tutto, per che non è cosa, che abbiate. Non so se mi dichiararò meglio con descrivere il vostro ineffabile intelletto. Io non so, se siete teologo, o filosofo, o cabalista; ma so ben, che siete tutti, se non per essenza, per participazione; se non in atto, in potenza; se non da presso, da lontano. In ogni modo credo, che siate così sufficiente ne l' uno come ne l' altro. E però eccovi cabala, teologia e filosofia! Dico una cabala di teologica filosofia, una filosofia di teologia cabalistica, una teologia di cabala filosofica, di sorte ancora, che non so se queste tre cose avete o come tutto, o come parte, o come niente. Ma questo so ben certo, che avete tutto del niente in parte, parte del tutto nel niente, niente de la parte in tutto.

Or per venire a noi, mi dimandarete: che cosa è questa, che m' inviate? quale è il suggetto di questo libro? di che presente m' avete fatto degno? Et io vi rispondo, che vi porgo il dono d' un asino, vi presento l' asino, il quale vi farà onore, vi aumentarà dignità, vi metterà nel libro de l' eternità. Non vi costa niente per ottenerlo da me et averlo per vostro; non vi costarà altro per mantenerlo, per che non mangia, non beve, non imbratta la casa, e sarà eternamente vostro, e duraravvi più che la vostra mitra, croccia, pioviale, mula e vita; come senza molto discorrere possete voi medesimo et altri comprendere. Qua non dubito, Reverendissimo Monsignor mio, che il dono de l' asino non sarà ingrato a la vostra prudenza e pietà: e questo non dico per cagione, che deriva da la consuetudine di presentar a gran maestri non solamente una gemma, un diamante, un rubino, una perla, un cavallo perfetto, un vase eccellente; ma ancora una scimia, un

papagallo, un gattomammone, un asino, e questo allora ch' è necessario, è raro, è dottrinale: e non è de gli ordinarj. L' asino indico è prezioso e dono papale in Roma; l' asino d' Otranto è dono imperiale in Costantinopoli; l' asino di Sardegna è dono regale in Napoli, e l' asino cabalistico, il qual è ideale e per conseguenza celeste, volete voi, che debba essere men caro in qual si voglia parte de la terra a qual si voglia principal personaggio, che per certa benigna et alta repromissione sappiamo, che si trova in cielo il terrestre? Son certo dunque, che verrà accettato da voi con quell' animo, con quale da me vi vien donato. Prendetelo, o Padre, se vi piace, per uccello! per ch' è alato et il più gentil e gaio, che si possa tener in gabbia. Prendetelo, se 'l volete, per fiera! per ch' è unico, raro e pellegrino da un canto, e non è cosa più brava, che possiate tener ferma in un antro o caverna. Trattatelo, se vi piace, come domestico! per che è ossequioso, comite e servile, et è il miglior conpagno, che possiate aver in casa. Vedete, che non vi scampe di mano! per che è il miglior destriero, che possiate pascere, o per dir meglio, vi possa pascere in stalla, miglior familiare, che vi possa esser contubernale e trattenimento in camera. Maneggiatelo come una gioja e cosa preziosa! per che non possete aver tesoro più eccellente nel vostro ripostiglio. Toccatelo come cosa sacra, e miratelo come cosa da gran considerazione! per che non possete aver miglior libro, miglior imagine e miglior specchio nel vostro cabinetto. *Tandem*, se per tutte queste ragioni non fa per il vostro stomaco, lo potrete donar ad alcun altro, che non ve ne debba essere ingrato. Se l' avete per cosa ludicra, donatelo a qualche buon cavaliero, per che lo metta in mano de' suoi paggi, per tenerlo caro tra le scimie e cercopitechi! Se lo passate per cosa armentale, ad un contadino, che gli done ricetto tra il suo cavallo e bue! Se 'l stimate cosa ferina, concedetelo a qualche Atteone, che lo faccia vagar con li capri e li cervi! Se vi par, ch' abbia del mignone, fatene copia a quelche damigella, che lo tegna in luogo di martora e cagnuola. Se finalmente vi par, ch' abbia del matematico, fatene grazia ad un cosmografo, per che gli vada rependo e salticchiando tra il polo artico et antartico d' una di queste spere armillari, a le quali non men comodamente potrà dar il moto continuo, ch' abbia possuto donar l' infuso Mercurio a quella d' Archimede, ad esser più efficacemente tipo del megacosmo, in cui da l' anima intrinseca pende la concordanza et armonia del moto retto e circolare! Ma se siete, come vi stimo, sapiente, e con maturo giudizio considerate, lo terrete per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men degna, che abbia possuto presentar a papa Pio quinto, a cui consecrai l' Arca di Noè; al re Enrico terzo di Francia, il quale immortaleggiò con l' ombre de le Idee; al suo legato in Inghilterra, a cui ho conceduti trenta

sigilli; al cavalier Sidneo, al quale ho dedicata la bestia trionfante. Per che qua avete non solamente la bestia trionfante viva, ma et oltre li trenta sigilli aperti, la beatitudine perfetta, le ombre chiarite e l' arca governata; dove l' asino, che non invidia a la vita de le ruote del tempo, a l' ampiezza de l' universo, a la felicità de l' intelligenze, a la luce del sole, al baldachino di Giove, è moderatore, dichiaratore, consolatore, aperitore e presidente. Non è asino da stalla o da armento, ma di que', che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, seder per tutto, comunicar, capir, consigliar, definir e far tutto. Atteso che, se lo veggio zappar, inaffiar et inacquare, per che non volete, ch' il dica ortolano? S' ei solca, pianta e semina, per che non sarà agricoltore? Per qual cagione non sarà fabro, s' ei è manipolo, mastro et architettore? Chi m' impedisce, che non lo dica artista, s' è tanto inventivo, attivo e reparativo? S' è tanto esquisito argumentore, dissertore et apologetico, per che non vi piacerà, che lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine e riformator di religioni, chi si farà scrupolo di dirlo academico, e stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Per che non sarà monastico, stante ch' egli sia corale, capitolare e dormitoriale? S' egli per voto è povero, casto et ubediente, mi biasimarete, se lo dirò conventuale? M' impedirete voi, che non possa chiamarlo conclavistico, stante ch' egli sia per voce attiva e passiva graduabile, eligibile, prelatibile? S' è dottor sottile, irrefragabile et illuminato, con qual coscienza non vorrete, che lo stime e tegna per degno consigliero? Mi terrete voi la lingua, per che non possa bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità politica et economica? Potrà far la potenza di canonica autoritade, ch' io non lo tegna ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, devoto e continente? Se lo veggo tanto alto, beato e trionfante, potrà far il cielo e mondo tutto, che non lo nomine divino, olimpico, celeste? In conclusione, per non più rompere il capo a me et a voi, mi par, che sia l' istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qual si voglia parte. Or vedete dunque, quale e quanta sia l' importanza di questo venerabile suggetto, circa il quale noi facciamo il presente discorso e dialogi, ne li quali, se vi par vedere un gran capo o senza busto, o con una picciola coda, non vi sgomentate, non vi sdegnate, non vi maravigliate; per che si trovano ne la natura molte specie d' animali, che non hanno altri membri che testa, o par, che siano tutto testa, avendo questa così grande e l' altre parti come insensibili, e per ciò non manca, che siano perfettissime nel suo geno. E se questa ragione non vi sodisfa, dovete considerar oltre, che questa operetta contiene una descrizione, una pittura, e che ne li ritratti suol bastar il più de le volte d' aver ripresentata la testa sola senza il resto. Lascio,

che tal volta si mostra eccellente artificio in far una sola mano, un piede, una gamba, un occhio, una svelta orecchia, un mezzo volto che si spicca da dietro un arbore, o dal cantoncello d' una fenestra, o sta come sculpito al ventre d' una tazza, la qual abbia per base un piè d' oca, o d' aquila, o di qualche altro animale; non però si danna, nè però si spregia, ma più viene accettata et approvata la manifattura. Così mi persuado, anzi son certo, che voi accettarete questo dono come cosa così perfetta, come con perfettissimo cuore vi vien offerta. *Vale.*

SONETTO
IN LODE DE L' ASINO.

Oh sant' asinità, sant' ignoranza,
Santa stoltizia, e pia divozione,
Qual sola puoi far l' anime sì buone,
Ch' uman ingegno e studio non l' avanza!
Non gionge faticosa vigilanza
D' arte, qualunque sia, o invenzione,
Nè di sofossi contemplazione
Al ciel, dove t' edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
Voler saper quel che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura,
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto de l' eterna requie,
La qual ne done dio dopo l' esequie!

DECLAMAZIONE
AL STUDIOSO, DIVOTO E PIO LETTORE.

Oimè, auditor mio, chè senza focoso suspiro, lubrico pianto, e tragica querela, con l' affetto, con gli occhi e le ragioni non può rammentar il mio ingegno, intonar la voce, e dichiarar gli argumenti, quanto sia fallace il senso, turbido il pensiero, et imperito il giudizio, che con atto di perversa, iniqua e pregiudiziosa sentenza non vede, non considera, non definisce secondo il debito di natura, verità di ragione e diritto di giustizia circa la pura bontade, regia sinceritade e magnifica maestade de la santa ignoranza, dotta pecoraggine e divina asinitade? Lasso! a quanto gran torto da alcuni è sì fieramente esagitata quest' eccellenza celeste tra gli uomini viventi, contra la quale altri con larghe narici si fan censori, altri con aperte sanne si fan mordaci, altri con comici cachinni si rendono beffeggiatori, mentre ovunque spre-

giano, burlano e vilipendeno qualche cosa, non li odi dir altro che: „costui è un asino, quest' azione è asinesca, questa è una asinitade;" stante che ciò assolutamente convegna dire dove son più maturi discorsi, più saldi proponimenti e più trutinate sentenze! Lasso! per che con rammarico del mio core, cordoglio del spirito et aggravio de l' alma mi si presenta a gli occhi questa imperita, stolta e profana moltitudine, che sì falsamente pensa, sì mordacemente parla, sì temerariamente scrive per parturir que' scelerati discorsi di tanti monumenti, che vanno per le stampe, per le librarie, per tutto, oltre gli espressi ludibrj, dispregi e biasimi, l' asino d' oro, le lodi de l' asino, l' encomio de l' asino; dove non si pensa altro che con ironiche sentenze prendere la gloriosa asinitade in gioco, spasso e scherno? Or, chi terrà il mondo, che non pensi, ch' io faccia il simile? Chi potrà donar freno a le lingue, che non mi mettano nel medesimo predicamento, come colui, che corre appo li vestigi de gli altri, che circa cotal suggetto democriteggiano? Chi potrà contenerli, che non credano, affermino e confermino, che io non intendo vera- e seriosamente lodar l' asino et asinitade, ma più tosto procuro di aggionger oglio a quella lucerna, la quale è stata da gli altri accesa? Ma, oh miei protervi e temerarj giudici, oh neghittosi e ribaldi calunniatori, oh foschi et appassionati detrattori, fermate il passo, voltate gli occhi, prendete la mira; vedete, penetrate, considerate, se li concetti semplici, le sentenze enunciative, e li discorsi sillogistici, ch' apporto in favor di questo sacro, impolluto e santo animale, son puri, vere e demostrativi, o pur son finti, impossibili et apparenti? Se le vedrete in effetto fondate su le basi di fondamenti fortissimi, se son belli, se son buoni, non le schivate, non le fuggite, non le rigettate, ma accettatele, seguitele, abbracciatele, e non siate oltre legati da la consuetudine del credere, vinti da la sufficienza del pensare, e guidati da la vanità del dire, se altro vi mostra la luce de l' intelletto, altro la voce de la dottrina intona, et altro l' atto de l' esperienza conferma!

L' asino ideale e cabalistico, che ne vien proposto nel corpo de le sacre lettere, che credete voi che sia? Che pensate voi essere il cavallo pegaseo, che vien trattato in figura de li poetici figmenti? De l' asino cillenico degno d' esser messo in croceis ne le più onorate academie, che v' imaginate? Or, lasciando il pensier del secondo e terzo da canto, e dando sul campo del primo platonico parimente e teologale, voglio che conosciate, che non manca testimonio da le divine et umane lettere dettate da sacri e profani dottori, che parlano con l' ombra di scienze e lume de la fede. Saprà, dico, ch' io non mentisco colui, ch' è anco mediocremente perito in queste dottrine, quando avvien ch' io dica, l' asino ideale esser principio prodottivo, formativo e perfettivo sopranaturalmente de la specie asinina, la quale, quantunque nel

capacissimo seno de la natura si vede et è da l' altre specie distinta, e ne le menti seconde è messa in numero, e con diverso concetto appresa, e non quel medesimo, con cui l' altre forme s' apprendeno, nulla di meno, quel ch' importa tutto, ne la prima mente è medesima, che la idea de la specie umana, medesima che la specie de la terra, de la luna, del sole, medesima che la specie de l' intelligenze, de li demoni, de li dei, de li mondi, de l' universo: anzi è quella specie, da cui non solamente gli asini, ma e gli uomini, e le stelle, e li mondi, e li mondani animali tutti han dependenza: quella dico, ne la quale non è differenza di forma e suggetto, di cosa e cosa; ma è semplicissima et una. Vedete, vedete dunque, donde derive la cagione, che senza biasimo alcuno il santo de' santi or è nominato non solamente leone, monocorno, rinoceronte, vento, tempesta, aquila, pellicano, ma e non uomo, opprobrio de gli uomini, abbiezion di plebe, pecora, agnello, verme, similitudine di colpa, sin ad esser detto peccato e peggio. Considerate il principio de la causa, per cui li Cristiani e Giudei non s' adirano, ma più tosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni ne la santa scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son appellati asini, son definiti per asini: di sorte che, dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso, et anagogia di proposito s' intende l' uomo giusto, l' uomo santo, l' uomo di dio.

Però quando ne l' Exodo si fa menzione de la redenzione e mutazion de l' uomo, in compagnia di quello vien fatta la menzion de l' asino. Il primogenito de l' asino, dice, cangiarai con la pecora; il primogenito de l' uomo redimerai col prezzo. Quando nel medesimo libro è donata legge al desiderio de l' uomo, che non si stenda a la moglie, a la servente, vedi nel medesimo numero messo il bue e l' asino: come che non meno importe proporsi materia di peccato l' uno che l' altro appetibile. Però quando nel libro de' Giudici cantò Debora e Barac, figlio d' Abinoen, dicendo: Udite, o regi, porgete l' orecchie, o principi, li quali montate su gli asini nitenti e sedete in giudizio! interpretano li santi Rabini: O governatori de la terra, li quali siete superiori a li generosi popoli, e con la sacra sferza li governate, castigando li rei, premiando li buoni, e dispensando giustamente le cose! Quando ordina il Pentateuco, che devi ridur et addirizzar al suo cammino l' asino e bue errante del prossimo tuo, intendeno moralmente li dottori, che l' uomo del nostro prossimo idio, il quale è dentro di noi et in noi, s' avviene che prevariche da la via de la giustizia, debba essere da noi corretto et avvertito. Quando l' archisinagogo riprese il signor, che curava nel sabbato, et egli rispose, che non è uomo da bene, che in qualunque giorno non vegna a cavar l' asino o bue dal pozzo, dove è cascato, in-

tendeno li divini scrittori, che l' asino è l' uomo semplice, il bue è l' uomo, che sta sul naturale, il pozzo è il peccato mortale, quel che cava l' asino dal pozzo, è la divina grazia e ministero, che redime li suoi diletti da quell' abisso. Ecco dunque, qualmente il popolo redemuto, pregiato, bramato, governato, addirizzato, avertito, corretto, liberato, e finalmente predestinato, è significato per l' asino, è nominato asino. E che gli asini son quelli, per li quali la divina benedizione e grazia piove sopra gli uomini, di maniera che guai a color, che vegnon privi del suo asino, certamente molto ben si può veder ne l' importanza di quella maledizione, che impiomba nel Deuteronomio, quando minacciò dio dicendo: *L' asino tuo ti sia tolto davanti, e non ti sia reso!* Maladetto il regno, sfortunata la republica, desolata la città, desolata la casa, onde è bandito, distolto et allontanato l' asino! Guai al senso, coscienza et anima, dove non è participazion d' asinità! Et è pur trito adagio: *Ab asino excidere,* per significar l' esser destrutto, sfatto, spacciato. Origene Adamanzio, accettato tra gli ortodossi e sacri dottori, vuole, che il frutto de la predicazione di settanta doi discepoli è significato per li settanta doi milia asini, che il popolo israelita guadagnò contra li Moabiti: atteso che di quei settanta doi ciascuno guadagnò mille, cioè un numero perfetto, d' anime predestinate, traendole da le mani di Moab, cioè liberandole da la tirannia di Satan. Giongasi a questo, che gli uomini più divoti e santi, amatori et eseguitori de l' antiqua e nova legge, assolutamente e per particolar privilegio son stati chiamati asini. E se non mel credete, andate a studiar quel ch' è scritto sopra quell' Evangelico: *L' asina et il pulledro sciogliete et menateli a me!* Andate a contemplar su li discorsi, che fanno li teologi ebrei, greci e latini sopra quel passo ch' è scritto nel libro de' Numeri: *Aperuit Dominus os asinae, et locuta est.* E vedete, come concordano tanti altri luoghi de le sacrate lettere, dove sovente è introdotto il providente dio aprir la bocca di diversi divini e profetici suggetti, come di quel che disse: *Oh oh oh Signor, ch' io non so dire.* E là dove dice: *Aperse il Signor la sua bocca.* Oltre tante volte, ch' è detto: *Ego ero in ore tuo,* tante volte, ch' egli è priegato: *Signor, apri le mie labra, e la mia bocca ti lodarà.* Oltre nel Testamento novo: *Li muti parlano, li poveri evangelizzano.* Tutto è figurato per quello che il signor aperse la bocca de l' asina, et ella parlò. Per l' autorità di questa, per la bocca, voce e parole di questa è domata, vinta e calpestrata la gonfia, superba e temeraria scienza secolare, et è ispianata al basso ogni altezza, che ardisce di levar il capo verso il cielo; per che dio hav' elette le cose inferme per confondere le forze del mondo; le cose stolte have messe in riputazione; atteso che quello che per la sapienza non posseva essere restituito, per la santa stoltizia et ignoranza è

stato riparato: però è riprovata la sapienza de' sapienti, e la prudenza de' prudenti è rigettata. Stolti del mondo son stati quelli, ch' han formata la religione, gli ceremoni, la legge, la fede, la regola di vita; li maggiori asini del mondo, che son quei che, privi d' ogni altro senso e dottrina, e voti d' ogni vita e costume civile, marciti sono ne la perpetua pedantaria, son quelli, che per grazia del cielo riformano la temerata e corrotta fede, medicano le ferite de l' impiagata religione, e togliendo gli abusi de le superstizioni, risaldano le scissure de la sua veste; non son quelli, che con empia curiosità vanno, o pur mai andaro perseguitando gli arcani de la natura, computaro le vicissitudini de le stelle. Vedete, se sono o furon giammai solleciti circa le cause secrete de le cose, se perdonano a dissipazion qualunque de' regni, dispersion de' popoli, incendj, sangui, ruine et esterminj; se curano, che perisca il mondo tutto per essi loro: pur che la povera anima sia salva, pur che si faccia l' edificio in cielo, pur che si ripona il tesoro in quella beata patria, niente curando de la fama e comodità e gloria di questa frale et incerta vita per quell' altra certissima et eterna. Questi son stati significati per l' allegoria de gli antiqui sapienti, a li quali non ha voluto mancar il divino spirito di revelar qualche cosa, al meno per farli inescusabili in quello sentenzioso apologo de li dei, che combatterono contra li rubelli giganti, figli de la terra et arditi predatori del cielo; che con la voce de gli asini confusero, atterrirono, spaventaro, vinsero e domorno. Il medesimo è sufficientemente espresso, dove alzando il velo de la sacrata figura, s' affiggeno gli occhi a l' anagogico senso di quel divin Sansone, che con l' asinina mascella tolse la vita a mille Filistei; per che dicono li santi interpreti, che ne la mascella de l' asina, cioè de li predicatori de la legge e ministri de la sinagoga, e ne la mascella del pulledro de gli asini, cioè de' predicatori de la nova legge e ministri de l' ecclesia militante, *delevit eos*, cioè scancellò, spense que' mille, quel numero compito, que' tutti; secondo ch' è scritto: Cascarono dal tuo lato mille, e da la tua destra dieci milia; et è chiamato il luogho Ramath-lechi, cioè esaltazion de la mascella, da la quale per frutto di predicazione non solo è seguita la ruina de le adversarie et odiose potestadi, ma anco la salute de' regenerati: per che da la medesima mascella, cioè per virtù di medesima predicazione, son uscite e comparse quelle acque, che, promulgando la divina sapienza, diffondeno la grazia celeste, e fanno li suoi abbeverati capaci di vita eterna. Oh dunque forte, vittoriosa e trionfatrice mascella d' un asino morto, oh diva, graziosa e santa mascella d' un polledro defunto, or che deve essere de la santità, grazia e divinità, fortezza, vittoria e trionfo de l' asino tutto, intiero e vivente, asino, pullo e madre, se di quest' osso e sacrosanta reliquia la gloria et esaltazion è tanta? E mi volto a

voi, o dilettissimi ascoltatori, a voi, a voi mi rivolto, o amici lettori di mia scrittura et ascoltatori di mia voce, e vi dico, e vi avvertisco, e vi esorto, e vi scongiuro, che ritorniate a voi medesimi. Datemi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi da la mortal magnificenza del core, ritiratevi a la povertà del spirito, siate umili di mente, abrenunziate a la ragione, estinguete quella focosa luce de l' intelletto, che vi accende, vi brugia e vi consuma, fuggite que' gradi di scienza, che per certo aggrandiscono i vostri dolori, abnegate ogni senso, fatevi cattivi a la santa fede, siate quella benedetta asina, riducetevi a quel glorioso pulledro, per li quali soli il redentor del mondo disse a li ministri suoi: *Andate al castello, ch' avete a l' incontro!* cioè, andate per l' universo mondo sensibile e corporeo, il quale come simulacro è opposto e supposto al mondo intelligibile et incorporeo. *Trovarete l' asina et il pulledro legati:* v' occorrerà il popolo ebreo e gentile sottomesso e tiranneggiato da la cattività di Belial. Dice ancora: *Sciogieteli, levateli de la cattività!* per la predicazion de l' evangelio et effusion de l' acqua battismale, *e menatele a me,* per che mi servano, per che siano miei, per che portando il peso del mio corpo, cioè de la mia santa instituzione e legge sopra le spalle, et essendo guidati dal freno de li miei divini consigli, sian fatti degni e capabili d' entrar meco ne la trionfante Hierusalem, ne la città celeste! Qua vedete, chi son li redemuti, chi son li chiamati, chi son li predestinati, chi son li salvi: l' asina, l' asinello, li semplici, li poveri d' argumento, li pargoletti, quelli, ch' han discorso di fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno de' cieli, quelli per dispregio del mondo e de le sue pompe calpestrano li vestimenti, hanno bandita da sè ogni cura del corpo, de la carne, che sta avvolta circa quest' anima, se l' han messa sotto li piedi, l' hanno gittata via a terra, per far più gloriosa- e trionfalmente passar l' asina et il suo caro asinello. Pregate, pregate dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia dovenir asini! Vogliate solamente! per che certo certo facilissimamente vi sarà conceduta la grazia: per che, ben che naturalmente siate asini, e la disciplina comune non sia altro che una asinitade, dovete avvertire e considerar molto bene, se siete asini secondo dio; dico, se siate quei sfortunati, che rimagnono legati avanti la porta, o pur quegli altri felici, li quali entran dentro. Ricordatevi, o fedeli, che li nostri primi parenti a quel tempo piacquero a dio, et erano in sua grazia, in sua salvaguardia, contenti nel terrestre paradiso, nel quale erano asini, cioè semplici et ignoranti del bene e male, quando posseano esser titillati dal desiderio di sapere bene e male, e per conseguenza non ne posseano aver notizia alcuna; quando possean credere una bugia, che li venisse detta dal serpente: quando se li possea donar ad intendere sin a questo, che ben che dio avesse detto, che morreb-

bono, nè potesse essere il contrario, in cotal disposizione erano grati, erano accetti, fuor d' ogni dolor, cura e molestia. Sovvegnavi ancora, ch' amò dio il popolo ebreo, quando era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator de' cofini, somaro, che non gli possea mancar altro, che la coda, ad esser asino naturale sotto il domino de l' Egitto: allora fu detto da dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione. Perverso, scelerato, reprobo, adultero fu detto, quando fu sotto le discipline, le dignitadi, le grandezze e similitudine de gli altri popoli e regni onorati secondo il mondo. Non è chi non lode l' età de l' oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra, non sapean l' un dominar a l' altro, intender più de l' altro, avean per tetto gli antri e le caverne, si donaro a dosso come fan le bestie, non eran tante coperte e gelòsie, e condimenti di libidine e gola, ogni cosa era comune, il pasto eran le poma, le castagne, le ghiande in quella forma, che son prodotte da la madre natura. Non è chi non sappia, qualmente non solamente ne la specie umana, ma et in tutti li geni d' animali la madre ama più, accarezza più, mantien contento più et ozioso, senza sollecitudine e fatica, abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello, che non sa male e bene, ha de l' agnello, ha de la bestia, è un asino, non sa così parlare, non può tanto discorrere, e come gli va crescendo il senno e la prudenza, sempre a mano a mano se gli va scemando l' amore, la cura, la pia affezione, che gli vien portata da li suoi parenti. Non è nemico, che non compatisca, abblandisca, favorisca a quella età, a quella persona, che non ha del virile, non ha del demonio, non ha de l' uomo, non ha del maschio, non ha de l' accorto, non ha del barbuto, non ha del sodo, non ha del maturo. Però, quando si vuol mover dio a pietà e commiserazione il suo signore, disse quel profeta: *Ah ah ah, Domine, quia nescio loqui;* dove col ragghiare e sentenza mostra esser asino. Et in un altro luogo dice: *Quia puer sum.* Però quando si brama la remission de la colpa, molte volte si presenta la causa ne li divini libri, con dire: *Quia stulte egimus, stulte egerunt, quia nesciunt quid faciant, ignoravimus, non intellexerunt.* Quando si vuol impetrar da lui maggior favore, et acquistar tra gli uomini maggior fede, grazia et autorità, si dice in un loco, che gli apostoli eran stimati imbriachi, in un altro loco, che non sapean quel che dicevano; per che non erano essi, che parlavano: et un de' più eccellenti, per mostrar, quanto avesse del semplice, disse, ch' era stato rapito al terzo cielo, uditi arcani ineffabili, e che non sapea, s' era morto o vivo, s' era in corpo o fuor di quello. Un altro disse, che vedea li cieli aperti, e tanti e tanti altri propositi, che tegnono li diletti di dio, a li quali è rivelato quello ch' è occolto a la sapienza umana, et è asinità esquisita a gli occhi del discorso razionale: per che queste pazzie, asinitadi e bestialitadi son sapienze, atti eroici et intelli-

genze a presso il nostro dio, il qual chiama li suoi pulcini, il suo gregge, le sue peccore, li suoi parvuli, li suoi stolti, il suo pulledro, la sua asina, que' tali, che gli credeno, l'amano, il siegueno. Non è, non è, dico, miglior specchio messo avanti gli occhi umani, che l' asinitade et asino, il qual più esplicatamente secondo tutti li numeri dimostre, qual esser debba colui, che faticandosi ne la vigna del signore, deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto de la beatifica cena, il riposo, che siegue il corso di questa transitoria vita. Non è conformità migliore, o simile, che ne ammene, guide e conduca a la salute eterna più attamente, che far possa questa vera sapienza approvata da la divina voce: come per il contrario non è cosa, che ne faccia più efficacemente impiombar al centro et al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono da li sensi, crescono ne la facultà discorsiva, e si maturano ne l' intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi, che siete uomini! E voi, che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale non per scienze et opre, quantunque grandi, ma per fede s' acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per la incredulità, come dicono secondo l' apostolo, si perde. Se così vi disporrete, se tali sarete, e talmente vi governarete, vi trovarete scritti nel libro de la vita, impetrarete la grazia in questa militante, et otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, ne la quale vive e regna dio per tutti secoli de' secoli. Così sia!

UN MOLTO PIO SONETTO

CIRCA LA SIGNIFICAZIONE DE L' ASINA E PULLEDRO.

„Ite al castello, ch' avete davanti,
E trovarete l' asina col figlio.
Quelli sciogliete, e dandoli di piglio,
L' ammenarete a me, servi miei santi!
S' alcun per impedir misterj tanti
Contra di voi farà qualche bisbiglio,
Risponderete lui con alto ciglio,
Ch' il gran signor li vuol far trionfanti."
Dice così la divina scrittura,
Per notar la salute de' credenti
Al redentor de l' umana natura.
Li fedeli di Giuda e de le genti
Con vita parimente scempia e pura
Potran montar a que' scanni eminenti.
Divoti e pazienti
Vegnon a fars' il pullo con la madre
Contubernali a l' angeliche squadre.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:

Sebasto. Saulino. Coribante.

Sebasto.

È il peggio, che diranno, che metti avanti metafore, narri favole, ragioni in parabola, intessi enigmi, accozzi similitudini, tratti misterj, mastichi tropologie.

Saul. Ma io dico la cosa a punto come la passa, e come la è propriamente, la metto avanti gli occhi.

Cor. *I. e. sine fuco, plane, candide*; ma vorrei, che fusse così come dite da dovero.

Saul. Così piacesse a li dei, che fessi tu altro che fuco con questa tua gestuazione, toga, barba e supercilio: come anco quanto a l' ingegno, *candide, plane et sine fuco*, mostri a gli occhi nostri la idea de la pedantaria.

Cor. *Hactenus haec!* Tanto che Sofia loco per loco, sedia per sedia vi condusse?

Saul. Sì.

Seb. Occorrevi da dir altro circa la provisione di queste sedie?

Saul. Non per ora, se voi non siete pronto a donarmi occasione di chiarirvi di più punti circa esse col dimandarmi e destarmi la memoria, la quale non può avermi suggerito la terza parte de' notabili propositi degni di considerazione.

Seb. Io, a dir il vero, rimagno sì suspeso dal desio di saper, qual cosa sia quella ch' il gran padre de li dei ha fatto succedere in quelle due sedie, l' una boreale e l' altra australe, che m' ha parso il tempo di mill' anni per veder il fine del vostro filo, quantunque curioso, utile e degno: per che quel proposito tanto più mi vien a spronar il desio d' esserne fatto capace, quanto voi più l' avete differito a farlo udire.

Cor. *Spes etenim dilata affligit animum, vel animam, ut melius dicam; haec enim mage significat naturam passibilem.*

Saul. Bene. Dunque, per che non più vi tormentiate su l' aspettar de la risoluzione, sappiate, che ne la sedia prossima, immediata e gionta al luogo, dove era l' Orsa minore, e nel quale sapete essere esaltata la Veritade, essendone tolta via, l' Orsa maggiore ne la forma, ch' avete inteso, per providenza del prefato consiglio vi ha succeduto l' Asinità in astratto: e là, dove ancora vedete in fantasia il fiume Eridano, piace a li medesimi, che vi si trove l' Asinità in concreto, a fine che da tutte tre le celesti regioni possiamo contemplare l' asinità, la quale in due facelle era come occolta ne la via de' pianeti, dov' è la coccia del Cancro.

Cor. *Procul, o procul este, profani!* Questo è un sacrilegio, un profanismo, di voler fingere (poscia che non è possibile, che così sia in fatto) vicino à l' onorata et eminente sedia de la Verità essere l' idea di sì immonda e vituperosa specie, la quale è stata da li sapienti Egizj ne li lor ieroglifici presa per tipo de l' ignoranza: come ne rende testimonio Horo Apolline, più volte replicando, qualmente li babilonj sacerdoti con l' asinino capo congionto *) al busto e cervice umana, volsero designar un uomo imperito et indisciplinabile.

Seb. Non è necessario andar al tempo e luogo d' Egizj, se non è nè fu mai generazione, che con l' usato modo di parlare non conferme quel che dice Coribante.

Saul. Questa è la ragione, per cui ho differito al fine di ragionar circa queste due sedie: atteso che da la consuetudine del dire e credere m' areste creduto parabolano, e con minor fede et attenzione areste perseverato ad ascoltarmi ne la descrizione de la riforma de l' altre sedie celesti, se prima con prolissa infilacciata di propositi non v' avessi resi capaci di quella verità; stante che queste due sedie da per esse meritano al meno altretanto di considerazione, quanto vedete aver ricchezza di tal suggetta materia. Or non avete voi unqua udito, che la pazzia, ignoranza et asinità di questo mondo è sapienza, dottrina e divinità in quell' altro?

Seb. Così è stato riferito da' primi e principali teologi; ma giammai è stato usato un così largo modo di dire, come è il vostro.

Saul. È per che giammai la cosa è stata chiarita et esplicata così, come io son per esplicarvela e chiarirvela al presente.

Cor. Or dite! per che staremo attenti ad ascoltarvi.

Saul. Per che non vi spantiate, quando udite il nome d' asino, asinità, bestialità, ignoranza, pazzia, prima voglio proporvi avanti gli occhi de la considerazione, e rimenarvi a mente il luogo de gl' illuminati cabalisti, che con altri lumi, che di Linceo, con altri occhi, che di Argo, profondorno, non dico sin al terzo cielo, ma nel profondo abisso del sopramondano et ensofico

---

*) Testo: *compinto*.

universo, per la contemplazione di quelle dieci Sefiroth, che chiamiamo in nostra lingua membri et indumenti, penetrorno, viddero, concepirno *quantum fas est homini loqui*, le sante *) dimensioni: Ceter, Hocma, Bina, Hesed, Geburah, Tiferet, Nezah, Hod, Iesod, Malcuth; di quali la prima da noi è detta Corona, la secondo Sapienza, la terza Providenza, la quarta Bontà, la quinta Fortezza, la sesta Bellezza, la settima Vittoria, la ottava Lode, la nona Stabilimento, la decima Regno. Dove dicono rispondere dieci ordini d' intelligenze, de' quali il primo vien da essi chiamato Haioth haccados, il secondo Ofanim, il terzo Aralin, il quarto Hasmalin, il quinto Choachim, il sesto Malachim, il settimo Elohim, l' ottavo Benelohim, il nono Maleachim, il decimo Issim; che noi nominiamo il primo Animali santi, o Serafini, il secondo Ruote formanti, o Cherubini, il terzo Angeli robusti, o Troni, il quarto Effigiatori, il quinto Potestadi, il sesto Virtudi, il settimo Principati, o Dei, l' ottavo Archangeli, o figli de' Dei, il nono Angeli, o Imbasciadori, il decimo Anime separate, o Eroi.

Onde nel mondo sensibile derivano le dieci spere: 1) il primo mobile, 2) il cielo stellato, o ottava spera, o firmamento, 3) il cielo di Saturno, 4) di Giove, 5) di Marte, 6) del Sole, 7) di Venere, 8) di Mercurio, 9) de la Luna, 10) del Caos sublunare diviso in quattro elementi. A li quali sono assistenti dieci motori, o insite diece anime. La prima Metattron, o principe di facce, la seconda Raziel, la terza Zafriel, la quarta Zadkiel, la quinta Camael, la sesta Rafael, la settima Aniel, l' ottava Michael, la nona Gabriel, la decima Samael, sotto il quale son quattro terribili Principi, de' quali il primo domina nel foco, et è chiamato da Iob Behemoth, il secondo domina ne l' aria, et è nomato da' cabalisti e comunmente Beelzebub, cioè principe di mosche, *i. e.* de' volanti immondi, il terzo domina ne l' acque, et è nomato da Iob Leviatan, il quarto è presidente ne la terra, la qual spasseggia e circuisce tutta, et è chiamato da Iob Sathan. Or contemplate qua, che secondo la cabalistica revelazione Hocma, a cui rispondeno le forme o ruote, nomate Cherubini, che influiscono ne l' ottava spera, dove consta la virtù de l' intelligenza di Raziele, l' Asino o Asinità è simbolo de la sapienza.

Cor. *Parturiunt montes.*

Saul. Alcuni talmudisti apportano la ragione morale di cotale influsso, arbore, scala o dependenza, dicendo, che però l' Asino è simbolo de la sapienza ne li divini Sefiroth, per che a colui che vuol penetrare entro li secreti et occolti ricetti di quella, sia necessariamente di mestiero d' esser sobrio e paziente, avendo mustaccio, testa e schiena d' asino; deve aver l' animo umile,

*) Testo: *lui son le.*

ripremuto e basso, et il senso, che non faccia differenza tra li cardi e le lattuche.

Seb. Io crederei più tosto, che gli Ebrei abbiano tolti questi misterj da gli Egizj, li quali, per coprir certa ignominia loro, hanno voluto in tal maniera esaltar al cielo l' Asino e l' Asinità.

Cor. Declara!

Seb. Oco, re de' Persi, essendo notato da gli Egizj suoi nemici per il simulacro d' Asino, et a presso essendo lui vittorioso sopra di loro, et avendoseli fatti cattivi, li costrinse ad adorar l' imagine de l' Asino e sacrificargli il bove già tanto adorato da essi, con rimproverarli, che a l' Asino il lor bove Opin o Apin verrebbe immolato. Questi dunque, per onorar quel loro vituperoso culto, e coprir quella macchia, hanno voluto fingere ragioni sopra il culto de l' Asino, il quale da quel che li fu materia di biasimo e burla, li venne ad esser materia di riverenza. E così poi in materia d' adorazione, ammirazione, contemplazione, onore e gloria se l' hanno fatto cabalistico, archetipo, sefirotico, metafisico, ideale, divino. Oltre, essendo l' Asino animal di Saturno e de la Luna, e gli Ebrei di natura, ingegno e fortuna saturnini e lunari, gente sempre vile, servile, mercenaria, solitaria, incomunicabile et inconversabile con l' altre generazioni, le quali bestialmente spregiano, e da le quali per ogni ragione son degnamente dispregiate, or questi si trovaro ne la cattività e servizio de l' Egitto, dove erano destinati ad esser compagni a gli asini con portar le some e servire a le fabriche; e là, parte per esserno leprosi, parte per che intesero gli Egizj, che in essi pestilenziati regnava l' impression saturnia et asinina, per la conversazione, ch' aveano con questa razza, vogliono alcuni, che li discacciassero da li lor confini con lasciarli l' idolo de l' asino d' oro a le mani, il quale tra tutti li dei si mostrava più propiziabile a questa gente, così a tutte l' altre nemica e ritrosa, come Saturno a tutti li pianeti. Onde rimanendo con il proprio culto, lasciando da canto l' altre feste egiziane, celebravano per il lor Saturno dimostrato ne l' idolo de l' asino li sabbati, e per la lor luna le neomenie, di sorte che non solamente uno, ma et oltre tutti li Sefiroti possono essere asini a' cabalisti giudei.

Saul. Voi dite molte cose autentiche, molte vicine a l' autentiche, altre simili a l' antentiche, alcune contrarie a l' antentiche et approvate istorie. Onde dite alcuni propositi veri e boni, ma nulla dite bene e veramente, spregiando e burlandovi di questa santa generazione, da la quale è proceduta tutta quella luce, che si trova sin oggi al mondo, e che promette di donar per tanti secoli. Così perseveri nel tuo pensiero ad aver l' asino et asinità per cosa ludibriosa, quale, qualunque sia stata a presso Persi, Greci e Latini, non fu però cosa vile a presso gli Egizj et Ebrei. Là onde è falsità et impostura questa tra l' altre, cioè, che quel

culto asinino e divino abbia avuto origine da la forza e violenza, e non più tosto ordinato da la ragione, e tolto principio da la elezione.

Seb. Verbi grazia forza, violenza, ragion et elezione di Oco.

Saul. Io dico divina inspirazione, natural bontade et umana intelligenza. Ma prima che vengamo al compimento di questa demostrazione, considerate un poco, se mai ebbero, o denno aver avuto, o tener a vile la idea et influenza de gli asini questi Ebrei et altri partecipi e consorti de la lor santimonia? Il patriarca Iacob, celebrando la natività e sangue de la sua prole, e padri de le dodici tribù con la figura de le dodici bestie, vedete s' ebbe ardimento di lasciar l' asino? Non avete notato, che come fe' Ruben montone, Simone orso, Levi cavallo, Giuda leone, Zabulon balena, Dan serpente, Gad volpe, Aser bove, Nettalim cervio, Gioseffo pecora, Beniamin lupo, così fece il sesto genito Isaschar asino, insoffiandoli per testamento quella bella nuova e misteriosa profezia ne l' orecchio: *Isaschar, asino forte, che poggia tra li termini, ha trovato il riposo buono et il fertilissimo terreno, ha sottoposte le robuste spalle al peso, et essi destinato al tributario servigio.* Queste sacrate dodici generazioni rispondeno da qua basso a gli altri dodici segni del zodiaco, che son nel cingolo del firmamento, come vidde e dichiarò il profeta Baalam, quando dal luogo eminente d' un colle le scorse disposte e distinte in dodici castrametazioni a la pianura, dicendo: Beato e benedetto popolo d' Israele! voi sete stelle, voi li dodici segni messi in sì bell' ordine di tanti generosi greggi. Così promesse il vostro Giovà, che moltiplicarebbe il seme del vostro gran padre Abraamo come le stelle del cielo, cioè secondo la ragione de li dodici segni del zodiaco, li quali venite a significar per li nomi di dodici bestie. Qua vedete, qualmente quel profeta illuminato, dovendoli benedire in terra, andò a presentarseli montato sopra l' asino, per la voce de l' asino venne instrutto de la divina volontà, con la forza de l' asino vi pervenne, da sopra l' asino stese le mani a le tende, e benedisse quel popolo di dio santo e benedetto, per far evidente, che quelli asini saturnini et altre bestie, che hanno influsso da le dette Sefiroth, da l' asino archetipo, per mezzo de l' asino naturale e profetico doveano esser partecipi di tanta benedizione.

Cor. *Multa igitur asinorum genera,* aureo archetipo, indumentale, celeste, intelligenziale, angelico, animale, profetico, umano, bestiale, gentile, etico, civile et economico; *vel* essenziale, subsistenziale, metafisico, fisico, ipostatico, nozionale, matematico, logico e morale; *vel* superno, medio et inferno; *vel* intelligibile, sensibile e fantastico; *vel* ideale, naturale e nozionale; *vel ante multa, in multis, et post multa.* Or seguite! per che *pau-*

latim, gradatim, atque pedetentim, più chiaro, alto e profondo venite a riuscirmi.

Saul. Per venir dunque a noi, non vi deve parer strano, che l' asinità sia messa in sedia celeste ne la distribuzione de le catedre, che sono ne la parte superna di questo mondo et universo corporeo; atteso che esso deve esser corrispondente, e riconoscere in sè stesso certa analogia al mondo superiore.

Cor. *Ita contiguus hic illi mundus, ut omnis eius virtus inde gubernetur,* come oltre promulgò il principe de' Peripatetici nel principio del primo de la metorologica contemplazione.

Seb. Oh che ampolle, oh che parole sesquipedali son le vostre, o dottissimo et altitonante messer Coribante!

Cor. *Ut libet.*

Seb. Ma permettiate, che si proceda al proposito, e non ne interrompete!

Cor. *Proh!*

Saul. A la verità nulla cosa è più prossima e cognata, che la scienza, la quale si deve distinguere, com' è distinta in sè, in due maniere: cioè in superiore et inferiore. La prima è sopra la creata verità, et è l' istessa verità increata, et è causa del tutto; atteso che per essa le cose vere son vere, e tutto quel ch' è, è veramente quel tanto ch' è. La seconda è verità inferiore, la quale nè fa le cose vere, nè è le cose vere, ma pende, è prodotta, formata et informata da le cose vere, et apprende quelle non in verità, ma in specie e similitudine: per che ne la mente nostra, dov' è la scienza de l' oro, non si trova l' oro in verità, ma solamente in specie e similitudine. Sì ch' è una sorte di verità, la quale è causa de le cose, e si trova sopra tutte le cose; un' altra sorte, che si trova ne le cose et è de le cose; et è un' altra terza et ultima, la quale è dopo le cose e da le cose. La prima ha nome di causa, la secondo ha nome di cosa, la terza ha nome di cognizione. La verità nel primo modo è nel mondo archetipo ideale significata per un de le Sefiroth. Nel secondo modo è ne la prima sedia, dov' è il cardine del cielo a noi supremo. Nel terzo modo è ne la detta sedia, che prossimamente da questo corporeo cielo influisce ne li cervelli nostri, dov' è l' ignoranza, stoltizia, asinità, et onde è stata discacciata l' orsa maggiore. Come dunque la verità reale e naturale è esaminata per la verità nozionale, e questa ha quella per oggetto, e quella mediante la sua specie ha questa per suggetto: così è bisogno, che a quella abitazione questa sia vicina e congionta.

Seb. Voi dite bene, che secondo l' ordine de la natura sono prossimi la verità e l' ignoranza o asinità: come sono tal volta uniti l' oggetto, l' atto e la potenza. Ma fate ora chiaro, per che più tosto volete far gionta e vicina l' ignoranza o asinità, che la scienza, o cognizione! atteso che tanto manca, che l' igno-

ranza e pazzia debbano esser prossime e come coabitatrici de la verità, che ne denno essere a tutta distanza lontane, per che denno esser gionte a la falsità, come cose appartenenti ad ordine contrario.

Saul. Per che la Sofia creata senza l' ignoranza o pazzia, e per conseguenza senza l' asinità, che le significa et è medesima con esse, non può apprendere la verità: e però bisogna, che sia mediatrice; per che, come ne l' atto mediante concorreno gli estremi o termini, oggetto e potenza, così ne l' asinità concorreno la verità e la cognizione, detta da noi Sofia.

Seb. Dite brevemente la cagione!

Saul. Per che il saper nostro è ignorare; o per che non è scienza di cosa alcuna, e non è apprensione di verità nessuna; o per che, se pur a quella è qualche entrata, non è se non per la porta, che ne viene aperta da l' ignoranza, la quale è l' istesso cammino, portinaio e porta. Or se la Sofia scorge la verità per l' ignoranza, la scorge per la stoltizia conseguentemente, e conseguentemente per l' asinità. Là onde chi ha tal cognizione, ha de l' asino, et è partecipe di quella idea.

Seb. Or mostrate, come siano vere le vostre assunzioni! per che voglio concedere le illazioni tutte: per che non ho per inconveniente, che chi è ignorante, per quanto è ignorante, è stolto: e chi è stolto, per quanto è stolto, è asino: e però ogni ignoranza è asinità.

Saul. A la contemplazion de la verità altri si promuoveno per via di dottrina e cognizione razionale, per forza de l' intelletto agente, che s' intrude ne l' animo, eccitandovi il lume interiore. E questi son rari; onde dice il poeta:

Pauci, quos ardens evexit ad aethera virtus.

Altri per via d' ignoranza vi si voltano e forzansi di pervenirvi. E di questi alcuni sono affetti di quella, ch' è detta ignoranza di semplice negazione; e costoro nè sanno, nè presumeno di sapere; altri di quella, ch' è detta ignoranza di prava disposizione: e tali, quanto men sanno e sono imbibiti di false informazioni, tanto più pensano di sapere: quali, per informarsi del vero, richiedeno doppia fatica, cioè di dismettere l' uno abito contrario, e di apprender l' altro. Altri di quella, ch' è celebrata come divina acquisizione; et in questa son color, che nè dicendo, nè pensando di sapere, et oltre essendo creduti da altri ignorantissimi, son veramente dotti, per ridursi a quella gloriosissima asinitade e pazzia. E di questi alcuni sono naturali, come quei, che camminano con il lume suo razionale, con cui negano col lume del senso e de la ragione ogni lume di ragione e senso; alcuni altri camminano, o per dir meglio, si fanno guidare con la lanterna de la fede, cattivando l' intelletto a colui, che li monta sopra et a sua bella posta l' addirizza e guida: e questi veramente son quelli, che non

possono essi errare, per che non camminano col proprio fallace intendimento, ma con infallibil lume di superna intelligenza. Questi son veramente atti e predestinati per arrivare a la Gerusalemme de la beatitudine e vision aperta de la verità divina: per che li sopramonta quello, senza il qual sopramontante non è chi condurvisi vaglia.

Seb. Or ecco, come si distingueno le specie de l' ignoranza et asinitade, e come vegno a mano a mano a condiscendere per concedere, l' asinitade essere una virtù necessaria e divina, senza la quale sarebbe perso il mondo, e per la quale il mondo tutto è salvo.

Saul. Odi a questo proposito un principio per un' altra più particular distinzione! Quello ch' unisce l' intelletto nostro, il qual è ne la Sofia, a la verità, la quale è l' oggetto intelligibile, è una specie d' ignoranza secondo li cabalisti e certi mistici teologi; un' altra specie secondo li Pirroniani, Efettici et altri simili; un' altra secondo i teologi cristiani, tra' quali il Tartense la viene tanto più a magnificare, quanto a giudizio di tutt' il mondo è passata per maggior pazzia. Per la prima specie sempre si niega; onde vien detta ignoranza negativa, che mai ardisce affirmare. Per la seconda specie sempre si dubita, e mai ardisce determinare o definire. Per la terza specie li principj tutti s' hanno per conosciuti, approvati e con certo argumento manifesti, senza ogni demostrazione et apparenza. La prima è denotata per l' asino pullo fugace et errabondo; la seconda per un' asina, che sta fitta tra due vie, dal mezzo di quali mai si parte, non possendosi risolvere, per quale de le due più tosto debba muovere i passi; la terza per l' asina con il suo pulledro, che portano su la schiena il redentor del mondo: dove l' asina, secondo che li sacri dottori insegnano, è tipo del popolo giudaico, et il pullo del popolo gentile, che come figlia ecclesia è parturito da la madre sinagoga: appartenendo così questi, come quelli, a la medesima generazione procedente dal padre de' credenti, Abraamo. Queste tre specie d' ignoranza, come tre rami si riducono ad un stipito, nel quale da l' archetipo influisce l' asinità, e ch' è fermo e piantato su le radici de li dieci Sefiroth.

Cor. Oh bel senso! Queste non sono retoriche persuasioni, nè elenchici sofismi, ne topiche probabilitadi, ma apodittiche demostrazioni, per le quali l' asino non è sì vile animale, come comunemente si crede, ma di tanto più eroica e divina condizione.

Seb. Non è d' uopo, ch' oltre t' affatichi, o Saulino, per venir a conchiudere quel tanto che io dimandavo, che da te mi fusse definito: sì per che avete sodisfatto a Coribante, sì anco per che da li posti mezzi termini ad ogni buono intenditore può esser facilmente sodisfatto. Ma di grazia, fatemi ora intendere le

ragioni de la sapienza, che consiste ne l' ignoranza et asinitade *iuxta* il secondo modo: cioè, con qual ragione siano partecipi de l' asinità li Pirroniani, Efettici et altri Academici filosofi; per che non dubito de la prima e terza specie, che medesime sono altissime e remotissime da' sensi, e chiarissime, di sorte, che non è occhio, che non le possa conoscere.

Saul. Presto verrò al proposito de la vostra dimanda; ma voglio, che prima notiate, il primo e terzo modo di stoltizia et asinitade concorrere in certa maniera in uno; e però medesimamente pendeno da principio incomprensibile et ineffabile a constituir quella cognizione, ch' è disciplina de le discipline, dottrina de le dottrine et arte de le arti. De la quale voglio dirvi, in che maniera con poco o nullo studio e senza fatica alcuna ognun, che vuole e volse, ne ha possuto e può esser capace. Viddero e considerorno que' santi dottori e Rabini illuminati, che li superbi e presuntuosi sapienti del mondo, quali ebbero fiducia nel proprio ingegno, e con temeraria e gonfia presunzione hanno avuto ardire d' alzarsi a la scienza de' secreti divini e que' penetrali de la deitade, non altrimenti che coloro, ch' edificaro la torre di Babelle, son stati confusi e messi in dispersione, avendosi essi medesimi serrato il passo, onde meno fussero abili a la sapienza divina e visione de la veritade eterna. Che fero? qual partito presero? Fermaro i passi, piegaro o dismessero le braccia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro qual si voglia uman pensiero, riniegaro ogni sentimento naturale, et in fine si tennero asini, e quei, che non erano, si trasformaro in questo animale; alzaro, distesero, acuminaro, ingrossaro e magnificorno l' orecchie, e tutte le potenze de l' anima riportorno et uniro ne l' udire, con ascoltare solamente e credere: come quello, di cui si dice: *In auditu auris obedivit mihi.* Là, concentrandosi e cattivandosi la vegetativa, sensitiva et intellettiva facultade, hanno inceppate le cinque dita in un' unghia, per che non potessero, come l' Adamo, stender le mani ad apprendere il frutto vietato da l' arbore de la scienza, per cui venissero ad esser privi de' frutti de l' arbore de la vita, o come Prometeo, ch' è metafora di medesimo proposito, stender le mani a suffurar il fuoco di Giove, per accendere il lume ne la potenza razionale. Così li nostri divi asini privi del proprio sentimento et affetto vegnono ad intendere non altrimenti, che come li vien soffiato a l' orecchie da le revelazioni o de li dei o de' vicarj loro, e per conseguenza a governarsi non secondo altra legge, che di que' medesimi. Quindi non si volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e ragione, che li dona il capestro o freno, che li tien per la gola, o per la bocca, non camminano, se non come son toccati. Hanno ingrossate le labbra, insolidate le mascelle, incotennuti li denti, a fin che, per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto, che li vien

posto avante, non manche d' essere accomodato al suo palato. Indi si pascono de' più grossi e materialacci appositorj, che altra qual si voglia bestia, che si pasca sul dorso de la terra; e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza, per cui fiano capaci di più magnifica esaltazione, *iuxta* quello: *Omnis, qui se humiliat, exaltabitur.*

Seb. Ma vorrei intendere, come questa bestiaccia potrà distinguere, che colui, che gli monta sopra, è dio o diavolo, è un uomo o un' altra bestia non molto maggiore o minore, se la più certa cosa, ch' egli deve avere, è, che lui è un asino e vuole essere asino, e non può far miglior vita et aver costumi migliori, che di asino, e non deve aspettar miglior fine che di asino, nè è possibile, congruo e condigno, ch' abbia altra gloria che d' asino?

Saul. Fedele colui, che non permette, che siano tentati sopra quel che possono! Lui conosce li suoi, lui tiene e mantiene li suoi per suoi, e non gli possono esser tolti. O santa ignoranza e divina pazzia, o sopraumana asinità! Quel ratto, profondo e contemplativo Areopagita, scrivendo a Caio, afferma, che la ignoranza è una perfettissima scienza; come per l' equivalente volesse dire, che l' asinità è una divinità. Il dotto Agostino molto inebriato di questo divino nettare ne li suoi soliloquj testifica, che la ignoranza più tosto che la scienza ne conduce a dio, e la scienza più tosto che l' ignoranza ne mette in perdizione. In figura di ciò vuole, ch' il redentor del mondo con le gambe e piedi de gli asini fusse entrato in Gerusalemme, significando anagogicamente in questa militante quello che si verifica ne la trionfante cittade; come dice il profeta salmeggiante: *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, neque in tibiis viri bene placitum erit ei.*

Cor. *Supple tu: Sed in fortudine et tibiis asinae et pulli filii coniugalis.*

Saul. Or per venire a mostrarvi, come non è altro che l' asinità quello con cui possiamo tendere et avvicinarci a quell' alta specola, voglio, che comprendiate e sappiate, non esser possibile al mondo miglior contemplazione che quella, che niega ogni scienza et ogni apprension e giudizio di vero; di maniera, che la somma cognizione è certa stima, che non si può saper nulla e non si sa nulla, e per conseguenza di conoscersi di non posser esser altro che asino e non esser altro che asino: a lo qual scopo giunsero li Socratici, Platonici, Efettici, Pirroniani et altri simili, che non ebbero l' orecchie tanto picciole, e le labbra tanto delicate, e la coda tanto corta, che non le potessero lor medesimi vedere.

Seb. Priegoti, Saulino, non procedere oggi ad altro per confirmazion e dechiarazion di questo: per che assai per il presente abbiamo inteso; oltre che vedi esser tempo di cena, e la materia richiede più lungo discorso. Per tanto piacciavi, se così pare

anco al Coribante, di rivederci domani per la elucidazione di questo proposito, et io menarò meco Onorio, il quale si ricorda d' esser stato asino, e però è a tutta divozione Pitagorico, oltre che ha de' grandi proprj discorsi, con li quali forse ne potrà far capaci di qualche proposito.

Saul. Sarà bene, e lo desidero; per che lui alleviarà la mia fatica.

Cor. *Ego quoque huic adstipulor sententiae*, et è gionta l' ora, in cui debbo licenziar li miei discepoli, a fin che *propria revisant hospitia, proprios lares*. Anzi, *si lubet*, per sin tanto che questa materia fia compita, quotidianamente io m' offero pronto in queste ore medesime farmi qua vosco presente.

Saul. Et io non mancarò di far il medesimo.

Seb. Usciamo dunque!

DIALOGO SECONDO.

INTERLOCUTORI:

Sebasto. Onorio. Coribante. Saulino.

I.

Sebasto.

E tu ti ricordi d' aver portata la soma?

Onor. La soma, la carga, e tirato il manganello qualche volta. Fui prima in servigio d' un ortolano, aiutandolo a portar lettame da la cittade di Tebe a l' orto vicino le mura, et a riportar poi cauli, lattuche, cipolle, cocomeri, pastinache, ravanelli et altre cose simili da l' orto a la cittade. A presso ad un carbonaio, che mi comprò da quello, et il qual pochissimi giorni mi ritenne vivo.

Seb. Come è possibile, ch' abbi memoria di questo?

Onor. Ti dirò poi. Pascendo io sopra certa precipitosa e sassosa ripa, tratto da l' avidita d' addentar un cardo, ch' era cresciuto alquanto più giù verso il precipizio, che io senza periglio potessi stendere il collo, volsi al dispetto d' ogni rimorso di coscienza et instinto di ragion naturale più del dovere rampicarvi, e caddi da l' alta rupe; onde il mio signore s' accorse d' avermi comprato per li corvi. Io privo de l' ergastulo corporeo dovenni vagante spirto senza membra, e venni a considerare, come io secondo la spiritual sustanza non ero differente in geno,

nè in specie da tutti gli altri spiriti, che da la dissoluzione d' altri animali e composti corpi transmigravano; e viddi, come la Parca non solamente nel geno de la materia corporale fa indifferente il corpo de l' uomo da quel de l' asino, et il corpo de gli animali dal corpo di cose stimate senz' anima, ma ancora nel geno de la materia spirituale fa rimaner indifferente l' anima asinina da l'umana, e l'anima, che constituisce li detti animali, da quella, che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono un umore in sustanza, tutte le parti aeree son un aere in sustanza, tutti li spiriti sono da l' Amfitrite *) d' un spirito, et a quello ritornan tutti. Or dopo che qualche tempo fui trattenuto in cotal stato, ecco che

Letheum ad fluvium Deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora nolle reverti.

Allora, scampando io da' fortunati campi, senza sorbir de l' onde del rapido Lete, tra quella moltitudine, di cui era principal guida Mercurio, io feci finta di bevere di quell' umore in compagnia de gli altri: ma non feci altro ch' accostarvi e toccarvi con le labra, a fin che venissero ingannati li soprastanti, a' quali potè bastare di vedermi la bocca e 'l mento bagnato. Presi il cammino verso l' aria più pura per la porta cornea, e lasciandomi a le spalle e sotto li piedi il profondo, venni a ritrovarmi nel parnasio monte, il qual non è favola, che per il suo fonte caballino sia cosa dal padre Apolline consecrata a le Muse, sue figlie. Là **) per forza et ordine del fato tornai ad essere asino, ma senza perdere le specie intelligibili, de le quali non rimase vedovo e casso il spirito animale, per forza de la cui virtude m' uscirno da l' uno e l' altro lato la forma e sustanza di due ali sufficientissime ad inalzar in sino a gli astri il mio corporeo pondo. Apparvi, e fui nomato non asino già semplicemente, ma o asino volante, o ver cavallo pegaseo. Indi fui fatto eseguitor di molti ordini del provido Giove, servii a Bellerofonte, passai molte celebri et onoratissime fortune, et a la fine fui assunto in cielo circa li confini d' Andromeda et il Cigno d' un canto, e li Pesci et Aquario da l' altro.

Seb. Di grazia, rispondetemi alquanto prima, che mi facciate intendere queste cose più per il minuto! Dunque per esperienza e memoria del fatto estimate vera l' opinion de' Pitagorici, Druidi, Saduchini et altri simili circa quella continua metemsicosi, cioè transformazione o transcorporazione di tutte l' anime?

Spiritus eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.

---

*) Non intendo.
**) Il tosto ha *lui*.

Onor. Messer sì, così è certissimamente.

Seb. Dunque costantemente vuoi, che non sia altro in sustanza l' anima de l' uomo e quella de le bestie? e non differiscano, se non in figurazione?

Onor. Quella de l' uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostreche marine e piante, e di qual si voglia cosa, che si trove animata, o abbia anima: come non è corpo, che non abbia o più o meno vivace- e perfettamente comunicazion di spirito in sè stesso. Or cotal spirito secondo il fato o providenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un' altra, e secondo la ragione de la diversità di complessioni e membri viene ad avere diversi gradi e perfezioni d' ingegno et operazioni. Là onde quel spirito o anima, ch' era ne l' aragna, e vi avea quell' industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma, medesimo, gionto a la prolificazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini et atti. Giongo a questo che, se fusse possibile, o in fatto si trovasse, che d' un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d' una testa umana, et il busto crescesse in tanta quantità, quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalle, se gli ramificassero le braccia e mani, et al luogo, dov' è terminata la coda, andassero ad ingeminarsi le gambe, intenderebbe, apparirebbe, spirarebbe, parlarebbe, oprarebbe e camminarebbe non altrimenti che l' uomo; per che non sarebbe altro che uomo. Come per il contrario l' uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere come dentro un ceppo le braccia e gambe, e l' ossa tutte concorressero a la formazion d' una spina, s' incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de' membri et abiti di complessioni. Allora arebbe più o men vivace ingegno, in luogo di parlar sibilarebbe, in luogo di camminare serperebbe, in luogo d' edificarsi palagio si cavarebbe un pertugio, e non gli converrebbe la stanza, ma la buca, e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra, instrumenti, potenze et atti: come dal medesimo artefice diversamente inebriato da la contrazion di materia, e da diversi organi armato, appaiono esercizj di diverso ingegno, e pendeno esecuzioni diverse. Quindi possete capire, esser possibile, che molti animali possono aver più ingegno e molto maggior lume d' intelletto, che l' uomo — come non è burla quel che proferì Mosè del serpe, che nominò sapientissimo tra tutte l' altre bestie de la terra — ma per penuria d' instrumenti li viene ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de' medesimi li è tanto superiore. E che ciò sia la verità, considera un poco al sottile, et esamina entro a te stesso quel che sarebbe, se posto, che l' uomo avesse al doppio d' ingegno, che non have, e l' intelletto agente gli splendesse tanto più chiaro, che non gli splende, e con tutto ciò le mani gli

venisser transformate in forma di doi piedi, rimanendogli tutto l' altro nel suo ordinario intiero: dimmi, dove potrebbe impune esser la conversazion de gli uomini? come potrebbero instituirsi e durar le famiglie et unioni di costoro parimente o più, che de' cavalli, cervj, porci, senza esserno devorati da innumerabili specie di bestie, per essere in tal maniera suggetti a maggiore e più certa ruina? E per conseguenza, dove sarebbono le instituzioni di dottrine, le invenzioni di discipline, le congregazioni di cittadini, le strutture de gli edifici et altre cose assai, che significano la grandezza et eccellenza umana, e fanno l' uomo trionfator veramente invitto sopra l' altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi, si riferisce non tanto principalmente al dettato de l' ingegno, quanto a quello de la mano, organo de gli organi.

Seb. Che dirai de le scimie et orsi, che, se non vuoi dir ch' hanno mano, non hanno peggior instrumento, che la mano?

Onor. Non hanno tal complessione, che possa esser capace di tale ingegno; per che l' universale intelligenza in simili e molti altri animali per la grossezza o lubricità de la material complessione non può imprimere tal forza di sentimento in cotali spiriti. Però la comparazion fatta si deve intendere nel geno de' più ingegnosi animali.

Seb. Il papagallo non ha egli l' organo attissimo a proferir qual si voglia voce articulata? Or per che è tanto duro, e con tanta fatica può parlar sì poco, senza oltre intendere quel che dice?

Onor. Per che non ha apprensiva, retentiva adequabile e congenea a quella de l' uomo, ma tal, quale conviene a la sua specie; in ragion de la quale non ha bisogno, ch' altri gl' insegne di volare, cercare il vitto, distinguere il nutrimento dal veleno, generare, nidificare, mutar abitazioni, e riparar a le ingiurie del tempo, e provedere a le necessitadi de la vita non men bene, e tal volta miglior- e più facilmente che l' uomo.

Seb. Questo dicono li dotti non esser per intelletto, o per discorso, ma per instinto naturale.

Onor. Fatevi dire da cotesti dotti: cotal instinto naturale è senso, o intelletto? S' è senso, è interno, o esterno? Or, non essendo esterno, come è manifesto, dicano, secondo qual senso interno hanno le providenze, techne, arti, precauzioni et ispedizioni circa l' occasioni non solamente presenti, ma ancora future, migliormente che l' uomo?

Seb. Son mossi da l' intelligenza non errante.

Onor. Questa s' è principio naturale e prossimo applicabile a l' operazione prossima et individuale, non può essere universale et estrinseca, ma particulare et intrinseca, e per conseguenza potenza de l' anima e presidente ne la poppa di quella.

Seb. Non volete dunque, che sia l' intelligenza universale, che muove?

Onor. Dico, che la intelligenza efficiente universale è una di tutti; e quella muove e fa intendere; ma oltre in tutti è l' intelligenza particulare, in cui son mossi, illuminati e intendono; e questa è moltiplicata secondo il numero de gl' individui. Come la potenza visiva è moltiplicata secondo il numero de gli occhi, mossa et illuminata generalmente da un fuoco, da un lume, da un sole: così la potenza intellettiva è moltiplicata secondo il numero de' suggetti partecipi d' anima, a li quali tutti soprasplende un sole intellettuale. Così dunque sopra tutti gli animali è un senso agente, cioè quello, che fa sentir tutti, e per cui tutti son sensitivi in atto; et uno intelletto agente, cioè quello, che fa intender tutti, e per cui tutti sono intellettivi in atto; et a presso son tanti sensi e tanti particolari intelletti passivi o possibili, quanti son suggetti: e sono secondo tanti specifici e numerali gradi di complessioni, quante sono le specifiche e numerali figure e complessioni di corpo.

Seb. Dite quel che vi piace et intendetela come volete; chè io ne gli animali non voglio usar di chiamar quello instinto ragionevole intelletto.

Onor. Or se non lo puoi chiamar senso, bisogna, che ne gli animali, oltre la potenza sensitiva et intellettiva, fingi qualche altra potenza cognoscitiva.

Seb. Dirò, ch' è un' efficacia de' sensi interiori.

Onor. Tal efficacia possiamo ancor dire che sia lo intelletto umano; onde naturalmente discorre l' uomo, et è in nostra libertà di nominar come ci piace e limitar le diffinizioni e nomi a nostra posta, come fe' Averroe. Et anco è in mia libertà di dire, che il vostro intendere non è intendere, e qualunque cosa, che facciate, pensare, che non sia per intelletto, ma per instinto; poi che l' operazioni d' altri animali più degne, che le vostre, come quelle de l' api e de le formiche, non hanno nome d' intelletto, ma d' instinto. O pur dirò, che l' instinto di quelle bestiole è più degno che l' intelletto vostro.

Seb. Lasciamo per ora di discorrere più ampiamente circa questo, e torniamo a noi! Vuoi dunque, che, come d' una medesima cera o altra materia si formano diverse e contrarie figure, così di medesima materia corporale si fanno tutti li corpi, e di medesima sustanza spirituale sono tutti li spiriti?

Onor. Così certo; e giongi a questo, che per diverse ragioni, abitudini, ordini, misure e numeri di corpo e spirito sono diversi temperamenti, complessioni, si producono diversi organi, et appaiono diversi geni di cose.

Seb. Mi par, che non è molto lontano, nè abborrisce da questo parere quel profetico dogma, quando dice, il tutto essere

in mano de l' universale efficiente, come la medesima luta in mano del medesimo figolo, chè con la ruota di questa vertigine de gli astri viene ad esser fatto e disfatto secondo le vicissitudini de la generazione e corrozione de le cose, or vase onorato, or vase contumelioso di medesima pezza.

Onor. Così hanno inteso e dichiarato molti de' più savj tra' li Rabini. Così par ch' intendesse colui, che disse: *uomini e giumenti salverai secondo che moltiplicarai la misericordia.* Così si fa chiaro ne la metamorfose di Nabuchodonosor. Quindi dubitorno alcuni Saduchini del Battista, se lui fusse Elia: non già per medesimo corpo, ma per medesimo spirito in un altro corpo. In cotal modo di resuscitazione alcuni si prometteno l' esecuzione de la giustizia divina secondo gli affetti et atti, ch' hanno esercitati in un altro corpo.

Seb. Di grazia, non ragioniamo più di questo, per che pur troppo mi comincia a piacere e parermi più che verisimile la vostra opinione; et io voglio mantenermi in quella fede, ne la quale son stato instrutto da' miei progenitori e maestri. E però parliate de' successi istorici, o favoleschi, o metaforici, e lasciate star le mostrazioni et autoritadi, le quali credo, che sono più tosto storciute da voi, che da gli altri!

Onor. Hai buona ragione, fratel mio! Oltre che conviene, ch' io torne a compire quel ch' avevo cominciato a dirti, se non dubiti, che con ciò medesimamente non ti vegna a sobvertere l' ingegno, e perturbar la coscienza intemerata.

Seb. No, no, certo; questo ascolto più volentiera che mai posso aver ascoltata favola alcuna.

Onor. Se dunque non m' ascolti sotto specie di dottrina e disciplina, ascoltami per spasso!

II.

Seb. Ma non vedete Saulino e Coribante, che vegnono?

Onor. È ora, che doveano esser venuti. Meglio il tardi che mai, Saulino.

Cor. *Si tardus adventus, citior expeditio.*

Seb. Col vostro tardare avete persi de' bei propositi, quali desidero, che siano replicati da Onorio.

Onor. No, di grazia, per che mi rincrescerebbe; ma seguitiamo il nostro proposito! per che, quanto a quello che sarà bisogno di riportar oltre, ne ragionaremo privatamente con essi a miglior comodità; per che ora non vorrei interrompere il filo del mio riporto.

Saul. Sì, sì; così sia! Andate pur seguitando!

Onor. Or essendo io, come ho già detto, ne la region celeste in titolo di cavallo pegaseo, mi è avvenuto per ordine del fato, che per la conversione a le cose inferiori — causa di certo

affetto, ch' io indi venivo ad acquistare, la qual molto bene vien descritta dal Platonico Plotino — come inebriato di nettare, venia bandito ad esser or un filosofo, or un poeta, or un pedante; lasciando la mia imagine in cielo, a la cui sedia a tempi a tempi de le trasmigrazioni ritornavo, riportandovi la memoria de le specie, le quali ne l' abitazion corporale avevo acquistate, e quelle medesime, come in una biblioteca, lasciavo là, quando accadeva, ch' io dovessi ritornar a qualche altra terrestre abitazione. De le quali specie memorabili le ultime son quelle, ch' ho cominciate a imbibire a tempo de la vita di Filippo Macedone, dopo che fui ingenerato dal seme di Nicomaco, come si crede. Qua a presso esser stato discepolo d' Aristarco, Platone et altri, fui promosso col favor di mio padre, ch' era consigliero di Filippo, ad esser pedante d' Alessandro Magno, sotto il quale, ben che erudito molto bene ne le umanistiche scienze, ne le quali ero più illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d' esser filosofo naturale, come è ordinario ne li pedanti d' esser sempre temerarj e presuntuosi; e con ciò, per esser estinta la cognizione de la filosofia, morto Socrate, bandito Platone, et altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo lusco intra li ciechi, e facilmente possevo aver riputazion non sol di retorico, politico, logico, ma ancora di filosofo. Così, malamente e scioccamente riportando le opinioni de gli antiqui, e di maniera tal sconcia, che nè manco li fanciulli e le insensate vecchie parlarebbono et intenderebbono, come io introduco quelli galantuomini intendere e parlare, mi venni ad intrudere come riformator di quella disciplina, de la quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' Peripatetici, insegnai in Atene nel sottoportico Liceo, dove secondo il lume, e per dir il vero, secondo le tenebre, che regnavano in me, intesi et insegnai perversamente circa la natura de li principj e sustanza de le cose, delirai più che l' istessa delirazione circa l' essenza de l' anima, nulla possevo comprendere per dritto circa la natura del moto e de l' universo, et in conclusione son fatto quello, per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo de la ruota, come in tempo de li Caldei e Pitagorici è stata in esaltazione.

Seb. Ma pur ti veggiamo esser stato tanto tempo in ammirazion del mondo, e tra l' altre maraviglie è trovato un certo Arabo, ch' ha detto, la natura ne la tua produzione aver fatto l' ultimo sforzo, per manifestar, quanto più terso, puro, alto e verace ingegno potesse stampare, e generalmente sei detto demonio de la natura.

Onor. Non sarebbono gl' ignoranti, se non fusse la fede; e se non la fusse, non sarebbono le vicissitudini de le scienze e virtudi, bestialitadi et inezie, et altre succedenze di contrarie impressioni, come son de la notte et il giorno, del fervor de l' estade e rigor de l' inverno.

Seb. Or per venire a quel ch' appartiene a la notizia de l' anima, mettendo per ora gli altri propositi da canto, ho letti e considerati que' tuoi tre libri, ne li quali parli più balbamente, che possi mai da altro balbo essere inteso; come ben ti puoi accorgere di tanti diversi pareri et estravaganti intenzioni e questionarj, massime circa il dislacciar e disimbrogliar quel che ti vogli dire in que' confusi e leggieri propositi, li quali, se pur ascondono qualche cosa, non può esser altro che pedantesca o peripatetica levitade.

Onor. Non è maraviglia, fratello; atteso che non può in conto alcuno essere, ch' essi loro possano apprendere il mio intelletto circa quelle cose, ne le quali io non ebbi intelletto; o che vagliano trovar construtto o argumento circa quel ch' io vi voglia dire, se io medesimo non sapevo quel che mi volessi dire. Qual differenza credete voi essere tra costoro e quei, che cercano le corna del gatto, e gambe de l' anguilla? Nulla certo. De la qual cosa precavendo ch' altri non s' accorgesse, et io con ciò venissi a perdere la riputazion di protosofosso, volsi far di maniera, che chiunque mi studiasse ne la natural filosofia, ne la qual fui e mi sentii a fatto ignorantissimo, per inconveniente o confusion, che vi scorgesse, se non avea qualche lume d' ingegno, dovesse pensare e credere, ciò non essere la mia intenzion profonda, ma più tosto quel tanto, che lui secondo la sua capacità posseva da li miei sensi superficialmente comprendere. Là onde feci, che venisse publicata quella lettera ad Alessandro, dove protestavo, li libri fisicali esser messi in luce, come non messi in luce.

Seb. E per tanto voi mi parete aver isgravata la vostra coscienza, et hanno torto questi tanti asinoni a disporsi di lamentarsi di voi nel giorno del giudizio, come di quel, che li hai ingannati e sedutti, e con sofistici apparati divertiti dal cammino di qualche veritade, che per altri principj e metodo arebbono possuta racquistarsi. Tu li hai pure insegnato quel tanto, ch' a diritto doveano pensare: chè, se tu hai publicato, come non publicato, essi, dopo averti letto, denno pensare di non averti letto, come tu avevi così scritto, come non avessi scritto: talmente quei cotali, ch' insegnano la tua dottrina, non altrimenti denno essere ascoltati, che un, che parla, come non parlasse. E finalmente nè a voi deve più essere atteso, che come ad un, che ragiona e getta sentenza di quel che mai intese.

Onor. Così è certo, per dirti ingenuamente, come l' intendo al presente. Per che nessuno deve essere inteso più ch' egli medesimo mostra di volersi far intendere, e non doviamo andar perseguitando con l' intelletto color, che fuggono il nostro intelletto, con quel dir, che parlano certi per enigma o per metafora; altri, per che vuolen, che non l' intendano gl' ignoranti, altri, per che la moltitudine non li sprege, altri, per che le margarite non

sieno calpestrate da porci; siamo dovenuti a tale, ch' ogni Satiro, Fauno, malenconico, imbriaco et infetto d' atra bile, in contar sogni e dir di pappolate senza construzione e senso alcuno, ne vogliono render suspetti di profezia grande, di recondito misterio, d' alti secreti et arcani divini, da risuscitar morti, di pietre filosofali, et altre poltronarie da donar volta a quei, ch' han poco cervello, a farli dovenir al tutto pazzi con giocarsi il tempo, l' intelletto, la fama e la roba, e spendere sì misera- et ignobilmente il corso di sua vita.

Seb. La intese bene un certo mio amico, il quale avendo non so se un certo libro di profeta enigmatico, o d' altro, dopo avervisi su lambiccato alquanto de l' umor del capo, con una grazia e bella leggiadria andò a gittarlo nel cesso, dicendogli: *Fratello, tu non vuoi esser inteso; io non ti voglio intendere,* e soggionse, ch' andasse con cento diavoli, e lo lasciasse star con fatti suoi in pace.

Onor. E quel ch' è degno di compassione e riso, è, che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Silvio, Ortensio melancolico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Giorgio, astratto Reginaldo, gonfio Bonifacio, et il molto reverendo Don Cocchiarone pien d' infinita e nobil maraviglia sen va per il largo de la sua sala, dove rimosso dal rude et ignobil volgo, se la spasseggia, e rimenando or quinci, or quindi de la litteraria sua toga le fimbrie, rimenando or questo, or quell' altro piede, rigettando or vers' il destro, or vers' il sinistro fianco il petto, con il testo commento sotto l' ascella, e con gesto di voler buttar quel pulce, ch' ha tra le due prime dita, in terra, con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia et occhi arrotondati, in gesto d' un uomo fortemente maravigliato, conchiudendola con un grave et emfatico suspiro, farà pervenir a l' orecchio de' circostanti questa sentenza: *Hucusque alii philosophi non pervenerunt.* Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energumeno o inspiritato, dove non è espresso, e donde non si può premere più sentimento, che possa ritrovarsi in un spirito cavallino, allora, per mostrar d' aver dato sul chiodo, esclamarà: *O magnum mysterium!* Se per avventura si trovasse un libro di —

Seb. Non più, di grazia, di questi propositi, de li quali siamo pur troppo informati; e torniamo al nostro proposito!

Cor. *Ita, ita, sodes!* Fatene intendere, con qual ordine e maniera avete ripigliata la memoria, la qual perdeste nel supposito peripatetico et altre ipostatiche sussistenze.

Onor. Credo aver detto a Sebasto, che quante volte io migravo dal corpo, prima che m' investissi d' un altro, ritornavo a quel mio vestigio de l' asinina idea, che per l' onor e facultà de l' ali non ha piaciuto ad alcuni, che tegnono tal animale in

opprobrio, di chiamarlo asino, ma cavallo pegaseo: e da là, dopo avervi descritti gli atti e le fortune, ch' avevo passate, sempre tenendomi a ritornar più tosto uomo, che altra cosa, per privilegio, che mi guadagnai per aver avuto astuzia e continenza quella volta con non mandar giù per il gorgozzuolo de l' umor de l' onde letee, oltre la giurisdizione di quella piazza celeste; onde è avvenuto che, partendo io da corpi, mai oltre ho preso il cammino verso il plutonio regno per riveder li campi elisj, ma ver l' illustre et augusto imperio di Giove.

Cor. A la stanza de l' aligero quadrupede.

Onor. Sin tanto che a questi tempi, piacendo al senato de li dei, m' ha convenuto di transmigrar con l' altre bestie a basso, lasciando solamente l' impression di mia virtude in alto; onde per grazia e degno favor de li dei ne vegno ornato e cinto di mia biblioteca, portando non solamente la memoria de le specie opinabili, sofistiche, apparenti, probabili e demostrative, ma et oltre il giudizio distintivo di quelle, che son vere, da l' altre, che son false. Et oltre di quelle cose, che in diversamente complessionati diversi corpi per varie sorti di discipline ho concepute, ritegno ancora l' abito, e di molte altre veritadi, a le quali senza ministerio de' sensi con puro occhio intellettuale vien aperto il cammino, e non mi fuggono, quantunque mi trove sotto questa pelle e pareti rinchiuso, onde per le porte de' sensi, come per certi strettissimi buchi, ordinariamente possiamo contemplar qualche specie di enti: sì come altrimenti ne vien lecito di veder chiaro et aperto l' orizonte tutto de le forme naturali, ritrovandoci fuor de la prigione.

Seb. Tanto che restate di tutto sì fattamente informato, che ottenete più che l' abito di tante filosofie, di tanti suppositi filosofici, ch' avete presentati al mondo, ottenendo oltre il giudizio superiore a quelle tenebre e quella luce, sotto le quali avete vegetato, sentito, inteso, o in atto o in potenza, abitando or ne le terrene, or ne l' inferne, or ne le stanze celesti.

Onor. Vero; e da tal retentiva vegno a posser considerar e conoscer meglio, che come in specchio, quel tanto, ch' è vero de l' essenza e sustanza de l' anima.

III.

Seb. Soprasediamo circa questo per ora, e venemo a sentir il vostro parere circa la questione, qual ieri fu mossa tra me e Saulino qua presente, il quale referisce l' opinion d' alcune sette, le quali vogliono, non esser scienza alcuna appo noi.

Saul. Feci a certa bastanza aperto, che sotto l' eminenza de la verità non abbiam noi cosa più eminente, che l' ignoranza et asinitade. Per ciò che questa è il mezzo, per cui la Sofia si congionge e si domestica con essa, e non è altra virtude, che sia

capace ad aver la stanza gionta muro a muro con quella. Atteso che l' umano intelletto ha qualche accesso a la verità; il quale accesso, se non è per la scienza e cognizione, necessariamente bisogna, che sia per l' ignoranza et asinità.

Cor. *Nego sequelam.*

Saul. La conseguenza è manifesta da quel, che ne l' intelletto razionale non è mezzo tra l' ignoranza e scienza; per che bisogna, che vi sia l' una di due, essendo doi oppositi circa tal suggetto, come privazione et abito.

Cor. *Quid de assumptione, sive antecedente?*

Saul. Quella, come dissi, è messa avanti da tanti famosissimi filosofi e teologi.

Cor. Debilissimo è l' argumento *ab humana auctoritate.*

Saul. Cotali asserzioni non son senza demostrativi discorsi.

Seb. Dunque, se tal opinione è vera, è vera per demostrazione; la demostrazione è un sillogismo scientifico; dunque secondo quei medesimi, che negano la scienza et apprension di verità, viene ad esser posta l' apprension di verità e discorso scienziale, e conseguentemente sono dal suo medesimo senso e parole redarguiti. Giongo a questo che, se non si sa verità alcuna, essi medesimi non sanno quel che dicono, e non possono esser certi, se parlano o ragghiano, se son uomini o asini.

Saul. La risoluzion di questo la potrete attendere da quel che vi farò udire a presso; per che prima fia mestiero intendere la cosa, e poi il modo e maniera di quella.

Cor. Bene. *Modus enim rei rem praesupponat oportet.*

Seb. Or fatene intendere le cose con quell' ordine, che vi piace!

Saul. Farò. Son trovati tra le sette de' filosofi alcuni nomati generalmente Academici, e più propriamente Scettici, o ver Efettici, li quali dubitavano determinar di cosa veruna, bandiro ogni enunciazione, non osavano affirmare o negare, ma si faceano chiamare inquisitori, investigatori e scrutatori de le cose.

Seb. Per che queste vane bestie inquirevano, investigavano e scrutavano senza speranza di ritrovar cosa alcuna? Or questi son di quei, che s' affaticano senza proposito.

Cor. Per far bugiarda quella vulgata sentenza: *Omne agens est propter finem.* Ma, *aedepol, mehercle,* io mi persuado, che come Onorio ha dependenza da l' influsso de l' asino pegaseo, o pur è il Pegaso istesso, talmente cotai filosofi sieno stati le Belide istesse, se al meno quelle non l' influivano nel capo.

Saul. Lasciatemi compire! Or costoro non porgean fede a quel che vedeano, nè a quel ch' udivano: per che stimavano la verità cosa confusa et incomprensibile, e posta ne la natura e composizione d' ogni varietà, diversità e contrarietà, ogni cosa essere una mistura, nulla constar di sè, niente esser di propria

natura e virtude, e gli oggetti presentarsi a le potenze apprensive non in quella maniera, con cui sono in sè medesimi, ma secondo la relazione, ch' acquistano per le lor specie, che in certo modo partendosi da questa e quella materia, vegnono a giuntarsi e crear nuove forme ne li nostri sensi.

Seb. Oh in verità, costoro con non troppa fatica in pochissimo tempo possono esser filosofi, e mostrarsi più savj de gli altri!

Saul. A questi successero li Pirroni, molto più scarsi in donar fede al proprio senso et intelletto, che gli Efettici; per che, dove quelli altri credeno aver compresa qualche cosa, et esser fatti partecipi di qualche giudizio, per aver informazion di questa verità, cioè, che cosa alcuna non può esser compresa nè determinata, questi anco di cotal giudizio si stimaro privi, dicendo, che nè men possono esser certi di questo, cioè, che cosa alcuna non si possa determinare.

Seb. Guardate l' industria di quest' altra academia, ch' avendo visto il modello de l' ingegno, e notato l' industria di quella, che con facilità et atto di poltronaria volea dar de' calci, per versar a terra l' altre filosofie, essa armata di maggior pecoraggine con giongere un poco più di sale de la sua insipidezza, vuol donar la spinta et a quelle tutte et a cotesta insieme, con farsi tanto più savia di tutte generalmente, quanto con manco spesa e lambiccamento di cervello in essa s' intogano et addottorano. Via, via, andiam più oltre! Or che debbo far io, essendo ambizioso di formar nuova setta, e parer più savio di tutti, e di costoro ancora, che sono oltre li tutti? Farò qua un terzo tabernaculo, piantarò un' academia più dotta, con stringermi alquanto la cintura? Ma vorrò forse tanto raffrenar la voce con gli Efettici, e stringere il fiato con li Pirroni, che per me poi non esali spirito e crepi?

Saul. Che volete dir per questo?

Seb. Questi poltroni, per scampar la fatica di dar ragioni de le cose, e per non accusar la loro inerzia, et invidia, ch' hanno a l' industria altrui, volendo parer migliori, e non bastandoli d' occultar la propria viltade, non possendoli passar avanti, nè correre al pari, nè aver modo di far qualchè cosa del suo, per non pregiudicar a la lor vana presunzione, confessando l' imbecillità del proprio ingegno, grossezza di senso, e privazion d' intelletto, e per far parer gli altri senza lume di giudizio de la propria cecitade, donano la colpa a la natura, a le cose, che mal si rappresentano, e non principalmente a la mala apprensione de li dogmatici; per che con questo modo di procedere sarebbono stati costretti di porre in campo al paragone la lor buona apprensione, la quale avesse parturito miglior fede, dopo aver generato miglior concetto ne gli animi di quei, che si dilettano de le con-

templazioni di cose naturali. Or dunque essi, volendo con minor fatica et intelletto, e manco-rischio di perdere il credito, parer più savj che gli altri, dissero gli Efettici, che nulla si può determinare, per che nulla si conosce: onde quelli, che stimano d' intendere, e parlano assertivamente, delirano più in grosso, che quei, che non intendeno e non parlano. Li secondi poi, detti Pirroni, per parer essi arcisapienti, dissero, che nè tampoco questo si può intendere, il che si credeano intendere gli Efettici, che cosa alcuna non possa esser determinata o conosciuta. Sì che, dove gli Efettici intesero, che gli altri, che pensavano d' intendere, non intendevano, ora li Pirroni intesero, che gli Efettici non intendevano, se gli altri, che si pensavano d' intendere, intendessero o no. Or quel che ne resta per giongere di vantaggio a la sapienza di costoro, è, che noi sappiamo, che li Pirroni non sapevano, che gli Efettici non sapevano, che li dogmatici, che pensavano di sapere, non sapevano, e così con agevolezza sempre più e più vegna a prendere aumento questa nobil scala di filosofie, sin tanto, che demostrativamente si conchiuda, l' ultimo grado de la somma filosofia et ottima contemplazione essere di quei, che non solamente non affermano, nè niegano di sapere o ignorare, ma nè manco possono affirmare, nè negare; di sorte, che gli asini sono li più divini animali, e l' asinitade sua sorella è la compagna e secretaria de la veritade.

Saul. Se questo, che dici improperativamente et in colerà, lo dicessi da buon senno et assertivamente, direi, che la vostra deduzione è eccellentissima et egregiamente divina, e che sei pervenuto a quel scopo, al quale tanti dogmatici e tanti academici hanno concorso, con rimanerti di gran lunga a dietro tanti quanti sono.

Seb. Vi priego, poi che siamo venuti sin a questo, che mi facciate intendere, con qual persuasione gli Academici niegano la possibilità di detta apprensione.

Saul. Questa vorrei che ne fusse riferita da Onorio, per ciò che, per esser egli stato in ipostasi di sì molti e gran notomisti de le viscere de la natura, non è fuor di ragione, che tal volta si sia trovato Academico.

Onor. Anzi, io son stato quel Senofane* colofonio, che disse, in tutte e di tutte le cose non esser altro che opinione. Ma lasciando ora que' miei proprj pensieri da canto, dico circa il proposito, esser ragion trita quella de' Pirroni, li quali dicevano, che, per apprendere la verità, bisogna la dottrina, e per mettere in effetto la dottrina, è necessario quel, che insegna, quel, ch' è insegnato, e la cosa, la quale è per insegnarsi, cioè il mastro, il discepolo, l' arte: ma di queste tre non è cosa, che si trove in effetto; dunque non è dottrina, e non è apprension di veritade.

Seb. Con qual ragione dicono prima, non esser cosa, di cui sia dottrina o disciplina?

Onor. Con questa. Quella cosa, dicono, o devrà esser vera, o falsa. S' è falsa, non può essere insegnata, per che del falso non può esser dottrina nè disciplina: atteso che a quel che non è, non può accader cosa alcuna, e per ciò non può accader anco d' esser insegnato. S' è vera, non può pure più che tanto essere insegnata: per che o è cosa, la quale egualmente appare a tutti, e così di lei non può esser dottrina, e per conseguenza non può esserne alcun dottore, come nè del bianco, che sia bianco, del cavallo, che sia cavallo, de l' arbore, che sia arbore; o è cosa, che altrimenti et inegualmente ad altri et altri appare, e così in sè non può aver altro che opinabilità, e sopra lei non si può formar altro che opinione. Oltre, s' è vero quel che deve essere insegnato e notificato, bisogna, che sia insegnato per qualche causa o mezzo; la qual causa e mezzo o bisogna, che sia occolta, o conosciuta. S' ella è occolta, non può notificar altro. Se la è conosciuta, è necessario, che sia per causa o mezzo; e così oltre et oltre procedendo, verremo ad accorgerci, che non si gionge al principio di scienza, se ogni scienza è per causa. Oltre, dicono, essendo che de le cose, che sono, altre sieno corpi, altre incorporali, bisogna, che di cose, quai vegnono insegnate, altre appartegnano a l' uno, altre a l' altro geno. Or il corpo non può esser insegnato, per ciò che non può esser sotto giudizio di senso, nè d' intelletto. Non certo a giudizio di senso; stante che, secondo tutte le dottrine e sette, il corpo consta di più dimensioni, ragioni, differenze e circostanze, e non solamente non è un definito accidente, per esser cosa obiettabile a un senso particolare, o al comune, ma è una composizione e congregazione di proprietadi et individui innumerabili. E concesso, se così piace, ch' il corpo sia cosa sensibile, non per questo sarà cosa da dottrina o disciplina, per che non bisogna, che vi si trove il discepolo et il maestro, per far sapere, ch' il bianco è bianco, et il caldo è caldo. Non può essere anco il corpo sotto il giudizio d' intelligenza, per che è assai conceduto a presso tutti dogmatici et Academici, che l' oggetto de l' intelletto non può esser altro che cosa incorporea. Da qua s' inferisce secondariamente, che non può essere chi insegne, nè terzo, che possa essere insegnato; per che, come è veduto, questo non ha che apprendere o concipere, e quello non ha che insegnare et imprimere. Giongono un' altra ragione. Se avvien, che s' insegne, o uno senz' arte insegna un altro senz' arte; e questo non è possibile, per che non men l' uno che l' altro ha bisogno d' essere insegnato; o un artista insegna un altro artista; e ciò verrebbe ad essere una baia, per che nè l' uno nè l' altro ha mestiero del mastro; o quello, che non sa, insegna colui, che sa; e questo verrebbe ad essere, come se un cieco volesse guidare colui, che

vede. Se nessuno di questi modi è possibile, rimarrà dunque, che quel che sa, insegne colui, che non sa, e ciò è più inconveniente, che tutto quel che si può imaginare in ciascuno de gli altri tre modi di fingere; per che quello, ch' è senz' arte, non può esser fatto artefice, quando non ha l' arte, atteso che accaderia, che potesse esser artefice, quando non è artefice. Oltre che costui è simile ad un nato sordo e cieco, il qual mai può venire ad aver pensiero di voci e di colori. Lascio quel che si dice nel Mennone con l' esempio del servo fuggitivo, il qual, fatto presente, non può esser conosciuto che sia lui, se non era noto prima. Onde vogliono per ugual e medesima ragione non posser esser nova scienza o dottrina di specie conoscibili, ma una ricordanza. Nè tampoco può esser fatto artefice, quando ha l' arte; per che allora non si può dir, che si faccia o possa esser fatto artefice, ma che sia artefice.

Seb. Che pare a voi, Onorio, di queste ragioni?

Onor. Dico, che in esaminar cotai discorsi non sia mistiero d' intrattenerci. Basta che dico esser buoni, come certe erbe son buone per certi gusti.

Seb. Ma vorrei saper da Saulino, che magnifica tanto l' asinitade, quanto non può esser magnificata la scienza e speculazione, dottrina e disciplina alcuna, se l' asinitade può aver luogo in altri che ne gli asini, come è dire, se alcuno da quel che non era asino, possa doventar asino per dottrina e disciplina? Per che bisogna, che di questi quel, che insegna, o quel, ch' è insegnato, o così l' uno come l' altro, o nè l' uno nè l' altro, siano asini. Dico, se sarà asino quello solo, che insegna, o quel solo, ch' è insegnato, o nè quello nè questo, o questo e quello insieme? Per che qua col medesimo ordine si può vedere, che in nessun modo si possa inasinire. Dunque de l' asinitade non può essere apprension alcuna, come non è d' arti e di scienze.

Onor. Di questo ne ragionaremo a tavola dopo cena. Andiamo dunque, ch' è ora.

Cor. *Propere eamus!*

Saul. Su!

DIALOGO TERZO.

INTERLOCUTORI:

Saulino. Alvaro.

Saul. Ho pur gran pezzo spasseggiato aspettando, e m' accorgo esser passata l' ora del cominciamento de' nostri colloquj, e costoro non son venuti. Oh, veggio il servitor di Sebasto.

Alv. Ben trovato, Saulino! Vegno per avvisarvi da parte del mio padrone, che per una settimana al meno non potrete convenir un' altra volta. A lui è morta la moglie, e sta su gli apparecchi de l' esecuzion del testamento, per esser libero di questo altro pensiero ancora. Coribante è assalito da le podagre, et Onorio è andato a' bagni. A dio!

Saul. Va in pace! Or credo, che passarà l' occasione di far molti altri ragionamenti sopra la cabala del detto cavallo. Per che qualmente veggio l' ordine de l' universo, vuole che, come questo cavallo divino ne la celeste regione non si mostra se non sin a l' umbilico, dove quella stella, che v' è terminante, è messa in lite e questione, se appartiene a la testa d' Andromeda, o pur al tronco di questo egregio bruto, così analogicamente accade, che questo cavallo descrittorio non possa venire a perfezione:

Così fortuna va cangiando stile.

Ma non per ciò noi doviamo disperarci; per che s' avverrà, che questi tornino a cominciar d' accoppiars' insieme un' altra volta, li rinchiuderò tutti tre dentro del conclave, donde non possano uscire, sin tanto ch' abbiano spacciata la creazion d' una Cabala magna del cavallo pegaseo. Interim questi doi dialogi vagliano per una Cabala parva, tironica, isagogica, microcosmica! E per non passar oziosamente il presente tempo, che mi supera da spasseggiarmi in questo atrio, voglio leggere questo dialogo, che tegno in mano.

A L' ASINO CILLENICO.

Oh beato quel ventr' e le mammelle,
Che ti ha portato e 'n terra ti lattaro,
Animalaccio divo, al mondo caro,
Che qua fai residenza tra le selle!
Mai più preman tuo dorso basti e selle,
E contra il mondo ingrato e ciel avaro
Ti faccia sort' e natura riparo
Con sì felice ingegno e buona pelle!
Mostra la testa tua buon naturale,
Come le nari quel giudizio sodo,
L' orecchie lunghe un udito regale,
Le dense labbra di gran gusto il modo,
Da far invidia a' dei quel genitale,
Cervice tal la costanza, ch' io lodo.
Sol lodandoti godo:
Ma, lasso, cercan tue condizioni
Non un sonetto, ma mille sermoni.

L' ASINO CILLENICO
DEL NOLANO.

INTERLOCUTORI:
L' Asino. Micco Pitagorico. Mercurio.

L' Asino.

Or, per che devrò io abusar de l' alto, raro e pellegrino tuo dono, o folgorante Giove? Per che tanto talento porgiutomi da te, che con sì particular occhio mi mirasti, indicante fato, sotto la nera e tenebrosa terra d' un ingratissimo silenzio terrò sepolto? Soffrirò più a lungo l' esser sollecitato a dire, per non far uscir da la mia bocca quell' estraordinario ribombo, che la largità tua in questo confusissimo secolo ne l' interno mio spirito, per che si producesse fuora, ha seminato? Aprisi, aprisi dunque con la chiave de l' occasione l' asinin palato, sciolgasi per l' industria del supposito la lingua, raccolgansi per mano de l' attenzione drizzata dal braccio de l' intenzione i frutti de gli arbori e fiori de l' erbe, che sono nel giardino de l' asinina memoria!

Micco. Oh portento insolito, oh prodigio stupendo, oh maraviglia incredibile, oh miracoloso successo! Avertano li dii qualche sciagura! Parla l' asino? l' asino parla? Oh Muse, oh Apolline, oh Ercule, da cotal testa esceno voci articulate? Taci, Micco! forse t' inganni; forse sotto questa pelle qualche uomo stassi mascherato, per burlarsi di noi.

Asino. Pensa pur, Micco, ch' io non sia sofistico, ma che son naturalissimo asino, che parlo; e così mi ricordo aver avuti altre volte umani, come ora mi vedi aver bestiali membri.

Micco. A presso, o demonio incarnato, dimandarotti chi, quale e come sei? Per ora e per la prima vorrei saper, che cosa dimandi da qua? che augurio ne ammeni? qual ordine porti da li dei? a che si terminarà questa scena? a qual fine hai messi li piedi a partitamente mostrarti vocale in questo nostro sotto-portico?

Asino. Per la prima voglio che sappi, ch' io cerco d' esser membro, e dichiararmi dottore di qualche collegio o academia, per che la mia sufficienza sia autenticata, a fin che non siano attesi li miei concetti, e ponderate le mie parole, e riputata la mia dottrina con minor fede, che —

Micco. O Giove! è possibile, che *ab aeterno* abbi giammai registrato un fatto, un successo, un caso simile a questo?

Asino. Lascia le maraviglie per ora, e rispondetemi presto, o tu, o uno di questi altri, che attoniti concorreno ad ascoltarmi, o togati, annulati, pileati, didascali, archididascali, e de la sapienza eroi e semidei! Volete, piacevi, evvi a core

d' accettar nel vostro consorzio, società, contubernio, e sotto la banda e vessillo de la vostra comunione questo asino, che vedete et udite? Per che di voi, altri ridendo si maravigliano, altri maravigliando si ridono, altri attoniti, che son la maggior parte, si mordeno le labbia, e nessun risponde?

Micco. Vedi, che per stupore non parlano, e tutti con esser volti a me mi fan segno, ch' io ti risponda; al qual come presidente ancora tocca di donarti risoluzione, e da cui come da tutti devi aspettar l' ispedizione.

Asino. Che academia è questa, che tien scritto sopra la porta: *Lineam ne pertransito?*

Micco. La è una scuola di Pitagorici.

Asino. Potravvisi entrare?

Micco. Per academico non, senza difficili e molte condizioni.

Asino. Or quali son queste condizioni?

Micco. Son pur assai.

Asino. Quali dimandai, non quante.

Micco. Ti risponderò al meglio, riportando le principali. Prima, che offrendosi alcuno per essere ricevuto, avante che sia accettato, debba esser squadrato ne la disposizion del corpo, fisionomina et ingegno, per la gran consegnenza relativa, che conoscemo aver il corpo da l' anima e con l' anima.

Asino. *A Iove principium, Musae*, s' egli si vuol maritare.

Micco. Secondo, ricevuto ch' egli è, se gli dona termine di tempo, che non è men che di doi anni, nel quale deve tacere, e non gli è lecito d' ardire in punto alcuno di dimandar, anco di cose non intese, non sol che di disputare et esaminar propositi, et in quel tempo si chiama *Acustico*. Terzo, passato questo tempo, gli è lecito di parlare, dimandare, scrivere le cose udite, et esplicar le proprie opinioni, et in questo mentre si appella *Matematico*, o *Caldeo*. Quarto, informato di cose simili et ornato di que' studj, si volta a la considerazion de l' opre del mondo e principj de la natura: e qua ferma il passo, chiamandosi *Fisico*.

Asino. Non procede oltre?

Micco. Più che fisico non può essere: per che de le cose sopranaturali non si possono aver ragioni, eccetto in quanto rilucono ne le cose naturali; per ciò che non accade ad altro intelletto, che al purgato e superiore di considerarle in sè.

Asino. Non si trova appo voi metafisica?

Micco. No; e quello che gli altri vantano per metafisica, non è altro che parte di logica. Ma lasciamo questo, che non fa al proposito. Tali in conclusione son le condizioni e regole di nostra academia.

Asino. Queste?

Micco. Messer, sì.

Asino. O scola onorata, studio egregio, setta formosa, collegio venerando, ginnasio clarissimo, ludo invitto, et academia tra le principali principalissima! L' asino errante, come sitibondo cervio, a voi, come a limpidissime e freschissime acque, l' asino umile e supplicante a voi, benignissimi ricettatori de' peregrini, s' appresenta bramoso d' essere nel consorzio vostro ascritto.

Micco. Nel consorzio nostro? Ah!

Asino. Sì, sì, Signor, sì, nel consorzio vostro.

Micco. Va per quell' altra porta, Messere! per che da questa son banditi gli asini.

Asino. Dimmi, fratello, per qual porta entrasti tu?

Micco. Può far il cielo, che gli asini parlino, ma non già, che entrino in scola pitagorica.

Asino. Non esser così fiero, o Micco, e ricordati, ch' il tuo Pitagora insegna di non spregiar cosa, che si trove nel seno de la natura! Ben che io son in forma d' asino al presente, posso esser stato e posso esser a presso in forma di grand' uomo; e ben che tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser a presso un grand' asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gli abiti e luoghi e disponitor de l' anime transmigranti.

Micco. Dimmi, fratello, hai intesi li capitoli e condizioni de l' academia?

Asino. Molto bene.

Micco. Hai discorso sopra l' esser tuo, se per qualche tuo difetto ti possa essere impedita l' entrata?

Asino. Assai a mio giudizio.

Micco. Or fatevi intendere!

Asino. La principal condizione, che m' ha fatto dubitare, è stata la prima. È pur vero, che non ho quella indole, quelle carni mollecine, quella pelle delicata, tersa e gentile, le quali tegnono li fisionomisti, attissime a la recezion de la dottrina; per che la durezza di quelle ripugna a l' agilità de l' intelletto. Ma sopra tal condizione mi par, che debba posser dispensar il principe; per che non deve far rimaner fuori uno, quando molte altre parzialitadi suppliscono a tal difetto, come la sincerità de' costumi, la prontezza de l' ingegno, l' efficacia de l' intelligenza, et altre condizioni compagne, sorelle e figlie di queste. Lascio, che non si deve aver per universale, che l' anime sieguano la complession del corpo; per che può esser, che qualche più efficace spiritual principio possa vincere e superar l' oltraggio, che da la crassezza o altra indisposizion di quello gli vegna fatto. A qual proposito v' apporto l' esempio di Socrate giudicato dal fisionomico Zopiro per uomo stemprato, stupido, bardo, effeminato,

inamoraticcio di putti et incostante, il che tutto venne conceduto dal filosofo, ma non già, che l' atto di tali inclinazioni si consumasse: stante ch' egli venia temprato dal continuo studio de la filosofia, che gli avea porso in mano il fermo temone contra l' empito de l' onde di naturali indisposizioni, essendo che non è cosa, che per studio non si vinca. Quanto poi a l' altra parte principale fisionomica, che consiste non ne la complession di temperamenti, ma ne l' armonica proporzion de' membri, vi notifico, non esser possibile di ritrovar in me difetto alcuno, quando sarà ben giudicato. Sapete, ch' il porco non deve esser bel cavallo, nè l' asino bell' uomo; ma l' asino bell' asino, il porco bel porco, l' uomo bell' uomo. Chè se straportando il giudizio, il cavallo non par bello al porco, nè il porco par bello al cavallo, se a l' uomo non par bello l' asino, e l' uomo non s' inamora de l' asino, nè per opposito a l' asino par bello l' uomo, e l' asino non s' inamora de l' uomo. Sì che quanto a questa legge, allor che le cose saranno esaminate e bilanciate con la ragione, l' uno concederà a l' altro secondo le proprie affezioni, che le bellezze son diverse secondo diverse proporzionabilitadi: e nulla è veramente et assolutamente bello, se non un, ch' è l' istessa bellezza, o il per essenza bello, e non per participazione. Lascio, che ne la medesima umana specie quel che si dice de le carni, si deve intendere *respectu habito* a vinticinque circostanze e glose, che l' accomodino; per che altrimenti è falsa quella fisionomica regola de le carni molli; atteso che li putti non son più atti a la scienza che gli adulti, nè le donne più abili che gli uomini: eccetto se attitudine maggiore si chiamasse quella possibilità, ch' è più lontana da l' atto.

Micco. Sin al presente costui mostra di saper assai assai. Seguita, Messer Asino, e fa pur gagliarde le tue ragioni quanto ti piace; per che Ne l' onde solchi, e ne l' arena semini, E 'l vago vento speri in rete accogliere, E le speranze fondi in cuor di femine, se speri, che da li signori academici di questa o altra setta ti possa o debbia esser concessa l' entrata. Ma se sei dotto, contentati di rimanerti con la tua dottrina solo!

Asino. O insensati! credete, ch' io dica le mie ragioni a voi, a ciò che me le facciate valide? Credete, ch' io abbia fatto questo per altro fine, che per accusarvi, e rendervi inescusabili avanti a Giove? Giove con avermi fatto dotto mi fe' dottore. Aspettavo ben io, che dal bel giudizio de la vostra sufficienza venisse sputata questa sentenza: Non è convenevole, che gli asini entrino in academia insieme con noi altri uomini. Questo se studioso di qual si voglia altra setta lo può dire, non può essere ragionevolmente detto da voi altri Pitagorici, che con questo, che negate a me l' entrata, struggete li principj, fondamenti e corpo de la vostra filosofia. Or che differenza trovate

voi tra noi asini e voi altri uomini, non giudicando le cose da la superficie, volto et apparenza? Oltre di ciò dite, giudici inetti, quanti di voi errano ne l' academia de gli asini? quanti imparano ne l' academia de gli asini? quanti fanno profitto ne l' academia de gli asini? quanti s' addottorano, marciscono e muoiono ne l' academia de gli asini? quanti son preferiti, inalzati, magnificati, canonizzati, glorificati e deificati ne l' academia de gli asini? che se non fussero stati e non fussero asini, non so, come la cosa sarebbe passata e passarebbe per essi loro. Non son tanti studj onoratissimi e splendidissimi, dove si dona lezione di saper inasinire, per aver non solo il bene de la vita temporale, ma e de l' eterna ancora? Dite, a quante e quali facultadi et onori s' entra per la porta de l' asinitade? Dite, quanti son impediti, esclusi, rigettati e messi in vituperio, per non esser partecipi de l' asinina facultade e perfezione? Or, per che non sarà lecito, ch' alcuno de gli asini, o pur al meno uno de gli asini entri ne l' academia de gli uomini? Per che non debbo esser accettato con aver la maggior parte de le voci e voti in favore in qual si voglia academia, essendo che, se non tutti, al meno la maggior e massima parte è scritta e scolpita ne l' academia tanto universale di noi altri? Or se siamo sì larghi et effusi noi asini in ricever tutti, per che dovete voi esser tanto restivi ad accettare un di noi altri al meno?

Micco. Maggior difficultà si fa in cose più degne et importanti: e non si fa tanto caso, e non s' aprono tanto gli occhi in cose di poco momento. Però senza ripugnanza e molto scrupolo di coscienza si ricevon tutti ne l' academia de gli asini, e non deve esser così ne l' academia de gli uomini.

Asino. Ma, o Messere, sappimi dire e resolvimi un poco, qual cosa de le due è più degna, che un uomo inasinisca, o che un asino inumanisca? Ma ecco in veritade il mio Cillenio! il conosco per il caduceo e l' ali. Ben vegna il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete de la voluntà di tutti li dei, largo donator de le scienze, addirizzator de l' arti, continuo oracolo di matematici, computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo tra gli uomini, tra le donne donna, disgraziato tra' disgraziati, tra' beati beato, tra tutti tutto! Che godi con chi gode, con chi piange piangi; però per tutto vai e stai, sei ben visto et accettato. Che cosa di buono apporti?

Merc. Per che, asino, fai conto di chiamarti et essere academico, io, come quel, che t' ho donati altri doni e grazie, al presente ancora con plenaria autorità ti ordino, constituisco e confermo academico e dogmatico generale, a ciò che possi entrar et abitar per tutto, senza ch' alcuno ti possa tener porta o dar qual si voglia sorte d' oltraggio o impedimento, *quibuscumque in op-*

positum non obstantibus. Entra dunque dove ti pare e piace! Nè vogliamo, che sii obligato per il capitolo del silenzio biennale, che si trova ne l' ordine pitagorico, e qual si voglia altre leggi ordinarie: per che *novis intervenientibus causis, novae condendae sunt leges, proque ipsis condita non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicium iudicis referenda est sententia, cuius intersit iuxta necessarium atque commodum providere.* Parla dunque tra gli Acustici; considera e contempla tra' Matematici; discuti, dimanda, insegna, dichiara e determina tra' Fisici! Trovati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina a tutti, sii tutto!

Asino. Avete l' inteso?

Micco. Non siamo sordi.

DE

GLI EROICI FURORI.

AL

MOLTO ILLUSTRE ET ECCELLENTE CAVALIERO

SIGNOR FILIPPO SIDNEO.

PARIGI,
A PRESSO ANTONIO BAIO,
ANNO M. D. LXXXV.

ARGOMENTO DEL NOLANO

SOPRA

GLI EROICI FURORI,

SCRITTO AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR FILIPPO SIDNEO.

È cosa veramente, o generosissimo Cavaliero, da basso, bruto e sporco ingegno d' essersi fatto costantemente studioso, et aver affisso un curioso pensiero circa o sopra la bellezza d' un corpo feminile. Che spettacolo, o dio buono! più vile et ignobile può presentarsi ad un occhio di terso sentimento, che un uomo cogitabundo, afflitto, tormentato, triste, maninconioso, per divenir or freddo, or caldo, or fervente, or tremante, or pallido, or rosso, or in mina di perplesso, or in atto di risoluto, un, che spende il miglior intervallo di tempo e li più scelti frutti di sua vita corrente, destillando l' elixir del cervello con mettere in concetto, scritto e sigillar in publici monumenti quelle continue torture, que' gravi tormenti, que' razionali discorsi, que' faticosi pensieri, e quelli amarissimi studj, destinati sotto la tirannide d' una indegna, imbecille, stolta e sozza sporcaria?

Che tragicomedia, che atto, dico, degno più di compassione e riso può esserne ripresentato in questo teatro del mondo, in questa scena de le nostre coscienze, che di tali e tanto numerosi suppositi fatti penserosi, contemplativi, costanti, fermi, fedeli, amanti, coltori, adoratori e servi di cosa senza fede, priva d' ogni costanza, destituta d' ogni ingegno, vacua d' ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può capir più senso, intelletto e bontade, che trovarsi possa in una statua o imagine dipinta al muro? e dove è più superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, sdegno, falsitade, libidine, avarizia, ingratitudine et altri crimi esiziali, che avessero possuto uscir veneni et instrumenti di morte dal vascello di Pandora, per aver pur troppo largo ricetto dentro il cervello di mostro tale? Ecco vergato in carte, rinchiuso in libri, messo avanti gli occhi, et intonato a gli orecchi un rumore, un strepito, un fracasso d' insegne, d' imprese, di motti, d' epistole, di sonetti, d' epigrammi, di libri, di prolissi scartafazzi, di sudori estremi, di vite consumate, con strida, ch' assordiscon gli astri, lamenti, che fanno ribombar gli antri infernali, doglie, che fanno stupefar l' anime viventi, suspiri da far esina-

nire e compatir li dei, per quegli occhi, per quelle guance, per quel busto, per quel bianco, per quel vermiglio, per quella lingua, per quel dente, per quel labro, quel crine, quella veste, quel manto, quel guanto, quella scarpetta, quella pianella, quella parsimonia, quel risetto, quel sdegnosetto, quella vedova finestra, quell' eclissato sole, quel martello, quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel mestruo, quella carogna, quella febre quartana, quella estrema ingiuria et torto di natura, che con una superficie, un' ombra, un fantasma, un sogno, un circeo incantesimo ordinato al servigio de la generazione, ne inganna in specie di bellezza; la quale insieme insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce: et è bella così un pochettino a l' esterno, che nel suo intrinseco vera- e stabilmente è contenuto un navilio, una bottega, una dogana, un mercato di quante sporcarie, tossichi e veneni abbia possuti produrre la nostra madrigna natura: la quale, dopo aver riscosso quel seme, di cui la si serva, ne viene sovente a pagar d' un lezzo, d' un pentimento, d' una tristizia, d' una fiacchezza, d' un dolor di capo, d' una lassitudine, d' altri et altri malanni, che son manifesti a tutto il mondo, a fin che amaramente dolga, dove soavemente proriva.

Ma che fo io? che penso? Son forse nemico de la generazione? ho forse in odio il sole? Rincrescemi forse il mio et altrui essere messo al mondo? Voglio forse ridur gli uomini a non raccorre quel più dolce pomo, che può produr l' orto del nostro terrestre paradiso? Son forse io per impedir l' instituto santo de la natura? Debbo tentare di suttrarmi io o altro dal dolce amaro giogo, che n' ha mosso al collo la divina providenza? Ho forse da persuader a me et ad altri, che li nostri predecessori sieno nati per noi, e noi non siamo nati per li nostri successori? Non voglia, non voglia dio, che questo giammai abbia possuto cadermi nel pensiero! Anzi aggiongo, che per quanti regni e beatitudini mi s' abbiano possuti proporre e nominare, mai fui tanto savio o buono, che mi potesse venir voglia di castrarmi o dovenir eunuco. Anzi mi vergognarei, se così come mi trovo in apparenza, volessi cedere pur un pelo a qual si voglia, che mangia degnamente il pane per servire a la natura e dio benedetto. E se a la buona volontà soccorrer possano o soccorrano gl' instrumenti e li lavori, lo lascio considerar solo a chi ne può far giudizio e donar sentenza. Io non credo d' esser legato, per che son certo, che non bastarebbono tutte le stringhe e tutti li lacci, che abbian saputo e sappian mai intessere et annodare quanti furo e sono stringati e lacciuoli, — non so se posso dir — se fusse con essi la morte istessa, che volessero maleficiarmi. Nè credo d' esser freddo, se a refrigerar il mio caldo non penso che bastarebbono le nevi del monte Caucaso o Rifeo. Or vedete dunque, s' è la ragione o qualche difetto, che mi fa parlare. Che dunque

voglio dire? che voglio conchiudere? che voglio determinare? Quel che voglio conchiudere e dire, o Cavaliero illustre, è, che quel ch' è di Cesare, sia donato a Cesare, e quel ch' è di dio, sia renduto a dio. Voglio dire, che a le donne, ben che tal volta non bastino gli onori et ossequj divini, non per ciò se le denno onori et ossequj divini. Voglio, che le donne siano così onorate et amate, come denno essere amate et onorate le donne: per tal causa dico, e per tanto, per quanto si deve a quel poco, a quel tempo e quella occasione, se non hanno altra virtù che naturale, cioè di quella bellezza, di quel splendore, di quel servigio, senza il quale denno esser stimate più vanamente nate al mondo, che un morboso fungo, qual con pregiudizio di miglior piante occupa la terra, e più noiosamente, che qual si voglia napello o vipera, che caccia il capo fuor di quella. Voglio dire, che tutte le cose de l' universo, per che possano aver fermezza e consistenza, hanno li suoi pondi, numeri, ordini e misure, a fin che siano dispensate e governate con ogni giustizia e ragione. Laonde Sileno, Bacco, Pomona, Vertunno, il dio di Lampsaco, et altri simili, che son dei da tinello, da cervosa forte e vino rinversato, come non siedeno in cielo a bever nettare e gustar ambrosia ne la mensa di Giove, Saturno, Pallade, Febo et altri simili, così li lor fani, tempj, sacrificj e culti denno essere differenti da quelli di costoro.

Voglio finalmente dire, che questi furori eroici ottegnono suggetto et oggetto eroico, e però non ponno più cadere in stima d' amori volgari e naturaleschi, che veder si possano delfini su gli alberi de le selve, e porci cinghiali sotto li marini scogli. Però per liberare tutti da tal suspizione, avevo pensato prima di donar a questo libro un titolo simile a quello di Salomone, il quale sotto la scorza d' amori et affetti ordinarj contiene similmente divini et eroici furori, come interpretano li mistici e cabalisti dottori; volevo, per dirla, chiamarlo Cantica. Ma per più cagioni mi sono astenuto al fine, de le quali ne voglio riferir due sole. L' una per il timor, ch' ho conceputo dal rigoroso supercilio di certi Farisei, che così mi stimarebbono profano per usurpar in mio naturale e fisico discorso titoli sacri e sopranaturali, come essi sceleratissimi e ministri d' ogni ribaldaria si usurpano più altamente, che dir si possa, li titoli de' sacri, de' santi, de' divini oratori, de' figli di dio, de' sacerdoti, de' regi; stante che stiamo aspettando quel giudizio divino, che farà manifesta la lor maligna ignoranza et altrui dottrina, la nostra simplice e l' altrui maliziose regole, censure et instituzioni. L' altra per la grande dissimilitudine, che si vede fra il volto di questa opra e quella, quantunque medesimo misterio e sustanza d' anima sia compreso sotto l' ombra de l' una e l' altra: stante che là nessuno dubita, che il primo instituto del sapiente fusse più tosto di figurar cose

divine, che di presentar altro: per che ivi le figure sono aperta- e manifestamente figure, et il senso metaforico è conosciuto di sorte, che non può esser negato per metaforico, dove odi quelli occhi di colombe, quel collo di torre, quella lingua di latte, quella fragranzia d' incenso, que' denti, che paiono greggi di pecore, che discendono dal lavatoio, que' capelli, che sembrano le capre, che vegnono giù da la montagna di Galaad; ma in questo poema non si scorge volto, che così al vivo ti spinga a cercar latente et occolto sentimento: atteso che per l' ordinario modo di parlare e di similitudini più accomodate a li sensi comuni, che ordinariamente fanno gli accorti amanti, e soglion mettere in versi e rime gli usati poeti, son simili ai sentimenti di coloro, che parlarono a Citereida, a Licori, a Dori, a Cintia, a Lesbia, a Corinna, a Laura et altre simili; onde facilmente ognuno potrebbe esser persuaso, che la fondamentale e prima intenzion mia sia stata addirizzata da ordinario amore, che m' abbia dettati concetti tali; il quale a presso per forza di sdegno abbia improntate l' ale e dovenuto eroico; come è possibile di convertir qual si voglia fola, romanzo, sogno e profetico enigma, e transferirli in virtù di metafora e pretesto d' allegoria a significar tutto quello che piace a chi più comodamente è atto a stiracchiar li sentimenti, e far così tutto di tutto, come tutto essere in tutto disse il profondo Anassagora. Ma pensi chi vuol quel che gli pare e piace, ch' al fine, o voglia o no, per giustizia la deve ognuno intendere e definire come l' intendo e definisco io, non io come l' intende e definisce lui: per che come li furori di quel sapiente Ebreo hanno li proprj modi, ordini e titolo, che nessuno ha possuto intendere e potrebbe meglio dichiarar, che lui, se fusse presente, così questi Cantici hanno il proprio titolo, ordine e modo, che nessun può meglio dichiarar et intendere, che io medesimo, quando non sono assente. D' una cosa voglio che sia certo il mondo, che quello, per il che io mi esagito in questo proemiale argomento, dove singularmente parlo a voi, eccellente Signore, e ne li dialogi formati sopra li seguenti articoli, sonetti e stanze, è ch' io voglio, ch' ognun sappia, ch' io mi stimarei molto vituperoso e bestialaccio, se con molto pensiero, studio e fatica mi fussi mai dilettato o dilettassi d' imitar, come dicono, un Orfeo circa il culto d' una donna in vita, e dopo morte, se possibil fia, ricovrarla da l' inferno: se a pena la stimarei degna, senza arrossir in volto, d' amarla sul naturale di quell' istante del fiore de la sua beltade e facultà di far figlioli a la natura e dio. Tanto manca, che vorrei parer simile a certi poeti e versificanti in far trionfo d' una perpetua perseveranza di tale amore, come d' una così pertinace pazzia, la qual sicuramente può competere con tutte l' altre specie, che possano far residenza in un cervello umano — tanto, dico, son lontano da quella vanissima, vilissima e vituperosissima gloria, che

non posso credere, ch' un uomo, che si trova un granello di senso e spirito, possa spendere più amore in cosa simile, che io abbia speso al passato e possa spendere al presente. E per mia fede, se io voglio adattarmi a difendere per nobile l' ingegno di quel tosco poeta, che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valclusa, e non voglio dire, che sia stato un pazzo da catene, donarommi a credere, e forzarommi di persuader ad altri, che lui, per non aver ingegno atto a cose migliori, volse studiosamente nodrir quella melancolia, per celebrar non meno il proprio ingegno su quella matassa, con esplicar gli affetti d' un ostinato amor volgare, animale e bestiale, ch' abbiano fatto gli altri, ch' han parlato de le lodi de la mosca, del scarafone, de l' asino, di Sileno, di Priapo, scimie de' quali son coloro, ch' han poetato a nostri tempi de le lodi de gli orinali, de la piva, de la fava, del letto, de le bugie, del disonore, del forno, del martello, de la caristia, de la peste; le quali non meno forse sen denno gir altere e superbe per la celebre bocca de' canzonieri suoi, che debbano e possano le prefate et altre dame per li suoi. Or, per che non si faccia errore, qua voglio che sia tassata la dignità di quelle, che son state e sono degnamente lodate e lodabili, non quelle, che possono essere e sono particolarmente in questo paese britannico, a cui doviamo la fedeltà et amore ospitale: per che, dove si biasimasse tutto l' orbe, non si biasima questo, che in tal proposito non è orbe, nè parte d' orbe, ma diviso da quello in tutto, come sapete: dove si ragionasse di tutto il sesso feminile, non si deve nè può intendere di alcune vostre, che non denno esser stimate parte di quel sesso; per che non son femine, non son donne, ma in similitudine di quelle son ninfe, son dive, son di sustanza celeste, tra le quali è lecito di contemplar quell' unica Diana, che in questo numero e proposito non voglio nominare. Comprendasi dunque il geno ordinario! E di quello ancora indegna- et ingiustamente perseguitarei le persone: per ciò che a nessuna particolare deve essere improperata l' imbecillità e condizion del sesso, come nè il difetto e vizio di complessione, atteso che, se in ciò è fallo et errore, deve essere attribuito per la specie a la natura, e non per particolare a gl' individui. Certamente quello che circa tai supposti abomino, è quel studioso e disordinato amor venereo, che sogliono alcuni spendervi, di maniera che se gli fanno servi con l' ingegno, e vi vegnono a cattivar le potenze et atti più nobili de l' anima intellettiva. Il qual intento essendo considerato, non sarà donna casta et onesta, che voglia per nostro naturale e veridico discorso contristarsi e farmisi più tosto irata, che sottoscrivendomi amarmi di vantaggio, vituperando passivamente quell' amor ne le donne verso gli uomini, che io attivamente riprovo ne gli uomini verso le donne. Tal dunque essendo il mio animo, ingegno, parere e determi-

nazione, mi protesto, che il mio primo e principale, mezzano et accessorio, ultimo e finale intento in questa tessitura fu et è d' apportare contemplazion divina, metter avanti a gli occhi et orecchie altrui furori non di volgari, ma eroici amori, ispiegati in due parti, de le quali ciascuna è divisa in cinque dialogi.

Nel Primo dialogo de la Prima parte son cinque articoli, dove per ordine nel primo si mostrano le cause e principj motivi intrinseci sotto nome e figura del monte e del fiume e di Muse, che si dichiarano presenti, non per che chiamate, invocate, cercate, ma più tosto come quelle, che più volte importunamente si sono offerte: onde vegna significato, che la divina luce è sempre presente, s' offre sempre, sempre chiama e batte a le porte de' nostri sensi et altre potenze cognoscitive et apprensive: come pure è significato ne la Cantica di Salomone, dove si dice: *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per cancellos, et prospiciens per fenestras*, la qual spesso per varie occasioni et impedimenti avvien che rimagna esclusa fuori e trattenuta. Nel secondo articolo si mostra, quali sieno que' suggetti, oggetti, affetti, instrumenti et affetti, per li quali s' introduce, si mostra e prende il possesso ne l' anima questa divina luce, per che la inalze e la converta in dio. Nel terzo il proponimento, definizione e determinazione, che fa l' anima ben informata circa l' uno, perfetto et ultimo fine. Nel quarto la guerra civile, che seguita e si discuopre contra il spirito dopo tal proponimento: onde disse la Cantica: *Noli mirari, quia nigra sum! decoloravit enim me sol, quia fratres mei pugnaverunt contra me, quam posuerunt custodem in vineis.* Là sono esplicati solamente come quattro antesignani l' Affetto, l' Appulso fatale, la Specie del bene et il Rimorso, che son seguitati da tante coorti militari di tante, contrarie, varie e diverse potenze con li lor ministri, mezzi et organi, che sono in questo composto. Nel quinto s' ispiega una naturale contemplazione, in cui si mostra, che ogni contrarietà si riduce a l' amicizia o per vittoria de l' uno de' contrarj, o per armonia e contemperamento, o per qualch' altra ragione di vicissitudine, ogni lite a la concordia, ogni diversità a l' unita: la qual dottrina è stata da noi distesa ne li discorsi d' altri dialogi.

Nel Secondo dialogo viene più esplicatamente descritto l' ordine et atto de la milizia, che si ritrova ne la sustanza di questa composizione del furioso; et ivi nel primo articolo si mostrano quattro sorte di contrarietà: la prima d' un affetto et atto contra l' altro, come dove son le speranze fredde e li desiderj caldi; la seconda de' medesimi affetti et atti in sè stessi, non solo in diversi, ma et in medesimi tempi; come quando ciascuno non si contenta di sè, ma attende ad altro, et insieme insieme ama et odia; la terza tra la potenza, che seguita et aspira

e l' oggetto, che fugge e si suttrae. Nel secondo articolo si manifesta la contrarietà, ch' è come di doi contrarj appulsi in generale; a li quali si rapportano tutte le particolari e subalternate contrarietadi, mentre come a doi luoghi e sedie contrarie si monta o scende: anzi il composto tutto per la diversità de le inclinazioni, che son ne le diverse parti, e varietà di disposizioni, che accade ne le medesime, viene insieme insieme a salire et abbassare, a farsi avanti et a dietro, ad allontanarsi da sè e tenersi ristretto in sè. Nel terzo articolo si discorre circa la conseguenza da tal contrarietade.

Nel Terzo dialogo si fa aperto, quanta forza abbia la volontade in questa milizia, come quella, a cui sola appartiene ordinare, cominciare, eseguire e compire; cui vien intonato ne la Cantica: *Surge, propera, columba mea, et veni! jam enim hiems transiit, imber abiit, flores apparuerunt in terra, nostra; tempus putationis advenit.* Questa somministra forza ad altri in molte maniere, et a sè medesima specialmente, quando si riflette in sè stessa e si radoppia; allor che vuol volere, e le piace, che voglia quel che vuole, e le dispiace, che voglia quel che vuole: così in tutto e per tutto approva quel ch' è bene, e quel tanto, che la natural legge e giustizia le definisce: e mai a fatto approva quel ch' è altrimenti, e questo è quanto si esplica nel primo e secondo articolo. Nel terzo si vede il gemino frutto di tal efficacia, secondo che (per conseguenza de l' affetto, che l' attira e rapisce) le cose alte si fanno basse, e le basse dovegnono alte; come per forza di vertiginoso appulso e vicissitudinal successo dicono, che la fiamma s' inspessa in aere, vapore et acqua, e l' acqua s' assottiglia in vapore, aere e fiamma.

In sette articoli del Quarto dialogo si contempla l' impeto e vigor de l' intelletto, che rapisce l' affetto seco, et il progresso de' pensieri del furioso composto, e de le passioni de l' anima, che si trova al governo di questa republica così turbulenta. Là non è oscuro, chi sia il cacciatore, l' uccellatore, la fiera, li cagnuoli, li pulcini, la tana, il nido, la rocca, la preda, il compimento di tante fatiche, la pace, riposo e bramato fine di sì travaglioso conflitto.

Nel Quinto dialogo si descrive il stato del furioso in questo mentre, et è mostro l' ordine, ragione e condizion de' studj e fortune. Nel primo articolo per quanto appartiene a perseguitar l' oggetto, che si fa scarso di sè; nel secondo quanto al continuo e non remittente concorso de gli affetti; nel terzo quanto a gli alti e caldi, ben che vani, proponimenti; nel quarto quanto al volontario volere; nel quinto quanto a li pronti e forti ripari e soccorsi; ne li seguenti si mostra variamente la condizion di sua fortuna, studio e stato, con la ragione coneve-

nienza di quelli; per le antitesi, similitudini e comparazioni espresse in ciascuno di essi articoli.

Nel Primo dialogo de la Seconda parte s' adduce un seminario de le maniere e ragioni del stato de l' eroico furioso. Ove nel primo sonetto vien descritto il stato di quello sotto la ruota di tempo; nel secondo viene ad iscusarsi da la stima d' ignobile occupazione et indegna iattura de la angustia e brevità del tempo; nel terzo accusa l' impotenza de' suoi studj, li quali quantunque a l' interno s-eno illustrati da l' eccellenza de l' oggetto, questo per l' incontro viene ad essere offoscato et annuvolato da quelli; nel quarto è il compianto del sforzo senza profitto de le facultadi de l' anima, mentre cerca risorgere con l' imparità de le potenze a quel stato, che pretende e mira; nel quinto vien rammentata la contrarietà e domestico conflitto, che si trova in un soggetto, onde non possa intieramente appigliarsi ad un termine o fine; nel sesto vien espresso l' affetto aspirante; nel settimo vien messa in considerazione la mala corrispondenza, che si trova tra colui, ch' aspira, e quello a cui s' aspira; ne l' ottavo è messa avanti gli occhi la distrazion de l' anima, conseguente de la contrarietà di cose esterne et interne tra loro, e de le cose interne in sè stesse, e de le cose esterne in sè medesime; nel nono è ispiegata l' etate et il tempo del corso de la vita ordinarj a l' atto de l' alta e profonda contemplazione: per quel, che non vi conturba il flusso o reflusso de la complessione vegetante, ma l' anima si trova in condizione stazionaria e come quieta; nel decimo l' ordine e maniera, in cui l' eroico amore talor ne assale, fere e sveglia; ne l' undecimo la moltitudine de le specie et idee particolari, che mostrano l' eccellenza de la marca de l' unico fonte di quelle, mediante le quali vien incitato l' affetto verso alto; nel duodecimo s' esprime la condizion del studio umano verso le divine imprese, per che molto si presume prima che vi s' entri, e ne l' entrare istesso: ma quando poi s' ingolfa e vassi più verso il profondo, viene ad essere smorzato il fervido spirito di presunzione, vegnono rilassati i nervi, dismessi gli ordegni, inviliti li pensieri, svaniti tutti disegni, e riman l' animo confuso, vinto et esinanito — al qual proposito fu detto dal sapiente *qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria;* — ne l' ultimo è più manifestamente espresso quello che nel duodecimo è mostrato in similitudine e figura.

Nel Secondo dialogo in un sonetto et un discorso dialogale sopra di quello è specificato il primo motivo, che domò il forte, ramollò il duro, et il rese sotto l' amoroso imperio di Cupidine superiore, con celebrar tal vigilanza, studio, elezione e scopo.

Nel Terzo dialogo in quattro proposte e quattro risposte del core a gli occhi, e de gli occhi al core, è dechiarato l' essere e modo de le potenze cognoscitive et appetitive. Là si manifesta,

qualmente la volontà è risvegliata, addirizzata, mossa e condotta da la cognizione, e reciprocamente la cognizione è suscitata, formata e ravvivata da la volontade, procedendo or l' una da l' altra, or l' altra da l' una. Là si fa dubio, se l' intelletto, o generalmente la potenza conoscitiva, o pur l' atto de la cognizione sia maggior de la volontà, o generalmente de la potenza appetitiva, o pur de l' affetto: se non si può amare più che intendere, e tutto quello ch' in certo modo si desidera, in certo modo ancora si conosce, e per il riverso: ond' è consueto di chiamar l' appetito cognizione; per che veggiamo, che li Peripatetici, ne la dottrina de' quali siamo allievati e nodriti in gioventù, sin a l' appetito in potenza et atto naturale chiamano cognizione; onde tutti effetti, fini e mezzi, principj, cause et elementi distinguono in prima „media" et ultimamente noti secondo la natura, ne la quale fanno in conclusione concorrere l' appetito e la cognizione. Là si propone infinita la potenza de la materia, et il soccorso de l' atto, che non fa essere la potenza vana. Laonde così non è terminato l' atto de la volontà circa il bene, come è infinito et interminabile l' atto de la cognizione circa il vero: onde *ente, vero e buono* son presi per medesimo significante circa medesima cosa significata.

Nel Quarto dialogo son figurate et alcunamente ispiegate le nove ragioni de la inabilità, improporzionalità e difetto de l' umano sguardo e potenza apprensiva di cose divine. Dove nel primo cieco, ch' è da natività, è notata la ragione, ch' è per la natura, che ne umilia et abbassa. Nel secondo cieco per il tossico de la gelosia è notata quella, ch' è per l' irascibile e concupiscibile, che ne diverte e disvia. Nel terzo cieco per repentino apparimento d' intensa luce si mostra quella, che procede da la chiarezza de l' oggetto, che ne abbaglia. Nel quarto allievato e nodrito a lungo a l' aspetto del sole quella, che da troppo alta contemplazione de l' unità, che ne fura a la moltitudine. Nel quinto, che sempre mai ha gli occhi colmi di spesse lacrime, è designata l' improporzionalità de' mezzi tra la potenza et oggetto, che ne impedisce. Nel sesto, che per molto lacrimar have svanito l' umor organico visivo, è figurato il mancamento de la vera pastura intellettuale, che ne indebolisce. Nel settimo, cui gli occhi sono inceneriti da l' ardor del core, è notato l' ardente affetto, che disperge, attenua e divora tal volta la potenza discretiva. Ne l' ottavo orbo per la ferita d' una punta di strale, quello che proviene da l' istesso atto de l' unione de la specie de l' oggetto, la qual vince, altera e corrompe la potenza apprensiva, ch' è suppressa dal peso e cade sotto l' impeto de la presenza di quello; onde non senza ragion tal volta la sua vista è figurata per l' aspetto di folgore penetrativo. Nel nono, che per esser mutolo non può ispiegar la causa de la sua cecitade, vien signi-

ficata la ragion de le ragioni, la quale è l' occolto giudizio divino, che a gli uomini ha donato questo studio e pensiero d' investigare, di sorte, che non possa mai gionger più alto che a la cognizione de la sua cecità et ignoranza, e stimar più degno il silenzio, ch' il parlare. Dal che non vien iscusata nè favorita l' ordinaria ignoranza; per che è doppiamente cieco chi non vede la sua cecità: e questa è la differenza tra li profettivamente studiosi e gli oziosi insipienti: chè questi son sepolti nel letargo de la privazion del giudizio di suo non vedere, e quelli sono accorti, svegliati e prudenti giudici de la sua cecità: e però son ne l' inquisizione e ne le porte de l' acquisizione de la luce, de le quali son lungamente banditi gli altri.

Nel Quinto dialogo, per che vi sono introdotte due donne, a le quali, secondo la consuetudine del mio paese, non sta bene di commentare, argumentare, deciferare, saper molto et esser dottoresse, per usurparsi ufficio d' insegnare e donar instituzione, regola e dottrina a gli uomini, ma ben di divinar e profetar qualche volta che si trovano il spirito in corpo; però le ha bastato di farsi solamente recitatrici de la figura, lasciando a qualche maschio ingegno il pensiero e negozio di chiarir la cosa significata. Al quale, per alleviar o veramente torgli la fatica, fo intendere, qualmente questi nove ciechi, come in forma d' ufficio e cause esterne, così con molte altre differenze suggettive correno con altra significazione, che li nove del dialogo precedente; atteso che secondo la volgare imaginazione de le nove sfere mostrano il numero, ordine e diversità di tutte le cose, che sono subsistenti infra unità assoluta, ne le quali e sopra le quali tutte sono ordinate le proprie intelligenze, che secondo certa similitudine analogale dipendeno da la prima et unica. Queste da Cabalisti, da Caldei, da Maghi, da Platonici e da cristiani teologhi son distinte in nove ordini per la perfezione del numero, che domina ne l' università de le cose et in certa maniera formaliza il tutto, e però con semplice ragione fanno, che si significhe la divinità, e secondo la riflessione e quadratura in sè stesso, il numero e la sustanza di tutte le cose dipendenti. Tutti li contemplatori più illustri, o sieno filosofi, o siano teologhi, o parlino per ragione e proprio lume, o parlino per fede e lume superiore, intendeno in queste intelligenze il circolo di ascenso e descenso. Quindi dicono li Platonici, che per certa conversione accade, che quelle, che son sopra il fato, si facciano sotto il fato del tempo e mutazione, e da qua montano altre al luogo di quelle. Medesima conversione è significata dal pitagorico poeta, dove dice:

Has omnes, ubi mille rotam volvère per annos,
Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
Rursus ut incipiant in corpora velle reverti.

Questo, dicono alcuni, è significato, dov' è detto in rivela-

zione, che il drago starà avvinto ne le catene per mille anni, e passati quelli, sarà disciolto. A cotal significazione voglion che mirino molti altri luoghi, dove il millenario ora è espresso, ora è significato per un anno, ora per una etade, ora per un cubito, ora per una et un' altra maniera. Oltre che certo il millenario istesso non si prende secondo le rivoluzioni definite da gli anni del sole, ma secondo le diverse ragioni de le diverse misure et ordini, con li quali son dispensate diverse cose: per che così son differenti gli anni de gli astri, come le specie di particolari non son medesime. Or quanto al fatto de la rivoluzione, è divolgato a presso li cristiani teologhi, che da ciascuno di nove ordini de' spiriti sieno trabalzate le moltitudini di legioni a queste basse et oscure regioni; e che, per non esser quelle sedie vacanti, vuole la divina providenza, che di queste anime, che vivono in corpi umani, siano assunte a quella eminenza. Ma tra' filosofi Plotino solo ho visto dire espressamente, come tutti teologhi grandi, che cotal rivoluzione non è di tutti, nè sempre, ma una volta. E tra' teologhi Origene solamente, come tutti filosofi grandi dopo li Saduchini et altri molti riprovati, have ardito di dire, che la rivoluzione è vicissitudinale e sempiterna, e che tutto quel medesimo, che ascende, ha da ricalar a basso; come si vede in tutti gli elementi e cose, che sono ne la superficie, grembo e ventre de la natura. Et io per mia fede dico e confermo per convenientissimo con li teologhi e color, che versano su le leggi et instituzioni de' popoli, quel senso loro: come non manco d' affirmare et accettar questo senso di quei, che parlano secondo la ragion naturale tra pochi, buoni e sapienti. L' opinion de' quali degnamente è stata riprovata, per esser divolgata a gli occhi de la moltitudine; la quale, se a gran pena può essere refrenata da vizj e spronata ad atti virtuosi per la fede di pene sempiterne, che sarebbe, se la si persuadesse qualche più leggiera condizione in premiar gli eroici et umani gesti, e castigare li delitti e sceleraggini? Ma per venire a la conclusione di questo mio progresso, dico, che da qua si prende la ragione e discorso de la cecità e luce di questi nove, or vedenti, or ciechi, or illuminati, quali son rivali ora ne l' ombre e vestigi de la divina beltade, or sono al tutto orbi, ora ne la più aperta luce pacificamente si godeno. Allor che sono ne la prima condizione, son ridutti a la stanza di Circe, la qual significa la onniparente materia, et è detta figlia del sole, per che da quel padre de le forme ha l' eredità e possesso di tutte quelle, le quali con l' aspersion de le acque, cioè con l' atto de la generazione, per forza d' incanto, cioè d' occolta armonica ragione, cangia il tutto, facendo dovenir ciechi quelli, che vedeno: per che la generazione e corrozione è causa d' oblio e cecità, come esplicano gli antichi con la figura de le anime, che si bagnano et inebriano di Lete. Quindi dove li ciechi si lamentano,

dicendo: Figlia e madre di tenebre et orrore, è significata la conturbazion e contristazion de l' anima, che ha perse l' ale, la quale se li mitiga allor ch' è messa in speranza di ricovrarle. Dove Circe dice: Prendete un altro mio vase fatale, è significato, che seco portano il decreto e destino del suo cangiamento, il qual però è detto esserli porgiuto da la medesima Circe; per che un contrario è originalmente ne l' altro, quantunque non vi sia effettualmente: onde disse lei, che sua medesima mano non vale aprirlo, ma commetterlo. Significa ancora, che son due sorte d' acque: inferiori, sotto il firmamento, che acciecano, e superiori, sopra il firmamento, che illuminano: quelle, che sono significate da' Pitagorici e Platonici nel descenso da un tropico et ascenso da un altro. Là dove dice: Per largo e per profondo peregrinate il mondo, cercate tutti li numerosi regni, significa, che non è progresso immediato da una forma contraria a l' altra, nè regresso immediato da una forma a la medesima; però bisogna trascorrere, se non tutte le forme, che sono ne la ruota de le specie naturali, certamente molte e molte di quelle. Là s' intendeno illuminati da la vista de l' oggetto, in cui concorre il ternario de le perfezioni, che sono beltà, sapienza e verità, per l' aspersion de l' acque, che ne li sacri libri son dette acque di sapienza, fiumi d' acqua di vita eterna. Queste non si trovano nel continente del mondo, ma *penitus toto divisim ab orbe,* nel seno de l' Oceano, de l' Anfitrite, de la divinità, dov' è quel fiume, che apparve rivelato procedente da la sedia divina, che have altro flusso che ordinario naturale. Qui son le ninfe, cioè le beate e divine intelligenze, che assisteno et amministrano a la prima intelligenza, la quale è come la Diana tra le ninfe de li deserti. Quella sola tra tutte l' altre è per la triplicata virtude potente ad aprir ogni sigillo, a sciorre ogni nodo, a discuoprir ogni secreto, e disserrar qual si voglia cosa rinchiusa. Quella con la sua sola presenza e gemino splendore del bene e vero, di bontà e bellezza appaga le volontadi e gl' intelletti tutti, aspergendoli con l' acque salutifere di ripurgazione. Qua è conseguente il canto e suono, dove son nove intelligenze, nove Muse, secondo l' ordine di nove spere; dove prima si contempla l' armonia di ciascuna, ch' è continuata con l' armonia de l' altra; per che il fine et ultimo de la superiore è principio e capo de l' inferiore, per che non sia mezzo e vacuo tra l' una et altra: e l' ultimo de l' ultima per via di circolazione concorre con il principio de la prima. Per che medesimo è più chiaro e più occolto, principio e fine, altissima luce e profondissimo abisso, infinita potenza et infinito atto, secondo le ragioni e modi esplicati da voi in altri luoghi. A presso si contempla l' armonia e consonanza di tutte le spere, intelligenze, Muse et instrumenti insieme, dove il cielo, il moto de' mondi, l' opre de la natura, il discorso de gl' intelletti, la contemplazion

de la mente, il decreto de la divina providenza, tutti d' accordo celebrano l' alta e magnifica vicissitudine, che agguaglia l' acque inferiori a le superiori, cangia la notte col giorno, et il giorno con la notte, a fin che la divinità sia in tutto, nel modo, con cui tutto è capace di tutto, e l' infinita bontà infinitamente si comuniche secondo tutta la capacità de le cose.

Questi son que' discorsi, li quali a nessuno son parsi più connenevoli ad essere addirizzati e raccomandati, che a voi, Signor eccellente, a fin ch' io non vegna a fare, come penso aver fatto alcuna volta per poca avvertenza, e molti altri fanno quasi per ordinario, come colui, che presenta la lira ad un sordo, et il specchio ad un cieco. A voi dunque si presentano, per che l' Italiano ragioni con chi l' intende; li versi sieno sotto la censura e protezion d' un poeta; la filosofia si mostre ignuda ad un sì terso ingegno, come il vostro; le cose eroiche siano addirizzate ad un eroico e generoso animo, di qual vi mostrate dotato; gli officii s' offrano ad un signor talmente degno, qualmente vi siete manifestato per sempre. E nel mio particolare vi scorgo quello, che con maggior magnanimità m' avete prevenuto ne gli officii, che alcuni altri con riconoscenza m' abbiano seguitato. *Vale.*

AVVERTIMENTO A' LETTORI.

Amico lettore! M' occorre al fine da ovviare al rigore d' alcuno, a cui piacesse, che tre de' sonetti, che si trovano nel primo dialogo de la seconda parte de' furori eroici, siano in forma simili a gli altri, che sono nel medesimo dialogo; voglio, che vi piaccia d' aggiongere a tutti tre li suoi tornelli. A quello, che comincia: *Quel ch' il mio cor,* giongete in fine:

Onde di me si diche:
Costui or ch' have affissi gli occhi al sole,
Che fu rival d' Endimion, si duole.

A quello, che comincia: *Se da gli eroi,* giongete in fine:

Ciel, terr', orco s' opponi;
S' ella mi splend', e accende et emmi a lato,
Farammi illustre, potente e beato.

A quello, che comincia: *Avida di trovar,* giongete al fine:

Lasso, que' giorni lieti
Troncommi l' efficacia d' un instante,
Che femmi a lungo infortunato amante.

ISCUSAZION
DEL NOLANO.

A le più virtuose e leggiadre dame.

De l' Inghilterra o vaghe ninfe e belle,
Non vi ha nostro spirto in ischifo e sdegno,
Nè per mettervi giù suo stil s' ingegna,
Se non convien, che femine v' appello.
Nè computar, nè eccettuar da quelle
Son certo che voi dive mi convegna,
Se l' influsso comun in voi non regna,
E siete in terra quel ch' in ciel le stelle.
Di voi, o dame, la beltà sovrana
Nostro rigor nè morder può, nè vuole,
Che non fa mira a specie soprumana.
Lungi arsenico tal quindi s' invole,
Dove si scorge l' unica Diana,
Qual è tra voi quel che tra gli astri il sole.
L' ingegno, le parole
E 'l mio, qualunque sia, vergar di carte
Faran v' ossequiosi il studio e l' arte.

PRIMA PARTE

DE

GLI EROICI FURORI.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:

Tansillo. Cicada.

Tansillo.

Li furori dunque atti più ad esser qua primeramente locati e considerati, son questi, che ti pono avanti secondo l' ordine a me parso più conveniente.

Cic. Cominciate pur a leggerli!

1. *)

Tansillo.

Muse, che tante volte ributtai,
Importune correte a' miei dolori,
Per consolarmi sole ne' miei guai
Con tai versi, tai rime e tai furori,
Con quali ad altri vi mostraste mai,
Che di mirti si vantan et allori;
Or sia appo voi mia aura, ancora e porto,
Se non mi lice altrove ir a diporto!
O monte, o dive, o fonte,
Ov' abito, converso e mi nodrisco;
Dove quieto imparo et imbellisco;
Alzo, avvivo, orno il cor, il spirto e fronte,
Morte, cipressi, inferni
Cangiate in vita, in lauri, in astri eterni!

È da credere, che più volte e per più cagioni le ributtasse; tra le quali possono esser queste. Prima, per che, come deve il sacerdote de le Muse, non ha possuto esser ozioso; per che l' ozio non può trovarsi là, dove si combatte contra li ministri

*) Segnammo con numeri i poemi di questi dialoghi.

e servi de l' invidia, ignoranza e malignitade. Secondo, per non assistergli degni protettori e difensori, che l' assicurassero, *juxta* quello:

Non mancaranno, o Flacco, li Maroni,
Se penuria non è de' Mecenati.

A presso, per trovarsi obbligato a la contemplazion e studj di filosofia, li quali, se non son più maturi, denno però, come parenti de le Muse, esser predecessori a quelle. Oltre, per che traendolo da un canto la tragica Melpomene con più materia che vena, e la comica Talia con più vena che materia da l' altro, accadeva, che l' una sulfurandolo a l' altra, lui rimanesse in mezzo più tosto neutrale e sfaccendato, che comunemente negozioso. Finalmente, per l' autorità de' censori, che ritenendolo da cose più degne et alte, a le quali era naturalmente inchinato, cattivavano il suo ingegno, per che da libero sotto la virtù lo rendesser cattivo sott' una vilissima e stolta ipocrisia. Al fine nel maggior fervor de' fastidj, ne li quali incorse, è avvenuto, che, non avendo altronde da consolarsi, accettasse l' invito di costoro, che son dette inebriarlo di tai furori, versi e rime, con quali non si mostraro ad altri; per che in quest' opra più riluce d' invenzione, che d' imitazione.

Cic. Dite: che intende per quei, che si vantano di mirti et allori?

Tans. Si vantano e possono vantarsi di mirti quei, che cantano d' amori; a li quali, se nobilmente si portano, tocca la corona di tal pianta consecrata a Venere, da la quale riconoscono il furore. Possono vantarsi d' allori quei, che degnamente cantano cose eroiche, instituendo gli animi eroici per la filosofia speculativa e morale, o veramente celebrandoli e mettendoli per specchio esemplare a li gesti politici e civili.

Cic. Dunque son più specie di poeti e di corone?

Tans. Non solamente quante son le Muse, ma e di gran numero di vantaggio; per che, quantunque sieno certi geni, non possono però esser determinate certe specie e modi d' ingegni umani.

Cic. Son certi regolisti di poesia, che a gran pena passano per poeta Omero, riponendo Virgilio, Ovidio, Marziale, Esiodo, Lucrezio et altri molti in numero di versificatori, esaminandoli per le regole de la poetica d' Aristotele.

Tans. Sappi certo, fratel mio, che questi son vere bestie: per che non considerano, quelle regole principalmente servir per pittura de l' omerica poesia o altra simile in particolare, e son per mostrar tal volta un poeta eroico tal, qual fu Omero, e non per instituir altri, che potrebbero essere con altre vene, arti e furori, eguali, simili e maggiori di diversi geni.

Cic. Sì che, come Omero nel suo geno non fu poeta, che

pendesse da regole, ma è causa de le regole, che serveno a coloro, che son più atti ad imitare, che ad inventare, e son state raccolte da colui, che non era poeta di sorte alcuna, ma che seppe raccogliere le regole di quell' una sorte, cioè de l' omerica poesia, in servigio di qualcuno, che volesse doventar, non un altro poeta, ma un come Omero, non di propria Musa, ma scimia de la Musa altrui?

Tans. Conchiudi bene, che la poesia non nasce da le regole, se non per leggerissimo accidente; ma le regole derivano da le poesie: e però tanti son geni e specie di vere regole, quanti son geni e specie di veri poeti.

Cic. Or come dunque saranno conosciuti li veramente poeti?

Tans. Dal cantar de' versi; con questo, che cantando o vegnano a dilettare, o vegnano a giovare, o a giovare e dilettare insieme.

Cic. A chi dunque serveno le regole d' Aristotele?

Tans. A chi non potesse, come Omero, Esiodo, Orfeo et altri, poetare senza le regole d' Aristotele, e che, per non aver propria Musa, volesse far a l' amore con quella d' Omero.

Cic. Dunque han torto certi pedantacci de' tempi nostri, che escludeno dal numero de' poeti alcuni, o per che non apportino favole e metafore conformi; o per che non hanno principj de' libri e canti conformi a quei d' Omero e Virgilio; o per che non osservano la consuetudine di far l' invocazione; o per che intesseno una istoria o favola con l' altra, o per che finiscono li canti epilogando di quel ch' è detto, e proponendo per quel ch' è da dire; e per mille altre maniere d' esamine, per censure e regole in virtù di quel testo. Onde par, che vogliano conchiudere, ch' essi loro a un proposito, se li venisse di fantasia, sarebbono li veri poeti, et arrivarebbono là, dove questi si forzano: e poi in fatto non son altro che vermi, che non san far cosa di buono, ma son nati solamente per rodere, insporcare e stercorar gli altrui studj e fatiche; e non possendosi render celebri per propria virtude et ingegno, cercano di mettersi avanti, o a dritto, o a torto, per altrui vizio et errore.

Tans. Or per tornar là donde l' affezione n' ha fatto alquanto a lungo digredire, dico, che sono e possono essere tante sorte di poeti, quante possono essere e sono maniere di sentimenti et invenzioni umane, a li quali son possibili d' adattarsi ghirlande non solo da tutti geni e specie di piante, ma et oltre d' altri geni e specie di materie. Però corone a poeti non si fanno solamente di mirti e lauri, ma anco di pampino per versi fescennini, d' edera per baccanali, d' oliva per sacrifici e leggi; di pioppa, olmo e spighe per l' agricoltura; di cipresso per funerali, e d' altre innumerabili per altre tante occasioni, e se vi piacesse anco di quella materia, che mostrò un galantuomo, quando disse:

O fra Porro, poeta da scazzate,
Ch' a Milano t' affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busecche e cervellate!

Cic. Or dunque sicuramente costui per diverse vene, che mostra in diversi propositi e sensi, potrà infrascarsi di rami di diverse piante, e potrà degnamente parlar con le Muse, per che sia appo loro sua aura, con cui si conforte, áncora, in cui si sostegna, e porto, al qual si retire nel tempo di fatiche, esagitazioni e tempeste. Onde dice: O monte Parnaso, dove abito! Muse, con le quali converso! Fonte eliconio, o altro, dove mi nodrisco! Monte, che mi doni quieto alloggiamento! Muse, che m' inspirate profonda dottrina! Fonte, che mi fai ripolito e terso! Monte, dove ascendendo inalzo il core! Muse, con le quali versando avvivo il spirito! Fonte, sotto li cui arbori poggiando adorno la fronte! cangiate la mia morte in vita, li miei cipressi in lauri, e li miei inferni in cieli: cioè, destinatemi immortale, fatemi poeta, rendetemi illustre!

Tans. Bene; per che a color, che son favoriti dal cielo, li più gran mali si converteno in beni tanto maggiori: per che le necessitadi parturiscono le fatiche e studj, e questi per il più de le volte la gloria d' immortal splendore.

Cic. E la morte d' un secolo fa vivo in tutti gli altri. Seguita!

Tans. Dice a presso:

2.

In luogo e forma di Parnaso ho 'l core,
Dove per scampo mio convien ch' io monte;
Son mie Muse i pensier, ch' a tutte l' ore
Mi fan presenti le bellezze conte.
Onde sovente versan gli occhi fore
Lacrime molte, ho l' eliconio fonte:
Per tai montagne, per tai ninfe et acqui,
Come ha piaciuto al ciel, poeta nacqui.
Or non alcun de' regi,
Non favorevol man d' imperatore,
Non sommo sacerdote e gran pastore
Mi dien tai grazie, onori e privilegi;
Ma di lauro m' infronde
Mio cor, li miei pensieri e le mie onde.

Qua dichiara prima, qual sia il suo „monte," dicendo esser l' alto affetto del suo core; secondo, quai sieno le sue „Muse," dicendo esser le bellezze e prerogative del suo oggetto; terzo, quai sieno li „fonti," e questi dice esser le lacrime. In quel monte s' accende l' affetto. Da quelle bellezze si concepe il furore, e da quelle lacrime il furioso affetto si dimostra. Così si stima di non posser essere meno illustremente coronato per via del suo core,

pensieri e lacrime, che altri per man di regi, imperatori e papi.

Cic. Dichiarami quel ch' intende per ciò, che dice: „il core in forma di Parnaso.“

Tans. Per che così il cor umano ha doi capi, che vanno a terminarsi a una radice, e spiritualmente da uno affetto del core procede l' odio et amore di doi contrarj; come have sotto due teste una base il monte Parnaso.

Cic. A l' altro!

Tans. Dice:

3.

Chiama per suon di tromba il capitano
Tutti li suoi guerrier sott' un insegna;
Dove, s' avvien che per alcun in vano
Udir si faccia, per che pronto vegna,
Qual nemico lo uccide, o a qual insano
Gli dona bando dal suo campo e 'l sdegna.
Così l' alma i disegni non accolti
Sott' un stendardo o li vuol morti, o tolti.
Un oggetto riguardo;
Chi la mente m' ingombra è un sol viso.
Ad una beltà sola io resto affiso,
Chi sì m' ha punto il cor è un sol dardo,
Per un sol fuoco m' ardo,
E non conosco più ch' un paradiso.

Questo „capitano“ è la voluntade umana, che siede in poppa de l' anima, con un picciol temone de la ragione governando gli affetti d' alcune potenze interiori contra l' onde de gli empiti naturali. Egli con il „suono de la tromba,“ cioè de la determinata elezione, „chiama tutti li guerrieri,“ cioè provoca tutte le potenze, le quali s' appellano „guerriere,“ per esserno in continua ripugnanza e contrasto, o pur gli effetti di quelle, che son li contrarj pensieri, de' quali altri verso l' una, altri verso l' altra parte inchinano, e cerca constituirli tutti „sott' un' insegna“ d' un determinato fine. „Dove, s' accade, ch' alcun d' essi vegna chiamato in vano a farsi prontamente vedere ossequioso“ — massime quei che procedeno da le potenze naturali, quali o nullamente, o poco ubediscono a la ragione — al meno forzandosi d' inpedir li loro atti e dannar quei, che non possono essere impediti, viene a mostrarsi, come „uccidesse“ quelli e „donasse bando“ a questi, procedendo contra gli altri con la spada de l' ira, et altri con la sferza del sdegno. Qua „un oggetto riguarda,“ a cui è volto con l' intenzione, per „un viso,“ con cui s' appaga, „ingombra la mente; in una sola beltade“ si diletta e compiace, e dicesi „restarvi affiso,“ per che l' opra d' intelligenza non è operazion di moto, ma di quiete. E da là solamente concepe quel „dardo,“

che l' uccide, cioè, che gli constituisce l' ultimo fine di perfezione. „Arde per un sol fuoco," cioè dolcemente si consuma in uno amore.

Cic. Per che l' amore è significato per il fuoco?

Tans. Lascio molte altre cagioni; bastiti per ora questa: per che così la cosa amata l' amore converte ne l' amante, come il fuoco tra tutti gli elementi attivissimo è potente a convertere tutti quelli altri semplici e composti in sè stesso.

Cic. Or seguita!

Tans. „Conosce un paradiso," cioè un fine principale; per che paradiso comunemente significa il fine, il qual si distingue in quello, ch' è assoluto, in verità et essenza, e l' altro, ch' è in similitudine, ombra e participazione. Del primo modo non può essere più che uno, come non è più che uno l' ultimo et il primo bene; del secondo modo sono infiniti.

4.

Amor, sorte, l' oggetto e gelosia
M' appaga, affanna, contenta e sconsola.
Il putto irrazional, la cieca e ria,
L' alta bellezza, la mia morte sola
Mi mostra il paradiso e il toglie via,
Ogni ben mi presenta, e me l' invola;
Tanto ch' il cor, la mente, il spirto, l' alma
Ha gioia, ha noia, ha refrigerio, ha salma.
Chi mi torrà di guerra?
Chi mi farà fruir mio ben in pace?
Chi quel ch' annoia e quel che sì mi piace,
Che del cielo le porte m' apre e serra *),
Farà lungi disgionti,
Per gradir le mie fiamme e li miei fonti?

Mostra la cagion et origine, onde si concepe il furore e nasce l' entusiasmo, per solcar il campo de le Muse, spargendo il seme de' suoi pensieri, aspirando a l' amorosa messe, scorgendo in sè il fervor de gli affetti in vece del sole, e l' umor de gli occhi in luogo de le piogge. Mette quattro cose avanti: „l' amore, la sorte, l' oggetto, la gelosia." Dove l' amore non è un basso, ignobile et indegno motore, ma un eroico signor e duce di lui; la sorte non è altro che la disposizion fatale et ordine d' accidenti, a li quali è suggetto per il suo destino; l' oggetto è la cosa amabile et il correlativo de l' amante; la gelosia è chiaro che sia un zelo de l' amante circa la cosa amata, il quale non bisogna donarlo a intendere a chi ha gustato amore, et in vano

*) Così, o forse
Che il paradiso m' apre in un e serra,
è da supplirsi al versetto, che manca nella stampa originale

ne forzaremo di chiararlo ad altri. „L' amore appaga,“ per che a chi ama, piace l' amare; e colui, che veramente ama, non vorrebbe non amare. Onde non voglio lasciar di referire quel che ne mostrai in questo mio sonetto:

5.

Cara, soave et onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse amore,
Alto, leggiadro e prezioso ardore,
Che gir fai l' alma di sempr' arder vaga!
Qual forza d' erba e virtù d' arte maga
Ti torrà mai dal centro del mio core,
Se, chi vi porge ognor fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m' appaga?
Dolce mio duol, novo nel mondo e raro,
Quando del peso tuo girò mai scarco,
S' il rimedio m' è noia e il mal diletto?
Occhi, del mio signor facelle et arco,
Doppiate fiamme a l' alma e strali al petto,
Poi ch' il languir m' è dolce e l' ardor caro.

„La sorte affanna“ per non felici e non bramati successi, o per che faccia stimar il suggetto men degno de la fruizion de l' oggetto, e men proporzionato a la dignità di quello; o per che non faccia reciproca correlazione, o per altre cagioni et impedimenti, che s' attraversano. „L' oggetto contenta“ il suggetto, che non si pasce d' altro, altro non cerca, non s' occupa in altro, e per quello bandisce ogni altro pensiero. „La gelosia sconsola,“ per che, quantunque sia figlia de l' amore, da cui deriva, compagna di quello, con cui va sempre insieme, segno del medesimo, per che quello s' intende per necessaria conseguenza, dove lei si dimostra — come sen può far esperienza ne le generazioni intiere, che per freddezza di regione e tardezza d' ingegno meno apprendono, poco amano, e niente hanno di gelosia — tutta volta con la sua figliolanza, compagnia e significazione vien a perturbar et attossicare tutto quel che si trova di bello e buono ne l' amore. Là onde dissi in un altro mio sonetto:

6.

O d' invidia et amor figlia sì ria,
Che le gioie del padre volgi in pene,
Caut' Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia,
Tisifone infernal, fetid' Arpia,
Che l' altrui dolce rapi et avvelene,
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia,

Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d' altro mai, presago,
Pena, ch' entri nel cor per mille porte!
Se si potesse a te chiuder l' entrata,
Tanto il regno d' amor saria più vago,
Quanto il mondo senz' odio e senza morte.

Giongi a quel ch' è detto, che la gelosia non sol tal volta è la morte e ruina de l' amante, ma per le spesse volte uccide l' istesso amore, massime quando parturisce il sdegno: per ciò che viene ad essere talmente dal suo figlio affetta, che spinge l' amore e mette in dispregio l' oggetto; anzi non lo fa più essere oggetto.

Cic. Dichiara ora l' altre particole, che siegueno, cioè per che l' amore si dice putto irrazionale?

Tans. Dirò tutto. „Putto irrazionale" si dice l' amore, non per che egli per sè sia tale; ma per ciò che per il più fa tali suggetti, et è in suggetti tali: atteso che, in qualunque è più intellettuale e speculativo, inalza più l' ingegno e più purifica l' intelletto, facendolo svegliato, studioso e circospetto, promovendolo ad un' animositate eroica et emulazion di virtudi e grandezza per il desio di piacere e farsi degno de la cosa amata; in altri poi, che son la massima parte, s' intende pazzo e stolto, per che li fa uscir de' proprj sentimenti, e li precipita a far de le stravaganze, per che ritrova il spirito, anima e corpo mal complessionati et inetti a considerar e distinguere quel che li è decente, da quel che li rende più sconci, facendoli suggetti di dispregio, riso e vituperio.

Cic. Dicono volgarmente e per proverbio, che l' amor fa dovenir li vecchi pazzi, e li giovani savj.

Tans. Questo inconveniente non accade a tutti vecchi, nè quel conveniente a tutti giovani; ma è vero di quelli ben complessionati, e di mal complessionati quest' altri. E con questo è certo, che chi è avezzo ne la gioventù d' amar circospettamente, amarà vecchio senza straviare. Ma il spasso e riso è di quelli, a li quali ne la matura etade l' amor mette l' alfabeto in mano.

Cic. Ditemi adesso, per che cieca e ria si dice la sorte, o fato?

Tans. „Cieca e ria" si dice la sorte ancora, non per sè; per che è l' istesso ordine de' numeri e misure de l' universo; ma per ragion de' suggetti si dice et è „cieca," per che li rende ciechi al suo riguardo, per esser ella incertissima. È detta similmente „ria," per che nullo de' mortali è, che in qualche maniera lamentandosi e querelandosi di lei, non la incolpe. Onde disse il pugliese poeta:

Che vuol dir, Mecenate, che nessuno
Al mondo appar contento de la sorte,
Che gli ha porgiuta la ragion o cielo?

Così chiama l' oggetto „alta bellezza;" per che a lui è unico e più eminente et efficace per tirarlo a sè; e però lo stima più degno, più nobile e se lo sente predominante e superiore; come lui gli vien fatto suddito e cattivo. „La mia morte sola" dice de la gelosia; per che, come l' amore non ha più stretta compagna che costei, così anco non ha senso di maggior nemica; come nessuna cosa è più nemica al ferro, che la ruggine, che nasce da lui medesimo.

Cic. Or poi ch' hai cominciato a far così, seguita a mostrar parte per parte quel che resta!

Tans. Così farò. Dice a presso de l' amore: „Mi mostra il paradiso;" onde fa veder, che l' amore non è cieco in sè, e per sè non rende ciechi alcuni amanti, ma per l' ignobili disposizioni del suggetto; qualmente avviene, che gli uccelli notturni dovegnon ciechi per la presenza del sole. Quanto a sè dunque, l' amore illustra, chiarisce, apre l' intelletto, e fa penetrar il tutto, e suscita miracolosi effetti.

Cic. Molto mi par, che questo il Nolano lo dimostre in un altro suo sonetto.

7.

Amor, per cui tant' alto il ver discerno,
Ch' apre le porte di diamante nere,
Per gli occhi entra il mio nume, e per vedere
Nasce, vive, si nutre, e ha regno eterno;
Fa scorger quanto ha 'l ciel, terra et inferno,
Fa presenti d' assenti effigie vere,
Ripiglia forze, e col trar dritto fere,
E impiaga sempre il cor, scopre l' interno.
Adunque, volgo vile, al vero attendi,
Porgi l' orecchio al mio dir non fallace,
Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco!
Fanciullo il credi, per che poco intendi;
Per che ratto ti cangi, ei par fugace,
Per esser orbo tu, lo chiami cieco.

„Mostra" dunque „il paradiso" amore, per far intendere, capire et effettuar cose altissime; o però, per che fa grandi, al meno in apparenza, le cose amate. „Il toglie via" dice de la sorte; per che questa sovente a mal grado de l' amante non concede quel tanto, che l' amor dimostra, e quel che vede e brama, gli è lontano et avversario. „Ogni ben mi presenta" dice de l' oggetto; per che questo, che vien dimostrato da l' indice de l' amore, gli par la cosa unica, principale, et il tutto. „Me l' invola" dice de la gelosia, non già per non farlo presente, togliendolo davanti

gli occhi, ma in far, ch' il bene non sia bene, ma un angoscioso male, il dolce non sia dolce, ma un angoscioso languire. „Tanto, ch' il cor," cioè la volontà, „ha gioia" nel suo volere per forza d' amore, qualunque sia il successo, „la mente," cioè la parte intellettuale, „ha noia," per l' apprension de la sorte, qual non aggradisce l' amante; „il spirito," cioè l' affetto naturale, „ha refrigerio," per esser rapito da quell' oggetto, che dà gioia al core, e potrebbe aggradir la mente; „l' alma," cioè la sustanza passibile e sensitiva, „ha salma," cioè si trova oppressa dal grave peso de la gelosia, che la tormenta. A presso la considerazion del stato suo soggionge il lacrimoso lamento, e dice: „Chi mi torrà di guerra," e metterammi in pace, o „chi disunirà quel che m' annoia e danna, da quel che sì mi piace, et apremi le porte del cielo," per che „gradite fieno le fervide fiamme del mio core, e fortunati i fonti de gli occhi miei?" A presso continuando il suo proposito, soggionge:

8.

Premi, oimè, gli altri, o mia nemica sorte!
Vatten via, gelosia, dal mondo fore!
Potran ben soli con sua diva corte
Far tutto nobil faccia e vago amore.
Lui mi tolga di vita, lei di morte,
Lei me l' impenne, lui bruge il mio core,
Lui me l' ancida, lei ravvive l' alma,
Lei mio sustegno, lui mia grieve salma!
Ma che dich' io d' amore?
Se lui e lei son un suggetto, o forma,
Se con medesmo imperio et una norma
Fanno un vestigio al centro del mio core,
Non son doi dunque et una,
Che fa gioconda e triste mia fortuna?

Quattro principj et estremi di due contrarietadi vuol ridurre a doi principj et una contrarietade. Dice dunque: „Premi, oimè, gli altri," cioè basti a te, o mia sorte, d' avermi sin a tanto oppresso, e, per che non puoi essere senza il tuo esercizio, volta altrove il tuo sdegno! E „vatten via fuori del mondo, tu, gelosia"; per che uno di que' doi altri, che rimagnono, potrà supplire a le vostre vicende et offici: se pur tu, mia sorte, non sei altro ch' il mio amore, e tu, gelosia, non sei estranea da la sustanza del medesimo. Reste dunque lui per privarmi di vita, per brugiarmi, per donarmi la morte, e per salma de le mie ossa, con questo, che lei mi tolga di morte, m' impenne, m' avvive e mi sustente. A presso doi principj et una contrarietade riduce ad un principio et una efficacia, dicendo: „ma che dich' io d' amore?" Se questa faccia, questo oggetto è l' imperio suo, e non par altro che l' imperio de l' amore, la norma de l' amore è la sua medesima norma,

l' impression d' amore, ch' appare ne la sustanza del cor mio, non è certo altra impression, che la sua: per ciò dunque, dopo aver detto „Nobil faccia," replica dicendo „Vago amore."

DIALOGO SECONDO.

Tansillo.

Or qua comincia il furioso a mostrar gli affetti suoi, e discoprir le piaghe, che sono per segno nel corpo, et in sustanza o in essenza ne l' anima, e dice così:

9.

Io, che porto d' amor l' alto vessillo,
Gelate ho speni e li desir cuocenti:
A un tempo triemo, agghiaccio, ardo e sfavillo,
Son muto e colmo il ciel di strida ardenti:
Dal cor scintillo, e da gli occhi acqua stillo;
E vivo e muoio, e fo risa e lamenti:
Son vive l' acque, e l' incendio non more;
Ch' a gli occhi ho Teti, et ho Vulcano al core.
Altri amo, odio me stesso;
Ma s' io m' impiumo, altri si cangia in sasso:
Poggia altri al ciel, s' io mi ripogno al basso;
Sempre altri fugge, s' io seguir non cesso;
S' io chiamo, non risponde;
E quant' io cerco più, più mi s' asconde.

A proposito di questo voglio seguitar quel che poco avanti ti dicevo, che non bisogna affaticarsi per provare quel che tanto manifestamente si vede, cioè che nessuna cosa è pura e schietta; — onde diceano alcuni, nessuna cosa composta esser vero ente, come l' oro composto non è vero oro, il vino composto non è puro, vero e mero vino — a presso tutte le cose constano di contrarj, da onde avviene, che li successi de li nostri affetti per la composizione, ch' è ne le cose, non hanno mai dilettazion alcuna senza qualche amaro; anzi dico e noto di più, che, se non fusse l' amaro ne le cose, non sarebbe la dilettazione, atteso che la fatica fa, che troviamo dilettazione nel riposo; la separazione è causa, che troviamo piacere ne la congiunzione; e generalmente esaminando, si trovarà sempre, che un contrario è cagione, che l' altro contrario sia bramato e piaccia.

Cic. Non è dunque dilettazione senza contrarietà?

Tans. Certo no, come senza contrarietà non è dolore; qualmente manifesta quell' aureo pitagorico poeta, quando dice:

Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, nec
Respiciunt, clausae tenebris, e carcere caeco.

Ecco dunque quel che cagiona la composizion de le cose. Quindi avviene, che nessuno s' appaga del stato suo, eccetto qualche insensato e stolto, e tanto più, quanto più si ritrova nel maggior grado del fosco intervallo de la sua pazzia; allora ha poca o nulla apprension del suo male, gode l' esser presente senza temer del futuro, gioisce di quel ch' è, e per quello, in che si trova, e non ha rimorso o cura di quel ch' è o può essere, et in fine non ha senso de la contrarietade, la quale è figurata per l' arbore de la scienza del bene e del male.

Cic. Da qua si vede, che l' ignoranza è madre de la felicità e beatitudine sensuale, e questa medesima è l' orto del paradiso de gli animali; come si fa chiaro ne li dialogi de la cabala del cavallo pegaseo *), e per quel che dice il sapiente Salomone: chi aumenta sapienza, aumenta dolore.

Tans. Da qua avviene, che l' amore eroico è un tormento, per che non gode del presente, come il brutale amore, ma e del futuro e de l' assente, e del contrario sente l' ambizione, emulazione, suspetto e timore. Indi, dicendo una sera dopo cena un certo de' nostri vicini: Giammai fui tanto allegro, quanto sono adesso, gli rispose Gioan Bruno, padre del Nolano: Mai fuste più pazzo, che adesso.

Cic. Volete dunque, che colui, ch' è triste, sia savio, e quell' altro, ch' è più triste, sia più savio?

Tans. No; anzi intendo, in questi essere un' altra specie di pazzia, et oltre peggiore.

Cic. Chi dunque sarà savio, se pazzo è colui, ch' è contento, e pazzo è colui, ch' è triste?

Tans. Quel, che non è contento, nè triste.

Cic. Chi? quel, che dorme? quel, ch' è privo di sentimento? quel, ch' è morto?

Tans. No; ma quel, ch' è vivo, vegghia et intende, il quale, considerando il male et il bene, stimando l' uno e l' altro come cosa variabile e consistente in moto, mutazione e vicissitudine, — di sorte ch' il fine d' un contrario è principio de l' altro, e l' estremo de l' uno è cominciamento de l' altro — non si dismette, nè si gonfia di spirito, vien continente ne l' inclinazioni, e temperato ne le voluttadi: stante ch' a lui il piacere non è piacere, per aver come presente il suo fine; parimenti la pena non gli è pena, per che con la forza de la considerazione ha presente il termine di quella. Così il sapiente ha tutte le cose mutabili come cose, che non sono, et afferma, quelle non esser

*) I quali dunque precedono.

altro, che vanità et un niente; per che il tempo a l' eternità ha proporzione, come il punto a la linea.

Cic. Sì che mai possiamo tener proposito d' esser contenti o mal contenti, senza tener proposito de la nostra pazzia, la qual espressamente confessiamo; là onde nessun, che ne ragiona, e per conseguenza nessun, che n' è participe, sarà savio, et infine tutti gli uomini saran pazzi.

Tans. Non tendo ad inferir questo; per che dirò massime savio colui, che potesse veramente dire tal volta il contrario di quel che quell' altro: Giammai fui men allegro, che adesso; o ver: Giammai fui men triste, che ora.

Cic. Come? non fai due contrarie qualitadi, dove son doi affetti contrarj? per che, dico, intendi come due virtudi, e non come un vizio et una virtude l' esser minimamente allegro e l' esser minimamente triste?

Tans. Per che ambidoi li contrarj in eccesso — cioè per quanto vanno a dar su quel più — son vizj, per che passano la linea, e li medesimi, in quanto vanno a dar sul meno, vegnono ad esser virtude, per che si contegnono e rinchiudono intra li termini.

Cic. Come l' esser men contento e l' esser men triste non son una virtù et un vizio, ma son due virtudi?

Tans. Anzi dico, che son una e medesima virtude: per che il vizio è là dov' è la contrarietade; la contrarietade è massime là dov' è l' estremo; la contrarietà maggiore è la più vicina a l' estremo; la minima o nulla è nel mezzo, dove li contrarj convegnono e son uno et indifferente: come tra il freddissimo e caldissimo è il più caldo et il più freddo, e nel mezzo puntuale è quello che puoi dire o caldo e freddo, o nè caldo nè freddo, senza contrarietade. In cotal modo chi è minimamente contento e minimamente allegro, è nel grado de la indifferenza, si trova ne la casa de la temperanza, e là dove consiste la virtude e condizion d' un animo forte, che non vien piegato da l' austro, nè da l' aquilone. Ecco dunque, per venir al proposito, come questo furor eroico, che si chiarisce ne la presente parte, è differente da gli altri furori più bassi, non come virtù dal vizio, ma come un vizio, ch' è in un suggetto più divino, o divinamente, da un vizio, ch' è in un suggetto più ferino, o ferinamente: di maniera, che la differenza è secondo li suggetti e modi differenti, e non secondo la forma de l' esser vizio.

Cic. Molto ben posso da quel ch' avete detto, conchiudere la condizion di questo eroico furore, che dice „gelate ho speni, e li desir cuocenti;“ per che non è ne la temperanza de la mediocrità, ma ne l' eccesso de le contrarietadi, ha l' anima discordevole, se „triema“ ne le gelate speranze, „arde“ ne li cuocenti desiri, e per l' avidità „stridolo, mutolo“ per il timore, „sfavilla

dal core per cura d' altrui, e per compassion di sè versa lacrime da gli occhi, muore ne l' altrui risa, vive ne' proprj lamenti; e come colui, che non è più suo, altri ama, odia sè stesso: per che la materia, come dicono li fisici, con quella misura, ch' ama la forma assente, odia la presente. E così conclude ne l' ottava la guerra, ch' ha l' anima in sè stessa; e poi quando dice ne la sestina „ma s' io m' impiumo, altri si cangia in sasso,“ e quel che seguita, mostra le sue passioni per la guerra, che esercita con li contrarj esterni. Mi ricordo aver letto in Iamblico, dove tratta de gli egizj misterj, questa sentenza: *Impius animam dissidentem habet: unde nec secum ipse convenire potest, neque cum aliis.*

Tans. Or odi un altro sonetto di senso conseguente al detto:

10.

Ahi, qual condizion, natura, o sorte!
In viva morte morta vita vivo.
Amor m' ha morto, ahi lasso! di tal morte,
Che son di vita insieme e morte privo.
Vuoto di spene d' inferno a le porte,
E colmo di desio al ciel arrivo:
Tal che suggetto a doi contrarj eterno,
Bandito son dal ciel e da l' inferno.
Non han mie pene triegua,
Per ch' in mezzo die due scorrenti ruote,
Di quai qua l' una, là l' altra mi scuote,
Qual Ission convien mi fugga e siegua;
Per che al dubbio discorso
Dan lezion contraria il sprone e 'l morso.

Mostra, qualmente patisca quel disquarto e distrazione in sè medesimo: mentre l' affetto, lasciando il mezzo e meta de la temperanza, tende a l' uno e l' altro estremo, e talmente si trasporta alto o a destra, che anco si trasporta a basso et a sinistra.

Cic. Come con questo, che non è proprio de l' uno nè de l' altro estremo, non viene ad essere in stato o termine di virtude?

Tans. Allora è in stato di virtude, quando si tiene al mezzo, declinando da l' uno e l' altro contrario: ma quando tende a gli estremi, inchinando a l' uno e l' altro di quelli, tanto gli manca d' esser virtude, ch' è doppio vizio, il qual consiste in questo, che la cosa recede da la sua natura, la perfezion de la quale consiste ne l' unità, e là dove convegnono li contrarj, consta la composizione e consiste la virtude. Ecco dunque, come è „morto vivente, o vivo moriente.“ Là onde dice „in viva morte morta vita vivo.“ Non è morto, per che vive ne l' oggetto; non è vivo, per che è morto in sè stesso; „privo di

morte,“ per che parturisce pensieri in quello; „privo di vita,“ per che non vegeta o sente in sè medesimo. A presso è bassissimo per la considerazion de l' alto intelligibile e la compresa imbecillità de la potenza; è altissimo per l' aspirazione de l' eroico desio, che trapassa di gran lunga li suoi termini, et è altissimo per l' appetito intellettuale, che non ha modo e fine di gionger numero a numero, e bassissimo per la violenza fattagli dal contrario sensuale, che verso l' inferno impiomba. Onde trovandosi talmente poggiar e discendere, sente ne l' alma il più gran dissidio, che sentir si possa, e confuso rimane per la ribellion del senso, che lo sprona là donde la ragion l' affrena, e per il contrario. Il medesimo a fatto si dimostra ne la seguente sentenza, dove la ragione in nome di Filenio dimanda, et il furioso risponde in nome di pastore, che a la cura del gregge o armento de' suoi pensieri si travaglia, quai pasce in ossequio e servigio de la sua ninfa, ch' è l' affezione di quell' oggetto, a la cui osservanza è fatto cattivo.

11.

F. *Pastor!* P. *Che vuoi?* F. *Che fai?* P. *Doglio.* F. *Per che?*
P. *Per che non m' ha per suo vita, nè morte.*
F. *Chi fallo?* P. *Amor.* F. *Quel rio?* P. *Quel rio.* F. *Dov' è?*
P. *Nel centro del mio cor si tien sì forte.*
F. *Che fa?* P. *Fere.* F. *Chi?* P. *Me.* F. *Te?* P. *Sì.* F. *Con che?*
P. *Con gli occhi, de l' inferno e del ciel porte.*
F. *Speri?* P. *Spero.* F. *Mercè?* P. *Mercè.* F. *Da chi?*
P. *Da chi sì mi martora nott' e dì.*
F. *Hanne?* P. *Non so.* F. *Sei folle.*
P. *Che? se cotal follia a l' alma piace?*
F. *Promette?* P. *No.* F. *Niega?* P. *Nè meno.* F. *Tace?*
P. *Sì, per che ardir tant' onestà mi tolle.*
F. *Vaneggi.* P. *In che?* F. *Ne' stenti.*
P. *Temo il suo sdegno più, che i miei tormenti.*

Qua dice, che spasma, lamentasi de l' amore, non già per che ami, — atteso che a nessuno veramente amante dispiace l' amore — ma per che infelicemente ami: mentre escono que' strali, che son li raggi di quei lumi, che medesimi secondo che son protervi e ritrosi, o veramente benigni e graziosi, vegnono ad esser porte, che guidano al cielo, o veramente a l' inferno. Con questo vien mantenuto in speranza di futura et incerta mercè, et in effetto di presente e certo martire. E quantunque molto apertamente vegga la sua follia, non per tanto avvien, che in punto alcuno si corregga, o che al men possa conciperne dispiacere; per che tanto ne manca, che più tosto in essa si compiace, come mostra dove dice:

Mai fia, che de l' amor io mi lamente,
Senza del qual non voglio esser felice.

A presso mostra un' altra specie di furore parturita da qualche lume di ragione, la qual suscita il timore e supprime la già detta, a fin che non proceda a fatto, che possa inasprir o sdegnar la cosa amata. Dice dunque, la speranza esser fondata sul futuro, senza che cosa alcuna se gli prometta o nieghe: per che lui tace, e non dimanda, per tema d' offender l' onestade. Non ardisce esplicarsi e proporsi, onde fia o con ripudio escluso, o veramente con promessa accettato: per che nel suo pensiero più contrapesa quel che potrebbe esser di male in un caso, che bene in un altro. Mostrasi dunque disposto di suffrir più presto per sempre il proprio tormento, che di poter aprir la porta a l' occasione, per la quale la cosa amata si turbe e contriste.

Cic. Con questo dimostra, l' amor suo esser veramente eroico: per che si propone per più principal fine la grazia del spirito e l' inclinazion de l' affetto, che la bellezza del corpo, in cui non si termina quell' amor, ch' ha del divino.

Tans. Sai bene, che, come il ratto platonico è di tre specie, de' quali l' uno tende a la vita contemplativa o speculativa, l' altro a l' attiva morale, l' altro a l' oziosa e voluttaria, così son tre specie d' amori, de' quali l' uno da l' aspetto de la forma corporale s' inalza a la considerazione de la spirituale e divina, l' altro solamente persevera ne la dilettazion del vedere e conversare, l' altro dal vedere va a precipitarsi ne la concupiscenza del toccare. Di questi tre modi si componeno altri, secondo che o il primo s' accompagna col secondo, o che s' accompagna col terzo, o che concorreno tutti tre modi insieme, de li quali ciascuno e tutti oltre si moltiplicano in altri, secondo gli affetti de' furiosi, che tendeno o più verso l' obietto spirituale, o più verso l' obietto corporale, o egualmente verso l' uno e l' altro. Onde avviene, che di quei, che si ritrovano in questa milizia, e son compresi ne le reti d' amore, altri tendeno a fin del gusto, che si prende dal raccorre le poma da l' arbore de la corporal bellezza, senz' il qual ottento, o speranza al meno, stimano degno di riso e vano ogni amoroso studio, — et in cotal modo corrono tutti quei, che son di barbaro ingegno, che non possono nè cercano magnificarsi, amando cose degne, aspirando a cose illustri, e più alto a cose divine accomodando li suoi studj e gesti, a' quali non è chi possa più ricca- e comodamente suppeditar l' ale, che l' eroico amore; altri si fanno avanti a fin del frutto de la dilettazione, che prendeno da l' aspetto de la bellezza e grazia del spirito, che risplende e riluce ne la leggiadria del corpo, — e di tali alcuni, ben che amino il corpo, e bramino assai d' esser uniti a quello, de la cui lontananza si lagnano, e disunion s' attristano, tutta volta temeno, che presumendo in questo non vegnan privi di quell' affabilità, conversazione, amicizia et accordo, che li è più principale: essendo che tal tentare non più può aver

sicurezza di successo grato, che gran tema di cader da quella grazia, qual come cosa tanto gloriosa e degna li versa avanti gli occhi del pensiero.

Cic. È cosa degna, o Tansillo, per molte virtudi e perfezioni, che quindi derivano ne l' umano ingegno, cercar, accettar, nodrire e conservar un simile amore; ma si deve ancora aver gran cura di non abbattersi ad obligarsi ad un oggetto indegno e basso, a fin che non vegna a farsi partecipe de la bassezza et indignità del medesimo, in proposito de' quali intendo il consiglio del poeta ferrarese:

Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ali.

Tans. A dir il vero, l' oggetto, ch' oltre la bellezza del corpo non have altro splendore, non è degno d' esser amato ad altro fine, che di far, come dicono, la razza: e mi par cosa da porco o da cavallo di tormentarvisi su, et io per me mai fui più fascinato da cosa simile, che potessi al presente esser fascinato da qualche statua o pittura, da le quali mi pare indifferente. Sarebbe dunque un vituperio grande ad un animo generoso, se d' un sporco, vile, bardo et ignobile ingegno, quantunque sotto eccellente figura venisse ricoperto, dica: „Temo il suo sdegno più ch' il mio tormento.“

DIALOGO TERZO.

Tansillo.

Poneno e sono più specie di furori, li quali tutti si riducono a doi geni, secondo che altri non mostrano che cecità, stupidità et impeto irrazionale, che tende al ferino insensato, altri consisteno in certa divina astrazione, per cui dovegnono alcuni migliori in fatto che uomini ordinarj. E questi sono di due specie; per che altri, per esserno fatti stanza de' dei o spiriti divini, dicono et operano cose mirabili, senza che di quelle essi o altri intendano la ragione; e tali per l' ordinario sono promossi a questo da l' esser stati prima indisciplinati et ignoranti, ne li quali, come vuoti di proprio spirito e senso, come in una stanza purgata s' intrude il senso e spirito divino, il qual meno può aver luogo e mostrarsi in quei, che son colmi di propria ragione e senso, per che tal volta vuole, che, se il mondo sappia certo, che, se quei non parlano per proprio studio et esperienza, come è manifesto, seguita, che parlino et oprino per intelligenza superiore: e con questo la moltitudine de gli uomini in tali degnamente ha maggior ammirazion e fede. Altri, per essere avvezzi o abili a la contempla-

zione, e per aver innato un spirito lucido et intellettuale, da uno interno stimolo e fervor naturale suscitato da l' amor de la divinitade, de la giustizia, de la veritade, de la gloria, dal fuoco del desio e soffio de l' intenzione, acuiscono li sensi, e nel solfro de la cogitativa facultade accendono il lume razionale, con cui veggono più che ordinariamente: e questi non vegnono al fine a parlar et operar come vasi et instrumenti, ma come principali artefici et efficienti.

Cic. Di questi doi geni quali stimi migliori?

Tans. Li primi hanno più dignità, potestà et efficacia in sè; per che hanno la divinità; li secondi son essi più degni, più potenti et efficaci, e son divini. Li primi son degni come l' asino, che porta li sacramenti; li secondi come una cosa sacra. Ne li primi si considera e vede in effetto la divinità, e quella s' ammira, adora et obedisce; ne li secondi si considera e vede l' eccellenza de la propria umanitade. Or venemo al proposito! Questi furori, de' quali noi ragioniamo, e che veggiamo messi in esecuzione in queste sentenze, non son oblio, ma una memoria; non son negligenze di sè stesso, ma amori e brame del bello e buono, con cui si procure farsi perfetto con trasformarsi et assomigliarsi a quella. Non è un rattamento sotto le leggi d' un fato indegno, con li lacci di ferine affezioni, ma un impeto razionale, che siegue l' apprension intellettuale del buono e bello, che conosce, a cui vorrebbe conformandosi parimente piacere, di sorte, che de la nobiltà e luce di quello viene ad accendersi et investirsi di qualitade e condizione, per cui appaia illustre e degno. Doviene un dio dal contatto intellettuale di quel nume oggetto, e d' altro non ha pensiero, che di cose divine, e mostrasi insensibile et impassibile in quelle cose, che comunemente massime senteno, e da le quali più vegnon altri tormentati, niente teme, e per amor de la divinitade spregia gli altri piaceri, e non fa pensiero alcuno de la vita. Non è furor d' atra bile, che fuor di consiglio, ragione et atti di prudenza lo faccia vagare guidato dal caso e rapito da la disordinata tempesta, come quei, ch' avendo prevaricato da certa legge de la divina Adrastia, vegnono condannati sotto la carnificina de le furie, a ciò sieno esagitati da una dissonanza tanto corporale, per sedizioni, ruine e morbi, quanto spirituale, per la iattura de l' armonia de le potenze cognoscitive et appetitive; ma è un calor acceso dal sole intelligenziale ne l' anima, et impeto divino, che gl' impronta l' ale, onde più e più avvicinandosi al sole intelligenziale, rigettando la ruggine de le umane cure, dovien un oro provato e puro, ha sentimento de la divina et interna armonia, concorda li suoi pensieri e gesti con la simmetria de la legge insita in tutte le cose. Non come inebriato da le tazze di Circe va cespitando et urtando or in questo, or in quell' altro fosso, or a questo, or a quell' altro scoglio, o come un Proteo

vago or in questa, or in quell' altra faccia cangiandosi, giammai ritrova loco, modo, nè materia di fermarsi e stabilirsi; ma senza distemprar l' armonia, vince e supera gli orrendi mostri, e per tanto che vegna a dichinare, facilmente ritorna al sesso con quelli intimi instinti, che come nove Muse saltano e cantano circa il splendor de l' universale Apolline, e sotto l' imagini sensibili e cose materiali va comprendendo divini ordini e consigli. È vero, che tal volta avendo per fida scorta l' amore, ch' è gemino, e per che tal volta per occorrenti impedimenti si vede defraudato dal suo sforzo, allora come insano e furioso mette in precipizio l' amor di quello che non può comprendere; onde confuso da l' abisso de la divinità tal volta dismette le mani, e poi ritorna pure a forzarsi con la voluntade verso là, dove non può arrivare con l' intelletto. È vero pure, che ordinariamente va spassegiando, et or più in una, or più in un' altra forma del gemino Cupido si trasporta; per che la lezion principale, che gli dona amore, è, che in ombra contemple, quando non puote in specchio, la divina beltade; e come li proci di Penelope s' intrattegna con le fanti, quando non gli lice conversar con la padrona. Or dunque, per conchiudere, possete da quel ch' è detto, comprendere, qual sia questo furioso, di cui l' imagine ne vien messa avanti, quando si dice:

12.

Se la farfalla al suo splendor ameno
Vola, non sa, ch' è fiamma al fin discara;
Se, quand' il cervio per sete vien meno,
Al rio va, non sa de la freccia amara;
S' il liocorno corre al casto seno,
Non vede il laccio, che se gli prepara.
Io al lume, al fonte, al grembo del mio bene
Veggio le fiamme, i strali e le catene.
S' è dolce il mio languire,
Per che quell' alta face sì m' appaga,
Per che l' arco divin sì dolce impiaga,
Per che in quel nodo è avvolto il mio desire,
Mi sien eterni impacci
Fiamme al cor, strali al petto, a l' alma lacci?

Dove dimostra, l' amor suo non esser come de la farfalla, del cervio e del liocorno, che fuggirebbono, s' avesser giudizio del fuoco, de la saetta e de li lacci, e che non han senso d' altro che del piacere; ma vien guidato da un sensatissimo e pur troppo oculato furore, che gli fa amare più quel fuoco, che altro refrigerio, più quella piaga, che altra sanità, più que' legami, che altra libertade. Per che questo male non è assolutamente male, ma per certo rispetto al bene, secondo l' opinione, e falso; quale

il vecchio Saturno ha per condimento nel devorar, che fa de' proprj figli; per che questo male assolutamente ne l' occhio de l' eternitade è compreso o per bene, o per guida, che ne conduce a quello, atteso che questo fuoco è l' ardente desio de le cose divine, questa saetta è l' impression del raggio de la beltade de la superna luce, questi lacci son le specie del vero, che uniscono la nostra mente a la prima verità, e le specie del bene, che ne fanno uniti e gionti al primo e sommo bene. A quel senso io m' accostai, quando dissi:

13.

D' un sì bel fuoco e d' un sì nobil laccio
Beltà m' accende, et onestà m' annoda,
Ch' in fiamma e servitù convien ch' io goda,
Fugga la libertade e tema il ghiaccio.
L' incendio è tal, ch' io m' ardo e non mi sfaccio,
Il nodo è tal, ch' il mondo meco il loda,
Nè mi gela timor, nè duol mi snoda;
Ma tranquillo è l' ardor, dolce l' impaccio.
Scorgo tant' alto il lume, che m' infiamma,
E 'l laccio ordito di sì ricco stame,
Che, nascendo il pensier, more il desio.
Poi che mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
Sia serva l' ombra, et arda il cener mio!

Tutti gli amori, se sono eroici, e non son puri animali, che chiamano naturali e cattivi a la generazione, come instrumenti de la natura in certo modo hanno per oggetto la divinità, tendeno a la divina bellezza, la quale prima si comunica a l' anime e risplende in quelle, e da quelle poi, o per dir meglio, per quelle poi si comunica a li corpi: ond' è, che l' affetto ben formato ama li corpi, o la corporal bellezza, per quel, ch' è indice de la bellezza di spirito. Anzi quello che n' inamora del corpo, è una certa spiritualità, che veggiamo in esso, la qual si chiama bellezza, la qual non consiste ne le dimensioni maggiori o minori, non ne li determinati colori o forme, ma in certa armonia e consonanza di membri e colori. Questa mostra certa sensibile affinità col spirito a li sensi più acuti e penetrativi: onde seguita, che tali più facilmente et intensamente s' inamorano, et anco più facilmente si disamorano, e più intensamente si sdegnano, con quella facilità et intenzione, che potrebbe essere nel caugiamento del spirito brutto, che in qualche gesto et espressa intenzione si faccia aperto, di sorte, che tal bruttezza trascorre da l' anima al corpo, a farlo non apparir oltre come gli apparia bello. La beltà dunque del corpo ha forza d' accendere, ma non già di legare, e far, che l' amante non possa fuggire, se la grazia, che si richiede nel spirito, non soccorre, come l' onestà, la gratitudine, la cor-

tesia, l' accortezza. Però dissi bello quel fuoco, che m' accese, per che anco fu nobile il laccio, che m' annodava.

Cic. Non creder sempre così, Tansillo! per che qualche volta, quantunque discopriamo vizioso il spirito, non lasciamo però di rimaner accesi et allacciati di maniera che, quantunque la ragion veda il male et indignità di tale amore, non ha però efficacia d' alienar il disordinato appetito. Ne la qual disposizion credo, che fusse il Nolano, quando disse:

14.

Oimè! che son costretto dal furore
D' appigliarmi al mio male,
Ch' apparir fammi un sommo ben Amore.
Lasso, a l' alma non cale,
Ch' a contrarj consigli unqua ritenti,
E del fero tiranno,
Che mi nodrisce in stenti
E pote pormi da me stess' in bando,
Più che di libertade io son contento.
Spiego le vele al vento,
Che mi suttragga a l' odioso bene,
E tempestoso al dolce danno ammene.

Tans. Questo accade, quando l' uno e l' altro spirto è vizioso e son tinti come di medesimo inchiostro, atteso che da la conformità si suscita, accende e si confirma l' amore. Così li viziosi facilmente concordano in atti di medesimo vizio. E non voglio lasciar di dire ancora quel che per esperienza conosco, che, quantunque in un animo abbia discoperti vizj molto abominati da me, com' è dire una sporca avarizia, una vilissima ingordigia sul danaio, irreconoscenza di ricevuti favori e cortesie, un amor di persone al tutto vili, — de' quai vizj questo ultimo massime dispiace, per che toglie la speranza a l' amante, che, per esser egli, o farsi più degno, possa da lei esser più accettato — tutta volta non mancava, ch' io ardessi per la beltà corporale. Ma che? io l' amavo senza buona volontà, essendo che non per questo m' arei più contristato, che allegrato de le sue disgrazie et infortunj.

Cic. Però è molto propria et a proposito quella distinzion, che fanno intra l' amare e voler bene.

Tans. È vero; per che a molti vogliamo bene, cioè desideriamo, che fiano savj e giusti, ma non li amiamo, per che sono iniqui et ignoranti: molti amiamo, per che son belli, ma non li vogliamo bene, per che non meritano; e tra l' altre cose, che stima l' amante quello non meritare, la prima è d' essere amato, e però, ben che non possa astenersi d' amare, niente di meno gli ne rincresce e mostra il suo rincrescimento, come costui, che diceva: „Oimè! ch' io son costretto dal furore d' appigliarmi al

mio male.“ In contraria disposizione fu, o per altro oggetto corporale in similitudine, o per suggetto divino in verità, quando disse:

15.

Ben ch' a tanti martir mi fai suggetto,
Pur ti ringrazio, e assai ti deggio, amore,
Che con sì nobil piaga apristi il petto,
E tal impadronisti del mio core,
Per cui fia ver, ch' un divo e viv' oggetto
Di dio più bella imago in terra adore.
Pensi chi vuol, ch' il mio destin sia rio,
Ch' uccide in speme, e fa vivo in desio!
Pascomi d' alta impresa;
E ben ch' il fin bramato non consegua,
Et in tanto studio l' alma si dilegua,
Basta, che sia sì nobilmente accesa,
Basta, ch' alto mi tolsi,
E da l' ignobil numero mi sciolsi.

L' amor suo qua è a fatto eroico e divino, e per tale voglio intenderlo, ben che per esso si dica suggetto a tanti martiri; per che ogni amante, ch' è disunito e separato da la cosa amata, a la quale come è congionto con l' affetto, vorrebbe essere con l' effetto, si trova in cordoglio e pena, si crucia e si tormenta: non già per che ami, atteso che degnissima- e nobilissimamente sente impiegato l' amore; ma per che è privo di quella fruizione, la quale otteneerebbe, se fusse gionto a quel termine, al qual tende. Non duole per il desio, che l' avviva, ma per la difficultà del studio, ch' il martora. Stiminlo dunque altri a sua posta infelice per questa apparenza di rio destino, come che l' abbia condannato a cotai pene, per che egli non lasciarà per tanto di riconoscer l' obligo, ch' have ad amore, e rendergli grazie, per che gli abbia presentato avanti gli occhi de la mente una specie intelligibile, ne la quale in questa terrena vita, rinchiuso in questa prigione de la carne, et avvinto da questi nervi, e confirmato da queste ossa, gli sia lecito di contemplar più attamente la divinitade, che se altra specie e similitudine di quella si fusse offerta.

Cic. Il „divo“ dunque „e vivo oggetto,“ ch' ei dice, è la specie intelligibile più alta, ch' egli s' abbia possuto formar de la divinità; e non è qualche corporal bellezza, che gli adombrasse il pensiero, come appare in superficie del senso.

Tans. Vero; per che nessuna cosa sensibile nè specie di quella può inalzarsi a tanta dignitade.

Cic. Come dunque fa menzione di quella specie per oggetto, se, come mi pare, il vero oggetto è la divinità istessa?

Tans. La è oggetto finale, ultimo e perfettissimo: non

già in questo stato, dove non possemo veder dio, se non come in ombra e specchio; e però non ne può esser oggetto, se non in qualche similitudine, non tale, qual possa esser astratta et acquistata da bellezza et eccellenza corporea per virtù del senso, ma qual può esser formata ne la mente per virtù de l' intelletto. Nel qual stato ritrovandosi, viene a perder l' amore et affezion d' ogni altra cosa, tanto sensibile, quanto intelligibile; per che questa congionta a quel lume dovien lume essa ancora, e per conseguenza si fa un dio: per che contrae la divinità in sè, essendo ella in dio per la intenzione, con cui penetra ne la divinità, per quanto si può, et essendo dio in ella, per quanto, dopo aver penetrato, viene a conciperla e per quanto si può a ricettarla e comprenderla nel suo concetto. Or di queste specie e similitudini si pasce l' intelletto umano da questo mondo inferiore, sin tanto che non gli fia lecito di mirar con più puro occhio la bellezza de la divinitade. Come accade a colui, ch' è gionto a qualche edificio eccellentissimo et ornatissimo, mentre va considerando cosa per cosa in quello, si aggrada, si contenta, si pasce d' una nobil maraviglia; ma se avverrà poi, che vegga il signor di quelle imagini di bellezza incomparabilmente maggiore, lasciata ogni cura e pensiero di esse, tutto è volto et intento a considerar quell' uno. Ecco dunque come è differenza in questo stato, dove veggiamo la divina bellezza in specie intelligibili tolte da gli effetti, opre, magisteri, ombre e similitudini di quella, et in quell' altro stato, dove sia lecito di vederla in propria presenza. Dice a presso: „Pascomi d' alta impresa,“ per che, come notano li Pitagorici, così l' anima si versa e muove circa dio, come il corpo circa l' anima.

Cic. Dunque il corpo non è luogo de l' anima?

Tans. No; per che l' anima non è nel corpo localmente, ma come forma intrinseca e formatore estrinseco; come quella, che fa li membri, e figura il composto da dentro e da fuori. Il corpo dunque è ne l' anima, l' anima ne la mente, la mente o è dio, o è in dio, come disse Plotino; così come per essenza è in dio, ch' è la sua vita, similmente per l' operazione intellettuale e la voluntà conseguente dopo tale operazione, si riferisce a la sua luce e beatifico oggetto. Degnamente dunque questo affetto de l' eroico furore si pasce di sì alta impresa. Nè per questo, che l' obietto è infinito, in atto simplicissimo, e la nostra potenza intellettiva non può apprendere l' infinito, se non in discorso, o in certa maniera di discorso, com' è dire in certa ragione potenziale o attitudinale, e come colui, che s' ammena a la consecuzion de l' immenso, onde vegna a costituirsi un fine, dove non è fine.

Cic. Degnamente; per che l' ultimo fine non deve aver fine, atteso che sarebbe ultimo. È dunque infinito in inten-

zione, in perfezione, in essenza, et in qual si voglia altra maniera d' esser fine.

Tans. Dici il vero. Or in questa vita tal pastura è di maniera tale, che più accende, che possa appagar il desio, come ben mostra quel divino poeta, che disse: „Bramando è lassa l' alma a dio vivente;" et in altro luogo: „*Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsa.*" Però dice: „E ben ch' il fin bramato non consegua, et in tanto studio l' alma si dilegua, Basta che sia sì nobilmente accesa": vuol dire, ch' in tanto l' anima si consola e riceve tutta la gloria, che può ricevere in cotal stato, e che sia partecipe di quell' ultimo furor de l' uomo, in quanto uomo di questa condizione, ne la qual si trova adesso, e come ne veggiamo.

Cic. Mi par, che li Peripatetici, come esplica Averroe, vogliano intender questo, quando dicono, la somma felicità de l' uomo consistere ne la perfezione per le scienze speculative.

Tans. È vero, e dicono molto bene; per che noi in questo stato, nel qual ne ritroviamo, non possiamo desiderar nè ottener maggior perfezione, che quella, in cui siamo, quando il nostro intelletto mediante qualche nobil specie intelligibile s' unisce o a le sustanze sperate, come dicono costoro, o a la divina mente, come è modo di dir de' Platonici. Lascio per ora di ragionar de l' anima, o uomo in altro stato e modo di essere, che possa trovarsi o credersi.

Cic. Ma che perfezione o satisfazione può trovar l' uomo in quella cognizione, la quale non è perfetta?

Tans. Non sarà mai perfetta, per quanto l' altissimo oggetto possa esser capito; ma per quanto l' intelletto nostro possa capire. Basta, che in questo et altro stato gli sia presente la divina bellezza, per quanto s' estende l' orizonte de la vista sua.

Cic. Ma de gli uomini non tutti possono giongere a quello, dove può arrivar uno o doi.

Tans. Basta, che tutti corrano assai, e ch' ognun faccia il suo possibile; per che l' eroico ingegno si contenta più tosto di cascar, o mancar degnamente ne l' alte imprese, dove mostre la dignità del suo ingegno, che riuscir a perfezione in cose men nobili e basse.

Cic. Certo; chè meglio è una degna et eroica morte, che un indegno e vil trionfo.

Tans. A cotal proposito feci questo sonetto:

16.

Poi che spiegate ho l' ali al bel desio,
Quanto più sotto il piè l' aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m' invio.

Nè del figliol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo.
Ch' io cadrò morto a terra, ben m' accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?
La voce del mio cor per l' aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, respond' io, l' alta ruina!
Fendi sicur le nubi, e muor' contento,
S' il ciel sì illustre morte ne destina!

Cic. Io intendo quel che dice „basta ch' alto mi tolsi;" ma non quando dice „e da l' ignobil numero mi sciolsi," s' egli non intende d' esser uscito fuor de l' antro platonico, rimosso da la condizion de la sciocca et ignobilissima moltitudine; essendo che quei, che profittano in questa contemplazione, non possono esser molti e numerosi.

Tans. Intendi molto bene. Oltre per „l' ignobil numero" può intendere il corpo e sensual cognizione, da la quale bisogna alzarsi e disciorsi chi vuol unirsi a la natura di contrario geno.

Cic. Dicono li Platonici due sorte di nodi, con li quali l' anima è legata al corpo. L' uno è certo atto vivifico, che da l' anima come un raggio scende nel corpo; l' altro è certa qualità vitale, che da quell' atto risulta nel corpo. Or questo numero nobilissimo movente, ch' è l' anima, come intendete, che sia disciolto da l' ignobil numero, ch' è il corpo?

Tans. Certo non s' intendeva secondo alcun modo di questi; ma secondo quel modo, con cui le potenze, che non son comprese e cattivate nel grembo de la materia, e qualche volta come sopite et inebriate, si trovano quasi ancora esse occupate ne la formazion de la materia e vivificazion del corpo; talor come risvegliate e ricordate di sè stesse, riconoscendo il suo principio e geno, si voltanò a le cose superiori, si forzano al mondo intelligibile, come al natio soggiorno, quali tal volta da là per la conversione a le cose inferiori si son trabalzate sotto il fato e termini de la generazione. Questi doi appolsi son figurati ne le due specie di metamorfosi espresse nel presente articolo, che dice:

17.

Quel dio, che scuote il folgore sonoro,
Asteria vidde furtivo aquilone,
Mnemosine pastor, Danae oro,
Alcmena pesce, Antiopa caprone;
Fu di Cadmo a le suore bianco toro,
A Leda cigno, a Dolida dragone:
Io per l' altezza de l' oggetto mio
Da suggetto più vil dovegno un dio.

Fu cavallo Saturno,
Nettun delfin, e vitello si tenne,
Ibi e pastor Mercurio dovenne,
Un' uva Bacco, Apollo un corvo furno:
Et io, mercè d' amore,
Mi cangio in dio da cosa inferiore.

Ne la natura è una rivoluzione et un circolo, per cui per l' altrui perfezione e soccorso le cose superiori s' inchinano a l' inferiori, e per la propria eccellenza e felicitade le cose inferiori s' inalzano a le superiori. Però vogliono i Pitagorici e Platonici, esser donato a l' anima, ch' a certi tempi non solo per spontanea voluntà, la qual la rivolta a la comprension de le nature, ma et anco de la necessità d' una legge interna scritta e registrata dal decreto fatale vanno a trovar la propria sorte giustamente determinata; e dicono, che l' anime non tanto per certa determinazione e proprio volere come ribelle declinano da la divinità, quanto per certo ordine, per cui vegnono affette verso la materia: onde non come per libera intenzione, ma come per certa occolta conseguenza vegnono a cadere. E questa è l' inclinazion, ch' hanno a la generazione, come a certo minor bene. Minor bene dico, per quanto appartiene a quella natura particolare; non già per quanto appartiene a la natura universale, dove niente accade senza ottimo fine, che dispone il tutto secondo la giustizia. Ne la qual generazione ritrovandosi, per la conversione, che vicissitudinalmente succede, di nuovo ritornano a gli abiti superiori.

Cic. Sì che vogliono costoro, che l' anime sieno spinte da la necessità del fato, e non hanno proprio consiglio, che le guide a fatto?

Tans. Necessità, fato, natura, consiglio, voluntà ne le cose giustamente e senza errore ordinate tutti concorreno in uno. Oltre che, come riferisce Plotino, vogliono alcuni, che certe anime possono fuggir quel proprio male, le quali, prima che se le confirme l' abito corporale, conoscendo il periglio, rifuggono a la mente. Per che la mente l' inalza a le cose sublimi, come l' imaginazion l' abbassá a le cose inferiori. La mente sempre intende una, come l' imaginazione nel moto e diversità; la mente sempre intende una, come l' imaginazione sempre vassi fingendo varie imagini. In mezzo è la facultà razionale, la quale è composta di tutto, come quella, in cui concorre l' uno con la moltitudine, il medesimo col diverso, il moto col stato, l' inferiore col superiore. Or questa conversione e vicissitudine è figurata ne la ruota de le metamorfosi, dove siede l' uomo ne la parte eminente, giace una bestia al fondo, un mezzo uomo e mezzo bestia discende da la sinistra, et un mezzo bestia e mezzo uomo ascende da la destra. Questa conversione si mostra, dove Giove secondo la diversità d' affetti e maniere di quelli verso le cose inferiori s' investisce di diverse

figure, dovenendo in forma di bestie, e così gli altri dei trasmigrano in forme basse et aliene. E per il contrario, per sentimento de la propria nobiltà ripigliano la propria e divina forma: come il furioso eroico, inalzandosi per la conceputa specie de la divina beltà e bontade, con l' ale de l' intelletto e voluntade intellettiva s' inalza a la divinitade, lasciando la forma di suggetto più basso. E pero disse: „Da suggetto più vil dovegno un dio, Mi *cangio* in dio da cosa inferiore."

DIALOGO QUARTO.

Tansillo.

Così si descrive il discorso de l' amor eroico, per quanto tende al proprio oggetto, ch' è il sommo bene, e l' eroico intelletto, che giongersi studia al proprio oggetto, ch' è il primo vero, o la verità assoluta. Or nel primo discorso apporta tutta la somma di questo, e l' intenzione, l' ordine de la quale vien descritto in cinque altri seguenti. Dice dunque:

18.

A le selve i mastini, e i veltri slaccia
Il giovan Atteon, quand' il destino
Gli drizza il dubio et incauto cammino,
Di boscarecce fiere appo la traccia.
Ecco tra l' acque il più bel busto e faccia,
Che veder possa il mortal e divino,
In ostro et alabastro et oro fino
Vidde, e 'l gran cacciator dovenne caccia.
Il cervio, ch' a' più folti
Luoghi drizzava i passi più leggieri,
Ratto voraro i suoi gran cani e molti.
I' allargo i miei pensieri
Ad alta preda, et essi a me rivolti
Morte mi dan con morsi crudi e fieri.

„Atteone" significa l' intelletto intento a la caccia de la divina sapienza, a l' apprension de la beltà divina. Costui „slaccia i mastini et i veltri," de' quai questi son più veloci, quelli più forti. Per che l' operazion de l' intelletto precede l' operazion de la voluntade; ma questa è più vigorosa et efficace, che quella: atteso che a l' intelletto umano è più amabile che comprensibile la bontade e bellezza divina, oltre che l' amore è quello che muove e spinge l' intelletto, a ciò che lo preceda, come lanterna. „A le selve," luoghi inculti e solitarj, visitati e perlustrati da pochissimi, e però dove non son impresse l' orme di molti uomini.

„Il giovane“ poco esperto e pratico, come quello, di cui la vita è breve et instabile il furore. „Nel dubio cammino“ de l' incerta et ancipite ragione, et affetto designato nel carattere di Pitagora, dove si vede più spinoso, inculto e deserto il destro et arduo cammino, e per dove costui slaccia i veltri e mastini „appo la traccia di boscarecce fiere,“ che sono le specie intelligibili de' concetti ideali, che sono occolte, perseguitate da pochi, visitate da rarissimi, e che non s' offreno a tutti quei, che le cercano. „Ecco tra l' acque,“ cioè nel specchio de le similitudini, ne l' opre, dove riluce l' efficacia de la bontade e splendor divino, le quali opre vegnon significate per il suggetto de l' acque superiori et inferiori, che son sotto e sopra il firmamento. „Vede il più bel busto e faccia,“ cioè potenza et operazion esterna, „che vedersi possa“ per abito et atto di contemplazione et applicazion di mente mortal o divina, d' uomo, o dio alcuno.

Cic. Credo, che non faccia comparazione, e pona come in medesimo geno la divina et umana apprensione, quanto al modo di comprendere, il quale è diversissimo, ma quanto al suggetto, ch' è medesimo.

Tans. Così è. Dice „in ostro et alabastro et oro,“ per che quello, che in figura ne la corporal bellezza è vermiglio, bianco e biondo, ne la divinità significa l' ostro de la divina vigorosa potenza, l' oro de la divina sapienza, l' alabastro de la beltade divina, ne la contemplazion de la quale li Pitagorici, Caldei, Platonici et altri al meglior modo, che possono, s' ingegnano d' inalzarsi. „Vidde il gran cacciator;“ comprese, quanto è possibile, e „dovenne caccia,“ andava per predare, e rimase preda questo cacciator per l' operazion de l' intelletto, con cui converte le cose apprese in sè.

Cic. Intendo, per che forma le specie intelligibili a suo modo, e le proporziona a la sua capacità, per che son ricevute a modo di chi le riceve.

Tans. E questa caccia per l' operazion de la voluntade, per atto de la quale lui si converte ne l' oggetto?

Cic. Intendo; per che l' amore trasforma e converte ne la cosa amata.

Tans. Sai bene, che l' intelletto apprende le cose intelligibilmente, *i. e.* secondo il suo modo, e la voluntà perseguita le cose naturalmente, cioè secondo la ragione, con la quale sono in sè. Così Atteone con que' pensieri, que' cani, che cercavano estra di sè il bene, la sapienza, la beltade, la fiera boscareccia, et in quel modo, che giunse a la presenza di quella, rapito fuor di sè da tanta bellezza, dovenne preda, viddesi convertito in quel che cercava, e s' accorse, che de li suoi cani, de li suoi pensieri egli medesimo venia ad essere la bramata preda, per che già

avendola contratta in sè, non era necessario di cercare fuor di sè la divinità.

Cic. Però ben si dice, il regno di dio esser in noi, e la divinitade abitar in noi per forza del riformato intelletto e voluntade.

Tans. Così è. Ecco dunque, come l' Atteone messo in preda de' suoi cani, perseguitato da' proprj pensieri, corre e „drizza i novi pássi," e rinovato a procedere divinamente e „più leggiermente," cioè con maggior facilità e con una più efficace lena „a' luoghi più folti," a li deserti, a la region di cose incomprensibili, da quel ch' era, un uom volgare e comune, dovien raro et eroico, ha costumi e concetti rari, e fa estraordinaria vita. Qua „gli dan morte i suoi gran cani e molti;" qua finisce la sua vita secondo il mondo pazzo, sensuale, cieco e fantastico, e comincia a vivere intellettualmente, vive vita de' dei, pascesi d' ambrosia et inebriasi di nettare. — A presso sotto forma d' un' altra similitudine descrive la maniera, con cui s' arma a la ottenzion de l' oggetto, e dice:

19.

Mio passar solitario, a quella parte,
Ch' adombra e ingombra tutto il mio pensiero,
Tosto t' annida, ivi ogni tuo mestiero
Rafferma, ivi l' industria spendi e l' arte!
Rinasci là, là su vogli allevarte
Li tuoi vaghi pulcini omai, ch' il fiero
Destin hav' espedito il corso intiero
Contra l' impresa, onde solea ritrarte.
Va! più nobil ricetto
Bramo ti godi, e arai per guida un dio,
Che da chi nulla vede è cieco detto.
Va, ti sia sempre pio
Ogni nume di quest' ampio architetto,
E non tornar a me, se non sei mio!

Il progresso sopra significato per il cacciator, che agita li suoi cani, vien qua ad esser figurato per un cuor alato, ch' è inviato da la gabbia, in cui si stava ozioso e quieto, ad annidarsi alto, ad allievar li pulcini, suoi pensieri, essendo venuto il tempo, in cui cessano gl' impedimenti, che da fuori mille occasioni, e da dentro la natural imbecillità sumministravano. Licenziaľo dunque per fargli più magnifica condizione, applicandolo a più alto proposito et intento, or che son più fermamente impiumate quelle potenze de l' anima significate anco da Platone per le due ale, e gli commette per guida quel dio, che dal cieco volgo è stimato insano e cieco, cioè l' amore, il qual per mercè e favor del cielo è potente di trasformarlo come in quell' altra natura, a la quale aspira, o quel stato, dal quale va peregrinando bandito. Onde disse:

„E non tornar a me, se non sei mio," di sorte che non con indignità possa io dire con quell' altro:

Lasciato m' hai, cor mio,
E lume d' occhi miei, non sei più meco.

A presso descrive la morte de l' anima, che da' Cabalisti è chiamata morte di bacio, figurata ne la cantica di Salomone, dove l' amica dice:

Che mi bace col bacio di sua bocca,
Per che col suo ferire
Un troppo crudo amor mi fa languire.

Da altri è chiamata sonno, dove dice il salmista:

S' avverrà, ch' io dia sonno a gli occhi miei,
E le palpebre mie dormitaransi,
Arò in colui pacifico riposo.

Dice dunque così l' alma, come languida, per esser morta in sè, e viva ne l' oggetto.

20.

Abbiate cura, o furiosi, al core!
Chè troppo il mio da me fatto lontano,
Condotto in cruda e dispietata mano,
Lieto soggiorna, ove si spasma e muore
Coi pensier mel richiamo a tutte l' ore;
Et ei rubello, qual girfalco insano,
Non più conosce quell' amica mano,
Onde per non tornar è uscito fore.
Bella fera, ch' in pene
Tante contenti il cor, spirto, alma annodi
Con tue punte, tuoi vampi, e tue catene,
Di sguardi, accenti e modi
Quel che languisce et arde, e non riviene,
Chi fia che saldi, refrigere e snodi?

Ivi l' anima dolente non già per vera discontentezza, ma con affetto di certo amoroso martire parla come drizzando il suo sermone a li similmente appassionati; come se non a felice suo grado abbia donato congedo al core, che corre dove non può arrivare, si stende dove non può giongere, e vuol abbracciare quel che non può comprendere, e con ciò, per che in vano s' allontane da lei, mai sempre più e più va accendendosi verso l' infinito.

Cic. Onde procede, o Tansillo, che l' animo in tal progresso s' appaga del suo tormento? onde procede quel sprone, ch' il stimola sempre oltre quel che possiede?

Tans. Da questo, che ti dirò adesso. Essendo l' intelletto divenuto a l' apprension d' una certa e definita forma intelligibile, e la volontà a l' affezione commensurata a tale apprensione, l' intelletto non si ferma là; per che dal proprio lume è promosso a pensare a quello che contiene in sè ogni geno d' intelligibile et

appetibile, sin che vegna ad apprendere con l' intelletto l' eminenza del fonte de l' idee, oceano d' ogni verità e bontade. Indi avviene, che qualunque specie gli vegna presentata e da lui vegna compresa, da questo, ch' è presentata e compresa, giudica, che sopra essa è altra maggiore e maggiore, con ciò sempre ritrovandosi in discorso e moto in certa maniera. Per che sempre vede, che quel tutto, che possiede, è cosa misurata, e però non può essere bastante per sè, non buono da per sè, non bello da per sè; per che non è l' universo, non è l' ente assoluto, ma contratto ad esser questa natura, ad esser questa specie, questa forma rappresentata a l' intelletto, e presente a l' animo. Sempre dunque dal bello compreso, e per conseguenza misurato, e conseguentemente bello per participazione fa progresso verso quello ch' è veramente bello, che non ha margine e circoscrizione alcuna.

Cic. Questa prosecuzione mi par vana.

Tans. Anzi no, atteso che non è cosa naturale nè conveniente, che l' infinito sia compreso, nè esso può donarsi finito; per ciò che non sarebbe infinito, ma e conveniente e naturale, che l' infinito, per essere infinito, sia infinitamente perseguitato — in quel modo di persecuzione, il quale non ha ragion di moto fisico, ma di certo moto metafisico, et il quale non è da imperfetto al perfetto, ma va circuendo per li gradi de la perfezione, per giongere a quel centro infinito, il quale non è formato, nè forma.

Cic. Vorrei sapere, come circuendo si può arrivare al centro?

Tans. Non posso saperlo.

Cic. Per che lo dici?

Tans. Per che posso dirlo, e lasciarvelo considerare.

Cic. Se non volete dire, che quel che perseguita l' infinito, è come colui, che discorrendo per la circonferenza cerca il centro, io non so quel che vogliate dire.

Tans. Altro.

Cic. Or se non vuoi dichiararti, io non voglio intenderti. Ma dimmi, se ti piace, che intende per quel, che dice, il core esser condotto „in cruda e dispietata mano?"

Tans. Intende una similitudine o metafora tolta da quel, che comunmente si dice crudele chi non si lascia fruire o non pienamente fruire, e ch' è più in desio che in possessione; onde per quel, che possiede alcuno, non al tutto lieto soggiorna, per che brama, si spasma e muore.

Cic. Quali son quei pensieri, che il richiamano a dietro, per ritrarlo da sì generosa impresa?

Tans. Gli affetti sensitivi et altri naturali, che guardano al regimento del corpo.

Cic. Che hanno a far quelli di questo, che in modo alcuno non può aiutarli, nè favorirli?

Tans. Non hanno a far di lui, ma de l' anima, la quale essendo troppo intenta ad una opra o studio, dovien remissa e poco sollecita ne l' altra.

Cic. Per che lo chiama „qual insano?"

Tans. Per che soprasape.

Cic. Sogliono esser chiamati insani quei, che men sanno.

Tans. Anzi insani son chiamati quelli, che non sanno secondo l' ordinario, o che tendono più alto, per aver più intelletto.

Cic. M' accorgo, che dici il vero. Or dimmi a presso, quai sono „le punte, li vampi, e le catene?"

Tans. Punte son quelle nuove, che stimulano e risvegliano l' affetto, per che attenda; vampi son li raggi de la bellezza presente, che accende quel, che li attende; catene son le parti e circostanze, che tegnono fissi gli occhi de l' attenzione, et uniti insieme gli oggetti e le potenze.

Cic. Che son gli „sguardi, accenti e modi?"

Tans. Sguardi son le ragioni, con le quali l' oggetto, come ne mirasse, ci si fa presente; accenti son le ragioni, con le quali c' inspira et informa; modi son le circostanze, con le quali ci piace sempre et aggrada. Di sorte ch' il cor, che dolcemente languisce, soavemente arde, e costantemente ne l' opra persevera, teme, che la sua ferita si salde, ch' il suo incendio si smorze, e che si sciolga il suo laccio.

Cic. Or recita quel che seguita!

Tans.

21.

Alti, profondi e desti miei pensieri,
Ch' uscir volete da materne fasce
De l' afflitt' alma, e fieri acconci arcieri
Per tirar al bersaglio, onde vi nasce
L' alto concetto! in questi erti sentieri
Scontrarvi a cruda fiera il ciel non lasce!
Sovvengav' il tornar, e richiamate
Il cor, ch' in man di dea selvaggia late!
Armatevi d' amore
Di domestiche fiamme, et il vedere
Reprimete sì forte, che straniere
Non vi rendan compagni del mio core!
Al men portate nova
Di quel ch' a lui tanto diletta e giova!

Qua descrive la natural sollecitudine de l' anima attenta circa la generazione per l' amicizia, ch' ha contratta con la materia. Ispedisce gli armati pensieri, che sollecitati e spinti da la querela de

la natura inferiore, son inviati a richiamar il core. L' anima l' instruisce, come si debbano portare, per che invaghiti et attratti da l' oggetto non facilmente vegnano anch' essi sedotti a rimaner cattivi e compagni del core. Dice dunque, che s' armino d' amore, di quello amore, che accende con domestiche fiamme, cioè quello, ch' è amico de la generazione, a la quale son obligati, e ne la cui legazione, ministerio e milizia si ritrovano. A presso li dà ordine, che reprimano il vedere, chiudendo gli occhi, per che non mirino altra beltade, o bontade, che quella, qual li è presente, amica e madre. E conchiude al fine che, se per altro ufficio non vogliono farsi rivedere, rivegnano al manco per donargli saggio de le ragioni e stato del suo core.

Cic. Prima che procediate ad altro, vorrei intender da voi, ch' è quello che intende l' anima, quando dice a li pensieri: „il vedere reprimete sì forte?“

Tans. Ti dirò. Ogni amore procede dal vedere: l' amore intelligibile dal vedere intelligibilmente; il sensibile dal vedere sensibilmente. Or questo vedere ha due significazioni; per che o significa la potenza visiva, cioè la vista, ch' è l' intelletto, o veramente senso; o significa l' atto di quella potenza, cioè quell' applicazione, che fa l' occhio, o l' intelletto, a l' oggetto materiale, o intellettuale. Quando dunque si consigliano li pensieri di reprimere il vedere, non s' intende del primo modo, ma del secondo; per che questo è il padre de la seguente affezione de l' appetito sensitivo, o intellettivo.

Cic. Questo è quello ch' io volevo udir da voi. Or se l' atto de la potenza visiva è causa del male o bene, che procede dal vedere, onde avviene, che ne le cose divine abbiamo più amore, che notizia?

Tans. Desideriamo il vedere, per che in qualche modo veggiamo la bontà del vedere, per che siamo informati, che per l' atto del vedere le cose belle s' offrono: però desideriamo le cose belle.

Cic. Desideriamo il bello e buono; ma il vedere non è bello, nè buono, anzi più tosto quello è paragone o luce, per cui veggiamo non solamente il bello e buono, ma anco il rio e brutto. Però mi pare, ch' il vedere tanto può esser bello o buono, quanto la vista può esser bianco o nero: se dunque la vista, la quale è atto, non è bello nè buono, come può cadere in desiderio?

Tans. Se non per sè, certamente per altro è desiderata, essendo che l' apprension di quell' altro senza lei non si faccia.

Cic. Che dirai, se quell' altro non è in notizia di senso, nè d' intelletto? Come, dico, può esser desiderato al manco d' esser visto, se di esso non è notizia alcuna, se verso quello nè l' intelletto, nè il senso ha esercitato atto alcuno, anzi è in dubio,

se sia intelligibile o sensibile, se sia cosa corporea o incorporea, se sia uno, o doi, o più, d' una o d' un' altra maniera?

Tans. Rispondo, che nel senso e l' intelletto è un appetito et appulso al sensibile in generale; per che l' intelletto vuol intender tutto il vero, per che s' apprenda poi tutto quello ch' è bello o buono intelligibile: la potenza sensitiva vuol informarsi di tutto il sensibile, per che s' apprenda poi quanto è buono o bello sensibile. Indi avviene, che non meno desideriamo vedere le cose ignote e mai viste, che le cose conosciute e viste. E da questo non seguita, ch' il desiderio non proceda da la cognizione, e che qualche cosa desideriamo, che non è conosciuta; ma dico, che sta pur rato e fermo, che non desideriamo cose incognite. Per che, se sono occolte quanto a l' esser particulare, non sono occolte quanto a l' esser generale; come in tutta la potenza visiva si trova tutto il visibile in attitudine, ne la intellettiva tutto l' intelligibile. Però come ne l' attitudine è l' inclinazione a l' atto, avviene, che l' una e l' altra potenza è inchinata a l' atto in universale, come a cosa naturalmente appresa per buona. Non parlava dunque a sordi o ciechi l' anima, quando consultava con suoi pensieri di reprimere il vedere, il quale, quantunque non sia causa prossima del volere, è però causa prima e principale.

Cic. Che intendete per questo ultimamente detto?

Tans. Intendo, che non è la figura o la specie sensibilmente o intelligibilmente representata, la quale per sè muove; per che, mentre alcuno sta mirando la figura manifesta a gli occhi, non viene ancora ad amare; ma da quello istante, che l' animo concipe in sè stesso quella figurata non più visibile, ma cogitabile, non più divídua, ma individua, non più sotto specie di cosa, ma sotto specie di buono o bello, allora subito nasce l' amore. Or questo è quel vedere, dal quale l' anima vorrebbe divertir gli occhi de' suoi pensieri. Qua la vista suole promuovere l' affetto ad amar più che non è quel che vede; per che, come poco fa ho detto, sempre considera, per la notizia universale che tiene del bello e buono, che oltre li gradi de la compresa specie di buono e bello sono altri et altri in infinito.

Cic. Onde procede, che, dopo che siamo informati de la specie del bello, la quale è conceputa ne l' animo, pure desideriamo di pascere la vista esteriore?

Tans. Da quel, che l' animo vorrebbe sempre amare quel che ama, vuol sempre vedere quel che vede. Però vuole, che quella specie, che gli è stata parturita dal vedere, non vegna ad attenuarsi, snervarsi e perdersi. Vuol dunque sempre oltre et oltre vedere, per che quello che potrebbe oscurarsi ne l' affetto interiore, vegna spesso illustrato da l' aspetto esteriore, il quale come è principio de l' essere, bisogna che sia principio del conser-

vare. Proporzionalmente accade ne l' atto de l' intendere e considerare; per che, come la vista si referisce a le cose visibili, così l' intelletto a le cose intelligibili. Credo dunque, ch' intendiate, a che fine et in che modo l' anima intenda, quando dice „reprimete il vedere."

Cic. Intendo molto bene. Or seguitate a riportar quel ch' avvenne di questi pensieri!

Taus. Seguita la querela de la madre contra li detti figli, li quali, per aver contra l' ordinazion sua aperti gli occhi, et affissili al splendor de l' oggetto, erano rimasi in compagnia del core. Dice dunque:

22.

E voi ancor a me figli crudeli,
Per più inasprir mia doglia, mi lasciaste,
E, per che senza fin più mi quereli,
Ogni mia spene con voi n' ammenaste!
A che il senso riman, o avari cieli?
A che queste potenze tronche e guaste?
Se non per farmi materia et esempio
Di sì grave martir, sì lungo scempio?
Deh, per dio, cari figli,
Lasciate pur mio fuoco alato in preda,
E fate, ch' io di voi alcun riveda
Tornato a me da que' tenaci artigli!
Lassa! nessun riviene
Per tardo refrigerio di mie pene.

Eccomi misera, priva del core, abandonata da li pensieri, lasciata da la speranza, la qual tutta avevo fissa in essi! Altro non mi rimane, che il senso de la mia povertà, infelicità e miseria. E per che non son oltre lasciata da questo? per che non mi soccorre la morte, ora che son priva de la vita? A che mi trovo le potenze naturali prive de gli atti suoi? Come potrò io sol pascermi di specie intelligibili, come di pane intellettuale, se la sustanza di questo supposito è composta? Come potrò io trattenermi ne la domestichezza di queste amiche e care membra, che m' ho intessute in circa, contemprandole con la simmetria de le qualitadi elementari, se mi abandonano li miei pensieri tutti et affetti, intenti verso la cura del pane immateriale e divino? Su, su, o miei fugaci pensieri, o mio rubello core, viva il senso di cose sensibili e l' intelletto di cose intelligibili! Soccorrasi al corpo con la materia e suggetto corporeo, e l' intelletto con li suoi oggetti s' appaghe, a fin che conste questa composizione, non si dissolva questa macchina, dove per mezzo del spirito l' anima è unita al corpo! Come, misera per opra domestica più tosto, che per esterna violenza, ho da veder quest' orribil divorzio ne le mie parti e membra? Per che l' intelletto s' impaccia di donar legge al senso,

e privarlo de' suoi cibi? e questo per il contrario resiste a quello, volendo vivere secondo li proprj, e non secondo gli altrui statuti? per che questi e non quelli possono mantenerlo e bearlo, per ciò che deve essere attento a la sua comoditade e vita, non a l' altrui. Non è armonia e concordia, dov' è unità, dove un essere vuol assorbir tutto l' essere, ma dov' è ordine et analogia di cose diverse; dove ogni cosa serva la sua natura. Pascasi dunque il senso secondo la sua legge di cose sensibili; la carne serva a la legge del spirito, la ragione a la legge de la ragione! Non si confondano, non si conturbino! Basta, che uno non guaste o pregiudiche a la legge de l' altro, se non è giusto, che il senso oltragge a la legge de la ragione. È pur cosa vituperosa, che quella tiranegge su la legge di questo, massime dove l' intelletto è più peregrino e straniero, et il senso è più domestico e come in propria patria. Ecco dunque, o miei pensieri, come di voi altri son obligati di rimanere a la cura di casa, et altri possono andar a procacciare altrove! Questa è legge di natura, questa per conseguenza è legge de l' autore e principio de la natura. Peccate dunque or che tutti sedotti da la vaghezza de l' intelletto lasciate al periglio de la morte l' altra parte di me. Onde vi è nato questo malincolico e perverso umore di rompere le certe e naturali leggi de la vita vera, che sta ne le vostre mani, per una incerta, e che non è se non in ombra oltre li limiti del fantastico pensiero? Vi par cosa naturale, che non vivano animale- e umanamente, ma divinamente, s' elli non sono dei, ma uomini et animali? — È legge del fato e de la natura, che ogni cosa s' adopre secondo la condizion de l' esser suo. Per che dunque, mentre perseguitate il nettare avaro de li dei, perdete il vostro presente e proprio, affliggendovi forse sotto la vana speranza de l' altrui? Credete, che non si debba sdegnar la natura di donarvi l' altro bene, se quello, che presentaneamente v' offre, tanto stoltamente dispregiate?

Sdegnarà il ciel dar il secondo bene
A chi il primiero don caro non tiene.

Con queste e simili ragioni l' anima, prendendo la causa de la parte più inferma, cerca di richiamar li pensieri a la cura del corpo. Ma quelli, ben che al tardi, vegnono a mostrarsele non già di quella forma, con cui si partiro, ma sol per dechiararle la sua ribellione, e forzarla tutta a seguitarli. Laonde in questa forma si lagna la dolente:

23.

Ahi, cani d' Atteon, ahi fiere ingrate,
Che drizzai al ricetto di mia diva,
E vuoti di speranza mi tornate,
Anzi venendo a la materna riva,

Troppo infelice fio mi riportate:
Mi sbranate, e volete, ch' i non viva.
Lasciami, vita, ch' al mio sol rimonte,
Fatta gemino rio senz' il mio fonte!
Quando il mio pondo greve
Converrà che natura mi disciolga?
Quand' avverrà, ch' anch' io da qua mi tolga,
E ratto a l' alt' oggetto mi sulleve,
E insieme col mio core
E i comuni pulcini ivi dimore?

Vogliono li Platonici, che l' anima, quanto a la parte superiore, sempre consista ne l' intelletto, dove ha ragione d' intelligenza più che d' anima; atteso che anima è nomata, per quanto vivifica il corpo e lo sustenta. Così qua la medesima essenza, che nodrisce e mantiene li pensieri in alto, insieme col magnificato core s' induce da la parte inferiore contristarsi e richiamar quelli come ribelli.

Cic. Sì che non sono due essenze contrarie, ma una suggetta a doi termini di contrarietade?

Tans. Così è a punto. Come il raggio del sole, il quale quindi tocca la terra, et è gionto a cose inferiori et oscure, che illustra, vivifica et accende, indi è gionto a l' elemento del fuoco, cioè a la stella, da cui procede, ha principio, è diffuso, et in cui ha propria et originale sussistenza, così l' anima, ch' è ne l' orizonte de la natura, corre corporea et incorporea, ha con che s' inalze a le cose superiori, et inchine a cose inferiori. E ciò puoi vedere non accadere per ragion et ordine di moto locale, ma solamente per appulso d' una e d' un' altra potenza o facultade. Come, quando il senso monta a l' imaginazione, l' imaginazione a la ragione, la ragione a l' intelletto, l' intelletto a la mente, allora l' anima tutta si converte in dio, et abita il mondo intelligibile, onde per il contrario discende per conversion al mondo sensibile, per via de l' intelletto, ragione, imaginazione, senso, vegetazione.

Cic. È vero, ch' ho inteso, che, per trovarsi l' anima ne l' ultimo grado di cose divine, meritamente discende nel corpo mortale, e da questo risale di nuovo a li divini gradi, e che son tre gradi d' intelligenze. Per che son altre, ne le quali l' intellettuale supera l' animale, quali dicono essere l' intelligenze celesti; altre, ne le quali l' animale supera l' intellettuale, quali son l' intelligenze umane; altre sono, ne le quali l' uno e l' altro si portano ugualmente, come quelle de' demoni o eroi.

Tans. Ne l' apprender dunque, che fa la mente, non può desiderare se non quanto l' è vicino, prossimo, noto e familiare. Così il porco non può desiderar esser uomo, nè quelle cose, che

son convenienti a l' appetito umano. Ama più di svoltarsi per la luta, che per un letto di bissino; ama d' unirsi ad una scrofa, non a la più bella donna, che produca la natura: per che l' affetto seguita la ragion de la specie. E tra gli uomini si può vedere il simile, secondo che altri son più simili a una specie di bruti animali, altri ad un' altra: questi hanno del quadrupede, quelli volatile, e forse hanno qualche vicinanza, la qual non voglio dire, per cui si son trovati quei, che sono affetti a certe sorte di bestie. Or a la mente, che trovasi oppressa da la material congionzione de l' anima, se fia lecito di alzarsi a la contemplazione d' un altro stato, in cui l' anima può arrivare, potrà certo far differenza da questo a quello, e per il futuro spregiar il presente. Come se una bestia avesse senso de la differenza, ch' è tra le sue condizioni e quelle de l' uomo, e l' ignobiltà del stato suo da la nobiltà del stato umano, al quale non stimasse impossibile di poter pervenire, amarebbe più la morte, che le donasse quel cammino et ispedizione, che la vita, quale l' intrattiene in quell' essere presente. Qua dunque, quando l' anima si lagna dicendo: „O cani d' Atteon,“ viene introdotta come cosa, che consta di potenze inferiori solamente, e da cui la mente è ribellata con aver menato seco il core, cioè gl' intieri affetti con tutto l' esercito de' pensieri: là onde per apprension del stato presente et ignoranza d' ogni altro stato, il quale non più lo stima essere, che da lei possa esser conosciuto, si lamenta de' pensieri, li quali al tardi convertendosi a lei vegnono per tirarla su più tosto, che a farsi ricettar da lei. E qua per la distrazione, che patisce dal comune amore de la materia e di cose intelligibili, si sente lacerare e sbranare di sorte, che bisogna al fine di cedere a l' appulso più vigoroso e forte. Qua se per virtù di contemplazione ascende o è rapita sopra l' orizonte de gli affetti naturali, onde con più puro occhio apprenda la differenza de l' una e l' altra vita, allora vinta da gli alti pensieri, come morta al corpo, aspira ad alto, e ben che viva nel corpo, vi vegeta come morta, e vi è presente in atto d' animazione et assente in atto d' operazioni; non per che non vi operi, mentre il corpo è vivo, ma per che l' operazioni del composto sono rimesse, fiacche e come dispenserate.

Cic. Così un certo teologo, che si disse rapito sino al terzo cielo, invaghito da la vista di quello, disse, che desiderava la dissoluzione dal suo corpo.

Tans. In questo modo, dove prima si lamentava del core, e querelavasi de' pensieri, ora desidera d' alzarsi con quelli in alto, e mostra il rincrescimento suo per la comunicazione e familiarità contratta con la materia corporale, e dice: „Lasciami, vita“ corporale, e non m' impacciar „ch' io rimonti“ al mio più natio albergo, „al mio sole“: lasciami ormai, che più non verse

pianto da gli occhi miei, o per che mal posso soccorrerli, o per che rimagno divisa dal mio bene; lasciami, chè non è decente, nè possibile, che questi doi rivi scorrano „senza il suo fonte," cioè senza il core. Non bisogna, dico, che io faccia doi fiumi di lacrime qua basso, se il mio core, il quale è fonte di tai fiumi, se n' è volato ad alto con le sue ninfe, che son li miei pensieri. Così a poco a poco da quel disamore e rincrescimento procede a l' odio di cose inferiori; come quasi dimostra dicendo: „Quando il mio pondo greve converrà che natura mi disciolga?" e quel che seguita a presso.

Cic. Intendo molto bene questo, e quello che per questo volete inferire a proposito de la principale intenzione: cioè che son li gradi de gli amori, affezioni e furori secondo li gradi di maggior o minore lume di cognizione et intelligenza.

Tans. Intendi bene. Da qua devi apprendere quella dottrina, che comunemente tolta da' Pitagorici e Platonici vuole, che l' anima fa li doi progressi d' ascenso e descenso, per la cura, ch' ha di sè e de la materia; per quel, ch' è mossa dal proprio appetito del bene, e per quel, ch' è spinta da la providenza del fato.

Cic. Ma, di grazia, dimmi brevemente quel che intendi de l' anima del mondo, s' ella ancora non può ascendere nè descendere?

Tans. Se tu dimandi del mondo secondo la volgar significazione, cioè in quanto significa l' universo, dico, che quello, per essere infinito e senza dimensione o misura, viene a essere immobile et inanimato et informe, quantunque sia luogo di mondi infiniti mobili in esso, et abbia spazio infinito, dove son tanti animali grandi, che son chiamati astri. Se dimandi secondo la significazione, che tiene a presso li veri filosofi, cioè in quanto significa ogni globo, ogni astro, come è questa terra, il corpo del sole, luna et altri, dico, che tal anima non ascende nè descende, ma si volta in circolo. Così essendo composta di potenze superiori et inferiori, con le superiori versa circa la divinitade, con l' inferiori circa la mole, la qual viene da essa vivificata e mantenuta intra li tropici de la generazione e corrozione de le cose viventi in essi mondi, servando la propria vita eternamente: per che l' atto de la divina providenza sempre con misura et ordine medesimo, con divino calore e lume le conserva ne l' ordinario e medesimo essere.

Cic. Mi basta aver udito questo a tal proposito.

Tans. Come dunque accade, che queste anime particolari diversamente secondo diversi gradi d' ascenso e descenso vegnono affette, quanto a gli abiti et inclinazioni, così vegnono a mostrar diverse maniere et ordini di furori, amori e sensi; non solamente ne la scala de la natura, secondo gli ordini di diverse

vite, che prende l' anima in diversi corpi, come vogliono espressamente li Pitagorici, Saduchimi et altri, et implicitamente Platone et alcuni, che più profondano in esso, ma ancora ne la scala de gli affetti umani, la quale è così numerosa di gradi, come la scala de la natura; atteso che l' uomo in tutte le sue potenze mostra tutte le specie de lo ente.

Cic. Però da le affezioni si possono conoscer gli animi, se vanno alto o basso, o se vegnono da alto o da basso, se procedeno ad esser bestie, o pur ad essere divini, secondo lo essere specifico, come intesero li Pitagorici; o secondo la similitudine de gli affetti solamente, come comunemente si crede: non dovendo l' anima umana posser essere anima di bruto, come ben disse Plotino et altri Platonici secondo la sentenza del suo principe.

Tans. Bene. Or, per venire al proposito, da furor animale questa anima descritta è promossa a furor eroico, s' ella dice: „Quando avverrà, ch' a l' alto oggetto mi sulleve, et ivi dimore in compagnia del mio core e miei e suoi pulcini?" Questo medesimo proposito continova, quando dice:

24.

Destin, quando sarà, ch' io monte monte,
Qual per bearmi a l' alte porte porte,
Che fan quelle bellezze conte conte,
E 'l tenace dolor conforte forte
Chi fe' le membra mie disgionte gionte,
Nè lascia mie potenze smorte morte?
Mio spirto più ch' il suo rivale vale.
S' ove l' error non più l' assale sale,
Se dove attende, tende,
E là 've l' alto oggetto ascende, ascende,
E se quel ben, ch' un sol comprende, prende,
Per cui convien, che tante emende mende,
Esser felice lice,
Come chi sol tutto predice dice.

„Oh destino," o fato, o divina immutabile providenza, „quando sarà, ch' io monte a quel monte," cioè, ch' io vegna a tanta altezza di mente, che mi faccia toccar trasportandomi quegli alti aditi e penetrali, che mi fanno evidenti e come comprese e numerate quelle „conte," cioè rare „bellezze? Quando sarà, che forte" et efficacemente conforte il mio dolore, sciogliendomi da gli strettissimi lacci de le cure, ne le quali mi trovo, colui, „che fe' gionte et unite le mie membra, ch' erano disunite e sgionte," cioè l' amore, che ha unito insieme queste corporee parti, ch' erano divise quanto un contrario è diviso da l' altro, e che ancora queste „potenze" intellettuali, quali ne gli atti suoi son „smorte," non le „lascia" a fatto „morte," facendole alquanto respirando aspirar in alto? Quando, dico, mi confortarà a pieno, donando a queste libero et

ispedito il volo, per cui possa la mia sustanza tutta annidarsi là dove forzandomi convien ch' io emende tutte le mende mie? dove pervenendo il „mio spirito, vale più, ch' il rivale;" per che non v' è oltraggio, che gli resista, non è contrarietà, ch' il vinca, non v' è error, che l' assaglia, Oh, se „tende" et arriva là dove forzandosi „attende," et „ascende" e perviene a quell' altezza, dove „ascende," vuol star montato, alto et elevato il suo oggetto; se fia che prenda quel bene, che non può esser compreso da altro, che da uno, cioè da sè stesso — atteso che ogni altro l' have in misura de la propria capacità; e quel solo in tutta pienezza —: allora avverrammi l' esser felice in quel modo, che „dice chi tutto predice," cioè dice quella altezza, ne la quale il dire tutto e far tutto è la medesima cosa; in quel modo, che dice o fa chi tutto predice, cioè chi è di tutte cose efficiente e principio, di cui il dire e preordinare è il vero fare e principiare. Ecco come per la scala di cose superiori et inferiori procede l' affetto de l' amore, come l' intelletto o sentimento procede da questi oggetti intelligibili o conoscibili a quelli; o da quelli a questi.

Cic. Così vogliono la più gran parte de' sapienti, la natura compiacersi in questa vicissitudinale circolazione, che si vede ne la vertigine de la sua ruota.

DIALOGO QUINTO.

I.

Cicada.

Fate pure, ch' io veda, per che da me stesso potrò considerar le condizioni di questi furori, per quel ch' appare esplicato ne l' ordine, in questa milizia, qua descritto!

Tans. Vedi, come portano l' insegne de li suoi affetti o fortune. Lasciamo di considerar su li lor nomi et abiti; basta, che stiamo su la significazion de l' imprese et intelligenza de la scrittura, tanto quella, ch' è messa per forma del corpo de la imagine, quanto l' altra, ch' è messa per il più de le volte a dichiarazion de l' impresa.

Cic. Così faremo. Or ecco qua il primo, che porta un scudo distinto in quattro colori, dove nel cimiero è dipinta la fiamma sotto la testa di bronzo, da li forami de la quale esce a gran forza un fumoso vento, e vi è scritto in circa: *At regna senserunt tria.*

Tans. Per dichiarazion di questo direi, che per essere ivi il fuoco, che per quel che si vede scalda il globo, dentro il quale è l' acqua, avviene, che questo umido elemento, essendo rarefatto et attenuato per la virtù del calore, e per conseguenza risoluto in vapore, richieda molto maggior spazio per esser contenuto. Là onde, se non trova facile esito, va con grandissima forza, strepito e ruina a crepare il vase; ma se vi è loco o facile esito, donde possa evaporare, indi esce con violenza minore a poco a poco, e secondo la misura, con cui l' acqua si risolve in vapore, soffiando svapora in aria. Qua vien significato il cor del furioso, dove, come in esca ben disposta, essendo attaccato l' amoroso foco, accade, che de la sustanza vitale altro sfaville in fuoco, altro si veda in forma di lacrimoso pianto volger nel petto, altro per l' esito di ventosi suspiri accender l' aria. E però dice: *At regna senserunt tria.* Dove quello *At* ha virtù di supponere differenza, o diversità, o contrarietà; quasi dicesse, che altro è, che potrebbe aver senso del medesimo, e non l' have. Il che è molto bene esplicato ne le rime seguenti sotto la figura:

25.

Dal mio gemino lume io, poca terra,
Soglio non parco umor porgere al mare.
Da quel, che dentr' il petto mi si serra,
Spirto non scarso, accolgon l' aure avare,
E 'l vampo, che dal cor mi si disserra,
Si può senza scemarsi al ciel alzare:
Con lacrime, suspiri, et ardor mio
A l' acqua, a l' aria, al fuoco rendo il fio.
Accoglie acqu', aria, foco
Qualche parte di me; ma la mia dea
Si dimostra cotanto iniqua e rea,
Che nè mio pianto appo lei trova loco,
Nè la mia voce ascolta,
Nè pietos' al mio ardor unqua si volta.

Qua la suggetta materia significata per la terra e la sustanza del furioso versa dal „gemino lume" cioè da gli occhi, copiose lacrime, che fluiscono al mare; manda dal petto la grandezza e moltitudine di suspiri a l' aria capacissima; et il vampo del suo core non come picciola favilla, o debil fiamma nel cammino de l' aria s' intepidisce, infuma e trasmigra in altro essere: ma come potente e vigoroso, più tosto acquistando de l' altrui, che perdendo del proprio, gionge a la congenea spera.

Cic. Ho ben compreso il tutto. A l' altro!

II.

Tansillo.

A presso è designato un, che ha nel suo scudo parimente

distinto in quattro colori il cimiero, dov' è un sole, che distende li raggi nel dorso de la terra, e vi è una nota, che dice: *Idem semper ubique totum.*

Cic. Vedo, che non può esser facile l' interpretazione.

Tans. Tanto il senso è più eccellente, quanto è men volgare; il qual vedrete essere solo, unico, e non stiracchiato. Dovete considerare, che il sole, ben che al rispetto di diverse regioni de la terra per ciascuna sia diverso, a tempi a tempi, a loco a loco, a parte a parte, al riguardo però del globo tutto, come medesimo, sempre et in cadaun loco fa tutto; atteso che, in qualunque punto de l' eclittica, ch' egli si trove, viene a far l' inverno, l' estade, l' autunno e la primavera, e l' universal globo de la terra a ricevere in sè le dette quattro tempeste. Per che mai è caldo a una parte, che non sia freddo a l' altra; come quando sia a noi nel tropico del cancro caldissimo, è freddissimo al tropico del capricorno; di sorte ch' è a medesima ragione l' inverno a quella parte, con cui a questa è l' estade, et a quelli, che son nel mezzo, è temperato, secondo la disposizion vernale o autumnale. Così la terra sempre sente le piogge, li venti, li calori, li freddi; anzi non sarebbe umida qua, se non disseccasse in un' altra parte, e non la scaldarebbe da questo lato il sole, se non avesse lasciato d' iscaldarla da quell' altro.

Cic. Prima che finisci a conchiudere, io intendo quel che volete dire. Intendeva egli che, come il sole sempre dona tutte le impressioni a la terra, e questa sempre le riceve intiere e tutte, così l' oggetto del furioso col suo splendore attivamente lo fa suggetto passivo di lacrime, che son l' acque, d' ardori, che son gl' incendj, e di suspiri, quai son certi vapori, che son mezzi, che parteno dal fuoco e vanno a l' acque, o partono da l' acque e vanno al fuoco.

Tans. Assai bene s' esplica a presso:

26.

Quando declina il sol al capricorno,
Fan più ricco le piogge ogni torrente;
Se va per l' equinozio, o fa ritorno,
Ogni postiglion d' Eolo più si sente;
E scalda più col più prolisso giorno,
Nel tempo, che rimonta al cancro ardente.
Non van miei pianti, suspiri et ardori
Con tai freddi, temperie e calori.
Sempre egualmente in pianto,
Quantunque intensi sien, suspiri e fiamme
En, ben che troppo m' inacqui et infiamme,
Mai avvien, ch' io suspire men che tanto:
Infinito mi scaldo,
Egualmente ai suspiri e pianger saldo.

Cic. Questo non tanto dichiara il senso de la divisa, come il precedente discorso faceva, quanto più tosto dice la conseguenza di quello, o l' accompagna.

Tans. Dite migliore, che la figura è latente ne la prima parte, et il motto è molto esplicato ne la seconda; come l' uno e l' altro è molto propriamente significato nel tipo del sole e de la terra.

Cic. Passamo al terzo!

III.
Tansillo.

Il terzo nel scudo porta un fanciullo ignudo disteso sul verde prato, e che appoggia la testa sullevata sul braccio con gli occhi rivoltati verso il cielo a certi edifici di stanze, torri, giardini et orti, che son sopra le nuvole, e vi è un castello, di cui la materia è fuoco, et in mezzo è la nota, che dice: *Mutuo fulcimur*.

Cic. Che vuol dir questo?

Tans. Intendi quel furioso significato per il fanciullo ignudo, come semplice, puro et esposto a tutti gli accidenti di natura e di fortuna, qualmente con la forza del pensiero edifica castelli in aria, e tra l' altre cose una torre, di cui l' architetto è l' amore, la materia l' amoroso foco, et il fabricatore egli medesimo, che dice: *Mutuo fulcimur*, cioè, io vi edifico e vi sustegno là con il pensiero, e voi mi sustenete qua con la speranza: voi non sareste in essere, se non fusse l' imaginazione et il pensiero, con cui vi formo e sustegno; et io non sarei in vita, se non fusse il refrigerio e conforto, che per vostro mezzo ricevo.

Cic. È vero, che non è cosa tanto vana e tanto chimerica fantasia, che non sia più reale e vera medicina d' un furioso cuore, che qual si voglia erba, pietra, oglio, o altra specie, che produca la natura.

Tans. Più possono far li maghi per mezzo de la fede, che li medici per via de la verità: e ne li più gravi morbi più vegnono giovati gl' infermi con credere quel tanto, che quelli dicono, che con intendere quel tanto, che questi facciono. Or leggansi le rime!

27.

Sopra di nubi, a l' eminente loco,
Quando tal volta vaneggiando avvampo,
Per di mio spirto refrigerio e scampo
Tal formo a l' aria castel di mio foco,
S' il mio destin fatale china un poco,
A fin ch' intenda l' alta grazia il vampo,
In cui mi muoio, e non si sdegne o adire.
O felice mia pena e mio morire!

Quella di fiamme e lacci
Tuoi, o garzon, che gli uomini e li divi
Fan suspirar, e soglion far cattivi,
L' ardor non sente, nè prova gl' impacci;
Ma può introdurti, o Amore,
Man di pietà, se mostri il mio dolore.

Cic. Mostra, che quel che lo pasce in fantasia, e gli fomenta il spirito, e che, essendo lui tanto privo d' ardire d' esplicarsi a far conoscere la sua pena, quanto profondamente suggetto a tal martire, se avvenisse, ch' il fato rigido e rubelle chinasse un poco, per che voglia il destino al fin rasserenargli il volto, con far, che senza sdegno o ira de l' alto oggetto gli venisse manifesto, non stima egli gioia tanto felice, nè vita tanto beata, quanto per tal successo lui stime felice la sua pena, e beato il suo morire.

Tans. E con questo viene a dichiarar a l' Amore, che la ragion, per cui possa aver adito in quel petto, non è quell' ordinaria de le armi, con le quali suol cattivar uomini e dei; ma solamente con fargli aperto il cuor focoso, et il travagliato spirito di lui, a la vista del quale sia necessario, che la compassion possa aprirgli il passo, et introdurlo a quella difficil stanza.

IV.

Cicada.

Che significa qua quella mosca, che vola circa la fiamma, e sta quasi per bruciarsi? e che vuol dir quel motto: *Hostis non hostis?*

Tans. Non è molto difficile la significazione de la farfalla, che sedotta da la vaghezza del splendore, innocente et amica va ad incorrere ne le mortifere fiamme; onde *hostis* sta scritto per l' effetto del fuoco, *non hostis* per l' affetto de la mosca. *Hostis* la mosca passivamente, *non hostis* attivamente. *Hostis* la fiamma per l' ardore, *non hostis,* per il splendore.

Cic. Or che è quel che sta scritto ne la tavola?

Tans.

28.

Mai fia, che de l' amor io mi lamente,
Senza del qual non voglio esser felice;
Sia pur ver, che per lui penoso stente,
Non vo' non voler quel che sì mi lice.
Sia chiar o fosco il ciel, fredd' o ardente,
Sempre un sarò ver l' unica fenice.
Mal può disfar altro destin o sorte
Quel nodo, che non può sciorre la morte.

Al cor, al spirto, a l' alma
Non è piacer, o libertade o vita,
Qual tanto arrida, giove e sia gradita,
Qual più sia dolce, graziosa et alma,
Ch' il stento, giogo e morte,
Ch' ho per natura, voluntade e sorte.

Qua ne la figura mostra la similitudine, che ha il furioso con la farfalla affetta verso la sua luce: ne li carmi poi mostra più differenza e dissimilitudine, che altro: essendo che comunemente si crede che, se quella mosca prevedesse la sua ruina, non tanto ora seguita la luce, quanto allora la fuggirebbe, stimando male di perder l' esser proprio, risolvendosi in quel fuoco nemico. Ma a costui non men piace svanir ne le fiamme de l' amoroso ardore, ch' essere astratto a contemplar la beltà di quel raro splendore, sotto il qual per inclinazion di natura, per elezion di voluntade, e disposizion del fato stenta, serve, e muore più gaio, più risoluto, e più gagliardo, che sotto qual si voglia altro piacer, che s' offra al core, libertà, che si conceda al spirito, e vita, che si ritrove ne l' alma.

Cic. Dimmi, per che dice: Sempre un sarò?

Tans. Per che gli pár degno d' apportar ragione de la sua costanza, atteso che il sapiente non si muta con la luna, il stolto si muta con la luna. Così questo è unico con la fenice unica.

V.

Cicada.

Bene. Ma che significa quella frasca di palma, circa la quale è il motto: *Caesar adest?*

Tans. Senza molto discorrere, tutto potrassi intendere per quel ch' è scritto ne la tavola.

29.

Trionfator invitto di Farsaglia,
Essendo quasi estinti i tuoi guerrieri,
Al vederti, fortissimi in battaglia
Sorser e vinser suoi nemici altieri.
Tal il mio ben, ch' al ben del ciel s' agguaglia,
Fatto a la vista de li miei pensieri,
Ch' eran da l' alma disdegnosa spenti,
Li fa tornar più che l' amor possenti.
La sua sola presenza,
O memoria di lei sì li ravviva,
Che con imperio e potestade diva
Doman ogni contraria violenza.
La mi governa in pace,
Nè fa cessar quel laccio e quella face.

Tal volta le potenze de l' anima inferiori, come un gagliardo e nemico esercito, che si trova nel proprio paese, pratico, esperto et accomodato, insorgon contra il peregrino avversario, che dal monte de la intelligenza scende a frenar li popoli de le valli e palustri pianure, dove dal rigor de la presenza de' nemici e difficultà di precipitosi fossi vansi perdendo, e perderiansi a fatto, se non fusse certa conversione al splendor de la specie intelligibile mediante l' atto de la contemplazione, mentre da li gradi inferiori si converte a li gradi superiori.

Cic. Che gradi son questi?

Tans. Li gradi de la contemplazione son come li gradi de la luce, la quale nullamente è ne le tenebre; alcunamente è ne l' ombra; migliormente è ne li colori secondo li suoi ordini da l' un contrario, ch' è il nero, a l' altro, ch' è il bianco; più efficacemente è nel splendor diffuso su li corpi tersi e trasparenti, come nel specchio o ne la luna; più vivamente ne li raggi sparsi dal sole; altissima- et principalissimamente nel sole istesso. Or essendo così ordinate le potenze apprensive et affettive, de le quali sempre la prossima conseguente have affinità con la prossima antecedente, e per la conversione a quella, che la sulleva, viene a rinforzarsi contra l' inferior, che la deprime — come la ragione per la conversione a l' intelletto non è sedotta o vinta da la notizia o apprensione et affetto sensitivo, ma più tosto secondo la legge di quello viene a donar e corregger questo —: accade, che, quando l' appetito razionale contrasta con la concupiscenza sensuale, se a quello per atto di conversione si presente a gli occhi la luce intelligenziale, viene a repigliar la smarrita virtude, rinforzar i nervi, spaventa e mette in rotta li nemici.

Cic. In che maniera intendete, che si faccia cotal conversione?

Tans. Con tre preparazioni, che nota il contemplativo Plotino nel libro de la bellezza intelligibile, de le quali la prima è proporsi di conformarsi d' una similitudine divina, divertendo la vista da cose, che sono infra la propria perfezione, e comune a le specie uguali et inferiori; la seconda è l' applicarsi con tutta l' intenzione et attenzione a le specie superiori; la terza il cattivar tutta la voluntade et affetto a dio. Per che da qua avverrà, che senza dubio gl' influisca la divinità, la qual da per tutto è presente e pronta ad ingerirsi a chi se le volta con l' atto de l' intelletto, et aperto se l' espone con l' affetto de la voluntade.

Cic. Non è dunque corporal bellezza quella, che invaghisce costui?

Tans. No, certo; per che la non è vera nè costante bellezza, e però non può cagionar vero nè costante amore. La bellezza, che si vede ne li corpi, è una cosa accidentale et um-

bratile, e come l' altre, che sono assorbite, alterate e guaste per la mutazione del suggetto, il quale sovente da bello si fa brutto, senza che alterazion veruna si faccia ne l' anima. La ragion dunque apprende il più vero bello per conversione a quello, che fa la beltade nel corpo, e viene a formarlo bello; e questa è l' anima, che l' ha talmente fabricato et infigurato. A presso l' intelletto s' inalza più, et apprende bene, che l' anima è incomparabilmente bella sopra la bellezza, che possa esser ne li corpi; ma non si persuade, che sia bella da per sè e primitivamente: atteso che non accaderebbe quella differenza, che si vede nel geno de le anime, onde altre son savie, amabili e belle, altre stolte, odiose e brutte. Bisogna dunque alzarsi a quello intelletto superiore, il quale da per sè è bello, e da per sè è buono. Questo è quell' unico e supremo capitano, qual solo messo a la presenza de gli occhi de' militanti pensieri, gl' illustra, incoraggia, rinforza, e rende vittoriosi sul dispregio d' ogni altra bellezza, e ripudio di qual si voglia altro bene. Questa dunque è la presenza, che fa superar ogni difficultà, e vincere ogni violenza.

Cic. Intendo tutto. Ma che vuol dire „La mi governa in pace, nè fa cessar quel laccio e quella face?"

Tans. Intende e prova, che qual si voglia sorte d' amore, quanto ha maggior imperio e più certo domino, tanto fa sentir più stretti i lacci, più fermo il giogo, e più ardenti le fiamme. Al contrario de gli ordinarj principi e tiranni, che usano maggior strettezza e forza, dove veggono aver minore imperio.

Cic. Passa oltre!

VI.

Tansillo.

A presso veggio descritta la fantasia d' una Fenice volante, a la quale è volto un fanciullo, che brucia in mezzo le fiamme, e vi è il motto: *Fata obstant.* Ma per che s' intenda meglio, leggasi la tavoletta!

30.

Unico augel del sol, vaga Fenice,
Ch' appareggi col mondo gli anni tui,
Quai colmi ne l' Arabia felice!
Tu sei chi fusti, io son quel che non fui.
Io per caldo d' amor muoio infelice;
Ma te ravviva il sol co' raggi sui.
Tu bruci 'n un, et io in ogni loco;
Io da Cupido, hai tu da Febo il foco.
Hai termini prefissi
Di lunga vita, et iò ho breve fine,
Che pronto s' offre per mille ruine;

Nè so quel che vivrò, nè quel che vissi.
Me cieco fato adduce,
Tu certo torni a riveder tua luce.

Dal senso de li versi si vede, che ne la figura si disegna l' antitesi de la sorte de la Fenice e del furioso, e che il motto: *Fata obstant,* non è per significar, che li fati siano contrarj o al fanciullo, o a la Fenice, o a l' uno e l' altro; ma che non son medesimi, ma diversi et oppositi li decreti fatali de l' uno, e li fatali decreti de l' altro. Per che la Fenice è quel, che fu, essendo che la medesima materia per il fuoco si rinova ad esser corpo di Fenice, e medesimo spirito et anima viene ad informarla; il furioso è quel, che non fu, per che il suggetto, ch' è d' uomo, prima fu di qualch' altra specie secondo innumerabili differenze. Di sorte che si sa quel che fu la Fenice, e si sa quel che sarà: ma questo suggetto non può tornar, se non per molti et incerti mezzi ad investirsi di medesima o simil forma naturale. A presso la Fenice al cospetto del sole cangia la morte con la vita; e questo nel cospetto d' amore muta la vita con la morte. Oltre quella su l' aromatico altare accende il foco; e questo il trova e mena seco, ovunque va. Quella ancora ha certi termini di lunga vita; ma costui per infinite differenze di tempo et innumerabili cagioni di circostanze ha di breve vita termini incerti. Quella s' accende con certezza, questo con dubio di riveder il sole.

Cic. Che cosa credete voi, che possa figurar questo?

Tans. La differenza, ch' è tra l' intelletto inferiore, che chiamano intelletto di potenza, o possibile, o passibile, il quale è incerto, moltifario e moltiforme, e l' intelletto superiore, forse quale è quel, che da' Peripatetici è detto infima de l' intelligenze, e che immediatamente influisce sopra tutti gl' individui de l' umana specie, e dicesi intelletto agente et attuante. Questo intelletto unico specifico umano, che ha influenza in tutti gl' individui, è come la luna, la quale non prende altra specie, che quella unica, la qual sempre si rinova per la conversion, che fa al sole, ch' è la prima et universale intelligenza: ma l' intelletto umano individuale e numeroso viene, come gli occhi, a voltarsi ad innumerabili e diversissimi oggetti; onde secondo infiniti gradi, che son, secondo tutte le forme naturali viene informato. Là onde accade, che sia furioso, vago et incerto questo intelletto particulare, come quello universale è quieto, stabile e certo, così secondo l' appetito, come secondo l' apprensione. O pur quindi, come da per te stesso puoi facilmente deciferare, vien significata la natura de l' apprensione et appetito vario, vago, incostante et incerto del senso, e del concetto et appetito definito, fermo e stabile de l' intelligenza; la differenza de l' amor sensuale, che non ha certezza nè discrezion d' oggetti da l' amor intellettivo, il qual ha mira ad un certo e solo, a cui si volta, da cui è illuminato nel concetto, onde

acceso ne l' affetto s' infiamma, s' illustra, et è mantenuto ne l' unità, identità e stato.

VII.

C i c a d a.

Ma che vuol significare quell' imagine del sole con un circolo dentro, et un altro da fuori, con il motto *circuit?*

T a n s. La significazion di questo son certo che mai arei compresa, se non fusse, che l' ho intesa dal medesimo figuratore. Or è da sapere, che quel *circuit* si referisce al moto del sole, che fa per quel circolo, il quale gli vien descritto dentro e fuori; a significare, che quel moto insieme si fa et è fatto; onde per conseguenza il sole viene sempre a ritrovarsi in tutti li punti di quello, per che, s' egli si muove, et è mosso, e ch' è per tutta la circonferenza del circolo egualmente, e che in esso convegna in uno il moto e la quiete.

C i c. Questo ho compreso ne li dialoghi de l' infinito universo e mondi innumerabili, e dove si dichiara, come la divina sapienza è mobilissima, come disse Salomone, e che la medesima sia stabilissima, come è detto et inteso da tutti quelli, che intendono. Or seguita a farmi comprendere il proposito!

T a n s. Vuol dire, che il suo sole non è come questo, che, come comunemente si crede, circuisce la terra col moto diurno in venti quattro ore, e col moto planetare in dodeci mesi, là onde fa distinti li quattro tempi de l' anno, secondo che a termini di quello si trova in quattro punti cardinali del zodiaco; ma è tale, che, per essere la eterea eternità istessa e conseguentemente una possessione insieme tutta e compita, insieme comprende l' inverno, la primavera, l' estade, l' autunno, insieme il giorno e la notte: per che è tutto per tutti et in tutti li punti e luoghi.

C i c. Or applicate quel, che dite, a la figura!

T a n s. Qua, per che non è possibile designar il sol tutto in tutti li punti del circolo, vi son delineati doi circoli: l' un, che lo comprenda, per significar, che si muove per quello; l' altro, che sia da lui compreso, per mostrar, ch' è mosso per quello.

C i c. Ma questa demostrazione non è troppo aperta e propria.

T a n s. Basta, che sia la più aperta e propria, che lui abbia possuta fare. Se voi la possete far migliore, vi si dà autorità di toglier quella e mettervi quell' altra; per che questa è stata messa solo a fin, che l' anima non fusse senza corpo.

C i c. Che dite di quel *circuit?*

T a n s. Quel motto secondo tutta la sua significazione significa la cosa, quanto può essere significata; atteso che significa, che volta, e ch' è voltato, cioè, il moto presente e perfetto.

Cic. Eccellentemente! E però que' circoli, li quali malamente significano la circostanza del moto e quiete tale, possiamo dire che son messi a significar la sola circulazione. E così vegno contento del suggetto e de la forma de l' impresa eroica. Or leggansi le rime!

Tans.

31.

Sol, che dal Tauro fai temprati lumi,
E dal Leon tutto maturi e scaldi,
E quando dal pungente Scorpio allumi,
De l' ardente vigor non poco faldi;
Poscia dal fier Deucalion consumi
Tutto col freddo, e i corpi umidi saldi:
Di primavera, estade, autunno, inverno
Mi scaldo, accendo, ardo, avvampo in eterno.
Ho sì caldo il desio,
Che facilmente a rimirar m' accendo
Quell' alt' oggetto, per cui tanto ardendo
Fo sfavillar a gli astri il vampo mio.
Non han momento gli anni,
Che vegga variar miei sordi affanni.

Qua nota, che li quattro tempi de l' anno son significati non per quattro segni mobili, che son Ariete, Cancro, Libra e Capricorno, ma per li quattro, che chiamano fissi, cioè Tauro, Leone, Scorpione et Aquario, per significare la perfezione, stato e fervor di quelle tempeste. Nota a presso, che in virtù di quelle apostrofi, che son nel verso ottavo, possete leggere „mi scaldo, accendo, ardo, avvampo," o ver „scaldi, accendi, ardi, avvampi;" o ver „scalda, accende, arde, avvampa." Hai oltre da considerare, che questi non son quattro sinonimi, ma quattro termini diversi, che significano tanti gradi de gli effetti del fuoco, il qual prima scalda, secondo accende, terzo brucia, quarto infiamma o invampa quel ch' ha scaldato, acceso e bruciato. E così son denotati nel furioso il desio, l' attenzione, il studio, l' affezione, li quali in nessun momento sente variare.

Cic. Per che li mette sotto titolo d' affanni?

Tans. Per che l' oggetto, ch' è la divina luce, in questa vita è più in laborioso voto, che in quieta fruizione; per che la nostra mente verso quella è come gli occhi de gli uccelli notturni al sole.

Cic. Passa, per che ora da quel, ch' è detto, posso comprender tutto.

VIII.

Tansillo.

Nel cimiero seguente vi sta dipinta una luna piena col motto:

Talis mihi semper ut astro. Vuol dir, che a l' astro, cioè al sole, et a lui sempre è tale, come si mostra qua piena e lucida ne la circonferenza intiera del circolo: il che a ciò che meglio forse intendi, voglio farti udire quel ch' è scritto ne la tavoletta.

32.

Luna incostante, luna varia, quale
Con corna or vuote e talor piene svalli,
Or l' orbe tuo bianco, or fosco risale,
Or Borea e de' Rifei monti le valli
Fai lustre, or torni per tue trite scale
A chiarir l' Austro, e di Libia le spalli!
La luna mia per mia continua pena
Maisempre è ferma, et è maisempre piena.
È tale la mia stella,
Che sempre mi si toglie, e mai si rende,
Che sempre tanto brucia e tanto splende,
Sempre tanto crudele e tanto bella
Questa mia nobil face
Sempre sì mi martora, e sì mi piace.

Mi par che voglia dire, che la sua intelligenza particulare a la intelligenza universale è sempre tale; cioè da quella viene eternamente illuminata in tutto l' emispero: ben che a le potenze inferiori e secondo gl' influssi de gli atti suoi or viene oscura, or più e meno lucida. O forse vuol significare, che l' intelletto suo speculativo, il quale è sempre in atto invariabilmente, è sempre volto et affetto verso l' intelligenza umana significata per la „luna.“ Per che come questa è detta infima di tutti gli astri, et è più vicina a noi, così l' intelligenza illuminatrice di tutti noi in questo stato è l' ultima in ordine de l' altre intelligenze, come nota Averroe et altri più sottili Peripatetici. Quella a l' intelletto in potenza or tramonta, per quanto non è in atto alcuno, or come „svallasse,“ cioè sorgesse dal basso de l' occolto emispero, si mostra or vacua, or piena, secondo che dona più o meno lume d' intelligenza; or ha „l' orbe oscuro, or bianco,“ per che tal volta mostra per ombra, similitudine e vestigio, tal volta più e più apertamente; or declina a „l' Austro,“ or monta a „Borea,“ cioè or ne si va più e più allontanando, or più e più s' avvicina. Ma l' intelletto in atto con sua continua pena — per ciò che questo non è per natura e condizione umana, in cui si trova così travaglioso, combattuto, invitato, sollecitato, distratto, e come lacerato da le potenze inferiori — sempre vede il suo oggetto fermo, fisso e costante, e sempre pieno e nel medesimo splendor di bellezza. Così sempre se gli „toglie,“ per quanto non se gli concede, sempre se gli „rende,“ per quanto se gli concede. Sempre „tanto“ lo „brucia“ ne l' affetto, come sempre tanto gli „splende“ nel pensiero, „sempre è tanto crudele“ in suttrarsi

per quel che si suttrae, come sempre è „tanto bello“ in comunicarsi per quel che gli si presenta. „Sempre lo martora“ per ciò ch' è diviso per differenza locale da lui, come sempre gli „piace,“ per ciò che gli è congionto con l' affetto.

Cic. Or applicate l' intelligenza al motto!

Tans. Dice dunque *talis mihi semper;* cioè, per la mia continua applicazione secondo l' intelletto, memoria e volontade, per che non voglio altro ramentare, intendere, nè desiderare, sempre mi è tale, e per quanto posso capirla al tutto presente, e non m' è divisa per distrazion di pensiero, nè mi si fa più oscura per difetto d' attenzione, per che non è pensiero, che mi divertisca da quella luce, e non è necessità di natura, qual m' obblighi, per che meno attenda; *talis mihi semper* dal canto suo, per che la è invariabile in sustanza, in virtù, in bellezza et in effetto verso quelle cose, che sono costanti et invariabili verso lei. Dice a presso *ut astro,* per che al rispetto del sole illuminator di quella sempre è ugualmente luminosa, essendo che sempre ugualmente gli è volta, e quello sempre parimente diffonde li suoi raggi: come fisicamente questa luna, che veggiamo con gli occhi, quantunque verso la terra or appaia tenebrosa, or lucente, or più or meno illustrata et illustrante, sempre però dal sole vien lei ugualmente illuminata; per che sempre piglia li raggi di quello al meno nel dorso del suo emispero intiero. Come anco questa terra sempre è illuminata ne l' emispero egualmente, quantunque da l' acquosa superficie così inegualmente a volte a volte mande il suo splendore a la luna, qual, come molti altri astri innumerabili, stimiamo un' altra terra, come avviene, che quella mande a lei, attesa la vicissitudine, ch' hanno insieme di ritrovarsi or l' una or l' altra più vicina al sole.

Cic. Come questa intelligenza è significata per la luna, che luce per l' emispero?

Tans. Tutte l' intelligenze son significate per la luna, in quanto che son partecipi d' atto e di potenza, per quanto, dico, che hanno la luce materialmente, e secondo participazione, ricevendola da altro; dico, non essendo luci per sè e per sua natura, ma per risguardo del sole, ch' è la prima intelligenza, la quale è pura et assoluta luce, come anco è puro et assoluto atto.

Cic. Tutte dunque le cose, che hanno dependenza, e che non sono il primo atto e causa, sono composte come di luce e tenebra, come di materia e forma, di potenza et atto?

Tans. Così è. Oltre l' anima nostra secondo tutta la sustanza è significata per la luna, la quale splende per l' emispero de le potenze superiori, onde è volta a la luce del mondo intelligibile; et è oscura per le potenze inferiori; onde è occupata al governo de la materia.

IX.

C i c a d a.

E' mi par, che a quel ch' ora è detto abbia certa conseguenza e simbolo l' impresa, ch' io veggio nel seguente scudo, dov' è una ruvida e ramosa quercia piantata, contra la quale è un vento, che soffia, et ha circoscritto il motto: *Ut robori robur.* Et a presso è affissa la tavola, che dice:

33.

Annosa quercia, che li rami spandi
A l' aría, e fermi le radici 'n terra;
Nè terra smossa, nè gli spirti grandi,
Che da l' aspro Aquilon il ciel disserra,
Nè quanto fia, ch' il vern' orrido mandi,
Dal luogo, ove stai salda, mai ti sferra;
Mostri de la mia fè ritratto vero,
Qual smossa mai strani accidenti fero.
Tu medesmo terreno
Mai sempre abbracci, fai colto, e comprendi,
E di lui per le viscere distendi
Radici grate al generoso seno:
Io ad un sol oggetto
Ho fisso il spirto, il senso e l' intelletto.

Tans. Il motto è aperto, per cui si vanta il furioso d' aver forza e robustezza, come la rovere, e come quell' altro, essere sempre uno al riguardo de l' unica Fenice, e come il prossimo precedente conformarsi a quella luna, che sempre tanto splende, e tanto è bella, o pur non assomigliarsi a questa antictona tra la nostra terra et il sole, in quanto ch' è varia a nostri occhi, ma in quanto sempre riceve ugual porzion del splendor solare in sè stessa; e per ciò così rimaner costante e fermo contra gli Aquiloni e tempestosi inverni, per la fermezza, ch' ha nel suo astro, in cui è piantato con l' affetto et intenzione, come la detta radicosa pianta tiene intessute le sue radici con le vene de la terra.

Cic. Più stimo io l' essere in tranquillità e fuor di molestia, che trovarsi in una sì forte toleranza.

Tans. È sentenza d' Epicurei, la qual, se sarà bene intesa, non sarà giudicata tanto profana, quanto la stimano gl' ignoranti; atteso che non toglie, che quel ch' io ho detto sia virtù, nè pregiudica a la perfezione de la costanza, ma più tosto aggionge a quella perfezione, che intendeno li volgari: per che lui non stima vera e compita virtù di fortezza e costanza quella, che sente e comporta gl' incomodi, ma quella, che non sentendoli li porta; non stima compito amor divino et eroico quello, che sente il sprone, freno o rimorso, o pena per altro amore, ma quello, ch' a fatto non ha senso de gli altri affetti; onde talmente è gionto

ad un piacere, che non è potente dispiacere alcuno a distorlo o far cespitare in punto. E questo è toccar la somma beatitudine in questo stato, l' aver la voluttà, e non aver senso di dolore.

Cic. La volgare opinione non crede questo senso d'Epicuro.

Tans. Per che non leggono li suoi libri, nè quelli, che senza invidia apportano le sue sentenze, al contrario di color, che leggono il corso di sua vita, et il termine de la sua morte, dove con queste parole dettò il principio del suo testamento: „Essendo ne l' ultimo e medesimo felicissimo giorno di nostra vita, abbiamo ordinato questo con mente quieta, sana e tranquilla; per che, quantunque grandissimo dolor di pietra ne tormentasse da un canto, quel tormento tutto venia assorbito dal piacere de le nostre invenzioni e la considerazion del fine.“ Et è cosa manifesta, che non ponea felicità più che dolore nel mangiare, bere, posare e generare, ma in non sentir fame, nè sete, nè fatica, nè libidine. Da qua considera, qual sia secondo noi la perfezion de la costanza; non già in questo, che l' arbore non si fracasse, rompa, o pieghe; ma in questo, che nè manco si muova: a la cui similitudine costui tien fisso il spirto, senso et intelletto, là dove non ha sentimento di tempestosi insulti.

Cic. Volete dunque, che sia cosa desiderabile il comportar de' tormenti, per che è cosa da forte?

Tans. Questo che dite comportare è parte di costanza, e non è la virtude intiera; ma questo, che dico fortemente comportare, et Epicuro disse non sentire. La qual privazion di senso è cagionata da quel, che tutto è stato assorto da la cura de la virtude, o vero bene e felicitade. Qualmente Regolo non ebbe senso de l' arca, Lucrezia del pugnale, Socrate del veleno, Anassarco de la pila, Scevola del fuoco, Cocle de la voragine, et altri virtuosi d' altre cose, che massime tormentano, e danno orrore a persone ordinarie e vili.

Cic. Or passate oltre!

X.

Tansillo.

Guarda, in questo altro, ch' ha la fantasia di quella incudine e martello, circa la quale è il motto: *Ab Aetna.* Ma prima che la consideriamo, leggemo la stanza! Qua s' introduce di Vulcano la prosopopea:

34.

Or non al monte mio siciliano
Torno, ove tempri i folgori di Giove;
Qua mi rimagno scabroso Vulcano.
Qua più superbo gigante si smuove,

Che contra il ciel s' infiamma e stizza in vano,
Tentando nuovi studj e varie prove.
Qua trovo miglior fabri e Mongibello,
Miglior fucina, incudine e martello,
Dov' un petto ha suspiri,
Che quai mantici avvivan la fornace,
Nè l' alm' a tante scosse sottogiace
Di que' sì lunghi scempj e gran martiri,
E manda quel concento,
Che fa volgar sì aspro e rio tormento.

Qua si mostrano le pene et incomodi, che son ne l' amore, massime ne l' amor volgare, il quale non è altro che la fucina di Vulcano, quel fabro, che forma i folgori de Giove, che tormentano l' anime delinquenti. Per che il disordinato amore ha in sè il principio de la sua pena; atteso che dio è vicino, è nosco, è dentro di noi. Si trova in noi certa sacrata mente et intelligenza, cui sumministra un proprio affetto, che ha il suo vendicatore, che col rimorso di certa sinderesi al meno, come con certo rigido martello, flagella il spirito prevaricante. Quella osserva le nostre azioni et affetti, e come è trattata da noi, fa che noi vengamo trattati da lei. In tutti gli amanti, dico, è questo fabro Vulcano; come non è uomo, che non abbia dio in sè, non è amante, che non abbia dio in sè, non è amante, che non abbia questo dio. In tutti è dio certissimamente; ma qual dio sia in ciascuno, non si sa così facilmente; e se pur si può esaminare e distinguere, altro non potrei credere che possa chiarirlo, che l' amore, come quello, che spinge li remi, gonfia la vela, e modera questo composto, onde vegna bene o malamente affetto. Dico bene o malamente affetto quanto a quel che mette in esecuzione per l' azioni morali e contemplazione; per che del resto tutti gli amanti comunemente senteno qualch' incomodo: essendo che, come le cose son miste, non essendo bene alcuno sotto concetto et affetto, a cui non sia gionto o opposto il male, come nè alcun vero, a cui non sia opposto e gionto il falso, così non è amore senza timore, zelo, gelosia, rancore, et altre passioni, che procedeno dal contrario, che ne perturba, se l' altro contrario ne appaga. Talmente venendo l' anima in pensiero di ricovrar la bellezza naturale, studia purgarsi, sanarsi, riformarsi: e però adopra il fuoco, per che, essendo come oro tramischiato a la terra et informe, con certo rigor vuol liberarsi da impurità; il che si effettua, quando l' intelletto, vero fabro di Giove, vi mette le mani, esercitandovi gli atti de l' intellettive potenze.

Cic. A questo mi par che si riferisca quel che si trova nel Convito di Platone, dove dice, che l' Amore da la madre Penia ha ereditato l' esser arido, magro, pallido, discalzo, summesso, senza letto e senza tutto: per le quali circostanze vien

significato il tormento, che ha l' anima travagliata da li contrarj affetti.

Tans. Così è; per che il spirito affetto di tal furore viene da profondi pensieri distratto, martellato da cure urgenti, scaldato da ferventi desii, insoffiato da spesse occasioni. Onde, trovandosi l' anima suspesa, necessariamente viene ad essere men diligente et operosa al governo del corpo per gli atti de la potenza vegetativa. Quindi il corpo è macilento, mal nodrito, estenuato, ha difetto di sangue, copia di melancolici umori, li quali, se non saranno instrumenti de l' anima disciplinata, o pure d' un spirito chiaro e lucido, menano ad insania, stoltizia e furor brutale, o al meno a certa poca cura di sè e dispregio de l' esser proprio, il qual vien significato da Platone per li piedi discalzi. Va summisso l' amore, e vola come rependo per la terra, quando è attaccato a cose basse; vola alto, quando vien intento a più generose imprese. In conclusione et a proposito, qualunque sia l' amore, sempre è travagliato e tormentato di sorte, che non possa mancar d' esser materia ne le fucine di Vulcano; per che l' anima, essendo cosa divina, e naturalmente non serva, ma signora de la materia corporale, viene a conturbarsi ancor in quel, che voluntariamente serve al corpo, dove non trova cosa, che la contente; e quantunque fissa ne la cosa amata, sempre le avviene, che altre tanto vegna ad esagitarsi e fluttuar in mezzo li soffj de le speranze, timori, dubj, zeli, coscienze, rimorsi, ostinazioni, pentimenti, et altri manigoldi, che son li mantici, li carboni, l' incudini, li martelli, le tenaglie, et altri stromenti, che si ritrovano ne la bottega di questo sordido e sporco consorte di Venere.

Cic. Or assai è stato detto a questo proposito. Piacciavi di veder, che cosa seguita a presso!

XI.

Tansillo.

Qua è un pomo d' oro ricchissimamente con diverse preziosissime specie smaltato, et ha il motto in circa, che dice: *Pulchriori detur.*

Cic. L' allusione al fatto de le tre dee, che si sottoposero al giudizio di Paride, è molto volgare. Ma leggansi le rime, che più specificatamente ne facciano capaci de l' intenzione del furioso presente!

Tans. 35.

Venere, dea del terzo cielo, e madre
Del cieco arciero, domator d' ognuno;
L' altra, ch' ha 'l capo giovial per padre,
E di Giove la moglie altera, Giuno,

Il troiano pastor chiaman, che squadre,
Di chi di lor più bella è l' aureo muno.
Se la mia diva al paragon s' appone,
Non di Venere, Pallade, o Giunone,
Per belle membra e vaga
La cipria dea, Minerva per l' ingegno,
E la saturnia piace con quel degno
Splendor d' altezza, ch' il tonante appaga;
Ma quest' ha quanto aggrade
Di bel, d' intelligenza e maestade.

Ecco qualmente fa comparazione del suo oggetto, il quale contiene tutte le circostanze, condizioni e specie di bellezza, come in un suggetto, ad altri, che non ne mostrano più che una per ciascuno; e tutte poi per diversi suppositi: come avvenne nel geno solo de la corporal bellezza, di cui le condizioni tutte non le potè approvare Apelle in una, ma in più vergini. Or qua, dove son tre geni di beltade, ben che avvegna, che tutti si troveno in ciascuna de le tre dee, per che a Venere non manca sapienza e maestade, in Giunone non è difetto di vaghezza e sapienza, et in Pallade è pur notata la maestà con la vaghezza: tutta volta avviene, che l' una condizione supera le altre, onde quella viene ad esser stimata come proprietà, e l' altre come accidenti comuni, atteso che di que' tre doni l' uno predomina in una, e viene a mostrarla et intitularla sovrana de l' altre. E la cagion di cotal differenza è l' aver queste ragioni non per essenza e primitivamente, ma per participazione e derivativamente. Come in tutte le cose dipendenti sono le perfezioni secondo li gradi di maggiore e minore, più e meno. Ma ne la simplicità de la divina essenza è tutto totalmente, e non secondo misura: e però non è più sapienza, che bellezza e maestade, non è più bontà che fortezza, ma tutti gli attributi sono non solamente uguali, ma ancora medesimi et una istessa cosa. Come ne la spera tutte le dimensioni sono non solamente uguali, essendo tanta la lunghezza, quanta è la profondità e larghezza, ma anco medesime, atteso che quel che chiami profondo, medesimo puoi chiamar lungo e largo de la spera. Così è ne l' altezza de la sapienza divina, la quale è medesimo, che la profondità de la potenza, e latitudine de la bontade. Tutte queste perfezioni sono uguali, per che sono infinite. Per ciò che necessariamente l' una è secondo la grandezza de l' altra, atteso che, dove queste cose son finite, avviene, che sia più savio, che bello e buono, più buono e bello, che savio, più savio e buono, che potente, e più potente, che buono e savio. Ma dov' è infinita sapienza, non può essere se non infinita potenza; per che altrimenti non potrebbe saper infinitamente. Dov' è infinita bontà, bisogna infinita sapienza; per che altrimenti non saprebbe essere infinitamente buono. Dov' è infinita potenza,

bisogna che sia infinita bontà e sapienza, per che tanto ben si possa sapere e si sappia possere. Or dunque vedi, come l' oggetto di questo furioso quasi inebriato di bevanda de' dei, sia più alto incomparabilmente, che gli altri diversi da quello. Come voglio dire la specie intelligibile de la divina essenza comprende la perfezione di tutte l' altre specie altissimamente, di sorte che secondo il grado, che può esser partecipe di quella forma, potrà intender tutto, e far tutto, et esser così amico d' una, che vegna ad aver a dispregio e tedio ogni altra bellezza. Però a quella si deve esser consecrato il sperico pomo, come chi è tutto in tutto; non a Venere bella, che da Minerva è superata in sapienza, e da Giunone in maestà; non a Pallade, di cui Venere è più bella, e l' altra più magnifica; non a Giunone, che non è la dea de l' intelligenza et amore ancora.

Cic. Certo, come son li gradi de le nature et essenze, così proporzionalmente son li gradi de le specie intelligibili e magnificenze de gli amorosi affetti e furori.

XII.

Cicada.

Il seguente porta una testa, ch' ha quattro facce, che soffiano verso li quattro angoli del cielo, e son quattro venti in un suggetto, a li quali soprastanno due stelle, et in mezzo il motto, che dice: *Novae ortae aeoliae.* Vorrei sapere, che cosa vegna significata.

Tans. Mi pare, ch' il senso di questa divisa è conseguente di quello de la prossima superiore. Per che, come là è predicata una infinita bellezza per oggetto, qua vien protestata una tanta aspirazione, studio, affetto e desio. Per ciò ch' io credo, che questi venti son messi a significar li suspiri; il che conosceremo, se verremo a leggere la stanza.

36.

Figli d' Astreo Titan e de l' Aurora,
Che conturbate il ciel, il mar e terra,
Quai spinti fuste dal litigio fuora,
Per che facessi a' dei superba guerra!
Non più a l' éolie spelunche dimora
Fate, ov' imperio mio vi frena e serra;
Ma rinchiusi vi siet' entro a quel petto,
Ch' i' veggo a tanto sospirar costretto.
Voi socj turbulenti
De le tempeste d' un et altro mare,
Altro non è, che vaglia asserenare,
Che que' omicidi lumi et innocenti.
Quegli aperti et ascosi
Vi renderan tranquilli et orgogliosi.

Aperto si vede, ch' è introdotto Eolo parlar a' venti, quali non più dice esser da lui moderati ne l' eolie caverne, ma da due stelle nel petto di questo furioso. Qua le due stelle non significano li doi occhi, che son ne la bella fronte, ma le due specie apprensibili de la divina bellezza e bontade di quell' infinito splendore, che talmente influiscono nel desio intellettuale e razionale, che lo fanno venire ad aspirar infinitamente, secondo il modo, con cui infinitamente grande, bello e buono apprende quell' eccellente lume. Per che l' amore, mentre sarà finito, appagato, e fisso a certa misura, non sarà circa la specie de la divina bellezza, ma altra formata; ma mentre verrà sempre oltre et oltre aspirando, potrassi dire, che versa circa l' infinito.

Cic. Come comodamente l' aspirare è significato per il spirare? Che simbolo hanno i venti col desiderio?

Tans. Chi di noi in questo stato aspira, quello suspira, quello medesimo spira. E però la veemenza de l' aspirare è notata per quell' ieroglifico del forte spirare.

Cic. Ma è differenza tra il suspirare e spirare.

Tans. Però non vien significato l' uno per l' altro, come medesimo per il medesimo; ma come simile per il simile.

Cic. Seguitate dunque il nostro proposito!

Tans. L' infinita aspirazion dunque mostrata per li suspiri, e significata per li venti, è sotto il governo, non d' Eolo ne l' eolie spelunche, ma di detti doi lumi, li quali non solo innocente-, ma e benignissimamente uccidono il furioso, facendolo per il studioso affetto morire al riguardo d' ogni altra cosa: con ciò che quelli, che chiusi et ascosi lo rendono tempestoso, aperti lo renderan tranquillo; atteso che ne la stagione, che di nuvoloso velo adombra gli occhi de l' umana mente in questo corpo, avviene, che l' alma con tal studio vegna più tosto turbata e travagliata, come, essendo quello stracciato e spinto, doverrà tant' altamente quieta, quanto baste ad appagar la condizion di sua natura.

Cic. Come l' intelletto nostro finito può seguitar l' oggetto infinito?

Tans. Con l' infinita potenza, ch' egli ha.

Cic. Questa è vana, se mai sarà in effetto.

Tans. Sarebbe vana, se fusse circa atto finito, dove l' infinita potenza sarebbe privativa; ma non già circa l' atto infinito, dove l' infinita potenza è positiva perfezione.

Cic. Se l' intelletto umano è una natura et atto finito, come e per che ha potenza infinita?

Tans. Per che è eterno, et a ciò sempre si dilette, e non abbia fine nè misura la sua felicità; e per che, come è finito in sè, così sia infinito ne l' oggetto.

Cic. Che differenza è tra la infinità de l' oggetto, et infinità de la potenza?

Tans. Questa è finitamente infinita, quello infinitamente infinito. Ma torniamo a noi! Dice dunque là il motto: *Novae Lipariae aeoliae,* per che par si possa credere, che tutti li venti, che son ne gli antri voraginosi d' Eolo, sieno convertiti in suspiri, se vogliamo numerar quelli, che procedeno da l' affetto, che senza fine aspira al sommo bene e l' infinita beltade.

XIII.
C i c a d a.

Veggiamo a presso la significazione di quella face ardente, circa la quale è scritto: *Ad vitam, non ad horam.*

Tans. La perseveranza in tal amore et ardente desio del vero bene, in cui arde in questo stato temporale il furioso. Questo credo che mostra la seguente tavola:

37.

Partesi da la stanza il contadino,
Quando il sen d' oriente il giorno sgombra;
E quando il sol ne fere più vicino,
Stanco e cotto da caldo siede a l' ombra.
Lavora poi e s' affatica, insino
Ch' atra caligo l' emispero ingombra;
Indi si posa. Io sto a continue botte
Mattina, mezzo giorno, sera e notte.
Questi focosi rai,
Ch' escon da que' doi archi del mio sole,
De l' alma mia, com' il mio destin vuole,
Da l' orizonte non si parton mai;
Bruciando a tutte l' ore
Dal suo meridian l' afflitto core.

Cic. Questa tavola più vera- che propriamente esplica il senso de la figura.

Tans. Non ho d' affaticarmi a farvi veder queste proprietadi, dove il vedere non merita altro che più attenta considerazione. Li „rai del sole" son le ragioni, con le quali la divina beltade e bontade si manifesta a noi. E son „focosi," per che non possono essere appresi da l' intelletto, senza che conseguentemente scaldeno l' affetto. „Doi archi del sole" son le due specie di revelazione, che gli scolastici teologi chiamano matutina e vespertina, onde l' intelligenza illuminatrice di noi come aere mediante ne adduce quella specie, o in virtù, che l' ammira in sè stessa, o in efficacia, che la contempla ne gli effetti. „L' orizonte de l' alma" in questo luogo è la parte de le potenze superiori, dove a l' apprensione gagliarda de l' intelletto soccorre il vigoroso appulso de l' affetto, significato per il core, che bru-

ciando a tutte l' ore s' affligge; per che tutti li frutti d' amore, che possiamo raccorre in questo stato, non son sì dolci, che non siano più gionti a certa afflizione, quella al meno, che procede da l' apprension di non piena fruizione. Come specialmente accade ne li frutti de l' amor naturale, la condizion de li quali non saprei meglio esprimere, che come fe' il poeta epicureo:

Ex hominis vera facie, pulchroque colore
Nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
Tenuia, quae vento spes captat saepe misella.
Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit, et humor
Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit,
Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans:
Sic in amore Venus simulacris ludit amantis,
Nec satiare queunt spectando corpora coram,
Nec manibus quicquam teneris abradere membris
Possunt, errantes incerti corpore toto.
Denique cum membris conlatis flore fruuntur
Aetatis, dum jam praesagit gaudia corpus,
Atque in eo est Venus, ut muliebria conserat arva,
Adfigunt avide corpus, iunguntque salivas
Oris, et inspirant pressantes dentibus ora,
Nequicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,
Nec penetrare, et abire in corpus corpore toto.

Similmente giudica nel geno del gusto, che qua possiamo aver di cose divine, mentre a quelle ne forziamo penetrare et unirci, troviamo aver più afflizione nel desio, che piacer nel concetto. E per questo può aver detto quel savio Ebreo, che chi aggionge scienza, aggionge dolore; per che da la maggior apprensione nasce maggior e più alto desio, e da questo seguita maggior dispetto e doglia per la privazione de la cosa desiderata. Là onde l' Epicureo, che seguita la più tranquilla vita, disse in proposito de l' amor volgare:

Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris
Abstergere sibi, atque alio convertere mentem,
Nec servare sibi curam certumque dolorem:
Ulcus enim virescit, et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor, atque aerumna gravescit.
Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius, quae sunt, sine poena, commoda sumit.

Cic. Che intende per il „meridiano del core?"

Tans. La parte o region più alta e più eminente de la volontà, dove più illustre-, forte-, efficace- e rettamente è riscaldata. Intende, che tale affetto non è come in principio, che si muova, nè come in fine, che si quiete, ma come al mezzo, dove s' infervora.

XIV.

Cicada.

Ma che significa quel strale infocato, che ha le fiamme in luogo di ferrigna punta, circa il quale è avvolto un laccio, et ha il motto: *Amor instat ut instans?* Dite: che ne intendete?

Tans. Mi par, che voglia dire, che l' amor mai lo lascia, e che eterno parimente l' affligga.

Cic. Vedo bene laccio, strale e fuoco; intendo quel che sta scritto: *Amor instat;* ma quel che seguita non posso capirlo, cioè che l' amor come istante, o insistente, inste: che ha medesima penuria di proposito, che se uno dicesse: questa impresa costui l' ha finta come finta, la porta come la porta, la intendo come la intendo, la vale come la vale, la stimo come un, che la stima.

Tans. Più facilmente determina e condanna chi manco considera. Quello *instans* non significa adiettivamente dal verbo *instare,* ma è nome sustantivo preso per l' instante del tempo.

Cic. Or che vuol dire, che l' amor insta come l' istante?

Tans. Che vuol dire Aristotele nel suo libro del tempo, quando dice, che l' eternità è uno istante, e che in tutto il tempo non è che uno istante?

Cic. Come questo può essere, se non è tanto minimo tempo, che non abbia più istanti? Vuol egli forse, che in uno istante sia il diluvio, la guerra di Troia, e noi, che siamo adesso? Vorrei sapere, come questo istante si divide in tanti secoli et anni? e se per medesima proporzione non possiamo dire, che la linea sia un punto?

Tans. Sì come il tempo è uno, ma è in diversi suggetti temporali, così l' istante è uno in diverse et tutte le parti del tempo. Come io son medesimo che fui, sono e sarò, io medesimo son qua in casa, nel tempio, nel campo, e per tutto dove sono.

Cic. Per che volete, che l' istante sia tutto il tempo?

Tans. Per che, se non fusse l' istante, non sarebbe il tempo: però il tempo in essenza e sustanza non è altro che istante. E questo baste, se l' intendi; per che non ho da pedanteggiar sul quarto de la fisica. Onde comprendi, che voglia dire, che l' amor gli assista non meno, che il tempo tutto; per che questo *instans* non significa punto del tempo.

Cic. Bisogna, che questa significazione sia specificata in qualche maniera, se non vogliamo far, che sia il motto vizioso in equivocazione, onde possiamo liberamente intendere, ch' egli voglia dire, che l' amor suo sia d' uno istante, *i. e.* d' un atomo di tempo e d' un niente: o che voglia dire, che sia, come voi interpretate, sempre.

Tans. Certo, se vi fussero implicati questi doi sensi contrarj, il motto sarebbe una baia. Ma non è così, se ben consi-

deri; atteso che in uno istante, ch' è atomo o punto, che l' amore inste o insista, non può essere; ma bisogna necessariamente intendere l' istante in altra significazione. E per uscir di scuola, leggasi la stanza!

38.

Un tempo sparge, et un tempo raccoglie,
Un edifica, un strugge, un piange, un ride:
Un tempo ha triste, un tempo ha liete voglie,
Un s' affatica, un posa, un stassi, un side:
Un tempo porge, un tempo si ritoglie,
Un muove, un ferma, un fa vivo, un occide:
In tutti gli anni, mesi, giorni et ore
M' attende, fere, accende e lega amore.
Continuo mi disperge,
Sempre mi strugge e mi ritien in pianto,
E mio triste languir ognor pur tanto
In ogni tempo mi travaglia et erge,
Troppo in rubarmi è forte,
Mai non mi scuote, mai non mi dà morte.

Cic. Assai bene ho compreso il senso, e confesso, che tutte le cose accordano molto bene. Però mi par tempo di procedere a l' altro.

XV.

Tansillo.

Qua vedi un serpe, ch' a la neve languisce, dove l' avea gittato un zappatore, et un fanciullo ignudo acceso in mezzo al foco, con certe altre minute e circostanze, con il motto, che dice: *Idem, itidem non idem.* Questo mi par più presto enigma, che altro; però non mi confido d' esplicarlo a fatto: pur crederei, che voglia significare medesimo fato molesto, che medesimamente tormenta l' uno e l' altro, cioè intensissimamente, senza misericordia, a morte, con diversi instrumenti o contrarj principj, mostrandosi medesimo freddo e caldo. Ma questo mi par che richieda più lunga e distinta considerazione.

Cic. Un' altra volta! Leggete la rima:

Tans. 39.

Languida serpe, a quell' umor sì denso
Ti rintorci, contrai, sullevi, inondi,
E per temprar il tuo dolor intenso,
Al freddo or questa or quella parte ascondi.
S' il ghiaccio avesse per udirti senso,
Tu voce, che propona, o che rispondi,
Credo, ch' aresti efficace argumento
Per renderlo piatoso a tuo tormento.

Io ne l' eterno foco
Mi dibatto, mi struggo, scaldo, avvampo,
E al ghiaccio di mia diva per mio scampo
Nè amor di me, nè pietà trova loco,
Lasso! per che non sente,
Quanto è il rigor de la mia fiamma ardente.

40.

Angue, cerchi fuggir: sei impotente;
Ritenti a la tua buca: ella è disciolta.
Proprie forze richiami: elle son spente;
Attendi al sol: l' asconde nebbia folta;
Mercè chiedi al villan: odia 'l tuo dente;
Fortuna invochi: non t' ode la stolta.
Fuga, luogo, vigor, astro, uom, o sorte
Non è per darti scampo da la morte.
Tu addensi, io liquefaccio;
Io miro al rigor tuo, tu a l' ardor mio;
Tu brami questo mal, io quel desio;
Nè io posso te, nè tu me tor d' impaccio.
Or chiariti a bastanza
Del fato rio, lasciamo ogni speranza!

Cic. Andiamone! per che per il cammino vedremo di snodar questo intrico, se si può.

Tans. Bene!

SECONDA PARTE
DE
GLI EROICI FURORI.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:
Cesarino. Maricondo.

I.

Cesarino.

Così dicono, che le cose migliori e più eccellenti sono nel mondo, quando tutto l' universo da ogni parte risponde eccellentemente. E questo stimano allor che tutti li pianeti ottegnono l' Ariete, essendo che quello de l' ottava spera ancora ottegna quello del firmamento invisibile e superiore, dove è l' altro zodiaco. Le cose peggiori e più basse vogliono che abbiano loco, quando domina la contraria disposizione et ordine: però per forza di vicissitudine accadeno le eccessive mutazioni dal simile al dissimile, dal contrario a l' altro. La revoluzion dunque et anno grande del mondo è quel spazio di tempo, in cui da abiti et effetti diversissimi per gli oppositi mezzi e contrarj si ritorna al medesimo: come veggiamo ne gli anni particolari, qual è quello del sole, dove il principio d' una disposizione contraria è fine de l' altra, et il fine di questa è principio di quella. Però ora che siamo stati ne la feccia de le scienze, che hanno parturita la feccia de le opinioni, le quali son causa de la feccia de li costumi et opre, possiamo certo aspettare di ritornare a miglior stati.

Mar. Sappi, fratel mio, che questa successione et ordine de le cose è verissima e certissima: ma al nostro riguardo sempre, in qual si voglia stato ordinario, il presente più ne affligge, che il passato, et ambi doi insieme manco possono appagarne, che il futuro, il quale è sempre in aspettazione e speranza, come ben puoi veder designato in questa figura, la quale è tolta da l' antiquità de gli Egizj, che ferno cotal statua, che sopra un busto simile a tutti tre posero tre teste, l' una di lupo, che rimirava

a dietro, l' altra di leone, che avea la faccia volta in mezzo, e la terza di cane, che guardava innanzi; per significare, che le cose passate affliggono col pensiero, ma non tanto quanto le cose presenti, che in effetto ne tormentano, ma sempre per l' avvenire ne promettono meglio. Però là è il lupo, che urla, qua il leon, che rugge, a presso il cane, che applaude.

Ces. Che contiene quel motto, ch' è soprascritto?

Mar. Vedi, che sopra il lupo è *Iam,* sopra il leone *Modo,* sopra il cane *Praeterea,* che son dizioni, che significano le tre parti del tempo.

Ces. Or leggete quel ch' è ne la tavola!

Mar. Così farò.

41.

Un alan, un leon, un can appare
A l' aurora, al dì chiaro, al vespro oscuro.
Quel che spesi, ritegno, e mi procuro,
Per quanto mi si diè, si dà, può dare.
Per quel che feci, faccio, et ho da fare
Al passato, al presente et al futuro,
Mi pento, mi tormento, m' assicuro
Nel perso, nel soffrir, ne l' aspettare.
Con l' agro, con l' amaro, con il dolce
L' esperienza, i frutti, la speranza
Mi minaccia, m' affliggono, mi molce.
L' età, che vissi, che vivo, ch' avanza,
Mi fa tremante, mi scuote, mi folce,
In assenza, presenza e lontananza.
Assai, troppo a bastanza
Quel di già, quel d' ora, quel d' a presso
M' hanno in timor, martir e spene messo.

Ces. Questa a punto è la testa d' un furioso amante; quantunque sia di quasi tutti li mortali, in qualunque maniera e modo siano malamente affetti. Per che non doviamo, nè possiamo dire, che questo quadre a tutti stati in generale, ma a quelli, che furono e sono travagliosi. Atteso che ad un, ch' ha cercato un regno et ora il possiede, conviene il timor di perderlo; ad un, ch' ha lavorato per acquistar li frutti de l' amore, com' è la particular grazia de la cosa amata, conviene il morso de la gelosia e suspizione. E quanto a gli stati del mondo, quando ne ritroviamo ne le tenebre e male, possiamo sicuramente profetizar la luce e prosperitade; quando siamo ne la felicità e disciplina, senza dubio possiamo aspettar il successo de l' ignoranza e travagli: come avvenne a Mercurio Trimegisto, che per veder l' Egitto in tanto splendor di scienze e divinazioni, per le quali egli stimava gli uomini consorti de li demoni e dei, e per conseguenza religiosissimi, fece quel profetico lamento ad Asclepio, dicendo, che

doveano succedere le tenebre di nove religioni e culti, e di cose presenti non dover rimaner altro che favole e materia di condannazione. Così gli Ebrei, quando erano schiavi ne l' Egitto, e banditi ne li deserti, erano confortati da lor profeti con l' aspettazione di libertà, et acquisto di patria; quando furono in stato di domino e tranquillità, erano minacciati di dispersione e cattività. Oggi che non è male nè vituperio, a cui non siano suggetti, non è bene nè onore, che non si promettano. Similmente accade a tutte l' altre generazioni e stati: li quali se durano e non sono annichilati a fatto per forza de la vicissitudine de le cose, è necessario dal male vegnano al bene, dal bene al male, da la bassezza a l' altezza, da l' altezza a la bassezza, da le oscuritadi al splendore, dal splendor a le oscuritadi. Per che questo comporta l' ordine naturale; oltre il qual ordine, se si ritrova altro, che lo guaste o corregga, io lo credo, e non ho da disputarne: per che non ragiono con altro spirito, che naturale.

Mar. Sappiamo, che non fate il teologo, ma filosofo, e che trattate filosofia, non teologia.

Ces. Così è. Ma veggiamo quel che seguita!

II.

Cesarino.

Veggio a presso un fumante turibolo, ch' è sustenuto da un braccio, e il motto, che dice: *Illius aram*, et a presso l' articolo seguente.

42.

Or chi quell' aura di mia nobil brama
D' un ossequio divin credrà men degna,
Se in diverse tabelle ornata vegna
Da voti miei nel tempio de la fama?
Per ch' altra impresa eroica mi richiama,
Chi pensarà giammai, che men convegna,
Ch' al suo culto cattivo mi ritegna
Quella, ch' il ciel onora tanto et ama?
Lasciatemi, lasciate, altri desiri!
Importuni pensier, datemi pace!
Per che volete voi, ch' io mi ritiri
Da l' aspetto del sol, che sì mi piace?
Dite di me piatosi: per che miri
Quel, che per te mirar sì ti disface?
Per che di quella face
Sei vago sì? Per che mi fa contento
Più ch' ogni altro piacer questo tormento.

Mar. A proposito di questo io ti dicevo che, quantunque un rimagna fisso su una corporal bellezza e culto esterno, può

onorevolmente e degnamente trattenersi; pur che da la bellezza materiale, la quale è un raggio e splendor de la forma et atto spirituale, di cui è vestigio et ombra, vegna ad inalzarsi a la considerazion e culto de la divina bellezza, luce e maestade; di maniera che da queste cose visibili vegna a magnificar il core verso quelle, che son tanto più eccellenti in sè, e grate a l' animo ripurgato, quanto son più rimosse da la materia e senso. Oimè, dirà, se una bellezza umbratile, fosca, corrente, dipinta ne la superficie de la materia corporale, tanto mi piace, e tanto mi commove l' affetto, m' imprime nel spirito non so che riverenza di maestade, mi sì cattiva, e tanto dolcemente mi lega e mi s' attira, ch' io non trovo cosa, che mi vegna messa avanti da li sensi, che tanto m' appaghe: che sarà di quello che sustanzialmente, originalmente, primitivamente è bello? che sarà de l' anima mia, de l' intelletto divino, de' la regola de la natura? Conviene dunque, che la contemplazione di questo vestigio di luce mi ammene mediante la ripurgazion de l' animo mio a l' imitazione, conformità e participazione di quella più degna et alta, in cui mi trasforme, et a cui mi unisca; per che son certo, che la natura, che mi ha messa questa bellezza avanti gli occhi, e mi ha dotato di senso interiore, per cui posso argumentar bellezza più profonda et incomparabilmente maggiore, voglia, ch' io da qua basso vegna promosso a l' altezza et eminenza di specie più eccellenti. Nè credo, che il mio vero nume, come mi si mostra in vestigio et imagine, voglia sdegnarsi, che in imagine e vestigio vegna ad onorarlo, a sacrificargli, con questo, ch' il mio core et affetto sempre sia ordinato, e rimirare più alto; atteso che chi può esser quello, che possa onorarlo in essenza e propria sustanza, se in tal maniera non può comprenderlo?

Ces. Molto ben dimostri, come a gli uomini di eroico spirito tutte le cose si converteno in bene, e si sanno servire de la cattività in frutto di maggior libertade, e l' esser vinto una volta convertiscono in occasione di maggior vittoria. Ben sai, che l' amor di bellezza corporale a color, che son ben disposti, non solamente non apporta ritardamento da imprese maggiori, ma più tosto viene ad improntarli l' ale per venire a quelle, allor che la necessità de l' amore è convertita in virtuoso studio, per cui l' amante si forza di venire a termine, nel quale sia degno de la cosa amata, e forse di cosa maggiore, migliore, e più bella ancora; onde sia o che vegna contento d' aver guadagnato quel che brama, o sodisfatto da la sua propria bellezza, per cui degnamente possa spregiar l' altrui, che viene ad esser da lui vinta e superata: onde o si ferma quieto, o si volta ad aspirare ad oggetti più eccellenti e magnifichi. E così sempre verrà tentando il spirito eroico, sin tanto che

non si veda inalzato al desiderio de la divina bellezza in sè stessa, senza similitudine, figura, imagine e specie, se sia possibile, e più si sa arrivare a tanto.

Mar. Vedi dunque, Cesarino, come ha ragione questo furioso di risentirsi contra coloro, che lo riprendono come cattivo di bassa bellezza, a cui sparga voti, et appenda tabelle; di maniera che quindi non viene rubelle da le voci, che lo richiamano a più alte imprese; essendo che, come queste basse cose derivano da quelle, et hanno dipendenza, così da queste si può aver accesso a quelle, come per proprj gradi. Queste, se non son dio, son cose divine, sono imagini sue vive, ne le quali non si sente offeso, se si vede adorare: per che abbiamo ordine dal superno spirito, che dice: *Adorate scabellum pedum eius.* Et altrove disse un divino imbasciatore: *Adorabimus ubi steterunt pedes eius.*

Ces. Dio, la divina bellezza e splendore riluce et è in tutte le cose; però non mi pare errore d' ammirarlo in tutte le cose, secondo il modo, che si comunica a quelle. Errore sarà certo, se noi donaremo ad altri l' onor, che tocca a lui solo. Ma che vuol dir, quando dice: „Lasciatemi, lasciate, altri desiri?"

Mar. Bandisce da sè li pensieri, che gli appresentano altri oggetti, che non hanno forza di commoverlo tanto, e che gli vogliono involar l' aspetto del sole, il qual può presentarsegli da questa finestra più che da l' altre.

Ces. Come importunato da pensieri si sta costante a rimirar quel splendor, che lo disface, e non lo fa di maniera contento, che ancora non vegna fortemente a tormentarlo?

Mar. Per che tutti li nostri conforti in questo stato di controversia non sono senza li suoi disconforti così grandi, come magnifici son li conforti. Come più grande è il timore d' un re, che consiste su la perdita d' un regno, che di un mendico, che consiste sul periglio di perdere dieci danai; e più urgente la cura d' un principe sopra una republica, che d' un rustico sopra un gregge di porci: come li piaceri e delizie di quelli forse son più grandi, che le delizie e piaceri di questi. Però l' amare et aspirar più alto mena seco maggior gloria e maestà con maggior cura, pensiero e doglia: intendo in questo stato, dove l' un contrario sempre è congionto a l' altro, trovandosi la massima contrarietade sempre nel medesimo geno, e per conseguenza circa medesimo suggetto, quantunque li contrarj non possano essere insieme. E così proporzionalmente ne l' amor di Cupido superiore, come dichiara l' epicureo poeta nel cupidinesco volgare et animale, quando disse:

Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
Nec constat, quid primum oculis, manibusque fruantur:
Quod petiere, premunt arte, faciuntque dolorem
Corporis, et dentes inlidunt saepe labellis,

Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas,
Et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,
Quodcunque est, rabies, unde illa haec germina surgunt.
Sed leviter poenas frangit Venus inter amorem,
Blandaque refraenat morsus admixta voluptas;
Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.

Ecco dunque, con quali condimenti il magistero et arte de la natura fa, che un si strugga sul piacer di quel che lo disface, e vegna contento in mezzo del tormento, e tormentato in mezzo di tutte le contentezze; atteso che nulla si fa assolutamente da un pacifico principio, ma tutto da contrarj principj per vittoria e domino d' una parte de la contrarietade, e non è piacere di generazione da un canto, senza dispiacere di corrozione da l' altro; e dove queste cose, che si generano e corrompono, sono congionte e come in medesimo suggetto composto, si trova il senso di delettazione e tristizia insieme. Di sorte che vegna nominata più presto delettazione che tristizia, se avviene, che la sia predominante, e con maggior forza possa sollecitare il senso.

III.

Cesarino.

Or consideriamo sopra questa imagine seguente, ch' è d' una fenice, che arde al sole, e con il suo fumo va quasi ad oscurar il splendor di quello, dal cui calore vien infiammata, et evvi la nota, che dice: *Neque simile, nec par mar.* Leggasi l' articolo prima!

Mar. 43.

Questa fenice, ch' al bel sol s' accende,
E a dramm' a dramma consumando vassi,
Mentre di splendor cinta ardendo stassi,
Contrario fio al suo pianeta rende:
Per che quel che da lei al ciel ascende,
Tepido fumo et atra nebbia fassi,
Onde i raggi a' nostri occhi occolti lassi
E quello avvele, per cui arde e splende.
Tal il mio spirto, ch' il divin splendore
Accende e illustra, mentre va spiegando
Quel che tanto riluce nel pensiero,
Manda da l' alto suo concetto fore
Rima, ch' il vago sol vad' oscurando,
Mentre mi struggo e liquefaccio intiero.
Oimè! questo atro e nero
Nuvol di foco infosca col suo stile
Quel ch' aggrandir vorrebb', e il rende umile.

Ces. Dice dunque costui, che, come questa fenice, venendo dal splendor del sole accesa et abituata di luce e di fiamma, vien ella poi ad inviar al cielo quel fumo, che oscura quello, che l' ha resa lucente: così egli infiammato et illuminato furioso per quel che fa in lode di tanto illustre suggetto, che gli have acceso il core, e gli splende nel pensiero, viene più tosto ad oscurarlo, che ritribuirgli luce per luce, procedendo qual fumo, effetto di fiamme, in cui si risolve la sustanza di lui.

Mar. Io, senza che metta in bilancio e comparazione gli studj di costui, torno a dire quel che ti dicevo l' altrieri, che la lode è uno de li più gran sacrifici, che possa far un affetto umano ad un oggetto. E per lasciar da parte il proposito del divino, ditemi, chi conoscerebbe Achille, Ulisse, e tanti altri greci e troiani capitani, chi arebbe notizia di tanti grandi soldati, sapienti et eroi de la terra, se non fussero stati messi a le stelle e deificati per il sacrificio di laude, che ne l' altare del cor d' illustri poeti et altri recitatori have acceso il fuoco, con questo, che comunmente montasse al cielo il sacrificatore, la vittima et il canonizato divo, per mano e voto di legitimo e degno sacerdote?

Ces. Ben dici di degno et legitimo sacerdote; per che de gli apposticci n' è pieno oggi il mondo, li quali, come sono per ordinario indegni essi loro, così vegnono sempre a celebrar altri indegni, di sorte che *asini asinos fricant*. Ma la providenza vuole, che in luogo d' andar gli uni e gli altri al cielo, sen vanno giontamente a le tenebre de l' Orco; onde sia vana e la gloria di quel, che celebra, e di quel, ch' è celebrato; per che l' uno ha intessuta una statua di paglia, o insculpito un tronco di legno, o messo in getto un pezzo di calcina, e l' altro idolo d' infamia e vituperio non sa, che non gli bisogna aspettar li denti de l' evo e la falce di Saturno, per esser messo giù; stante che dal suo encomico medesimo vien sepolto vivo allora allora proprio, che vien lodato, salutato, nominato, presentato. Come per il contrario è accaduto a la prudenza di quel tanto celebrato Mecenate, il quale, se non avesse avuto altro splendore, che de l' animo inchinato a la protezione e favor de le Muse, sol per questo meritò, che gl' ingegni di tanti illustri poeti gli dovenissero ossequiosi a metterlo nel numero de' più famosi eroi, che abbiano calpestato il dorso de la terra. Li proprj studj et il proprio splendore l' han reso chiaro e nobilissimo, e non l' esser nato d' atavi regi, non l' esser gran secretario e consigliero d' Augusto. Quello, dico, che l' ha fatto illustrissimo, è l' aversi fatto degno de l' esecuzion de la promessa di quel poeta, che disse:

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies nunquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater romanus habebit.

Mar. Mi sovviene di quel che dice Seneca in certa epistola, dove referisce le parole d' Epicuro ad un suo amico, che son queste: Se amor di gloria ti tocca il petto, più noto e chiaro ti renderanno le mie lettere, che tutte quest' altre cose, che tu onori, e da le quali sei onorato, e per le quali ti puoi vantare. Similmente aría possuto dire Omero, se se gli fusse presentato avanti Achille o Ulisse, Vergilio a Enea, et a la sua progenia; per ciò che, come ben soggiunse quel filosofo morale, è più conosciuto Domenea per le lettere d' Epicuro, che tutti li megistani satrapi e regi, da li quali pendeva il titolo Domenea, e la memoria de li quali venia suppressa da l' alte tenebre de l' oblio. Non vive Attico per essere genero d' Agrippa, e progenero di Tiberio, ma per l' epistole di Tullio; Druso, pronepote di Cesare, non si trovarebbe nel numero dí nomi tanto grandi, se non vi l' avesse inserito Cicerone. Oh, che ne sopraviene al capo una profonda altezza di tempo, sopra la quale non molti ingegni rizzaranno il capo. Or, per venire al proposito di questo furioso, il quale, vedendo una fenice accesa al sole, si rammenta del proprio studio, e duolsi, che come quella per luce et incendio, che riceve, gli rimanda oscuro e tepido fumo di lode da l' olocausto de la sua liquefatta sustanza. Qualmente giammai possiamo non sol ragionare, ma e nè men pensare di cose divine, che non vegnamo a detraerle più tosto, che aggiongerle di gloria; di sorte che la maggior cosa, che far si possa al riguardo di quelle, è, che l' uomo in presenza de gli altri uomini vegna più tosto a magnificar sè stesso per il studio et ardire, che donar splendore ad altro per qualche compita e perfetta azione. Atteso che cotale non può aspettarsi, dove si fa progresso a l' infinito, dove l' unità et infinità son la medesima cosa, e non possono essere perseguitate da l' altro numero, per che non è unità, nè da altra unità, per che non è numero, nè da altro numero et unità, per che non sono medesimo assoluto et infinito. Là onde ben disse un teologo, che, essendo che il fonte de la luce non solamente li nostri intelletti, ma ancora li divini di gran lunga sopravanza, è cosa conveniente, che non con discorsi e parole, ma con silenzio vegna ad esser celebrata.

Ces. Non già col silenzio de gli animali bruti et altri, che sono ad imagine e similitudine d' uomini, ma di quelli, il silenzio de' quali è più illustre, che tutti li cridi, rumori e strepiti di costoro, che possano esser uditi.

IV.

Mar.

Ma procediamo oltre a vedere quel che significa il resto.

Ces. Dite, se avete prima considerato e visto quel che voglia

dir questo fuoco in forma di core con quattro ale, de le quali due hanno gli occhi, dove tutto il composto è cinto di luminosi raggi, et hassi incirca scritta la questione: *Nitimur incassum?*

Mar. Mi ricordo ben, che significa il stato de la mente, core, spirito et occhi del furioso; ma leggiamo l' articolo!

44.

Questa mente, ch' aspira al splendor santo,
Tant' alti studj disvelar non ponno.
Il cor, che recrear que' pensier vonno,
Da' quai non può ritrarsi più che tanto
Il spirto, che devria posarsi alquanto
D' un momento al piacer, non si fa donno.
Gli occhi, ch' esser devrian chiusi dal sonno,
Tutta la notte son aperti al pianto.
Oimè, miei lumi! con qual studio et arte
Tranquillar posso i travagliati sensi?
Spirito mio, in qual tempo et in quai parti
Mitigarò li tuoi dolori intensi?
E tu, mio cor, come potrò appagarti
Di quel ch' al grave tuo suffrir compensi?
Quando i debiti censi
Daratti l' alma, o travagliata mente,
Col cor, col spirto, e con gli occhi dolente?

Per che la mente aspira al splendor divino, fugge il consorzio de la turba; si ritira da la comune opinione non solo, dico, e tanto s' allontana da la moltitudine di suggetti, quanto da la comunità di studj, opinioni e sentenze; atteso che per contraer vizj et ignoranze tanto è maggior periglio, quanto è maggior il popolo, a cui s' aggionge. Ne li publici spettacoli, disse il filosofo morale, mediante il piacere più facilmente li vizj s' ingeriscono. Se aspira al splendor alto, ritiresi, quanto può, a l' unità, contrahasi, quanto è possibile, in sè stesso, di sorte che non sia simile a molti, per che son molti; e non sia nemico di molti, per che son dissimili, se possibil sia serbar l' uno e l' altro bene; altrimenti s' appiglie a quel che gli par migliore! Converse con quelli, li quali o lui possa far migliori, o da li quali lui possa essere fatto migliore, per splendor, che possa donar a quelli, o da quelli possa ricever lui! Contentesi più d' uno idoneo, che de l' inetta moltitudine! Nè stimarà d' aver acquistato poco, quando è dovenuto a tale, che sia savio per sè, sovvenendogli quel che dice Democrito: *Unus mihi pro populo est, et populus pro uno,* e che disse Epicuro ad un consorte de' suoi studj, scrivendo: *Haec tibi, non multis! Satis enim magnum alter alteri theatrum sumus.*

La mente dunque, ch' aspira alto, per la prima lascia la

cura de la moltitudine, considerando, che quella luce spregia la fatica, e non si trova se non dov' è l' intelligenza; e non dov' è ogni intelligenza, ma quella, ch' è tra le poche, principali e prime la prima, principale et una.

Ces. Come intendi, che la mente aspira alto? verbi grazia con guardar a le stelle? al cielo empireo sopra il cristallino?

Mar. Non certo; ma procedendo al profondo de la mente, per cui non fia mestiero massime aprir gli occhi al cielo, alzar alto le mani, menar i passi al tempio, intonar l' orecchie di simulacri, onde più si vegna esaudito, ma venir al più intimo di sè, considerando, che dio è vicino, con sè, e dentro di sè, più ch' egli medesimo esser non si possa, come quello, ch' è anima de le anime, vita de le vite, essenza de le essenze: atteso poi che quello, che vedi alto, o basso, o in circa, come ti piace dire, de gli astri, son corpi, son fatture simili a questo globo, in cui siamo noi, e ne li quali non più nè meno è la divinità presente, che in questo nostro, o in noi medesimi. Ecco dunque, come bisogna fare primieramente di ritrarsi da la moltitudine in sè stesso. A presso deve dovenir a tale, che non stime, ma sprege ogni fatica, di sorte che, quanto più gli affetti e vizj combattono da dentro, e li viziosi nemici contrastano di fuori, tanto più deve respirar e risorgere, e con un spirito, se possibil fia, superar questo clivoso monte. Qua non bisognano altre armi e scudi, che la grandezza d' un animo invitto, e toleranza di spirito, che mantiene l' equalità e tenor de la vita, che procede da la scienza, et è regolata da l' arte di specolar le cose alte e basse, divine et umane, dove consiste quel sommo bene, per cui disse un filosofo morale, che scrisse a Lucillo, non bisogna tranar le Scille, le Cariddi, penetrar li deserti di Candavia et Apennini, o lasciarsi a dietro le Sirti; per che il cammino è tanto sicuro e giocondo, quanto la natura medesima abbia possuto ordinare. Non è, dice egli, l' oro e l' argento, che faccia simile a dio, per che non fa tesori simili; non li vestimenti, per che dio è nudo; non la ostentazione e fama, per che si mostra a pochissimi, e forse che nessuno lo conosce, e certo molti, e più che molti hanno mala opinion di lui; non tante e tante altre condizioni di cose, che noi ordinariamente ammiriamo, per che non queste cose, de le quali si desidera la copia, ne rendeno talmente ricchi, ma il dispregio di quelle.

Ces. Bene! Ma dimmi a presso, in qual maniera costui „Tranquillarà li sensi, mitigarà li dolori del spirito, appagarà il core, e darà li proprj censi a la mente,“ di sorte che con questo suo aspirare e studj non debba dire: *Nitimur incassum?*

Mar. Talmente trovandosi presente al corpo, che con la miglior parte di sè sia da quello assente, farsi come con indissolubil sacramento congionto et alligato a le cose divine, di sorte che non

25 *

senta amor, nè odio di cose mortali, considerando d' esser maggiore, ch' esser debba servo e schiavo del suo corpo; al quale non deve altrimenti riguardare, che come carcere, che tien rinchiusa la sua libertade, vischio, che tiene impaniate le sue penne, catena, che tien strette le sue mani, ceppi, che han fissi li suoi piedi, velo, che gli tien abbagliata la vista. Ma con ciò non sia servo, cattivo, inveschiato, incatenato, discioperato, saldo e cieco! per che il corpo non gli può più tiranneggiare, ch' egli medesimo si lasce; atteso che così il spirito proporzionalmente gli è preposto, come il mondo corporeo e materia è suggetta a la divinitade et a la natura. Così farassi forte contra la fortuna, magnanimo contra l' ingiurie, intrepido contra la povertà, morbi e persecuzioni.

Ces. Bene instituito è il furioso eroico!

V.

Cesarino.

A presso veggasi quel che seguita! Ecco la ruota del tempo affissa, che si muove circa il centro proprio, e vi è il motto: *Manens moveor*. Che intendete per quella?

Mar. Questo vuol dire, che si muove in circolo, dove il moto concorre con la quiete, atteso che nel moto orbiculare sopra la propria asse e circa il proprio mezzo si comprende la quiete e fermezza secondo il moto retto; o ver quiete del tutto, e moto secondo le parti; e da le parti, che si muoveno in circolo, si apprendono due differenze di lazione, in quanto che successivamente altre parti montano a la sommità, altre da la sommità discendeno al basso; altre ottegnono le differenze medianti, altre tegnono l' estremo de l' alto e del fondo. E questo tutto mi par che comodamente viene a significare quel tanto, che s' esplica nel seguente articolo:

45.

Quel ch' il mio cor aperto e ascoso tiene,
Beltà m' imprime, et onestà mi cassa.
Zelo ritienmi, altra cura mi passa
Per là, dond' ogni studio a l' alma viene:
Quando penso suttrarmi da le pene,
Speme sustienmi, altrui rigor mi lassa;
Amor m' inalza, e riverenz' abbassa,
Allor ch' aspiro a l' alt' e sommo bene.
Alto pensier, pia voglia, studio intenso
De l' ingegno, del cor, de le fatiche,
A l' oggetto immortal, divino, immenso,
Fate, ch' aggionga, m' appiglie e nodriche,
Nè più lamente, la ragion, il senso
In altro attenda, discorra, s' intriche!

Così come il continuo moto d' una parte suppone e mena seco il moto del tutto, di maniera che dal ributtar le parti anteriori sia conseguente il tirar de le parti posteriori: così il

motivo de le parti superiori resulta necessariamente ne l' inferiori, e dal poggiar d' una potenza opposita seguita l' abbassar de l' altra opposita. Quindi viene il cor, che significa tutti gli affetti in generale, ad essere ascoso et aperto, ritenuto dal zelo, sullevato da magnifico pensiero, rinforzato da la speranza, indebolito dal timore. Et in questo stato e condizione si vederà sempre, che trovarassi sotto il fato de la generazione.

VI.

Cesarino.

Tutto va bene. Vegnamo a quel che seguita! Veggio una nave inchinata su l' onde; et ha le sarte attaccate a lido, et ha il motto: *Fluctuat in portu.* Argumentate quel che può significare, e se ne siete risoluto, esplicate!

Mar. E la figura et il motto ha certa parentela col presente motto e figura, come si può facilmente comprendere, se alquanto si considera. Ma leggiamo l' articolo!

46.

Se da gli eroi, da li dei, da le genti
Assicurato son, che non disperi,
Nè tema, nè dolor, nè impedimenti
De la morte, del corpo, de' piaceri
Fia ch' oltre apprendi, che soffrisca e senti,
E per che chiari vegga i miei sentieri,
Faccian dubio, dolor, tristezza spenti
Speranza, gioia e li diletti intieri.
Ma se mirasse, facesse, ascoltasse
Miei pensier, miei desii e mie ragioni,
Chi le rende sì incerti, ardenti e casse,
Sì graditi concetti, atti, sermoni,
Non dà, *) *non fa, non ha qualunque stassi*
De l' orto, vita e morte a le magioni.

Da quel che ne li precedenti discorsi abbiamo considerato e detto, si può comprendere il sentimento di ciò, massime dove si è dimostrato, che il senso di cose basse è attenuato et annullato, dove le potenze superiori sono gagliardamente intente ad oggetto più magnifico et eroico. È tanta la virtù de la contemplazione, come nota Jamblico, che accade tal volta, non solo, che l' anima ripose da gli atti inferiori, ma e lasce il corpo a fatto. Il che non voglio intendere altrimenti, che in tante maniere, quali sono esplicate nel libro de' trenta sigilli, dove son prodotti tanti modi di contrazione, de' quali alcune vituperosa -, altre eroicamente fanno, che non s' apprenda tema di morte, non si soffrisca dolor di corpo, non si sentano impedimenti di piaceri: onde la speranza, la gioia e li diletti del spirto

*) Il testo ha *fa.* La concisione richiede altro vocabolo; tuttavia è oscura.

superiore siano di tal sorte intenti, che faccian spente le passioni tutte, che possano aver origine da dubio, dolore e tristezza alcuna.

Ces. Ma che cosa è quella, da cui richiede, che mire a que' pensieri, ch' ha resi così incerti, compisca li suoi desii, che fa sì ardenti, et ascolte le sue ragioni, che rende sì casse?

Mar. Intende l' oggetto, il quale allora il mira, quando esso se gli fa presente; atteso che veder la divinità è l' esser visto da quella, come vedere il sole concorre con l' esser visto dal sole. Parimenti essere ascoltato da la divinità è a punto ascoltar quella, et esser favorito da quella è il medesimo esporsele: *) da la quale una medesima et immobile procedeno pensieri incerti e certi, desii ardenti et appagati, e ragioni esaudite e casse, secondo che degna- o indegnamente l' uomo se le presenta con l' intelletto, affetto et azioni. Come il medesimo nocchiero vien detto cagione de la summersione o salute de la nave, per quanto che o è a quella presente, o vero da quella trovasi assente; eccetto che il nocchiero per suo difetto o compimento ruina o salva la nave; ma la divina potenza, ch' è tutta in tutto, non si porge o suttrae, se non per altrui conversione o aversione.

VII.

Mar.

Con questa dunque mi par, ch' abbia gran concatenazione e conseguenza la figura seguente, dove son due stelle in forma di doi occhi radianti con il suo motto, che dice: *Mors et vita.*

Ces. Leggete dunque l' articolo!

Mar. Così farò.

47.

Per man d' amor scritto veder potreste
Nel volto mio l' istoria di mie pene.
Ma tu, per che il tuo orgoglio non si affrene,
Et io infelice eternamente reste,
A le palpebre belle a me moleste
Asconder fai le luci tanto amene,
Onde il turbato ciel non s' asserene,
Nè caggian le nemiche ombre funeste.
Per la bellezza tua, per l' amor mio,
Ch' a quella, ben che tanta, è forse uguale,
Renditi a la pietà diva per dio!
Non prolongar il troppo intenso male,
Ch' è del mio tanto amor indegno fio!
Non sia tanto rigor con splendor tale,
Se, ch' io viva, ti cale!
Del grazioso sguardo apri le porte,
Mirami, o bella, se vuoi darmi morte!

*) Il testo ha *esporsergli* viziosamente. Emendi frattanto meglio chi può!

Qua il volto, in cui riluce l' istoria di sue pene, è l' anima, in quanto che è esposta a la recezion de' doni superiori, al riguardo de' quali è in potenza et attitudine, senza compimento di perfezione et atto, il qual aspetta la rugiada divina. Onde ben fu detto: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* Et altrove: *Os meum aperui;* et altrove: *Spiritum, quia mandata tua desiderabam.* A presso „l' orgoglio, che non s' affrena," è detto per metafora e similitudine, come di dio tal volta si dice gelosia, ira, sonno, e quello significa la difficultà, con la quale egli fa copia di far veder al meno le sue spalle, ch' è il farsi conoscere mediante le cose posteriori et effetti. Così copre le luci con le palpebre, non asserena il turbato cielo de la mente umana, per toglier via l' ombre de gli enigmi e similitudini. Oltre, per che non crede, che tutto quel che non è non possa essere, priega la divina luce, che per la sua bellezza, la quale non deve essere a tutti occolta, al meno secondo la capacità di chi la mira, e per il suo amore, che forse a tanta bellezza è uguale, — uguale intende de la beltade, in quanto che la se gli può far comprensibile — che si renda a la pietà, cioè, che faccia come quelli, che son piatosi, quali da ritrosi e schivi si fanno graziosi et affabili; e che non prolonghe il male, che avviene da quella privazione, e non permetta, che il suo splendor, per cui è desiderata, appaia maggiore, che il suo amore, con cui si comuniche: stante che tutte le perfezioni in lei non solamente sono uguali, ma ancor medesime. — Al fine la ripriega, che non oltre l' attriste con la privazione; per che potrà ucciderlo con la luce de' suoi sguardi, e con que' medesimi donargli vita: e però non lo lasce a la morte con ciò che le amene luci siano ascose da le palpebre.

Ces. Vuol dire quella morte d' amanti, che procede da somma gioia, chiamata da' cabalisti *mors osculi?* la qual medesima è vita eterna, che l' uomo può aver in disposizione in questo tempo, et in effetto ne l' eternità?

Mar. Così è.

VIII.

M a r.

Ma è tempo di procedere a considerar il seguente disegno simile a questi prossimi avanti rapportati, con li quali ha certa conseguenza. Vi è un' aquila, che con due ali s' appiglia al cielo; ma non so come e quanto vien ritardata dal pondo d' una pietra, che tien legata a un piede. Et evvi il motto: *Scinditur incertum.* E certo significa la moltitudine, numero e volgo de le potenze de l' anima, a la significazion de la quale è preso quel verso:

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Il qual volgo tutto generalmente è diviso in due fazioni, quantunque subordinate a queste non mancano de l' altre, de le quali altre invitano a l' alto de l' intelligenza e splendore di

giustizia, altre allettano, incitano e forzano in certa maniera al basso, a le sporcizie de le voluttadi, e compiacimenti di voglie naturali. Onde dice l' articolo:

48.

Bene far voglio, e non mi vien permesso.
Meco il mio sol non è, ben ch' io sia seco;
Chè per esser con lui, non son più meco,
Ma da me lungi, quanto a lui più presso.
Per goder una volta, piango spesso,
Cercando gioia, afflizion mi reco;
Per che veggio troppo alto, son sì cieco;
Per acquistar mio ben, perdo me stesso.
Per amaro diletto e dolce pena
Impiombo al centro, e verso il ciel m' appiglio;
Necessità mi tien, bontà mi mena.
Sorte m' affonda, m' inalza il consiglio;
Desio mi sprona, et il timor m' affrena,
Cura m' accende, e fa tardo il periglio.
Qual dritto o divertiglio
Mi darà pace, e mi torrà di lite,
S' avvien, ch' un sì mi scacce, e l' altro invite?

L' ascenso procede ne l' anima da la facultà et appulso, ch' è ne l' ale, che son l' intelletto et intellettiva volontade, per le quali essa naturalmente si riferisce et ha la sua mira a dio, come a sommo bene, e primo vero, come a l' assoluta bontà e bellezza: così come ogni cosa naturalmente ha impeto verso il suo principio regressivamente, e progressivamente verso il suo fine e perfezione, come ben disse Empedocle, da la cui sentenza mi par che si possa inferire quel che disse il Nolano in questa ottava:

Convien ch' il sol, donde parte, raggiri,
E al suo principio i discorrenti lumi,
Quel ch' è di terra, a terra si ritiri,
E al mar corran dal mar partiti fiumi,
Et ond' han spirto e nascon i desiri
Aspiren, come a venerandi numi.
Così da la mia diva ogni pensiero
Nato che torne a mia diva è mestiero.

La potenza intellettiva mai si quieta, mai s' appaga in verità compresa, se non sempre oltre et oltre procede a la verità incomprensibile. Così la volontà, che seguita l' apprensione, veggiamo che mai s' appaga per cosa finita. Onde per conseguenza non si riferisce l' essenza de l' anima ad altro termine, che al fonte de la sua sustanza et entità. Per le potenze poi naturali, per le quali è convertita al favore e governo de la materia, viene a riferirse, et aver appulso a giovare e comunicar de la sua

perfezione a cose inferiori, per la similitudine, che ha con la divinità, che per la sua bontade si comunica o infinitamente producendo, *i. e.* comunicando l' essere a l' universo infinito e mondi innumerabili in quello, o finitamente, producendo solo questo universo suggetto a li nostri occhi e comun ragione. Essendo dunque, che ne la essenza unica de l' anima si ritrovano questi doi geni di potenze, secondo ch' è ordinata et al proprio e l' altrui bene, accade, che si dipinga con un paio d' ale, mediante le quali è potente verso l' oggetto de le prime et immateriali potenze; e con un greve sasso, per cui è atta et efficace verso gli oggetti de le seconde e materiali potenze. Là onde procede, che l' affetto intiero del furioso sia ancipite, diviso, travaglioso, e messo in facilità d' inchinare più al basso, che di forzarsi ad alto: atteso che l' anima si trova nel paese basso e nemico, et ottiene la regione lontana dal suo albergo più naturale, dove le sue forze son più sceme.

Ces. Credi, che a questa difficultà si possa riparare?

Mar. Molto bene; ma il principio è durissimo, e secondo che si fa più e più fruttifero progresso di contemplazione, si doviene a maggiore e maggior facilità. Come avviene a chi vola in alto, che, quanto più s' estoglie da la terra, vien ad aver più aria sotto, che lo sustenta, e conseguentemente meno vien fastidito da la gravità; anzi tanto può volar alto, che senza fatica di divider l' aria non può tornar al basso, quantunque giudicasi, che più facil sia divider l' aria profonda verso la terra, che alta verso l' altre stelle.

Ces. Tanto che col progresso in questo geno s' acquista sempre maggiore e maggiore facilità di montare in alto?

Mar. Così è; onde ben disse il Tansillo:

Quanto più sotto il piè l' aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m' invio.

Come ogni parte de' corpi e detti elementi, quanto più s' avvicina al suo luogo naturale, tanto con maggior impeto e forza va, sin tanto che al fine, o voglia o no, bisogna che vi pervegna. Qualmente dunque veggiamo ne le parti de' corpi a li proprj corpi, così doviamo giudicare de le cose intellettive verso li proprj oggetti, come proprj luoghi, patrie e fini. Da qua facilmente possete comprendere il senso intiero significato per la figura, per il motto e per li carmi.

Ces. Di sorte che quanto vi s' aggiongesse, tanto mi parrebbe soverchio.

IX.

Cesarino.

Vedasi ora quel che vien presentato per quelle due saette radianti sopra una targa, circa la quale è scritto: *Vicit instans.*

Mar. La guerra continua tra l' anima del furioso, la qual gran

tempo per la maggior familiarità, che avea con la materia, era più dura et inetta ad esser penetrata da li raggi del splendor de la divina intelligenza e spezie de la divina bontade; per il qual spazio dice, ch' il cor smaltato di diamante, cioè l' affetto duro et inetto ad esser riscaldato e penetrato, ha fatto riparo a li colpi d' amore, che apportavano gli assalti da parti innumerabili. Vuol dire, non ha sentito impiagarsi da quelle piaghe di vita eterna, de le quali parla la Cantica, quando dice: *Vulnerasti cor meum, o dilecta, vulnerasti cor meum.* Le quali piaghe non son di ferro, o d' altra materia, per vigor e forza di nervi, ma son frecce di Diana, o di Febo, cioè o de la dea de li deserti de la contemplazione de la veritade, cioè de la Diana, ch' è l' ordine di seconde intelligenze, che riportano il splendor ricevuto da la prima, per comunicarlo a gli altri, che son privi di più aperta visione; o pur del nume più principale, Apollo, che con il proprio e non improntato splendore manda le sue saette, cioè li suoi raggi, da parti innumerabili tali e tante, che son tutte le spezie de le cose, le quali son indicatrici de la divina bontà, intelligenza, beltade e sapienza, secondo diversi ordini, da l' apprension dovenir furiosi amanti, per ciò che l' adamantino suggetto non ripercuota da la sua superficie il lume impresso, ma rammollato e domato dal calore e lume vegna a farsi tutto in sustanza luminoso, tutto luce, con ciò che vegna penetrato entro l' affetto e concetto. Questo non è subito nel principio de la generazione, quando l' anima di fresco esce ad esser inebriata di Lete, et imbibita de l' onde de l' oblio e confusione; onde il spirito vien più cattivato al corpo e messo in esercizio de la vegetazione, et a poco a poco si va digerendo per esser atto a gli atti de la sensitiva facultade, sin tanto che per la razionale e discorsiva vegna a più pura intellettiva, onde può introdursi a la mente e non più sentirsi annubilata per le fumositadi di quell' umore, che per l' esercizio di contemplazione non s' è putrefatto nel stomaco, ma è maturamente digesto. Ne la qual disposizione il presente furioso mostra aver durato „sei lustri," nel discorso de' quali non era venuto a quella purità di concetto, che potesse farsi capace abitazione de le spezie peregrine, che offrendosi a tutte ugualmente, batteno sempre a la porta de l' intelligenza. Al fine l' amore, che da diverse parti et in diverse volte l' avea assaltato come in vano — qualmente il sole in vano si dice lucere e scaldare a quelli, che son ne le viscere de la terra et opaco profondo — per essersi „accampato in quelle luci sante," cioè per aver mostrato per due spezie intelligibili la divina bellezza, la quale con la ragione di verità gli legò l' intelletto, e con la ragione di bontà scaldogli l' affetto, vennero superati „gli studj" materiali e sensitivi, che altre volte soleano come trionfare, rimanendo a mal grado de l' eccellenza de l'anima intatti; per che quelle luci, che facea pre-

sente l' intelletto agente illuminatore e sole d' intelligenza, ebbero facile entrata per le sue luci: quella de la verità per la porta de la potenza intellettiva; quella de la bontà per la porta de la potenza appetitiva, al core, cioè a la sustanza del generale affetto. Questo fu ,,quel doppio strale, che venne come da man di guerriero irato,“ cioè più pronto, più ardito, che per tanto tempo inanzi s' era dimostrato come più debole o negligente. Allora quando primieramente fu sì scaldato et illuminato nel concetto, fu quello vittorioso punto e momento, per cui è detto: *Vicit instans.* Indi possete intendere il senso de la proposta figura, motto, et articolo, che dice:

49.

Forte a' colpi d' amor feci riparo,
Quando assalti da parti varie e tante
Sofferse il cor smaltato di diamante,
Onde' i miei studj de' suoi trionfaro.
Al fin, come li cieli destinaro,
Un dì accampossi in quelle luci sante,
Che per le mie, sole tra tutte quante,
Facil entrata al cor mio ritrovaro.
Indi mi s' avventò quel doppio strale,
Che da man di guerrier irato venne,
Qual sei lustri assalir mi seppe male.
Notò quel luogo, e forte vi si tenne,
Piantò 'l trofeo di me là donde vale
Tener ristrette mie fugaci penne.
Indi con più solenne
Apparecchio mai cessano ferire
Mio cor del mio dolce nemico l' ire.

Singular istante fu il termine del cominciamento e perfezione de la vittoria; singulari gemine spezie furon quelle, che sole tra tutte quante trovaro facile entrata; atteso che quelle contegnono in sè l' efficacia e virtù di tutte l' altre; atteso che qual forma migliore e più eccellente può presentarsi, che di quella bellezza, bontà e verità, la quale è il fonte d' ogni altra verità, bontà, beltade? ,,Notò quel luogo,“ prese possessione de l' affetto, rimarcollo, impressevi il carattere di sè; ,,e forte vi si tenne,“ e se l' ha confirmato, stabilito, sancito di sorte che non possa più perderlo: per ciò che è impossibile, che uno possa voltarsi ad amar altra cosa, quando una volta ha compreso nel concetto la bellezza divina, et è impossibile, che possa far di non amarla, come è impossibile, che ne l' appetito cada altro, che bene, o spezie di bene. E però massimamente deve convenire l' appetenzia del sommo bene. Così ,,ristrette“ son ,,le penne,“ che soleano esser ,,fugaci“, concorrendo giù, col pondo de la materia. Così da là ,,mai cessano ferire,“ sollecitando l' affetto e risvegliando

il pensiero „ le dolci ire," che son gli efficaci assalti del grazioso nemico, già tanto tempo ritenuto, escluso, straniero e peregrino. È ora unico et intiero possessore e disponitor de l' anima; per che ella non vuole, nè vuol volere altro, nè le piace, nè vuol, che le piaccia altro; onde sovente dica:

Dolci ire, guerra dolce, dolci dardi,
Dolci mie piaghe, miei dolci dolori!

X.

Cesarino.

Non mi par che rimagna cosa da considerar oltre in proposito di questo. Veggiamo ora questa faretra et arco d' Amore, come mostrano le faville, che sono in circa, et il nodo del laccio, che pende, con il motto, ch' è: *Subito, clam.*

Mar. Assai mi ricordo d' averlo veduto espresso ne l' articolo. Però leggiamolo prima!

50.

Avida di trovar bramato pasto,
L' aquila verso il ciel ispiega l' ali,
Facendo' accorti tutti gli animali,
Ch' al terzo volo s' apparecchia al guasto.
E del fiero leon ruggito vasto
Fa da l' alta spelunca orror mortali;
Onde le belve presentendo i mali,
Fuggon a gli antri il famelico impasto.
E 'l ceto, quando assalir vuol l' armento
Muto di Proteo da gli antri di Teti,
Pria fa sentir quel spruzzo violento.
Aquile in ciel, leoni in terra, e i ceti,
Signori in mar, non vanno a tradimento;
Ma gli assalti d' amor vegnon secreti.

Tre sono le regioni de gli animanti composti di più elementi: la terra, l' acqua, l' aria. Tre son li geni di quelli: fiere, pesci et ucelli. In tre specie sono li principi conceduti e definiti da la natura: ne l' aria l' aquila, ne la terra il leone, ne l' acqua il ceto: de' quali ciascuno, come dimostra più forza et imperio che gli altri, viene anco a far aperto atto di magnanimità, o simile a la magnanimità. Per ciò che è osservato, che il leone, prima ch' esca a la caccia, manda un ruggito forte, che fa rintronar tutta la selva, come de l' erinnico cacciatore nota il poetico detto:

At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi,
Ardua tecta petit, stabuli et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae.

De l' aquila ancora si sa, che volendo procedere a la sua venazione, prima s' alza per dritto dal nido per linea perpendicolare in alto, e quasi per l' ordinario la terza volta si balza da alto con maggior impeto e prestezza, che se volasse per linea piana; onde dal tempo, in cui cerca il vantaggio de la velocità del volo, prende anco comodità di specular da lungi la preda, de la quale o dispera, o si risolve dopo fatte tre rimirate.

Ces. Potremo conietturare per qual cagione, se a la prima si presentasse a gli occhi la preda, non viene subito a lanciarsele sopra?

Mar. Non certo. Ma forse ch' ella sin tanto distingue, se se le possa presentar migliore, o più comoda preda. Oltre non credo, che ciò sia sempre, ma per il più ordinario. Or veneino a noi! Del ceto, o balena, è cosa aperta, che per essere un macchinoso animale, non può divider l' acque, se non con far, che la sua presenza sia presentita dal ributto de l' onde, senza questo, che si trovano assai specie di questo pesce, che con il moto e respirar, che fanno, egurgitano una ventosa tempesta di spruzzo acquoso. Da tutte dunque le tre specie de' principi animali hanno facultà di prender tempo di scampo gli animali inferiori; di sorte che non procedeno come subdoli e traditori. Ma l' Amor, ch' è più forte, e più grande, e che ha domino supremo in cielo, in terra et in mare, e che per similitudine di questi forse dovrebbe mostrar tanto più eccellente magnanimità, quanto ha più forza, niente di manco assalta e fere a l' improvisto e subito.

Labitur totas furor in medullas,
Igne furtivo populante venas,
Nec habet latam data plaga frontem;
Sed vorat tectas penitus medullas,
Virginum ignoto ferit igne pectus.

Come vedete, questo tragico poeta lo chiama furtivo fuoco, ignote fiamme, Salomone lo chiama acque furtive, Samuele lo nomò sibilo d' aura sottile. Li quali tre significano, con qual dolcezza, lenità et astuzia in mare, in terra, in cielo viene costui a come tiranneggiar l' universo.

Ces. Non è più grande imperio, non è tirannide peggiore, non è miglior domino, non è potestà più necessaria, non è cosa più dolce e soave, non si trova cibo, che sia più austero et amaro, non si vede nume più violento, non è dio più piacevole, non agente più traditore e finto, non autor più regale e fidele, e, per finirla, mi par, che l' Amor sia tutto, e faccia tutto, e di lui si possa dir tutto, e tutto possa attribuirsi a lui.

Mar. Voi dite molto bene. L' Amor dunque, come quello, che opra massime per la vista, la quale è spiritualissimo di tutti li sensi, per che subito monta sin a le apprese margini del mondo, e senza dilazion di tempo si porge a tutto l' orizonte de la visibilità, viene ad esser presto, furtivo, improvisto

e subito. Oltre è da considerare quel che dicono gli antichi, che l' Amor precede tutti gli altri dei; però non sia mestiero di fingere, che Saturno gli mostre il cammino, se non con seguitarlo. A presso, che bisogna cercar, se l' Amore appaia e facciasi prevedere di fuori; se il suo alloggiamento è l' anima medesima, il suo letto è l' istesso core, e consiste ne la medesima composizione di nostra sustanza, nel medesimo appulso dì nostre potenze? Finalmente ogni cosa naturalmente appete il bello e buono, e però non vi bisogna argumentare e discorrere, per che l' affetto s' informe e conferme; ma subito et in uno instante l' appetito s' aggionge a l' appetibile, come la vista al visibile.

XI.

Cesarino.

Veggiamo a presso, che voglia dir quell' ardente saetta, circa la quale è avvolto il motto: *Cui nova plaga loco?* Dichiarate, che luogo cerca questa per ferire!

Mar. Non bisogna far altro che leggere l' articolo, che dice così:

51.

Che la bogliente Puglia o Libia mieta
Tante spiche et ariste, tante ai venti
Commetta, e mande tanti rai lucenti
Da sua circonferenza il gran pianeta,
Quanti a gravi dolor quest' alma lieta,
Che sì triste si gode in dolci stenti,
Accoglie da due stelle strali ardenti,
Ogni senso e ragion creder mi vieta.
Che tenti più, dolce nemico Amore?
Qual studio a me ferir oltre ti muove,
Or ch' una piaga è fatto tutto il core?
Poi che nè tu, nè altro ha un punto, dove
Per stampar cosa nuova, o punga, o fore,
Volta, volta sicur or l' arco altrove!
Non perder qua tue prove!
Per che, o bel dio, se non in vano, a torto
Oltre tenti amazzar colui, ch' è morto.

Tutto questo senso è metaforico, come gli altri, e può esser inteso per il sentimento di quelli. Qua la moltitudine di strali, che hanno ferito e feriscono il core, significa gl' innumerabili individui e specie di cose, ne le quali riluce il splendor de la divina beltade, secondo li gradi di quelle, et onde ne scalda l' affetto del proposto et appreso bene. De' quali l' un e l' altro per le ragioni di potenzia et atto, di possibilità et effetto, e crucciano e consolano, e donano senso di dolce e fanno sentir l' amaro. Ma dove l' affetto intiero è tutto convertito a dio, cioè a l' idea de le idee, dal lume di cose intelligibili la mente viene esaltata

a la unità superessenziale, e tutta amore, tutta una, non viene a sentirse sollecitata da diversi oggetti, che la distrahano, ma è una sola piaga, ne la quale concorre tutto l' affetto, e che viene ad essere la sua medesima affezione. Allora non è amore o appetito di cosa particolare, che possa sollecitare, nè al meno farsi innanzi a la voluntade; per che non è cosa più retta che il dritto, non è cosa più bella che la bellezza, non è più buona che la bontà, non si trova più grande che la grandezza, nè cosa più lucida che quella luce, la quale con la sua presenza oscura e cassa li lumi tutti.

Ces. Al perfetto, se è perfetto, non è cosa, che si possa aggiongere; però la volontà non è capace d' altro appetito, quando fiagli presente quello ch' è del perfetto, sommo e massimo. Intendere dunque posso la conclusione, dove dice a l' Amore: „Non perder qua tue prove; „per che,“ se non in vano, a torto,“ si dice per certa similitudine e metafora, „tenti ammazzar colui, ch' è morto,“ cioè quello, che non ha più vita, nè senso circa altri oggetti, onde da quelli possa esser „punto o forato:“ a che oltre viene ad essere esposto ad altre specie? E questo lamento accade a colui, che, avendo gusto de l' ottima unità, vorrebbe essere al tutto esempto et astratto da la moltitudine.

Mar. Intendete molto bene.

XII.

Cesarino.

Or ecco a presso un fanciullo dentro un battello, che sta ad ora ad ora per essere assorbito da l' onde tempestose, che languido e lasso ha abandonati li remi. Et evvi circa il motto: *Fronti nulla fides.* Non è dubio, che questo significhe, che lui dal sereno aspetto de l' acque fu invitato a solcar il mare infido; il quale a l' improviso avendo inturbidato il volto, per estremo e mortal spavento, e per impotenza di romper l' impeto, gli ha fatto dismetter il capo, braccia e la speranza. Ma veggiamo il resto!

52.

Gentil garzon, che dal lido sciglieste
La pargoletta barca, e al remo frale
Vago del mar l' indotta man porgeste,
Or sei repente accorto del tuo male.
Vedi del traditor l' onde funeste,
La prora tua, ch' o troppo scende, o sale;
Nè l' alma vinta da cure moleste
Contra gli obliqui e gonfj flutti vale.
Cedi li remi al tuo fiero nemico,
E con minor pensier la morte aspetti,
Che per non la veder gli occhi ti chiudi.

Se non è presto alcun soccorso amico,
Sentirai certo or or gli ultimi effetti
De' tuoi sì rozzi e curiosi studi.
Son li miei fati crudi
Simili a' tuoi, per che vago d' Amore
Sento il rigor del più gran traditore.

In qual maniera e per che l' Amore sia traditore e frodulento, l' abbiamo poco avanti veduto. Ma per che veggio il seguente senza imagine e motto, credo, che abbia conseguenza con il presente. Però continuamo leggendolo!

53.

Lasciato il porto per prova, e per poco
Feriando da studj più maturi,
Ero messo a mirar quasi per gioco,
Quando viddi repente i fati duri.
Quei sì m' han fatto violento il foco,
Ch' in van ritento a' lidi più sicuri,
In van per scampo man piatosa invoco,
Per che al nemico mio ratto mi furi.
Impotente a suttrarmi roco e lasso
Io cedo al mio destino, e non più tento
Di far vani ripari a la mia morte:
Facciami pur d' ogni altra vita casso,
E non più tarde l' ultimo tormento,
Che m' ha prescritto la mia fera sorte!
Tipo di mio mal forte
È quel che si commise per trastullo
Al sen nemico, improvido fanciullo.

Qua non mi confido d' intendere o determinar tutto quel che significa il furioso. Pure è molto espressa una strana condizione d' un animo dismesso da l' apprension de la difficultà de l' opra, grandezza de la fatica, vastità del lavoro da un canto, e da un altro l' ignoranza, privazion de l' arte, debolezza di nervi, e periglio di morte. Non ha consiglio atto al negozio; non si sa donde e dove debba voltarsi, non si mostra luogo di fuga o di rifugio; essendo che da ogni parte minacciano l' onde de l' impeto spaventoso e mortale. *Ignoranti portum, nullus suus ventus est.* Vede colui, che molto e pur troppo s' è commesso a cose fortuite, s' aver edificato la perturbazione, il carcere, la ruina, la summersione. Vede come la fortuna si gioca di noi, la qual ciò che ne mette con gentilezza in mano, o lo fa rompere, facendolo versar da le mani istesse, o fa, che da l' altrui violenza ne sia tolto, o fa, che ne suffoche et avvelene, o ne sollecita con la suspizione, timore e gelosia, a gran danno e ruina del possessore. *Fortunae an ulla putatis dona carere dolis?* Or, per che la fortezza, che non può far espe-

rienza di sè, è cassa, la magnanimità, che non può prevalere, è nulla, et è vano il studio senza frutto; vede gli effetti del timore del male, il quale è peggio, ch' il male istesso. *Peior est morte timor ipse mortis.* Già col timore patisce tutto quel che teme di patire, orror ne le membra, imbecillità ne li nervi, tremor del corpo, ansia del spirito, e si fa presente quel che non gli è sopragionto ancora, et è certo peggiore, che sopragiongere gli possa. Che cosa più stolta, che dolere per cosa futura, assente, e la qual presente non si sente?

Ces. Queste son considerazioni su la superficie e l' istoriale de la figura. Ma il proposito del furioso eroico penso che verse circa l' imbecillità de l' ingegno umano, il quale attento a la divina impresa in un subito tal volta si trova ingolfato ne l' abisso de la eccellenza incomprensibile; onde il senso l' imaginazione vien confusa et assorbita, che non sapendo passar avanti, nè tornar a dietro, nè dove voltarsi, svanisce e perde l' esser suo, non altrimenti che una stilla d' acqua, che svanisce nel mare, o un picciol spirito, che s' attenua, perdendo la propria sustanza, ne l' aere spazioso et immenso.

Mar. Bene. Ma andiamone discorrendo verso la stanza, per che è notte.

DIALOGO SECONDO.

Maricondo.

Qua vedete un giogo fiammeggiante et avvolto di lacci, circa il quale è scritto: *Levius aura*, che vuol significar, come l' amor divino non aggreva, non trasporta il suo servo, cattivo, schiavo al basso, al fondo, ma l' inalza, lo sulleva, il magnifica sopra qual si voglia libertade.

Ces. Priegovi, leggiamo presto l' articolo, per che con più ordine, proprietà e brevità possiamo considerar il senso, se pur in quello non si trova altro.

Mar. Dice così:

54.

Chi femmi ad altro amor la mente desta,
Chi femmi ogni altra diva e vile e vana,
In cui beltade e la bontà sovrana
Unicamente più si manifesta,

Quell' è ch' io viddi uscir da la foresta,
Cacciatrice di me, la mia Diana,
Tra belle ninfe su l' aura campana,
Per cui dissi ad Amor: Mi rendo a questa.
Et egli a me: Oh fortunato amante!
Oh dal tuo fato gradito consorte!
Chè colei sola, che tra tante e tante,
Quai ha nel grembo la vita e la morte,
Più adorna il mondo con le grazie sante,
Ottenesti per studio e per sorte,
Ne l' amorosa corte
Sì altamente felice cattivo,
Che non invidj a sciolto altr' uomo, o divo.

Vedi quanto sia contento sotto tal giogo, coniugio, tal soma, che l' ha cattivato a quella, che vidde uscir da la foresta, dal deserto, da la selva, cioè da parti rimosse da la moltitudine e da la conversazione, dal volgo, le quali son lustrate da pochi. „Diana," splendor di specie intelligibili, e „cacciatrice di sè," per che con la sua bellezza e grazia l' ha ferito prima, e se l' ha legato poi, e tienlo sotto il suo imperio più contento, che mai altrimenti avesse possuto essere. Questa dice „tra belle ninfe," cioè tra la moltitudine d' altre specie, forme et idee, e „su l' aura campana," cioè quello ingegno e spirito, che si mostrò a Nola, che giace al piano del orizonte campano. A quella si rese, quella più ch' altra gli venne lodata da l' amore, che per lei vuol che si tegna tanto fortunato, come „quella, che tra tutte quante si fanno presenti et assenti da gli occhi de' mortali più altamente adorna il mondo," fa l' uomo glorioso e bello. Quindi dice aver sì desta la mente ad eccellente amore, che apprende „ogni altra diva," cioè cura et osservanza d' ogni altra specie vile e vana.

Or in questo, che dice aver desta la mente ad amor alto, ne porge esempio di magnificar tanto alto il core per li pensieri, studj et opre, quanto più possibil fia, e non intrattenerci a cose basse e messe sotto la nostra facultade, come accade a coloro, che o per avarizia, o per negligenza, o pur altra dapocaggine rimagnono in questo breve spazio di vita attaccati a cose indegne.

Ces. Bisogna che siano artigiani, meccanici, agricoltori, servitori, pedoni, ignobili, vili, poveri, pedanti, et altri simili: per che altrimenti non potrebbono essere filosofi, contemplativi, coltori de gli animi, padroni, capitani, nobili, illustri, ricchi, sapienti, et altri, che siano eroici simili a li dei. Però a che doviamo forzarci di corrompere il stato de la natura, il quale ha distinto l' universo in cose maggiori e minori, superiori et inferiori, illustri et oscure, degne et indegne non solo fuor di noi, ma et ancora dentro di noi, ne la nostra sustanza medesima, sin a quella parte di sustanza, che s' afferma immateriale? Come de le

intelligenze altre son suggette, altre preminenti, altre serveno et ubediscono, altre comandano e governano. Però io crederei, che questo non deve esser messo per esempio, a fin che li sudditi volendo essere superiori, e gl' ignobili uguali a li nobili, non vegna a pervertirsi e confondersi l' ordine de le cose, che al fine succeda certa neutralità, e bestiale equalità, quale si ritrova in certe deserte et inculte republiche. Non vedete oltre in quanta iattura siano venute le scienze per questa cagione, che li pedanti hanno voluto essere filosofi, trattar cose naturali, intromettersi a determinar di cose divine? Chi non vede, quanto male è accaduto et accade per averno simili fatti ad alti amori le menti deste? Chi ha buon senso, e non vede del profitto, che fe' Aristotele, ch' era maestro di lettere umane ad Alessandro, quando applicò alto il suo spirito a contrastare e muover guerra a la dottrina pitagorica e quella de' filosofi naturali, volendo con il suo raziocinio logicale ponere definizioni, nozioni, certe quinte entitadi, et altre parti et aborti di fantastica cogitazione per principj e sustanza di cose, studioso più de la fede del volgo e sciocca moltitudine, che viene più incamminata e guidata con sofismi et apparenze, che si trovano ne la superficie de la cose, che de la verità, ch' è occolta ne la sustanza di quelle, et è la sustanza medesima loro? Fece egli la mente desta, non a farsi contemplatore, ma giudice e sentenziatore di cose, che non avea studiate mai, nè bene intese. Così a' tempi nostri quel tanto di buono, ch' egli apporta, e singulare di ragione inventiva, iudicativa, e di metafisica, per ministerio d' altri pedanti, che lavorano col medesimo *Sursum corda*, vegnono instituite nove dialettiche e modi di formar la ragione tanto più vili di quello d' Aristotele, quanto forse la filosofia d' Aristotele è incomparabilmente più vile di quella de gli antichi. Il che è pure avvenuto da quel, che certi grammatisti, dopo che sono invecchiati ne le culine di fanciulli e notomie di frasi e di vocaboli, han voluto destar la mente a far nuove logiche e metafisische, giudicando e sentenziando quelle, che mai studiorno et ora non intendono. Là onde così questi col favore de la ignorante moltitudine, al cui ingegno son più conformi, potranno così bene donar il crollo a le umanitadi e raziocinj d' Aristotele, come questo fu carnefice de le altrui divine filosofie. Vedi dunque, a che suol promovere questo consiglio, se tutti aspirano al splendor santo, et abbiano altre imprese vili e vane.

Mar.

Ride, si sapis, o puella, ride,
Pelignus, puto, dixerat poeta;
Sed non dixerat omnibus puellis:
Et si dixerit omnibus puellis,
Non dixit tibi. Tu puella non es.

Così il *Sursum corda* non è intonato a tutti, ma a quelli, che

hanno l' ale. Veggiamo bene, che mai la pedantaria è stata più in esaltazione per governare il mondo, che a' tempi nostri; la quale fa tanti cammini di vere specie intelligibili, et oggetti de l' unica veritade infallibile, quanti possano essere individui pedanti. Però a questo tempo massime denno esser isvegliati li ben nati spiriti armati da la verità et illustrati da la divina intelligenza di prender l' armi contra la fosca ignoranza, montando su l' alta rocca et eminente torre de la contemplazione. A costoro conviene d' aver ogni altra impresa per vile e vana. Questi non denno in cose leggieri e vane spendere il tempo, la cui velocità è infinita, essendo che sì mirabilmente precipitoso scorra il presente, e con la medesima prestezza s' accoste il futuro. Quel che abbiamo vissuto è nulla, quel che viviamo è un punto, quel ch' abbiamo a vivere non è ancora un punto, ma può essere un punto, il quale insieme sarà e sarà stato. E tra tanto questo s' intesse la memoria di genealogie, quello attende a deciferar scritture, quell' altro sta occupato a moltiplicar sofismi da fanciulli. Vedrai verbi grazia un volume pieno di: *Cor est fons vitae. Nix est alba, ergo cornix est fons vitae alba.* Quell' altro garrisce, se il nome fu prima, o il verbo; l' altro, se il mare o li fonti; l' altro vuol rinovare li vocabuli obsoleti, che per esserno venuti una volta in uso e proposito d' un scrittore antico, ora di nuovo li vuol far montar a gli astri; l' altro sta su la falsa e vera ortografia; altri et altri sono sopra altre et altre simili frascarie, le quali molto più degnamente son spregiate che intese. Qua digiunano, qua ismagriscono, qua intisichiscono, qua arrugano la pelle, qua allungano la barba, qua marciscono, qua poneno l' áncora del sommo bene. Con questo spregiano la fortuna, con questo fan riparo e poneno il scudo contra le lanciate del fato. Con tali e simili vilissimi pensieri credeno montar a gli astri, esser pari a li dei, e comprendere il bello e buono, che promette la filosofia.

Ces. È gran cosa certo, che il tempo, che non può bastarci manco a le cose necessarie, quantunque diligentissimamente guardato, viene per la maggior parte ad esser speso in cose superflue, anzi cose vili e vergognose. Non è da ridere di quello che fa lodabile Archimede, o altro a presso alcuni, che a tempo, che la cittade andava sottosopra, tutto era in ruina, era acceso il fuoco ne la sua stanza, li nemici gli erano dentro la camera a le spalle, ne la discrezion et arbitrio de' quali consisteva di fargli perdere l' arte, il cervello e la vita, e lui tra tanto avea perso il senso e proposito di salvar la vita, per averlo lasciato a dietro a perseguitar forse la proporzione de la curva a la retta, del diametro al circolo, o altre simili matesi, tanto degne per giovanetti, quanto indegne d' uno, che, se posseva, dovrebbe esser invecchiato et attento a cose più degne d' esser messe per fine de l' umano studio?

Mar. In proposito di questo mi piace quello che voi me-

desimo poco avanti diceste, che bisogna ch' il mondo sia pieno di tutte sorte di persone, e che il numero de gl' imperfetti brutti, poveri, indegni e scelerati sia maggiore, et in conclusione non debba essere altrimenti che come è. L' età lunga e vecchiaia d' Archimede, Euclide, di Prisciano, di Donato, et altri, che da la morte sono stati trovati occupati sopra li numeri, le linee, le dizioni, le concordanze, scritture, dialetti, sillogismi formali, metodi, modi di scienze, organi, et altre isagogie, è stata ordinata al servizio de la gioventù e de' fanciulli, li quali apprender possano e ricevere li frutti de la matura età di quelli, come conviene che siano mangiati da questi ne la lor verde etade, a fin che più adulti vegnano senza impedimento atti e pronti a cose maggiori.

Ces. Io non son fuor del proposito, che poco avanti ho mosso; essendo in proposito di quei, che fanno studio d' involar la fama e luogo de gli antichi con far nuove opre o peggiori, o non migliori de le gia fatte, e spendeno la vita su le considerazioni da mettere avanti lana di capra, o l' ombra de l' asino, et altri, che in tutto il tempo de la vita studiano di farsi esquisiti in que' studj, che convegnono a la fanciullezza, e per la massima parte il fanno senza proprio et altrui profitto.

Mar. Or assai è detto circa quelli, che non possono, nè debbono ardire d' aver „ad alto amor la mente desta.“ Venemo ora a considerare de la volontaria cattività, e de l' ameno giogo sotto l' imperio de la detta Diana: quel giogo dico, senza il quale l' anima è impotente di rimontar a quella altezza, da la qual cadeo, per ciò che la rende più leggiera et agile, e li lacci la fanno più ispedita e sciolta.

Ces. Discorrete dunque!

Mar. Per cominciar, continuar e conchiudere con ordine, considero, che tutto quel che vive, in quel modo che vive, conviene che in qualche maniera si nodrisca, si pasca. Però a la natura intellettuale non quadra altra pastura che intellettuale, come al corpo non altra che corporale: atteso che il nodrimento non si prende per altro fine, eccetto per che vada in sustanza di chi si nodrisce. Come dunque il corpo non si trasmuta in spirito, nè il spirito si trasmuta in corpo, — per che ogni trasmutazione si fa, quando la materia, ch' era sotto la forma d' uno, viene ad essere sotto la forma de l' altro — così il spirito et il corpo non hanno materia comune; di sorte che quello ch' era soggetto a uno, possa dovenire ad essere soggetto de l' altro.

Ces. Certo, se l' anima si nodrisse di corpo, si portarebbe meglio, dov' è la fecondità de la materia (come argumenta Iamblico); di sorte che, quando ne si fa presente un corpo grasso e grosso, potremmo credere, che sia vase d' un animo gagliardo, fermo, pronto, eroico, e dire: Oh anima grassa, oh

fecondo spirito, oh bello ingegno, oh divina intelligenza, oh mente illustre, oh benedetta ipostasi da far un convito a li leoni, o ver un banchetto a' *dogs*. Così un vecchio, come appare marcido, debole, e diminuito di forze, dovrebbe esser stimato di poco sale, discorso e ragione. Ma seguitate!

Mar. Or l' esca de la mente bisogna dire che sia quella sola, che sempre da lei è bramata, cercata, abbracciata, e volentieri più ch' altra cosa gustata, per cui s' empie, s' appaga, ha pro, e dovien migliore, cioè la verità, a la quale in ogni tempo, in ogni etade, et in qual si voglia stato che si trove l' uomo, sempre aspira, e per cui suol spregiar qual si voglia fatica, tentar ogni studio, non far caso del corpo, et aver in odio questa vita. Per che la verità è cosa incorporea; per che nessuna, o sia fisica, o sia metafisica, o sia matematica, si trova nel corpo; per che vedete, che l' eterna essenza umana non è ne gl' individui, li quali nascono e muoiono. È l' unità specifica, disse Platone, non la moltitudine numerale, che comporta la sustanza de le cose. Però chiamò l' idea uno e molti, stabile e mobile; per che come specie incorrottibile è cosa intelligibile et una, e come si comunica a la materia, et è sotto il moto e generazione, è cosa sensibile e molti. In questo secondo modo ha più di non ente, che di ente: atteso che sempre è altro et altro, e corre eterno per la privazione. Nel primo modo è ente e vero. Vedete a presso, che li matematici hanno per conceduto, che le vere figure non si trovano ne li corpi naturali, nè vi possono essere per forza di natura, nè di arte. Sapete ancora, che la verità di sustanze sopranaturali è sopra la materia. Conchiudesi dunque, che a chi cerca il vero, bisogna montar sopra la ragione di cose corporee. Oltre di ciò è da considerare, che tutto quel che si pasce, ha certa mente e memoria naturale del suo cibo, e sempre, massime quando fia più necessario, ha presente la similitudine e specie di quello, tanto più altamente, quanto è più alto e glorioso chi ambisce, e quello che si cerca. Da questo, che ogni cosa ha innata l' intelligenza di quelle cose, che appartegnono a la conservazione de l' individuo e specie, et oltre a la perfezion sua finale, dipende l' industria di cercare il suo pasto per qualche specie di venazione. Conviene dunque, che l' anima umana abbia il lume, l' ingegno, e gl' instrumenti atti a la sua caccia. Qua soccorre la contemplazione, qua viene in uso la logica, attissimo organo a la venazione de la verità, per distinguere, trovare e giudicare. Quindi si va lustrando la selva de le cose naturali, dove son tanti oggetti sotto l' ombra e manto, e come in spessa, densa e deserta solitudine la verità suol aver gli antri e cavernosi ricetti, fatti intessuti di spine, conchiusi di boscose, ruvide e frondose piante, dove con le ragioni più degne et eccellenti maggiormente s' asconde, si

avvela e si profonda con diligenza maggiore, come noi sogliamo li tesori più grandi celare con maggior diligenza e cura, a ciò che da la moltitudine e varietà di cacciatori, de' quali altri son più esquisiti et esercitati, altri meno, non vegna senza gran fatica discoperta. Qua andò Pitagora cercandola per le sue orme e vestigi impressi ne le cose naturali, che son li numeri, li quali mostrano il suo progresso, ragioni, modi et operazioni in certo modo; per che in numero di moltitudine, numero di misure, e numero di momento o pondo la verità e l' essere si trova in tutte le cose. Qua andò Anassagora et Empedocle, che considerando, che la omnipotente et omniparente divinità empie il tutto, non trovavano cosa tanto minima, che non volessero, che sotto quella fusse occolta secondo tutte le ragioni, ben che procedessero sempre ver là, dov' era predominante et espressa secondo ragion più magnifica et alta. Qua li Caldei la cercavano per via di suttrazione, non sapendo che cosa di quella affirmare; e procedevano senza cani di demostrazioni e sillogismi, ma solamente si forzaro di profondare rimovendo, zappando, isboscando per forza di negazione di tutte specie e predicati comprensibili e secreti. Qua Platone andava come isvoltando, spastinando e piantando ripari, per che le specie labili e fugaci rimanessero come ne la rete, e trattenute da le siepi de le definizioni, considerando, le cose superiori essere participativamente, e secondo similitudine speculare ne le cose inferiori, e queste in quelle secondo maggior dignità et eccellenza; la verità essere ne l' une e l' altre secondo certa analogia, ordine e scala, ne la quale sempre l' infimo de l' ordine superiore conviene con il supremo de l' ordine inferiore. E così si dava progresso da l' infimo de la natura al supremo, come dal male al bene, da le tenebre a la luce, da la pura potenza al puro atto, per li mezzi. Qua Aristotele si vanta pure da le orme e vestigi impressi di posser pervenire a la desiderata preda, mentre da gli effetti vuol ammenarsi a le cause; ben che egli per il più, massime che tutti gli altri, ch' hanno occupato il studio a questa venazione, abbia smarrito il cammino, per non saper a pena distinguere de le pedate. Qua alcuni teologi nodriti in alcune de le sette cercano la verità de la natura in tutte le forma naturali specifiche, ne le quali considerano l' essenza eterna e specifico sustantifico perpetuator de la sempiterna generazione e vicissitudine de le cose, che son chiamate dai conditori e fabricatori, sopra li quali soprasiede la forma de le forme, il fonte de la luce, verità de le veritadi, dio de li dei, per cui tutto è pieno di divinità, verità, entità, bontà. Questa verità è cercata come cosa inaccessibile, come oggetto inobiettabile, non sol che incomprensibile. Però a nessun pare possibile di vedere il sole, l' universale Apolline, e luce assoluta per specie suprema et eccellentissima: ma sì

bene la sua ombra, la sua Diana, il mondo, l' universo, la natura, ch' è ne le cose, la luce, ch' è ne l' opacità de la materia, cioè quella, in quanto splende ne le tenebre. Di molti dunque, che per dette vie et altre assai discorreno in questa deserta selva, pochissimi son quelli, che s' abbattono al fonte di Diana. Molti rimagnono contenti di caccia di fiere salvatiche e meno illustri, e la massima parte non trova da comprendere, avendo tese le reti al vento, e trovandosi le mani piene di mosche. Rarissimi, dico, son gli Atteoni, a li quali sia dato dal destino di posser contemplar la Diana ignuda, e dovenir a tale, che da la bella disposizione del corpo de la natura invaghiti in tanto, e scorti da que' doi lumi del gemino splendor di divina bontà e bellezza, vegnano trasformati in cervio, per quanto non siano più cacciatori, ma caccia. Per che il fine ultimo e finale di questa venazione è di venire a lo acquisto di quella fugace e selvaggia preda, per cui il predator dovegna preda, il cacciator doventi caccia; per che in tutte le altre specie di venagione, che si fa di cose particolari, il cacciatore viene a cattivare a sè l' altre cose, assorbendo quelle con la bocca de l' intelligenza propria; ma in quella divina et universale viene talmente ad apprendere, che resta necessariamente ancora compreso, assorbito, unito. Onde da volgare, ordinario, civile e populare doviene salvatico, come cervio et incola del deserto, vive divamente sotto quella procerità di selva, vive ne le stanze non artificiose di cavernosi monti, dove ammira li gran fiumi, dove vegeta intatto e puro da ordinarie cupiditadi, dove più liberamente conversa la divinità, a la quale aspirando tanti uomini, che in terra hanno volsuto gustar vita celeste, dissero con una voce: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine.* Così li cani pensieri di cose divine vorano questo Atteone, facendolo morto al volgo, a la moltitudine, sciolto da li nodi di perturbati sensi, libero dal carnal carcere de la materia, onde non più vegga come per forami e per fenestre la sua Diana, ma avendo gittate le muraglia a terra, e tutto occhio a l' aspetto di tutto l' orizonte. Di sorte che tutto guarda, come uno, non vede più per distinzioni e numeri, che secondo la diversità de' sensi, come di diverse rime, fanno veder et apprendere in confusione. Vede l' Amfitrite, il fonte di tutti numeri, di tutte specie, di tutte ragioni, ch' è la monade, vera essenza de l' essere di tutti, e se non la vede in sua essenza, in assoluta luce, la vede ne la sua genitura, che l' è simile, ch' è la sua imagine: per che da la monade, ch' è la divinitade, procede questa monade, ch' è la natura, l' universo, il mondo, dove si contempla e specchia, come il sole ne la luna, mediante la quale ne illumina, trovandosi egli ne l' emispero de le sustanze intellettuali. Questa

è la Diana, quello uno, ch' è l' istesso ente, quello ente, ch' è la natura comprensibile, in cui influisce il sole et il splendor de la natura superiore, secondo che l' unità è distinta ne la generata e generante, o producente e prodotta. Così da voi medesimo potrete conchiudere il modo, la dignità et il successo più degno del cacciatore e de la caccia. Onde il furioso si vanta d' esser preda de la Diana, a cui si rese, per cui si stima gradito consorte, e più felice cattivo e suggiogato, che invidiar possa ad altro uomo, che non ne può aver ch' altre tanto, o ad altro divo, che ne have in tal specie, quale è impossibile d' essere ottenuta da natura inferiore, e per conseguenza non è conveniente d' essere desiata, nè meno può cadere in appetito.

Ces. Ho ben compreso quanto avete detto, e m' avete più che mediocremente satisfatto. Or è tempo di ritorna ra casa.

Mar. Bene.

DIALOGO TERZO.

INTERLOCUTORI:

Liberio. Laodonio.

Liberio.

Posando sotto l' ombra d' un cipresso il furioso, e trovandosi l' alma intermittente da gli altri pensieri (cosa mirabile!) avvenne che, come fussero animali e sustanze di distinte ragioni e sensi, si parlassero insieme il core e gli occhi l' uno de l' altro, lamentandosi come quello, ch' era principio di quel faticoso tormento, che consumava l' alma.

Lao. Dite, se vi ricordate, le ragioni e le parole!

Lib. Cominciò il dialogo il core, il qual facendosi udir dal petto, proruppe in questi accenti:

55.

Prima proposta del core a gli occhi.

Come, occhi miei, sì forte mi tormenta
Quel che da voi deriva ardente foco,
Ch' al mio mortal suggetto mai rallenta
Di serbar tal incendio, ch' ho per poco
L' umor de l' Oceán e di più lenta
Artica stella il più gelato loco,
Per che ivi in punto si reprima il vampo,
O al men mi si prometta ombra di scampo?
Voi mi feste cattivo
D' una man, che mi tiene, e non mi vuole.
Per voi son entro al corpo, e fuor col sole,
Son principio di vita, e non son vivo;
Non so quel che mi sia,
Ch' appartegno a quest' alma, e non è mia.

Lao. Veramente l' intendere, il vedere, il conoscere è quello che accende il desio, e per conseguenza per ministerio de gli occhi vien infiammato il core: e quanto a quelli sia pre-

sente più alto e degno oggetto, tanto più forte è il foco, e più vivaci son le fiamme. Or, qual esser deve quella specie, per cui tanto si sente acceso il core, che non spera, che temprar possa il suo ardore tanto più fredda quanto più lenta stella, che sia conchiusa ne l' artico cerchio, nè rallentar il vampo l' umor intiero de l' Oceano! Quanta deve essere l' eccellenza di quello oggetto, che l' ha reso nemico de l' esser suo, rubello a l' alma propria, e contento di tal ribellione e nemicizia, quantunque sia cattivo d' una man, che lo dispregia e non lo vuole! Ma fatemi udire se gli occhi risposero, e che cosa dissero!

Lib. Quelli per il contrario si lagnavano del core, come quello ch' era principio e cagione, per cui versassero tante lacrime. Però a l' incontro gli proposero in questo tenore:

56.

Prima proposta de gli occhi al core.

Come da te sorgon tant' acque, o core,
Da quante mai Nereidi alzàr la fronte,
Ch' ogni giorno al bel sol rinasce e muore?
A par de l' Amfitrite il doppio fonte
Versar può sì gran fiumi al mondo fore,
Che puoi dir, che l' umor tanto surmonte,
Che gli fia picciol rio chi Egitto inonda,
Scorrendo al mar per sette doppia sponda.
Diè natura doi lumi
A questo picciol mondo per governo;
Tu perversor di quell' ordin' eterno,
Li convertisti in sempiterni fiumi.
E questo il ciel non cura,
Ch' il natio passa, e 'l violento dura.

Lao. Certo ch' il cor acceso e compunto fa sorger lacrime da gli occhi, onde, come quelli accendeno le fiamme in questo, quest' altro viene a rigar quelli d' umore. Ma mi maraviglio di sì forte esagerazione, per cui dicono, che le Nereidi non alzano tanto bagnata fronte a l' oriente sole, quanta possa appareggiar queste acque. Et oltre agguagliansi a l' Oceano, non per che versino, ma per che versar possano questi doi fonti fiumi tali e tanti, che computato a loro il Nilo apparirebbe una picciola cava distinta in sette canali.

Lib. Non ti maravigliar de la forte esagerazione e di quella potenza priva de l' atto! per che tutto intenderete dopo intesa la conchiusione de' ragionamenti loro. Or odi, come prima il core risponde a la proposta de gli occhi!

Lao. Priegovi, fatemi intendere!

Lib.

57.

Prima risposta del core a gli occhi.

Occhi, s' in me fiamma immortal s' alluma,
Et altro non son io, che fuoco ardente,
Se quel ch' a me s' avvicina, s' infuma,
E veggio per mio incendio il ciel fervente:
Come il gran vampo mio non vi consuma,
Ma l' effetto contrario in voi si sente?
Come vi bagno, e più tosto non cuoco,
Se non umor, ma è mia sustanza fuoco?
Credete, ciechi voi,
Che da sì ardente incendio derivi
El doppio varco, e que' doi fonti vivi
Da Vulcan abbian gli elementi suoi,
Come tal volt' acquista
Forza un contrario, se l' altro resista?

Vedi, come non possea persuadersi il core di posser da contraria causa e principio procedere forza di contrario effetto, sin a questo, che non vuol affirmare il modo possibile, quando per via d' antiperistasi, che significa il vigor, che acquista il contrario da quel, che fuggendo l' altro viene ad unirsi, inspessarsi, inglobarsi, o concentrarsi verso l' individuo de la sua virtude, la qual, quanto più s' allontana da le dimensioni, tanto si rende efficace di vantaggio.

Lao. Dite ora come gli occhi risposero al core.

Lib.

58.

Prima risposta de gli occhi al core.

Ahi cor, tua passion sì ti confonde,
Ch' hai smarrito il sentier di tutto il vero.
Quanto si vede in noi, quanto s' asconde,
E semenza de' mari; onde l' intero
Nettun potrà ricovrar non altronde,
Se per sorte perdesse il grand' impero.
Come da noi deriva fiamma ardente,
Che siam del mare il gemino parente?
Sei sì privo di senso,
Che per noi credi la fiamma trapasse,
E tant' umide porte a dietro lasse,
Per far sentir a te l' ardor immenso?
Come splendor per vetri,
Crederai forse che per noi penetri?

Qua non voglio filosofare circa la coincidenza de' contrarj, de la quale ho studiato nel libro de Principio et uno, e voglio supponere quello che comunemente si suppone, che li contrarj

nel medesimo geno son distantissimi, onde vegna più facilmente appreso il sentimento di questa risposta, dove gli occhi si dicono semi o fonti, ne la virtual potenza de' quali è il mare; di sorte che, se Nettuno perdesse tutte l' acque, le potrebbe richiamar in atto da la potenza loro, dove sono come in principio agente e materiale. Però non metteno urgente necessità, quando dicono, non posser essere, che la fiamma per la lor stanza e cortile trapasse al core con lasciarsi tant' acque a dietro, per due cagioni. Prima, per che tal impedimento in atto non può essere se non posti in atto tali oltraggiosi ripari; secondo, per che, per quanto l' acque sono attualmente ne gli occhi, possono donar via al calore come a la luce; essendo che l' esperienza dimostra, che senza scaldar il specchio viene il luminoso raggio ad accendere per via di reflessione qualche materia, che gli vegna opposta; e per un vetro, cristallo, o altro vase pieno d' acqua, passa il raggio ad accendere una cosa sottoposta, senza che scalde il spesso corpo tramezzante: com' è verisimile et anco vero, che cagione secche et aduste impressioni ne le concavitadi del profondo mare. Talmente per certa similitudine, se non per ragioni di medesimo geno, si può considerare, come sia possibile, che per il senso lubrico et oscuro de gli occhi possa esser scaldato et acceso di quella luce l' affetto, la quale secondo medesima ragione non può essere nel mezzo. Come la luce del sole secondo altra ragione è ne l' aria tramezzante, altra nel senso vicino, et altra nel senso comune, et altra ne l' intelletto: quantunque da un modo proceda l' altro modo di essere.

Lao. Sonvi altri discorsi?

Lib. Sì; per che l' uno e l' altro tentano di saper, con qual modo quello contegna tante fiamme, e quelli tante acque. Fa dunque il core la seconda proposta.

59.

Seconda proposta del core a gli occhi.

S' al mar spumoso fan concorso i fiumi,
E da' fiumi del mar il cieco varco
Vien impregnato: ond' è, che da voi, lumi,
Non è doppio torrente al mondo scarco,
Che cresca il regno a li marini numi,
Scemando ad altri il glorioso incarco?
Per che non fia che si vegga quel giorno,
Ch' a i monti fa Deucalion ritorno?
Dove li rivi sparsi,
Dov' è il torrente, che mia fiamma smorze,
O, per ciò non posser, più la rinforze?

Goccia non scende a terra ad inglobarsi,
Per cui fia ch' io non pensi,
Che sia così, come mostrano i sensi?

Dimanda, qual potenza è questa, che non si pone in atto? Se tante son l' acque, per che Nettuno non viene a tiranneggiar su l' imperio de gli altri elementi? Ove son gl' inondanti rivi? Ove chi dia refrigerio al fuoco ardente? Dov' è una stilla, onde io possa affirmar de gli occhi quel tanto che niegano i sensi? Ma gli occhi di pari fanno un' altra dimanda.

60.

Seconda proposta de gli occhi al core.

Se la materia convertita in foco
Acquista il moto di lieve elemento,
E se ne sale a l' eminente loco:
Onde avvien, che veloce più che vento,
Tu, ch' incendio d' amor senti non poco,
Non ti fai gionto al sole in un momento?
Per che soggiorni peregrino al basso,
Non t' aprendo per noi e l' aria il passo?
Favilla non si scorge
Uscir a l' aria aperta da quel busto,
Nè corpo appar incenerit' o adusto,
Nè lacrimoso fumo ad alto sorge.
Tutto è nel proprio intiero,
Nè di fiamm' è ragion, senso, o pensiero.

Lao. Non ha più nè meno efficacia questa, che quell' altra proposta. Ma vengasi presto a le risposte, se vi sono.

Lib. Vi son certamente, e piene di succhio. Udite!

61.

Seconda risposta del core a gli occhi.

Sciocco è colui, che sol per quanto appare
Al senso, et oltre a la ragion non crede.
Il fuoco mio non puote alto volare,
E l' infinito incendio non si vede;
Per che de gli occhi han sopraposto il mare,
E un infinito l' altro non eccede:
La natura non vuol, ch' il tutto pera,
Se basta tanto fuoco a tanta spera.
Ditemi, occhi, per dio,
Qual mai partito prenderemo noi,
Onde far possa aperto o io, o voi,
Per scampo suo, de l' alma il fato rio,
Se l' uno e l' altro ascoso
Mai potrà fargli il bel nume piatoso?

Lao. Se non è vero, è molto ben trovato: se non è così, è molto bene iscusato l' uno per l' altro; stante che, dove son due forze, de le quali l' una non è maggior de l' altra, bisogna che cesse l' operazion di questa e quella, essendo che tanto questa può resistere, quanto quella insistere, non meno quella ripugna, che possa oppugnar questa. Se dunque è infinito il mare et immensa la forza de le lacrime, che sono ne gli occhi, non faranno giammai, ch' apparir possa favillando, o isvampando l' impeto del fuoco ascoso nel petto, nè quelli mandar potranno il gemino torrente al mare, se con altre tanto di vigore gli fa riparo il core. Però accade, che il bel nume per apparenza di lacrima, che stille da gli occhi, o favilla, che si spicche dal petto, non possa esser invitato ad esser piatoso a l' alma afflitta.

Lib. Or notate la conseguente risposta de gli occhi.

62.

Seconda risposta de gli occhi al core.

Ahi, per versar a l' elemento ondoso,
L' empito di noi fonti al tutt' è casso;
Chè contraria potenza il tien ascoso,
A ciò non mande a rotolon per basso.
L' infinito vigor del cor focoso
A' pur troppo alti fiumi niega il passo;
Quindi gemino varcò al mar non corre;
Ch' il coperto terren natura aborre.
Or dinne, afflitto core,
Che puoi opporti a noi con altre tanto
Vigor? Chi fia giammai che porte il vanto
D' esser precon di sì 'nfelice amore,
S' il tuo e nostro male
Quanto è più grande, men mostrarsi vale?

Per essere infinito l' un e l' altro male, come doi ugualmente vigorosi contrarj, si ritegnono, si supprimeno, e non potrebbe esser così, se l' un e l' altro fusse finito, atteso che non si dà egualità puntuale ne le cose naturali, nè ancora sarebbe così, se l' uno fusse finito e l' altro infinito; ma certo questo assorbirebbe quello, et avverrebbe, che si mostrarebbono ambi doi, o al men l' uno per l' altro. Sotto queste sentenze la filosofia naturale et etica, che vi sta occolta, lascio cercarla, considerarla, e comprenderla a chi vuole e puote. Sol questo non voglio lasciare, che non senza ragione l' affezion del core è detta infinito mare da l' apprension de gli occhi. Per che, essendo infinito l' oggetto de la mente, et a l' intelletto non essendo definito oggetto proposto, non può essere la volontade appagata da finito bene; ma se oltre a quello si ritrova altro, il brama, il cerca, per che, come è detto comune, il sommo de la specie inferiore è infimo e principio de la specie superiore, o si prendano

li gradi secondo le forme, le quali non possiamo stimar che siano infinite, o secondo li modi e ragioni di quelle, ne la qual maniera, per essere infinito il sommo bene, infinitamente credemo che si comunica secondo la condizione de le cose, a le quali si diffonde. Però non è specie definita a l' universo, parlo secondo la figura et mole, non è specie definita a l' intelletto, non è definita la specie de l' affetto.

Lao. Dunque queste due potenze de l' anima mai sono, nè essere possono perfette per l' oggetto, se infinitamente si riferiscono a quello?

Lib. Così sarebbe, se questo infinito fusse per privazion negativa o negazion privativa di fine, come è per più positiva affirmazione di fine infinito et interminato.

Lao. Volete dir dunque due specie d' infinità: l' una privativa, la qual può essere verso qualche cosa, ch' è potenza, come infinite son le tenebre, il fine de le quali è posizione di luce; l' altra perfettiva, la quale è circa l' atto e perfezione, come infinita è la luce, il fine de la quale sarebbe privazione e tenebre. In questo dunque, che l' intelletto concepe la luce, il bene, il bello, per quanto s' estende l' orizonte de la sua capacità, e l' anima, che beve del nettare divino e de la fonte di vita eterna, per quanto comporta il vase propio, si vede, che la luce è oltre la circonferenza del suo orizonte, dove può andar sempre più e più penetrando, et il nettare e fonte d' acqua viva è infinitamente fecondo, onde possa sempre oltre et oltre inebriarsi.

Lib. Da qua non seguita imperfezione ne l' oggetto, nè poca satisfazione ne la potenza: ma che la potenza sia compresa da l' oggetto e beatificamente assorbita da quello. Qua gli occhi imprimeno nel core, cioè ne l' intelligenza, suscitan ne la volontà un infinito tormento di soave amore, dove non è pena, per che non s' abbia quel che si desidera, ma è felicità, per che sempre vi si trova quel che si cerca; et in tanto non vi è sazietà, per quanto sempre s' abbia appetito, e per conseguenza gusto: a ciò non sia come ne li cibi del corpo, il quale con la sazietà perde il gusto, e non ha felicità prima che guste, nè dopo ch' ha gustato, ma nel gustar solamente, dove si passa certo termine e fine, viene ad aver fastidio e nausea. Vedi dunque in certa similitudine, qualmente il sommo bene deve essere infinito, e l' appulso de l' affetto verso e circa quello esser deggia anco infinito, a ciò non vegna tal volta a non esser bene: come il cibo, ch' è buono al corpo, se non ha modo, viene ad essere veleno. Ecco come l' umor de l' Oceano non estingue quel vampo; et il rigor de l' artico cerchio non tempra quell' ardore. Così è cattivo d' una mano, che il tiene e non lo vuole; il tiene, per che l' ha per suo; non lo vuole, per che, come lo fuggisse, tanto più se gli fa alto, quanto più ascende a quella; quanto più la seguita, tanto più se gli mostra

lontana, per ragion d' eminentissima eccellenza, secondo quel detto: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.* Cotal felicità d' affetto comincia da questa vita, et in questo stato ha il suo modo d' essere. Onde può dire il core d' essere entro con il corpo, e fuori col sole, in quanto che l' anima con la gemina facultade mette in esecuzione doi uffici: l' uno di vivificare et attuare il corpo animabile, l' altro di contemplare le cose superiori; per che così lei è in potenza receptiva da sopra, come è verso sotto al corpo in potenza attiva. Il corpo è come morto e cosa privativa a l' anima, la quale è sua vita e perfezione; e l' anima è come morta e cosa privativa a la superiore illuminatrice intelligenza, da cui l' intelletto è reso in abito, e formato in atto. Quindi si dice, il core essere principe di vita, e non esser vivo; si dice appartenere a l' alma animante, e quella non appartenergli: per che è infocato da l' amor divino, e convertito finalmente in fuoco, che può accendere quello che se gli avvicina; atteso che, avendo contratta in sè la divinitade, è fatto divo, e conseguentemente con la sua specie può inamorar altri: come ne la luna può essere ammirato e magnificato il splendor del sole. Per quel poi, ch' appartiene al considerar de gli occhi, sapete, che nel presente discorso hanno doi uffici: l' uno d' imprimere nel core, l' altro di ricevere l' impressione dal core; come anco questo ha doi uffici: l' uno di ricevere l' impressioni da gli occhi, l' altro d' imprimere in quelli. Gli occhi apprendono le specie et le propongono al core, il core le brama, et il suo bramare presenta a gli occhi: quelli concepeno la luce, le diffondeno, et accendeno il fuoco in questo; questo scaldato et acceso invia il suo umore a quelli, per che lo digeriscano. Così primieramente la cognizione muove l' affetto, et a presso l' affetto muove la cognizione. Gli occhi, quando moveno, sono asciutti, per che fanno ufficio di specchio e di ripresentatore; quando poi son mossi, son turbati et alterati; per che fanno ufficio di studioso esecutore: atteso che con l' intelletto speculativo prima si vede il bello e buono, poi la voluntà l' appetisce, et a presso l' intelletto industrioso lo procura, seguita e cerca. Gli occhi lacrimosi significano la difficultà de la separazione de la cosa bramata dal bramante, la quale a ciò non sazie, non fastidisca, si porge come per studio infinito, il quale sempre ha e sempre cerca: atteso che la felicità de' dei è descritta per il bevere, non per l' aver gustato l' ambrosia, con aver continuo affetto al cibo et a la bevanda, e non con esser satolli e senza desio di quelli. Indi hanno la sazietà come in moto et apprensione, non come in quiete e comprensione; non son satolli senza appetito, nè sono appetenti, senza essere in certa maniera satolli.

L a o. *Esuries satiata, satietas esuriens.*

Lib. Così a punto.

Lao. Da qua posso intendere, come senza biasimo, ma con gran verità et intelletto è stato detto, che il divino amore piange con gemiti inenarrabili, per che con questo, che ha tutto, ama tutto, e con questo, che ama tutto, ha tutto.

Lib. Ma vi bisognano molte glose, se volessimo intendere de l' amor divino, ch' è l' istessa deità, e facilmente s' intende de l' amor divino, per quanto si trova ne gli effetti, e ne la subalternata natura; non dico quello, che da la divinità si diffonde a le cose, ma quello de le cose, che aspira a la divinità.

Lao. Or di questo et altro ragionaremo a più agio a presso. Andiamone!

DIALOGO QUARTO.

INTERLOCUTORI:

Severino. Minutolo.

Severino.

Vedrete dunque la ragione de' nove ciechi, li quali apportano nove principj e cause particolari di sua cecità, ben che tutti convegnano in una causa generale d' un comun furore.

Min. Cominciate dal primo!

Sev. Il primo di questi, ben che per natura sia cieco, nulla di meno per amore si lamenta, dicendo a gli altri, che non può persuadersi, la natura esser stata più discortese a essi che a lui; stante che, quantunque non veggono, hanno però provato il vedere, e sono esperti de la dignità del senso, e de l' eccellenza del sensibile, onde son dovenuti orbi: ma egli è venuto come talpa al mondo a esser visto e non vedere, a bramar quello che mai vidde.

Min. Si son trovati molti inamorati per sola fama.

Sev. Essi, dice egli, aver pur questa felicità di ritener quella imagine divina nel cospetto de la mente, di maniera, che, quantunque ciechi, hanno pure in fantasia quel che lui non puote avere. Poi ne la sestina si volta a la sua guida, pregandola, che lo mene in qualche precipizio, a fin che non sia oltre orrido spettacolo del sdegno di natura. Dice dunque

63.

Il primo cieco.

Felici, che tal volta visto avete,
Voi per la persa luce ora dolenti
Compagni, che doi lumi conoscete!
Questi accesi non furo, nè son spenti.
Però più grieve mal, che non credete,
È il mio, e degno de' più gran lamenti:
Per che, che fusse torva la natura
Più a voi, ch' a me, non è chi m' assicura.
Al precipizio, o duce,
Conducimi, se vuoi darmi contento,
Per che trove rimedio il mio tormento;
Ch' ad esser visto, e non veder la luce,
Qual talpa uscivo al mondo,
E per esser di terra inutil pondo!

A presso seguita l' altro, che, morsicato dal serpe de la gelosía, è venuto infetto ne l' organo visuale. Va senza guida, se pur non ha la gelosia per scorta. Priega alcun de' circostanti, che, se non è rimedio del suo male, faccia per pietà, che non oltre aver possa senso del suo male, facendo così lui occolto a sè medesimo, come se gli è fatta occolta la sua luce, con sepelir lui col proprio male. Dice dunque

64.

Il secondo cieco.

Da la tremenda chioma ha svelto Aletto
L' infernal verme, che col fiero morso
Hammi sì crudamente il spirto infetto,
Ch' a tormi il senso principal è corso,
Privando di sua guida l' intelletto;
Ch' in vano l' alma chiede altrui soccorso:
Sì cespitar mi fa per ogni via
Quel rabido rancor di gelosia.
Se non magico incanto,
Nè sacra pianta, nè virtù di pietra,
Nè soccorso divin scampo m' impetra:
Un di voi sia, per dio, piatoso in tanto,
Che a me mi faccia occolto
Con far meco il mio mal tosto sepolto.

Succede l' altro, il qual dice esser dovenuto cieco per essere repentinamente promosso da le tenebre a veder una gran luce; atteso che, essendo avezzo di mirar bellezze ordinarie, venne subito a presentarsegli avanti gli occhi una beltà celeste, un divo sole: onde non altrimente se gli è stemprata la vista e smorzatosegli il lume gemino, che splende in prora a l' alma; per che gli occhi

son come doi fanali, che guidano la nave, ch' accader suole a un allievato ne le oscuritadi cimmerie, se subito immediatamente affigga gli occhi al sole. E ne la sestina priega, che gli sia donato libero passaggio a l' inferno, per che non altro che tenebre convegnono ad un supposito tenebroso. Dice dunque così

65.

Il terzo cieco.

S' appaia il gran pianeta di repente
A un uom nodrito in tenebre profonde,
O sott' il ciel de la cimmeria gente,
Onde lungi suoi rai il sol diffonde,
Gli spegne il lume gemino splendente
In prora a l' alma, e nemico s' asconde.
Così stemprate fur mie luci avezze
A mirar ordinarie bellezze.
Fatemi a l' orco andare!
Per che morto discorro tra le genti?
Per che ceppo infernal tra voi viventi
Misto men vo? Per che l' aure discare
Sorbisco, in tante pene
Messo per aver visto il sommo bene?

Fassi inanzi il quarto cieco per simile, ma non già per medesima cagione orbo, con cui si mostra il primo. Per che, come quello per repentino sguardo de la luce, così questo con spesso e frequente rimirare, o pur per avervi troppo fissati gli occhi, ha perso il senso di tutte l' altre luci, e non si dice cieco per conseguenza al risguardo di quella unica, che l' ha accecato. E dice il simile del senso de la vista a quello, che avviene al senso de l' udito; essendo che coloro, che han fatte l' orecchie a gran strepiti e rumori, non odeno gli strepiti minori, come è cosa famosa de li popoli catadupici, che son là donde il gran fiume Nilo da una altissima montagna scende precipitoso a la pianura.

Min. Così tutti color, ch' hanno avezzo il corpo e l' animo a cose più difficili e grandi, non sogliono sentir fastidio da le difficultadi minori. E costui non deve essere discontento de la sua cecità.

Sev. Non certo. Ma si dice volontario orbo, a cui piace, che ogni altra cosa gli sia ascosa, come l' attedia col divertirlo da mirar quello che vuol unicamente mirare. Et in questo mentre priega li viandanti, che si degnino di non farlo capitar male per qualche mal rincontro, mentre va sì attento e cattivato ad un oggetto principale.

Min. Riferite le sue parole!

Sev. Parla

66.

Il quarto cieco.

Precipitoso d' alto al gran profondo
Il Nil d' ogni alto suono il senso ha spento
De' Catadupi al popolo ingiocondo.
Così, stand' io col spirto intiero attento
A la più viva luce, ch' abbia il mondo,
Tutti i minor splendori unqua non sento.
Or mentr' ella gli splende, l' altre cose
Sien pur a l' orbo volontario ascose!
Priegovi de le scosse
Di qualche sasso, o fiera irrazionale,
Fatemi accorto, e se si scende, o sale,
Per che non caggian queste misere ossa
In luogo cavo e basso,
Mentre privo di guida meno il passo.

Al cieco, che seguita, per il molto lacrimare accade, che siano talmente appannati gli occhi, che non si può stendere il raggio visuale a compararsi le specie visibili, e principalmente per riveder quel lume, ch' a suo malgrado per ragion di tante doglie una volta vidde. Oltre che si stima la sua cecità non esser più disposizionale, ma abituale, et al tutto privativa, per che il fuoco luminoso, che accende l' alma ne la pupilla, troppo gran tempo e molto gagliardamente è stato reprimuto et oppresso dal contrario umore, di maniera, che, quantunque cessasse il lacrimare, non si persuade, che per ciò conseguisca il bramato vedere. Et udirete quel che dice a presso a le brigate, per che lo facessero oltrepassare

67.

Il quinto cieco.

Occhi miei d' acque sempre mai pregnanti,
Quando fia che del raggio visuale
La scintilla si spicche fuor di tanti
E sì densi ripari, e vegna tale,
Che possa riveder que' lumi santi,
Che fur principio del mio dolce male?
Lasso! credo che sia al tutto estinta,
Sì a lungo dal contrario oppresa e vinta.
Fate passar il cieco,
E voltate vostri occhi a questi fonti,
Che vincon gli altri tutti uniti e gionti;
E s' è chi ardisce disputarne meco,
È chi certo lo rende,
Ch' un de' miei occhi un Ocean comprende.

Il sesto orbo è cieco, per che per il soverchio pianto ha mandate tante lacrime, che non gli è rimasto umore, sin al ghiaccio et

umor, per cui come per mezzo diafano il raggio visuale era transmesso, e s' intromettea la luce esterna e specie visibile, di sorte, che talmente fu compunto il core, che tutta l' umida sustanza, il cui ufficio è di tener unite ancora le parti diverse varie e contrarie, è digerita, e gli è rimasta l' amorosa affezione senza l' effetto de le lacrime, per che l' organo è stemprato per la vittoria de gli altri elementi, et è rimasto conseguentemente senza vedere e senza costanza de le parti del corpo insieme. Poi propone a li circonstanti quel che intenderete

68.

Il sesto cieco.

Occhi, non occhi, fonti, non più fonti,
Avete sparso già l' intiero umore,
Che tenne il corpo, il spirito e l' alma gionti.
E tu, visual ghiaccio, che di fore
Facevi tanti oggetti a l' alma conti,
Sei digerito dal piagato core.
Così ver l' infernale ombroso speco
Vo menando i miei passi, arido cieco.
Deh, non mi siate scarsi
A farmi pronto andar, di me piatosi,
Che tanti fiumi ai giorni tenebrosi,
Sol di mio pianto m' appagando, ho sparsi!
Or ch' ogni umor è casso,
Verso il profondo oblio datemi il passo!

Sopragionge il seguente, che ha perduta la vista da l' intenso vampo, che, procedendo dal core, è andato prima a consumar gli occhi, et a presso a leccar tutto il rimanente umore de la sustanza de l' amante; di maniera, che tutto incenerito e messo in fiamma non è più lui, per che dal fuoco, la cui virtù è di dissolvere li corpi tutti ne li loro atomi, è convertito in polve non compaginabile, se per virtù de l' acqua sola gli atomi d' altri corpi s' inspessano e congiongono a far un sussistente composto. Con tutto ciò non è privo del senso de l' intensissime fiamme. Però ne la sestina con questo vuol farsi dar largo da passare; chè se qualcuno venisse tocco da le fiamme sue, doveneretbbe a tale, che non arebbe più senso de le fiamme infernali, come di cosa calda, che come di fredda neve. Dice dunque

69.

Il settimo cieco.

La beltà, che per gli occhi scorse al core,
Formò nel petto mio l' alta fornace,
Ch' assorbì prima il visuale umore,
Sgorgando in alto il suo vampo tenace;

E poi vorando ogni altro mio liquore,
Per metter l' elemento secco in pace,
M' ha reso non compaginabil polve,
Che ne gli atomi suoi tutto dissolve.
Se d' infinito male
Avete orror, datemi piazza, o gente!
Guardatevi dal mio fuoco cuocente!
Chè, se contagion di quel v' assale,
Crederete, che inverno
Sia ritrovarsi al fuoco de l' inferno.

Succede l' ottavo, la cecità del quale vien cagionata da la saetta, che amore gli ha fatto penetrare da gli occhi al core. Onde si lagna non solamente come cieco, ma et oltre come ferito, et arso tanto altamente, quanto non crede, ch' altro esser possa. Il cui senso è facilmente espresso in questa sentenza:

70.
L' ottavo cieco.

Assalto vil, ria pugna, iniqua palma,
Punt' acuta, esca edace, forte nervo,
Aspra ferita, empio ardor, cruda salma,
Stral, fuoco, e laccio di quel dio protervo,
Che punse gli occhi, arse il cor, legò l' alma,
E femmi a un punto cieco, amante e servo,
Tal che orbo di mia piaga, incendio e nodo
Ho 'l senso in ogni tempo, loco e modo!
Uomini, eroi, e dei,
Che siete in terra, o a presso Dite o Giove,
Dite, vi priego, quando, come e dove
Provaste, udiste, o vedeste unqua omei
Medesmi, o tali, o tanti
Tra oppressi, tra dannati, tra gli amanti?

Viene al fine l' ultimo, il quale è ancor muto, per che non possendo, per non aver ardire, dir quello che massime vorrebbe, senza offendere o provocar sdegno, e privo di parlar di qual si voglia altra cosa, però non parla lui, ma la sua guida produce la ragione, circa la quale, per esser facile, non discorro, ma solamente apporto la sentenza.

71.
La guida del nono cieco.

Fortunati voi altri ciechi amanti,
Che la cagion del vostro mal spiegate!
Esser possete per merto di pianti,
Graditi d' accoglienze caste e grate.

Di quel ch' io guido, qual tra tutti quanti
Più altamente spasma, il vampo late,
Muto forse per falta d' ardimento
Di far chiaro a sua diva il suo tormento.
Aprite, aprite il passo!
Siate benigni a questo vacuo volto
Di tristi impedimenti o popol folto,
Mentre ch' il busto travagliato e lasso
Va picchiando le porte
Di men penosa e più profonda morte!

Qua son significate nove cagioni, per le quali accade, che l' umana mente sia cieca verso il divino oggetto, per che non possa fissar gli occhi a quello. De le quali la *prima* allegorizzata per il primo cieco è la natura de la propria specie, che, per quanto comporta il grado, in cui si trova, in quello aspira per certo più alto che apprender possa.

Min. Per che nessun desiderio naturale è vano, possiamo certificarci di stato più eccellente, che conviene a l' anima fuor di questo corpo, in cui gli fia possibile d' unirsi o avvicinarsi più altamente al suo oggetto.

Sev. Dici molto bene, che nessuna potenza et appulso naturale è senza gran ragione, anzi è l' istessa regola di natura, la quale ordina le cose. Per tanto è cosa verissima e certissima a ben disposti ingegni, che l' animo umano, qualunque si mostre mentre è nel corpo, per quel medesimo, che fa apparire in questo stato, fa espresso il suo esser peregrino in questa regione; per che aspira a la verità e bene universale, e non si contenta di quello, che viene a proposito e profitto de la sua specie. La *seconda*, figurata per il secondo cieco, procede da qualche perturbata affezione, come in proposito de l' amore e la gelosia, la quale è come tarlo, che ha medesimo soggetto, nemico e padre, cioè, che rode il panno, o legno, di cui è generato.

Min. Questa non mi par ch' abbia luogo ne l' amor eroico.

Sev. Vero secondo medesima ragione, che vedesi ne l' amor volgare; ma io intendo secondo altra ragione proporzionale a quella, la quale accade in color, che amano la verità e bontà; e si mostra, quando s' adirano tanto contra quelli, che la vogliono adulterare, guastare, corrompere, o che in altro modo indegnamente vogliono trattarla, come son trovati di quelli, che si son ridutti sino a la morte, a le pene, et esser ignominiosamente trattati da li popoli ignoranti e sette volgari.

Min. Certo nessuno ama veramente il vero e buono, che non sia iracondo contra la moltitudine: come nessuno volgarmente ama, che non sia geloso e timido per la cosa amata.

Sev. E con questo vien ad esser cieco in molte cose veramente, et a fatto a fatto secondo l' opinion comune è stolto e pazzo.

Min. Ho notato un luogo, che dice, esser stolti e pazzi tutti quelli, che hanno senso fuor et estravagante dal senso universale de gli altri uomini. Ma cotal estravaganza è di due maniere, secondo che si va estra, o con ascender più alto, che tutti e la maggior parte sagliano o salir possano, e questi son gl' inspirati di divino furore; o con discendere più basso, dove si trovano coloro, che hanno difetto di senso e di ragione più che aver possano li molti, li più, e gli ordinarj; et in cotal specie di pazzia, insensazione e cecità non si trovarà eroico geloso.

Sev. Quantunque gli vegna detto, che le molte lettere lo fanno pazzo, non gli si può dire ingiuria da dovero. La *terza*, figurata nel terzo cieco, procede da che la divina verità, secondo ragione sopranaturale, detta metafisica, mostrandosi a que' pochi, a li quali si mostra, non proviene con misura di moto e tempo, come accade ne le scienze fisiche, cioè quelle, che s' acquistano per lume naturale, le quali discorrendo da una cosa nota secondo il senso a la ragione, procedeno a la notizia d' altra cosa ignota; il qual discorso è chiamato argumentazione, ma subito e repentinamente, secondo il modo, che conviene a tale efficiente. Onde disse un divino: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* Onde non è richiesto van discorso di tempo, fatica di studio, et atto d' inquisizione per averla, ma così prestamente s' ingerisce, come proporzionalmente il lume solare senza dimora si fa presente a chi se gli volta, e se gli apre.

Min. Volete dunque, che gli studiosi e filosofi non siano più atti a questa luce, che li quantunque ignoranti?

Sev. In certo modo no, et in certo modo sì. Non è differenza, quando la divina mente per sua providenza viene a comunicarsi senza disposizione del suggetto; voglio dire quando si comunica; per che ella cerca et elegge il suggetto; ma è gran differenza, quando aspetta e vuol esser cercata, e poi secondo il suo beneplacito vuol farsi ritrovare. In questo modo non appare a tutti, nè può apparir ad altri che a color, che la cercano. Onde è detto: *Qui quaerunt me, invenient me;* et in altro loco: *Qui sitit, veniat, et bibat!*

Min. Non si può negare, che l' apprensione del secondo modo si faccia in tempo.

Sev. Voi non distinguete tra la disposizione a la divina luce, e l' apprensione di quella. Certo non niego, che al disporsi bisogna tempo, discorso, studio e fatica; ma come diciamo, che l' alterazione si fa in tempo, e la generazione in instante, e come veggiamo, che con tempo s' aprono le finestre, et il sole entra in un momento, così accade proporzionalmente al proposito. La *quarta*, significata nel seguente, non è veramente indegna, come quella, che proviene da la consuetudine di

credere a false opinioni del volgo, il quale è molto rimosso da le opinioni de' filosofi, o pur deriva dal studio di filosofie volgari, le quali son da la moltitudine tanto più stimate vere, quanto più accostano al senso comune. E questa consuetudine è uno de' grandissimi e fortissimi inconvenienti, che trovarsi possano: per che, come esemplificò Alcazele et Averroe, similmente accade a essi, che come a color, che da puerizia e gioventù sono consueti a mangiar veneno, quai son dovenuti a tale, che se li è convertito in soave e proprio nutrimento, e per il contrario abominano le cose veramente buone e dolci secondo la comun natura; ma è degnissima, per che è fondata sopra la consuetudine di mirar la vera luce; la qual consuetudine non può venir in uso a la moltitudine, come è detto. Questa cecità è eroica, et è tale, per quale degnamente contentare si possa il presente furioso cieco, il qual tanto manca che si cure di quella, che viene veramente a spregiare ogni altro vedere, e da la comunità non vorrebbe impetrar altro che libero passaggio e progresso di contemplazione, come per ordinario suole patir insidie, e se gli sogliono opporre intoppi mortali. La *quinta,* significata nel quinto, procede da la improporzionalità de li mezzi di nostra cognizione al cognoscibile; essendo che, per contemplar le cose divine, bisogna aprir gli occhi per mezzo di figure, similitudini et altre ragioni, che li Peripatetici comprendono sotto il nome di fantasmi; o per mezzo de l' essere procedere a la speculazion de l' essenza, per via de gli effetti a la notizia de la causa: li quali mezzi tanto manca che vagliano per l' assecuzion di cotal fine, che più tosto è da credere, che la più alta e profonda cognizion di cose divine sia per negazione e non per affirmazione, conoscendo, che la divina beltà e bontà non sia quello, che può cader e cade sotto il nostro concetto, ma quello ch' è oltre et oltre incomprensibile; massime in questo stato detto speculator di fantasmi dal filosofo, e dal teologo vision per similitudine speculare et enigma; per che veggiamo non gli effetti veramente, e le vere specie de le cose, o la sustanza de le idee, ma le ombre, vestigi, e simulacri di quelle, come color, che son dentro l' antro et hanno da natività le spalle volte da l' entrata de la luce, e la faccia opposta al fondo, dove non vedeno quel ch' è veramente, ma le ombre di ciò che fuor de l' antro sustanzialmente si trova. Però per l' aperta visione, la quale ha persa, e conosce aver persa, un spirito simile o miglior di quel di Platone piange, desiderando l' esito da l' antro, onde non per riflessione ma per immediata conversione possa riveder sua luce.

Min. Parmi che questo cieco non versa circa la difficultà, che procede da la vista reflessiva, ma da quella, ch' è cagionata dal mezzo tra la potenza visiva e l' oggetto.

Sev. Questi doi modi, quantunque siano distinti ne la cognizion sensitiva, o vision oculare, tutta volta però concorreno in una ne la cognizione razionale o intellettiva.

Min. Parmi aver inteso e letto, che in ogni visione si richiede il mezzo o ver intermedio tra la potenza et oggetto. Per che, come per mezzo de la luce diffusa ne l' aere e la similitudine de la cosa, che in certa maniera procede da quel ch' è visto, a quel che vede, si mette in effetto l' atto del vedere: così ne la regione intellettuale, dove splende il sole de l' intelletto agente mediante la specie intelligibile formata come procedente da l' oggetto, viene a comprendere de la divinità l' intelletto nostro, o altro inferiore a quella. Per che, come l' occhio nostro, quando veggiamo, non riceve la luce del foco et oro in sustanza, ma in similitudine: così l' intelletto, in qualunque stato che si trove, non riceve sustanzialmente la divinità, onde sieno sustanzialmente tanti dei quante sono intelligenze, ma in similitudine, per cui non formalmente son dei, ma denominativamente divini, rimanendo la divinità e divina bellezza una et esaltata sopra le cose tutte.

Sev. Voi dite bene; ma per vostro dire bene non è mestiero ch' io mi ritratte, per che non ho detto il contrario. Ma bisogna che io dichiare et espliche. Però prima dichiaro, che la visione immediata, detta da noi et intesa, non toglie quella sorte di mezzo, ch' è la specie intelligibile, nè quella, ch' è la luce, ma quella, ch' è proporzionale a la spessezza e densità del diafano, o pur corpo al tutto opaco tramezzante; come avviene a colui, che vede per mezzo de le acque più e meno turbide, o aria nimbosa e nebbiosa, il quale s' intenderebbe veder come senza mezzo, quando gli venisse concesso di mirar per l' aria pura, lucida e tersa. Il che tutto avete come esplicato dove si dice: *Spicche fuor di tanti e sì densi ripari.* Ma ritorniamo al nostro principale. La *sesta*, significata nel seguente, non è altrimenti cagionata che da la imbecillità et insussistenza del corpo, il quale è in continuo moto, mutazione et alterazione, e le operazioni del quale bisogna che seguiteno la condizione de la sua facultà, la quale è conseguente da la condizione de la natura et essere. Come volete voi, che l' immobilità, la sussistenza, l' entità, la verità sia compresa da quello ch' è sempre altro et altro, e sempre fa et è fatto altri- et altrimente? Che verità, che ritratto può star dipinto et impresso, dove le pupille de gli occhi si dispergono in acque, l' acque in vapore, il vapore in fiamma, la fiamma in aura, e questa in altro et altro, senza fine discorrendo il suggetto del senso e cognizione per la ruota de le mutazioni in infinito?

Min. Il moto è alterità, quel ch' è tale, sempre altri- et altrimente si porta et opra, per che il concetto et affetto

seguita la ragione e condizione del suggetto. E quello, che altro et altro, altri- et altrimenti mira, bisogna necessariamente che sia a fatto cieco al riguardo di quella bellezza, ch' è sempre una et unicamente, et è l' istessa unità et entità.

Sev. Così è. La *settima*, contenuta allegoricamente nel sentimento del settimo cieco, deriva dal fuoco de l' affezione, onde alcuni si fanno impotenti et inabili ad apprendere il vero, con far, che l' affetto precorra a l' intelletto. Questi son coloro, che prima hanno l' amare che l' intendere: onde gli avviene, che tutte le cose gli appaiano secondo il colore de la sua affezione; stante che chi vuole apprendere il vero per via di contemplazione, deve essere ripurgatissimo nel pensiero.

Min. In verità si vede che, sì come è diversità di contemplatori et inquisitori, per quel che altri, secondo gli abiti di loro prime e fondamentali discipline, procedeno per via di numeri, altri per via di figure, altri per via d' ordini o disordini, altri per via di composizione e divisione, altri per via di separazione e congregazione, altri per via d' inquisizion e dubitazione, altri per via di discorso e definizione, altri per via d' interpretazioni e deciferazion di voci, vocaboli e dialetti — onde altri son filosofi matematici, altri metafisici, altri logici, altri grammatici: così è diversità di contemplatori, che con diverse affezioni si metteno a studiare et applicar l' intenzione a le sentenze scritte; onde si doviene sin a questo, che medesima luce di verità espressa in un medesimo libro per medesime parole viene a servire al proposito di sette tanto numerose, diverse e contrarie.

Sev. Per questo è da dire, che gli affetti molto sono potenti per impedir l' apprension del vero, quantunque li pazienti non se ne possano accorgere: qualmente avviene ad un stupido ammalato, che non dice il suo gusto amaricato, ma il cibo amaro. Or tal specie di cecità è notata per costui, gli occhi del quale son alterati e privi dal suo naturale, per quel che dal core è stato inviato et impresso, potente non solo ad alterar il senso, ma et oltre l' altre tutte facultadi de l' alma, come la presente figura dimostra. Al significato per l' *ottava*, così l' eccellente intelligibile oggetto have accecato l' intelletto, come l' eccellente sopraposto sensibile a costui ha corrotto il senso. Così avviene a chi vede Giove in maestà, che perde la vita, e per conseguenza perde il senso. Così avviene, che chi alto guarda, tal volta vegna oppresso da la maestà. Oltre, quando viene a penetrar la specie divina, la passa come strale. Onde dicono li teologi, il verbo divino essere più penetrativo, che qual si voglia punta di spada o di coltello. Indi deriva la formazione et impressione del proprio vestigio, sopra il quale altro non è, che possa essere impresso o sigillato; laonde, essendo tal forma

ivi confirmata, e non possendo succedere la peregrina e nova, senza che questa ceda, conseguentemente può dire, che non ha più facultà di prendere altro, se ha chi la riempie, o la disgrega per la necessaria improporzionalitade. La *nona* cagione è notata per il nono, ch' è cieco per inconfidenza, per dejezion di spirito, la quale è amministrata e cagionata pure da grande amore, per che con lo ardire teme d' offendere. Onde disse la Cantica: *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecere.* E così supprime gli occhi da non vedere quel che massime desidera e gode di vedere, come raffrena la lingua da non parlare con chi massime brama di parlare, per tema, che difetto di sguardo, o difettosa parola non l' avvilisca, o per qualche modo non lo metta in disgrazia. E questo suol procedere da l' apprensione de l' eccellenza de l' oggetto sopra de la sua facultà potenziale: onde li più profondi e divini teologi dicono, che più si onora et ama dio per silenzio, che per parola; come si vede più per chiuder gli occhi a le specie representate, che per aprirli: onde è tanto celebre la teologia negativa di Pitagora e Dionisio sopra quella demostrativa d' Aristotele e scolastici dottori.

Min. Andiamone, ragionando per il cammino!

Sev. Come ti piace.

DIALOGO QUINTO.

INTERLOCUTORI:

Laodomia. Giulia.

Laodomia.

Un' altra volta, o sorella, intenderai quel che apporta tutto il successo di questi nove ciechi, quali eran prima nove bellissimi et amorosi giovani, che, essendo tanto ardenti de la vaghezza del vostro viso, e non avendo speranza di ricevere il bramato frutto de l' amore, e temendo, che tal desperazione li riducesse a qualche final ruina, partironsi dal terreno de la Campania felice, e d' accordo quei, che prima erano rivali per la tua beltade, giurorno di non lasciarsi mai, sin che avessero tentato tutto il

possibile per ritrovar cosa più di voi bella, o simile almeno; con ciò che scuoprirsi potesse in lei accompagnata quella mercè e pietade, che non si trovava nel vostro petto armato di fierezza; per che questo giudicavano unico rimedio, che divertirli potesse da quella cruda cattivitade. Il terzo giorno dopo la lor solenne partita, passando vicini al monte circeo, li piacque d' andar a veder quelle antiquitadi de gli antri e fani di quella dea. Dove essendo gionti, da la maestà del luogo ermo, de le ventose, eminenti e fragose rupi, del mormorio de l' onde maritime, che vanno a frangersi in quelle cavitadi, e di molte altre circostanze, che mostrava il luogo e la stagione, vennero tutti come inspiritati: tra quali un, che ti dirò, più ardito espresse queste parole: Oh, se piacesse al cielo, che a questi tempi ne si fesse presente, come fu in altri secoli più felici, qualche saga Circe, che con le piante, minerali, venefici et incanti era potente di mettere come il freno a la natura! Certo crederei, ch' ella, quantunque fiera, piatosa pur sarebbe al nostro male. Ella molto sollecitata da nostri supplichevoli lamenti condiscenderebbe o a darne rimedio, o ver a concederne grata vendetta contra la crudeltà di nostra nemica. A pena avea finito di proferir queste parole, che a tutti si presentò visibile un palagio, il quale chiunque have ingegno di cose umane, possea facilmente comprendere, che non era manifattura d' uomo, nè di natura; de la figura e descrizion de la quale ti dirò un' altra volta. Onde percossi da gran maraviglia, e tocchi da qualche speranza, che qualche propizio nume, il qual ciò li mise avanti, volesse difinire il stato de la lor fortuna, dissero ad una voce, che peggio non posseano incorrere che il morire, il quale stimavano minor male, che vivere in tale e tanta passione. Però vi entraro dentro, non trovando porta, che fermata li fusse, o portinaio, che li dimandasse ragione; sin che si ritrovaro in una ricchissima et ornatissima sala, dove in quella regia maestade, che puoi dire che Apolline fusse stato ritrovato da Faetonte, appare quella, ch' è chiamata sua figlia, con l' apparir de la quale viddero sparite le imagini di molti altri numi, che gli amministravano. Là con grazioso volto accettati e confortati, si fero avanti; e vinti dal splendor di quella maestade, piegaro le ginocchia in terra, e tutti insieme con quella diversità di note, che li dettava il diverso ingegno, esposero li lor voti a la dea. Da la quale in conclusione furon talmente trattati, che ciechi, raminghi, et infortunatamente laboriosi hanno varcati tutti mari, passati tutti fiumi, superati tutti monti, discorse tutte pianure, per spazio di dieci anni, al termine de' quali entrati sotto quel temperato cielo de l' isola britanica, gionti al cospetto de le belle e graziose ninfe del padre Tamesi, dopo aver essi fatti gli atti di conveniente umiltade, et accettati da quelle con gesti

d' onestissima cortesia, uno, tra loro il principale, che altre volte ti sarà nomato, con tragico e lamentevole accento espose la causa comune in questo modo:

72.

Di que', Madonne, che col chiuso vase
Si fan presenti, et han trafitto il core,
Non per commesso da natura errore,
Ma d' una cruda sorte,
Ch' in sì vivace morte
Li tien astretti, ognun cieco rimase.

Siam nove spirti, che molti anni, erranti,
Per brama di saper, molti paesi
Abbiam discorsi, e fummo un dì sorpresi
D' un rigido accidente,
Per cui, se siete attente,
Direte: O degni, et o infelici amanti!

Un' empia Circe, che si dona il vanto
D' aver questo bel sol progenitore,
Ne accolse dopo vario e lungo errore,
E un certo vase aperse,
De le cui acque insperse
Noi tutti, et a quel far giunse l' incanto.

Noi, aspettando il fine di tal opra,
Eravam con silenzio muto attenti,
Sin al punto che disse: O voi dolenti,
Itene ciechi in tutto!
Raccogliete quel frutto,
Che trovan troppo attenti al che li è sopra.

Figlia e madre di tenebre et orrore!
Disse ognun, fatto cieco di repente,
Dunque ti piacque così fieramente
Trattar miseri amanti,
Che ti si fero avanti,
Facili forse a consecrarti il core?

Ma poi ch' a' lassi fu sedato alquanto
Quel subito furor, ch' il novo caso
Porse, ciascun più accolto in sè rimaso,
Mentre ira al dolor cede,
Voltossi a la mercede,
Con tali accenti accompagnando il pianto:

Or dunque, s' a voi piace, o nobil maga,
Che zel di gloria forse il cor ti punga,

O liquor di pietà il lenisca et unga,
Fatti piatosa a noi,
Co' medicami tuoi
Saldando al nostro cuor l' impressa piaga!

Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh, non sia tanto la dimora lunga,
Che di noi tristi alcun a morte giunga
Pria che per gesti tuoi
Possiam unqua dir noi:
Tanto ne tormentò, ma più ne appaga.

E lei soggiunse: O curiosi ingegni,
Prendete un altro mio vase fatale,
Che mia mano medesma aprir non vale!
Per largo e per profondo
Peregrinate il mondo,
Cercate tutti i numerosi regni!

Per che vuol il destin, che discoperto
Mai vegna, se non quando alta saggezza
E nobil castità giunte a bellezza
V' applicaran le mani;
D' altri i studj son vani
Per far questo liquor al ciel aperto.

Allor se avvien, ch' aspergan le man belle
Chiunque a lor per remedio s' avvicina,
Provar potrete la virtù divina,
Ch' a mirabil contento
Cangiando il rio tormento,
Vedrete due più vaghe al mondo stelle.

Tra tanto alcun di voi non si contriste,
Quantunque a lungo in tenebre profonde
Quant' è sul firmamento se gli asconde!
Per che cotanto bene
Per quantunque gran pene
Mai degnamente avverrà che s' acquiste.

Per quello, a cui cecità vi conduce,
Dovete aver a vil ogni altro avere,
E stimar tutti strazj un gran piacere;
Chè sperando mirare
Tai grazie uniche e rare,
Ben potrete spregiar ogni altra luce.

Lassi! è troppo gran tempo, che raminghe
Per tutto il terren globo nostre membra

Son ite, sì ch' al fine a tutti sembra,
Che la fiera sagace
Di speranza fallace
Il petto n' ingombrò con sue lusinghe.

Miseri! ormai siam, ben ch' al tardi, avvisti,
Ch' a quella maga, per più nostro male,
Tenerci a bada eternamente cale;
Certo, per che lei crede,
Che donna non si vede
Sott' il manto del ciel con tanti acquisti.

Or ben che sappiam vana ogni speranza,
Cedemo al destin nostro, e siam contenti
Di non ritrarci da penosi stenti,
E mai fermando i passi,
Ben che trepidi e lassi,
Languir tutta la vita, che n' avanza.

Leggiadre Ninfe, ch' a l' erbose sponde
Del Tamesi gentil fate soggiorno,
Deh, per dio, non abbiate, o belle, a scorno
Tentar voi anco in vano
Con vostra bianca mano
Di scoprir quel ch' il nostro vase asconde.

Chi sa? forse che in queste spiagge, dove
Con le Nereidi sue questo torrente
Si vede che così rapidamente
Da basso in su rimonte,
Riserpendo al suo fonte,
Ha destinato il ciel, ch' ella si trove.

Prese una de le Ninfe il vase in mano, e senza altro tentare offrillo ad una per una, di sorte, che non si trovò chi ardisse provar prima, ma tutte di comun consentimento, dopo averlo solamente rimirato, il riferivano e proponevano per rispetto e riverenza ad una sola; la quale finalmente, non tanto per far pericolo di sua gloria, quanto per pietà e desio di tentar il soccorso di questi infelici, mentre dubbia lo contrattava, come spontaneamente s' aperse da sè stesso. Che volete ch' io vi riferisca, quanto fusse e quale l' applauso de le Ninfe? Come possete credere, ch' io possa esprimere l' estrema allegrezza de' nove ciechi, quando, udito del vase aperto, si sentiro aspergere de l' acque bramate, apriro gli occhi, e viddero li doi soli, e trovarono aver doppia felicitade: l' una de la ricovrata già persa luce, l' altra de la nuovamente discoperta, che sola possea mostrarli l' imagine del sommo bene in terra? Come, dico, volete, ch' io possa esprimere quell' allegrezza e tripudio di

voci, di spirto e di corpo, che lor medesimi tutti insieme non posseano esplicare? Fu per un pezzo il veder tanti furiosi debaccanti, in senso di color, che credono quello che apertamente veggono; sin tanto che, tranquillato essendo alquanto l' impeto del furore, si misero in ordine di ruota, dove

73.

Il primo cantava, e sonava la citara in questo tenore:

O cupi, o fossi, o spine, o sterpi, o sassi,
O monti, o piani, o valli, o fiumi, o mari,
Quanto vi discoprite grati e cari;
Chè mercè vostra e merto
N' ha fatto il ciel aperto!
O fortunatamente spesi passi!

Il secondo con la mandola sua sonò e cantò:

O fortunatamente spesi passi!
O diva Circe, o gloriosi affanni,
O, quanti n' affligeste mesi et anni,
Tante grazie divine,
Se tal è nostro fine,
Dopo che tanto travagliati e lassi!

Il terzo con la lira sonò e cantò:

Dopo che tanto travagliati et lassi,
Se tal porto han prescritto le tempeste,
Non fia ch' altro da far oltre ne reste,
Che ringraziar il cielo,
Ch' oppose a gli occhi il velo,
Per cui presente al fin tal luce fassi.

Il quarto con la viola cantò:

Per cui presente al fin tal luce fassi,
Cecità degna più ch' altro vedere,
Cure soavi più ch' altro piacere!
Ch' a la più degna luce
Vi siete fatte duce,
Con far men degni oggetti a l' alma cassi.

Il quinto con un timpano d' Ispagna cantò:

Con far men degni oggetti a l' alma cassi,
Con condir di speranza alto pensiero,
Fu chi ne spinse a l' unico sentiero,
Per cui a noi si scopra
Di Dio la più bell' opra.
Così fato benigno a mostrar vassi.

Il sesto con un leuto cantò:

Così fato benigno a mostrar vassi;
Per che non vuol, ch' il ben succeda al bene,
O presagio di pene sien le pene;
Ma svoltando la ruota,
Or inalze, ora scuota,
Come a vicenda il dì e la notte dassi.

Il settimo con l' arpa d' Ibernia:

Come a vicenda il dì e la notte dassi,
Mentre il gran manto di faci notturne
Scolora il carro di fiamme diurne:
Talmente chi governa
Con legge sempiterna
Sopprime gli eminenti e inalza i bassi.

L' ottavo con la viola ad arco:

Sopprime gli eminenti e inalza i bassi
Chi l' infinite macchine sostenta,
E con veloce, mediocre e lenta
Vertigine dispensa
In questa mole immensa
Quant' occolto si rende e aperto stassi.

Il nono con una rebecchina:

Quant' occolto si rende e aperto stassi,
O non nieghi, o confermi, che prevagli
L' incomparabil fine a li travagli
Campestri e montanari
Di stagni, fiumi, mari,
Di rupi, fossi, spine, sterpi, sassi.

Dopo che ciascuno in questa forma, singolarmente sonando il suo instrumento, ebbe cantata la sua sestina, tutti insieme ballando in ruota e sonando in lode de l' unica Ninfa con un soavissimo concento cantarono una canzone, la quale non so se bene mi verrà a la memoria.

Giu. Non mancar, ti priego, sorella, di farmi udire quel tanto, che ti potrà sovvenire!

Lao.

74.

Canzone de gl' illuminati.

Non oltre invidio, o Giove, al firmamento,
Dice il padre Ocean col ciglio altero,

Se tanto son contento
Per quel che godo nel proprio impero.

Che superbia è la tua? Giove risponde;
A le richezze tue che cosa è gionta?
O dio de le insane onde,
Per che il tuo folle ardir tanto sormonta?

Hai, disse il dio de l' acque, in tuo potere
Il fiammeggiante ciel, dov' è l' ardente
Zona, in cui l' eminente
Coro de' tuoi pianeti puoi vedere.

Tra quelli tutt' il mondo ammira il sole,
Qual ti so dir che tanto non risplende,
Quanto lei, che mi rende
Più glorioso dio de la gran mole.

Et io comprendo nel mio vasto seno
Tra gli altri quel paese, ove il felice
Tamesi veder lice,
Ch' ha di più vaghe ninfe il coro ameno.

Tra quelle ottegno tal fra tutte belle,
Per far del mar più che del ciel amante
Te, Giove altitonante,
Cui tanto il sol non splende tra le stelle.

Giove risponde: O dio d' ondosi mari,
Ch' altro si trove più di me beato,
Non lo permetta il fato!
Ma miei tesori e tuoi corrano al pari!

Vaglia il sol tra tue ninfe per costei,
E per vigor di leggi sempiterne
De le dimore alterne
Costei vaglia per sol tra gli astri miei!

Credo averla riportata intieramente tutta.

Giu. Il puoi conoscere, per che non vi manca sentenza, che possa appartener a la perfezion del proposito, nè rima, che si richieda per compimento de le stanze. Or io, se per grazia del cielo ottenni d' esser bella, maggior grazia e favor credo che mi sia gionto, per che, qualunque fusse la mia beltade, è stata in qualche maniera principio per far discoprir quell' unica e divina. Ringrazio li dei, per che in quel tempo, che io fui sì verde, che le amorose fiamme non si posseano accendere nel petto mio, mediante la mia tanto restia, quanto

semplice et innocente crudeltade, han preso mezzo per concedere incomparabilmente grazie maggiori a miei amanti, che altrimenti avessero possute ottenere per quantunque grande mia benignitade.

Lao. Quanto a gli animi di quelli amanti, io ti assicuro ancora, che come non sono ingrati a la sua maga Circe fosca cecitade, calamitosi pensieri, et aspri travagli, per mezzo de' quali son gionti a tanto bene, così non potranno di te esser poco ben riconoscenti.

Giu. Così desidero e spero.